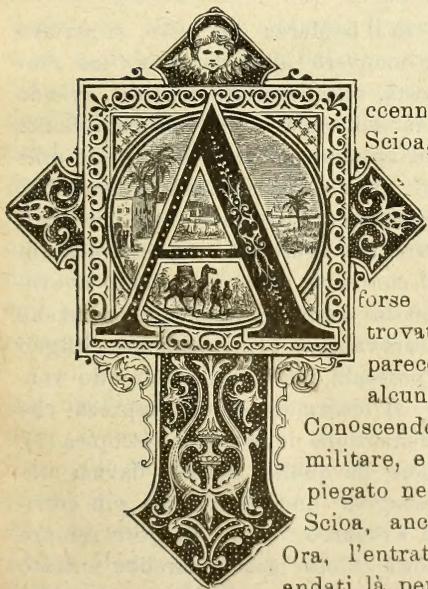
CAPO I.

LA RELIGIONE NELLO SCIOA.

1 Miei tristi presentimenti. - 2. La guerra degl'Inglesi contro Teodoro ed il nostro arrivo nello Scioa. - 3. Sincerità e prudenza di Menelik nel tempo della guerra. - 4. Le sètte religiose nello Scioa ; difficoltà di abbozzarne una storia. - 5. La setta *Karra*. - 6. La *Devra-Libanos* o dei *Sost-Ledet* e la *Kevat*. - 7. Abûna Tekla Haimanot. - 8. La lotta tra le due sètte. - 9. Disegni di Menelik rispetto a me. - 10. Sue liberalità con i Missionarj. - 11. Occupazioni ed orario. - 12. Una Missione difficile. - 13. Le discussioni ed il mio primo esordio. - 14. Norme per la disputa e dichiarazioni. - 15. Buoni auspicj e belle speranze.

Accennai nel volume precedente che, partito per lo Scioa, nel corso del viaggio l'animo mio fu sempre agitato da mesti pensieri e da tristi presentimenti; non tanto per i pericoli e per le sofferenze, che ad ogni passo io ed i miei compagni incontravamo, quanto per le angustie, contrarietà e forse persecuzioni, che, giunti in quel regno, avremmo trovato. Sanno i miei lettori che gl'Inglesi si apparecchiavano ad entrare in Abissinia per liberare alcuni loro connazionali, tenuti prigionieri da Teodoro. Conoscendo io che tutto era pronto per quella spedizione militare, e calcolando il tempo, che l'esercito avrebbe impiegato nel viaggio, tenevami certo che, arrivati noi nello Scioa, anch'esso sarebbe giunto nell'interno dell'impero. Ora, l'entrata simultanea in quei paesi di Bianchi armati, andati là per conquiste materiali, e di noi, che vi giungevamo per conquiste spirituali, non poteva a meno di svegliare in quella gente ignorante falsi sospetti contro la nostra persona, e di mettere in pericolo la nostra pacifica missione. I barbari non fanno distinzione tra Inglese, Italiano, Greco, tra cattolico, protestante, scismatico : — Sono bianchi ? dicono sono stranieri ? dunque sono fratelli ; e venendo fra di noi, non sono mossi che da un medesimo fine, e non mirano che a conseguire lo stesso intento. — Questa coincidenza pertanto,

che fu impossibile evitare, facevami prevedere che colà mi aspettavano, sotto il rispetto politico, non pochi guai e disturbi.

Sotto il rispetto religioso poi i miei presentimenti erano più tristi; poichè entrava in un regno, sottoposto alla giurisdizione dell'implacabile mio nemico, Abba Salâma. E' vero che, caduto in disgrazia di Teodoro, e tenuto da lui quasi come prigioniero, aveva perduto ogni autorità e forza; ma i suoi ciechi partigiani erano da per tutto, e sempre pronti ai cenni del superbo loro capo. E quantunque per istrada si fosse sparsa la morte del famoso Abûna, tuttavia l'odio contro i Missionarj cattolici non era spento con lui. Il clero eretico inoltre, potente in tutta l'Etiopia, tenace nei suoi errori, e geloso dei proprj diritti, non mi avrebbe davvero lasciato compiere tranquillamente l'apostolico ministero in mezzo a popolazioni, ad esso soggette. Prevedeva dunque che da lotte gravissime e da contrarietà ostinate sarei stato afflitto tutti i giorni.

Ma voi, dirà qualcuno, vi eravate avviato allo Scioa, non per farvi lunga dimora, bensì per continuare il viaggio verso i paesi galla del Sud. Si, ma anche sotto questo rispetto i miei presentimenti non erano lieti. Prevedeva pur troppo che Menelik, non solo avrebbe messo ostacoli alla mia uscita dal suo regno, ma assai probabilmente mi avrebbe costretto a rimanere presso di lui. Di fatto, giunto a Liccè, mi resi quasi certo che non avrei riveduto, almeno tanto presto, le mie care Missioni. Riservandomi intanto di narrare appresso le vicende, or liete or tristi, della mia Missione in quei paesi, ripiglio l'ordine cronologico dei fatti, tenuto costantemente in queste Memorie.

2. Prima del nostro arrivo nello Scioa, che fu il 5 Marzo del 1868, si parlava da tutti della guerra che l'Inghilterra stava per muovere all'imperatore: ma sentendo dalla carovana, venuta con noi dalla costa, che l'esercito inglese, avendo tutto pronto, era partito da Aden per entrare in Abissinia, e che probabilmente trovavasi nel Beghemèder, tutti cominciarono ad agitarsi secondo le proprie affezioni e speranze. Noi Missionarj ci tenevamo in grande riserbo, ed in pubblico non dicevamo parola nè sulla questione, che diede motivo alla rottura, nè sugli apparecchi della guerra, nè sull'esito, ch'essa avrebbe avuto. Ma i nostri giovani ed i servi di Ato Mekev, non solo ne parlavano con tutti, riferendo quanto avevano visto e sentito, ma, secondo il carattere degli Abissini, amplificavano ed esageravano ampollosamente ogni cosa. Gli uomini poi della carovana, e principalmente il figlio di Abu-Beker ed i suoi servi, avendo portato parecchi fucili, e desiderando venderli al maggior prezzo possibile, descrivevano sì foscamente quell'impresa che pareva ne dovesse seguire il finimondo e la totale distruzione della regione etiopica (1).

La popolazione intanto, messa in apprensione da quelle notizie, davasi alle più strane congetture, e, come era naturale, presagiva quell'esito, che più corrispondeva al proprio particolare desiderio. Alcuni avvezzi a vedere Teodoro sempre trionfante, tenevansi certi avrebbe riportato vittoria, e che poscia sarebbe entrato nello Scioa, per deporre dal trono il giovane Menelik. Altri avendo in gran concetto

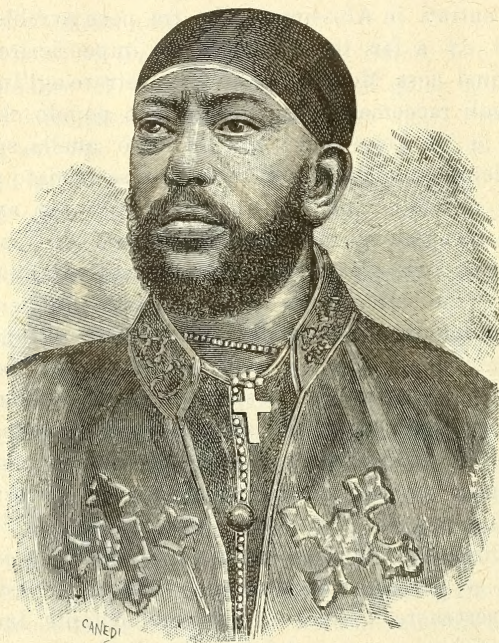
(1) Ma le speranze dell'ingordo Abu-Beker restarono deluse. Pima del nostro arrivo nello Scioa, Menelik pagava 10 talleri ogni fucile; avendo poi Ato Mekev riferito quanto costavano in Europa ed alla costa, aprì gli occhi e li pagò 20 talleri. Prezzo ancor alto; ma non sufficiente a contentare l'avidità dell'Emiro di Zeila.

la potenza inglese, e l'efficacia delle armi europee, prevedevano sicuro il trionfo degli stranieri ed il loro dominio sulla povera Abissinia. Che tenessero per l'uno o per l'altro dei combattenti, a noi poco importava; poichè la nostra Missione non aveva nulla di comune con l'impresa degl'Inglesi; ma altre dicerie si spargevano da molti, che non potevano non recarci grande dispiacere. Dicevasi adunque che noi, prima di lasciare la costa, eravamo stati in Aden, per combinare con i capi dell'esercito inglese la loro entrata nell'Abissinia, e che eravamo stati mandati innanzi per disporre il paese a loro favore. Non fa d'uopo dire che in quelle dicerie non eravi ombra di vero; poichè, eccetto la lettera portata da Ato Mekev a Menelik, ed alcune comunicazioni da me fattegli a voce, nessun'altra incombenza ci avevano dato gl'Inglesi.

3. Intanto, come suole accadere in simili gravi occasioni, il popolo, sentendo che gl'Inglesi erano entrati in Abissinia, e che fra poco avrebbero assalito Teodoro, cominciò ad agitarsi ed a far tanto chiasso, da impensierire il giovane Sovrano dello Scioa. Per la qual cosa Menelik, a fin di mostrare agl'Inglesi ch'egli apprezzava le loro amichevoli raccomandazioni, ed al suo popolo che avrebbe difeso da qualunque invasione le frontiere del regno, mandò quella spedizione militare di cui parlai nel precedente volume. Il comando di essa fu dato ad Ato Govana, uno dei suoi più valorosi generali: quali istruzioni poi questi si avesse, io non so; ma è certo che Menelik non poteva desiderare il trionfo di Teodoro, suo dichiarato nemico; nè i suoi consiglieri gli avrebbero proposto di ajutare colui, che aveva rovinato l'Abissinia, e che minacciava la conquistata indipendenza dello Scioa. Sotto tutti i rispetti adunque il favore di Menelik verso gl'Inglesi non poteva mettersi in dubbio. Intanto dal non avere il Re accompagnato personalmente la spedizione, alcuni Europei sparsero il sospetto ch'egli diffidasse delle intenzioni degl'Inglesi, e non prestasse fede alla parola, che gli avevano dato. Ciò era falso; poichè se Menelik non si mise alla testa della spedizione, fu perchè ne venne impedito dai suoi consiglieri, e pel timore che rimasta la vittoria a Teodoro, questi rivolgesse contro di lui più accanitamente le armi, e lo additasse ai suoi sudditi quale partigiano dichiarato dagli stranieri. E questo prudente contegno merita lode, non censura; poichè, se per caso fossero stati vinti gl'Inglesi, usciti dall'Etiopia, egli avrebbe dovuto sostenere da solo la lotta col potente Imperatore, senza speranza di ricevere il minimo soccorso dal lontano alleato.

4. Ho detto sopra che alcuni gettavano sospetti su di noi, chiamandoci emissarj degl'Inglesi. Ma altri, che, poco curandosi della politica e delle sorti di Teodoro, avevano a cuore il trionfo della fede dei loro padri, accolsero il nostro arrivo nello Scioa con benevoli sentimenti. Dicevano adunque questi (e non erano pochi) che, morto Salâma, cattivo Abûna, il quale con la forza aveva costretto tutti ad abbracciare la fede *Karra* o copta, Menelik aveva fatto venire da Roma Abûna Messias, per ripristinare la fede di Tekla Haimanot, che era l'antica fede dello Scioa, e degli antenati della sua famiglia. Ora, essendo forte il sentimento religioso degli Scioani verso la fede di Tekla Haimanot, coloro che venivano a conoscenza di questa nostra missione, anzichè nemici, ci reputavano amici del paese, ed apostoli della loro fede.

Qui cadrebbe acconcio parlare delle varie sètte, in cui era divisa l'eresia che da tanti secoli lacerava e lacera ancora la povera Abissinia; e, dopo averne fatto

cenno nel primo volume di qneste Memorie, volentieri ne darei ora una particolareggiata storia. Ma oltrechè un tal lavoro mi porterebbe troppo a lungo, confesso che, quantunque abbia dimorato molti anni in quelle regioni, letto e studiato quei manoscritti. che potei avere nelle mani, e conversato con i principali e dotti del paese, difficilmente potrei fare qualche cosa di certo e di completo. I pochi scritti, che si trovano qua e là presso gl'indigeni, sono incompleti, disordinati, oscuri e spesso contradditorj. Gli scrittori abissini inoltre, trattando un soggetto, lo espongono secondo la propria passione, falsando con la massima facilità e disinvoltura fatti, dottrine e documenti. Un'altra difficoltà, per formarci un concetto chiaro ed esatto delle cose, ci viene dalla mancanza di date storiche, precise e conosciute; poichè gli scrittori abissini non tengono a conto la cronologia, e non si curano di

Menelik.

epoche e di date che incidentalmente. Nelle loro storie, per esempio, invece di mettere l'anno ed il giorno, in cui una cosa avvenne, ricordano una persona ragguardevole che visse in quel tempo, o accennano un fatto strardinario, che allora accadde. Cosicchè per potere coordinare la cronologia e la storia, tanto religiosa quanto politica, dell'Abissinia, bisogna conoscere, o meglio indovinare quelle persone e quei fatti, che si accennano come segni di data. Per questi motivi adunque e per non vendere lucciole per lanterne, non oso gettarmi in un labirinto sì vasto, oscuro ed intricato, e riferisco solo ciò che appresi dalle tradizioni, ed osservai con i miei occhi.

5. Quanto a religione, accade presso a poco in Etiopia quello che vediamo nei paesi protestanti, e dovunque il popolo si stacca dalla verita, e dalla vigile custodia

di chi rappresenta Gesù Cristo sulla terra. Ivi l'errore, invadendo le menti, prende diverse forme, vien foggiato dagli uomini in isvariati sistemi, le sètte religiose pullulano come funghi, ed a stravaganze antiche si aggiungono continuamente stravaganze nuove. Chi mi darebbe il numero delle molteplici sètte, che, da Enrico VIII a noi, nacquero in Inghilterra? Lo stesso è accaduto in Etiopia dal giorno che l'eresia orientale prese il posto della fede cattolica. Separatasi quella sventurata nazione dalla vera Chiesa, corse dietro agli errori più assurdi, ed ad ogni aberrazione dello spirito, che, prima i Vescovi scismatici orientali, e poi i deftera, i preti ed i monaci indigeni, gente orgogliosa ed ignorante, inventavano e proponevano a credere. Tuttavia fra le tante sètte, che infestano quella vasta regione, due principalmente tengono il primato, e da secoli lottano l'una contro l'altra: e sono la *Karra* e la *Devra-Libanos* o dei *Sost-Ledet.*

La *Karra* (voce che significa coltello o spada) professa l'eresia di Eutiche e di Dioscoro, che nega in Gesù Cristo le due nature, la divina e l'umana, e sostiene che, non essendovi in lui che una sola persona, non vi è che una sola natura. Portato questo errore in Etiopia dai Vescovi scismatici, che colà erano mandati dal Patriarca d'Alessandria, cominciò a farsi strada fra quelle povere popolazioni. Da principio la Chiesa abissina, che contava numerosi monasteri con monaci celebri per la loro pietà e dottrina, resistette ai novatori: ma poi sorretti questi dalla spada del potere civile, lentamente andò perdendo terreno, e pervertita la maggior parte delle menti, l'eresia, che nega le due nature di Gesù Cristo, divenne l'eresia della Chiesa abissina.

6. L'altra setta principale, che in Abissinia ha avuto maggior numero di seguaci è la *Devra-Libanos* o dei *Sost-Ledet*, cioè delle tre generazioni. Essa ammette in Gesù Cristo due generazioni, cioè l'eterna e la temporale; crede poi che, ricevuto Gesù Cristo nella sua umanità lo Spirito Santo, si effettuò in lui una terza generazione. Come ben si vede questa credenza è la più vicina all'insegnamento cattolico; poichè nelle due prime generazioni è professata chiaramente la dottrina delle due nature, e rigettato l'errore della setta *Karra.*

Combattuta accanitamente la *Devra-Libanos* da quest'ultima, sostenne lunghissime lotte nel corso dei secoli; ma, contenendo un germe di verità, non potè mai esser vinta. A mio parere non conviene ad essa il nome di setta, se non per la dottrina della terza generazione: poichè in sostanza non segue che l'insegnamento di S. Frumenzio sopra il mistero dell'incarnazione, conservatosi nelle scuole indigene contro gli errori importati dall'eresia orientale. Ma quest'insegnamento potè conservarsi quale il santo Apostolo dell'Etiopia lo aveva dato? Caduta la povera Abissinia sotto il dominio religioso del Patriarca scismatico d'Alessandria, fu sempre governata dalla gerarchia eutichiana: ed esercitando il suo ministero su tutti indistintamente, cioè, tanto su coloro che avevano accettato le nuove dottrine quanto su quelli che le rigettavano, a poco a poco anche i seguaci della credenza *Devra-Libanos* si familiarizzarono con le formule eutichiane. Cosicchè, quando Abûna Tekla Haimanot levò la voce contro la straniera eresia, e fece risorgere la dottrina di *Devra-Libanos*, non eravi in Abissinia quasi vestigio di essa.

Una terza setta ebbe pure seguaci, e si estese molto in Abissinia, e principalmente nel Goggiàm, chiamata *Kèvat* (dell'unzione). Essa ammetteva la nascita umana di Gesù Cristo, aggiungendo però che egli, nella seconda nascita, era stato

unto dallo Spirito Santo. Poscia questa setta, dando alla parola unzione una nuova spiegazione, si unì con la *Karra* eutichiana; e sosteneva che nella nascita temporale l'unzione dello Spirito Santo fece sì che Gesù Cristo da uomo diventasse figlio di Dio. L'unzione adunque confuse le due nature, e ne formò una sola, la divina.

7. E' un fatto costante nella storia che, nei grandi sconvolgimenti religiosi e sociali, Iddio non abbandona interamente le sue creature: e fra gli altri mezzi provvidenziali di soccorso adopera anche quello di far nascere uomini, che, adorni di virtù e particolari doti, rianimino gli abbattuti spiriti, e con la parola e con l'esempio additino all'umanità la vera via per ritornare all'ordine. L'Abissinia, convertita per due terzi al cristianesimo da S. Frumenzio, circa un secolo dopo venne assalita dai fanatici seguaci dell'eresia egiziana di Eutiche. Giovane ancora nella fede, e non avvezza alle lotte religiose, insidiata inoltre in mille maniere dagli astuti eresiarchi e dalla forza brutale, con facilità si lasciò sedurre; e trovandosi lontana da chi avrebbe potuto darle coraggio e soccorso, ben presto fu vinta. Iddio però ebbe misericordia di essa; ed affinchè non perdesse totalmente il tesoro dell'avita fede, ma ne conservasse quel tanto, che in avvenire potesse ravvicinarla alla gran famiglia cattolica, le mandò un uomo con missione di apostolo. Era questi Abûna Tekla Haimanot, monaco di vita austera, adorno di virtù, e illustre (secondochè riferisce la tradizione) per miracoli. Recatosi in pellegrinaggio a Gerusalemme, passò qualche tempo in un monastero del monte Libano, dove ebbe agio di studiare ed osservare le varie sètte scismatiche orientali, ed i disordini, in cui quelle popolazioni, dopo lo scisma, erano cadute. Ritornato in Abissinia, cominciò a predicare la dottrina delle tre generazioni, ossia dei *Sost-Ledet*, che, contro la setta *Karra*, confessa Gesù Cristo vero Dio e vero uomo. La nuova dottrina intanto, affermando la credenza predicata in Etiopia da S. Frumenzio, ben presto si sparse per tutta l'Abissinia e tirossi dietro innumerevoli seguaci. Ed affinchè quell'insegnamento avesse sempre forti e gravi difensori, il nuovo apostolo fondò sopra un monte, chiamato Libanos, un gran monastero, a somiglianza di quello che sorgeva nel monte Libano d'Oriente (1). Da questo monastero adunque, centro del nuovo insegnamento, prese il nome la setta dei *Devra-Libanos*.

8. Morto Tekla Haimanot, e seppellito nella chiesa del monastero, quel monte diventò uno dei principali santuarj del paese, e quel sepolcro meta di pellegrinaggio: poichè il ripristinatore dell'antica fede, non solo fu tenuto, e si tiene ancora, per santo dai seguaci della sua setta, ma benanco dagli stessi Eutichiani. La guerra però alla sua dottrina da parte dei *Karra* non cessò mai; ed essendo questi sostenuti dal potere civile, cui si erano dati come umili servitori, se non allargarono notevolmente le loro conquiste, conservarono però la gerarchia su tutta l'Abissinia. Forti intanto gli Abûna scismatici dell'autorità che avevano sui seguaci della setta contraria, e del favore dei Principi, persequitarono accanitamente l'insegnamento delle tre generazioni, proibirono con severe pene di parlare

(1) Alcuni dicono che Tekla Haimanot, non sia mai stato a Gerusalemme, perchè essendo zoppo, non potè imprendere quel lungo viaggio. Aggiungono inoltre che l'idea di impiantare quel monastero sia stata suggerita a Tekla Haimanot da un monaco suo compagno, ch'erasi recato al pellegrinaggio dei Luoghi Santi.

sinanco delle *due nature*, e stabilirono che nessuno sarebbe stato ammesso agli Ordini sacri, se prima non avesse giurato di seguire l'insegnamento eutichiano della setta *Karra*. Tuttavia i seguaci della dottrina di Tekla Haimanot continuarono a moltiplicarsi, e quando io giunsi in Abissinia, la maggior parte della popolazione teneva per quella setta. Ai tempi nostri rinnovò la persecuzione Abúna Salâma: ma da principio, non potè nuocer tanto, perchè Sala-Salassie, avo di Menelik e Re dello Scioa, gli si voltò contro; e non solo non permise ch'egli mettesse piede nel suo regno, ma lo costrinse a lasciare Gondar. Rifugiatosi allora nel Tigrè, ne uscì quando Teodoro prese a sottomettere le varie provincie dell'Abissinia. Datosi indi anima e corpo alla causa del conquistatore, e cattivatosene l'animo con fina astuzia e vile cortigianeria, fu ammesso a seguirlo nelle sue conquiste; e così riprese il potere su tutta l'Abissinia, rientrò nello Scioa, e ardì sinanco di dettar legge nel monastero medesimo di Devra-Libanos.

Il primo Missionario, che, dopo l'espulsione dei Gesuiti Portoghesi e di altri apostoli del Vangelo, prese a combattere le sètte etiopiche, fu il santo Vicario Apostolico Monsignor de Jacobis. Dicevami nel 1846 che, prima di accingersi alla santa impresa, aveva passato tre anni nelle chiese abissine, pregando come un'eremita, invocando l'ajuto dei molti martiri, che per la fede cattolica avevano sparso il sangue su quella terra, e contentandosi di esercitare indirettamente gli uffizj del sacro ministero. — In questa maniera, soggiungeva, potei distruggere tanti pregiudizj, sparsi fra quelle popolazioni contro di noi cattolici romani, cattivare rispetto alla mia persona, e rendere possibile l'apostolato in mezzo a loro. In quel tempo ebbi agio di conoscere che la dottrina dei *Devra-Libanos* non era tanto lontana dalla credenza cattolica, e che le maggiori conversioni erano da sperarsi fra i suoi seguaci. E devo, concludeva, a quei tre anni di preparazione, e all'intercessione dei martiri abissini il poco bene che ho potuto fare (1).

9. Giunti noi nello Scioa, trovammo quel regno diviso, quanto a religione, in due credenze, la *Karra* e la *Devra-Libanos*. Menelik non parteggiava apertamente nè per l'una nè per l'altra setta, ma in cuor suo amava la seconda, e desiderava che questa prendesse su quella il predominio. Nei primi abboccamenti intanto che io ebbi con lui, più volte mi parlò della questione religiosa; e facendomi intendere da lontano quello che più gli stava a cuore, cioè, che io rimanessi nel suo regno, soggiungeva che avrebbe fatto di tutto per indurre gli Scioani ad abbracciare la fede *Devra-Libanos*, e che io avrei potuto ajutarlo efficacemente a conseguire quell'intento. Conoscendo abbastanza per lunga esperienza come va presa quella gente, anch'io mi teneva sulle generali, ed approvando le sue buone intenzioni, concludeva sempre i miei discorsi col ricordargli la promessa fattami di lasciarmi partire per le mie Missioni. Non aveva dimenticato un proverbio del mio paese, che dice; « Fingi di negare al ragazzo il boccone che vuoi fargli mangiare. » E perciò, quantunque l'esser costretto a restare qualche tempo in quel regno, non disturbasse grandemente i miei disegni, e non mi dispiacesse, perchè alla fine anche nello

(1) Oltre i due Cappuccini, Agatangelo da Vandôme a Cassiano da Nantes, di cui io mi adoperai a pubblicare la vita, molti altri in quell'epoca versarono il sangue per la fede cattolica. Vorrei vederli tutti elevati agli onori degli altari, perchè un tal fatto contribuirebbe grandemente alla conversione della povera Abissinia.

Scioa vi erano Galla da convertire; tuttavia riputava più conveniente e vantaggioso a me che una tale risoluzione fosse presa non di mia spontanea volontà, ma perchè il Re così voleva. Questa specie di violenza da parte del Re mi avrebbe potuto giovare assai in avvenire, qualora fossero sorti litigi e persecuzioni contro di me e della Missione.

Menelik poi, a fin di legarmi in qualche maniera ai suoi disegni, e farmi prendere amore ai bisogni religiosi del paese, fece sapere ai capi ed alle persone più istruite delle due sètte che gli sarebbe tornato gradito se avessero frequentato la mia casa, per discutere sulle questioni religiose. Bastò questo desiderio per fare accorrere ogni giorno a casa mia un grande numero di preti, di monaci e di defteri, e per far diventare quel recinto un luogo di pubblica discussione religiosa. Io compresi subito le mire del Re: ma d'altro lato come non profittare di sì bella occasione per esercitare il sacro ministero della parola, e far del bene a tante povere anime? Certo era per me una grande fatica stare quasi tutta la giornata seduto, ricevere questo e quello, parlare su cose gravi e difficili molto più che, giunto allo Scioa mezzo ammalato, aveva bisogno di riposo. Ma il Signore, quando chiama la persona ad un uffizio, e la destina a compiere qualche santa impresa, l'elargisce per solito maggiori grazie, ed opera anche miracoli. Di fatto quel continuo andirivieni, quelle pacifiche discussioni, quelle speranze di probabili conversioni, mi fecero dimenticare i disagi e le pene sofferte nel viaggio, e mi rianimarono talmente, che, dopo qualche settimana, mi sentii perfettamente guarito.

10. Menelik intanto, contento che le cose andavano secondo i suoi desiderj, mostravasi verso di noi di una liberalità straordinaria. Già, appena arrivati, aveva destinato un uomo assennato e di graziose maniere per nostro maestro di casa, e due giovani schiavi per il servizio interno. Due altri servi poi attendevano al servizio esterno, ed andavano e venivano dalla Corte, per portarci il pranzo e tutto ciò che ci occorreva. Ato Ualde Ghiorghis poi aveva avuto ordine di non farci mancare nulla, e di soddisfare ogni nostro desiderio.

Ho detto altrove che un forestiero in quei paesi si trova impicciato a provvedere il mantenimento per sè e per la sua famiglia, segnatamente nei primi giorni, se il Re o qualche gran capo non si prendano cura di lui. Poichè là non vi sono alberghi, non trattorie, non botteghe di commestibili, e nemmmeno le famiglie particolari usano a vendere al minuto derrate ed altri viveri. Per fare le provviste bisogna aspettare i giorni di mercato, ed andare là a comprare qualche cosa. Avendo adunque il Re ordinato che fossimo trattati da gran signori, e con *dorgò* (vitto giornaliero) particolare, ogni giorno ci si portavano cinquanta *tavite* (1) del peso di una libra, cioè venticinque di farina di *tief* per noi, e venticinque di altra farina per le persone di servizio e per i poveri: inoltre un grosso *dabbo* (2), pane particolare dello Scioa, di circa sei chili. Più, ci si mandavano sei vasi di birra e sei d'idromele, contenente ciascun vaso circa dodici litri. Nei giorni di digiuno venivano dalle cucine reali sei pietanze di legumi, apparecchiate con condimento di magro, e negli altri giorni sei pietanze di carne di pecora. Di quando in quando poi ci si dava un bue, per iscannarlo in casa e mangiare il *brondò* (3). Questo era

(1) Focaccia fatta con pasta alquanto liquida, e cotta lì per lì sul *metàd*.

(2) Pane fatto con pasta dura, e quasi simile nella forma e nel gusto a quello che usiamo noi.

(3) Pietanza di carne cruda.

il *dorgò* ordinario, ma spesso il Re o la sua Bafana mandavano pietanze particolari, idromele più generoso, ed anche pecore e bovi. Sicchè ogni giorno entrava in casa tanto ben di Dio, che potevamo largheggiare abbondantemente con i poveri, ed invitare spesso gli amici. Di fatto quasi tutti i giorni avevamo a tavola commensali, ed ogni sera, radunando tutto ciò ch' era avanzato dal pranzo e dalla cena, si poteva distribuire ai poveri un abbondante sostentamento. E si seppe poi che Menelik ci si mostrava cotanto liberale, non solo perchè noi fossimo contenti di quel soggiorno, ma affinchè con gl' inviti e con l' elemosine acquistassimo popolarità e credito nel paese.

11. Liberi intanto dalle sollecitudini e dai fastidj, che porta seco il mantenimento della famiglia, ci demmo interamente all' esercizio del nostro ministero ; ed ecco come passavamo la giornata. La mattina alle quattro eravamo in piedi, e si celebrava la Messa in una delle piccole tende, che si erano alzate provvisoriamente dentro del recinto. Fatto un breve ringraziamento, ci recavamo nella casa grande, e recitate le preghiere del mattino, io faceva il catechismo in lingua amarica, e poscia una conferenza a tutta la famiglia, ed i miei compagni un po' di scuola ai giovani di casa. Verso le nove, eccettuati i giorni festivi e i Giovedì, cominciavano a venire i preti e le altre persone, che desideravano parlare di cose religiose, e ci trattenevamo in queste istruttive conversazioni fino alle due pomeridiane, ora del pranzo. E poichè, come ho detto, Menelik ci mandava viveri abbondanti, ogni giorno invitavamo a mangiare con noi quando cinque e quando più di quelle persone. Alle quattro il nostro maestro di casa, chiamato *Ayelo*, congedava tutti, e fatta di nuovo la scuola ai giovani, chiudevamo la giornata con le preghiere della sera, col catechismo e con una breve conferenza. Anche le persone addette al *ghebì* reale frequentavano la nostra casa : ma essendo occupati tutto il giorno negli uffizj della Corte, venivano verso sera, accompagnati sempre da Ato Ualde Ghiorghis ; e fatta un po' di conversazione, se ne partivano, e ci lasciavano in piena libertà.

12. La nostra casa adunque era divenuta un' accademia di discussioni religiose ; e v' interveniva tanta gente, che in quella gran capanna talvolta si stava stretti come le acciughe. Come ho detto, accorrevano a quelle discussioni i principali membri del clero delle due sètte, disposti naturalmente a sostenere ciascuno i proprj errori e a far trionfare la dottrina della setta cui appartenevano. Destinato io pertanto a presiedere e dirigere le dispute, sin dal primo giorno mi accorsi che Menelik mi aveva messo in un brutto impiccio, e addossato un ufficio assai difficile e pericoloso. Poichè, combattere con persone, quanto fanatiche dei loro errori, altrettanto ignoranti delle materie stesse che sostenevano ; tenere verso di esse un contegno, che non irritasse nè gli uni nè gli altri partigiani delle due sètte ; rappacificare gente, che da parecchi anni era vissuta in accanita lotta, non era davvero impresa piacevole e di facile riuscita. Temeva inoltre che, a causa principalmente degli astuti eretici della setta *Karra*, da quelle discussioni seguissero effetti contrarj alle mire del Re non solo, ma anche alle pacifiche mie intenzioni ed all' avvenire della Missione. Poichè io conosceva da un pezzo l' indole malvagia e la furberia del clero abissino e principalmente di quello, che seguiva gli errori dello scisma orientale eutichiano.

Un altro dubbio passavami per la mente, cioè, che quando al Re, nel volere quelle dispute, probabilmente poteva essere stato mosso da intenzioni rette e sin-

cere: ma chi mi assicurava che, giovane ancora ed inesperto, non vi fosse stato consigliato dai nemici della fede cattolica, per tendere a noi qualche tranello, renderci odiosi nel paese e nella Corte, e farci cacciare violentemente come disturbatori e nemici della religione del paese? Laonde, non potendo ricusarmi di compiere quella difficile missione, proposi a me stesso di usare la maggior prudenza e moderazione possibile, e di astenermi dal manifestare nelle discussioni la mia opinione, almeno sino a tanto che non mi fossi accertato delle intenzioni del Re e delle disposizioni dei disputanti.

13. Nei primi giorni io non dissi parola; ascoltava attentamente gli uni e gli altri, e poi, rimettendo la discussione alla mattina seguente, mi alzava dal circolo. Invitato finalmente a parlare, cominciai presso a poco così: — Vi confesso che sono grandemente confuso per le molte cortesie che ricevo da parte del vostro Re, e per l'affezione e rispetto, che tutti voi avete mostrato a me ed ai miei compagni. Mi duole di non potermi trattenere lungo tempo in mezzo a voi; poichè appena il Re me ne darà il permesso, partirò per la frontiera e per i miei cari paesi galla, dove tanti figli spirituali con ansietà mi aspettano. Là non troveremo l'abbondanza e le comodità, che questo Re generoso ci fa godere, non grandi chiese con estesi terreni, non ricchi *taskar*, non ufficj onorevoli e lucrosi. Poche elemosine di benefattori, una piccola capanna per abitazione e un'altra per cappella, saranno la nostra ricchezza. La grazia di Dio poi, e l'affetto dei convertiti, formeranno la nostra felicità. Nè temiamo che alcuno venga a turbare la nostra pace; poichè, non invidiando nessuno l'umile nostra condizione, e vedendo che stiamo là intenti solo a far del bene, tutti ci rispetteranno e ci saranno amici.

— Ed eguale pace, allontanandomi dallo Scioa, vorrei avere la consolazione di lasciare nel vostro paese. Voi avete un Re adornato di belle qualità, benefico e generoso, molte chiese e tutte ricche, continui e sontuosi *taskar;* ma due cose mancano per rendervi felici: l'unione e la pace fra di voi. Qua una parte dei cristiani si chiama *Karra*, ed un'altra parte *Sost-Ledet.* Fratelli miei, son forse due i Cristi? due i Vangeli? due i paradisi, cui aspiriamo? Ma se il Cristo è uno solo, uno solo il Vangelo, uno solo il paradiso; una sola necessariamente è la verità, ed una è la fede. Ma tanto i partigiani dell'una, quanto quelli dell'altra chiesa dicono di seguire la verità e la fede di Gesù Cristo: chi di essi ha ragione? Questo è da vedersi; ed a conseguire un sì nobile e santo scopo sono destinate le presenti discussioni.

14. Io non ho alcuna autorità sopra di voi, e non intendo costringervi ad abbracciare la mia fede; ma se riuscirò a convincervi che solo nella Chiesa cattolica si trovi la verità, tradireste l'anima vostra persistendo a voler rimanere nell'errore. Affinchè poi queste discussioni procedano con ordine, e sieno feconde di salutari frutti, fa d'uopo tenere dinanzi agli occhi le seguenti norme:

1.º Rinunzj ciascuno ai vecchi pregiudizj e si spogli di ogni passione partigiana. Non dica: io son *Karra* io son *Sost-Ledet,* e farò di tutto per restare qual sono. Dovrete invece dire: abbraccerò quella credenza, che Dio mi farà conoscere esser vera.

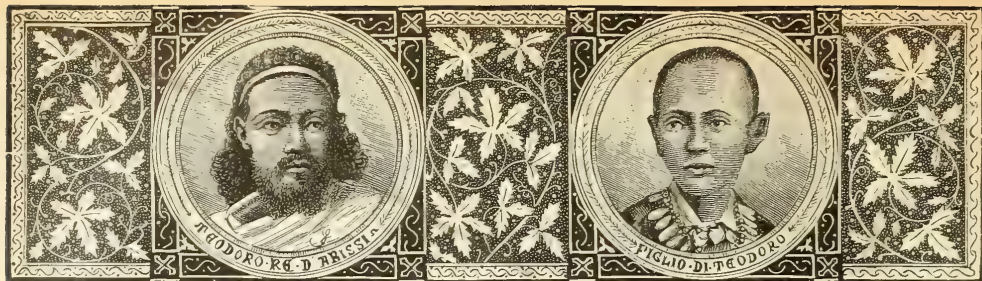
2.º Nel disputare si abbia solo la mira di conoscere la verità e seguirla, non l'ambizione di riportar vittoria, e di umiliare coloro che sostengono dottrine contrarie.

3.º Esponga ciascuno con calma le sue ragioni, parli con sincerità e secondo

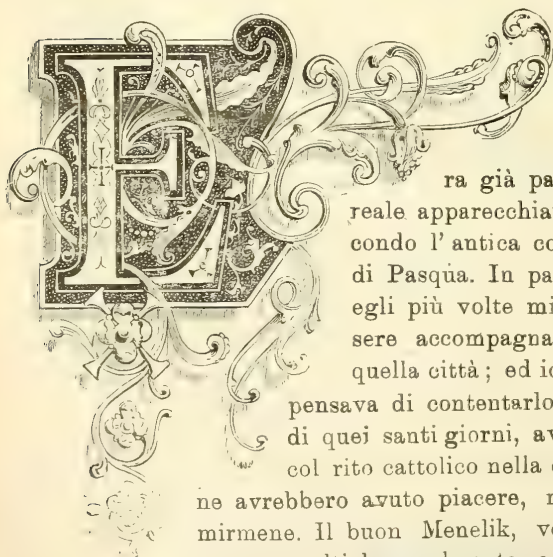
le proprie convinzioni, e non porti nella discussione fatti e dottrine inventate dalla mala fede, e sparse per odio e per altre ignobili passioni contro gli avversarj. Si ascoltino inoltre con calma e con rispetto le ragioni altrui.

4.o Si chiede infine a Dio lume per conoscere la verità, ed assistenza per abbracciarla e fedelmente seguirla.

— Da parte mia, assistendo alla voste adunanze, ascolterò con attenzione ed amore le ragioni che esporrete, le difficoltà che crederete di addurre, e le proposte che farete per addivenire ad una pace; e nel dirigere la discussione sarò con tutti imparziale. Ma dichiaro sin da questo momento che, nelle questioni, non manifesterò mai in pubblico la mia opinione. Chiunque però vorrà sentire come io la pensi, amerà conoscere dove, secondo me, stia la verità e dove l'errore, e vorrà dilucidazioni e consigli, venga a trovarmi da solo a solo nelle ore libere, e mi presterò con tutta l'anima a soddisfare i suoi desiderj. Non lascerò inoltre di pregare il mio Dio, affinchè illumini tutti, ed alle passate discordie faccia succedere quella pace, che sta tanto a cuore a me e a voi, ed al generoso Re, che governa questo paese. —

15. Queste pacifiche ed imparziali dichiarazioni si ebbero un felice effetto; poichè le discussioni, non solo continuarono con calma e con soddisfazione di tutti, ma davano a sperare che una parte almeno dei dissidenti avrebbero aperto gli occhi alla luce della verità. Or l'uno o l'altro poi delle due sètte, venendo in casa mia per avere maggiori lumi e schiarimenti sulle varie questioni, mi davano tutto il comodo di esercitare liberamente e con efficacia il ministero della parola verso quei poveri traviati: e si vedrà appresso quali salutari frutti la Missione abbia raccolti. Menelik intanto, che giornalmente voleva essere informato di quanto accadeva in casa nostra, era oltremodo contento; e parlandone con i grandi della Corte, ripeteva sempre che per mezzo nostro la religione nello Scioa sarebbe ritornata in fiore, ed i dissidenti si sarebbero rappacificati. — Mi duole, soggiungeva, che non abbiamo una casa più grande, da contenere tutta la gente che vorrebbe accorrere a sentire la parola di questi nuovi apostoli: ma nel *ghebì* non ho altro recinto più spazioso e comodo da assegnar loro. Fuori potrei collocarli più comodamente; ma colà sarebbero troppo lontani da me, e la gente darebbe loro non poche noje e fastidj. Non conviene inoltre che personaggi sì ragguardevoli stieno fuori della città reale. — Sotto tutti i rispetti adunque potevamo chiamarci contenti; e vedendo che l'opera nostra cominciava con sì lieti auspicj, ne ringraziammo il Signore, ed aprimmo il cuore alle più belle speranze.

CAPO II.

TRIONFI E MISERA FINE DI TEODORO.

1. La corte parte per Ankòber; proposta inaccettabile. — 2. Arrivo degl' Inglesi a Magdala; operazioni militari. — 3. Feste in Ankòber per la disfatta di Teodoro. — 4. Teodoro poteva compiere una grande missione. — 5. Teodoro ed Abba Salâma. — 6. Disegno e consigli di quest' ultimo. — 7. Prime vittorie di Teodoro. — 8. Stragi fra i Uollo ed a Gondar. — 9. Timori degli abitanti di Derita. — 10. Altro che Sant' Uffizio! — 11. Un' antica tradizione. — 12. Nuovi trionfi di Teodoro. — 13. Fatti che resero autorevole quell' uomo. — 14. Voti e speranze. — 15. Salâma e Teodoro decadono dalla loro potenza. — 16. Misera fine di Salâma e di Teodoro.

Era già passata la metà di quaresima, e la casa reale apparecchiavasi a partire per Ankòber, dove, secondo l' antica consuetudine, soleva celebrare le feste di Pasqua. In parecchi abboccamenti avuti col Re, egli più volte mi aveva esternato il desiderio di essere accompagnato da me e dai miei Missionarj in quella città; ed io, non vedendovi alcun inconveniente, pensava di contentarlo. Ma quando mi disse che se, in uno di quei santi giorni, avessi celebrato qualche sacra funzione col rito cattolico nella chiesa copta del Salvatore, gli Scioani ne avrebbero avuto piacere, mutai pensiero, e risolvetti di schermirmene. Il buon Menelik, vedendo che quasi tutto il popolo ci aveva accolti benevolmente, e che continuava a mostrarcisi sempre rispettoso ed affezionato, cercava da parte sua ogni occasione per far conoscere quant' egli fosse contento di noi, e per renderci maggiormente accetti ai suoi sudditi. Ma, giovane ancora e di poca esperienza, non prevedeva, come noi, che quell' entusiasmo verso i forestieri avrebbe potuto, anche per futili motivi, facilmente raffreddarsi; e non rifletteva che dietro il popolo ci era il clero, avverso per principj al cattolicismo, e legato da parecchi secoli all' eresia. Laonde, avendo io provato molte volte in quei paesi quanto il pubblico colà sia volubile, ed il clero

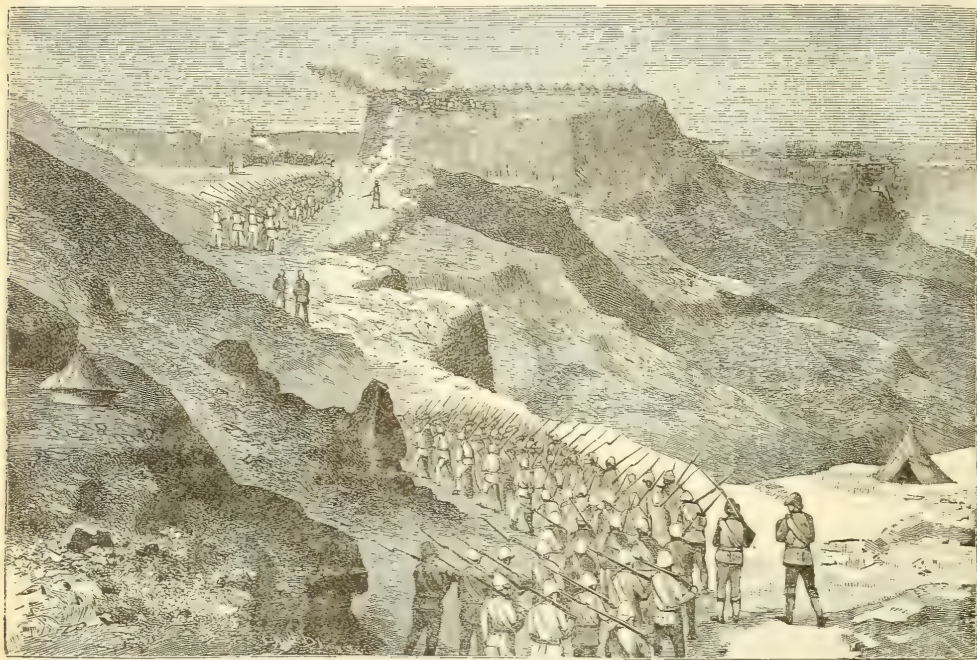
astuto ed infedele, con belle maniere persuasi Menelik di lasciarmi a Liccè, dove avrei potuto continuare la missione, che tanto gli stava a cuore. Egli inoltre non sapeva che, celebrare funzioni cattoliche in chiese scismatiche, non era a noi permesso ; nè io riputai allora opportuno fargli parola di un tale argomento. Aggiustata pertando questa faccenda, diede gli ordini necessarj affinchè nella sua assenza non ci mancasse nulla, ed il Lunedì Santo, precedente la Pasqua orientale, partì con la Corte per Ankòber.

2. Nello stesso giorno i soldati, che Menelik aveva spedito nei Uollo, lasciavano, come altrove ho detto, la frontiera del territorio di Magdala e ritiravansi nello Scioa per celebrare la Pasqua. E nello stesso giorno la divina Provvidenza aveva disposto che l' esercito inglese, attraversata l' Abissinia, comparisse in quella regione, e si attendasse a qualche giornata di distanza dalla fortezza di Teodoro. Non trovando chi contrastasse loro il passo, gl' Inglesi procedettero franchi ; e giunti la sera del Mercoledì Santo a vista di Magdala, la mattina seguente andarono ad accamparsi ai piedi della fortezza. Ecco alcuni particolari di quei memorabili giorni, raccontatimi da un certo Ualde Michael, vecchio monaco abissino, il quale allora trovavasi a Magdala, e che, venuto un anno dopo nello Scioa, dimorò parecchio tempo in casa mia.

Lord Napier, cui era stato affidato il comando di quella spedizione militare, ordinato il campo, aveva disposto di mandare a Teodoro alcuni uffiziali per parlamentare : ma prima che questi si avviassero alla fortezza, i prigionieri inglesi giunsero liberi al campo dei loro connazionali. Teodoro lusingavasi che, restituendo i prigionieri, principale, anzi unico motivo, di quella guerra, la questione sarebbe stata sciolta senza venire alle armi. Ma Lord Napier, com' era naturale, gli fece sapere che se nella stessa giornata egli ed i suoi soldati non si fossero resi, e non avessero ceduto la fortezza, l' esercito inglese sarebbe corso senz' altro all' assalto. Teodoro non diede risposta, ma la mattina di Venerdì, disceso con i suoi soldati nella pianura, attaccò i nemici con ammirabile coraggio. La lotta fu sanguinosa, ma verso sera il povero Teodoro fu costretto a ritirarsi sulla fortezza con i pochi soldati ch' erano rimasti in vita. La mattina di Sabato gl' Inglesi diedero l' assalto, e mentre l' esercito indigeno combatteva valorosamente per impedire al nemico l' entrata nella fortezza, l' inumano Imperatore faceva gettare da una rupe in un profondo precipizio tutti i prigionieri di stato, che lassù teneva legati. Il giorno appresso finalmente, se non erro il 13 Aprile 1868, l' esercito inglese, superato ogni ostacolo, entrò vittorioso sulla cima di Magdala. Cercando in mezzo agli atterriti e disgraziati vinti l' Imperatore, lo trovò steso esamine accanto alla sua tenda ; poichè il miserabile, per non cadere nelle mani dei nemici, si era tolta la vita vergognosamente da sè stesso.

3. La notizia della misera fine di Teodoro e della completa vittoria deg' Inglesi giunse ad Ankòber la sera di Martedì, e poche ore dopo un corriere della Corte la portò a Liccè. Menelik, contento che la gravissima e pericolosa impresa avesse avuto un sì sollecito e felice scioglimento, regalò al messaggero, che gliene portò la notizia, un bel mulo delle sue stalle ed una somma di danaro ; alla principessa Workitu poi, che aveva spedito quel messaggero, mandò regali più vistosi. Ordinò inoltre che, in segno di allegrezza, si sparassero i pochi cannoni che si trovavano ad Ankòber, e che i soldati, armati di fucili, facessero una doppia salva.

Dichiarò in fine che il giorno seguente la Corte e le città reali avrebbero fatto festa, per la scomparsa di quell' uomo, che teneva in agitazione tutta l' Etiopia, e minacciava l' indipendenza dello Scioa. Vedremo appresso se questa gioja in Menelik fosse vera o apparente.

In mezzo a quelle feste il mio cuore però era afflitto da opposti sentimenti. Ricordandomi di ciò ch' era passato tra me e Teodoro pochi anni prima in Derek-Uanz, non poteva non piangere la sventurata sorte di quell' uomo, e la sua miserabile fine. Io aveva sperato sempre che Teodoro, cui il Signore aveva elargito

Salita all' assalto di Magdala.

molte buone qualità, un giorno sarebbe rientrato in se stesso, e forse si sarebbe convertito: sentendo poi il racconto di quella luttuosa catastrofe, esclamava fra me stesso: « Tutto è perduto per lui; di suo proprio volere si tolse la vita temporale e si privò dell' eterna, e sparì dal mondo lasciando in Etiopia una memoria infame, per le crudeltà commesse nel tempo del suo governo, e per i due ultimi scandali con cui chiuse i suoi giorni, cioè quello di aver barbaramente fatto morire i prigionieri di stato, e di essersi tolta da sè stesso la vita. »

4. Non vi ha dubbio che con quest' ultimo delitto Teodoro si era reso indegno di qualsiasi onore da parte degli uomini; poichè, usurpato a Dio il diritto sulla propria vita, era morto in aperta ribellione col suo Creatore, e da peccatore disperato. E pure quell' uomo, se avesse rivolti al bene i doni, che il Signore gli aveva elargiti, e compreso i disegni, che Dio nel crearlo forse aveva formato su di lui, avrebbe potuto compiere una grande missione nell' Etiopia, e lasciare un nome immortale. Io, che conosco sotto ogni rispetto quel vasto paese, ed ebbi occasione di avvicinare quell' uomo, e di scoprirne le buone e cattive qualità, tengo che nes-

suno meglio di lui avrebbe potuto richiamare a nuova vita l'antico impero etiopico, e restituirgli la sua grandezza politica, civile e religiosa. Basta abbozzare un quadro della miserabile condizione, in cui quel povero paese da circa due secoli si trovava, per non dire esagerata la mia asserzione.

Il popolo abissino, ignorante come tutti gli altri barbari, ha però tanta superbia da riputarsi, non solo più intelligente ed istruito dell' indigeni delle regioni vicine, ma della gente più lontana, anche incivilita. Povero poi, perchè, portato alle armi, trascura il lavoro produttivo, crede tuttavia che le altre popolazioni abbiano bisogno di esso per guadagnare ed arricchirsi. Dato finalmente, come ho detto, alle armi, sente di essere un popolo valoroso e guerriero; ed in un paese, dove la forza è il principio di ogni diritto e di ogni dovere, questo sentimento non può certo portare frutti di ordine e di giustizia. Quanto a religione l' Abissinia è cristiana eretica, ma con leggi quasi tutte mussulmane, e con costumi e superstizioni pagane. Si gloria di aver un Vescovo ed una gerarchia ecclesiastica; ma non domanda loro di essere istruita e governata nello spirito e nelle azioni della vita. Tiene e rispetta quelle Autorità come oracoli, ed in tutto il resto vive indipendente da loro. Rispetto alla politica poi, i capi in alcuni luoghi hanno diritti quasi imperiali, in altri reali, in altri principeschi: ma la loro autorità dura finchè non sorgono altri capi più forti, che, uccisi e cacciati in prigione i primi governanti, si assidono al loro posto; e distrutto tutto ciò che quelli avevano stabilito, aspettano che altri vengano a distruggere l' opera loro. Ciascuno inoltre di questi capi superiori ha sotto di sè capi inferiori, che pagano un tributo, vivono indipendenti, e governano provincie e paesi secondo l' antico sistema feudale. Ed anche questi durano in quel dominio finchè stanno al potere i capi che vi li collocarono. Tutte queste Autorità finalmente, piccole e grandi, tengono soldati in grande numero, e più di quanti sarebbero necessarj per la tranquillità e indipendenza dei loro dominj. Intanto non ricevendo questi corpi militari, come si sà, dai loro padroni mercede alcuna, e lasciati liberi di procurarsi con iscorrerie e rappresaglie il sostentamento, da per tutto son causa di continui disordini, e della grande miseria, che affligge quelle povere popolazioni.

Era egli possibile che un paese, ordinato, o megli disordinato in questa maniera, potesse vivere e prosperare? Di fatto, sfasciatosi l' antico impero, diviso in cento principati, il paese, divenuto preda dei più forti e degli avventurieri, la guerra civile e le lotte partigiane portarono dovunque desolazioni e rovine. Solamente lo Scioa ebbe a soffrir meno i funesti effetti di questo disordine; ed una tal fortuna la dovette alle tradizioni quasi cattoliche, che lasciò in quel regno l' Abûna Tekla Haimanot, ed alla sua famiglia reale, che si tenne sempre fedele a quelle tradizioni, e quasi mai cessò di regnare sul paese.

5. A questa deplorabile condizione adunque era ridotta l' Abissinia quando Teodoro incominciò le sue fortunate imprese. Io lo conobbi ancor giovane nel Goggiàm prima del 1850 alla Corte di Râs Aly. Pieno di ardore marziale, e con l' animo inclinato a cose nuove e grandi, non nascondeva il disgusto e il disprezzo, che sentiva verso quella plejade di principotti, di Râs, di Degiaci ecc. che tenevano diviso l' antico impero, governavano a loro capriccio, ed immeserivano il paese. Si scopriva in quel giovane una forza d' intelletto straordinaria, un animo risoluto, ed un' energia non comune in tutte le operazioni che gli erano commesse.

Era allora Vescovo eretico dell'Abissinia, come i miei lettori già sanno, il famigerato Abba Selâma, l'Antico allievo delle scuole protestanti di Malta e del Cairo, colui che doveva la dignità di *Abûna* a raggiri di protettori, ed al danaro con cui l'aveva comprato, anzichè ai suoi meriti. Giovane ancora pur esso, pieno di passioni, senza fede alcuna e avido di dominio, previde in Teodoro l'uomo, che avrebbe fatto parlar di sè in Abissinia. Con iscaltre maniere sel fece amico, e dopo aver formato insieme arditi disegni sui mezzi, onde spodestare i varj Principi che governavano le provincie di quel paese, e costituire l'antico impero etiopico, l'uno e l'altro si misero all'opera. Il Vescovo in Abissinia non ha alcuna autorità sui fedeli, e pochissima sulle chiese; perchè, non esercitando quasi mai atti di ministero spirituale a loro vantaggio, da nessuno è curato come maestro della fede e pastore delle anime. Ne ha molta però come capo del clero, potente in tutto il paese, e come personaggio che, fattosi schiavo del potere civile, ha sempre avuto gran parte negli affari politici del Governo. Teodoro adunque, stretta amicizia e lega con l'astuto Abûna, non solo trovò in esso un consigliere segace, ma un ajuto autorevole e potente per compiere le imprese, cui il suo genio guerriero lo spingeva.

6. Favorito l'islanismo da Râs Aly, principe cristiano, ma di famiglia mussulmana, quella setta aveva preso in Abissinia un ardire e predominio grandissimo, a danno, s'intende, delle caste cristiane, che formavano la vera maggioranza del paese. Salâma pertanto comprese che, se Teodoro si fosse dichiarato nemico di quella razza immonda, ed avesse cominciato le sue imprese dalla guerra ai figli di Maometto, tutta l'Abissinia cristiana lo avrebbe applaudito, e gli sarebbe corsa dietro. Ed il fatto, come vedremo, corrispose al disegno. Ma l'irrequieto Abûna ricordandosi sempre della persecuzione sofferta da parte dei seguaci della setta *Devra-Libanos*, dai quali era stato costretto ad uscire da Gondar ed a rifugiarsi nel Tigrè, vide giunto il tempo di sfogare la sua vendetta contro quei vecchi nemici, ed ispirando nell'animo dell'Imperatore sospetti e odio contro quella gente, lo spinse a farsi persecutore degli stessi Abissini. Ma il malvagio, se appagò la sua sete di vendetta, recò danno immenso alla causa dell'amico; cosicchè, dopo aver cooperato alla sua esaltazione, lo avviò per una strada, che necessariamente doveva condurlo a rovina.

La fortuna però degli empj non è durevole; e Salâma, raggiunto il colmo della potenza con Teodoro, dandosi sfrenatamente in balia delle più abbiette passioni, perdette ogni stima, che si aveva presso il popolo. Scoperto poi dall'Imperatore di avere attentato all'onore di sua moglie, cadde in disgrazia totale, e finì i suoi giorni in vituperosa prigionia.

7. Ecco pertanto alcuni tratti principali della vita bellicosa di Teodoro, dei suoi trionfi e della sua misera fine. Essendosi egli mostrato esperto nelle armi, di svegliato ingegno e di non comune coraggio, Ras Aly gli diede volentieri per moglie una sua figlia, ed insieme il comando di una parte dell'esercito, ed il governo di alcuni paesi. Dichiaratosi poscia, secondo il consiglio di Salâma nemico dei mussulmani, attirò a sè una gran parte del popolo cristiano abissino; ad acquistatosi il nome di valoroso guerriero, presto accorsero sotto il suo comando tanti soldati, da formarsi un esercito non inferiore a quello dello stesso Ras. Intanto la sua meta era sempre la restaurazione dell'antico impero: e vedendosi favorito dalla

fortuna, continuò ad attuare quel prediletto disegno, combattendo e spodestando i piccoli principotti, che governavano i diversi paesi. Vide intanto che, per conseguire con maggior facilità il suo intento, bisognava atterrare il principale colosso dell'Abissinia, che governava quasi da Imperatore, cioè Ras Aly, suo suocero; e incoraggito dalla voce dell'astuto Abuna e dal felice esito delle battaglie sostenute senza esitanza si accinse all'impresa. Prendendo il pretesto che Ras Aly favoriva i mussulmani, nemici della religione del paese, ed oppressori delle popolazioni, gli dichiarò apertamente la guerra. In pochi mesi vinse tutti i generali, che il Ras aveva mandato per combattere il ribelle; e ricevendo con piacere i soldati, che o disertavano, o, dopo la sconfitta, domandavano di porsi sotto il suo comando, accrebbe notevolmente l'esercito.

Ras Aly in quel tempo trovavasi nel Goggiàm, occupato nell'assedio di Somma, fortezza, che non aveva potuto sottomettere ed espugnare. Teodoro pertanto che già sapeva non avere il Ras con sè un grande numero di soldati, radunò quanta più gente potè, passò l'Abbai, e come un fulmine giunse al Goggiàm, e si presentò al campo del suocero. Tenuti a battaglia, in poche ore la sorte del povero Ras fu decisa; poichè non solo ebbe a toccare una totale sconfitta, ma fu costretto a prendere la fuga, e rifugiarsi a Devra-Tabor. Giunto colà, cercò di reclutare nuovi soldati, e radunare quelli che si erano sbandati: ma ricusandosi di seguirlo quasi tutti i cristiani, comprese che la fortuna gli volgeva le spalle. Ricorse allora per ajuto ai mussulmani dei Uollo, e pote mettere in campo un sufficiente esercito: ma, ritentata la sorte delle armi, si ebbe nuovamente la peggio, e finì di regnare.

8. Quest'ultima vittoria, nel tempo stesso che rese Teodoro padrone di tutta l'Abissinia centrale, sede dell'impero, gettò lo spavento per tutto l'altipiano etiopico dal Nord al Sud. Ed il fortunato vincitore, non avendo nulla da temere da parte del Principe più potente di quella regione, rivolse l'animo alle conquiste lontane. Per primo mosse con l'immenso suo esercito contro i Uollo, paese a Sud-Est del centro dell'Abissinia, ed abitato quasi interamente da mussulmani. Varcare i confini, e rendersi padrone di tutto e di tutti, fu l'operazione di pochi giorni; ma la strage che fece di quella disgraziata gente, e le mani ed i piedi, che senza pietà tagliò da per tutto, restarono memorabili per parecchi anni e forse non si dimenticheranno giammai.

Di là ritornò indietro, carico di bottino, ma lordo di sangue, e corse a Gondar, metropoli dell'impero, dove i mussulmani avevano un vasto quartiere, separato dal resto della città. Ai cristiani non torse un capello, ma tagliò a fil di spada tutta la popolazione mussulmana: e dato fuoco alle loro case, del vasto quartiere, che formava quasi la metà di Gondar, non rimase vestigio. Allora i figli di Maometto si convinsero che l'ira del nuovo conquistatore era diretta principalmente contro di loro, e che restando in Abissinia, non avrebbero trovato scampo in alcun luogo.

9. Ma chi più di tutti, dopo quell'accidio, cominciò a tremare a verga a verga fu la popolazione di Derita, città esclusivamente mussulmana. Su quella collina, vicina al sepolcro del famoso arabo Gragne, i figli di Maometto avevano alzato le loro tende, e pagando un tributo, vivevano con una certa indipendenza. Ivi tenevano radunati i loro grossi capitali, e di là, come da centro di commercio,

che allora era quasi interamente nelle loro mani, partivano per trafficare con i popoli abissini e galla. Temendo pertanto che la sete di vendetta e di denaro spingesse il terribile conquistatore ad impossessarsi della loro città, ricorsero alla protezione di Salâma, che alcuni di quei mercanti mussulmani favorivano nel commercio, ch'egli teneva segretamente col Cairo. L'Abuna diede loro grandi speranse ma non fidandosi quei disgraziati delle promesse di un cortigiano, radunarono quindicimila talleri, e scelta una Commissione, la mandarono al campo, per offrirli al conquistatore. Teodoro ricevette con indifferenza la Commissione, quanto al denaro, nè l'accettò nè lo rifiutò.

Compresero tosto che quella somma non saziava l'avidità del persecutore, e corsi a prendere altro denaro, l'aumentarono più del doppio; e dandone anche una parte all'Abuna, lo pregarono con maggiore insistenza di farsi mediatore di pace.

Allora Salâma si presentò a Teodoro, e con aria autorevole ed in parte confidenziale, gli disse: — Amico, la fortuna segue i vostri passi, e son certo che non vi abbandonerà sino al compimento dei vostri disegni. Voi però avete bisogno di danaro e di molte altre cose, per continuare la grande impresa, e in Derita ne troverete sempre. Vorreste darla alle fiamme, come Gondar, e distruggere con essa una sicura sorgente di ricchezze, cui in ogni bisogno potrete ricorrere? Rivolgete piuttosto le armi contro i *Devra-Libanos* e contro il loro Re Hajlù Malakòt, vostri principali nemici, e penseremo dopo alla sorte dei mussulmani di Derita. —

Teodoro, che in quel tempo aveva ancora religione, rispose: — Padre mio, a dirvi il vero, mi aspettava da voi ben altri consigli rispetto ai mussulmani, e non discordi dai disegni, che da tutto principio insieme combinammo. Voi sapete ch' essi sono i padroni del commercio, che si fa in tutto l' altipiano etiopico; or io pensava che, distruggendo questa trista razza, il traffico ed i lucri sarebbero passati nelle mani dei nostri cristiani. Tuttavia non voglio negarvi quello che desiderate, ma troverò la maniera di conseguire con altro mezzo il mio intento. — Ed ammessa tosto alla sua presenza la Commissione, l' accolse cortesemente, e ricevuto il dono di cinquantamila talleri, l' assicurò che, in grazia di Salâma, la citta di Derìta non sarebbe stata molestata. Soggiunse inoltre che in pegno di amicizia voleva che in quel giorno i membri della Commissione pranzassero con lui. Non fa d' uopo dire se quella gente aprisse il cuore alle più lusinghiere speranze, e se riputasse un trionfo di Salâma e dei mussulmani quella risposta e quell' invito: ma si accorse dopo del tranello, che il conquistatore, e forse anche Salâma, le tendevano con quell' atto grazioso di amicizia.

10. Teodoro intanto ordinò che si apparecchiasse un gran pranzo, e che, scelti cinque grassi bovi, si conducessero dinanzi al capannone, destinato per tenervi quel solenne banchetto. Essendo vicina l' ora, e trovandosi gl' invitati tutti riuniti dinanzi al capannone, Teodoro uscì dalle sue tende, accompagnato dai Grandi della Corte; ed avvicinatosi ai bovi, tagliò loro con la sua pesante spada la gola, e poscia, per dar tempo ai servi di scojarli e dividere in pezzi la carne, si mise a conversare famigliarmente con questo e con quello. Compita in brevissimo tempo quest' operazione, sedettero tutti a mensa, prendendo posto, i Grandi della Corte a destra, ed i mussulmani a sinistra del conquistatore. Portato per primo il *brondò*, ossia la carne cruda ed ancor calda e palpitante, Teodoro fece cenno di distribuirla

a tutti indistintamente, cioè ai cristiani ed ai mussulmani. Allora, levatosi in piedi il *Mufti* di Derita: — Voi sapete, disse a Teodoro, che a noi mussulmani è proibito di mangiar carne macellata da cristiani; vi preghiamo dunque di non costringerci a trasgredire le leggi del nostro Corano. —

Sentito un tale rifiuto, Teodoro diede uno sguardo terribile al povero *Mufti*, e rivolta poscia la parola a tutti, parola più tagliente della sua spada: — Voi, disse, siete miei figli, e per la mia morte non vi alzerete da questa mensa senza aver mangiato la carne che mangio io. — Guardandosi allora l'uno l'altro confusi

Fine di Teodoro.

ed atterriti, e dopo breve silenzio, prevedendo inutile e pericolosa ogni resistenza, il *Mufti*, esclamò: — *Insciallàh Kolna nakol Allàh kerìm* (1). —

I poveri mussulmani, avendo veduto, appena arrivati alla casa del banchetto, i cinque bovi, che stavano per essere scannati, compresero bene che Teodoro aveva già apparecchiato per loro qualche brutto tiro. Corsi allora due di essi da Abba Salâma lo scongiurarono a dissuadere il conquistatore dall'esporli a trasgredire le loro leggi. Ma l'astuto Abûna, conoscendo l'indole di quell'uomo, rispose che non poteva più immischiarsene.

(1) Se Dio lo vuole! Mangiamo tutti: Dio è generoso.

11. L' atto, al quale furono costretti da Teodoro i mussulmani, era grave ed umiliante; poichè, come altrove ho accennato, in quei paesi non è permesso a nessuno mangiare carne ammazzata da persona, che professa diversa religione. E chiunque la mangia, fa una vera confessione di fede, e si reputa da tutti come appartenente alla religione di colui, che ha *sacrificato* l' animale. Dico *sacrificato*, perchè lo scannare una bestia qualunque, anche per uso domestico, si ha come atto sacro e come sacrifizio religioso. E tale antichissima tradizione, che il Corano ritenne nelle sue leggi, ed il cristianesimo non potè distruggere in Abissinia, è universalmente rispettata in tutte quelle regioni. Solamente i Galla ed altri popoli pagani non la curano, nè poco nè punto; di fatto, quantunque vi credano anch' essi non meno degli altri, tuttavia mangiano senza scrupolo la carne macellata dai cristiani o dai mussulmani, e non sognano neppure che per quell' atto mutino religione. A mio avviso però credo che questa tradizione fra i Galla ed altri pagani primitivi si riferisca a tempi anteriori allo stabilimento di religioni positive, e forse anche alla narrazione mosaica, quando cioè, i popoli si ripûtavano tutti fratelli in Adamo, od avevano il sacerdozio in famiglia.

Fa d' uopo pertanto che i viaggiatori ed anche i Missionarj, trovandosi in quei paesi, stieno bene attenti rispetto a tale tradizione; poichè trasgredendola e disprezzandola pubblicamente, oltrechè sarebbero tenuti per seguaci di una religione che non professano, si esporrebbero a spiacevoli conseguenze. Un incredulo od uno *spirito forte* dirà che poco gl' importa di essere tenuto per mussulmano, per pagano o per eretico; ma in un paese straniero e fra gente barbara, ma credente, chi così parla, mostra di non avere nè buon senso nè prudenza, e di non curare il proprio onore e la propria quiete e tranquillità. Egli per tutto il tempo che si fermerà in quei luoghi, avrà bisogno di servizio e di una famiglia; ebbene, un padrone, che oggi si mostra cristiano, dimani mussulmano, e dopo dimani pagano, non troverà alcun che voglia star con lui, e sarà invece fuggito, odiato e disprezzato da tutti. Ed anche i Missionarj fa d' uopo che tengano bene in mente quest' avvertenza. Essi potranno dire che, essendo quell' uso una superstizione ed un errore, tocca loro distruggerlo con la parola e con l' esempio. Ma quale scandalo riceverebbero coloro, che non intendono e non vogliono intendere la verità della legge? Qui cade acconcio ricordare il *non manducabo carnes in æternum* di S. Paolo.

12. Teodoro intanto, dopo il fatto di Derìta, ricominciò le sue imprese guerresche, e favorito sempre dalla fortuna, estese le sue conquiste a Nord sino al Mar Rosso, e al Sud sino a Devra-Libanos, ed anche di là dei confini d' Ankòber. Nel 1852 trovandomi di passaggio in Ifagh, egli combatteva sulle rive del Dembèa; e ricordo ancora quante precauzioni dovetti prendere per giungere al Gudrù, e sfuggire l' incontro delle petulanti soldatesche del terribile conquistatore. Nel 1856 sentiva da Lagàmara i forti ruggiti di quell' indomito leone, e le grida strazianti delle atterite popolazioni, ch' erano cadute o stavano per cadere, sotto le sue insaziabili zanne. Sottomesso il Tigrè, i Uollo, lo Scioa, e tutti gli altri piccoli regni e principati dell' abissinia, volgeva l' avido sguardo alle regioni galla del Sud, per aggiungere nuove conquiste e nuove prede alla sua sete di dominio, di denaro e di sangue. E menandosi dietro, legati come vittime destinate alla morte, Degiace Ubiè, Berrù-Gosciò, Menelik, figlio di Hailù-Malakòt, e cento altri capi e persone ragguardevoli, che avevano scampato il furore della sua spada, non agognava che

accrescere il numero d'infelici spodestati, per moltiplicare trofei del suo valore e delle sue vittorie.

13. Ciò che principalmente faceva a tutti meraviglia era il fatto, nuovo in quelle regioni, che un uomo solo, distrutto ogni ordine politico, militare ed amministrativo, ad abbattute tutte le forme gerarchiche antiche, governasse quel vasto paese da sè solo, senza bisogno di ministri, di consiglieri, e di tutto quello sciame di magistrati e uffiziali, che dissanguano le popolazioni, e spesso son causa di prepotenze e di disordini. È vero che questo straordinario potere egli l'aveva acquistato con gli atti di crudeltà e di barbarie, onde diede principio e continuò le sue imprese, ma non può negarsi che pari alla fierezza d'animo ed all'audacia erano in lui l'abilità e l'ingegno. Quanto agli atti atroci e di eccessivo rigore potrà in qualche maniera scusarsi sotto il rispetto che, se non si fosse mostrato di una volontà di ferro e di un rigore implacabile, non avrebbe giammai sottomesso i molti e potenti capi civili ed ecclesiastici di quelle regioni, nè intimorito i loro fanatici partigiani. Solo con atti di severa crudeltà giunse a dominare il paese, e potè fare abbassare la testa a Principi e soldati, ed agli stessi preti, monaci e defteri, gente orgogliosa, irrequieta e difficile ad esser governata.

Riflettendo inoltre che a nulla avrebbe giovato la severità verso gli altri, se fosse stato indulgente con sè stesso, e con coloro che gli stavano attorno, riformò la sua vita e corresse i suoi costumi, abbandonando tanti usi illeciti, che disonoravano la Corte, congedando le concubine, e sposando con matrimonio ecclesiastico la figlia di Râs Aly, la sua prima moglie. Questo esempio essendo tosto imitato, o per amore o per forza, dalla maggior parte delle persone del suo seguito, e del suo esercito, l'Abissinia vide per qualche anno ritornati i tempi dell'antica fede e moralità, per mezzo dell'apostolato del suo Sovrano e degli uffiziali della Corte. — Il potere imperiale, diceva allora Teodoro, sarà di breve durata, se sopra di noi non regnerà Dio con la sua legge. —

14. Sentendo in Lagàmara queste consolanti notizie, il mio cuore si apriva alle più belle speranze rispetto al risorgimento politico e morale dell'Abissinia. Ed invidiando il posto dell'Abûna Salâma: « Oh, che bella fortuna per te, Pastore senza missione e senza affetto, esclamava fra me stesso, se, abbracciata la fede di S. Frumenzio, ed investito del suo zelo, ti dedicassi alla rigenerazione dell'Abissinia! Che bella occasione per farti apostolo del paese, che ti chiama suo padre, e per cooperare insieme con l'uomo, che la Provvidenza pare abbia mandato a salvare l'Etiopia, affinchè essa ritorni a Dio, alla vera Chiesa, ed ai sani principj di morale! Ah, quanto volentieri correrei al tuo fianco, ti venererei qual mio capo, e ti servirei quale umile schiavo, se, abiurata l'eresia, divenissi vero Pastore dell'ovile di Gesù Cristo! ». E questi voti e proponimenti erano sì veraci e sinceri, che ben due volte li manifestai per lettera al famoso Abûna, quantunque mio nemico, servendomi del maltese Giovanni Bel, divenuto uno degli uffiziali maggiori e dei più intimi confidenti del nuovo Imperatore. Con quelle lettere, dettate da vero sentimento e cristiana umiltà, sperava attirarlo alla causa di Dio, ed indurlo a dedicarsi veracemente alla rigenerazione dell'Abissinia. E se quell'uomo avesse dato ascolto alle mie deboli parole, od almeno alla voce dell'onore e del dovere, certo sarebbe stato per quel povero paese l'angelo salvatore; poichè, giovane ardito, con sufficienti cognizioni di lingue e di costumi europei, appresi nella sua

educazione fra i protestanti, aveva doti e qualità da potere ajutare efficacemente l'Imperatore nella grande opera, cui si era accinto.

15. Ma lo sciagurato, tanto delle doti e delle cognizioni acquistate, quanto della potenza, cui era salito per mezzo di Teodoro, si servì per rovinar se stesso e l'uomo, che lo favoriva. Inorgoglito dei trionfi ottenuti, a mano a mano che cresceva la sua autorità, non pensava che ad abusarne in isfogo delle più abbiette passioni: e tal vita obbriobriosa prese a menare, che non solo il popolo, ma i suoi stessi amici lo guardavano con disprezzo. Caduto finalmente, per le sue turpitudini, in disgrazia di Teodoro, cominciò a suscitare odj, ed a procurare nemici al tradito benefattore: ma questi, risoluto di levarsi di torno un uomo sì scandoloso ed ingrato, lo fece legare e condurre prigioniero a Magdala. Seppi queste notizie nell' ultima mia dimora di Gudrù, e quando mi apparecchiava ad attraversare l'Abissinia per recarmi alla costa.

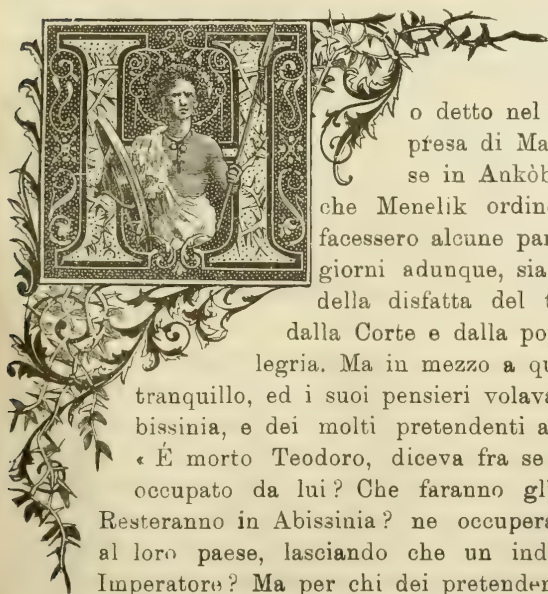
Nè rispetto a Teodoro correvano notizie migliori. Salito all'apogeo della potenza e della gloria, e dichiaratosi Imperatore di tutta l' Etiopia, mantenne il suo nome rispettato e temuto sino al 1862. Ma traviato dai perfidi consigli e dai corrotti insegnamenti dell' astuto Salâma, cominciò a perdere il primiero fervore cristiano; e ripigliate le brutte usanze, che prima in sè e negli altri aveva riprovato, divenne ben presto oggetto di scandalo e di disprezzo a tutti. Mortagli poi la vera moglie, e passato ad illeciti unioni, perdette pure quella gagliardia d'animo e di corpo, e quella forza di volere, che lo mostravano un uomo straordinario, e che lo avevano reso potente ed invincibile. Trovandomi presso di lui nel Luglio del 1863, come narrai nel precedente volume, si aprì meco con la più grande confidenza; e fra le altre confessioni che uscirongli di bocca, ricordo questa pronunziata con dispiacere ed amarezza: Io aveva fede, e Salâma me la fece perdere.

16. Il poco che ho detto rispetto a Teodoro, sembrami che basti per provare quanto in principio di questo capo asserii, cioè che quell' uomo aveva doti e qualità particolari da richiamare a nuova vita l' antico impero etiopico, e rigenerare quel disgraziato paese. Ma sventuratamente ebbe al fianco un cortigiano, che invece di essergli di ajuto con savj consigli e con retti incoraggiamenti, e di moderarne la focosa indole, gli guastò la mente con false dottrine, gli corruppe il cuore con massime ed incentivi disonesti, e lo spinse a riprorevoli azioni con i suoi bruti esempj. Il Salâma, fu in gran parte la causa delle sanguinarie inumanità, delle pazze tirannie, e del pervertimento morale di Teodoro, insomma della rovina dell' Imperatore e della povera Abissinia. E potevasi in verità sperare altro che male da un uomo senza fede, da un pastore senza missione, da un disgraziato rotto da ogni vizio, e schiavo delle più abbiette passioni.

Salâma morì in Ottobre del 1867, forse avvelenato da Teodoro; e questi cessò di vivere nell' Aprile dell' anno seguente; vittima in parte del veleno che aveva succhiato dalla bocca dell' eretico Abûna. Poichè la teoria del suicidio, ignota ai popoli barbari, Teodoro non l' imparò che da Salâma e dagli Europei, che erano capitati alla sua Corte. E quando gl' Inglesi, espugnata la fortezza di Magdala, trovarono il fiero Imperatore steso esamine a terra, e col cranio fracassato dalla palla della sua pistola, forse godettero in cuor loro che quella spedizione militare fosse stata coronata di un sì felice esito. Ma alla vista di quell' uomo, morto ribelle a Dio, e così inonoratamente, avran dovuto pure riflettere a quali eccessi delittuosi conducono certe insane dottrine dei popoli inciviliti.

CAPO III.

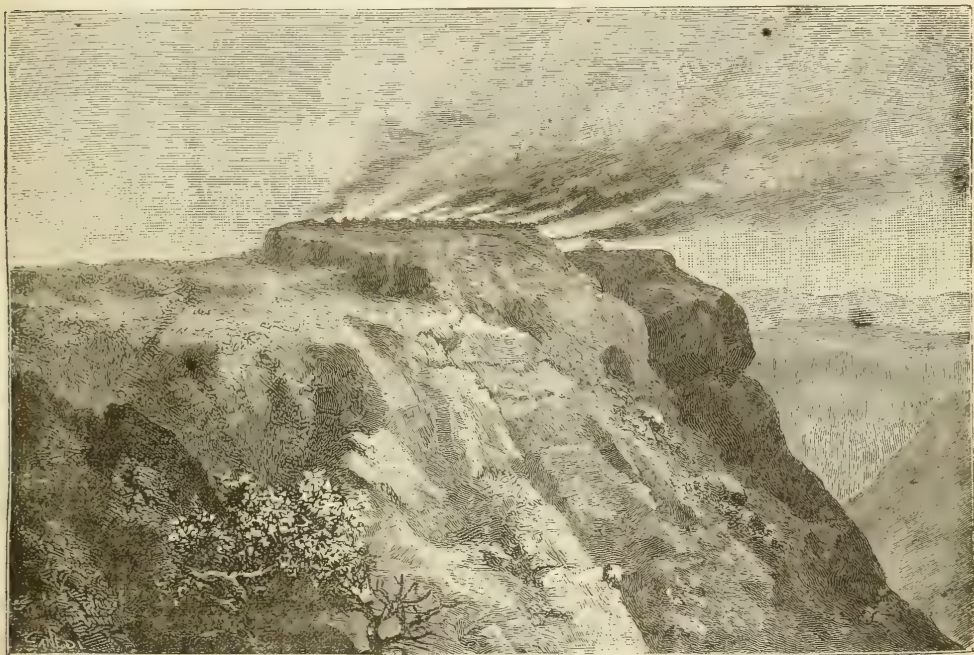
DOPO LA MORTE DI TEODORO.

1. Timori di Menelik dopo la morte di Teodoro. — 2. Nuove notizie dell'esercito inglese e di Magdala. — 3. Contegno degli Abissini con l'esercito inglese. — 4. Affezione e gratitudine di Menelik verso Teodoro. — 5. Un tardo pentimento. — 6. Dove Menelik mi conobbe la prima volta. — 7. Notizie sull'antico mio *corrègna*. — 8. Risposte ad alcuni pregiudizj di Menelik. — 9. Due buoni desiderj. — 10. Un primo errore di Menelik. — 11. Furberia e pretensioni di Bafana. — 12. Due nuovi imperatori d'Abissinia. — 13. Besbes Kassà e gl'Inglesi. — 14. Pusillanimità di Govesiè e di Menelik.

Ho detto nel capo precedente che la notizia della presa di Magdala e della morte di Teodoro giunse in Ankòber la sera del Martedì di Pasqua e che Menelik ordinò tosto che in tutte le città reali si facessero alcune particolari dimostrazioni di gioja. Quei giorni adunque, sia per le feste pasquali, sia per quelle della disfatta del terribile Imperatore, furono passati dalla Corte e dalla popolazione in continua ed insolita allegria. Ma in mezzo a quelle feste il cuore di Menelik non era tranquillo, ed i suoi pensieri volavano a Magdala, dove le sorti dell'Abissinia, e dei molti pretendenti al suo governo, dovevano risolversi. « È morto Teodoro, diceva fra se stesso; ma chi succederà sul trono occupato da lui? Che faranno gl'Inglesi dopo questa loro vittoria? Resteranno in Abissinia? ne occuperanno qualche parte? o ritorneranno al loro paese, lasciando che un indigeno prenda il posto del defunto Imperatore? Ma per chi dei pretendenti parteggiano essi? Qual concetto, soggiungeva, si saranno formato di me, non avendomi trovato nè vicino a Magdala nè alle frontiere, secondo le istruzioni mandatemi da Aden? ». Questi e tanti altri dubbj e timori agitavano e tenevano inquieto l'animo del povero Menelik, che fra tutti i pretendenti all'impero etiopico, aveva di certo un diritto maggiore. Più volte al giorno radunava i consiglieri della Corte per sentire il loro parere; e, come in simili occasioni suole accadere, chi proponeva una cosa e chi

un' altra; questi consigliava di mettere in armi l' esercito, e quegli di aspettare nuove notizie; e dopo aver tanto parlato, non si concludeva nulla. I corrieri intanto andavano e venivano da Ankòber a Liccè con lettere di Menelik, per sentire che cosa io ne pensassi, e quali risoluzioni riputassi più opportune. Che poteva rispondere? Conoscendo abbastanza l' indole di quella gente, dava quei consigli, che mi sembravano migliori, ma con la persuasione che non avrebbero tenuto conto. Finalmente risolvettero di mandare a Magdala una Commissione con lettera per Lord Napier, e con grande quantità di bovi, di cammelli e di viveri per l' esercito inglese. Nella lettera io doveva esporre al Comandante della spedizione i motivi, per cui Menelik non erasi trovato nelle vicinanze di Magdala, quando vi giunse l' esercito europeo, e doveva inoltre renderlo certo che l' Inghiltera non aveva in Etiopia migliore amico del Re dello Scioa.

2. Partita la Commissione sotto gli ordini di Ato Mekev, prima di arrivare a Magdala, intese che gl' Inglesi avevano abbandonato quella fortezza ed erano partiti per la costa. E le medesime notizie portò due giorni dopo a Menelik un corriere, spedito da Workitu. Questa inoltre riferiva che, entrati gl' Inglesi a Magdala, e presone possesso, vi si erano fermati tre giorni; ed aggiungeva, che trovato il corpo di Teodoro, ne avevano staccato la testa, per portarla in Inghiltera; dove, dicevasi, che avrebbero condotto anche il figlio dello sventurato Imperatore. Poscia, scelti gli oggetti di valore, che lassù si trovavano, e principalmente le rarità indigene ed antiche, avevano fatto a pezzi i pochi cannoni ch' erano sulla fortezza, ed incendiato tutte le capanne, fra cui quella, più nobile delle altre, che copriva il sepolcro dell' Abûna Salâma. Soggiungeva Workitu che in quei giorni il Comandante aveva fatto ricerca di Menelik per affidargli la fortezza; ma non essendosi trovato nè a Magdala nè in quei dintorni, l' aveva consegnata alla vedova di Amedy Bescir, zio di Râs Aly, la quale era andata ad offrirgli viveri e regali, ad anche ajuto di soldati indigeni. Concludeva, che dopo quattro giorni, tutto l' esercito, disceso da Magdala, erasi avviato alla costa, rifacendo la strada, donde era venuto. Portate inoltre le medesime notizie alcuni giorni dopo dagli esploratori, che Menelik aveva tosto mandato a Magdala, e da altre persone, che trovavansi colà nel tempo della catastrofe, immagini il lettore quanto il giovine Re dello Scioa dovesse esser dolente della condotta da lui tenuta in quella guerra.

3. L' esercito inglese intanto ritornava pacificamente alla costa, come pacificamente aveva attraversato tutta l' Abissinia, per giungere a Magdala. Il Generale Napier, prima di metter piede sul territorio abissino, aveva mandato a tutti i Principi e capi del paese un manifesto, che noi, giunti allo Scioa, consegnammo pure a Menelik, col quale faceva pubbliche le ragioni, che avevano costretta l' Inghilterra ad imprendere quella guerra. In esso dichiarava che il Governo inglese non aveva in mira la conquista del paese, nè di recare alcun danno alle popolazioni: ma di sottomettere Teodoro, e liberare gli Europei, tenuti ingiustamente prigionieri. Raccomandavasi a tutti di dargli libero passaggio, e di non molestare un esercito, che non avrebbe recato la più lieve molestia ad alcuno. Finalmente concludeva che, se qualche capo o le popolazioni si fossero mostrati ostili, ed avessero cercato in qualsiasi maniera di impedire il loro pacifico passaggio, li avrebbero riputati come nemici, e sarebbe stato costretto di far uso delle armi. Naturalmente quasi nessuno prestò fede a quelle dichiarazioni; poichè tutti capi-

vano bene che, con quelle proposte di amicizia e di pace, il Comandante non mirava che a cattivarsi l'animo degl' indigeni, ed a renderli meno avversi che potesse alla sua impresa. Tuttavia, essendo Teodoro odiato da tutti, e desiderando i capi ed il popolo la sua morte, quelli per la speranza di succedergli sul trono, questi per liberarsi dal crudele tiranno, accolsero l'esercito inglese benevolmente, e lasciarono che attraversasse l'Abissinia senza incontrare ostacoli e ostilità. Tutti quanti però in quel tempo stettero con le armi in mano, sia per difendere, in caso di bisogno, le loro persone ed i loro averi, sia per trovarsi pronti a combattere per l'indipendenza della patria. Conosciuta poi la partenza degl' Inglesi da Magdala, e la loro risoluzione di non immischiarsi degli affari civili e politici del paese, quasi

Incendio di Magdala.

tutti i capi, e principalmente i pretendenti, ne gioirono; ed all' esercito, che ritornava alla costa, prestarono ogni sorta di servizj e di agevolezze. Una gran parte della popolazione però, riflettendo che, allontanandosi gl' Inglesi dell' Abissinia senza lasciare un capo ed un Governo ordinato, il paese presto sarebbe stato lacerato dalla guerra civile, restò oltremodo dolente e costernata.

4. Menelik intanto, passate le feste pasquali, ritornò a Liccè, e tosto noi andammo a dargli il benvenuto. Vedendolo triste e malinconico, gliene domandai il perchè. — Ah, rispose, morto colui, che io riputava mio secondo padre, come non sentirne la perdita e non esserne afflitto? —

— Ma quegli ordini di far festa, quegli spari di allegrezza, quella pubblica baldoria? — soggiunsi io.

— Per contentare le passioni del popolo, rispose: ma quanto a me, mi sarei chiuso dentro una capanna per piangere l'immatura fine di quell' uomo. —

Volendo aprirmi il suo cuore, e sfogarsi meco segretamente, congedò i miei compagni ed altre persone della Corte, che colà si trovavano; e rimasti soli: — La scomparsa di Teodoro, ripigliò a dire, è per me sotto certi rispetti una grave sventura. Morto mio padre, e condotto alla sua Corte, Teodoro mi amò sempre qual figlio, mi educò con la più grande cura, e quasi quasi mostrava per me maggior effezione che per il suo vero figlio Tessamà. Cresciuto negli anni, mi diede per isposa una sua figlia, e più di una volta disse che io avrei regnato dopo di lui. Avendo intanto subodorato alcuni cortigiani che vi era in aria il disegno di farmi fuggire dalla Corte, per rientrare nello Scioa, riferirono a Teodoro quanto avevano sentito, e lo consigliarono a destinare persone, che vigilassero e mi tenessero d' occhio: ma egli, nè volle credervi, nè diede alcuna disposizione contro di me. Per la qual cosa son certo che la mia fuga gli avrà fatto non solo meraviglia, ma penosa impressione, ed avrà sconcertato i suoi disegni rispetto all' avvenire dell' impero etiopico. Io adunque, dopo aver perduto da piccolo il padre che mi generò, perdo ora quello che mi educò, e verso il quale ho sempre nutrito affetto filiale e sincero. —

Di fatto, era tanto sacra a Menelik la persona di Teodoro, che, giurando secondo l' uso abissino, non diceva mai *per la morte di Hajlù-Malakòt*, suo vero padre, ma *per la morte di Teodoro*. E si sa, come altrove ho detto, quale importanza ha una tal formola di giuramento presso quei popoli.

5. Ma altri gravi pensieri tenevano triste ad afflitto il povero Menelik, fra i quali quelli della sua condotta verso gl' Inglesi, e del fortunato successore, che avrebbe preso il posto di Teodoro. Ecco le confidenze che su questo proposito mi fece: — Quando Mekev e voi mi portaste le lettere degl' Inglesi, radunai subito, e poi più volte al giorno, i consiglieri ed i Grandi della Corte, per risolvere se si dovesse andare a Magdala a ricevere l' esercito, e prestargli ajuto. Tutti quanti però, adducendo diverse e gravi ragioni, e principalmente quella che non conveniva fidarsi della parola dei forestieri, costantemente furono contrarj. Ma ormai confesso il vero; se io ascoltai i loro consigli, non fu per diffidenza verso quella gente, ma perchè sentiva una grande ripugnanza e prender parte contro il mio benefattore, ed a schierarmi apertamente fra i suoi nemici. Rifletteva inoltre che, se avessi preso posto attorno a Magdala, o mi fossi fermato alle frontiere, nel caso che Teodoro, stretto o inseguito dai nemici, fosse corso verso di me, e mi avesse chiesto difesa ed ospitalità, certo non avrei avuto cuore sì duro da negargliela. Ed allora che figura avrei fatto con gl' Inglesi? Per questi motivi adunque prescelsi di non movermi, e di mandare una semplice spedizione militare.

— Certo, se fossi andato incontro all' esercito inglese, e mi fossi unito con esso, non solo dopo la vittoria avrei avuto la consegna della fortezza di Magdala, e regali di fucili e di cannoni, ma probabilmente sarei stato eletto ed acclamato Imperatore dai vincitori e dal popolo. Ora tutto è perduto, e forse altri, che avrà saputo cattivarsi il favore degl' Inglesi, sederà sul trono, che a me per diritto appartiene. Intanto so che Waxum Govesiè si trova con i suoi soldati nei dintorni di Magdala, e che uscito l' esercito inglese dalle frontiere, si farà acclamare dai suoi partigiani Imperatore dell' Abissinia. Non ho motivo adunque, caro Padre, di esser triste e malinconico? —

6. Vedendo che quell' argomento lo affliggeva grandemente, cercai di mutar

discorso, e continuando a parlare della sventura toccata al povero Teodoro: — Non sapete, gli dissi, che io lo conobbi da vicino, e che anzi fui suo ospite per alcune settimane? —

— So tutto, rispose, prendendo un' aria alquanto lieta; e là vi conobbi la prima volta; poichè anch' io dimorava allora nel campo dell' Imperatore e faceva parte del suo seguito. Fui presente quando foste da lui ricevuto, e poscia dichiarato libero insieme con gli altri prigionieri; anzi ricordo bene le parole che disse quando vi diede la libertà, e l' impressione che fece su tutta la Corte quella confessione di Teodoro; poichè non si era mai sentito dalla bocca di quell' uomo l' espressione di *essere stato vinto da un monaco*. Ebbe inoltre gran piacere che il vostro *corrègna* fosse stato onorato dall' Imperatore, e rivestito della camicia di grande uffiziale. Egli venne a visitarmi una volta, e mi parlò a lungo di voi; ma nol vidi più; poichè io col figlio di Teodoro abitava un quartiere lontano dalle case del *ghebì* occupate dall' Imperatore, ed egli dimorava con voi vicino al recinto del quartiere imperiale. Sposata poi la nipote di Teodoro, partì con essa per altri paesi, e solo ci rivedemmo una seconda volta a Devra-Tabor. —

7. — Potreste darmi, ripigliai, qualche notizia rispetto a quel caro giovane, che, accompagnatomi sino ad Intàlo, si divise da me piangendo, e del quale non ho più saputo nulla? Inoltre avete detto che la sua giovine sposa era nipote di Teodoro, laddove allora tutti la chiamavano sua cugina. —

— La sposa del vostro *corrègna* era figlia di Degiace Gared, fratello di Teodoro, colui (se ricordate) che aveva ucciso il signor Plauden, console inglese. I due fratelli da principio andarono d' accordo; ma causa in parte l' ambizione, ed in parte la diversa indole dell'uno e dell'altro, presto divennero nemici, e nel 1860 Gared, ribellatosi al fratello, si formò un seguito di partigiani e di soldati, e gli mosse guerra. Vennero più volte alle mani; ma finalmente il povero Gared in una battaglia presso Waggarà fu ucciso dal Likamo-guaz di Teodoro, Giovanni Bel, compagno dello sventurato Plauden. Teodoro allora, presa seco la figlia del fratello, la fece educare in casa sua.

— Sposatasi poi col vostro *corrègna*, tutti e due partirono per Nagalà, e dopo un anno ebbero un figlio. Volendo Teodoro conoscere quel bambino, li chiamò a Devra-Tabor, ed ivi io li rividi: ma dopo qualche mese ottennero di ritirarsi a Quarà, patria della sposa, dove essa teneva grandi possessioni e ricchezze. Anche lo sposo, appartenente ad una delle principali famiglie degli Agàu, era molto ricco. Se vivano ancora, e dove si trovino, non so dirvi: certo, se sapessero che voi state qui, verrebbero a visitarvi; poichè sempre parlavano di voi con grande venerazione, e vi amavano come un secondo padre. —

8. Parlando poscia di Teodoro, Menelik disse certe parole, che mostravano com' egli approvasse la risoluzione dell' Imperatore di togliersi da sè la vita per non cadere nelle mani degl' Inglesi. Allora riputai mio dovere raddrizzare quelle storte idee, portate probabilmente fra i barbari dai nostri inciviliti Europei; e dimostrai diffusamente al giovine Re che il suicidio è un grande atto di ribellione a Dio, che ci diede la vita, ed al comune consorzio, pel cui bene ed utile dobbiamo spendere i nostri giorni. E cercando egli di scusare quel delitto con i soliti motivi di onore personale, e di timore dei maltrattamenti e supplizj che avrebbe ricevuti, presi occasione di esporgli la dottrina cristiana sulla pazienza nelle av-

versità, sulla confidenza nella bontà e giustizia di Dio, e sulla rassegnazione ai divini voleri. E gli provai con fatti, che il Signore conduce talvolta alla gloria per la via delle umiliazioni, e che certe vittorie non si ottengono se non dopo una lunga serie di sconfitte. —

— Ma se Teodoro, soggiunse Menelik, si fosse dato prigioniero ai suoi nemici, qual sarebbe stata la sua sorte? —

— Sarebbe stato trattato con più umanità e con maggiori riguardi dall' Inglesi, che se, vinto dai nemici indigeni, fosse caduto nelle loro mani. Qualsiasi capo indigeno, ed anche Degiace Gared, tuttochè suo fratello, non gli avrebbero risparmiato umiliazioni e supplizj, e forse neppur la morte; laddove i popoli inciviliti sanno perdonare e rispettare gli sventurati ed i vinti. Rendendosi Teodoro a discrezione, il vincitore non avrebbe permesso che gli fosse stato tolto un capello; ma, custodendone la persona, avrebbe intavolato trattative con esso, e sarebbe venuto pacificamente a patti. Forse lo avrebbe condotto seco in Inghilterra, come prigioniero di guerra, ma trattandolo sempre da Principe e con ogni sorta di onori. Là avrebbe avuto abitazione e servizio, corrispondenti alla sua dignità, e decisa la causa dal Consiglio del Governo, avrebbe potuto ottenere, non solo la libertà, ma anche il permesso di ritornare nel suo regno, e forse, con certe condizioni, al potere che prima teneva.

— Ditemi ora, quando mai in Abissinia si è visto un Principe vinto essere trattato dal vincitore in questa maniera? Dei molti, che ricordo io, tutti, dopo essere stati spodestati, e poscia accecati, hanno finito i loro giorni, o lì per lì sotto i colpi delle spade e delle lance, o sopra un' *amba* fra catene e crudeli patimenti. Teodoro dunque non è stato uno stolto nel togliersi da sè la vita temporale, e nel privarsi con quell' atto anche della vita eterna? Ma una tale stoltezza io la spiego benissimo, ricordandomi della confessione, che una volta gli uscì di bocca alla mia presenza, cioè, ch' egli aveva fede, ed Abûna Salâma gliela aveva fatta perdere. —

9. Dopo quella familiare conversazione, parecchie altre volte Menelik volle abboccarsi meco confidenzialmente, per aprirmi il suo cuore, e chiedermi consigli. Si parlava sempre di Teodoro e delle conseguenze, che la sua morte faceva temere in quei paesi. Un giorno mi disse: — Perdetti giovanetto il primo padre, e poscia, fatto adulto, anche il secondo; ne cerco un terzo, e prescelgo voi, affinchè mi guidiate con l' opera e col consiglio. —

— Ma sapete bene, risposi, che non son venuto nello Scioa per rimanervi, e che è mia intenzione di recarmi fra i Galla del Gudrù e di Kaffa, i quali ansiosamente mi aspettano. Tuttavia, partendo, non vi lascerò solo; resterà con voi una persona, che potrà far da padre, come me; e che, spero, conoscendola e trattandola più da vicino, amerete e rispetterete con pari affetto. — Alludeva al Viceprefetto P. Taurin, che, partendo io per i paesi galla del Sud, aveva intenzione di lasciare nello Scioa, per continuare in quel regno l' opera dell' apostolato, cominciata con sì lieti auspicj. E di fatto, impedito io di partire e rimasto il detto Padre con me, cattivossi talmente l' animo di Menelik, che questi ebbe sempre per lui sincera e verace affezione di figlio.

Un' altra volta mi pregò di mettere in iscritto quei consigli e quelle norme di vita, che io riputava più necessarie a lui, tanto come Re, quanto come persona

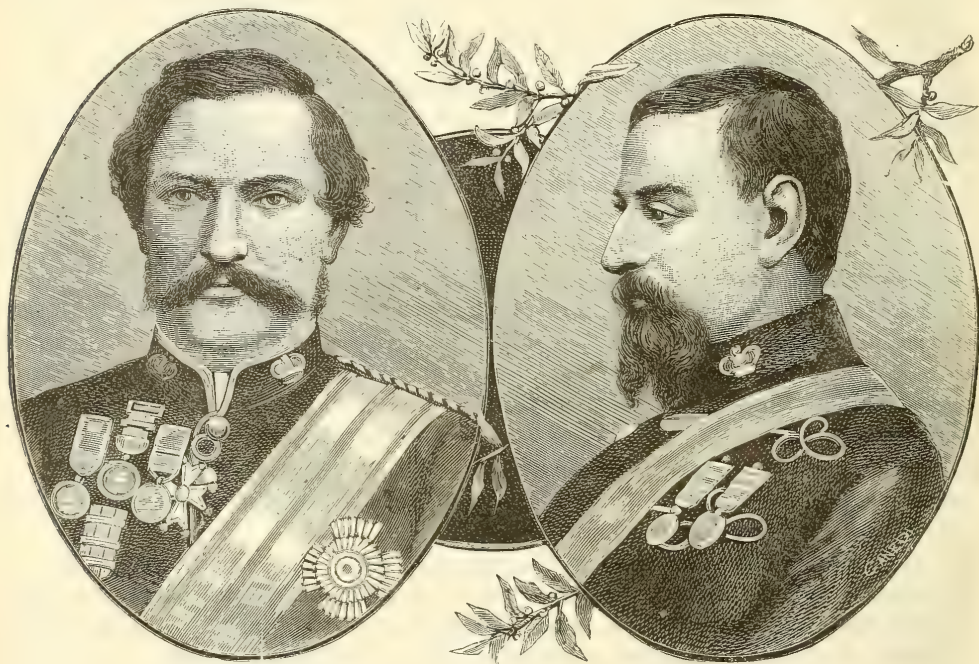
privata. Non me lo feci dire una seconda volta; con la fiducia di giovare a quell'uomo anche con questo mezzo, scrissi in lingua amarica alquanti quinterni, esponendo le principali regole di condotta, ch' egli avrebbe dovuto seguire nella vita pubblica e privata, rispetto ai doveri domestici, civili, politici e religiosi. Vi aggiunsi poi alcune avvertenze sul modo di contenersi con i diversi ceti della popolazione indigena, con i forastieri e con i Governi stranieri. Cuciti quei quinterni e formatone un volumetto, glielo consegnai. Ricevutolo con grande piacere, dopo qualche giorno mi disse che ne aveva letto parecchie pagine, che se lo avrebbe tenuto caro, e che si sarebbe sforzato di trarne profitto. E che poscia lo avesse letto e meditato, me ne accertai quando, rimproverandolo confidenzialmente di certe azioni poco oneste e convenienti, mi rispondeva: — Avete ragione; ciò che ora dite è pure scritto nel vostro libro, ed è tutta mia colpa se non ho seguito i vostri saggi insegnamenti. — Povero giovane! era dotato di belle qualità, aveva inclinazione al bene, e volontà per operare rettamente: ma la corruzione del paese, i pregiudizj in cui era nato, le cattive usanze, seguite generalmente da tutti, ed una donna, lo trasportarono talvolta fuori della retta via, e lo distolsero di fare ciò che avrebbe voluto. Alcuni anni dopo, cercando alla mia presenza certe carte nella sua cassa particolare, vidi un involto su cui era scritto *Lettere di Abba Messias*. Ciò mostrava che, non solo quel libro, ma anche le mie lettere, erano da lui gelosamente conservate.

10. Nel corso di queste Memorie dovrò parlare di non pochi difetti, e di non leggeri sbagli, commessi dal Re Menelik, i quali spesso furono causa di gravi e spiacevoli conseguenze per lui e per altri, e di disordine nel governo dello Stato. Ho detto sopra che quel giovane aveva una buona indole e molte belle qualità, ed ho pure accennato che una donna fu pur cagione di tanti suoi traviamenti, e gl'impedì di far quel bene, che avrebbe voluto. É d'uopo pertanto far conoscenza di questa donna, alla quale s'intreccia la vita di Menelik, e la quale ebbe tanta parte nelle vicende politiche dello Scioa.

Fuggito il giovine Re da Magdala, se non erro, nel Giugno del 1866, ed accompagnato da un pugno di soldati della principessa Workitu, si presentò alle frontiere dello Scioa, confidando, più che nella forza materiale, nel diritto che si aveva sul quel regno. Betsabè, cui Teodoro aveva commesso il governo dello Scioa, ma che da qualche tempo erasi ribellato all'Imperatore, corse alle frontiere per impedire l'entrata al pretendente. Ma non ottenne nulla; abbandonato dai soldati, e costretto a fuggire in altro paese, ebbe il dolore di vedere Menelik accolto da tutto il popolo con le più sincere dimostrazioni di gioja, ed acclamato Re dello Scioa.

Eravi in Ankòber una donna, chiamata Bafana, famosa, non tanto per la sua bellezza, quanto per le sue avventure con persone ragguardevoli. Dicevasi ch'essa aveva avuto otto figli, tra maschi e femmine, alcuni dei quali erano già morti. Astuta e ambiziosa eccessivamente, trovò maniera di introdursi nella casa del giovane Re, probabilmente il giorno stesso, ch'egli giunse in Ankòber; e facendo uso di quelle vituperevoli arti, proprie ad una donna di perduta vita, attirò presto nelle reti l'inesperto giovane. Menelik, nato nel 1848, toccava appena i 19 anni, laddove essa (che diceva non averne più di 25), tenuto conto dei diversi figli che aveva generati, doveva avere almeno la non fresca età di 34 anni.

Da principio la tresca passò inosservata, molto più che in quei paesi si è

assai indulgenti rispetto a certi disordini, segnatamente verso persone autorevoli e potenti. Ma venuta a conoscenza del pubblico, si fece da per tutto un chiasso indiavolato; poichè, sapendosi da tutti che donna essa fosse, e prevedendo che avrebbe rovinato colui, sul quale lo Scioa riponeva le sue speranze, nessuno poteva approvare quella illecita unione. Gli amici di Menelik, i Grandi del regno, i parenti e sua madre medesima, fecero tutto per rompere la turpe catena; ma non riuscirono a nulla; poichè la sirena aveva incantato l'inesperto giovane. Anzi il potere di quella donna giunse a tal punto, che la madre di Menelik fu costretta ad uscire dalla casa reale, ed i Grandi della Corte, con amarezza e dispetto, dovettero piegare il ginocchio dinanzi all' odiata concubina.

Gen. Lord. Napier. Col Sir. Merowether.

11. Quando noi giungemmo allo Scioa, cioè nel mese di Marzo del 1868, Bafana possedeva interamente il cuore e la confidenza di Menelik, dimorava in Corte come una Regina, e con un seguito maggiore di quello del Re. Informati subito confidenzialmente dai nostri amici di quella irregolare unione, dell' affetto che il Re le portava, e dell' odio, cui era fatta segno dalla maggior parte della popolazione, ci convincemmo che probabilmente per causa di essa avremmo avuto non pochi dispiaceri. Fatta visita intanto, appena arrivati, al Re, non potemmo dispensarci di visitare anche Bafana, ed offrirle alcuni regali: ma vedendo tutti in quell' atto una semplice convenienza di uso, non se ne fece caso, e passò inosservato. Ritornato Menelik da Ankóber, io mi recava spesso al *ghebì*, e trattenevami con lui, come ho detto, in segreti abboccamenti: ma non cercando mai di vedere Bafana e di parlarle, quantunque essa non mi tenesse per suo nemico, pure quel contegno e quei segreti colloquj col Re, la misero in sospetto, che si parlasse d

lei, e forse non favorevolmente. Più volte manifestò a persone di sua confidenza che avrebbe gradito qualche mia visita: ma io, a chi mi riferiva quelle parole, rispondeva sempre che, senza un permesso del Re, non avrei davvero ardito disturbare quella signora; molto più che nussun affare importante aveva da trattare con essa.

Un giorno, recatomi alla Corte, Menelik mi disse che Bafana desiderava parlarmi; ed avendogli risposto che vi sarei andato più volentieri insieme con lui, soggiunse: — Andate pur solo; poichè, essendo ammalata, vorrà manifestarvi in segreto i suoi bisogni. — La trovai malinconica, ma non ammalata; e chiestole che cosa si sentisse, rispose che da più giorni era afflitta da nausea e debolezza, e ripetendosi quel malessere ogni mese periodicamente, desiderava che io facessi sopra di lei una particolare preghiera. Avendo compreso di che si trattava, poichè poche donne vanno esenti da quel disturbo, recitai una breve benedizione, e l'assicurai che presto sarebbe perfettamente guarita.

Mentre io stava per congedarmi, ordinò alla donna, che la serviva, di ritirarsi: e poscia, rivolta a me: — Devo pregarvi, disse, di un favore. So che Menelik ha molta fiducia in voi, e che vi ama e vi stima. Non potreste consigliarlo e farlo risolvere a sposarmi pubblicamente, e secondo il rito del nostro paese? Io son disposta a ricevere la Comunione insieme con lui (1). Fatto inoltre il matrimonio religioso, sarà appagato il suo desiderio di lasciare successori legittimi al trono; poichè una persona tutta di Dio (2) mi ha assicurato che immancabilmente avremo figli. —

Non aspettondomi questa nojosa commissione, lì per lì mi trovai non poco imbrogliato; ma poi, dopo essere rimasto alquanti minuti in silenzio, risposi che anch'io desiderava che fosse legittima quella irregolare unione, e che avrei detto qualche parola al Re, quando il discorso fosse caduto su quell'argomento. Soggiunsi inoltre che non fidasse interamente sull'opera mia; sia perchè era risoluto di non immischiarmi di cose politiche e di faccende domestiche, sia perchè la mia dimora nello Scioa sarebbe stata di breve tempo. A mio avviso, sapendo Bafana che tutti consigliavano il Re a licenziarla, ed a sposare una giovane, che gli avrebbe potuto dare figli, in quell'abboccamento l'astuta donna aveva cercato di esplorare le mie intenzioni, ed insieme di conoscere se qualche novità eravi sulla guerra che i Grandi del paese accanitamente le facevano. Finalmente, vedendola contenta delle mie dichiarazioni, la salutai, ed uscii in fretta da quella casa, dove sembravami di stare sulle spine.

12. Una notizia intanto venne in quei giorni a mettere di nuovo in agitazione l'animo di Menelik, e a disturbare i suoi disegni e desiderj rispetto all'impero dell'Abissinia. Waxum Govesiè, entrati gl'Inglesi nell'altipiano etiopico, aveva lasciato col suo esercito il Tigrè, dove pacificamente regnava da qualche anno, ed era corso ad occupare Gondar. Con questa mossa egli intendeva far capire agl'Inglesi che recavasi nelle vicinanze di Magdala per prestar loro, in caso di bisogno,

---

(1) Questa cerimonia in Abissinia è uno degli atti, che costituiscono il matrimonio religioso e quindi legale ed indissolubile.

(2) Si sa che nell'Abissinia eretica questi *uomini di Dio* non sono altro che maghi, o indovini e ciurmatori.

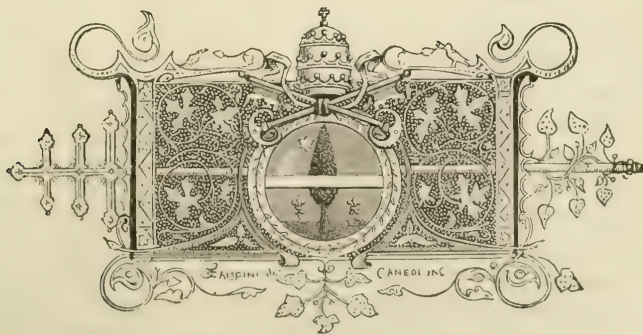
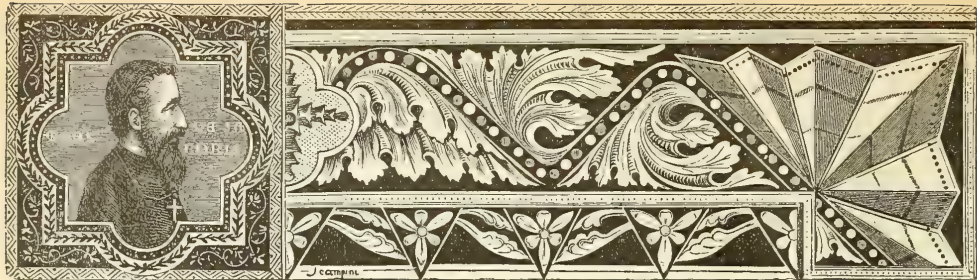
qualche ajuto e servizio. Ma probabilmente il vero fine era quello di trovarsi pronto a prendere il posto di Teodoro, non appena l'esercito europeo lo avesse sconfitto. Di fatto, non erano ancora gl'Inglesi usciti dai confini abissini, ch'egli si proclamò Imperatore di tutta l'Etiopia, prendendo il nome di Ati Tekla Ghiorghis II. Fatto questo ardito passo, ne mandò tosto l'annunzio a tutti i Principi e capi dell'impero, ed anche a quelli, che da più anni eransi resi indipendenti da Teodoro, come i Re del Goggiàm e dello Scioa.

Quanto questa notizia abbia sconcertato Menelik, si comprende di leggeri; poichè, dopo quel fatto, Govesiè non era più un emulo pretendente al potere imperiale, ma un conquistatore di quel trono, cui anch'egli aspirava, ed al quale aveva diritto più di ogni altra persona. Avendo saputo intanto Menelik che quel pretendente erasi proclamato Imperatore da sè stesso, e senza l'intervento dell'Abûna, che solo, secondo le leggi del paese, poteva conferire e legittimare quella dignità, dichiarò essere Govesiè un intruso, ed uno sfacciato usurpatore del trono, che per diritto di sangue e di successione apparteneva al figlio di Hajlù-Malakòt. Ed allora Menelik proclamossi anch'egli Imperatore d'Etiopia, prendendo il nome di Ati Menelik II. Ma se a Govesiè mancava uno dei titoli principali per la legittimità del potere imperiale, cioè la benedizione dell'Abûna, a Menelik, oltre questo titolo, mancava anche il possesso di una delle metropoli dell'impero, cioè Gondar o Ahxum, dove, secondo le leggi del paese, avrebbe dovuto essere investito di quella suprema dignità.

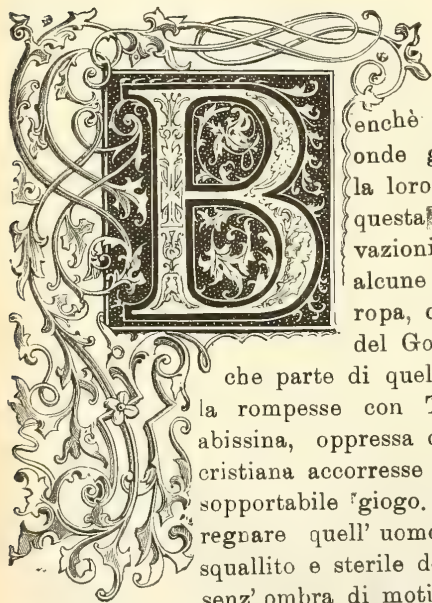
13. Mentre Waxum Govesiè e Menelik dichiaravansi da loro stessi successori del trono, lasciato vuoto da Teodoro, un terzo pretendente compariva al Nord dell'Abissinia, il quale pochi anni dopo doveva vincere l'uno e l'altro, e stringere nelle sue mani lo scettro imperiale. Era questi Besbes Kassà, fratello minore di Goxà e figlio di Ualètta Salàssie, della quale famiglia parlai nel settimo volume di queste Memorie. Avendo egli occupato il Tigrè, dopo che Waxum Govesiè era sceso a conquistare l'Enderta e l'Amara; quando quest'ultimo proclamavasi in Gondar Imperatore, Kassà accoglieva con onori gl'Inglesi, che ritornavano da Magdala, e riceveva da essi quei favori, che gli aprirono la via alla conquista dell'impero. Presentatosi a Sir Roberto Napier con un gran seguito di servi, carichi di viveri, offrì, con le proprie congratulazioni per la vittoria riportata, quei regali e la sua amicizia. Stretto poi un trattato con gl'Inglesi, ricevette da loro due migliaja di fucili, dodici cannoni e molta munizione da guerra. Accompagnato finalmente l'esercito sino all'ultimo confine abissino, ritornò nel Tigrè, contento dell'accoglienza e dei doni ricevuti, e della protezione, che Napier, a nome del Governo inglese, avevagli promessa. Sparse queste notizie per l'Abissinia, Besbes Kassà cominciò ad acquistare tanta autorità ed importanza presso quelle popolazioni, che molti uomini, atti alle armi, corsero nel Tigrè per mettersi al suo servizio. Giunta poi quella notizia nello Scioa, riaprì la piaga al cuore del giovine Re; e ritornato da Magdala Ato Mekev senza aver veduto nessuna persona della spedizione militare, Menelik si convinse che i suoi consiglieri non lo avevano servito bene, dissuadendolo di andare incontro all'esercito inglese. — Quei fucili e quei cannoni, ripeteva sempre, sarebbero toccati a me, e probabilmente sarei stato messo sul trono da quella gente senza sparare un fucile; Kassà invece, più avveduto e prudente di me, si ebbe armi e favori. — E da questo sbaglio Mene-

lik cominciò a rendersi alquanto indipendente dai suoi consiglieri, ed a stimare un po' più noi Missionarj, che gli avevamo suggerito di avvicinarsi almeno alla fortezza di Magdala, e di far sapere al Comandante ch' egli non era lontano dal suo campo.

14. Ma se quella notizia fu una spina al cuore di Menelik, sconcertò interamente e mise in iscompiglio l' animo di Govesiè, ossia di Ati Tekla Ghiorghis, nuovo Imperatore d' Etiopia. Poichè questi vedeva bene che Kassà, favorito e protetto dagl' Inglesi, ed arricchito di armi europee, non solo si sarebbe rafforzato nel possesso del Tigrè, ma avrebbe potuto strappargli quella corona imperiale, che arditamente erasi messa sul capo. Tuttavia se egli, sull'esempio di Teodoro, avesse subito radunato tutti i soldati che teneva, e fosse corso a marcie forzate verso il Nord, in meno di otto giorni sarebbe giunto nel Tigrè, e sorpreso all' improvviso Kassà, lo avrebbe immancabilmente vinto, ed avrebbe fatto suo il bottino lasciatogli dall' esercito inglese. Invece, rimasto a Gondar, lasciò al fortunato emulo tutto il tempo di riordinare ed ingrossare il suo esercito, di ammaestrarlo nel maneggio delle nuove armi, e di rassodare il suo potere nella conquista regione. Quando poi risolvette di scacciarlo da quel possesso, vide che non era più in tempo, e che le sue armi non potevano lottare con quelle di Kassà: per la qual cosa fu costretto venire a patti, e lasciargli il dominio del regno del Tigrè.

Similmente se Menelik, avesse ereditato da Teodoro, suo secondo padre, un po' di quel coraggio e valore militare, che gli facevano compiere le più grandi imprese, fosse corso con tutto l' esercito, abbastanza forte e superiore a quello di Govesiè, sopra Gondar, probabilmente avrebbe schiacciato o costretto a fuggire il nuovo Imperatore. Invece prescelse rimanere nello Scioa, per godersi le carezze dell' astuta Bafana, la quale segretamente andava ideando e macchinando disegni e congiure, che gli avrebbero dato in avvenire dispiaceri e grandi fastidj. Intanto la povera Abissinia, destinata ad esser lacerata perpetuamente dalla guerra civile, morto un tiranno, ne vedeva sorgere due insieme a disputarsi la preda; e presentiva i rumori dei passi di un terzo, che dal Nord apparecchiavasi a scendere verso il Sud, per mandare in aria le aspirazioni dei due litiganti, ed assidersi su quel trono, ch' essi non avevano saputo conquistare che a parole, dichiarandosi da loro stessi Imperatori d' Etiopia.

CAPO IV.

L'ABISSINIA E L'EUROPA.

1. Quale opinione gli Abissini avessero degl'Inglesi. — 2. Dispiacere della loro partenza dall'Abissinia. — 3. Un'ultima speranza delusa. — 4. Motivi di confidenza. — 5. Frutti che potevano sperarsi dalla conversione dell'Abissinia. — 6. Sconvolgimenti politici in Europa e nostro scoraggiamento. — 7. La voce del De Jacobis ed ultimo disinganno. — 8. Dalla baja di Zula all'interno dell'Abissinia. — 9. La via della baja di Tagiurra. — 10. Aussa e sua importanza strategica. — 11. Il commercio tra la costa e l'altipiano etiopico, favorito dagl'Inglesi. — 12. Due felici conseguenze. — 13. Consigliere politico per forza.

Benchè abbia detto qualche parola sulla benevolenza onde gli Abissini accolsero gl'Inglesi, ed ajutarono la loro impresa, piacemi tuttavia, prima di chiudere questa parte di storia, aggiungere poche altre osservazioni a proposito. E non reputo superfluo accennare alcune conseguenze favorevoli all'Abissinia ed all'Europa, che, a mio avviso, avrebbe avuto la risoluzione del Governo britannico d'occupare stabilmente qualche parte di quella vasta regione. Già prima che l'Inghiltera la rompesse con Teodoro, la maggior parte della popolazione abissina, oppressa da quel tiranno, sospirava che una Potenza cristiana accorresse in suo ajuto, e le togliesse dal collo quell'insopportabile giogo. Poiche vedevano tutti che, continuando a regnare quell'uomo, l'Abissinia sarebbe stata ridotta ad uno squallito e sterile deserto. Scorrerie giornaliere, rappresaglie feroci senz'ombra di motivo, mandrie ed altri animali domestici, rubati o tolti per forza ai legittimi padroni, seminati guasti e devastati prima della maturità, villaggi interi saccheggiati e distrutti, ecco la misera condizione del paese sotto il terribile governo di Teodoro. Nè le persone erano meglio trattate: gli uomini dovevano seguire l'Imperatore con la lancia in mano: le donne appresso ad essi, cariche come bestie, e quasi tutte in balìa della sfrenata soldatesca; chiunque poi fosse caduto in sospetto di tradimento, o di parteggiare per altri capi

era condannato alla morte, o al *moncor*, o a barbare mutilazioni, o a perpetua prigionia sopra un' *amba*. L' arrivo adunque di un qualsiasi liberatore era il voto ed il sospiro di tutti.

Quanto agl' Inglesi, da prima in Abissinia si aveva di essi un pessimo concetto; poichè dopo l' occupazione di Aden, gli Arabi mussulmani avevano sparso contro di loro tante odiose notizie e ridicole favole, che quella gente era tenuta come un' accozzaglia di ladroni, e peggio di cannibali. Mettendosi poscia gli Abissini in comunicazione con i mercanti della costa di Zeila, e conseguemente con la colonia europea di Aden, avevano osservato che quanto riferivano i mussulmani era falso e calunnioso, che i nuovi padroni di quella costa erano gente dabbene, che non danneggiavano nessuno, anzi rispettavano e favorivano tutti come fratelli. Viaggiando io nei paesi dell' interno, e trattenendomi in familiari conversazioni con gl' indigeni, tutti dicevano: — Ormai in Abissinia non siamo più padroni di nulla, neppure della moglie. Felici coloro che vivono sotto gl' Inglesi, poichè questi, non solo proteggono ed agevolano il commercio, ma governano sì giustamente, che ciascuno vive sicuro in casa sua, e può dirsi veramente padrone di ciò che possiede. I mussulmani medesimi, nemici un tempo di quella gente, oggi, secondochè riferiscono i mercanti, tengono i loro capitali in Aden; perchè son certi che, sotto un Governo sì bene ordinato, nessuna mano rapace li toglierà, per qualsiasi pretesto, ai loro legittimi padroni. —

2. Nessuna meraviglia adunque se la popolazione abissina accolse con benevolenza la notizia che l' esercito inglese stava per varcare i confini, a fine di combattere Teodoro, e se, nel lungo passaggio per le varie regioni etiopiche, non fece il minimo segno di ostilità. Bisogna inoltre confessare che gli uffiziali superiori, e coloro, ch' erano addetti all' amministrazione, seppero sì bene tenere in ordine i soldati, e provvedere quanto loro occorreva, che, attraversando quelle provincie, non diedero il più lieve motivo a lamenti, e tennero un contegno, non da stranieri invasori, ma da amici e da buoni alleati. Cosicchè giunti a Magdala, la popolazione non solo aveva deposto interamente qualsiasi pregiudizio contro di essi, ma faceva voti che riportassero piena vittoria, e rimanessero colà, se non stabilmente, almeno finchè non fosse ritornato l' ordine, e scongiurato il pericolo di una nuova guerra civile.

Saputosi poi che l' esito della battaglia era stato completamente favorevole all' esercito straniero, ho detto altrove quanto il popolo ne godesse, e quali feste abbia fatto. È vero che quella gioja proveniva dalla disfatta e dalla scomparsa dal mondo di Teodoro, ma in gran parte n' era pur causa la vittoria degl' Inglesi, e la certezza che non avrebbero abbandonato, dopo tante spese e fatiche, l' Abissinia. Ed una conferma di quanto dico si ebbe quattro giorni dopo la battaglia, cioè, quando gl' Inglesi fecero sapere che abbandonavano Magdala e si avviavano alla costa. Allora tutti quanti, eccetto i due o tre pretendenti, ed i pochi loro partigiani, ne furono afflitti e scoraggiti.

3. Tuttavia, partiti gl' Inglesi da Magdala, la popolazione sperava sempre che non avrebbero abbandonata totalmente l' Abissinia; e s' illudeva sulla seguente supposizione, che io sentiva ripetere dal popolo e dai Grandi della Corte dello Scioa. — Gl' Inglesi, dicevano tutti, non si fermano a Magdala, perchè luogo troppo lontano dal mare; ma occuperanno il regno del Tigrè, vicino al porto di Zula, e donde sarà loro facile tenere le comunicazioni con la costa e con l' interno del paese. —

Questa speranza illuse gli Scioani, ed insieme la maggior parte degli Abissini, per ben quindici giorni; ma quando, ritornato Ato Mekev da Magdala, riferì che l'Inghilterra aveva ordinato il ritiro dell'esercito, e l'abbandono totale dell'Abissinia, il dispiacere e la desolazione divennero universali. Io allora ricevetti una lettera del Console Munzinger, primo dragomanno dell'esercito inglese, nella quale mi riferiva ch'egli ed altri avevano fatto di tutto per indurre il Governo britannico ad occupare e mantenere una qualche posizione dell'altipiano etiopico; ma che, per quante ragioni fossero state addotte, non si era voluto recedere dalla presa risoluzione. Tradotta io, per ordine di Menelik, quella lettera in lingua amarica, e fattala conoscere al pubblico, svanirono le illusioni; e tutte le speranze, che gl'indigeni avevano risposte nell'ajuto e nella protezione dell'Inghiltera, restarono deluse. E si noti che ciò accadeva nello Scioa, alla Corte di Menelik, dove naturalmente il dominio di una Potenza straniera su qualsiasi parte dell'Etiopia non poteva piacere gran fatto: tuttavia quella lettera, o meglio, la risoluzione che annunziava, lasciò tutti tristi e grandemente afflitti.

4. La povera Abissinia desiderava l'intervento di una Potenza qualunque d'Europa, non perchè non amasse la propria indipendenza, e volesse vivere soggetta a gente straniera: il sentimento e l'amore alla patria libera sono forti anche nei barbari, e forse più che nei popoli inciviliti. Ma perchè, dilaniata da parecchi secoli dalle guerre civili, fatta zimbello di avventurieri e d'indisciplinate soldatesche, sentivasi stanca di quella vita di oppressione, in cui la tenevano prepotenti tiranni, che succedevansi ad ogni mutar di luna, e gettavansi su di essa come belve feroci, uno più affamato dell'altro. Stendeva poi le mani verso le Potenze cristiane d'Europa, perchè duravano ancora nelle menti di quei popoli i ricordi e le tradizioni del bene, che colà avevano fatto i Portoghesi, ed altre genti incivilite, quando vi tennero dominio, o assistettero i Governi indigeni con la loro protezione, e con le loro armi.

Sentendo inoltre che le nostre Potenze cristiane prendevansi tanta premura per abolire la schiavitù e la tratta dei poveri Negri, tutti pensavano fra di loro, che tanto zelo non poteva trovarsi se non in Governi, che temevano veracemente Dio, e sentivano compassione degli oppressi e degli sventurati. E quindi concludevano che sarebbe stato cento volte meglio vivere sotto un Governo, anche straniero, ma regolato con principj cristiani, anzichè sotto tiranni indigeni, che trattavano gli uomini peggio delle bestie. La presenza poi di Missionarj santi, quali un De Jacobis, vero portento di carità, di zelo e di abnegazione, confermava quella gente nel buon concetto che si era formato delle razze bianche, ed in special modo delle popolazioni cristiane d'Europa.

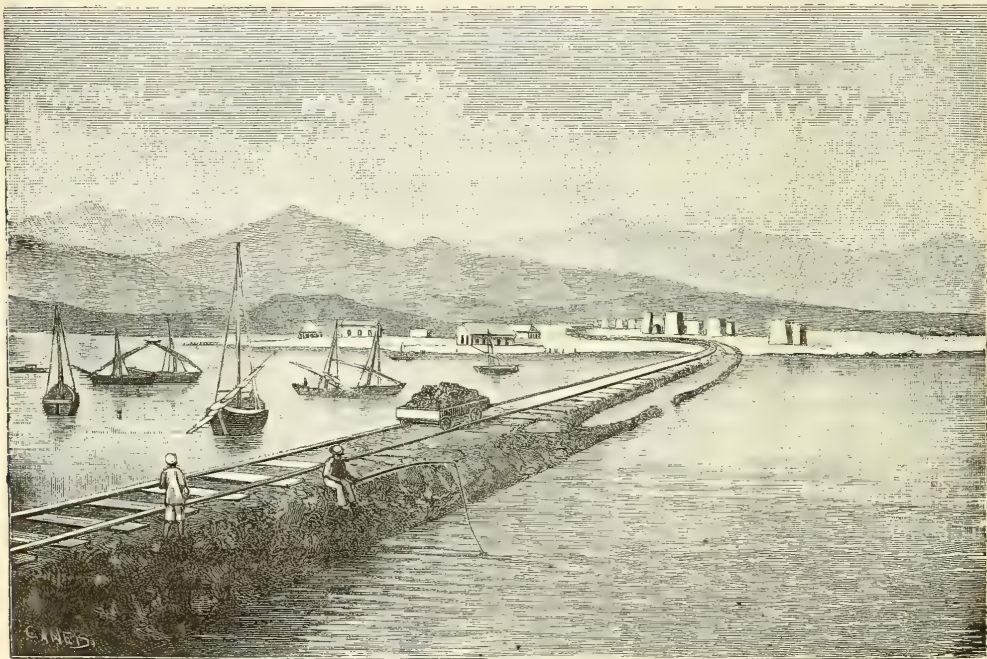
5. Non fa d'uopo dire se noi Missionarj, quantunque avessimo poca fiducia nei moderni Governi europei, facessimo di tutto per conservare ed accrescere nell'animo di quei popoli una tale speranza. Poichè, come appresso dirò, il nostro ideale era un'Abissinia incivilita e cattolica; e per ottenere un sì nobile intento, confidavamo non solo sulle nostre forze, ma sugli ajuti, che da quelle Potenze ci sarebbero venuti. Partito io da Roma nel 1846 per l'Africa, i miei pensieri, le aspirazioni, gli effetti non erano rivolti che a quel nobile ideale. Giunto a Massauah, e trovato colà il signor De Jacobis, allora semplice prete, parlammo lungamente della condizione e dell'avvenire dell'Etiopia, e vidi che al medesimo intento aveva pur egli dedicato tutte le sue forze. E non ripeto qui quanto quel sant'uomo

aveva fatto nei sette e più anni che, da Prefetto Apostolico, reggeva quella Missione, e quali frutti era riuscito a raccogliere da quell' assiduo ed efficace lavoro. Mi mostrò parecchie lettere di uomini politici e di ragguardevoli personaggi europei ed anche indigeni, che promettevangli ajuti e favori nella santa impresa; e soggiunse che molte buone anime pregavano, affinchè l' opera di Dio fosse coronata di felice esito. — L' Abissinia, cristiana, ripeteva continuamente, ed i regni galla limitrofi, convertiti al cattolicismo, chiuderanno le porte all' islamismo ed ai sordidi Arabi, che da secoli dissanguano, depauperano ed abbrutiscono queste floride regioni, e le apriranno agli onesti industriali e commercianti europei, ed a chi con i beni materiali porta buoni costumi ed incivilimento. Spezzate le barriere di ferro, fabbricate dagli incettatori mussulmani, ed educati gli Etiopi alla scuola della vera religione, cesserà per conseguenza il traffico della carne umana in tutta l' Africa Orientale, i nostri esploratori potranno visitare liberamente queste contrade, ed i geografi riempire i vuoti, che ancora si trovano nelle carte di un paese, che, sebbene cotanto a noi vicino, pure è in gran parte sconosciuto. — Ed allora io e De Jacobis, pieni di zelo e di entusiasmo, facemmo il voto di dedicarci interamente alla grande impresa della rigenerazione dell' Africa Orientale, e di morire su quel campo di apostoliche battaglie.

6. Intanto, mentre noi, fedeli a quel voto, lavoravamo, in Africa con indefesso zelo ed ardore nella santa impresa, sperando assistenza ed ajuti dai Governi cristiani dei nostri paesi, questi Governi, fatta lega con le sètte, affaccendavansi a distruggere in Europa la Chiesa, le più sante istituzioni, i principj medesimi della religione cattolica. Sono noti gli sconvolgimenti politici e le persecuzioni religiose, che hanno funestato quasi tutti i regni d' Europa dal 1848 al presente anno; e si è ormai veduto dove mirassero gl' insani sforzi dei rivoluzionari, e di chi teneva loro mano! Ritornato io nel 1850 in Italia, vi trovai tal disordine, segnatamente in Piemonte, che ad ogni istante esclamava: — Povere nostre speranze! — Recatomi in Francia, vidi che pur colà la comunanza civile dibattevasi in istrane convulsioni politiche: ma, dotata sempre quella nazione di maggiore buon senso, apprezzava la forza e la potenza del cattolicismo, e gli usava particolari riguardi. Laonde nei Ministeri e presso ragguardevoli uomini politici trovai favori, promesse ad incoraggiamenti. Ma giunto al potere imperiale Luigi Napoleone, le sètte, che lo avevano ajutato a salire su quel trono, presero il predominio; ed avendo aggiogato al loro carro quell' ambizioso, per suo mezzo comandarono da padroni assoluti. Cosicchè in diciotto anni d' impero massonico, mercè l' opera, ora ipocrita, ora astuta, ma sempre funesta di Napoleone III, la politica senza Dio s' insediò non solo in Francia, ma in quasi tutte le Corti d' Europa. La Chiesa poi, dopo avere ricevuto parecchie gravi ferite in quasi tutti gli Stati, fu assalita negli stessi suoi dominj, con l' intento di detronizzare il venerando suo Capo, e giungere al trionfo settario che, mentre scrivo queste pagine, con amare lacrime piangiamo.

Immagini pertanto il lettore qual dose di fiele, sentendo queste notizie, dovevamo digerire noi poveri Missionarj, occupati in Etiopia a farla nostra, e renderla cattotica ed incivilita! E quali speranze potevamo riporre in Governi divenuti atei, e che facevan di tutto per rendere incredule le loro popolazioni! Non nascondo che io, oppresso da tristezza e da scoraggiamento, più volte fui tentato di abbandonare l' Africa, e correre a salvare i miei fratelli d' Italia, insidiati da pagani,

forse peggiori di quelli d'Etiopia. Ma i bisogni, il fervore, la docilità di quei nuovi figli, l'affetto che loro portava, il voto già fatto a Dio, di spendere la vita per la loro salute, e per la conversione dell'Africa Orientale, mi tennero fermo nel posto assegnatomi dalla Provvidenza, triste sì, ma fiducioso in migliore avvenire.

7. Morto il De Jacobis, e rimasto solo sul campo di battaglia, fui preso da maggiore malinconia; poichè spariva colui, ch'essendomi stato da principio guida e maestro, poscia, qual forte compagno d'armi avevami sempre confortato con la parola e con l'esempio nelle traversìe della lotta. Tuttavia quel santo atleta della fede, erami sempre presente, e sembravami udire, massimamente nei momenti di pericolo e di scoraggiamento, la sua voce. — Iddio, soleva ripetere quando era

Molo della baja di Zula.

in vita, non ci ha mandato qui per vincere, ma per combattere. La vittoria è del Sovrano, la lotta è del soldato. Facciamo dunque il nostro dovere da fedeli soldati, e saprà egli raccogliere i frutti delle nostre fatiche. — E queste parole, con le quali il santo apostolo dell'Abissinia accendeva di zelo e di ardore i suoi Missionarj, mi si ripercotevano continuamente all'orecchio, e m'infondevano nuovo coraggio ed insolito ardimento.

Ho già detto che, perduta ogni speranza di ajuto per la povera Etiopia da parte dei Governi europei, la cui politica, fatto divorzio con la Chiesa, erasi volta ad osteggiare la cattolica religione, noi lavoravamo, confidando solamente nella provvidenza e nella misericordia di Dio. Tuttavia, morto Salâma, sconfitto e scomparso dal mondo Teodoro, e rimasto vittorioso l'esercito inglese, credemmo per un momento che la causa della povera Abissinià non fosse perduta, e che le sorti dell'Africa Orientale volgessero ad un prospero avvenire. Ma troppo presto giunse

l' ora del disinganno. Lo notizia della partenza da Magdala degl' Inglesi, senz' avere ricostituito un Governo, nè lasciato politiche ed amministrative disposizioni, fece svanire le illusioni che accarezzavamo nella mente. Quando poi, alcuni mesi dopo, mi giunse una lettera del signor Faugère, con la quale mi commetteva di assicurare Menelik da parte dell' Imperatore dei Francesi, che l' Inghilterra richiamava il suo esercito, e rinunziava ad ogni diritto di conquista sull' Abissinia, svanirono non solo le illusioni, ma tutte le speranze. Quella lettera inoltre mi confermò nel sospetto, che se il Governo inglese venne a quella risoluzione, e non volle appagare i desiderj e le aspirazioni della maggior parte della popolazione abissina, vi fu astretto dal massonico Imperatore della cattolica Francia.

8. Quanto al possesso della fortezza di Magdala o di qualche provincia dell' interno dell' Abissinia, son pur io d' avviso che l' Inghilterra, prima di determinarvisi, avrebbe dovuto pensarvi due volte. Poichè mantenere stabilmente una posizione nella regione centrale di quei paesi, lontana dal mare, e fra gente non ancora sinceramente amica degli stranieri, importava alla nazione enormi spese, ed ai presidj sofferenze e pericoli. Occupare invece una provincia non molto distante dal mare, e fortificarsi in qualche punto strategico dell' altipiano orientale, sarebbe stata opera facile, utile, e punto dispensiosa.

L' armata inglese, per la spedizione contro Teodoro, aveva prescelto, come punto di approdo e di partenza, la baja di Zula; lodevole scelta in quell'occasione sotto certi rispetti; ma non da consigliarsi in altri tempi e per altre imprese. In quella baja trovasi l' antico porto di Adulis, il più ampio e sicuro del Mar Rosso, e forse più vasto di quello di Aden. Nei tempi antichi, quando l' Abissinia estendeva il suo dominio anche nell' Arabia, quel porto era il centro di tutte le operazioni navali, commerciali e politiche; ed ivi facevano capo tutti i legni che solcavano il Mar Rosso, e tutte le carovane che dall' interno andavano alla costa. Smembratosi poi l' impero, venuta meno la potenza di Ahxum, e perduto il dominio ch' essa esercitava sui paesi della Costa, anche Adulis ed il suo porto, caduti preda degli Arabi e poscia dei mussulmani, furono abbandonati a lagrimevole distruzione. Interrotte inoltre le comunicazioni con i popoli dell' interno, scomparve la gente, che prima abitava quelle regioni, non restò neppur traccia delle strade, che mettevano ai diversi paesi, e tutta quella zona diventò squallido e sterile deserto.

La scelta pertanto di quella baja, se era comoda per l' approdo delle navi, non era però da consigliarsi a causa della enorme distanza da Magdala e dalle provincie centrali dell' Abissinia, e per le strade deserte, scoscese e pericolose, per le quali l' esercito doveva passare prima di giungere al campo del nemico. Cosicchè, se i capi e la popolazione abissina delle provincie, che l' esercito doveva attraversare, non avessero promesso di mostrarsi amici o almeno neutrali, neppure la metà dei soldati sarebbe arrivata a Magdala; poichè, oltre a dover combattere e sottomettere il Tigrè, l' Enderta, gli Agàu non avrebbero trovato nè viveri per loro, nè foraggi per le bestie; ma imboscate, rappresaglie, e insidie da per tutto. L' odio che gli Abissini portavano a Teodoro, le ambiziose speranze dei capi di raccoglierne l' eredità, il denaro profuso largamente dagl' Inglesi, agevolarono la spedizione, e resero quella strada sufficientemente sicura, agevole e libera.

9. Più comoda sotto tutti i rispetti, sarebbe stata la via, che da Tagiurra porta ai paesi interni dell' Abissinia, e principalmente a Magdala. Quanto alle navi,

la baja di Tagiurra, come altrove ho detto, è abbastanza grande e sicura : e la poca distanza ch' evvi fra essa ed il porto di Aden, la rendeva più opportuna e preferibile ad ogni altra. Quanto alla via poi, oltre ad essere quasi tutta piana e diretta, è notevolmente più breve ; se non erro, è presso a poco metà di quella che parte da Zula. Per una spedizione militare europea inoltre è meno pericolosa ; poichè i nomadi, che abitano in quelle regioni, non sono sì numerose da contrastare il passo ad un esercito bene ordinato, e non hanno armi tali da cimentarsi con esso. Sotto questi rispetti adunque la via, che parte dalla baja di Tagiurra, era da prescergliersi a confronto di quella, che gl' Inglesi vollero fare. L' unica difficoltà che dava da pensare era la mancanza d' acqua, cotanto necessaria ad un grande esercito, che attraversava deserti. Ma questo inconveniente trovasi solo in quel tratto di deserto, che si estende dalla costa ad Aussa ; poichè giunti ai laghi di questo paese, nel resto della via l' Hauash ed i suoi confluenti dànno tant' acqua, quanta se ne vuole. Nè da parte della popolazione abissina eravi da temere qualche assalto ed ostacoli, almeno finchè non si fosse giunti alle falde della prima catena di montagne ; poichè, come altrove si è detto i soldati abissini non si avanzano mai nei deserti, che dall' altipiano etiopico si estendono verso la costa. Vivendo essi di ciò che possono rubare nei paesi, per i quali passano, e non trovando nei deserti nè seminati nè cereali perchè i nomadi poco si occupano della coltivazione dei terreni, morrebbero di fame essi e le loro bestie.

10. Un secondo vantaggio inoltre avrebbe avuto l' esercito inglese qualora avesse scelto la suddetta via ; cioè quello di poter formare in Aussa un campo intermedio tra la costa e l' Abissinia, e radunarvi materiale da guerra, provviste da bocca, e servizio da trasporto. In quel luogo poi avrebbe trovato sufficiente sicurezza ; poichè se il Sultano del paese ed i suoi Danakil fanno i bravacci con i viaggiatori stranieri, che passano di là o soli o con poca scorta, non avrebbero alzato una lancia contro un esercito regolare e forte, come l' Inglese. Stabilito pertanto quel paese come centro di operazioni militari, l' esercito trovavasi possessore di una posizione strategica, sotto molti rispetti, sicura e vantaggiosa ; poichè, da parte degl' Inglesi, Aussa era abbastanza vicina all' Abissinia, per potere di là assaltare Teodoro all' improvviso, e da parte degli Abissini, era abbastanza lontana dal loro paese, per poter recare ai nemici qualsiasi molestia. Qualora poi non si fosse riputato opportuno formare ivi un campo con presidio stabile, l' esercito vi si sarebbe potuto fermare alquanti giorni, per riposarsi e rifornirsi di acqua e di viveri.

A mio avviso il paese di Aussa è stato poco studiato dai Gověrni europei, che hanno avuto ed hanno presentemente mire sulla regione etiopica. E pure io credo che, volendo fare qualche cosa rilevante a vantaggio di quelle povere popolazioni, non si possa trovare posizione migliore di Aussa, come porta di entrata in quei paesi, e come stazione sufficientemente sicura per le operazioni, che si volessero imprendere. E son certo che, se l' Inglesi avessero prescelto quella via, si fossero fermati in Aussa, ed avessero osservato sotto tutti i rispetti quel paese, finita la guerra, non l' avrebbero così facilmente abbandonato. Convinti invece dell' importanza di quella posizione, sia rispetto all' Abissinia ed allo Scioa, ai quali regni il fiume Hauash, in molti punti navigabile, comodamente conduce, sia rispetto alle facili comunicazioni con la colonia inglese, stabilita in Aden, non sarebbero stati tanto sciocchi da lasciarsi sfuggire una sì utile conquista.

A poco a poco poi si sarebbe l' Inghiltera resa accetta a tutte le tribù Danakil, le quali, non potendo da una parte opporre resistenza ad un Governo ordinato e forte, e ricevendo dall' altra materiali e morali vantaggi, facilmente si sarebbero assoggettate ai nuovi protettori e padroni. Se, conquistato Aden, gl' Inglesi seppero domare gli orgogliosi Arabi, più fanatici e più forti delle tribù nomadi dell' Africa Orientale, non avrebbero stentato gran fatto a cattivarsi l' animo di quest' ultima gente, assai più docile di quelli, più debole e più bisognosa di soccorsi. Nè il possesso di Aussa avrebbe fatto sorgere opposizioni e questioni politiche da parte dei Governi europei, sia perchè paese quasi sconosciuto ed abbandonato, sia perchè mai fu posseduto dalla Turchia, la quale in simili occasioni suole fare rumore, e mettere avanti i suoi antichi diritti di patronato.

11. Intanto, aperta e resa sicura quella strada, il commercio di compra e vendita, e di scambio tra la costa e l' altipiano etiopico avrebbe prosperato infallantemente con vantaggio degl' indigeni e degli stranieri. L' Inghiltera poi, disponendo di grandi mezzi di traffico, col solo commercio del sale, che in Etiopia, oltre a servire come condimento, ha valore di moneta, si sarebbe resa padrona dei mercati di quelle regioni. I Danakil, i somali e tutti i nomadi del deserto, che dalla vendita e dallo scambio del sale traggono sufficiente guadagno, vedendosi ajutati e favoriti in quel traffico, si sarebbero affezionati maggiormente ai nuovi padroni. Gli Etiopi poi, che di quella materia, cotanto necessaria ai bisogni della vita, sono sì scarsamente provvisti, che molti non l' assaggiano quasi mai, avrebbero benedetto chi andava a somministrarla loro abbondantemente.

L' importazione inoltre del sale nell' interno, nel tempo stesso che avrebbe aperto agli Europei tutti i mercati di quei paesi, sarebbe stato un mezzo favorevolissimo allo scambio ed all' esportazione di tutte quelle merci indigene, che restano là abbandonate come cose inutili e di pochissimo valore. Qual guadagno non avrebbero dato le pelli, la cera, il miele, cotanto colà abbondanti? Quale fonte di ricchezza non sarebbe stata aperta a quelle popolazioni con il traffico delle bellissime razze di cavalli, di muli e di ogni sorta di bestiame? Rese inoltre praticabili e sicure le vie di comunicazione, quei popoli non avrebbero lasciato in tanto abbandono la coltivazione del caffè, che così bene produce in quelle regioni, l' industria del muschio, e l' allevamento dell' animale, che lo dà, e che trovasi in tutto l' altipiano etiopico. Non parlo poi dei minerali preziosi e di tanti altri tesori, nascosti sotto quel suolo, e mai ricercati. Insomma, presa la risoluzione di occupare quel paese, ed aperta la via che ho sopra accennato, si sarebbero avverati i sogni e i desiderj delle nostre compagnie commericiali rispetto alle ricchezze naturali dell' Africa; e quelle popolazioni avrebbero veduto spuntar per loro i giorni della prosperità e dell' abbondanza.

12. Rimesso inoltre il commercio nelle mani degli Europei, degli Abissini cristiani e dei Danakil (mussulmani solo il nome), l' Etiopia sarebbe stata liberata da due flagelli, cioè dall' invasione dell' islamismo e dalla tratta dei Negri. Presentemente quasi un terzo della popolazione abissina è maomettana; e questa funesta emigrazione in quel cristiano paese cominciò e crebbe per causa del commercio in genere, e del traffico degli schiavi in particolare, tenuti esclusivamente dai mussulmani. Strappato pertanto dalle loro mani questo mezzo di lucro, e dato agl' indigeni, quei turpi incettatori, vedendo cessati i loro guadagni, a poco poco sarebbero usciti

dal paese, e in meno di mezzo secolo l'islamismo avrebbe abbandonato tutte le regioni dell'alta Etiopia.

Un'altra conseguenza avrebbe avuto il fatto sopra accennato, cioè la restituzione dei paesi della costa all'Abissinia, antica e legittima padrona di essi. Gli Arabi infestarono sempre con scorrerie e guerre, segnatamente dopo lo sfasciamento dell'impero, le spiagge orientali dell'Africa, ed occuparono or questo ed or quel punto della costa, ma giammai poterono vantare dominio legittimo su qualsiasi porto o paese. Solamente dopo il 1852 la volubile e dissennata politica delle Potenze europee, non ostante le proteste dell'Abissinia, riconobbe nella Turchia il diritto di supremo dominio su tutta la costa orientale. E perchè tanta premura nei Governi ottomani di possedere quelle spiagge? Per non veder chiuse le porte al loro commercio con i paesi dell'interno, e perchè non venisse meno ai figli di Maometto il traffico nefando della carne umana. Eppure in quegli anni le nazioni d'Europa gridavano con più forte voce contro la tratta dei Negri, e strombazzavano ai quattro venti che avrebbero impedito quell'inumano commercio col massimo rigore.

Ora, messi fuori i mussulmani dal commercio dall'Etiopia, e tolta realmente in quelle regioni la tratta degli schiavi, la Turchia, non avendo più interessi sui paesi e sulla costa dell'Africa orientale, facilmente avrebbe rinunziato al supposto diritto, che i Governi d'Europa le avevano dato su quelle spiagge, ed avrebbe ceduto quei territorj ai loro legittimi padroni.

A me più volte fu commesso dai Principi abissini di far valere le loro ragioni ed i loro diritti sul possesso della costa orientale, e di alcuni paesi dell'interno, usurpato dalla Turchia e dall'Egitto. Ed io, trovando giuste quelle ragioni, e corrispondente ai miei disegni sull'incivilimento dell'Africa il ritorno di quelle regioni all'Abissinia, perorai con calore la causa presso le Corti europee. Ma notai da per tutto tale inaspettata freddezza, e mi ebbi risposte così meschine, inconcludenti e strane, che, per l'onore della cristiana Europa, reputo miglior cosa non riferire in queste pagine

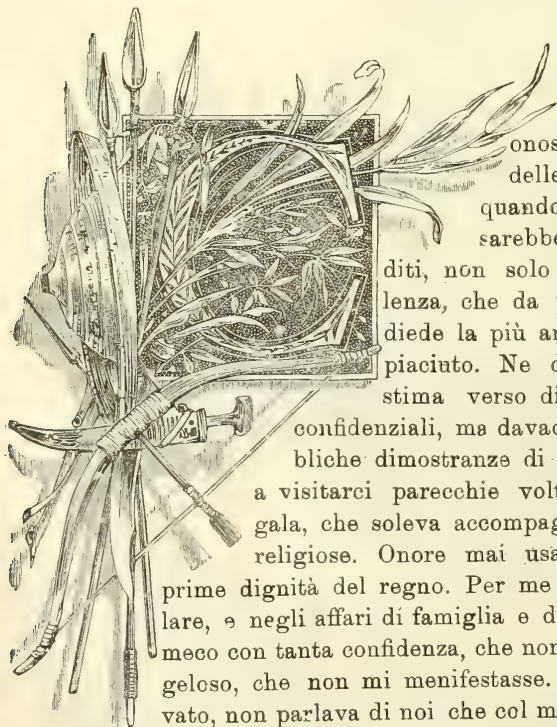
13. Intanto il felice esito della guerra contro Teodoro da parte degl'Inglesi, la loro risoluzione di non occupare alcun punto dell'altipiano etiopico, i regali fatti a Besbes Kassà, e la noncuranza mostrata per Menelik, fecero senso alla Corte dello Scioa; e, come suole accadere, di tutte le speranze fallite, uno gettava la colpa sull'altro. Convinto il Re che, se le cose erano andate così male per lui, e gl'Inglesi erano partiti con l'animo diffidente sulla sua sincerità e lealtà, dovevasene tutta la colpa ai consiglieri, i quali lo avevano dissuaso di avvicinarsi a Magdala, concepì verso di essi tale avversione, che per parecchi giorni non volle neppur vederli. Riflettendo inoltre dopo questo fatto che negli affari, con i Governi stranieri, essi non gli avrebbero potuto dare saggi ed opportuni consigli, risolvette di non chiedere più il loro parere sulle faccende politiche, che d'allora in poi avrebbe dovuto trattare con l'Europa. Ed essendo convinto che, se avesse dato ascolto alle nostre parole, e fosse andato incontro all'esercito inglese, l'esito della guerra sarebbe stato interamente favorevole a lui, in ogni affare con Governi stranieri, rivolgevasi a noi Missionarj con la più completa fiducia. Da ciò ne venne che io non ebbi più un po' di tempo libero e tranquillo; poichè sia come Vescovo

e capo della Missione, sia come persona, che conosceva la lingua e gli usi del paese, quasi ogni giorno ero chiamato alla Corte, per esporre al Re le mie idee su tutte le questioni politiche, ch' egli doveva trattare e risolvere. Cosicchè, senza volerlo, divenni il consigliere intimo, anzi il direttore politico di Menelik negli affari del suo Governo con quegli stranieri. La quale condizione, se da un lato mi fu utile per l' autorità che acquistai su quel giovane Re, dall' altra non lasciò di procurarmi continui disturbi; e talvolta dispiaceri. Talmentechè in parecchie occasioni provai col fatto la veritá di quel proverbio indigeno che dice: « Essere più pericoloso un Principe abissino quando ti è amico, che quando ti è nemico ». Ma riflettendo che in questo mondo non vi sono rose scompagnate da spine, mi adattai a quella nuova condizione, e tentai cavarne il maggior bene possibile.

DGEBERA (*Rhynchopetalum montanum:*)

CAPO V.

MEDICO E MISSIONARIO.

1. Grande affetto di Menelik ai Missionarj. — 2. Protettori e piaceri. — 3. Malattie ordinarie. — 4. Il vajolo. — 5. Immoralità nella città reale. — 6. Il figliastro di Ato Ualde Ghiorghis. — 7. Sua guarigione spirituale. — 8. Ricadute e tristi conseguenze. — 9. Cure e buoni effetti. — 10. Orario per l'istruzione. — 11. Pregiudizj ed ignoranza. — 12. Nostra popolarità. — 13. Arrivo di Filippo Verdier. — 14. Sua condotta poco lodevole.

Conosciuta e provata Menelik la sincerità delle nostre intenzioni, e prevedendo quando la nostra presenza nel suo regno sarebbe tornata utile a lui ed ai suoi sudditi, non solo continuò a trattarci con la benevolenza, che da principio ci aveva mostrato, ma ci diede la più ampia libertà di fare ciò che ci fosse piaciuto. Ne di questi sentimenti di affetto e di stima verso di noi si limitava a segni privati e confidenziali, ma davacene prova in ogni occasione con pubbliche dimostranze di rispetto e di onore. Giunse sinanco a visitarci parecchie volte circondato dal nobile seguito di gala, che soleva accompagnarlo nelle grandi solennità civili e religiose. Onore mai usato nè verso i suoi zii, nè verso le prime dignità del regno. Per me poi aveva una predilezione particolare, e negli affari di famiglia e di governo, anche più gravi, aprivasi meco con tanta confidenza, che non eravi segreto, per quanto occulto e geloso, che non mi menifestasse. Inoltre, sì in pubblico come in privato, non parlava di noi che col massimo rispetto, dicendo ch' eravamo uomini singolari, di condotta sì santa ed illibata, che mai in Etiopia erasi vista gente simile.

Intanto queste particolari dimostrazioni di stima e di affetto da parte del Re,

facevano sì che tutta la Corte, le popolazione delle città reali, e quanti capitavano in queste città, ci tenessero, non solo per gente dabbene, e meritevole di ogni riguardo, ma per persone potenti ed autorevoli.

2. E questa opinione, che tutti avevano di noi, se da un lato servì ad accrescere importanza al nostro ministero, ed a renderci popolari presso il pubblico scioano, dall' altro ci fu causa di non pochi fastidj ed impicci. Nella casa reale, governata da un Principe giovane senza esperienza, e dalla cortigiana Bafana, donna astuta, ambiziosa ed intrigante, vi erano non lievi disordini. Gli uffiziali della Corte poi, in gran parte giovani anch' essi, spesso abusando di quella condizione irregolare domestica, e del potere che l' oro lasciava l' inesperto Re, prendevansi qualsiasi libertà, lecita ed illecita. Per la qual cosa, quasi ogni giorno commettendosi mancanze, ogni giorno vedendosi uffiziali, servi, schiavi puniti con prigione, con catene e con altri castighi. Inoltre, come suole accadere, in quelle punizioni non era sempre la giustizia, che ne regolava il fine ed il grado, ma l' invidia, la gelosia, la vendetta, e qualche altra ignobile passione. Ora, sapendo tutti quanto il Re, ci stimasse, e quale autorità io avessi sull' animo di lui e dei suoi consiglieri, alla nostra casa era un andirivieni continuo di gente, per mettersi sotto la nostra protezione, ed implorare misericordia e soccorsi. Quegli veniva a chiedere di essere rimesso nell' uffizio, dal quale ingiustamente era stato cacciato; questi per aversi un grado, cui aveva diritto. Alcuni, cercati dalla giustizia, venivano a rifugiarsi dentro il nostro recinto, altri dalle prigioni mandavano suppliche, per riacquistare la libertà, o per essere graziati dalla morte o da supplizj, cui erano stati condannati. Molti poi ci infastidivano con insistenti domande di raccomandazioni, per avere uffizj nella Corte, o soccorsi materiali, o protezione contro i prepotenti. Insomma la nostra casa era diventata il rifugio dei perseguitati, e noi i ministri della pace e della carità.

3. Altri motivi contribuivano a renderci popolari e potenti nella città reale, ed in una gran parte del regno di Menelik, a cattivarci i cuori di quelle popolazioni, ed a facilitare l' opera del nostro sacro ministero. Ho detto altrove che, occupandoci della salute spirituale di quei popoli, non trascuravamo di curare la loro salute corporale, quando a noi ricorrevano. Giunti adunque nello Scioa, passati appena pochi giorni, tanti sventurati vennero a bussare alla nostra porta per essere guariti dalle malattie, ond' erano afflitti, che il recinto più grande della casa sembrava un ospedale. Parecchi soffrivano il male, generale in tutte quelle regioni, della tenia altri combattevano con qualcuna dalle terribi febbri, che sogliono prendersi dopo la stagione delle pioggie, segnatamente nei *kuolla* e nei luoghi umidi e miasmatici; molti finalmente vedevansi deturpati o dalla lebbra, o dalla rogna, o dalla sifilide, malattie, quanto schifose e ributtanti, altrettanto comuni in quei poveri paesi.

Rispetto alla tenia, trovavano nella bevanda dei fiori del *quassò* un efficace rimedio; ed io non avrei potuto dar loro medicina migliore per liberarsi dal molesto verme. Nè essi desideravano di esserne interamente liberati; poichè, nati tutti e cresciuti con quell' animale in corpo, tengono la malattia, o meglio, la riproduzione della tenia per un segno di robustezza e di salute. E con questo pregiudizio in mente, prendendo il *quassò*, non mettono mai nell' acqua o nella birra o nell' idromele quella quantità di polvere, che possa uccidere il verme, e fargliela espellere interamente. Per le febbri perniciose, terzane, biliose, e segnatamente per queste ultime, comunissime in quei paesi, usava dare emetico e chinino, e raccomandando

una certa temperanza nel mangiare, riusciva a guarire tanta povera gente in brevissimo tempo. Anche facile mi si rendeva la cura della rogna, sia perchè colà non si mostra con carattere maligno come in Europa; sia perchè il clima e la costanza della temperatura ne favoriscono la guarigione. Alcune unzioni di zolfo bastavano a liberare quei disgraziati dallo schifoso male. Poco di bene invece poteva fare a vantaggio dei poveri lebbrosi. Invadendo questa terribile malattia il corpo dell' uomo, non si ferma che quando ha distrutto le forme del viso, delle mani, dei piedi, e, più o meno, di tutte le altri parti della persona. Ho parlato nei precedenti volumi dei caratteri e degli effetti di questo funestissimo male, al quale la popolazione dello Scioa è soggetta come quella dell' Abissinia.

Tipi di uomini scioani.
(Da fotografie del Dott. Traversi).

4. L' altro flagello che affligge e decima quei poveri paesi è il vajolo, la cui comparsa, dopo avere gettato da per tutto il più grande spavento, miete inesorabilmente e senza contrasto migliaja di vittime. Come altrove aveva fatto, cominciai ad inoculare i meno paurosi; e vedendo tutti che gli effetti immediati dell' innesto si riducevano ad un po' di malessere, ed a qualche leggera febbretta, deposto il timore, ogni settimana centinaja di persone venivano a chiedere la medicina del *fantatà*.

Non eravi nella popolazione dello Scioa l' avversione a farsi inoculare il vajolo, che io aveva trovato nei paesi galla; ma ciò proveniva dalle notizie, che questi popoli avevano sparso per tutto l' altipiano etiopico rispetto ai vantaggi, che la medicina del *fantatà* apportava a chiunque aveva la fortuna di riceverla. Rassicurata pertanto quella gente dei buoni effetti della nuova operazione, da quel tempo in poi una delle principali mie occupazioni nello Scioa fu la vaccinazione. E sarebbe

un bel documento dell' operosità dei Missionarj in quel paese, se si fosse tenuto conto del numero straordinario di persone, che furono da noi inoculate nei molti anni che dimorammo nello Scioa.

5. Un' altra malattia, la più schifosa fra tutte, depurtava quelle povere popolazioni. Ho detto altrove che nei centri principali di commercio, nelle città regie e nei campi militari di quei regni la corruzione è maggiore che altrove. Ed una delle cause di questo disordine è la comunicazione e la convivenza con gente vagabonda, scostumata e senza religione, la quale è freno naturale, contro ogni sorta di vizio, e madre feconda di virtù. Liccè poi, governata direttamente da un Principe giovane, di passioni bollenti, e senza quell' autorità morale, che la matura età aggiunge ai Sovrani, correva a briglia sciolta nella via del mal costume. Ospitando inoltre una Corte, composta in gran parte di giovani uffiziali, inclinati più degli altri alla vita licenziosa e ad ogni sorta di libertà, offriva lo spettacolo di una corruzione sì sfacciata e ributtante, che non trovavasi nelle altre città reali e principesche.

Effetto pertando di questa generale immoralità era quella schifosa malattia, che fa ribrezzo anche a nominarla. Quando giungemmo noi a Liccè, cioè nei principj del regno di Menelik, il male allagava talmente la città, che n' erano infetti, non solo i soldati e le donne di perduta vita, ma moltissime persone ragguardevoli, uffiziali superiori, matrone onorate, e sinanco giavanetti d' ambo i sessi di freschissima età, e non ancora molestati dalla petulanza delle materiali passioni. Da molte cause proveniva questa straordinaria propagazione dello schifoso morbo ; ed i lettori di leggieri le indovineranno per poco che riflettano alla vita pubblica e domestica, che in quei paesi la gente suol menare, e che nei volumi di queste Memorie ho più volte e largamente descritta.

L' eresia, l' islamismo, le superstizioni pagane avevano fatto perdere a quei popoli, con il principio religioso, il concetto ed il sentimento delle virtù ; con il pudore, il rispetto all' onore ed all' innocenza altrui ; con l' incivilimento cristiano tutti i riguardi e le cautele, che il decoro personale e l' igiene pubblica consigliano.

6. Prevedendo intanto che, se mi fossi fatto conoscere come abile a guarire la gente da quella malattia tutta la città avrebbe assediato giorno e notte la mia casa, risolvetti di non ricevere alcuna persona infetta di quel morbo. Ma i miei propositi ebbero la durata di poche settimane. Un giorno venne a trovarmi la moglie di Ato Ualde Ghiorghis (al quale Menelik aveva affidato le nostre persone e la cura di provvederci di ogni cosa), e presentandomi un suo figlio di circa venti anni, avuto da altro marito, mi pregò caldamente a volerlo liberare dal brutto male che lo affliggeva. Lì per lì dissi tante cose per esimermi dal fastidioso impiccio : ma riflettendo che quella donna era moglie di un nostro amico e generoso benefattore, ch' era cugina della potente Bafana, e che il figlio aveva per isposa una giovane delle più ragguardevoli famiglie dello Scioa, non potei a meno di accettare e d' imprendere la desiderata cura. Causa di quel disordine era stata un' illecita passione, dalla quale non avevano potuto staccarlo nè l' affetto della moglie nè l' autorità dei genitori ; e non usando altri rimedj, che quelli suggeriti dalle ciurmerie degli stregoni, il male, attaccata la gola e poscia la bocca, gli aveva corroso metà del palato. Sottomesso pertando alle prescrizioni, sia quanto alle medicine, sia quanto ai cibi, che soleva dare per quelle malattie, ed obbligatolo

ad allontanarsi assolutamente da ogni occasione, che avrebbe potuto impedire o ritardare gli effetti della cura, in poco tempo guarì quasi perfettamente. Se la famiglia ne fosse rimasta contenta, non occorre dire; tutti quanti vennero ad offrirmi la loro gratitudine e riconoscenza, e particolari ringraziamenti mi ebbi pure da Menelik e da Bafana. Ma resasi pubblica quella prima guarigione cominciò la gente (come io pur troppo prevedeva) a venirmi a chiedere a frotte la prodigiosa medicina.

7. Quel giovane intanto, frequentando quasi ogni giorno la nostra casa, prese amore all' istruzione religiosa ed agli atti di pietà che si facevano; e divenuto il più assiduo al catechismo, sperai di averlo guarito non solo nel corpo, ma anche nell' anima. I parenti da parte loro si erano adoperati a fare allontanare da Liccè la persona, che gli aveva guastato il cuore ed il corpo; ed il Re, per tenerlo a sè vicino, gli aveva affidato un uffizio in Corte. Rimossa la causa della sua rovina, ritornò al primiero affetto verso la giovane sposa; e passati sei mesi in piena salute e nella pace domestica, venne egli stesso a darmi notizia che il Signore aveva benedetto il suo matrimonio, facendogli sperare la nascita di un figlio. Allora mi confermai maggiormente nell' opinione che la grazia di Dio aveva operato efficacemente su quell' anima, e sperando di renderlo presto degno dei sacramenti della Chiesa, continuai ad occuparmi della sua istruzione con più cura e sollecitudine. Convertitasi inoltre alla religione la sua giovane moglie, anch' essa faceva di tutto per nutrire ed accrescer nell' animo del suo compagno quei buoni sentimenti verso la vera fede, che io gli aveva ispirati; e tanto egli aveva progredito nella via del bene, che nè essa nè altri sospettavano che un qualche giorno dovesse ricadere nei primi disordini.

8. Ma ritornata dopo qualche tempo a Liccè la persona ch' era stata causa della sua rovina, tutto il lavoro fatto da noi per la sua salute spirituale e corporale andò perduto. Cominciò ad allontanarsi a poco a poco dalla cappella, quindi dal catechismo, e finalmente da noi. Ripigliata inoltre quell' indifferenza, e perciò quel disprezzo verso la moglie, in cui prima la teneva, essa e tutta la famiglia si videro nuovamente gettate nella desolazione, che aveva amareggiato per parecchio tempo i loro giorni. Più volte lo invitai, per mezzo di amici, ad un particolare abboccamento: ma, esso, adducendo frivole e maliziose scuse, continuò a tenersi da noi lontano. « Verrà poi il giorno, diceva io fra me stesso, che sarai costretto a supplicarmi di curare una seconda volta le tue mostruose piaghe! »

Di fatto non passò molto tempo che Ato Ualde Ghiorghis venne a dirmi che lo sventurato giovine era stato colto dalla malattia con più violenza di prima, e che Bafana e la madre volevano pregarmi di usargli novamente carità. Nella notte poi dello stesso giorno, mentre la gente di mia casa dormiva, venne egli medesimo a bussare alla mia capanna; ed appena mi fu innanzi, proruppe in pianto, e cadendo poscia in ginocchio, ora mi baciava i piedi, ed ora stringevami le mani, supplicandomi di salvarlo. Meravigliato di quella inaspettata comparsa, e ad ora così tarda, gli domandai che vi fosse di nuovo. Allora mi raccontò che, uscito dal *ghebì* aveva incontrato un suo rivale, contro il quale, spinto dalla gelosia, si era avventato con la spada in mano, e lo aveva ferito in un braccio. Appartenendo quella persona a famiglia ragguardevole, e temendo le conseguenze della macchia del sangue, mi si raccomandò di far di tutto, affinchè, per l' onore e per la pace delle due fa-

miglie, il triste fatto restasse occulto; soggiungeva in fine ch' egli era pronto di dare al ferito qualunque soddisfazione, come di presenza gli aveva dichiarato. Mosso a compassione, lo rimandai a casa, assicurandolo che il giorno appresso mi sarei occupato del triste caso.

Andato di fatto a trovare quel giovane, non mi fu difficile aggiustare ogni cosa, e rimettere la pace fra i due rivali. Venuto poscia il feritore a casa nostra, dopo avermi ringraziato con le più calorose espressioni, tornò a pregarmi di guarirlo dalla malattia, nella quale era ricaduto; ed insistendo anche con lacrime la buono sposa e la famiglia, presi novamente a curarlo, e dopo un mese era perfet-

Tipi di donne scioane.
(Da fotografie del Dott. Traversi).

tamente guarito. In quell' anno gli nacque un figlio, cui diede il nome di *Malkam ghiziè* (un buon momento). Divisasi poscia quella famiglia per il divorzio, che la madre del giovane fece con Ato Ualde Ghiorghis, e partito io da Liccè, per impiantare una nuova Missione in Haman, non vidi più nè il giovane, nè sua madre nè sua moglie.

Seppi però che dopo due anni, ritornò all' antica catena; ma ritornato pure il brutto male, ed il cancro impossessatosi della bocca, ne corrose talmente la parte superiore e metà del naso, che quell' infelice fu reso mostruosamente deforme. Abbandonato inoltre dalla madre, dagli amici e dagli parenti, trovò nella virtuosa sua moglie quella compassione e carità, che la nostra religione sa inspirare verso gli sventurati, anche immeritevoli, per la loro ostinazione, di speciali riguardi. Non

so se viva ancora, e se le preghiere e la pazienza di quella sua buona compagna gli abbiano ottenuto la grazia della conversione.

9. Sparsasi intanto la voce di quella guarigione, la mia casa diventò un ospedale di sifilitici, dove ogni giorno trenta e più persone venivano a prendere la medicina, e a chiedermi consigli sul come avrebbero dovuto regolarsi rispetto al vitto e ad altri bisogni della vita. Tenendo intanto preparata una quantità di pillole, composte con dosi minime di sublimato, le somministrava a coloro, che presentavansi in istato grave: agli altri poi, che mostravano semplici segni di secrezione morbosa, ordinava soluzioni di gomma arabica con miele, e decorazioni leggermente purgative. Se il male finalmente, o per trascuraggine o per altre cause viziose, era abbastanza inoltrato, e non cedeva alla forza dei suddetti rimedj, consigliava la cura delle acque calde e minerali, di cui il paese è cotanto ricco, ed alle quali quei popoli solevano ricorrere per trovarvi, se non la guarigione, almeno un alleviamento ai dolori che soffrivano. Fortunatamente, per la dolcezza del clima e per la costanza della temperatura, il morbo non prendeva mai un carattere acuto, e non faceva temere le tristi conseguenze, che vediamo nei poveri pazienti dei nostri paesi: cosicchè una cura lenta, ma ordinata ed assidua, bastava a diminuire gradatamente il male, a mitigare le sofferenze di quei disgraziati, ed a guarirli in poche settimane. Notava però che là un lieve abbassamento di temperatura, un improvviso ritorno di pioggia, un qualche abuso nel mangiare o nel bere, facevano sentire agli ammalati, più che nei nostri paesi, gl' incomodi ed i fastidj del male, segnatamente in principio della cura.

Intanto da quella caritatevole occupazione io otteneva, oltre la soddisfazione di ridare a quei disgraziati la salute, due principali vantaggi. Primieramente li avvezzava alla vita sobria e regolata, all' astinenza dai cibi nocivi e dalle bevande inebrianti, ed alla stima di quella virtù, ch' è la più efficace custode della sanità dell' anima e del corpo; e che, praticata secondochè Dio vuole, rende difficile contrarre il morbo, di cui sopra si è parlato. In secondo luogo aveva tutto l' agio di venirli istruendo nelle cose di religione, con continui catechismi, conferenze e sante esortazioni, e di convincerli che, se non avessero fatto di tutto per domare le proprie passioni, e per riformare i loro costumi, il male sarebbe ritornato a molestarli più gravemente di prima. Nè queste mie parole cadevano nel vuoto; poichè attribuendo quella gente l' efficacia della medicina più agli atti superstiziosi esterni, che alla sua virtù intrinseca, volentieri e con fedeltà accettavano e mettevano in pratica quanto io consigliava (1). E di fatto, appena scorso un anno, si osservò un notevole cambiamento di costumi, non solo nella popolazione della città reale e dei dintorni, ma nella Corte medesima del giovane Re.

10. Concorrendo intanto da ogni parte numerosa gente per aver medicine, per domandar consigli, e per essere istruita nelle cose di religione, affinchè vi fosse tempo sufficiente per tutte le nostre faccende, e principalmente per i bisogni spirituali di ciascun di noi, e per l' esercizio del sacro ministero, stabilii un orario, e divisi le varie incombenze fra i miei compagni. Al mattino, dopo aver celebrato

(1) A proposito di queste superstizioni, ricordo che, prendendo quei popoli ogni mese il *quassò* per espellere la tenia, si ritiravano in luogo solitario per non avere comunicazioni con chicchessia, e per essere lontani dall' ombra e dal malocchio delle persone.

la Messa, e compiti gli atti particolari di religione, come Sacerdoti e come Cappuccini, si faceva il primo catechismo. Ad esso intervenivano i giovani delle principali famiglie di Liccè, fra i quali erano i cugini del Re, i figli di Bafana e dei Grandi della Corte, ed altri appartenenti a famiglie del regno, che dimoravano in città. Dopo un' ora d' istruzione, quei giovani, si ritiravano per dare il posto alle persone adulte. Poscia si ricevevano gli ammalati, e si distribuivano le medecine; e fatta anche a loro una conferenza, ed un po' di catechismo, davamo a quelli, che ne avevano bisogno, qualche cosa da mangiare, e li congedavamo. Il resto della giornata poi si passava alternativamente tra le opere di carità ed il ministero dell' istruzione. Un grande ajuto mi veniva dallo zelo e dall' operosità dal Viceprefetto P. Taurin, al quale (avendo egli imparato sufficientemente la lingua) potei affidare l' istruzione dei giovani; ed egli seppe adempire sì bene quest' ufficio, e con tali graziose maniere, che quei buoni figli lo amavano e riputavano quale un loro padre, e docilmente ne seguivano tutti gli amorosi consigli.

11. Molti, segnatamente appartenenti alla setta dei *Devra-Libanos*, favorevoli a noi Missionarj più di tutti gli altri, criticavano quel nostro contegno verso la popolazione. Avvezzi a vedere il loro Vescovo eretico circondato di fasto e di onori, segregato interamente da ogni comunicazione col suo gregge e mostrandosi in pubblico, camminare sotto ricco ombrello, e accompagnato di tamburi, di soldati e di preti, non approvavano la semplicità del nostro vestire, la familiarità con cui accoglievamo l' umile gente, la premura che ci davamo nell' istruire, nel curare, nel soccorrere quanti a noi ricorrevano. — Si dirà, dicevano, che voi non siete atto a fare il Vescovo, che non sapete farvi rispettare e temere, che, tutt' al più, non siete buono che a curare le malattie e a far da mago. — Poveretti! educati alla scuola delle mondane passioni e degl' istinti sensuali, ignoranti delle verità, che sollevano l' uomo oltre la materia, non comprendevano, nè sapevano apprezzare la grandezza dell' umanità evangelica e della carità cristiana. — Il nostro maestro Gesù Cristo, rispondeva io, avrebbe potuto presentarsi agli uomini circondato di gloria, di potenza, e di splendore, e costringerli a piegare le ginocchia dinanzi a Lui con un cenno solo del suo sovrano potere. Invece comparve sotto le spoglie di povero, visse tra miseri operaj, si scelse per compagni gente di umile condizione, e mostrò che le sue speciali predilezioni erano per i semplici, per i derelitti, e per i bisognosi della terra. Richiesto qual segno dava della sua Missione, accennò la morte e la resurrezione, che a quella sarebbe tenuta dietro. E con queste parole voleva significare che l' umiltà era la sua cattedra, e la croce sarebbe stato il suo trono. Discendendo dal Taborre, affinchè la potenza della sua divinità rimanesse nascosta agli occhi del mondo sino al tempo stabilito, ordinò ai discepoli di non manifestare a nessuno le grandi cose vedute in quel giorno, e di non parlare della gloria, in mezzo alla quale lo avevano visto sul monte. Ministri di lui, soggiungeva, non dobbiamo seguire le sue pedate ed i suoi esempj? Non ci ha insegnato egli ad amare la vita povera, a vestire dimessamente, a cercare le conversazioni dell' umile popolo, ad occuparci dei bisogni dei nostri fratelli, segnatamente infermi abbandonati, derelitti? E i suoi primi discepoli tennero forse altro metodo di vita nell' apostolato? Con l' umiltà e con la carità conquistarono il mondo, e seguendo le loro orme, raccoglieremo anche noi copiosi frutti dal ministero, che qua siam venuti ad esercitare. Quando vi avrò fatto conoscere in che vera-

mente consista la legge e la dottrina, portate dal figlio di Dio, e sarete in condizioni da distinguere il poco valore delle esteriori pompe, che abbagliano gli occhi, ed il grandissimo pregio dei misteri della fede, mi mostrerò anch'io adorno di mitra e pastorale, e circondato da uno stuolo numeroso di sacri nobili ministri. —

12. Intanto, punto curando le critiche osservazioni di quelle persone rispetto alla nostra maniera di trattare con gl'indigeni, continuammo a ricevere ed a curare caritatevolmente tutti quelli che si presentavano, ad istruirli nella verità della fede e nei doveri della vita sociale, ed a fare quanto più bene si potesse. E queste nostre apostoliche premure e generose fatiche, non solo dopo poco tempo ci consolarono con felici frutti di conversione e di salutare riforma dei loro costumi, ma ci cattivarono talmente la loro stima ed affetto, che nello Scioa non vi erano persone più popolari dei Missionarj romani. Per la qual cosa, insorgendo fra di loro litigi e questioni, ricorrevano a noi per avere la giusta soluzione e per essere rappacificati. Dovendo imprendere un viaggio, concludere un matrimonio, fare qualche opera d'importanza, venivano da noi a chiedere consigli, lumi e direzione. Nulla poi dico dell'affetto che ci mostravano per mezzo di regali: quantunque sapessero che non ci mancava nulla, perchè il mantenimento ci veniva dalla casa reale, tuttavia le primizie dei loro poderi e dei loro armenti erano sempre destinate a noi. Menelik guardava con piacere questa nostra popolarità, anzi faceva di tutto per accrescerla; ed ho detto altrove che non solo in privato, ma anche pubblicamente davaci le più lusinghiere dimostrazioni di stima e di rispetto.

13. Rammenteranno i miei lettori ciò che nel precedente volume dissi rispettò al signor Filippo Verdier, viaggiatore francese, che insieme con noi voleva dalla costa di Tagiurra recarsi allo Scoa. Io allora non aveva riputato cosa prudente accettarlo per compagno, non solo perchè, essendo egli sprovvisto di mezzi, il suo viaggio sarebbe stato di peso alla carovana, pagata con mio denaro, ma anche perchè temeva che la compagnia di una persona sconosciuta e di dubbia condotta, mi avrebbe sucitata per via non pochi e lievi disturbi. Giunto però allo Scioa; riferii a Menelik che quel francese desiderava visitare il suo regno, ed il Re tosto scrisse ad Abu-Beker di mandarlo con la prima carovana, che sarebbe partita per lo Scioa, e che egli lo avrebbe rimborsato delle spese del viaggio.

Di fatto giunse a Liccè, se non erro, nel Dicembre dello stesso anno, che vi eravamo arrivati noi; ed avendo io acquistata ormai qualche autorità presso il Re, presso la Corte e presso quelle popolazioni, mi misi in animo di favorirlo sin dove avessi potuto, di agevolare i suoi disegni, e di renderlo accetto agl'indigeni. Ma ben presto mi accorsi che quell'uomo non era pasta da fare ostie, e che mi trovava con uno, che, dopo conosciuto, si desidera di non averlo mai visto, e si sospira il giorno di levarselo d'attorno. Ricordandosi forse di ciò ch'era accaduto in Ambàbo tra noi Missionarj e lui, o pure riflettendo che la nostra protezione ed intimità avrebbero limitato la sua indipendenza, e gli avrebbero impedito di prendersi certe libertà, che noi non potevamo approvare, fatto sta che sin dai primi giorni non solo ci si mostrò indifferente, ma ci diede segni di rancore e di odio. Appena arrivato venne a visitarci, tenendo un contegno freddo e sarcastico, e poscia non mise più piede in casa nostra.

14. Ignorando totalmente la lingua amarica, Menelik voleva che si mettesse sotto la mia direzione, e con l'ajuto nostro cominciasse ad imparare qualche cosa

Ma egli fece sentire al Re che non aveva intenzione di frequentare la nostra casa, che non amava l' amicizia dei preti, e che desiderava viver libero e lontano da noi. Allora Menelik gli assegnò per *baldarabà* Ato Mekev, il quale, conoscendo un po' di lingua araba, avrebbe potuto fargli da interprete e da guida, ed occuparsi di lui con maggior agio e premura. Oltre questo favore, Menelik gliene fece tanti altri, e lo trattò sempre bene, e forse anche troppo; poichè quel cervello balzano abusò talmente di tanta condiscenza e bontà, che venne in uggia al Re, alla Corte e da una gran parte della popolazione. Credendo trovarsi fra gente più che barbara e senz' ombra di sentimento morale, menava una vita sí poco conveniente a persona savia e costumata, e commetteva tali bassezze, che si rese ben presto la favola del paese. Io, dolente del disonore, che ne veniva a lui ed al nome europeo, più volte lo avvertii per mezzo di Ato Mekv a fare senno ed a mutar condotta: ma furono parole sprecate al vento. Dovendo intanto parlare appresso di lui, basti per ora quanto ho testè accennato.

CAPO VI.

DUE MESI A FEKERIÈ GHEMB.

1. Il P. Taurin esplora la regione di Antòtto. — 2. Una Missione a Finfinnì. — 3. Un po' di riposo. — 4. A Fekeriè-ghemb. — 5. Pranzo e regali. — 6. L'Alaca Tekla Tsion. — 7. Motivi che mi spingevano a Fekeriè-ghemb. — 8. Il santuario di S. Giorgio; canti e poesie. — 9. Giovani avidi d'istruzione. — 10. Due schiavi del Guraguè. — 11. Occupazioni giornaliere. — 12. Solenne adunanza di Alaca ed una grave proposta. — 13. Prime osservazioni — 14. Un'altra più grave. — 15. Un prudente e savio consiglio. — 16. Conversioni e battesimi. — 17. Il mio orto a Fekeriè-ghemb. — 18. Settembre, il mese dei fiori ed il primo mese dell'anno in Etiopia. — 19. Partenza da Fekeriè-ghemb; le *perpetuelle* e la pioggia.

Un concorso intanto sì straordinario di gente, sia per essere istruita nelle cose di religione, sia per chiederci medicine, cure, consigli e favori, ci aveva talmente stancati, che tutti sospiravamo un qualche riposo. E riflettendo che, costretti a rimanere nello Scioa, non conveniva limitarci alla cultura di una sola città, e che ormai era tempo di allargare le nostre operazioni apostoliche in altre parti del regno, risolvemmo moverci di là, e cercare d'impiantare altrove qualche nuova Missione. Da parecchie persone ci erano state date ottime relazioni sulla salubrità della regione di Finfinnì, e sulla bontà di quelle popolazioni: tenuto pertanto consiglio, si stabilì che uno di noi si recasse in quella provincia per esplorarla, e vedere in qual parte di essa si avesse potuto aprire una casa. La scelta di quel luogo inoltre ci era consigliata da altri importanti motivi. Primieramente, recandoci colà, andavamo a lavorare nel vero campo del nostro apostolato; poichè quella popolazione apparteneva in gran parte alla stirpe galla: in secondo luogo ci avvicinavamo alle nostre Missioni dell'Ovest, cioè a Lagàmara, a Ghera ed a Kaffa: finalmente potevamo di là metterci più facilmente in comunicazione con i Missio-

narj, che dimoravano nei suddetti regni. Commessa pertanto quella esplorazione al Viceprefetto P. Taurin, dopo la festa di Pentecoste del 1868, cioè nel mese di Luglio, partì per Finfinnì, accompagnato da un uffiziale e da altre persone della Corte, i quali portavano alle Autorità di quella provincia gli ordini reali. Ivi giunto, visitò la regione, accolto dovunque con benevolenza e rispetto; e dopo dieci giorni, fece ritorno a Liccè, per darci conoscenza di quanto aveva fatto. Riferì adunque che una comoda Missione si avrebbe potuto impiantare presso le acque termali, che in quel territorio di pascoli reali scaturivano, e sopra una collina coperta di grandi alberi, chiamata Birbisa.

2. Recatoci alcuni giorni dopo al *ghebì* reale, ed introdotti nella gran capanna del Consiglio, Menelik invitò il Viceprefetto a dare relazione tanto dell'esito del viaggio fatto, quanto dei suoi disegni rispetto all'impianto della nuova Missione. Erano presenti molti Grandi della Corte, e tutti gli uffiziali addetti al *Segabiet*, cioè all'amministrazione della carne, da cui dipendevano i terreni dei pascoli reali, sparsi in tutto il regno. Ed avendo esposto il Viceprefetto le sue idee, ed i consiglieri la propria opinione, fu stabilita la cessione di un sufficiente terreno nel territorio di Finfinnì, rimettendo, secondo l'uso, l'ultima risoluzione al parere dei consiglieri intimi della Corte ed alla volontà del Re.

Congedati tutti, Menelik mi fece cenno di restare, e rimasti soli: — Mi piacque, disse, il disegno di Aba Jacob, (ho detto altrove che il Viceprefetto aveva preso questo nome dopo arrivato nello Scioa), ed agevolerò l'impresa con tutto il cuore. Ma tarderò un pò a dare gli ultimi ordini; perchè ho intenzione di mettere a capo dell'uffizio del *Segabiet* il vostro amico Ato Mekev. Con lui, meglio che col presente, potrete far tutto di buon accordo, ed avere maggiori agevolezze. Spero inoltre che Abba Jacob, stabilitosi colà, farà del gran bene a tutta la mia gente, ed alle tribù galla, che in quei dintorni dimoravano. — Quel ritardo intanto giovò molto al Viceprefetto; poichè, entrando allora la stagione delle piogge, e non accorrendo alla nostra casa gran quantità di gente, potè con agio e tranquillità imparare meglio la lingua galla, apparecchiare un piccolo catechismo per quelle popolazioni, e disporre quanto occorreva per l'impianto della nuova Missione (1).

3. Avvicinandosi intanto la stagione delle piogge, nel qual tempo, allagando le acque tutte le strade, ed impedendo le comunicazioni fra le provincie e le città, a Liccè non sarebbe accorsa che pochissima gente, risolvetti prendermi anch'io un po' di riposo. E riflettendo che, se fossi rimasto nella cittá reale, non mi sarebbero mancati seccature e disturbi da parte della Corte, prescelsi di passare quei due mesi a Fekeriè-ghemb. Parlatone a Menelik, ed ottenuto il suo consenso, mi apparecchiava alla partenza. Una delle prime cose, cui bisognava pensare, era la formazione delle famiglie, che dovevano recarsi a Finfinnì col Viceprefetto, ed accompagnar me a Fekeriè-ghemb. Avendomi pertanto Menelik concesso di sce

(1) In queste memorie parlerò poco della Missione di Finfinnì, che, impiantata dal P. Taurin progredì e prosperò tanto bene mercè le sue zelanti ed indifesse cure. Quantunque avessi gran desiderio di visitarla, tuttavia non mi riuscì in dodici anni di farvi una corsa, perchè trattenuto sempre nelle regioni del Nord dello Scioa, o da Menelik, o dai bisogni del sacro ministero. Spero che del bene, che colà si fece, Monsignor Taurin, ora mio successore nel Vicariato della Missione Galla, darà al pubblico una particolareggiata ed edificante narrazione

gliere fra gli schiavi e fra i servi della Corte quelle persone e quei giovani, che avrei voluto, ci occupammo col P. Taurin di quella importante faccenda. Naturalmente, dopo parecchi mesi di dimora nel *ghebì* reale, conoscevamo tutti coloro, che colà si trovavano, e sapevamo bene quali ci avrebbero potuto servire con fedeltà ed affetto, e quelli, di cui potevamo star sicuri rispetto a condotta e moralità. La scelta dunque non ci costò gran fatica; e grazie a Dio, tanto i servi quanto gli schiavi, che al Re chiedemmo, non ci fecero pentire di averli ammessi in casa nostra. Per la mia famiglia di Fekeriè-ghemb prescelsi piuttosto giovani, che avevano maggiore intelligenza, affetto alla nostra fede, ed inclinazione allo stato ecclesiastico; affinchè occupandomi della loro istruzione, avessi in quella solitudine occasione d'impiegare utilmente il tempo, e con vantaggio non solo delle anime ma anche della Missione. Il Viceprefetto poi, trattandosi di una nuova casa, e di gente che non aveva mai visto Missionarj, chiese saggiamente di condur seco persone e giovani, già da noi educati, ed accostumati al nostro metodo di vita.

4. Stabilita adunque la mia partenza per Fekeriè-ghemb, Menelik ordinò ad Ato Ualde Ghiorghis, il quale trovavasi su quella montagna per i lavori della fortezza, di apparecchiarmi una comoda casa con parecchie capanne e con una cappella. Gli commise inoltre di avvisare gli uffiziali, che colà tenevano l'amministrazione dei viveri della casa reale, di portarmi ogni giorno il consueto particolare *dorgò*, ossia il mantenimento, che a Liccè mi si dava alla Corte. Ato Ualde Ghiorghis partì subito per eseguire gli ordini del Re; ed essendo pronta ogni cosa, venne a prendermi, accompagnato dai servi, che dovevano trasportare lassù il mio bagaglio.

Circa la metà adunque del mese di Luglio del 1868 partii per Fekeriè-ghemb, lasciando l'amministrazione della casa di Liccè al Viceprefetto P. Taurin. La strada sino alla montagna di Condy era quasi piana e comoda, e giunti in poche ore alle falde di essa, freschi e volenterosi ci avviammo per l'erta e malagevole salita. Arrivati sulla vetta di Condy, trovammo il Governatore della fortezza di Fekeriè-ghemb con un seguito di soldati, e l'Alaca Tekla Tsion con una cinquantina di giovani, venutici incontro per offrirci i loro ossequj, e condurci alla nuova residenza. Da Condy a Fekeriè-ghemb in linea retta vi era la distanza di un cinque chilometri; ma, tenuto conto della discesa delle prima, e della salita della seconda montagna, per arrrivare alle fortezza dovevamo fare non cinque, ma circa quindici chilometri di cattivissima strada. Mi offrirono tosto un mulo; ma come usarne, se in certi punti dei quei pendii trovavansi tali precipizj da farmi girare la testa anche camminando a piedi? Prescelsi adunque far tutta quella strada col cavallo di S. Francesco; ajutato e sorretto nei passi più difficili dai bravi giovani di Tekla Tsion, i quali, per quei dirupi, ed in mezzo a quei folti sterpi e lunghe spine, saltavano come agili daini delle foreste.

5. Entrati nella fortezza, fui condotto alla casa che doveva abitare; e fui contento di trovare quanto io desiderava, cioè, alquante comode capanne con una cappella più grande di quella di Liccè, tutte chiuse da recinto, formato con pali e spine.

Mentre visitava le capanne, giunse il capo dell'amministrazione dei viveri della casa reale con molti servi; alcuni di essi portavano in testa canestri ricolmi di pane e di pietanze, altri, su di una spalla, grandi vasi ripieni di birra e di idromele, e due si tiravano dietro un grasso manzo ed alquante pecore. Appresso a loro

poi venivano parecchi uffiziali e persone ragguardevoli, per offrirmi anch' essi i loro particolari regali. Vedendomi innanzi tutto quel ben di Dio, dissi che avrei pranzato più volentieri, se mi avessero fatto compagnia tutti quelli, che mi erano venuti incontro, e quelli, che con tanta benevolenza mi avevano ricevuto ed accolto. Allora Ato Ghebra Salàssie, Governatore della fortezza, sguainò la spada, e con un colpo da maestro tagliò il collo al manzo; che, subito scojato, in pochi minuti fu ridotto a piccoli pezzi secondo l' uso del paese. Ho accennato altrove la destreza e facilità, onde gli abissini sanno dividere con quei loro coltellacci, ed in brevissimo tempo, i più grossi animali: è certo che i nostri più esperti macellaj quantunque provveduti di diversi ed affilati strumenti, a confronto di loro farebbero meschina figura in quell' operazione.

Indi seduti tutti a terra, (eravamo circa cento persone), si cominciò a mangiare, ed un' ora dopo, di tutta quella roba non restarono che pochi avanzi, i quali furono distribuiti ai poveri, che trovavansi colà radunati. Intanto, non essendo rimasto nulla per la cena della famiglia, il Governatore prima di sera ci mandò un altro manzo, con pane, birra ed idromele, da bastare per noi e per molte altre persone.

6. Poscia andai con Tekla Tsion a visitare la cappella, e mancandovi l' altare, l' Alaca ordinò ad un suo alunno, per nome Tekla Haimanot, di chiamare altri suoi colleghi; ed in breve tempo sotto la mia direzione si rizzò l' altare e si apparecchiò quanto era necessario per celebrarvi il giorno appresso la Messa.

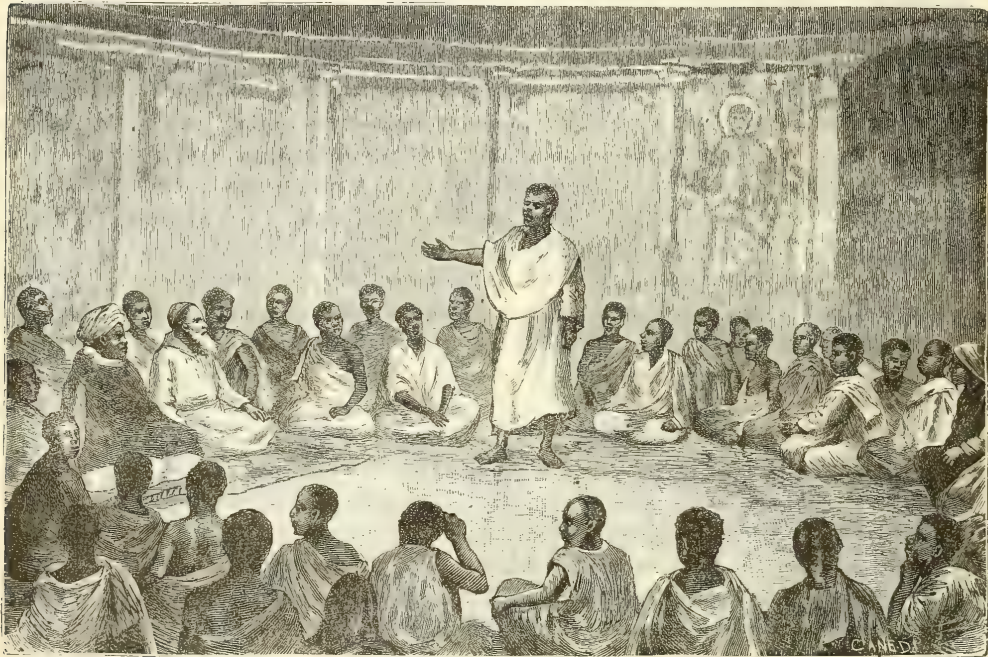
E' ormai ora di far conoscenza di questo Tekla Tsion, che sì benevolmente mi accolse a Fekeriè-ghemb, e del quale dovrò parlare lungamente in queste Memorie. Nato nei dintorni di Ankòber, e dotato di particolari talenti, nella sua gioventù aveva frequentato le scuole dei più grandi maestri dell' Abissinia: e tal profitto aveva ricavato dai suoi studj, che, ancor giovane, era riputato dal pubblico il personaggio più dotto dell' Abissinia. Seguace della setta *Devra-Libanos*, ben presto ne divenne l' oracolo; ed in quei tempi era il difensore più valente della dottrina delle *due nature* in Gesù Cristo. Perseguitato per questo motivo dall' Abûna Salâma, dovette fuggire da Gondar, e ritiratosi nel Goggiàm, aprì una scuola a Dima Ghiorghis, alla quale accorrevano da tutte le parti dell' Abissinia più di cinquecento giovani (1). Nel 1867 fu invitato da Menelik di recarsi nello Scioa insieme con un suo compagno, chiamato Dina Ghiorghis; e quando io giunsi colà Tekla Tsion era Alaca di Fekeriè-ghemb, e Dina Ghiorghis Alaca di Devra-Bran. Il primo alla dottrina univa una moralità ed una pietà edificanti, laddove il secondo era dotto, ma non tanto morale.

Trovandosi l' uno e l' altro a Liccè, quando per volere di Menelik si tenevano in casa mia quelle dispute religiose, di cui ho già parlato, essi, non solo v' intervenivano con piacere, ma erano i più assidui, ed insieme i più caldi sostenitori delle dottrine della scuola di *Devra-Libanos*.

---

(1) Nelle scuole abissine superiori ed inferiori, non si usano libri nè scrittura; ma l' insegnamento si comunica agli alunni a viva voce da coloro, che l' opinione pubblica acclama maestri della scienza e della fede. Accade spesso che questi non sappiano nè leggere nè scrivere, e che tuttavia sieno riputati (e talvolta con verità) uomini dottissimi. Nel loro insegnamento però, e segnatamente nell' esposizione dei libri santi, mettono fuori dottrina e spiegazioni arbitrarie, e spesso sì strane da far pietà.

7. Volendo Menelik fortificare Fekeriè-ghemb, per rifugiarsi su quella montagna inaccessibile nel caso che Teodoro si fosse mosso ad invadere e ad assaltare lo Scioa, aveva dichiarato quel luogo città reale. Ed affinchè anche dal lato religioso la città acquistasse conveniente onore ed importanza, aveva stabilito di ingrandire l' antica chiesa, dedicata a S. Giorgio, e farla uguale alla chiesa del Santissimo Salvatore di Ankòber. Dichiaratala inoltre santuario di prim' ordine, e residenza di di un Alaca, con defteri, scuole e numerosi allievi, la provvide di possessioni e rendite corrispondenti ai bisogni.

Per tenervi l' uffizio di Alaca era stato chiamato, come ho detto, Tekla Tsion, il personaggio più dotto ed autorevole della setta *Devra-Libanos*, ed in poco tempo

Accademia in S. Giorgio.

quella scuola si rese tanto celebre, che divenne il centro, dove s' insegnava, e donde partiva la dottrina di Tekla Haimanot. La mia risoluzione adunque di passare qualche mese a Fekeriè-ghemb,. non era stata presa solamente per godermi le aure fresche della montagna, ed il riposo, che non poteva avere a Liccè; ma per esercitare più efficacemente l' apostolato in mezzo a coloro, che riputavansi maestri della fede etiopica, e per fare qualche bene fra quella gioventù, che colà stava raccolta. Inoltre vi andava volentieri, perchè lo stesso Alaca parecchie volte me ne aveva fatto invito; dicendo che tutti quei giovani, alcuni dei quali erano venuti da Gondar e dal Goggiàm, desideravano vedermi e sentirmi parlare di cose religiose, e che lassù si avrebbe potuto venire a conclusioni più pratiche ed importanti rispetto ai desiderj del Re e dei principali seguaci della scuola *Devra-Libanos*. Era certo adunque che a Fekeriè-ghemb, anzichè riposo, mi aspettavano gravi

occupazioni e maggior lavoro: tuttavia vi andava di buona voglia, perchè alla fine erano occupazioni proprie del mio ministero, e lavoro, che prometteva frutti di spirituale salute. Là non sarei stato disturbato, come a Liccè, dal Re, dalla Corte e da molti ammalati, ed avrei avuto maggior tempo da impiegare nell' esercizio dei miei religiosi doveri, e nell' opera dell' apostolato a vantaggio delle anime.

8. Il giorno appresso mi recai alla chiesa di S. Giorgio, dove gli alunni di Tekla Tsion mi aspettavano per festeggiare il mio arrivo con poesie e canti. Trovai per chiesa un vecchio capannone, costruito circa quarant' anni dietro, disadorno e cadente. Al solito era circondato da un boschetto di alberi di alto fusto, e da alquante capanne, abitate da coloro, ch' erano addetti al servizio della Chiesa. Lì vicino poi eravi il cimitero, chiuso da recinto, ed un po' più lontano, sorgevano le capanne degli alunni e di altre persone, colà stabilite. La posizione era bella, e l' orrizzonte incantevole. A Ponente l' occhio si arrestava alle alture dell' Emmavrat e di Gondy; tutto all' intorno poi estendevasi sconfinatamente sin dove la vista poteva arrivare. Menelik, come ho detto, aveva stabilito di ricostruire quella chiesa, per farne un santuario degno di una città reale: ma cessato, per la morte di Teodoro, il pericolo di una invasione dello Scioa, e quindi di un bisogno, da parte del Re, di ritirarsi a Fekeriè ghemb, come si erano sospesi i lavori della fortezza, così non si era messo mano alla costruzione del santuario.

Entrati poscia nella chiesa, prendemmo tutti il nostro posto, formando un doppio circolo; e dopo aver detto Tekla Tsion poche parole, i giovani cominciarono a recitare brevi poesie, tramezzate da canti indigeni. Finita quella specie di accademia, mostrai desiderio di avere quelle poesie in iscritto: ma, cosa strana! nessuno dei cinquanta giovani, che colà studiavano, sapeva scrivere. L' ho già detto poco fa che nelle scuole abissine non si usano libri, e che i maestri medesimi talvolta non sanno nè leggere nè scrivere: anzi nelle scuole superiori la ssrittura è riputata un' occupazione poco onorevole. L' Alaca stesso, ch' era il maestro di quella numerosa scuola, non sapeva scrivere. Tenevasi però uno scrivano, ma per le corrispondenze, non per i lavori della scuola.

Ciò oggi a noi fa meraviglia, ma se riandiamo la storia di parecchi secoli dietro, segnatamente prima dell' invenzione della stampa, troviamo personaggi dottissimi, che non sapevano scrivere. E non era per loro un disonore, come non è disonore per noi il non sapere stampare, o il non avere una bella calligrafia. Allora l' uffizio di comunicare le idee per mezzo della scrittura era affidato ai copisti, gente stipendiata, appartenente piuttosto alla classe degli operaj, che a quella dei dotti e dei pensatori. I secoli corrono, e gli usi mutano o si trasformano: ma l' Abissinia restò qual' era, con le sue tradizioni patriarcali, e con le sue antiche costumanze. A confronto dei popoli inciviliti essa è rimasta dietro mille miglia: ma possiamo noi con piena sicurezza affermare, che, con tutto l' ajuto della stampa, siasi fatto più, e meglio, di quanto fecero gli antichi?

9. Dopo quella dimostrazione d' onore e di affetto, datami dagli alunni di Tekla Tsion, tutti quanti mi si misero attorno, facendomi mille domande e questioni su cose di religione e su altre materie. Vedendo tanta premura d' imparare, e la grande confidenza, con cui trattavano meco, rispondeva a tutti con affabilità di padre, sforzandomi di dar loro le più complete cognizioni che potessi. Questa geniale conversazione durò più di un' ora; e restai meravigliato nel vedere con

quale prontezza imparavano e ritenevano a mente, non solo il senso, ma le parole delle risposte, che io loro dava. Cosicchè, dopo aver discorso di tante altre cose, mi ripetevano parola per parola ciò che, rispetto alle precedenti questioni, aveva loro detto. E manifestando a Tekla Tsion questa mia meraviglia: — E' il nostro metodo d'insegnamento, rispondeva; ed i giovani si sono talmente avvezzati a ricevere conoscenza della verità col mezzo della parola, che ritengono a memoria quanto loro dice il maestro, meglio che se studiassero sui libri. Si fa scuola di notte, ed all'oscuro; e non accade mai che alcuno si lasci vincere dal sonno, o stia lì distratto. Al mattino tutti ripetono con le più minime particolarità quanto hanno inteso. L'avidità d'imparare, l'attenzione alla voce del maestro, l'abito, che ormai han preso a questo metodo d'insegnamento, fan sì che non perdano neppure una sillaba delle istruzioni, che loro si dànno. —

Nè quei giovani erano tipi più di virtù e di raccoglimento, condizioni necessarie a chi si dà agli studj; anzi menavano vita sì licenziosa, e prendevansi tali illecite libertà, che sembrava essersi radunati in quel luogo più per passatempo, che per attendere alla cultura della mente e del cuore.

Nè dai maestri ricevevano sempre esempj di morale gravità; eccettuato qualcuno, come Tekla Tsion, che viveva da monaco (monaco, s'intente, secondo l'uso del paese!), tutti gli altri non meritavano davvero l'onorevole titolo di educatori della gioventù. In pubblico però quei giovani mostravano un certo grave contegno, ed un po' più di quel pudore esterno, che è naturale all'età giovanile, ma che non trovavasi certo nei loro coetanei, i quali convivevano con le proprie famiglie.

10. Uscito dalla chiesa di S. Giorgio, andai a visitare Ato Ualde Ghiorghis ed il Governatore Ghebra Salàssie. Dopo i soliti complimenti, questi mi presentò una quantità di giovani schiavi, dicendo che Menelik gli aveva ordinato di cedermene quanti ne volessi, per servirmi nella nuova casa. Ne scelsi due, nativi del Guraguè, che mi sembravano d'indole più buona, e non molto guasti da vizj. E non mi pentii di quella scelta; poichè in tutto il tempo che dimorai a Fekerièghemb non mi diedero gravi dispiaceri, anzi mostrarono sempre gran premura d'istruirsi sulle cose di religione, e sincero affetto verso la mia persona. Tuttavia avendo osservato in tutti e due ch'era difficile emendarsi di certi cattivi abiti, partendo, non seppi risolvermi di condurli meco. Qualche tempo dopo venni a conoscenza che Menelik li aveva dati ai mussulmani in cambio di alcune mercanzie, che da essi aveva ricevute. Afflitto e dolente della loro sventura, feci di tutto per liberarli dalle mani dei luridi figli di Maometto: ma ogni sforzo restò infruttuoso; poichè quegli immondi incettatori li avevano avviati subito alla costa.

Aveva scelto quei due giovani, con intenzione d'istruirli, e poi servirmene, qualora avessero corrisposto alle mie premure, a fare qualche bene nel Guraguè. Questo paese, che si estende sino al Ghibiè, e tocca i confini del Gomarò, in tempi antichi professava il cristianesimo, e ne fanno prova le molte chiese, che ancora si trovano sparse in tutta quella regione. Presentemente ve ne sono circa cinquanta, le quali conservano qualche forma di culto cristiano, ma così imbastardito da superstioni e riti pagani, eretici e mussulmani, che riesce difficile comprendere qual religione vi si professi. Queste chiese, appartenenti a proprietarj particolari, sono amministrate, tanto per la parte temporale quanto per la spirituale, dai proprietarj medesimi. Affinchè poi questi proprietarj (anche semplici

secolari) sieno riconosciuti dal paese come ministri della religione, con diritto anche di impedire a chicchessia qualunque atto di ministero spirituale, non solo in chiesa, ma sopra la popolazione che dimora in quel circuito, bisogna che si presentino all' Abûna dell' Abissinia, e paghino un tributo,

11. Stabilitomi pertanto in quella nuova casa, proposi di dedicarmi in special modo alla cultura di quei cari giovani; e scorgendo in essi un grande desiderio di sentire la parola di Dio, e di acquistare utili cognizioni, rivolsi a loro vantaggio tutte le mie premure. Ed ecco le mie occupazioni giornaliere a Fekeriè-ghemb in quei due mesi. La mattina, prima di levarsi il sole, aperta la porta della capanna, trovava riuniti lì fuori più di quindici giovani, che aspettavano d' intervenire con la mia famiglia agli atti cristiani. Laonde, recatici alla cappella, si recitavano le solite preghiere in lingua del paese, e poi, essendosi radunata molta altra gente, io faceva il catechismo, e concludeva con una conferenza sulla morale o sul dogma. Partita la popolazione per i suoi lavori, io restava con i giovani, per sentire le difficoltà che mi facevano, e per rispondere ad ogni loro dubbio sulle verità da me annunziate ed insegnate. Questa utile conversazione durava circa un' ora, e poi, mentr' io faceva un po' di scuola in lingua latina, un maestro indigeno insegnava la lingua sacra del paese.

Verso le dieci, essendosi radunate in altra capanna le persone più ragguardevoli di Fekeriè-ghemb, appena entrato io, cominciava la disputa pubblica su cose di religione; e dopo aver sentito quanto esse dicevano, io faceva le opportune osservazioni e manifestava il mio parere. Giunta l' ora del pranzo, ciascuno si ritirava a casa sua, e noi restavamo liberi.

Alle due pomeridiane ricominciava la scuola di latino e di lingua sacra, e poi si chiudeva la giornata con le preghiere della sera, col catechismo e con una seconda conferenza. Nei giorni festivi poi si tralasciava la scuola: ma, celebrata la Messa, e letta o recitate da qualcuno una parte di Vangelo in lingua del paese, io ne faceva la spiegazione. Similmente la sera, recitato il Rosario, e letto qualche punto della Sacra Scrittura, io ne faceva, come la mattina, una più larga spiegazione.

12. Passati alquanti giorni, si radurarono a Fekeriè-ghemb parecchi Alaca della chiesa di Ankòber e di altri paesi, ed alcuni maestri delle scuole, che seguivano la dottrina dei *Devra-Libanos*. Questa riunione aveva per iscopo di stabilire se conveniva chiedere al Re Menelik che riconoscesse per suprema autorità ecclesiastica nel regno un Vescovo cattolico, e che dèsse a lui tutti i diritti, che soleva godere l' Abûna abissino. Gl' intervenuti erano circa venti, tutti personaggi autorevoli, capi di scuola, e seguaci fanatici di quella setta.

Dopo due giorni di discussioni, alle quali io non presi parte, vennero in corpo a casa mia, e mi riferirono che ormai avevano deciso di presentarsi al Re, e chiedergli quanto sopra ho accennato. Soggiunsero che non mancava se non il mio consenso, e che alla buona riuscita della proposta essi avrebbero impiegato tutta l'opera loro, certi di ottenere l' intento; poichè quel salutare provvedimento era desiderato non meno dal Re che da tutti i *Devra-Libanos*.

13. Quantunque io già sapessi ciò che in quelle riunioni si era discusso e deciso, e mi fosse già nota la proposta che venivano a farmi; tuttavia in quel momento mi sentii alquanto impicciato a rispondere. Per primo adunque li rin-

graziai dell' onore che volevano dare alla mia povera persona, e del buon concetto in cui tenevano i ministri della religione cattolica. Poscia dissi che, trattandosi di risoluzione sì grave, bisognava prima rifletter bene al passo, che si voleva dare, ed alle conseguenze, che ne sarebbero seguite. Indi soggiunsi : — Voi, io, e forse il Re desideriamo ardentemente questa salutare unione ; ma il pubblico abissino e scioano nutre egli pure le nostre aspirazioni, ed accetterà pacificamente questa novità ? Sapete bene che la setta *Karra* in Abissinia è potente, e che nello Scioa conta più di un terzo della popolazione. Fanatica, com' è de' suoi errori, ci moverà da per tutto una guerra implacabile, e metterà in pericolo anche la vita del nostro giovane Re, e la conquistata indipendenza dello Scioa. Il Re poi, in affare

Chiesa cristiana copta nel Guraguè.
(Da una fotografia del Dottor. Traversi).

sì grave, non potrà prendere alcuna risoluzione senza il parere ed il consenso dei Grandi del regno, e dei suoi ministri e consiglieri. Ora, credete voi che tutti sieno favorevoli alla proposta accennatami, e che sciolgono la questione con quella sollecitudine, che desiderate ? Ammesso pure che, vinte le opposizioni, il Re accomsenta, e stabilisca che nello Scioa governi la Chiesa un Vescovo cattolico ; a vostro avviso avete fiducia ch' egli sarà lasciato vivere in pace ? Se non altro, un qualche giorno l' Abûna copto, chiamato dai seguaci dell' eresia eutichiana, verrà in questo regno, e naturalmente scomunicherà il Vescovo, che voi vi avete scelto. Non mancherà inoltre di ricorrere agli altri Principi abissini per sostenere la sua autorità, e mettere al confine il povero Vescovo, anche contro la volontà del Re dello Scioa. In questo caso che farete voi ? Che farà il Re ? In quale penosa condizione non si troverà il Vescovo ? Se voi terrete fermo alla risoluzione presa,

e vi manterrete costanti e fedeli al perseguitato Pastore, dovrete lottare contro tre quarti della popolazione abissina, e contro potenti ministri eretici della Chiesa copta. Se poi questa costanza, come in altri tempi si è veduto, verrà meno, al povero Pastore non resterà che fuggir di notte per aver salva la vita. Il Re poi, si troverà in maggiore impiccio di voi ; poichè, data la parola, il suo decoro medesimo l' obbligherà a mantenerla, ed a sostenere l' Abûna da lui eletto, anche con la forza. Ed ecco la guerra civile per questioni religiose, non solo nel suo regno, ma in tutto il resto dell' Abissinia. Quanto al Vescovo, non fa d' uopo dire che, esposto ad ogni sorta di vessazioni e di vendette, con tutta la protezione del Re, non potrà mai esercitare il suo ministero con quella libertà ed efficacia, che si richiede per raccogliere verace ed abbondante frutto. In conclusione poi, o presto o tardi, gli toccherà a prendere la via dell' esilio.

14. Un' altra osservazione devo aggiungere, alla quale non so se abbiate posto mente. I Vescovi eretici, per la salute delle anime, alla loro cura commesse, hanno uno zelo ed una premura tutta propria, o meglio, sembrami non ne abbiano punto. Ad essi nulla importa che gli uomini vadano all' inferno o al paradiso, e quindi per loro è indifferente che vivano costumati o malvagi, virtuosi o viziosi, osservatori o trasgressori della legge di Dio. Contenti degli onori e delle ricchezze, che loro si dànno, lasciano tutti liberi a fare il proprio comodo, ed a vivere come loro piace. Il Vescovo cattolico per lo contrario non pensa e non opera così: tenendosi obbligo per coscienza di procurare la salute eterna dei suoi figli, vuole che vivano da buoni cristiani, che osservino la legge dataci da Gesù Cristo, che camminino per la via, che conduce al paradiso. Per la qual cosa, eletto vostro Superiore, primieramente vi dirà : « Mi avete voluto per vostro Padre e Pastore, eccovi la legge, che dovete osservare, ecco i pascoli spirituali, che vi assegno. Mettetevi adunque in regola : non più cerimonie ed usanze mezzo cristiane e mezzo pagane, costumi islamitici, riti superstiziosi e ridicoli. Unitevi in matrimonio secondochè vuole Iddio, fate la vostra Comunione, e vivete da veri seguaci della cattolica Chiesa ». Se poi non ubbidirete e non seguirete i suoi consigli ed insegnamenti, soggiungerà : « Non vi riconosco più per miei figli, nè posso continuare a riputarvi membri della mia famiglia ; cercatevi un altro Padre ed un altro Pastore, che voglia permettervi di vivere a questa maniera. A me non resta che piangere sulla vostra presente ed eterna sventura ». Prima dunque di dare il passo sopra accennato, consultate le disposizioni dell' animo vostro, i propositi della vostra volontà, il valore delle vostre forze, e poi piglierete quelle risoluzioni, che vi sembreranno più sagge ed opportune.

15. — Ma se in fine desiderate conoscere come io la pensi, me ne sbrigo in poche parole. La grazia della fede, la riforma morale dell' uomo, tutte le opere buone, che servono per l' eterna salute, vengono da Dio, e da Lui, non dal Re dobbiamo sperarle. Tuttavia sarebbe temerità non far nulla da parte nostra per ottenere quegl' inestimabili beni ; e Dio mai si moverebbe ad elargirceli, se non ce li meriteremo con le nostre preghiere, con i nostri desiderj, e con le nostre opere. Volete adunque che nel vostro paese rifiorisca l' unità della fede, che i *Devra-Libanos* ritornino ad esser nutriti col latte della vera madre, la Chiesa cattolica, che si faccia un solo ovile sotto un solo legittimo Pastore? Preghiamo sinceramente e con grande fervore Iddio, innalziamo a Lui i nostri cuori diciamogli incessantemente

che vogliamo essere suoi figli; e, non dubitate che un suo cenno sarà più potente di tutti gli eserciti di Menelik, e di tutte le forze dell'eresia. Ad affrettare inoltre una sì santa unione, mettiamo pure insieme l'opera nostra, cominciando sin d'ora a vivere da buoni cristiani, ad osservare scrupolosamente la divina legge, ad astenerci da quegli atti, da quelle costumanze e da quelle superstizioni, che il paganesimo, l'eresia e l'islamismo hanno introdotto fra di voi. Insomma avviciniamoci sinceramente a Dio, facciamoci santi, e senza bisogno di ricorrere all'autorità del Re, e di suscitare, con inopportune novità, gelosie e vendette, la sospirata unione verrà da sè gradatamente, e per naturale conseguenza della forza delle cose.

Così ebbe fine quella celebre adunanza; e se non si raccolsero tutti quei frutti, che gli Alaca e noi Missionarj speravamo, furono però gettati abbastanza germi, che, estendendo col tempo le loro radici, ci diedero appresso sufficiente raccolto.

16. Io intanto continuai ad occuparmi premurosamente dell'istruzione di quella gente, e in special modo dell'Alaca Tekla Tsion e di un suo collega, chiamato Saheli, e di quegli alunni del primo, che mostravano maggiore inclinazione al cattolicismo, e più attitudine allo studio. Non trascurai inoltre di rimettere un po' di disciplina, e d'inculcare una più severa moralità fra quei giovani; e non contrariato, anzi favorito dal loro maestro Tekla Tsion, di bene in quei due mesi se ne fece assai. Cosicchè, dopo alcune settimane, potei formare un piccolo catecumenato, per meglio disporre i più idonei a ricevere il Battesimo e gli altri sacramenti. Di fatto nell'ultima quindicina del secondo mese ammisi al salutare, lavacro ed alla Cresima il giovane Tessamà, figlio di Ato Mekev, ed un altro giovanetto, chiamato Ayly, figlio di un certo Mannayè, capo, o meglio ministro d'industria del regno. Diedi pure il Battesimo e la Cresima, però segretamente, a Tekla Tsion, che i miei lettori già conoscono, ed a Saheli, maestro ed Alaca della gran Chiesa di Ankòber, detta Devra Mariam (1). Battezzai finalmente anche tre alunni del primo Alaca, che poscia furono ammessi fra i miei discepoli, chiamati Tekla Haimanot, Atmiè e Ualde Ghiorghis; tutti e tre nativi di Haramba, città situata ai piedi della montagna di Fekeriè-ghemb dalla parte Nord, e dove nacque il capo della regnante famiglia di Menelik.

17. Nei due mesi che rimasi a Fekeriè-ghemb, mi occupai pure di lavori manuali, principalmente agricoli. Avendo portato dall'Europa molti semi per orto, feci cingere di siepe un gran pezzo di terreno, e commesso a quei giovani, nelle ore di libertà, di apparecchiarlo, vi seminai e piantai patate, cavoli, lattughe, selleri, bietole, carote ed altre erbe mangerecce. Indi, destinato uno dei più esperti a continuarne la coltivazione dopo la mia partenza, promisi che di quando in quando vi avrei fatto una corsa, per vederne la riuscita, e per estenderne la piantagione in altri luoghi.

(1) Questi due celebri ed autorevoli personaggi appresso furono ordinati Sacerdoti, e mi prestarono grande ajuto nel sacro ministero. Tekla Tsion, riputato il più dotto dell'Abissinia cristiana, era d'indole dolce, tardo nell'operare, e spesso debole. Saheli al contrario, meno dotto del primo, ma più eloquente, era tutto fuoco, e pieno di energia e di coraggio. La loro conversione fece una grande impressione nel pubblico, e svegliò tali ire e gelosie nei partigiani delle sètte eretiche, che, come appresso si vedrà, mi diedero non lievi nè pochi fastidj.

L' altezza di Fekeriè-ghemb supera i tremila metri, tuttavia, osservando che non faceva gran freddo, mi lusingava che la maggior parte di quelle piante avrebbe vegetato assai bene. E non isbagliai; poichè quasi tutte le piante, sopra accennate, crebbero così belle e grosse, ch' era una meraviglia a vederle. Nel mese di Gennaio gli alunni di Tekla Tsion mi portarono un cavolo cappuccio che pesava circa quattordici libre, ed un cavolo fiore pure di parecchie libbre. Natai però che, di tutti i semi, nacquero e vegetarono meglio quelli portati dal Piemonte, e poco o punto quelli della media Italia e delle sue regioni marittime. Provai anche la coltivazione della vite, ma con infelice esito. E le piante suddette, che il primo anno avevano dato una produzione meravigliosa, negli anni seguenti, o per nostra imperizia o per cagione del clima, imbastardirono e degenerarono. La carota, per esempio, il prim' anno venne grossissima, tenera e saporita, poscia meno grossa, insipida e lignea. Similmente i cavoli, non solo non vegetarono più come nel primo anno, ma di tutte le diverse specie se ne formò una sola, e di cattiva qualità.

18. Finalmente giunse Settembre, il mese dei fiori nelle regioni etiopiche; poichè, cessate le pioggie della zona torrida, tutta la natura si veste di erbe, di fiori e di ogni sorta di vegetazione. E questo è il mese, che colà si potrebbe consacrare, invece del Maggio, a Maria, fiore eletto della terra e del paradiso. Il Settembre è anche il primo mese dell' anno in Abissinia, ed in gran parte dell'Oriente; ed in esso si pubblicano le nuove leggi, si mutano gli affitti, si cedono le proprietà, e si distribuiscono gli ufficj civili, militari ed amministrativi.

Anch' io fui costretto mutare dimora: e quantunque in Fekeriè-ghemb non mi mancassero occupazioni tuttavia vi stava molto più volentieri che a Liccè. Le occupazioni poi di Fekeriè-ghemb essendo quasi tutte di sacro ministero, con gente semplice e con giovani di scuola, era naturale che mi fossero più gradite di quelle che avrei trovate nella città reale, ed in mezzo alle persone della Corte. Colà inoltre era più libero di me stesso, respirava aria pura ed ossigenata, abitava una casa pulita e salubre, vantaggi e comodità che certo non avrei trovato a Liccè. Laonde non nascondo che mi rincrebbe assai abbandonare quel gradito soggiorno, dove aveva passato due mesi felici e tranquilli. Ma al Missionario, che diede già un eterno addio al mondo, all' Ordine, alla patria, ai parenti, agli amici ed agli agi della vita, non riesce difficile qualsiasi abbandono, nè penosa qualunque separazione.

19. Apparecchiato intanto il piccolo bagaglio, presi a congedarmi da quella buona popolazione. E per verità non avrei mai immaginato che in due mesi tutti si fossero affezionati cotanto alla mia povera persona. Molti piangevano, alcuni con gesti ed altri segni mostravano il dispiacere ed il dolore che internamente sentivano, tutti poi mi scongiuravano di ritornare colà più presto che potessi. Finalmente dato l' ultimo addio, li benedissi, e mi avviai per la discesa, seguito da Tekla Tsion e da una gran parte dei suoi allievi, che ad ogni costo vollero accompagnarmi sin quasi a Liccè. Circondato da quei giovani, feci quella via parlando continuamente, per rispondere a tutte le domande e questioni, che, ora l' uno ed ora l' altro, mi rivolgevano sulle verità della religione, e sulle scienze naturali; cosicchè la fatica del cammino e quella della vociferazione finirono con instancarmi notevolmente.

Fatta la discesa di Fekeriè-ghenb, e salita per tre quarti la montagna di Emmavrat, dove (come altrove notai) si trovavano le *perpetuelle*, pregai i giovani

di raccogliermene un mazzo, per metterlo dinanzi ad un quadro della Madonna, che io teneva esposta nella cappella delle Missione di Liccè. Corsi tosto a cercarne e ritornati tutti col loro piccolo mazzetto, me li offrirono, dicendo: — Affrettiamo, caro Padre, il passo, poichè da qui a poco avremo addosso la pioggia. —

— E donde, chiesi allora, questa previsione e questo timore? —

— Dal segno che ci danno le *perpetuelle.* Ieri questi fiori erano aperti, e stamattina si son trovati tutti chiusi. La qual cosa indica che nella giornata d' oggi cadrà gran pioggia.

Di fatto, cominciando a salire la montagna di Condy, fummo circondati da densissima nebbia; la quale sciogliendosi poco dopo in pioggia, ci bagnò da capo a piedi. Una bagnatura simile in Europa è spesso causa di qualche malattia, o per lo meno di una buona infreddatura; in quei paesi invece, sotto quel clima sempre uguale e mite, non reca alcun cattivo effetto. Rimessici pertanto in viaggio, un' ora prima di arrivare a Liccè, le *perpetuelle* si riaprirono, e tosto il sole cominciò a gettare raggi sì infocati, che in breve ci si asciuttarono addosso le vesti, e potemmo continuare liberi e comodamente il nostro cammino.

Quei fiori sono un igrometro infallibile: tenendone io quasi sempre un mazzo dinanzi all' immagine della Madonna, i miei giovani ogni mattina, per sapere se nella giornata avremmo avuto pioggia o bel tempo, andavano ad osservarli. E non ricordo che quel segno avesse mai indicato un tempo per un altro.

CAPO VII.

IMBROGLI ED ASTUZIE DI CORTE.

1. Ato Mekev, ministro del *Segabiet*. — 2. Il commercio degli uffizj pubblici nello Scioa. — 3. La nuova Missione di Finfinnì. — 4. Mie premure e partenza del Viceprefetto per quella Missione. — 5. La donazione di Birbirsa. — 6. Mangerie e disordini. — 7. Il Governo dello Scioa migliore degli altri dell' Etiopia. — 8. Lo Scioa sotto il ferreo giogo di Teodoro e sotto il mite governo di Menelik. — 9. I seguaci della setta *Kàrra* e la regina Bafana. — 10. Abba Ghebra Salàssie, Confessore della Regina. — 11. L' Alaca del Santuario Emmanuele. — 12. Astuzie di Bafana. — 13. Disturbi, ed un sì per forza. — 14. Confessioni e buone disposizioni dell' Alaca. — 15. Consigli e promesse. — 16. Apparecchi per l' Ordinazione dei due Alaca. — 17. La funzione. — 18. Perchè tenni quell' Ordinazione privatamente? — 19. Zelo di due Sacerdoti; persecuzione ed esilio.

Giunto intanto a Liccè, e ricevuto onorevolmente da alcuni ufficiali del Re e dagli amici, ripigliai tosto le mie ordinarie occupazioni. Secondochè Menelik mi aveva promesso, nel mese di Settembre era stato affidato ad Ato Mekev l' ufizio del *Segabiet*, cioè l' amministrazione dei pascoli regj della regione di Finfinnì, e di tutti gli animali, che colà si allevavano per il servizio della Corte, e per le provviste delle cucine reali. Era giunto il tempo adunque di trattare l' affare della Missione, che dovevasi impiantare a Finfinnì, sotto la direzione del Viceprefetto. Il mio primo pensiero pertanto fu di mandare alcuni della famiglia da Ato Mekev ad offrirgli le mie congratulazioni, per l' onorevole e lucroso uffizio dal Re conferitogli. Lo trovarono circondato da parecchi amici, andati a casa sua per lo stesso motivo: ma laddove questi, facendo quella visita di convenienza, avevagli portato ricchi e vistosi regali, i miei invece si presentarono con le mani vuote, e con sole belle parole sulle labbra. Il buon Ato Mekev tuttavia, non solo li accolse gentilmente, ma mostrò di gradire, più di qualsiasi dono, quei sinceri complimenti, che gli

mandava il suo affezionato maestro, e compagno di viaggio nel deserto degli Adal.

2. In quei paesi (perchè non anche nei nostri?) l' elezione di un nuovo uffiziale superiore, portando seco un quasi generale cambiamento di uffiziali inferiori, suscita cupidigie ed ambizioni in alcuni, timori e lamenti in altri. Laonde in quei giorni è un continuo affaccendarsi, un brigare presso questo e presso quello, un raccomandarsi a chi è riputato più autorevole, a fin di ottenere il posto desiderato, o di non essere cacciato via da quello che si occupa. Quegli però che in quest' occasione ha maggiori guadagni è il nuovo eletto; poichè, rimessa a lui la scelta dei nuovi uffiziali, a lui principalmente le persone ricorrono per ottenere i loro intenti. E si capisce, che, non osando nessuno presentarsi con le mani vuote, e sapendo bene che l' uffizio si dà al migliore offerente, in casa del fortunato eletto piovono denari, bestiame ed altri regali in quantità sì straordinaria, che quasi gli si assicura di che vivere per parecchi anni. Intanto da questo commercio di uffizi, da questa vendita sfacciata, non solo ne viene danno all' amministrazione interna, ma al servizio pubblico; poichè, dato il posto, non al meritevole, ma a chi lo paga meglio, non si hanno che uffiziali inetti, venali, e bene spesso truffatori.

Lo stesso disordine osservai nelle chiese scismatiche dell' Abissinia e dell' Oriente. Dignità superiori ed inferiori, uffizi, cariche, onoreficenze, tutto si vendeva e si comprava con la massima indifferenza; cosicchè si esercitava la simonia come un' ordinanza e comune usanza. Intanto ne veniva che, aspirando la gente a quei sacri uffizi, non per sentimento di zelo e di amore cristiano, ma per ambizione di onori e per avidità di lucro, ne restava avvilito il sacro ministero, ed incagliata ogni azione apostolica. Le chiese scismatiche, di fatto, han dato mai uomini celebri per virtù, per iscienza, per apostolato? E si è mai visto che qualcuno dei loro ministri abbia impreso e compiuto qualche grande opera? La sola Chiesa cattolica colla severità dei suoi canoni, e col rigore delle sue leggi disciplinari, ha saputo tener lontana dai suoi ministri questa fatale malattia; e appunto per questo ha sempre potuto dare al mondo veri ed inimitabili apostoli, ed ha compito le più meravigliose imprese. Guai se la dignità e gli uffizj fossero riputati favori e benefizj, e non pesi; gli Stati e la stessa chiesa non tarderebbero ad andare in isfacello!

3. Ato Mekev, benchè occupato nelle molte faccende della nuova amministrazione, e più nel dare, o meglio, nel vendere i diversi uffizj di essa, non dimenticò tuttavia gli affettuosi benefizj ricevuti da me e dalla Missione. Di fatto la stessa sera del mio arrivo a Liccè venne a visitarmi, ed ad offrirmi i suoi servizj con le più lusinghiere espressioni. Naturalmente si parlò a lungo dell' affare della Missione da impiantarsi a Finfinnì, e mi dichiarò che, da parte sua, non solo non avrebbe frapposto alcun ostacolo, ma ci sarebbe stato largo di tutti quei favori e di tutte quelle agevolezze, che avremmo desiderato. Il nostro disegno era di ottenere la donazione di un vasto terreno della circonferenza di circa dieci chilometri, con una ventina di famiglie di *gabbar*, per cominciare a formare una colonia agricola, indipendente da altri, e soggetta solo alla Missione. Questi *gabbar*, avrebbero dovuto ajutare i Missionarj, nella costruzione delle case, che si aveva intenzione d' inalzare in quel luogo, ed insieme coltivare il terreno, tanto pel sostentamento dei Missionari, quanto delle loro famiglie. Il territorio dei pascoli regj, che formava

l' *Abelam* (1) di Finfinnì, amministrato da Ato Mekev, aveva una circonferenza di circa quaranta chilometri, con un centinaio di case; staccarne adunque una quarta parte per la nostra caritatevole impresa, non costava un gran che al Re dello Scioa. Molto più che in tutto il regno possedeva più di cinquanta altri *Abelam*, ed anche di maggiore estensione. E qui fa d' uopo confessare che tanto Menelik che Mekev, erano disposti a cederci più di quello che chiedevamo. Ma si sa che sventuratamente i raggiri e gli imbrogli dei cortigiani bene spesso mandano a male le buone intenzioni dei Sovrani, ed incagliano le più utili e salutari imprese!

4. Io intanto, sperando sempre di rompere i lacci, con cui Menelik mi teneva legato allo Scioa, e di partire pel Gudrù e per le altre mie Missioni, avrei voluto concludere più presto che mi fosse stato possibile quella faccenda. Ed una tal premura mi era suggerita anche dal timore che la mia partenza avrebbe potuto far nascere qualche freddezza tra me e Menelik. Laonde in quei giorni, prendendo ora uno ora un altro pretesto, mi recai spesse volte al *ghebì* reale, e conversando col Re, non lasciava d' insistere perchè si dessero presto le promesse disposizioni. Anche ad Ato Mekev, che ogni sera, uscendo dalla Corte, veniva a trovarmi, ed a passare meco una mezz' ora, faceva le più vive premure; e dalle risposte, che, tanto il primo quanto il secondo, mi davano, tenevami certo che non si sarebbe tardato a prendere una definitiva risoluzione.

Per la qual cosa, a fin di dare qualche principio alle nostre operazioni, il Viceprefetto riputò opportuno avviarsi per quel luogo; ed ottenutone dal Re il permesso, partì alla volta di Finfinnì, seguito dalle persone, che dovevano formare quella nuova famiglia. Io veramente non avrei voluto che si fosse dato quel passo prima di avere in mano l' atto legale di donazione: ma non vedendo l' ora i miei Missionarj di allontanarsi dai rumori e dai disturbi della città reale, e di cominciare a fare qualche cosa, acconsentii alla loro proposta.

5. Giunti a Finfinnì, e scelto un gran tratto di terreno nella collina chiamata Birbirsa, dove vedevansi ruderi di sepolcri e di un' antica chiesa, cominciarono a costruirvi una casa. Ma dovendo far tutto da loro stessi, (poichè, come altrove ho detto, è impossibile trovare in quei paesi una persona, che presti l' opera sua per mercede) i lavori progredivano assai lentamente. Erano bensì ajutati da alcuni Galla, che abitavano in quei dintorni: ma, lavorando questi per semplice amicizia, e non per obbligo di servitù, il loro ajuto si riduceva a poca cosa. Non avendo intanto casa propria, erano stati alloggiati da un ricco Galla, chiamato Sarraua, il quale abitava poco lontano da Birbirsa; e quantunque questo benefattore si mostrasse assai benevolo e generoso, e dèsse loro molte cose, tuttavia quei soccorsi non potevano bastare al sostentamento ed ai bisogni della nostra numerosa famiglia. Laonde il P. Taurin, descrivendomi le strettezze in cui si trovava, raccomandavasi caldamente di ottenergli dal Re un titolo di possesso più esplicito e largo sul terreno già scelto, a fin di godere di tutti i diritti, che in quei paesi hanno i veri padroni.

Finalmente, dopo tante mie insistente, Menelik ordinò ad Ato Mekev di ce-

---

(1) Così chiamasi nello Scioa quel terreno, che è destinato al pascolo del bestiame appartenente al Re.

dere regolarmente alla Missione quanto aveva promesso. Sembrava dunque che tutto fosse andato bene, e che presto avremmo ottenuto quando desideravamo; poichè da parte di Menelik l'ordine era stato dato, da parte di Ato Mekev, cotanto benevolo verso di noi, non sarebbe stato frapposto nè indugio nè ostacolo. Tuttavia passarono settimane, passarono mesi, e rispetto quell' affare non prendevasi alcuna risoluzione. Finalmente spuntò il giorno, che dovevano essere appagati i nostri desiderj: recatisi alcuni uffiziali della Corte a Finfinnì, si fece la donazione con tutte le formalità legali; ma con nostra grande meraviglia sentimmo che neppure un terzo ci si concedeva di quanto il Re ed Ato Mekev ci avevano fatto sperare. E ci vollero ben due anni di fatiche, d' insistenze e di disturbi per ottenere tutto il terreno, che ci era stato promesso.

6. Ma forse il Re ed Ato Mekev avevano mutato pensiero, o sentivano troppo duro concederci tutta quella possessione? No, le loro intenzioni verso di noi erano sempre favorevoli, e data la parola, eravamo certi che l' avrebbero mantenuta. Donde adunque quelle opposizioni e quelle lungaggini? Dagli uffiziali subalterni, che dovevano trattare e sbrigare il negozio, e sul quale secondo l'uso del paese, speravano fare lunghe e grasse mangerie.

Ho detto sopra che nelle amministrazioni di quel governo, vendevasi e compravasi tutto; uffizi superiori ed inferiori, grazie, favori, ed anche la giustizia non ottenevasi che a suon di talleri e a forza di regali. Immaginate adunque se quelle arpie, in una concessione cotanto importante, non cercassero di farvi i loro lucrosi guadagni! Ma non essendo la Missione in condizione tale da soddisfare la loro avidità, tiravano l'affare per le lunghe, con la speranza sempre di scroccarci più che potessero. Davamo a questo ed a quello qualche tela ed altri piccoli regali; ma, unte le ruote così parcamente, il carro non si muoveva, o camminava con nojosa lentezza.

I miei Missionarj, vedendo che non si veniva ad alcuna conclusione, cominciarono a dubitare della sincerità del Re e del suo ministro: ma sbagliavano; poichè non solo il Re ed Ato Mekev tenevano fermi alla parola data, ma erano dolenti che si tardasse tanto ad eseguire i loro voleri. Non poteva intanto Menelik tagliar corto, e dire un voglio risoluto? Sì e no; poichè, tollerati per lungo tempo gli abusi ed i disordini nelle amministrazioni della cosa pubblica, si giunge al punto che anche i Re debbano chiudere gli occhi, e lasciar che la corrente continui la sua via.

7. E' vero intanto che nelle amministrazioni dello Scioa eranvi molti abusi e disordini, e che la venalità degli uffiziali rendeva il Governo debole da una parte e pesantissimo alla popolazione dall'altra; tuttavia poteva dirsi il migliore di quanti erano nella vasta Etiopia. Nel Nord dell'Abissinia, per esempio, invano cercavate rispetto ai diritti di difesa e sicurezza delle persone e delle cose, ugualità di leggi per tutti; l'arbitrio, la confusione, il disordine tenevano le veci di qualsiasi legge. Quanto a proprietà, eccetto i diritti, che alcune prigilegiate famiglie e le chiese avevano sopra qualche paese e territorio particolare, tutto il resto del terreno era lasciato in abbandono, come pascolo pubblico. Chi aveva forza e mezzi occupava e coltivava quello che voleva: ma arrivato il tempo del raccolto, chi a nome del Governo, chi a nome proprio, o meglio, a nome della forza superiore, che aveva sul coltivatore, divideva come padrone, e portava via il sudore degli altri. Non pagavasi tributo, è vero, pel terreno: ma, la gente non avendo reale

diritto di proprietà su di esso, non essendo certa di godere il frutto delle proprie fatiche, nè trovando nelle Autorità protezione e difesa, abbandonava ogni lavoro e davasi alla vita oziosa. Donde ne venivano i più gravi disordini, la più affligente miseria, la distruzione insomma della famiglia e del comune consorzio.

Lo Scioa invece, governato per più di un secolo da una sola famiglia, aveva leggi miti e paterne, che rispettavano e facevano rispettare i diritti di ciascuno, proteggevano il debole, difendevano l'oppresso, ed applicavansi ugualmente per tutti. Diviso il terreno in piccole o grandi possessioni, ciascuna di esse aveva il suo proprietario, che la coltivava con amore, perchè sicuro di goderne interamente il frutto. Pagavasi per ogni pezzo di terreno al Governo, o al principale padrone,

Contadini Scioani.
(Da una fotografia del dott. Traversi).

un tributo: ma il raccolto che da esso ricavavasi, entrava interamente nella casa di chi quel terreno aveva coltivato. Per la qual cosa fiorivano in quel regno l'agricoltura ed il commercio, le famiglie godevano una sufficiente agiatezza, ed il paese prosperava più di qualsiasi altro dell'Etiopia.

8. Ma prima che Menelik ripigliasse le redini del Governo dei padri suoi, i poveri Scioani passarono ben tristi e lagrimevoli giorni. Sottomesso lo Scioa, come quasi tutte le altre regioni dell'Abissinia, dal fiero Teodoro, si aggravò su di esse quel ferreo giogo, che il conquistatore soleva imporre alle popolazioni conquistate. Sugli Scioani poi, che, sino all'ultimo sangue avevano difesa la propria indipendenza, ed eransi in gran parte mantenuti fedeli al loro legittimo Re Hailù-Malakòt, padre di Menelik, fece pesare con maggior ferocia il braccio della sua potenza, non

perdonando nessuno, ed esigendo col bastone in mano uomini, denaro, bestiame, ogni cosa. Obbligava inoltre quegli sventurati, non solo a dargli un tributo quanto dalla terra raccoglievano, ma volevano che, come bestia da soma, glielo portassero sulle spalle a Magdala o a Devra-Tabor. Ed ivi giunti, dopo averli ricevuti con rimbrotti e minaccie, prima di rimandarli alle loro case, li costringeva a lavorare per lui settimane e mesi, mantenendosi a proprie spese, e senza pretendere alcuna mercede.

Era naturale adunque che quel popolo non solo cercasse di liberarsi da quel giogo tirannico, che l' opprimeva, ma desiderasse il ritorno del figlio dei suoi antichi Re, che paternamente lo avevano governato. Apparso di fatto il giovine figlio di Hajlù-Malakòt sulle frontiere del regno dei suoi antenati, tutto lo Scioa lo accolse con gioja, e lo salutò liberatore, e legittimo Sovrano. Questi intanto pigliate le redini del potere, dichiarò che avrebbe seguito nel governo le orme dei suoi padri, e che quindi ritornavano ad aver forza le leggi e gli usi, che per cento e più anni avevano reso felice lo Scioa. E di fatto, arrivato io in quel regno circa tre anni dopo che Menelik sedeva sul trono, trovai la popolazione contenta di ubbidire al suo legittimo Re, e di essere governata con le sue antiche leggi.

Tuttavia Menelik, educato alla Corte di Teodoro, di quel terribile conquistatore e riformatore degli Stati, avrebbe potuto, giunto allo Scioa, introdurre, sull' esempio dell' Imperatore, alcune delle più utili riforme, con grande vantaggio delle amministrazioni e del popolo. Ma giovane ancora, nuovo al governo, e col nemico alle spalle, non ne ebbe il coraggio, nè, sotto certi rispetti, ne avrebbe avuto la forza. Laonde, ristaurata la monarchia, il Governo continuò il suo corso come prima, con tutte le buone qualità e con tutti i difetti che aveva.

9. Col ritorno di Menelik nello Scioa, anche le faccende religiose mutarono indirizzo, e ripresero l' andamento, che si avevano nei tempi dell' antica monarchia. Conquistato quel regno da Teodoro, i partigiani della setta *Karra*, che sotto Sala-Salàssie ed i suoi successori erano stati umiliati e tenuti a freno, alzarono la testa; e favoriti dal conquistatore e dai suoi ufficiali, divennero padroni del campo. Ma questa loro potenza naturalmente doveva finire con la caduta dell' Imperatore; e di fatto, ristaurato il regno di Menelik, e rimesse le cose nell' ordine di prima, i capi dei *Karra* furono costretti a darsi vinti ed a cedere il posto ai *Devra Libanos*. Contando però nelle città reali ed in tutto il regno un gran numero di seguaci, continuarono a lavorare segretamente, aspettando sempre un' occasione favorevole per ripigliare quella supremazia, che i nuovi mutamenti politici avevano tolto loro di mano, E quest' occasione non tardò ad offrirsi opportuna a quella gente irrequieta.

I miei lettori conoscono già Bafana, la famosa donna, che con le sue civetterie ed astute arti, aveva saputo impossessarsi del cuore del giovane Re ad acquistare in Corte l' autorità ed anche il titolo di Regina. Riflettendo pertanto i *Karra*, che qualora fossero riusciti a tirar dalla parte loro quella donna, avrebbero un potente sostegno alle loro operazioni, si gettarono ai suoi piedi; e chiedendole protezione e soccorso, le dichiararono che tutti quanti i *Karra* sarebbero stati sempre suoi più umili e fedeli servitori. La scaltra donna, pensando che di quella gente avrebbe potuto servirsi per le sue mire politiche, colse, come suol dirsi, la palla al balzo; ed accolte quelle preghiere e quelle proposte con istudiata cordialità, l' assicurò che, a tempo e luogo, le sarebbe stata larga di ajuti e favori.

10. In tutta l' Abissinia cristiana ogni famiglia di Principi e di persone ragguardevoli suole tenere un prete od un monaco col titolo di Confessore della casa; e dico col titolo, perchè ordinariamente quasi nessuno della famiglia va a chiedergli quell' atto di Sacro Ministero. Esso poi è il principale direttore e consigliere nelle faccende di casa, dà il suo parere nelle imprese e nei negozj, suggerisce cure e medicine nelle malattie, e, quel che è peggio, per meglio riuscire nel suo mestiere e dare maggiore importanza alla sua persona, non rifugge dall' usare prestigj, magiche arti e ridicole superstizioni, abusando anche dei libri e delle cose sante. Quanto alla moralità, ne lascio il giudizio ai lettori; una persona qualunqne allevata ed educata all' eresia, che giunse ad ottenere il titolo di prete (non si sa con quali mezzi e per quali fini) che di ministero sacro non si occupa nè punto nè poco, che invece si mischia in tutti gli intrighi secolareschi, non so davvero di quante virtù possa essere adorna, e quali esempj di moralità possa dare alla gente, con cui convive.

Nella casa di Menelik adunque eravi pure un Confessore, addetto però al servizio, non so se spirituale o temporale, della sola Bafana. Egli era un certo Abba Ghebra Salàssie, un giovane monaco, nativo di Gondar, fanatico *Karra* eutichiano. Molte cose diceva il pubblico sul suo conto: ma, accetto alla Regina cui secondo l' uso del paese, non poteva negarsi un Confessore, tanto Menelik quanto le altre persone della Corte, dovevano per forza tollerarlo e rispettarlo. Ora, di questo bravo ministro di religione, Bafana ed i capi *Karra* si servivano per tenere le loro corrispondenze, e mandare innanzi le loro operazioni contro i *Devra-Libanos.*

11. Le dicerie intanto sull' intimità della Regina col giovane monaco crescevano ogni giorno, ed erasi pure scoperta qualche cosa degli intrighi, che si venivano macchinando tra essa ed i partigiani della setta *Karra* contro i *Devra-Libanos.* Allora l' astuta donna, per coprire le une e le altre tresche, e per allontanare in qualche maniera i sospetti su di essa, fermò il disegno di fare eleggere un secondo Confessore per la Corte, che appartesse alla fede *Devra-Libanos*, e fosse riputato di probi costumi.

Era Alaca del gran santuario Emmanuele presso Ankòber un collega di Tekla Tsion, chiamato Acetù. Quantunque non fosse adorno di molta dottrina, come il suo collega, tuttavia era tenuto in grande stima da tutti, sia per le ricchezze che possedeva, sia per la buona condotta religiosa e morale. Era pur capo di un vasto e popolato monastero di monaci, che suo padre aveva edificato accanto al santuario; e tanto del monastero, quanto del santuario, morto il padre era rimasto unico erede.

In quel luogo inoltre scaturivano sorgenti di acque, che la gente dello Scioa teneva per prodigiose, ed alle quali accorreva per curarsi di alcune malattie. E' vero che molti vi ottenevano la guarigione: ma non certo per virtù soprannaturale, come tutti credevano: bensì perchè quell' acqua, contenendo elementi minereli, giovava a guarire parecchi morbi. Io non potei esaminarla, e non so quindi dire quali elementi minerali vi fossero frammischiati. L' importanza intanto di quel luogo, riputato miracoloso, la venerazione, in cui erano tenuti il santuario ed il monastero, accrescevano merito all' Alaca, che vi stava a capo; e tanta stima avevasi di lui, che colà radunavansi spesso i principali partigiani della fede

Devra-Libanos, per tenere le loro conferenze sulle questioni religiose e politiche del regno. Il suddetto Alaca inoltre, conversando continuamente con Tekla Tsion, da me già istruito sulle verità della nostra fede, aveva pur esso cominciato a dar luogo nella sua mente alle nostre sante dottrine; e mi si diceva che presto avrebbe seguito l' esempio del suo collega, e che sarebbe venuto a chiedermi di essere meglio istruito da me, e poscia ricevuto nella comunione cattolica.

12. Ora su questa persona l' astuta Bafana ed i capi *Karra* avevano gettato l' occhio, per farne un Confessore della Corte di Menelik, e nel tempo stesso per coprire i biechi intenti e le tenebrose operazioni, con cui studiavansi di riuscire nei loro politici e religiosi disegni. Essi inoltre sapevano bene che le predilezioni di Menelik e della maggior parte delle persone della Corte erano per i *Devra-Libanos*: che avevano anche trapelato che questi desideravano l' unione con la Chiesa cattolica, ed erano risoluti di chiedere al Re che mi riconoscesse per loro capo, e per legittimo Vescovo dello Scioa. Quegli scaltri ipocritoni adunque, per gettare polvere negli occhi dei loro emuli, e per meglio conseguire i loro scopi, non solo proponevano per Confessore un Alaca dei *Devra-Libanos,* ma volevano che fosse rimesso in regola da me, ed ordinato prete secondo il rito cattolico. Laonde Bafana chiamati un giorno alcuni ragguardevoli capi dei *Devra-Libanos*, parlò loro presso a poco nella seguente maniera: — Voi già sapete che io appartengo alla vostra fede, che è quella del Re, mio marito; e vi confesso che anch' io desidero con tutto il cuore che Abba Messias sia dichiarato e riconosciuto Vescovo nostro. Sotto un tal capo, il regno dello Scioa diventerà un paradiso. I miei figli di fatto, frequentando la casa di questo sant' uomo, ed ascoltando gl' insegnamenti che dà, hanno mutato indole, son divenuti tanti angioletti, e non vogliono sentir parlar d' altro, che di *Devra-Libanos*, e di Abûna Tekla Haimanot. Sarebbe pertanto mio desiderio che lo stesso Abba Messias venisse ad abitare con noi ed a rendere veramente cristiana la nostra cara; ma non accettando egli questa proposta, ho pensato di scegliere, per Confessore della Corte, un altro sant' uomo, l' Alaca del Santuario Emmanuele, uno dei più illustri maestri della nostra fede. Ho bisogno però della vostra cooperazione per ottenere un favore da Abba Messias. L' Alaca suddetto fu ordinato prete dall' Abûna Salama; ma, dopo l' arrivo nello Scioa di questi veri ministri di Dio, nessuno vuol più sentire parlare dei preti fatti da Salâma. Laonde bisogna pregare Abba Messias che dia la vera unzione all' Alaca che scegliamo per nostro Confessore, e lo dichiari suo prete. E per ottenere ciò dobbiamo unire le mie e le vostre forze. —

13. Naturalmente un tal discorso non poteva a meno di fare sugli animi di quella gente la più gradevole impressione, e di svegliare in essi i più caldi sentimenti di ammirazione e di stima verso la scaltra donna. Laonde dopo quella professione di fede e quelle pie proposte, Bafana, per i *Devra Libanos,* era divenuta una degna e santa Regina, la più fervente seguace delle loro dottrine, la più sincera protettrice della loro chiesa, e la più potente ed efficace cooperatrice alla buona riuscita dei loro disegni. Per la qual cosa, approvando i capi *Devra-Libanos* quanto la Regina aveva detto e proposto, mi si misero tutti attorno, per indurmi ad appagare quei buoni desiderj, e a dare la vera Ordinazione all' Alaca di Emmanuele.

Quanto a questa domanda, avrei potuto ben facilmente contentarli; poichè quell' Alaca era in realtà una rispettabile persona, e riputato da tutti, come sopra

ho detto, uomo grave e di regolare condotta. Tenutolo un po' di tempo con me, ed istruitolo nelle verità della fede, e nelle altre cose necessarie alla sua nuova condizione, avrei potuto ammetterlo ai primi sacramenti, e poscia, riputandolo idoneo e disposto, anche alla sacra Ordinazione. Ma quanto a Bafana ed ai suoi disegni, confesso che mi trovai grandemente impicciato a secondarli. Io conosceva già che donna fosse, e quali intenzioni avesse nel consigliare e volere quelle innovazioni nella Corte. Sapeva insomma che quelle proposte erano finzioni e raggiri, combinati fra essa ed i *Karra*, a fin di conseguire i loro ambiziosi intenti per vie indirette e tenebrose. Intanto, riflettendo che, qualora mi fossi ricusato di secondare quei desiderj, avrei da una parte disgustato i *Devra-Libanos*, cotanto a noi favorevoli,

Sala-Salàssie.

ed in mezzo ai quali io sperava raccogliere abbondante messe: e che mi sarei dall' altra fatta nemica quell' astuta e potente donna; la quale, padrona del cuore dell' inesperto Re, avrebbe potuto suscitarci contro qualche persecuzione, e chiudere alla Missione la via dell' apostolato, principalmente nella Corte, risolvetti di dar loro buone promesse, e di contentarli a tempo opportuno. « Meglio, diceva fra me stesso, comparire ingenuo ed ingannato, e ricavare quel bene che si potrà, anzichè mostrarmi contrario ed ostile in cose di non grave importanza religiosa, col pericolo di perdere il frutto, che si è raccolto, e tante belle speranze di conversioni future ». Fermo intanto in questi propositi, che allora sembravanmi i più savj e prudenti, dissi ai capi *Devra-Libanos* che voleva prima vedere l' Alaca di Emmanuele; ed abboccatomi con lui, sarebbero state prese quelle risoluzioni, che il Signore si fosse compiaciuto di suggerirci.

14. Venuto di fatto l' Alaca lì a due giorni, ed accoltolo con paterno affetto, dopo i soliti complimenti, parlammo dei disegni che la Regina aveva formato su di lui, e delle speranze che nutrivano i capi *Devra-Libanos* rispetto alla conservazione della loro supremazia nello Scioa. — Conosco la Corte meglio di voi, mi disse in fine quel buon uomo, e mi sono ben note l'indole e le intenzioni della donna, che si è messa a lato del nostro giovane Re. E vi confesso francamente che non ho alcuna fiducia in quella signora, nè reputo sincere le sue dichiarazioni e promesse. Tuttavia se i miei colleghi e voi credete conveniente che io entri in Corte e, sperate che possa fare qualche bene a quella gente ed ai nostri amici, non solo accetterò l'ufficio, che mi si offre, ma son disposto a lasciare quello che tengo, e cedere ad altri l'amministrazione dei beni, che ereditai da mio padre. Vi è già noto che io son prete, ma non sapete ancora che giammai ho esercitato alcun atto di ministero, nè al pubblico ho mai voluto manifestare questa mia qualità. Credeva sì poco all' Ordinazione, datami da Abûna Salâma, ed ho avuto sempre tal cattivo concetto di lui che, partito da Devra-Tabor, dove mi fece prete, ritornai al mio paese col proposito di vivere da monaco, e di non curare punto quell' Ordine, conferitomi da un uomo spudoratamente osceno, e con cerimonie da burla. —

— Ma donde in voi, domandai allora, questi dubbj sulla validità della vostra Ordinazione, e questo cattivo concetto della persona dell' Abûna? —

— Quanto alla moralità dell' Abûna non dico nulla, perchè io stesso sento rossore di raccontare certe obbriobriose cose. Quanto alla validità dell' Ordinazione, ecco i motivi che mi fanno dubitare di essa. Nel mio monastero evvi un monaco, che fece il pellegrinaggio di Gerusalemme; e questi mi ha raccontato di aver visto in quella santa città come i Vescovi armeni dànno l' Ordinazione ai loro allievi, e come la danno al Cairo i Vescovi copti: e passando nel Tigrè, sentì da un monaco cattolico come egli era stato ordinato da Abûna Jacob. Ora, facendo il confronto tra la maniera, usata da quei Vescovi nel conferire gli Ordini sacri, e quella usata in Abissinia dall' Abûna Salâma, ci si vede chiarissimamente la stessa differenza che vi è tra il giorno e la notte. Negli altri paesi l' Ordinazione si dà dentro le chiese, e mentre i Vescovi celebrano la Messa; laddove il nostro Salâma, non celebrando mai Messa, la dava in casa propria, o nel recinto delle capanne o per istrada, mentre stava occupato in affari e negozj terreni. Quelli dispongono molto tempo prima gli Ordinandi con esercizj di pietà; compiono quel solenne atto con gravità, e vestiti di paramenti sacri; inculcano al novello ministro l' osservanza dei doveri sacerdotali. Il nostro invece disponeva gli alunni con ben altri esercizj; ordinava senza alcun' insegna vescovile, od almeno sacra; e ci rimandava a casa con facezie ed insulse raccomandazioni. Come adunque posso credere alla validità della mia Ordinazione, ed esercitare atti di un ministero sacro, che non mi fu conferito? Ho fatto quel bene che ho potuto da semplice monaco, e non mi pento di avere così agito. Ora poi, avendo avuto parecchie conferenze col mio collega Tekla Tsion sulle dottrine religiose da voi insegnate, non solo dubito della validità della mia Ordinazione, ma benanco del mio battesimo. E perciò vi prego di usare a me quella carità, che avete usato al mio collega. E sarebbe un gran bene se faceste conoscere allo Scioa che nessuno prete, ordinato da Salâma, merita un tal nome, e può esercitare atti di sacro ministero.

15. — Nella condizione, risposi io, in cui voi vi trovate, sono senza dubbio tutti i preti e diaconi ordinati dal defunto Abûna: ma chi oserebbe far noto ad essi ed al pubblico questo generale disordine? Una sola parola, che, rispetto ad esso, uscisse dalla mia bocca, basterebbe e levarmi contro, non solo i preti *Karra* e *Devra-Libabos*, ma il popolo, la Corte, e tutta l' Abissinia cristiana. Lasciamo adunque che il tempo e la grazia di Dio facciano aprire gli occhi di questi poveri ignoranti alla luce della verità; ed allora vedranno da loro stessi la misera condizione in cui si trovano, e, senz' astio e livore, verranno essi medesimi a chiederci il favore, che voi mi avete testè domandato. E guardatevi anche voi di far parola di ciò che mi avete detto; poichè altrimenti andranni in fumo le vostre speranze, e tutti i disegni dei capi *Devra-Libanos*.

— Quanto a voi farò di tutto per contentarvi; e non permettendovi i molti vostri affari di venire a stare con me, nè essendo io libero di occuparmi lungo tempo della vostra istruzione, commetterò a persona di mia fiducia d' insegnarvi le cose più necessarie, e poscia io farò il resto.

— Quanto alle proposte di Bafana, risponderete ad essa ed ai capi *Devra-Libanos* che, abboccatovi con me, si è concluso ogni cosa secondo i loro desiderj; ma che però io voglio che tutto resti segreto, e che neppure essi dovranno sapere quando vi darò l' Ordinazione. Conservate pertanto le buone disposizioni, che mi avete manifestato e confidate nella misericordia e nella bontà di Dio. Mettete tutta la possibile premura nel rendervi degno del favore che desiderate, arricchendo il vostro cuore di virtù e la vostra mente di sane dottrine. E poichè io mi sto occupando dell' istruzione del vostro collega Tekla Tsion, per disporlo alla sacra Ordinazione, raccomanderò a lui di venire al monastero, per insegnarvi quelle cose, che da me avrà imparate. E, così tutti e due vi verrete disponendo alla grazia ed ai favori del Signore. —

16. Benchè l' Ordinazione di questi due principali capi dei *Devra-Libanos* sia stata fatta un anno dopo, tuttavia per non ritornare altra volta sullo stesso argomento, voglio qui riferire alcune particolarità, e fare poche opportune riflessioni. Messomi di propositi ad illuminare quelle due avide menti, quando vidi che già avevano acquistato una sufficiente conoscenza delle principali verità della nostra religione, li ammisi ai primi quattro sacramenti, ribattezzando solo (s' intende *sub conditione*) l' Alaca di Emmanuele, poichè Tekla Tsion aveva già ricevuto questo sacramento a Fekeriè-ghemb. E continuando con maggiore assiduità e diligenza la loro istruzione, finalmente, riputandoli idonei, risolvetti di dar loro gli Ordini sacri.

Pria di tutto bisognava apparecchiare gli arredi di chiesa necessari alla funzione, e, a dire il vero, non ci era da far tanta pompa. Aperta la strada dalla parte di Zeila, mi era stata mandata una sufficiente quantità di pianete, di camici, di cotte, ecc. ma, avendo dovuto provvedere la nuova Missione di Finfinnì e quelle del Sud-Ovest, impiantate negli anni precedenti, a me non erano rimaste che poche cose. Tuttavia, tagliate e cucite alla meglio due tonacelle ed alcune cotte, e prendendo gli arredi sacri, di cui ci servivamo giornalmente per la celebrazione delle Messe, le vesti necessarie furono belle e pronte.

Ma dove tenere il pontificale? Oh! non faceva d' uopo impensierirsi: poichè non era la prima volta che, dovendo celebrare simili solenni funzioni, mi

trovava circondato da ogni sorta di privazioni. Ci serviva di cappella una capanna circolare, costruita di legni e paglia, la cui circonferenza non oltrepassava i sedici metri. Divisa in due parti con una tenda di mussolina, nell' anteriore vi si radunava il popolo, e nella posteriore, che formava il *Sancta Sanctorum,* vi era rizzato l' altare. Intanto, occupando questo, per quanto piccolo, la maggior parte del vano, appena restava spazio per uno o due acloliti. Per la qual cosa, avendo stabilito di celebrare quella funzione privatamente ed in segreto, risolvetti di far senza, non solo degli accoliti, ma anche degli altri ministri voluti dal rito. Non trovandosi inoltre a Liccè i miei compagni Missionarj, e non comprendendo nessuno degl' indigeni una parola di latino, la presenza di altre persone sarebbe stata inutile e superflua.

17. Disposta finalmente ogni cosa, e date agli Ordinandi le ultimi istruizioni, la sera precedente alla sacra funzione, ci ritirammo tutti e tre sotto una tenda, ed invece di dormire, passammo la notte in santa conversazione sul grande atto, che stavamo per compiere. Al canto del gallo, cioè tre ore dopo mezzanotte, mentre tutti dormivano, ci recammo nella cappella, e chiusa di dentro la porta, indossammo i paramenti sacri, e cominciammo la sacra funzione.

Roma con particolare rescritto mi aveva dato la facoltà di conferire agli Etiopi l' Ordinazione col rito latino, rimanendo però essi nel loro rito etiopico. E secondo queste norme io aveva dato gli ordini sacri ai molti alunni del defunto Monsignor De Jacobis nel 1847. Allora, assistendo come cerimoniere il detto Monsignore, egli, prima di compiere i diversi atti della sacra Ordinazione, esponeva e dichiarava in lingua amarica il significato e l' importanza di essi, affinchè gli Ordinandi vi si accostassero con piena conoscenza e con maggior fervore. Appresso io aveva scritto nella lingua del paese un piccolo manuale, contenente queste spiegazioni, che prima di ogni atto, faceva leggere da un indigeno: ma non avendo allora questa comodità nè essendovi il De Jacobis od altro cerimoniere, era costretto fare io questa parte istruttiva. Certo quell' interrompere ad ogni poco il sacro rito, e quella continua vociferazione erano per me una fatica non lieve, ed una forte causa di distrazione: tuttavia, non solo sopportava tale fatica con lieto animo e piacere, ma, tanto io quanto gli Ordinandi, compivamo quegli atti col più divoto raccoglimento e col più grande fervore. Cosicchè l' Alaca di Emmanuele dicevami un giorno: — Oh, Padre, io ricordo sempre quelle ore felici, nelle quali ricevetti gli Ordini sacri, e sento ogni volta le medesime sante commozioni, che allora provai! Che momenti beati! Che gioje celestiali! Che consolazioni di paradiso! — Ed anche io, scrivendo circa quindici anni dopo questi ricordi, mi sento commuovere, e sollevare a celesti conforti.

Ma quali impressioni faranno essi nell' animo dei miei lettori? Un ecclesiastico di fervente spirito, e già addentro nei mistici segreti dei divini misteri, comprenderà quanto in simili occasioni debba restar soddisfatto il cuore del ministro di Dio, e non potrà a meno di esclamare: « E' sempre grande nei suoi riti la religione del Nazareno, sia che li eserciti in una umile capanna, poveramente, alla buona e senza alcun segno di sfarzo, sia che celebri sotto le volte delle maestose basiliche, in mezzo alle pompe, e con tutta la solennità delle forme liturgiche ». Un ecclesiastico invece, anche di esemplare pietà, che nelle cose di Dio guarda più alle forme esterne che allo spirito di esse, troverà forse da ridire su quelle libertà, che io

era costretto a prendermi nel compiere le sacre funzioni sacerdotali e vescovili. Oh! sembrami di aver detto altrove che nei primi tempi i ministri della Chiesa di Gesù Cristo celebravano nell' oscurità degli antri e delle catacombe, ed amministravano i sacramenti su rozze pietre, da soli a soli, e senza tante esterne formalità. Ed io nell' Africa incontrava da per tutto ostacoli e difficoltà non dissimili di quelli, che dovettero vincere e schivare gli Apostoli ed i loro primi successori. Quanto ai secolari, se sarà un credente, sentirà egli pure una parte del bello e del sublime, che nell' augusta celebrazione dei divini misteri, anche fatta in poveri tugurj, sempre si manifesta: ma se avrà perduto la fede, resterà insensibile; e nè queste nè altre più solenni funzioni scoterranno quell' uomo incadaverito.

18. Non si creda intanto che io in Africa abbia tenuto sempre le sacre Ordinazioni privatamente, e mi sia preso spesso qualche libertà rispetto all' osservanza delle regole liturgiche. Quel caso fu un' eccezione; e di fatto, sia nelle Ordinazioni fatte nel Tigrè con Monsignor de Jacobis, sia in altre tenute nei molti anni di dimora in quelle regioni, amministrai sempre questo sacramento in pubblico con tutte le cerimonie prescritte dalla liturgia, e con quella pompa e solennità che mi fu possibile. Diedi gli Ordini sacri privatamente ai due Alaca suddetti per ragioni gravissime, sia rispetto alla loro condizione, sia rispetto alle circostanze, in cui allora trovavasi la Missione cattolica. Primieramente essi, massime Tekla Tsion, erano le persone più autorevoli e più stimate del Clero eretico, non solo nello Scioa, ma a Gondar e in tutta l' Abissinia. Ora, se il pubblico, e segnatamente il clero, avessero saputo che quei due, convertitisi alla fede cattolica, n' erano divenuti anche ministri, s' sarebbero levati come un sol uomo contro di essi e contro di noi, ed avrebbero mandato in fumo tutte le nostre più belle speranze sulla conversione di quel paese. Tenendo invece segreto quel fatto sino a tempo più opportuno, io otteneva due vantaggi; cioè, legava indissolubilmente quei personaggi al ministero cattolico senza destare rancori e vendette, ed essi conservavano tutta la loro autorità presso il clero ed il popolo indigeno, per servirsene a favore della Missione, ancora nascente, e non bene rassodata nel regno. La seconda ragione, che mi consigliava il segreto, era la domanda di Bafana, che io non riputava sincera, ma fatta piuttosto per ingannare i *Devra-Libanos*, o per aver tempo di apparecchiare la via all' esaltazione del suo monachino Ghebra Salàssie, come un anno dopo avvenne, ed al trionfo dei *Karra*.

19. Di avere intanto così operato, non mi dolsi nè allora nè poi; poichè non solo schivai qualsiasi gelosia e persecuzione da parte del clero eretico, ma potei meglio dirigere, secondo i miei disegni, i due novelli preti, e renderli maggiormente utili alla Missione. Di fatto, per mezzo di essi, giunsi a correggere molte gravi irregolarità, che con disdoro ed anche scandalo, si commettevano nelle chiese eretiche, e a disporre a poco a poco queste genti alla sospirata unione. Con la loro cooperazione inoltre introdussi da per tutto l' amministrazione del Battesimo di necessità in pericolo di morte: pel quale si salvarono, e si salvano anche presentemente, innumerevoli anime. Finalmente, servendomi di essi, mi misi in comunicazione con quasi tutto il clero eretico, e con molte ragguardevoli famiglie dello Scioa e dell' Abissinia, ed ajutato da loro, potei raccogliere da per tutto copiosi e salutari frutti.

Se, dopo la conversione di questi due Alaca, Iddio avesse concesso alla Mis-

sione uu quindici anni di pace, essa avrebbe fatto tali rapidi progressi, che, quasi tutto lo Scioa, sarebbe venuto appresso a noi. Ma il Signore, i cui giudizj sono impenetrabili, dispose altrimenti. Sottomessosi Menelik al nuovo *Negus* dell' Abissinia, si scatenò terribile la persecuzione contro della Missione, e di ogni altra credenza, che dissentiva dalla eutichiana, ed una legge severissima obbligò tutti quanti ad abbracciare l' eresia copta. Noi ci disponevamo a sostenere la lotta; ma, messi ai confini, fummo costretti ad abbandonare il campo. I due Alaca essendo intervenuti alle adunanze, ordinate dall' imperatore per discutere le questioni religiose, difesero con apostolico zelo e coraggio la fede cattolica. Ma, avvertiti a tempo che correvano pericolo di perdere la libertà e la vita, fuggirono ai paesi galla; dove anche oggi rendono testimonianza della sincerità della loro conversione con la costanza nella fede, con la generosa rinunzia ai beni, che possedevano, ed agli altri onori, che loro si offrivano, e con l' efficacia di un indifesso apostolato. Mentre io, esiliato in Europa, scrivo queste fredde Memorie, essi, esiliati fra i Galla, predicano con parole di fuoco ai loro fratelli le verità della nostra santa fede, e l' incoraggiano nella lotta con la promessa dei prossimi trionfi di Gesù Cristo. E questi trionfi non tarderanno a venire per l' Africa Orientale; poichè, piantato l' albero della fede nel cuore dei popoli, le bufere delle persecuzioni potranno sfondarlo ed anche abbatterlo: ma dalle sue radici sorgeranno nuovi e vigorosi rampolli, per dare a suo tempo migliori ed abbondanti frutti.

CAPO VIII.

LE MIE MISSIONI DEL SUD.

1. La Missione di Finfinnì. — 2. Arrivo a Finfinnì della deputazione delle Missioni del Sud. — 3. Consolanti notizie sulla Missione di Kaffa. — 4. Le Missioni di Ghera, di Ennèrea, di Lagàmara e di Nonno. — 5. La Missione di Gudrù. — 6. Arrivo a Liccè della deputazione. — 7. Come ricevuta dal Re. — 8. Un tardo rimorso. — 9. Una seconda udienza senza alcun effetto. — 10. Si scopre quel che si temeva. — 11. Consiglio col Viceprefetto sulla grave questione. — 12. Risoluzione. — 13. Contentezza di Menelik; regali alla deputazione. — 14. Nuove disposizioni e partenza della deputazione. — 15. Una proposta a Menelik. — 16. La posizione di Fekeriè-ghemb. — 17. Consenso di Menelik. — 18. La nuova casa di Gilogov.

Ripiglio ora il filo delle mie Memorie, interrotto con la descrizione dell' Ordinazione, data ai due Alaca; la quale, come dissi, non avvenne che un anno dopo, cioè nel 1869. Mentre intanto occupavami dell' istruzione dei due suddetti neofiti, e dei molti affari spirituali e temporali nella città di Liccè, ebbi finalmente le notizie, che desiderava, rispetto alle Missioni, da me impiantate negli anni precedenti.

Quella di Finfinnì, sotto la direzione del Viceprefetto Padre Taurin, e con l' assistenza del P. Ferdinando e di due nostri antichi allievi galla, faceva progressi rapidissimi, tanto per la parte spirituale, quanto per la materiale. Terminata la costruzione delle capanne, la famiglia, ringraziato il benefattore, che l' aveva ospitata, si ritirò nella nuova e sufficientemente comoda casa. Ed avendovi inalzata una modesta cappella, ogni mattina e nel corso del giorno, vi si celebravano pubblicamente e con piena liberta tutti gli uffizj divini: ai quali accorrevano, non solo le famiglie soggette alla Missione, ma gran parte della popolazione dei dintorni, ed anche persone di paesi lontani.

Appianate finalmente tutte le difficoltà rispetto alla cessione di quel terreno, ed avendone Menelik esteso i confini secondo i nostri desiderj, la Missiona, dive-

nuta padrona di un vasto podere, potè attuare quei disegni, che sin dall' arrivo nello Scioa, aveva formato. E già circa venti famiglie di *gabbar* erano venute a stabilirsi nella nostra possessione: le quali, secondo l' uso del paese, dovevano coltivare per conto proprio il terreno loro assegnato, per conto della Missione quello ch' essa erasi riservato, ed insieme prestarle tutti quei servizj materiali, per i quali erano chiamate (1).

2. Poco dopo il nostro arrivo nello Scioa, io aveva spedito un corriere a Monsignor Cocino con lettere per tutte le Missioni da me impiantate, ingiungendogli di mandare a destinazione col corriere medesimo, o con altre persone. Allontanandomi dai paesi galla, aveva lasciato il mio Coadiutore a Lagàmara; ma, scoppiata colà nel 1868 una terribile guerra civile, fu distrutta la casa della Missione, dispersi i cristiani, e lo stesso pastore dovette ritirarsi col suo clero nel Gudrù, presso il principe Gosciò. Ristabilita poscia la cristianità di Lagàmara, il suddetto Coadiutore rimase nel Gudrù; e ricevute ivi quelle sospirate lettere, fece partire senza indugio altri valenti giovani, per Lagàmara, per Ghera, per Kaffa, residenze principali dei nostri Missionarj. Non fa d' uopo dire se quei cari figli, che ormai non più speravano di rivedermi in quelle regioni, esultassero d' inesprimibile gioja nel sentire che io era giunto nello Scioa, e che mi disponeva a recarmi presso di essi. Scritte in pochi giorni le risposte, e messi insieme alcuni regali pel Re dello Scioa, ciascuna Missione rimandò a Monsignor Cocino il corriere, ed insieme una persona della famiglia, per unirsi con la deputazione, che dal Gudrù doveva venire a prendermi ed a condurmi nei paesi galla. La deputazione giunse a Finfinnì poco prima della Pasqua del 1869; e fermatasi colà, per celebrare nella nostra chiesa e con i Missionarj quella santa solennità, il P. Taurin mi mandò tosto le

(1) Ecco alcune notizie sulla Missione di Finfinnì, che il P. Taurin mandava in quegli anni al R.mo P. Bruno da Viney, Provinciale dei Cappuccini di Francia, e Commissario della Missione Galla.

« A richiesta di Monsignor Massaja, il quale desiderava fondare, più presto che si potesse, una nuova Missione in paese galla, Menelik stesso indicò, con molta benevolenza, la contrada di Finfinnì... Questo territorio è il più piacevole della contrada. Meno alto della spianata di Liccè e di Devra-Bran, è anche meno freddo. Le acque vi sono abbondanti; il paese è boscoso: bene alquanto raro nello Scioa. Vi feci un primo viaggio nel mese di Luglio; e, secondo gli ordini del Re, fui cortesemente accolto in quel luogo. Visitai il territorio, e scelsi una collina, coperta di alberi magnifici; ma ciò che determinò la mia scelta, fu la scoperta di una chiesa, distrutta nell' invasione di Gragne. Non rimanevano più che un poggio alquanto alto, alcune pietre intagliate, forse provenienti dall' altare, ed una parte del recinto di alberi, dei quali gli Abissini sogliono circondare le loro chiese. Accanto è un immenso sicomero, che potrebbe dare ombra a più di mille e duecento uomini.

« Col comando del Re si sono cominciati i lavori delle capanne e della chiesa, che sarà dedicata al santo nome di Maria. La Santissima Vergine s' incaricherà, non solamente di riporre l' una sopra l' altra le pietre dell' altare, ma di procurarci le pietre viventi dell' edificio spirituale. (21 ottobre 1868) ».

« Fin dal 25 Luglio abbiamo la Messa solenne nella nostra cappella. L' abbiamo ornata meglio che si è potuto: sopra l' altare sta una divota immagine della Santissima Vergine in adorazione davanti il Bambino Gesù: per questo paese è una meraviglia. La domenica e le altre feste, con l' ajuto dei nostri giovinetti cantiamo la Messa, e verso sera salmeggiamo i vespri; indi il rosario e il catechismo. Inoltre abbiamo mattino e sera, preghiera pubblica con catechismo. (15 Ottobre 1869) ».

lettere, affinchè avessi tempo di leggerle, di conferire col Re, e di prendere le opportune risoluzioni.

3. Aperta e scorsa avidamente tutta quella corrispondenza, mi si allargò il cuore, e terminai quella lettura con caldo sospiro, dicendo: « Non è tutto perduto, e possiamo sperare che l'opera di Dio ripiglierà nuovo incremento! » Il P. Hajlù di fatto mi dava le più consolanti notizie sulla Missione di Kaffa. Dopo l'uragano scatenatosi nel 1861 su di me e su quella florida Missione, io non avevo passato un solo giorno tranquillo; e non avendo ricevute da molto tempo notizie dirette rispetto a ciò, che colà facevasi, i più tristi pensieri mi conturbavano giorno e notte. Sanno già i miei lettori quale importanza io attribuissi alla conversione di quel regno, non solo pel bene delle anime, me per l'attuazione dei mie disegni, rispetto a tutte le altre Missioni dei paesi galla. Era naturale adunque che, dopo quell'inaspettata ed ingiusta persecuzione, l'animo mio restasse amareggiato ed inconsolabilmente afflitto.

Lasciato colà il solo P. Hajlù con alcune migliaja di cattolici, fatti segno l'uno e gli altri alle sataniche ire di barbari nemici, tenevami quasi certo che di quel numeroso ovile non fossero rimaste che poche impaurite pecorelle. Invece lo zelo del Pastore e la protezione celeste avevano operato prodigi, ed ottenuto più di quanto io sperava. « La Missione di Kaffa, mi diceva il P. Hajlù nella sua lettera, dopo quel terribile uragano, restò scompigliata e sbigottita: ed allontanato in quella maniera sì barbara e violenta il suo maestro, venne meno in tutti il coraggio, ed in alcuni anche il fervore. Sospeso il ministero attivo, ed io non potendo fare quello che desiderava, sia perchè tenuto in sospetto, sia perchè lasciato solo, la Missione passò parecchi anni senza raccogliere alcun frutto, e in uno stato di languore e di tiepidezza. Da alquanti anni in qua, dissipati i pregiudizj, calmate le ire, e compreso il bene che si faceva, le cose hanno mutato aspetto; e, grazia a Dio, oggi la Missione sente quasi tutto il vigore, che voi nei primi anni le avevate infuso ». E qui il buon Padre mi dava tante particolarità consolantissime, e concludeva che la notizia del mio ritorno aveva eccitato in tutti un grande entusiasmo, e che anche il nuovo Re desiderava e sperava di rivedermi.

4. Notizie poco consolanti mi venivano dalle Missioni di Ghera e dalle altre da me impiantate nei paesi galla. Il P. Leone mi scriveva che, sofferta una gravissima malattia, era caduto in tale estrema debolezza, che gli era impossibile darsi a qualsiasi occupazione. Per la qual cosa, mancando per lungo tempo la voce viva del Pastore, quel gregge si era parte sbandato, e parte reso indifferente. E quanto queste notizie mi affliggessero non so dire: poichè l'impianto di quella Missione fu fatto con sì lieti auspicj, ed io la lasciai in sì florida condizione, che avrei dovuto trovare, non solo duplicata quella cristianità, ma convertito tutto il regno di Ghera.

Quella di Ennèrea era stata abbandonata, sia per mancanza di sacerdoti, sia per le velleità di quel giovane Re, rimasto sempre zimbello dei mussulmani. Le Missioni poi di Lagàmara e di Nonno erano state disperse dalle guerre civili, che avevano devastato quelle floride regioni. Fedeli tuttavia ve n'erano qua e là in ogni luogo, i quali sospiravano la presenza di qualche Missionario: ma non potendo i due Europei, il P. Leone e Monsignor Cocino, recarsi da per tutto, nè fidandosi

di mandare dovunque i pochi sacerdoti indigeni, quei poveri convertiti adempivano alla meglio qualche atto di religione, ed aspettavano che sorgessero anche per loro giorni migliori. E pur essi, mi si scriveva, sentita la notizia del mio arrivo nello Scioa, gioirono di santo giubilo, ed aprirono il cuore alla speranza di rivedermi.

5. Consolantissime notizie mi venivano invece dal Gudrù. Rimasta quella Missione sotto la direzione immediata del mio Coadiutore, e favorita sinceramente dal nuovo principe, aveva continuato a prosperare ed a far del bene. Morto poi Gama-Moras, e successogli il figlio Gosciò, da me battezzato ed allevato secondo le massime della religione cattolica, potè esercitare il ministero più liberamente e

Villaggio galla.
(Da una fotografia del Dott. Paulitschke).

protetta con affetto efficace, rifiorì meglio di prima. Tutore del giovane Principe era Ualde Ghiorghis, quel capo dei fucilieri, che, convertitosi al cattolicismo, aveva dato prove del più grande fervore verso la nostra religione. Laonde venuto il potere in mano di due figli della Chiesa, non solo fu concessa alla Missione la più ampia libertà, ma si riformarono parecchie leggi in senso puramente cattolico. L'osservanza principalmente la Domenica, sia quanto all'astensione dei lavori servili, sia quanto all'assistenza dei divini servizj, fu imposto a tutti col massimo rigore. Anche buone notizie mi si davano delle piccole cristianità, formate a Loja, ad Ameliè, a Kobbo, ed in altri paesi dipendenti dal Principe del Gudrù. Finalmente, Monsignor Cocino mi diceva che Gosciò ed il suo tutore mandavano a Menelik vistosi regali, a fin di ottenere che il più presto possibile mi facesse partire pel Gudrù e per i paesi galla.

6. Recatomi tosto da Menelik, gli riferii ogni cosa; e lì per lì sembrò che provasse piacere nel sentire tutte quelle notizie. Ma, dopo aver lungamente parlato sulle cose, che scrivevano, e sulle speranze di quelle buone popolazioni, non solo si astenne di dare una risposta diretta rispetto alla mia partenza, ma non mostrò nè allora, nè poi, alcuna premura di veder giungere a Liccè la deputazione.

Arrivata essa alcuni giorni dopo l'ottava di Pasqua, ne diedi subito conoscenza al Re, chiedendo insieme che mi assegnasse il giorno, in cui l'avrebbe ricevuta. Menelik intanto mandò tosto alcune persone per fare ad essa i soliti complimenti di uso, e per portarle generosi regali di commestibili: ma, quanto a riceverla in privata udienza, neppur parola. Io ogni giorno, per mezzo di amici, faceva sentire al Re che tutti quanti i membri della deputazione desideravano vederlo, per offrirgli i loro ossequj e compiere la Missione loro commessa; ma rispondeva sempre con belle promesse, e con lusinghiere parole di stima e di affetto

Capo della deputazione era Abba Jacob, quel sacerdote indigeno, da me ordinato, che, espulso io da Kaffa, era rimasto colà prigioniero insieme con Abba Joannes: e i quali, come narrai nel volume V e VI di queste Memorie, fuggiti dalla prigione e ripresi sulle frontiere, finalmente avevano ottenuto il permesso di uscire dal regno. Lo accompagnavano un servo del P. Hajlù ed uno del P. Leone quali rappresentanti delle Missioni di Kaffa e Ghera; inoltre un cattolico ragguardevole di Lagàmara, ed anche uno del Gudrù, mandato dal Principe Gosciò.

7. Finalmente dopo otto giorni di nojosa aspettazione, il Re ci fece sentire che avrebbe ricevuto la deputazione in udienza pubblica. E recatici alla Corte nell'ora fissata, fummo introdotti dai soliti uffiziali nella capanna di ricevimento, dove Menelik ci aspettava. Accoltici con benevolenza, ed accettati i regali, che ciascuno offrì a nome della propria Missione, e, con maggior piacere, una buona quantità d'oro, che gli mandava il Principe Gosciò, cominciò a domandare notizie dei paesi, donde gl'inviati venivano. Menelik, giovane ancora, e vissuto la maggior parte di sua vita nell'Abissinia, poca conoscenza aveva dei paesi galla, e quasi ignorava, che in quelle vaste regioni del Sud e del Sud-Ovest vi fossero tanti piccoli regni, e popolazioni ordinate a forma di repubbliche. Laonde non istancavasi di far domande, e di sentire tutte le particolarità, che ciascuno della deputazione riferiva rispetto al Principe, al Governo, ai costumi ed alle ricchezze del proprio paese. Ascoltava pure con piacere i racconti, che quei ferventi convertiti facevano su ciò che noi Missionarj avevamo operato presso quelle popolazioni: ma quando accennavamo al desiderio, che tutti avevano di presto rivedermi in quei paesi, increspava le ciglia e restava taciturno. La conversazione fu lunga, e a dire il vero di comune soddisfazione; ma, quanto alla mia partenza, il Re non disse parola. Solamente congedandoci, promise che, ricevendoci un'altra volta, si sarebbe parlato degli altri affari.

Prima di lasciare il *ghebì*, il Re regalò a tutti camicie nuove ed altri piccoli doni, e giunti alla nostra casa, mandò un abbondante pranzo. Intanto quel ricevimento pubblico, quella cordiale accoglienza, e quei particolari segni di affezione, fecero grande impressione nelle persone della Corte, e diedero motivo a varie supposizioni ed a lunghi discorsi.

8. Prima della venuta della suddetta deputazione, nessuno nello Scioa parlava mai dei paesi che l'avevano inviata: e la stessa Corte, non solo non aveva mai

avuto da fare con quei Principi e capi di Goveno, ma quasi neppure sapeva che vi fosse un regno di Kaffa, di Gemma Kaka, di Ennèrea, di Lagàmara, di Nonno, del Gudrù, ecc. Nè tra questi paesi e lo Scioa eranvi aperte strade di comunicazione e nemmeno col Gudrù e con Lagàmara, regioni quasi confinanti col regno di Scioa. Gli stessi mercanti mussulmani, chiamati colà Wurgi, per andare al Gudrù, all' Ennèrea ed a Kaffa, invece di tenere la via diretta dell' Ovest, prendevano quella del Nord, ed unitisi con i mercanti dei Uollo, si recavano ad Iffagh; e poi, formando numerose carovane con i mercanti di Massauah, scendevano a Baso ed al Gudrù. E fu la missione cattolica che aprì comunicazioni dirette tra il regno dello Scioa e le regioni galla, che, senza esagerazione, possono riputarsi, e realmente sono, i più bei paesi dell' Alta Etiopia.

Ma confesso che non oso gloriarmi di essermi fatto iniziatore di quelle comunicazioni, e che, dopo i fatti accaduti negli anni seguenti, un certo rimorso mi ha sempre conturbato l' animo. Poichè, avuta conoscenza Menelik ed il suo Governo di quei paesi, e delle ricchezze che vi si trovavano, cominciarono a formare disegni di guerre e di conquiste; disegni che appresso pur troppo ebbero effetto, con danno, s' intente, di quelle pacifiche e buone popolazioni. Menelik di fatto avendo portato nel 1875 le sue armi sino a Lagàmara, anche il Goggiàm, mosso da gelosia, vi mandò i suoi soldati; per la qual cosa quei floridi paesi divennero ben presto il campo degli eserciti abissini e sciani, con quella conseguenze, che le guerre sogliono apportare da per tutto. E le mie Missioni? Diranno appresso queste Memorie quanto anch' esse ebbero a soffrire.

9. Menelik intanto si era dimenticato che a Liccè eravi la deputazione, la quale aspettava un secondo abboccamento, e la risposta sulla mia partenza. Finalmente dopo tante mie insistenze, le fu concessa un' udienza privata. Io risolvetti di non accompagnarla, sia per lasciare che ciascuno parlasse al Re più liberamente, sia per non fare qualche scappata, nel caso che Menelik avesse voluto negare quello che gli si chiedeva. Ammessa alla presenza del Re, parlò per primo il sacerdote indigeno Abba Jacob, e dopo di lui gl' inviati di Kaffa, di Ghera, di Lagàmara e del Gudrù. Tutti quanti, dopo aver descritto la condizione, in cui si trovavano le Missioni, da me fondate; e riferito il desidesio di quelle popolazioni di vedere un' altra volta il loro padre, conclusero pregando caldamente il Re di contentarli. Indi si lessero le lettere di Monsignor Cocino e di Gosciò, Principe del Gudrù, e quelle del P. Leone e del P. Hajlù, scritte anche a nome dei Re di Ghera e di Kaffa. Menelik, dopo aver ascoltato tutti senza dir parola, finalmente rispose che riputava legittimi i loro desiderj, e che avrebbe fatto di tutto per appagarli; soggiunse inoltre che, quando fosse pronta ogni cosa, avrebbe dato le ultime disposizioni. Risposta, che non concludeva nulla, e che lasciava il tempo com' era. Indi cominciò ad interrogare i membri della deputazione sulle condizioni dei loro paesi, per avere nuove notizie rispetto ad essi, e finalmente con belle parole li congedò.

Intando passavano i giorni e le settimane, e Menelik a tutto pensava fuorchè ad appagare i desiderj della deputazione. Per la qual cosa avvicinandosi il tempo delle pioggie, gli scrissi parecchie lettere, pregandolo di prendere una risoluzione, prima che le acque allagassero le campagne e le strade, e chiudessero ogni comunicazione fra i paesi. Ma quel furbo, senza dire o mostrare che opponevasi alla mia partenza, rispondeva sempre con le solite belle promesse; e tanto

indugiò che, arrivate le grandi pioggie, le quali in quell' anno anticiparono, la deputazione fu costretta mettere l' animo in pace, e rimanere a Liccè.

10. In quei mesi le abbondanti acque avevano formato nella città e nei dintorni un sì gran fango, che non solo erano scomparse le vie, ma non si poteva neppure dare un passo. Laonde risolvetti andare a passare quei due mesi a Fekeriè-ghemb insieme con la deputazione. Colà inoltre mi aspettavano i due Alaca, per continuare la loro istruzione, e venirsi apparecchiando agli Ordini Sacri. Giunto per tanto in quella mia cara solitudine, mi diedi tutto alla vita dell'apostolato, cioè alla cultura della piccola cristianità, ivi formata, all' istruzione dei due Ordinandi, ed anche del sacerdote indigeno Abba Jacob, il quale, tuttochè fosse rimasto presso Monsignor Cocino, aveva tuttavia bisogno d' imparare molte cose. Ai primi di Settembre, sperando che il Re, cessate le pioggie, avrebbe preso una qualche risoluzione, ritornai a Liccè. E vedendo che quell' importante affare non si dava pensiero nè punto nè poco, gliene parlai io direttamente: ma al solito rispose con parole cortesi e con promesse vaghe e indeterminate. Finalmente per non aver occasione di manifestare i suoi disegni, adducendo or una ed ora altra scusa, negò più volte l' udienza alla deputazione, e per due mesi non si fece vedere neppure da me.

Gl' inviati intanto, annojati di quel misterioso silenzio e della lunga dimora fuori dei loro paesi, continuamente mi sollecitavano a fare qualche cosa, ed a prendere una risoluzione. Ma che poteva io fare? Un giorno mi raccomandai ad un amico, assai addentro nei segreti della Corte, per darmi qualche consiglio, ed aprirmi una via, che mi conducesse a conseguire l' intento. — Caro Abba Messias, mi rispose, ormai di leggieri vi sarete accorto che Menelik non ha punto intenzione di lasciarvi partire dal suo regno, ma vuole che restiate presso di lui. Fategli sentire che siete disposto ad arrendervi ai suoi desiderj, e tutto sarà finito. Rimanderà ai loro paesi con regali ed onori i membri della deputazione, e si mostrerà verso di voi affettuoso e confidente come prima. —

11. Io già da più tempo mi ero convinto che il Re difficilmente mi avrebbe permesso di uscire dallo Scioa; le parole poi di quell' amico finirono col togliermi qualsiasi speranza, che io potessi concepire sulla volontà di Menelik. Ora, il pensiero di dovere abbandonare le mie antiche Missioni, che tanto amava, che mi erano costate tante fatiche, e nelle quali aveva avuto da Dio tanti segni di speciali benedizioni, mi gettò in una grande malinconia. Non osando intanto, in affare sì grave prendere, senza il consiglio di altri, una risoluzione, e non volendo che cadesse su di me solo il peso delle conseguenze, che un tal passo avrebbe portato, invitai il Viceprefetto P. Taurin di venire a Liccè per discorrere insieme. Nel tempo stesso esposi la questione a Monsignor Cocino, e ne chiesi il suo parere.

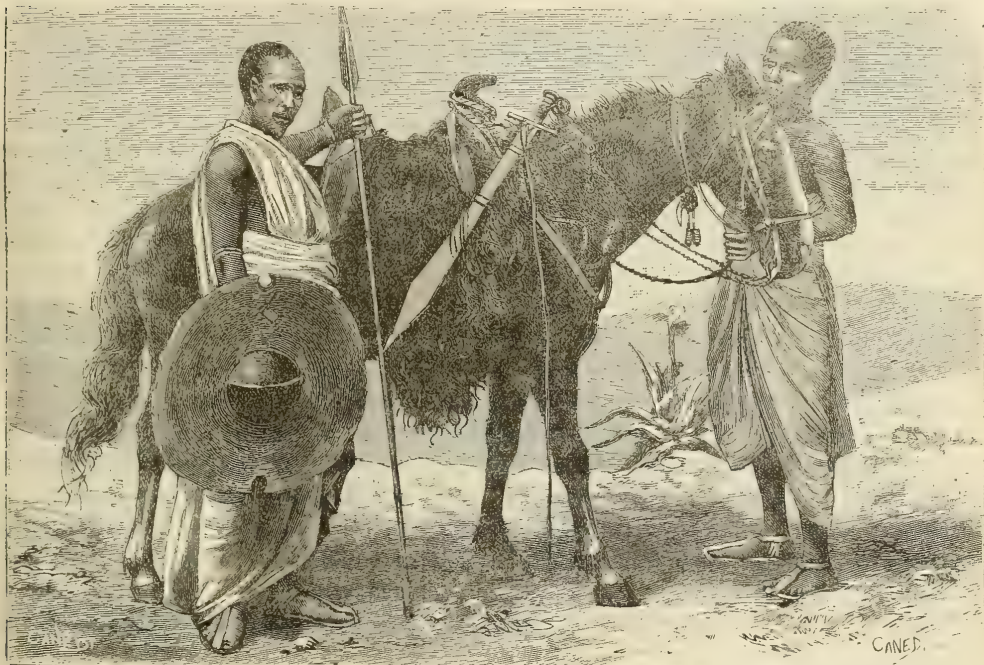
Giunto il Viceprefetto, si parlò della condizione, in gran parte meschina, di tutte le mie antiche Missioni, e del bisogno urgente che vi era di una mia visita, per infondere coraggio, eccitare nuovo fervore, e riordinare le cristianità avvilite e disperse. Si notò inoltre che, avendo quelle popolazioni, ed anche i loro Re e capi, dimostrato tanto desiderio di rivedermi in quei paesi, il non andarvi ci avrebbe senza dubbio alienato i loro affetti, e le Missioni non avrebbero potuto riporre più in essi alcuna speranza di ottenere soccorsi e protezione. Si parlò pure dell' obbligo, che io aveva, sia come istitutore, sia come Pastore, di recarmi fra

le mie pecorelle, e di lavorare a vantaggio dell' ovile, dalla Provvidenza e dalla Chiesa assegnatomi. Fatte pertanto queste e tante altre riflessioni, concludemmo che ogni ragione voleva che io non abbandonassi il campo, su cui aveva sparso tanti sudori. E non fa d' uopo dire che, da parte mia, ero pronto a partire quel giorno stesso.

Poscia si discusse la questione dall' altro lato, cioè, se fosse conveniente o pur no di rimanere nello Scioa. Certo, ricevuti e trattati con tanta benevolenza da Menelik, dalla Corte e dalla maggior parte della popolazione, la Missione in quel regno ci prometteva un avvenire fecondo di molti e salutari frutti. E quelli che in poco tempo si erano raccolti fra le caste cristiane, e segnatamente fra i *Devra-Libanos*, ed anche fra le caste pagane galla, ci assicuravano che la messe nello Scioa sarebbe stata abbondantissima. Conveniva dunque abbandonare un terreno sì fecondo e ben disposto, deludere le speranze, che quella gente aveva in noi riposte, ricusarci insomma di lavorare in un campo, che la Provvidenza, senza che da noi si cercasse, ci aveva aperto?

Non tralasciammo inoltre di considerare che una decisione, contraria a quei desiderj avrebbe immancabilmente disgustato, non solo il Re e la Corte, ma la maggior parte della popolazione, e principalmente i *Devra-Libanos*. E se pure si fosse riusciti ad ottenere il permesso di partire, adducendo la parola data dal Re nella prima risposta che mi fece, o la mia ferma volontà di recarmi nei paesi galla, o il bisogno estremo, che di me avevano le Missioni; Menelik avrebbe potuto dopo la mia partenza da Liccè, far nascere ostacoli a continuare il viaggio, ed a costringermi a ritornare indietro, senza comparire ch' egli ne fosse stato l' istigatore. Ed allora io avrei dovuto rinunziare per forza ai miei disegni, senza poter pretendere da Menelik, in caso di bisogno, un qualsiasi consenso pel favore fattogli; ed egli avrebbe ottenuto il suo scopo senza contrarre verso di me alcun' obbligazione.

12. Ponderata adunque la questione sotto tutti i rispetti, e pesato il pro e contro, prima di prendere una decisione rivolgemmo calde preghiere al cielo; affinchè c' illuminasse, e ci guidasse nella scelta di ciò, che fosse più conforme ai divini voleri. Quanto a me, ripeto, non vedeva e non sognava che il momento di mettermi in viaggio. L' affezione in quei paesi ed a quella gente, la cui conversione era stata sempre l' oggetto principale dei miei pensieri, delle mie sollecitudini e delle mie apostoliche fatiche, mi trascinava potentemente verso di essi: e se l'ostacolo, che m' impediva di partire non fosse stato più forte della mia volontà, avrei rotto gl'indugi, e sarei scappato anche di nascosto. Una mattina finalmente, celebrata le santa Messa, e ritiratici io e il Viceprefetto nella capanna, prendemmo la seguente risoluzione: « Ritorni la deputazione ai proprj paesi, e dica a tutti che, per gravi motivi, io non poteva in quell' anno allontanarmi dallo Scioa. Soggiunga però che in tempo non lontano, o io o il Viceprefetto avremmo fatto una visita a tutte le Missioni, ed appagato i desiderj di quei nostri figli e amici ». E così gli Scioani, con le loro arti, ed anche con un po' di prepotenza, restarono vincitori sui lontani Galla. E si sa che gli assenti, non potendo nelle liti e questioni far sentire la loro voce, e valere la loro forza, come i presenti, quasi sempre rimangono soprafatti e perditori. Quella risoluzione intanto mi divise per sempre, contro mia voglia, da quelle popolazioni, im mezzo alle quali io sperava morire; e fu in gran parte la causa dello scadimento delle mie antiche Missioni.

13. Riferita a Menelik quella nostra risoluzione, si svegliò dal lungo sonno, e divenne tutto premura per onorare, festeggiare e favorire la deputazione. Chiamatala ad un' udienza particolare, disse mille cose per iscusarsi della lunga dimora, alla quale l' aveva costretta alla città reale. Poscia le fece larghe promesse di soccorsi, di uomini e di bestie da soma, per ritornare comodamente e con piena sicurezza ai proprj paesi. E di fatto diede subito ordine di apparecchiare quanto era necessario pel viaggio di quelle persone; e nel tempo stesso diede a ciascuno generosi regali, ed altri vistosi doni consegnò loro per Monsignor Cocino, pel Principe Gosciò e per gli altri Missionarj. Reputo poi superfluo riferire con quali calde espressioni di affetto e di gratitudine mi accogliesse dopo quella

Baldatura abissina.

risoluzione, e quali generose offerte e promesse mi facesse per l' avvenire. Cosicchè, o per amore o per forza, dovetti dissimulare ciò, che nel mio interno sentiva, e mostrarmi anch' io contento di quello, ch' era stato stabilito. E poichè composta la pillola amara, per farla ingojare con minore ritrosia dal paziente, bisogna dorarla; dovendo io dare alle mie Missioni quella spiacevole notizia, fui costretto usare un linguaggio in parte ambiguo ed in parte totalmente oscuro; dire insomma ciò che non credeva probabile, e promettere ciò, che non isperava di ottenere nè allora nè poi.

14. Non potendo intanto recarmi io a visitare quelle Missioni, ed essendo necessario che qualcuno di noi Europei vi facesse una corsa, almeno sino al Gudrù, per conferire con Monsignor Cocino, e prendere nuove ed opportune disposizioni, pensai di dare quest' incombenza al Viceprefetto. Il mio Coadiutore

inoltre nella lunga lettera mandatami, fra le altre cose, mi pregava di accettare la sua rinunzia al Vicariato dichiarandosi però pronto e risoluto di rimanere nella Missione come suddito. Manifestando adunque al Viceprefetto quell' urgente bisogno, e le intenzioni del Coadiutore, soggiunsi che riputava conveniente di recarsi egli nel Gudrù, non per una dimora, ma per alquanti mesi. E poichè l'allontanamento di lui da Finfinni in quel tempo avrebbe dissestato quella Missione, di fresco impiantata, gli dissi che intanto poteva continuare i suoi lavori, e che, presentatasi un' opportuna occasione, e conosciuto che per la sua partenza non sarebbero nati inconvenienti nella nuova Missione, avrebbe potuto imprendere il viaggio. — Presentemente, soggiunsi, trovandovi più vicino di me al Gudrù ed ai paesi del Sud-Ovest, potete sin d'ora mettervi in comunicazione con Monsignor Cocino, e con gli altri Missionarj: ed affinchè abbiate un titolo gerarchico presso di loro, vi dichiaro mio Vicario Generale nel Regno di Scioa, e mio rappresentante nelle Missioni degli altri paesi. E con questa qualifica vi farò conoscere dal Coadiutore e dagli altri Missionarj.

Certo adunque che Monsignor Cocino non sarebbe per niun modo receduto dal proposito di sgravarsi del peso di Coadiutore e di mio successore nel Vicariato ed essendovi urgente bisogno che un Missionario prendesse in mano le redini della Missione, o prima o dopo la mia morte, risolvetti proporre alla Sacra Congregazione di propaganda per Vescovo e mio Coadiutore il suddetto P. Taurin. Ed essendo le comunicazioni tra quei paesi e Roma oltremodo difficili, e le lettere se non si smarriscono per istrada, tardando a giungere e ritornare anche parecchi anni, capitata la prima occasione, senza manifestare a lui i miei disegni, scrissi ed inviai la proposta al Cardinal Prefetto della Propaganda.

Menelik intanto, secondochè aveva promesso, un giorno ci fece sapere che aveva ormai apparecchiato ogni cosa per il ritorno dei membri della deputazione ai loro paesi; e sentito che anche da parte loro e nostra era tutto pronto, mandò alle nostre case abbondanti viveri, nuovi regali, cavalli e muli nobilmente bardati all'abissinia, ed alcuni uomini per accompagnare i viaggiatori. Ed avendo anch' io scritto le lettere per le diverse case della Missione, una mattina, ascoltata la Messa e ricevuta la mia benedizione, partirono tutti quanti per Finfinni in compagnia del P. Taurin.

15. Rimasto di nuovo io solo a Liccè, cominciai a pensare seriamente alla condizione in cui mi trovava dopo l' ultima risoluzione, ed al metodo di vita, che meglio convenisse tenere. Sino a quel tempo, riputando precaria la mia dimora nello Scioa, e sperando che da un giorno all' altro avrei ottenuto il permesso di avviarmi ai paesi galla, non mi era venuto mai in mente il pensiero di abbandonare la città reale; ed eccettuati alcuni mesi, passati a Fekeriè-ghemb, aveva avuto la pazienza di non metter piede tutto l'anno fuori del *ghebì* reale. E dico la pazienza, perchè tanti impicci, disturbi e seccature mi venivano tuttogiorno da ogni parte, che dopo pochi mesi di dimora in quella città, mi ero stancato ed annojato.

Non esagero se dico che quasi tutte le ore della giornata, e buona parte della notte, doveva passarle con questo e con quello, trattando difficili, nojosi e pericolosi affari. Visite continue e lunghe conferenze con ogni sorta di gente; ricorsi e preghiere delle persone addette alla Corte, per essere raccomandate o

rappacificate con gli ufficiali superiori ed inferiori, o pure col Re e con la Regina; ammalati da osservare, curare e medicare quasi ad ogni momento; insomma un andirivieni ed un cumulo di occupazioni da restarne oppresso.

Volendo intanto spendere una maggior parte del tempo, com' era mio dovere, nelle opere del sacro ministero e dell' apostolato, e liberarmi in qualche maniera dei tanti fastidj, che mi si davano, dimorando in quella città, risolvetti di chiedere a Menelik il permesso di allontanarmi da Liccè, e di andare a stabilirmi in qualche altro territorio del regno. Ed un giorno fattogliene parola, lì per lì ne mostrò dispiacere: ma ascoltati poscia i motivi che mi spingevano a quella risoluzione, rispose che mi avrebbe contentato. In altro abboccamento mi disse che, allontanandomi da Liccè, avrei potuto prescegliere Fekeriè-ghemb, dove già era conosciuto e teneva parecchi amici. — Cola, soggiunse, io potrò darvi quel trattamento, che qui avete, potrò ordinare alle diverse amministrazioni che nulla vi faccino mancare nè quanto a servizio, nè quanto a decoro e comodità. Non essendo inoltre Fekeriè-ghemb molto distante da Liccè, io potrò venire a vedervi, e voi potrete scendere in questa città tutte le volte che vi sarà bisogno o ci piacerà. —

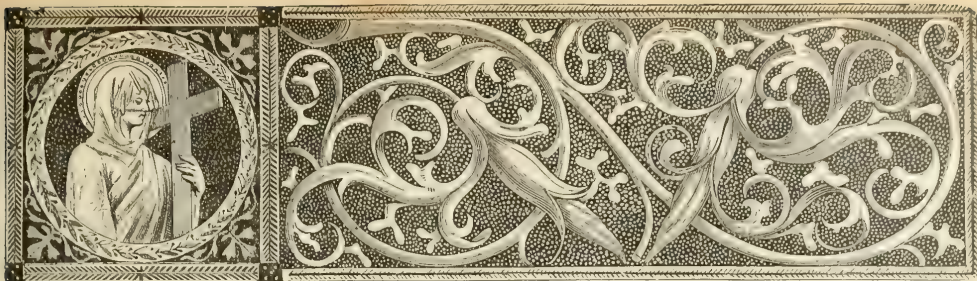
16. La scelta di Fekeriè-ghemb a dire il vero non mi dispiaceva; poichè sotto certi rispetti era per me e per la Missione una delle posizioni più importanti, che nello Scioa avremmo potuto occupare. Oltre a prestarsi per la salubrità del clima, per l' abbondanza dei viveri e per altre comodità, che sopra ho accennate, in quel luogo io aveva già formato una piccola cristianità; la quale, mercè lo zelo dell'Alaca Tekla Tsion, ordinato segretamente sacerdote venivasi di giorno in giorno accrescendo. La molta messe poi, che io sperava di raccogliere fra gli alunni dell' Alaca, alcuni dei quali erano già incamminati per la via ecclesiastica, mi spingeva con più forza verso quel luogo. Fekeriè-ghemb inoltre mi offriva maggior comodo e facilità per le comunicazioni con la costa di Zeila e di Tagiurra. Dalla mia casa io vedeva con un buon cannocchiale, l' arrivo delle carovane, che avevano attraversato il deserto degli Adal e l' Hauash. Capitando inoltre lassù parecchie persone, che frequentavano quelle regioni, mi era facile far conoscenza e stringere amicizia con gli uffiziali di quelle frontiere e con i capi delle carovane; e senza far sapere nulla al Re, poteva spedire alla costa, per mezzo di essi lettere ed oggetti. Il Deftera Gulti poi, nostro fervente ed affezionato cattolico, cui era affidato l' uffizio dei registri delle dogane di quelle vie, ci rendeva per quel bisogno utili ed importanti servizj. Finalmente, dimorando lassù, poteva con più facilità attuare un disegno, che da più tempo mi stava a cuore, cioè l' impianto di una Missione vicino all' Hauash e verso le regioni degli Adal, per evangelizzare queste tribù, e per avere, in caso di persecuzione, un luogo di rifugio, lontano dai regni cristiani eretici dell' Etiopia. Per tutte queste comodità adunque, agevolezze e speranze, io teneva che non fosse conveniente abbandonare quella posizione.

17. E di fatto, rispondendo a Menelik, dissi: — Io non ho intenzione di lasciare Fekeriè-ghemb, dove ho casa, cappella, ed un piccolo numero di convertiti nè voglio allontanarmi per sempre da Liccè e da voi, cui mi legano tanti vincoli di affezione e di gratitudini. Non potendo intanto restare a Liccè, perchè, la mia salute vi soffrirebbe, nè a Fekeriè-ghemb, perchè distante dalla Missione di Finfinnì, con la quale ho bisogno di tenere continue comunicazioni, presceglierei un luogo non molto lontano da questa città, e sulla strada che porta a Finfinnì.

Così potrei venire di quando in quando a visitarvi, ed a trattenermi con voi, se vi fossero affari da trattare; e stare, se non vicino, almeno non molto lontano dai miei Missionarj, stabiliti a Birbirsa.

Menelik, riportata vittoria sopra di me coll'impedire la mia partenza pel Gudrù e per i paesi galla, non oppose alcuna difficoltà, e dichiarò che con piacere avrebbe appagato quel mio desiderio. Chiamato di fatto Ato Mekev, gli ordinò di partire subito per la provincia di Haman, dove trovavasi Ato Govana, uno dei suoi più valorosi generali, e Governatore di quella e di altre provincie galla, e di ritornare tosto a Liccè con lui, per trattare un affare di grande urgenza; indi tiratolo in disparte, gli disse alcune parole che io non sentii, e lo congedò.

18. Poscia Menelik mi confidò che tanto Ato Govana quanto Mekev ed un Alaca, amico di Ato Govana più volte gli avevano manifestato il desiderio che io impiantassi una Missione nella provincia di Haman; e soggiunse che, commesso questo affare alle suddette persone, i miei disegni avrebbero avuto sollecito effetto. E veramente Ato Mekev spesso mi aveva parlato della stima che verso di me nutriva quel Governatore, ed avevami pur detto che quell'Alaca, uomo dotto e capo dell'amministrazione di Ato Govana, non solo parlava bene di me, ma aveva più volte manifestato il proposito di convertirsi al cattolicismo. E soggiungeva che, essendo esso Alaca di una chiesa dedicata a S. Giorgio, aveva cominciato a disporre parecchie persone ad abbracciare la fede dei nuovi preti.

Il giorno appresso ritornò Ato Mekev col Governatore e con l'Alaca chiamato Walde Kaen, e recatisi subito al *ghebì* reale, si trattennero circa un'ora col Re. Quando giunsi io avevano già combinato ogni cosa; e presentandomi Menelik a quelle due persone mi disse che, scelto il luogo, che più avrei gradito, l'Alaca di S. Giorgio si sarebbe occupato dei lavori necessarj per la costruzione della casa ed Ato Govana avrebbe apprestato uomini, materiali e tutto ciò, che avrei richiesto. Partiti di fatto il giorno appresso per l'Haman, ed osservato quei luoghi, scelsi la cima d'un piccolo monticello, chiamato Gilogov, al Sud di Liccè, e distante da questa città circa dieci miglia geografiche, sulla strada che portava a Finfinnì. In tre mesi furono compite tutte le costruzioni, ed andato io ad aprire quella Missione in pochi anni quel monticello fu coperto di case, e si formò un piccolo villaggio di cristiani. Quella Missione fu impiantata nel Febbrajo del 1870, quasi un anno e mezzo dopo quella di Finfinnì e tutte e due prosperarono felicemente come appresso si dirà.

CAPO IX.

IL NUOVO IMPERATORE D' ABISSINIA.

1. Abba Josef nello Scioa. — 2. Primi passi di Besbes Kassá verso l' impero. — 3. Disegni di Tekla Ghiorghis contro Besbes Kassà. — 4. Una scaltra astuzia e mia risposta. — 5. Perspicacia e doppiezza di Menelik. — 6. Battaglia fra l' imperatore e Besbes Kassà, e disfatta del primo. — 7. Irrisorj onori al povero vinto. — 8. Catene d' argento e dura prigione. — 9. Morte di Tedla Guala ed i nuovi Principi del Goggiàm. — 10. Besbes Kassà fa risorgere l' eutichianismo in Abissinia. — 11. Besbes Kassà riceve in Ahxum dal nuovo Abûna la corona d' Imperatore. — 12. Una supposizione a proposito. — 13. Difficoltà per quell' impresa. — 14. La nostra Missione poco avrebbe guadagnato. — 15. Menelik avverso al nuovo Abûna ed agli eutichiani. — 16. Segreti maneggi di Bafana a favore degli eutichiani.

In quel tempo, e precisamente pochi giorni dopo la partenza della deputazione pel Gudrù e per i paesi galla, giunse a Liccè Abba Iosef; quel monaco, che io aveva conosciuto in Enderta nel 1863. Come raccontai nel volume VII, il buon Abba Iosef, dopo avermi prestato i più affettuosi servizi, sia in quel viaggio verso la costa, sia nella grave malattia, che per istrada mi colse, erasi diviso da me con la promessa di venire a rivedermi un' altra volta in qualunque luogo dell' Africa mi fossi recato. E di fatto, sentito, nel 1869, che io mi trovava nello Scioa, abbandonò il Tigrè, divenuto teatro di lotte politiche e religiose, per causa di Besbes Kassà e di Govesiè, e venne a Liccè. Egli aveva ricevuta la prima educazione da Monsignor De Jacobis; e continuando a frequentare le istituzioni, che davano i Lazzaristi, stabiliti nel Tigrè, erasi mantenuto sempre costante nella fede cattolica. Sorti intanto nuovi torbidi politici e religiosi nelle provincie del Nord, e costretto ad allontanarsi, insieme con i suoi maestri, dal Tigrè, risolvette emigrare nello Scioa, per mettersi sotto la mia direzione, e

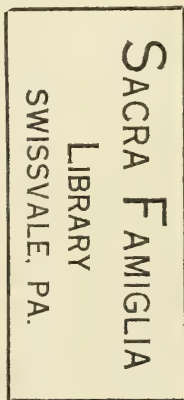
lavorare secondo le sue forze nell'apostolato. Avendolo già sperimentato di buona indole, savio e morigerato, lo accolsi paternamente, e lo ammisi a far parte della mia famiglia.

2. Da Abba Josef ebbi molte gravi notizie rispetto ai mutamenti politici e religiosi, ch'erano accaduti, e si andava svolgendo in Gondar ed in tutto il Tigrè. Accennai giá nel volume VII di queste Memorie che partiti gl'inglesi, dopo la disfatta di Teodoro, dall'Abissinia, avevano preso il governo di quelle provincie Besbes Kassà e Govesiè; i quali, avendo favorito, chi più chi meno, la spedizione inglese, avevano avuto la sorte di raccogliere l'eredità del defunto Imperatore. Il primo teneva sotto il suo dominio tutto il Tigrè, ed il secondo, ch'erasi dichiarato Imperatore col nome di Tekla Ghiorghis, governava l'Enderta, l'Amara ed altre provincie del centro e del Sud. Abba Josef riferiva che, avendo Besbes Kassà ricevuto dagl'Inglesi cannoni, fucili e molto materiale da guerra, non solo si era dato premura di addestrare i suoi soldati al maneggio di quelle armi, facendoli istruire anche da uffiziali europei; ma, avendo chiamato da diverse parti dell'Abissinia un grande numero di robusti uomini, per prender servizio sotto le sue armi, era riuscito a formarsi un esercito da metter timore all'Imperatore medesimo. E di fatto, impensierito Tekla Ghiorghis della potenza, che di giorno in giorno andava acquistando il Principe cel Tigrè, suo cognato, cominciava a cercare i mezzi, onde indebolirlo, e levarselo di torno.

L'ambizioso Kassà, per assodare la sua autorità, ed attuare i suoi disegni, aveva dato un altro passo, abbastanza ardito. Si sa che Ahxum anticamente era la metropoli dell'Abissinia e la sede degli Abûna: ma, fabbricata la città di Gondar, questa aveva acquistato, col titolo di metropoli, anche la maggior parte dei diritti e privilegj, che appartenevano a quella. Ora, Besbes Kassà, divenuto signore di questa città, senza dir nulla all' Imperatore, nè a Menelik, nè ad altri Principi cristiani, mandò una deputazione in Egitto, per chiedere un Vescovo eretico eutichiano, che, come pel passato, prendesse in mano le redini del governo spirituale dell' Abissinia. E Abba Josef diceva che il nuovo Abûna era già in viaggio, e che fra poco sarebbe arrivato nel Tigrè. Un tal passo, fatto da Besbes Kassà di propria autorità, non era solamente un' usurpazione dei diritti imperiali, ma una provocazione bella e buona a tutti i Principi eretici, e segnatamente all' imperatore; poichè da parecchi secoli il diritto di chiedere ai copti di Egitto un Abûna per l' Abissinia apparteneva all' Imperatore, e l' Abûna non ad Ahxum, ma a Gondar, doveva risiedere. Con quell' atto adunque Besbes Kassà intendeva dire a Tekla Ghiorghis, che, essendosi dichiarato da se stesso Imperatore, e non avendo ricevuo secondo l' antica consuetudine, la pubblica consacrazione da alcun Vescovo, non riconosceva in lui quella suprema dignità.

3. Adontandosi pertanto Tekla Ghiorghis per questo abuso di potere, e temendo che l' ambizioso emulo, lasciato tranquillo, avrebbe ingrossato sempre più il suo esercito, ed un qualche giorno sarebbe disceso alla conquista delle regioni del Sud, risolvette fare qualche cosa per fiaccarne l' orgoglio e ridurlo al dovere. Ma aveva egli forze sufficienti per invadere il Tigrè, e combattere un nemico, già provvisto più di lui, di armi nuove e di munizioni, e con un esercito meglio agguerrito? Ecco il timore, che teneva perplesso il povero Tekla Ghiorghis. Rifletteva inoltre che fra i suoi soldati eranvi molti Tigrini, i quali, avendo parenti e amici

nell'esercito del nemico, facilmente avrebbero potuto tradire, od almeno non combattere con quell'ardore, ch'egli desiderava. Non fidandosi adunque di riuscire da sè solo in quella guerresca impresa, chiese ajuto ai Principi del sud, e principalmente a Menelik, Re dello Scioa, ed a Tedla Gualu, Principe pel Goggiàn. Certamente se avesse ottenuto di rinforzare il suo esercito con le armi di due alleati, Besbes Kassa, con tutti i suoi cannoni e fucili, sarebbe stato vinto; poichè Menelik solo poteva mettere in piedi un esercito, superiore a quello dell'imperatore, ed un corpo di cavalleria, maggiore di quello degli altri Principi abissini, uniti insieme. Ma tanto Menelik, quanto Tedla Gualu e gli altri piccoli capi dicevano fra loro stessi; « Govesiè la pretende ad Imperatore: ma con qual titolo si arrogò

Ati Joannes.

questa dignità? Non per successione legittima; poichè egli non discende dalla stirpe imperiale, ma da uno dei tanti Râs, che hanno tenuto una parte del governo dell'Abissinia. Non per elezione; poichè nessuno di noi è stato interrogato, nè alcuno lo ha eletto. Non per conquista; poichè senza alzare una lancia invase alcune provincie; e le tiene sotto di sè perchè nessuno ha pensato di rivendicarle. Finalmente non è stato consacrato dall'Abûna abissino, secondo l'antico uso del nostro paese ». Per questi motivi adunque e per altri, che è facile indovinare, tutti quanti ricusarono di prender parte a quella guerra.

4. L'Imperatore Tekla Ghiorghis professava la fede *Devra-Libanos*, e verso i cattolici erasi mostrato sempre benevolo e generoso. Ed avendo saputo che io mi trovava nello Scioa, e ch'era in trattativa con i capi *Devra-Libanos*, per venire ad un accordo, col consenso e favore dello stesso Menelik, sulle questioni religiose pensò di attirare a sè l'animo del Re con proposte, ch'egli e i *Devra-Libanos*

avrebbero certamente gradito. Radunati pertanto i principali membri del clero di Gondar e delle altre chiese, sparse nel centro dell'Abissinia, quasi tutti appartenenti alla fede *Devra-Libanos*, fece scrivere da loro a Menelik una lettera, che, presso a poco diceva così: « L'Imperatore Teodoro, per seguire i consigli dell'Abûna Sâlama, mandatoci dai copti eutichiani d'Egitto, fece piangere metà dell'Abissinia, obbligandola ad abbracciare la fede *Karra:* ma dovette anch'egli piangere a sua volta le conseguenze della condiscendenza usata a quel malvagio; sia per gli sfregi, ch'egli medesimo ricevette da quello scandaloso, sia per gli eccessi, a cui questi lo spinse nel governo dell'Impero. Sembra a tutti che ormai sia giunto il tempo di liberarci di questi vescovi copti scandalosi e turbolenti, i quali non hanno fatto altro che apportare male al nostro paese. Abûna Jacob, che il Signore ci aveva mandato per predicarci la vera fede, e per edificarci con la sua santa vita, è morto; ma dimora presso di voi il suo fratello Abûna Messias. Fate lega pertanto col nostro Imperatore, ed unite le vostre armi con le sue, per combattere Besbes Kassà, eutichiano fanatico e protettore dei *Karra*, e noi tutti riconosceremo per Vescovo Abûna Messias, e seguiremo la sua fede ».

Conosciuta questa lettera nello Scioa, destò tale straordinaria commozione nei seguaci della fede *Devra-Libanos*, che credettero giunto davvero il tempo del loro trionfo, e della riuscita dei loro disegni. Menelik mandommi la lettera con uno dei più illustri capi di quella setta, commettendogli di sentire il mio parere, e di riferirglielo. Lettala, e fattavi sopra un po' di riflessione: — Dite al Re, risposi, che io, in materia di fede ed in affari di religione, ricevo gli ordini da Dio, per mezzo del suo rappresentante, che risiede a Roma, e non da persone particolari, segnatamente se mosse da mire partigiane e da secondi fini. Io inoltre non ho nulla da fare con Gongar e con l'Abissinia; poichè quel paese appartiene al successore di Abûna Jacob, il quale presentemente è Abûna Petros. Si rivolgano pertanto a lui, e se veramente desiderano abbracciare la vera fede, si mettano sotto la giurisdizione del Vicario Apostolico d'Abissinia.

5. Come ben si vede, Tekla Ghiorghis con quella lettera mirava a cattivarsi il favore dei seguaci della fede *Devra-Libanos*, numerosi e potenti nello Scioa, ed indurre, per mezzo di essi, Menelik a correre in suo ajuto nella guerra che intendeva imprendere. Ma fallì il colpo; poichè nè Menelik era si tenero per la religione, da cimentare per essa le sorti del suo esercito o del suo regno nè i *Devra Libanos* erano tanto autorevoli, da far prendere dal Re e principalmente dalla Corte quella grave risoluzione. Il Re intanto, conoscendo bene con quale prudenza io soleva trattare queste faccende, e prevedendo la risposta che avrei dato, per far vedere ai *Devra-Libanos* che la negativa non veniva solo da lui, sentendo quelle mie osservazioni, se ne lavò pulitamente le mani, dando risposte evasive. Nè credasi che si sarebbe mosso a fare qualche cosa a favore dell'Imperatore, e dei disegni accarezzati dai *Devra Libanos*, se io avessi dato altra risposta, e mi fossi mostrato in qualche maniera favorevole a quei disegni. Menelik, come ho detto, sia per inclinazione, sia per tradizione di famiglia, amava e favoriva i *Devra Libanos:* ma, fattosi schiavo della passione verso la scaltra Bafana, questa, col suo monachello Chebra Salàssie, gli aveva saputo ispirare, in materia di religione, altre idee ed altri sentimenti. Di fatto palesamente era tutto per i *Devra-Libanos*, ma in segreto favoriva, e lasciava che la Corte favorisse i copti eutichiani. E si vedrà appresso a quali

passi lo spingessse poscia quell' astuta donna; che, come i miei lettori ricordano, aveva chiesto per Confessore della Corte un Alaca *Devra-Libanos*.

6. Ricusatosi intanto Menelik di unire le sue armi con quelle dell' Imperatore, anche gli altri Principi e capi di provincie diedero la medesima risposta. Sicchè il povero Tekla Ghiorghis, temendo che il pigmeo divenisse gigante, fu costretto a muovere col solo suo esercito contro Besbes Kassà. Giunto nel Tigrè, seguito da sufficiente numero di soldati, e venuto alle mani con l' ambizioso emulo, si combattè valorosamente da tutte e due le parti. Dopo parecchie ore di sanguinosa lotta, sembrava che le sorti della battaglia volgessero favorevoli all' Imperatore, e da tutti si stava per gridare la disfatta di Besbes Kassà. Quando questi, avanzatosi verso l' artiglieria, fece dirigere una scarica contro il corpo delle guardie imperiali; ed un tal movimento ebbe sì felice effetto, che gettò il disordine nel centro dell' esercito di Tekla Ghiorghis. Messosi allora Besbes Kassà alla testa dei suoi valorosi soldati, assaltò da ogni parte e con maggior impeto le scompigliate colonne nemiche; e tuttochè combattesse con sole armi bianche, in poco tempo le sbaragliò, e le costrinse a darsi vinte. Questa fortunata battaglia decise delle sorti dell' impero abissino; poichè, rimasto Tekla Ghiorghis prigioniero, quasi tutti i suoi soldati passarono nel campo di Besbes Kassà, e si posero sotto le sue armi.

7. Ecco la relazione, che mi fu data, del modo irrisorio, onde il povero Imperatore fu ricevuto e trattato da Besbes Kassà dopo esser stato fatto prigioniero. Apparecchiata nel mezzo del campo una gran tenda il vincitore vi fece inalzare un ricco trono, ai cui piedi erano disposti parecchi gradini, coperti con tappeti di lusso. Avvicinandosi intanto lo sventurato Tekla Ghiorghis, Besbes Kassà gli mosse incontro, circondato dai suoi uffiziali; e baciatogli le mani, lo introdusse nella tenda. Fattolo poscia sedere sul trono, ordinò ai Grandi del suo seguito di prestargli umili ossequj come ad Imperatore. — Iddio, disse, diede a lui il trono, ed a me la vittoria; non voglio adunque privarlo degli onori imperiali, che gli devono. — Napoleone III, dopo la disfatta di Sedan, non fu di certo ricevuto più onorevolmente dal Re e dalla Corte di Prussia!

Coloro intanto, che assistevano a questa insolita ed insieme comica scena, sospettavano che Besbes Kassà non volesse godere interamente della riportata vittoria, ed avesse piuttosto intenzione di lasciargli almeno il titolo di Imperatore con alcuni privilegj. Ma si vedrà fra poco dove mirava l' astuto ed ambizioso Kassà con quegli atti di ossequio, e con quelle lusinghiere parole. Uscito poi dalla tenda, fece pubblicare la seguente dichiarazione: « Tutti coloro, che hanno servito l' Imperatore non temano di perdere la mia grazia ed i miei favori. Avendo seguito e difeso colui, che reputò mio padre, sarà tenuto conto della loro fedeltà e de loro servizio, segnatamente se si arroleranno fra le mie schiere ». Naturalmente quasi tutti i soldati dello sventurato Tekla Ghiorghis passarono al campo del vincitore. Ed appunto questo scopo voleva egli conseguire con quella clemenza, e con quelle cortesie, usate all' Imperatore ed ai suoi soldati.

Intanto qual differenza tra il procedere di Besbes Kassà e di Teodoro verso i poveri vinti! Il primo, umano con tutti e rispettoso, benchè fintamente, verso la sventurata vittima; il secondo, crudele ed inesorabile verso rei ed innocenti. Alcuni anni prima, disceso Teodoro a combattere Negussiè, che da più tempo regnava nel Tigrè, gli aveva dato battaglia quasi sullo stesso luogo; e vintolo, dopo aver fatto

tagliare a lui e a tutti i suoi uffiziali le mani ed i piedi, aveva ordinato che fossero gettati in un precipizio. E pure non pochi di coloro, che avevano assistito al barbaro procedere di Teodoro, ed alla generosa clemenza di Besbes Kassà, lodavano il primo anzichè il secondo. E ciò mostra quanto quei popoli in tempo di guerra sieno sanguinarj ed inesorabili contro i nemici ed i vinti.

8. Il povero Tekla Ghiorghis fu tenuto, o meglio, custodito come prigioniero nel campo parecchi giorni, quanti, cioè, erano necessarj al vincitore, per fargli lavorare le catene che doveva mettergli ai polsi. In questo tempo intanto, Besbes Kassà lo visitava spesso, e gli usava le più affettuose cortesie, sinanco sedersi a terra ai piedi del trono, come un suddito, quando, entrato nella tenda imperiale, voleva trattenersi con lui in conversazione. Pronte finalmente le catene, si presentò allo sventurato, e con grande rispetto gli disse: — *Gianòi* (1), a voi si convenivano catene d'oro: ma, non essendo io abbastanza ricco, ve le ho fatte lavorare d'argento. Abbiate la pazienza di lasciarvi legare; perchè nei nostri paesi è questa la condizione riservata ai vinti. Compatitemi, ma sapete bene che questo provvedimento assicura i trionfi del vincitore.

Essendo già pronta una forte scorta di soldati, Besbes Kassà abbracciò la vittima, e poscia lo consegnò a loro, perchè lo conducessero sulla fortezza, che gli aveva destinato per prigione. In quella medesima fortezza erano stati relegati circa tre anni prima da Tekla Ghiorghis, ed erano morti fra le catene, Ozzoro Ualetta Salàssie e Sciùm Goxà, madre la prima e fratello il secondo, di Besbes Kassà. Giudizj di Dio! Il nuovo Principe del Tigrè condannava l'antico Principe del Tigrè a quella stessa pena, alla quale questi aveva condannato i parenti di quello.

9. Da Abba Josef ebbi pure la notizia della morte di Telda Gualu, Principe del Goggiàm, di cui si parlò nei precedenti volumi, e segnatamente nel VII, narrandosi il viaggio, che io impresi nel 1863 per l'Abbissinia. Dicevami adunque che tenendo il Principe in casa sua (come in quei paesi costumano tutte le grandi famiglie) un monaco, il quale esercitava il poco onorevole uffizio di mago e d'indovino, questo sciagurato un giorno lo avvelenò. Accaduta tale sventura nel 1865, gli era succeduto sul trono il figlio Degiace Desta, che io avevo conosciuto e catechizzato nel 1849 al campo di Râs Aly. Mi riferiva inoltre che, ricordandosi questo giovane delle buone massime da me inspiratigli in quel breve tempo, erasi mostrato verso la Missione del Gudrù più benevole di suo padre; e che, se esternamente non erasi dichiarato cattolico, in cuor suo però amava il cattolicismo, e proteggeva chi risolvevasi ad abbracciarne la fede.

Questo buon Principe, non avendo voluto, come Menelik, unire le sue armi con quellle dell'imperatore contro Besbes Kassà nella guerra del Tigrè, aveva perduto insieme col principato anche la libertà. Poichè, conoscendo Tekla Ghiorghis che Degiace Desta non poteva far fronte al suo esercito, prima di muovere verso il Nord, era disceso nel Goggiàm, e con breve combattimento lo aveva vinto. Relegatolo poscia su di una fortezza, aveva dato quel principato a Degiace Adal Tassamà, piccolo figlio di Degiace Gosciò, e nipote di quel Zaudiè, che governava il Goggiàm prima di Tedla Gualu, come narrai nel Capo I del volume III di queste Memorie.

---

(1) Voce usata solamente nel vocativo, e significa *Signor mio*, *Maestà*, ecc.

E così quel principato, tolto di nuovo agli antichi e legittimi suoi possessori, ritornò sotto il potere dei figli di Zaudiè, vecchi usurpatori dei diritti della casa di Tedla Gualu. Tekla Ghiorghis amava la Missione cattolica, e la favorì in molte occasioni: ma le fece un gran male col togliere il governo del Goggiàm a Degiace Desta, vero amico e protettore di essa.

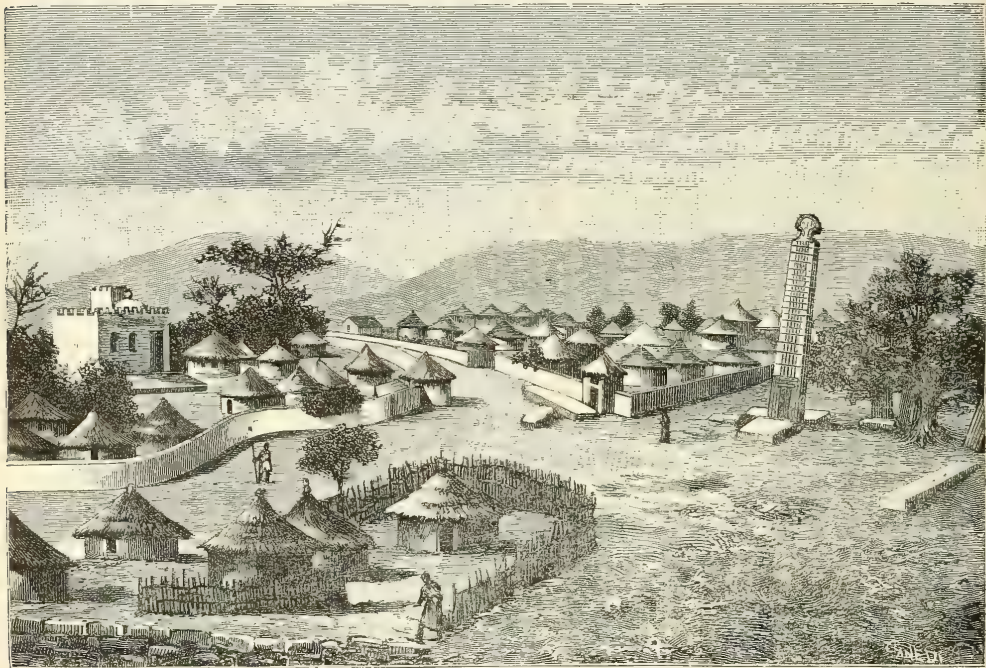
10. La vittoria intanto di Besbes Kassà sull'Imperatore Tekla Ghiorghis portò con sè un generale cambiamento di cose nell'Abissinia, tanto rispetto alla politica, quanto alla religione. Del predominio politico, che il fortunato vincitore venne acquistando su quasi tutti i paesi, sino a divenire il *Negus Negkest* di tutta l'Abissinia e dello stesso Scioa, dirò appresso. Ora il corso della storia mi porta a parlare dei mutamenti religiosi, che per sua volontà ed intromissione avvennero.

Dopo le violenze di Teodoro e gli scandali di Abba Salâma, una gran parte del clero e del popolo abissino tendeva di liberarsi dal giogo eutichiano, con cui i copti d'Egitto opprimevano quel paese per mezzo dell'Abûna, che vi mandavano; e già non pochi del clero e moltissime famiglie, abbandonati i *Karra*, si erano volti ai *Devra-Libanos*. E fu Besbes Kassà, che non solo arrestò questo benefico corso verso una scuola, le cui dottrine si avvicinavano assai alla vera fede, ma fece risorgere in tutta l'Abissinia l'eresia eutichiana. I seguaci di essa, morto Salâma e Teodoro, e caduto il governo dell'Abissinia centrale nelle mani di Tekla Ghiorghis, favorevole ai *Devra-Libabos*, avevano abbassata la testa; e, privi del loro capo, davansi da fare segretamente per ricuperare l'antico predominio. Solo nel Tigrè, soggetto a Besbes Kassà, fanatico eutichiano, spadroneggiavano a lor talento, e di là mandavano incoraggiamenti ed istruzioni a tutti i loro partigiani dell'Etiopia.

Giunto nel Tigrè, l'Abûna, che Besbes Kassà aveva chiesto ai copti d'Egitto, e caduto Tekla Ghiorghis prigioniero dell'ambizioso vincitore, gli eutichiani intonarono anche per la loro setta l'inno della vittoria e del trionfo. E di fatto, avvicinandosi il successore di Salâma alle frontiere del Tigrè, Besbes Kassà gli andò incontro seguito dal clero e dalla sua Corte; e, ricevutolo con grandi onori, lo dichiarò Abûna di tutta l'Abissinia, e ordinò che tutti ubbidissero a lui, come vero capo e maestro della fede.

11. Il primo atto, che quell'intruso pastore eutichiano (il quale aveva preso il nome di Abûna Atanasios) fece in Abissinia, fu quello di dare la corona imperiale al suo benefattore Besbes Kassà. Recatosi per tanto questi con tutti i Grandi ed uffiziali della Corte in Ahxum, antica metropoli dell'impero abissino, e condotto seco il nuovo Abûna si apparecchiò a ricevere l'ambita corona con atti e preghiere religiose. Ed essendo tutto pronto per la solenne funzione, la mattina del 21 Gennajo 1872 nella principal chiesa della città fu incoronato e proclamato Imperatore col nome di Ati Joannes. Ho detto altrove, che, fabbricata Gondar, era stata scelta questa città per metropoli dell'impero, invece di Ahxum; quell'incoronazione adunque, secondo l'uso di parecchi secoli, doveva esser fatta in Gondar, e non altrove. Sparsasi intanto quella notizia, le provincie del centro e del Sud dell'Abissinia, le quali non avevano voluto riconoscere il nuovo Abûna, perchè chiesto all'Egitto dal solo Principe del Tigrè e non da tutti gli Abissini, non vollero riconoscere neppure il nuovo Imperatore. — Egli, dicevano, ricevette la corona da un Abûna intruso, e che l'Abissinia non iscelse, ne invitò a venire; fu inoltre incoronato in Ahxum, e non in Gondar, dove da molti secoli si suole celebrare questa solenne funzione

il suo titolo adunque è illegittimo e nullo. — Ma a che valsero queste ragioni, e queste giuste proteste? A niente; poichè il nuovo imperatore, avendo cannoni e fucili, e formatosi a poco a poco un esercito formidabile, costrinse tutti con la forza a riconoscere e venerare tanto la sua dignità quanto quella dell' Abûna.

12. Intanto, se, appena partito l'Imperatore, Tekla Ghiorghis da Gondar per sottomettere Besbes Kassà, Menelik si fosse avanzato col suo forte esercito verso quella metropoli, od almeno verso Devra-Tabor, probabilmente avrebbe impedito la guerra, e quindi la caduta dell' impero. Se poi, fatto prigioniero Tekla Ghiorghis, egli fosse entrato in Gondar, ed avesse preso possesso di quella metropoli, non solo avrebbe impedito l' incoronazione di Besbes Kassà, ma con certezza sarebbe stato proclamato

Città di Ahxum ; chiesa ed obelischi.

egli stesso Imperatore. Nè allora il Principe del Tigrè avrebbe osato e potuto lottare con Menelik; poichè non solo il suo esercito era molto inferiore di numero a quello sciano, ma non aveva sufficiente cavalleria da oppore a quella di Menelik, numerosa ed agguerrita. I cannoni poi, che aveva ricevuti dagl' Inglesi, di poca utilità potevano essergli nelle spedizioni verso il centro dell' Abissinia; sia perchè mancavangli i mezzi con cui trasportare quelle grosse e pesanti armi per vie e terreni impraticabili e montuosi; sia perchè non aveva, come gl' Inglesi, uomini adatti a questo servizio.

Il Re dello Scioa inoltre con quel passo ardito avrebbe scosso tutti gli Abissini, amanti ed ammiratori delle azioni valorose, e degli uomini dotati di coraggio; e caduto Tekla Ghiorghis, quasi tutto l' esercito vinto si sarebbe arrolato fra le sue

schiere, e le provincie del centro e del Sud gli avrebbero dato numerosi soldati. Da tutti in fine sarebbe stato riconosciuto Imperatore, sia perchè discendente da una famiglia di Re, sia perchè in possesso della vera Metropoli dell' impero.

13. Ma Menelik non era uomo da compiere una simile impresa. Prima di tutto egli era troppo giovane; e si sa che, per le grandi risoluzioni di conquiste e di guerre, ci vogliono uomini maturi, che abbiano acquistata esperienza e pratica nella politica e nelle armi; o giovani, che si ebbero dalla provvidenza indole bellicosa; e quell' ardire e coraggio, che animano e spingono a straordinarie imprese. In secondo luogo Menelik, non avendo avuto occasione di dirigere alcuna importante battaglia, e di mostrare il suo valor militare, non si era acquistato il nome di valoroso guerriero, e quindi neppure quell' autorità sul suo esercito, ch' era necessaria per dominarlo, e tracinarselo appresso. Un' altra difficoltà avrebbe trovato nella ripugnanza dei suoi soldati ad imprendere spedizioni militari in paesi lontani, e principalmente verso il Nord dell'Abissinia. Quasi metà del suo esercito apparteneva ai paesi galla, e l'altra metà allo Scioa. Ora avendo il popolo del Nord dominato sempre nelle regioni etiopiche, le popolazioni del Sud, benchè ardite, guerriere e valorose temevano di cimentarsi con quella gente, che per tanti secoli aveva tenuto un incontrastabile predominio su di loro. Solamente l' arabo Gragne aveva avuto l' ardire di condurre le sue orde vittoriose sino al Tigrè: ma ricordavano tutti che finalmente dovette anch' egli soccombere, e che dei molti soldati, che lo seguivano, quasi nessuno era ritornato al Sud. Menelik in fine prevedeva che, ridotte quelle provincie alla massima miseria dall' Imperatore Teodoro, il suo esercito difficilmente avrebbe trovato colà di che vivere. Per queste difficoltà adunque, che un altro Re guerriero, posto sul trono dello Scioa, avrebbe con certezza superate, Menelik se ne stette tranquillo accanto alla sua Bafana, e lasciò che fosse posta sul capo di un semplice Principe quella corona imperiale, che a lui si doveva. Ma di questa inesperienza, debolezza e mancanza di coraggio si vedranno appresso le umilianti conseguenze, ch'egli dovette sopportare.

14. Supposto intanto che Menelik, presa quella risoluzione, e riuscito nell' intento, fosse divenuto Imperatore di tutta l' Etiopia, la Missione cattolica, non vi avrebbe certo guadagnato un gran che. Egli, non vi ha dubbio, ci amava, ed aveva compreso che la verità trovavasi nella fede cattolica, e non nella eutichiana e nella *Devra-Libanos.* Ma egli era un Principe barbaro; e se, ottenuto il supremo potere, avesse conosciuto che, per mantenervi, fosse stato necessario favorire l' eutichianismo, son d' avviso che si sarebbe dato tutto a quella setta. Probabilmente avrebbe fatto pace con l'Abûna eretico, si sarebbe dichiarato *Karra*, ed avrebbe governato secondo le tradizione delle Corti eretiche abissine. Certamente non sarebbe stato un fanatico persecutore della religione cattolica, come Ati Joannes; perchè d' indole pacifica e di famiglia non avversa interamente alla fede di Roma: ma le premure pel progresso della Missione, che mostrava da semplice Re dello Scioa non le avrebbe avuto davvero da Imperatore dell' Etiopia. Comprendeva bene inoltre che un Vescovo cattolico non sarebbe stato così condiscendente verso di lui, come un Abûna eretico. E dai miei scritti, e dalle frequenti conferenze con me tenute, aveva già capito che nè io, nè altro Vescovo cattolico avremmo approvato e benedetto la sua condotta, le ruberie e crudeltà dei suoi soldati, le immoralità della sua Corte, e tutti gli usi barbari, superstiziosi ed umilianti, cui si davano quei Governi e quelle

popolazioni. La Missione cattolica insomma, forse per riguardi d'amicizia personale, sarebbe stata tollerata, ma giammai efficacemente protetta e favorita.

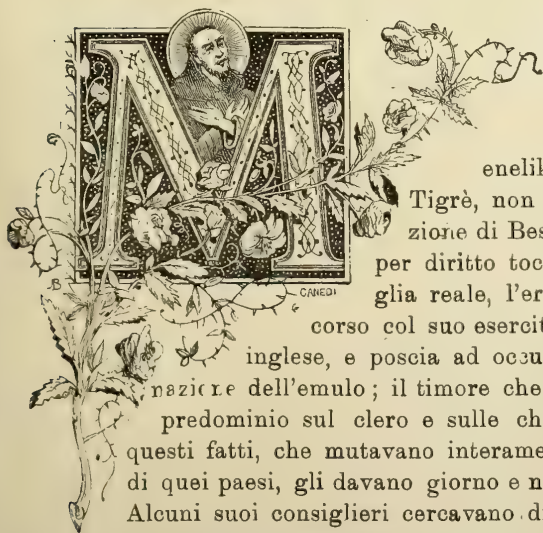
15. In quel tempo però, cioè dal 1870 in poi, Menelik tenne fermo a non riconoscere il nuovo Abûna, e a non permettere che gli eutichiani alzassero la testa. E tuttochè alla Corte di Teodoro avesse ricevuto nei primi anni un'educazione, in parte eretica ed in parte pagana, dal famigerato Salâma; pure, riconquistato lo Scioa, seguì le tradizioni della sua casa. E già si è visto qual predominio prendessero i seguaci della fede *Devra-Libanos* nel suo regno, e quanto il giovane Re facesse per ajutarli a schiacciare i loro emuli *Karra*. Accaduta poi l'incoronazione di Besbes Kassà per mano del nuovo Abûna, l'odio di Menelik contro l'eresia eutichiana crebbe secondo il grado di dispiacere, che quell'atto gli aveva recato. E, tanto in privato quanto in pubblico, non cessava di ripetere che, non solo non avrebbe mai permesso a quell'abûna intruso di mettere il piede nel suo regno, ma neppure che, anche da lontano, esercitasse la minima giurisdizione sui suoi sudditi. E fu quello il tempo, nel quale i *Devra-Libanos* dominarono lo Scioa da assoluti padroni. E fu anche allora che la Missione cattolica si ebbe dal Re i più sinceri e larghi favori, e la più ampia libertà e protezione.

16. Ma nella Corte del giovane ed inesperto Re altre persone dimoravano, che, non solo avevano, rispetto alla religione, sentimenti diversi di lui, ma lavoravano segretamente pel trionfo degli eutichiani, e per la sconfitta dei *Devra-Libanos*. Già i miei lettori avranno indovinato che tali persone erano l'astuta Bafana e il suo Confessore Ghebra Salàssie. L'una e l'altro, fanatici per la setta *Karra*, ne desideravano il trionfo per mire diverse: la prima per ambizione politica a vantaggio dei figli, il secondo per ambizione di onori e per sete di guadagno. Giunta di fatto la notizia dell'arrivo del nuovo Abûna e dell'incoronazione di Besbes Kassà, gioirono in cuor loro; e mentre in pubblico si mostravano dolenti di quelle innovazioni, fra di loro combinavano tenebrosi ed immorali maneggi.

Menelik, avendo dichiarato che non riconosceva nè l'autorità dell'Imperatore, nè quella dell'Abûna, teneva verso di loro un contegno da nemico. Ma nel tempo stesso una parte della Corte, pei raggiri e le arti di Bafana e del suo confessore era in intima e continua corrispondenza con gli eutichiani d'Abissinia e con lo stesso Abûna. E tal potere aveva questi acquistato nella Corte dello Scioa, che qualunque cosa avesse voluto e chiesto, gli sarebbe stata concessa, senza che il Re si accorgesse di nulla. Basti il fatto seguente a provare quanto dico. Riferii altrove che Bafana aveva proposto di eleggere confessore della Corte d'Alaca di Emmanuele, di fede *Devra-Libanos*. Ebbene, per volere dell'Abûna abissino, quel buon prete fu messo da parte, ed in sua vece fu eletto il favorito della Regina, Gebra Salàssie.

CAPO X.

TRIPUDJ ED AFFLIZIONI.

1. Inquietudini di Menelik. — 2. Sontuoso e straordinario banchetto. — 3. Visita alla sala del pranzo. — 4. Grandezza, forma ed addobbi della sala. — 5. Le mense e le torri del pane. — 6. L' abside del trono reale. — 7. La sala del *brondò*. — 8. La sala della birra e dell' idromele. — 9. Ordine del banchetto. — 10. Straordinario concorso; Menelik ottiene l' intento. — 11. Malattia di Verdier. — 12. Rimedj spirituali e materiali. — 13. Sua guarigione e segni di ravvedimento. — 14. Filippo Verdier assassinato in Aussa. — 15. Trionfi di Menelik e timori del nuovo Imperatore. — 16. Una legge dell' Imperatore sull' amministrazione dei beni delle chiese. — 17. Inimicizia fra l' Abûna e l' Imperatore. — 18. Mia lettera all' Abûna. — 19. Consegna di essa. — 20. Scopo di quella lettera; la questione dogmatica presso gli eretici. — 21. Mostruosi errori di Abba Salâma.

Menelik intanto, dopo i fatti accaduti nel Tigrè, non dormiva più sonni tranquilli. L'elevazione di Besbes Kassà a quel trono imperiale, che per diritto toccava a lui, come discendente di famiglia reale, l'errore da lui commesso nel non esser corso col suo esercito, prima ad incontrare la spedizione inglese, e poscia ad occupare Gondar, e ad impedire l'incoronazione dell'emulo; il timore che il nuovo Abûna acquistasse assoluto predominio sul clero e sulle chiese abissine ed anche scioane; tutti questi fatti, che mutavano interamente la condizione politica e religiosa di quei paesi, gli davano giorno e notte da pensare, ed anche da soffrire. Alcuni suoi consiglieri cercavano di fargli animo con la speranza che la fortuna non sarebbe stata sempre favorevole all'usurpatore, che il popolo abissino non avrebbe riconosciuto Imperatore un uomo, coronato fuori di Gondar, e da un Abûna intruso; e che finalmente nelle provincie del centro e del Sud sarebbero sorti valorosi capi da arrestare i suoi trionfi. Ma Menelik, nei pochi anni passati

presso Teodoro, aveva visto bene che, chi tiene in mano la forza, sa far valere anche il diritto, benchè usurpato; e che a distruggere un fatto, non sempre si riesce segnatamente fra popoli disordinati ed avventurieri. Tuttavia riflettendo che, per riparare gli errori passati, non conveniva starsene con le mani in mano, e che, per impedire all' usurpatore il compimento dei suoi ambiziosi disegni, bisognava fare qualche cosa, cominciò ad operare. E per primo si rivolse a diversi capi di famiglia ragguardevoli dell'Abissinia e del Goggiam, proponendo loro di unirsi con lui contro l'intruso Imperatore, indi, con lusinghiere promesse, fece la stessa proposta ad alcuni, che sotto Teodoro si erano mostrati valorosi nelle armi; e finalmente, per mezzo di emissarj e del clero, appartenente ai *Devra-Libanos*, cercò di attirare e sè quanta più popolazione potesse, non solo delle provincie del centro e del Sud, ma anche del Nord, soggetta allo stesso Imperatore.

2. Si era già al mese di Settembre del 1870, ed essendo cessate le pioggie, ed aperte le strade, la gente cominciava ad accorrere a Liccè, come nelle stagioni ordinarie. Sanno i miei lettori che a Settembre suole celebrarsi in Etiopia, come fra noi, l'annuale festa della Croce, *Maskal* abissino, ed in questa solennità i Principi di quelle regioni sogliono imbandire ai loro sudditi, e principalmente ai corpi dell'esercito i sontuosi banchetti, ed assistere con essi alle feste e baldorie, che si fanno. Ora volendo Menelik distrarre l'attenzione dei suoi popoli dalle gravi notizie, che venivano dal Tigrè, cattivar maggiormente alla sua persona ed alla sua causa l'animo di essi, e principalmente dell' esercito, e dar motivo a tutti di parlare dovunque della sua grandezza e generosità, pensò di tenere in quell'anno a Liccè un convito, mai dato da altro Pincipe od Imperatore. Fece pubblicare pertanto che il Re, per solennizzare la festa del *Maskal*, avrebbe offerto per tre giorni un suntuoso pranzo a tutto l' esercito, ai Grandi del regno, ed alle persone, che le principali famiglie delle provincie avrebbero mandato alla metropoli. Soggiunse inoltre che tutte le classi della popolazione di Leccè sarebbero state ammesse a godere, secondo il loro grado, di quella reale e straordinaria munificienza. Non fa d' uopo dire se, con quella inaspettata generosità, Menelik ottenesse più di quanto desiderava. L'Abissino è generalmente sobrio, ma, se gli si offre da mangiare a crepapelle, diventa un Sardanapalo. Laonde, in quei giorni non si parlava che della grandezza e munificenza del Re dello Scioa, e del diritto e del merito, ch'egli aveva di portare in capo la corona imperiale, usurpata da Besbes Kassà.

3. Volendo poi Menelik fare con quella festa la maggiore impressione possibile sull'animo dei suoi sudditi, non solo ordinò che si abbondasse profusamente nelle vivande, ma che il luogo destinato al banchetto fosse apparecchiato ed ornato con lusso straordinario. Dopo avere pertanto impiegato in quei lavori di costruzione e di addobbo parecchie settimane, sapendo bene che io non sarei intervenuto al convito, il giorno precedente al pranzo mandò un uffiziale a pregarmi di farvi almeno una visita. Accettai quel grazioso invito, anche per la curiosità di vedere le cose mirabili, che Menelik, secondochè da tutti dicevasi, aveva ideato ed attuato in quell'occasione. Andatovi verso sera, e quando il pubblico si era ritirato alle proprie case, trovai il Re, che, circondato d' alcuni suoi intimi famigliari, mi aspettava sull'ingresso di quel vasto recinto. Accolto da tutti con la solita benevolenza, fui introdotto nella gran sala da pranzo.

Aveva visto più volte in Roma, in Parigi ed in altre città, grandi saloni,

addobbati ed apparecchiati con ricchezze e lusso per pranzi di gala; ma confesso che, nel metter piede in quel vasto recinto, destinato al gran banchetto scioano, restai oltremodo meravigliato. Non vi erano ricchi arazzi, splendidi lampadari, grandiosi specchi, vasi d'oro e d'argento, servizio pregevole per valore e per arte; ma la vastità del salone, la rustica semplicità degli addobbi, la disposizione delle tavole, e l'abbondanza dei commestibili, apparecchiati per l'imminente pranzo, mi fecero, ripeto, grande e gradevole impressione.

Ricordo che, dovendosi tenere a Parigi sotto Napoleone III una mostra universale, fui pregato di mandare colà alcune famiglie dei diversi paesi etiopici, alle quali la Commissione della mostra avrebbe assegnato un tratto di terreno, per costruirvi un piccolo villaggio africano. Ora, son certo che, se si fosse potuto rappresentare nella metropoli della Francia quel grandioso e originale salone, formato ed abbellito da popoli barbari, avrebbe destato, almeno per la sua novità, l'ammirazione dei visitatori inciviliti.

4. I miei lettori, per formarsi un concetto di quel gran salone, immaginino un quadrato, lungo e largo più di trecento metri, chiuso con legni e con tele di diversi colori. Dodici file di colonne di legno, vestite con fasce di varie tinte, sostenevano, all'altezza di circa sei metri, i travicelli orizzontali del tetto, coperto anch'esso di tele. Lunghi festoni, poi, di erbe e di fiori s'intrecciavano alle ghirlande ed ai pendoni di conterie, che scendevano dal tetto, ed univano capricciosamente le colonne e le pareti della sala. Una ricca varietà finalmente di oggetti di ornamento, lavorati nel paese e di cose, che gl'indigeni reputano pregevoli, ma che io non posso nominare, perchè nella nostra lingua non ne trovo i termini corrispondenti, era stata disposta vagamente qua e là nelle pareti, negli angoli e nelle diverse parti della sala. Ai quattro lati erano state costruite quattro absidi abbastanza grandi chiuse con ricchi tendoni, le quali mettevano in altre grandi sale. Nell'abside della parete anteriore eravi la porta d'ingresso, e dirimpetto ad essa, ossia in fondo della sala, sorgeva il trono del Re: quelle poi dei due lati davano il passaggio alle sale, dove riponevasi le diverse vivande, che ogni giorno dovevano essere consumate dai commensali.

5. Nel gran salone erano state collocate centocinquanta mense, distanti l'una dall'altra in modo, che a ciascuna di esse potevano sedere comodamente dodici persone. Queste tavole erano formate con liste di canne, tessute come stuoje, quasi simili, ma più forti, dei cannicci, che noi usiamo per allevarvi i bachi da seta. Ogni tavola inoltre era sostenuta da due colonne cilindriche, formate con canne intere, ed unite insieme con un'erba secca fortissima. Si sa che gl'indigeni sogliono mangiare seduti a terra; quelle mense adunque non erano alte più di venticinque centimetri. Nè sopra di esse erano state estese tovaglie; poichè quella gente, sia in casa, sia nei solenni conviti, suole far senza di tovaglie, di tovaglioli, di forchette, e di tante altre cose, che i popoli inciviliti hanno inventato ed introdotto nel servizio da tavola.

Alle due estremità di ciasuna mensa s'inalzavano due torrette di *tavite*: quelle focacce di farina di *durra* o di *tief*, del peso di una buona libbra, che gli Etiopi usano per pane. E contenendo ogni torretta cinquanta *tavite*, le dodici persone, che sedevano alla mensa, avevano dinanzi a loro cento pani freschi, da prendere e mangiare a piacere. Quest'abbondanza però era stata ordinata dal Re più per lusso

che pel bisogno dei commensali; poichè, mangiando quei popoli nei grandi pranzi molta carne cotta e cruda, una persona difficilmente giunge a consumare due *tavite.*

6. Osservato il gran salone, Menelik mi condusse a vedere l'abside, su cui era stato inalzato il trono per lui e per la sua famiglia. Dinanzi a quella tribuna scendeva dall'alto una grande e ricca tenda, divisa in due parti, per aprirsi e chiudersi secondo le circostanze, o meglio, secondo gli ordini del Re. Aperta la tenda, salivasi per otto gradini sul palco del trono, formato come un semicerchio, ed alto più di un metro e mezzo: e su di esso erano stati disposti ricchi e comodi sedili per il Re, per la Regina, per i membri della famiglia reale, e per i personaggi più ragguardevoli della Corte e del Regno. Ciascun gradino poi era largo un metro, spazio sufficiente perchè vi si potessero sedere quegli uffiziali, ai quali il Re concedeva l'onore di pranzare vicino al suo trono. Dietro di esso erano collocate le tavole da pranzo pel Re e per la Corte; ed in una sala attigua, quelle per la Regina, per le sue dame di compagnia, e per le altre signore, particolarmente invitate, che dovevano pranzare con essa. Anche questa sala e quella del trono erano state adornate con ricchi addobbi e con tappeti di gran lusso: anzi, dovendo esse servire per la famiglia reale, Menelik vi aveva fatto trasportare e disporre quanto di più prezioso possedesse la Corte.

7. Poscia, ritornati nel gran salone, fui condotto a visitare la sala del *brondò* ossia dove tenevasi pronta pel giorno appresso la carne cruda, che dovevano consumare i commensali. Ed entrati per l'abside di destra, restai meravigliato nel vedere tutti quei monti di carne, tagliata a piccoli pezzi, e divisa secondo la speciale qualità e la parte dell'animale, da cui era stata tolta. Ricordo di aver visto in un gran macello di Londra, vicino alla torre degl'incendj, una straordinaria quantità di bovi scojati, ed esposti alla vendita: ma, laddove a Londra quei grossi animali erano appesi agli uncini in due o in quattro parti, a Liccè tutta quella massa di carne, separata dall'osso, e divisa in piccoli pezzi, tenevasi ammonticchiata su larghe e pulite stuoje, per essere distribuita e mangiata cruda. Ho detto altrove che pel *brondò* si sceglie il puro muscolo, e che le parti grasse, nervose e callose dell'animale si usano per il lesso: quindi in quella sala non vi erano che mucchi di carne magra, tagliata a liste, a quadretti ed in altre forme, più o meno lunghe e grosse. E poichè, presentandosi il *brondò* ai commensali, si suole dire a voce alta il nome della parte, cui quel pezzo appartiene, tutto quel ben di Dio stava là, in mucchi separati e distinti. Qua vi erano i pezzi di cosce là del filetto, accanto a quelli delle spalle, e di tutte le altri parti muscolose dell'animale.

Ato Mekev, capo di quell'amministrazione, dopo avermi fatto osservare ogni cosa, mi disse: — Per apparecchiare questo *brondò* furono macellati cento bovi; ebbene, di tutta questa carne dimani sera non ve ne sarà più un briciolo. Tutta verrà consumata dai soli invitati; poichè al resto della popolazione ed ai poveri non si dà *brondò*, ma carne bollita ed altre pietanze. Dimani a mezzogiorno poi cadranno le teste di altri cento bovi pel secondo banchetto, e poscia altri cento pel terzo.

8. Indi passati all'abside di sinistra, entrammo nella sala della birra e dell'idromele. Ed anche là ci era da restare grandemente meravigliati. Più di mille *gaan* (grandi vasi di terra cotta) erano disposti in parecchie file, e tutte piene di quelle prelibate bevande. Circa quattrocento *gaan* contenevano birra, e gli altri erano colmi d'idromele, più o meno generoso, secondo la quantità di miele e di acqua, ch'erano

stati messi in fermentazione, come altra volta sembrami di aver descritto. Essendo ciascun vaso capace di circa duecento litri, immagini il lettore la straordinaria quantità di quelle due sorta di bevande, che doveva essere consumata in quei tre giorni. Qua e là poi vedevansi ammonticchiati, in forma di piramidi, centinaja di corni, di caraffe, di bicchieri di vetro di diverso colore, ed altri vasi di terra cotta per la distribuzione. Mi si diceva che duecento persone erano destinate esclusivamente per quel servizio, cioe: alcuni a portare in tavola i vasi ripieni, altri a mescere, ed altri a distribuire.

Con altra novità Menelik volle mostrare quanto l'animo suo fosse generoso. Fatti collocare ai piedi della gradinata del trono alquanti grandi vasi di terra cotta in forma di cassoni, ordinò che, prima di entrare i convitati nel salone, fossero riempiti d' idromele, affinchè ciascuno andasse a beverne quanto ne volesse.

— Ma questa ampia libertà di bere idromele cotanto generoso, diss' io di nascosto ad un uffiziale, non farà girare il capo a parecchi commensali?

— Oh! rispose, sono state già destinate più persone ad osservare chi cade a terra per ubbriachezza, a fin di portarlo fuori del salone, e metterlo a dormire in una vicina capanna.

Finalmente, dopo aver visitato altre sale, meno però spaziose, dove stavano apparecchiati gl' intingoli, di cui cotanto abusano gli Abissini, rivolsi al Re ed agli uffiziali le mie congratulazioni, e mi congedai.

9. Ecco ora l' ordine che si tenne in quel memorabile banchetto. A mezza mattinata entravano i primi convitati, e resi gli omaggi al Re, sedevano a mensa, e vi si trattenevano circa un' ora e mezzo. Usciti questi dal salone, erano ammessi altri di ugual numero, e finalmente una terza muta. Tutte queste persone appartenevano o alla Corte, o al corpo degli uffiziali civili e militari, o al Clero, o alle famiglie ragguardevoli delle città reali del regno, o ai paesi abissini, particolarmente invitate, o venute per assistere al gran banchetto. Ad esse per bere non si dava birra, (eccetto che l'avessero chiesta) ma idromele di prima, di seconda e di terza qualità. Riceveva inoltre ciascuno abbondante *brondò* con i soliti intingoli, ed altre pietanze particolari.

Ritiratesi queste tre mute di commensali, e sceso il Re dal trono, si facevano entrare i forastieri non invitati, le famiglie di Liccè e dei dintorni, non ammessi alle prime tavole, ed altre persone di riguardo. Ad essi si dava poco *brondò*, ma abbondante lesso, pietanze ed intingoli, ed insieme due corni d' idromele e tre di birra. Finalmente, fattasi sera, si apriva il gran salone all' umile gente, la quale, ricevuti due corni di birra ed uno d' idromele, portava via il pane, le pietanza e gl' intigoli, che erano avanzati.

10. Un festa sì solenne, ed un banchetto sì lauto e sontuoso non potevano a meno di attirare alla metropoli dello Scioa un numero straordinario di gente d' ogni classe e condizione. E di fatto, non solo dalle provincie del Regno, ma dal Goggiàm, da Gondar, da Tigrè e da tutti gli altri principati e paesi etiopici corse a Liccè tanta popolazione, che mai erasene vista in qualsiasi città abissina per le più straordinarie solennità. Basti dire che, per circa un chilometro attorno alla città reale, trovavasi radunata tanta gente, che rendeva incomodo il passaggio anche alle persone a piedi, come suole accadere nei luoghi di gran mercato il primo giorno che viene aperto al pubblico. Ed a tutta questa popolazione Menelik provvide, non il

necessario, ma il più lauto sostentamento; poichè, oltre il pranzo, che i convitati ricevevano alla Corte (e mi si diceva che ogni giorno v' intervenivano più di dieci mila persone), nei diversi quartieri della città aveva destinato grandi capanne con pane, carne, birra ed altri commestibili, per distribuirsi alle, persone che non avevano potuto essere ammesse al banchetto. E fu sì straordinaria l'abbondanza, e tanto scialacquo in quei tre giorni si fece, che, camminando per le vie, trovavansi ad ogni passo pezzi di pane, di carne e di altre pietanze, gettati qua e là, e non raccolti da nessuno.

Un uffiziale, addetto all'amministrazione della casa reale, mi disse che Menelik, per quella solennità, aveva speso più di quindicimila talleri. Ma però ottenne l' intento, ch' erasi proposto con quell' insolito e straordinario invito. Dicevasi da tutti che Besbes Kassà fosse di animo gretto ed abbastanza avaro. Or Menelik, fra gli altri mezzi escogitati per combattere il suo emulo, pensò che presso il pubblico gli avrebbe giovato assai il mostrarsi di animo liberale, generoso e benefico come dovrebbe essere il capo di un gran regno. — Besbes Kassà, diceva egli ad alcuni confidenti, ha vinto Tekla Ghiorghis con i cannoni, ed ha usurpato il titolo d' imperatore con l'astuzia e con la violenza; ebbene io lo combatterò con i talleri, con l' idromele e col *brondò*, e mi tengo certo di vincerlo. E sotto un certo rispetto non isbagliava, poichè, se l' interesse è un' esca potentissima ad attirare partigiani ad una causa presso qualunque popolo, fra i barbari, miserabili e venali, è un mezzo efficacissimo e sicuro. Di fatto, in quei tre giorni non si cominciava e non si poneva fine al banchetto che fra gli evviva a Menelik, Imperatore di tutta l' Etiopia. E queste grida non solo echeggiavano per le vie e nelle case di Liccè, ma ben presto furono ripetute con gioja e sincerità nel regno dello Scioa, per tutta l' Abissinia, e nello stesso Tigrè. Sicchè, dopo quella solennità, il titolo d' imperatore fu portato quasi legalmente tanto da Besbes Kassà quanto da Menelik, avendo l' uno e l' altro da pertutto numerosi partigiani.

11. Prima intanto che quel sontuoso banchetto avesse fine, cominciarono a provarsi gli effetti funesti delle intemperanze, cui molti dei commensali si abbandonavano. Ricorderanno i miei lettori quel Verdier, che mi diede non pochi fastidj prima ad Ambàbo e poscia nello Scioa, ora, essendo anch' egli intervenuto al banchetto il primo ed il secondo giorno, la mattina del terzo, invece di ripigliare la via del *ghebì* reale, si mise a letto; ed accrescendosi i dolori, che lo tormentavano, mandò a pregarmi di fargli una visita. La sua condotta morale, punto regolata; il contegno ostile, tenuto verso di noi Missionarj sin da quando giunse nello Scioa; ed il disprezzo, con cui era guardato dagl' indigeni, non m' invogliavano ad accettare quell' invito. Ma la voce di un ammalato, per quanto malvagio ed ingrato, è sì potente all' orecchio ed al cuore del sacerdote cattolico, che al suono di essa, dimenticati i rancori, le persecuzioni e le reità, non si pensa che all' anima del disgraziato, e non si da retta che al sentimento della carità e del dovere del sacro ministero. Laonde, preso quanto poteva occorrere per i bisogni spirituali e materiali del povero infermo, mi avviai senza indugio alla sua casa. Egli abitava alla parte opposta della città, distante circa un chilometro dalle ultime capanne; per la qual cosa, dovendo attraversare quelle vie, stipate di cittadini e di forestieri, mi feci accompagnare da due soldati, non per difendermi, ma per aprirmi il passaggio in mezzo a quella gran calca. Giunto finalmente alla casa, trovai quel povero

uomo in uno stato gravissimo e compassionevole; nientemeno era minacciato da congestione cerebrale. Datagli con paterno affetto la mano, ch' egli accostossi con commozione alle labbra, ed interrogatolo del male che si sentiva, lo incoraggiai a confidare prima in Dio, e poi nei rimedj, che avremmo tentati. Oh, il letto del dolore, e la vista della vicina morte, sono due eloquenti maestri anche per gl' increduli e per gli scostumati! Verdier, venendo da paesi inciviliti in regioni barbare, credeva (come tanti altri cervelli leggieri) che gli fosse lecito ogni capriccio e disordine: ma consumata la sua vita in istravizj, e perduta la riputazione, erasi ridotto ad uno stato da far pietà. All'indigestione morale aggiungendosi poi l' indigestione materiale, venutagli per le intemperanze, cui si era dato nel banchetto, quel corpo guasto ed estenuato non ebbe più forza di resistere.

12. Intanto, avendolo trovato in condizione sì grave, primieramente gli suggerii di mettersi in regola con Dio, e tranquillare la sua coscienza con una buona confessione; e mostrandosi sufficientemente disposto, ascoltai l' accusa delle sue colpe, fatta come meglio gli fu possibile. Poscia rivolsi le cure alla sua salute materiale. Il più efficace rimedio, che lì per lì giudicava opportuno ed efficace, era una forte dose di emetico: ma tenevami titubante ad amministrarla per il timore che, avanzata troppo la congestione, non mi facesse qualche brutto scherzo. Finalmente, acconsentendovi anche l' ammalato, risolvetti di darglielo. Intanto, sia per vederne l' effetto, sia perchè in casa sua non eravi una persona, che potesse servirlo con carità e diligenza, mi trattenni colà tutta la sera, dandogli frequenti bibite di acqua tiepida, richiamando con forti stropicciate il calore alle membra, già irrigidite, ed eccitando con altri mezzi il movimento rivulsivo. Finalmente, dopo tre ore, si ottenne l' effetto desiderato; poichè, venuto il vomito, ben presto seguirono abbondanti evacuazioni; e continuando questo benefizio, l' ammalato ripigliò animo, ed il male cominciò a cedere. Vedendo allora che ormai era scongiurato il pericolo, mandai a chiamare un giovane della mia famiglia, ed affidatogli il povero infermo, me ne ritornai a casa.

Ma quella notte mi fu impossibile prender sonno, poichè il pensiero volgevasi sempre alle sofferenze del disgraziato Verdier. Sicchè, alzatomi prima del solito, celebrai la Messa, anche per raccomandarlo più efficacemente al Dio dei dolori e delle misericordie. Poscia, recitate le preghiere del mattino, e fatto alla famiglia un breve catechismo, mi avviai alla casa dell' ammalato. Per istrada non trovai più la calca del giorno precedente; poichè terminati i tre solenni banchetti, la moltitudine aveva ripresa la via dei loro paesi.

Giunto dall' infermo, fui consolato nel vederlo migliorato assai, benchè oppresso da una grande debolezza. Baciatami la mano: — Padre, mi disse, vorrei rifare la mia confessione; poichè conosco che jeri, non reggendomi la testa, non so che cosa abbia detto, e con quali disposizioni abbia compito quel sacramento. —

— Avremo tempo, risposi, di fare ciò che voi dite. La vostra testa non è ancora libera, e l' agitazione del polso indica abbastanza che, se la gravità del male fu scongiurata, ci è sempre a temere una ricaduta od una complicazione. Cercate piuttosto di dormire, e dopo che avrete preso un leggero ristoro, appagherò il vostro desiderio. —

13. Quel pover' uomo aveva finalmente capito che anche fra i barbari bisogna aver senno e vivere onestamente. Per le sue stravaganze, e per la pessima condotta, tenuta sin da quando mise piede nello Scioa, non solo si era reso inviso a tutta

la popolazione, ma allo stesso Menelik, che pure, rispetto a certe materie, non era tanto scrupoloso. Quanto a noi, tuttochè, come altrove ho detto, l'avesse rotta interamente con la missione, e si tenesse lontano anche dai sacerdoti francesi, pure, almeno per l'onore del nome europeo, non lo dimenticammo mai, e facemmo di tutto per agevolarlo, e per richiamarlo ad una vita meno obbrobriosa; ma sventuratamente ogni nostro sforzo era stato sempre senz' effetto. Basti dire che tal pessima opinione si aveva di lui nello Scioa, che non trovasi persona, la quale volesse convivere con quell'uomo, e prestargli servizio. Di fatto, colto dall'ultima malattia, sarebbe rimasto sul letto abbandonato da tutti, se io non avessi commesso ad alcuni miei giovani di assisterlo e servirlo.

Rimessosi finalmente in salute, e mostratosi pentito della scorretta condotta, sino allora tenuta, mi misi in animo di ajutarlo a ricuperare la riputazione. Cosa, in verità, alquauto difficile in quei paesi; poichè quando quella gente, ignorante e superstiziosa, si è formato cattivo concetto di una persona, segnatamente forestiera, è ben raro che muti idee, e ritorni a stimarla come per lo passato. Tuttavia per primo ne parlai al Re, raccomandandolo alla sua bontà con le più calde ed efficaci parole. Menelik, dopo avermi raccontato tutte le stravaganze commesse da quell' uomo, e dettomi che per lui aveva sofferto gravi dispiaceri, e perduto non poco denaro, da esso scialacquato in gabordi ed in oscenità, soggiunse: — Poichè voi mi assicurate esser egli ormai ravveduto, e risoluto a mutar condotta, lo prenderò novamente sotto la mia protezione, ed essendo un valente fuciliere, gli darò un uffizio nell'esercito. —

Menelik mantenne la parola: ma Verdier?

14. Alcuni mesi dopo, trovandomi in Gilogov, nuova Missione da me impiantata nello Scioa, mi fu scritto da Liccè che quel pover' uomo, ridotto alla massima miseria, passava giorni disperati, e minacciava di suicidarsi. Allora lo invitai di venire a Gilogov, con la speranza di mettere in sesto quella testa bizzarra. Ma sì, il lupo cangia il pelo ma non il vizio! Dopo averlo tenuto qualche tempo in casa mia, non sapendo in qual cosa occuparlo, lo raccomandai di nuovo a Menelik; affinchè lo rimettesse nella sua grazia, e lo togliesse da quella vita oziosa. Questi, col pretesto di visitare la nostra nuova Missione, venne a Gilogov; e dicendomi chiaro e tondo che anch' egli era stufo di quel pazzerello, mi propose di farlo ritornare al suo paese. E soggiunse che, avendo intenzione di mandare alcuni regali a Napoleone III, Imperatore dei Francesi, volentieri avrebbe affidato a lui quell' onorifica commissione. Di fatto avendo anch'io approvato la proposta, Verdier, ricevuti i regali, che doveva portare a Parigi, prese la via del deserto degli Adal, per recarsi alla costa di Zeila. Si seppe poi che, giunto nel territorio di Aussa, e proprio vicino alle porte del paese del presente Sultano Hanferiè, fu assalito, ucciso e depredato.

Di questo sultano, mentre scrivo, il nostro giovane viaggiatore Antonelli, che va allo Scioa, manda ai giornali d'Italia tante belle notizie, e fa sperare che quel paese sarà per l'avvenire più benevolo ed ospitale verso gli Europei. Se son rose, fioriranno, dice il proverbio; e voglio augurarmi che i fatti corrispondano alle promesse date, ed alle speranze concepite. Ma ho si poca fiducia nei figli di Maometto che consiglio tutti a guardarsi di loro, anche quando affettano la più sincera amicizia, e vi ricolmano di carezze e di regali. Intanto, fu questo il primo sangue

europeo versato in quelle regioni, dopo avere io aperto ai viaggiatori quella strada.

15. Terminati finalmente i tre giorni del solenne banchetto, la popolazione del regno, accorsa a Liccè, fece ritorno ai propri paesi, e per volere di Menelik rimasero colà solo gli stranieri, o meglio, le persone ragguardevoli, venute dalle provincie abissine. È facile immaginare per quali fini il Re abbia trattenuto nella metropoli questa gente: sicuro del favore dei suoi sudditi, ogni suo sforzo era diretto ad accaparrarsi partigiani delle provincie abissine. E di fatto ogni giorno erano tutti invitati a pranzare in Corte, ed a passare qualche ora con Menelik e con i suoi consiglieri; e quali discorsi in questi abboccamenti si facessero, non oc-

Eremitaggio Abissino.

corre dire. Partendo poi per i loro paesi, oltre ad essere congedati ed accompagnati onorevolmente, lasciavano Liccè carichi di regali ed anche di talleri.

Con quel banchetto, con quei trattamenti, con quegli onori e con quella liberalità, non poteva a meno Menelik di cattivarsi l'animo dei convitati, di attirare ammirazione verso la sua persona, e di rendere il suo nome popolare ed amato da quanti sentivano raccontare quelle straordinarie feste ed insolite generosità. Di fatto, non solo per tutto lo Scioa e per l'Abissinia, ma sia nella Corte stessa di Ati Joannes risonavano le lodi del figlio di Hajlù-Malakòt. Per la qual cosa, impensierito l'Imperatore dell'autorità, che andava guadagnando il suo emulo per tutta l'Etiopia, risolvette di non moversi dal Tigrè, e di aspettare in quella sua provincia l'esito, che avrebbero avuto le operazioni del Re dello Scioa. Questa risoluzione intanto dispiacque a molti suoi sudditi ed ammiratori, e fu giudicata dal pubblico in modo assai sfavorevoli a lui. Ed ecco il perchè.

Depo l'incoronazione, egli aveva dichiarato che fra pochi mesi sarebbe andato a Gondar e a Devra-Tabor, per prender possesso delle due metropoli imperiali. Ora, non ispuntando mai il giorno di quella partenza, dicevasi da tutti ch'egli non ardiva imprendere un tal viaggio pel timore che Menelik non iscendesse ad incontrarlo col suo esercito, ed a strappargli la corona, che si era messo in capo. E si sa che in quei paesi un Sovrano, che mostrasi timoroso e pusillanime, perde ben presto la stima e la fiducia, che con qualche atto valoroso si fosse acquistato in mezzo al popolo. Laonde, tanto quel banchetto, quanto questo ritardo a visitare le due metropoli, cominciarono a scuotere il piedistallo, che Ati Joannes si era formato, ed a favorire maggiormente la causa del suo emulo.

16. Ma se Menelik non lasciava mezzo intentato nel procurarsi partigiani Ati Joannes non era meno operoso di lui. In Abissinia l' autorità del clero è grande, e la potenza morale dell'Abuna quasi uguale a quella dell' Imperatore. Laonde, qualsiasi capo difficilmente può sostenersi in seggio, se non ha con sè la classe ecclesiastica. Ati Joannes pertanto, vedendo che il suo emulo guadagnava terreno nella classe secolare, si diede interamente in braccio al clero, accarezzandolo con ogni sorta di privilegi e di favori, e non dando un passo senza il suo consiglio e consenso. Sapendo inoltre che l' interesse materiale è un' esca potente ad attirare la gente verso una persona od una causa, si servì di quest'esca per aggiogare al suo carro l'Abuna e tutta quella moltitudine d'ingordi e venali preti eretici. Ed ecco come. L'amministrazione delle chiese d'Abissina era da più secol in mano dei secolari, soggetti però ad un uffiziale superiore della Corte, che la faceva quasi da ministro del culto. Ati Joannes con una nuova legge stabilì che dall'allora in poi quell'alto e lucrosissimo uffizio fosse tenuto dall'Abuna, e che esso avrebbe scelti gli uffiziali inferiori della Corte e gli amministratori delle diverse chiese. Naturalmente tale inaspettata novità disgustò i Grandi del laicato, che nella Corte ed altrove impinguavansi su quelle grasse rendite, ma non potendo opporsi nessuno alla volontà del Sovrano, lí per lì stettero tutti zitti. Intanto, se l'Abuna Atanasios avesse avuto zelo per l'onore di Dio e della religione, che professava; affetto al corpo ecclesiastico, dipendente dalla sua giurisdizione; e quel disintersse, che deve adornare l'animo del ministro del Signore; l'uffizio conferitogli gli avrebbe dato occasione a fare del gran bene. Le amministrazioni erano tutte in disordine e di ruberie ne succedevano ogni giorno. Niente dico dell'abbandono, in cui era lasciato il culto, e della nessuna cura, che il clero eutichiano prendevasi del suo ministero. Quanto a questa negligenza era in parte scusabile: poichè non solo delle rendite ecclesiastiche, date in mano dei secolari, non entrava nelle sue tasche che una minima porzione, ma era sì sopracarico di tributi, che, per soddisfarli, doveva vendere ministero e coscienza, scendere ad atti della più umiliante venalità. L'Abuna dunque, avuto in mano quell' importante uffizio, avrebbe dovuto mettere un pò d' ordine nelle amministrazioni, zelare il culto di Dio, liberare il clero dalla schiavitù dei secolari, ed alleggerirlo del gran peso dei tributi, che ingiustamente era stato su di esso addossato. Ed allora il clero si sarebbe rivolto tutto in favore di lui e della causa del nuovo Imperatore, e questi avrebbe conseguito l'intento, che con quella innovazione erasi proposto.

Ma da un figlio dell'eresia, salito a quella dignità senza sapere egli medesimo il come, potevasi sperare zelo, fervore, disinteresse e fedeltà? Quell'Abuna non si

era fatto monaco che a tarda età, e dopo essergli morta la moglie. Ajutato poi dai soliti intrighi, in cui gli Orientali sono sì celebri manipolatori, ottenne di essere nominato Vescovo d'Abissinia, ed inviato a Besbes Kassà. Lasciati pertanto in Egitto i molti figli, che dalla moglie si aveva avuto, recossi nel Tigrè, seguito da parecchi famigliari, con lo scopo principale di trovar fortuna, e di far vita comoda. Vedendosi finalmente in mano quel lucroso uffizio, immagini chiunque se non volesse usarne a suo prò e vantaggio. Di fatto, richiamati sotto la sua amministrazione tutti i capitali e le rendite delle chiese, ne divenne assoluto padrone; commessi poi gli uffizj subalterni ai suoi famigliari, ed a chi godeva il suo favore, questi si gettavano come cani affamati sul povero clero, e cominciarono a taglieggiarlo a destra ed a sinistra senza misericordia. Cosicchè quei preti, col mutar padrone, non solo non videro migliorata la loro condizione, ma si trovarono aggravati di nuovi pesi e di più dura schiavitù.

17. Quali ne furono le conseguenze? Un generale malcontento nella popolazione, e minaccie di ribellione di tutto il clero contro l'Abûna e l'Imperatore. Questi intanto, vedendo che l'avarizia di quel ministro aveva mandato in fumo i bei disegni, formati rispetto al clero con quella nuova disposizione, e che, invece di fedeli partigiani, gli procurava nemici, cominciò a guardarlo di malocchio, ed a restringere i larghi poteri, che gli aveva affidati. Sorte poi parecchie scandolose questioni, d'interesse nella medesima casa dell'Abûna, e fra gli uffiziali subalterni, che negli altri paesi amministravano le rendite delle chiese abissine, parecchie persone, che riputavansi offese o danneggiate, ricorsero, per avere giustizia all'Imperatore. Questi allora, vedendo giunto il momento di riparare lo sbaglio, prese a trattare quei litigj con animo poco benevolo verso il povero Atanasios, e risoluto a tagliar corto, e a dare a ciascuno il fatto suo. Forse Ati Joannes nel giudicare quelle questioni avrà agito con soverchio rigore, ed usato maniere un pò violente contro tutti, e segnatamente contro l'Abuna: ma non so se tutto il torto potrebbe darsi a lui. Intanto, l'esito fu un'aperta e dichiarata inimicizia fra Atanasios e l'Imperatore; inimicizia che come appresso dirò non ebbe fine se non alcuni anni dopo, con la morte del povero Abûna e di parecchi suoi famigliari.

18. Un fatto non voglio tralasciare di riferire, accaduto in quel tempo fra me e l'Abûna Atanasios. Avendo saputo ch'egli era già arrivato nel Tigrè, e che aveva preso possesso della prima dignità ecclesiastica nell'eretica Abissinia, risolvetti di scrivergli una lettera, e fargli sentire una parola di pace e di carità. La stessa cosa, e più volte, aveva fatto col suo predecessore Abba Salâma; e quantunque la mia umile e sincera voce avesse trovato sempre sordo quel disgraziato, sperava tuttavia che, se non mi fosse riuscito di ricondurre a Dio il successore, lo avrei almeno distolto dal seguire i passi di quel famoso imbroglione.

Cominciata la lettera col dargli il benarrivato, e con le altre solite formalità usate in quei paesi, soggiunsi che, chiamato egli a quell'onorevole uffizio avrebbe potuto compiere i disegni di Dio rispetto alla povera Abissinia, rendersi veramente utile alle anime e guadagnarsi meriti presso il Signore e l'umano consorzio. Descrivendogli poi la riprovevole condotta, tenuta dal suo antecessore, il disprezzo che questi ostentava per le cose sante, la persecuzione mossa, e continuata sino alla morte, contro le Missioni cattoliche e la vergognosa e disgraziata sua fine, lo esortava a riparare i danni da quell'indegno Pastore apportati all'Abissinia, ed

a mostrarsi vero ministro di Dio ed angelo di pace con tutti. Ricordandogli inoltre che in Egitto (dond'esso veniva) vivevano pacificamente insieme eretici e cattolici, gli raccomandava di por fine all'ingiusta persecuzione suscitata da Salâma contro i cattolici, di aver per tutti carità e tolleranza. Senza entrare in discussione sui dogmi e sugli errori, che dividono quegli eretici dalla vera Chiesa, non tralasciai di esortarlo ad avvicinarsi alla fonte della verità, insegnate da Gesù Cristo, e conservate intatte ed incorrotte dai successori di S. Pietro. — Se voi concludeva, avrete la fortuna di dare questo passo, il pontefice di Roma vi accoglierà e vi stringerà fra le sue braccia; tutti i Vescovi del mondo vi saluteranno loro fratello; ed io, ultimo fra i Pastori della Chiesa, mi dichiarerò vostro schiavo, vi servirò fedelmente sino alla morte, e lavorerò nella vigna del Signore sotto i vostri ordini.

19. Scritta la lettera in lingua volgare abissina, pregai un segretario di Menelik di farne tre esemplari; cioè, uno pel Re, uno per essere conservato da me ed uno per l'Abûna del Tigrè. A Menelik la lesse Ato Mekev, e mi disse che l'approvò pienamente; di fatto, parlandomi poscia di essa, mi augurò che conseguisse l'effetto. La lessero pure i miei Missionarj e parecchi convertiti, e tutti quanti la riputarono savia ad opportuna. Spedendo Menelik in quei giorni un corriere al signor Munzinger, ancora Console francese a Massauah, la mandai aperta a questo mio amico, pregandolo di leggerla, sigillarla, e farla giungere a destinazione. Ed egli, rispondendomi col medesimo corriere, dopo essersi meco congratulato rispetto allo scopo ed alla forma e sostanza di quella lettera, mi assicurò ch'essa mandata subito nel Tigrè, era stata consegnata all'Abûna. Come io provedeva, Atanasios non rispose nè allora, nè poi; ma so che la lettera fece a chiunque la lesse, ed anche all'Imperatore Giovanni, una grande impressione, e che questi consigliò di bruciarla o di nasconderla. Consiglio, però, che non ottenne gli effetti desiderati dai due capi eretici; poichè presto fu conosciuta da molti preti e secolari del Tigrè, e fu anche copiata da parecchie persone, che sapevano scrivere.

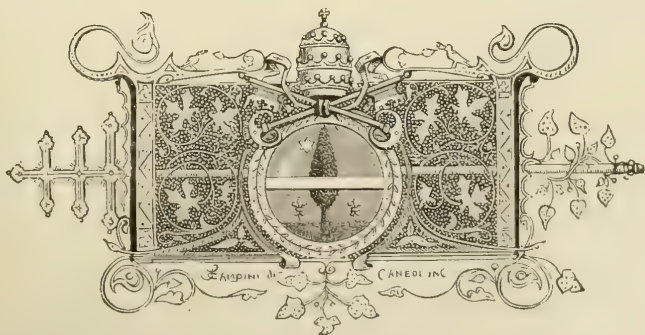
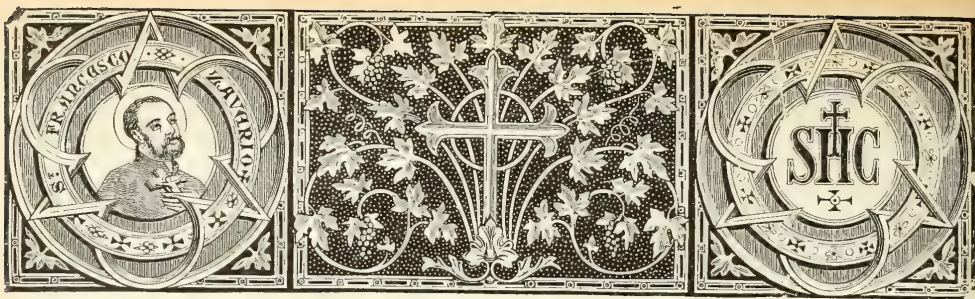
20. Lo scopo principale intanto di quella mia lettera non era di combattere direttamente gli errori dell' eresia, sparsi in quei paesi, a richiamare l'Abûna alla purità del dogma; perchè sapeva bene che con simile gente ignorante, elevata ad una dignità ecclesiastica, sarebbe stato tempo perduto. Mirava piuttosto a distruggere il cumulo di menzogne, di pregiudizj, di odi e di animosità, che la classe ecclesiastica eretica abissina aveva inventato, e conservava in cuore contro i cattolici, e a danno insieme dei poveri indigeni. A mio avviso, ormai non è più la questione dogmatica, che tiene separati dalla Chiesa romana gli eretici, gli scismatici ed anche i protestanti; ma i pregiudizj, sparsi contro di essa dagli eresiarchi e dai loro principali seguaci, e la corruzione morale che tenne dietro alla propagazione dell'errore, e che ammorbò la mente, il cuore e tutta la vita di quei popoli disgraziati. La questione dogmatica da principio diede motivo alla ribellione; poscia, estesasi questa fra le popolazioni, e dichiarata la scissura, subentrarono le passioni, le quali avendo presso il dominio del campo, la lotta si continuò a vantaggio di essi. La questione dogmatica tutto al più si tenne e si tiene inalzata dai caporioni come vecchia bandiera, ma non come principio da far trionfare.

Nei miei viaggi fra simile gente, trovando qualche gruppo di popoli eretici e scismatici isolati, lontani dai proprj ministri, e non legati da particolari interessi, vedeva che potevano ridursi alla retta via senza neppur far parola di dogma.

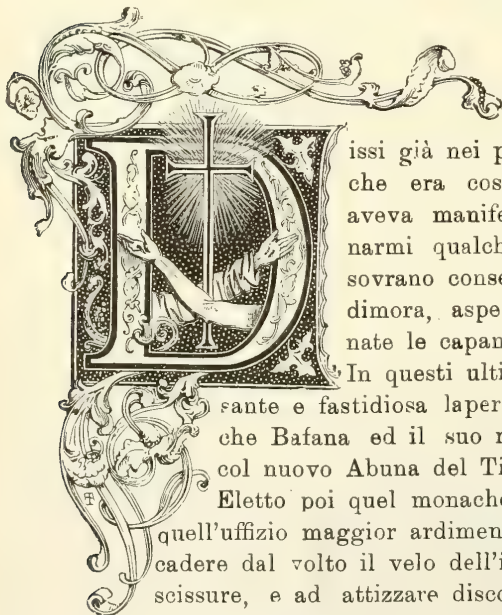
Bastava che si avvicinassero a noi, sentissero i nostri semplici catechismi, osservassero i nostri esercizj di pietà ed i nostri esempj, per dichiararsi figli della Chiesa, e chiederci i salutari conforti della religione. Per la qual cosa io non poteva tenermi dall'esclamare in cuor mio : « Oh, quante moltitudini di traviati si trovano fra i paesi eterodossi in questa condizione, che con poco si lascerebbero ricondurre a Dio ! »

21. Per queste ragioni adunque, e per altre, che la mia lunga esperienza fra quella gente mi suggeriva, nella suddetta lettera non toccai la questione del dogma. Essa per me era d'importanza secondaria ; la prima ed essenziale era quella della male fede in cui, tanto l'Abûna, quanto il clero, vivevano, e tenevano schiave quelle misere popolazioni.

L'altro mio scopo principale era quello di combattere gli errori, sparsi dall'incredulo Abba Salâma in quelle regioni, dopo la sua elezione ad Abûna d'Abissinia. E perciò, ricordando ad Atanasios come in Egitto i Patriarchi ed i Vescovi eretici esercitano il pastorale ministero, gli diceva fra le altre cose : — Forse colà i Vescovi danno le Ordinazioni per le strade, faceziando, e con modi ed atti da rendere, non solo invalide, ma ridicole, come faceva Salâma ? Forse in Egitto si tiene concubinato per legittimo matrimonio, ed il Vescovo ha diritto di togliere la moglie ad uno per darla ad un altro, come fece Salâma con la moglie di Râs Aly ? Aveva mai sentito dire in Egitto che i cattolici dicano la Messa col cervello delle lepri, come Salâma spargeva in Abissinia? Nei vostri paesi avete mai visto i cattolici fatti segno alle ingiurie, alle calunnie ed alle persecuzioni, che abbiamo sofferto noi in Abissinia per opera di Salâma ? — E poi, scongiurandolo a non mettersi per la via, seguita dal suo predecessore, senza toccare altre questioni, finiva col dargli amichevoli consigli sui dovere del suo ministero, e con invitarlo alla pace.

Quella lettera non ebbe pienamente l'effetto che io desiderava ; ma fu però per la gerarchia eretica un colpo abbastanza grave, e fece conoscere a molti la differenza ch'evvi fra il clero eretico ed il cattolico.

CAPO XI.

NELL'HAMAN.

1. Risolvo di allontanarmi da Liccè. — 2. A Gilogov; feste e liberalità di Ato Govana. — 3. La signora Govana. — 4. Il matrimonio fra i Galla e fra gli Abissini. — 5. Ostacoli posti dall'eresia al matrimonio religioso. — 6. La popolazione di Gilogov. — 7. L'apostolato fra i pagani. — 8. L'apostolato fra gli eretici. — 9. Prudenza nel Missionario, e due fatti a proposito. — 10. Risposte ai dubbj di un prete indigeno. — 11. Antipatie di razza. — 12. Il mantenimento per la famiglia di Gilogov. — 13. Il viaggiatore europeo in Abissinia. — 14. La famiglia di servizio del Missionario. — 15. La signora Govana e la nostra casa di Gilogov. — 16. La famiglie dei viaggiatori secolari.

Dissi già nei precedenti capi che, annojato della vita, che era costretto menare nella metropoli scioana, aveva manifestato a Menelik il desiderio di allontanarmi qualche tempo da Liccè. Ed avutone il suo sovrano consenso, e stabilito il luogo della mia nuova dimora, aspettava, per recarmivi, che fossero terminate le capanne, che con la famiglia doveva abitare. In questi ultimi mesi poi per altri motivi erami pesante e fastidiosa lapermanenza nel *ghebì* reale. Accennai dietro che Bafana ed il suo monaco avevano segrete comunicazioni col nuovo Abuna del Tigrè, e con i partigiani della setta *Karra*. Eletto poi quel monachello Confessore della Corte, e preso con quell'uffizio maggior ardimento e padronanza, non solo si era lasciato cadere dal volto il velo dell'ipocrisia, ma aveva cominciato a mettere scissure, e ad attizzare discordie fra le diverse sette religiose del regno. Laonde io, per non essere esposto a qualche gradita sorpresa, e per non vedermi costretto, contro mia volontà, a prendere parte a quelle lotte, avrei voluto scappar subito da quella città. Le continue visite inoltre delle persone di Corte, ed i fastidj, che ogni ora mi venivano da tutti i lati, impedendomi di occuparmi dei doveri dell'apostolico ministero, mi erano causa di

non lievi rimorsi. E pensando che io non era stato mandato là per servire un Re, ma per ricondurre anime a Dio, non vedeva l'ora di liberarmi da quella schiavitù di convenienze sociali e politiche.

Intanto, passando i giorni in queste angustie e perplessità, giunse opportuna una lettera di Ato Govana, con la quale, dandomi egli notizie che i lavori della nuova casa erano già terminati, m'invitava ad andare a prenderne possesso. E soggiungendo che, per far conoscere alla gente di quel paese che io non era una persona qualunque, ma un Abûna, ed un intimo amico del Re, voleva ricevermi onorevolmente e con certe formalità, usate nello Scioa verso le persone ragguardevoli, mi pregava di fargli conoscere precedentemente il giorno che avrei lasciato Liccè, e sarei arrivato a Gilogov.

Contento che finalmente avrei potuto ritirarmi nella solitudine di una Missione ed occuparmi esclusivamente della salute delle anime, risposi subito a quell'amico con una lettera piena di riconoscenza e di gratitudine rispetto a tutto ciò, che aveva fatto per la causa di Dio. Quanto alle formalità di onore, onde voleva ricevermi, dopo averlo cordialmente ringraziato, soggiunsi che voleva giungere colà modestamente, e da povero ministro del Vangelo ; sperando che la popolazione mi avrebbe rispettato ed amato per i servizj e pel bene che avrei a tutti fatto, anzichè per i titoli, che portava. Finalmente concludeva che fra due giorni sarebbe arrivata a Gilogov una parte della mia famiglia, per dare assetto alla casa, e che appresso sarei partito anch'io.

2. Di fatto, mandai innanzi alcuni giovani, ed i più esperti servitori, per disporre le cose, ed apparecchiare quanto era necessario all'intera famiglia, io andai a congedarmi dal Re. E poichè non trattavasi di un allontanamento totale dalla città reale, ma di una breve assenza, Menelik, facendomi mille generose, offerte, ed augurandomi un felice viaggio e prospera salute, mi congedò dicendo che presto ci saremmo riveduti. Finalmente, senza avere avvisato nè il Governatore, nè altre persone di Gilogov, celebrata di notte la santa Messa, di buon mattino uscii da Liccè, è mi avviai col resto della famiglia per l' Hama, lasciando custode della casa un fedele servitore. Giunto alla nuova Missione quando nessuno mi aspettava, fu portata subito la notizia del mio arrivo Ato Govana, il quale aveva la casa lontano circa due chilometri dalla nostra. E non passò mezz'ora che si vide spuntare da quella parte una lunga pracessione di gente. Era il Governatore con sua moglie, con i figli, e con un numeroso seguito di uffiziali e di servitori, carichi di ogni ben di Dio. Giunti alle nostre case, e scambiatici i complimenti di uso, quel signore ordinò di festeggiare il mio arrivo a Gilogov con un lauto pranzo, E di fatto, scannato il più grosso bue di quelli, che avevano seco condotti per offrirmeli, fu imbandita tosto la mensa con fresco ed abbondante pane, con diverse pietanze, e con birra e idromele, portati allora dai suoi servitori. E così fui costretto assistere a quella dimostrazione di onore, che con studiata cura aveva cercato di sfuggire.

Finito il pranzo, Ato Govana volle che si desse da mangiare e da bere alle famiglie, che abitavano vicino alla nostra casa ; e quando quella gente, sazia e contenta, uscì dalle capanne, Ato Govava, radunati tutti attorno a noi. Questi disse additando me, è mio padre ; rispettatelo, servitelo e custoditelo come la mia stessa persona, e fate che mai abbia a lamentarsi di voi. — Indi presentatimi i

due suoi figli, dichiarò che li affidava alla mia paterna cura, affinchè li educassi e l'istruissi secondo le massime della vera religione, e ne facessi due cristiani, migliori di lui. Finalmente, congedatosi con espressioni ed atti del più grande affetto, e commettendo a sua moglie di visitare le nostre capanne, e di dare le disposizioni necessarie, affinchè nulla ci mancasse, ripartì per la sua casa con coloro che lo avevano seguito.

3. A dire il vero, io non credeva di trovare tanta cortesia, affezione e generosità in quella ragguardevole famiglia. La premura poi della signora Govana per provvederci di ogni cosa, che riputava esserci necessaria, e perchè nella casa tutto fosse in ordine ed al suo posto, mi commosse e mi fece grande meraviglia. Ella era una di quelle donne, che, entrate in una casa, fanno la fortuna delle famiglie. Caritatevole con i poveri, era tenuta da tutti quale una madre, esperta poi negli affari, reggeva l'amministrazione di quella gran casa con una regolarità ammirabile. Madre di dieci figli, ne aveva perduti sette, e rimasta con una femmina; cui già aveva dato marito, e con due maschi, quelli che il suo sposo aveva a me affidati. tutte le sue materne sollecitudini erano dedicate alla riuscita di essi. Uno contava sedici anni, e l'altro tredici: or essa sperava che, posti in quella pericolosa età sotta la mia vigilanza, sarebbero cresciuti savj, ubbidienti, e comm'essa li desiderava. Ed ecco uno dei motivi delle affettuose accoglienze, che trovai in quei due sposi, e della premura che quella signora mostrava verso noi Missionarj e la Missione.

Ma per un altro fine ella era contenta del nostro arrivo in quella regione. Ricorderanno i miei lettori quell'Alaca di S. Giorgio, ch'era venuto a Liccè con Ato Govana per ricevere gli ordini da Menelik rispetto al terreno, che mi si doveva dare nella provincia dell'Haman, su cui impiantare una nuova Missione. Or quest'Alaca (che già aveva mostrato disposizioni ad abbraciare la nostra fede), abboccandosi a Liccè con alcuni suoi colleghi ed amici, o convertiti o neofiti, erasi maggiormente confermato nel proposito di abbandonare l'eresia, e farsi cattolico. Appartenendo alla casa del Governatore, e conversando continuamente con la signora Govana, aveva comunicato ad essa i suoi pii sentimenti e desidesj; e queste confidenze e conversazioni erano state sì salutari ed efficaci, che avevano indotto la medesima signora ad abbracciare anch'essa la fede cattolica. Ecco dunque la causa principale del desiderio della famiglia Govana di avere i Missionari nell'Haman, della sollecitudine nel compiere i lavori della nostra casa, e delle affettuose attenzioni usatemi da quella signora.

4. Tanto essa adunque quanto l'Alaca di S. Giorgio erano fermamente risoluti di convertirsi: e tenevansi talmente certi che io, giunto là, li avrei ricevuti nell'unione cattolica, ed ammessi ai sacramenti della Chiesa, che andavano apparecchiando diverse cose, per celebrare quell'atto con qualche solennità. Ma se per ottenere ciò fossero state sufficienti le disposizioni del loro cuore, non avrei esitato un momento a contentarli. L'uno e l'altra però erano maritati ed avevano prole; ed ecco l'ostacolo quasi insormontabile che m'impediva di appagare i loro desiderj. Il matrimonio, e meglio, l'unione coniugale, quale è in uso fra quei popoli, mette in grandi impicci il povero Missionario cattolico nel ricevere neofiti alla cattolica religione, e maggiori difficoltà questo vincolo presenta nei paesi cristiani dell'Abissinia, che nei paesi pagani dei Galla. Fra questi ultimi popoli, tuttochè poligami, il matrimonio si reputa indissolubile, ed una volta presa moglie, non si pensa a

separazione. La poligamia inoltre non si trova che fra i ricchi; l'umile gente non prende e non convive che con una sola moglie, come noi cattolici. Convertendosi adunque qualcuna di queste famiglie, non ci è da fare altro che battezzarla, e poscia benedire l'unione degli sposi. Quanto ai ricchi poligami, se si riesce a far loro abbandonare le mogli, prese dopo la prima, nessuna difficoltà trattiene il Missionario a sposarli con questa, secondo il rito cattolico.

Nell'Abissinia eretica invece, quatunque si sappia che il matrimonio, secondo il Vangelo, sia indissolubile, quasi nessuno compie quest'atto con intenzione di mai romperlo. Anzi, tutti quanti, unendosi legalmente con quel vincolo, lo fanno con la

Galla cristiano.
(Da una fotografia del Dott. Paulitschke).

condizione, o espressa, o tacita, di separarsi appena uno dei sposi il voglia. Di fatto su cento coppie di sposi, a stento ne trovate due che chiedano di essere maritate con rito del matrimonio indissolubile: e si noti che queste persone, domandando di essere unite con quel rito, non fanno che per compiere un atto di maggior perfezione, e per poter ricevere la Comunione; poichè, come altrove ho detto, la Comunione non si dà se non ai maritati col rito ecclesiastico. Da ciò ne viene che quasi tutti i coniugati vivono in un stato di concubinato civile, e se ne muojono senza aver mai ricevuta la Comunione. Sovente accade che i due sposi, dopo una lunga pacifica convivenza, non pensino più a separazione, segnatamente quando da quell'unione sieno nati molti figli: ma se proponete loro di legittimare il matrimonio col rito, che lo rende indissolubile, l' uno e l' altro degli sposi, o tutti e due, vi rispondono negativamente.

In questa condizione adunque di concubinato civile si trovavano la moglie di Ato Govana e l'Alaca di S. Giovanni. Nè vi era da sperare che il loro matrimonio potesse legittimarsi ecclesiasticamente ; poichè per la signora, vi si negava il marito, e per l'Alaca la propria moglie. Poteva dunque io, continuando essi a vivere in quello stato, riceverli nella comunione cattolica ed ammetterli ai sacramenti ?

5. L'eresia intanto, o meglio, quegl' ignoranti preti indigeni, cui spetterebbe inculcare e rendere facile alle popolazioni l'unione matrimoniale cristiana indissolubile, l'hanno resa odiosa e difficile col favorire errori e pregiudizj rispetto al matrimonio, che non trovansi accennati, neppure da lontano, nè dal Vangelo, nè dalla tradizione. E tali pregiudizj hanno gettato nell'opionne pubblica di quei paesi sì profonde radici, che si tengono da tutti come leggi severissime. Eccone alcuni principali ; 1. Chi ha contratto il vero matrimonio evangelico, potrà fare la Comunione : ma dovranno gli sposi riceverla insieme, e mai separatamente. 2. Se uno dei due sposi avrà commesso adulterio, non potendo il reo ricevere la Comunione, ne dovrà restar privo anche l'innocente. 3. Morendo uno dei due sposi, il superstite non potrà passare ad altre nozze, ma dovrà abbracciare lo stato monacale. Queste tre pensatissime obbligazioni sono generali in tutta l'Abissinia cristiana ; e benchè in alcuni luoghi si osservino con meno rigore, tuttavia son da riputarsi come un muro di bronzo, costruito dal diavolo, per rendere impossibile fra quella gente il matrimonio evangelico. Intanto, rifuggendo tutti, per causa principalmente di quelle odiose condizioni, dal legarsi con il vero vincolo coniugale, divenne legale il concubinato civile, e la più santa delle istituzioni sociali fu volta a rovina delle famiglie dell'umano consorzio e del paese. Veggasi adunque quali e quante difficoltà incontra il Missionario cattolico nell'opera del suo ministero, segnatamente nel riconciliare con la Chiesa i coniugati. Cosicchè riuscito, dopo lunghe fatiche, a richiamare alla vera fede quei poveri eretici, per causa della riluttanza di uno degli sposi, è costretto a rimandare a tempo illuminato la conversione di essi benchè sinceramente disposti e pieni di fervore, come la signora Govana e l'Alaca di S. Giorgio.

6. E di questi casi ve n' erano ogni settimana ; poichè messo un po' di ordine, nella casa, e datici interamente all' esercizio del sacro ministero, cominciarono a moltiplicarsi le domande di conversione in sì gran numero, che non passava giorno senza vedere avvicinarsi all' ovile di Gesù Cristo qualche pecorella. Fortunatamente in quella regione non dimoravano mussulmani, ma Galla pagani e cristiani eretici ; e fra questi ultimi, come sopra ho detto, ed appresso spiegherò meglio, incontravamo le maggiori difficoltà.

La casa della Missione era costruita sopra una collinetta, ch' elevavasi all' estremità di una pianura, tutta quanta popolata di Galla pagani. Alla parte Ovest poi estendevasi un' immensa vallata, popolata pur essa di numerose famiglie, ma appartenenti alle sètte eretiche abissine. Il campo adunque del nostro apostolato era vasto, e messe da coltivare e raccogliere ve n' era in abbondanza. Notai che quei due popoli, benchè di diversa origine, religione e maniera di vivere tuttavia ci vedevano volentieri, facevanci favori, e ci trattavano quali amici di vecchia data. Di fatto, assistevano insieme ai catechismi ed alle istruzioni che davamo, mandavano gli uni e gli altri i loro figli alla nostra scuola, e frequentavano tutti la chiesa, come se fra noi ed essi non vi fosse stata alcuna differenza. Ma quanto

a conversioni, il maggior numero ci veniva dai pagani e non dagli eretici, tuttochè questi avessero appreso dai loro antenati non poche cognizioni rispetto alla religione di Gesù Cristo.

7. I galla pagani, come tutti i popoli barbari, cui non è arrivata la luce della rivelazione, seguono quella religione primitiva, o naturale, che viene loro ispirata dal buon senso, dai bisogni del cuore umano, e da confuse tradizioni, venute al loro orecchio da popoli, appartenenti a religioni rivelate. Essi credono in Dio, perchè a tale credenza irresistibilmente sono spinti dall' intimo sentimento e da tutto quanto il creato. Sentono pure il bisogno di onorare una divinità ; e di fatto non trovasi popolo, anche il più selvaggio, che non presti culto ad un Essere soprannaturale, e non l' onori con atti religiosi, più o meno misti a superstizioni, appresi tradizionalmente dai proprj antenati. Che il loro animo inoltre senta il bisogno di una religione rivelata, lo mostra la venerazione in cui tengono i loro maghi, che reputano ispirati da Dio, ed ai quali pagano generosi tributi. Lo mostrano pure il rispetto che portano a qualunque uomo, che si presenti loro con veste e missione misteriosa, e la facile credenza che prestano a tutto ciò ch' egli vorrà loro insegnare. E col medesimo rispetto e benevolenza accolgono generalmente noi Missionari, e le dottrine che loro predichiamo; cosicchè, capitando in mezzo a loro, sembra che, con lieve fatica ed in poco tempo, si possano ricondurre all' ovile di Gesù Cristo. E larga veramente sarebbe fra quella gente la messe, se non vi si frapponessero due gravi ostacoli; cioè, le passioni e gli abiti sensuali, che deturpano la loro vita, e la schiavitù morale, in cui li tengono i molti impostori, che fanno in mezzo ad essi l' uffizio di maghi. Tuttavia ascoltano volentieri le verità, che loro si annunziano; non muovono difficoltà, e non mettono innanzi questioni e dispute religiose; e se non fossero toccati nelle grandi passioni del sangue, dell' interesse e delle donne, si potrebbe vivere in mezzo a loro tranquilli, rispettati ed amati. Anzi, a mano a mano che sperimenteranno la bontà, rettitudine e beneficenza del Missionario, gli si affezioneranno magggiormente, e dopo qualche tempo gli si daranno come figli docilissimi, e gli resteranno fedeli.

8. L' eretico poi, che, nato ed educato nell'errore, ha succhiato col latte il veleno dell'apostasia, il sospetto, e la diffidenza verso di noi, trovandosi con gente, e principalmente coi ministri, di altra fede, si chiude in sè stesso, dissimula, e mostrando sincerità, nasconde talvolta inganni ed insidie. Da principio si dichiara nostro amico, ama di vederci, di sentirci, ed, in caso di bisogno, è pronto a prestarci servizj. Volendolo istruire, ci ascolta volentieri ; invitato a pregare, ci fa compagnia ; affetta bonarietà, zelo e devozione, e congedatosi contento di quanto ha fatto con noi, lascia nel nostro cuore, se non la certezza, almeno la speranza di averlo convertito. Intanto, allontanatosi dal nostro fianco, vá a conferire con i suoi preti e con i defteri ; e presa l' imbeccata, ritornando da noi, comincia a far questioni, a muover dispute, anche col pretesto di meglio istruirsi. In fine si mostrerà convinto, anderà via contento, e ci lascerà nella illusione di prima. Qualcuno di questi, dopo lungo e paziente ministero, si ricrederà dei suoi errori e sinceramente ci darà il suo cuore ; e fatte un buon numero di conquiste, sembra che possiamo vivere in pace, ed aprire il cuore a speranze di un migliore avvenire.

Ma non tarderà a scatenarsi la tempesta ; mentre noi, credendo che nessuno si occupi dei fatti nostri, continujamo il salutare lavoro dell' apostolato fra quei

buoni neofiti, altri, con occhio di lince, se ne stanno ad osservar le nostre operazioni, a notar ciò che diciamo e facciamo, ed a combinare fra di loro le risoluzioni da prendere. Questi agenti del diavolo sono i capi ecclesiastici e civili del paese, coloro, cui preme più l' interesse che la verità, il trionfo della setta anzichè la salute delle anime. Giunto intanto il tempo opportuno, scoppia il tuono, e noi ci vediamo assaliti da ogni parte, e fatti segno a calunnie, a vituperj, a persecuzioni. I pochi seguaci che ci eravamo fatti, vorrebbero difenderci: ma, di fronte alla potenza dei caporioni, son costretti a ritirarsi e ad abbandonarci. Se poi si riuscì a convertire qualche capo o una persona ragguardevole, l' uragano tarderà sì ma non mancherà di investirci; anzi ci piomberà addosso con maggior furore, e sarebbe per noi una straordinaria fortuna se trovassimo qualche scampo nella fuga.

9. Se dunque è cotanto difficile l'apostolato fra quegli eretici, non sarebbe meglio abbandonare un campo sì sterile ed ingrato, e spendere altrove le fatiche? No, anche là vi sono anime da salvare, e qualsiasi difficoltà e pericolo non deve ritrarre mai l'apostolo del Vangelo a correre in cerca di esse. Ciò che piuttosto si richiede è una grande riserbatezza verso quella gente, una maggiore prudenza nell'esercizio dell'apostolato, ed una certa perspicacia nella scelta dei mezzi, che si usano per far proseliti. Bisogna principalmente lasciar da parte le imprese clamorose, ed astenersi da quegli atti, che possano svegliare ed eccitare le gelosie del clero eretico, come l'accettazione di chiese indigene, la fondazione di sontuose chiese cattoliche, le pubbliche e solenni funzioni di abiure, di Battesimi, di funerali, segnatamente per persone ragguardevoli.

Dissi altrove che il deftera Gulti, prima del mio arrivo allo Scioa, aveva costruito una bella chiesa, e l' aveva dotata di terreni pel sostentamento dei preti, dei cantori delle altre persone addette al servizio di essa. Giunto io colà, quante premure non mi fece per accettarne la proprietà e la cura? — No, rispondeva io; presentemente, per istruire e predicare, a noi basta l' ombra di un albero; per dir la Messa e per far la Comunione, è sufficiente una piccola capanna. Verrà il tempo che potremo accettare la vostra chiesa, ed inalzarne altre. —

— Ma se morrò prima che arrivi questo tempo, soggiungeva quel buon uomo, dove mi seppelliranno? —

— Se morrete da buon cattolico, rispondeva io, l'anima vostra volerà al cielo, e poco importerà che il corpo cada nelle mani dei preti eretici, e sia seppellito nelle loro tombe. L'agricoltore non cerca forse di salvare il grano anzichè la paglia? —

Trovandomi a Liccè, giunse la famosa Betsabee, nonna del Re Menelik, la quale, frequentando le nostre istruzioni, risolvette di abbracciare la fede cattolica. E non mostrandosi contrario a questa conversione il Re suddetto, le amministrai il Battesimo, e poscia gli altri sacramenti, però sempre in segreto. Tekla Tsion, già ordinato sacerdote, un giorno mi diceva: — Quando questa donna morrà, la funzione della sua sepoltura ci metterà in impicci; poichè, dovendosi celebrare solennemente, ed essendovi da guadagnare qualche cosa, i preti eretici, che non conoscono la sua conversione, vorranno compiere essi il solito rito. Che faremo allora noi? —

— Caro mio, risposi, quando avremo, con i sacramenti, salvata l'anima sua,

dal canto nostro avremo fatto tutto; e se verranno quegli avvoltoi e ci contrasteranno il corpo, ci ritireremo e li lasceremo fare. —

10. Probabilmente qualche persona zelante dei nostri paesi, non troverà sufficientemente esatte queste mie risposte così assolute, e mi verrà innanzi con una nota di canoni e di articoli da non finir mai. Ma potevo io rispondere e fare diversamente, quando sapevo che in quei paesi tutta l'importanza della salute eterna di un defunto riponevasi nella pompa materiale dei funerali, nei tributi, che i suoi parenti dovevano sborsare a quei preti eretici, nel luogo prescelto a sua sepoltura? Quando vedeva quei poveri infermi avvicinarsi alla morte, circondati dalle loro concubine ed insieme dai loro preti, senza che questi dicessero una parola di salute, dessero un ricordo, un avvertimento, un consiglio secondo il Vangelo? Fossero stati pur lordi quei disgraziati delle più enorme colpe, al prete eretico non importava nulla; le cerimonie funebri avrebbero, a suo avviso, lavato e salvato le loro anime. Laonde io, sia per far conoscere ciò che il ministro di Dio è obbligato a fare per la salvezza degli uomini, e segnatamente nel punto della loro partenza per l'eternità; sia per distinguere nelle leggi, nei riti e nelle funzioni della Chiesa, la parte essenziale dell'accessorio, rispondeva con proposizioni assolute, e mi riservava a tempo opportuno l'esposizione delle dottrine.

E continuando il buon Tekla Tsion a farmi osservazioni su quell'argomento, io soggiungeva: Forse che il viandante, assalito dai ladri, non dà loro la borsa per salvare la vita? Ed il navigante, sorpreso dalla tempesta, non getta in mare anche le cose preziose, per non perdere la nave, e chi vi sta dentro? Non vedi questi preti, senza fede e senza pudore, e che vivono mercanteggiando, sul ministero, e sulle anime, con quanti occhi ci guardano, a fin di coglierci in fallo, e trovare un qualche protesto per distruggere il poco bene, che abbiamo fatto, e levarci di torno? Teniamo forte adunque ai principj, cerchiamo la sostanza, salviamo l'essenziale, è ci accorgeremo appresso quanto fu prudente ed utile il nostro operare. Quando i convertiti saranno numerosi, e potranno far valere la loro forza ed i loro diritti, allora potremo occuparci di chiese, di funzioni, di funerali e di tributi. Gesù Cristo medesimo ci tracciò la via dicendo. « Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia, e le altre cose verranno appresso per conseguenza. » —

11. Ma nella Missione di Gilogov questi impicci ci vevivano solo dalla popolazione cristiana, che colà trovavasi, non dai Galla, che, come ho detto, occupavano la metà di quel territorio. Nati questi nel paganesimo, menavano una vita più modesta, trattavano tutti con ingenuità e con animo sincero, e non nutrivano rancori contro di noi, come gli eretici. Laonde, tolti i pregiudizj, ereditati dai loro antenati, e la corruzione propria di gente senza fede, in tutto il resto non ci erano di gran fastidio, e non ci davano gravi dispiaceri. Bisognava però aver pazienza con gli uni e con gli altri, per l'antipatia, che si portavano a vicenda, e che in quei paesi comunemente trovasi fra popoli di razza e fede diversa. Gli eretici, professando una religione rivelata, guardano con occhio di disprezzo i Galla, che non ne hanno nessuna; e questi, a lor volta, non solo odiano quei superbi spregiatori, ma, per fare ad essi maggior dispetto, si danno con più fervore e zelo alle superstizioni ed agli atti di culto, che il paganesimo ammette, e che per traduzione impararono dai loro antenati. E di quest'antipatia toccava anche a noi soffrirne, almeno da principio, le conseguenze; poichè, portando il

Missionario il nome di cristiano, e non facendo essi distinzione fra cattolici ed eretici, trattavano noi come questi, e ci ascoltavano con la medesima diffidenza e ritrosia. E solo dopo qualche tempo, cioè, dopo aver visto e provato che noi nulla avevam comune con i cristiani indigeni, che il nostro contegno e le nostre azioni erano superiori alla loro maniera di vivere, che amavano tutti come fratelli, e che non cercavamo se non di fare bene, allora, dato bando ai sospetti ed ai rancori, ci venivano appresso come docili figli, e ci ascoltavano con piena confidenza. In casa poi, avendo servi, appartenenti ai due popoli, ci era da faticare non poco per tenerli in armonia, e farli ricredere degli stupidi pregiudizj, che gli uni avevano contro gli altri.

Amministrazione dell'Eucaristia.

12. Una delle difficoltà, che dà pensiero nelle Missioni d'Etiopia, è il formarsi una famiglia di buona gente, ed il provvederla del vitto necessario. In quasi tutte le altre Missioni del mondo, avendo denaro, si trovano facilmente casa, attrezzi domestici, pane, vino o birra, ed ogni cosa necessaria alla vita, come, dove più dove meno, in Europa. Ma nell'Etiopia, se anche possedesse il Missionario migliaja di talleri, non saprebbe dove andare a dormire, nè dove comprare cibi per isfamarsi ; poichè là non si trovano alberghi, osterie, botteghe di commestibili neppure nelle città principali. Cosicchè, giunto in quei paesi, e volendo fermarvisi per qualche tempo, o stabilmente, deve prima di tutto costruirsi una casa, e poi, provvistosi degli attrezzi più necessarj, cercare chi gli macini il grano, e gli faccia il pane e la birra, allevarsi inoltre gli animali per avere un po' di carne, e procurarsi da questo e da quello i condimenti e qualche altro particolare cibo.

Nei mercati non trova altro che grano, pochi legumi, burro e *berberì*; mai un pugno di farina, una pagnotta, un corno di birra o d' idromele. E per vestire si deve aspettare il passaggio di qualche mercante arabo, o contentarsi delle tele bianche, tessute rozzamente nel paese.

Nelle due nostre case di Liccè e di Fekeriè ghemb io non pensava nè pel vestito, nè pel mantenimento della famiglia; poichè, avendo il Re ordinato di provvederci di tutto, ci si davano gratuitamente i panni necessarj, e mattina e sera ci si mandava dalla Corte il pranzo e la cena in quantità sì abbondante per poterne dare anche agli estranei. Giunti a Gilogov, Ato Govana e sua moglie si offrirono di non farci mancar nulla; e di fatto, per un anno intero, ricevemmo da quella generosa famiglia il vitto giornaliero quasi come a Liccè. Ma dovendo rimanere in quella Missione per un tempo indeterminato, era egli conveniente abusare della bontà e della liberalità di quei benefattori? Risolvetti pertanto di fare di tutto, affinchè la casa di Gilogov fosse ordinata e provvista come le altre case della Missione: e per primo mi diedi a cercare persone costumate e fedeli per fare il pane, la birra e gli altri servizj domestici: indi a procurare, o per denaro, o per elemosina, un certo numero di animali da macello, e quella quantità di grano e di legumi, che richiedeva il sostentamento della famiglia.

13. In maggiori strettezze e penurie si trovano i viaggiatori secolari, che si recano in quesi paesi. Non avvezzi ad ogni sorta di disagi, come i Missionarj e non avendo com' essi, la volontà nè l' attitudine di chiedere la carità per campare la vita, ben poco conto posson fare sul loro denaro, quando non vi è chi venda al minuto le cose necessarie, o presti servizio per mercede. Colà solo nelle case reali, e presso qualche famiglia ragguardevole o ricca, potrà trovare alloggio, vitto e sufficienti comodità. I mercanti arabi e indigeni, che battono liberamente quelle strade e quei paesi, sono ospitati volentieri da qualunque gran famiglia, perchè tutti sperano di essere compensati con qualche oggetto di commercio, o con regali per quella gente, rari e preziosi. Ma, non potendo l' Europeo viaggiare per quelle regioni senza il permesso del Re, anzi, camminando sotto la sua protezione, nessuno lo riceverà e terrà per un tempo notabile in casa sua senza un ordine del Re medesimo, od almeno senza il suo consenso. Capitando dunque nei paesi del regno, e mostrando alle Autorità locali la lettera reale di accompagnamento o sarà ricevuto e vettovagliato da esse, o da nessuno. Giunto poi alla metropoli, se non l'ospiterà il Re, dovrà contentarsi di restare in mezzo alla strada.

Non può negarsi che Menelik accolga sempre bene gli Europei, e li tratti anche lautamente: ma non può pretendersi che dia mantenimento gratuito ad una o più persone per lungo tempo. Se passati alquanti mesi, non si offre qualche regalo a lui ed ai suoi principali uffiziali, che compensi in certa maniera i trattamenti ricevuti, a poco a poco il forestiero si vedrà privato di molte cose, sino a non aver più nulla. Laonde, tanto il viaggiatore secolare quanto il Missionario fa d' uopo che, giunti in quei paesi, pensino a costruirsi una casa, a formarsi una famiglia, ed a provvedersi il mantenimento. Rispetto alla casa, è ben facile trovare chi presti amichevole ajuto; poichè il Re, le persone ricche, ed anche i vicini, sogliono mostrarsi da per tutto generosi nel cedere un pezzo di terreno, ed i materiali necessarj; la gente del vicinato poi presta volentieri l' opera sua nell' inalzare

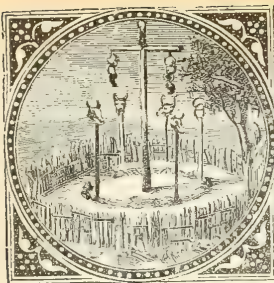
le capanne. Ma quanto alla scelta delle persone di servizio, tocca a tutti tribolare non poco e tenersi apparecchiati a ricevere disturbi e dispiaceri.

14. Maggiormente difficile poi torna questa scelta al Missionario cattolico nel formarsi la sua famiglia; poichè, dovendo per necessità prendere a servizio un certo numero di donne, non può naturalmente ammettere in casa qualsiasi persona, come farebbe un padrone secolare. In quei paesi una gran parte dei servizj domestici non possono esser fatti che dalle donne; come macinare il grano, impastare e cuocere il pane, cucire e rattoppare le vesti ecc. Un uomo non s'induce davvero ad alzarsi ogni giorno di buon mattino, ed a macinare con due pietre quella quantità di frumento, che si richiede per avere la farina necessaria al consumo della giornata. E' la donna che ha la pazienza di fare questo quotidiano e nojoso lavoro, al quale presso di noi suppliscono i mulini colà sconosciuti. Ora, non potendo il Missionario fare a meno di tali persone, è d'uopo che cerchi donne, le quali, per l'età, per la costumatezza, e per la prudenza, meritino tutta la sua fiducia, e non sieno causa di disordini e di scandalo agli altri familiari ed agli estranei.

Il Signore bene spesso benedisse le mie premure e sollecitudini rispetto a questo importante e difficile provvedimento, e potei col tempo avere un servizio di donne, non solo affezionate alla casa, ma adorne di pietà e di tante altre belle virtù. Ed oh, allora, qual fortuna per me! Quanto all'economia, oltre la pulizia e l'ordine, con cui tenevano tutto ciò che trovavasi nelle capanne, facevano risparmj su di ogni cosa, e nel tempo stesso ci davano buon pane ed ottima birra; e non vi era poverello, che bussasse alla nostra porta, senza partirsene refocillato e contento. Quanto alla pietà poi, convertitesi sinceramente alla nostra fede, ed imparate le verità della nostra religione, non solo divenivano modello di divozione e moralità nella famiglia, ma di apostolato fra le genti del vicinato e dei dintorni. Descrivere inoltre la loro eroica carità ed abnegazione verso gl'infermi della casa, e della popolazione, che dimorava attorno a noi, è difficile. Erano tante Suore di Carità, poco dissimili da quelle, che ammiriamo negli ospedali d'Europa. Ricorderanno i miei lettori Ualetta Mariàm, quella povera schiava, che riscattai nel Gudrù, e che riescì per le case della Missione una donna provvidenziale ed un tesoro impareggiabile. Quante anime non convertì essa alla nostra santa religione? Quante donne, diffidando di noi, non si arresero alle sue zelanti esortazioni, e mutarono vita? Dovendo aprire in quelle regioni una nuova Missione, mandava tosto quella donna ed in poco tempo la casa era assestata; le cose più necessarie al sostentamento, provviste abbondantemente e ben conservate; le altre donne di servizio, scelte da essa, in poco tempo erano istruite ed educate. Allora provai col fatto qual tesoro sia per una casa una buona madre di famiglia, e compresi le lodi che nella divina Scrittura lo Spirito Santo dà alla donna forte e timorata da Dio.

15. Ma rimasta quella buona e fedele serva con i Missionarj del Gudrù e dei paesi galla, per l'impianto e pel governo delle case dello Scioa, fummo costretti servirci di donne non abbastanza conosciute e provate. E quanto sotto questo rispetto non soffrì il Viceprefetto P. Taurin per la sua Missione di Finfinnì? Quanto non soffrii anch'io per quella di Gilogov? In questa il Signore mi aveva fatto trovare una vera madre nella persona della signora Govana; la quale, preso su di sè il carico di assestare, provvedere e regolare quella casa, vi attendeva con la medesima sollecitudine e premura, che usava per la sua. Sarebbe venuta

alla Missione ogni giorno ; ma, dovendo governare la sua numerosa famiglia, composta di circa duecento persone, non veniva a visitarci che tre, e talora quattro volte alla settimana. La sua casa era distante da Gilogov due chilometri, ed essa a fin di giungere a tempo alle preghiere del mattino ed al catechismo, partiva di là prima di levarsi il sole. Finiti questi divoti esercizj, visitava le capanne, i viveri ed i lavori, che facevansi ; e poscia, dati gli ordini alle persone di servizio, se ne ritornano a casa sua sotto i cocenti raggi del sole. — Occupatevi voi, dicevami sempre, dei bisogni delle anime nostre, e dell'educazione dei miei figli, e lasciate a me la cura del governo materiale della vostra casa. Io penserò a tutto, e vi assisterò sino a tanto che la vostra famiglia possa andare innanzi prosperamente da se stessa. — Confesso candidamente che lo zelo, la pietà ed il grave contegno di quella donna valevano più delle mie prediche, ed ottenevano, tanto nella sua e nella mia famiglia, quanto fra quella popolazione, maggiori frutti di tutte le esortazioni, che io loro rivolgeva.

16. Sì salutari effetti intanto noi Missionarj non li conseguivamo che per mezzo dell'istruzione religiosa, che giornalmente e con caritatevole premura diffondevamo ; del buon esempio; che, o dentro o fuori di casa, davamo a quei popoli ; e degli atti di pietà crisciana, nei quali continuamente li facevamo esercitare. Questo caritatevole lavoro, fatto con amore, assiduità e pazienza, vincendo a poco a poco la rozzezza della loro indole, la doppiezza dei loro cuori, e la corruzione dei loro costumi, in fine ci dava gente, sulla cui moralità e fedeltà potevamo star tranquilli. Ma non accade lo stesso ai viaggiatori secolari, che, giunti in quei paesi, e dovendovi rimanere per qualche tempo, sono costretti formarsi una famiglia. Ottenuti dal Re o da qualche persona ragguardevole alcuni schiavi d'ambo i sessi pel servizio, ed affidato loro le faccende domestiche, generalmente di tutto si occupano che della loro morale educazione e religiosa istruzione. Da ciò ne consegue che, entrati essi in casa pieni di vizj, di abiti cattivi e di pagane ed eretiche superstizioni, non trovando nessuno, che curi le loro piaghe morali, corromponsi maggiormente, e divengono pel povero forestiero causa di indicibili guai e dispiaceri. Peggio poi se il padrone chiude gli occhi sulla loro riprovevole condotta, e non si mostra esso stesso riserbato verso di loro, segnatamente rispetto a' costumi. Allora essi, preso dominio su chi dovrebbe dominarli, se lo giuocano a vicenda ; e, dopo averlo abbeverato di amarezze, e reso la favola della gente del paese, lo riducono alla miseria ed alla disperazione. Valga per esempio il viaggiatore francese, Filippo Verdier, la cui lacrimevole condizione accennai nelle pagine precedenti. Quali e quanti dispiaceri non si ebbe egli sotto questo rispetto in tutto il tempo che dimorò alla costa e poi nello Scioa ? Allontanatosi da noi, e credendo di poter far senza dei nostri amichevoli consigli, si diede a seguire i più strani capricci, ed a trattare con quella gente senza quel riserbo che ogni persona sennata non deve dimenticare, segnatamente in paesi stranieri, e fra popoli barbari. Ma si accorse poscia, e con suo danno, che anche fra i barbari la vita sociale e domestica richiede cautele e riguardi se non si voglia andare incontro a gravi e dispiacevoli conseguenze. E quanti altri non vidi, ridotti al medesimo stato, implorare piangendo il mio soccorso e la mia protezione ? Concludo questa breve digressione coll'esortare i viaggiatori a mostrarsi costumati e religiosi, a mettere ogni studio nell'educare le persone, che li assistono e servono, ed a riflettere che non può mai essere fedele al padrone colui, che si lascia vivere infedele a Dio.

CAPO XII.

MEDICI E MEDICINE IN ETIOPIA

1. Scuola ed istruzione religiosa a Gilogov. — 2. *Curate infirmos.* — 3. Il sacerdozio e la medicina. — 4. Desiderio di Menelik di avere medici europei. — 5. Il medico in Europa ed in Etiopia. — 6 Alcuni fatti a proposito. — 7. Le ricchezze di Menelik. — 8. Un falso sospetto ed una fortuna immaginaria — 9. Una povera ammalata. — 10. Cura e guarigione. — 11. Gran folla di ammalati ed opportune disposizioni. — 12. Numerore inoculazioni. — 13. Abdì, figlio maggiore di Ato Govana. — 14. Sua malattia. — 15. Sua morte edificante — 16. Suo sepolcro a Devra-Libanos. — 17. Savj sentimenti di Abdì. — 18. Suoi riguardi verso la Missione.

Sgravato delle cure e sollecitudini, che portava seco il governo materiale della famiglia in quella nuova Missione, poichè di esso volle occuparsi la signora Govana, potei darmi interamente alle opere del mio ministero. A Liccè, ospitato da Menelik nel *ghebì* reale, poco tempo restavami per esercitare l'apostolato a vantaggio della popolazione della città e dell'umile gente, molto più che non tutti erano liberi di entrare in quei recinti. A Gilogov invece, essendo padrone di me stesso, e trovandomi lontano dalle persone e dai disturbi della Corte poteva fare liberamente, e con mio comodo, ciò che voleva. Divisi pertanto le ore della giornata in tre principali occupazioni, cioè nell'istruzione religiosa, nella scuola e nella cura dei malati. Quanto all'istruzione religiosa, oltre il catechismo della mattina e della sera, che soleva fare immancabilmente alla famiglia, stabilii di farne due altri, uno prima di mezzogiorno, ed uno prima di notte; questo per la gente del vicinaio, e quello per coloro, che venivano da lontano. Inoltre, dopo gli atti religiosi del mattino, impiegava parecchie ore a fare la scuola ai giovani della casa, e ad altri, che i genitori mi affidavano. Due volte la settimana poi, cioè la Domenica ed il Giovedì, finito il pranzo, usciva a passeggio in com-

pagnia di una moltitudine di giovani; e camminando o sedendo, dava loro più larghe istruzioni, o col dichiarare ciò che avevano imparato, o coll' esporre un fatto della Sacra Scrittura, o col raccontare qualche tratto della vita dei Santi. Il resto finalmente della giornata lo spendeva ad innestare il vajolo, ed a curare le altre malattie.

2. Di quest' esercizio di carità, e principalmente dell' inoculazione del vajolo, ho detto sopra che in Liccè poco poteva occuparmi; e ne ho accennato i motivi. Giunto poi a Gilogov, ed avendo piena libertà, mi vi dedicai con tutto amore, perchè convinto di adempiere uno dei primi doveri dell'apostolato. Il precetto di curare gl' infermi, dato dal divin Salvatore agli Apostoli, doveva intendersi tanto per le malattie spirituali quanto per le corporali, come le risurrezioni operate dallo stesso Redentore, secondo i Santi Padri, devono intendersi non solo di persone morte corporalmente, ma anche, ed in maggior numero, spiritualmente. Il successore adunque degli Apostoli, e massime chi è mandato fra gente barbara, non deve dimenticare che anche la cura delle infermità corporali fa parte del suo sacro ministero, ed è un dovere di carità imposto dal Vangelo. Ed a mio avviso, poco varrebbe s' egli predicasse la carità verso il prossimo con la sola parola, ed in pratica non l' esercitasse e non ne dèsse l' esempio. Il primo obbligo, che impone la carità evangelica, è il procurare la salute spirituale del prossimo: ma subito dopo, anzi insieme con esso, viene quello di soccorrerlo nei bisogni temporali della vita. Or chi non sa che la salute del corpo sia il bene più grande che l' uomo si abbia su questa terra, e che il conservargliela o restituirgliela, se perduta, sia il maggior favore, che il ministro di carità possa fare al suo simile? Il *docete omnes gentes* adunque, ed il *curate infirmos* hanno pel Missionario cattolico quasi ugual valore, perchè l'uno e l'altro esercizio partono da quella carità, che il divin Redentore insegnò e praticò, ed il cui esempio sono obbligati di seguire anche i discepoli.

3. Facendoci alquando indietro nelle pagine della storia dei popoli inciviliti e barbari, scorgiamo ch'essi nelle loro infermità corporali, per avere soccorso e guarigione, quasi sempre e da per tutto ricorrevano al sacerdote. E ciò è naturle; poichè, ammettendo ogni uomo l' esistenza di un Dio, e ripetendo da lui la sua vita, ne consegue per necessità che a lui ricorra per la conservazione di essa, e per ottenere la guarigione, qualora abbia perduto la salute. Sapendo inoltre che il sacerdote sulla terra è il rappresentante di questo supremo padrone del creato, è pur naturale che a lui si rivolga per essere soccorso nei suoi corporali e gravi bisogni. Laonde un tal ricorso non si fa solamente al sacerdote, perchè riputato sapiente, ma perchè fa le veci di Dio creatore e conservatore dell' umana esistenza. Nei lunghi anni, di fatto, che passai in Abissinia e nei paesi galla, vidi da per tutto che i medici di quelle popolazioni erano i maghi; gente, che in quei paesi, e principalmente fra i galla, tiene l' ufficio di sacerdote. E lo stesso dicasi di altri popoli barbari ed anche inciviliti.

Questa universale fiducia nel sacerdote può avere avuto origine dal concetto, che ogni uomo ha della potenza del Creatore: e presso i barbari, dalle tradizioni, sparse fra di essi, di tutto ciò, che operò Gesù Cristo sulla terra. Poichè non è difficile che le verità ed i fatti, contenuti nella Sacra Scrittura, o che noi conosciamo particolareggiatamente, sieno arrivati in parte, anche per confuse ed incomplete tradizioni, ai popoli, cui mai giunse direttamente la parola rivelata.

Ogni uomo adunque, ricorrendo nelle sue infermità al sacerdole, sa che si presenta ad uno, che sulla terra fa le veci di Dio; di colui che dà la vita; che, apparso fra gli uomini, ne risuscitò un grande numero, ne guarì moltissimi, e che ai suoi discepoli e successori diede il comando di esercitare a pro della misera umanità questi atti di carità divina. L'apostolo di Gesù Cristo pertanto, esercitando la medicina, non lavora fuori del suo campo; ma, sia che guarisca per virtù divina, o meglio, per miracolo, sia che si serva di elementi materiali, apprestati dalla natura, e suggeriti dalla scienza, da noi chiamati farmachi, egli compie una parte del suo ministero di carità verso il suo simile.

Qualcuno, leggendo quanto sopra ho detto, forse borbotterà fra i denti la solita frase: *Cicero pro domo sua*. E non nego che mi preme alquanto di difendere me stesso, che, sacerdote, e senza laurea e diploma, faceva fra quelle barbare popolazioni il medico ed il chirurgo. A questa gente zelante poi domanderei se, trovandosi nella mia condizione, e vedendo quei poveri infermi abbandonati a loro stessi, come le bestie, essi avrebbero chiuso il loro cuore ad ogni sentimento di compassione; e, volgendo altrove lo sguardo, come il Levita della parabola del Vangelo, avrebbero continuato indifferenti il loro cammino?

4. Intanto, osservando Menelik che quanti ricorrevano alla casa della Missione per aver medicine e per esser curati, se si attenevano alle nostre prescrizioni, o guarivano, o sentivasi assai migliorati, più volte mi parlò di far venire qualche medico dall' Europa. Finalmente, trovandosi tutti e due un giorno a Gilogov, mi disse ch' era ormai risoluto di tentare questa prova, e quindi commettevami che, partendo una qualche carovana per la costa, scrivessi io in Europa, e pregassi i miei amici di mandarci un bravo dottore. Avendo però ricevuti precedentemente non lievi fastidj e dispiaceri da certi Europei, che colà erano capitati, voleva che non solo invitassi tali persone a nome mio, ma che me ne rendessi mallevadore, tanto sulla loro perizia, quanto sulla loro bontà e saviezza. A dire il vero, pure io desiderava che un tal disegno avesse effetto; poichè un buon medico, presso la Corte e nella metropoli dello Scioa, non solo mi avrebbe tolto il grande peso delle cure, che io ormai era costretto a fare, e che mi tenevano occupato una gran parte del giorno, ma mi sarebbe stato utile anche nel caso di qualche mia malattia. Riflettendo intanto su quella proposta, ed esaminatala sotto tutti i rispetti, vidi che non era impresa d' assumersi così alla leggiera. Certo, se io avessi fatto conoscere in Europa quel desiderio di Menelik, le domande di venire prescelti a quell' uffizio sarebbero piovute a decine. « Ma che gente sarà? diceva fra me stesso. Un buon medico, che già, si è fatto un nome, e si è cattivata la stima del paese, non lascerà davvero la sua clientela, e gli utili, che si è assicurati, per venire ad esercitare la professione in lontani paesi, fra gente barbara, e con esito incerto, tanto per la parte professionale, quanto per l' economica. Verrà qualche medico spostato, qualche testa leggiera, qualche ciarlatano, forse senza fede e senza morale, e con disegni di far parlare di sè e di formarsi una fortuna ». Conoscendo io intanto il paese, e fatta riflessione sulle condizioni poste da Menelik: « Non voglio mettermi attorno, soggiungeva, altri Verdier, e tirarmi addosso nuovi guai e dispiaceri. Se il Re, conclusi, vuole un medico, scriva egli a qualche suo amico della costa, e gli commetta d' invitarlo a nome suo; chè io ne ho abbastanza di

sopraccapi e di fastidj ». Di fatto, avendomene Menelik parlato altre volte, gli diede belle e larghe promesse, ma non me occupai nè poco nè punto.

5. Qualcuno troverà forse troppo esagerate queste diffidenze e questi timori; ma si sbaglia. Fra quella gente e noi ci è una differenza incalcolabile sotto tutti i rispetti. Indole, educazione, costumi, leggi, usi, tradizioni, pregiudizj rendono del tutto diversa della nostra la vita individuale e socievole di quelle popolazioni.

Un medico adunque, recandosi in quei paesi, si troverà in una condizione totalmente nuova e difficile. In Europa, il medico, ricevuta la laurea, e riconosciuto abile all' esercizio della professione, può vivere tranquillo, ed attendere alle sue cure sotto l' ombra delle leggi, che lo proteggono. E se anche cadesse in

Lebbrosi.

isbagli gravissimi, e fosse pur causa della morte dei suoi ammalati, purchè non resti provata la sua diretta e volontaria reità, non avrebbe mai una punizione. Tutt' al più, dopo una cura infelice, perderebbe col credito, che aveva, una parte della clientela; ma non cesserebbe per questo di esercitare la professione verso altre famiglie, che gli conserveranno la stima, ed avranno, per diversi motivi, bisogno di lui. Poichè la comunanza civile nei nostri paesi è educata in maniera, che una persona inferma non può fare a meno dell'assistenza di un medico, anche se fosse certa di dover morire. Quanto al guadagno materiale, i medici fra noi trovano sempre di che vivere; poichè generalmente sono pagati dai municipj o dagli ospedali; ed assistendo famiglie facoltose, non gli è negato mai l'onorario annuale stabilito, anche nel caso che nel corso dell'anno non abbia prestato alcun servizio, o che le cure fatte non sieno riuscite felici.

In Etiopia invece a nulla valgono la laurea, i diplomi e qualsiasi altro titolo onorifico; e nemmeno gli studj regolarmente compiti, e la scienza acquistata dànno alla persona una grande autorità. Generalmente l'uomo in quei paesi nasce, vive e muore quasi come qualsiasi altro animale; e quanto a medicine, non vi ricorre che in certi casi particolari, come per espellere la tenia. Si presenta poi al medico, non perchè crede alla sua scienza ed all' efficacia delle medicine, ma perchè lo reputa amico di qualche spirito, e dotato di potere soprannaturale. Là adunque un celebre medico può essere di leggieri suppiantato da un ignorante che, spacciatosi per mago, con le sue ciurmerie e superstiziose arti cattivossi la venerazione di quei poveri popoli. Una cura poi mal riuscita basterebbe a tirargli addosso barbari disprezzi, persecuzioni, miserie ed anche la macchia del sangue.

6. Di fatto un certo *Bogo Sau*, servo dell' inglese signor Bel, dopo la morte del suo padrone, ajutandosi con le poche cognizioni da lui ricevute, volle curare alquante persone, ammalate del brutto e schifoso morbo. E guarendone alcuni, si era formata una sufficiente clientela nei dintorni di Gondar. Aspirando a miglior fortuna, se ne venne nello Scioa; ma, riuscita infelice la prima cura, dovette senza indugio battere il tacco, e ritornarsene al suo paese. Similmente un Missionario protestante di residenza in Ankòber, avendo moglie e numerosa famiglia, e non bastando al sostentamento di tutta quella gente la pensione, che dalla sua setta riceveva, tentò di ritrarre qualche guadagno dall'esercizio della medicina. Per qualche tempo le cose andarono men male; ma, fatto fiasco nella cura di un Alaca di Devra Bran, e mândatolo all' altro mondo, fu costretto, per alquanti mesi a chiudersi nella sua capanna, e poscia, calmatosi il malanimo contro di lui, pensare a vivere con quello che gli veniva dal suo paese.

E queste conseguenze dipendono principalmente dai principj superstiziosi, onde quelle ignoranti popolazioni regolano la loro condotta. Esse, come sopra ho detto, ricorrendo nelle loro infermità ad un mago, o ad uno, che si è fatto un nome nell'arte di guarire le malattie, non vi vanno perchè credono alla sua scienza, od alla virtù fisica e naturale della medicina, ma perchè tengono che quell' uomo abbia il dono soprannaturale di ridonare la salute. É frequente di fatto l' uso, segnatamente presso i mussulmani, di scrivere un passo del Corano, un testo del Vangelo, o un motto qualunque, sopra un pezzetto di pergamena, e poscia, lavati quei caratteri, dare a bere all'ammalato quella poc' acqua, come prodigiosa medicina. Spesso poi, fatta o no, questa operazione, si attaccano al collo la pergamena, e con sì potente talismano sperano di essere guariti!

Ricordo che, avendo dato io stesso una dose di emetico ad un povero ammalato, questi, ringraziandomi, mi pregò di scrivere su di un pezzetto di carta la maniera, onde prenderlo. Contentatolo, ed uscito di casa mia, gettò via l'emetico, e si legò al collo quello straccio di carta!

7. E quanti altri fatti simili potrei raccontare? Per la quale cosa, credo di aver avuto ragione a non occuparmi della proposta di Menelik, la quale, se fosse stata attuata, ne son sicuro, avrebbe messo in guai non leggieri un qualche povero diavolo, e sulle mie spalle un peso gravissimo. Ammettendo come probabile, se non come certo, che, dopo alcune cure mal riuscite, quel poveraccio sarebbe stato abbandonato alla sua sorte, o per amore o per forza, avrei dovuto pensare io al suo sostentamento, ed in ultimo al suo ritorno in Europa. E dove prendere

quelle somme? Dovendo mantenere più di dieci case con numerose famiglie, spendere per i viaggi di Missionarj e di servi alla costa allo Scioa, or da questo regno al Gudrù ed a Kaffa, non poteva davvero fare scialacquo del denaro, che i benefattori mi mandavano. Lo sa Iddio con quale parsimonia vivevamo! E se non fossimo ajutati con l'industria del lavoro della terra, qualche anno avremmo provato quanto sia brutta la fame.

Ammetto pure che, venuto quel povero medico col consenso, anzi per desiderio del Re, questi gli avrebbe dato qualche somma pel mantenimento e per il viaggio. Ma i Principi di quei paesi non possono largheggiare come i Sovrani d'Europa, perchè non hanno l'entrate e le ricchezze di questi. Menelik è ricco di bestiami, di poderi, di derrate, e di oggetti di commercio indigeni, come muschio, avorio ecc., ma, quanto a denaro possiede assai meno dei nostri principotti. Credo che ogni anno non arrivi ad incassare un milione di talleri; e con questo denaro deve provvedersi le armi, comperare tanti oggetti necessarj che vengone dalla costa, e dare ogni giorno a questo ed a quello piccole ed anche grosse somme, o perchè vi hanno diritto, o perchè così richiede il decreto di un Re. Laonde, s'egli regala ad una persona cento talleri, crede di aver dato assai più di quanto la sua regia borsa potesse disporre. Il non impicciarmi adunque di quella faccenda, fu senza dubbio una risoluzione savia e prudente.

8. Quel desiderio di Menelik intanto, e la mia trascuranza ad appagarlo giunsero non so per quale via, in Europa, e da parecchie città mi furono scritte lettere punto benevole. E non solo erano i medici, che meco si lagnavano, ma negozianti, artisti, operaj, insomma tutta gente, che sognava di trovare in Etiopia le miniere della California. Mi si faceva osservare inoltre che, avendo io fatto fortuna con l'esercizio della medicina, fossi geloso di avere accanto emuli, i quali avrebbero potuto oscurare la mia riputazione rispetto a quella professione, e togliermi una parte dei grossi guadagni, che ne ricavava. — Quello che fate voi con limitate cognizioni, dicevano perchè non possiamo far meglio noi, che conosciamo la scienza, e ne abbiamo lunga pratica? —

Ma erano ragionevoli questi lamenti, e fondati quei sospetti? Da quanto sopra ho detto, potranno i miei lettori giudicare se la mia ripugnanza a far venire forestieri in quei paesi nascesse da gelosia di professione e da sete di guadagno. Ripeto, che quanto a me, non solo voleva, ma desiderava che un qualche buon dottore fosse capitato in quelle regioni, per avere pur io, in caso di malattia, a chi ricorrere e per isgravarmi, almeno in parte, dei nojosi fastidj, che quella gente giornalmente mi dava. Ma, per le ragioni sopra esposte, dovetti chiudermi in cuore quel desiderio, e continuare a fare il bene che poteva. Quanto alle ricchezze accumulate con le cure che prestava, ed anche con l'esercizio del sacro ministero, non occorre neppur parlare. I cenci che indossava, la parca mensa, cui io e la famiglia sedevamo, mostravano bene quanto fossero piene di talleri le nostre casse. Oh! se a quando a quando non ci fosse giunto qualche soccorso dall'Europa, non avremmo avuto nemmeno il poco denaro, che colà si richiede per vestirci.

Che quei signori inoltre sarebbero riusciti meglio di me nell'esercizio dell'arte salutare, non può mettersi in dubbio davvero; ma che, giunti essi in Africa avrebbero avuto l'abnegazione di fare quel che faceva io, tengo certo che nessuno

vorrà credere una tal cosa probabile. L'ideale nostro non era il lucro; nè ci avviammo a quei paesi per migliorare la nostra condizione, e trovare più abbondanti comodi di vita. E leggendo queste pagine, avran potuto conoscer i miei lettori a che sorta di disagi, di umiliazioni e di pene era costretto assoggettarsi il povero Missionario, per vivere in mezzo a quella gente, e fare qualche poco di bene. Un secolare, che si reca colà per fini puramente mondani, e per interessi materiali, non avrà certo nè il coraggio nè l'abnegazione dell'apostolo del Vangelo; e senza queste disposizioni è impossibile riuscire a qualche cosa in mezzo a popoli barbari.

9. Ecco pertanto uno dei fatti, che confermano quanto nei precedenti paragrafi ho detto. Trovandomi un giorno di Domenica a passeggio con i giovani, che conduceva meco per dar loro le solite istruzioni, vidi ad una certa distanza una povera donna seduta a terra. Fermatici sul pendio della valle, che va a finire al torrente Ciacià, dopo pochi minuti quella donna si alzò, e si avvicinò a noi, gridando: — *aviet, aviet* (pietà, pietà). — Allora tutti quanti rivolgemmo gli occhi verso quella parte; e non sapendo che cosa volesse, si fece avanti un vecchio galla, che io conosceva, e mi disse ch'era una povera lebbrosa, la quale si raccomandava a me per essere guarita. Mossi i giovani a compassione, e facendomi tutti calde istanze a favore della povera disgraziata, le feci cenno che si avvicinasse. Venuta timidamente verso di noi e standosene alquanto lontana, poichè colà, come presso gli antichi Ebrei, è proibito ai lebbrosi di accostarsi alla gente sana, vidi che dalla testa ai piedi era coperta di purulente piaghe. Notai però che quelle piaghe erano separate l'una dall'altra, e che gli orli di esse, avendo un colore tendente al rame, indicavano un carattere piuttosto sifilitico che lebbroso. In Etiopia la lebbra è una malattia disonorante, non solo pel disgraziato che n'è afflitto, ma anche per tutta la parentela sino al settimo grado. Il lebbroso poi non può avvicinar nessuno, nè convivere con la propria famiglia: ma deve starsene con altri lebbrosi in un quartiere separato, e lontano dalle città e dai villaggi.

10. Mosso pertanto a pietà di quella povera sventurata, che, senza aver lebbra, doveva soffrirne le umilianti conseguenze, subito dichiarai che quelle piaghe non erano effetto della malattia, ch'essi le attribuivano, ma di un'altra, a mio avviso, più disonorante e ributtante della lebbra. E soggiunsi che in meno di un mese l'avrei guarita, e restituita alla sua famiglia sana, come ogni altra donna. Allora un applauso generale rispose alle mie parole; e fattosi innanzi un Galla, mi disse: — Se riuscirete a guarire questa donna, noi Galla ci faremo tutti cristiani. —

— Vi prendo in parola, soggiunsi io: giurate che manterrete la promessa, e vedrete che il Signore darà ad essa la salute del corpo, ed a voi quella dell'anima —

Datole intanto un po' di inguento mercuriale ed alquante pillole, che in simili casi soleva amministrare, le prescrissi il metodo che doveva tenere, sia rispetto all'uso di quei farmachi, sia rispetto ai cibi. Ed avendo promesso il Galla, che l'aveva raccomandata, di costruirle una capanna, e di darle il necessario sostentamento per tutto il tempo della cura, la benedissi e la congedai. Partita di lì, non seppi altro di essa: ma passate tre settimane, vennero a dirmi che già era perfettamente guarita. Pochi giorni dopo, di fatto, vestita a festa ed accompagnata dai suoi parenti, si presentò alle nostre case; e cantando tutti inni di

gioja mi ringraziarono del grande favore, che le aveva fatto. Quella felice cura intanto fece sì grande impressione a tutta la gente, ed in particolar modo ad Ato Govana, che questi la volle tenere in casa sua più di due settimane. Poscia ritornò da suo marito, ed avendo dichiarato che, ricevute le necessarie istruzioni, si sarebbe unita al suo sposo col vero matrimonio cristiano, la signora Govana le promise che avrebbe pagato essa le spese per la festa nuziale.

11. Quella pronta e straordinaria guarigione intanto chiamò alla mia casa un sì grande numero di persone, afflitte da qualche malattia, che volendo contentar tutti, era costretto lasciar da parte la scuola e tutte le altre mie occupazioni. Da un lato aveva piacere di vedermi ogni giorno attorniato da quella moltitudine; perchè, con la scusa della cura del corpo, poteva più facilmente occuparmi della salute delle loro anime. Ma riunendosi colà ogni sorta di gente, uomini e donne, vecchi e giovani, galla e cristiani, sulla cui moralità ci era assai da dubitare, temeva che quella mescolanza facesse nascere disordini, non solo in mezzo a loro, ma nella stessa mia casa. I Galla, generalmente meno corrotti degli Abissini, erano più calmi, più riservati, e tenevano un contegno più grave e costumato: non così i figli dell' eresia, segnatamente quelli che venivano dai dintorni di Liccè, dove maggiore era la corruzione; essi, oltre ad essere di maggior fastidio a me, e di disturbo agli altri, prendevansi libertà, su cui io non poteva chiudere gli occhi. Per la qual cosa risolvetti di tenere divise le due razze assegnando a ciascuna un luogo dove riunirsi, ed un giorno in cui le avrei ricevute e curate.

Fu stabilito adunque che gli Abissini venissero la Domenica, e si radunassero in una pianura distante circa un chilometro, al Nord della Missione, luogo alquanto vicino alle case di Ato Govana, dove i servi di questo nostro benefattore potevano vigilare, e tenere quella gente in ordine. Ai Galla poi fu assegnata un' altra pianura al Sud delle nostre case, distante da esse pure un chilometro, e fu loro ingiunto di venire il Giovedì invece della domenica. Con questo provvedimento la mia famiglia restava in piena libertà, ed io aveva tutto il tempo di occuparmi delle cose mie e dei bisogni loro.

12. Vedendo intanto i signori Govana che l' inoculazione del vajolo non portava gravi disturbi alle persone, che la ricevevano, mi pregarono di vaccinare tutta la loro famiglia. In casa oltre i figli tenevano più di un centinajo di servi e di schiavi d' ambo i sessi, e circa altrettanti ve n' erano nei molti poderi di loro proprietà, sparsi in quei dintorni. Cominciai adunque da questi, ed in due mesi vaccinai circa duecento persone, addette al servizio della famiglia, ed oltre duecento estranei, venuti a poco a poco dalle diverse parti della regione.

L' operazione riuscì bene su tutti, meno su tre, che forse avevano sofferto il vajolo nella loro gioventù. Poscia, rassicurati del felice esito di tutte quelle inoculazioni, vennero i parenti della famiglia Govana, e fra nipoti, cugini ed altri affini ed amici, ne vaccinai un buon numero. Finalmente restavano alcune persone più intime della casa, ed i due figli del buon mio benefattore. Come suole accadere, i ricchi sono sempre attaccati alla vita più tenacemente dell' umile popolo; e ogni ombra di pericolo, anche lontano, s' ingrandisce talmente agli occhi loro, che fuggono spaventati. Ma accade pure che, o per troppa cautela, o per istudiata negligenza, o per insussistenti timori, trovino la morte dove meno credono, e quando meno l' aspettano. Non nascondo che anch' io aveva qualche triste presen-

timento rispetto al figlio maggiore di Ato Govana, chiamato Abdì; ma non per motivo dell'inoculazione, bensì per altri precedenti, che subito espongo.

13. Era questi il maggiore dei due figli, che la signora Govana mi aveva con tanta materna premura affidato, e verso il quale essa nutriva un effetto particolare. Trovandosi esso nella Corte di Menelik, era stato uno dei più assidui al catechismo e dei più diligenti e fervorosi, nell'imparare e praticare quanto io insegnava. Ritornato poscia a casa sua, e stabilitosi presso di me, vedendo che sua madre erasi avvicinata al cattolicismo, e data interamente alla vita divota, n'era sì contento, che non cessava di ringraziare Iddio per quella grazia, che aveva fatto

Tomba Galla.
(Da una fotografia del Dott. Paulitschke).

alla sua genitrice. — Ma la mia gioja, ripeteva sempre, sarà piena, quando vedrò convertito alla vera fede anche mio padre, e congiunti i miei genitori col matrimonio cattolico. — Non fa d'uopo dire se amasse la Missione, e desiderasse che fosse sparsa per tutti i paesi galla. Ricordo ancora con piacere i disegni che spesso faceva per estendere le nostre apostoliche operazioni, aprire nuove case, ed attirare maggior numero di gente alle istruzioni, che venivamo dando. Buon insomma in tutto e con tutti, solamente, secondochè alcuni dicevano, aveva commesso qualche mancanza rispetto ai suoi doveri di figlio verso il padre.

Ato Govana, valoroso, ricco, intelligente ed assai stimato da Menelik, quanto a costumi, non aveva dato buon saggio di sè, ed in Corte teneva un contegno, che non rispondeva punto alla gravità di un padre con numerosa famiglia, ed al grado, che nell'esercito occupava. Non occorre dire che una tale maniera di vivere

fosse causa di dispiaceri e di disordine fra esso e la signora Govana. Abdì pertanto, che amava la madre con ispeciale tenerezza, cresciuto negli anni, ed accortosi di quei disordini, cominciò a disamare il padre, e rivolgergli rimproveri, ed a negargli sinanco quel rispetto, che un figlio deve al proprio genitore, anche di vita non commendevole. Il disgusto del buon giovane era in fondo ragionevole: ma l' autorità paterna merita sempre riguardi, e Iddio non può mai approvare che i figli si ribellino per qualsiasi motivo (eccetto il peccato) contro i proprj genitori, e scendano verso di essi ad atti poco rispettosi. Per la qual cosa il triste presentimento, che io aveva sulla vita di quel giovane, nasceva, primo da questo suo punto lodevole diportamento verso il padre, ed in secondo luogo dall' aver egli mostrato, rispetto alla Missione, un affetto ed un fervore straordinario. « Il diavolo, diceva fra me stesso, non potrà veder bene che questo giovane cresca su a favorire ed ajutare l' opera di Dio, ed a diminuire le conquiste, che gli vien facendo in queste regioni pel suo tetro regno! ».

14. Inoculati pertanto gli ultimi membri della famiglia, in fine feci l' operazione sui due figli. La madre ed i parenti stavano in grande ansietà, ma io aspettava tranquillo il settimo giorno, sicuro che l' innesto sarebbe riuscito felicemente, come su tutti gli altri. La mattina del terzo giorno i servi di Govana vennero a dirmi che Abdì sentivasi male; e corso subito alla sua casa, lo trovai alquanto agitato e con febbre. Riflettendo che per solito l' inoculazione non suole manifestarsi al terzo giorno, e osservando che la febbre non mostrava i sintomi ordinari dell' effetto del vajolo, e che tutti gli altri inoculati, insieme con lui, stavano bene, assicurai la famiglia che non vi era nulla da temere, e che quel disturbo sarebbe passato presto. Ritornai la sera a vederlo, lo trovai in maggiore agitazione e con febbre più forte. Intanto, non iscorgendo in quel malessere sintomi gravi, nè potendo in così breve tempo precisare la qualità della febbre, raccomandai alla famiglia di tenerlo in perfetta dieta, e solo permisi che gli si dèsse qualche tazza di caffè, allungato con acqua. Vedendo inoltre che la signora Govana, seduta tutta la giornata accanto al letto del figlio, soffriva più dell' ammalato medesimo, la consigliai di andarsene a riposare, e di lasciarvi, per assisterlo, un qualche fedele familiare. E date a questo le opportune istruzioni, anch' io mi ritirai a casa.

Al mattino, appena celebrata la Messa, volai dall' infermo, ed entrato nella sua capanna, vidi che il poveretto, mettendosi una penna in gola, cercava di eccitare il vòmito. Accortosi della mia presenza: — Padre, mi disse, io soffro assai; sento un gran peso al ventre, e non riesco a rigettare le materie, che mi fan tanto male. Datemi una medicina per recere e sarò guarito. — Allora chiamato in disparte il servo, che lo aveva assistito nella notte, gli domandai se per caso l' infermo avesse mangiato qualche cosa. E esso mi rispose che, ritiratasi la gente, sentendosi il povero giovane bruciar dalla sete, gli aveva chiesto un po' di latte (1).

— E tu lo contentasti? —

— Io feci di tutto per non trasgredire gli ordini ricevuti: ma quando, alza-

(1) Ho detto altrove che quelle popolazioni tengono il latte come uno dei più efficaci rimedj nelle malattie: ma somministrandolo per qualsiasi infermità ed abbondantemente, spesso invece di far bene, nuoce il povero ammalato, come accadde a me nel Gudrù.

tosi dal letto, e preso un bastone, m' inseguì furibondo e minaccioso, gliene diedi un corno, e poscia un altro. Rimasto tranquillo qualche tempo, volle bere della birra, e poi si addormentò. Svegliatosi a mezzanotte, e sentendo un gran dolore alla testa ed al ventre, tentò di vomitare: ma, dopo molti ed inutili sforzi, a stento potè rigettare una pallottola di latte, grossa e dura come una noce. — Sentite io intanto tutte queste particolarità, dissi fra me stesso che difficilmente l' avrebbe scampata.

15. Ritornato dall' infermo, gli dissi che quel nuovo male se l' era procurato da sè stesso: ma che avremmo fatto di tutto per rimediare alle funeste conseguenze, che, col trasgredire i miei ordini, si era tirato addosso. Allora, dolente di non avere ubbidito alla mia parola, e commosso della premura, che io mostrava per la sua salute: — Padre, disse, pria dei rimedj materiali per la vita presente, desidero gli ajuti spirituali per la futura. Ascoltate adunque la mia Confessione, e poscia farete su di me quel che vorrete, poichè io mi affido interamente a voi. — Confessatosi di fatto con tale edificante sincerità e compunzione, che mi fu impossibile non unire le mie alle sue lacrime, e ricevuta l' assunzione sacramentale, esclamò: — Ora son contento, ed eccomi pronto ai voleri di Dio. —

Preso il vomitivo, e rigettato qualche pezzetto di latte indurito si sentì alquanto meglio; ma continuando il peso al ventre e l' agitazione, e non ottenendosi l' intero effetto, che con quel farmaco speravamo, si accrebbero i miei timori sulla vita del povero giovane. Dopo qualche ora mi disse: — Voi sapete che i miei parenti son Galla, e che fra noi evvi l' uso di alzare canti e grida agli spiriti tutelari della casa e della persona, non appena si vede che l' infermo sta per lasciare la vita. Ora, non sarebbe meglio amministrarmi l'Olio Santo prima che cominci quel chiasso? — Ammirando quella pietà e matura saviezza, e riputando l' ammalato in istato molto grave, gli amministrai l' Estrema Unzione.

Avrei voluto confortarlo col Santo Viatico: ma non avendo ancora ricevuto la Comunione (quantunque a Liccè ed a Gilogov si fosse più volte confessato), lo esortai a raccogliere nel suo petto Gesù Sacramentato col desiderio. Fortificato intanto col sacramento degl' infermi, cadde in un profondo sopore. Tutta la sua famiglia, vedendo svanita ogni speranza, era in preda alla massima desolazione; la gente galla poi, attorno alla casa e nei dintorni, assordava il cielo con canti, con grida e con suoni di tamburi. Scosso l' infermo da quel chiasso disordinato, pregò che cessasse: e furono queste le ultime parole che pronunziò; poichè, entrato in agonia, verso la mezzanotte spirò placidamente.

16. Appena morto, tutta la popolazione di quei dintorni si radunò attorno alla sua casa, e cominciò la cerimonia del gran pianto. Io, dopo essere rimasto colà alcune ore, afflitto e commosso mi ritirai alla Missione, e con grande mia meraviglia vi trovai la signora Govana, che, corsa prima di me nella cappella, sfogava a piè dell' altare, l'ambasciata del suo cuore con dirotto pianto. Consolatala con quelle parole di conforto, che Iddio mi metteva sulle labbra, ed assicuratela che il Signore avrebbe avuto misericordia dell' anima del buon giovane, ritornò a casa. Trovandosi il suo sposo in altro paese per una spedizione militare, e dovendo il defunto figlio essere seppellito a Devra-Libanos, ordinò essa di apparecchiare quanto era necessario pel trasporto del cadavere.

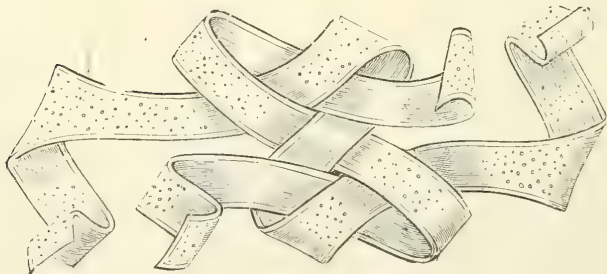
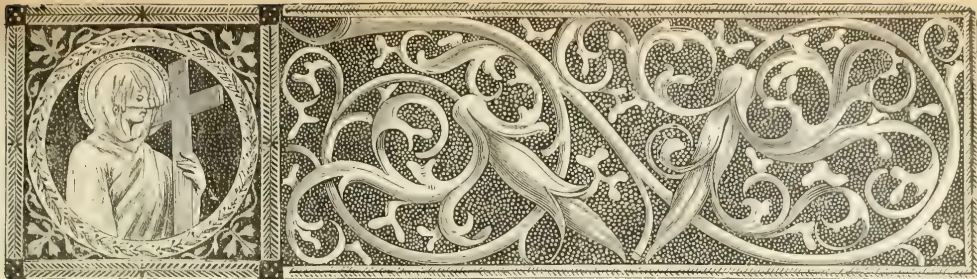
Se Abdì fosse morto Galla, avrebbe dovuto esser sepolto accanto alla sua casa;

ma abbracciata la religione cristiana, il luogo di sua sepoltura era il Cimitero della chiesa più vicina. Essendo però figlio di uno, che professava la fede *Devra-Libanos* e potendo la famiglia far le spese del trasporto del cadavere al gran santuario di Abûna Tekla Haimanot, esso ed i parenti vollero che quel corpo avesse riposo accanto al sepolcro del venerato Abûna. E' questo uno dei tanti pregiudizj degli eretici Abissini, e non è facile persuaderli che non vale, per salvarsi, l' esser sepolti vicini ai loro Santi. Come i protestanti credono che basti la sola fede per guadagnarsi il paradiso; come gli scismatici orientali ripongono tutto il valore della Confessione nell' assoluzione, e punto nella contrizione e nella penitenza; cosí gli eretici abissini si tengono certi di giungere a salvamento, se hanno la fortuna di essere sepolti a Devra-Libanos, e se, dopo la loro morte, i parenti fanno ad onore di essi sontuosi *taskar*. In questa lacrimevole condizione adunque, il diavolo ridusse tante numerose popolazioni, dopo averle staccate dal grembo della Chiesa, e gettate nel caos dello scisma e dell' eresia. Ed affinchè non alzino il capo, e non veggano dove veramente si trovi la luce, le tiene incatenate a stupide tradizioni, a mostruosi pregiudizj, a ridicole superstizioni, a false ed esagerate speranze, insomma a tante sciocche illusioni, che rendono sempre più difficile il loro ritorno a Cristo ed alla sua Chiesa.

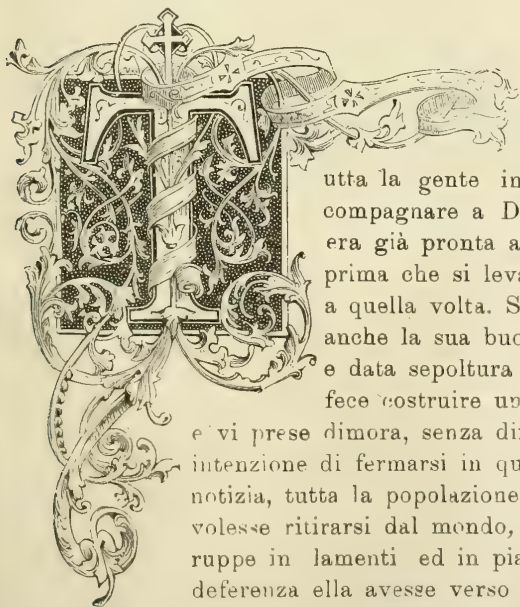
17. Il giovane Abdì, che la morte immaturamente condusse al sepolcro, frequentando per circa un anno la nostra casa di Liccè, aveva fatto sì rapidi progressi nell' istruzione, che sapeva ben valutare la futilità di quei pregiudizj, e farne quel conto che meritavano. E se il Signore lo avesse conservato in vita, sarebbe stato certo una benedizione pel suo paese e per la Missione. Un giorno avendolo rimproverato del contegno poco rispettoso che teneva verso suo padre, mi diede questa savia risposta: — A torto mio padre si lagna di me; poichè, dopo Dio, non ho amato, non amo, e non amerò che lui, e son pronto a versare per esso tutto il mio sangue. Se non approvo talvolta la sua condotta, deve prendersela piuttosto con voi, che con le vostre sante istruzioni mi avete insegnato a conoscere quali sieno i nostri doveri verso Dio, verso i nostri simili e verso noi stessi. Egli si fece cristiano per piacere al Re: ma restò galla nei sentimenti, nei costumi ed in tutte le sue azioni. Posso io approvare questa ipocrisia, e tacere sui suoi trascorsi? Avendomi egli ordinato di ascoltare e seguire la vostra dottrina, non può pretendere che poi operi contro gl' insegnamenti che mi avete dato. Io ancora non posso chiamarmi vero figlio di Dio; ma quando mi si concederà questa grazia, vedrete se saprò vivere da cristiano, e se mi converrà questo glorioso titolo. Il soldato, che tresca con i nemici del suo Re, non è degno di portare quel nome e quella divisa. Quanto a me, ammesso alla milizia di Gesù Cristo, non dubitare che sarò un soldato fedele e coraggioso. — E son sicuro che se il Signore lo avesse lasciato in questo mondo, avrebbe mantenuta la parola, e sarebbe stato uno specchio di virtù e di saviezza.

18. Un altro fatto, l' ultimo della sua vita, mostra quanta prudenza fosse in quel giovane, e quant' egli amasse la Missione. Alquante ore prima di spirare, chiamato il servo, che lo aveva assistito nella notte, gli strinse la mano, e poscia, rivolto a tutti gli astanti, disse: — Se io muojo, la colpa è mia, e non di questo giovane, nè di coloro che curarono la mia malattia. Quando gli chiesi del latte e della birra, mi negò l' una e l' altra cosa, resistette lungamente, ricordandomi

sempre gli ordini lasciati dal nostro amatissimo Padre, e non cedette che alle minacce ed alle percosse. Fu adunque un servo affezionato e fedele; e per rimeritare la sua fedeltà, voglio che, dopo la mia morte, gli si dieno la spada ed il fucile, che usava io. — Non fu d'uopo dire, che riferitami questa dichiarazione del moribondo, mi si allargò il cuore, e cominciarono a dileguarsi della mia mente tanti pensieri paurosi rispetto alle conseguenze di quella morte. Conoscendo io i pregiudizj della gente galla e cristiana di quei paesi, temeva fortemente che, sorpreso il giovane dalla malattia e dalla morte subito dopo l'innesto del vajolo, non sarebbe stato improbabile che se ne fosse data la colpa a me, che lo aveva curato. E già da parecchi si andavano sporgendo queste maligne voci. Il savio Abdì pertanto, prevedendo che probabilmente quel servo, io e la Missione avremmo avuto fastidj, addossò a sè stesso la colpa, e salvò tutti.

Per quest'atto di carità e di giustizia adunque, e per le molte virtù, ond'egli era adorno, ho molta fiducia che il Signore abbia usato misericordia all'anima sua. Laonde, per lungo tempo, fu sempre il primo che raccomandai a Dio nel *Memento* della Messa. Ripeto che, se fosse vissuto, sarebbe stato un fervido e zelante apostolo, come altri giovani, di cui si è parlato in queste Memorie; ed una tale speranza mi fu confermata da parecchi suoi compagni, ai quali egli soleva aprire il suo cuore. Convertitisi questi, quasi tutti alla fede cattolica, cominciarono a fare larga propaganda in mezzo agl'indigeni; e fra gli argomenti, di cui servivansi nel loro santo apostolato, i primi erano i racconti della edificante vita che quel giovane menava, e le cristiane massime, che sforzavasi ispirare a quanti lo avvicinavano. E confesso che lo zelo e l' operosità di quei ferventi neofiti, e l' autorità del defunto giovane, mi furono di grande ajuto nella conversione di quelle genti.

CAPO XIII.

DEVRA-LIBANOS E GILOGOV.

1. I genitori di Abdì a Devra-Libanos. — 2. Notizie su questo santuario. — 3. Perchè non vi feci mai una visita? — 4. Guasto intellettuale e morale a Devra-Libanos. — 5. Ritorno in Haman di Ato Govana ed una lettera misteriosa. — 6. Il voto. — 7. Haman e Gilogov. — 8. Una grotta famosa. — 9. Ingresso ed atrio della grotta. — 10. Interno di essa: un lago di acqua dolce. — 11. Il boschetto, una seconda cascata, ed una opinione. — 12. Una galleria naturale. — 13. Miei disegni su quel luogo. — 14. Il voto della signora Govana. — 15. Zelo e coraggio religioso del defunto Abdì. — 16. Distruzione dell' albero sacro.

Tutta la gente intanto, che doveva trasportare ed accompagnare a Devra-Libanos il cadavere del defunto, era già pronta a mettersi in viaggio; ed una mattina, prima che si levasse il sole, il funebre corteggio mosse a quella volta. Seguiva la salma dell' estinto giovane anche la sua buona madre; la quale, giunta al santuario, e data sepoltura a quel caro frutto delle sue viscere, si fece costruire una capanna accanto all' amato sepolcro, e vi prese dimora, senza dire a nessuno per quanto tempo avesse intenzione di fermarsi in quel luogo. Saputasi nell'Haman questa notizia, tutta la popolazione, temendo che quella benefica donna volesse ritirarsi dal mondo, ed abbandonare la sua famiglia, proruppe in lamenti ed in pianti di duolo. Molti, conoscendo qual deferenza ella avesse verso la mia persona, venivano continuamente a pregarmi di persuaderla a ritornare; ed allora se ne partivano alquanto consolati, quando li assicurava che la sua assenza non sarebbe stata lunga. Essa, pria di partire, aveva ordinato che si dessero ai poveri ed ai bisognosi tutte l' elemosine, che ogni giorno era solita elargire: ma il popolo non era contento; poichè voleva pur vedere la sua persona, sentire la sua voce, ascoltare i suoi savj consigli.

Ritornato Ato Govana dalla spedizione militare, e data relazione al Re di ciò che aveva fatto, si apparecchiò a partire per Devra-Libanos, non solo per visitare il sepolcro del figlio, ma per distogliere la moglie dalla risoluzione, di cui la voce pubblica parlava. Venuto da me, voleva ad ogni costo che lo accompagnassi, per far cedere la moglie da quel proposito, se mai realmente se lo fosse messo in capo: ma dettogli che io non prestava fede a quelle dicerie, e ch' essa non avrebbe mai abbandonato il marito e la famiglia, se ne partì più tranquillo. Insieme con lui recaronsi a Devra Libanos tutti coloro, ch'erano stati vaccinati col defunto: i quali non avevano potuto accompagnare il cadavere, perchè, ricevuto l' innesto da pochi giorni, aspettavano gli effetti, che il settimo giorno suole produrre. Superata intanto quella lieve crisi, e guariti perfettamente, andarono anch' essi ad offrire il loro tributo di affetto al caro estinto.

Giunto Ato Govana al santuario, recossi con la gente, che l' accompagnava, al sepolcro del figlio, e fatto il pianto d' uso, entrò nella capanna della moglie per consolarla e condividerne il dolore. Secondochè egli stesso mi diceva al ritorno, vedendo la sua compagna perfettamente calma e rassegnata, restò non poco meravigliato: ma il poveretto non avendo bevuto, come la moglie, alla fonte delle dottrine cattoliche, non poteva conoscere, nè comprendere, il segreto di quella calma e cristiana rassegnazione.

2. Il santuario di Devra-Libanos, fondato dall'Abuna Tekla Haimanot è uno dei più celebri dell'Abissinia, sia pel monastero, per la chiesa. per la biblioteca e per altri ricordi sacri, che ivi si trovano, sia per il sepolcro del suddetto fondatore, e per le grazie, che, secondo dicono gl' indigeni, colà si ottengono. Il santuario sorge su di una collina scoscesa, circondata di valli, e di pianure, ben coltivate e sparse di boschetti, di capanne e di fresche sorgenti. Tanto il santuario poi, quanto il territorio, che lo circonda, e che ha per confini due torrenti, sono luoghi immuni ed indipendenti, e posti sotto la protezione del Re dello Scioa. Il monastero è popolato di un grande numero di monaci, e attorno ad esso sorge il paese con un migliajo di anime, tutta gente, che ritirossi colà per vivere vita santa e per dedicarsi al servizio del santuario. Fra i monaci, ve ne sono molti che vivono col lavoro e col frutto di quel pezzo di terra, che fu loro assegnato; parecchie persone inoltre, anche nobili, che abbandonarono le loro ricchezze per menare vita eremitica, si mantengono con rendite proprie: tutti gli altri poi, monaci defteri, allievi di scuola, servitori, monache e forestieri vivono con le rendite dal monastero, e con le offerte, donazioni ed elemosine, che mandano al santuario i Principi abissini ed i devoti di Tekla Haimanot. Il monastero ed il paese sono governati da un abate, che porta il titolo di *Ececché*, il quale gode una grande autorità, non solo sui suoi dipendenti, ma in tutta l'Abissinia.

Anticamente l'Abate era eletto dal Capitolo dei monaci professi: ma da qualche tempo questa elezione vien fatta dal Re dello Scioa, dopo aver sentito il voto del Capitolo. Evvi pure un Economo per l' amministrazione dei beni, nominati dal Capitolo ed approvato dal Re. Quasi tutti i Grandi poi del regno dello Scioa hanno casa in Devra-Libanos, accanto alla quale sorgono i sepolcri delle proprie famiglie; ed ivi mantengono un qualche monaco come custode delle ossa dei loro cari parenti.

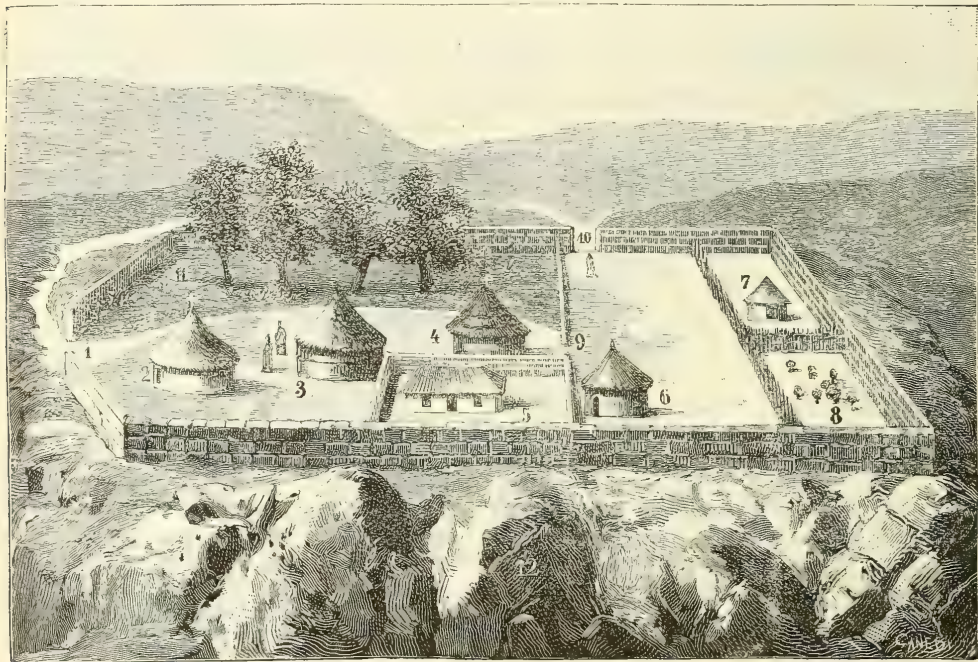
3. Io non fui mai a quel santuario, quantunque parecchie volte fossi stato invitato di andarvi. L'Abate del monastero, venendo spesso a Liccè per abboccarsi

con Menelik, non lasciava mai di visitarmi; e congedandosi, ripetevami sempre che i suoi monaci mi avrebbeso veduto volentieri una qualche volta al santuario. Ma io, riflettendo che colà avrei trovato amici ed anche nemici, rispondeva evasivamente, o prometteva di recarmivi in qualche opportuna occasione. Non avendo pertanto visto mai quel luogo, lascio di riferire tante particolarità, anche importanti, di un sì celebre santuario; poichè non è mio uso parlare di cose, che non conosco pienamente, e dare notizie incerte e confuse.

Qualcuno però potrebbe trovare di che dire nel leggere che io, Missionario cattolico, e destinato a combattere quelle eresie, abbia trascurato di recarmi in una delle sedi centrali delle principali eresie abissine, e dove erano tanti errori da correggere, tanti pregiudizj da togliere, e insieme tante conversioni da sperare e procurare. So pur io che Devra-Libanos era un campo vastissimo al lavoro apostolico, e non nego che qualche buon frutto avrei potuto raccogliere: ma lunga esperienza, acquistata in tanti anni di lotta con quegli eretici, mi consigliava a tenere una tattica diversa. Ricordo a proposito una teoria del Dott. Belingeri, celebre medico di Torino. — Quando una malattia, diceva egli, si manifesta in un piede, in un braccio, in una mano, in un membro insomma non importante del corpo, possiamo con franchezza attaccarla direttamente nella sua sede, ed, in caso disperato, si può ricorrere, senza gran timore, all'amputazione. Ma quando il male ha luogo in un organo essenziale della vita, come il cuore, il cervello ecc.... allora bisogna nella cura andare adagio, cercare le vie indirette, e tentare di abbattere il nemico, senza offendere, od alterare le funzioni di quella parte vitale, che, distrutta, farebbe svanire ogni nostra speranza. —

Ebbene in quest'ultima condizione mi trovava io rispetto a Devra-Libanos. Quel luogo, non solo era la sede principale dei capi delle scuola, che portava quel nome, con una specie di università, e con preti, monaci, defteri senza numero; ma era il centro della cristianità eretica del Sud, come Waldùbbà era nel Wolkait il centro della cristianità del Nord. Assaltare adunque quella fortezza, appiccare battaglia con quei caporioni, era lo stesso che esporre me e la Missione al loro cieco malanimo, far perdere quella fiducia e quelle speranze, che molti di essi avevano riposte in noi e ritornare a casa con una ben meschinissima messe spirituale. E' vero che non pochi seguaci di quella setta inclinavano al cattolicismo, desideravano l'unione con la Chiesa romana, e ci si mostravano amici: ma non bisogna dimenticare che questi loro sentimenti ed il benevolo contegno verso la Missione, più che da sincero affetto alla nostra fede, erano mossi dall'odio che portavano alla setta *Karra*, e dalla speranza che, per mezzo di noi, riuscissero meglio a sopraffarla e vincerla. Laonde la prudenza consigliavaci che, per non mettere a cimento la pace e la libertà che godeva la Missione e per non arrischiare quei buoni frutti, che in mezzo a loro io andava raccogliendo, e sperava di raccogliere, me ne stessi lontano, ed aspettassi che venissero essi ai miei piedi.

4. In quel santuario non erano solamente gli errori intellettuali, che guastavano la gente, che ivi dimorava, ma i pregiudizj, le superstizioni ed i gravissimi disordini rispetto alla morale ed alla vita monastica, nei quali la maggior parte di essa era ingolfata. In quel monastero trovavansi monaci di grande fama ed autorità, i quali non avevano ricevuto neppure il Battesimo. Nati galla, e ritiratisi colà portavano abusivamente il nome di cristiani; e qual vita menassero, ciascuno il comprende.

E Galla pure era la maggior parte della popolazione di Devra-Libanos, quantunque molti fossero nati lassù da genitori, che portavano il nome dei monaci, o vi si fossero ritirati per servire Dio. Ora, se io avessi preso la risoluzione di andare in quel luogo, mi sarei trovato in gravissimi impicci; poichè non potendo approvare e tollerare, senza scandalo, quei disordini, e non avendo l'autorità nè la forza di toglierli, bisognava chiudere gli occhi, inghiottire bocconi amari, o tirarmi addosso inopportune persecuzioni. Per il contrario, stando lontano, poteva indirettamente far giungere colà la mia voce, conservarmi la stima, in cui era tenuto, e spianarmi a poco a poco la via per un apostolato diretto ed efficace. Molti di quei monaci inoltre, anche dei più ragguardevoli, venendo da me, per visitarmi, per chiedermi

Missione di Gilogov.
1. Ingresso alla cappella. — 2. Cappella pubblica. — 3. Casa di Monsignor Massaia. — 4. Cappella interna per la preghiera. — 5. Recinto e magazzino delle provviggioni. — 6. Casa per i forestieri. — 7. Casa per le donne di servizio. — 8. Mandria. — 9. Ingresso alle case. — 10. Ingresso esterno alla Missione — 11. Giardino. — 12. Rocce e precipizj.
(Da uno schizzo di Monsignor Lasserre).

consigli e per trattare questioni di religione, mostravano verso la mia persona la più grande stima e docilità. Ed io fingendo di ignorare ciò che lassù accadeva, poteva con più libertà esporre loro le sane dottrine della Chiesa, toccare prudentemente i punti più importanti della morale, e gettare sprazzi di luce nelle loro ottenebrate menti, senza che se ne accorgessero. Questo lavoro intanto, fatto con assiduità, con carità e dolcezza, non lasciava di produrre abbondanti e salutari frutti.

Ho detto sopra che, tanto nel monastero quanto nel paese, eravi gran guasto ma trovavansi fra quella gente parecchie anime, con sufficente moralità rispetto ai

costumi, e date a rigidissima penitenza. Quanto a credenza, queste persone, non avendo ricevuto una regolare istruzione tenevano in buona fede quello che comunemente s' insegnava, e non si curavano' di dogmatiche, e di appassionati e partigiani litigi.

5. Ato Govana intanto, dopo essere rimasto tre giorni a Devra-Libanos per ricevere le condoglianze delle persone ragguardevoli rispetto alla morte del figlio, fatte quelle elemosine, che in simili occasioni di lutto la gente ricca suol dare, ritornò nell' Haman. Egli era pienamente contento di sua moglie, e dicendomi che, dopo qualche tempo, ell' avrebbe lasciato Devra-Libanos, mi presentò una lettera, ch' essa gli aveva commesso di consegnarmi. Apertala, e datavi un' occhiata, restai lì a riguardarla senza poterne comprendere il vero senso. In breve diceva così: « Padre mio, resterò a Devra-Libanos per tutto quel tempo, che fu da voi stabilito, e dopo verrò a Gilogov, per adempiere il voto, che feci alla Madonna. Quanto alla promessa fattami, ho fiducia che Dio ci esaudirà ». Non essendosi parlato fra me ed essa, prima di partire, del tempo che si sarebbe trattenuta a Devra-Libanos, e non sapendo io che voto avesse emesso, nè ricordandomi di averle fatta alcuna promessa, stringevami nelle spalle, e guardava curioso Ato Govana. Questi, cui prima la moglie aveva già mostrato la lettera, senza spiegargliene il significato, sperava di sentire da me qualche notizia rispetto a quelle espressioni; e fattomene dimanda: — Non capisco niente, risposi, nè so nulla di promessa, di voto e di tempo stabilito. Quando vostra moglie partì, in mezzo a quei pianti, a quel chiasso ed a quella confusione non potei rivolgere che qualche parola di conforto e di rassegnazione, e non si parlò d' altro. —

— Non voglio sapere più, soggiunse Ato Govana: un povero Galla quale io sono, non può comprendere i disegni di Dio, ne metter lingua nelle cose che sono dirette dalla divina Provvidenza. Mia moglie è contenta, tranquilla e piena di speranza, presto tornerà a casa, e questo mi basta. —

Intanto, non sapendo neppur io comprendere se in quelle parole od in quelle speranze dei due sposi celavasi qualche mistero; e pensando che probabilmente il Signore voleva fare qualche bene a vantaggio di quelle anime senza la mia cooperazione, non domandai altro nè al marito, nè poscia alla moglie.

6. Questa intanto, passati alquanti giorni, ritornò a casa; e dopo i soliti complimenti, mi disse che subito avrebbe dati gli ordini opportuni, per compiere il voto, che aveva fatto alla Madonna. Questo voto consisteva nell' erezione di una cappella ad onore della Beata Vergine su di uno dei belli ripiani, che formavano la collina di Gilogov, come io precedentemente ne aveva manifestato il desiderio. Prima pertanto di parlare di costruzioni su quella collina, voglio descrivere alcune bellezze naturali, che ivi si trovavano, cioè una grotta famosa, con antri e cunicoli interminabili, con un lago di acqua purissima, e con altre particolarità rare e nobili; inoltre due stupende cascate, ameni boschetti, ripiani sovrapposti gli uni agli altri con orridi precipizj, e con rocce basaltiche, tagliate a picco dalla natura, o formate di enormi massi, sporgenti e distaccati. Per descrivere convenientemente tali cose, ci vorrebbe una penna migliore della mia, non educata a simili lavori, e nuova a trattare materie geologiche. Tuttavia proverò di darne alla meglio una sufficiente conoscenza, lasciando all' erudito lettore la libertà d' immaginare, dal poco

che dirò, il molto che avrei dovuto dire, se ne avessi avuta l'attitudine e la pratica facilità.

7. Ho detto altrove che Ato Govana aveva residenza nell'Haman, paese della regione Abicciù, il quale si eleva all'estremità di quel vasto altipiano galla. Questa lingua di terra, tagliata dalla parte Sud con una linea Est-Ovest, forma un vero triangolo. Nell'angolo Nord, su di un terreno pietroso, è posta la casa di Ato Govana, la quale, per la posizione e per i precipizj che la circondano, può riputarsi, ed è realmente, una vera fortezza, formata dalla natura, ed atta a resistere a qualunque assalto dei vicini Galla. Nell'angolo Sud Ovest sorge la Missione, fabbricata su di una collinetta rocciosa, chiamata Gilogov, il cui pendio fu da noi appianato con diversi muri a secco, per potervi inalzare le case. La linea Nord-Est è parallelo al Ciacià, uno dei fiumi principali del regno di Scioa, il quale scorre alla profondità di circa trecento metri. La linea Nord-Ovest poi è parallela ad un grosso torrente, che scende dal Sud-Est, e che scorre quasi alla profondità medesima del Ciacià. I due pendii, che dall'altipiano scendono alle rive del fiume e del torrente, sono divisi in cinque o sei ripiani in forma di anfiteatro, le cui rocce di basalte, tagliate a picco, hanno l'altezza da quaranta a cinquanta metri. In questi muri naturali si aprono qua e là grotte di diversa grandezza, alcune abitate da famiglie, ed altre destinate a ricoverare il bestiame, od a servire per magazzini di legna, di paglia e di commestibili. I ripiani poi, ridotti a coltivazione, sono popolati di gente, con case isolate ed a gruppi, e con numerose mandrie. Bastino questi cenni per formarsi il lettore un'idea approssimativa della maggior parte delle valli e degli altipiani, abitati dalle popolazioni del regno centrale dello Scioa.

8. Una delle cose più notabili a Gilogov era una grotta posseduta da Ato Govana, famosa per la sua vastità e struttura, e perchè, in molte guerre ed invasion di nemici, aveva servito, e servirà ancora, di rifugio e d'inespugnabile fortezza. Ultimamente, regnando Teodoro, e prima che Menelik avesse il trono dei suoi antenati, Ato Govana dentro questa grotta sostenne l'assedio di Betsabè e dei suoi diecimila soldati, con sì felice esito, che staccatosi l'assalitore, ed abbandonato quel luogo, il regno di Scioa riacquistò la sua indipendenza.

Sentendo io raccontare che il suddetto Ato Govana aveva passato nove mesi dentro quella grotta con oltre cento cavalli e cinquecento soldati, riputava quelle notizie, non solo esagerate, ma inventate dalla fervida fantasia degli Abissini. Quando poi vidi ed osservai da me stesso quell'immenso vuoto, ed i molti e grandi altri vani, che dentro di esso si trovano, dissi che senza dubbio avrebbe potuto dare ricetto ad un numero anche doppio di uomini e di cavalli, se in quelle vaste caverne vi fosse stata aria sufficentemente ossigenata.

Di simili grotte, forse meno grandi, in Abissinia se ne trovano da per tutto, ed esse sono state sempre il rifugio delle povere popolazioni indigene nelle invasioni di gente straniera, o nelle persecuzioni di guerre di capi contro capi, o di tribù contro altre tribù. La conoscenza pertanto della grotta di Gilogov farà comprendere come sia stato possibile a quei popoli, nei tempi di lotta, trovare in essa rifugio, difesa e sicurezza.

9. Ai piedi della collinetta, su cui era stata costruita la casa della Missione, scorre un piccolo torrente, il quale va a gettarsi nel primo ripiano del pendio

formano una graziosa cascata. Quantunque quel precipizio fosse di basalte, tuttavia la forza dell' acqua e dei vapori, che per la cascata si sollevano, avevano corroso talmente nel corso dei secoli quella roccia, che da cima a fondo aveva preso la figura di un bellissimo abside. Ad una certa distanza poi della cascata eravi un delizioso boschetto, con euforbie, aloe, piante di ricino ed altri arbusti. Quasi dietro la cascata finalmente vedevasi l' apertura esterna della grotta a forma di un arco di ponte, che a prima vista sembrava costruito dalla mano dell' uomo. Esso mi richiamò alla memoria il grandioso arco del ponte Dora di Torino, fabbricato nel tempo della mia gioventù dal Cavalier Mosca. Stando fuori, e gettando l' occhio dentro quell' arco, non sembra che fossevi nell' interno un grande spazio: ma entrando per una porticina, aperta a sinistra, il visitatore trovasi in un atrio, alquando più lungo, ed assai più largo di quello del S. Pietro di Roma, con pareti a volta di basalte, i cui prismi avevano la forma or verticale, or quadrata, or contorta ed ora di altra capricciosa maniera.

— Qua dentro, dicevami la Signora Govana, che mi accompagnava, teneva mio marito, più di cento cavalli, cioè una fila di cinquanta a destra ed una a sinistra. E, come vedete, nel mezzo vi sarebbe stato posto per una terza fila, restando sufficente spazio pel passaggio delle persone di servizio. —

10. Osservato quel grande atrio, entrammo a visitare la parte interna della grotta, divisa in molti stanzoni, senz' ordine, ma spaziosi, e sufficentemente illuminati dalla luce, ch' entrava per l' apertura dell' atrio. Prima visitammo la stanza abitata dalla famiglia del custode, grande ed abbastanza asciutta: poscia quelle che servivano per la cucina, e per tenervi le provviste di grano, di miele e di altri commestibili. Entrati in una, dove erano molti grandi vasi d' idromele, ne bevemmo un corno, e ritornati alquanto indietro, visitammo quella che era destinata a casa di preghiera. In altre stanze poi con entrate segrete, si custodivano i fucili, le polveri, le arme da taglio, e tutto ciò che poteva servire alla difesa della fortezza. Per andare nella parte più interna, non illuminata da luce naturale, fu necessario accendere alquante torce, formate con i stracci intrisi di cera: e preceduti dal custode girammo tutte quelle oscure caverne, alcune della quali erano con volte sì basse, che bisognava curvarci per attraversarle.

Dopo dieci minuti di cammino, giungemmo in un atrio spazioso, del quale la fioca luce delle torce non ci faceva vedere i confini. — Eccoci al lago, disse la signora Govana, la cui acqua, in tempo dell' ultimo assedio, valeva più di qualsiasi squisito idromele. — E' difficile descrivere le capricciose forme che la roccia basaltica prendeva alla volta e nelle pareti in quel vasto stanzone, e l' immagine, che, al riflesso della luce, davano i prismi nel fondo del lago. Bevuta un pò di quell' acqua, la trovai bonissima e sufficentemente fresca, e domandato se conoscevasene la sorgente, mi risposero di no. Soggiungevano che il livelllo di quell' acqua non cresceva nè diminuiva giammai, e che, neppure nel tempo dell' assedio, quantunque vi si dissetassero centinaia di uomini e di bestie, aveva dato segno di diminuizione. Ciò mostrava che quel lago avesse una sorgente ed uno sbocco per vie interne e sconosciute dagl' indigeni. Avendo chiesto se oltre il lago, eranvi altri spazj, mi dissero che molti nuovi antri, tutti in comunicazione fra di loro, si succedevano l'uno appresso all' altro, e che in alcuni di essi tenevansi provviste alimentari e da guerra. Soggiungevano inoltre che, secondo le tradizioni antiche, da quella grotta si passava

in un' altra, anche vastissima, posta sul pendio della parte opposta della collina: ma che nessuno vi si era mai recato, nè aveva mai visto. Io avrei voluto continuare quelle esplorazioni, ma sentendo che, per andare innanzi, bisognava entrare a piè nudi nel lago, ed attraversarlo, ritornai indietro. Dal calcolo che lì per lì feci sulla grandezza della grotta, giudicai che la parte conosciuta fosse lunga circa un chilometro.

11. Usciti dalla grotta, visitammo il boschetto, che estendevasi per tutto quel ripiano. All'estremità di esso il torrente, precipitandosi nel ripiano sottostante, formava una seconda cascata, molto più alta e più bella della prima. Centinaia di uccelli, attirati lassù dalla verdura delle piante e dall' abbondanza dell' acqua facevano sentire la più gradevole e variata armonia, alla quale unendosi il monotono sumore delle due cascate, un cultore delle muse avrebbe trovato in quel luogo abbondante materia da occupare il suo estro. Ma io non essendo stato mai poeta, me ne stava lí a godere quel bello della natura, ed a ringraziare Dio, che aveva creato sì variate cose.

Guardando dall' estremità del ripiano l' entrata della grotta, ed osservando che la sommità della collinetta di Gilogov, su cui erano state costruite le case della Missione, inalzavasi sul vuoto della grotta medesima, pensava fra me stesso che quel sollevamento di terreno probabilmente dovette avvenire per la forza del gas sotterraneo, radunato lì dentro in qualche fusione vulcanica. E di fatto, nei lavori di spianamento, che si fecero sulla collina per costruirvi le case della Missione, la forma e la qualità del terreno indicavano il sistema di sollevamento per azione vulcanica. Ma io, quasi profano a studj geologici, lascio ai dotti, che appresso potranno capitar colà il dare un esatto parere scientifico.

12. Sotto il ripiano della grotta e del boschetto eravene un altro alquanto più stretto di quello superiore; e mi si diceva che, trovandosi tra la roccia del primo e del secondo ripiano uno strato di breccia frammischiata con creta, corroso dal tempo questo strato, erasi formata in quel luogo una specie di galleria, o meglio una loggia naturale. Ed ivi, secondochè dicevami la signora Govana, suo marito nel tempo d' assedio, faceva condurre gli ammalati, che, stando nella grotta a disagio, avrebbero potuto peggiorare. Sentendo queste relazioni, mi venne in mente che quel ripiano, in caso di guerra, ci avrebbe potuto servire come rifugio, molto più sano della grotta, come ritiro solitario per me nel corso dell' anno, e come luogo più sicuro, dove conservare gli oggetti e le provviste principali della Missione. Manifestato pertanto alla signora Govana il desiderio di farvi una visita, ordinò tosto ai servi di sospendere alla roccia, tagliata a picco, alcune scale di corda, e di aiutarmi a fare quella discesa. Veramente misi il piede in quella rozza e scomoda scala con grande trepidazione: ma, avendomi legato al cinto una corda, ed essendo essa tenuta da quattro robusti giovani, mi calai giù adagio adagio, e toccai terra senza inconvenienti.

Giunto là, e data a quel luogo una prima occhiata, rimasi estatico, e compresi subito ch'esso si prestava a meraviglia ai miei disegni. Eravi un piano lungo circa ottanta metri, e largo otto, reso inaccessibile, di sopra e di sotto, da due precipizj dell' altezza di circa venti metri di basalte, tagliato a picco. Tutto il ripiano poi, formatosi per lo sgretolamento dello strato breccioso, frapposto fra i due strati di basalte, restava coperto dalla roccia superiore in maniera, che veniva riparato dalla pioggia e dal sole, come sopra vi fosse stato costruito un tetto artificiale.

La cascata, che scendeva dal ripiano della grotta, precipitava giù per l' altezza di circa quaranta metri senza bagnare il ripiano della galleria, e qual gradevole effetto facesse, ciascuno il può immaginare. Quel luogo insomma, per tanti rispetti, era più bello e comodo, ed anche più sicuro, della grotta di Ato Govana: e se la condizione di Missionario non mi avesse tenuto legato a quei popoli, come apostolo del Vangelo, mi sarei senza dubbio ritirato in quella solitudine per tutto il tempo di mia vita. Lì non avrei avuto che la compagnia di miriardi di uccelli, di marmotte, di scojattoli e di altri innocui animali, i quali da secoli vi tenevano incontrastato possesso. Vi erano pure serpi ed altri insetti pericolosi: ma, divenuto soggiorno del-

1. Struzzo. — 2. Grue coronata. — 3. Gallina Faraone.

uomo, sarebbero stati costretti a sloggiare, ed a cercare altre solitudini por vivervi pacificamente.

13. Osservando adunque minutamente quel luogo, vidi che il mio disegno avrebbe potuto con facilità avere effetto. Essendo alta la galleria circa dieci metri, potevasi sotto quella volta rocciosa inalzare una comoda casa con muri di pietra e fango. Ed essendosi verso l' estremità del ripiano, all' altezza di circa quattro metri, una piccola grotta, avremmo potuto benissimo destinare provvisoriamente quel vano per cappella, fino a tanto che non fosse costruita la cappella a muro. Dinanzi alla grotta scendeva dall' alto un filo di acqua purissima, scolo di una fonte del ripiano superiore, della quale potevamo servirci per bere, meglio di quella della cascata, che, ricevendo gli scoli della grotta e della collina, non era abbastanza pura e sana.

Nulla adunque laggiù ci sarebbe mancato. Laonde, non restandomi altro a vedere, risalii con lo stesso mezzo di prima al ripiano superiore, e manifestai alla

signora Govana i miei disegni e desiderj, E quella buona donna, non solo approvò la mia proposta, ma promise che avrebbe commesso all'Alaca di S. Giorgio, Ualde Kaen, di occuparsi di quei lavori con quella stessa premura, che aveva mostrato nel far costruire la casa della Missione.

14. Ecco pertanto il voto, di cui parlava quella signora nella letterina scrittami da Devra-Libanos. Essa, sentito il mio desiderio che in quel solitario luogo fosse inalzata una cappella, aveva, come sopra ho detto, promesso che l'Aláca di S. Giorgio se ne sarebbe occupato. Ammalatosi poi il figlio Abdì, e passato all' altra vita, accompagnando il cadavere a Devra-Libanos, senza ch'io sapessi nulla, aveva fatto voto alla Madonna di edificare quella cappella, appena ritornata nell'Haman. E di fatto, il giorno appresso del suo arrivo, venne a Gilogov con un buon numero di persone per terminare quei lavori, già cominciati prima della sua partenza. Nella lettera suddetta inoltre parlava pure della promessa di una grazia, ch' essa diceva di averle io fatto, e rispetto alla quale aveva tal fiducia in Dio che tenevasi certa, o presto o tardi di ottenerla. Ripeto che io non ricordava di averle fatto alcuna promessa ; nè, ritornata da Devra Libanos, mi curai di conoscere qual' essa fosse. Sette anni dopo però mi fu svelato il mistero, cioè, quando, non essendo io più a Gilogov, la signora diede alla luce un nuovo figlio. Ma di ciò parleranno appresso le pagine di queste Memorie.

15. A proposito intanto dei lavori, che, per ordine di quella pia donna, si venivano facendo per le costruzione della cappella, voglio riferire un atto, che mostra, non solo la prudenza e la bontà di essa, ma lo zelo ed il coraggio religioso del figlio Abdì, che quei buoni genitori e la Missione avevano perduto.

Salla collina di Gilogov, e precisamente sotto le nostre case, eravi un grande albero, tenuto per sacro dai Galla di quei dintorni ; e sotto di esso, come in tempio pagano, quel popolo soleva radunarsi nei giorni di rito sacro per fare i suoi sacrifizj e compiere le altre osservanze religiose. Il giovane Abdì, nel cui cuore lo zelo cristiano cresceva a mano a mano che illuminavasi la sua mente, vedeva con dispiacere che, accanto alla casa del vero Dio, si celebrassero funzioni pagane. Non riuscendo intanto ad impedire colle buone maniere quelle stupide superstizioni, un giorno, armato di scure, cominciò a dar colpi al sacro albero, e non si fermò se non quando l' ebbe atterrato.

Il mago intanto, che presiedeva a quei riti, e la gente più fanatica del culto pagano, quantunque non osassero parlare apertamente contro l'atto coraggioso del figlio del Governatore, tuttavia di nascosto andavano manifestando il loro malanimo ; e dicevasi che il mago, più di una volta, erasi lasciato sfuggire dal labbro cattive predizioni rispetto a chi aveva commesso quel sacrilegio. Caduto poscia il buon Abdì ammalato, e morto poco tempo dopo che era accaduto quel fatto, tutti i Galla gridarono al castigo del sacrilego giovane ; e non osando toccare nessuno quell'albero, fu lasciato lì come segno e ricordo della collera divina.

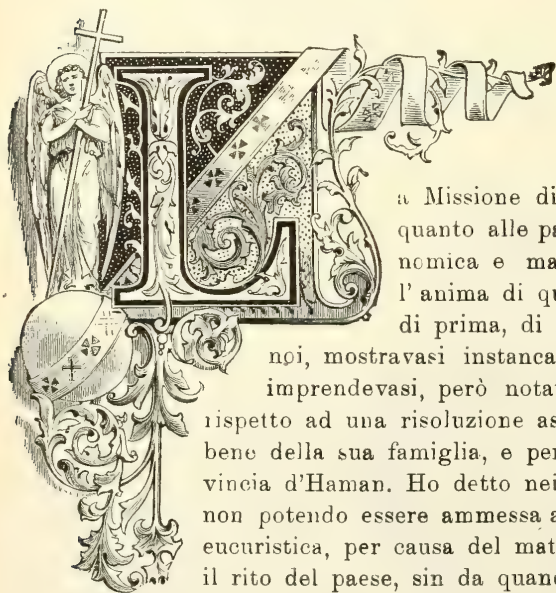
16. Ritornata la signora Govana da Devra Libanos, dolendole che quell'albero continuasse a ricordare fatti, ed a mantenere pregiudizj contro il defunto figlio, e contro la religione cattolica, risolvette di farlo distruggere. E solo la sua autorità poteva imporre e quella ignorante ed ostinata gente di fare sparire un oggetto, caro per tante superstizioni al loro cuore. Un giorno adunque, radunati i Galla di

quei dintorni, e condottili davanti a quell' albero : — Non è conveniente, disse, che questo tronco, ormai secco, resti ancor qua, e sia causa di amari ricordi per me e per voi. Vi è noto l' affetto ch' io portava a quel caro figlio, e sapete pure che la mia mano è stata, ed è, sempre aperta in soccorso dei Galla; si metta dunque fine una volta alle tante dicerie, che da voi sono state sparse rispetto a quella giovanile arditezza del defunto Abdì, e tolgasi ogni motivo di discordie fra voi ed i vostri padroni. Desidero pertanto che quest'albero sparisca; e che, tagliato in pezzi, possa servire per quegli usi, che disporrò. Volendo voi inoltre continuare a tenere le vostre adunanze come prima, vi prometto di scegliere un altro albero, lontano però da questo luogo, ormai destinato al Dio dei preti bianchi; e di servirvene per i vostri riti religiosi. E poichè l' appagamento del mio desiderio richiede da voi una fatica materiale, prometto che, terminando il lavoro, vi darò in compenso un grosso bue, affinchè lo scanniate, e lo mangiate allegramente. —

Era tanta la stima, che la popolazione galla nutriva verso quella generosa benefattrice, che, corsa tosto la gente a provvedersi di scuri, di rozzi cunei e di pesanti mazzi, in pochi giorni l' albero fu fatto in pezzi, e trasportato altrove. Una parte di esso servì per i lavori, che per comodo della Missione, si stavano facendo nel ripiano della galleria, ed il resto ci fu dato come legna da ardere. Sgombrato pertanto il terreno, anche delle più minute schegge di quel famoso albero, la signora, fedele alla parola data, regalò a quei Galla il promesso bue ed alcune pecore. Ed essi, avendo già scelto un altro albero, per continuare a celebrarvi le loro pagane superstizioni, in una contrada, non solo lontana dalla Missione, ma che neppur vedevasi dalle nostre case, andarono a scannare quegli animali sotto di esso. E poscia facendo tumultuosa baldoria, e dandosi ai più strani e ridicoli atti di allegria, in men di mezz' ora consumarono tutta quella carne.

CAPO XIV.

QUESTIONI RELIGIOSE

1. Misterioso contegno della signora Govana. — 2. Abba Ualde Haimanot. — 3. Suoi principj religiosi. — 4. L' eresia abissina ed i sacramenti. — 5. Tentativi per convertire Ualde Haimanot. 6. Esito delle conferenze. -- 7. Consolanti notizie. — 8. Risoluzione di due buone vedove. — 9. Un consiglio al Missionario cattolico. — 10. Due ricordi a proposito e l' esempio di S. Paolo. — 11. Il martirio del Missionario. — 12. La scienza dei dotti abissini. — 13. Speranze e motivi di conforti. — 14. L'ultimo trionfo. — 15. La persecuzione, soffio di vita nella Chiesa. 16. Le mie speranze per l'Etiopia.

La Missione di Gilogov continuava a prosperare, sia quanto alle parte religiosa, sia quanto a quella economica e materiale. La signora Govana poi era l' anima di questo salutare progresso; piena, più di prima, di zelo per la religióne, e di affetto per noi, mostravasi instancabile in ogni opera buona, che colà imprendevasi, però notavasi in lei un certo raffreddamento, rispetto ad una risoluzione assai importante per l' anima sua, pel bene della sua famiglia, e per l' avvenire della Missione nella provincia d'Haman. Ho detto nei capi precedenti che quella signora, non potendo essere ammessa alla comunione cattolica ed alla mensa eucuristica, per causa del matrimonio fatto col suo sposo secondo il rito del paese, sin da quando giungemmo noi a Gilogov, non aveva fatto altro che sospirare quel fausto giorno, in cui le fosse dato di unirsi allo sposo col matrimonio cattolico, e togliere l' unico ostacolo, che le impediva l' appagamento dei suoi pii desideri. Ritornata poi da Devra-Libanos, quantunque si mostrasse sempre piena di zelo verso la religione, tuttavia, non solo non parlò più di matrimonio e di sacramenti, ma quando dicevasi che Ato Govana sembrava meno ripugnante a fare il vero matrimonio, essa, o faceva finta di non sentire, o mutava discorso.

Manifestando io un giorno all'Alaca di S. Giorgio questi miei sospetti: — Anch'io, rispose, ho notato in essa un cambiamento rispetto alla questione: e mi sono astenuto di parlarvene, per non affliggervi. Potrei sbagliare: ma credo bene che questo contegno della signora sia effetto dei consigli di Abba Ualde Haimanot, vecchio monaco di Devra-Libanos, e nostro padre spirituale. Se ciò fosse vero, dovremmo lottare con nuovi nemici; ed io temo che anche mia moglie, ormai quasi disposta a fare il matrimonio secondo il rito cattolico, cerchi di seguire l'esempio della signora Govana. Non tarderò a scoprire questi misteri, e voglia Dio che la sua santa causa non sia attraversata da altri figli delle tenebre. —

2. Chi era questo Abba Ualde Haimanot? Ecco una breve biografia. Egli aveva avuto i natali nel Tigrè, ed era prossimo parente di Degiace Ubiè. In età ancor verde, cioè prima di trent'anni, abbandonata la Corte di quel principe, erasi ritirato a Devra-Libanos per menar vita solitaria in quel monastero. Fu discepolo del suocero dell'Alaca di S. Giorgio, Ualde Kaen, e compagno di scuola di quest'ultimo: il quale dicevami che sin da giovane aveva tenuto una condotta sufficentemente morale, ed erasi mostrato assai abile ed esperto nel trattare affari religiosi e politici. Chiamato alla Corte del Re dello Scioa in tempo di Sala-Salàssie, fu confessore di Hailù-Malakòt, padre di Menelik, ed acquistossi tale autorità, che i suoi consigli, non solo erano ascoltati con piacere e rispetto, ma ricercati e seguiti. Morto Hailù ed invaso lo Scioa da Teodoro, Ualde Haimanot ritornò a Devra-Libanos, e ritiratosi in una grotta, ripigliò la vita austera di prima. Il nome che si era acquistato di erudito nelle cose religiose e di esperto uomo politico, lo facevano tenere quale uno dei capi della fede *Devra-Libanos*; e nello Scioa ed altrove la sua parola aveva un'autorità grandissima. Prima del nostro arrivo in quel regno parlava molto, e favorevolmente, della fede cattolica; ma, vedendo poi i progressi ch'essa faceva in quel regno, senza ch'egli vi avesse parte, ne restò alquanto adontato. Avrebbe voluto che quel risvegliamento fosse partito da lui, e regolato a suo modo.

3. Seguace della fede *Devra Libanos*, era uno dei più acerrini difensori del dogma delle due nature in Gesù Cristo, e l'avversario, più risoluto dei *Karra*. Vedendo intanto che l'unione con noi gli accresceva forza contro quegli accaniti nemici, non solo mostravasi favorevole alle nostre dottrine, ma veniva spesso da me per consultarmi e chiedermi consigli. Quelle premure però non si fermavano che alla parte dottrinale, poichè, quando ai doveri pratici della religione nè egli se ne curava, nè sforzavasi d'inculcarli agli altri. Ritirato nella sua solitaria grotta, passava il giorno col salterio e con la corona in mano; e quanto quest'affettata austerità lo rendesse venerando ad autorevole presso il pubblico, non occorre dire. Formatosi un numero straordinario di seguaci, bastava che parlasse, per essere ciecamente ubbidito; ed in tanta venerazione era tenuto da essi, che, senza chieder nulla, gli portavano tutti i giorni ogni ben di Dio. Tutto il suo spiritualismo insomma si riduceva alla professione di fede *Devra-Libanos*, ed in quella esterna austerità di vita, che menava alla grotta. Ma, poi nè confessavasi nè comunicavasi, come generalmente costumavano i monaci, nè ai suoi divoti e seguaci consigliava mai la pratica di questi atti essenziali della vita cristiana. Per la qual cosa tutte queste persone, quanto a moralità, non davano davvero edificazione, nè facevano onore al loro austero maestro.

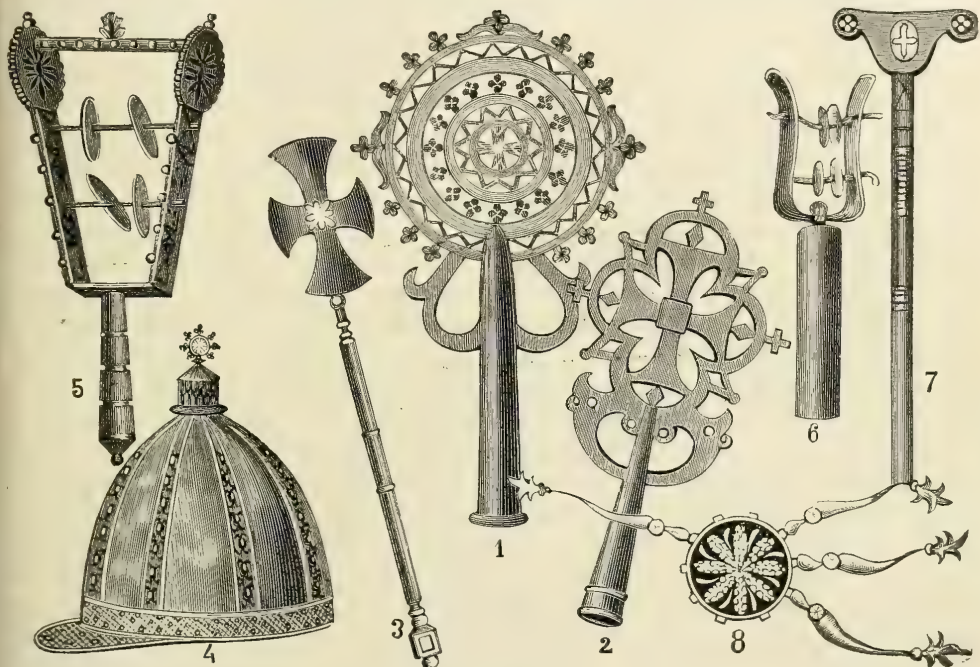
4. Parlando di questo monaco con i miei compagni, io soleva chiamarlo il

giansenista dell'Abissinia. E di fatto il suo esteriore portamento, grave ed autorevole, il suo linguaggio ascetico e sentenzioso, le sue massime ora rigorose ed ora rilassate lo mostravano quale uno dei capi giansenisti, che in Francia fecero parlare tanto di sè sulla fine del secolo passato. Conversando poi un giorno con i due Alaca Tekla Tsion e Ualde Kaen su questo soggetto, e manifestando le mie meraviglie rispetto all' abbandono dell' uso dei sacramenti fra i monaci, specialmente graduati, mi ebbi le seguenti notizie: Prima di Abûna Tekla Haimanot i sacramenti erano frequentati o poco o niente, e fu questo riformatore che ne richiamò l' uso, e ne riaccese il fervore, segnatamente verso quelli del matrimonio, della Confessione e della Comunione. Morto lui, e ricaduta l'Abissinia sotto il dominio della gerarchia eutichiana, i monaci della fede *Devra-Libanos,* non riconoscendo l'autorità di quegli Abûna rifiutaronsi di ricevere l' Ordinazione per mano di essi. Da ciò ne venne che, non ordinandosi preti altri nuovi monaci, e morendo uno dopo l' altro gli antichi, quei monasteri restarono senza sacerdoti. Mancando pertanto in quei luoghi i ministri dell' altare, a poco a poco coloro, che li abitavano, si avvezzarono a far senza di loro, ed a trascurare i salutari atti della Confessione e della Comunione, che, per mezzo di essi, ricevevano. I secolari poi, sull' esempio dei monaci, non riconoscendo neppur eglino valida l'Ordinazione, data dagli eutichiani ai loro preti si allontanarono da essi, e per conseguenza dagli atti cristiani, che ancora usavano fare. Ed ecco donde nacque e come si propagò l'abbandono dei sacramenti presso il popolo abissino. Questa noncuranza venne poscia imitata dagli eutichiani medesimi; i quali, trovando più comodo non legarsi con matrimonio religioso, e più economico il non ricorrere ai preti per confessarsi e comunicarsi, fecero senza pur essi tanto dei preti quanto dei sacramenti. Solo nella nascita e nella morte il popolo conservò il costume di chiamare il prete; in quella per il Battesimo, che serviva a distinguere i cristiani dai pagani, ed in questa per la legalità del testamento, anzichè per la Confessione, e per gli altri ultimi atti religiosi della vita.

In questo modo adunque quei due convertiti, che conoscevano a fondo la storia del paese, raccontavano le vicende, ond' erano passate quelle sètte, per giungere all' abbandono, quasi totale, dei sacramenti di Gesù Cristo. Per la qual cosa, tanto gli eutichiani quanto i *Devra-Libanos* ed il loro principale capo Ualde Haimanot, in fatto di religione, non altro avevano che un pò di religione speculativa o meglio, la storpiata credenza sulla contrastata dottrina delle *due nature* e delle *due persone.* In tutto il resto poi erano pagani come i vicini Galla; e, quanto a moralità, forse peggiori di essi.

5. Vedendo intanto che se nella mente e nel cuore di quel monaco vi era del gran guasto, trovavansi pure alcune buone qualità, e sperando che, se fossi riuscito a convertirlo, avrei dato un gran colpo all'eresia abissina, mi diedi tutto a quella opera santa. Commisi prima ai due Alaca, Tekla Tsion e Ualde Kaen di fare quanto fosse loro possibile di ricondurlo a Dio; ma avendomi essi detto, dopo qualche tempo, che nulla avevano potuto ottenere di fermo e di concreto dalle lunghe discussioni con lui avute, risolvetti di tentare io direttamente quella difficile conquista. Egli aveva verso la mia persona la più grande deferenza, e temeva che, rompendola con me, avrebbe perduto molto di stima e di autorità, non solo presso i seguaci della scuola *Devra-Libanos*, ma nella Corte stessa di Menelik. Terminati adunque quasi tutti i lavori di costruzione, che io aveva ordinato nel ripiano della

galleria, e dovendosi solenizzare l'apertura della nuova cappella, trovandosi quel monaco nell' Haman in casa di Ato Govana, lo invitai a fare tre giorni di ritiro con me in quella nuova casa. Accettato l' invito, anche per far piacere alla famiglia Govana, prima della festa di S. Giuseppe, al quale io voleva dedicare la cappella, venne a Gilogov.

Ualde Haimanot era un furbo matricolato; aperto e franco nel dire le sue opinioni, ed avvezzo a comandare, anche ai Principi, appena arrivato, mi tenne, senza tante cerimonie, questo discorso: — Vedo che voi avete intenzione di convertirmi, ma non vi riuscirete. Io non mi son mai lasciato guidare da nessuno, nè son disposto a mutar dottrine, sentimenti e condotta; perchè ciò che credo e faccio

Arredi sacri.

1. Croce di rame. — 2. Croce d'argento. — 3. Croce d'ottone. — 4. Berretto da prete in funzione. — 5. e 6. Campanelli da chiesa. — 7. Pastorale dei preti copti. — 8. Fermaglio per abiti sacerdotali.

è effetto di vera convinzione. — Dopo questa franca dichiarazione: — Eccomi pronto, soggiunse, a parlare con voi di tutto ciò che vorrete. —

— Caro Ualde Haimanot, risposi, anch' io vi apro il cuore con la medesima franchezza, perchè dal mio labbro non possono uscire che parole e sentimenti di pura e costante convinzione. Pria di tutto fa d' uopo sapere che la conversione deve venire da Dio non dall' uomo. S. Paolo partì da Gerusalemme per Damasco con idee e propositi feroci contro i cristiani, ed era sì impaziente di sfogare su quegli innocenti il suo cieco furore, che quella strada sembrava non finisse mai. Ma giunto a metà di via, un colpo della grazia, sceso dal cielo, lo mutò da persecutore in apostolo della vera fede. Se Iddio volesse convertirvi, vi credereste più forte di

S. Paolo, e vorreste mostrare un' ostinazione, ch' egli non ebbe, nè potè avere? In questo caso vi assomigliereste ad un altro apostolo, a Giuda, che pure a lui il Signore fece sentire la sua voce nel cenacolo e nell' orto di Getsemani: ma lo sventurato chiuse l' orecchio a quelle salutari parole, e morì impenitente. Ma no, io ho tale stima di voi, che non solo vi credo docile alle ispirazioni di Dio ma vi reputo quasi convertito, che se poi fosse vero ciò che poco fa avete detto, son certo che la grazia del Signore sarà più potente della vostra ostinazione. —

o. Abba Ualde Haimanot ascoltò quel discorso con grande calma e gravità; e mentre io aspettava una qualche risposta, indagava nei suoi occhi i sentimenti che gli agitavano il cuore. Intanto, rimanendo silenzioso: — Non mi dite nulla, e non vi sembra che la cosa sia cosí? —

— Che volete vi dica? rispose, voi mi siete venuto innanzi con dottrine tutte nuove, ed alle quali mi è difficile rispondere qui su due piedi. Dovendo pertanto stare insieme alquanti giorni, avremo tempo di parlare a nostro bell' agio. — E di fatto in quei tre giorni si parlò lungamente di quella e di tante altre questioni, tenendo sempre io un linguaggio benevolo e rispettoso, e trattando quel povero uomo con la massima buona grazia. Ma oh! quanto è difficile espugnare un cuore, che ha resistito a tutte le divine ispirazioni; che della misericordia di Dio ha fatto sempre mercato, facendola servire a passioni partigiane, ad interessi materiali, ad ambizioni smodate; che, pago di certi atti esteriori di pietà, e di una austerità capricciosa ed affettata, ripone in questa ipocrità veste tutta la sua religione! È ben più facile di certo rimettere sulla diritta via, e ricondurre a Dio un gran peccatore secolare, ingolfato fino agli occhi nelle sue lordure, che un uomo, il quale è riuscito a coprire con veste sacra e con una vernice di pietà i suoi traviamenti.

Di fatto, faticai tre giorni per espugnare quel cuore con sentenze divine, ch' egli non ignorava, e con ogni sorta di ragioni, di consigli e di affettuose preghiere: ma, facendosi forte della sua austerità, e di quella capricciosa religione con cui ingannava la gente, poco o nulla potei ottenere. Dopo i tre giorni di ritiro, adducendo la scusa che sentiva un forte mal di capo, si congedò, promettendomi che sarebbe ritornato per continuare le conferenze; promessa alla quale io poco credetti. Ricordo che, trovandomi nel Gudrù, passai parecchi mesi del 1862 nel deserto, ch' estendevasi di là dell'Abbai, per evangelizzare i molti eremiti, che colà dimoravano. Da principio sperava di raccogliere abbondante messe, ed in fine alcuni di loro desideravano seguirmi: ma compresi bene che quelle risoluzioni non erano veramente sincere, e mi convinsi che il diavolo è meno terribile quando si presenta con lunghe corna, che con semplice veste di pelle. Dalla durezza inoltre e dalla ostinazione di Abba Ualde Haimanot capii pure che nello Scioa, e fra i seguaci medesimi della scuola *Devra-Libanos*, i quali sembravano i più vicini al cattolicismo, ci erano fortezze non poche, e non tanto facili da espugnare.

7. Mentre io nel solitario ritiro di Gilogov, mi sforzava di ricondurre all'ovile quella pecorella smarrita, i due Alaca Tekla Tsion e Uualde Kaen, inalzavano al cielo calde preghiere pel felice esito delle mie apostoliche premure. Ma quando la sera del terzo giorno si videro innanzi il famoso monaco, tutto allegro e festante, e che, per nulla cambiato di quello di prima, diffondevasi a raccontare scipite storielle ed altre frivolezze, i due ferventi convertiti, nel sentire dalle labbra di quello uomo facezie e scurilità, anzichè un *mea culpa*, ne restarono grandemente accorati

e pensando alla mia afflizione, il giorno appresso vennero a Gilogov per consolarmi — Noi, dicevano, quantunque non diffidassimo della misericordia di Dio, tuttavia avevamo poca speranza che quel cuore di sasso si ammollisse. Il Signore però, se vede fuggir da lui quel superbo disgraziato, vede accostarglisi dolcemente altre anime pie. — Ed allora mi raccontarono che la moglie di Ualde Kaen aveva voluto intervenire alle preghiere, che si facevano per la conversione di Ualde Haimanot; e che finalmente aveva dichiarato di esser pronta a celebrare il suo matrimonio col rito cattolico, ed a ricevere gli altri sacramenti della Chiesa. Soggiunsero inoltre che anche la sorella di Tekla Tsion sarebbe venuta il giorno appresso a Gilogov per confessarsi e comunicarsi.

A proposito di questa donna, la quale, essendo stata qualche tempo a Devra-Libanos, conosceva il monaco Ualde Haimanot, Ualde Kaen mi riferì il seguente anedotto: — Ieri, ritornato il giansenista (come voi chiamate Ualde Haimanot) dalla Missione, e trovata in casa quella donna, cominciò a farle mille moine, punto decorose per un monaco, che ostenta austerità. Pronta allora essa lo allontanò da sè, dicendo: « È finito il tempo, in cui queste facezie si potevano dire e fare anche sul sepolcro di Abûna Tekla Haimanot, ora, mercè gl' insegnamenti e gli esempj di Abùna Messias, sappiamo qual contegno debbano tenere i monaci, quale le donne ed ogni cristiano. » Punto sul vivo il superbo eremita da questo inaspettato rimprovero, uscì indispettito da quella casa, e se ne andò da Ato Govana. Se presso quella famiglia avesse tenuto silenzio sulla scena accaduta, nessuno se ne sarebbe più occupato: ma avendone fatto risentimento con la signora Govana, si scoprirono poscia altri poco lodevoli fatti sul conto suo. —

8. Il giorno di S. Giuseppe intanto fu celebrata una modesta funzione nella nuova cappella, costruita sul ripiano della galleria; e quella mattina, oltre di aver dato a parecchie persone la santa Comunione, benedissi secondo il rito cattolico, il matrimonio di Ualde Kaen con la sua sposa. Risalito verso sera alla Missione i giovani mi dissero che la signora Govana, trovata in casa di Ualde Kaen la sorella di Tekla Tsion, le aveva fatto un mezzo rimprovero rispetto alle parole dette pochi giorni prima ad Ualde Haimanot, e che forse quel frivolo litigio fra le due donne durava ancora. Non essendo quella casa molto distante da Gilogov, risolvetti di andarvi insieme con i due suddetti Alaca. Di fatto la signora Govana era ancora lì che difendeva il suo consigliere spirituale. Volendo allora por fine a quella questione, poco decorosa pel vecchio monaco, pregai la signora a mettervi una pietra sopra e a non parlarne più. Ma insistendo essa che non eravi motivo di trattare in quella maniera un uomo cotanto venerando, la sorella di Tekla Tsion, per provare che aveva avuto ragione di tenere quel contegno, fece il seguente racconto: — Quando mio fratello, perseguitato da Abba Salâma, fu costretto a fuggire nel Goggiàm, io, giovane ancora, mi ritirai a Devra-Libanos con una lettera di raccomandazione dello stesso mio fratello ad Abba Ualde Haimanot. Fui accolta graziosamente, ed avendo manifestato il desiderio di ritirarmi dal mondo e di servire Dio accanto a quel monastero, Ualde Haimanot mi affidò ad un monaco, che a dire il vero, non dava odore di santità. Fattami questi, qualche giorno dopo la proposta di contrarre matrimonio, gli risposi che, se avessi voluto maritarmi, non mi sarei unita con uno che voleva gettar via il *cuov* (1), e tradito le promesse fatte a Dio.

(1) Quella berretta bianca, che portano i monaci abissini, come principale distintivo della loro sacra condizione.

Allora, per liberarmi d'importune vessazioni, abbandonai quel santuario. Son già passati dieci anni, e rivedendomi Ualde Haimanot in questa casa, cominciò, con indecenti facezie, a ricordarmi quanto era accaduto a Devra-Libanos fra me, lui e quell'indegno monaco eretico; ed ecco il perchè io gli diedi quella franca risposta. —

Persuasa allora la Signora Govana che la buona donna aveva ragione, troncò ogni discorso sulla questione del monaco, e dopo aver parlato di cose indifferenti, le domandò perchè da Fekeriè ghemb fosse venuta a Gilogov. E sentito che aveva impreso quel viaggio per confessarsi da me, e ricevere dalle mie mani la Comunione, volle sapere se trovavasi nella condizione di libera o di maritata. — Fuggita da Devra Libanos, rispose, presi marito secondo l'uso del nostro paese, ed ebbi un figlio; il quale ormai ha raggiunto l'età, che può mantenersi senza bisogno di me. Morto da qualche anno mio marito, non essendo più legata a nessuno, voglio compiere la promessa fatta da giovane a Dio, aggregandomi fra le moniche di Abûna Messias. Evvi a Fekerie-ghemb una mia compagna pure vedova: ed anche essa desidera di dedicarsi con me al servizio del monastero, che Abûna Messias intende fabbricare su quella solitaria montagna. —

La signora Govana ascoltò con compiacenza e con una certa commozione questo racconto, ed in fine, dopo aver incoraggiato quella buona donna a tenersi ferma ai propositi fatti, le promise ogni aiuto per lei e per la sua compagna, e concluse con queste parole: — Certo, a Fekeriè-ghemb non troverete monaci, che vi molestino come a Devra-Libanos; poichè i ministri della fede cattolica sanno amare e servire Dio, e sanno vivere secondo la sua santa legge. Oh se fossi anch'io libera, quanto volentieri mi unirei con voi, e vi seguirei in quel santo luogo! —

9. Ho voluto raccontare questo anedotto fra il monaco Ualde Haimanot e la sorella di Tekla Tsion, anche per mostrare le difficoltà, che, rispetto al mio ministero in mezzo a quella corrotta gente, avrei trovato a Devra-Libanos, se mi fossi colà recato. Per la qual cosa nè ivi solamente misi mai piede, ma neppure negli altri due centri dell'eresia del regno dello Scioa, cioè a Zuquala, santuario di Abba Ghebra Manfes Keddus, e ad Ankòber, metropoli ecclesiastica di quella regione. Poichè, popolati questi luoghi di un gran numero di preti, di monaci e di defteri ignoranti, fanatici ed immorali, avrei dovuto mettermi con essi in aperta lotta, e cimentare sin dal principio l'avvenire della Missione. Il metodo di scuola in Abissinia consiste da per tutto nella disputa orale; arrivato pertanto io in quei luoghi un forestiero con veste ecclesiastica, tutti corrono da lui, non per ricevere lumi, consigli, insegnamenti, ma per la smania che hanno di disputare su materie religiose. Finchè le questioni versano su dottrine speculative, la questione si mantiene abbastanza tranquilla; ma, scendendo alla pratica, ed alla parte morale, rispetto alla quale, segnatamente in quei luoghi centrali, evvi una corruzione inesprimibile, il discorso per forza s'inasprisce, la lotta si anima, ed il Missionario si vede esposto a tutto l'odio satanico dell'eresia, senza speranza di trovare uno che lo difenda.

Accadendo adunque che un Missionario per necessità debba recarsi e fermarsi in quei luoghi, io lo consiglierei di non gettarsi, massime in principio, nella lotta con inconsulti assalti all'errore, agli usi, ai costumi ed alle persone: ma di aspettare che il pubblico conosca ed apprezzi la sua missione, lo prenda ad amare e stimare quale uomo di rette e benevoli intenzioni, ed a persuadersi che non andò là con mire partigiane, ma con animo di fare del bene a tutti. In questo tempo intanto, senza

esporsi ad intempestive odiosità, avrà agio di sentire ed imparare molte cose, di prendere larga conoscenza del paese e delle persone, e di apparecchiarsi ad un apostolato più operoso e più fecondo. Simile riserbatezza inoltre consigliò di tenere nell'amministrare i sacramenti e nel celebrare sacre funzioni. E' meglio da principio compiere questi atti di religione con una prudente segretezza, ed in case di persone amiche e fedeli, anzichè in pubblico. Nei paesi barbari e mezzo selvaggi la gente sta sempre sospettosa verso gli stranieri; ed ogni novità non solo accresce questa ostile disposizione d'animo, ma fa nascere dubbj sulle loro intenzioni. La diversità poi della lingua, degli usi e dei riti può ben facilmente dare occasione a nuovi sospetti, ed a più gravi diffidenze. Per la qual cosa, presa, come ho detto, la risoluzione di non celebrare funzioni pubbliche e clamorose, tenga fermo ad essa, e non si lasci smuovere dallo zelo indiscreto di certi amici, i quali, senza prevederne le conseguenze, bene spesso vorrebbero spingerlo ad atti, buoni e santi in sè, ma intempestivi ed inopportuni. E quand'anche questi consigli gli venissero dati da Principi e Re, stia forte nel suo proposito, e se ne scusi alla meglio; poichè i Re avrebbero la forza di salvarlo da un tumulto e da un'aggressione di nemici, ma non potrebbero impedire che l'odio contro di lui trovasse nuovi partigiani, i quali cresciuti di numero, costringerebbero i Re medesimi e fare la loro volontà.

10. Nella Pasqua del 1868 Menelik voleva ad ogni costo condurmi in Ankòber per celebrare la Messa solenne nella chiesa di Medeani Alem. In quel tempo io godeva grande autorità, sia presso il Re e la Corte, sia nel regno dello Scioa ed erami cattivato talmente la stima e l'affezione di tutti, che avrei potuto ottenere qualunque favore avessi voluto. Ma riflettendo che un passo falso ed un atto intempestivo avrebbero potuto suscitare piccole invidiuzze nel ceto ecclesiastico del paese, e quelle gelosie, che col tempo si mutano in altre più gravi odiose passioni, risposi al Re con un no rotondo.

Circa tre anni prima, trovandomi in Derek Uanz al campo di Teodoro, questi voleva che, dovendo unire in matrimonio il convertito mio *corrègna* con una sua nipote, dessi loro pubblicamente e con solennità la nuziale benedizione. Ma anche a lui risposi con immutabile rifiuto, e sposai i due giovani in una capanna segreta. Richiesto poi dall'Imperatore perchè non aveva voluto compiere quell'atto in pubblico, risposi con le seguenti parole, che lo fecero ridere per un pezzo: — Io son solito mangiare l'uva e le nespole non acerbe, ma mature, per non averne amareggiata la bocca, e per non essere costretto a gettarle con disgusto. —

Chi medita inoltre gli Atti degli Apostoli, che S. Luca scrisse anche per norme dei futuri Apostoli del Vangelo, trova che S. Paolo ci diede esempj luminosissimi della prudenza e della fortezza che, a tempo e lungo, fa d'uopo usare nella conversione delle genti. Forte e risoluto dinanzi al Proconsole Festo, che, abbindolato dai Giudei, voleva giudicarlo a Gerusalemme, risponde col famoso appello a Cesare e difendendosi al cospetto del Re Agrippa, non teme di annunziare con una franchezza, mai vista ed udita, la verità di quella religione, per la quale stava in catene. Ma altrettanta prudenza mostra verso i Giudei, percorrendo le regioni da loro abitate, ed annunziando la religione del Redentore. Giunti nei paesi, come qualunque altro israelita, entra nelle sinagoghe, ed umilmente aspetta il suo turno per leggere la Bibbia; e poscia, dichiarando le profezie dell'antica legge, prende occasione a provare ch'esse avevano avuto pieno compimento in Cristo. Condotto

nell'Areopago s'insinua nell'animo dei quei Gentili, tributando elogi alla loro pietà: — Io vi veggo Ateniesi, diceva, quasi più che religiosi, imperocchè, osservando i vostri simulacri ho trovato un'ara, sopra la quale sta scritto: *Al Dio Ignoto.* Quello adunque, che adorate senza conoscerlo, io annunzio a voi e predico alle genti. — E di questi esempj potrei citarne un numero senza fine.

11. Il martirio è senza dubbio l'atto di carità più sublime, che un figlio della fede cristiana possa fare per il suo Dio; ma anche rispetto ad esso fa d'uopo che il Missionario si regoli con prudenza, e si rimetta interamente ai divini voleri. Destinato egli dalla Chiesa di Gesù Cristo al sacro Ministero dell'apostolato, si ritira, come gli Apostoli nel cenacolo, aspettando che lo Spirito Santo scenda su di lui e lo riempia della sua grazia. Ottenuto, a forza d'incessanti orazioni, questo inestimabile favore ricco di celesti doni, impaziente di portare dovunque la luce del Vangelo e la carità di Gesù Cristo, corre alla sua destinazione, ed imprende l'opera salutare della conversione delle genti. Egli nel suo cuore è già martire; poichè, abbandonata la patria, i parenti, gli amici; abbracciata quella vita, così faticosa ed esposta ad ogni sorta di persecuzioni e di patimenti, ha fatto a Dio intero sacrifizio di se stesso. Potrà tuttavia aspirare a più ben alta meta, e desiderare di spargere il suo sangue per la fede, che predica, e pel Cristo, che vuol far conoscere ed amare. Ma, non essendo egli padrone del suo sangue e della sua vita, fa d'uopo che, anche rispetto a questo atto eroico, agisca con prudenza, e non attraversi i disegni ed i voleri di Dio. Prescelto al santo ministero della conversione delle genti, lavori con zelo apostolico, soffra con gioia i disagi, le contrarietà e le persecuzioni, e tengasi pronto ad immolarsi per la fede: ma non esponga imprudentemente a gravi e certi cimenti quella vita, di cui non è padrone, e della quale Iddio vuol servirsene per ottenere beni, che noi forse non sappiamo comprendere e prevedere. Con queste disposizioni pertanto il Missionario, anche senza spargere il sangue, è martire della fede, e salisce tutti i giorni con Gesù Cristo la vetta del Calvario ed il patibolo della Croce.

12. Quanto alla questione, sopra accennata rispetto ai paesi principali della eresia, è certo che un fervente Missionario, appena giunto in quelle regioni, si sente spinto da una forza interna a muovere i suoi passi verso quei luoghi, cristiani di nome, ma pagani di fatto, dove Cristo è conosciuto come un mito, e dove la sua dottrina è interamente deturpata. Ma sarebbe opportuna una tale risoluzione, e darebbe a sperare abbondanti frutti? Da quanto ho detto sopra, a mio avviso, sembra di no, almeno da principio, e finchè la maggior parte dei capi religiosi, che colà dimora, non siasi formato un concetto benevolo del Missionario, e non lo desideri. In questi luoghi si ha da fare principalmente con i defteri, gente che si reputa dotta, ma che è la più depravata di quanti servono l'eresia. Da principio mostrano un grande rispetto verso il forestiero, e lo colmano di gentilezze; ma questi tratti di cortesia non hanno per fine che di scroccare qualche cosa al malcapitato. Ottenuto ciò che speravano, o pure capito che da lui non c'è da sperar nulla, entrano subito in questioni religiose, non per illuminarsi ed imparare, ma per soddisfare la passione, comune a tutti gli eretici, di disputare, e per togliersi di torno un tenuto emulo.

Generalmente questi dotti abissini sanno leggere la lingua etiopica, e conoscono bene la Sacra Scrittura; poichè essa è il principale, anzi l'unico libro che studiano.

Non esagero dicendo che materialmente la conoscano meglio di noi; e dico materialmente, perchè, quanto ad interpretazione e spiegazione di quel santo libro, cadono in tali errori, e ti vengono innanzi con sì strane riflessioni, che fa pietà ed insieme dispetto a sentirli. Tengono a memoria, appresi per tradizione, alcuni testi di Padri orientali, che ripetono sempre nelle loro dispute; ma ignorano del tutto non solo gli scritti dei Padri e Dottori latini, ma non sanno neppure dirvi il nome di questi luminari della Chiesa. Tre Concilj conoscono, s'intende solo di nome, cioè, il Niceno, che chiamano il concilio dei trecentodiciotto Padri, l'Efesino, ed il Calcedonense, tenuto quest'ultimo da loro qual conciliabolo di seicento Padri, radunati dal Papa Leone, per far guerra al loro famoso Dioscoro.

Imago trium Capucinorum Basilidis Habissinorum Regis Jussu An. 1638 capite truncatorum P. Felicis a S. Severino, P. Antonii a Petra Pagana, P. Josephi Tortulani Altinensis.
(Ex Historia Ætiopica Jobi Ludolfi).

E' egli possibile adunque sperare qualche cosa di bene da simile gente, ignorante e piena di mala fede; che disputa per solo prurito di disputare; che non cede alle più evidenti ragioni, per non perdere ciò che in quella condizione guadagna, e per non essere costretta a mutare la corrotta vita che mena? Saggiamente pertanto, sull'esempio di Gesù Cristo, il Missionario rivolge prima i suoi passi ai piccoli villaggi, alle capanne dei deserti, ai tugurj dei poveri, istruendo le turbe, curando gl'infermi e richiamando sulla via della salute la semplice ed umile gente. Quanto alle classe, che colà si reputa istruita, verrà l'ora pure per essa, nella quale la misericordia di Dio allargherà le braccia per ammetterla al suo amplesso e sanarla. Poichè anche l'Etiopia, come tutte le altre nazioni del mondo, fu rendenta dal sangue di Gesù Cristo, e fu destinata a godere il paradiso.

13. Passerà qualche tempo, forse nè io, nè la presente generazione vedremo l'Etiopia ritornata alla vera fede: ma verrà il giorno della riconciliazione anche per essa, nella quale entrerà a far parte dell'unico ovile sotto un solo Pastore. E perchè dubitarne? Scorrendo la storia della Chiesa cattolica, vediamo che la verità l'ha vinta sempre sull'errore, che la navicella di Pietro, sbattuta da furiose tempeste, è rimasta sempre a galla; che la fede di Cristo, combattuta in ogni tempo dai figli delle tenebre, risplende ancor oggi di purissima luce ad illuminare l'universo; che a Roma ed al supremo Gerarca volgono fiduciosi gli sguardi tutti i popoli, per aver pace e salute. E scendendo ad alcuni fatti particolari, ricordo il paganesimo, trionfante con Tito Vespasiano in Gerusalemme. Distrutto il Tempio, chiusa le sinagoga, molti del popolo ebreo e tutti i vasi ed arredi sacri, oggetti preziosi del loro culto, furono portati a Roma dai vincitori, quali trofei della loro vittoria. Ma cominciò allora l'era del cristianesimo, che in Roma e da Roma sconfisse ebraismo e paganesimo. Sorge l'islamismo, e s'inalza a tal potenza, da far tremare la Chiesa di Cristo e la comunanza civile. Sembra che la Provvidenza abbia permesso l'ingrandimento di questa mostruosa setta per distruggere l'impero di Bisanzio; il quale, fatta schiava la Chiesa d'Oriente, lavorava alla sua rovina, aprendo la via al grande scisma, che le lacerò il seno. Ma finalmente giunse l'ora anche per l'islamismo; ed a Lepanto furono distrutte le sue forze di mare, ed a Vienna le sue forze di terra. Sorge il protestantesimo, mostro di eresia cristiana, che potrebbe chiamarsi l'islamismo d'Occidente. Trovati numerosi seguaci in Germania, in Isvizzera, in Inghil terra, riduce la religione ad una semplice scuola di filosofia eclettica, abolisce ogni vestigio di culto, dichiara guerra a morte al Papa ed alla Chiesa Romana. Da esso nascono centinaja di sètte, sempre in lotta fra di loro ma sempre unite nello infernale scopo di distruggere la vera Chiesa di Gesù Cristo. E veramente prima che cominciasse il presente secolo sembrava che stesse per riportare completa vittoria; ma il dito di Dio era là, che accennava la vittoria, non pel protestantesimo, bensì per la sua Chiesa.

14. Una delle sètte di cui quel mostro dalle molte teste servivasi per attirare a sè le popolazioni cattoliche, era il giansenismo; associazione di fanatici, che, ostentando pietà, zelo e rigore, gettavano il discredito sulle persone e sugli atti della vera Chiesa. E l'infernale disegno era riuscito sì bene, che una gran parte della Francia si era schierata sotto quella bugiarda bandiera, ed ad essa accorrevano pure molte genti delle nazioni vicine. Mentre questa setta mirava a distruggere la religione nella sua vita pratica, gli enciclopedisti si presero il carico di assalirla nelle sue sante dottrine; e sotto la guida di Voltaire si diede principio, e si sostenne con satanico ardore un lungo e feroce combattimento contro la verità della fede. Roma ed il Papa trovavano ancora qualche difesa nelle Corti d'Europa, ma ecco i Carbonari invadere astutamente le reggie, prendere in mano le redini dei Governi, e volgere la politica a danno della Chiesa. Quasi non vi era Potenza in Europa che non si fosse ribellata alla Chiesa, e non osteggiasse in qualche maniera la sua santa missione. Scoppiò in Francia la rivoluzione del 93, e quel mostro chiuse le chiese, disperse i seminarj, trucidò i sacerdoti, proibì ogni manifestazione di fede, propose all'adorazione una divinità schifosa. I seguaci di Santana batterono allora le mani, e ripetevano con infernale gioja che finalmente la Chiesa di Cristo aveva finito di vivere.

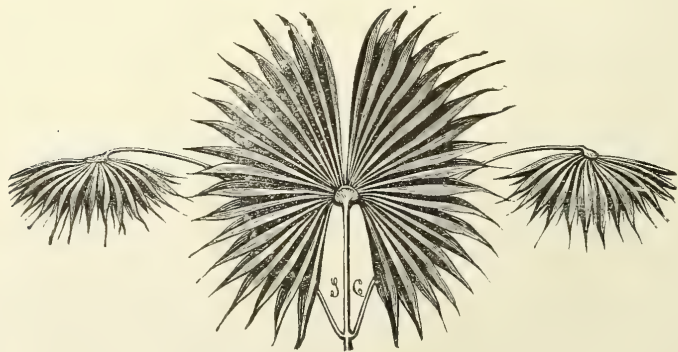
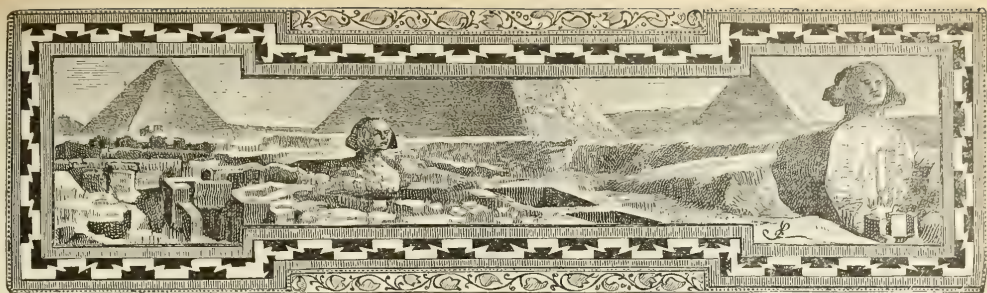
Se in mezzo a quelle rovine materiali e morali, fosse sorto un uomo a predire che nel seguente secolo la religione avrebbe riportato inauditi trionfi in Inghilterra, in Germania, in Francia, in America; che l'unione fra il gregge ed i Pastori con il supremo Gerarca sarebbe stata sì stretta, che mai per lo passato erasi vista simile nella Chiesa; che milioni di fedeli ed anche eteredossi, avrebbero preso la via di Roma, per offrire i loro affetti a due grandi Papi, Pio IX e Leone XIII; che mezzo mondo sarebbe corso in pellegrinaggio alla Salette, a Lourdes, e ad altri celebri santuari del cristianesimo; ad un tal uomo chiunque avrebbe detto; « Oh il matto! si chiuda in un manicomio! » E pure questo risvegliamento di fede, quest'unione cattolica, quest'ossequio sincero verso il successore di Pietro, questi atti spontanei di pietà e di devozione li abbiam visti, e li vediamo giornalmente con gli occhi nostri; ed essi ci mostrano con la massima evidenza che mai il mondo è stato cattolico come oggi.

15. Ma donde questo segreto vivificatore della Chiesa, questa potenza invincibile contro gli assalti di tutti i suoi nemici? Gesù Cristo disse: « Sono venuto a portare fuoco sopra terra; e che voglio io, se non che si accenda? » (1). La persecuzione adunque è il soffio che accende quel fuoco, nel quale sta la vita, la potenza, la gloria della Chiesa. Quando i capi della sinagoga tenevano concilio in Gerusalemme contro il Messia, non facevano altro che eccitare quelle scintille, e soffiare su quel fuoco, che dovea rinnovare la faccia dell'universo. E di fatto, divampato l'incendio, riusciti i persecutori a far morire sulla croce il Salvatore, tremò la terra, si escurò il sole, si spalancarono i sepolcri, ed i cadaveri, che risorti uscirono da essi, annunziarono che quella morte aveva apportato al mondo la nuova vita. Riuniti gli Apostoli nel cenacolo, scende su di loro un torrente di luce e di fuoco, che l'investe: li riempie di corraggio, e li spinge alla conquista del mondo. Ed essi, ripieni di divino spirito, escono dal cenacolo e si accingono alla grande impresa. La persecuzione si scatena anche contro di loro; ma essa è sempre il soffio di cui la Provvidenza si serve per accendere il fuoco, che quegli impavidi inviati di Cristo vanno spargendo per distruggere la corruzione antica. Intanto alla loro voce Gerusalemme si confonde, tutto l'Oriente si scuote, comincia la nuova vita. Pietro e Paolo entrano in Roma, la città più potente della terra: ma affinchè il fuoco, portato da Cristo, annienti il paganesimo, e richiami quei popoli a nuova vita, è sempre necessario che sia acceso ed alimentato dalla persecuzione. E già Pietro e Paolo muoiono per mano dei carnefici, milioni di martiri sono immolati appresso di essi: ma, dopo tre secoli di sangue il paganesimo cede il regno a Cristo, al Re pacifico dei cuori. E questo regno sta ancora sotto lo scettro di Cristo, in mano del suo augusto rappresentante, quantunque prigioniero, vilipeso, oltraggiato. Ma non s'illuda il nuovo paganesimo; le sue persecuzioni sono soffi, che faranno divampare quel fuoco misterioso, che divorerà i suoi seguaci, e farà sorgere sulle loro ceneri, trionfante e gloriosa quella Chiesa, che Cristo stabilì maestra della vita.

16. E le stesse speranze io nutro per l'Etiopia. Compito il tempo della prova, verrà anche per essa il giorno del trionfo. S. Frumenzio portò per primo in quelle regioni il fuoco rigeneratore: ma, avendo preso le mosse dalla Corte, e continuata l'opera del Ministero sotto il suo favore, mancò il soffio della persecuzione, che

---

(1) S. Luca c. XII, v. 49.

doveva alimentarlo e renderlo efficace e duraturo. Dieci secoli più tardi nuovi apostoli ricalcarono le sue pedate, ma anch'essi per convenienza o per necessità dovettero rivolgere gli sforzi del loro zelo prima alla conversione della Corte e poscia del popolo. I rancori antichi, le gelosie, dei nuovi eretici suscitarono contro di loro animosità e persecuzioni; ma avendo durato questo soffio per breve tempo, il fuoco vivificatore di Gesù Cristo non potè distruggere tutto il guasto che vi era, nè risanare, od almeno disporre, le anime alla nuova vita. Tuttavia vi furono martiri, benchè pochi, appartenenti ai figli di S. Ignazio e di S. Francesco ed il loro sangue è sicura caparra della rigenerazione dell'Etiopia. Verso la metà di questo secolo comparve là un figlio di S. Vincenzo de Paoli, Giustino De Jacobis, mio maestro nell'apostolato; e gettando lo sguardo su quella barbara regione: — Coraggio, gridava, il sangue dei martiri avendo bagnato questa terra, la vittoria immancabilmente sarà di Dio. — Egli morì in mezzo al deserto, come Francesco Saverio, col desiderio nel cuore d'inaffiare col suo sangue quelle aride zolle: ma quantunque un tal favore non gli fosse stato concesso, spirò profetizzando che l'Etiopia sarebbe ritornata alla vera fede. Neppure a me fu concessa la grazia del martirio, che, come lui, pur io sospirava; anzi Iddio dispose che le mie ossa giacessero lontano da quella terra, che cotanto amai. Ma, come lui, vi ho lasciato fratelli, che faticano al compimento dei nostri voti. I figli di S. Vincenzo scorrono le regioni del Nord, quelli di S. Francesco le regioni del Sud; il soffio della persecuzione non è mancato; e questo lungo ed ingiusto esilio, al quale io fui candannato n'è una prova. Il divin fuoco adunque dovrà, o presto o tardi, produrre i suoi frutti. Una cosa però è da tenere bene a mente, cioè che le vittorie di Dio, i trionfi della Chiesa, non si riportano con combattimenti di giorni, di mesi, di anni, bensì di secoli. Ora, essendo io certo che anche in Etiopia la Chiesa di Cristo, in un prossimo o in un lontano avvenire trionferà, in questi pochi giorni di vita che mi rimangono, non mi resta che inalzare ferventi preghiere a Dio, affinchè un tal tempo sia abbreviato, e splenda di vivissima luce su quelle regioni la cattolica fede. Oh quanto mi è dolce chiudere gli occhi a questa vita con sì santa fiducia nel cuore!

CAPO XV.

LOTTE POLITICHE.

1. I tre Imperatori d'Abissinia. — 2. Mene dei due pretendenti; mio contegno con Menelik. — 3. Menelik in Uarra Ilù. — 4. Abba Ualde Michael. — 5. Notizie avute da questo monaco. 6. Il quadro di guerra fra l'Egitto e Menelik contro Ati Ioannes. — 7. Sbagli di Munzinger. 8. Finzioni dei due pretendenti e dei loro alleati. — 9. Eccidio di Munzinger e dei suoi soldati. — 10. L'esercito egiziano alle frontiere del Tigrè; risoluzioni di Ati Joannes e contegno di Menelik. 11. Battaglia degli Egiziani con Ati Ioannes. — 12. Primo errore dell'Egitto in quella campagna. — 13 Un secondo errore. — 14. Un'altra disastrosa spedizione. — 15. Fine infelice dell'Abûna eretico Atanasios. — 16. Menelik in impiccio.

Nuovi e gravi mutamenti politici erano accaduti, tanto in Europa quanto in Etiopia, negli anni, di cui testè mi sono occupato in queste memorie. La Germania e la Francia, dopo sanguinose battaglie, ingenti tributi di guerra, e cessioni di provincie, avevano fatto un trattato di pace, che restò come esca di nuove guerre. In Italia, la rivoluzione, ajutata dalle sètte e dal protestantesimo, era entrata in Roma, ed aveva commesso l'ultimo sacrilego attentato, spodestando il Papa, e costringendolo a chiudersi prigioniero nel Vaticano. Io intanto, ignorando completamente quei disastri politici e religiosi, me ne viveva tranquillo nella cara solitudine di Gilogov.

Ed anche l'Abissinia, negli anni che seguirono il 1870, fu teatro di ribellioni, di congiure e di guerre. Quel povero paese, che, per un lungo corso di secoli, era vissuto sotto un governo di un solo Imperatore, vide per la prima volta che tre pretendenti si contrastavano quel titolo, e se ne arrogavano l'autorita. Tekla Ghiorghis, ch'era succeduto a Teodoro; e che se ne stava chiuso in dura prigione; Ati Joannes, incoronato dal nuovo Abuna Atanasios secondo l'uso etiopico; e finalmente Menelik che, come Ati Joannes teneva

certo che toccasse a lui quella suprema dignità. La legge etiopica, da tempo immemorabile, aveva stabilito che la corona imperiale fosse tenuta dai membri di una casa, che credevasi discendere da Salomone; or questa casa, non solo aveva avuto sempre, più o meno direttamente, legittimi successori, ma esisteva ancora, come si è visto nel corso di queste Memorie. Fu Teodoro che, abusando della forza la dichiarò decaduta da quel diritto, e lo arrogò a sè. Tekla Ghiorghis adunque, Ati Joannes e Menelik, non erano che intrusi, come intruso era stato Teodoro. Intanto, morto dopo qualche tempo il disgraziato Tekla Ghiorghis alcuni dicono avvelenato, altri strangolato, ma più probabilmente di stenti e di miseria, dei tre pretendenti ne restarono due, cioè l'antico Principe del Tigrè ed il Re dello Scioa.

2. Questi naturalmente non dormivano; poichè, volendo l'uno scavalcare l'altro, escogitavano e e metteveno in opra ogni mezzo, lecito ed illecito, che potesse far loro conseguire l'ambizioso intento. Il primo, con un esercito inferiore di numero, ma provvisto di cannoni e fucili, arrolava quanti uomini trovasse, e li veniva giornalmente istruendo, segnatamente nel maneggio delle nuove armi. Avendo poi dalla parte sua l'Abuna eretico, cercava col suo mezzo di far larga propaganda fra gli eutichiani a fin di volgere le loro forze contro Menelik. Avendo inoltre ricevuto da gl'Inglesi regali e favori, sperava che, in qualunque caso sinistro, gli avrebbero prestato qualche ajuto. Ma queste erano mere illusioni; poichè sapevasi già che quella nazione, castigato Teodoro, non voleva più impicciarsi delle cose d'Abissinia.

Menelik da parte sua, con un esercito molto maggiore di quello dell'ambizioso emulo apparecchiavasi a lanciare la numerosa sua cavalleria verso le regioni del Nord, ed attirato il nemico nel centro, combatterlo con masse di lancieri abissini e galla. Nel tempo stesso poi lavorava a corrompere l'Abuna eretico, servendosi di sua moglie Bafana e del Confessore della Corte, Ghebra Sàlassie, ambedue segreti eutichiani. Sapendo inoltre che l'Egitto aveva avuto qualche mira di conquista sulle regioni del Nord dell'Abissinia, pensò che assecondando quegli ambiziosi disegni, avrebbe potuto avere un forte alleato contro Ati Joannes. E per primo si rivolse a me, pregandomi di cominciare e di concludere quelle trattative di alleanza. Egli contava molto sulla mia cooperazione, perchè, sapendo esser io amico di Munzinger, già Console francese di Massauah, ed allora al servizio del Kedivè Ismail col titolo di Pascià, sperava che, attirando alla causa uno, il quale dicevasi più caldo fautore del suo padrone rispetto alla conquista dell'Abissinia, avrebbe avuto dalla parte sua un ausiliare potentissimo. Naturalmente con belle maniere mi negai di immischiarmi in simili faccende politiche, sia perch'esse portano sempre conseguenze odiose ad un forestiero, sia perchè non convenienti ad un Missionario, che va a predicare una religione di pace, Menelik allora ricorse ai figli di Abu-Beker, e, commettendo loro di recarsi in Egitto per trattare l'affare, strinse col Kedivè una specie di alleanza contro Ati Joannes. Per mezzo poi di alcuni familiari dell'Abuna Atanasios, già comprati e resi suoi partigiani, continuò le trattative con Munzinger e col Kedivè per la via di Massauah. Sapendo intanto Menelik che io non approvava quei disegni, e non vedeva di buon occhio quelle trattative con un Governo, quasi straniero alla Abissinia, appena gli manifestai il pensiero di lasciare Liccè, e di ritirarmi nella Haman acconsentì, come ho detto nei precedenti capi, senza quella ripugnanza, che avrebbe mostrato, se io mi fossi reso docile ai suoi desiderj.

3. Mentre io me ne stava a Gilogov, occupato nei lavori di ministero spirituale

e di miglioramento della casa, Menelik, radunato un grosso esercito, partì per le regioni del Nord, senza dire quali fossero le loro intenzioni. Giunto al paese degli Uollo Galla, si impossessò di esso, e fermatosi in Uarra Ilù, cominciò a ingrandire e fortificare quella città. Si seppe poscia che aveva fatta questa mossa, per costringere Ati Joannes a discendere nel centro dell'Abissinia a fin di difendere Gondar e Devra Tabor, le due metropoli dell'Impero etiopico. Di fatto, portata quella notizia ad Ati Joannes, questi dal Tigrè mosse subito col suo esercito verso Devra Tabor, città più vicina agli Uollo Galla, e quindi più esposta ad essere assalita dalla armi di Menelik. La popolazione uollo galla intanto, prevedendo che prevedendo che presto sarebbe caduta in mano di uno dei due pretendenti, cominciò a pensare al suo avvenire, ed a seguire la sorte di colui, sul quale riponeva maggiori speranze. Laonde una parte di essa si unì con Menelik, ed una parte con la Principessa Mestoat, cui da Teodoro era stato il governo degli Uollo Galla, dopo avere detronizzato Workitu. Essendo inoltre stata consegnata a questa Principessa dagl'Inglesi la fortezza di Magdala. essa, ritiratasi lassù con coloro, che l'erano rimasti fedeli, fece sentire a Menelik che s'egli avesse continuato le ostilità contro i suoi diritti, si sarebbe unita con Ati Joannes, ed avrebbe seguito la sua fortuna.

In quel tempo io non conosceva l'esito delle trattative, cominciate fra Menelik e l'Egitto, nè il quadro di guerra, che l'uno e l'altro paese intendevano seguire, per vincere e settomettere il nuovo Imperatore ; poichè il trattato di alleanza si era tenuto segreto anche a molti, che frequentavano la Corte. Gli Scioani intanto, vedendo che Menelik rimaneva fermo in Uarra Ilù, laddove, secondo il consiglio dei suoi più fedeli amici. avrebbe dovuto muovere con sollecitudine contro il nemico, ne facevano meraviglie ; e non sapendo nulla delle suddette trattative, prevedevano che quel temporeggiamento sarebbe tornato funesto alle armi del loro Re.

4. Trovandomi ancora a Gilogov, arrivò nello Scioa un vecchio monaco indigeno, chiamato Abba Ualde Michael, per mettersi sotto la mia direzione, e lavorare nel campo dell'apostolato. Egli veniva da Adua, ed essendo stato sempre in comunicazione con persone della costa di Massauah e dell'Oriente, conosceva bene le trattative fra Menelik, Munzinger e l'Egitto contro Ati Joannes, ed aveva pure inteso parecchie confuse notizie rispetto ai mutamenti politici accaduti in Egitto, in Europa, ed in Italia. E da lui seppi tante cose, che, confinato nell'Haman, interamente ignorava. E poichè questo buon vecchio rimase sempre fedele a me ed alla Missione in tutto il tempo che dimorai nello Scioa, reputò conveniente farlo conoscere ai miei lettori, narrando brevemente la sua vita.

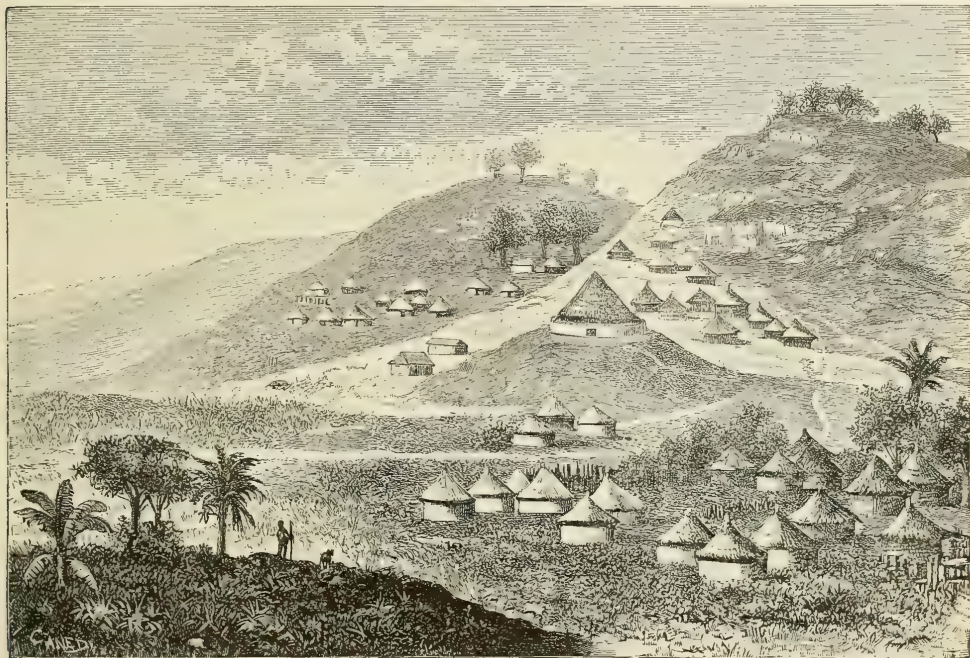
Nato nello Scioa, aveva fatto i primi studi in una delle scuole, che i monaci tenevano in quel regno, ed aveva imparato talmente bene la lingua scritta etiopica, che gli fu commesso d'insegnarla ad altri giovani. Avviato allo stato ecclesiastico, per meglio osservare la virtù della castità, si era mutilato da se stesso ; il che, se da una parte mostra l'ignoranza di quella gente nel comprendere e interpretare il Vangelo, prova pure che quel giovane non aveva intenzione di seguire la corruzione onde l'eresia deturpava il clero indigeno, non ostante questo impedimento, era stato ordinato prete dall'Abuna eutichiano Cirillo, predecessore di Abba Salama, se non erro, nel 18.0. Ecco era com'egli stesso narravami le vicende della sua vita.

— Un mese dopo la mia Ordinazione, l'Abuna Cirillo morì di veleno propinatogli da Degiace Sagabadis, che teneva il governo del Tigrè prima di Degiace Ubiè.

Morto il mio benefattore, partii per Gerusalemme, e passai qualche mese con i Greci ed alcuni anni con gli Armeni. Ma vedendo che fra quegli eretici eravi poca moralità, e che il vivere con essi, e secondo le loro massime, non mi rendeva sicuro il conseguimento dell'eterna salute, mi ritirai sul monte Libano. In quel monastero dimorai circa otto anni, e trovavami là nel tempo della guerra fra l'Egitto e la Turchia. Era mia intenzione di finire in quel luogo i miei giorni; ma, cresciuto negli anni, fui preso di malinconia, e mi venne il desiderio di rivedere la Patria. Fermatomi qualche tempo nel Tigrè, sentiva con piacere il bene che faceva Abuna Jacob ; ed era ancor là quando quel sant'uomo lasciò questa misera vita. Ed ivi conobbi Abba Ghebra Michael, martirizzato da Abba Salama fra gli Uollo sotto il Governo di Teodoro. Scoppiata nel Tigrè la persecuzione contro i cattolici, mi ritirai in Adua occupandomi a fare il giardiniere, e recandomi di quando in quando ad Hallai per ricevere i sacramenti. Era ancora in Adua quando venne il nuovo Abuna eretico Atanasios, e vidi le accoglienze, che si ebbe dal Principe del Tigrè, e poscia la funzione, con cui quel Principe fu incoronato ed acclamato Imperatore. Stando là, fui chiamato in Ahxum per assistere il moribondo Ati Joannes, il vero Imperatore d'Abissinia, già deposto da Teodoro, il quale morì fra le mie braccia da buon cattolico. Finalmente, sentendo che voi eravate nello Scioa, mia patria, risolvetti di venirmene qua, e di passare con voi questi pochi giorni di vita che mi restano. —

5. Ualde Michael contava qualche anno più di me, ma godeva buona salute e poteva essermi utile. Di fatto, adorno di una sufficiente istruzione e di molta esperienza, mi diede importanti notizie sull'Oriente e sull'Abissinia, e principalmente sulle tradizioni del sofferto martirio dei due nostri Missionarj, Agatangelo da Vendôme e Cassiano da Nantes. Da lui appresi pure la morte del mio grande amico Monsignor Valerga, Patriarca di Gerusalemme, e di fatti altri venerandi ecclesiastici, che io aveva conosciuto visitando i Luoghi Santi. E da lui finalmente ebbi qualche vaga ed incerta notizia dell'occupazione di Roma, da parte dei soldati di Vittorio Emanuele. A proposito di questo sacrilego attentato quel buon monaco diceva : — Gli usurpatori della città santa hanno commesso un gran delitto, e, presto o tardi, ne dovranno render conto, e saranno costretti a lasciar il mal tolto. In tutto il mondo parlandosi di Roma, non si comprende ch'essa non sia e non debba essere la città dei Papi: colà qualsiasi altro Re è tenuto da tutti come straniero ed intruso. Si dice che Vittorio Emanuele abbia ribrezzo di dimorare dove risiede il capo della Chiesa, ma che questi intanto, da parte della rivoluzione, è fatto segno a persecuzioni e villanie. Ma quanto più i suoi nemici cercheranno di abbassare il colosso, tanto più egli s'inalzerà ; poichè ciò che fu stabilito in Roma, non venne fatto per opera umana, ma divina : e non si tocca il Papa senza toccare Dio, di cui egli è il rappresentante. Se ritornasse in Roma Nerone, e si rinnovassero le persecuzioni dei primi secoli, il papa vincerebbe sempre ; anzi gli odi dei tristi contro di lui sveglierebbero maggior affetto nel mondo cristiano, anche eretico, verso la sua augusta persona. — Sembrami che questi sentimenti del monaco abissino sieno degni di un po' di meditazione da parte degli usurpatori della santa città.

6. Parlandomi inoltre Abba Ualde Michael delle trattative fra Menelik e l'Egitto contro Ati Joannes, mi espose il quadro di guerra, che Munzinger aveva formato per sottomettere il nemico, e togliergli il possesso dell'Abissinia. Esso era il seguente.

Menelik per attirare Ati Joannes col suo esercito nelle regioni centrali della Abissinia, si sarebbe accostato con numerosi soldati ai confini degli Uollo Galla, fingendo di volere assaltare ed espugnare Devra Tabor. I soldati egiziani intanto, avvicinatisi ai confini del Tigrè, si sarebbero tenuti pronti ad invaderlo, appena Ati Joannes si fosse avviato per l'interno. Nel tempo stesso Munzinger, recandosi con la sua gente in Aussa per la via di Tagiurra, ivi avrebbe trovato il Sultano di quel regno, pronto ad unirsi con lui, e ad accostarsi agli Uollo Galla dalla parte del lago Haix. Ad Abu Beker, l-Emiro di Zeila, era stato commesso di concludere col suddetto Sultano l'alleanza con l'Egitto, o meglio col Pascià Munzinger. Raggiunti intanto questi i confini degli Uollo, l'esercito egiziano, passato il Takkazè,

Casa di Ati Ioannes Makalè.

avrebbe assaltato Ati Joannes dalla parte del Nord, e Menelik con i suoi soldati e con quelli di Munzinger e del Sultano di Aussa dalla parte del Sud, per metterlo fra i due fuochi, e chiudergli ogni ritirata. Vinto, come speravasi, il nemico, l'Egitto avrebbe acclamato Menelik Imperatore dell'Abissinia, col patto di tenersi a lato il Pascià Munzinger nel governo dell'impero.

7. Questo quadro di guerra in astratto era ben formato, ed avrebbe potuto avere felice esito, se fosse stato possibile attuare le mosse e le operazioni militari in un tempo determinato, od almeno di approssimativa certezza; e se quella lega non fosse stata stretta tra gente di opposti ed irreconciliabili aspirazioni e sentimenti. Munzinger era un filosofo, ma non un esperto uomo di guerra; nè sembra tenesse conto dei sentimenti politici e religiosi delle popolazioni, con le quali, ed in mezzo alle quali andava a combattere. Egli primieramente avrebbe dovuto riflettere che difficilmente un esercito mussulmano si mantiene fedele ai comandi di un condottiero

cristiano, e cristiano sincero ed aperto come lui. In secondo luogo, egli, che già conosceva bene l'Oriente islamitico, doveva sapere che, presso i mussulmani ha diverso valore il giuramento, che fanno fra di loro, o con gente, che professa altra religione. Per la qual cosa fu un grande sbaglio il fidarsi del Kedivè d'Egitto, e principalmente di Abu Beker e del Sultano di Aussa, mussulmani fanatici, sleali e traditori. Inoltre, avendo acquistato sufficiente conoscenza del popolo abissino, non avrebbe dovuto dare grande importanza alla parola ed alle proposte di Menelik; molto più che non ignorava il contegno da me tenuto rispetto all'alleanza ed alla guerra che intendevasi imprendere. Finalmente sanno tutti, ed anch'egli sapeva che la popolazione abissina, vedendo invaso il suo territorio da un esercito mussulmano, si sarebbe levata tutta quanta contro lo straniero, ed avrebbe costretto lo stesso Menelik ad unirsi con essa, per combattere i nemici del nome cristiano.

8. Dalle notizie intanto che mi diede quel monaco, e dalle riflessioni che mi suggeriva l'esperienza, acquistata in tanti anni di convivenza cogli Orientali e con gli Abissini, presagiva nell'animo mio che quell'impresa avrebbe avuto un infausto esito per Menelik e pel suo alleato. Ed i fatti confermarono le mie previsioni. Questi fatti intanto sulla guerra dell'Egitto con l'Abissinia, chiudendo il presente volume, voglio brevemente narrare, quantunque siano accaduti dopo il 1871 e quando io aveva già lasciato Gilogov, ed era andato ad impiantare altre Missioni. Ripiglierò poi nel volume X l'ordine cronologico, che ho sempre seguito nel corso di queste Memorie.

In questi anni adunque, cioè fra il 1873, e 75, tanto Menelik quanto Ati Joannes lavoravano a distruggersi, coprendo tutte le loro operazioni con finti pretesti e bugiarde manifestazioni di pace e di amicizia. L'Egitto, avendo invaso per mezzo di Munzinger la provincia di Bogos e di altri territorj di là di Massauah, redunava un grosso esercito verso le frontiere del Tigrè, senza dire e far conoscere quali intenzioni avesse. Munzinger navigava con soldati alla volta di Zeila, col pretesto di prender possesso di quell'ultima parte della costa orientale di Africa, di cui era stato nominato dal Kedivè Governatore. Menelik, rimasto fermo nella sua Uarra Ilù continuava ad ingrandire e fortificare quella nuova città, per difendersi, diceva, dagli assalti degli Uollo Galla, e nel tempo stesso faceva sapere ad Ati Joannes che non aveva alcuna mira aggressiva contro di lui. Intanto si sa che quelle mosse verso gli Uollo Galla erano dirette ad allontanare Ati Joannes dal Tigrè, e che quel temporeggiamento in Uarra Ilù aveva per fine di dare tempo a Munzinger di raggiungerlo per la via stabilita.

Ati Joannes finalmente, che pur doveva sapere ciò che tramavasi contro di lui (e le relazioni che fecemi Ualde Michael non ammettevano dubbio ch'egli conoscesse ogni cosa) tuttavia fingeva d'ignorare l'alleanza, e dissimulava l'apprensione dello animo suo per le segrete mosse de due nemici. Intanto radunava il maggior numero di soldati che potesse, ed alle sue popolazioni andava dicendo che bisognava apparecchiarsi a combattere con un grande nemico; e per eccitarle vieppiù ad unirsi con lui, le assicurava che Menelik sarebbe corso in suo ajuto, ed avrebbe difeso con lui l'indipendenza dell'Abissinia e la libertà della gente cristiana. E Menelik, mentre trescava con l'Egitto, non solo non ismentiva le dichiarazioni di Ati Joannes, ma patteggiava in segreto ed in pubblico con lui per mezzo di corrieri, che andavano e venivano dal campo dei due pretendenti.

In questo tempo, vedendo Ati Joannes che Menelik non mostrava di essere pronto a muoversi dagli Uollo Galla, e che gli Egiziani erano ancora lontani dai confini delle provincie del Nord, lasciò col suo esercito Devra Tabor, e corse nel Goggiàm contro Degiace Desta segreto alleato di Menelik. Giunto in quel regno all'improvviso, ed avuto in mano lo sventurato figlio di Tedla Gaulu, lo cinse di catene, e messo al suo posto Degiace Adal, pronipote di Degiace Cosciò, ritornò a Devra Tabor col vinto nemico appresso. Questa felice campagna intanto, non solo accrebbe autorità e stima al suo valore militare ed alla sua persona, ma servì ad ingrossare, com'era naturale, l'esercito che lo seguiva. Menelik, tuttochè soffrisse in cuor suo per la disfatta di quell'amico ed alleato, non fece atto di risentimento, ne si mosse dalle posizioni, che aveva occupato negli Uollo Galla, E ciò si spiega benissimo, riflettendo che le sue operazioni militari, non dovevano cominciare che quando l'esercito egiziano fosse entrato nel Tigrè, e Munzinger fosse giunto allo Scioa.

9. Ma Munzinger non solo non potè metter piede in questo regno, ma neppure avvicinarvisi; poichè, arrivato in Aussa, fu barbaramente trucidato insieme con sua moglie e con tutti i soldati che lo seguivano. Ecco come questo crudele eccidio mi fu narrato qualche tempo dopo da un suo familiare, scampato con fortunata fuga alla morte, e capitato per caso nello Scioa. — Partiti da Tagiurra nell'autunno del 1875, giunti in Aussa, fummo accolti con dimostrazioni di affetto e di gioja, e passammo tre giorni in continua festa con i Danakil di quel paese. La notte del terzo giorno, mentre tutti riposavamo tranquilli e sicuri, fummo assaliti all'improvviso da un grande numero di nomadi. Si lottò con valore, ma, non essendovi neppure la luna, gli stessi fucili poco ci poterono giovare; poichè si sparava senza sapere talvolta a chi miravasi. I più fedeli stettero fermi attorno al Capo finchè non caddero trafitti dalle armi nemiche; ma molti presero la fuga, ed alcuni si unirono con gli assalitori. Io stesso, vedendo tanti miei compagni stesi al suolo, mi salvai in questa maniera. Il nostro valoroso Capo, dopo avere uccisi parecchi nemici, cadde trafitto di lance insieme con la sua fedele moglie; ed al mattino, dei nostri soldati, non vedevansi che i miseri corpi mutilati e spogliati di tutto. —

10. L'esercito egiziano intanto ch'erasi radunato di là di Massauah, per combattere gli Abissini dalla parte del Nord, cominciò a muoversi verso il Sud. Ati Joannes trovavasi a Makalè nell'Enderta quando gli giunse la notizia che gli Egiziani avanzavansi verso il Tigrè. Allora ricordando al pubblico che il nemico da combattere, da lui precedentemente annunciato era l'Egitto mussulmano, chiamò tutti i cristiani ad unirsi con lui, per correre contro i figli di Maometto, e per difendere l'indipendenza e la religione dell'Abissinia. Trattandosi di guerra più religiosa che politica, ordinò che vi prendessero parte tutte quante le popolazioni, non esclusi i preti, i monaci e le donne.

Non potei sapere se in quel tempo Menelik conoscesse o pur no l'eccidio del piccolo esercito di Munzinger; è certo però che, sentite le risoluzioni di Ati Joannes anch'egli invitò le popolazioni del suo regno a prendere le armi, dando ad intendere che bisognava correre in ajuto di chi difendeva le patrie contrade contro i nemici del nome cristiano. Ma ben si capisce che tutto ciò era una semplice finzione; poichè Menelik, essendo certo che Ati Joannes sarebbe stato vinto dall'Egitto, non radunava quel grosso esercito, che per gettarsi appena sentito l'esito della battaglia, sopra Gondar, e prender possesso dell'impero. I due eserciti nemici intanto

avanzavano l'uno contro l'altro, e, com'era naturale, facevansi calde premure al Re dello Scioa, di muovere con i suoi soldati in soccorso delle armi abissine. Ma a quelle premure Menelik rispondeva che lì per lì non poteva lasciare, senza difesa, il suo regno, minacciato dai Galla, e che dovendo attraversare, per andare al Nord, i paesi galla indipendenti, ed a lui contrari, aveva bisogno d'ingrossare maggiormente il suo esercito. Con queste scuse intanto cercava di prender tempo, e di aspettare la desiderata sconfitta del suo emulo.

11. Finalmente l'esercito egiziano sotto il comando di Arakel bey avvicinavasi al Mareb, tenendo le alture della riva destra di quel fiume. Provvisto di fucili remington, di buona artiglieria e di abbondanti munizioni, tenevasi certo della vittoria sopra un nemico, più forte bensì per numero di soldati, ma male armato e con pochi vecchi cannoni. Anche Ati Joannes. con armi inferiori, ma con combattenti risoluti, fanatici ed avidi di bottino, mosse verso il Nord per incontrare ed attaccare il nemico, non dove egli credeva, ma in una di quelle gole di Montagne abissine, da cui è difficile che un esercito straniero esca salvo. Di fatto, inoltratisi gli Egiziani nelle gole dell'Amassen, e raggiunta l'angusta vallata di Gudda-Guddi, furono assaliti da due grossi eserciti abissini, guidati da Ati Joannes e da un suo bravo Generale, e posti fra due fuochi, e fra montagne inaccessibili di basalte, vi lasciarono quasi tutti miseramente la vita. Questo generale eccidio, in cui perirono circa seimila Egiziani, accadeva il 17 Novembre del 1875.

12. Due grandi errori principalmente furono commessi in questa spedizione militare dall'Egitto. Il primo fu quello di non avere affidato il comando dell'esercito, che moveva dal Tigrè al Pascià Munzinger, ma al mussulmano Arakel bey. Si sa che tanto il trattato di alleanza con Menelik, quanto il quadro di guerra formato contro Ati Joannes, erano stati opera di Munzinger, ogni ragion voleva adunque ch'egli fosse destinato a dirigere il principale corpo d'esercito, che doveva tenere quella campagna, e che doveva decidere della sorte della guerra. Inoltre essendo stato egli molti anni Console francese a Massauah, avendo avuto larga parte nella guerra degl'Inglesi contro Teodoro, conoscendo bene la lingua tigrina, le regioni abissine, gli usi, i costumi, i pregiudizi di quei popoli, ed avendo avuto finalmente occasione di stringere amicizia con molti potenti personaggi indigeni, poteva meglio di qualsiasi altro condottiero riuscire in quell'impresa. Conosciuto poi da quei popoli come appartenente alla religione cristiana, avrebbe trovato meno odio contro il suo esercito, formato tutto di gente mussulmana. Insomma la scelta di Munzinger a capo di quella spedizione sarebbe stata la più opportuna sotto parecchi rispetti. Invece, si diede il supremo comando ad una persona nuova, che ignorava la lingua del paese, e che non aveva mai visto un Abissino, nè messo piede in quelle pericolose regioni. Da questa scelta ne venne che il Capo, non conoscendo il paese, nè gli uomini, nè la loro tattica militare, cominciò e continuò l'impresa ad occhi chiusi, e condusse l'esercito ad un orribile macello. Il fanatismo mussulmano non volle che il comando di quella guerra fosse affidato ad un cristiano; ma fu appunto questa partigiana risoluzione una delle principali cause della sua sconfitta in Etiopia.

13. Il secondo errore, e non meno grave, si commise nella scelta della via per la quale gli Egiziani dovevano giungere in Adua, e nel non aver saputo prendere una posizione forte e sicura, dove impiantare il campo principale delle loro operazioni militari. Chi conosce l'Abissinia sa che un grande esercito indigeno non

può rimanere molti giorni in una regione; perchè, portando seco poche provviste da mangiare, e dovendo vivere con ciò che trova e ruba o nelle case o nelle campagne, dopo qualche giorno, non restando altro da depretare, è necessaria che si allontani. E per un tal motivo difficilmente pianta le tende nei deserti, od in regioni sterili ed abbandonate: e nei luoghi abitati e coltivati non vi resta che otto o dieci giorni. Accade spesso che un esercito, giunto in una contrada, coperta di seminati rigogliosi e maturi, vi si getta dentro, senza pensare al danno che fa, i cavalli e gli altri animali, che seco conduce e distrugge in un giorno quanto gli avrebbe potuto bastare per una settimana; e lo stesso dicasi di ciò che trova nei paesi, nei villaggi e nelle mandrie.

Ati Joannes era seguito da circa trentamila uomini, atti a combattere; ora, conducendo seco ciascun soldato, come colà si usa, una o più donne ed altre persone di servizio, quell'esercito contava non meno di centomila persone. Aggiungendo a questo enorme numero di consumatori i cavalli, i bovi e gli altri animali, che si tiravano appresso per il trasporto e per il macello, giunti in un paese od in una campagna, in due o tre giorni distguggevano ogni cosa. Se poi l'esercito avesse dovuto fermarsi in qualche territorio disabitato e deserto, consumate le poche provviste che portava, sarebbe stato costretto a ritornare sui suoi passi o morir di fame.

Gli Egiziani adunque, non avendo bisogno, per vivere, di commestibili indigeni, poichè veniva loro ogni cosa dalla costa, dovevano formare il campo in un luogo deserto, od almeno lontano dai paesi abitati: avendo però cura di trovare qualche sorgente o corrente d'acqua, e d'impadronirsene. Stabilitisi in quella posizione, e fortificatisi contro qualche assalto improvviso, tornava loro facile avvicinarsi con corpi staccati verso i paesi abitati, non per attaccare battaglia con l'esercito abissino, ma per attirarlo in quei luoghi. Da queste mosse gli Egiziani avrebbero ricavato due vantaggi: il primo di stancare il nemico; il secondo di costringerlo a distruggere i mezzi di sostentamento, che in quei paesi si trovavano. Intanto, a mano a mano che l'esercito abissino si ritirava, per cercare altrove di che vivere, gli Egiziani potevano avanzarsi con maggior sicurezza, e cattivandosi, con doni di commestibili e di altri oggetti, le popolazioni già affamate ed immiserite, avrebbero trovato in esse non pochi favori ed aiuti. Dopo qualche mese, calmati i primi bollori guerreschi negli animi dei soldati indigeni, ed assottigliatosi per necessità l'esercito nemico, si sarebbe venuto ad una battaglia, con isperanza di vittoria da parte degli Egiziani, o pure ad un accomodamento. Invece scelta la via più difficile e pericolosa, che conduceva all'interno, appiccata battaglia in luogo sfavorevole agli stranieri, ma favorevole agli indigeni, e quando questi erano freschi, pieni di ardore e provvisti di tutto, non poteva a meno di succedere quella carneficina, che poc'anzi ho narrato

14. Ma ad un'altra, assai più sanguinosa ed orribile, andarono incontro nell'anno seguente i malaccorti Egiziani. Sperando di riscattarsi della disfatta avuta a Gudda-Guddi, allestirono un nuvo esercito di oltre ventimila uomini, e postolo sotto il comando del Principe Hassan, terzo figlio del Kedivè, fu sbarcato a Massauah con un immenso materiale da guerra. Per evitare gli sbagli, commessi nella spedizione precedente, s'inoltrarono verso l'interno per altra via, e giunti nella pianura di Gura, vi costruirono due fortezze, ed una terza poi, con parecchie trincee e provvista

di buona artiglieria, fu inalzata, sul primo contrafforte, che dominava la vallata, capace di ricoverare quindicimila soldati.

Informato Ati Joannes di quegli apparecchi e di quei movimenti, chiamò di nuovo gli Abissini a prendere le armi per difendere con la patria la religione cri-

Guerriero scioano.
(Da una fotografia del Dott. Traversi).

stiana, le chiese, le mogli, le figlie, minacciate dai seguaci di Maometto. Ed in breve tempo circa duecentomila guerrieri furono pronti ai suoi ordini.

Nei primi di Marzo del 1876 cominciarono ad apparire sulle vette delle montagne che sorgono accanto a Gura, i soldati abissini, minacciosi ed avidi di bottino. Se l'esercito egiziano, ch'erasi ritirato sulla principale fortezza, si fosse limitato a stare sulla difensiva, avrebbe dato da fare ai nemici per un pezzo ; e con la potente artiglieria, di cui disponeva, oltre a rendere loro impossibili, improvvisi e felici assalti, avrebbe decimato a poco a poco quell'immenso numero di soldati. Sconsiglia-

tamente, il 7 Marzo, Hassan ordinò che si uscisse dalla fortezza per dare battaglia al nemico nel piano di Gura: allora slanciatisi gli Abissini, già tutti radunati sulle due lunghe catene che fiancheggiano la valle, sopra l'esercito egiziano, ne fecero sì crudele strazio, che appena quattromila riuscirono a salvarsi, raggiungendo con Hassan la fortezza. Ed anche di questi quattromila soldati, ben pochi poscia ritornarono vivi in Egitto. Venuti poi i miseri vinti a trattative, Ati Joannes coronò la sua vittoria col pingue bottino di denaro, di armi, di munizioni e di vettovaglie, che gli fu consegnato. Servissero almeno questi due eccidj e quello di Munzinger ad aprire gli occhi ai nostri Europei, che sognano avventure e conquiste fra quei popoli, che noi reputiamo barbari, ma nei quali uguale al valore è il sentimento della religione e dell'indipendenza.

15. Sconfitti gli Egiziani, e parlandosi da per tutto dei fatti accaduti prima e nel tempo della guerra, si resero pubbliche tutte le segrete pratiche fra gli alleati contro Ati Joannis. Ed allora questi conobbe che l'Abûna Atanasios e la gente, che con lui conviveva, erano entrati nella congiura, ed avevano preso parte in favore di Menelik e dell'Egitto. Oltre le rivelazioni fatte in questo senso da alcuni prigionieri egiziani, furono trovate parecchie lettere presso il Vicario dell'Abûna, già imprigionato nel tempo della guerra, le quali parlavano di quelle segrete trattative, e mettevano in chiaro la colpevole condotta dell'Abûna e dei suoi famigliari. Avendo inoltre l'eretico Atanasios tentato di fuggire verso lo Scioa dopo la disfatta degli Egiziani, Ati Joannes si convinse maggiormente che quell'uomo, da lui sempre beneficato, era un vile traditore. Tuttavia mentre durava la lotta con l'esercito straniero, l'astuto Joannes dissimulò ciò che internamente sentiva: ma appena si ebbe in mano la vittoria, fece passare a fil di spada tutte le persone, che convivevano con l'Abûna, od avevano intimità con lui; ed un bel giorno l'Abûna stesso scomparve da questo mondo, secondochè dicevasi, strangolato o avvelenato dal medesimo Joannes. E certo che quel disgraziato, prima che si sapesse ch'era ammalato, fu trovato morto; e condotto senza le solite solennità in Adua, fu seppellito in una di quelle chiese.

16. E Menelik? E' facile comprendere in quali impicci si dovesse trovare, vedendo trionfare il suo emulo, e falliti tutti i suoi disegni. Scusandosi da principio di unire le sue armi con quelle di Ati Joannes per le ragioni più dietro da me accennate, quando poi ebbe la notizia della prima vittoria riportata sugli Egiziani, capì che le cose si mettevano male anche per lui, e che bisognava mostrare con fatti la sua avversione agli stranieri. Allora fingendo di rallegrarsi col vincitore per la riportata vittoria sui nemici del nome cristiano, gli mandò alcuni uffiziali con ricchi doni e con alquante centinaja di cavalli. Questi regali giunsero ad Ati Joannes quando si apparecchiava a respingere per la seconda volta gl'invasori egiziani; e quantunque desiderasse che Menelik fosse accorso col suo esercito a combattere l'odiato mussulmano, come gli altri Capi e popoli dell'Etiopia, tuttavia finse anch'egli di non sapere ancor nulla delle sue tresche con l'Egitto, ed accettò i regali. Si venne finalmente a battaglia, e sconfitti una seconda volta, come si è narrato, gli Egiziani, i bei disegni e le care speranze di Menelik andarono interamente in fumo, tanto dalla parte di Massauah, quanto da quella di Tagiurra. Tuttavia rimase ad Uarra Ilù, incerto del partito, che gli conveniva prendere. Ati Joannes però liberatosi dagli Egiziani, e rassodato il suo potere su tutta l'Abissinia, volse il pensiero al-

l'altro aspirante alla dignità imperiale, all' occulto alleato dei vinti Egiziani. Ma di questa parte di storia, a noi contemporanea, nella quale saranno narrati i trionfi del fortunato Principe del Tigrè, le umiliazioni di Menelik, ed il mio ingiusto esilio si parlerà nelle pagine di queste Memorie, che appresso vedranno la luce.

INDICE

CAPO I. — La religione nello Scioa.

CAPO II. — Trionfi e misera fine di Teodoro.

CAPO III. — Dopo la morte di Teodoro

CAPO IV. — L'Abissinia e l'Europa.

CAPO V. — Medico e Missionario.

CAPO VI — Due mesi a Fekeriè-ghemb.

CAPO VII. — Imbrogli ed astuzie di Corte

CAPO VIII. — Le mie Missioni del Sud.

CAPO IX. — Il nuovo Imperatore d'Abissinia.

CAPO X. — Tripudj ed afflizioni.

CAPO XI. — Nell' Haman.

CAPO XII. — Medici e medicine in Etiopia.

CAPO XIII. — Devra-Libanos e Gilogov.

CAPO XIV. — Questioni religiose.

I MIEI TRENTACINQUE ANNI
DI
MISSIONE
NELL'ALTA ETIOPIA

MEMORIE STORICHE

DI

FRA GUGLIELMO MASSAIA
CAPPUCCINO
GIÀ VICARIO APOSTOLICO DEI GALLA
CARDINALE DEL TITOLO DI S. VITALE

VOLUME DECIMO

TIVOLI
STABILIMENTO TIPOGRAFICO MANTERO
1930

CAPO I.

CORRIERI ED AMBASCERIE

1. Freddo contegno di Menelik verso di me. — 2. Arrivo di un corriere con merci e regali a me ed a Menelik. — 3. Lettere per Verdier. — 4. Le solite trufferie di Abu-Beker. — 5. Una nuova città forte. — 6. Hennoari e Tammo. — 7. Feste pel compimento dei lavori della fortezza di Hennoari. — 8. Una lettera curiosa. — 9. I protestanti nello Scioa. — 10. Abba Michael; proposta di un'ambasceria a Vittorio Emanuele. — 11. Lettera di Menelik per occuparmi dell'ambasceria. — 12. Inutili sforzi per impedirla. — 13. Apparecchi. — 14. Le lettere. 15. Partenza di Abba Micael e suo arrivo in Italia. — 16. Riprovevole condotta di Abba Michael e dissensi fza i due inviati. — 17. Loro ritorno alla Scioa; si cominciano a conoscere le prodezze di Abba Michael! — 18. Altre sue infedeltà ed invenzioni; disprezzo a catene.

Ripiglio, come accennai in fine del precedente volume, l'ordine cronologico, tenuto sempre nel corso di queste Memorie, e dal quale ultimamente mi scostai, per narrare, tutti insieme, i fatti della guerra fra l'Egitto ed Ati Joannes.

Eravamo nei primi mesi del 1871, ed io me ne stava tranquillo nell' Haman, occupato ad istruire quella buona popolazione, ed a rendere più comoda la Missione di Gilogov. Menelik, rimasto in Uarra Ilù, continuava a molestare le tribù degli Uollo Galla che non volevano sottomettersi al suo dominio; e nel tempo stesso arruollava nuovi soldati, per ingrossare il suo esercito, ed unirlo con quello dell'Egitto, che doveva muovere dalla parte di Massauah e da quella di Tagiurra. Verso di me intanto, dopo che mi era ricusato d'immischiarmi nelle trattative intavolate fra lui e Munzinger, teneva un contegno d'insolita riserbatezza. E laddove prima non muoveva un dito e non dava un passo senza il mio consiglio e consenso, dopo quel rifiuto, non solo non mi fece mai saper nulla del trattato e dei disegni, ch' esso e gli alleati avevano in mente; ma, standο egli fra gli Uollo ed io nell'Haman, non mi aveva

scritto che qualche rara volta, e con una mal celata freddezza. Un fatto inoltre confermava i miei sospetti sul nuovo contegno tenuto verso di me, cioè che in tutto quel tempo non mi erano giunti nè corrieri nè lettere dalla parte della costa di Zeila, quantunque fossi certo che quella via era sempre aperta alle carovane indigene, e che Abu-Beker era in continua comunicazione con la Corte dello Scioa. Non credeva improbabile che il venale Emiro mussulmano avesse trattenuto a Zeila le corrispondenze e gli oggetti, che mi si dovevano spedire nell'interno: ma sospettava pure che, giunti nello Scioa, Menelik, per dispetto o per ragioni di politica, me li avesse occultati. Quella gente con facilità mette il broncio verso una persona, che non si presti a tutti i suoi desideri e capricci.

2. Nella Pasqua, se non erro, del 1871, Menelik era venuto da Uarra Dù ad Ankòber, per celebrare, secondo il solito, quella solennità nel proprio regno; ed essendo ritornato in quei giorni dalla costa di Zeila un suo corriere con lettere ed oggetti, m'invitò di recarmi alla Corte. Quel corriere era un indiano, probabilmente ebreo, che aveva servito come cuoco il capitano Harris nel tempo di Sala-Sàlassie. Partito poi il suo padrone, e rimasto egli nello Scioa parlando alcune lingue straniere, Menelik gli affidava commissioni da sbrigare alla costa. Ritornato adunque con parecchi carichi di roba, consegnatigli da Abu-Beker, il Re mi disse che una parte di essa apparteneva a me. Di fatto mi consegnò alcuni involti, dentro i quali erano disordinatamente messi insieme libri, stoffe, vasi ed arredi sacri, ed altro. E non avendomi dato Menelik alcuna lettera, nè nota degli oggetti, che mi si mandavano, capii subito che la maggior parte di essi era stata rubata a Zeila per istrada e nello Scioa. E non isbagliava: tutta quella roba era stata mandata a Zeila dentro casse dal P. Alfonso da Macerata, Superiore della Missione di Aden, per essermi spedita con qualche carovana, che sarebbe venuta nei pressi dell'interno. Capitata pertanto nelle mani di quella buona lana di Abu-Beker, questi col solito pretesto che le casse superavano il peso e la misura dei carichi, le aveva aperte; e prendendosi, si capisce bene, ciò che gli piaceva, aggiustato tutto il resto in involti, li aveva mandati nello Scioa senza le lettere e le note dello speditore. Menelik poi, cui ogni cosa era stata diretta, fatta egli stesso, o per mezzo dei suoi uffiziali, una seconda visita degli oggetti, aveva compito probabilmente l'operazione, cominciata dal bravo Emiro. Se mi fossi trovato in Europa, o in altro paese incivilito, certo non avrei ricevuto quegli oggetti senza chiedere minuto conto di tutto ciò che mi si mandava: ma fra quella gente, in tali occasioni, bisogna chiudere gli occhi, e, per non perder tutto, prendere il poco che vi si dà.

Il medesimo corriere aveva pur portato molti altri carichi per Menelik, nei quali vi erano, oltre una gran quantità di roba mercantile, anche arnesi da lavoro, e parecchi oggetti di regalo. Ed essendo ogni cosa diretta a lui, si prese senza tante cerimonie tutto, come regali mandatigli dal Governo francese. Intanto appena arrivata tutta quella roba, cominciò a distribuire ai suoi favoriti alquanti doni ed anche a me diede una scatola da tabacco, che sembrava d'argento, ma era di semplice stagno. Svolgendo poi gl'involti, si trovavano qua e là libri ecclesiastici, arredi sacrì ed altri oggetti, i quali non potevano essere stati mandati che alla Missione. Ciò provava maggiormente che l'Emiro di Zeila, dopo avere osservato minutamente ogni cosa, aggiustando gl'involti, aveva messo insieme la roba di

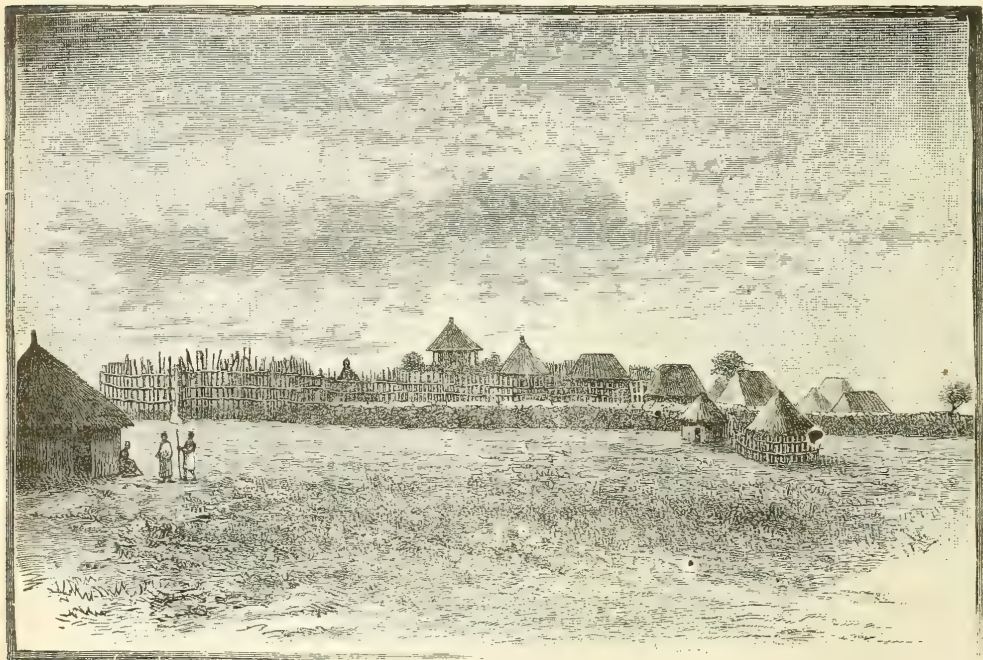
Menelik e quella appartenente alla Missione, appropriandosi, s'intende, secondochè era solito fare, tutti quegli oggetti, che gli erano andati a genio.

3. Poscia il Re mi fece vedere una busta, dentro la quale erano molte lettere, portate dallo stesso corriere. Si vedeva bene che quella busta era stata mandata a Zeila dal Console francese di Aden chiusa e sigillata; ma spedita allo Scioa, non solo era giunta aperta la busta, ma anche tutte le lettere, che in essa si contenevano. Certo che quell'impertinente operazione non era stata fatta da Menelik; poichè allora nello Scioa nessuno sapeva leggere le lingue straniere: bisognava dunque concludere che le avesse aperte il bravo Abu-Beker, per fini, che è facile indovinare. Alcune di quelle lettere erano dirette a me, altre a persone, che non si trovavano più nello Scioa, e la maggior parte a Filippo Verdier, speditagli dalla moglie, dai parenti, da amici e da negozianti francesi. Quel povero uomo aveva lasciato lo Scioa da circa un anno, come altrove si è detto, ed avviatosi alla costa se non il Console francese di Aden, almeno Abu-Beker, avrebbe dovuto sapere qualche cosa rispetto a lui. Correva bensì voce nello Scioa che fosse stato assassinato nelle vicinanze di Aussa; ma erano pure dicerie, e nulla sapevasi di certo sulla fine di quel disgraziato. Menelik intanto, non sapendo quale risoluzione prendere, mi disse di leggerle tutte, di ritenere quelle dirette a me, e di consegnargli poscia le altre appartenenti a Verdier, per mandargliele, quando avesse avuto notizie certe dell'esito del suo viaggio. Separate pertanto, e lette le mie, trovai che tutte erano state spedite da due e più anni addietro; la più recente era quella del Console di Aden, scrittami un anno ed alquanti mesi prima. E dello stesso tempo erano presso a poco quelle spedite al povero Verdier.

4. Da alcune di quelle lettere, scrittemi dai parenti del disgraziato viaggiatore, per raccomandarlo alla mia protezione, conobbi che una parte degli oggetti, rimasti circa un anno in mano di Abu-Beker, e poscia portati dal corriere, erano veramente regali mandati a Menelik dal Governo francese, e da altri istituti particolari della Francia, pel suggerimento del medesimo Verdier. Il resto della roba poi, oltre quelle cose che venivano a me, inviavasi a Verdier dai suoi parenti e da negozianti connazionali per iscopo commerciale cioè, per provare se quelle mercanzie avrebbero trovato smercio nei paesi interni dell' Etiopia. Ed affinchè quelle casse fossero trasportate gratuitamente sulle strade ferrate e sui piroscafi francesi, gli speditori le avevano dirette a Menelik, aggiungendo però su ciascun indirizzo le due lettere iniziali di Filippo Verdier. Non trovandosi questi più nello Scioa, e vedendo Menelik su di ogni involto scritto il proprio nome, ritirò in casa sua, con gli oggetti che appartenevano a lui, anche quelli di Verdier e della Missione. Scorrendo io intanto tutte quelle carte, non trovai alcuna nota di ciò che a me, a Verdier ed a Menelik si mandava; solo in una lettera del mio Procuratore di Francia si faceva cenno di quella e di altre spedizioni di oggetti, ed insieme delle note, che li accompagnavano: ma le note erano sparite, e gli oggetti ridotti forse a metà. Chi aveva lacerate quelle note? Non certo Menelik; poichè come ho detto, nè egli nè alcun altro indigeno sapevano leggere e distinguere uno scritto dall'altro. Bisognava dunque concludere ch' erano state sottratte da Abu-Beker, per occultare i furti sfacciati, che aveva commessi.

Nel restituire intanto al Re tutte quelle lettere, gli feci conoscere quanto sopra ho detto: ma che poteva egli fare per riavere ciò che sinanco ignorava di essergli

stato mandato? Ne scrissi pure al Console francese di Aden: ma neppur questi sembra che potesse ottener nulla, poichè non ebbi mai risposta sulla questione nè da lui nè da altri, che in quell'affare avevano interesse. In Europa si avrebbe potuto fare un processo a quel ladrone, ed anche nello Scioa sarebbe stato chiamato al *redde rationem*, e punito: ma era follia pensare a questi atti contro chi era padrone di tutta quella costa del Mar Rosso, e del vasto deserto, che si estende di là di essa. Anche una semplice brusca rimostranza avrebbe avuto per conseguenza di non ricevere più da quella parte la minima cosa, che venisse spedita verso i paesi interni.

5. Ho detto nel precedente volume che Menelik aveva stabilito di fortificare

Ghebì reale ad Hennoari.
(Da uno schizzo del Chiarini).

la montagna di Fekeriè-ghemb, per ritirarsi lassù nel caso che la campagna con Ati Joannes avesse avuto esito a lui sfavorevole. E già ne ho descritto i lavori, che, al mio arrivo nello Scioa, si andavano facendo, e che, continuati con una somma premura, nel 1870 erano quasi compiti. Riflettendo poscia che se quella posizione offriva non lievi vantaggi sotto il rispetto strategico, lo segregava però quasi irrimediabilmente dalle regioni popolate, e lasciava senza difesa la parte centrale e tutto il Sud del regno, risolvette di fortificare un punto più centrale, ed ugualmente strategico. — Da Fekeriè-ghemb, diceva, potrò difendere Ankòber, la città dei miei antenati, e tenere le comunicazioni con la costa di Zeila: ma se sarò costretto a sostenere un lungo assedio, essendo separato dalle fertili regioni del mio regno, un giorno o l'altro mi verranno meno i viveri, e dovrò arrendermi. Se poi sarò

vinto, non mi resterà che fuggire verso il mare, e cadere nelle mani dei mussulmani e dei nomadi del deserto. Il mio popolo inoltre che dirà se lo lascierò senza difesa ed in balia del nemico?

Per questi gravi motivi adunque nel 1870 rievocò il decreto, con il quale aveva dichiarato Fekeriè-ghemb città reale, fece sospendere i lavori di fortificazione, già quasi compiti, e restituì quei terreni agli antichi padroni che li possedevano. Con altro decreto stabilì che si fortificasse l'altipiano di Hennoari, distante una piccola giornata dall'Haman, al Sud della Missione di Gilogov; e dichiarato quel luogo città reale, ordinò che vi si costruisse il *ghebì* per lui e per la Corte, e vi s'inalzassero le case e le capanne per i magazzeni regj, per la popolazione e per l'esercito.

6. Hennoari non è una montagna, ch'elevasi a picco, come quelle, che, per solito, in Abissinia si prescelgono per fortezze. Essa è una continuazione dell'altipiano galla, che a guisa di promontorio s'innalza e si estende in mezzo ad una pianura bassa e profonda. Lunga circa un chilometro, estende la sua punta verso il Sud-Est, restando a Nord unita al grande altipiano per mezzo di un istimo di circa cento metri. Intorno poi ha i soliti precipizj di basalte tagliato a picco, o pendii scoscesi ed innaccessibili. A fin di togliere a quella posizione l'entrata che si aveva dalla parte dell'istimo, Menelik vi fece costruire un grossissimo muro con feritoje in mezzo ed in alto, e ad una certa distanza dalla fronte esterna vi fece scavare fossati sì larghi e profondi, che un esercito, e principalmente un corpo di cavallesia, difficilmente avrebbe potuto varcare.

Non era uua fortezza di prim'ordine; ma certo anche un grosso esercito, rinchiuso in essa con sufficienti provviste, avrebbe potuto sostenere un lungo assedio. Essendovi inoltre nei paesi bassi del Sud-Ovest, e non molto lontano da Hennoari altre *ambe*, ossia fortezze naturali, non sarebbe tornato difficile agli assediati fare una qualche sortita, e ritirarsi su di esse. Eravi fra le altre Tammo, un'*amba* interamente isolata, e con pendii inaccessibili: ed ivi Menelik avrebbe potuto anche rifugiarsi in caso di bisogno, e rimanervi quanto tempo avesse voluto. In Hennoari poi il Re aveva il vantaggio di trovarsi quasi nel centro del regno, donde poteva mantenersi in comunicazione con le popolazioni cristiane, che occupavano i paesi bassi del Sud, e con le popolazioni galla, sparse nelle regioni del Nord-Est. Finalmente, essendo quella lingua di terra ricca di pascoli, poteva tenervi senz'altro pensiero una forte cavalleria e numeroso bestiame.

7. Terninati intanto quei lavori di fortificazione, Menelik ordinò che se ne solennizzasse il compimento con una splendida festa. Invitati tutti i Grandi del regno, le persone più ragguardevoli, e quelle più affezionate alla sua causa, volle che vi intervenissi anch'io con il Viceprefetto P. Taurin. Ed avvicinatosi il giorno stabilito per quella solennità, che fu, se non erro prima della Quaresima del 1871, ci avviammo tutti ad Hennoari. Il Re, che arcora dimorava in Uarra Ilù ci aveva prevenuti: ed accolti gl'invitati con la sua solita benevolenza, diede gli ordini opportuni perchè il giorno appresso non mancasse nulla alla buona riuscita della festa. Si sa che in quei paesi queste solennità si riducono principalmente ad un gran pranzo, ed alla baldoria, che, prima e dopo di esso, si fa con suoni, canti balli ed altri atti di allegria. Immagini adunqne il lettore il gran numero di bestie bovine, che quel giorno furono macellate, e la gran quantità di birra e d'idromele che si consumò! Menelik mostravasi contento, ed a tutti diceva che, fortificata

quella posizione, aveva provveduto non solo alla sua sicurezza, ma alla difesa di tutto il suo regno. Di fatto Uarra Ilù, Ankòber ed Hennoari formavano un perfetto triangolo, e si poteva difendere dalla prima fortezza la regione del Nord, dalla seconda quella dell'Est, e dalla terza quelle del Sud e dell'Ovest.

8. Ricordo che in quell'occasione giunse da Adua in Hennoari un corriere con una lettera per Menelik, mandata da alcuni indigeni, che avevano abbracciato gli errori del protestantesimo, portati in Abissinia da ministri protestanti europei. Di questi allora non era rimasto alcuno in quei paesi; poichè Ati Joannes, fanatico eutichiano, li aveva messi tutti al confine, appena vide rassodato il suo potere nelle provincie del Nord e del centro. Erano restati però a continuare quella brutta propaganda alquanti indigeni, caduti nella rete di falsi apostoli. Quella lettera adunque era stata scritta da un Alaca di Adua passato al protestantesimo; e dopo aver narrato minutamente la caduta di Napoleone III, caricava d'improperj, da buon protestante, quell'ex Imperatore, i cattolici francesi, e sinanco il Papa. « Napoleone III, quell' Alaca fra le altre cose scriveva, si era messo in capo di dominare tutto il mondo: ma, rivolte le armi contro i veri credenti della Germania, si ebbe il meritato castigo; poichè tanto egli, quanto i suoi atei soldati restarono schiavi del potente Re della Prussia ». Rispetto al Papa, diceva che, radunati in Roma tutti i Vescovi del mondo, pretendeva che lo adorassero come un Dio; e soggiungeva che anch' egli era stato castigato, e doveva baciar la mano al gran Re dei protestanti. In fine, dopo aver detto che tutti i sovrani e le popolazioni del mondo mandavano il loro tributo al loro vittorioso Imperatore della Germania, esortava Menelik ad imitarli, mandandogli almeno mille talleri.

Mostrata questa curiosa lettera dal Re a molti Grandi del Regno, fece su tutti cattivissima impressione; poichè in Etiopia si aveva stima della nazione francese e del suo Imperatore; e, rispetto al Papa, quei popoli, quantunque eretici, non nutrivano quell'odio verso la sua persona ed autorità che trovasi nel cuore dei protestanti. Parlandone poi Menelik ed altre ragguardevoli persone con me, feci loro conoscere che in quella lettera erano più bugie che parole; ed ammessa pure come certa la disfatta della Francia, e le persecuzioni, cui era fatto segno il Pontefice, la causa di tali fatti non doveva cercarsi dove accennava quel povero illuso. Quanto al tributo che consigliava di mandare all' Imperatore, dissi che in Europa non tenevasi quest'uso come in Africa: anzi un sì meschino regalo avrebbe offeso quel potente Sovrano. Finalmente concludeva che probabilmente quel furbacchione ed i suoi colleghi, ricevuti i mille talleri, se li sarebbero divisi fra di loro come fratelli ed amici. Tuttavia, riputando utile parecchi consiglieri della Corte un qualche atto di ossequio verso un Sovrano sì grande e fortunato, Menelik affidò ad Ato Mekev quella commissione. Ma questi, giunto ai confini dell' Abissinia, dovette ritornare indietro, perchè, avendo sentito che quelle provincie erano tutte in disordine, aveva pensato bene di non mettere a rischio la somma che portava, e la sua persona.

9. Quell'Alaca poscia, messosi in comunicazione con la Corte di Menelik, passato qualche tempo, venne nello Scioa. E poichè era un valente scrittore di lettere indigene, ottenne l'ufficio di capo scrivano della Corte, con una sufficiente retribuzione. Egli, come ho detto, era stato uno dei pochi proseliti dei protestanti europei che dimoravano in Adua; ora, giunto nello Scioa, non solo si dichiarò seguace di quella setta, ma ottenne da Menelik il permesso che i protestanti potessero stabilirsi

nel suo regno. In fondo non era un cattiv' uomo, ed avvicinatolo dopo qualche giorno del suo arrivo nello Scioa, vidi che assai facilmente avrebbe aperti gli occhi sugli errori imparati alla scuola dei protestanti. Di fatto, venendo spesso a casa mia, dopo parecchie amichevoli conferenze, conobbe dove stesse la verità e dove l'errore; ed apertomi sinceramente il suo cuore, si disse pronto ad abbracciare la vera fede. In quei giorni, partendo Menelik per una spedizione militare, e volendo essere accompagnato dal capo scrivano, non si pote compiere la desiderata riconciliazione. E fu davvero un sfortuna per il povero neofito! poichè, anch'egli capitato in un'imboscata, vi perdette la vita temporale. Ma io hò fiducia che non abbia perduta l'eterna; poichè, prima di partire, nel chiedermi la benedizione, proferì certe espressioni, dalle quali ho motivo di sperare che il Signore gli abbia usato misericordia.

10. Ricorderanno i miei lettori quell'Abba Michael, di cui parlai nel capo V. del precedente volume; il quale accettò la commissione di condurre in Egitto i giovani galla, che io aveva destinati pel collegio, aperto a Marsiglia. Quest' uomo ritornato a Massauah, ripigliò i suoi viaggi per l'interno dell' Abissinia, vendendo e scambiando merci indigene e straniere, segnatamente nei mercati del Tigrè e di Gondar. Recatosi anche negli Uollo Galla, ebbe parecchi abboccamenti in Uarra Ilù con Menelik; ed essendo un faccendiere commerciale di tre cotte, consigliava continuamente il Re di mettersi in comunicazione con le popolazioni e con i Governi della Francia e dell'Italia, dai quali avrebbe potuto ricavarne non lievi vantaggi. Fra gli altri disegni, gli propose di mandare un' ambasceria al Presidente della repubblica francese, ed al Re Vittorio Emanuele con regali e lettere, offrendosi egli stesso di recarsi in quei regni. E poichè simili faccendoni hanno per solito il dono della parola, tante cose disse al giovine Re, che lo indusse a fare ciò che gli proponeva. Menelik me ne parlò più volte; e sperando non so quali e quanti vantaggi, mi pregò di ajutarlo in quella faccenda, e di occuparmi principalmente dei doni, che voleva spedire a Vittorio Emanuele. Ma conoscendo io molto bene Abba Michael, uomo facile ad esagerare le cose, un po' imbroglione, interessato e di dubbia fedeltà, cercai sempre di dissuaderlo da quel disegno, e di metterlo in guardia contro le proposte di certi giramondo.

11. I raggiri di quel ciarlatano furono più potenti della mia parola; poichè, dopo tanti indugi, il Re si arrese interamente ai suoi consigli. Egli trovavasi ancora in Uarra Ilù, ed un giorno vedo arrivare a Gilogov Abba Michael con tre muli carichi di rame rotto. Non conoscendo lo scopo di quel viaggio, gli domandai per dove fosse diretto. Allora, presentandomi una lettera di Menelik: Saprete da questa, rispose, a qual paese sono stato inviato. — Nella lettera il Re, dopo i soliti complimenti, mi diceva che, essendosi risoluto di mandare alcuni regali a Vittorio Emanuele, aveva commesso ad Abba Michael di recarsi in Italia per quella ambasceria. Pregavami intanto di scrivere io le lettere di accompagnamento, e quelle da presentarsi al Sovrano tanto a nome suo quanto a nome mio, ed aggiungeva che, appena scritte, un corriere a cavallo le avrebbe portate ad Uarra Ilù, ed egli vi avrebbe apposto il sigillo reale. Quanto ai regali, dicevami di mettermi d' accordo col suo Procuratore, e di scegliere e disporre ciò che avessi voluto. La stessa libertà mi lasciava rispetto alle persone, che dovevano accompagnare Abba Michael, e rispetto alle spese necessarie per il viaggio. Finalmente, parlando dei tre carichi di rame, appartenenti ad Abba Michael, ch' egli desiderava di vendere prima di partire, pregavami di fargli sborzare il prezzo corrispondente

in Aden o in Egitto dai miei Procuratori; e soggiungeva che, non volendo io acquistare quel rame, il prezzo di esso mi sarebbe stato restituito dal ministro della casa reale.

12. Ricevuta quella lettera, scritta con tono sì risoluto e con indicazioni sì particolareggiate, vidi che subito Menelik mi metteva in un grave impiccio. Poichè, da un lato io non riputava prudente immischiarmi in cose politiche, nè voleva aver che fare con l'antico Re del Piemonte, che, passando pochi anni prima per Torino aveva schivato di visitare, e della cui condotta verso la Chiesa giungevano anche in Africa notizie confuse, ma sempre brutte. D'altro lato la scelta di Abba Michael per quell'ambasceria, cui mancavano tutte le qualità per compiere bene l'uffizio onorevole ed importante che gli si affidava, mi faceva prevedere che l'affare non sarebbe tornato decoroso nè a me nè a Menelik. Intanto, essendo ormai nota quella risoluzione non solo alla Corte, ma ad una gran parte della popolazione, una mia brusca opposizione avrebbe certamente offeso il Re, e mi avrebbe tirato addosso la disapprovazione del pubblico. Tuttavia, quantunque avessi per lo passato esposto a Menelik molte ragioni per dissuaderlo dal seguire i consigli e la proposta di quel giramondo, risolvetti di fare un ultimo tentativo, esponendogli motivi, che per prudenza aveva prima taciuto. Spedii adunque, con un pretesto qualunque, a Uarra Ilù il nostro Procuratore Ayelo, commettendogli di consegnare segretamente a Menelik una mia lettera. In essa, dopo avergli manifestato i miei timori sulla riuscita della spedizione, gli riferiva alcuni fatti, rispetto ad Abba Michael, che prima la carità mi aveva consigliato di tener segreti. Gli diceva pure che essendo certa la rottura fra Vittorio Emanuele ed il Sommo Pontefice, e non conoscendo noi in quali condizioni politiche e religiose si trovasse l'uno rispetto all'altro, la prudenza richiedeva di non esporci a fare una brutta figura, e a dare o ricevere qualche dispiacere. Aggiunsi tante altre riflessioni: ma non fui più fortunato, di prima. Menelik mi rispose con grande cortesia, ma dichiarò che non poteva mutar pensiero, nè sospendere la partenza dell'inviato; poichè quella risoluzione era stata presa col consenso della Corte, ed era già nota al pubblico dello Scioa.

13. Volere o non volere adunque fui costretto mettermi all'opra, e secondare i desiderj, anzi i voleri, di chi sopra di me aveva, quanto all'esterno, intera potestà. Pria di tutto tenni parecchie conferenze con Abba Michael, sforzandomi con saggi consigli e con paterne esortazioni di disporlo a compiere onorevolmente la commissione, che gli si affidava, e a non tradire la fiducia che io ed il Re riponevamo in lui. Ad ogni avvertimento rispondeva con espressioni di docile sottomissione e di umile gratitudine: ma, conoscendo a fondo quell'uomo, dividendoci io scoteva il capo, e fra me stesso diceva: « Iddio ce la mandi buona; poichè stoffa di servitor fedele non ce n'è davvero in questo giramondo! » Nel tempo stesso tanto io quanto il Procuratore del Re, apparecchiammo i regali, che Menelik poteva mandare. Furono scelte alcune armi indigene, cioè, uno scudo di cuojo di bufalo, una lancia, un antico spadone, un braccialetto, e non so che altro, tutti ornati con lamine d'oro e d'argento e con qualche diamante. Poscia ci occupammo di chi doveva accompagnare l'inviato in quell'ambasceria.

Proprio in quei giorni, io avevo ricevuto notizia che, sciolto il collegio galla di Marsiglia (per motivi che appresso dirò), e ritornando in Africa i giovani, che colà dimoravano, dopo un viaggio di undici giorni, dieci di essi erano giunti in

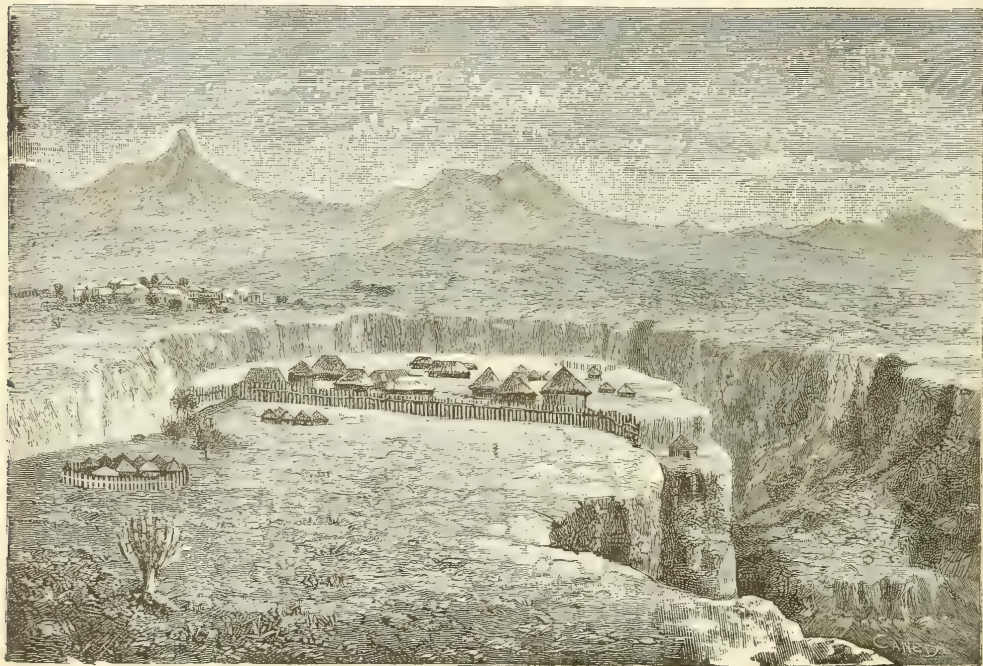
Aden accompagnati dal P. Luigi Gonzaga Lassere. Pensammo adunque di scrivere a questo Padre che gli scegliesse egli il più bravo ed esperto di quei dieci giovani, e glielo desse per compagno. Certo migliore occasione non poteva darsi per trovargli una persona che facesse all'uopo; poichè, quei giovani, avendo dimorato alquanti anni in Francia, non solo conoscevano gli usi della vita europea, ma ignorando Abba Michael le nostre lingue, il compagno avrebbe potuto benissimo far l'uffizio d'interprete, ed ajutarlo a compiere lodevolmente la commissione. Finalmente, quanto al rame rotto, che Abba Michael voleva vendere, non avendone io bisogno e non tenendo denaro per fare quella spesa, fu comprato dal Procuratore di Menelik, non ricordo se a conto suo proprio o del Re.

14. Restava a scrivere le lettere, che i due inviati dovevano consegnare a Vittorio Emanuele insieme con i regali. Quanto a quella di Menelik, io non dovetti fare altro che tradurre in lingua italiana, e dare una forma alquanto regolare, alla minuta che il Re aveva fatto scrivere in amarico da un suo segretario. Quanto poi alla lettera di Menelik voleva che spedissi io direttamente a Vittorio Emanuele, confesso che mi diede non poco da pensare

Conosceva già quello, che l'antico Re del Piemonte, fattosi docile strumento del Governo costituzionale, o meglio, della rivoluzione, aveva permesso in Italia contro la Chiesa cattolica. Ma partito da Ambàbo nel Gennajo del 1868, ed entrato nello Scioa nel Marzo dello stesso anno, non erano giunte al mio orecchio che notizie confuse e contradditorie sui fatti accaduti dal 1868 al Giugno 1872, mese in cui l'ambasceria doveva avviarsi per l'Italia. Da oltre due anni poi io non aveva ricevute più lettere dall'Europa, che quelle incluse nella busta, diretta a Verdier, tutte con data anteriore al 1870; e si sa che in Africa non arrivano mai giornali, ed altre pubblicazioni periodiche, che facciano conoscere ciò che succede nei paesi stranieri. Alcuni mercanti e qualche corriere particolare della costa avevano portato la notizia che i soldati di Vittorio Emanuele erano entrati in Roma: ma per sedare tumulti, per tenere a freno i ribelli dello Stato pontificio, ed i rivoluzionarj della penisola, e per impedire atti selvaggi contro il Papa. Nulla io sapeva del bombardamento di Porta Pia, della prigionia del Vicario di Gesù Cristo, della farsa del plebiscito, e della persecuzione, cui in Roma e in tutta Italia era fatta segno, più accanitamente di prima, la religione cattolica da parte della rivoluzione trionfante. Anzi dicevasi che Vittorio Emanuele, per rispetto verso il Sommo Pontefice, non aveva voluto metter piedi in Roma, e che passava una parte dell'anno a Firenze, ed il resto a Napoli, od in una delle reggie del Piemonte e degli antichi Stati della penisola. Ricordandomi io intanto della pietà e dell'affetto verso la religione, onde la casa Savoja aveva dato sempre splendidi esempj. non poteva immaginare che un discendente di quella illustre casa si fosse prestato anche alla attuazione dei biechi disegni, che le sètte da più tempo andavano formando a danno di Roma e del Papa. Per lo contrario, da quelle confuse notizie giudicava che la rivoluzione, presa la mano in Italia al potere civile, si fosse rivolta contro la città santa, e che Vittorio Emanuele, per arrestarne i sacrileghi trionfi, fosse corso a Roma con intenzioni punto ostili ai diritti ed all'autorità del Sommo Pontefice.

Per la qual cosa, dovendo per forza scrivergli quella lettera, e non volendo passar sopra alle gravi questioni religiose e politiche, che in Italia agitavano gli animi, mi feci strada al suo cuore con i ricordi della sua gioventù, passata con

me a Moncalieri, e dei sentimenti cattolici ereditati dagl'illustri avi della sua famiglia. Seguendo poi il mio metodo d'apostolato, cioè, di non assalire violentemente e con parole irritanti ed offensive l'avversario, ma di avvicinarlo per vie indirette, e vincerlo con le armi della dolcezza e della carità evangelica, gli parlai pure del Papa e del rispetto, che doveva alla sua divina missione. Non ricordo più, dopo tanti anni, quali espressioni usassi: ma son certo che s'egli avesse dato ascolto alla mia debole voce, si sarebbe ritirato dalla falsa via, in cui la rivoluzione lo aveva spinto, e non avrebbe legato il suo nome a tanti riprovevoli atti, commessi contro la Chiesa ed il suo augusto Capo.

Quantunque quell'ambasceria fosse diretta principalmente a Vittorio Emanuele,

I magazzini del Re ad Hennoari.
(Da uno schizzo del Chiarini).

scrivemmo pure, tanto io quanto Menelik, rispettose lettere al Sommo Pontefice, sperando che l'inviato, recandosi a Roma, o prima o dopo aver visto Vittorio Emanuele, sarebbe stato ricevuto al Vaticano.

15. Scritte adunque quelle lettere, le mandai a Menelik, il quale vi appose il sigillo; ed essendo già pronta una carovana, che doveva recarsi alla costa, Abba Michael si unì con essa, e partì per la sua destinazione. Giunto in Aden, e presentandosi con la mia lettera al P. Luigi Gonzaga, questi scelse il giovane più esperto e prudente, che conduceva nello Scioa, e glielo diede per compagno. Quella scelta, fatta d'accordo col Console italiano di Aden, non poteva essere migliore; ed avendo appresso conosciuto io il giovane, mi convinsi che, se l'ambasceria fosse stata affidata a lui, l'avrebbe compita con più dignità e con maggior decoro e disinteresse.

Il Console di Aden inoltre diede loro lettere di raccomandazione pel Console generale d'Egitto, e per alquanti suoi amici dei porti del Mar Rosso e del Meditarraneo; ed imbarcatili su di un piroscafo italiano, ne pagò il viaggio con denaro del suo Governo. La notizia della partenza di questa ambasceria fu subito conosciuta per telegrafo in Egitto ed in Italia; e tosto i giornali della penisola, segnatamente partigiani del nuovo ordine di cose, cominciarono a scriverci i più ampollosi articoli. Abba Michael, essendo stato qualche volta in Oriente per i suoi negozj, e fatti qua e là alcuni imbrogli, era tenuto in quei paesi per uomo non tanto onesto. Laonde, sapendo egli che, passando per quei luoghi, avrebbe potuto incontrare qualche spiacevole sorpresa, pregò il Console di Aden di raccomandarlo con maggiore efficacia al Console generale di Egitto, affinchè vigilasse su qualche mal intenzionato. Di fatto, sbarcato a Suez, e ricevuto da persone del consolato, potè passare per quei paesi senz'essere molestato da nessuno, poscia salire su di un altro piroscafo italiano, e giungere felicemente nei porti della penisola.

16. Ma non ugualmente felice fu quell'imbroglione nel compiere l'affidatagli commissione; poichè, tanto nel viaggio quanto in Italia, si diportò da quel farabutto che io lo reputava, e che realmente era. Un uomo senza fede, e senz'ombra di prudenza, di gravità e di discernimento, cominciò sui piroscafi a manifestare la brutta sua indole. E come in Abissinia, se tornavagli conto, mostravasi or cristiano, or mussulmano ed or pagano, e con me e con la mia famiglia anche pio e devoto, così nel viaggio, incontrando ed avvicinando persone di diversa religione e non di retti costumi, stringeva subito amicizia, e parlava ed operava com'esse. Un tal contegno era impossibile che fosse approvato dal suo compagno, giovane grave religioso e pieno di decoro. Per la qual cosa sin dai primi giorni nacque tra di loro una reciproca diffidenza; la quale, aumentando a mano che Abba Michael davasi ad atti più indegni e riprovevoli, giunti in Italia, erasi mutata in piena rottura. Trovandosi poi sui piroscafi alcuni partigiani della rivoluzione italiana, fatta conoscenza con gl'inviati scioani, non solo vedevano con piacere quei dissensi fra i due compagni, ma facevano del tutto per inasprirli. E ciò allo scopo che, staccando il leggero Abba Michael dalla confidenziale dipendenza del suo compagno, potevano senza stento volgerlo a loro capriccio e secondo le proprie politiche aspirazioni, ed in quell'ambasceria farlo comparire un liberare, ed anche un framassone di tre cotte. Giunti di fatto in Italia, i liberali, per far dire all'inviato ciò ch'essi volevavo, e per averlo ligio ai propri voleri, pensarono di dargli un altro interprete, e gli misero a fianco un certo Said, che il perugino Marchese Antinori aveva tenuto a servizio, quando viaggiava in Egitto. Quel giovane intanto, condotto dal padrone in Italia, e poscia (non so per qual motivo) congedato, erasi ritirato a Genova, donde i liberali lo chiamarono per fare quella farsa. Il detto Antinori, venuto qualche anno dopo nello Scioa, parlando di quell'uomo, dicevami che, ripartita l'ambasceria per l'Africa, e ritornato Said a Genova, un anno dopo si era suicidato: — Ah, soggiungeva, quando l'uomo ha perduto la fede, non è più buono nè per sè, nè per gli altri, ed è sempre pronto a commettere qualunque eccesso! —

Presentandosi adunque Abba Michael a Vittorio Emanuele nella reggia di Napoli col nuovo compagno Said, che gli faceva da interprete, dopo avere offerto i regali e consegnate le lettere, diede al Re tutte quelle notizie sullo Scioa, che gli vennero richieste. Condotto poscia a Roma, e circondato sempre dalla cricca liberalesca e

massonica, non solo si mostrò fanatico verso il nuovo ordine di cose, importato nella santa città dalla rivoluzione, ma non ebbe ribrezzo di tenere un contegno, spiccatamente ostile al Papa ed alla religione cattolica. Niente dico delle grosse fandonie, rispetto allo Scioa ed all'Abissinia, che dava ad intendere ai nostri creduli italiani. Fra le altre seppi che spacciavasi per fratello maggiore di Menelik, e che, toccando a lui il potere regio, vi aveva rinunziato. Diceva inoltre che Menelik possedeva una gran quantità di cavalli verdi; che io riscoteva i frutti di moltissimi monasteri, e che nello Scioa era più potente del Re. Da queste e da altre stravaganze, che gli uscirono dalla bocca, e che non ricordo, possono i miei lettori formarsi un giusto concetto della gravità di quel ciarlatano, cui Menelik aveva avuto la dabbenaggine di affidare l'ambasceria!

17. Abba Michael, finalmente ricevuti alcuni regali per sè, e le lettere di risposta per Menelik e per me, riprese la via del Mar Rosso, e ritornò allo Scioa. Giunto colà, essendosi provvisto in Italia di una gran quantità di oggetti curiosi e nuovi per quei paesi, cominciò a fare regali a questo ed a quello, segnatamente ai Grandi ed alle persone ragguardevoli. Una tale generosità ed il desiderio di sentire la descrizione delle cose vedute nei paesi stranieri, svegliarono in tutti la curiosità di avvicinarlo e di parlargli. Lo stesso Re, dopo averlo ricevuto onorevolmente, passava parecchie ore in piacevole conversazione con lui. Ma, come, arrivato in Italia aveva spacciato le più stravaganti fandonie rispetto ai paesi africani, così ritornato nello Scioa, riferiva le più strane cose rispetto all'Italia. Avendomi intanto portato egli stesso un buon numero di giornali e di lettere, che i miei amici gli avevano consegnato, conobbi allora quanto malamente si fosse diportato a Roma ed altrove e come avesse mutato quell'onorevole commissione in una ridicola farsa. Alcune lettere di Roma quasi mi facevano rimprovero d'aver cooperato all'invio di quell'ambasceria, e molti giornali italiani e stranieri, mettevano in ridicolo essa e chi la rappresentava. Giunte queste notizie all'orecchio di Menelik, ne fu dolente non meno di me, e volle che io scrivessi lettere in Italia, per smentire le fandonie che il suo inviato aveva dette, e per dichiarare che Abba Michael non lo aveva servito bene; poichè con quell'atto il Re dello Scioa non aveva voluto mostrarsi partigiano politico di questo anzichè di quello, e non aveva avuto intenzione di offendere alcuno, e molto meno il Capo augusto della Chiesa cattolica.

18. Ma altre colpe, assai più gravi, lo stesso Re, qualche tempo dopo ebbe a scoprire nel suo inviato. Fra le altre la seguente. Menelik, prima di partire, gli aveva consegnato una grossa somma (se non erro, circa otto mila lire per comprargli in Oriente ed in Italia parecchie cose, che non trovavansi nel suo regno. Ritornato il bravo Abba Michael allo Scioa, e ricevuto dal Re, presentò alquanti oggetti, commessigli specialmente, ed altri gingilli curiosi, ma di pochissimo valore. Lì per lì il Re sembrò contento: ma poi osservando gli oggetti, e calcolato il prezzo che erano costati, comprese bene che quell'imbroglione si era appropriata la maggior parte del danaro. Lamentandosi poscia Menelik con me di quelle infedeltà di Abba Michael, e della brutta figura che aveva fatto fare al suo Governo, mi fu facile rispondere che io, avendo preveduto tutto, erami opposto non solo alla scelta della persona, ma anche all'invio dell'ambasceria, e che quindi imparasse per l'avvenire a dare retta ai consigli dei vecchi, e di chi acquistò lunga conoscenza ed esperienze nel mondo.

Fra le altre notizie inoltre, parte inventate e parte esagerate, che portò nello Scioa, ricordo anche questa. Abboccandosi in Italia col Marchese Antinori e con altri ragguardevoli personaggi, amanti di esplorazioni geografiche e commerciali, riferì loro tante belle cose rispetto all'Etiopia ed ai suoi abitanti, che invogliò maggiormente quella gente ad imprendere una spedizione scientifica in quei paesi. Ritornato nello Scioa, diede a tutti quella notizia non solo come certa, ma come se quel disegno fosse già pronto ad essere attuato. Ignorante però, bugiardo e non uso a misurare le parole, riferì la cosa con tali circostanze, che tutti compresero trattarsi di una spedizione politica, e forse forse militare. Si sa quanto quelle popolazioni sieno sospettose rispetto agli stranieri, che mettono piede nei loro paesi, e quali timori abbiano rispetto alla loro indipendenza e libertà. Per quelle false relazioni adunque, tanto il Re, quanto i suoi consiglieri e i Grandi del Regno si apparecchiarono a ricevere con grande diffidenza gl'innocui viaggiatori. E mi ci volle del bello e del buono per persuaderli che, qualora fosse venuto qualche esploratore, non avrebbe avuto altra mira che di fare osservazioni scientifiche, e stringere amicizia con i buoni Scioani.

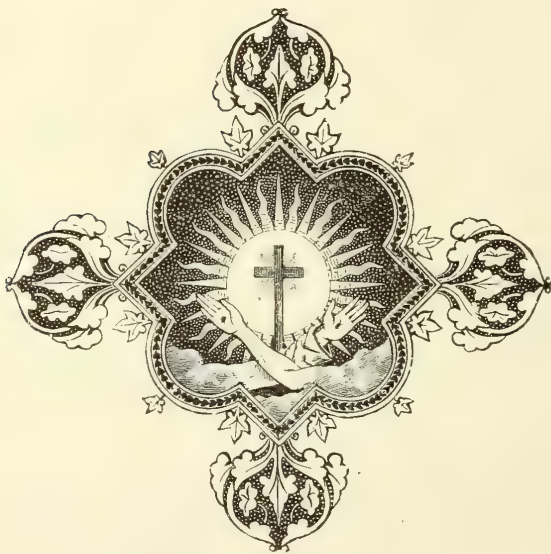
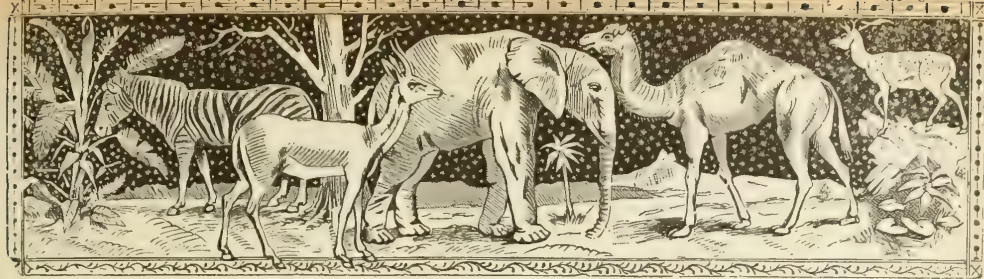
Abba Michael intanto perduta la grazia del Re pel furto commesso e per le sciocchezze spacciate in Italia, e poi nello Scioa; malvisto da chi non avera ricevuto regali, e da quelli, che, avendo avuto qualche cosa, desideravano nuovi e migliori doni, divenne ben presto l'oggetto dell'odio e del disprezzo di tutti. Finalmente chiamato da Menelik a render conto del denaro ricevuto, e non sapendo come difendersi, fu legato con catene e fu messo in prigione; donde, dopo un anno mosso io a compassione, lo liberai. Egli vive ancora, ma non so quanto gli tornino cari i ricordi di quell'ambasceria! (1).

(1) In conferma di quanto è stato detto nel presente capo rispetto a quell'ambasceria, leggasi la seguente lettera, che il Venerando Autore scrisse al Santo Padre dallo Scioa, la quale trovasi nell'archivio di Propaganda Fide (Scritt. Rif. Africa Centrale v. 8).

Padre Santo.

« Dal ritorno del Corriere spedito da questo Re in Italia ho potuto comprendere lo stato delle cose di Europa, e segnatamente di Roma, ed ho potuto subodorare perciò che il cuore della S. V. ha dovuto soffrire a cagione del mio procedere nell'affare del Corriere suddetto ; e perciò sento nel mio cuore il dovere di giustificarmi a tal proposito, essendo per me cosa più amara della morte darle qualunque siasi motivo di afflizione in queste dolorose circostanze per sè medesime più che bastanti a mortalmente aggravarla. Prego quindi V. S. di riflettere a due cose ; la prima è la difficoltà somma nella quale ci troviamo qui noi per essere informati di tutto ciò che si passa in Europa ; in prova di ciò Le ripeto quanto le scriveva nella precedente mia, cioè che qui siamo rimasti un anno intero colla persuasione che Ella già avesse pagato il tributo a tutti comune della morte, come lo credono ancora alcuni miei preti del Sud, ai quali ancora non ho potuto far arrivare la mia ritrattazione in proposito. La seconda cosa a riflettere è la nostra posizione con questo Re non perfettamente libera. Questo Re, benchè eretico dichiarato ci ama e ci permette di evangelizzare nel suo regno a fronte di molte minacce del Vescovo eretico, il quale continuamente gli scrive di cacciarci ; tutto ciò come è chiaro, non é per il desiderio della parola di Dio, nè tanto meno per l'amore del medesima, ma sibbene per certe speranze temporali che ha di essere sopratutto assistito nelle sue corrispondenze con diversi Governi d'Europa. Dietro tali riflessioni V. S. ha troppo accortezza per non vedere la delicatezza delle nostre circostanze, e saperci all'uopo compatire se qualche volta ci vedrà lanciati in certi affari che non

ci appartengono, e che noi medesimi vorremmo ben schivare, ma non possiamo senza compromettere tutta la Missione.

« Del resto Padre Santo i miei sospiri e le mie lagrime per Lei e per la Chiesa sono conosciuti da Dio, e nel giorno estremo Ella vedrà chi ha preso più sincera e viva parte nelle di Lei attuali tribolazioni. Che sarei io senza di Lei? non sarei forse un grande impostore, peggiore di quanti or malignano in Europa? Per carità Ella non abbia il minimo dubbio a mio riguardo, perchè altrimenti il solo pensarvi è per me una crisi mortale. Venti anni di ministero il più tribolato e senza consolazioni di sorta per ubbidire a Lei; non saranno per avventura una prova invitta del mio attaccamento alla sua persona, in cui è personificata tutta la massima evangelica e Cristo nostro Salvatore medesimo? Con tali sentimenti di speranza lascio questo argomento per parlare di altri affari... »

CAPO II.

NUOVI APOSTOLI NELLA MISSIONE

1. Il collegio galla di Marsiglia. — 2. Direttori ed alunni in Aden. — 3. Loro partenza per l'Abissinia. — 4. Come accolti e trattati dall'imperatore — 5. Prigione e ruberie. — 6. Il P. Luigi Gonzaga a Uarra Ilù ed a Gilogov. — 7. Feste e consolazioni. — 8. Comunione di affetti e di ajuti spirituali. — 9. Il P. Taurin a Gilogov; corrieri alle antiche Missioni. — 10. Il monachismo in Etiopia ed un mio disegno. — 11. Signoria di Escia e di Uanenambal; fondazione di un monastero. — 12. Il P. Giovanni Damasceno al campo di Ati Joannes. — 13. In Aden, a Zeila, e sua morte nel deserto. — 14. Il Missionario e l'esploratore in paesi e fra popoli barbari.

Nel volume ottavo di queste Memorie parlai a lungo del collegio galla, che, per avere buoni Missionarj indigeni, impiantai nella città di Marsiglia. E ne riparlo ora, per far conoscere l'esito, interamente contrario alle mie speranze, che quel generoso tentativo si ebbe. Apertolo provvisoriamente nel convento dei Cappuccini, e mandativi da Massauah, in due volte, venti giovani, aspettava tranquillo che fossero terminati i lavori di costruzione, cominciati nel fondo di S. Barnaba, per trasferire nel nuovo fabbricato tutti quei cari figli. Ma il Signore dispose diversamente. Nei primi due anni la loro salute si mantenne sufficientemente buona; e mercè l'amorosa cura ed assistenza dei due direttori e maestri, P. Emanuele e P. Luigi Gonzaga, e di tutta la religiosa famiglia, speravasi che, assuefacendosi al clima europeo, non avrebbero fatto la fine del primo giovane africano, che io nel 1850 aveva collocato nel collegio di Propaganda. Vane speranze! Negli ultimi mesi del secondo anno alquanti di essi incominciarono a sentire lievi dolori al petto, e non tardò molto che apparvero

minacciosi i sintomi della tisi. Si ebbe un bel ricorrere ai più efficaci rimedi; non valsero a nulla: nel terz'anno il terribile male aveva già mietute parecchie vittime, e lavorava ad avviare al sepolcro il resto dei compagni. Allora, radunati i Missionarj e lette le relazioni dei direttori e dei medici, mandatemi da Marsiglia, risolvemmo di far sospendere i lavori del nuovo collegio di S. Barnaba, e di richiamare in Africa tutti quanti i giovani, per continuare la loro istruzione ed educazione sotto il patrio clima.

2. Il 19 Settembre adunque del 1870, il P. Emanuele ed il P. Luigi Gonzaga imbarcaronsi su di un piroscafo, che partiva per Suez, ed entrati nel Mar Rosso, il 1 Ottobre giungevano con dieci giovani in Aden. Caduto Teodoro, e rimasta la povera Abissinia esposta alle cupidigie dei vari pretendenti, eravi in quelle provincie tal disordine, che nessun viaggiatore sentivasi il coraggio di mettervi piede. Incerti pertanto i due Padri sulla via da prendere, per venire nei paesi dell'interno, dopo due mesi di dimora nella Missione di Aden, partirono per Zeila, con la fiducia che Abu-Beker desse loro il permesso di raggiungermi per la via, che io, due anni prima, avevo aperto. Ma l'infedele ed avaro Emiro, non isperando da quei poveri Missionarj i grossi guadagni, che aveva carpiti a me, si negò risolutamente di farli andare nello Scioa per quella parte. Laonde, riuscendo inutile ogni insistenza, videro che non restava loro altra risoluzione da prendere che di ritornare indietro; e di fatto, noleggiata una barca, il 17 Dicembre rientrarono nel porto di Aden.

Il 1871 fu per la colonia di Aden un anno assai funesto e lagrimevole; poichè manifestatasi una di quelle terribili epidemie, che sogliono flagellare i paesi caldi, mieteva ogni giorno vittime senza numero. Una di queste fu il Superiore della Missione, P. Alfonso da Macerata, ucciso dal fiero morbo nell'Agosto dello stesso anno. Rimasta la Missione senza capo, la Sacra Congregazione di Propaganda ordinò che il P. Luigi Gonzaga subentrasse in quell'uffizio col titolo di Viceprefetto, e lo tenesse sino alla elezione del nuovo Superiore. Intanto erano già passati due anni che egli ed i giovani se ne stavano fermi in Aden con grande detrimento della salute di questi ultimi; poichè, giunti colà alquanto malaticci, sotto quell'infocato clima non potevano di certo risanare, od almeno trovare un qualche miglioramento. Di fatto alcuni di e[illegible] quei due anni vi lasciarono la vita, e gli altri avrebbero seguito i loro compagni nel sepolcro, se non fossero stati ricondotti presto nello Scioa.

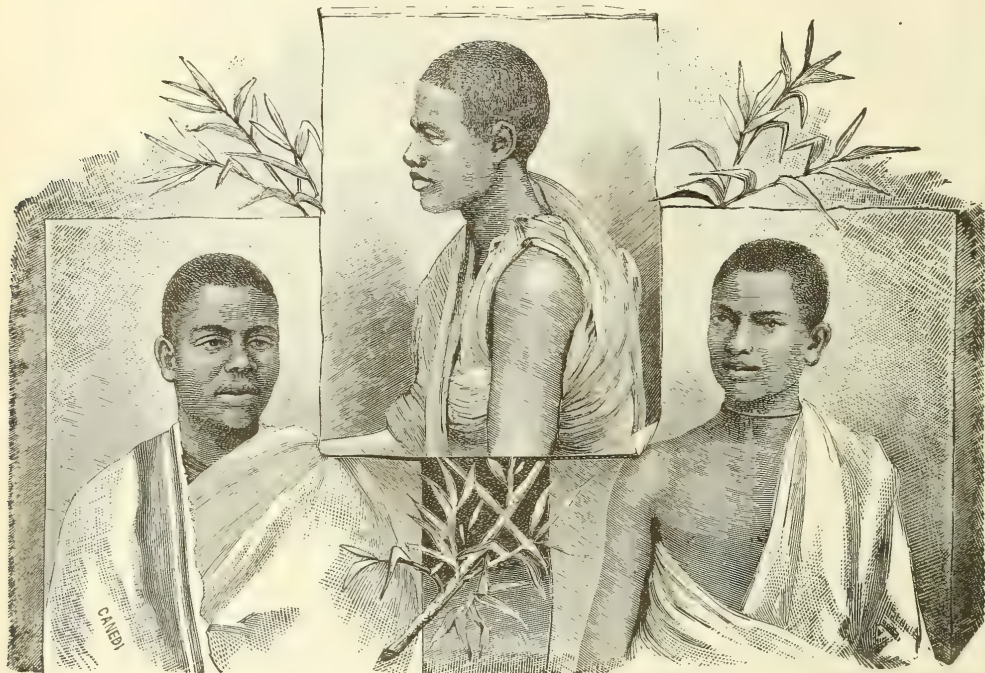
3. Finalmente fu destinato Prefetto di quella Missione un certo P. Geremia da Tuenno, e giunto in Aden nel mese di Gennajo 1873, i due direttori e gli alunni si disposero a lasciare quel luogo. Impediti da Abu-Beker di avviarsi allo Scioa pel deserto degli Adal, non restava loro che tentare la strada dell'Abissinia; e di fatto il 3 Febbrajo dello stesso anno partirono per Massauah. Trovato ivi il Console francese, ritornato di fresco dai paesi dell'interno, dov'erasi recato per visitare Ati Joannes, ed espostogli il motivo del loro arrivo in quell'isola, quel buon uomo promise loro ogni agevolezza, sia pel viaggio, sia presso il nuovo Imperatore, col quale aveva stretto intima amicizia. Partendo intanto in quei giorni da Massauah quattro viaggiatori inglesi per recarsi dall'Imperatore, che allora trovavasi ad Ambaciarrà nelle vicinanze di Gondar, propose ai miei Missionarj di unirsi con essi, e messisi tutti d'accordo, il 20 Febbrajo del 1873 la carovana mosse per Adua. Dei due direttori partì solo il P. Luigi Gonzaga, poichè il P. Emanuele, non sentendosi bene in salute, fu costretto rimanere alla costa. Giunti

felicemente in Adua, furono accolti con benevolenza e cortesia da Râs Barià, Governatore di quella città; il quale spedì tosto un corriere all'Imperatore per sentire se dovesse far proseguire il viaggio verso il suo campo a quei forestieri. E ritornato, dopo quindici giorni, il corriere con risposta affermativa, la carovana ripigliò il suo cammino per l'interno, accompagnata da un Kalàtie, assegnatole dal suddetto Governatore.

4. Arrivati a Gondar, si avviarono ad Ambaciarrà, dove Ati Joannes teneva il campo, e giuntivi il 30 Aprile, il Kalàtie recossi a prendere gli ordini dell'Imperatore. Questi non solo diede loro il permesso di entrare nella città, ma ordinò che fossero ben accolti e ben trattati, e che al Missionario si dèsse una tenda a parte, non molto lontana dal *ghebì* imperiale. Avendo ricevuto poscia il P. Luigi in particolare udienza, accettò con benevola cera alcuni regali, che il Missionario gli offrì, fra cui una grande immagine di Nostro Signore, colorita sopra carta ordinaria (1). Indi, interrogato il Padre sullo scopo del suo viaggio, sentendo che voleva recarsi nello Scioa per unirsi con me, non si mostrò contrario, nè mise innanzi le solite difficoltà, che generalmente quei Principi sogliono opporre. E veramente la divina Provvidenza, che voleva dare alla mia Missione quell'ottimo Padre, dispose che arrivasse al campo dell'imperatore in un tempo, che, fra lui e Menelik, eravi buon'armonia; o meglio, quando Ati Joannes sperava ancora che il Re dello Scioa si sarebbe unito con lui per combattere gli Egiziani, i quali già minacciavano d'invadere l'Abissinia. E di fatto, dopo una quindicina di giorni gli permise di continuare il viaggio con i suoi giovani, e gli diede una lettera di raccomandazione per tutte le Autorità dei paesi soggetti al suo dominio, ed una guida che chiamavasi Alka-Fork, per insegnargli la strada, e presentarlo a tutti quale persona, che attraversava quei paesi col permesso, e sotto la protezione dell'imperatore.

5. Congedati e messisi in cammino, dovunque passarono si ebbero benevole accoglienza e generoso trattamento: ma giunti nelle vicinanze di Magdala, trovarono chi fece gustar loro le catene e la prigione. Sanno i miei lettori che quella fortezza, dopo la sconfitta di Teodoro, era stata consegnata dagl'Inglesi alla vedova di Amedy-Bescir, la quale tenevala come reggente ed a nome di un suo figlio. Intanto, conservando essi quel dominio col permesso di Ati Joannes, e dipendendo politicamente da lui, vedendo i nostri viaggiatori, che attraversavano quei paesi con un Kalàtie e con lettera imperiale di raccomandazione, avrebbero dovuto dar loro libero passaggio. Invece, senza tante cerimonie arrestarono il Padre, i giovani e lo stesso Alka-Fork, e legatili come malfattori, li condussero al campo. Ma lo scopo principale di quelle vessazioni si conobbe ben presto, cioè, quando, giunti alle prime capanne, fu loro ordinato di aprire il bagaglio, e mostrare alle Autorità tutto ciò che portavano. Per forza dunque dovettero slegare gli involti, metter fuori le più minute cose, ed esporre agli occhi, o meglio, all'avidità di quella rapace gente anche gli oggetti più cari, e che desideravano non fossero visti da nessuno. Dalle occhiate intanto, che quelle persone vi davano, i poveri prigionieri

(1) Gli Abissini come gli Orientali scismatici, non vogliano vedere, e non espongono mai i crocifissi scolpiti, e ben poco anche quelli dipinti. Di fatto, fra le tante grossolane immagini, che adornano le chiese abissine, rarissime volte si trova un crocifisso dipinto.

compresero che neppur la metà della roba sarebbe ritornata nelle loro mani. E di fatto, osservando quella gente gli oggetti, ne metteva da parte qualcuno, e se le riusciva, nascondeva e trafugava quel che più le piaceva. Finalmente fu dato l'ordine di rifare gl'involti con tal sollecitudine, che neppure si lasciava il tempo necessario per radunarli e legarli. E ciò non facevasi a caso, ma per fina astuzia di carpire qualche cosa; perchè, non dando ai forestieri il tempo necessario per fare quell'operazione, nella fretta, o dimenticavano qualche oggetto, o, per rendere benevoli quegli ingordi, erano costretti dar loro parecchi regali. Aggiustato finalmente alla meglio il bagaglio, gli uffiziali del Governo, lo portarono via, ed i poveri prigionieri, col pretesto ch'erano fuggiti dal campo dell'Imperatore, furono

Giovani scioani.
(Da fotografie del Dott. Traversi).

condotti in una capanna dirimpetto alla fortezza di Magdala. Erano parecchi giorni che soffrivano quella ingiusta e dura prigionia, e movendone amaro lamento, si disse loro che era stato mandato un corriere ad Ambaciarrà, per sapere se viaggiavano come amici o come nemici dell'Imperatore, e che la risposta si aspettava nella settimana. Di fatto, dopo venti giorni di aspettazione, ritornato il corriere, quei poveracci furono tratti dalla prigione, ed accompagnati sino al confine, vennero consegnati ad alcune Autorità degli Uollo Galla, amici del Re dello Scioa. A mio avviso, la spedizione ed il ritorno di quel corriere fu un'astuta finzione, ed uno dei soliti raggiri, di cui bene spesso si serve quella gente contro i forestieri, per rubar loro qualche oggetto, e per costringerli a dare, segnatamente ai capi, qualche regalo. Restituito poscia il bagaglio, furono trovati bensì quasi tutti

gli oggetti, ma in gran parte guasti e rotti. Tuttavia bisognò ringraziare quei prepotenti, e regalarli di parecchie cose.

6. Finalmente, guidati da quei buoni Galla, giunsero l'11 Agosto a Uarra Ilù, dove Menelik li accolse con quella benevolenza e singolare espansione, che soleva mostrare a tutti i membri della Missione. Voleva che rimanessero qualche tempo con lui, sia per riposarsi, sia per riferirgli, principalmente i giovani, le notizie di tutto ciò che avevano veduto nei paesi stranieri: ma sentendo che tutti quanti non vedevano l'ora di raggiungermi ed abbracciarmi, promise che presto li avrebbe congedati. E poichè il P. Luigi, convivendo e conversando con quegli alunni africani, aveva imparato mediocremente la lingua indigena, recandosi dal Re, teneva anch'esso discorso sulle cose, che Menelik desiderava sapere. Non fa d'uopo dire inoltre che tanto il Missionario quanto i giovani si ebbero in quei giorni, che si trattennero in Uarrà Ilù, generoso e cordiale trattamento, sia da parte del Re, sia da parte degli uffiziali della sua casa. Il P. Luigi poscia dicevami che non credeva mai di trovare nella Corte di un Re, riputato barbaro, un'accoglienza sì rispettosa, e tratti di affezione e di stima cotanto sinceri e cordiali. Nè ciò fa meraviglia; poichè ho detto altrove qual concetto si fosse formato di noi Missionarj quella gente, e principalmente il giovane Re, dopo avere osservato la nostra edificante condotta, e la rettitudine delle nostre intenzioni. Finalmente, dopo avere avuto con essi due lunghi e famigliari colloquj, permise loro di entrare nello Scioa; ed affidatili ad un offiziale della Corte, nostro amico, giunsero a Gilogov il 18 Agosto del 1873.

7. Immagini chiunque quali affettuose feste in quei giorni si facessero nella Missione per l'arrivo del nuovo apostolo e di quei cari figli, che tante fatiche e spese mi erano costati. Rivedere, dopo parecchi anni di dimora fra gente nera, un volto europeo; riabbracciare un amato fratello; mirare accanto a me un giovane compagno nell'apostolato, sapere in fine che, in caso di morte, restava nella Missione chi potesse continuare l'opera mia, era per me, vecchio Missionario, tal consolazione, che venivami spontaneo sul labbro il cantico del cadente Simeone, e quasi sospirava di esser liberato dai vincoli della vita (1). Nè questi sentimenti di consolazione e di giubilo erano solo nel mio cuore; ma anche nei petti dei miei compagni, delle persone, che formavano le nostre famiglie, e di tutti coloro, che avevano abbracciato la nostra fede, o che inclinavano a seguire la dottrina, che predicavamo. In tutto il tempo che dimorai a Liccè esercitando indifessamente il

---

(1) Ecco a questo proposito un tratto commovente di lettera, che, il 31 Agosto 1873, il P. Luigi Gonzaga scriveva da Gilogov al P. Domenico, commissario in Francia della Missione.

« Congedato da Menelik, due giorni e mezzo dopo, il 18 Agosto, verso mezzodì, giunsi alla casa di Monsignore. Le lacrime mi scorrevano dagli occhi, e non potevano essere altrimenti dopo sei mesi di peregrinazione, lunghi patimenti, fatiche d'ogni maniera, e spesso speranze svanite!

« Io ero finalmente al termine del mio viaggio, e le brame di tutta la mia vita erano compiute. Però, quando entrai nella casa di Monsignore, un tremito di gioja mi corse per tutte le membra. Lo cercava da per tutto. Era uscito poc'anzi; ma avvertito del mio arrivo, si die' quasi a correre. Appena io scorsi il venerabile vecchio affrettarsi, coi piedi nudi, per accogliermi, caddi alle sue ginocchia. Mi rilevò e mi abbracciò teneramente. Egli non mi aspettava. Indi mi condusse nella cappella, dove recitammo di tutto cuore il *Te Deum* ».

sacro ministero dell'apostolato, moltissimi volevano dichiararsi cattolici, e mettersi pubblicamente sotto la nostra guida ed autorità: ma ben pochi avevano avuto il coraggio di farlo; non perchè mancasse in loro la vocazione e l'amore alla vera fede, ma perchè, riducendosi tutto il corpo dei Missionarj a tre sacerdoti, temevano che, o per causa di morte, o per qualche persecuzione, restassero senza preti. — Oggi, dicevano, siete con noi, ci confortate, ci difendete e ci date coraggio: dimani, o morrete o v'avvierete ad altri paesi, e noi resteremo orfani, con nuovi bisogni e doveri di coscienza, ed in balia dei copti, nostri accerini nemici. —

Giunti poi nello Scioa quei giovani indigeni, già istruiti ed educati secondo la vera religione, ed il nuovo Missionario, sacerdote di fresca età, di graziose maniere, e che parlava sufficientemente la loro lingua, quei buoni figli ripresero animo; e prevedevano ben lontano il pericolo di essere da noi abbandonati, cominciarono a dichiararci apertamente che nessuno li avrebbe più trattenuti dal seguire la nostra fede. Ed allora unitisi anch'essi con noi nel festeggiare i nuovi arrivati, passavano lunghe ore al loro fianco, ascoltando le tante belle cose, che narravano sui paesi cattolici, e sulle glorie e grandezze della vera Chiesa.

In quei giorni pertanto nei villaggi, nei campi, al focolare domestico, non solo della provincia di Gilogov, ma di Liccè, di Finfinnì, di Fekeriè-ghemb, e dovunque dimoravano nostri proseliti, non parlavasi che di noi, e principalmente del P. Luigi Gonzaga e dei suoi giovani.

8. E tutto ciò era naturale; poichè, rigenerati da noi alla vera fede, ed ammessi ai veraci godimenti, che si trovano nel seguire le massime del Vangelo e le pie pratiche della vita cristiana, ci guardavano, amavano e stimavano quali veri amici, anzi padri più benefici ed affettuosi di quelli, che avevano dato loro la vita materiale. E che questa comunione d'affetti e parentela spirituale, sia più stretta e più forte fra i Missionarj ed i loro neofiti nelle regioni barbare, anzichè in quelle incivilite, è un fatto evidentissimo; ed ha la sua ragione nell'ordinamento totalmente diverso del consorzio umano, che abita le une e le altre regioni. In quelle incivilite, come in America, in Oriente ed in molte della nostra Europa, abbracciando i dissidenti la fede predicata dai Missionarj, non possono rompere, nè è necessario che rompano, quei vincoli sociali, che li legano ai loro parenti, amici e concittadini, che pur continuando a professare diversa ed opposta fede. Or questi doveri sociali di reciproca tolleranza e di scambievole rispetto verso le opinioni di ciascuno, non costrigendo i convertiti a staccarsi interamente dagli antichi loro correligionarj, non fanno sentir loro il bisogno di unirsi strettamente ed unicamente ai loro nuovi padri e maestri nella fede. Nelle regioni barbare invece, non essendo legate le persone dalle tante convenienze sociali, che quasi formano la vita pubblica e privata delle genti incivilite, sono più libere di fare ciò che vogliono. Per la qual cosa, a mano a mano che l'indigeno resta illuminato dalla luce della fede, e vien mutando convinzioni e costumi, sente la necessità di allontanarsi da coloro, che compagni prima nell'errore e nei vizj, potrebbero essere per lui pericolosa occasione di ricadute. Conseguenza naturale inoltre di questo distacco è l'unione più intima che stringono con i Missionarj, da cui ricevettero la fede, e sperano ricevere gli ajuti per conservarla in cuor loro, e per vivere a norma di essa.

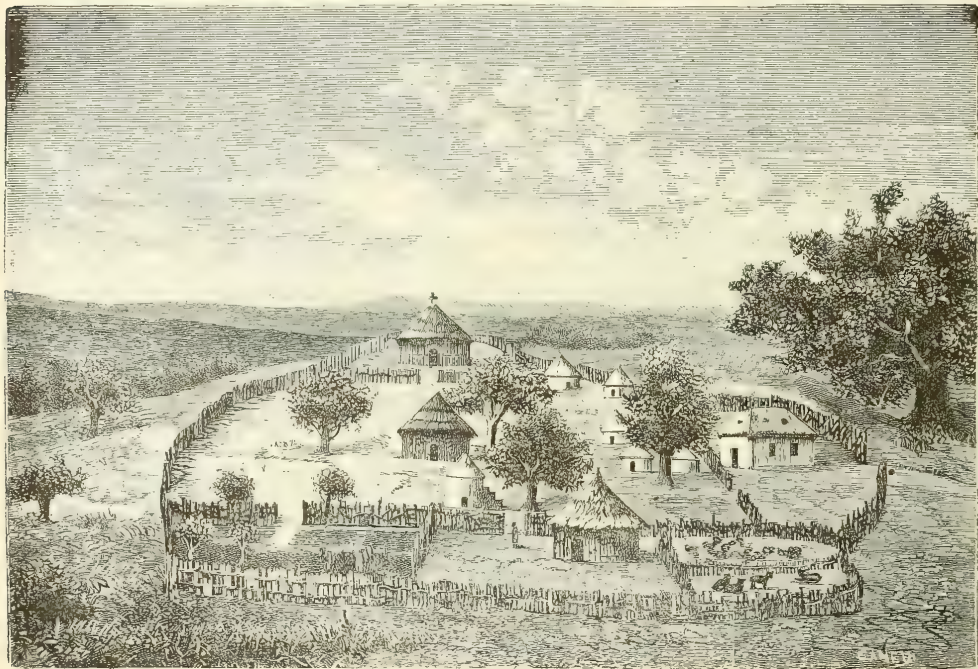
Questo avvicinamento poi fa sì che fra Missionarj e convertiti si venga

stringendo quella santa intimità, che rende gli uni e gli altri quali membri di una grande famiglia, legata con vincoli più forti e più salutari di quelli del sangue. E quanto questa comunione di affetti giovi ai bisogni spirituali degli uni e degli altri non occorre dire. I convertiti trovano nella parola, nei consigli e negli esempj dei Missionarj la forza sufficiente per corrispondere alla grazia, vincere la corrotta natura, e progredire nel bene. I Missionarj poi, oltre ad esser costretti, anche per un certo amor proprio, a tenere una condotta ed un contegno corrispondenti alle dottrine che predicano ai neofiti, ricevono validissimi ajuti dalle preghiere, che questi ultimi inalzano a Dio per i loro maestri. Laonde spesso soleva io ripetere ai miei Missionarj: — Finchè non avrete rigenerati figli a Gesù Cristo, sarete soli a combattere i vostri potenti nemici: ma, fattavi una spirituale famiglia, diverrete forti e temibili a tutte le ire ed insidie dell'Inferno. —

9. Conosciuto pertanto il P. Taurin l'arrivo del P. Luigi e dei nostri giovani, appena potè allontanarsi da Finfinnì, venne con alquanti della sua famiglia a Gilogov, per unirsi con noi nel festeggiare i nuovi ospiti. Il corpo adunque dei Missionarj dello Scioa era tutto a Gilogov, ed immagini il lettore quali santi godimenti provassimo tutti quanti in quei ricordevoli giorni. Ma un'altra notizia diede motivo alla comune allegria. Ho detto altrove che, avendo Monsignor Cocino rinunziato, per causa di malferma salute, alla successione del Vicariato galla, io avea proposto per nuovo Coadiutore e per mio successore il Viceprefetto P. Taurin. Ora, fra le lettere portatemi in quei giorni, eravene una della Sacra Congregazione di Propaganda, nella quale mi si diceva che il Santo Padre, avendo accolto benignamente la mia proposta, fra breve mi sarebbero state mandate le relative Bolle. Di quel mio disegno come altrove accennai, nulla aveva detto, nè alla famiglia, nè allo stesso P. Taurin: manifestava finalmente la lieta notizia a tutti, si aggiunsero feste a feste, e si passò una settimana nella più affettuosa e santa allegria.

Avendo intanto il P. Taurin terminati quasi interamente i lavori di costruzione della Missione di Finfinnì, risolvemmo di aprire in essa un piccolo collegio, per continuare l'istruzione dei giovani venuti da Marsiglia. E questa risoluzione, nel tempo stesso che acquietava l'animo mio sulla sorte di quei cari figli, mi faceva sperare grandi vantaggi per l'avvenire del nostro apostolato. In quei giorni poi credemmo opportuno dar conoscenza di quanto sopra ho riferito a tutte le antiche Missioni del Sud Ovest, sia per mettere a parte delle nostre consolazioni quei cari fratelli, sia per rialzare il loro spirito, alquanto abbattuto pel lungo abbandono, in cui erano rimasti, e per la notizia che non mi avrebbero riveduto così presto. Spedimmo adunque parecchi corrieri al Gudrù, a Lagàmara, ad Ennèrea, a Ghera ed a Kaffa con lunghe lettere, nelle quali davamo ai Superiori di quelle Missioni le più particolareggiate notizie, e l'incoravamo a confidare nell'assistenza e protezione di Dio, e nelle nostre fraterne ed apostoliche premure.

10. Voglio adesso parlare di un mio disegno, che, meditato da lungo tempo, intendeva finalmente attuare entrando negli anni della vecchiaja. Tanto lo Scioa, quanto l'Abissinia e gli altri paesi cristiani erano pieni di monaci, che vivevano o riuniti in monasteri, o separati in capanne sparse qua e là, o presso famiglie particolari. Ma che monaci eran dessi? qual vita menavano? qual bene facevano? Tolto il nome, il *cuov* (beretto bianco), che portavano in testa, e qualche speciale austerità esterna, di monaco non avevano nulla. Gente oziosa, girovaga e corrotta,

eccetto poche eccezioni, disonorava quel nome venerando. Ciascuno di essi inoltre, volendo viver bene, ma senza il peso della fatica, aveva trovato che il mestiere d'indovino, di prestigiatore, insomma di mago, gli fruttava sì lauti guadagni, da passar la vita senza fastidj e comodamente. E per maghi erano tenuti da tutti. Questa casta intanto godeva nel paese una grande riputazione, e vi erano alcuni cotanto autorevoli, che, senza i loro consigli, nulla facevasi, anche nelle Corti. Quanto ignoranti, altrettando superbi, tenevansi lontani da noi più dei preti eretici; per la qual cosa mi accorsi sin dal principio che difficilmente avremmo potuto esercitare un efficace apostolato in mezzo a loro, e che qualunque fatica, fatta a pro di essi, non ci avrebbe dato che incerto e pochissimo frutto.

Missione di Finfinnì.
(Da un disegno di Monsignor Luigi Lasserre).

Or io pensavo che, aprendo in qualche luogo deserto un monastero, e radunando in esso alquante persone di buona volontà, che vivessero secondo le vere regole del monachismo, facendomi io stesso capo ed esempio di loro avrei certamente, dopo qualche anno, scosso la loro bugiarda riputazione, e forse attirati a me non pochi di essi. E già da più tempo mi ero occupato a disporre i più devoti ed assennati della mia famiglia ad abbracciare quella vita: e sentendo anch'io venirmi meno le forze e la vigoria della gioventù, risolvetti di fare i passi necessarj per dare effetto al santo disegno.

11. Fattone parola parecchie volte a Menelik, questi mi si era mostrato sempre favorevole, ed avevami promesso che dal canto suo avrebbe agevolato la mia impresa. Quanto al luogo. egli proponeva la montagna di Escia, la quale era

inclusa nel circuito del territorio di Fekeriè-ghemb; laddove io pensava di aprire il monastero nei paesi bassi dei confini del regno verso il fiume Hauash, popolati dalle caste Danakil, Adal ecc. Da prima non piacevami la scelta di Escia, perchè, dichiarata Fekeriè-ghemb fortezza e città reale, non avrei potuto godere colà quella quiete e solitudine, che io desiderava, e che richiedevasi per la riuscita del mio disegno. Ma tolto finalmente questo inconveniente con la risoluzione di Menelik, accennata nel capo precedente, cioè, di fortificare Hennoari invece di Fekeriè-ghemb; e rimasto tutto quel territorio una regione solitaria, come prima, dissi al Re che ormai era giunto il tempo di attuare quel disegno. Ed egli tosto dichiarò la montagna di Escia sotto la signoria della Missione; ed ordinò che mi si dessero tutti i materiali di costruzione (non ancora messi in opera), che erano stati destinati per le case della città reale, che doveva sorgere a Fekeriè-ghemb, affinchè fossero adoprati ad innalzare la chiesa ed il monastero. Quanto poi al mantenimento della mia famiglia e dei monaci, che avrebbero popolato quel luogo, cedette alla Missione anche la signoria di Uanenamba, villaggio situato ai piedi della montagna di Escia, verso Ponente. Ed affinchè quelle costruzioni si compissero nel più breve tempo possibile, ordinò al suo Procuratore di darmi tanti operaj, dipendenti dal Governo, quanti ne avessi richiesti, con l'obbligo di eseguire tutti i lavori, che avrei loro commessi. Con queste agevolezze e materiali ajuti pertanto, in sei mesi furono terminate le costruzioni più necessarie; cosicchè, dopo essermi trattenuto ancora altri mesi a Gilogov con il P. Luigi Gonzaga, per dargli conoscenza del paese, e per introdurlo al governo della Missione, potei recarmi a Fekeriè-ghemb, e di là attendere all'assestamento della casa e del monastero di Escia, distanti da quel luogo non più di due chilometri.

12. In quel tempo un altro apostolo il Signore mi aveva mandato, per lavorar meco nella Missione: ma sventuratamente, colto da cruda malattia, lasciò le sue venerate ossa nel deserto degli Adal. Era questi il P. Giovanni Damasceno, quale, partito dalla Francia, dopo il P. Luigi Gonzaga, doveva raggiungermi nello Scioa, per continuare l'educazione dei giovani del collegio di Marsiglia, già incamminatisi verso l'interno prima di lui. Avuta notizia della sua partenza per l'Africa tutti quanti aspettavano il suo arrivo con la più grande ansietà; ma rimasti più di un anno senza avere di lui alcune nuove, immagini chiunque la nostra trepidazione ed i nostri timori sulla sua sorte. Il buon Padre, avendo saputo che il P. Luigi Gonzaga era riuscito a raggiungere i confini dello Scioa per la via dell'Abbissinia, sbarcato a Massauah, ed avviatosi verso l'interno per i paesi del Nord sperava giungere al campo di Ati Joannes senza gravi ostacoli. E di fatto, superate alquante inevitabili difficoltà, arrivò al campo, e chiese di parlare con l'Imperatore. Questi, che aveva dato libero passaggio al P. Luigi Gonzaga per deferenza verso Menelik, col quale allora affettava amicizia, non avendo più bisogno, quando passò il P. Giovanni Damasceno, di usare ipocrisie e finzioni verso il Re dello Scioa non solo non volle vedere il povero Missionario, ma ordinò che ritornasse alla costa per la via, dond'era venuto. Non valsero preghiere, offerte di doni, raccomandazione di persone benevoli; quel buon padre fu costretto rimettersi in viaggio, non per lo Scioa, ma per Massauah, dove giunse dopo aver sofferto grandi disagi e privazioni.

13. Perduta ogni speranza di raggiungere i suoi confratelli per l'interno

dell'Abissinia, lasciò Massauah, e s'imbarcò per Aden; dove dimorò alquanti mesi, aspettando qualche occasione per avviarsi allo Scioa. Finalmente risolvette di recarsi a Zeila con la speranza di trovar colà un mezzo, che lo conducesse alla sospirata destinazione. Rimasto ivi alcuni mesi, e cattivatosi l'animo di quella popolazione, e principalmente dell'Emiro Abu-Beker; questi partendo una piccola carovana per lo Scioa lo fece unire con essa, raccomandandolo come suo amico. In questo viaggio lo accompagnavano, in qualità di suoi famigliari, un certo Pottier, soldato istruttore francese, ed un nostro antico allievo, chiamato Ghebra Mariam. Era questi un giovane, che, passando io pel Cairo del 1866, avevo chiesto ai Fratelli delle Scuole Cristiane per mandarlo nel collegio galla di Marsiglia. Ripigliatolo poscia, perchè non riputava adatto agli studj, e ricondottolo meco nello Scioa, dopo qualche tempo, non vedendo in lui segni di vera vocazione allo stato ecclesiastico, lo aveva rimandato alla costa. Capitato a Zeila il P. Giovanni Damasceno, gli si mise attorno, e, partendo per l'interno, si offrì di accompagnarlo.

Partita pacificamente quella piccola carovana da Zeila, continuò il viaggio del deserto per oltre due settimane senza incontrare ostacoli e disturbi, sia da parte dei Somali, sia da parte dei Danakil. Anzi, tanto gli uni, quanto gli altri, avendo sentito parlare sempre bene di quel prete bianco dai loro amici di Zeila, trovandosi con lui, o per via o dove fermavasi, lo colmavano di ogni sorta di gentilezze e di favori. Si camminava adunque con lieto e sicuro animo, e con la fiducia in cuore di raggiungere felicemente i confini dello Scioa: ma la Provvidenza dispose che quel pio e zelante apostolo non mettesse i piedi sulla sospirata terra promessa. Nei lunghi e faticosi viaggi, che precedentemente aveva fatti pel Mar Rosso per l'interno dell'Abissinia, per Aden e Zeila, era stato colto qua e là dalle maledette febbri, che sogliono affligere i poveri viaggiatori, segnatamente forestieri. Tuttavia, forte e robusto di corpo, e coraggioso d'animo, le aveva sempre superate: ma assalito novamente dal micidiale nemico nel deserto degli Adal, non trovando mezzi, onde combatterlo, nè vie per fuggirlo, miseramente soccombette quasi a metà di strada. Rimasta la carovana, che l'accompagnava, nella massima desolazione, quantunque composta di mussulmani, scavò in quel luogo una profonda fossa; e dopo aver pianto per più giorni quel sacro cadavere, ve lo calò dentro, e piamente lo seppellì. Rimessasi poscia in viaggio, dopo quaranta giorni giunse allo Scioa, e mi consegnò il modesto bagaglio, che apparteneva allo sventurato estinto (1).

14. S'egli non fosse stato sorpreso da quell'implacabile nemico certo sarebbe arrivato allo Scioa sano e salvo, e senza aver sofferto gravi molestie da parte delle popolazioni nomadi, che abitano quelle regioni. Nè ciò deve far meraviglia; poichè il Missionario dovunque si reca, sia pel suo contegno umile, riservato e paziente; sia per la maniera semplice, onde viaggia; sia per i beneficj, che da per tutto e verso tutti pietosamente sparge, non può a meno di cattivarsi la benevolenza di chiunque incontra e lo avvicina. E la relazione del mio viaggio, fatto per quel deserto nel 1868, e descritta nel volume precedente, prova abbastanza che se, per istrada, la carovana ebbe a soffrire qualche contrarietà da parte dei nomadi,

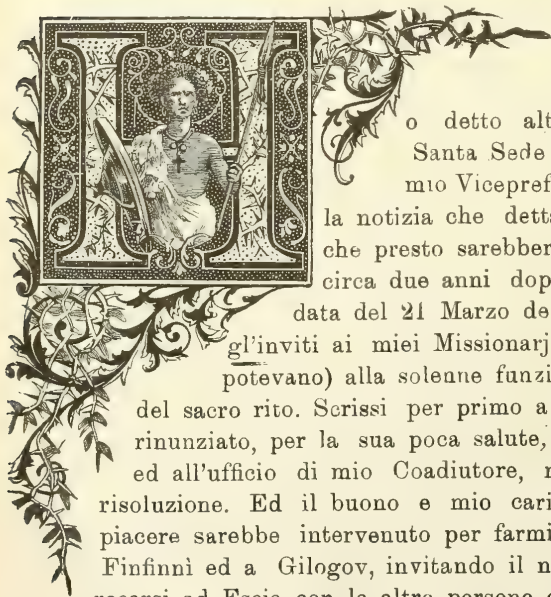
(1) La relazione della malattia e della morte del suddetto buon Padre fu scritta dal signor Pottier, che lo accompagnava come famigliare; e mandata da me in Francia, fu stampata da parecchi giornali religiosi di quella nazione nel 1872.

tali contrarietà non erano dirette a noi Missionarj, ma ai secolari, che ci accompagnavano. Il Missionario cattolico, datosi alla vita dell'apostolato per un fine santo, ch'è la conversione e la santificazione delle anime, redente dal figlio di Dio, per conseguire questo fine, sa bene che non altra via deve battere, che quella segnata e battuta dal divin Redentore, dai primi Apostoli e dai loro successori. Quindi ripieno di spirito divino, ricco di virtù cristiane, pronto ad ogni sofferenza, va diritto ed animoso al suo scopo, per nulla curando il vano rumore degli onori, i facili applausi delle moltitudini, i timori di pericoli, di persecuzioni ed anche di morte. Non desiderando inoltre, e non cercando ricchezze, non eccita gelosie, non dà motivo ad invidie, non suscita mondane emulazioni. E ripetendo con S. Paolo: « Non il timor della morte, non l'amor della vita, non i mali presenti e futuri, non la forza di qualunque creatura nè alcun'altra cosa creata potrà dividerci dalla carità di Dio, che in noi fu accesa da Cristo per mezzo dello Spirito Santo » procede franco per la gloriosa vita dell'apostolato, tirandosi dietro, grate e divote, le beneficate moltitudini.

Non potrà dire e sperare lo stesso l'esploratore secolare, che s'avvia a quei paesi per fini interamente mondani, e con mire ambiziose ed interessate. Egli parte con il cuore pieno di lusinghiere speranze e di ardenti desideri, e nella sua mente non vagheggia che onori, ricchezze comodità, insomma soli piaceri della vita materiale. Recandosi pertanto fra quei popoli per godere, è naturale che non si vada per nulla disposto ad accettare e tollerare con lieto animo le avversità ed i molti disagi, che ad ogni passo colà si incontrano. Per la qual cosa, passato un pò di tempo svaniscono interamente le illusioni, il disgusto prende il posto delle dolci accarezzate speranze, ed al disgusto tenendo dietro lo scoraggiamento, il povero viaggiatore si vede costretto a pigliare la strada, dond'era venuto, senza aver fatto nulla di bene, nè per sè, nè per gli altri. E ciò è naturale; poichè il Missionario cattolico, dandosi a quella difficile impresa, vi si slancia con tutto l'ardore, e prosegue a lavorare nell'opera sua con quella costanza, che sanno ispirare la santitá dello scopo e la fiducia nella divina assistenza; laddove l'esploratore, operando per fini mondani e per i materiali interessi, alla prima contrarietà, non sorretto da forza soprannaturale, si accascia, si perde d'animo, e con amaro pentimento ritorna sui suoi passi. Il Ministro di Dio è un'aquila, che affidatasi alle sue forti ali, vola diritta alla meta, vincendo ogni ostacolo di turbini, di uragani e di tempeste: l'uomo di mondo invece è un quadrupede, al quale, se vien meno la robustezza delle gambe, la solidità del suolo, o la facilità della via, non resta che interrompere il cammino, e gettarsi a terra spossato. Son chiusi nel mio cuore i patimenti e le contrarietà di ogni sorta, che soffrii nei lunghi anni dell'apostolato fra i barbari; e certo che senza un'ajuto speciale di Dio, non avrei davvero potuto durarla in quella faticosa e combattuta vita. Tuttavia, se ne avessi ancora le forze, la ripiglierei con uguale ardore; ma solo per amore verso sventurati fratelli, per la speranza di un premio eterno, e perchè certo che non mi verrebbe meno la divina assistenza. Riputerei però un'ingiustizia ed un abuso di potere, se un'Autorità qualunque di questo mondo, per fini soli terreni, mi comandasse di darmi a quella dura e pericolosa impresa. E fossero pur grandi e straordinarie le promesse di onori, di dignità, di futuri comodi di vita che mi mettessero dinanzi, esse non avrebbero alcuna forza sull'animo mio, e non m'indurebbero a fare ciò, che, solo per Dio, farei.

CAPO III.

CONSACRAZIONI ED ORDINAZIONI SACRE.

1. Inviti per assistere alla consacrazione. — 2. Primi apparecchi; la Chiesa di S. Giuseppe. — 3. Arrivo del consacrando; esercizj spirituali. — 4. I paramenti sacri. — 5. Arrivo degl'invitati; solenne processione. — 6. La funzione finisce in pianto. — 7. La mia commozione. — 8. Felicitazioni al novello Vescovo. — 9. Bisogno di sacerdoti. — 10. La questione del rito. — 11. Un primo tentativo. — 12. Una plausibile proposta. — 13. Difficoltà per una soluzione. — 14. Una mia protesta. — 15. Risoluzione. — 16. Sacre Ordinazioni.

Ho detto altrove che, avendo io proposto alla Santa Sede di elevare alla dignità di Vescovo il mio Viceprefetto P. Taurin Cahagne, mi era giunta la notizia che detta mia risposta era stata accettata, e che presto sarebbero state mandate le Bolle. Finalmente, circa due anni dopo, esse arrivarono allo Scioa con la data del 21 Marzo del 1873. Senza perder tempo, mandai gl'inviti ai miei Missionarj, per trovarsi presenti (quelli che potevano) alla solenne funzione, e per assistermi nel compimento del sacro rito. Scrissi per primo a Monsignor Cocino, il quale, avendo rinunziato, per la sua poca salute, alla successione nel Vicariato galla ed all'ufficio di mio Coadiutore, mi aveva costretto a prender quella risoluzione. Ed il buono e mio carissimo fratello rispose tosto che con piacere sarebbe intervenuto per farmi da primo assistente. Scrissi pure a Finfinnì ed a Gilogov, invitando il neo eletto ed il P. Luigi Gonzaga di recarsi ad Escia con le altre persone della Missione, che avrebbero potuto assentarsi dalle loro case. Avrei voluto che anche il P. Leone ed i Missionarj di Kaffa fossero intervenuti alla sacra funzione: ma era inutile pensarvi; poichè sarebbe stato impossibile moversi da quei lontani regni, e giungere a tempo nello Scioa. Invitai pure tutti i nostri neofiti, sparsi nei varj paesi di quelle regioni affinchè con la loro presenza rendessero più solenne la sacra festa, ed essi ne

ricavassero spirituali conforti e santa edificazione. Avendone inoltre fatta parola col Re, mi fece sperare che sarebbe intervenuto anch'egli, per assistere segretamente alla funzione, se però fosse stato certo che quell'atto non avrebbe destato invidia e gelosia nei preti eretici e nei loro fanatici seguaci.

2. Fissata la solennità pel giorno 14 Febbrajo del 1875, prima Domenica di Quaresima secondo il rito latino, ci demmo ad apparecchiare le cose necessarie alla funzione. E per primo si pensò alla chiesa, in cui avrebbe dovuto aver luogo. Come i miei lettori sanno, io non aveva cattedrale; alcune capanne di paglia, più o meno grandi, erano le mie chiese e cappelle nella Missione. Cedutaci da Menelik la possessione di Escia, vi aveva costruito una chiesa, abbastanza grande, e l'aveva dedicata al Patriarca S. Giuseppe. In essa dunque fu stabilito di fare la funzione. Era un gran capannone di forma circolare, con ossatura di grossi legni e rivestito di paglia. Il circolo esterno di esso non arrivava ai diciotto metri di linea retta diagonale, ed il circolo interno del *Sancta Sanctorum* toccava i dieci metri; spazio sufficiente per i movimenti dei ministri.

Intanto, dovendo assentarmi alquanti giorni da Escia, commisi ai miei giovani di adornare quella chiesa come meglio potessero: e ritornato il Lunedì dopo la Domenica di Sessagesima, venutimi incontro: — Vedrà, mi dissero, quanto è bella la sua cattedrale! — E di fatto, ricevuto in essa già addobata ed illuminata, mi fece sì gradevole impressione, che esclamai: — Non la cambieri davvero con la cattedrale di S. Giovanni di Torino! — Tutto l'interno di essa era stato ornato con tele indiane di diversi colori, disposte con un certo disegno ed anche con gusto. Intorno poi vi stavano collocati varj candelabri a più braccia, vestiti pur di tela e con mazzi di verdi fronde e di fiori.

3. Qualche giorno dopo arrivò da Finfinnì il Viceprefetto con una parte dei suoi giovani; ed entrati tosto nella chiesa, vestita da sposa, ne ricevettero anch'essi la medesima impressione. — Dopo cinque giorni di cammino fra luridi tugurj, disse il P. Taurin, mi sento sollevare l'animo nel vedere la casa di Dio così bene adornata! —

— Se tanta consolazione, rispos'io, provate al solo vederla, che sarà da qui ad alcuni giorni, quando, cioè, per mezzo della consacrazione, vi sposerete con essa? Poichè, eletto mio successore, sarà essa la vostra cattedrale, la vostra mistica sposa. —

Ed anche gli Europei, che dimoravano nello Scioa, venendo a visitarla, la trovarono graziosa, e, nella sua semplice rusticità, abbastanza bella. Nulla dico poi degl'indigeni, avvezzi ad abitare misere e luride capanne, ed a pregare nelle sporche e disadorne chiese dei copti, la nostra chiesuola di S. Giuseppe, così bene addobbata, sembrava loro di una bellezza straordinaria.

Il consacrando intanto, volendo pure apparecchiare ed ornare l'anima sua a quel sacro sposalizio, mi disse che desiderava di far presto il suo spirituale ritiro, come in tale occasione si usa. Ed affinchè potesse ricavarne il maggior frutto possibile, mi pregò di fargli ogni giorno almeno una conferenza.

— Caro mio, risposi, venuto di fresco dall'Europa, con la mente ricca di erudizione, e con le orecchie avvezze ad ascoltare eloquenti oratori, che sperate sentire da me, che occupato da tanti anni a dirozzare questi barbari, ho dimenticato sinanco la teologia ed ogni regola di sacra eloquenza? Tuttavia farò quel

che potrò; e spero che, come vi siete adattato, quanto al vitto, alla nostra tavola, mezzo selvaggia, vi adatterete pure alla mia maniera di dire disadorna e barbara.

Cercato adunque qualche libro spirituale, due volte al giorno si faceva una pia lettura, e poscia io recitava un'opportuna conferenza. Ricordo ancora che poche volte si terminò quello spirituale trattenimento senza che tutti e due non ci asciugassimo qualche lacrima.

4. Finalmente bisognava pensare alle vesti sacre, necessarie per quella funzione: e noi, eccetto alcune pianete, mancavamo di tutto. Fortuna che io, prima di andare alle Missioni, aveva imparato alla meglio parecchi mestieri; altrimenti, dimorando in paesi, dove non si trovano artigiani ed operai, non avrei saputo dove metter le mani. Ajutato quindi dai miei giovani, tagliai e cucii le tunicelle, le dalmatiche ed altri arredi sacri, che non avevamo. Queste vesti particolari, richieste dal Pontificale Romano nelle consacrazioni vescovili, non sono di necessità assoluta, talmente che mancando, rendano invalida la consacrazione: ma hanno una tale importanza, per ciò che esse significano, che è vietato dispensarsene senza una gravissima causa. In quella funzione, tanto il consacrante quanto il consacrando si presentano al pubblico come insigniti del carattere vescovile: ma essi sono anche preti, diaconi, suddiaconi e minoristi. E di fatto, anche Vescovi, possono esercitare qualunque dei suddetti Ordini. Ora, mostrandosi nella funzione con quelle vesti, appartenenti ad Ordini ricevuti, dànno a vedere che con quel sacro rito non si dà un nuovo Ordine, perchè il consacrando è già insignito di tutti, ma bensì il carattere vescovile. Quei distintivi adunque hanno un'importanza maggiore di quella, che richiedono il decoro e la maestà della funzione sacra, che si compie.

Tutte queste ed altre cognizioni io dava ai miei giovani in simili occasioni, principalmente nel tempo ch'essi mi ajutavano a cucire quelle vesti spiegando loro che cosa significavano, quando dovevano usarsi, qual'era il loro valore morale, ecc. E così seguiva sempre il mio metodo di scuola, ch'era quello d'impartire l'istruzione praticamente, e secondochè mi si offriva l'occasione e l'opportunità.

5. Era già pronta ogni cosa per la sacra funzione, ed erano pur venuti da Gilogov il P. Luigi Gonzaga con i suoi giovani, ed altri chierici delle diverse case della Mis[illegible]. Anche gl'invitati, sì indigeni che europei, appena fatto giorno, si trovarono ad Escia. Menelik non venne: e ne fui contento; poichè la sua presenza ci avrebbe disturbato non poco, sia pel ricevimento sia pel posto da assegnargli in chiesa per assistere alle funzioni in forma privata, e senza esser veduto Mandò però alcuni intimi familiari, ed insieme generosi regali di carne, birra, idromele ed altri commestibili. Mancava il nostro caro Monsignor Cocino. Egli appena ricevuto l'avviso, si era messo in viaggio per trovarsi con noi nel Natale del 1874: ma, trovata la strada chiusa da due popolazioni in guerra fra di loro, era stato costretto a ritornare a Lagàmara. Ricevuta poscia da Kaffa la notizia della morte del nostro buon Missionario indigeno P. Hajlù, invece di venire nello Scioa, si era messo in cammino alla volta di quel regno.

Mancando Monsignor Cocino, destinai per primo prete assistente il P. Luigi Gonzaga, il quale doveva diriger pure la funzione come maestro di cerimonie; e per secondo prete assistente scelsi il sacerdote indigeno Tekla Tsion.

Il giorno dunque 14 Febbrajo del 1875, avendo il detto P. Luigi celebrato di buon mattino la Messa, e fatta la Comunione ai famigliari, verso le otto gli

assistenti e gli altri ministri indossarono le vesti sacre; e formata la processione, preceduta dalla Croce, mosse dalla Chiesa, per venire a prendere me ed il consacrando, che aspettavamo in una capanna, distante dalla chiesa circa quindici metri.

Nell'atto che la processione stava per partire, accadde un incidente curioso, che non ho mai dimenticato. Un chierico venne a dirmi che non vi erano ostie. — Ritardate pochi minuti, risposi, e le ostie saranno pronte — Fortunatamente in

Monsignor Taurin Cahagne.

quella capanna eravi quanto occorreva per farle: impastata quindi in un piatto un po' di farina, ed acceso il fuoco, in dieci minuti le ostie furono fatte (1).

Venuta la processione, c'incamminammo verso la chiesa, fra una calca di popolo, ed al suono del gran tamburo del santuario di S. Giorgio. Arrivati, e data la benedizione di uso, dopo la preghiera andammo tutti al nostro posto.

(1) Non deve recar meraviglia questa lestezza, perchè il ferro, usato nella Missione, era così fino e leggero che bastava pochi minuti per riscaldarlo. Fra gli scismatici non si permette ai secolari di fare le ostie, nè di farle dinanzi a persone. Trovo conveniente la prima parte; ma superstiziosa la seconda. E non reputo per nulla lodevole il commettere (come fra noi Europei si usa) questo servizio ecclesiastico ai secolari, e permette che essi vi facciano una specie di commercio.

6. Salito io all'altare, e seduto sul faldistorio (una cassa vuota, coperta con un tappeto) si lesse la Bolla pontificia, della quale il primo assistente, che già aveva imparato sufficientemente bene la lingua del paese, fece una breve esposizione. Indi, prestato il giuramento e fatto l'esame della fede, si diede principio alla Messa. Tanto questa quanto tutte le altre cerimonie della consacrazione, furono celebrate con la più grande esattezza e gravità, e fra la commozione generale, non solo del popolo che assisteva, ma di tutti noi ministri del Signore. Io nel canto del prefazio mi sentii quasi mancar la voce, tanto l'animo mio era commosso. Il novello consacrato poi, dovendo in fine della funzione fare la triplice genuflessione e dare il triplice saluto *ad multos annos,* strappò, senza volerlo, a tutti quanti le lacrime dagli occhi. Mi rivolse il primo saluto con aria tranquilla; ripetè il secondo a stento e con voce tremante; fatta finalmente la terza genuflessione ai miei piedi, e sforzandosi di cantare il terzo saluto, gli venne meno la voce, e scoppiò in pianto. Gli diedi allora il bacio della pace, piangendo anch'io; e conclusa la funzione come meglio si potè, uscimmo tutti dalla chiesa con le lacrime agli occhi. Uno dei Francesi, che si trovava presente, e che da giovane era stato in un seminario di Parigi: — Monsignore, mi disse, è la terza volta che assisto ad una consazione di Vescovo. Il cuor mio restò sempre freddo, e l'animo mio indifferente. Oggi non è così; qua è mancato tutto quell'apparato esterno, che parla ai sensi e distrae l'animo: ma la povertà di questa chiesa, la semplicità degli addobbi, la divota gravità dei ministri, la commozione del consacrante e del consacrato, hanno mutato il mio cuore, ed è impossibile che io ritorni ad essere miscredente. —

7. Nel 1848 consacrai Vescovo a Massauah il signor De Jacobis; e nel 1859 in Ennèrea il mio Coadiutore Monsignor Cocino. In Parigi feci da Vescovo assistente in due consacrazioni; ed a Gerusalemme in quella del presente Patriarca latino Monsignor Bracco. In Roma poi ho assistito ed avuto parte parecchie volte a queste sacre funzioni. Non posso negare che in Gerusalemme provai una grande commozione: ma essa proveniva piuttosto dalla santità del luogo, in cui la funzione celebravasi, cioè sulla porta medesima del Santo Sepolcro; su quella pietra, che chiuse per tre giorni il piagato corpo del nostro Redentore. Ma in nessun luogo il mio cuore fu così fortemente agitato da santi ed indomabili affetti quanto a Massauah, in Ennèrea e ad Escia, Iddio è da per tutto; Gesù Cristo è sempre presente nella celebrazione dei ministeri della sua religione; i riti e le cerimonie della Chiesa sono dovunque gli stessi. Donde dunque quella diversa impressione, quella commozione particolare, quella foga di affetti? Le vaste e ricche basiliche esarcitano una grande missione nella comunanza cristiana, perchè quei luoghi sono sulla terra altrettanti maestosi troni di gloria, elevati da Dio, padrone e sovrano del mondo. Divagano però l'immaginazione, svegliano idee, buone in sè, ma spesso estranee al soggetto spirituale che rappresentano; e celebrandosi in esse gli augusti misteri della religione, gli affetti dei fedeli si dividono, e si volgono anche sulle bellezze materiali ed artistiche, che colà si trovano. Nelle funzioni sacre invece, celebrate in umili chiese, formate di paglia e adornate semplicemente, l'immaginazione si concentra, le idee si raccolgono sul mistero, che si solennizza, e gli affetti, non divisi, nè distratti da mondane apparenze, salgono caldi e uniti verso il cielo.

8. Terminata la funzione, si scrisse la relazione di quanto avevano fatto, per

mandarsi a Roma; ed alcune copie di essa furono pure spedite alle case di Lagàmara, di Ghera e di Kaffa, per darne conoscenza a Monsignor Cocino, a P. Leone ed agli altri Missionarj. Il novello Prelato aveva preso il titolo di Vescovo *in partibus* di Adramit, ed era stato dichiarato mio Coadiutore con futura successione al Vicariato galla, officio e diritto rinunziati da Monsignor Cocino. Poscia avendo i giovani apparecchiato una modesta refezione, sedemmo con i principali invitati a mensa, e si passò lietamente un'oretta, rivolgendo al Novello Vescovo le più sincere e calde felicitazioni. Finalmente si concluse quella ricordevole festa con una larga distribuzione di viveri e di bevande ai poverelli di Gesù Cristo, che numerosi erano venuti per assistere alla solennità.

9. Provvista la Missione del Pastore, che avrebbe preso il mio posto, mi affliggeva grandemente il pensiero della mancanza di sacerdoti, per tenere in vita le cristianità fatte in quelle diverse regioni. Nello Scioa eravamo quattro sacerdoti europei: due in Finfinnì, uno a Gilogov ed io ad Escia. Che potevamo fare con tanta messe dinanzi? Quei di Finfinnì, molto lontani da me, non potevano venire, almeno a quando a quando, per darmi un'ajuto. Avendo inoltre convertito parecchie popolazioni nei paesi galla del Sud, e dovendo tenere la corrispondenza con le Missioni antiche di Gudrù, di Lagàmara, di Ghera e di Kaffa, erano tuttogiorno occupatissimi. Il P. Luigi Gonzaga, doveva da sè solo attendere all'opera del ministero verso la cristianità di Gilogov ed insieme all'educazione ed istruzione di alcuni giovani. colà riuniti come in un collegio. Per la quale cosa, appena aveva il tempo di fare qualche volta una corsa ad Escia, per confessarci a vicenda. Io, già vecchio e similmente solo, era obbligato a salire ogni settimana la montagna di Fekeriè-gherub per soddisfare i bisogni spirituali di quei cattolici, e discendere ora a Liccè ed ora altrove, per dir la Messa ed amministrare i sacramenti alle altre cristianità.

Nelle antiche Missioni di Gudrù, di Lagàmara e di Nonno Monsignor Cocino faticava con sostanza e zelo: ma vecchio anch'esso e sofferente di salute, domandava sacerdoti. Il P. Leone finalmente ne chiedeva egli pure, almeno per Kaffa, dove la morte dell'istancabile P. Hajlù aveva lasciato un gran vuoto. Vi erano quei pochi sacerdoti indigeni, che avevamo istruito alla meglio: ma essi, come ben si comprende, non potevano prestarci che un ajuto assai limito. Dei giovani ritornati dal collegio di Marsiglia, n'erano rimasti con noi quattro, ma essendo tutti d'età inferiore ai venti anni, non potevano ricevere gli Ordini sacri. In questa penosa condizione ci consolavamo col pensiero che sarebbero stati mandati dall'Europa altri Missionarj; ma nessuna notizia avevamo ricevuto che qualcuno si fosse mosso verso di noi. E quando poscia ci giunse quella, che annunziavaci la venuta del P. Giovanni Damasceno, non di consolazione ma di rammarico ci riempì il cuore!

10. Non avendo per tanto alcuna speranza di prossimo arrivo di Missionarj europei, bisognava volgerci, agl'indigeni, e cercare di ordinare sacerdoti i migliori di essi. Già ho detto nel nono volume che convertiti i due celebri Alaca, Tekla Tsios e Ascetù, dopo averli alquanto istruiti, li aveva ordinati sacerdoti segretamente. Per la questione però, ch'esporrò appresso non aveva permesso loro di celebrar Messa, quantunque quei due zelanti neofiti me ne facessero vive istanze, e vi fosse urgente bisogno. Vi erano inoltre il deftera Saheli, dotto, eloquente e

pieno di zelo, e due preti di Ankòber, di fresco convertiti, che desideravano ricevere gli Ordini sacri, ed esercitare insieme con noi l'apostolato cattolico. Ma ecco presentarsi di nuovo la questione del rito, già trattata e studiata da tanti anni nella Missione cattolica dell'Abissinia e nella mia. Questi tre ultimi non potevano essere ordinati che nel rito etiopico, sia perchè erano ammogliati, sia perchè non conoscevano la lingua latina. Io, sino a quell'anno nella Missione galla aveva tenuto fermo al rito latino, e, secondo esso, erano stati ordinati tutti i miei giovani. Trovandomi poscia nella grave necessità di avere nuovi sacerdoti, pensai che fosse giunto il tempo di inaugurare nella nostra Missione il rito etiopico. Una tal questione da principio era stata discussa lungamente fra noi Missionarj del Gudrù: ma, sorte allora gravissime difficoltà, era stata messa da parte. Anche Monsignor De Jacobis si era occupato di essa con grande premura e studio; ed io credeva che, riveduta ed esaminata la liturgia, ch'era in uso nel Tigrè, fosse venuto a qualche conclusione. Ma da alcune sue lettere, giuntemi a Kaffa prima della sua morte, seppi che vi aveva trovato tal disordine e tanti errori, che non aveva avuto il coraggio di prendere alcuna risoluzione. Passando poscia nel 1864 per Massauah, interrogai il suo successore Monsignor Biancheri; ed anch'egli mi parlò negli stessi sensi. La questione dunque non aveva fatto alcun passo, e restava ancora insoluta.

11. Nell'occasione della consacrazione di Monsignor Taurin, trovandosi presenti in Escia quasi tutti i miei Missionari, ci occupammo di essa, e si lessero alcune liturgie circa la Messa e l'amministrazione dei sacramenti, usate nelle chiese eretiche indigene. Al solito, non si venne a capo di nulla. E dovendo il detto Monsignore ed il P. Luigi recarsi di premura alle loro Missioni, l'affare restò lì, o meglio, fu lasciato al mio giudizio.

A me intanto premeva che i due sacerdoti indigeni, Tsion e Ascetù, dicessero Messa, e che i tre convertiti di Ankòber si apparecchiassero a ricevere gli Ordini sacri. Dopo lunga riflessione, risolvetti di fare il seguente tentativo. Gli Abissini nel loro messale hanno quattordici Messe, e quella chiamata *Mariam*, è la più usata e conosciuta. Ora io pensava che, se fossi riuscito a purgare ed ordinare questa Messa in maniera che nulla vi restasse di contrario alla fede e liturgia cattolica, avrei potuto farla adottare dai miei preti indigeni, permettendo loro di celebrare il rito etiopico. Presa una tale risoluzione riputai meglio far fare questo lavoro ai dotti del paese, che stavano meco, cioè Tekla Tsios, Ascetù, Saheli ed altri. Ed affinchè avessero una guida, su cui regolarsi, traducemmo prima in lingua etiopica con la massima esattezza la Messa votiva latina per *annum* della Santissima Vergine dal principio alla fine, con tutte le rubriche proprie A mano a mano che si andava avanti in quella tradizione, io ne spiegava loro a parte a parte i sensi teologico, mistico, allegorico ecc. per dar loro la maggior conoscenza possibile di ciò che le parti ed il tutto significavano. Fatta finalmente la traduzione, e rivedutala con iscrupolosa diligenza, si trascrisse in fogli a due colonne, mettendo in una il testo indigeno, e all'altra il testo latino. La traduzione però della liturgia, ossia della Messa, fu fatta in lingua *ghez*, e quella delle rubriche in lingua amarica volgare.

Consegnati quei fogli ai suddetti indigeni, commisi ad essi di mettere d'accordo la loro Messa *Mariam* con quella tradotta, conservando, per quanto fosse pso-

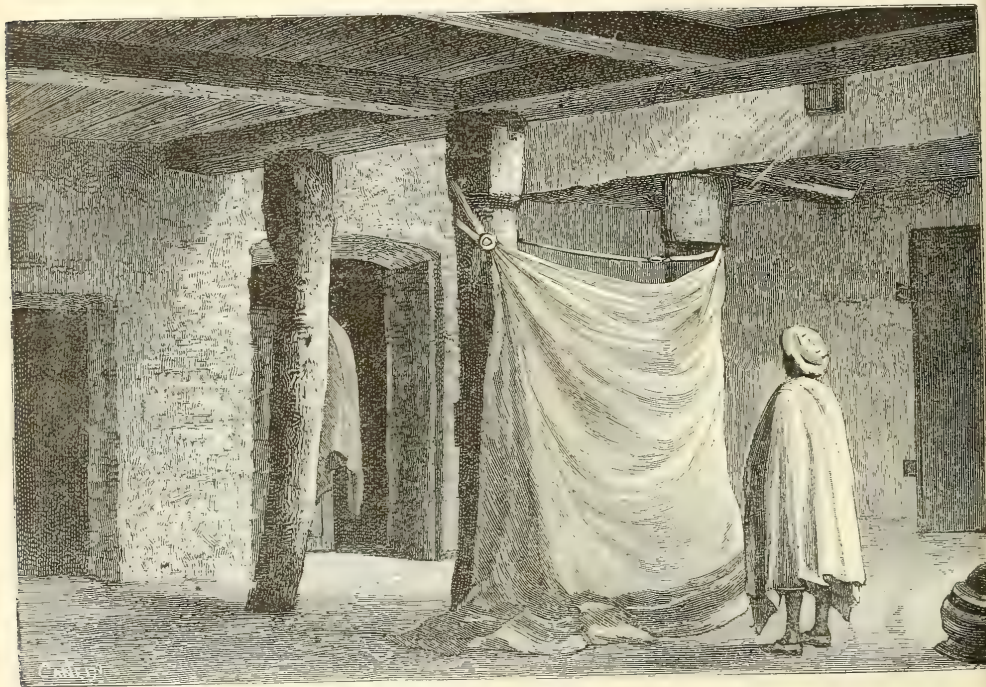
sibile, l'ordine della Messa latina, principalmente nel canone, e tenendo scrupolosamente la forma della consacrazione nostra dal *Pridie* all'*unde et memores*. Ordinai inoltre di conservare gli offertorj prima e dopo la consacrazione, e di togliere dal canone i nomi di certi loro santi, o sospetti, o apertamente eretici, come Dioscoro ed altri Finalmente, raccomandato a quei buoni figli di unire allo studio la preghiera, a fin di ottenere i necessarj lumi da Dio, diedi loro due settimane di tempo per far quel lavoro.

12. Passati alquanti giorni in conferenze e studj, ritornarono tutti insieme da me, non per presentarmi il lavoro, che avevano fatto; ma per farmi nuove domande ed osservazioni, che imbrogliavano maggiormente me e loro. In una parola non erano riusciti a concluder nulla.

A nome di tutti parlò l'Alaca Tekla Tsion, e disse: — La Messa latina è un lavoro che cammina con ordine e con senso dal principio alla fine: le nostre Messe invece sono una confusa e nojosa sequela di preghiere e di lodi senza alcun ordine e criterio. Ridurre adunque una di queste Messe alla forma delle latine, è cosa difficile: bisognerebbe farla nuova; e noi non ne abbiamo nè la scienza, nè lo spirito. Se invece si adottasse la Messa latina, almeno nella sostanza, tradotta in *ghez*, che male vi sarebbe? Riveduta e corretta sotto la vostra direzione, perchè non potreste approvarla voi, che siete il Pastore di queste cristianità? Il pubblico nostro, non comprendendo la lingua, non si accorgerebbe che si dice una Messa diversa dalle solite. Quanto poi alle cerimonie esteriori, celebrando il sacerdote nel *Sancta Sanctorum*, ed a porte chiuse, si possono eseguire senza inconveniente. Il canto dei defteri si potrebbe lasciare qual'è, perchè non ha niente che fare con la sostanza della Messa. Giunti poi al *feriè kedussie*, cioè al canone, i defteri sogliono uscire dalla chiesa: e restando ivi solamente i preti ed i diaconi, tutti cattolici, noi possiamo fare liberamente quello che vogliamo. E, questo il nostro perere sulla questione, che sottoponiamo al vostro saggio giudizio. —

13. La proposta, a dire il vero, di quegli assennati indigeni non era da disprezzarsi, essa anzi avrebbe tolto tutte le difficoltà, che si frapponevano al compimento dei nostri desiderj, ed ai bisogni, che aveva la Missione. Ma era in mio potere introdurre questa innovazione, senza farne consapevole la Sacra Congregazione dei Riti, ed averne almeno il consenso? Da quel giorno adunque cominciai a considerare la questione sotto tutti i rispetti, per trovare una soluzione pratica, che salvasse la mia coscienza, e provvedesse ai bisogni urgenti della Missione. « Se mando a Roma, diceva fra me stesso, il disegno propostomi, la Sacra Congregazione, prima di dare una risposta, o chiamerebbe a Roma alcuni dotti indigeni con qualche Missionario dell'Abissinia per consultarli sulla questione, o manderebbe il lavoro al Vicario Apostolico del Tigrè, per esaminarlo con i suoi Missionarj con gl'indigeni, e poscia riferirne il loro parere. Quest'operazione porterebbe le cose alle lunghe, ed io non avrei la risposta che dopo alcuni anni, forse senza alcuna utilità ».

Ma vi era probabilita, che Roma prendesse una risoluzione decisiva, sulla gran questione? Io ne dubito anche adesso. L'approvazione sola di una Messa etiopica sarebbe stata un riconoscimento implicito del rito etiopico; il quale, per quanto io sappia, non è ancora un rito approvato solennemente dalla Santa Sede o da qualche Concilio generale. Fin qui la Chiesa sulla questione non ha dato

che risposte provvisorie, le quali ammettono una tolleranza degli usi liturgici etiopici, mai però una Bolla, che ne approvi il rito. Che poi quelle poche cerimonie e liturgie, usate in Abissinia, costituiscano un rito, non tocca a me dirlo ; ma dal fatto stesso non sembra. Primieramente, perchè il così detto rito etiopico non ha mai avuto un Vescovo proprio, ma un Vescovo copto ; anzi, secondo le leggi del paese, un Abissino non può essere eletto Vescovo. In secondo luogo, perchè esso non ha una liturgia completa, e manca dal ponteficale ; il Vescovo, inoltre, che gli è dato dall'Egitto, celebra, fa tutte le sue funzioni secondo il rito copto. Ha la liturgia del Battesimo ; ma piena di lacune, d'incoerenze e di abusi. Ha alcune Messe ; ma, come si è detto, disordinate, confuse e difficili a correggersi. Per tutti

Sancta Sanctorum di una chiesa abissina.

gli altri sacramenti poi si serve presso a poco della liturgia del rito latino, tradotta però in *ghez* arbitrariamente, e quindi mutilata ed in parte travisata. Nè ciò deve far meraviglia ; poichè, introdotto il cristianesimo in quelle regioni da S. Frumenzio, lo zelante apostolo, per mancanza di ajuto, e per altre cause, che appresso esporrò, non potè dare che istruzioni limitate. Sopraggiunte poi le persecuzioni, quella nascente cristianità, senza aver avuto una completa educazione, rimase orfana, isolata ed incapace a reggersi da sè. Caduta poscia sotto il potere della Chiesa egiziana, deformata dall'islamismo, e divenuta un parassito eterodosso nella religione di Gesù Cristo, qual'educazione, istruzione ed ajuto poteva essa ricevere da tale maestra ? Da un terreno poco coltivato non si può sperare gran frutto ; se poi il nemico vi sparge la zizzania, è inutile aspettare buona messe. Avendo dunque più sopra messo in dubbio l'esistenza di un rito etiopico, l'ho fatto per le testè

esposte ragioni ; ed affinchè conoscendo la Chiesa in quale selveggia condizione quella cristianità si trovi, sappia quali vie tenere per provvedervi.

14. Figlio docile, e fedele sino al sangue, della Chiesa Cattolica, non sono nè voglio essere contrario alla disciplina della mia Chiesa sulla diversità dei riti. E se in queste Memorie ho detto qualche parola, un po' dura, rispetto a tale disciplina, non da passione di contrarietà sono stato mosso, ma dalla compassione di vedere tante cristianità, che seu vivono separate dalla vera Chiesa, unico centro di vita e di salute, anche per causa della questione dei riti. L'esperienza mi ha fatto vedere molte e gravi miserie nelle diverse cristianità, massime dell'Oriente, e mi ha fatto conoscere ancora le grandi difficoltà che la Chiesa di Dio trova per rimediarvi. Trattasi della salute di circa un buon terzo della cristianità (di quella, cioè, che conserva ancora uno scheletro di gerarchia ecclesiastica, e quasi intatta la fede nei sacramenti) , studiare adunque la grave questione è cosa necessaria ed urgente. Certo la Chiesa Cattolica non ha dormito, e non vi è secolo, nel quale non siensi fatti grandi tentativi per la riunione delle cristianità d'Oriente con la vera madre. Ma con poco o nessun frutto. Ora, quali sono le cause, che hanno reso inutili questi generosi sforzi ? Altri, più illuminati di me, potranno esporle, e suggerirne i mezzi per vincerle. Tuttavia secondo il mio debole giudizio, tre principali ne veggo. La prima è certamente la mancanza di fede e d'istruzione nel clero eretico ; poichè al lume della fede e della scienza le tenebre dello scisma scompajono. La seconda è senza dubbio il cesarismo, col quale il clero, sin da tempi antichi, fece causa comune, ed al cui carro si aggiogò servilmente. La terza è la questione del rito, che alimenta la superbia nei capi, accresce gli odj partigiani del popolo, ed inalza, invece di atterrare, il muro di divisione.

Fa d'uopo non dimenticare il fatto che leggesi nei libri santi rispetto a ciò che accadde al popolo di Dio dopo il diluvio. Da principio la famiglia umana parlava una sola lingua , venne l'orgoglio di Babele, e nacque la confusione delle lingue. Questa confusione è stata dunque un castigo, cui tenne dietro la confusione delle idee, cioè, il paganesimo. Ora, il castigo non può esser preso come tipo di perfezione, La Chiesa ha tollerato, e, per amor della pace, anche sancito la diversità dei riti : ma, da quanto io sappia, non l'ha mai raccomandata o cercato di allargare e moltiplicare. Io non sono nemico della diversità dei riti perchè essi dànno alla Chiesa di Dio un aspetto di maestosa grandezza ; ma non ne sono neppure caldo ammiratore, nè so esagerarne i pregi e gli effetti.

15. Radunati finalmente i dotti indigeni, cui aveva commesso la traduzione della Messa della Madonna, e dai quali mi era stata fatta la proposta di celebrare con quella Messa tradotta in *ghez*, parlai loro nel seguente modo : — Avendo riflettuto lungamente sulla vostra proposta, e tenendo conto delle grandi difficoltà, che vi sono, per avere una risposta da Roma, il cui tribunale è solo competente nelle questioni di rito, per non lasciarvi ancora altri anni senza poter celebrare, ho risoluto di contentarvi. In virtù adunque delle facoltà straordinarie ricevute dalla Santa Sede, e quale rappresentante di essa in questi paesi, do facoltà ai sacerdoti indigeni ordinati, o che si ordineranno, di poter celebrare la Messa, servendosi in quella recentemente tradotta in *ghez* dal latino, però con le seguenti condizioni :

1 . Che prestino giuramento di servirsene solo provvisoriamente, cioè, sino

a nuovi ordini, che veranno da Roma ; e di uniformarsi immediatamente al giudizio che darà la Chiesa.

2 . Di celebrare solo nei nostri oratorj privati, e senza alcuna solennità.

3 . Di celebrare in fermentato, facendo piccole ostie a uso latino, con i ferri adoprati dalla Missione, se si potranno avere.

4 . Di osservare, rispetto al vino, le regole già prescritte, qualora si dovesse fare col zibibbo.

5 . Di usare i paramenti sacri di rito latino ; solo, invece della pianeta, si potrà indossare il piviale abissino.

6 . Si conserverà l'uso delle due specie sacramentali : ma per evitare gl'inconvenienti, s'insegnerà un cerimoniale a parte.

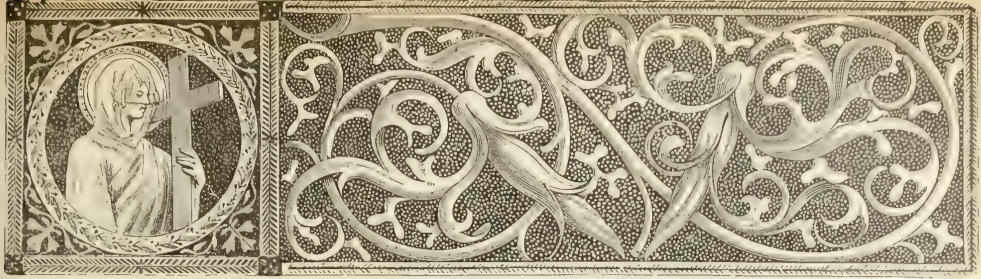
7 . Si escluderanno per quanto sarà possibile, nelle Messe private i canti dei defteri ; in caso contrario, non appartenendo quei canti alla liturgia essenziale della Messa, si potranno permettere, purchè quei motti non offendano i costumi e la fede, e sieno presi dalla Sacra Scrittura.

8 . Quanto all'amministrazione degli altri sacramenti, potranno servire le traduzioni delle liturgie già fatte, finchè non verrà un testo approvato da Roma.

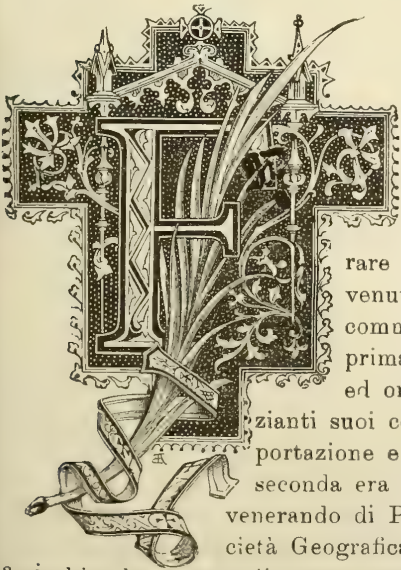
Poscia soggiunsi : — Poichè queste mie determinazioni sono provvisorie, e possono essere annullate da un giorno all'altro dalla Sacra Congregazione dei Riti, alla quale ho riferito ogni cosa, proibisco rigorosamente di pubblicarle. Tenendo segreto, e sentendo il popolo la Messa, celebrata nella lingua sacra del paese, non arriverà mai a conoscere, ch'essa sia una Messa latina : molto più che nè esso, nè il clero eretico comprendono la lingua sacra (1). Con queste cautele l'introduzione della nostra Messa potrà rimanere anche molti anni senza essere scoperta, e passare in uso fra gli indigeni eretici medesimi.

16. Intanto avendo provveduto alla condizione dei due Alaca, già ordinati da parecchio tempo sacerdoti, volsi le cure a formare nuovi ministri dell'altare. Per primo scelsi il deftera Saheli, il quale si era già venuto istruendo sufficientemente nelle materie religiose ed ecclesiastiche. Aveva moglie ed una piccola famiglia, e dicevami che tanto esso quanto la moglie erano disposti a separarsi e farsi monaci Io però non volli, sia perchè quella separazione da principio avrebbe potuto far credere che fosse necessario il divorzio per divenire sacerdote, sia perchè avrebbe fatto cattiva impressione nel clero indigeno, quasi tutto con moglie e figli. Avendo dunque Saheli imparato a memoria la nostra Messa tradotta in *ghez*, ed essendo dopo lungo esercizio sufficientemente istruito rispetto alle rubriche, lo apparecchiai agli Ordini sacri ; poichè quelli minori li aveva già ricevuti. Finalmente in tre Domeniche gli diedi il suddiaconato, il diaconato ed il sacerdozio nella nostra chiesa di Escia. Contemporaneamente poi diedi gli Ordini minori ai due preti di Ankòber, da lui convertiti, e ad altri giovani; che io ero venuto istruendo. E così apparecchiava alla Missione quegli operai, di cui aveva cotanto bisogno.

---

(1) Nello Scioa il clero legge stentatamente la lingua sacra. ma non la comprende. Nel Tigrè, parlandosi un dialetto, che in fondo è la lingua sacra corrotta, il clero la legge e la comprende meglio.

CAPO IV.

IL SIGNOR ARNOUX

1. Commercianti ed esploratori europei nello Scioa — 2. Disegni e proposte del signor Arnoux a Menelik. — 3. I due indigeni compagni di Arnoux. — 4. Arnoux va in Francia e poscia ritorna in Aden ed a Zeila con quattro compagni francesi. — 5. Eccidio di due Francesi e discordie fra gli altri socj. — 6. Loro arrivo a Liccè; lusighiere accoglienze da parte di Menelik. — 7. Miei sforzi per rappacificare i tre Francesi, e malvagie arti dei due indigeni. — 8. Due gravi questioni. — 9. Due processi. — 10. Inutili sforzi per una completa pace. — 11. Lodevole condotta di Arnoux. — 12. Suoi scritti. — 13. Menelik si risolve di affidare ad Arnoux mercanzie indigene. — 14. Sorda guerra contro il povero Francese. — 15. Arnoux a Fekerié-ghemb. — 16. Mia lettera a Menelik e sua risposta. — 17. Apparecchi per la partenza della carovana. — 18. La carovana in viaggio per la costa. — 19. Mohammed Gura seda la ribellione. — 20. Un nemico più astuto; arrivo della carovana alla costa.

Fa d'uopo che per poco tralasci di parlare delle opere del mio sacro ministero in quelle regioni, e spenda alcuni capi di queste Memorie, per narrare le vicende di due piccole Compagnie europee, venute in quel tempo nello Scioa: una per motivo di commercio, e l'altra per esplorazioni scientifiche. La prima aveva per capo un certo Arnoux, intelligente ed onesto francese, che con l'ajuto di alcuni negozianti suoi connazionali, voleva tentare un commercio d'importazione e di esportazione tra la Francia e la Scioa. La seconda era guidata dal Marchese Ignazio Antinori, vecchio venerando di Perugia, ed era stata spedita nello Scioa dalla Società Geografica Italiana, per esplorare quelle ignote regioni, ed arricchire la scienza di nuove notizie sull'Africa orientale e centrale. Per quanto in cuor mio desiderassi che le notizie incivilite si mettessero in comunicazione con quei Sovrani e con quei popoli, per ajutarsi a vicenda a conseguire vantaggi mo-

rali e materiali, tuttavia temeva sempre che l'arrivo e la dimora in quei paesi di gente europea sarebbero stati causa di non pochi disturbi alla Missione, e, in alcuni casi, di non lievi dispiaceri a me. Questi timori non erano vane ed esagerate espressioni; ma previsioni di fatti, che, come per lo passato, infallantemente sarebbero accaduti in avvenire. E non isbagliava. La narrazione veritiera delle avventure, or tristi ed or liete, di quelle due Compagnie, e le attinenze ch'esse ebbero con me e con la Missione, mostreranno che la loro venuta nello Scioa mi diede parecchi impicci, che non avrei voluto; e lasciò conseguenze, punto favorevoli alla nostra santa impresa. Parlerò prima del signor Arnoux e dei suoi compagni; e poichè per l'attuazione dei loro disegni vi vollero più di due anni, per non ritornare più volte su questo tratto di storia, ed interrompere altre narrazioni di fatti, accaduti nel medesimo tempo, riunisco in due capi tutto ciò che ricordo rispetto alla generosa ma sventurata impresa di quel bravo signore.

2. Menelik continuava a rimanere fra gli Uollo nella sua Uarra Ilù, e nelle due o tre visite, che aveva fatto a Liccè, e ad Ankòber, avevami parlato di uno scambio di lettere, tenuta in quel tempo fra lui ed il signor Arnoux il quale allora trovavasi a Massauah. Dicevami inoltre che quel Francese chiedevagli il permesso di recarsi nello Scioa, per esporre ed attuare alcuni disegni di ricchi negozianti francesi, rispetto ad uno scambio di merce fra le due nazioni. Menelik non mostravasi contrario a quelle proposte, ma io, conoscendo per esperienza che tali imprese, belle in teoria, quasi sempre, per cause che i miei lettori già conoscono finiscono male, od almeno non riesco in pratica secondo che si spera, consigliava il Re a riflettervi due volte prima di prendere una risoluzione. Ritornando ad Uarra Ilù e ricevendo continue lettere di quel signore, non sapendo leggere, nè egli nè i suoi segretarj, la lingua francese, le mandava a me, perchè le traducessi e vi facessi quelle osservazioni, che avrei riputato opportune. Io seguiva coscienziosamente e senza passione quanto il Re desiderava, ma non tenevami nel tempo stesso dell'insistere che stesse bene attento rispetto alle promesse che dava, e non credesse che fosse oro tutto quello che risplendeva. Arnoux aveva con sè due esperti indigeni, dei quali parlerò appresso, che si erano messi attorno a quel Francese con la speranza di far fortuna. Immaginino adunqne i miei lettori quanti bei disegni quegli Abissini proponessero al loro padrone, e quali castelli in aria gli facessero vedere belli e costruiti! Riscaldandogli tutto giorno la testa con esagerate relazioni delle ricchezze scioane e galla, gli facevano credere che nell'interno, non solo si sarebbero trovate le miniere della California, ma che colà avrebbero potuto smerciare ogni sorta di mercanzie europee, sia con cambio di merci indigene, sia con denaro.

Convinto il signor Arnoux della verità di quanto quegli scaltri consiglieri riferivangli, scriveva a Menelik che per parte sua avrebbe portato nelle Scioa oggetti di commercio del valore di parecchi milioni, fra i quali un grande numero di fucili ed ogni sorta di armi e di munizioni. Come ben si comprende, bastava quest'ultima proposta per riscaldare la fantasia di Menelik, ed invogliarlo a favorire i disegni del viaggiatore francese; poichè, non essendo provvisto il suo esercito che di armi indigene, egli, oltre ad esser disposto ad ogni dispendio, avrebbe dato tutte le possibili agevolezze a chiunque gli avesse procurato armi da fuoco. Da quelle lettere inoltre mi accorsi che il signor Arnoux, nel fare quelle larghe e vi-

stose proposte a Menelik, mirava ad ottenere da lui la promessa che non solo si sarebbe prestato a favorire e proteggere quelle operazioni commerciali, ma che egli medesimo avrebbegli affidato una grande parte di oggetti indigeni da vendere in Europa. E si capisce che, avendo in mano il signor Arnoux queste reali promesse ed assicurazioni, presentandosi con esse ai negozianti francesi, avrebbe senz'altro ottenuto da loro, non solo le mercanzie che desiderava, ma anche grosse somme di denaro, e, da parte del Governo francese, generose agevolezze. Intanto conoscendo io che per parte di Arnoux e dei suoi compagni si nutriva speranze impossibili ad avere effetto; considerando inoltre che, trovandosi Menelik lontano da me, non potevano discutere pienamente su quel grave affare, e vedendo in fine ch'egli non era per nulla disposto a seguire i miei consigli: per non espormi a futuri guaj e dispiaceri, e perchè non voleva immischiarmi in faccende, che conosceva per metà, ed il cui esito io vedeva assai incerto e punto favorevole alle sue speranze, pregai il Re di lasciarmi in pace. Fortunatamente mi ascoltò, e non mi scrisse più nulla.

3. Ho detto che il signor Arnoux aveva con sè due indigeni, i quali, dandogli mille esagerate notizie sul commercio e sulle ricchezze dei paesi etiopici, gli scaldavano la fantasia, e lo ajutavano a formare i più strani disegni. Il primo era un certo Giuseppe (1), già allievo della Missione lazzarista in Abissinia, il quale, non mostrando segni di vocazione allo stato ecclesiastico ed alla vita dell'apostolato era stato licenziato dal seminario, che Monsignor Bel aveva aperto a Massauah. Recatosi qualche anno dopo in Egitto, ed avuta ivi un po' di educazione europea, era ritornato in Africa, per trar profitto nel suo paese delle cognizioni acquistate. Finalmente, capitato a Massauah, parlando e scrivendo sufficientemente bene la lingua francese, era stato preso per segretario dal signor Arnoux. Il secondo era un certo Gabre Taklè, un faccendiere matricolato, che spacciandosi discendente dell'antica stirpe imperiale abissina, con questo titolo e con una buona dose di astuzia, cercava farsi largo e mutare condizioni. L'uno e l'altro adunque, mirando a far fortuna, si misero attorno al buon Francese, e stretto il patto di stabilire un largo traffico di merci tra la Francia e l'Africa, si costituirono in Compagnia commerciale. Arnoux, dotato di una certa abilità nello scrivere, e più ancora nel parlare, n'era di capo; ma conoscendo poco l'indole e l'astuzia della gente indigena, principalmente dei suoi due compagni, lasciavasi daminare da essi, e formava disegni, che, in pratica, erano vere utopie.

4. Ottenute intanto da Menelik alcune promesse di agevolezze e di protezione rispetto all'impresa commmerciale, che avevagli proposto; con quelle lettere lasciò Massauah e s'imbarco per la Francia. Conduse seco il segretario Giuseppe, anche per avere un testimonio autorevole presso i negozianti francesi sulla verità di quanto voleva esporre, per ottenere la loro cooperazione; e mandò Gabre Taklè allo Scioa, per trattare da vicino con Menelik gl'interessi della nuova Compagnia. Giunto Arnoux in Francia, si presentò per primo al Governo della Repubblica, col titolo di capo di una Compagnia commerciale francese, la quale non esisteva che nella sua mente e nei suoi desiderj. Ottenuta intanto dal Governo qualche lettera

(1) Per l'appunto quel *Grasmac* Giuseppe, che accompagnò, come segretario, la Missione scioana, mandato da Menelik a Roma nel 1889. (R).

di approvazione, si recò a Marsiglia per indurre quei negozianti ed alcuni capitalisti a secondare i suoi disegni, ed ad ajutarlo con le loro merci e con somme di denaro. Dopo parecchi giorni di costante lavoro e d'instancabili sforzi, potè radunare alquante sottoscrizioni, ma però di piccole somme, e con molte cautele e condizioni. Il denaro raccolto era in verità sì poco, che appena poteva bastare per le spese del viaggio e per comprare alcuni oggetti da regalarsi a Menelik : tuttavia avute da parrecchi negozianti alquante merci, per venderle in quei paesi stranieri e per servire anche come campioni, risolvette riprendere la via del Mar Rosso.

In questo secondo viaggio era accompagnato da quattro Francesi, cioè dai signori Dèrenger, Dissart, Joubert e Pèquignol, i quali, vinti dalle calorose descrizioni e dalle promesse d'Arnoux e del suo segretario, avevano accettato di far parte di quella Compagnia. Fatta vela per Aden, e poscia per Zeila, trovarono qui tanti ostacoli a proseguire il viaggio per la Scioa, che furono costretti a rimanere su quella costa più di sei mesi. Le più forti difficoltà erano mosse dai mercanti arabi, i quali colà tenevano il traffico degli schiavi, che dallo Scioa e dai dintorni di quel regno venivano condotti nelle vicinanze di Zeila ; ma si capisce che le fila di quella nera rete erano tessute dal famoso Emiro Abu-Beker, per ispennacchiare quei poveri merlotti. Avendo intanto consumato in quei mesi le somme che portavano, e non sentendosi il coraggio di ritornare indietro, ebbero la fortuna di far sapere a Menelik la triste condizione, in cui si trovavano. Allora questi ordinò ad Abu-Beker anche con severe minaccie, di mandarli tosto alla Scioa, assicurandolo che sarebbe stato rimborsato da lui delle spese del viaggio. Non tornando conto adunque a quel farabutto d'inimicarsi il Re dello Scioa, formata tosto una carovana affidò a lessi i cinque Francesi e l'indigeno Giuseppe. Con quella carovana veniva pure allo Scioa un corriere della Missione, per portarci una somma di denaro ; saputo ciò quei viaggiatori, lo pregarono di prestar loro quella moneta, promettendogli che poscia mi sarebbe stata restituita o da loro o da Menelik.

5. Le persone intanto, che a Marsiglia eransi unite per ajutare quella spedizione commerciale, sentendo che a Zeila aveva essa trovato tanti ostacoli e difficoltà, si sciolsero, e fecero sapere ad' Arnoux, che non avrebbero mandato altro denaro, secondochè avevangli premesso. Per la qual cosa, venuti meno quei soccorsi, e ridotta quella piccola Compagnia alle massime strettezze, ruppe anch'essa i patti, onde si era legata ad Arnoux ; e fatta la divisione delle mercanzie, ciascuno dei cinque Francesi continuò il viaggio per conto proprio. Entrati nel deserto si camminò più giorni senza incontrare contrarietà ; fermatisi una sera in luogo alquanto distante dalla via battuta dalle carovane, all'improvviso furono assaliti da una banda di Danakil. Disgraziatamente la persona, cui era stata commessa la guardia dell' accampamento, presa dal sonno non si accorse dei nemici, e non diede il segno della difesa per la qual cosa, entrati quei ladroni liberamente nell'accampamento, cominciarono a colpire i poveri Bianchi. Svegliatisi tutti, si difesero come meglio potettero ; ma i due francesi, Bèrenger e Dissart, rimasero vittima dei feroci nomadi, e spirarono lì per lì senza poter dire parola. La mattina data sepoltura ai due sventurati, fu scritta una memoria del tragico fatto : e presa nota degli oggetti appartenenti ai due defunti, la carovana ripigliò mestamente il commino.

La piccola Compagnia francese intanto, contrariata prima da Abu-Beker e dagli Arabi di Zeila, privata poscia di due socj dal ferro del Danakil, proseguiva stenta-

tamente il viaggio verso il territorio scioano. Ma a mano che vi si avvicinava crescendo la discordia tra i suoi membr , per opera principalmente dell'indigeno Giuseppe, vedevasi esposta a nuovi pericoli ed a maggiori patimenti.

6. Finalmente arrivata ai confini dello Scioa, e datone avviso a Menelik, questi lasciò Uarra Ilù, e ritornò a Liccè per riceverla con particolari onori. E desiderando che fossimo presenti anche noi Missionarj, per mezzo di un corriere invitò me ed il Viceprefetto di recarsi presso di lui. Avvicinandosi quei forestieri a Liccè, andarono loro incontro parecchi uffiziali della Corte, ed entrati con essi in città, furono salutati dallo sparo del cannone e della fucileria. Ammessi poscia nel *ghebì*

M.r Pierre Arnoux.

reale Menelik li accolse con segni di grande stima ed affezione, e riconoscendo Arnoux come capo della compagnia, rivolse a lui le più lusinghiere parole, e fecegli ogni sorta di generose offerte. Arnoux vedendosi cotanto onorato dal Re, e tenuto qual capo della spedizione, prese un contegno da Superiore sui suo colleghi, e principalmente sui due Francesi. Ma questi, che già per istrada avevano avuto continui diverbj con lui e con il suo segretario, mal soffrendo quell'atteggiamento di superiorità, la ruppero difinitivameute, e si dichiararono indipendenti.

Arnoux allora, abbandonato dai suoi connazionali, si diede interamente in braccio dei due indigeni, Giuseppe e Gabre Taklè. E questa risoluzione desideravano quei due furfanti, per riuscire nei loro disegni, ch'erano appunto di servirsi di quel buon uomo, per avvantaggiare i loro materiali interessi, e far fortuna.

7. Dolendomi assai che quei tre Europei vivessero in disaccordo su terra straniera, mi misi in animo di far di tutto per rimpaciarli. Ed abboccandomi or con

Arnoux ed or con Joubert e con Pèquignol, sforzavami con ogni sorta di ragioni e di buoni consigli a persuaderli che quella discordia avrebbe recato a tutti e tre funeste conseguenze. Da quelle amichevoli conversazioni ciascuno se ne partiva convinto delle mie ragioni, e quasi disposto a far pace: ma, passato un giorno, i rancori e le avversioni ritornavano ad aver luogo nei loro cuori peggio di prima. Cercandone intanto la causa scoprii che i due farabutti indigeni, per mantenere viva quella inimicizia, riferivano ad Arnoux le più odiose calunnie, come uscite dalla bocca di Joubert e di Pèquignol contro di lui; e recandosi poscia dai due Francesi, manifestavano loro confidenzialmente tante maligne cose, come dette da Arnoux contro di essi. S'intende che quasi tutte quelle rivelazioni erano false ed inventate dalla loro diabolica malvagità; ma quei farabutti sapevano esporle con colori sì vivi, e con tali circostanze di veracità, che tutti e tre vi prestavano pienissima fede. Ogni mio sforzo adunque era reso vano dalle astute ed indegne arti di quei due vili: e quantunque mi fossi accorto che in quella discordia essi avevano gran parte, non poteva però mai credere che persone, alle quali si era offerta sincera amicizia, avessero cuore sì malvagio da darsi a quel riprovevole e diabolico uffizio. Solo due anni dopo, cioè quando Arnoux ritornò alla costa con i due indigeni, per ismerciare le mercanzie dategli da Menelik, compresi pienamente che gente fossero quei due suoi compagni, e quali mire avessero nel tenere lontani fra di loro i tre Francesi. Allora avrei riputato un giudizio temerario ed un peccato contro la carità cristiana il sospettare solo ciò che poscia conobbi sul conto di essi; ma dopo i fatti accaduti in Zeila contro il povero Arnoux, per opera di quei due furfanti, e che appresso esporrò ai miei lettori, nessuno dirà esagerato il linguaggio, che rispetto a loro ho usato.

8. Quei bricconi inoltre, per tenere viva quelle malaugurata discordia, non si contentavano del triste mestiere di falsi rapportatori solamente in mezzo ad essi, ma anche fra le persone della Corte e presso lo stesso Menelik, a fin di mettere sempre più a mala vista Joubert e Pèquignol, e di rendere maggiormente accetto al Re ed ai suoi uffiziali il loro capo. Ed erano riusciti sì bene in questa malvagia impresa che, laddove Arnoux era fatto segno ad ogni sorta di onori, di favori e di riguardi da parte del Re e della Corte, gli altri due Francesi lasciavansi vivere, bensì liberamente, ma quasi dimenticati.

Dopo l'eccidio dei due Francesi nel viaggio del deserto, vi era stata qualche questione rispetto alla roba, che apparteneva alle due vittime. Giunta poi la carovana nello Scioa, Giusepde e Gabre Taklè, per nuocere maggiormente ai due perseguitatori Francesi, e per mettere legna al fuoco del dissidio fra essi ed Arnoux non solo andavano dicendo che Joubert e Pèquignol si erano appropriati alcuni oggetti e valori dei defunti; ma cominciavano a spargere voci di sospetto sulla morte di quei disgraziati a carico di essi. Certo, tanto Bèrenger quanto Dissart, oltre le mercanzie acquistate in comune con i colleghi, portavano merci e valori proprj; e sapevasi che, principalmente il secondo, aveva seco un capitale di oltre diecimila lire, prese sulla dote della moglie, che aveva sposato dieci mesi innanzi di partire per l'Africa, e che aveva lasciata incinta e prossima a sgravarsi. Ma si è detto sopra che, accaduta la catastrofe, fu presa nota di tutto ciò che apparteneva ai due defunti, se poi nel fare quell'inventario, siesi proceduto con rettitudine o con inganno, io non so dire. Quanto alla seconda accusata, essa era talmente inverosimile, che gli stessi due calunniatori non osavano parlarne apertamente: ma facendo

spargere quelle odiose voci da alcuni Arabi, che avevano accompagnato la carovana, essì le riferivano a mezza bocca, ed affettando di non prestarvi fede. La discordia però fra i tre Francesi, non solo accreditava quei sospetti, ma ne favoriva la diffusione.

9. Intanto, volendo io togliere quei due motivi, di cui Giuseppe e Gabre Teklè principalmente servivansi per tenere acceso il dissidio fra i tre Francesi, pregai Menelik di esaminare diligentemente le due questioni, e farvi una specie di legale processo. E ciò avrebbe avuto per conseguenza di mettere in chiaro la reità o l'innocenza degli accusati, ed insieme di mostrare a suo tempo ai parenti dei defunti quanto eravi di verso e di falso in quelle dicerie, se, per caso, fossero giunte al loro orecchio. Menelik accolse la mia preghiera, ed approvò la proposta. E poichè nel trattare in paesi stranieri questioni, o civili o criminali, tra forestieri, non trovandosi ivi Consoli, si suole ricorrere ai Vescovi ed ai missionarj, come agenti consolari, il Re volle che in quei processi intervenissi io con i miei sacerdoti, e ne tenessi con lui la presidenza. Fissato il giorno per l'esame della prima questione, furono invitati a comparire tutti gli Europei, che colà si trovano e la gente della carovana ed altri indigeni, che potevano avervi parte, o come testimonj o per ragioni di ufficio. Radunatici tutti in un recinto del *ghebì* reale, si lessero prima i libri dei due defunti, e la nota degli oggetti, che fu scritta nel deserto dopo l'eccidio. Poscia si osservarono le mercanzie ed il resto della roba, che apparteneva a loro, e che era giunta nello Scioa. Sentiti i testimonj, e confrontando le note con gli oggetti che ancora rimanevano, si vide che qualche cosa mancava: ma fu facile giudicare che quelle sottrazioni non potevano essere state fatte nè da Arnoux, nè dagli altri due Francesi, bensì da gente della carovana, consigliata probabilmente dal bravo segretario. Stesa la relazione di quel breve processo, e fatto un nuovo notamento degli oggetti, l'uno e l'altro furono trascritti nel libro di ciascuno dei due defunti, e poscia firmati dal Re, da me, dai Missionarj e dagli altri Europei. Indi, scelta una persona di fiducia, le fu consegnata quella roba con una nota particolareggiata e legale per conservare ogni cosa, e restituirla a suo tempo.

Quando al secondo processo, Menelik, dopo aver fatto fare particolari indagini da indigeni sennati ed imparziali, ci radunò, come la prima volta, nel *ghebì*. Chiamati ed interrogati ad uno ad uno coloro che avevano esternato quei sospetti, tutti quanti risposero che essi di certo non sapevano nulla, e che avevano riferito quelle voci, perchè dette da altri. Messi poi alle strette quelli che avevano parlato per primo, confessarono che anch'essi riputavano innocenti gli Europei, e che la colpa del delitto era tutta dei Danakil, i quali frequentavano le vie del deserto. Discusso poi se da parte dei tre compagni, rimasti vivi, vi potesse essere stato qualche precedente accordo con gli assalitori, si concluse negativamente; poichè nessuna attinenza essi avevano con quei pochi nomadi, nè conoscevano la loro lingua. Una prova finalmente convincentissima della loro innocenza si trovò nel fatto che l'aggressione era stata diretta contro tutti gli Europei; e tutti sarebbero stati trucidati, se le grida delle due vittime non avessero svegliato la carovana, e spaventato gli assalitori. Tutti quanti invece furono unanimi nel giudizio che causa di quel truce fatto era stata la gelosia dei mercanti arabi, principalmente della costa; i quali tenendosi danneggiati se il commercio per quella via fosse passato nelle mani degli Europei, eccitarono i Danakil a levarli di torno. Scritta pertanto anche la

relazione di questo processo, e firmata come la precedente, se ne diede una copia a tutti gli Europei, per servirsene qualora fosse stata d'uopo di doversi difendere in Africa o nei loro paesi.

10. Avuto un sì felice esito quelle due questioni, io sperava che i tre Francesi si sarebbero rimpaciati interamente; e feci di tutto per conseguire questo santo intento. Grazie a Dio, vi riuscii, ma in parte; poichè fu impossibile persuaderli di riunirsi in Compagnia commerciale come prima, ed attendere insieme agl' interessi comuni. Causa, ben si capisce, di questa riluttanza, erano sempre i due indigeni Giuseppe e Gabre Taklè; poichè, riaccostandosi Ioubert e Pèquignol ad Arnoux, essi non avrebbero potuto dominare quest'ultimo come desideravano, nè riuscire nei loro pravi disegni. Ed a conseguire questo scopo, non solo facevano ogni sforzo per tener lontani i due Francesi da Arnoux, ma anche da Menelik, dando ad intendere a quello che maggiori guadagni avrebbe ricavato, trafficando da sè solo, e da questo che tutto poteva sperare dall'abilità di Arnoux, e nulla dagli altri due, i quali nessuna autorità avevano nel loro paese, sia presso il governo, sia presso le famiglie ricche e commerciali. Accorgendosi inoltre che io ed i miei Missionarj proteggievamo quei due forestieri, e cercavamo di renderli accetti al Re ed amici di Arnoux, rivolsero pure le vili armi della maldicenza e della calunnia contro di noi: e quantunque si fossero dichiarati cattolici sinceri e leali, non lasciavano tuttavia sfuggire qualsiasi occasione per nuocerci, sia presso il Re, sia presso la popolazione. Il loro disegno era di servirsi del povero Arnoux per acquistare ricchezze e divenire qualche cosa di grande dello Scioa; e per riuscirvi, erano disposti a mandare in rovina la Missione, ed a perdere l'anima loro e lo stesso Dio.

I tre Francesi adunque, tolti i principali motivi di discordia, si trattavano fra di loro da buoni amici; ma, quanto ad affari d'interessi, ciascuno pensava ai casi suoi, e trafficava per conto proprio.

11. Il signor Arnoux era stato alloggiato nel *ghebì* reale di Liccè, e con lui abitavano i due indigeni, Giuseppe e Gabre Taklè. Menelik lo trattava con grande riguardo, e per oltre un anno gli passò un *dorgò* da principe. Gli dava un bue ogni settimana, ed ogni giorno mandavagli un castrato, parecchi vasi di birra e d'indromele, e pane da bastare alla sua famiglia e per molta altra gente. Gli aveva assegnato inoltre una diecina di persone per servirlo, accompagnarlo ed aiutarlo nei suoi lavori. Giuseppe poi gli faceva da segretario, ed amministrava e governava la casa. Arnoux era parco nel mangiare e nel bere: e a tavola procurò sempre di avere cibi cucinati all'europea. Per questo motivo mangiava solo; dopo di lui, mettevasi a tavola Giuseppe e Gabre Taklè, e poscia i servi, al cui pranzo Arnoux quasi ogni giorno aveva il piacere di assistere. Quanto a moralità, fa d'uopo confessare che non diede mai motivo a dicerie ed a sospetti. Dormiva in una gran capanna, insieme con alcuni suoi servi fedeli, e non permise mai che ivi mettesse piedi qualche donna. Per la qualcosa, Arnoux, sotto questo rispetto, lasciò nella Corte dello Scioa un esempio indimenticabile.

Ma non poteva dirsi lo stesso di coloro, che con lui convivevano. Formata quella famiglia di giovani indigeni, viziati e pieni di abiti cattivi, non sentendo mai una parola di religione, nè intervenendo mai ad una preghiera in comune, con tutto il buon esempio del padrone, era impossibile che tenessero quella condotta morale, ch'egli avrebbe voluto: molto più che i due principali membri indigeni di

quella casa, quanto a moralità, zoppicavano più degli altri. Per la qual cosa, se nella capanna d'Arnoux vivevasi come se vi fosse rigorosa clausura, nelle altre capanne e nel recinto se ne facevano di ogni sorta. In quest'ultimo principalmente, radunandosi ogni giorno molta gente di ambo i sessi, per ricevere il pane, la carne e la birra, che avanzavano alla famiglia, accadevano scandali vergognosi. Ed il buon Arnoux, accorgendosi di quei disordini, strepitava fortemente, e qualche volta faceva uso del bastone; cosa sgradita in Abissinia: ma non otteneva altro che odiosità e dispiaceri. Il rigore materiale, senza la voce ed il ministero del sacerdote, non riforma le persone, né moralizza le famiglie: ma bene spesso le irrita e le rende peggiori. Io mi sarei prestato ad ajutarlo in quel bisogno: ma, avendo egli accanto quei due tristi consiglieri, fui costretto di starmene lontano, e di chiudermi in cuore il dispiacere che provava.

12. Il signor Arnoux era uomo di fermi propositi e di una costanza ammirabile nell'attuare quei disegni che riputava buoni ed utili a sè ed agli altri. Instancabile nella fatica, non perdeva mai un momento di tempo; ma passava tutte le ore della giornata o al tavolino, o in lavori materiali insieme con i suoi servi. Messosi in capo che sarebbe stato facile incivilire quella gente, srisse un grosso volume sul modo e sui mezzi di riordinare, governare e rendere ricco il regno dello Scioa; e, tradotto poi quel lavoro da Giuseppe in lingua amarica, l'offrì al Re. Egli sperava e tenevasi certo che avrebbe persuaso e indotto Menelik a seguire i suoi disegni ed a metterli in atto: ma questa fiducia era una bella illusione, figlia in parte delle sue buone intenzioni, e del suo animo ingenuo e sincero, e in parte delle molte chiacchere, con cui i due consiglieri indigeni riscaldavano la sua immaginazione, descrivendogli come certo ciò ch'essi non credevano neppure probabile, e facendogli sperare cose, ch'essi riputavano impossibili. Probabilmente Menelik neppur leggeva quegli scritti, ma parlandogliene a voce, ascoltava volentieri quelle teorie, senza però lasciarsi sfuggire di bocca una parola di approvazione, e molto meno una lontana promessa. Tuttavia i due farabutti indigeni, riferendo ad Arnoux quelle conversazioni, facevagli credere tante false cose, che il pover'uomo confermavasi maggiormente nelle sue illusioni e nei suoi dorati sogni.

13. Ciò che però sentiva con piacere, ed a cui prestava piena attenzione, ed anche benevolo consenso, erano le proposte di Arnoux rispetto al commercio tra lo Scioa e la Francia, mandando in questo regno mercanzie indigene, e ritirandone armi ed altri oggetti utili e necessari. Arnoux proponeva che gli si affidassero dal Re le merci principali del paese, come avorio, caffè, cera, coriandro, muschio, pelli bovine ecc., e formata una numerosa carovana con sicura scorta, egli l'avrebbe condotta alla costa; donde fatta vela per la Francia, avrebbe colà smerciata ogni cosa; e, comprate con quel denaro le armi e tutto ciò che Menelik desiderava, sarebbe con quei carichi ritornato alla Scioa. Prometteva inoltre di condur seco una quantità di operai e di contadini francesi, per formare una colonia, per coltivare i terreni abbandonati, che trovansi presso il fiume Hauash, e soggiungeva che, riuscendo quel disegno, Menelik avrebbe potuto soggiogare a poco a poco gli Adal ed i Danakil, e rendersi padrone di quelle vaste e fertili regioni.

Giuseppe e Gabre Taklè, per giungere al compimento dei loro biechi disegni, e formasi quella fortuna, che cotanto vagheggiavano, facevan di tutto per indurre il Re a secondare le proposte del loro padrone, principalmente rispetto all'esportazione delle merci indigene. E tanto dissero e fecero, che finalmente Menelik

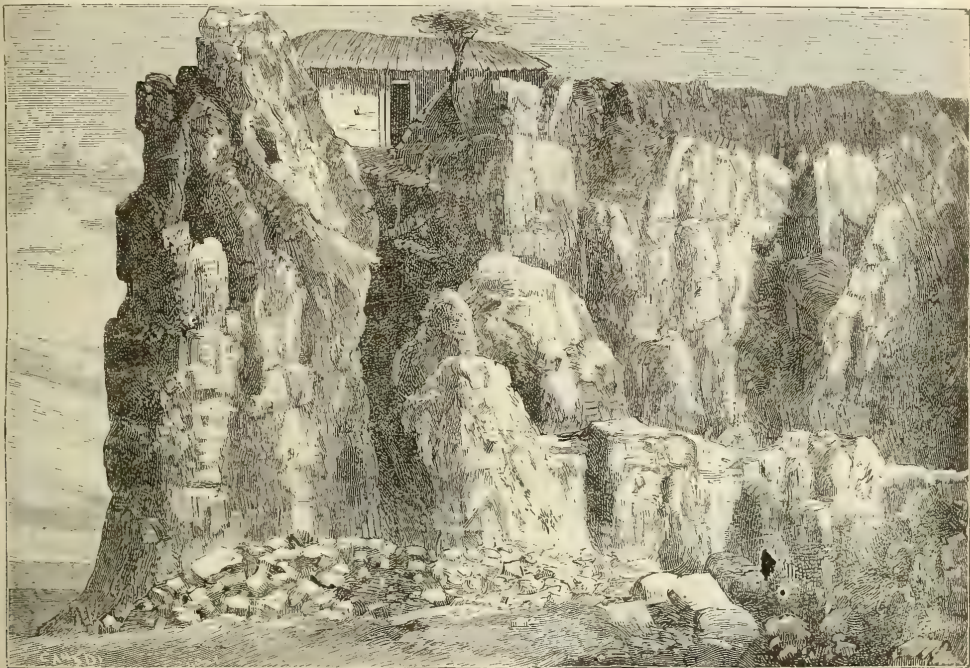
risolvette di tentare quella prova. Fatta venire una gran quantità di mercanzie indigene, che teneva nei diversi magazzeni reali del regno, in un anno radunò a Liccè tanta roba, che presso a poco aveva il valore di centomila lire. Per lo smercio dell'avorio aveva raccolto più di cento denti di elefante, tra grandi e piccoli; di caffè poi eravane tanto, che non sapevasi come trasportarlo.

Il signor Arnoux, vedendo appagati i suoi desiderj, si diede tutto con instancabile energia al lavoro per la buona riuscita dell'impresa. Per un anno intero vedevasi quell'uomo occupato dalla mattina alla sera con i suoi servi o a purgare la cera, o a pulire il caffè, o a preparare e piegare le pelli. Non bastandogli i sopraddetti oggetti di commercio, apprestati da Menelik, fece parecchi viaggi nell'interno, e raccolse tante altre cose, che gl'indigeni non curavano punto, ma che in Europa avrebbero avuto smercio, come gusci di tartarughe, miele di terra, detto colà *tasma*, zafferano abissino, fornimenti, vesti, attrezzi domestici ecc.

14. Intanto, quando tutto questo gran capitale di merci era messo in ordine, e pronto ad esser caricato e trasportato alla costa, cominciò contro il povero Arnoux, che tanti sudori vi aveva sparso, una guerra sorda e sleale da parte di chi avrebbe dovuto ajutarlo. Menelik se ne stava ancora in Uarra Ilù, ed il signor Arnoux, avendo sempre piena fiducia nei due Abissini, che con lui convivevano, mandava or l'uno or l'altro in quella città, per sollecitare il Re a dare gli ultimi ordini su quanto occorreva per la partenza. Ma quei due bricconi, vedendo già pronta la preda, alla quale agognavano, invece di compiere fedelmente la commissione del padrone, cominciarono a ordire la nera trama, che poi doveva avviluppare e perdere chi li aveva cotanto beneficati. Essi, che passavano allegri giorni, mentre il povero Arnoux lavorava come uno schiavo con i suoi servi, per assestare e mettere in ordine le merci, non essendovi altro da fare che disporre le cose per la partenza, si disponevano invece a divenirne padroni. Messisi da principio attorno ai due Francesi, Joubert e Pèquignol, ne eccitarono la gelosia, e servendosi di qualche espressione, uscita loro di bocca, cominciarono a fare spargere dubbj sull'onestà e fedeltà del signor Arnoux. Giunte queste voci, per mezzo loro, all'orecchio del Re, recandosi essi in Uarra Ilù, invece di smentirle, vi aggiungevano tante altre odiose particolarità contro il padrone, che Menelik cominciò pur esso a sospettare di quel l'uomo. E laddove prima mostravasi cotanto impaziente di avviare la carovana e le merci alla costa, quando doveva dare le ultime disposizioni, dava invece al povero Arnoux risposte evasive; ed adducendo scuse e motivi inconcludenti ed inaspettati, lasciava oziare a Liccè uomini e merci. Arnoux credeva da principio che quella titubanza di Menelik provenisse dalla solita irrisolutezza della gente indigena: ma quando ricevette risposte fuori luogo, e gli fu ordinato di mostrare i conti e le mercanzie, comprese che l'animo del Re erasi interamente mutato verso di lui.

15. Dopo l'arrivo del P. Luigi Lasserre nello Scioa, io avevo affidato a lui il governo della Missione di Gilogov, e mi era ritirato a Fekeriè-ghemb, per compire i lavori, di cui nel precedente capo parlai. Un giorno mi si presentò il signor Arnoux accompagnato da un solo servo; e dopo i soliti complimenti, mi disse: — Son venuto qua per istarmene alquanti giorni vicino a voi, e per godere la pace di questa solitudine: voglio profittare intanto di questa occasione per fare i santi spirituali esercizj.

— Ottima risoluzione, risposi; e, senza saperlo, avete appagato un mio desiderio.

Datogli allora qualche libro di devozione, ed assegnatagli una capanna a parte, gli augurai pace e spirituale profitto. Passò quei dieci giorni in continue preghiere e buone letture, e non usciva dalla capanna che soli pochi minuti, per mangiare e per far due passi nel giardino. Terminato quel divoto ritiro, continuò a rimanere in Fekèrie-ghemb, assistendo esattamente a tutti gli atti di pietà, che si facevano in comune, ed ajutando i miei uomini nei lavori, ch'erano stati loro commessi. Non avevami manifestato nulla delle sue peripezie ; ma vedendolo sempre alquanto impensierito, e sospettando che qualche grave dispiacere lo avesse condotto là, un giorno gli dissi ; — Signor Arnoux volete farvi monaco ? —

La porta del Kolqual a ponente di Hennoari.
(Da un disegno del Chiarini).

— Oh, quanto volentieri, rispose, abbraccerei questa vita ! Se forti legami ed impegni non mi chiamassero in Europa, mi farei prete ed anche Missionario ; poichè ormai sono stanco del mondo. Il pensar solo alla mia casa di Liccè, mi attrista e mi getta in grande malinconia ; per la qual cosa son quasi risoluto di abbandonare tutto, e ritornare in patria. — Allora mi aprì interamente il suo cuore, e mi raccontò tutte le particolarità della persecuzione, cui era stato fatto segno, quando già credeva di raccogliere il frutto di tante sue fatiche.

— Fatevi animo, gli dissi, e lasciate a me il pensiero di difendere la vostra causa —

16. Congedato quel pover'uomo scrissi a Menelik una lettera alquanto risentita; e dopo avergli narrato liberamente le cose, come in verità stavano, soggiunsi che facevami meraviglia nel vederlo così debole, e così facile a lasciarsi ingannare da

falsi relatori, e da gente che cercava il bene proprio a scapito della dignità e degli interessi del Sovrano, e dell'onore di un onesto servitore. Chiusa la lettera, la consegnai al mio procuratore Ajelo, e dategli alcune opportune istruzioni all'uopo lo feci partire per Uarra Ilù. Ritornato dopo otto giorni con la risposta del Re, questi mi diceva che, dovendo fare una corsa ad Hennoari, al ritorno sarebbe venuto egli stesso a Liccè, ed insieme con me e col Viceprefetto avrebbe aggiustato ogni cosa. Nel tempo stesso scrisse pure una lettera al signor Arnoux, assai benevola e lusinghiera, e fingendo d'ignorare che egli stèsse in casa mia, con un corriere la mandò a Liccè. Portato da un servo a Fekeriè-ghemb, il signor Arnoux fiducioso in un migliore avvenire, ripartì tosto per Liccè. Menelik intanto, avendo avvisato il Vice-prefetto di recarsi a Liccè, e di aspettarlo colà insieme con me, il giorno stabilito giunse alla metropoli.

17. Appena arrivato, diede ordine a tutti i suoi Procuratori di provvedere tosto quanto occorreva per la partenza della carovana e del signor Arnoux. E spedì insieme un corriere all'Abegaz, capo dei mussulmani d'Iffat, con una lettera, nella quale gli ordinava di tenere pronti duecento cammelli, per trasportare alla costa le merci, che sarebbero arrivate dallo Scioa nel suo paese, ed altri ancora per i bagagli e per i commestibili della carovana.

Riuniti poscia nel *ghebì* noi Missionarj ed i signori Joubert e Pèquignol, si rividero i libri dei conti del signor Arnoux, e fu trovato tutto in regola. Indi, scelti i regali, che Menelik voleva mandare al Papa, a Vittorio Emanuele ed al signor Thiers, presidente della Repubblica Francese, si scrissero le lettere, con cui si accompagnavano i doni, in doppia lingua cioè in amarico e in italiano quelle pel Papa e per Vittorio Emanuele, ed in amarico ed in francese quella pel signor Thiers. Fu scritta pure una lettera ufficiale, con la quale Menelik dichiarava il signor Arnoux suo ambasciatore presso i suddetti Sovrani. Lette finalmente quelle lettere alla presenza di noi Missionarj, dei tre Francesi, e degli uffiziali della Corte, il Re vi oppose il suo sigillo.

Indi furono consegnati al signor Arnoux mille talleri di Maria Teresa, ed altri mille gli dovevano esser dati, prima della partenza per la costa, dai diversi Procuratori del Re. Questo denaro doveva servire per pagare i servi, pel mantenimento della carovana nel viaggio, e per le spese, che sarebbero occorse alla costa, ed al trasporto delle merci in Europa. Destinate le persone che dovevano accompagnare sino alla costa il signor Arnoux, gli fu assegnato pure un numero di uomini abissini danakil, per iscortare la carovana e prestare ad essa i necessarj servizj; e si stabilì che le persone di scorta e di servizio dovevano esser pagate dall'Abegaz, dando loro la metà della mercede quando partivano da Iffat, e l'altra metà al loro ritorno: quelle di accompagnamento poi sarebbero state pagate in parte da Arnoux, mettendosi in viaggio ed alla costa, ed in parte dal Re, quando sarebbero ritornati nello Scioa. Finalmente fu dato ordine ai Procuratori di apparecchiare le provviste dei viveri per tutta la carovana nel tempo del viaggio.

Erano già tre settimane che Menelik aveva lasciato Uarà Ilù, e dovendo ritornarvi per affari urgenti, mi disse ch'egli aveva disposto le cose principali rispetto al signor Arnoux, ed alla partenza della carovana; e soggiunse che, occorrendo altri uomini o animali, o provviste, lasciava ordine ai Procuratori di mettersi d'accordo con me, e di apprestare tutto. Partito egli, anch'io dopo essermi trattenuto

alcuni giorni a Liccè per isbrigare le ultime faccende, non essendovi altro da fare me ne ritornai a Fekeriè-ghemb.

18. Otto giorni dopo il signor Arnoux ritornò a Fekeriè-ghemb, dicendomi che avendo già messo in ordine ogni cosa, e dovendosi aspettare alcune persone per mettersi la carovana in viaggio, aveva pensato di venirmi a salutare, e di trattenersi con me sino che fosse tutto pronto per la partenza. Allora gli domandai perchè il suo Gabre Taklè non si era visto a Liccè in tutto il tempo che Menelik e noi trattammo il suo affare ? Ed il buon uomo mi rispose ch'era andato a salutare alcuni suoi amici ; e che ritornato il giorno stesso, che io aveva lasciato Liccè era subito ripartito per Uarra Ilù, a fin di congedarsi dal Re e dalla gente della Corte. Confesso che quell'assenza, per motivo cotanto leggiero, in confronto del grave affare, che in quei giorni trattavasi, e quel nuovo suo viaggio ad Uarra Ilù mi fecero maggiormente sospettare che quel farabutto ordisse invece qualche trama contro il povero Arnoux. Ma riflettendo che avrei potuto sbagliare, mi tenni in mente quei sospetti e non chiesi altro.

Venuto finalmente un corriere, per avvisare il signor Arnoux che tutti erano pronti alla partenza, ci abbracciammo, e corse a Liccè. E trovando realmente ogni cosa in ordine, si caricarono le bestie, e la carovana si mise in viaggio, se non erro, nei primi di Luglio del 1876. Gabre Taklé, che non era ancora ritornato ad Uarra Ilù, non potè partire con i suoi compagni ; ma alcuni giorni dopo li raggiunse vicino all'Hauash nel paesi Danakil, fuori dei confini del regno dello Scioa. Egli era seguito da una diecina di servi, ed appena alcuni della carovana lo videro spuntare, proruppero in gridi di gioja ed in prolungati evviva, come se quell'uomo fosse qualche cosa di più di un semplice servitore del signor Arnoux in quella spedizione. Tuttavia, ritornata la calma, si continuò pacificamente il viaggio ; e giunti all'Hauash, si tragittò il fiume, stando tutti sotto gli ordini del capo.

Toccata l'altra riva, una parte della carovana, per futili motivi, cominciò a tumultuare ed a seguire piuttosto gli ordini di Gabre Taklè, anzichè la voce di Arnoux. Lo stesso Giuseppe, che teneva sempre l'ufficio di segretario, parteggiando per i tumultuanti, prese un contegno ostile verso il padrone. Cosicchè il povero Arnoux, che già temeva qualche tranello, si accorse finalmente che i due compagni indigeni, nei quali aveva riposta piena fiducia, non erano quali egli li credeva.

19. La carovana aveva raggiunto la regione dei Danakil, dove era capo di tribù quel Mohammed Gura, di cui si parlò tanto nel volume precedente di queste Memorie. Godendo esso, come i miei lettori sanno, grande autorità tanto sui nomadi di quel deserto quanto sui mussulmani, ed anche presso gli Scioani, sentito che nella carovana erano sorti dissensi, vi s'intromise, per farvi ritornare la pace. E seppe compiere sì bene quella caritatevole missione, che, persuasi i ribelli, il povero Arnoux potè ripigliare la direzione della carovana, e continuare come capo di essa il viaggio.

Pria di partire da quel luogo, mi scrisse una lunga lettera, nella quale, dopo avermi raccontato tutte le contrarietà ed i gravi dispiaceri sofferti, mi pregava di mandargli una qualche persona di mia fiducia, che potesse fargli da interprete : poichè aveva finalmente capito che anche il segretario Giuseppe parteggiava per i suoi nemici. Cercando fra i miei giovani chi parlasse un po' la lingua francese, e

potesse con fedeltà assistere ed ajutare quel pover'uomo, scelsi uno degli alunni, chiamato Giovanni, ch'erano stati nel collegio di Marsiglia, e glielo mandai.

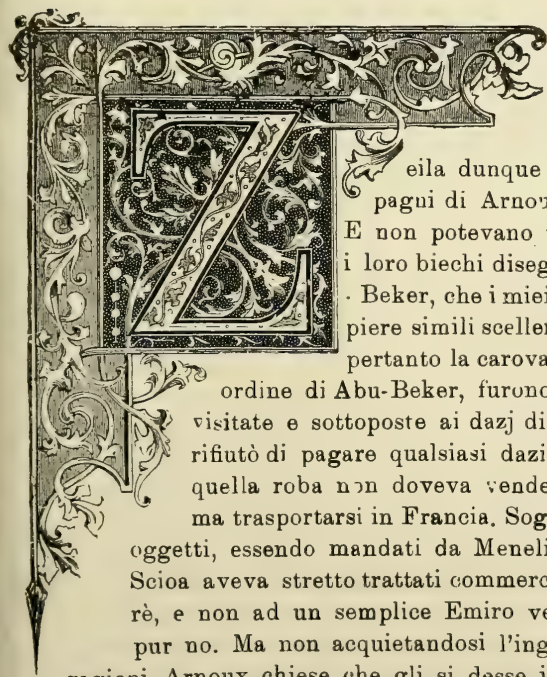
20. Padrone della carovana era il signor Arnoux; ma capo di essa era Mohammed, figlio di Abu-Beker.

E si sa che il capo delle carovane, che viaggiano nei deserti, ha gli stessi diritti, che ha il capitano di una nave che solca gli oceani. Ad esso appartiene il comando, la direzione e la polizia, e, rispetto all'ordine generale, anche il padrone deve ubbidire a lui. Mohammed, rimasto nello Scioa per isbrigare alcuni suoi negozj, raggiunse la carovana pochi giorni dopo che aveva tragittato l'Hauasb. E quantunque fosse disposto a favorire Gabre Taklè anzichè il Francese, e parteggiasse segretamente con i nemici di quest'ultimo, nondimeno seppe tenere a freno i ribelli, e far camminare con sufficiente ordine la carovana per circa un mese in quel vasto deserto.

Menelik ed Arnoux, per non pagare alla costa dazj di dogana, avevano stabilito di prendere la strada a Nord del lago Assal, ed andare a scaricare le mercanzie in Obock, possessione francese. Ivi poi il Console francese di Aden si sarebbe recato con un nave, per prendere le merci, trasportarle in Aden, e poscia imbarcarle per la Francia. Questa risoluzione non poteva piacere nè a Mohammed, capo della carovana, nè ai due indigeni Gabre Taklè e Giuseppe. Non al primo; perchè non iscaricandosi le merci a Zeila, suo padre Abu-Beker non avrebbe guadagnato nè potuto scroccare nulla: non ai secondi; perchè sarebbe stato loro impossibile attuare in Obock i tristi disegni, che avevano formato contro il loro padrone. Per la qual cosa, Mohammed, mettendo innanzi mille artificiosi pretesti, e facendo prevedere inevitabili pericoli per gli uomini e per le merci, lasciò a sinistra il lago Assal e la via stabilita e condusse la carovana a Zeila. E qui si svolse la nera trama ch'era stata ordita contro il povero Arnoux.

CAPO V.

LA FINE DI ARNOUX E DELLA SUA IMPRESA.

1. La carovana a Zeila: mercanzie e padrone fra gli artigli di Abu-Beker. — 2. Scialacquo di talleri e le mercanzie in giro. — 3. Menelik nelle furie. — 4. Un compagno degno di Gabre Taklè. — 5. Esame delle lettere venute da Zeila e da Aden. — 6. Titubanze di Menelik. — 7. Le mercanzie alla malora e i truffatori in discordia. — 8. Triste fine del povero Arnoux. — 9. Joubert impianta nello Scioa una fabbrica di polvere. — Come finiscono gli artisti e le opere d'arte nei paesi barbari. — 11. Pèquignol. — 12. L'unione fa la forza. — 13. Solo la carità cristiana mantiene l'unione.

Zeila dunque era stata scelta dai due infedeli compagni di Arnoux per consumare il loro tradimento. E non potevano trovare luogo più acconcio ad attuare i loro biechi disegni; poichè colà comandava quell'Abu-Beker, che i miei lettori già conoscono quanto nel compiere simili scelleratezze fosse esperto maestro. Giunta pertanto la carovana a Zeila, tutte le mercanzie, per ordine di Abu-Beker, furono trasportate nella dogana, per essere visitate e sottoposte ai dazj di entrata. Arnoux, com'era naturale, si rifiutò di pagare qualsiasi dazio, adducendo per prima ragione che quella roba non doveva vendersi a Zeila o su territorio egiziano, ma trasportarsi in Francia. Soggiungeva inoltre che quasi tutti gli oggetti, essendo mandati da Menelik al Governo francese, col quale lo Scioa aveva stretto trattati commerciali, apparteneva ai ministri del Vicerè, e non ad un semplice Emiro vedere se fossero soggetti a dazjo, o pur no. Ma non acquietandosi l'ingordo mussulmano a quelle ed altre ragioni, Arnoux chiese che gli si desse il permesso di transito sino ad Alessandria: dove il Console generale francese ed il Governo egiziano avrebbero sciolta la questione. L'astuto Abu-Beker, vedendosi messo in impiccio da quest'ultima domanda, la quale mentre mutava la questione di commerciale in politica, gli strappava la preda dalle mani e gl'impediva di compiere il delitto, che Gabre Taklè

e Giuseppe gli avevano confidato, e del quale egli ben volentieri si era reso complice, lasciò da parte la pretesa del dazio, e mise in campo un'altra questione.

— Voi, disse rivolto ad Arnoux, non siete il padrone delle merci, nè a voi furono affidate dal Re dello Scioa ; bensì a Gabre Taklè, come mi fanno fede alcune lettere di Menelik e dei suoi uffiziali, che vi posso subito leggere. Gabre Taklè adunque è presentemente il rappresentante del Re ed il custode di tutta questa roba ; voi non siete che un cavaliere d'industria, intromessovi fra la carovana, con intenzione di rubare a Menelik questo capitale. Per maggior sicurezza dunque ritiro le merci dentro i miei magazzini, come appartenenti al Re dello Scioa, e le conserverò sino a quando non mi verranno da lui nuovi ordini rispetto a quello che si dovrà fare. —

E mostrata una lettera col sigillo di Menelik, che nessuno seppe leggere, eccetto egli, il segretario Giuseppe ed altri della loro cricca, ordinò che tutti i carichi delle mercanzie fossero portati nei suoi magazzini.

2. Caduta la roba nelle mani di quei birbaccioni, Gabre Taklè s'impossessò per primo della cassa del denaro, consegnato da Menelik ad Arnoux per le spese del viaggio. E dati circa mille talleri ad Abu-Beker per dazio di dogana, offrì a ciascun servo della carovana dieci talleri per loro mercede. I servi erano una quarantina : ma parecchi di essi per non prender parte a quella ribellione, rifiutarono ogni mercede, dicendo : che gli ordini del Re erano di dar loro il mantenimento nel viaggio, e per tutto il tempo, che si fossero fermati alla costa ; quanto al denaro, lo avrebbero ricevuto dal Re medesimo al loro ritorno nello Scioa.

Giunse intanto da Aden al porto di Zeila, un piccolo piroscafo noleggiato e mandato da quel Console francese per trasportare in Aden le mercanzie, donde poi dovevano partire per la Francia. Abu-Beker, che su quella roba aveva formato tanti bei disegni, non voleva privarsene così presto, ed avrebbe voluto che almeno si aspettasse la risposta di Menelik, cui, diceva di avere spedito un corriere ; ed anche Arnoux però sotto altri rispetti, era dello stesso parere. Ma il comandante del piroscafo dopo aver fatto sentire che, secondo gli ordini ricevuti, non sarebbe ritornato in Aden se non col carico delle merci, dichiarò che, costringendolo a rimanere in quel porto, avrebbe costretto l'Emiro od altri a rimborsarlo del danno, che, per quell'indugio gli sarebbe venuto. Sentite Abu-Beker queste minacce, dopo avere intascati i mille talleri per diritti di dogana, e fatti probabilmente di nascosto qualche visitina alle mercanzie, lasciò che ogni cosa partisse per Aden insieme con Arnoux e Gabre Taklè. Approdato il piroscafo a quel porto, e scesi a terra i suddetti due inviati, l'uno e l'altro mostrarono al Console francese i titoli, onde ciascuno tenevasi qual rappresentante di Menelik rispetto a quella roba. E non sapendo il povero Console a chi dare ragione, poichè tanto l'uno come l'altro si facevano forti di lettere e di ordini, dati da Menelik a proprio favore, nè volendo inoltre annullare una sentenza, data in Zeila dal primo uffiziale del Governo egiziano, restò lì titubante sul partito da prendere. Arnoux intanto, vedendo che neppure lì gli si faceva giustizia, ed avendo sentito che, delle mercanzie, parecchie cose erano state sottratte, e che i denti di elefante da grandi erano diventati piccoli, dichiarò al Console ch'egli non avrebbe accettato in consegna quella roba, se prima non si fosse fatto un legale ed esatto inventario, e non fossero stati riconosciuti pienamente i suoi diritti rispetto a quell'impresa. Sentendo il Console queste ultime

dichiarazioni, per non trovarsi egli in impicci, non cercati nè voluti, ordinò al Comandante del piroscafo di ritornare a Zeila col carico, che aveva portato e di consegnare ogni cosa ad Abu-Beker, lasciando lui mallevadore delle mercanzie. Messosi poscia d'accordo col signor Cesare Tian, negoziante marsigliese, e da parecchi anni Procuratore del Re dello Scioa presso il Governo inglese di Aden, fu spedito un corriere nello Scioa, per informare Menelik di tutto ciò, ch'era accaduto; e nel tempo stesso, con lettere sottoscritte da tutti e due, fu dato conto di ogni cosa al Console generale francese di Alessandria ed al Ministro del commercio della Repubblica. Il povero Arnoux, spogliato di tutto, rimessi in tasca i suoi titoli d'ambasciatore e d'inviato commerciale di Menelik, si apparecchiò a partire per l'Egitto e poscia per Parigi, a fine di difendere la sua causa, e di riavere quanto gli apparteneva.

Sigillo di Râs Govana. Sigillo di Ati Joannes.

3. Io me ne stava tranquillo a Fekeriè-ghemb quando arrivarono nello Scioa, uno dopo l'altro, i corrieri, mandati da Abu-Beker, dal Console di Aden e dal Procuratore Tian. Avvertito Menelik, recossi a Liccè, e tosto m'invitò di raggiungerlo per trattare quell'imbrogliata faccenda. Lo trovai nelle furie, principalmente contro i due compagni di Arnoux, e di Abu-Beker. Ed interrogatolo rispetto ai poteri concessi a Gabre Taklè in iscritto, rispose che non gli aveva dato altro che una semplice lettera di raccomandazione, nella quale lo dichiarava bensì suo inviato, ma per accompagnare ed assistere il signor Arnoux; nella medesima lettera inoltre soggiungeva che se, per disgrazia, fosse morto Arnoux, Gabre Taklè ne avrebbe fatto le veci, custodendo le mercanzie ed aspettando suoi nuovi ordini. Conoscendo io la lealtà e sincerità di Menelik, non restommi alcun dubbio sulla verità di quanto diceva; ma conoscendo pure gli arbitrj, che gli uffiziali della Corte si prendevano nell'eseguire i suoi ordini e gl'imbrogli, che quella gente sotto mano sapeva architettare e portare a fine, non tardai ad indovinare chi aveva arruffato la matassa. Gabre Taklè, ottenuta quella limitata fiducia del Re, aiutato da suoi amici, fece scrivere dal segretario ciò che gli tornava conto: e presentato poi quel foglio a Menelik; questi, senza neppur leggerlo, come spesso soleva fare, v'impresse il suo sigillo. Io non vidi mai quella lettera che fu la rovina del signor Arnoux,

e mandò a male un capitale di circa centomila lire (1), che doveva servire per l'acquisto di armi, da trasportarsi nello Scioa e per impiantare una colonia di operai europei in quel regno ; alla quale Menelik, prima della partenza di Arnoux aveva concesso con atto pubblico un vastissimo terreno.

4. Ho già accennato che anche Mohammed, capo della carovana, era d'accordo con i due compagni, traditori del signor Arnoux ; ed ecco uno dei motivi, che mossero quel briccone a lavorare contro il povero Francese. Mohammed, come suo padre Abu-Beker, era un gran mercante di Tagiurra, anzi il capo dei mercanti, che esclusivamente tenevano il commercio tra quella costa e lo Scioa. Naturalmente non poteva piacere nè a lui, nè agli altri trafficanti che un Europeo subentrasse nel mestiere da essi sempre esercitato in quelle regioni, e togliesse loro gli utili che ricavavano. Sentito pertanto che Arnoux aveva già concluso con Menelik quella grande spedizione di mercanzie, tutti i mercanti di quella costa si raccomandarono al loro capo Mohammed (e ve n'era forse bisogno ?) di far di tutto, affinchè l'impresa andasse in fumo. Egli era bene accetto a Menelik ed alla Corte, per i servizj che loro prestava, segnatamente nel provvederli di oggetti stranieri, e nell'aiutarli a vendere mercanzie indigene. Fatta lega pertanto con Gabre Taklè e con Giuseppe, ideò e diresse, sempre però occultamente, quella sorda guerra contro il povero Arnoux, che nello Scioa lo abbeverò di amarezze, e poi nel viaggio ed alla costa lo ridusse allo stato, che sopra ho descritto. Dalle conversazioni di fatto che sui suoi tristi casi tenemmo a Fekeriè-ghemb, non sapeva persuadermi che i due suoi compagni fossero sí potenti, principalmente presso Menelik, da suscitargli quella persecuzione, e far mutare il cuore dello stesso Re. Ma avendo poscia interrogato altre persone, prese nuove informazioni, capii bene che la brutta tela era stata ordita dalla scaltro figlio di Abu Beker, aiutato efficacemente da quei due bricconi. Avendo inoltre rimproverato i due Francesi, Joubert e Pèquignol, per certe parole dette contro il loro antico compagno, anch'essi mi confessarono di essere messi su dai mercanti della costa, compagni di Mohammed ; ma però mi giurarono che mai erano uscite dalla loro bocca tutte quelle dicerie contro Arnoux, che i suoi nemici loro attribuivano. La gelosia e l'invidia dunque dei mercanti mussulmani, più che la sete di denaro dei due farabutti indigeni, furono il principal movente della guerra fatta al povero Arnoux in quella commerciale impresa e lo stesso accadrà sempre a qualunque Europeo, che volesse tentare in quelle regioni traffichi e commerci di mercanzie, che importano ed esportano i mercanti arabi.

5. Essendo intanto venuto da Finfinnì Monsignor Taurin, Menelik radunò nel *ghebì* una specie di congresso, per leggere le lettere, ch'erano giunte da Zeila e da Aden su quella malaugurata spedizione, e per dare un giudizio sulla reità dei contendenti. Si lessero prima quelle mandate al Re da Abu-Beker, da Gabre Taklè, da Giuseppe e da altre persone, appartenenti alla malvagia cricca. Erano piene zeppe di palesi falsità, di spudorate bugie e di nere calunnie contro il povero Arnoux. E senza addurre una minima prova di quanto asserivano, concludevano col dichiararsi i più fedeli servitori, che il Re si avesse. E questa dichiarazione

(1) Alcuni negozianti europei, residenti in Aden, scrissero a Menelik ch'erano pronti a pagare ventimila scudi le merci, portate alla costa da Arnoux.

era fatta con la massima disinvoltura, quasichè Menelik fosse un ragazzo, che non comprendeva nulla, e che tanto egli quanto noi non avessimo conosciuto e provato per un anno e mezzo la sincerità di Arnoux, e non sapessimo abbastanza che farabutti fossero coloro che scrivevano. Finalmente, dopo aver vomitato tutte quelle calunnie, dicevano al Re: — Ringraziate Dio che qua ci troviamo noi, vostri leali fedeli servi, altrimenti tutta la roba, consegnata al truffatore straniero, sarebbe partita con lui per le Indie o per altri paesi. — Menelik nel sentire quelle sfacciate accuse ed ipocrite dichiarazioni mordevasi le labbra; e gli stessi amici dei ribelli che prima cercavano difenderli, non seppero dir parola a loro favore. Poscia io lessi le lettere, che quegli imbroglioni avevano pure a me mandato. Quasi tutte dicevano: — Padre nostro, voi siete troppo buono, siete un uomo di Dio, e non sospettate mai male; ma siete stato ingannato. Il vostro Arnoux è un ipocrita, e voi non l'avete conosciuto. Egli, dopo tante Comunioni ricevute dalle vostre mani ha tradito come Giuda; ma non affligetevi; poichè ci siamo noi, vostri amorosi figli e fedeli servi del Re, pronti a impedire i danni, che questo uomo voleva recare a Menelik. — Quasi tutte quelle lettere contenevano presso a poco i suddetti sentimenti e non fa d'uopo dire quale e quanta stizza mi eccitassero.

Indi si lessero le lettere dirette al Re, a me ed al Viceprefetto dal Console e dai Missionari di Aden, da Cesare Tian, e da altre persone, anche di Zeila; che difendevano gl'interessi di Menelik, e vedevano che la parte presa nella questione da Abu-Beker e dai due indigeni, non era punto pulita, nè a vantaggio del Re. Quei signori, usando un linguaggio grave e spassionato, dicevano chiaro e tondo che Menelik era stato tradito, non da Arnoux, ma dai nemici di questo. E riferendo quanto era accaduto a Zeila, e poscia nel porto di Aden, rispetto alle mercanzie, soggiungevano, che, non conoscendo essi i documenti contrari ad Arnoux, tenuti per legali da Abu-Beher, nè le persone che li avevano presentati, per non mettersi in lotta con l'Emiro di Zeila, e per non rendersi mallevadori di probabili truffe, avevano rimandato tutto il carico all'Emiro, rimettendo lo scioglimento della questione al Console generale francese ed al Governo Egiziano. Dicevami inoltre che, letti i libri del signor Arnoux, si era fatto un calcolo che le mercanzie avevano un valore di ventimila scudi; e che vi erano negozianti pronti a comperarle per questo prezzo. Finalmente concludevano con raccomandare al Re che dèsse solleciti ordini, a fin di salvare quel grosso capitale; poichè dicevasi che sarebbe stato venduto per undicimila scudi, cioè poco più della metà del suo valore.

6. Tutte queste notizie, e principalmente l'ultima, misero in grave impiccio il povero Menelik, poichè un indugio alquanto lungo a dare le opportune disposizioni gli avrebbe fatto perdere una somma importante Per salvare adunque l'onore suo e quel grosso capitale, caduto già in mano di truffatori, faceva d'uopo prendere un'efficace risoluzione ed intimorire fortemente i caporioni della cricca. Nello Scioa la casta dei mercanti era quasi tutta legata con vincoli di parentela con l'Emiro di Zeila; e molti di essi negoziavano per lui o con suo denaro. La risoluzione adunque da prendersi era di legare e mettere in dura prigione tre o quattro di quei principali mercanti come complici e solidali dei traditori, e poscia ordinare che la roba fosse consegnata ad Arnoux, e che i due ribelli, Gabre Taklè e Giuseppe, fossero legati e ricondotti allo Scioa. Con questo solo atto energico Menelik avrebbe costretto Abu-Beker a mutare condotta, ed a restituire quanto erasi

appropriato e meditava di appropriarsi. Ma Menelik, in affari amministrativi, era come un pulcino nella stoppa, nè mai risolvevasi a fare qualche atto forte. D'indole dolce, di animo mite, difficilmente inducevasi a castigare severamente qualcuno o a richiamarlo con durezza al dovere. Egli è un leone, che non conosce la propria forza. Rispetta ed accarezza la casta dei mercanti, perchè teme di essere da loro danneggiato, e perchè ne spera favori. — Io ho bisogno di questa gente, — dice sempre: ma non sa che i mercanti hanno piuttosto bisogno di lui per trafficare e guadagnare, e che si guarderebbero bene di offenderlo e disgustarlo.

Egli intanto era convinto che il signor Arnoux fosse una brava persona, e diceva che nell'animo suo eravi neppure l'ombra di sospetto che quell'uomo volesse tradirlo e defraudarlo. Poscia dichiarò a tutti che egli non aveva dato nè prima nè dopo la partenza della carovana, alcun ordine, contrario alla missione affidata ad Arnoux, e soggiunse che comprendeva bene che i disordini accaduti pel deserto e a Zeila, erano stati apparecchiati, promossi ed attuati dai mercanti con la complicità di Gabre Taklè e di Giuseppe. Intanto dopo quelle esplicite confessioni qual risoluzione prese? Non volendo disgustare i mercanti, nè i loro amici e protettori della Corte, disse che avrebbe cercato qualche mezzo per venire ad una conciliazione, e che fallito questo tentativo, avrebbe preso severi provvedimenti.

7. Il signor Arnoux intanto, non vedendo spuntare alcun ordine dallo Scioa, e conoscendo bene l'indole, anzi il debole di Menelik, abbandonò ogni cosa, e partì per l'Egitto e per la Francia. E le mercanzie? Ebbero la fine, che dagli amici di Menelik si prevedeva. Rimaste in mano di Gabre Taklè e di Giuseppe, il primo si stabilì in Zeila col titolo di procuratore del Re dello Scioa, ed il secondo con quello di suo segretario; vivendo l'uno e l'altro lautamente e da grandi signori. Dopo qualche giorno vendettero tutta quella roba ad un certo Forer, negoziante ed Agente consolare della Norvegia in Aden, pel prezzo di undicimila scudi, cioè, come sopra si è detto, metà del suo valore reale.

E' vecchia la storiella dei ladri di Pisa; ma finchè al mondo saranno furfanti e ladri, quella scena si ripeterà sempre. Gabre Taklè di fatto ed il suo bravo compagno furono pienamente d'accordo nell'ordire la trama contro il povero Arnoux, e nell'impossessarsi delle mercanzie; ma avuta in mano la preda, appena si venne al tuo e al mio, cominciarono le discordie, le gelosie e le contese. A Menelik arrivavano continue lettere di tutti e due, con le quali si denigravano a vicenda; ma non riuscendo il segretario a sopraffare il Procuratore, prese la via dello Scioa per giustificarsi presso il Re, e per dire di presenza tutto il male che potesse contro il suo compagno. Poscia anche questi fu invitato da Menelik a recarsi nello Scioa: ma quel furbo senza mai rifiutarsi di obbedire ai desiderj del Sovrano, trovò sempre pretesti per continuare a godersela a Zeila. Col denaro intanto delle mercanzie vendute comprava gingilli ed alcune vecchie armi, e di quando in quando ne faceva qualche spedizione al Re. Spesi, o meglio, mangiatisi gli undicimila scudi (per non dire ventimila), prese a prestito da Forer a nome di Menelik, altre cinquantamila lire, dicendo che doveva comperare nuove armi, e promettendogli altre mercanzie. Anche questo denaro prese la via, che aveva fatto il primo, senza che allo Scioa fossero stati mandati oggetti di valore, e senza che di là fossero arrivate le mercanzie promesse. Venuti finalmente in questione Gabre

Taklè e il creditore, e richiamandosi questi presso Menelik, furono invitati tutti e due di recarsi allo Scioa per presentare le note, e dire le loro ragioni. Il Re nella sua bonarietà, li ricevette cortesemente: ma esaminati i conti, e visto che realmente il suo Procuratore restava debitore di cinquantamila lire, che, in conclusione dovevano cavarsi dalla sua regia borsa, si scosse, e cominciò a capire a che razza di gente fossero stati affidati i suoi interessi e quel gran capitale. Voleva radunare gli Europei, che nello Scioa si trovavano a fin di giudicare, insieme con la sua Corte, i colpevoli: ma allontanatomi io nel 1879 da quel regno, non seppi più quali decisioni fossero state prese.

8. Il signor Arnoux intanto, giunto in Egitto, dovette assistere al processo, istituito contro di lui, e difendersi delle calunnie sparse dai suoi nemici, e trasmesse al Governo egiziano dal famoso Abu-Beker. Uscitone trionfante, recossi a Parigi; dove pure fu provata e riconosciuta la sua innocenza. Menelik, che mai aveva dubitato dell'onoratezza di quell'uomo, scrisse parecchie lettere assai benevoli verso di lui, e dopo qualche tempo gli mandò quindici denti di elefante, per compensarlo delle spese fatte nel viaggio e delle perdite avute per causa dei famigerati truffatori. Lo invitò inoltre più volte di ritornare nello Scioa, promettendogli che gli sarebbe stata fatta ragione di tutto.

Finalmente quel buon uomo, dopo lunghe titubanze, risolvette di riprendere la via dell'Africa, e, fatta compagnia con alcuni negozianti francesi, s'imbarcò con loro su di un piroscafo, che recavasi in Obock. Giunto in quella possessione francese, scrisse tosto a Menelik ch'era pronto a mettersi in viaggio insieme con i suoi compagni. Ma mentre aspettava la risposta del Re, discorrendo un giorno su quella spiaggia con un operaio, fu assalito a tradimento da tre Danakil, e finì la sua vita, come tanti altri Europei, sotto i colpi del ferro mussulmano. Questo barbaro assassinio fu compiuto nei primi mesi del 1882, e se non isbaglio nel mese di Marzo. La congiura, si comprende, fu ordita dai mercanti arabi: ma il capo ed il promotore di essa era sempre quell'Abu-Beker, la cui coscienza (se coscienza aveva) era lorda di altri simili delitti, e certo funestata dallo spettro di altre sventurate vittime.

9. Per non ritornare altre volte sulle persone, di cui mi sono occupato in questi due capi, finisco il presente con una breve relazione di ciò che fecero, e qual fine ebbero i due compagni di Arnoux, Joubert e Pèquignol. Il primo era stato parecchio tempo nelle fabbriche di polvere del Governo Francese; ed avendo accumulato un piccolo capitale, si ritirò da quei lavori, ed aprì a Marsiglia un negozio, che gli dèsse da vivere. Avendo poscia conosciuto il signor Arnoux, dopo il suo primo ritorno dall'Africa, si unì con lui per recarsi nello Scioa, ed impiantare in quelle regioni una fabbrica di polvere, e far fortuna. Si è visto nel precedente capo quanto durò quell'unione; finalmente separatosi, non solo da Arnoux, ma dall'altro compagno, cominciò a lavorare per conto proprio. Dotato di mediocri talenti e di non comune energia, non ostante la sorda persecuzione, mossagli dagli operaj del paese, in due anni costruí ed impiantò una fabbrica di polvere in Makal Uanz vicino ad Ankober, con una macchina idraulica, sufficiente a mettere in movimento un cilindro con dieci pistoni. Da sè solo, o con poco ajuto, aprì un canale di acqua, alzò con mattoni il fabbricato, e fece tutti i diversi lavori in legno e in ferro che dovevano servire al suo scopo. Cosa difficilissima, se si riflette

ai pochi mezzi che colà si trovano, ed agli imperfetti arnesi da lavoro, che quella gente adopra.

Terminata e compita ogni cosa, vi andò il Re, seguito da tutta la Corte, per vedere e provare se l'opera era riuscita quale si desiderava. Joubert allora, dato movimento alla macchina, in poche ore, venne fuori tanta polvere, che un operajo del paese, per farne un'uguale quantità, vi avrebbe impiegato più di una settimana. Colà ogni fuciliere è obbligato a farsi la polvere che gli bisogna; e se la fabbrica in casa, pestando in un mortajo di legno le materie, onde si compone e si forma. E quella, che serviva pel Re e per le sue guardie, era fatta in un gran mortaio, con un pistone sì grosso, che era necessaria la forza di tre operai per usarlo. Immagini adunque il lettore i sentimenti di meraviglia e di giubilo, che si destarono nell'animo di Menelik e dei suoi uffiziali e degli altri indigeni, nel vedere uscire da quella macchina, senza fatica di un uomo, una sì gran quantità di polvere. Tutti quanti acclamarono il bravo francese maestro delle arti; ed anche i pochi Europei, che colà si trovavano, rivolsero sinceri elogi al signor Joubert, che con sì scarsi ed imperfetti mezzi, aveva condotto a fine un lavoro cotanto utile ed importante.

10. Contento adunque Menelik della riuscita dell'opera, ammise Joubert tra i suoi uffiziali, ed oltre al sostentamento giornaliero per lui, gli dava trecento scudi all'anno per mandarli alla sua famiglia. Ma, come sempre suole accadere, venuto meno agli operaj del paese il lucro, che da quel lavoro ricavavano, e vedendosi fatto segno quel forestiero, ad ogni sorta di onori da parte del Re e della Corte, si svegliarono le solite gelosie, e ben presto il povero Joubert divenne oggetto d'invidia, di odio e di sorde persecuzioni. E quei malevoli fecero girare nel pubblico tante cattive voci contro quel pover'uomo, che lo stesso Menelik era costretto dalla prudenza a tenere verso di lui un contegno molto riservato, e non far vedere che gli dava larga retribuzione. Stancatosi finalmente Joubert di quelle ingiuste animosità, e desiderando di rivedere la patria, chiese al Re il permesso di ritornare in Francia. Questa risoluzione dispiacque a Menelik, e fece di tutto per dissuaderlo; ma trovandolo fermo in quel proposito, gli diede un regalo di mille scudi e qualche dente di elefante, e lo lasciò partire. Non era egli arrivato alla costa che la fabbrica, guastata e rotta in parecchie parti, fu abbandonata ed andò in rovina. E così finiscono nei paesi barbari le opere d'arti, per quanto pregevoli e utili, che vanno ad impiantarvi gli stranieri. E si è visto pure quale immeritato compenso di dispiaceri e di persecuzioni riportano ai loro paesi (se pur hanno la fortuna di ritornarvi vivi), coloro, che si avviano a quei regni con disegni d'imprese materiali, anche vantaggiose a quelle popolazioni.

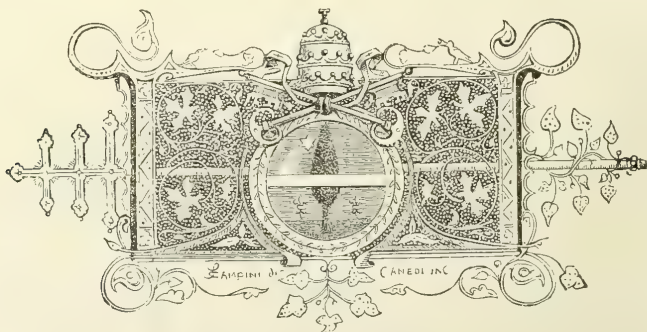
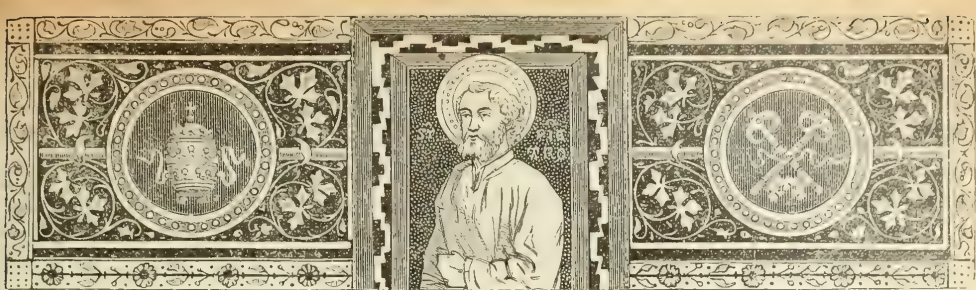
11. Simile fine fece pure l'altro compagno di Arnoux, e di Joubert, L. Pèquignol. Nato a Parigi, trovavasi in questa città nel tempo della rivoluzione, che tenne dietro alla caduta dell'impero. Sottomessa finalmente quell'orda di sanguinarj e di petrolieri, emigrò dalla Francia non so se per amore o per forza, e passò in Oriente, in cerca di qualche occupazione. E non avendo trovato colà da far fortuna, s'imbarcò per Aden, sperando di trovar lavoro in quella colonia inglese. Era segretario di una locanda, quando capitò là il signor Arnoux con gli altri tre Francesi. Avendo sentito per qual fine recavansi nello Scioa, si unì con essi, e con la mente piena di tante belle illusioni e speranze, avviossi per quelle regioni

Ho già accennato che quell'unione non durò neppure per tutto il tempo del viaggio e che, giunti allo Scioa, Pèquignol e Joubert, si divisero da Arnoux, e cominciarono a cercar di lavorare per conto proprio. Pèquignol, più giovane dei suoi compagni, forse più istruito di Joubert, ma meno costante dell'uno e dell'altro, da principio dovette stentare non poco per trovare di che vivere: molto più che nessun'arte o mestiere conosceva a perfezione. Giunti i suoi compagni nello Scioa, entrarono ben presto nelle grazie di Menelik; ma egli probabilmente non per colpa sua, visse colà un anno quasi dimenticato, e lottando con la miseria. Finalmente riuscitomi di rendere accetto al Re anche lui, gli furono affidati alcuni lavorucci ed una competente mercede. Ma durò breve quest'aura di buona fortuna; poichè parte per la sua poca esperienza, e parte per le gelosie di malevoli, perdette di nuovo la grazia del Re. Tentò allora d'imprendere da sè solo qualche lavoro; ma fatto segno come Joubert, ad una sorda persecuzione da parte degli operaj indigeni, e non essendo dotato della costanza, che possedeva il suo compagno, non concluse mai nulla. Finalmente, disingannato e abbeverato di dispiaceri, risolvette di ritornare alla costa; e lasciò lo Scioa meno favorito e meno desiderato di Joubert.

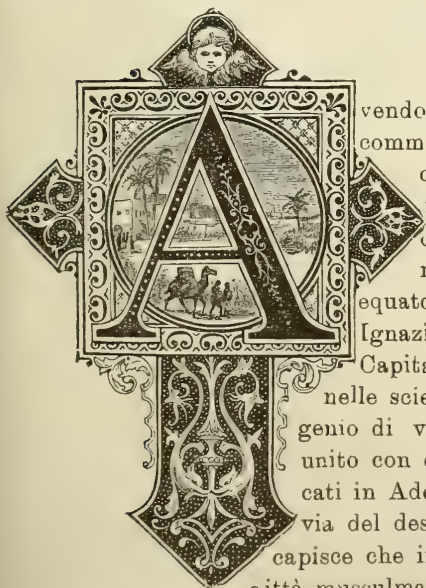
12. Se questi due operai fossero rimasti sempre uniti col signor Arnoux, probabilmente sarebbero riusciti a fare qualche cosa di bene per gli altri e per loro; e l'impresa commerciale, condotta quasi a fine del loro antico capo, non sarebbe stata rovinata dai due ribelli indigeni. Si suol dire che l'unione fa la forza; ed è vero, segnatamente in paesi stranieri, e fra popoli pieni di pregiudizj contro la gente di altra stirpe e di altro colore. Se non altro, il sentimento dell'onore europeo, ed anche del proprio interesse, avrebbe dovuto consigliare tutti e tre di passare sopra a certi puntigli personali, a non lasciarsi dominare così facilmente dall'amor proprio e dalla brutta passione della gelosia, e a non prestar fede ad occhi chiusi alle dicerie di malevoli. Lasciatisi vincere invece, tanto Arnoux, quando Joubert e Pèquignol, da deboli passioncelle, e dato ascolto alle voci di chi macchinava di nascosto la loro rovina, si divisero d'animo, e mandarono a male ogni loro disegno

Parecchie volte, dimorando in Africa o viaggiando per l'Europa, sono stato consultato da persone gravi e ragguardevoli, rispetto alla riuscita d'imprese, simili a quelle di Arnoux e dei suoi compagni. Ma avendo visto in una lunga serie di anni, che tali associazioni nei paesi barbari difficilmente restano unite e concordi sino al compimento dei loro disegni, non ho potuto mai indurmi a consigliarle, e molto meno a prometter loro protezione. Ho notato sempre che da principio queste Compagnie sembrano di un animo solo, e pare che nessuna forza umana potrà dividerle; ma ottenuto qualche guadagno, o riuscito male un primo affare, per colpa e anche per isbaglio di un socio, tosto l'interesse individuale prende il luogo del bene comune, l'amor proprio subentra allo spirito di abnegazione, e la discordia diviene padrona del campo. Dieci persone lavoreranno unanime e volenterose a scavare un probabile tesoro; ma appena apparisce un segno di esso, l'avarizia, la gelosia ed altre ignobili passioni, impossessandosi del cuore di quegli amici, li trasformano in tante jene, alle quali capitò per caso un pezzo di carne. Accade lo stesso nelle rivoluzioni politiche; finchè trattasi di rovesciare un Governo stabilito, tutti i caporioni son d'accordo; ma conseguito l'intento, se non sorgesse un Napoleone I, che col valore e con la forza assoggettasse tutti al suo dominio, quei

coriferi si dilanierebbero a vicenda. E non vediamo questo fatto, anche presentemente, fra le nazioni della nostra povera stirpe latina.

13. Per tutti questi motivi adunque io prevedeva che quell'impresa non avrebbe avuto un felice esito. E quando Menelik mi mostrava le lettere, che il signor Arnoux scrivevagli da Massauah, mettendogli innanzi tutte quelle bellissime proposte commerciali, io, non solo esponeva i miei dubbj sulla riuscita dell'impresa, ma gli diceva chiaro e tondo, che non me ne sarei impicciato per niente. E di fatto, venuti Arnoux ed i suoi compagni nello Scioa, cercai sempre di tenermi lontano da essi e dalle loro faccende: benchè poi dovessi per forza prendervi parte ed immischiarmi in particolari anche odiosi, spintovi dalla carità verso quegli stranieri, che tuttavia io amava come connazionali e fratelli. Ed ho già accennato quali sforzi si fecero da noi Missionarj per rimpaciarli, e tenerli uniti, almeno di fronte agl'indigeni: ma, mancando in essi quella carità cristiana, che è il vero vincolo dell'unione fra i figli del Vangelo, tutte le nostre fatiche riuscirono infruttuose. Nè allora però, nè adesso questo disordine mi ha fatto meraviglia; poichè trovare abnegazione e vera carità in uomini, che, vissuti sempre in mezzo alle faccende del mondo, si erano avviati in paesi stranieri per soli interessi materiali che, giunti là, non dipendevano da nessuno, nè ascoltavano altra voce, che quella del toro amor proprio, era cosa difficile, se non impossibile. Queste preclare virtù solo si possono trovare nel Missionario cattolico, perchè in qualunque parte del mondo egli vada, porta sempre con sè la monarchìa teocratica, che lo governa. Per la qual cosa, anche lontano milioni di miglia da Roma, è sempre suddito fedele della Chiesa di Dio, e dei superiori da essa stabiliti. E sta appunto in quest'umile sottomissione ed in questa costante fedeltà quel segreto, che tiene strette in santa unione le associazioni gerarchiche della Chiesa cattolica, e comunica loro quell'invincibile forza, che le rende potenti contro ogni sorta di ostacoli e di nemici.

CAPO VI.

LA SPEDIZIONE ITALIANA NELLO SCIOA.

1. Incontro della carovana di Arnoux con Italiani diretti allo Scioa. — 2. Buone disposizioni di Menelik verso la Spedizione italiana. — 3. Arrivo di essa in Aramba. — 4. Mia visita ai viaggiatori; un gruppo curioso. — 5. Affligenti notizie. — 6. Grande abnegazione per misero compenso. — 7. Povero Landini! — 8. Sospetti sulla venuta della spedizione; un consiglio di Corte; parlata di Ado Naddò. — 9. Mia risposta; gl'inglesi in Abissinia. — 10. I veri nemici dell'Etiopia. — 11. Beneficenze dei portoghesi ed ingratitudine degli Etiopi. — 12. Un ricordo a proposito. — 13. Solenne ricevimento della Spedizione italiana. — 14. I regali. — 15. La mia commenda. — 16. Origini e scopo degli Ordini cavallereschi. — 17. Una scusa ed un consiglio.

Avendo riferito quanto io sapeva rispetto all'impresa commerciale del signor Arnoux e degli altri suoi compagni francesi, il filo di queste Memorie mi porta a parlare della spedizione italiana, che la Società Geografica di Roma aveva mandato in Africa per esplorare le regioni equatoriali. Formavano quella Spedizione il Marchese Ignazio Antinori, come capo; Sebastiano Martini, già Capitano dell'Esercito: Giovanni Chiarini, laureato nelle scienze naturali; ed un certo Landini, che, per solo genio di viaggiare e per seguire l'amico Antinori, erasi unito con essi. Partito da Napoli l'8 Marzo 1876, e sbarcati in Aden e poscia a Zeila, non poterono prendere la via del deserto che il 19 Giugno dello stesso anno. E si capisce che in quei due mesi e mezzo di dimora in questa città mussulmana, dovettero gustare molto più di me le infide carezze di quella buona lana dell'Emiro Abu-Beker. Finalmente dopo aver sofferto tante vessazioni e ruberie, si misero in cammino, sperando miglior fortuna; ma anche per istrada ebbero perdite così gravi, che, giunti a mezza via, trovaronsi senza denaro e col bagaglio ridotto quasi a metà. Arrivati il 3 Luglio a Tuì Harrè

s'incontrarono con la carovana di Arnoux, che scendeva verso la costa; e fermatisi colà un giorno per parlare dei loro interessi, ebbero tempo di darsi vicendevolmente ogni sorta di notizie, e quei consigli, che sarebbero tornati opportuni agli uni ed agli altri. Essendo, come ho detto, i nostri viaggiatori sprovvisti di denaro e di tante altre cose necessarie, risolvettero di fare ritornare il Martini alla costa col signor Arnoux, commettendogli di recarsi poscia in Italia per riferire alla società Geografica le tristi vicende passate dalla Spedizione a Zeila e nel viaggio, e per domandare nuovi soccorsi. Martini adunque, unitosi con la corovana, riprese la via alla volta di Obock, ed i suoi compagni continuarono il viaggio verso lo Scioa.

2. Nè io nè Menelik sapevamo nulla rispetto alla venuta nello Scioa di quella spedizione. Tuttavia, ricevuta il Re la notizia che quei viaggiatori, passato l'Hauash, si avvicinavano verso il suo regno, mi scrisse presso a poco in questi sensi: «Dovendo arrivare nello Scioa alcuni vostri fratelli, scrivo con questo stesso corriere al mio Procuratore di Ankòber di venire da voi, di mettersi interamente sotto i vostri ordini, e di fare tutto ciò che comanderete, affinchè quei signori sieno ricevuti con decoro ed affetto. Voi certo li conoscete, e sapete bene chi sono e per quali fini vengono; disponete adunque liberamente ciò che vi piacerà, e contate sulla mia fiducia. Presto spero venire a Liccè per riceverli; intanto potranno trattenersi in Aramba, paese vicino alla vostra residenza, od aspettarmi in Ankòber».

Da questa lettera si vede bene qual cuore avesse Menelik, e quale stima ed affezione nutrisse verso gli Europei. Nessun avviso egli aveva ricevuto di fuori rispetto a quella Spedizione, nè sapeva quali persone ne facessero parte, e quali intenzioni avessero: tuttuvia accoglie benevolmente la notizia, mandatagli da me, e si dà premura di riceverli con onore e cordialità. Anzi, sapendo quanto gl'ingeni sieno sospettosi, e temendo che i suoi uffiziali, per motivi politici, avrebbero potuto accogliere quella gente freddamente, od in maniera poco cortese, rimise ogni cosa a me, e volle che lo stesso suo Procuratore stesse sotto i miei ordini.

3. Questi di fatto (che chiamavasi Ualde Gabriel), ricevuta la lettera del Re, venne di volo a trovarmi; e messici d'accordo, corse con alquanti servi al confine; ed incontrata la Spedizione a Farrè, riferì a ciascun membro di essa i saluti del Re, e con grande cortesia si offrì pronto a provvederli di tutto ciò che loro occorresse. E messisi allora i forestieri alquanto in forze, si avviarono ad Aramba, accompagnati dal Procuratore, e seguiti dagli uomini, che portavano le casse del loro grosso bagaglio.

I nostri poveri viaggiatori, dopo le peripezie morali e materiali sofferte a Zeila e nel viaggio del deserto, giunti all'Hauash, ne trovarono altre, e ben gravi e penose, principalmente per le loro persone. Poichè, capitati colà nel tempo delle grandi pioggie, il fiume, straripando, aveva innondate tutte le pianure della riva Ovest. Per la qual cosa, dopo aver passato quasi a nuoto il fiume, furono costretti attraversare a piedi quei terreni paludosi, camminando per circa un chilometro con l'acqua sino alle ginocchia. Il povero Chiarini, più delicato perchè più giovane giunse ad Aramba con le gambe e con i piedi coperti di piaghe. Nè il bagaglio, ch'essi portavano, arrivò più sano di loro: poichè quasi tutti gli oggetti, fra cui gli strumenti scientifici, bagnati interamente, furono trovati in gran parte guasti ed alcuni inservibili. I servi poi, soliti a profittare di queste occasioni per iscroccare ai viaggiatori forestieri quanto più possono, diedero loro tante molestie, e

misero innanzi tante pretenzioni, che ci volle poscia la mia autorità per richiamarli a dovere.

4. Passati intanto alcuni giorni, ed essendosi quei viaggiatori alquanto riposati, io scesi ad Uanenamba, villaggio posto ai piedi della montagna di Escia, e vicino ad Aramba, per salutare ed abbracciare i nuovi arrivati compatriotti. E trovatili tutti colà ad aspettarmi, appena mi videro spuntare, corsero tra le mie braccia con quell'ansietà ed affezione, che sogliono mostrare al padre i suo amorosi figli. Confesso che quell'incontro mi commosse grandemente; e quantunque non conoscessi personalmente nessuno di loro, e tenessi come assai probabile che, quanto a principj religiosi e politici, fra quei discepoli della moderna educazione e me vi fosse, non dico un abisso, ma una grande differenza, tuttavia me li strinsi calorosamente al seno, e li baciai più volte.

E mentre scrivo, richiamando alla memoria tutti i particolari di quell'incontro, credo che chiunque, vedendo il vecchio Antinori fra le braccia del Vescovo Massaja, e tutti e due, uniti guancia a guancia, darsi fraterni ed affettuosi baci, avrebbe con meraviglia esclamato: — Oh che gruppo curioso! — La scena, eccetto la parte artistica di due vecchi compatriotti, che s'incontrano e si abbracciano in terra straniera e lontana, per sè stessa non avrebbe nulla di straordinario: ma diviene una scena singolare, se si pon mente alle opinioni religiose, che professavano l'uno e l'altro dei protagonisti. Si sa che l'Antinori, forse per seguire l'andazzo dei tempi, davasi l'aria di libero pensatore. Ora, vedere quest' uomo abbracciarsi stretto con un ministro di Dio, come amico ad amico, anzi, come figlio a padre, non è egli un fatto da destare ammirazione e meraviglia, e da fare riflettere alla caducità delle moderne teorie della filosofia anticristiana, scettica ed intollerante, professata da una parte dei nostri popoli inciviliti? Oh, l'incredulo (purchè abbia almeno un po' di buon senso), come sul letto di morte, prima di chiudere gli occhi a questo mondo, è spinto a volgere l'ultimo sguardo verso il sacerdote, che solo può dirgli la parola della verità, ed assicurarlo dei destini della vita futura; così, giunto su terra straniera, fra gente che non conosce e che teme, mette da parte i sistemi, le opinioni e i pregiudizj, che in patria lo tenevano lontano dal ministro di Dio, e si affida con convinzione e sincerità a lui, come a vero amico e maestro!

Ed una tal fiducia trova sempre nel sacerdote piena corrispondenza; poichè il cuore dell'apostolo di Gesù Cristo è sempre aperto a tutti, credenti ed increduli, giusti e peccatori, amici e persecutori. Come Pietro e Paolo, lasciata Gerusalemme e giunti a Roma, erano disposti ad abbracciare anche Nerone, loro feroce nemico; così noi, sulle orme di essi, in qualunque luogo ci troviamo, non vediamo che fratelli da amare, da correggere e da guidare al cielo. E la nostra carità tanto più ci spinge verso di loro, quanto più vediamo aver eglino maggior bisogno del nostro amore e del nostro soccorso.

Non sono molti anni, che, steso su amaro e spinoso letto di morte, stava per rendere l'ultimo respiro il conquistatore di Roma, Vittorio Emanuele. Chi sa dire le angoscie di Pio IX, le agitazioni di quel cuore, pieno di carità, per ridare un po' di quiete e di pace allo sventurato moribondo? In un casino di campagna, presso Frosinone, apparecchiavasi al passaggio per l'eternità uno dei corifei della presente rivoluzione, Urbano Rattazzi. Il mio collega e confratello, P. Francesco da Villafranca, appena ne riceve avviso dalla moglie, corre da Roma al letto

dell'infermo, per dargli quei conforti, che nè il mondo nè i suoi seguaci possono dare. Al ministro di Dio fu impedito da tiranni e prepotenti settarj di varcare la soglia di quella casa ; e, congedato bruscamente il sacerdote, si lasciò morire quello sventurato senza i soccorsi della religione. Chi saprebbe dire con qual cordoglio rifece la via di Roma il caritatevole Cappuccino ? Io, che, ritornato dall' Africa nell' eterna città, sentendo raccontare da lui il triste fatto, gli vedeva scorrere sulle guancie due lagrime di dolore !

5. Ma lasciamo questi fatti, che nella storia, tanto antica quanto moderna dell' apostolato cattolico, s' incontrano ad oggi piè sospinto, e ritorniamo ad Uanenamba presso i nostri cari viaggiatori. Scambiatici i primi affettuosi complimenti, e sedutici su di un vecchio tronco d' albero, cominciarono a raccontarmi le dolorose vicende del triste viaggio fatto da loro per arrivare allo Scioa. I miei lettori ricordano certamente quanto anch' io dovetti soffrire, prima a Zeila, e poscia nel deserto Adal pel mal animo principalmente di quel briccone di Abu Beker : or bene, a tante vessazioni, ruberie e maltrattamenti furono fatti segno quei viaggiatori da parte dell' Emiro e dei suoi farabutti mussulmani, che puossi ben dire di avere io camminato sulle rose ed essi sulle spine. E già anche materialmente se ne vedevano le traccie nei loro piedi scorticati e gonfi, sui loro volti pallidi e macilenti, nelle loro borse vuote, e nei loro bagagli, ridotti a meno della metà.

— E perchè, dissi allora, non mi mandaste una lettera prima di toccare la spiaggia africana ? Se non altro, vi avrei dato le opportune istruzioni, per mettervi in guardia rispetto a quella buona lana di Emiro, e per sapervi regolare con gli Arabi delle carovane nel tempo del lungo e pericoloso viaggio. —

— Ecco la lettera, rispose Antinori, che io, trovandomi ancora in Aden, le aveva scritto. Giunto a Zeila, e pregato Abu-Beker di spedirgliela nello Scioa, mi chiese per compenso cento talleri. —

— E neppure per cento talleri, soggiunsi io, quel briccone le avrebbe dato corso ; poichè sapeva bene che, non mandandola, invece di cento ve ne avrebbe scroccato mille ! —

— E così fu, concluse quel buon vecchio. Arrivammo a Zeila con quattro mila talleri in tasca, ed ora non ne abbiamo neppure duecento. Una buona parte, or per un pretesto or per un altro, ci fu rubata, il resto poi fu consumato in compre di camelli, di provviste da viaggio e di altre cose a prezzi favolosi ed incredibili. —

A me quelle notizie non facevano punto meraviglia. Se io, ch' ebbi l' accortezza, o meglio la prudenza, di gettarmi fra le braccia di quel farabutto, come amico ad amico, e di affidarmi interamente a lui, fui trattato in quella maniera, che i miei lettori conoscono ; immaginate che strazio avrà fatto di quei quattro Italiani, che presentaronsi con un bagaglio di ricchi viaggiatori, e con contegno alquanto baldanzoso, perchè raccomandati dal proprio Governo, ed accompagnati da un firmano del Kedivè d'Egitto ! L' ingordo Emiro capì subito che la preda era grassa, e che ci era da mangiare per bene. Quanto alle raccomandazioni, ed anche alle minacce dei Governi europei, Abu-Beker, sapendo per prova che valore abbiano su quelle terre straniere, le teneva in quel conto che meritavano. Quanto ai firmani poi dei Principi mussulmani si sa che valgono ben poco. Una fase equivoca, ed anche uno sgorbio in fine, distruggono tutte le raccomandazioni, scritte a favore di chi le ha chieste ed ottenute.

6. Una riflessione intanto mi viene naturale a proposito dei patimenti sofferti da quei quattro viaggiatori. Si sa che il Missionario avviandosi a paesi barbari, è mosso da un fine nobile e santo, che è la conversione dei proprj fratelli; ed a conseguire questo fine, non gli è penoso salire il Calvario e seguire le pedate del suo divino Maestro. Il guiderdone poi, che gli è apparecchiato nella vita futura, in-

Ignazio Antinori

Giovanni Chiarini — Sebastiano Martini

Antonio Cecchi — Lorenzo Landini

cuora e compensa abbastanza la sua abnegazione. Ma l'uomo di mondo, imprendendo faticosi e difficili viaggi, ed esponendosi a pericolosi cimenti fra gente barbara ed infedele, qual compenso ne spera? E questo compenso sarà esso sufficiente guiderdone ai patimenti sofferti? *Vanitas Vanitatum!* esclamerebbe Salomone. I Governi, le Compagnie scientifiche, commerciali ecc. nel mandare esploratori, non dicono loro: Andate là per migliorare e santificare voi e gli altri, per portare

a quelle genti beni che non periranno, per guadagnarvi premj eterni: ma per estendere i confini delle scienze, per aprire nuove vie al commercio, e per fare onore a voi ed alla patria. Ed essi avventurandosi a quelle imprese, non desiderano e non isperano chè onori, guadagni e ricompense materiali. Ora, sentendo raccontare i disagi, le contrarietà e le pene sofferte in quel viaggio, sia dai membri della Spedizione italiana, sia dal signor Arnoux, non poteva trattenere la mia ammirazione verso di loro, che per compensi così incerti e meschini si esponessero a sofferenze e pericoli cotanto gravi. Quanto a me, per un po' d' onore e per un miserabile interesse materiale, certo non mi sarei mosso di casa, e non avrei cimentato la mia quiete e la mia vita!

7. Fra quei viaggiatori, colui che facevami maaggior compassione era il signor Landini, già alquanto curvo di persona e più vecchio di me e di Antinori. Egli, mentre scrivo qua in Roma, passeggia, non curato da nessuno, per le vie della città, e a quando a quando viene a trovarmi, e a ricordarmi i giorni passati allo Scioa. Vedendolo fra i membri della Spedizione, diceva allora fra me stesso: « Che Arnoux, Antinori Chiarini e Martini siensi avventurati alla pericolosa impresa, si spiega facilmente, riflettendo che l'amore alla scienza e la passione di farsi un nome e di avvantaggiare i proprii interessi hanno sull'uomo gran forza per risolverlo ad ardui cimenti: ma fa meraviglia che un vecchio, come Landini, per seguire un amico, e per la semplice curiosità di vedere nuovi paesi, esponga gli ultimi giorni di sua vita a gravi ed inaspettati patimenti su terre straniere e barbare ». Ed ora, vedendolo battere i selci di Roma, solo, tremante e quasi abbandonato da tutti: « Eri pur tu, ripeto, che pel deserto camminavi innanzi ai tuoi compagni, facendo loro coraggio, e prestando loro affettuosi servizj. Chi si cura oggi di te? chi presta un soccorso ai bisogni della tua vecchiaia? Se il tuo antico padrone, il Principe Bonaparte, non aprisse ogni mese la mano per sovvenire alla tua indigenza, chiuderesti male i giorni di tua vita. Oh mondo, quanto sono vane le tue lusinghe e le tue grandezze! ».

— Con piacere intanto, mio caro Landini, dopo aver curato nello Scioa le tue sanguinolenti piaghe, lascio di te un benevolo ricordo in queste Memorie: ma anche tu, non dimenticare che la patria, le materiali imprese, la nostra vita sono nomi vuoti se si separano dal concetto di Dio, e rapidamente spariscono nell' orizzonte dell'eternità, come la cima delle montagne agli occhi di chi viaggia in mare. E la stessa amicizia, se non ha per vincolo la carità cristiana, si riduce ad un semplice legame animalesco, che un lieve motivo rallenta e rompe. —

8. I nostri viaggiatori intanto, trattati con ogni cortesia dai Procuratori del Re, dovettero rimanere in Aramba; perchè, partito Menelik per una spedizione militare in quel di Magdala, aspettavasi il suo ritorno per essere chiamati alla metropoli scioana. Restituitosi finalmente in Uarra Ilu, lasciò ivi la maggior parte dell'esercito, e venne con molti soldati a Liccè per ricevere i forestieri. Subito fui chiamato alla Corte per raccontargli tutti i particolari del loro viaggio ed arrivo, e per informarlo dello scopo della loro venuta. Mi fu facile persuaderlo che, partiti dal loro paese per esplorazioni geografiche in regioni di là dal suo regno, non avevano altro scopo che quello di fare studi scientifici. Ma ricordandosi Menelik, o meglio essendogli state rammentate da alcuni suoi consiglieri le questioni sorte tra il suo avo Sala-Sàlassie ed il Capitano Harris, il povero Re temeva, o piuttosto

era stato messo in sospetto che quella gente sotto lo scopo scientifico, ne celasse uno politico. Amando egli per inclinazione ed educazione gli Europei, ed avendo piena fiducia nella mia parola, avrebbe ammesso senz' altro alla sua presenza i forestieri; ma volendo che anche i suoi consiglieri, e principalmente i vecchi conservatori, fossero convinti che nulla eravi da temere, radunò un Consiglio di Corte, al quale fui anch'io invitato, per trattare la questione.

Per primo parlò Ato Naddò, vecchio venerando, esperto politico, ed ad quale da Ailù-Malakòt era stata affidata l'educazione e la tutela del giovane Menelik. E rivolto a me: — Padre, disse, voi ormai appartenete al nostro paese; ed avendovi conosciuto, nei quattro anni che dimorate fra di noi, quale uomo di Dio, e che vi occupate delle cose del cielo anzichè della terra, riponiamo in voi tutta la nostra fiducia. Quando un uomo è in pericolo di perder la vita, ai medici ordinari ne aggiunge altri, più sapienti ed esperti. Ora, il regno, ch'è la vita del Re, certo presentemente non è in pericolo, ma potrebbe esserlo in avvenire; poichè molti fatti le nostre tradizioni ci ricordano rispetto alle mire ambiziose dei forestieri sul nostro paese. Desiderando dunque il vostro parere sulla venuta di questi Bianchi, io domando: E' egli possibile che questa gente siasi mossa dal proprio paese, ed abbia impreso un sì lungo viaggio con centinaia di cammelli, carichi di armi, di munizioni e di ricchi oggetti, senza uno scopo politico? Anticamente vennero nello Scioa alcuni Inglesi, e ricevuti come amici, si conobbe poscia che non erano tali e si mandarono via. Noi credevamo ch'essi non pensassero più al nostro paese; ma eccoli trent'anni dopo ritornare numerosi ed armati, e sconfiggere l'Imperatore Teodoro. Ora sono venuti alcuni Italiani, mandati dal Re d'Italia, che risiede a Roma. Il solo nome di Roma spaventa tutto il mondo; laonde noi abbiamo paura. Il nostro Re è ancora giovane, e non ha l'esperienza, che abbiamo noi: di cuore sincero e leale, venendo persone di là del mare, li accoglie e li tratta come amici, senza badare alle loro intenzioni ed ai loro probabili disegni. Ma noi, che siamo ammaestrati dalle nostre antiche tradizioni, riputiamo prudente sospettare degli stranieri e tenerci in guardia. Desideriamo tuttavia sentire il vostro parere ed i vostri consigli. —

9. Avendo io saputo precedentemente da Menelik le osservazioni che avrebbbero fatto i suoi consiglieri, mi fu facile rispondere loro con ragioni trionfanti. Laonde, dopo averli ringraziati della fiducia che riponevano in me, e dichiarato che mi rendeva mallevadore di quanto stava per dire, soggiunsi che era pienamente d'accordo con loro rispetto al diritto ch'essi avevano di difendere l'integrità del regno da tutti i nemici, che volessero attentare ad essa. — Ma chi sono questi nemici? domandai con autorevole franchezza. — Dove si trovano? Da quali segni voi li conoscete? Avete nominato gl' Inglesi: ebbene, vi mostrerò che la loro espulsione dallo Scioa sotto il regno del gran Re (1), fu uno sbaglio dei padri vostri; la loro venuta per combattere Teodoro era necessaria, e fu pel vostro paese un benefizio. Conoscete bene la causa che mosse gl' Inglesi, a portare le loro armi nel centro dell'Abissinia. Essi volevano rimessi in libertà i loro connazionali, fatti prigionieri

(1) Così chiamavano universalmente Sala-Salàssie, avo di Menelik, sia per le sue qualità morali, sia perchè col suo valore aveva esteso notevolmente i confini dello Scioa. Egli era il settimo Re di quella famiglia, e Menelik è il nono.

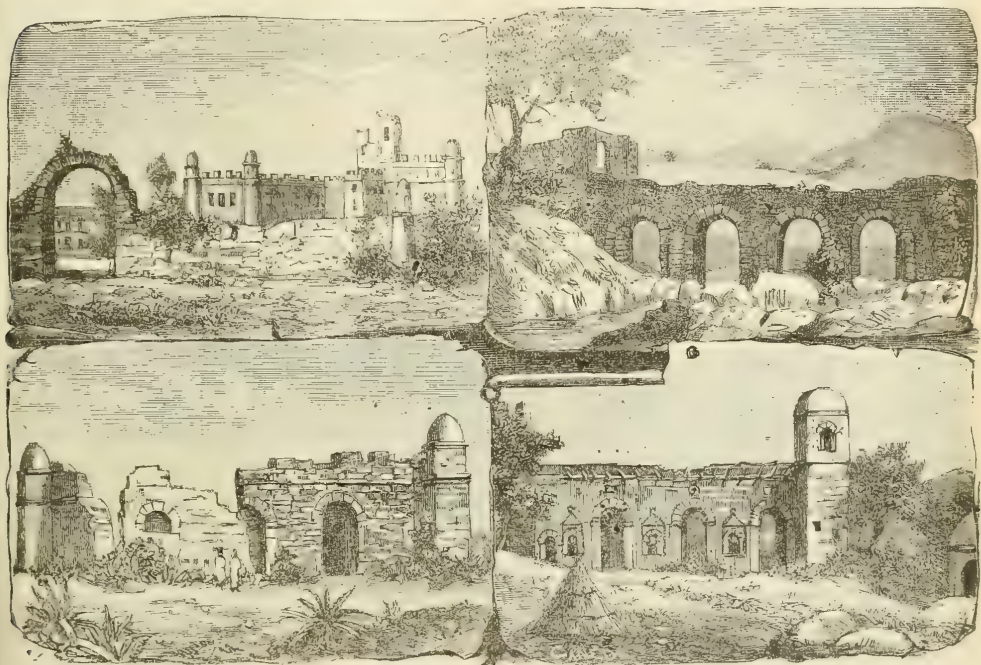
ingiustamente da Teodoro. Questi si negò; ed eglino avevano tutto il diritto di costringerlo al dovere con la forza. Vennero di fatto, vinsero il tiranno, liberarono i prigionieri, e ritornarono al loro paese. Se avessero avute mire ambiziose sull'Abissinia, vi sarebbero rimasti; poichè, vinto l'Imperatore, l'impero era caduto sotto il loro dominio. Essi inoltre, prima d'imprendere la guerra, tentarono tutte le vie per isciogliere la questione amichevolmente, anzichè con le armi; e vidi io stesso a Masshauah i ricchi regali, che mandavano a Teodoro per indurlo alla pace. Questi regali non potettero giungere al campo dell'Imperatore, perchè, chiusa la strada del Tigrè da Govesiè, bisognava aprirla con le armi. Ora gl'Inglesi, non essendo venuti per recar molestie a Govesiè ed alla popolazione abissina, ma per liberare i loro prigionieri, scelsero altra via, ed ottennero il loro intento con la forza. Ditemi inoltre, se non fossero venuti gl'Inglesi, l'Abissinia non gemerebbe ancora sotto il gioco di quel feroce tiranno? E voi Scioani godreste adesso la libertà o l'indipendenza che avete?

10. — Non sono dunque gl'Inglesi i nemici del vostro paese, e nemmeno i Francesi, gl'Italiani, i Tedeschi, gli Spagnuoli, i Portoghesi. La conquista di queste regioni non tornerebbe lor conto; sia perchè non troverebbero qua grandi ricchezze e cose ch'essi non hanno; sia per le enormi spese che dovrebbero fare se volessero impadronirsene. Se qualcuno viene qua, è mosso dall'affetto che nutre per voi, perchè cristiani, e perchè avete saputo conservare il tesoro della fede in un paese circondato da mussulmani e pagani. Altri vengono per favorire il vostro commercio, e portarvi cose che voi non avete. Altri per conoscere le diverse regioni del mondo, per imparare nuove lingue, e per fare studj a vantaggio delle scienze. Gli europei dunque, che voi, con gli Orientali, chiamate per disprezzo *Frangi*, anzichè nemici, sono vostri veri amici, che vi amano sinceramente, e vorrebbero farvi del bene.

— Sapete invece chi sono i veri vostri nemici, coloro che cercano d'impadronirsi del vostro paese, rendervi schiavi, ed appropriarsi tutte le vostre sostanze? Sono in generale i mussulmani, ed in particolare gli Arabi e gli Egiziani. Avvezzi voi a vivere con essi, forse stenterete a credere quanto dico: ma prestatemi un po' d'attenzione e vi convincerò. Due secoli sono il famoso Gragne invase l'Etiopia, e facendo man bassa di tutto, con la spada in pugno, costrinse gli Abissini ad abbracciare la fede di Maometto, abbattè l'impero, e, cacciato l'Ati dalla metropoli di Antotto, lo costrinse a rifugiarsi sulla montagna di Devra Damò. Gragne non era egli mussulmano? Le orde, che lo seguivano, non erano figli di Maometto? Chi corse a liberare l'Etiopia da quel flagello di Dio? Furono i *Frangi* portoghesi che, avendo compassione del vostro paese e di voi cristiani, lo inseguirono coraggiosamente, e l'uccisero nelle vicinanze di Gondar.

11. — In tempi a noi più vicini, circa quarant'anni sono, un esercito nemico partiva dalla parte di Celga, ed avviavasi al lago Tsana, per impadronirsi del vostro paese. Ere l'esercito egiziano di Mohammed-Ali; e fu il Re di Francia che lo costrinse a ritornare indietro. Ed a' giorni nostri, non è stato l'Egitto che ha mandato due grossi eserciti per conquistare l'Abissinia? Non è l'Egitto che tiene ancora accesa la guerra nel Tigrè? Non è esso che occupa le vostre frontiere di mare ed una gran parte di quelle di terra, ed impedisce che vi giungano armi e munizioni per potervi difendere?

— Ritornando ai secoli passati, io so che voi non avete storie scritte, ma so

pure che, per tradizione, tenete bene a mente tutto ciò che è accaduto. Ora, i Portoghesi vi liberarono dal terribile conquistatore Gragne; essi rimisero sul trono il vostro Imperatore Ati Claudios; essi fabbricarono sontuosi palazzi in Gondar, e costruirono parecchi ponti sui vostri fiumi, dei quali ancora sussistono avanzi e rovine. Ebbene come trattaste quei cristiani cattolici dopo tanti favori? Qual compenso deste loro? Io stesso arrossisco pensando alla risposta, che siete costretti a darmi. Quei benefattori, dai vostri padri chiamati e sospirati, dopo sì segnalati benefizj, furono cacciati via come nemici, ed i loro preti, o condannati a morte, od esiliati! Voi direte che la guerra fatta ai Portoghesi, fu mossa dagli Arabi mus-

Ruderi di palazzi e ponti in Abissinia.

sulmani e dai Copto egiziani; e dite il vero; ma confermate quanto io poco fa asseriva, cioè, che i nemici del vostro paese sono appunto quei due popoli stranieri. Questa putrida cancrena, oltre a corrodere le membra dell'Abissinia cristiana, tiene lontani da voi tutti i forestieri, e vi fa perdere vistosi guadagni. Di fatto, furono i mussulmani ed i copti, che sordamente lavorarono per dare l'espulsione alla deputazione inglese condotta dal capitano Harris sotto Sala-Salassiè, da voi in principio ricordata. Ed oggi sono essi, che spargono sospetti sulle intenzioni e sullo scopo della venuta della Spedizione italiana. Ma tenete bene a mente l' avviso del nostro divin Redentore, cioè, che il lupo sovente si veste con pelle d'agnello: ma non cessa per questo d'esser lupo. Il vostro paese è pieno di mussulmani, e la gerarchia religiosa, che vi domina, è tutta egiziana. State in guardia piuttosto da questi lupi.

12. — Voglio ricordare a proposito un aneddoto accaduto nel 1846 del nostro

calcolo latino (1) qnando io da Roma recavami alla Missione. Passando per l'Egitto, riputai conveniente andare a visitare quel Vicerè, Mohammed-Aly, accompagnato dal Console generale di Francia, signor Barrot. Il Vicerè mi ricevette con grande cortesia e con particolare benevolenza: ma quando sentì che io mi recava in Abissinia, prese un' aria grave e disse: « L'Abissinia è paese nostro, e nessun Vescovo potrà andarvi senza prestare giuramento di fedeltà a noi ».

— « Sarà questo, risposi, un obbligo dei Vescovi vostri, non di quelli mandati colà come Missionarj da Roma. Io sarò ossequiente alle legittime Autorità, sotto, le quali mi troverò: ma non legherò mai la mia fede a chi non ha su di me alcun potere o diritto ».

— Continuando Mohammed Aly ad insistere, ed adducendo l' esempio dei Vescovi egiziani, destinati per l'Africa, prese le mie parti il signor Console Francese. Giunto io poi in Suez, e dovendo imbarcarmi pel mar Rosso, quel Governatore non voleva lasciarmi partire se prima non avessi ottenuto legale permesso del Vicerè, o non mi fossi assoggettato alle formalità, pretese da lui. Per la qual cosa fui costretto scrivere al Console francese ed a Monsignor Delegato di Alessandria, ed aspettare che sciogliessero essi quella nojosa questione. Vedete dunque, conclusi, che i vostri Abûna copti vengono qua legati con giuramento al Vicerè d'Fgitto, il quale si tiene vero padrone del vostro paese. —

13. Non fa d'uopo dire se questo lungo discorso, fondato tutto su fatti evidentissimi, convincesse pienamente i consiglieri, anche più sospettosi. E riputai una fortuna per i membri della Spedizione che siesi tenuto quel consiglio; poichè se non si fossoro tolti dalla mente dei Capi della Corte quei pregiudizi e quei sospetti, che nutrivano contro di loro, con tutta la buona volontà di Menelik, non so come l'avrebbero passata, Chiusa intanto la discussione, Menelik risolvette di riceverli con tutti gli onori dovuti a persone ragguardevoli ed amiche. Ed avendo ordinato ai Procuratori di condurli da Aramba ad Ankòber, stabilì che li avrebbe ammessi alla sua presenza nella città di Liccè. Giunto quel giorno, la Spedizione mosse da Ankòber, e salutata per istrada da uno dei primi ministri del Re, andatole incontro con mule riccamente bardate, arrivata a Liccè, trovò un forte corpo di cavalleria, mandato come scorta d'onore. Entrando in città, fu salutata da parecchi spari di connone e da una salva di fucili; giunta finlmente al *ghebì*, fu introdotta dinanzi al Re, e fu invitata a sedere alla sua destra, restando seduti a sinistra io, Monsignor Taurin ed il P. Luigi Gonzaga. Noi facemmo da interpreti, e scambiati i primi complimenti Antinori presentò la lettera di Vittorio Emanuele, dei suoi Ministri e del Presidente della Società Geografica. Tradotte io lì per lì a parola quelle lettere, Menelik me le consegnò, affinchè gliene facessi una traduzione in iscritto, per leggerle con suo comodo (2). Offerti poscia i regali, il Re rivolse a tutti benevoli

(1) Il nostro calcolo porta sei anni di più dell'êra cristiana etiopica; laonde il nostro 1846 corrisponde al 1840 dell'êra etiopica. In Abissinia inoltre bisogna distinguere l'êra cristiana dal calendario cristiano. Questo è il calendario Giuliano, comune agli Orientali; quello stesso che avevamo noi prima della correzione gregoriana.

(2) E assai difficile riprodurre lo stile epistolare delle nostre lettere europee nella lingua abissina, una delle più antiche fra le semitiche, e quindi delle più laconiche. Il nostro stile, massime epistolare, è molto ampolloso, e non può esser tradotto alla lettera, ma a senso.

parole, e dicendo che, dopo il viaggio, quei signrori avevano bisogno di riposo, li congedò graziosamente.

14. Di quei regali alcuni erano stati mandati da Vittorio Emanuele, ed altri dalla Società Geografica. Fra quelli, oltre poche armi, eranvi un ritratto di Vittorio, un orologio con catena e ritratto dello stesso Sovrano, una raccolta di vedute di Roma, e tuniche, giberne, spalline, pennacchi e bandiere dell' esercito italiano (1). Quanto a questi regali non voglio omettere un'osservazione, che potrà per avventura essere utile a chi dovesse portar doni a gente di paesi barbari. Certo quei regali erano belli, preziosi, e degni da offrirsi ad un Sovrano; ma erano cose sconosciute nel paese, e delle quali nè il Re nè altri potevano servirsi con utilità, o adattarle a qualche uso. Laonde, fatta lì per lì una passeggiera impressione, non apprezzandosi il loro pregio e valore, si accettarono senza un particolare gradimento. Si sa che ai fanciulli piace più un burattino, che una moneta d'oro; e quella gente, rispetto agli oggetti artistici ed al lusso dei popoli inciviliti, ne comprende meno dei fanciulli. Se fossero stati offerti buoni fucili, pistole, sciabole arabe, tessuti di seta ed altre cose, conosciute ed usate nel paese, sarebbero state accettate con grande gioja, non solo dal Re, ma dalla Corte, che appresso ne avrebbe avuto la sua parte, e sarebbero rimaste come gradito ricordo della generosità del Re, che le mandava, e delle persone, che le avevano portate. Ma offerte cose, di cui non conoscevasi il pregio ed il valore, e delle quali non sapevasi che uso fare, furono date subito in regalo da Menelik a chi ne comprendeva ed apprezzava meno di lui l'importanza: e cadute in quelle mani, non si sa quale fine abbiano fatto.

15. A proposito di quel ricevimento, voglio ricordare un aneddoto, pel quale fui riputato dai membri della Spedizione italiana poco men che barbaro. Vittorio Emanuele, non so per qual mio merito, forse perchè lo aveva conosciuto ed avvicinato in Moncalieri al tempo della sua gioventù, volle mandarmi la Commenda di S. Maurizio e Lazzaro. Antinori, che doveva consegnarmela, per adempiere più solennemente quella commissione, pensò di offrirmi l'onoreficenza alla presenza di Menelik, senza avermi detto nulla precedentemente. Quell'improvvisata confesso il vero, non mi fece alcuna impressione, e sembrami che appena abbia risposto con un freddo grazie. Un tal contegno intanto non deve far meraviglia; poichè non ho mai avuto passione per simili onoreficenze, istituite piuttosto per i secolari anzichè per gli ecclesiastici (2). Io dunque, ricevuta in mano quella *croce*, la misi da parte senza mostrare gradimento o disprezzo e senza dir parola; perchè sarebbe

---

Meditando la natura delle diverse lingue, troviamo che il loro progresso materiale cammina in proporzione del progresso delle idee. E le lingue semitiche sono meno ricche; perchè le idee dei figli di Sem sono più tarde e stazionarie. Quanto alle lingue etiopiche, ho trovato maggior facilità a tradurle in latino, che in italiano o francese; credo per la ragione che la nostra lingua latina ha più del primitivo, e si accosta di più alle semitiche.

(1) Se ne potrà vedere l'elenco nel Bollettino della Società Geografica di Roma di Agosto-Ottobre 1876, p. 493.

(2) Anche i papi, insigniti di sovranità spirituale e temporale, hanno sempre avuto i loro Ordini cavallereschi, istituiti per onorare i cittadini degni di merito del loro regno, e persone straniere. E si sa che queste onorificenze sempre e da per tutto sono state stimate ed ambite più di quelle delle altre Corti d'Europa. Fo notare intanto che i Papi mai hanno usato, per quanto io sappia, di dare tali onorificenze a Vescovi ed altri ecclesiastici.

stata inopportuna qualsiasi dichiarazione fra quella gente indigena. Finita la cerimonia del ricevimento, e congedati dal Re, anche io me ne andai senza neppure guardare quel prezioso oggetto. Monsignor Taurin, che aveva ben compreso il significato del mio silenzio, lo prese e lo portò via senza dire parola nè allora nè poi. Circa un anno dopo, Menelik, recandosi in Antotto, metropoli dell'impero abissino sino all'invasione delle orde di Gragne, volle visitare la nostra Missione di Finfinnì; e ricordandosi che quella onorificenza trovavasi in casa del mio Coadiutore, desiderò vederla; ed avutala nelle mani, non la restituì più. Alcuni giorni dopo quella povera croce fu vista al collo di un ragazzino della Corte, e poscia non se ne seppe più nulla. Sventurata Commenda! fece la stessa fine dei regali mandati da Vittorio Emanuele a Menelik! Ma qualcuno potrebbe dire che ciò sia accaduto per colpa o negligenza mia. No, ripeto che, non avendo mai ambito tali onorificenze, e non ricevendole con piacere, quell'oggetto nelle mie mani sarebbe stato un gingillo inutile e superfluo. Per la qual cosa, senza disprezzare il dono ed il donatore, lasciai che il mio Coadiutore ne facesse ciò che gli fosse piaciuto.

Se poi si volesse ancora farmi carico della indecorosa fine di quella povera croce, potrei domandare se miglior ventura della mia Commenda incontrino tante altre simili onorificenze, date dai nostri Sovrani ad ebrei, mussulmani ed anche gentili? Ricordo di avere assistito in Oriente ad una conversazione su questo argomento fra un cattolico ed un turco, insignito della croce cavalleresca da un nostro Re. Quel turco concluse che prima di mettersi al petto l'onorificenza, usava sputarle sopra; e soggiungeva che lo stesso atto soleva fare un israelita!

16. Ma se riflettiamo per poco all'origine e scopo di queste onorificenze, vedremo che in fin dei conti, io merito almeno scusa se non lode. I vari gradi di dignità, che oggi si danno, formavano la gerarchia di Ordini religiosi militari, istituiti per difendere la religione e dilatare la fede. E si chiamano Ordini cavallereschi, perchè nella loro origine la milizia era quasi tutta a cavallo; com'è presentemente in Etiopia, eccetto in quei luoghi, dove per la ineguaglianza e scabrosità del terreno, il cavallo non può liberamente camminare. Generalmente adunque le onorificenze sono segni esclusivamente religiosi. In esse pertanto oggi bisogna distinguere parecchie cose. Primieramente il valore semplicemente civile, consistente in un segno esterno qualunque, col quale i Sovrani, nel concederlo, intendono far conoscere al pubblico il merito di un cittadino, incoraggiarlo al bene, e legarlo con quell'onore alla loro persona. In secondo luogo fa d'uopo considerare la natura particolare di quel segno, per sè talvolta indifferente, ma che, o per la forma o per la sua istituzione, ha un significato inseparabile da una religione positiva. In ultimo è da por mente allo scopo puramente civile o religioso, o l'uno e l'altro insieme, che nella sua istituzione fu annessa all'onorificenza. Esaminati pertanto sotto questi rispetti le onorificenze, che oggi danno i Sovrani, vediamo che, eccetto ben poche, tutte quante hanno avuta un'origine, una forma ed uno scopo esclusivamente religiosi; che quasi tutte furono istituite per incoraggiare i fedeli nella guerra contro i nemici della fede, e che gli stessi nomi e titoli, ad esse dati, sono nomi sacri, od almeno religiosi. Ora, non è egli una cosa che ripugna il vedere queste onorificenze al collo o sul petto di coloro, contro i quali furono istituite? Non è una mostruosità vedere ch'esse vengono date dai Governi cristiani per onorare ed incoraggiare chi fa guerra alla Chiesa di Cristo? E non merita per avventura

almeno scusa quel cristiano che rifiuta di accettare simili onorificenze, per timore di rendersi colpevole di una specie di apostasia verso il suo Dio e la religione che professa?

17. Queste brevi riflessioni intanto sembrami che siano sufficienti a persuadere coloro che, rispetto a me, abbiano preso scandalo dal non avere io degnata di uno sguardo l'onorificenza mandatami da Vittorio Emanuele nello Scioa, e poi, sei anni dopo, neppure quella offertami da suo figlio, quando dall'Africa ritornai in Italia.

Se i Governi accettassero un mio consiglio, direi loro: Date questi onori a chi ve li cerca, se volete che vi resti riconoscente. Io non li ho mai desiderati nè cercati; neppure quando queste onorificenze conservavano ancora il loro carattere religioso, e non si davano se non a chi veramente le meritava. Partito mel 1846 dall'Italia per l'Africa, non ricevetti alcuna missione dal Sovrano che in quel tempo governava il mio paese, non gli prestai alcun servizio, e non aveva diritto a ricompense ed onori. La missione mi fu data da Gesù Cristo per bocca del suo rappresentante sulla terra, Gregorio XVI; ed a lui solo dedicai le mie fatiche ed i miei servizj. La croce, alla quale io aveva qualche diritto, era quella del Calvario, o meglio, la grazia del martirio: ma non ne fui riputato degno. Se qualche favore e servizio prestai alla Spedizione italiana, ne fui mosso dalla carità comandatami da Dio, e perchè quelle persone erano miei fratelli, anzi miei figli, finchè si fossero trattenuti nel paese del mio apostolato. E ciò che feci allora, lo farei sempre, non per servire il Governo o per piacere alle persone: ma perchè a così operare mi spinge la carità di Gesù Cristo.

CAPO VII.

PRIME OCCUPAZIONI ED UNA DISGRAZIA

1. Affezione e generosità di Menelik verso la Spedizione italiana — 2. Arrivo del bagaglio; grandi speranze di Menelik e della Corte. — 3. Questione dei fucili e mio consiglio. — 4. Si aprono le ultime casse; gabbati e contenti. — 5. Un mio disegno di viaggio. — 6. Liberalità di Menelik. — 7. Abba Michael ed una saggia avvertenza. — 8. Particolari onori e privilegi alla Spedizione. — 9. Un triste accidente al capo della spedizione. — 10. Il signor Pottier e le prime cure. — 11. Stato grave del ferito. — 12. Un rimedio semplice, ma efficace. — 13. Arrivo del Chiarini, o di un terzo medico. — 14. Un morto risuscitato.

Ricevuti pertanto i membri della Spedizione italiana dal Re e dalla Corte con dimostranze di onori, maggiori di quelle usate verso di noi missionarj, furono date le opportune disposizioni per rendere loro quel soggiorno più gradevole che si potesse. Menelik già erasi quasi intieramente spogliato dei pregiudizj, che quelle genti sogliono avere rispetto ai forestieri; ed anche i suoi consiglieri ed i Grandi della Corte finirono col persuadersi che uno scopo puramente scientifico ed inoffensivo li aveva condotti in quelle straniere regioni. In conseguenza di ciò, tutti, e massime il Re, cominciarono a mostrare verso di loro una premura particolare ed una cordiale e sincera affezione. Assegnate loro alcune pulite capanne nel *ghebì* reale, Menelik destinò alquanti schiavi per servirli e per accompagnarli quando uscivano. Diede inoltre loro alcuni cavalli e muli della sua stalla, riccamente bardati, per presentarsi al pubblico come persone ragguardevoli del regno. Ed in fine ordinò che ogni giorno si portasse loro dalle cucine della Corte il solito *dorgò*, che il Re usava passare alle persone a lui bene accette: e nel tempo stesso mandava loro di quando in quando altre vivande particolari e diverse specie di animali, per essere macellati.

2. Il bagaglio portato dalla Spedizione era rimasto in Aramba, e sperando Menelik di ricevere altri regali, diede tosto ordine che fosse trasportato a Liccè. Quantunque gli oggetti fossero stati decimati dal bravo Abu-Beker e dai suoi cagnotti nel viaggio pel deserto, tuttavia era arrivata allo Scioa, tanta roba, che richiedeva molti uomini per essere trasportata da quei paesi bassi sull'altipiano di Ankòber e di Liccè. E di fatto ci vollero parecchie centinaia di *gabbar* ed una buona settimana, perchè tutto giungesse a casa dei padroni. Menelik, vedendo arrivare quella gran quantità di casse e di involti, apriva il cuore, e concepiva nuove e maggiori speranze: molto più che i regali ricevuti, non avendo per quella gente, come si è detto, grande importanza, benchè pregevoli e di valore, non lo avevano soddisfatto e contentato pienamente.

A mano a mano che arrivavano le casse e gl'involti, venivano depositati nella casa, ch'era stata assegnata al signor Arnoux per le sue mercanzie, quando trovavasi nello Scioa. Quel magazzino intanto aveva due ingressi; uno dalla parte interna della casa reale, e l'altro dalla parte opposta, che metteva nel cortile di entrata. Di questa porta teneva le chiavi l'Antinori, e quella dell'altra era nelle mani del Re. Con quella speranza e curiosità, che Menelik aveva in corpo, immaginate se non volesse servirsi della comodità, che quella chiave gli offriva, per vedere ogni cosa! E di fatto, ogni notte si recava nel magazzino, e, per mezzo di altre chiavi e di grimaldelli, apriva quante casse poteva. Ve n'erano parecchie inchiodate, ed altre, che Menelik non aveva potuto aprire senza che i padroni s'accorgessero ch'egli era colpevole di quell'indiscreto abuso di autorità e di fiducia. Ed appunto questa curiosità, non soddisfatta, accresceva maggiormente i suoi desiderj. Bisogna però confessare che neppure uno spillo fu sottratto, ma tutto si trovò a suo posto.

3. In alcune di quelle casse vi erano duecento fucili *remington* con una corrispondente quantità di munizioni per i medesimi; ed anche altri fucili di nuova invenzione e di maggior perfezione. E queste armi, a preferenza di tutte le altre cose, avevano stuzzicato principalmente la cupidigia di Menelik e degli ufficiali della sua Corte. Intanto, sapendo io che questi fucili ed altre mercanzie, rimaste salve dalle unghie dei mussulmani di Zeila e del deserto, erano il capitale destinato ad esser venduto pel mantenimento della Spedizione nello Scioa e nel viaggio d'esplorazione, ch' essa intendeva imprendere; e conoscendo le speranze di Menelik e di parecchie persone della Corte rispetto a quegli oggetti, vidi subito ch'essi avrebbero dato motivo a dissidj fra il Re ed i forestieri, od almeno ad un raffreddamento d'amicizia fra l'uno e gli altri. Per evitare queste dannose conseguenze, riputai prudente dare ad Antinori il seguente consiglio: — Per questi fucili, dissi, voi correte pericolo di farvi molti nemici; sbrigatevene dunque più presto che potrete: e per non aver molestie da nessuno, intendetevi col Re amichevolmente rispetto alla loro vendita, e sono certo che non ci perderete. — Avendo ben compreso quell'esperto vecchio il mio pensiero, risolvette di fare più di quello che io gli suggeriva. Ed un giorno, tenendo il Re un'adunanza di tutti i Grandi della Corte, Antinori gli offrì a nome di Vittorio Emanuele e della Società Geografica cinquanta di quei fucili; e dichiarando poscia l'uso, cui erano destinati gli altri, propose al Re di comprarli egli medesimo. Contentissimo Menelik di quell'amichevole e generosa proposta, fece tosto sborsare il prezzo, che gli si era domandato. Restavano ancora

in mano dei membri della Spedizione i fucili di nuova forma, ai quali Menelik, esperto conoscitore di queste cose, faceva l'occhio dolce: ma avendo detto l'Antinori ch'essi appartenevano a lui, a Martini ed a Chiarini, e che li serbavano per i loro bisogni personali, Menelik non ne fece più parola.

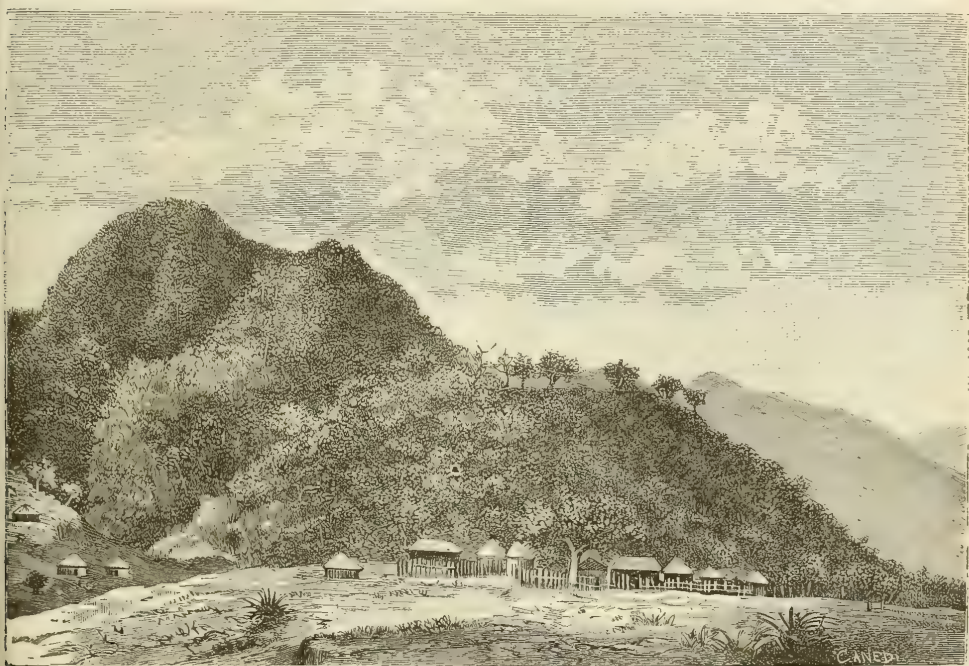
4. Aggiustata la questione dei fucili, rimaneva quella di alcune mercanzie, portate dai forestieri: ma non avendo Menelik ne premura nè interesse di acquistarle, non si parlò di esse nè poco nè punto da nessuno. Non fu lo stesso per le casse, chiuse ancora con chiave o inchiodate. Menelik prudentemente non diceva nulla; ma parlavano però per lui questo e quell'uffiziale della Corte; i quali speravano di ricevere qualche oggetto. L'Antinori non aveva piacere che si vedesse tutto ciò che aveva portato. — Ma, mio caro, gli diceva io, è assai meglio mostrare ora al Re ed agli altri ogni cosa, e dare subito qualche regalo; poichè altrimenti questa gente non si acquieterà mai, e vi darà sempre fastidj e non lievi molestie. Io, venendo, non portai meco neppure un decimo della roba che è arrivata con voi; e pure, perchè alcune mie casse non furono aperte, e non videro tutti ciò che contenevano, dopo circa cinque anni non sono ancora libero di domande e di vessazioni. —

L'Antinori allora, persuaso di quanto io diceva, fece venire le casse chiuse con chiave (che Menelik aveva già di nascosto osservate); ed appena aperte, il Re ordinò che si chiudessero. Quasi tutte contenevano vesti europee, cose di nessuna importanza per gl'indigeni. Si aprirono poscia quelle inchiodate, e non trovandovisi armi e munizioni, ma strumenti scientifici e preparati chimici per collezione di uccelli, d'insetti e di altri animali, cose da quella gente punto comprese, nessuno se ne curò. Gli occhi di tutti però si volsero sopra alcune casse, contenenti acquavite, profumerie, coltetti da tasca, specchietti ed altri gingilli. Ma avendo l'Antinori regalato a ciascuno qualche cosa, con poco contentò tutti e se li levò d'attorno; poichè una boccetta d'acquavite ed un piccolo specchio avevano per quei poveri ignoranti maggior valore di un orologio di Ginevra.

5. Tronco qui la narrazione dell'impresa assunta dalla Spedizione italiana, per fare alcune brevi riflessioni rispetto ad essa. Le quali se nulla poterono giovare, certo non per colpa mia, a quei viaggiatori, potranno invece servire di norma ad altri, che in avvenire volessero avventurarsi ad esplorazioni in paesi barbari.

Rispondendo alle lettere del Ministro Visconti Venosta e del Presidente della Società Geografica Comm. Correnti, che i signori della Spedizione mi avevano portato, ricordo di avere scritto presso a poco le seguenti parole: « Mi rincresce che questa Spedizione sia arrivata qua all' improvviso, e senza che io ne sapessi nulla; poiché, se ne fossi stato avvisato prima, avrei fatto conoscere tutte le difficoltà che rendono difficile il viaggio all'Equatore per la via dello Scioa e di Kaffa. Avrei dato inoltre opportuni consigli a questi signori, che li avrebbero salvati dalle vessazioni e ruberie, sofferte alla costa e nel viaggio pel deserto, ed anche da nojose pretensioni da parte di questa gente ». E sembrami di avere esposto in quelle lettere il disegno del viaggio, che, con minore spesa e con maggior probabilità di riuscita, li avrebbe condotti alle regioni equatoriali.

Nel caso poi che quel mio disegno, giunto a tempo opportuno, non fosse stato accettato, e si avesse voluto prescegliere la via dello Scioa, avrei suggerito io la maniera di compiere quel viaggio non solo con grande economia, ma meno clamo-

rosamente, a fin di non mandare innanzi notizie esagerate, e mettere inutilmente in apprensione le popolazioni indigene. I membri della Spedizione avrebbero dovuto partire come semplici privati, e con pochissime provviste, per non isvegliare nell' animo dell' ingordo Emiro di Zeila smodate pretenzioni ed altre passioni. Giunti poi in quel porto, e stretta amicizia con alcuni mercanti, avrebbero potuto far venire a poco a poco quanta roba avessero voluto ; la quale, affidata con le debite cautele ad essi, in più volte sarebbe stata mandata a loro nei paesi dell'interno con maggior sicurezza e risparmio. Così facendo, nè a Zeila, nè pel deserto avrabbero sofferto gravi vessazioni e perdite ; nè, giunti allo Scioa, avrebbero svegliato

Veduta dei monti Emmavrat e Fekeriè - ghemb.
(Da uno schizzo del Chiarini)

negli indigeni tanti timori e cupidigie. Lo stesso Re non avrebbe preteso e sperato da loro più di quanto avevano dato altri viaggiatori, arrivati in quei paesi prima di essi ; e, secondochè soleva fare, avrebbe ricambiato con usura le poche cose ricevute. L'indigeno ha passioni e bisogni limitatissimi, e si contenta facilmente di poco : ma, se vede che ci è da sperare e da prendere, diviene insaziabile e molestissimo.

6. Qualcuno pertanno troverebbe forse da criticare Menelik, che, non contento dei regali mandatigli da Vittorio Emanuele, pretese e ricevette tutti quei fucili ed altre cose : ma se si riflette alle spese, ai favori ed alla liberalità di quel Re barbaro verso i membri della Spedizione, una tal critica diviene ingiusta. Ricordo che, essendomi stato mandato due anni fa dall'Africa un sacco di caffè, il Governo italiano per sola dogana mi fece pagare circa cento lire. Ora, quanto non avrebbero

fatto pagare le dogane del nostro regno per i duecento e più carichi di mercanzie, che la Spedizione italiana introdusse nello Scioa, se invece quelle mercanzie fossero entrate in Italia? Confessisi dunque che Menelik non ricevette neppure la decima parte di quanto gli sarebbe dovuto per solo dazio di dogana; e questo decimo lo ricevette come semplice regalia, e senza vessazioni o minacce, come fra noi popoli inciviliti accade.

Quanto inoltre non sarebbe costato alla Spedizione il trasporto di tutta quella roba dalle frontiere del regno sino a Liccè? Eravi una distanza dai dodidi ai quindici chilometri; e per quelle vie montuose, strette ed in mezzo ai dirupi e precipizj non potendo i carichi esser trasportati sull'altipiano che a spalla d'uomo, era necessario che s'impiegasse un esercito di gente. Alcune casse richiedevano le spalle di parecchie persone per essere portate e giunger sane. Ora, per questo lavoro, che la Spedizione italiana non avrebbe potuto compiere anche spendendo migliaja di lire, Menelik occupò per otto giorni oltre duecento *gabbar* e schiavi della sua casa senza chieder compenso.

E della sua liberalità nel provvedere nobilmente quei signori di ogni cosa necessaria al loro sostentamento e decoro, come inviati di un Re straniero, non si tien conto per nulla? Colà un forestiero, per vivere con una certa dignita, ha bisogno di una vasta casa, di molti servi e schiavi, di cavalcature, e deve avere la borsa piena di talleri, per recarsi nei mercati a comprare animali da macello, grano, miele, legumi, burro ed altre cose indispensabili al mantenimento della famiglia. Or Menelik, senza compenso di sorta, diede loro, non solo una comoda casa, ma servi e schiavi per ogni servizio, cavalcature bardate con lusso, ed ogni giorno mandava loro animali da macello, idromele, birra e quanto era necessario pel quotidiano sostentamento di tutte le persone della casa. Bisogna dunque concludere che il regalo di pochi fucili fu compensato dal Re dello Scioa centuplicatamente, e con tale affetto e generosità, che è difficile trovare nei nostri Governi.

7. Ed in verità qual trattamento si hanno nei nostri paesi i forestieri, che, per qualsiasi motivo, vi capitano? Credo di non esagerare se dico che fra di noi l'arrivo di un forestiero può paragonarsi allo scarico di una merce, sopra cui Governo e particolari si gettano con insaziabile avidità, per cavarne il maggior profitto possibile. E di fatto, con dazj di dogana, con ispese di trasporti, di alberghi, e con infiniti tributi indiretti, viene vessato talmente in ogni luogo ed in ogni ora da potersi con verità affermare ch'egli è costretto a pagare sinanco l'aria che respira.

Nel principio di questo volume parlai di quell'Abba Micael, che Menelik mandò in Italia con lettere e doni per Vittorio Emanuele. Ritornato nello Scioa, alcune persone che desideravano visitare i luoghi Santi e recarsi in Roma, per venerare il sepolcro degli Apostoli Pietro e Paolo, ricorrevano a lui per avere norme e consigli. — Cari miei, diceva loro quell'ex ambasciatore, se avete molti talleri da spendere, imprendete pure quel viaggio; altrimenti restate dove siete. Io potei riuscirvi, senza fare grandi spese, perchè vi andai come inviato dal Re, e perchè avevo meco parecchie lettere di raccomandazione di Abba Messias: privo di questa qualifica e da questi favori, sarei ritornato nello Scioa senza camicia. Uscendo dai nostri paesi, per andare innanzi, bisogna o farsi servo di qualcuno che ci mantenga, o tenere sempre la borsa aperta per pagare a questo e a quello le più minute cose, ed anche l'acqua, che il Signore manda a tutti dal cielo. — E

qui cominciava a fare una descrizione così particolareggiata dei tributi e delle spese, che si pagano ai Governi e ad altre persone in Egitto ed in Italia, da spaventar anche la gente più ricca e corraggiosa. E a dire il vero quel parlare non era nè falso nè esagerato.

8. Convinto intanto Menelik dello scopo pacifico e puramente scientifico che aveva condotti nello Scioa i membri della Spedizione italiana, continuava a trattarli con particolare affezione e con sempre maggiori riguardi e favori. Come ho detto, in Liccè aveva assegnato loro provvisoriamente l'alloggio, lasciato vuoto dal signor Arnoux; casa abbastanza grande, e che prima era stata occupata dalla madre dello stesso Re: aveva permesso inoltre che potessero tenere nelle scuderie reali i cavalli ed i muli, che aveva regalati ad essi pel loro servizio. Ogni giorno poi si portava loro dalle cucine reali un *dorgó* più abbondante di quello dato da principio a me, e poscia al signor Arnoux. Ed affinchè potessero applicarsi ai loro studj con tutto comodo e piena libertà, fece sapere ai Governatori delle provincie del regno che aveva permesso a quei signori di recarsi dovunque avessero voluto da sè soli od accompagnati; e nella medesima lettera ordinava che fossero trattati come persone amiche e da lui particolarmente raccomandate.

Questo generale ed illimitato permesso di viaggiare pel regno senza le solite formalità (sempre rigorosamente osservate rispetto agli stranieri), era un privilegio straordinario, mai concesso ad alcuno. E, a mio ricordo, non fu dato alla Spedizione inglese, e poscia alla francese, giunte nello Scioa al tempo di Sala-Salàssie; non al P. Cesare sotto Hajlù-Malakòt; e neppure ai miei Missionarj dallo stesso Menelik. Quei Governi non usavano nè usano di lasciar vagare liberamente pel regno gli stranieri; concedono bensì di visitare un paese, una provincia, una regione; ma accompagnati da qualche uffiziale o soldato, e con lettere da presentarsi ai capi dei paesi nei quali arrivano. Da questi speciali favori pertanto ben si scorge quanto Menelik amasse i nostri Italiani, e riponesse in me ed in loro piena fiducia.

9. Concessa alla Spedizione questa illimitata libertà, Antinori, uomo giá maturo di anni e di senno, si diede tutto ai suoi lavori prediletti di zoologia, correndo giorno e notte da per tutto in cerca di uccelli, d'insetti e di ogni altra sorta di animali, e preparando con ammirabile perizia e pazienza le sue collezioni. Ma una inaspettata disgrazia venne, dopo qualche mese, a toglierlo dai suoi geniali studj e lavori, ed a gettarlo in una penosa inerzia.

Girando un giorno col fucile carico a pallini nei dintorni di Liccè in cerca di uccelli e di altri animali, nello scendere un rapido pendìo, fermò in basso il calcio del fucile, e vi si appoggiò sopra mettendo la palma della mano destra sulla bocca di esso. La sventura volle che, urtato il grilletto o da un sasso o da uno sterpo, partisse il micidiale colpo, e fracassasse la mano del povero vecchio.

Io mi trovava a Fekeriè-ghemb, ed aveva passata quella giornata in opere di ministero, e nell'inoculare il vajolo ad un grande numero di persone, venute da lontano. Ritiratomi stanco verso le cinque della sera nella capanna e fatta una modesta cena, mentre mi apparecchiava a prendere un po' di riposo, arrivò il capo della fortezza con una lettera, diretta a me, e spedita da Liccè con gran premura. Era del signor Pottier, l'unico Europeo che quel giorno trovavasi a Liccè; ed apertala con ansia e timore vi lessi le seguenti parole: « Oggi Antinori ha perduto la mano destra, e si trova in istato da far compassione; per amore dell'anima

sua e della sua salute corporale, egli stesso la prega di venire a vederlo più presto che le sarà possibile ». Il caso dunque era gravissimo; e quantunque fosse già notte avanzata, nè ci fosse speranza che sorgesse la luna, e si dovesse camminare a piedi per vie scoscese ed in mezzo a pericolosi precipizj, risolvetti di partire immediatamente. Date adunque alcune disposizioni pel governo della casa, presi meco due fedeli servitori e mi misi tosto in cammino.

Servo del Re, che porta pane e salsa di *berberì*.
(Da una fotografia del Dott. Traversi).

10. Solo chi conosce la strada, che corre tra Fekeriè-ghemb e Liccè, può formarsi un'idea del brutto viaggio che mi toccò fare quella notte. Tuttavia, come Dio volle, prima dell'aurora giunsi nella pianura di Liccè, ed a giorno mi trovai alla porta della città reale, dove era aspettato da alcuni servi del povero ferito. Entrato nella casa della Missione per riposarmi alquanto, mentre mi si lavavano i piedi, laceri e insanguinati, giunse il signor Pottier per riferirmi i particolari della disgrazia, i pochi rimedj lì per lì da lui usati, e per condurmi dall'ammalato.

Questo Francese era stato in Algeria col grado di sergente maggiore, ed aveva poscia abbandonato l'esercito e la vita militare, per prender moglie e darsi al commercio. Andati a male gli affari della sua famiglia, era venuto in Abissinia:

e portandosi bene, gli era stato affidato da Menelik l'ufficio d'istruttore militare, e viveva nello Scioa con una sufficiente agiatezza. Era un brav'uomo, ed alquanto istruito; ma di medicina e di chirurgia non ne aveva che qualche idea, letta per passatempo nei libri di Raspail. Trovandosi solo a Liccè quando accadde la disgrazia (perchè Chiarini aveva seguito il Re ad Uarra Ilù), fece il pover'uomo quanto potè, ed apprestò al ferito quelle cure, che il buon senso gli suggeriva. Sforzatosi di arrestare l'emoraggia, inviluppò tutta la mano dentro una tela sparsa di unguento canforato e la fasciò strettamente, aspettando il mio arrivo. Certo la canfora impedì che la mano andasse in cancrena; e non può negarsi che fra i pochi rimedj, di cui quel pover'uomo poteva servirsi in un paese, dove non trovavasi nè medici, nè farmaci, nè farmacisti, quello prescelto ed applicato sia stato il migliore.

11. Appena sentiti quei particolari, corsi subito dall'infermo, insieme con il medesimo Pottier. Lo trovai con forte febbre ed in preda ad atroci dolori. Conoscendo egli quale difficile e pericolosa strada avessi fatto quella notte per soccorrerlo, cominciò a farmi scuse e complimenti. — Caro fratello mio, dissi allora interrompendolo, lasciamo da parte queste convenienze sociali, ed occupiamoci subito della vostra salute. Il Signore ha voluto mettere alla prova il vostro coraggio cristiano e la vostra pazienza; mostratevi valoroso e confidate in Lui, che saprà guarirvi. —

Secondochè avevami riferito il signor Pottier, erano già scorsi più di diciotto ore da che era accaduta la disgrazia; laonde non solo la mano, ma anche tutto il braccio presentavano una gonfiezza dura e resistente. I dolori poi, acuti e continui, indicavano, a mio giudizio, un lavorio d'infiammazione non indifferente, che avrebbe potuto con facilità degenerare in flemmone settico. Il caso adunque era grave, e più grave rendevasi per la mancanza di chirurgi, di strumenti e di medicine, qualora fosse stata necessaria un'operazione. Ed a questa io credo che avrebbe ricorso senza indugio l'uomo della scienza, se si fosse trovato lì; poichè, arrivato il colpo alla palma della mano, ed avendo fatto un guasto immenso a tutto il tessuto dei muscoli, delle vene, dei nervi e delle articolazioni, quel membro era divenuto un pericolo per tutto il corpo. Il fucile, è vero, era carico a pallini, ma non dei pallini solamente si doveva tener conto, ma di tutta la carica, giunta alla mano, calda, concentrata e nella sua maggiore forza. I rimedj applicati dal signor Pottier apportarono al paziente un po' di calma, ma fu passeggiera: poichè un laceramento locale di tanta gravità non poteva a meno di sconvolgere tutta la massa del sangue ed il sistema nervoso. Donde l'accesso della febbre, l'infiammazione di tutta la parte offesa, e quegli acuti dolori che tennero dietro alle prime cure.

12. In simili casi, mancando i rimedj opportuni, e chi, secondo la scienza, possa applicarli, a fin di soccorrere quanto meglio si può l'ammalato, che grida pietà, si ricorre al buon senso, e a quelle cure che l'esperienza ha trovato efficaci. Fatta adunque bollire una quantità di malva insieme con un poco di lattuga agreste, che nei paesi della zona calda abbonda molto di morfina, spremetti tutto in un gran vaso. E quando quel liquido mi sembrò giunto al calore naturale del nostro sangue, l'infermo vi immerse la mano e la parte del braccio, che mostrava segni d'infiammazione. Dopo alquanti minuti, i dolori cominciarono a diminuire, e passato più tempo, il povero Antinori, traendo un sospiro di speranza: — Mi

sento assai meglio, disse, e ne ringrazio Dio. — Indi fatta uscire con buon garbo la gente che lo assisteva: — Padre mio, soggiunse, facciamo una parentesi sul male che mi affligge, e mentre godo un po' di tranquillità, curiamo un momento la malattia del cuore, causa di questo e di parecchi altri danni. —

Aperto allora quel cuore con sincerità e compunzione al suo Dio, rappresentato da me, suo indegno ministro, e chiusa la parentesi: — Ora son contento, esclamò, accada quel che si voglia, non ho più timore di nulla! —

Fatta poscia rientrar la famiglia, si ripigliò e continuò quel salutare bagno, e dopo qualche tempo la gonfiezza diventò più molle, e la pelle prese un colore più bianco. Il signor Pottier allora potè nettare un tantino la ferita, togliendo le parti più grosse della munizione, che vi si erano attaccate nel momento della scarica. Dopo questa operazione, si pensava di rimettere l'unguento canforato; ma Antinori, che, riacquistata la primiera tranquillità, cominciava a fare il medico da se stesso, volle che si gettasse quel liquido, già freddo, e facendo riempire il vaso con altro più caldo, v' immerse nuovamente la mano e il braccio, e ve li tenne un'altra mezz'ora. Dopo questo secondo bagno, ripulita meglio la ferita, si poterono ben distinguere ed osservare le parti lese e quelle ancora sane, e formare un giudizio sulla gravità del male. Rimesso allora con maggior diligenza l'unguento canforato, stabilimmo il metodo di cura da seguire, e ci affidammo in Dio.

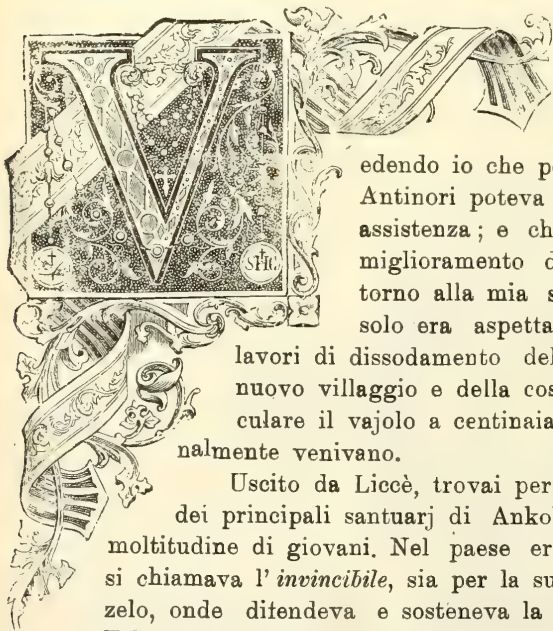
13. Il giorno stesso, che da Fekeriè-ghemb arrivai a Liccè, spedii un corriere ad Uarra Ilù con lettere pel Re e per Chiarini, con le quali dava loro notizia dell'accaduta disgrazia. Naturalmente quest'ultimo, appena aperta la lettera, andò senza indugio a salutare Menelik, e si mise in viaggio: e non fermandosi per istrada che brevi tratti di tempo per riposarsi a prendere un po' di cibo, in meno di sei giorni fu in mezzo a noi. Così il povero Antinori ebbe accanto al letto un terzo medico, ed un affettuoso compagno, che lo poteva assistere nella cura della malattia. La sua venuta inoltre giovò molto all' infermo ed anche a noi, perchè ci mise in mano non solo le medicine, ch'egli portava seco dentro una piccola cassetta, ma anche molte altre, che si trovavano ancora dentro le casse, e che egli sapeva dov'erano state riposte. E di esse eravi veramente bisogno; poichè, come era naturale, al brutto accidente tenne dietro un dissesto nelle funzioni interne dell'alto e basso ventricolo, che rendeva più penoso lo stato dell'ammalato, e più tardi gli effetti della nostra cura. Si potè adunque somministrargli qualche leggero purgante, non solo per mettere in regola le funzioni intestinali, ma anche per impedire che il sangue affluisse alla parte offesa. Intanto, mercè questi blandi e semplici rimedj, ed una assidua ed amorevole assistenza, svanì ogni timore di pericolo e l'ammalato cominciò sensibilmente a migliorare. La mano però era perduta per sempre.

14. Nei giorni che rimasi a Liccè, il tempo che avanzavami dalle cure prestate al ferito, lo impiegava in opere di ministero, principalmente verso alcuni cattolici che non potevano andare a Gilogov, nè venire a Fekeriè-ghemb. In quei giorni diedi il Battesimo ad un adulto storpio, chiamato Pascia, ed al quale la gente dava il soprannome di *risorto* pel fatto provvidenziale, che non tralascio di narrare. Avendo questo disgraziato commesso un omicidio, da Menelik era stato condannato a morte. E secondo la legge del taglione, che noi cattolici dobbiamo chiamare barbara e pagana, fu consegnato al più prossimo parente dell'ucciso affinchè ne ven-

dicasse il sangue. Scortato dalla forza pubblica, e seguito dalla gente della casta offesa, giunto al luogo del supplizio, fu crivellato di tante ferite, che tutti quanti lo reputerono morto. Ritiratasi la casta nemica, rimasero accanto a lui alcuni suoi parenti pel pianto di uso. Compiuta questa funebre cerimonia, si avvicinarono le persone che dovevano seppellirlo; e spogliatolo dei pochi stracci, che teneva addosso, cominciarono a calarlo nella fossa, che gli era stata apparecchiata. Il disgraziato in tutto quel tempo non aveva dato alcun segno di vita: ma quando giunse dentro al sepolcro, e sentì che gli gettavano sopra terra e pietre, aprì gli occhi e cominciò ad implorare pietà. Portata la notizia di questo insolito fatto a Menelih questi mandò subito sul luogo un suo uffiziale, per accertarsi della verità, e per dichiarare quell' uomo, qualora non si fosse riferito il falso, non solo libero, ma sotto la protezione del Re. Liberato e condotto in città, gli fu data una capanna vicina al mio recinto, ed inoltre una persona per servirlo, ed una sufficiente pensione per curarsi e vivere. Il poveretto guarì, ma rimase mezzo attratto e storpio Diportandosi bene, noi Missionarj lo trattavamo con particolare predilezione; ed allontanandoci da Liccè, non solo commettevamo a lui diversi servizj, ma gli affidavamo con piena fiducia la nostra casa. Ricevuta intanto la necessaria istruzione e desiderando il santo Battesimo, glielo amministrai, come ho detto, in quei giorni, che rimasi a Liccè per assistere Antinori.

CAPO VIII.

UNA BELLA PROPOSTA.

1. Ritorno a Fekeriè-ghemb; l'Alaca Saheli. — 2. Disegno di una colonia cattolica. — 3. Mia approvazione. — 4. Lettera dell'Abegaz e mia risposta. — 5. Contentezza e gratitudine dell'Abegaz. — 6. Compra del terreno di Rasa, e mio arrivo a Dinki. — 7. Inoculazioni a poveri schiavi. — 8. Trattative rispetto alla colonia. — 9. I soliti lamenti e i soliti dolci rimproveri. — 10. Vita passata e presente di Ualasma Abegaz. — 11. Ad Elio-Amba ed a Mahal-Uanz. — 12. A Lit-Marafià, già mia possessione. — 13. Mia proposta di dare quel terreno alla Spedizione italiana. — 14. Accoglienze e rivelazioni a Lit-Marafià.

Vedendo io che per l'arrivo del signor Chiarini a Liccè, Antinori poteva avere una sufficiente ed amorevole assistenza; e che, rispetto alla ferita, continuava il miglioramento dei primi giorni, risolvetti di fare ritorno alla mia solitudine di Fekeriè-ghemb. Ivi, non solo era aspettato dalla famiglia, per proseguire i lavori di dissodamento della foresta di Escia, dell'impianto del nuovo villaggio e della costruzione del monastero; ma per inoculare il vajolo a centinaia di persone, che da ogni parte giornalmente venivano.

Uscito da Liccè, trovai per via il deftera Saheli Alaca di uno dei principali santuarj di Ankober, dove facevo scuola ad una gran moltitudine di giovani. Nel paese era tenuto come un oracolo, e da tutti si chiamava l'*invincibile*, sia per la sua eloquenza nelle dispute, sia per lo zelo, onde difendeva e sosteneva la fede *Devra-Libanos*. Amico intimo di Tekla-Tsion, come ne seguiva le dottrine, voleva seguirlo ancora nella conversione; e già più volte, trattenendosi meco a Liccè ed a Gilogov, avevami manifestato la volontà di prendere quella risoluzione; e da parecchi mesi mi veniva pregando di ammetterlo al Battesimo ed agli altri Sacramenti. Io non aveva riputato prudente di contentarlo, o meglio temporeggiava a riceverlo nella communione cattolica per due motivi: primieramente, perchè, avendo moglie e famiglia, quella

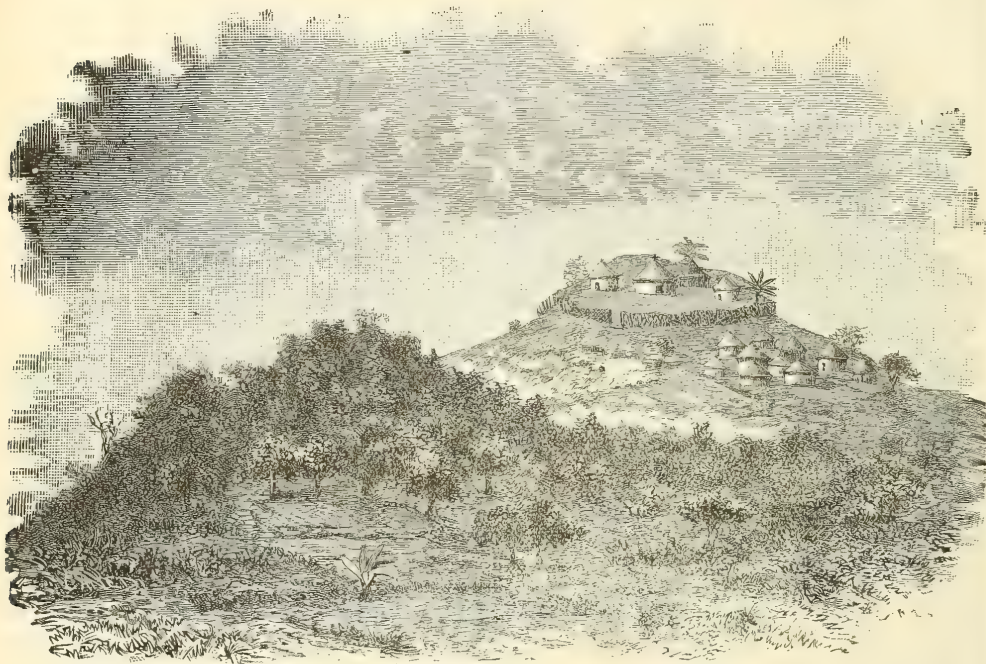
non era ancora risoluta ad abbracciare la nostra fede. In secondo luogo, perchè la sua conversione avrebbe fatto grande impressione nella classe degli ecclesiastici indigeni, e svegliato passioni contro di noi, che io non voleva ancora affrontare, per non esporre la Missione a lotte, alle quali non era apparecchiata, e che non era certa di vincere. Con quella conquista certo avremmo dato un gran colpo all'eresia, ma ci saremmo chiamato addosso una feroce persecuzione, come di fatto poscia avvenne.

2. Quel giorno però il suddetto Alaca veniva a Fekeriè-ghemb per farmi una proposta, che io da lungo tempo vagheggiava in mente : ed era l'impianto di una colonia cattolica sui confini orientali del regno dello Scioa, e precisamente verso il fiume Hauash. — Sono stanco diceva della vita che si mena in Ankòber, città di gran curruzione, di bugie e di lotte partigiane, e vorrei ritirarmi nei paesi bassi, che costeggiano l'Hauash, per impiantarvi una colonia e far del bene. Mia moglie, disposta già ad abbracciare la vostra fede, mi seguirebbe, e più di dieci famiglie ci verrebbero appresso, risolute anch'esse di farsi cattoliche. Ed anche due preti, dei migliori che sono in Ankòber, hanno le stesse disposizioni. Giunti là tutti insieme, costruiremo una cappella per gli esercizj religiosi, e pubblicheremo i regolamenti, che io ho ideato e sottometterò alla vostra approvazione pel buon andamento della colonia. E' impossibile far questo nei dintorni di Ankòber, suggiungeva, perchè ci si leverebbero contro gli antichi nostri correligionarj di ogni classe. In quelle regioni invece, lontane dalle città centrali, e sparse di pagani e di mussulmani, dati alla pastorizia ed alla vita semplice della campagna, non troveremo ostacoli e vessazioni, ma benevolenza, e forse molti seguaci. Da voi non chiedo altro se non che otteniate da Menelik il permesso di stabilirci colà, e quindi quello del Governatore della provincia, Ualasma Abegaz, il quale ha già messo in vendita i terreni della detta regione.

3. Il disegno non poteva essere più bello, nè la proposta più opportuna ed a me gradevole. Chi ha letto il mio viaggio da Ambàbo allo Scioa, ricorderà che io, appena passato il fiume Hauash, vedendo quei vasti e fertili terreni, abbandonati o dati a pascolo, aveva stabilito in cuor mio d'impiantarvi una colonia, che li riducesse a coltivazione, e ne traesse profitto maggiore. Per altri motivi poi, che sembrami di avere accennato, io vagheggiava quell'impresa, cioè, per aprirmi la via ad evangelizzare le tribù nomadi di quelle regioni, e per avere un asilo, dove riparare, in caso di qualche persecuzione da parte degli eretici etiopici. Come non approvare dunque e non favorire una sì bella ed utile proposta? La divina Provvidenza poi, sulla quale in simili imprese bisogna principalmente fare assegnamento, pareva che veramente ne volesse la riuscita. Poichè, avendo ispirato ad una persona di tanta autorità e zelo, qual'era l'Alaca Saheli, di farsene promotore e capo, l'opera non poteva non avere un felice e fecondo effetto.

Per la qual cosa, mettendo da parte qualsiasi osservazione : — Approvo pienamente, risposi a quel fervente neofito, quanto hai proposto, e ti prometto ogni ajuto. Ritorna subito ad Ankòber, e messoti d'accordo con i tuoi amici, andate insieme a scegliere il luogo più adatto, ed a cominciare le trattative per la compra di esso. Tenete segreta ogni operazione che farete, ed abbiate per principale scopo dell'impresa la gloria di Dio e la salute delle anime ; altrimenti vi entreranno le passioni umane, ed il diavolo potrà facilmente mandare a male ogni cosa. — Questa lunga conversazione, nella quale fu concluso l'impianto di quella colonia, fu tenuta per

via, mentre da Liccè io ritornava a piedi a Fekeriè ghemb, accompagnato da Saheli. Giunti al santuario di S. Giorgio, distante circa sei chilometri da Liccè, ci dividemmo, ed egli prese la strada di Ankòber, dove era ansiosamente aspettato dai suoi amici, ed io continuai a camminare a Nord Est per salire le montagne di Condy, di Emmavrat e di Fekerié-ghemb.

4. Giunto alla Missione, mentre i giovani caritatevolmente mi lavavano i piedi mezzo insanguinati, il vecchio monaco Abba Ualde Michael mi presentò alcune lettere, arrivate a Fekeriè-ghemb nel tempo della mia assenza. Fra di esse eravene una di Ualasma Abegaz, capo dei mussulmani, di cui sopra si è parlato. In quella

Veduta di Escia
(Da uno schizzo del Pulini).

lettera, il Governatore, dopo avermi ringraziato delle inoculazioni fatte ai suoi dipendenti, venuti a Fekeriè-ghemb, mi pregava di accettare alcuni regali, che erasi presa la libertà di offrirmi. Mi chiedeva inoltre che gl'indicassi il tempo, in cui avrebbe potuto mandare altre persone, che ancora non avevano ricevuto l'innesto del vajolo; fra le quali parecchie donne della sua casa ed altri intimi familiari. Letto quel foglio, vidi subito ch'esso era arrivato in buon punto, e che avrebbe potuto agevolare assai l'affare dell'impianto della colonia sul territorio, appartenente e quel mussulmano: facendo inoltre riflessione sulla sua modesta domanda, pensai che, concedendo all'Abegaz più di quanto chiedeva, avrei senza dubbio ottenuto da lui tutto ciò che avessi voluto. Per la qual cosa, chiamato un servo, gli commisi di portare quella lettera all'Alaca Saheli, e nel tempo stesso gli scrissi che si presentasse all'Abegaz, e gli dicesse che, per risparmiare alla sua

gente, e principalmente alle donne, lo strapazzo del viaggio per l'erta salita della montagna di Fekeriè-ghemb, io era disposto di scendere a Dinki (1), dove in pochi minuti avrebbero potuto venire anche le persone della sua casa di Ankòber, che desideravano di essere inoculati. Gli diceva in fine che stabilisse, d'accordo con l'Abegaz, il giorno in cui avrei dovuto trovarmi a Dinki, e me lo facesse sapere.

Fare quella discesa fra burroni e precipizj (perchè da Fekeriè-ghemb a Dinki non trovavansi nè strade battute, nè viottole), non era certo per me cosa piacevole: movermi inoltre dalla Missione, per prestare un servizio a un capo mussulmano, a dire il vero, sembrava una non lieve umiliazione. Ma chi ha bisogno deve stendere la mano, e non aspettare che altri elargisca favori senza esserne richiesto, o senza che vi sia obbligato per gentilezze ricevute. Io in quell'occassione, non solo aveva bisogno di cattivarmi l'animo dell'Abegaz e d'impadronirmi del suo cuore, ma di rendermi accetto e popolare anche a tutta quanta quella popolazione mussulmana; affinchè nell'affare della colonia, anzichè contrarietà, trovassi presso tutti benevolenza e favori. Tenevami certo pertanto che, con quel pubblico servizio, avrei senza tanti ostacoli conseguito il mio intento.

5. Di fatto questa mia risoluzione piacque, non solo ai cristiani ed ai nostri cattolici, che dimoravano in Ankòber, ma molto più ai mussulmani della città e dei dintorni, che avevano ricevuto o dovevano ricevere l'inoculazione. L'Abegaz poi nè fu sì contento, che, con chiunque s'imbatteva, non cessava di elogiarmi sperticatamente, aggiungendo che io era meritevole di qualunque favore, e degno di tutta la stima ed affezione dei mussulmani. Fra le altre cose mi fu riferito che, avuta da Saheli quella risposta, fece agli uffiziali della sua Corte il seguente discorso, che oso appena riportare, non per modestia, ma per timore che qualcuno dei miei lettori possa sospettare di avere io piegato il ginocchio a Moloc. — La condotta e carita di quest'uomo, diceva dunque quel mussulmano, meritano tutta la nostra ammirazione e gratitudine. Sapete voi chi è Abba Messias? E' l'amico più intimo di Menelik, talmentechè quasi sempre nelle pubbliche udienze siede alla sua destra. Egli è inoltre un Abuna, venuto di là dei mari per far del bene indistintamente a tutti. Io voleva condurre la mia gente alla sua casa per ricevere la medicina del vajolo: ed egli per un particolare riguardo verso la mia persona, mi fa dire che verrà invece egli a casa nostra, per portarci quel salutare farmaco. Un atto simile non va dimenticato, ed io vi confesso che nel mio cuore, dopo il nostro gran profeta, tiene il posto Abba Messias. — L'Abegaz adunqne, risposi io a chi mi riferì quelle parole, mi ha collocato vicino al suo Maometto! Il che non è poco: ma non mi lusinga; poichè conosco da un pezzo i mussulmani, e so quanto facilmente dall'*Osanna* passano al *Crucifige*.

6. Giunto il giorno fissato per la mia discesa a Dinki, vennero a Fekeriè-ghemb i pochi cattolici di Ankòber per accompagnarmi. Ed essi mi raccontarono tutto ciò che aveva detto e fatto l'Abegaz dopo aver sentito la mia risoluzione di prestargli quel servizio nella stessa sua città. Mi riferirono inoltre che avevano già

(1) Dinki, che vuol dire *meraviglioso,* è nome del fiume che scorre all'Est di Ankòber, e che ricevute le acque del declivio di quella regione, va a scaricarsi nell'Hauash. Chiamasi pur Dinki la città, dove aveva residenza quell'Abegaz, posta ai piedi della catena di Ankòber, e costruita sulle sponde del fiume omonimo. Essa è al Nord del gran mercato di Elio-Amba.

comprato il terreno pel primo impianto della colonia, al prezzo di tre talleri, somma che poi era stata dall'Abegaz generosamente restituita. Quel terreno aveva l'estensione di un chilometro quadrato, confinava col fiume Dinki, ed aveva una collina abbastanza elevata, sulla quale poteva formarsi una piccola fortezza, sufficiente per la difesa del villaggio. L'Abegaz inoltre aveva voluto intervenire nell'atto di compra del terreno, affinchè si stipulasse con tutte le formalità di uso in quei paesi: poscia aveva dichiarato che i compratori erano divenuti suoi figli, ed aveva loro promesso che mai sarebbero stati disturbati e danneggiati dai Danakil. — Siamo già, concludeva quella buona gente, dodici famiglie, disposte a far parte della colonia sotto gli ordini dell'Alaca Saheli, o di chiunque piacerà a voi. —

Lieto di tante buone notizie e di sì belle speranze, mi avviai con essi alla volta di Dinki. Giunti nelle vicinanze della città, ci venne incontro l'Abegaz, seguito da una immensa moltitudine di popolo; e ricevuti con particolari segni di onore, entrammo in città fra canti di lode e di giubilo di tutta quella gente. Se fosse stato un paese cattolico, io in quell'ingresso avrei fatta la figura di un Vescovo, che va a compiere la sacra visita pastorale: ma disgraziatamente tutta quella popolazione era mussulmana fanatica, ed io andava in mezzo ad essa come povero medico, con la speranza di ricavare dal servizio, che mi era accinto a prestare qualche materiale vantaggio a pro della mia colonia.

7. La mattina seguente adunque, vestita una rozza pelle, e seduto sotto un grande albero, cominciai ad innestare il vajolo alle persone, che l'Abegaz aveva fatte trovare colà radunate. I nostri belli spiriti darebbero a quest'atto il nome di filantropia anzichè di carità: ma era appunto la carità di Gesù Cristo che mi aveva condotto in quel paese, e che mi teneva inchiodato su di un sasso curando il corpo, e sforzandomi di guadagnare con una buona parola anche l'anima di quei poveri indigeni. Nel primo giorno inoculai il vajolo a quasi un centinaio di giovani d'ambo i sessi; ed erano tutti poveri Galla, o rubati dai mercanti mussulmani, o presi nelle rappresaglie di guerra, e venduti come bestie domestiche. Pensando intanto che quelle sventurate creature erano destinate a saziare le passioni mussulmane degli Arabi, degli Egiziani e dei Turchi, il mio cuore ne restava sì straziato, che di quando in quando le lagrime bagnavano il mio ciglio. Continuando a lavorare, fingeva di non saper nulla della condizione di quei giovani; benchè alcuni della mia famiglia ed i cattolici di Ankòber e di Elio-Amba mi dicessero all'orecchio quale sorte li aspettasse. Alcuni di essi erano eunuchi, non mutilati di guerra dai nemici, ma nei fondachi dei mercanti da gente di mestiere. Ritiratomi la sera nella capanna, non potei tenermi dal fare un mezzo rimprovero all'Abegaz: — Io son venuto qua dissi, per prestare servizio alla vostra famiglia ed ai vostri amici, non ai mercanti di schiavi.

— Avete ragione, rispose, e dimani verrà da voi la mia gente. Oggi ho presentato questi giovani, perchè tutti devono partir presto, parte per l'Egitto, e parte per Costantinopoli. Essi appartengono al vostro amico di Ambàbo, il quale se potesse, venderebbe lo stesso Menelik; e voi sapete che uomo sia Abu-Beker, e quanto importi il non disgustarlo. —

— Il fatto è fatto, risposi; ma cerchiamo che dimani sia tutto finito; poichè devo recarmi presto ad Elio Amba, dove mi aspettano altre famiglie cristiane. —

8. Nel giorno, mentre io stava occupato ad inoculare il vajolo a tutti quei

poveri schiavi, assistito da alcuni miei famigliari, altri, scannato un grasso bue, dato dall'Abegaz, e divisolo in pezzi, apparecchiavano la cena per la sera. Io per solito, e principalmente in simili occasioni, non mangiavo altro che un poco di latte e pane, e bevuto un sorso d'idromele o di birra, chiudeva il mio pasto con un buon caffè, s'intende senza zucchero. Quella sera pertanto, finita la cena (che per gl' indigeni, con quel bue dinanzi, fu un pranzone). l'Abegaz introdusse me, l'Alaca Saheli e le altre persone ragguardevoli, venute, da Ankòber con lui, nella sua capanna riservata, per trattare l'affare della colonia.

Essendogli stata data precedentemente particolareggiata conoscenza del nostro disegno rispetto a quell'impresa, dopo aver sentito che era ferma l'intenzione di mandarla ad effetto, promise con giuramento che l'avrebbe agevolata e protetta con i mezzi a lui possibili. — Solo desidero, soggiunse rivolto a me, che voi otteniate da Menelik una lettera di approvazione: ed avuta questa, l'Alaca Saheli con altre persone, da voi scelte, me la porterà; ed io, radunato il mio popolo col *negarit*, la farò leggere alla presenza di tutti, e farò conoscere al pubblico che quella colonia è voluta dal Re e da me, e sarà posta sotto la nostra protezione. Poscia si potrà metter mano alla costruzione delle capanne e dei recinti; e quando tutto sarà pronto per ricevere i nuovi padroni, verrò io col mio seguito e con voi, per dare il legale possesso, e stabilire i minimi del territorio che dovrà appartenere alla colonia. — Contenti tutti di queste buone intenzioni e larghe promesse di quel mussulmano, lo ringraziammo, e ci alzammo per uscire dalla sua casa.

9. Alzatosi anch'esso, prima di darci commiato, mi si raccomandò che rimanessi ancora qualche giorno in Dinki per contentare tanta povera gente, che desiderava quella medicina. — Dimani soggiunse, la darete alle persone di mia casa, e prima alle mie mogli, che già aspettano, radunate nella vicina capanna, di offrirvi i loro ossequj, e baciarvi la mano, se il permettete. —

Avendo risposto affermativamente, ordinò ad un servo che chiamasse quelle donne, e tosto se ne presentarono una diecina, vestite pomposamente. Accoltele con gravità e paterna benevolenza, e data loro a baciare la mano, l'Abegaz con voce e con aria di grande mestizia: — Vedete? mi disse, conto già cinquant'anni, e non ho la consolazione di avere un figlio! Non solo io, ma anche queste mie mogli confidiamo assai nella vostra benedizione e nelle vostre preghiere. — Tante altre cose disse su quelle sue pene, che qui non occorre riferire, e che neppure rammento bene: ricordo però la risposta, che allora gli diedi alla presenza di tutta quella gente.

— Caro amico, gli dissi, entrando nella vostra città, vidi, vicino al fiume, un ameno giardino, ben coltivato e ricco di bellissime piante di caffè, di banani, di trongò ed altri utili alberi. Sentito che apparteneva a voi, mi era proposto di farvi le mie congratulazioni per l'assidua ed intelligente cura, onde allevate e coltivate quelle piante. Esse, come ben sapete, hanno natura differente, e per nascere, crescere, dar frutto e riprodursi, far d'uopo che siena coltivate secondo i bisogni particolari della loro specie, e secondo le leggi corrispondenti a quei bisogni. Conoscendo voi questi bisogni, ed osservando le leggi, con cui vanno coltivate, avete il piacere di godervi quell'ameno e ricco giardino. Ora, credete voi che Iddio abbia dato molte leggi e regole per la rigogliosa produzione delle piante, e nessuna per quella dell'uomo? Credete voi che, se tanta cura richiede la coltivazione

dei vostri alberi, per nascere, crescere e dar frutto, non ne richiegga nessuna la propagazione della creatura più nobile che sia sulla terra? Vi dirò tante altre cose a proposito quando saremo soli, che poi potrete riferire alle vostre donne; e vi darò consigli, che, messi in pratica, varranno più delle mie benedizioni. —

10. Poscia ebbi parecchie conferenze con quel mussulmano rispetto all'argomento, di cui testè si è parlato; ma con poco frutto, e con niuna speranza, nè da parte mia, nè da parte di lui, ch'egli ottenesse quanto desiderava. Il corpo di quell'uomo era una macchina guasta ed in rovina. Da giovane, per le sue qualità fisiche ed intellettuali, facevasi amare ed ammirare da tutti. Bello d'aspetto, intel-

Vacche e vitello dello Scioa.
(Da una fotografia del Dott. Traversi).

ligente, di cortesi maniere, e ricco forse più del Re, primeggiava su tutti i suoi compagni nella Corte di Sala-Salàssie, dove aveva avuto la prima educazione. Immaginate adunque qual vita dovesse menare un tal giovane senz'altra guida morale che i turpi insegnamenti della legge di Maometto! Cresciuto pertanto in mezzo alla più lurida corruzione, a cinquanta anni aveva un corpo così obeso, snervato e deforme, che vedevasi chiaro non trovarsi in esso nè sostanza, nè forza, nè vera vita. Da principio io ebbi una leggiera speranza che, il forte desiderio di lasciare successori al suo casato, ed i miei saggi avvertimenti e consigli, avrebbero richiamato quell'uomo ad una vita più umana e regolare: ma, dopo le prime conversazioni, compresi bene che non ci era nulla da sperare, e che i vizj avrebbero infallantemente finito di disfare quel corpo incancrenito. Mi accorsi però che qualche rimorso turbava la sua mente; il che probabilmente proveniva

dai ricordi della prima educazione avuta in una Corte cristiana, e dalle verità, che io chiaramente e con franchezza gli esponeva, e che, se egli non accettava, non poteva però negare. Quei rimorsi intanto erano passeggeri e di nessuno effetto: poichè a ritrarre dal fango un mussulmano la voce di dieci apostoli non basta.

11. Per far piacere ad Ualasma mi trattenni altri due giorni a Dinki, nei quali vaccinai un centinajo di persone, appartenenti la maggior parte alla sua casa. Finalmente, preso commiato da quel buon uomo, lasciai la città, e mi avviai ad Elio Amba fra le acclamazioni di tutto il popolo mussulmano. Giuntovi ed ospitato da un amico della Missione, mi trattenni anche là un giorno, per inoculare le molte persone, che con ansietà mi aspettavano. Ed affinchè quei nostri neofiti, insieme con la medicina corporale, si avessero pure alcun poco di cibo spirituale, mentre io stava occupato nella salutare operazione, i miei giovani facevano il catechismo. In Elio-Amba, pagando qualche cosa, potei avere il possesso provvisorio di una capanna, vicino al gran mercato, dove l'Alaca Saheli, lasciato Ankòber, pensava di stabilirsi sino al compimento dei lavori, che dovevano imprendersi per la colonia. Essendomi poi stato detto che, circa un chilometro più su di Ankòber, eravi un piccolo terreno messo in vendita, cercai il padrone, e ne conclusi la compra, con intenzione di costruirvi un oratorio per i pochi cattolici che abitavano in quei dintorni, e per tenere aperta una casa alla mia gente, che da Fekeriè-ghemb si recava al mercato di Elio-Amba.

Terminate queste faccende, presi la via di Mahal-Uanz, per fare una visita ai due Francesi Joubert e Pèquignol. Mahal-Uanz vuol dire *fra due fiumi*, e quel territorio e villaggio, avevano preso un tal nome, perchè posti tra il Dinki, che riceveva le acque del declivio di Ankòber, ed un altro fiume, di cui non ricordo il nome, che riceveva quelle di Condy, di Emmavrat e di Fekeriè-ghemb. Anticamente, cioè quando la Corte dello Scioa risiedeva in Ankòber, Mahal-Uanz era il pascolo reale, dove tenevansi gli animali da macello, che servivano pel consumo giornaliero della famiglia. Essendo quasi tutto piano, e trovandosi fra due fiumi, Joubert l'aveva scelto per costruirvi la sua fabbrica di polvere aprendo un canale di acqua, che avesse lo forza di muovere la macchina idraulica. Io adunque volli fare una corsa a quel villaggio, non solo per visitare i due Francesi, ma anche per vedere quei lavori.

12. Da Mahal-Uanz tenendo la via più all'Est, mi recai a Lit-Marafià, altro pascolo reale quasi ai piedi di Fekeriè-ghemb, che io aveva posseduto più di un anno, senza mai vederlo. Quando risolvetti, col consenso di Menelik, di stabilirmi a Fekeriè-ghemb e di impiantare il monastero di Escia, non potendo il Re passarmi il *dorgò*, che mi dava a Liccè, regalommi invece una quantità di animali bovini da latte e da macello per i bisogni della famiglia. Ed affinchè avessi un terreno sufficiente pel pascolo di essi, mi assegnò la possessione di Lit-Marafià, ricca di erba, e coltivata da vecchi schiavi della Corte. Consegnata la mia mandria alla stessa gente, che colà dimorava, perchè me la custodisse e me ne portasse il frutto, quantunque la compensassi più di quanto doveva, a casa mia non arrivava quasi niente. La migliore erba la mangiavano le bestie loro; il latte quasi tutto era bevuto e mangiato da essi; e solo di quando in quando vedevo spuntare qualcuno con una pelle di bue sulla spalla, e con la notizia che, caduto in un

precipizio, era morto (1). Vedendo pertanto che da quella possessione non ricavava alcun profitto, e che, se avessi lasciato gli animali sotto quei bravi custodi, in meno di un anno non mi sarebbero rimaste che le pelli, risolvetti di rinunziare quel pascolo, e chiederne un altro, Essendo Lit-Marafià una mia possessione, avrei potuto mandar via quella gente, e mettervi altre persone di mia fiducia, come alcuni mi consigliavano. Ma prima di far questo passo bisognava pensarvi due volte ; poichè, non solo tutti quanti quei coloni sarebbero divenuti miei nemici, ma, essendo stati schiavi della Corte, ed avendo nella casa reale molti e valevoli protettori, mi avrebbero potuto dare in molte occasioni non lievi fastidj. Riputai dunque miglior partito ritirare gli animali, che ancora rimanevano, e domandare a Menelik un altro terreno. E di fatto, appena il Re conobbe quel mio desiderio mi assegnò un pascolo a Devra-Bran, vicino a Liccè.

13. Giunta nello Scioa la Spedizione italiana fu ospitata, come ho detto nelle case che occupava il signor Arnoux; ma, se erano abbastanza commode quanto ad abitazione, non si prestavano ai lavori ed agli studi che quei signori, e principalmente Antinori, intendevano fare. Per la qual cosa si pensava di trovare un luogo alquanto spazioso, con alberi e terreni coltivabili, dove essi avrebbero potuto attendere liberamente ai fatti loro, e continuare gli studi e le raccolte rispetto alle scienze naturali. Ed appunto per trovare queste comodità, Antinori e Landini avevano avuto il permesso di abitare nel villaggio di Mahal-Uanz presso il signor Joubert, e Chiarini in una tenuta, chiamata Sciotalit. Un tal soggiorno però era provvisorio; e quantunque sano e dilettevole, tuttavia si cercava un luogo, che meglio corrispondesse alle intenzioni e ai desideri dei forestieri. Avendomi un giorno Menelik parlato di questa faccenda, gli proposi di ceder loro la possessione di Lit-Marafià, dove eravi gran copia di animali selvatici, utili per i loro studi zoologici, ed anche pel vitto, e dove avrebbero potuto tenere una grossa mandria e mettere a coltivazione una parte del terreno, cavandone il frutto necessario al sostentamento di essi e della loro famiglia. Allora gli diedi conoscenza degl'inconvenienti, per i quali io aveva rinunziato quella possessione: inconvenienti, che certo non sarebbero accaduti ai nuovi padroni, poichè dimorando essi abitualmente colà, e tenendo tutto nelle loro mani, nessuna frode sarebbe stata possibile, e quel terreno avrebbe fruttato grandemente.

14. Avendo Menelik fatto buon viso alla mia proposta, ritornando da Dinki, pensai di visitare quella possessione, che non aveva mai vista, affinchè, presa particolareggiata conoscenza di essa, ne potessi poscia parlare con piena cognizione ed efficacia. Ecco pertanto il fine, che, prima di rientrare a Fekeriè-ghemb, mi spinse a mettere piede in quel luogo.

Appena arrivati alle prime capanne, quei coloni, lasciati i loro lavori, mi si misero attorno, facendomi la più cordiale festa e colmandomi di mille gentilezze. Tutti poi dolevansi della risoluzione da me presa, di aver rinunziato quel pascolo per l'altro di Devra-Bran, molto più per la notizia, già arrivata al loro orecchio, che il Re aveva intenzione di cedere quel terreno ai nuovi forestieri. Il padrone della

(1) In quei paesi i custodi delle mandrie, per provare la morte accidentale di un animale da macello o da latte, usano portare al padrone la pelle. Se poi fosse morto un cavallo od un asino, portano la coda, perchè questi animali non si scuojono, ma si lasciano interi per pasto delle jene.

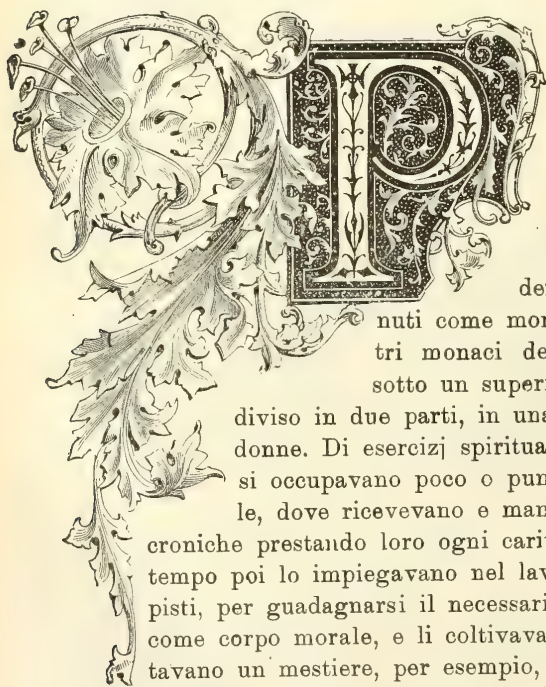
casa, che mi ospitava, era un antico schiavo di Sala-Salàssie, avo di Menelik, e morto da circa trent'anni. Mentre mi apparecchiava un po' di refazione, ricordava con grande piacere gli anni, passati sotto quel gran Re ; e volgendosi di tanto in tanto a me : — Che bei tempi erano quelli ! diceva, come si stava bene ! che abbondanza di ogni cosa ! Voi avete trovato questo giovane Re, amante di novità, che lascia fare ad altri ciò che dovrebbe far egli, e dà facile ascolto a chi non dovrebbe. Voi sareste ancora il nostro padrone, e noi saremmo felici, se il Re non avesse accettato così leggermente la vostra rinunzia a questa bella possessione ; la quale certo cadrà in potere di persone, che non hanno il vostro cuore. —

Finita la refazione mi offrì un salame (1), dicendo : — Questo dovete mangiarlo tutto quanto voi ; poichè è roba vostra, essendo stato fatto con la carne di quell'ultimo bue, che vi si disse di esser caduto in un precipizio. Invece fu scannato da noi per fare un po' di festa a gloria del padrone. Voi vi contentaste della pelle, e noi mangiammo la carne, cantando lodi alla vostra persona. — Molte altre rivelazioni mi fece quel buon uomo, rispetto al fedele servizio, che quei custodi colà mi prestavano ! Le quali finirono col farmi chiamar contento di aver tolto i miei animali dalle loro mani, e di averli affidati a custodi più onesti, e non guasti dai vizj della Corte.

(1) Nello Scioa si usa di far salami, ma con carne di bue, e non di majale ; perchè questo animale da quelle popolazioni, che ancora ritengono alcuni usi mosaici, riputato immondo.

CAPO IX.

EBRAISMO E CRISTIANESIMO.

1. Il *Gadàm* di Mentek — 2. Religione di quei monaci. — 3. Visita al monastero. — 4. Una conferenza fruttuosa. — 5. Incertezze storiche sul presente ebraismo in Abissinia. — 6. Introduzione del cristianesimo in Abissinia. — 7. Persecuzione degli ebrei. — 8. Inettitudine ed ignoranza del nuovo clero. — 9. Condizione presente degli ebrei in Etiopia. — 10. Un principio sbagliato. — 11. Fini politici nella conversione dell'Etiopia. — 12. Una prova di fatto. — 13. Alla grotta di Abba Ualde Mariam. — 14. Bella la grotta, ma migliore il caffè — 15. Cenni sulla vita di quell'eremita. — 16. Sua visita a Fekeriè-ghemb. — 17. Mie speranze sulla sua conversione.

Poco distante da Lit-Marafià, e precisamente nella regione chiamata Mentek, eravi un *Gadàm*, ossia una specie di monastero, popolato da persone dei due sessi. Nel paese tutti erano ritenuti come monaci, e di fatto vestivano come gli altri monaci dell'Abissinia, e vivevano in comunità sotto un superiore, da loro eletto. Il monastero era diviso in due parti, in una dimoravano gli uomini e l'altra le donne. Di esercizj spirituali e di osservanze religiose particolari si occupavano poco o punto; tenevano però un piccolo ospedale, dove ricevevano e mantenevano persone afflitte da malattie croniche prestando loro ogni caritatevole servizio. Tutto il resto del tempo poi lo impiegavano nel lavoro manuale, a somiglianza dei Trappisti, per guadagnarsi il necessario sostentamento. Possedevano terreni, come corpo morale, e li coltivavano da loro stessi, e quasi tutti esercitavano un mestiere, per esempio, di fabbro ferrajo, di tessitore, di vasajo, ecc. La maggior parte dei monaci di Mentek lavoravano stoviglie, e la mia casa comprava da loro piatti, marmitte, caffettiere, vasi per birra e per idromele ed altri oggetti simili. Come artigiani, riconoscevano per loro capo civile l'uffiziale della Corte, che si occupava delle arti e mestieri del regno, e ad esso chiedevano l'approvazione del Superiore, che si eleggevano.

2. Quanto a religione, non seppi per parecchio tempo formarmi un giusto criterio rispetto alla fede che professassero, ed a quale setta appartenessero; e solo dopo alquanti anni potei comprendere qualche cosa. Generalmente vivono di tradizioni e non hanno nulla di scritto; nè sanno darvi qualche notizia della loro origine e storia. Vanno a chiedere il Battesimo alle chiese eretiche del paese, ed osservano le feste, i digiuni ed altre pie costumanze, come il resto della popolazione. Queste osservanze li farebbero riputare cristiani abissini: ma però seguono certe tradizioni ed usi religiosi loro particolari, che li distinguono sostanzialmente dagli altri cristiani. Morendo, compiono sui cadaveri alcuni riti loro, proprj e per lo più si seppelliscono nei loro monasteri.

L'opinione piú comune delle persone istruite e ragguardevoli dello Scioa era che quei monani appartenessero alla religione ebraica; principalmente perchè osservavano il Sabato con maggiore scrupolo ed esattezza della Domenica. Ma a mio avviso, questo fatto non aveva gran valore per provare che fossero ebrei; poichè in tutta l'Abissinia è generale l'osservanza del Sabato come festa del Signore. Da principio io credeva che appartenessero ad una qualche setta eretica, che si era formata nel paese dopo l' introduzione del cristianesimo, e che vivevano di tradizioni come tutte le altre. Ma poscia, esaminando meglio la loro maniera di vivere, i loro usi e le loro tradizioni scoprii che avevano comunicazione, segnatamente gerarchica, con gli ebrei di Gondar, e che seguivano parecchi usi e non poche costumanze, praticate da quella gente. Trovandosi inoltre nello Scioa circa cinquanta di questi *Gadàm*, tutti quanti dipendevano da un capo maggiore, riconosciuto dagli ebrei di Gondar. Per la qual cosa cominciai a convincermi che l'opinione dei dotti scioani, rispetto alla religione di quei monaci, era, non solo probabile, ma assai vicina al vero.

3. Intanto, avendo io esercitato un po' di ministero a vantaggio di alcuni monaci di quel monastero, i quali di quando in quando erano venuti a vedermi nelle case della Missione, trovandomi lì vicino, risolvetti di far loro una visita, ed osservare che cosa si facesse in quel *Gadàm*. Vi andava anche volentieri perchè, giunto a Lit-Marafià, il loro superiore, chiamato Abba Ualde Tsadek, era venuto ad invitarmi. Appena mi videro spuntare, corsero ad incontrarmi, accogliendomi con affettuose dimostranze di stima e di onore: ed entrato nel monastero, mi fecero osservare minutamente ogni cosa, tanto nella parte occupata dagli uomini, quanto in quella delle donne. Visitai pure il loro piccolo ospedale, istituzione nuova in Abisinia; poichè il paganesimo e l'eresia si servono dell' uomo finchè è sano e può lavorare, e lo abbandonano, come strumento logoro, quando è vecchio od infermo. Poscia mi condussero dove si fabbricavano i vasi e le stoviglie. Addetti a quei lavori erano principalmente le donne; dalle quali facevasi tutto a mano, e senza l'ajuto di macchine o di strumenti. Cercai di dar loro un' idea della ruota, che i nostri stovigliai usano per dare la forma tonda ai vasi, e che io aveva visto in Moncalieri nelle fabbriche di tali attrezzi domestici: ma mi ci volle del bello e del buono per far capire qualche cosa ad artigiani che lavorano ancora con i metodi insegnati loro dalla natura. Restai tuttavia non poco meravigliato nell' osservare con qual prestezza davano forma all'argilla, e nel vedere la quantità di vasi, che una persona fabbricava in un giorno. Rispetto all'ordine esterno, confesso che non credeva ve ne fosse più che tanto. Io aveva visitato parecchi monasteri eretici

dell'Abissinia: ma non vi aveva trovato davvero la subordinazione ai Superiori, la stima ed affezione fra i membri della casa, e la regolarità nell'adempiere i proprj doveri che vidi ed osservai nel *Gadàm* ebreo di Mentek. Quanto a moralità, vidi che si chiudeva assai troppo gli occhi: ma potevasi sperare condotta casta e devota da gente, la quale poteva dirsi piuttosto pagana che cristiana? È vero che si chiamavano monaci; ma, da quanto potei conoscere, quell'istituzione erasi formata senza speciali obbligazioni morali, eccetto quella di vivere tutti in comune, uniti col vincolo dell'amore di casta, e col fine di guadagnare il necessario pel sostentamento. Inoltre, com'era possibile che mantenessero una condotta regolare senza l'aiuto della grazia, e senza mai sentire una salutare istruzione, una buona lettura, una paterna esortazione? Lasciati in questo stato di abbandono, facevami piuttosto meraviglia che in quel monastero vi fosse una sufficiente riserbatezza, almeno esterna, rispetto al costume.

4. In quella comunità erano parecchi miei proseliti, ai quali aveva amministrato i sacramenti della Chiesa cattolica, e ad alcuni anche il matrimonio, per legittimare unioni precedenti, fatte senza alcun rito religioso. Riputai adunque conveniente far loro sentire qualche po' di parola di Dio, molto più che alcuni me ne avevano fatto richiesta. Radunatili tutti quanti in una gran capanna, parlai loro dell'immortalità dell'anima, destinata a ritornare nel seno di Dio, se nel breve tempo della presente vita osserva almeno quella legge naturale, che il Signore scolpì nel cuore di ogni uomo. Aggiunsi, come ben si capisce, parecchie riflessioni ed osservazioni pratiche, relative alla loro vita e adatte alla loro intelligenza. Quella gente intanto, non avendo mai sentito una parola di salute, mi ascoltava, come suol dirsi a bocca aperta; e quando finii di parlare, uno, scoppiando in pianto: — Restate con noi, esclamò, o non ci lasciate così presto; fateci godere almeno per qualche tempo quelle consolazioni di paradiso, che con questa conferenza oggi ci avete fatto gustare! — Risposi che mi era impossibile trattenermi altri giorni fra di loro, a causa dei molti affari, che aveva per le mani a Fekeriè-ghemb. Promisi però che vi sarei ritornato altre volte, e soggiunsi che, avendo bisogno di me qualcuno di essi, avrebbe potuto, col permesso del superiore, venire alla Missione, dove sarebbe stato accolto e trattato con carità ed amorevolezza.

Vedendo quel terreno così ben disposto, anche io, a dire il vero, desiderava di restare colà un po' di giorni, e dare a quella gente una maggiore istruzione: ma dopo aver svegliato quel santo fervore, riputai più prudente di allontanarmi, principalmente per non disordinare quella comunità, e per non far nascere sospetti e gelosie nei capi religiosi e civili degli altri *Gadàm* dello Scioa. Io con quel particolare apostolato mirava più lontano, intendeva, cioè, di mettere in buon concetto il nostro ministero, non solo in quel *Gadàm* ma anche negli altri sparsi pel regno; e ad attirare verso di noi quanti più monaci potessi, senza svegliare sospetti, e senza spopolare quelle case di ebrei, assai meglio ordinate di tutti gli altri monasteri dell'Abissinia. Una prudente propaganda, a mio avviso, sarebbe stata molto più efficace ed utile di un clamoroso apostolato, ed avrebbe avuto un esito, tardo sì, ma certo, duraturo ed anche felicissimo.

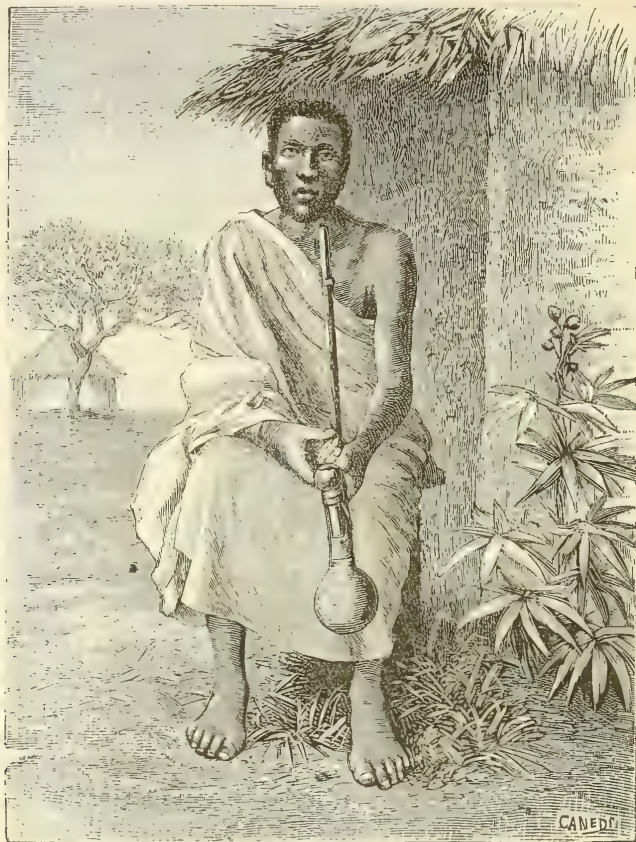
5. A proposito dei suddetti *Gadàm*, popolati d'ebrei, reputo opportuno dire qualche cosa su questa casta, sparsa per l'Etiopia, e principalmente nelle regioni del Nord e nei dintorni di Gondar. Qua, dove gli ebrei sono più numerosi, e

dove hanno conservato un'apparenza più visibile della loro fede e del loro culto, lo storico dovrebbe trovare notizie, documenti, ed altri materiali da poter dare un concetto sull' origine, decadimento e variazioni della loro casta. Ma nulla, o quasi nulla, si trova di tutto ciò. Nessuno, neppure i capi religiosi, conoscono parola della lingua ebraica, e nemmeno hanno cognizione della bibbia, scritta nella propria lingua, alla quale generalmente tengono tanto gl' israeliti. Si potrebbe avere qualche lume sulla loro esistenza dalla storia generale dell' Etiopia, se vi fosse: ma ho detto altrove che le confuse notizie, conservate da quelle popolazioni rispetto alla loro storia, le hanno avute per tradizioni e non per iscritture. Cosicchè una persona, la quale volesse formare colà una storia dell'Abissinia, si troverebbe più impicciata di chi imprendesse a scrivere la storia di Roma, attingendo le notizie da uno dei musei di antichità lapidarie, trovate negli scavi della città.

Tuttavia, quanto alla storia religiosa di Abissinia, abbiamo due fatti certi, che possono servire di principio al difficile lavoro, e sono l' epoca dell' introduzione del cristianesimo in quelle regioni, e l' esistenza precedente del culto mosaico in quasi tutta l' Etiopia settentrionale, oggi chiamata Abissinia. Dell' uno e dell'altro parlano abbastanza gli storici ecclesiastici di ogni tempo e nazione, e danno notizie sufficientemente certe e sicure. Quanto al secondo fatto poi, se la storia ecclesiastica tacesse, parlerebbero gli usi mosaici, talmente sparsi ed osservati in tutta l' Etiopia, che, se non esistesse colà una larva di gerarchia ecclesiastica, non si saprebbe se quel popolo fosse ebreo o pure cristiano.

6. Ai tempi di S. Atanasio, 330 340 anni dopo Gesù Cristo, un prete cattolico, chiamato Abba Fremenatos (Frumenzio), era capitato alla Corte imperiale di Etiopia. Ricevuto bene dall' Imperatore, ed accolta con favore la dottrina cristiana, che quell'apostolo predicava, ben presto si moltiplicarono le conversioni, segnatamente nella Corte. Cresciuto il numero dei convertiti, ed avendo abbracciato la fede cattolica lo stesso Imperatore, Abba Fremenatos fu mandato da lui in Egitto per essere consacrato Vescovo dell' Etiopia. E di fatto, ricevuta la consacrazione in Alessandria, ritornò in Africa col nome di Abba Salâma primo. Fin qui la storia sembra certissima. Arrivato il desiderato Abûna, l' Imperatore con tutta la sua Corte e con la maggior parte doll' aristocrazia della metropoli fece pubblica professione di fede cristiana, e dichiarò che la religione cattolica era la religione dell' impero, e che l' ebraismo sino a quel giorno professato, restava proscritto ed abolito. Anche fin qui la storia pare certa. Le varie vicende poi, che passarono in quell' impero, il culto mosaico proscritto ed i suoi seguaci, e la nuova religione abbracciata e protetta dai Governanti, non trovandosi memorie scritte, ma oscure e confuse tradizioni, non si possono conoscere che per induzione, o come conseguenze di una legge, fatta da chi aveva in mano la forza, ma non il potere di piegare la volontà dei sudditi alla rinuncia delle loro convinzioni religiose. E da queste sorgenti, alterate ed incerte, io mi sono sforzato di attingere le poche notizie, che ora espongo.

7. Pubblicatosi dall' Imperatore il decreto, che dichiarava abolito il culto mosaico, ed insieme l'altro, che stabiliva la fede cattolica religione dell' impero, ne nacque per conseguenza una di quelle persecuzioni religiose, che generalmente sogliono tener dietro a simili violenti innovazioni. Quei popoli da principio erano pagani; e non erano passati all'ebraismo che per l'esempio, o probabilmente, per comando

dei loro capi civili. Invitati pertanto ad abbracciare la cattolica fede dopo esser vissuti soggetti per parecchi secoli alle leggi ed ai riti mosaici, era naturale che alla maggior parte di essi tornasse duro rinunziare alla religione, in cui erano nati ed allevati, per seguirne una nuova, che non conoscevano, e che quelli medesimi che la predicavano, non sapevano (come dirò) farla conoscere, amare ed apprezzare. Questa riluttanza adunque ai voleri imperiali da parte dei poveri ebrei suscitò contro di loro i rigori della persecuzione; la quale crebbe a mano a mano

Galla fumatore.
(Da una fotografia del Dott. Traversi).

che si moltiplicava il nuovo clero, e che si erigevano chiese nei paesi dell'impero. Alcuni intanto abbracciarono per sentimento la nuova fede; molti per ischivare le molestie della persecuzione, si adattarono all'osservanza esteriore delle feste e dei digiuni cristiani; altri fuggirono in regioni lontane, restando ebrei come quelli di Gondar, o passando al paganesimo, come i Zellàn del Beghemèder ed i Camant, che abitano al Nord-Ovest del lago Tsana.

8. Quella persecuzione, a mio avviso, si avrebbe potuto evitare, od almeno limitare, se i portatori della nuova fede avessero presa altra via, e i discepoli del primo apostolo dell'Etiopia avessero avuto maggior istruzione ed apostolica indi-

pendenza. S. Frumenzio, uomo adorno di virtù e di cristiano zelo, prima di essere elevato alla dignità di Abûna, aveva fatto molti proseliti fra le persone della Corte, e pochi fra la moltitudine del popolo. Ritornato da Alessandria, continuò il suo apostolato nella Corte, e, per mancanza di tempo e di comodità, non potè estendere il sacro ministero a vantaggio dell' umile gente della metropoli, e della popolazione, sparsa negli altri paesi. Dichiarata pertanto religione dell' impero la nuova fede, predicata dal santo Abûna, come poteva il popolo, che poco o punto la conosceva, abbracciarla ad occhi chiusi? Da ciò la riluttanza di molti a seguire i voleri dell' Imperatore, e quindi la persecuzione religiosa.

S. Frumenzio inoltre, divenuto Abûna, per dar corpo al cristianesimo stabilito, cominciò a formare una gerarchia ed un clero numeroso, con proposito che, spargendosi per l' impero, innalzasse chiese, radunasse convertiti, ed amministrasse i sacramenti. Un tal clero intanto, improvvisato lì sui due piedi, poteva esser fornito di quella solida istruzione, ed investito di quello spirito evangelico, che sono necessarj per rigenerare un popolo, metà pagano e metà ebreo? Un popolo ignorante, corrotto e pieno di pregiudizj e di superstizioni? Ne venne adunque di conseguenza, che, ricevendo alla fede gente, la quale vi si accostava per timore della persecuzione, e senza essere istruita e convinta dalla verità che abbracciava, si formò un cristianesimo solo di nome, restando le popolazioni convertite, non solo ebree nell' interno del loro cuore, ma anche negli usi della loro vita. E di fatto, la circoncisione, l'osservanza del Sabato, l'astinenza dalla carne degli animali immondi, il sacrificio di alcuni animali ed altri riti mosaici, che in queste Memorie ho qua e là ricordati, praticati ancor oggi dallo stesso clero eretico, sembrami che provino abbastanza quanto dico.

9. Presentemente di veri ebrei ce ne son pochi in Abissinia: ma dove si trovano, vivono in caste, ed esercitano qualche loro rito antico, in gran parte alterato e confuso con cerimonie cristiane e pagane. Queste piccole caste, sopravvissute all'antica persecuzione, ritiratesi in luoghi isolati e lontani dalle regioni popolate, col tempo non si ebbero altre molestie, e furono lasciate vivere in pace. Però sono state riputate sempre quale gente spregevole, e che non poteva occuparsi d'altro che di lavori manuali. Di fatto tutti quanti esercitano un mestiere, occupazione onorevole presso i popoli inciviliti, ma ignobile in quei paesi, dove gli uomini, non avendo i bisogni, che il lusso ha introdotto fra di noi, credono solamente nobile l'esercizio delle armi, della pastorizia e dell'agricoltura. Gli ebrei di Gondar sono quasi tutti muratori, e quelli dello Scioa tessitori, fabbri ferrai e vasaj.

Parlando con alcuni ebrei ragguardevoli, domandai più volte se eravi comunicazione e dipendenza fra di loro e gl' israeliti di oltremare massime orientali, e se in Abissinia qualche casta conservava libri ebraici od altre scritture religiose o politiche. Quanto alla prima domanda, mi si rispose sempre che nessuna attinenza eravi fra gli ebrei stranieri ed abissini, e che questi vivevano talmente separati dagli israeliti, sparsi pel mondo, che quasi non sapevano se altrove esistessero persone appartenenti a quella religione. E ciò sembravami verosimile; poichè quegli ebrei indigeni non regolavano neppure il tempo e le festività loro secondo gli altri ebrei del mondo, ma seguivano il calcolo pasquale dei cristiani. Quanto alla seconda domanda, uno mi rispose di aver sentito dire che anticamente conservavasi presso un rabino delle regioni abissine un libro scritto in lingua ebraica,

chiamato il libro della legge, il quale davasi a baciare alla gente in alcune solennità dell'anno. Soggiunse che nessuno sapeva leggerlo, e che finalmente, andata a fuoco la casa del rabino, il libro era stato distrutto dalle fiamme. In questa condizione adunque si trovano presentemente gli ebrei d'Abissinia, e, come si vede, se hanno ben poco d'ebraismo, ben poco hanno pure delle altre religioni o sette, in cui è divisa la popolazione etiopica.

10. Avendo parlato dell' introduzione del cristianesimo nell' Etiopia per opera del santo apostolo Frumenzio, piacemi aggiungere alcune osservazioni rispetto a quel fatto di cotanta importanza per la Chiesa in generale, e per quelle popolazioni in particolare. Accennai già che l'aver cominciato ad esercitare l'apostolato nella Corte anzichè in mezzo alle moltitudini dell' umile gente, portò conseguenze non troppo felici rispetto al frutto, che si doveva raccogliere, e alla durata di esso nei secoli futuri. La prima conseguenza, si è detto sopra, fu la persecuzione, mossa contro quei molti, che non volevano abbracciare una fede, da loro non conosciuta ed apprezzata. La seconda fu la schiavitù del clero al potere civile; piaga, che, dopo tanti secoli, affligge ancora quella cristianità. Sorto colà il cristianesimo per protezione della Corte, da principio vi fu tal pieno accordo tra il potere civile ed ecclesiastico, tra l'Abûna e l' Imperatore, che sembrava non potesse esistere il primo senza il secondo, nè questi senza quello. Bella, e feconda di ottimi effetti sarebbe questa unione, se i due poteri operassero come l'anima e il corpo, e rispettassero a vicenda le loro facoltà e la loro indipendenza. Ma non accadde così in quel paese. L' Imperatore, abbracciato il cristianesimo, più per motivi politici che religiosi, come appresso dirò, aggiogò ben presto al suo carro il capo e la gerarchia della nuova religione; e senza riguardo alcuno, se ne servì come strumenti dei suoi temporali disegni. L'Abûna pertanto, divenuto servo, anzi schiavo del potere civile, si accorse tardi che la sua augusta autorità non serviva ad altro che a dar vita e forza all' impero. Dicendo adunque che il principio dell' introduzione del cristianesimo in Etiopia fu vizioso, non intendo per nulla darne colpa a S. Frumenzio, che certo aveva le più rette e sante intenzioni del mondo: ma espongo un fatto, che sempre e da per tutto si è ripetuto, e rispetto al quale fa d' uopo che la Chiesa di Gesù Cristo stia bene in guardia. Ed a provare che ciò sia vero, basta scorrere la storia, dai tempi di Costantino ai presenti di Guglielmo di Prussia e di Alessandro di Russia, e fermare l'attenzione nelle eterne questioni e lotte tra il sacerdozio e l' impero, che tanto tribolarono la Chiesa di Gesù Cristo, e staccarono dal suo seno floridissime cristianità.

11. Rispetto all'argomento, di cui mi sto occupando, non voglio lasciare da parte alcune circostanze storiche, che appresi da locali tradizioni. Quando S. Frumenzio capitò in Etiopia, la maggior parte del mondo conosciuto seguiva già la fede di Gesù Cristo. Ora, sapendo quell' Imperatore che quasi tutte le nazioni incivilite avevano abbandonato il paganesimo e facevano professione di fede cristiana, anch' egli desiderava togliersi dalla umiliante condizione di Re pagano, e rendere cristiana l' Etiopia come le altre nazioni. Per la qual cosa, giunto alla sua metropoli (che probabilmente era Ahxum) l'apostolo Frumenzio, lo accolse con piacere, lo favorì in ogni cosa, e l'ajutò nell' opera del ministero così efficacemente, che una gran parte della corte abbracciò la nuova fede. Ed affinchè si sapesse da tutti che anche l' Etiopia si era fatta cristiana, mandò Frumenzio in Egitto per

ricevere dal patriarca d'Alessandria la consacrazione di Vescovo dell' Etiopia. Ritornato questi poscia in Africa con la dignità di Abûna, e formatasi una gerarchia, edificò, come ho detto, molte chiese ed accrebbe notevolmente l' ovile di Gesù Cristo. L' Imperatore allora, vedendo che l'apostolo della nuova religione acquistava sui convertiti un' autorità maggiore della sua, e che il potere dell'Abûna si estendeva sugli animi, laddove il suo fermavasi sui corpi, riputò prudenza poli, tica aggiogarlo al carro dell' impero per servirsene a suo piacimento. E di fatto ricolmando di onori, di favori e di ricchezze, tanto l'Abûna quanto il clero, li rese umili servi del trono imperiale, e docili strumenti delle sue mire politiche. Nè a conseguire quest' intento l' astuto imperatore dovette stentar molto; poichè venuto S. Frumenzio dall' Oriente, dove il clero, infetto della lebbra dell' eresia, si era dato anima e corpo al potere civile, non vedeva tutta la mostruosità di quella umiliante servitù, nè sapeva prevederne le funeste future conseguenze. Il santo apostolo credette di riuscir meglio a convertire l' Etiopia con l'ajuto dell' autorità e forza imperiale: ma intanto accadde che da questa pericolosa intromissione nacque un cristianesimo più di apparenza che di convinzione, si formò una gerarchia schiava del potere civile, e tanto il gregge quanto i pastori sorsero sì malamente, ed ebbero vita sì fiacca che, venuti in lotta con l' eresia, ben presto cedettero le armi e si diedero vinti.

12. Che il Missionario poi, e qualsiasi ministro del Vangelo, legandosi al potere civile, perdano quella libertà ed indipendenza, che sono loro necessarie nel compiere il proprio ministero, n' ebbi io stesso parecchie prove nel corso del mio apostolato. Non fui mai così libero, nè mai raccolsi tanto abbondante frutto, che quando vissi lontano dalle Corti, e potei lavorare fra le umili popolazioni. L' amicizia e la protezione dei Principi dell'Abissinia, del Gudrù, di Ennèra, di Ghera e di Kaffa, se talvolta mi furono di ajuto a fare qualche bene, mi procurarono pure ostacoli, amarezze, persecuzioni ed esilj. Fra i principi, da me conosciuti in quei paesi, nessuno mi fu più cortese, benevolo e generoso del Re Menelik. Eppure, giunto nel suo regno, e stretta amicizia con esso, mi accorsi presto che, messo piede nella Corte e perduta la libertà fu tutt' uno. Già sanno i miei lettori che Menelik, dopo avermi promesso di lasciarmi attraversare liberamente il suo regno per recarmi nelle mie antiche Missioni, arrivato nello Scioa, mi legò con tali catene che fui costretto abbandonare le cristianità fatte, e cominciar da capo a formarne altre. E leggeranno appresso che, impiantate nuove Missioni, quando, dopo tanti sudori, io ed i miei compagni speravamo di raccogliere il sospirato frutto, allora il turbine della politica si scaricò contro di noi, ed un ingiusto esilio gettò i miei Missionarj in lontane regioni, e confinò me, vecchio, ma ancora atto a qualche cosa, in Roma a ricordare tanti bei sogni svaniti.

Se l' apostolato di S. Frumenzio avesse comiciato e continuato le sue conquiste in mezzo al popolo, anzichè nella Corte, la fatica sarebbe stata maggiore, e maggiori le contrarietà e le persecuzioni. Ma in fine si avrebbe veduto colà un cristianesimo secondo il Vangelo, e cristiani istruiti sufficientemente della loro fede, e non mezzo ebrei e mezzo pagani. Ancora oggi, dopo circa sedici secoli e mezzo da che la fede di Gesù Cristo fu predicata in Etiopia, il Missionario cattolico è riputato immondo, perchè incirconciso, e deve lottare con ogni specie di magie e di superstizioni pagane. Nel santuario stesso, profanato, s' intende, dall' eresia, si

compie solennemente anche oggi la circoncisione della carne, invece di quella dello spirito, e si vede offrire a Dio il sangue di vittime animali su quegli altari, che dovrebbero essere santificati dal sangue immacolato del Divin Redentore. Anche oggi in quel cristianesimo vi sono altri David, che comprano le mogli con i prepuzj dei Filistei, e Paoli, che per timore dei Giudei, sono costretti a circoncidere Timoteo!

13. Non volendo intanto trattenermi altri giorni nel monastero di Mentek, come quei buoni ebrei desideravano, la mattina seguente li ringraziai della graziosa accoglienza fattami, e presi la via che conduceva a Fekeriè-ghemb. Mi era venuto il pensiero di fare una corsa a Sciotalit, non molto distante da quel luogo, per vedere quell'amena possessione, che Menelik aveva dato per dimora al nostro Chiarini. Ma riflettendo che, andato là, avrei dovuto trattenermi qualche giorno, rimisi ad altro tempo una tal visita.

Lungo quella via, dimorava un monaco, chiamato Abba Ualda Mariam, il quale menava vita eremitica ritirato in una grotta della foresta, che stendesi fra Mentek e Fekeriè-ghemb. Non avendolo mai visto, e sentendo raccontare tante meraviglie rispetto alla sua austerità e santità, risolvetti di visitarlo e di farmelo amico. Quella grotta, incavata nella roccia all'altezza di circa dieci metri, sembrava inabitabile e inaccessibile a tutti; e veramente ci voleva una grande abnegazione a passare dentro di essa i giorni e le notti. Arrivati dunque ai piedi della roccia, uno dei miei giovani si arampicò per quella scoscesa salita; giuntovi e trovata la porta chiusa, ci fece sapere che il monaco non istava dentro. Io voleva continuare il mio viaggio, ma l'uomo che ci accompagnava, essendo amico del monaco, volle che mi fermassi, per osservare almeno la grotta, assicurandomi che il monaco non sarebbesi offeso, anche se, assente lui, vi fossimo entrati. Arresomi alle sue parole, vi salì anch'egli in un attimo come uno scojattolo; ed aperta con facilità la porta (perchè ne conosceva il segreto), mi invitò a seguirlo. Gli altri miei compagni, avvezzi ad arrampicarsi come capre per quei dirupi, non istentarono molto a raggiungerlo: ma io non sarei arrivato lassù se non mi avessero porta una corda, alla quale fortemente mi attaccai.

14. Giunto al ripiano della grotta, sufficientemente spazioso, vidi che quell'abitazione era opera della mano dell'uomo, e non della natura. La porta, che, guardata da basso, sembrava una piccola finestra, da potervi entrare a stento una persona curvata, era invece grande come quelle delle nostre case. Aperta come ho detto nella roccia, la chiudeva un largo e grosso tavolone, ridotto a quella dimensione dagl'indigeni a forza di scure. — Questa grotta, mi disse allora la guida, fu fatta incavare dal gran Re Sala-Salàssie per rinchiudervi qualche sua moglie, nel caso che fosse stata scoperta infedele. — Entrati, trovai una camera quadrata di circa otto metri, ed alta con tre, pareti asciutte, levigate e lucide quasi come il marmo. A destra eravi incavato una specie di cammino, per accendervi il fuoco, ed accanto ad esso una porta, la quale metteva in un'altra stanza, che non visitai perchè oscura. Custode di quella grotta era un bel gattino, che parve contento della nostra visita; molto più quando mangiò un pugno di carne secca, che i miei giovani gli misero dinanzi. Vi trovammo qualche provvista da mangiare, una brocca di buon'acqua e del caffè macinato. Allora la guida, acceso il fuoco, e messavi sopra una caffettiera di coccio: — Assaggeremo, disse, almeno

il buon caffè del monaco, prima di scendere giù. — Ma riempitasi tutta la grotta di fumo, fummo costretti uscir fuori, ed aspettare all'aria aperta l'aromatica bevanda. Finalmente bevutane tutti una buona tazza, e rinchiusa la porta, scendemmo al piano.

15. Aveva voluto visitare quella grotta con doppio fine: primieramente, per servirmene (qualora l'avessi trovata di mio gradimento, e Ualde Mariam me l'avesse ceduta) come ritiro, e per passarvi qualche giorno in esercizj spirituali, come soleva fare in Gudrù nei primi anni del mio apostolato; in secondo luogo, per cercare di guadagnarmi l'amicizia di quell'eremita, e fare qualche bene alla sua

Casa di Chiarini a Sciotalit.
(Da uno schizzo del Chiarini).

pover'anima. Ma non ottenni nè l'uno nè l'altro; poichè la grotta, essendo troppo vicina a luoghi abitati, non poteva servire ai miei desiderij, nè l'eremita si sarebbe privato di essa; poichè ivi riceveva continuamente le credule persone, che andavano a chiedere i suoi magici oracoli sulle malattie e sui casi lieti e tristi della vita. Quanto al secondo fine poi, non avendolo trovato in casa, e sentendo dai miei compagni alcuni cenni sulla sua vita passata e presente, mi accorsi che ci era poco da sperare.

Nativo della provincia di Marabieti, ch'estendesi nei paesi bassi verso l'Abbai ed il Goggiàm era stato da giovane un valoroso soldato, e tutti cercavano la sua lancia. Impadronitosi poscia Teodoro dello Scioa, Ualde Mariam ricusò di riconoscerlo, e fattosi capo di una banda di malcontenti, cominciò a battere la campagna, molestando continuamente l'usurpatore e chiunque incontrava. Preso finalmente

da un' altro ribelle, che governava quella provincia, e condotto a Tammo, montagna e fortezza inaccessibile, in punizione gli fu tagliata la mano destra. Guarito e rimesso in libertà, vedendosi impotente al mestiere delle armi, vestì l'abito di monaco, e si ritirò in quella grotta, conservando però, sotto quella penitente veste, tutte le passioni e la ferocia d'animo, che aveva sempre mostrato negli anni giovanili.

16. Lo stesso giorno intanto, che io era stato a visitare la sua grotta, mentre sul far della sera io tratteneva la mia famiglia di Fekeriè-ghemb nei soliti esercizj spirituali, mi si annunziò l'arrivo del famoso eremita. Entrato nella capanna e preso il suo posto, sentì il catechismo e la conferenza, e prese parte alle preghiere che si fecero. Essendo la prima volta che quell' uomo ascoltava la parola di Dio dalla mia bocca, io teneva gli occhi fissi sopra di lui, per osservare che impressione facessero sul suo animo quei pii esercizj e quelle spirituali esortazioni. Ma accorgendomi dal suo atteggiamento irrequieto che non era disposto a ricevere e gustare quel cibo celeste, e che piuttosto aveva voglia di parlare di altre cose, accorciai la conferenza e conclusi con parole, che lì per lì riputai adatte a svegliare in lui almeno il desiderio di sentirmi altre volte.

Passati in altra capanna, dopo alcuni complimenti, mi ringraziò della visita che aveva voluto fargli, e mostrandosi dolente di non essersi trovato a casa, mi disse qualche vaga parola di risentimento sulla libertà che ci eravamo presa di forzare la porta ed entrare nella grotta, assente il padrone. Ma la questione finì con una vicendevole risata, e si parlò a lungo del buon caffè e del suo bel gattino.

Tentai allora d' introdurre il discorso sui bisogni dell' anima sua, e sui doveri di uno, che professa vita santa ed austera : ma vidi subito che in quel cuore ci era troppo guasto, e che il demonio aveva su di lui molta padronanza. Sentendo le mie parole, ora aggrottava le ciglia, ora dava occhiate da spiritato, ed ora si alzava e dimenava come un energumeno. Finalmente, bevuti due corni di birra, e non avendo accettato di restare la notte con noi, uscì di casa, ed io lo accompagnai per un breve tratto di via, recitando su di lui il mio solito breve esorcismo.

17. Appena partito, l'Alaca Saheli ed i miei giovani, che ben conoscevano quel bel tipo di monaco : — Voi perderete il ranno ed il sapone con quell' uomo, mi dissero ; anzi non sappiamo se lo vedrete qua un' altra volta ! — Saheli poi soggiunse : — Io conosco Ualde Mariam da un pezzo, e non solamente non ho alcuna speranza rispetto alla sua conversione, ma temo che, credutosi offeso, non faccia qualche scappata contro di voi ; poichè ha un naturale sì irascibile e feroce, che non la perdona neppure allo stesso Re. —

— Ed io tengo opinione diversa, risposi. S. Paolo era il più risoluto e fiero nemico della religione portata dal Nazareno ; e voi sapete che bastò un colpo di grazia per farne un grande apostolo. Quanto alla maniera riluttante, onde Ualde Mariam accolse le mie parole, essa prova il contrario di ciò che dite. La maggior parte di voi ha preso l' emetico ; tutti dunque conoscete bene che, messo in corpo quel farmaco, ne vengono disturbi, nausee e finalmente vomiti. E quanto più lo stomaco è ingombro, tanto maggiori e dispiacevoli sono gli effetti testè accennati : anzi talvolta quella medicina sveglia tale ripugnanza, che la persona la rigetta immediatamente, e ricusa di riprenderla, tuttochè ne abbia estremo bisogno. Ma finalmente, conosciuta la necessità e vinta l' avversione, vi ricorre nuovamente con

fiducia, e ne ottiene i salutari effetti. Accade lo stesso della parola di Dio rispetto a chi si trova in condizioni d'infermità morali. Quelle verità eterne, mai ascoltate o da più tempo dimenticate; quelle sferzate al vizio, in cui l'uomo vive piacevole vita; quel richiamo alla virtù od almeno alle regole dell'onestà e della legge naturale, non possono tornar gradite all'incredulo, al vizioso, al disonesto. Ma se finalmente quella verità e quelle salutari massime a poco a poco si fanno strada al cuore del povero infermo, lo guariranno infallantemente. E notate che uno, anzi il principale segno, che dà speranza, e quasi certezza della guarigione, è appunto la ripugnanza e l'avversione, che l'uomo corrotto mostra nel sentire quelle salutari parole; poichè, se rimanesse freddo ed indifferente, sarebbe segno che il male distrusse in lui ogni germe di vita, e lo rese insensibile come un cadavere. Ora, voi avete veduto Abba Ualde Mariam risentirsi, scotersi ed agitarsi al suono della mia voce; ciò mostra che non è morto, e che le mie parole giunsero al suo cuore, e toccarono la parte viva delle sue piaghe. Avrei perduto ogni speranza se fosse rimasto insensibile, se mi avesse risposto con una risata sprezzante, se mi avesse voltato le spalle nel sentire la prima parola di salute: ma avendomi ascoltato sino alla fine, avendo mostrato risentimento e non disprezzo, ripugnanza e non avversione, mi ha dato segni che la medicina ha cominciato ad operare, e mi fa sperare che guarirà. Siatene certi adunque ch'egli ritornerà, si affiderà alle mie paterne cure, e guarito interamente, lavorerà con noi nel campo del Signore. —

Di fatto quel famoso eremita, rifece più volte la via di Fekeriè-ghemb, ritornando al suo ritiro sempre più migliorato. La cura fu lunga; ma finalmente ci rese lieti della sua guarigione; e dopo due anni, abbandonata la grotta, venne ad abitare con noi, edificandoci con le sue virtù, e poscia con la sua morte, accaduta sotto certi aspetti in difesa della Missione, come appresso racconterò.

CAPO X.

GRAVI QUESTIONI.

1. Nuovi disturbi — 2. Brutte notizie e rigorose risoluzioni. — 3. Incontro di Antinori e di Chiarini con i Capitani Martini e Cecchi a Farè. — 4. Rimproveri non meritati. — 5. Ricevimento solenne della Spedizione. — 6. Notizie sul P. Alessio e sui due giovani indigeni. — 7. Morte del P. Alessio. — 8. Sepoltura e virtù di quel Missionario. — 9. Povera roba della Missione! — 10. Arrivo del bagaglio della Spedizione; speranze e delusioni. — 11. Malcontento di Menelik e suoi nuovi desiderj. — 12. Il povero Massaja in ballo. — 13. Gravità della questione. — 14. Tutti in impiccio. --- 15. Congresso per la partenza del Martini -- 16. Promesse di Menelik. --- 17. Meritato compenso per parte dell'Italia. --- 18. Partenza di Martini per l'Italia. --- 19. La questione della roba del P. Alessio. --- 20. La cessione di Lit-Marafià; partenza di Cecchi e di Chiarini pel Sud. --- 21. In viaggio per Kaffa.

Quanto desiderassi esser lasciato libero un po' di tempo a Fekeriè-ghemb, non so dire; poichè, non solo voleva occuparmi con maggiore assiduità e premura dell' istruzione di quella piccola cristianità, ma della costruzione ed ordinamento del Monastero di Escia, già in parte abitato. Ma ecco due notizie costringermi a lasciare quel gradito ritiro, e scendere di nuovo a Liccè, per trattare nojosi e difficili affari. La prima recava che il Capitano Martini, di ritorno dall' Italia, stava per giungere nello Scioa con un certo Capitano Cecchi e con altri Europei; l'altra che erano arrivati dalla costa due antichi allievi del collegio galla di Marsiglia, i quali portavano lettere ed oggetti per la Missione. Uno di quei giovani era Giovanni, colui che, ad istanza del Signor Arnoux, io gli aveva mandato per servirlo come dragomanno; l' altro era un certo Carlo, suo antico compagno di collegio, rimasto in Aden dopo la partenza da quella città del P. Luigi Gonzaga. Tutti e due erano stati licenziati dalla Missione, e non avevano interessi con noi: ma sentendo che portavano roba appartenente a me, consegnata loro alla costa, risolvetti di correr subito, contento come una pasqua, a ritirarla. Ma quando stava per partire, i due suddetti giovani arrivarono a Fekeriè-ghemb, accompagnati dal capo della carovana, col quale erano venuti, ed invece delle lettere, mi misero in mano alcuni

pezzi di carta, in parte stracciati, sporchi e con caratteri illegibili; ed invece delle casse, che da quelle lettere potei capire essermi state mandate, mi consegnarono alcuni oggetti di poco valore, legati malamente dentro pelli. Il capo della carovana poi mi presentò un lungo e minuto conto delle spese fatte per loro e pel trasporto di quella poca roba, aggiungendo che voleva esser pagato subito.

2. Altre brutte notizie quelle persone poscia mi diedero, che, se fossero state vere, ne sarebbe venuto gran danno alla Missione ed alla Spedizione italiana. Dicevano adunque che un certo P. Alessio, Cappuccino francese, era venuto con loro dalla costa per unirsi con noi, e che lo avevano lasciato quasi moribondo, al campo del Capitano Martini. Quanto a questo viaggiatore dicevano che difficilmente avrebbe raggiunto i confini dello Scioa; perchè, avendo ucciso un Dankalo, tutte le tribù dei Danakil e degli Adal avevano giurato di farne vendetta. Intanto, sia degli oggetti, che dovevano portare a me, sia delle notizie relative al P. Alessio ed a Martini, abboccandosi confidenzialmente con alcuni indigeni della mia famiglia, parlavano diversamente, e riferivano cose talmente contradditorie, che mi misero in grave sospetto sulla loro sincerità e fedele condotta. Per la qual cosa, insistendo il capo della carovana che gli pagassi subito le spese del viaggio, ed io temendo che quei tre farabutti si fossero messi d'accordo, per appropriarsi, oltre la roba mandatami, anche altro denaro, pregai il Governatore della fortezza, uomo esperto e risoluto, di legare tutti e tre, e custodirli finchè non si fosse veduto chiaramente come stavano le cose. Quel mio amico di fatto, senza tante cerimonie, li fece legare, e consegnatili a tre diverse famiglie della fortezza, ordinò che fossero tenuti prigionieri, e che non si permettesse a nessuno di parlare con loro. Il capo della carovana, essendo un mercante ricco, fece venire due altri mercanti mussulmani per ottenere di essere sciolto; ed essendosi questi resi mallevadori della sua persona e degli interessi, che poteva avere con me, fu consegnato a loro e lasciato libero. Nel tempo stesso il Governatore mandò ordini agli uffiziali dei confini di sequestrare tutti gli oggetti che appartenevano ai tre prigionieri, e spedì un corriere ad Uarra Ilù, per informare Menelik del prossimo arrivo degli Italiani, e dei sospetti, che avevano fatto nascere le contradditorie notizie dei due giovani. Io intanto scrissi a Monsignor Taurin, invitandolo a venire in Liccè, per trovarsi presente al ricevimento dei nuovi forestieri, e per ajutarmi a trovare il bandolo della matassa arruffata da quei due bricconcelli.

3. Passati pochi giorni, venne la notizia che la carovana dei nostri Italiani, dopo aver lottato con i nomadi del deserto, e con la mala fede dei mussulmani, che la guidavano e le prestavano servizio, era giunta all'Hauash; e che, passato a nuoto il fiume, erasi accampata alla sponda opposta. Si seppe inoltre che i cammellieri, ricusando di continuare il viaggio verso lo Scioa con i bagagli dei forestieri, se ne venivano alla volta delle frontiere con i cammelli scarichi; e che Martini, lasciato il Cecchi a custodire la roba, solo e bene armato, erasi avvicinato allo Scioa, per chiedere soccorsi di uomini e di animali. Essendo stati mandati allora dal Governatore alcuni uffiziali e soldati per mettere a dovere i ribelli, anche Antinori e Chiarini corsero alle frontiere. Giunti di fatto i soldati di Menelik a Farè, e trovati colà quegli infedeli cammellieri, ordinarono loro a nome del Re di ritornare al fiume, caricare i bagagli, e riportare i forestieri allo Scioa. Martini intanto, dopo avere vagato quattro giorni per quelle regioni, giunse a Farè,

dove tre giorni dopo ivi giunsero pure Antinori e Chiarini con un uffiziale della Corte. Il Cecchi poi, che ancora se ne stava sulle sponde dell' Hauash, avuto il sospirato soccorso, caricò senza perder tempo i cammelli e si mise in cammino; ed il 2 Ottobre del 1877 si ricongiunse a Farè con i suoi compagni.

4. Il povero Martini, col cuore esacerbato per le gravi peripezie e perdite sofferte nel lungo e pericoloso viaggio del deserto, parlava con sì grande eccitazione, che ci voleva del bello e del buono per calmarlo. Narrando poi la trista condizione, in cui era rimasto il Cecchi, lasciavasi sfuggire acerbe parole anche contro i due compagni, Antinori e Chiarini, che dallo Scioa non erano corsi a soccorrerlo, almeno quando avevano saputo che si avvicinava con la carovana all' Hauash. Ma, a dire il vero, non erano meritati quei rimproveri. Chi non conosce quei paesi e gli usi di quelle Corti, crede facili tante cose; e non sa persuadersi che non si possa fare colà ciò, che senza tanti ostacoli e difficoltà, facciamo noi, popoli ordinati ed inciviliti. Egli diceva inoltre di aver mandato parecchie lettere per chiedere soccorsi: ma non sapeva quanto in quei paesi sieno difficili le comunicazioni, e quanto bisogna stentare per avere, su faccende lontane, certe ed esatte notizie. Allestire poi una spedizione di soccorso verso l' Hauash, non potevasi fare senza il permesso e l'ajuto del Re, e senza una forte scorta di soldati, per tenere lontani ed anche combattere i nomadi di quelle regioni, gente indipendente, risoluta e pronta a depredare chicchesia, se le riesce. Menelik inoltre era assente da Liccè, ed occupato in affari politici e militari gravissimi: e qualora si fosse trovato nella metropoli, non avrebbe preso così presto la risoluzione che si desiderava; poichè si è visto in queste Memorie che quella gente, per decidere una questione, lascia passare mesi ed anche anni.

5. I quattro viaggiatori intanto, dopo aver disposto ogni cosa per la partenza della roba, venuta con la carovana dall' Hauash, lasciarono Farè, e si avviarono alla Metropoli dello Scioa, accompagnati dal Governatore Ualde-Tzadek. Il Re era già ritornato da Uarra Ilù a Liccè per ricevere solennemente la Spedizione, ed anche io e Monsignor Taurin da Fekeriè-ghemb e da Finfinnì ci eravamo recati alla metropoli con lo stesso scopo, e per sentire notizie certe rispetto al nuovo Missionario, che veniva dalla costa, ed alla roba, ch' era stata consegnata ai due giovani indigeni. La mattina del 7 Ottobre adunque, essendo giunta la notizia, che i forestieri si avvicinavano a Liccè, io ed il Coadiutore ci recammo al *ghebì* reale, dove trovammo tutto apparecchiato pel solenne ricevimento. Una grande capanna era stata riccamente addobbata per ricevere quei signori, con sedili pel Re e per noi Missionarj, e con ricchi tappeti, distesi a terra, pel resto della Corte: lunghe fila di soldati poi, a piedi ed a cavallo, aprivano un largo passaggio dalla capanna reale sino all' ingresso del *ghebì*. Finalmente alcuni colpi di cannone annunziarono l'arrivo dei forestieri alla metropoli; e dopo aver essi attraversato la città, su muli riccamente bardati, e fra i canti di gioja di una immensa moltitudine di popolo, furono ammessi nel *ghebì*, e poscia alla presenza del Re, seduto fra me e Monsignor Taurin. Scambiati i saluti ed i complimenti di uso, Menelik fece uscire dalla capanna tutti gli uffiziali, che non godevano la sua confidenza, ed invitati i forestieri a sedere vicino a lui, io tradussi la lettera, che Vittorio Emanuele gli mandava, e poscia Antinori offrì i nuovi doni portati da Martini. Di questi, Menelik gradì come ben si comprende, i tre fucili e le quattro

pistole, che il Re d'Italia gli regalava, ma ricevette con indifferenza un gruppo di bronzo, rappresentante una cavalla col suo puledro, i varj uniformi dell'esercito italiano, e tutti gli altri oggetti, che nei nostri paesi hanno qualche importanza, ma che colà sono riputati inutili e superflui. Indi Antinori, presentando al Re il diploma di socio onorario della Società Geografica Italiana, che Menelik ricevette senza sapere e poter comprendere che cosa significasse, gli ricordò, facendo io da interprete, lo scopo pel quale la Spedizione erasi recata nel suo regno, e lo pregò di ajutarla a conseguirlo. Menelik rispose con lunghe e larghe promesse, e dopo altri discorsi, diede commiato a tutti, ed ordinò che si assegnasse a ciascuno dei

Cavalli Scioani.
(Da una fotografia del Dott. Traversi).

nuovi venuti un mulo ed un cavallo, bardati con lusso, e tutto ciò che avrebbero chiesto per loro comodo e bisogno.

6. Usciti di lì, prima di ogni altra cosa, domandai a Martini ed a Cecchi notizie del Missionario, che dicevasi esser venuto con essi dalla costa; e pur troppo furono più tristi di quelle, che i due giovani indigeni avevano portato; ed anche abbastanza cattive furono quelle che mi diedero rispetto alla condotta dei giovani medesimi. Ecco presso a poco quanto mi riferirono. — Partendo da Aden, prendemmo per nostro dragomanno, col consenso del Superiore di quella Missione, il giovane Giovanni, sperando che, ricevuta la prima educazione in Marsiglia, ci si sarebbe mostrato più affezionato e fedele di qualsiasi altro indigeno. Quel Superiore inoltre avendoci pregato di accettare nella nostra carovana il P. Alessio, che col servo Carlo doveva venire in questa Missione, volentieri li ricevemmo; e

lasciammo Aden, uniti tutti quanti di corpo e di affetti come una sola famiglia. Giunti a Zeila, e fermatici in quella città per disporci alla partenza, notammo che il nostro dracomanno ed anche il servo del P. Alessio trescavano troppo con gli Arabi, che colà dimoravano, e principalmente con alcuni, che dovevano partire in altra carovana per lo Scioa. Messici in viaggio, notammo che i due giovani recavansi spesso a parlare con la gente dell'altra carovana; la quale, partita prima di noi, ci precedeva di poco; ma, non avendo gravi motivi di sospettare qualche imbroglio o tranello, li lasciavamo fare. Essendoci finalmente accorti che rubando a noi tutto ciò che potevano, andavano a portare ogni cosa a quei loro amici, scacciammo via come ladro il nostro dracomanno. Il P. Alessio però, buono ma inesperto, continuava ad aver fiducia in quei due furfanti; e lasciatosi ingarbugliare dalle loro chiacchiere, un bel giorno si divise dalla nostra carovana, e seguito dai due giovani, si unì con l'altra che prometteva di giungere prima di noi allo Scioa. Facemmo di tutto per distorglielo da quella risoluzione, molto più che, presa per via un'insolazione, non istava bene in salute. Ma, non ascoltando nè consigli nè preghiere, gli consegnammo il denaro, le casse ed i cammelli, che appartenevano a lui, e con grande dispiacere ci separammo. Bisogna però confessare che il buon Padre aveva presa quella risoluzione anche col fine, che, giungendo prima di noi allo Scioa, potesse far conoscere ai nostri due colleghi la trista condizione in cui ci trovavamo, e moverli a mandarci soccorsi.

7. — Sventuratamente però quella separazione costò a lui la vita, ed alla Missione la perdita di tutto ciò che il buon Padre le portava. Erano passati circa venti giorni, da che erasi da noi diviso; e laddove speravamo che fosse giunto allo Scioa, sentimmo invece che trovavasi lontano da noi alquanti chilometri, e gravemente ammalato. Cercammo allora di fargli arrivare alcuni soccorsi, ma, come poi ci fu riferito, non ricevette mai nulla. Giunti alla stazione di Deraela, lo trovammo ivi accampato con la sua carovana, sofferente di salute e privo di mezzi per continuare il viaggio. Ricondottolo alle nostre tende, gli apprestammo tutte le cure possibili, e parve che la nostra compagnia ed un cibo più sostanzioso gli dessero nuove forze e coraggio. Quasi tutto gli era stato rubato, parte dagli Arabi della carovana, e parte dai nomadi del deserto, d'accordo, s'intende, con i due giovani che lo accompagnavano. Appena arrivò alle nostre tende, ci si raccomandò di ricuperare almeno i paramenti sacri, che portava; ma non si riuscì a riavere neppure una stola. Giunti finalmente all'Hauash, e passato con noi il fiume, sentendosi alquanto meglio, ci ajutò a formare il campo; e la sera del 28 Settembre volle fare le sue due ore di veglia e di guardia come noi, ed alle 10 andò a riposare. Poco dopo la mezzanotte lo sentimmo lamentarsi, e dolersi di violente coliche. Andati allora a prendere alcuni sorsi di cognac, da lui chiesti, quando ci avvicinammo al suo letticciuolo per dargli quel ristoro, non sentendolo più lamentare, lo chiamammo più volte: ma non avendo risposto, e credendolo assopito, con angosciosa trepidazione ci curvammo a terra per destarlo. Il povero P. Alessio era già freddo cadavere!

8. — Colpiti da quella domestica sventura (poichè tenevamo ed amavamo quel Padre qual nostro fratello), passammo il resto della notte accanto alla muta sua spoglia silenziosi ed afflitti. Fattosi giorno, ci demmo ad apparecchiare il luogo dove seppellirlo; e scavata una fossa ai piedi di una grossa e vecchia acacia,

ponemmo quel sacro corpo dentro un sacco e ve lo calammo dentro. Ricopertolo poscia con foglie, terra e grossi sassi, per impedire che le jene, attirate dall'odore, lo molestassero, formammo attorno alla fossa un forte recinto di piante spinose e di grossi rami di alberi; e per divoto ricordo di quella cristiana sepoltura, incidemmo alla meglio una croce nel tronco dell'albero, ai cui piedi si trovava.

— Della vita di quel buon Padre, confessiamo canditamente che restammo grandemente edificati. Pieno di zelo, di abnegazione e di tante altre virtù, sarebbe stato per la Missione un operajo ferventissimo ed instancabile. Fu il troppo fervore religioso che gli procurò la prima malattia; poichè, passando lunghe ore in preghiera a capo scoperto sotto la sferza dei cocenti raggi del sole africano, non poteva non restarne colpito. In viaggio, benchè sofferente, camminava sempre a piedi, anche per far cavalcare sul suo mulo chi avesse maggior bisogno di lui. Spesso spogliavasi delle sue vesti, per coprire la nudità degli indigeni, e più volte fummo costretti rivestirlo con le nostre camicie. Volle sempre fare il suo turno di guardia ovunque ci accampavamo, passando quelle ore in ferventi preghiere, e tenendo in mano il crocifisso invece del fucile o del revolvere. Di maltrattamenti, furti, bricconerie ne soffrì quanto noi in quel penoso viaggio: ma nol sentimmo mai lamentarsi od accusare alcuno. Si sparse pure la voce che l'ultimo male gli fosse venuto per veleno, datogli dagli indigeni, non esclusi i due giovani, Giovanni e Carlo, per levarsi di torno chi avrebbe potuto accusarli della roba rubatagli: ma il buon Padre, non volle ammettere neppure la possibilità di un tal delitto. Insomma voi perdeste uno zelante e santo Missionario, noi un caro amico, ed il cielo acquistò un martire del cristiano apostolato. —

9. Domandando poscia notizia rispetto alla roba, che il Missionario portava allo Scioa, quei signori risposero che, partendo da Aden, il Padre Alessio aveva con sè diciotto casse ed alquanti involti di roba, ed inoltre 600 talleri di Maria Teresa. Soggiungevano inoltre che, noleggiati o comprati a Zeila un buon numero di cammelli, tutta quella roba era stata caricata su di essi, ed avviata pel deserto. Finalmente mi mostrarono una ricevuta, scritta dal P. Alessio prima di dividersi da essi, con la quale dichiarava di essergli stati consegnati da Martini i denari, gl'involti, i cammelli e le casse, appartenenti a lui. Non eravi adunque dubbio che la roba del Missionario non fosse passata all'altra carovana, la quale viaggiava innanzi agli Italiani alla volta dello Scioa. Or, non essendo giunta la detta roba a destinazione, dov'era andata? Chi se l'era appropriata? Il capo della carovana ed i due giovani dicevano che, giunti a Deraela, ed essendosi ricusati i cammellieri della carovana di continuare il viaggio, e non trovandosi altri cammelli pel trasporto della roba, il P. Alessio aveva preso la penosa risoluzione di bruciarne una parte: ma i viaggiatori italiani dichiravano che questo volere del Missionario non era stato eseguito per nulla, e che invece tanto gli oggetti che dovevano bruciarsi, quanto il resto dei carichi, erano stati dispersi, o meglio, rubati e divisi fra i due giovani, la gente della carovana e alcuni nomadi di quei dintorni.

Ogni speranza adunque, di recuperare, almeno qualche cosa, era quasi svanita; e quanto queste notizie mi affliggesero non occorre dirlo. Tuttavia, lasciare che quei bricconi si godesssero impunemente il frutto dei loro furti, e pagare per soprappiù al capo della carovana l'immeritato compenso, che domandava, non sembravami cosa giusta. Per la qual cosa, risolvetti di mettere nelle mani del Re

la questione, appena si fosse sbrigato delle faccende dell'arrivo della Spedizione italiana.

10. Intanto cominciarono ad arrivare i primi *gabbar*, carichi delle casse portate dal Martini e dal Cecchi: e per tre giorni continui fu un andare e venire di quella povera gente, bagnata di sudore, sotto il peso di quella quantità di roba. Giunta ogni cosa, e introdotta nel *ghebì* reale, il cortile interno del Re restò pieno di casse ammonticchiate le une sulle altre. Immaginino i miei lettori quante belle speranze svegliasse nel cuore dei cortigiani e dello stesso Menelik la vista di quella grande quantità di casse, chiuse e cerchiate con ferri o legate con corde! Finalmente vennero aperte alla presenza del Re, non tanto per la visita di uso, quanto per la curiosità che tutti avevano di vedere che cosa i nuovi forestieri avevano portato. Ma quale delusione! I due terzi degli oggetti erano vesti ed altri gingilli di lusso europeo, che colà non avevano alcun valore, nè potevano essere utili a qualche cosa. Il Re e gli uffiziali della Corte al vedere cavar fuori quella quantità di camici, di calzoni, di cappelli, di astucci, di collarini, di libri, di profumerie, e simili oggetti, da riempire quattro bazzarri, se la ridevano, e non sapevano comprendere come uomini, cotanto assennati e ragguardevoli, potessero spendere tanto denaro per cose sì inutili, ed incomodare tanta gente per trasportare dai loro paesi in regioni lontane, e dentro casse ben chiuse, come se fossero pezzi di oro, od oggetti di gran valore. Gli stessi *gabbar*, che avevano stentato parecchi giorni a portare sulle spalle quelle scomode casse, mentre rivolgevano uno sguardo di compatimento ai forestieri: — Noi, dicevano, abbiamo fatto l'uffizio di asini per ubbidire al Re; ma, uscendo dal regno di Menelik, dove troveranno chi vorrà far loro questo servizio? Fossero almeno oggetti necessarj, tanto tanto varrebbe la pena di spendervi fatica e denaro: ma per cose, di cui l'uomo può fare benissimo a meno, è pazzia prendersi tanta premura! — Erano barbari quelli che così parlavano; ed io, divenuto barbaro come essi, non avrei tenuto altro linguaggio. E di fatto, parlando poscia con i membri della Spedizione, dissi loro chiaro e tondo che era tutto denaro buttato via quello, che avevano speso per tante casse ed inutili oggetti; e che, se avevano intenzione di arrivare a Kaffa, viaggiando con tutta quella roba appresso, non sarebbero giunti neppure al primo regno di là dello Scioa.

11. E Menelik? Abissino anch'esso, con pochi bisogni nel metodo di vita, ed estraneo a tutte le puerili invenzioni e ricercatezze delle mode europee, pensava e parlava come gli altri indigeni. Dopo aver visto ogni cosa, ricevette e gradì alcune scatole di dolci, due cassette di liquori, qualche revolvere, e si divertì nel guardare le ridicole figure, projettate da una lanterna magica, che i due forestieri avevano pure portato: ma restò egli contento? Oh no davvero. Invece di quei gingilli, egli aspettava fucili, cannoni e munizioni, per trovarsi pronto a combattere l'Imperatore Joannes, provvisto più di lui di armi da fuoco, e disposto a movergli guerra per renderlo suo tributario. Laonde, parlando della Spedizione, ricordava con maggior piacere l'arrivo di Antinori e di Chiarini, giunti là un anno prima, perchè questi almeno gli avevano portato un certo numero di fucili, simili a quelli che possedeva Joannes, e con i quali poteva per poco far fronte all'ambizioso emulo.

Deluso pertanto nelle sue speranze, dopo qualche giorno cominciò a far sentire certe parole, che indicavano nella sua mente un disegno, il quale avrebbe messo in grave impiccio me ed i membri della Spedizione. Dalle voci corse finalmente si capì ch'erasi fitto in capo di rimandare in Italia il Capitano Martini per comprare e riportargli nello Scioa fucili, cannoni, revolveri e munizioni da guerra. Son certo che Menelik non avrebbe mai da sè pensato e preteso un sì grave e difficile servizio; poichè non era una cosa da nulla far ritornare, dopo tanti pericoli sofferti nei due viaggi, il povero Martini alla costa ed in Italia, ed obbligarlo a compiere una commissione, che richiedeva grandi spese, ed esponeva il viaggiatore a nuovi e gravissimi pericoli. Chi adunque suggerì, od almeno diede motivo, con qualche imprudente parola, a Menelik di formare quel disegno, che in fine fu sì funesto a me ed alla Missione cattolica? Io non vorrei accusare nessuno, e molto meno un figlio, che non è più fra noi: e che, morto con sentimenti di cristiana pietà, credo salvo nel regno di Dio. Ma la verità va detta sempre, anche per ammaestramento delle genti presenti e future, e perchè imparino i Superiori, che vogliono tentare grandi imprese, a non mettervi in mezzo persone, non ancora mature di età e di senno, con pericolo di mandare in rovina ogni cosa. Fra i membri della Spedizione adunque, che si trovavano allora nello Scioa, solo Chiarini aveva imparata la lingua indigena in modo da farsi sufficientemente capire; egli inoltre, amando di darsi buon tempo, come in quell' età suole accadere, frequentava volentieri i bontemponi della Corte, ed era ricevuto con piacere ed intimità da Menelik. Non era dunque un sospetto infondato quello, che allora ci veniva in mente, cioè che Chiarini, conversando confidenzialmente con Menelik, gli avesse fatto nascere in cuore quella speranza.

12. Ed ecco, circa un mese dopo dall'arrivo di Martini, il Re, trovandosi da solo a solo con me, mi disse: — Quell'uomo, che portò tante cose inutili, e che lasciò delusi me e la mia gente, potrebbe rendere al mio Governo un vero servizio, ritornando in Italia, e riportandomi cannoni, fucili e munizioni. S'intende che io pagherò tutte le spese che occorreranno, e che nel viaggio non si avrà quelle molestie, che ci ha raccontate. Da quanto ho veduto, egli, con la sua indole focosa, e col suo metodo di difesa a punta di spada ed a colpi di fucile, inoltrandosi nei paesi, che vuole esplorare, non potrà andare avanti: e sembrami che fra lui ed i suoi compagni non possa durare lunga e pacifica armonia. Parta invece egli per l'Italia, ed io prometto di far partire i suoi compagni per Kaffa, apprestando loro tutte le possibili agevolezze, e facendoli viaggiare sotto la mia protezione. In caso diverso, non so quali saranno le mie risoluzioni rispetto allo scopo, pel quale questi signori son venuti. —

Fa d'uopo tenere a mente che, chi così parlava, era un Re, pel quale il diritto delle genti, la coscienza ed anche l'onore, erano parole vuote di senso quando trattavasi del proprio interesse; ed i cui desiderj, ed anche capricci, bisognava prendere come assoluti voleri. — Signor mio, risposi, voi mi parlate di cose, nelle quali io non posso nè devo mischiarmi: non posso, perchè la mia condizione di prete mi vieta di occuparmi di simili affari; non devo, perchè nella missione e negli interessi di questi signori io non ci entro per nulla. Essi son venuti qua senza che mi fosse stato chiesto un parere od un consiglio; tuttavia mi son prestato a favorirli, per quanto da me si poteva, perchè miei fratelli di religione e

di patria, e perchè nessuno di loro conosceva questa lingua. Oggi Chiarini parla sì bene la vostra lingua, che può benissimo trattare con voi qualsiasi affare; intendetevela dunque fra di voi, e principalmente con l'Antinori, capo della Spedizione, cui spetta prendere le risoluzioni, che riputerà più utili ed opportune allo scopo, che qua li ha condotti. —

— Ho capito, soggiunse Menelik, siete voi che non volete mi si faccia questo servizio, o meglio, questo favore, che ridonderebbe a vantaggio non solo del mio Governo, ma della stessa Spedizione. —

— No, risposi, voi giudicate male; perchè non comprendete la mia condizione, e mettete in un fascio gl'interessi di questi Signori e quelli della Missione. Vi ho già detto ch'essi sono indipendenti e liberi di fare ciò che vogliono, e che tra me e loro non esistono altri vincoli, che quelli di semplice amicizia e di fraterna carità cristiana. Conferite adunque con loro, e se io coscienziosamente riputerò opportuno dare sulla questione qualche buon consiglio, il farò volentieri. —

13. Ciascun vede da sè in quale brutto impiccio mi avessero messo la venuta di quegli Italiani, e le eccessive pretensioni di Menelik. Da qualunque lato la questione guardavasi, spaventava tutti, e faceva prevedere gravi e funeste conseguenze per la Spedizione e per la Missione. Correndo col pensiero a Roma: « Che cosa diranno, diceva io fra me stesso, la Società Geografica ed il Governo Italiano vedendo spuntare una seconda volta Martini per chiedere denaro, cannoni, fucili e munizioni? » E conoscendo già quanto si era speso per i due viaggi precedenti dei membri della Spedizione, compativa quei poveretti, i quali tremavano al solo pensiero d'imprendere un nuovo viaggio per la costa. « Se poi, continuava io, Menelik, incaponitosi nelle sue pretensioni, non sarà contentato, addio bei disegni e speranze della Spedizione italiana di muovere verso l'interno dell'Africa, e conseguire lo scopo, pel quale lasciarono la patria ed hanno speso tanto denaro! ». Un'altra riflessione su conseguenze non meno gravi faceva io in quei momenti. Era impossibile che non giungesse all'orecchio dell'Imperatore Joannes che un Italiano era partito dallo Scioa per provvedere Menelik di armi, che dovevano servire contro di lui. « Ora, una tal notizia, io concludeva, non accelererà la guerra fra i due emuli, restando la mia Missione esposta alle ire dell'Imperatore e di quanti parteggiano per lui? » Ed il fatto provò poi che i miei presentimenti e timori non erano infondati, e che pur troppo io ed i miei fratelli ne pagammo le spese. Intanto avendone parlato con i miei Missionarj, tutti prevedevano come me le stesse tristi conseguenze. E parlandone poscia con Antinori, capo della Spedizione: — Col vostro sfarzo di ricchezze, gli dissi, e forse colle vostre imprudenti parole, avete messo voi e me in questi gravi impicci, dai quali non so come e quando ne usciremo. —

Io adunque mi trovava fra una morsa di tre denti. Se persisteva a non immischiarmi dell'affare, come avevo detto a Menelik, nessuno gli avrebbe levato di testa (e già me lo aveva fatto sentire chiaro e tondo) che io opponevami a fargli venire le armi, che desiderava. Conosciutosi inoltre in Italia questo mio rifiuto, pochi avrebbero compatito la mia condizione; ma i più mi avrebbero gridato la croce addosso, perchè non favoriva ed agevolava la Spedizione. Finalmente, prendendo parte in quell'affare, e portandolo a compimento, immancabilmente l'Imperatore Joannes a suo tempo l'avrebbe fatto pagare a me ed alla Missione Cattolica.

14. Ed i membri della Spedizione che cosa pensavano e dicevano? Pensavano e parlavano secondo l'indole loro propria, ed un po' secondo gl'interessi loro particolari.

Il Capitano Martini, d'indole franca, ed allevato fra le armi, era duro nei suoi detti ed anche alquanto nel tratto: ma conosciuta la verità, e propostosi uno scopo, era difficile che tacesse, dissimulasse ciò che sentiva, e cedesse in qualche maniera al volere altrui. Neppure per amore della pace si sarebbe tenuta in bocca una sola parola, che riputava di doversi dire. Era però un uomo retto, indipendente e risoluto, sul quale nè le combriccole politiche, nè la massoneria avevano potuto prendere dominio. In pratica, non era fervente cattolico, ma quanto a principj religiosi, sembrava una rocca inespugnabile. Antinori all'opposto, d'indole dolce, pieghevole e pacifica, adattavasi ai voleri ed ai consigli di tutti, cercava in ogni questione la pace, ed era difficile che facesse con chichessia una parte dura. Uomo di esperienza, ma alquanto timido, passava sopra su tante cose, rispetto alle quali un capo d'impresa deve vigilare e tener fermo. Era insomma una pasta di zucchero, che poteva servire di condimento ad ogni cibo. Chiarini, giovane di talento e di buona salute, poteva far molto: ma, educato alle scuole moderne, davasi bel tempo; ed affinchè non isciupasse la vigoria delle sue forze intellettive e corporali, e le impiegasse piuttosto alla riuscita dell'impresa, faceva d'uopo stargli sempre attorno col pungolo in mano. Il Capitano Cecchi finalmente, esperto negli studi geodetici ed astronomici, e, come uomo di mare, robusto ed avvezzo ai patimenti ed alle difficoltà dei lunghi viaggi, era pronto a fare qualunque cosa, che dai suoi compagni fosse stata risoluta.

Il Martini adunque non aveva alcuna difficoltà di cimentarsi novamente ad un secondo viaggio: ma dichiarava che non si sarebbe mosso, se Antinori e principalmente io, non ci fossimo resi mallevadori della sua partenza, e non lo avessimo accompagnato con lettere per la Società Geografica, nelle quali dovevamo esporre i gravi motivi di quella risoluzione. L'Antinori, sia per la naturale timidezza, sia per altre ragioni, che qui non posso riferire, non voleva prendere la cosa sopra di sè: scongiuravami intanto di non ritirarmi; poichè prevedeva che, lasciati essi soli a trattare la questione con Menelik, la loro impresa sarebbe stata rovinata. Chiarini, più che con noi, parlava di quel disegno con Menelik, e voglio ben credere che in quelle conversazioni anteponesse i vantaggi della Spedizione agl'interessi del Re. Cecchi finalmente, venuto di fresco, e con minore autorità degli altri, non faceva altro che ripetere: — Andiamo avanti. — Ma il poveretto ignorava che l'andare avanti non dipendeva più da noi, bensì da chi ospitavaci, e che non era sì facile, com'egli credeva, di ottenere quel passaporto. Per imprendere quel viaggio, occorrevano denari: e la Spedizione era ridotta al verde (1).

(1) Nel primo viaggio verso lo Scioa, la Spedizione aveva consumato quasi tutto il denaro, che portava, nella compra e ricompra dei cammelli, necessarj pel trasporto di quell'immenso bagaglio. Rimasta quindi con qualche centinajo di talleri, era stata costretta rimandare Martini in Italia per rimpinguare la borsa. Ritornato questi, inciampò nel medesimo laccio, e spese quasi tutti i nuovi soccorsi ricevuti in acquisto di cammelli, ricomprandoli anche dai ladri, che glieli rubavano. Cosicchè giunse anch'esso allo Scioa con le tasche vuote. In quei paesi non si viaggia con isfarzo di ricchezze, con centinaja di casse, con fucili ed altre armi, ma con modesto accompagnamento, con abnegazione e prudenza.

Occorrevano scorte militari, bestie da soma, ed accordi con i principi e capi delle regioni, per le quali si doveva passare: e tutto ciò non poteva ottenersi che da colui, il quale voleva ad ogni costo esser provvisto di fucili e di cannoni.

15. Finalmente Menelik, per risolvere la questione, tenne una specie di congresso, al quale invitò i Grandi e consiglieri della Corte, noi Missionarj, ed i membri della Spedizione. Per primo parlò egli, esponendo il bisogno che aveva di quelle armi, e mostrando quanto facilmente il Martini avrebbe potuto provvedergliele. I suoi consiglieri, si comprende bene, non tenevano un linguaggio differente di quello del padrone: anzi lasciavansi sfuggire parole, che il Re, per una certa convenienza, non osava profferire. Antinori e Martini esposero timidamente, ma con verità, tutti gl'inconvenienti e le difficoltà, che quella nuova Spedizione avrebbe incontrato nel viaggio ed in Italia, ed anch'io confermai francamente quanto da essi fu detto. Ma furono parole buttate al vento: Menelik, irremovibile nel suo proposito, ad ogni ragione rispondeva con un movimento di testa, il quale indicava ch'egli vedeva la cosa diversamente, e non credeva punto difficile appagare il suo desiderio. In conclusione quel congresso fu tenuto, non per sentire il nostro parere sulla questione, ma per far conoscere che Menelik voleva assolutamente che Martini partisse per l'Italia, e compisse la missione. Non ammettendo Menelik altre osservazioni a quanto aveva deciso, mi pregò (per non dire comandò) di apparecchiare a suo nome le lettere, con le quali voleva accompagnare i regali, che intendeva mandare al Papa, al Re e ad altri, e di scrivere pur io a mio nome ai Ministri italiani ed alla Società Geografica in maniera che Martini fosse contento, e che l'impresa si avesse un favorevole esito.

16. Da parte sua poi Menelik si obbligava di dare a Martini il denaro necessario per arrivare a Roma, e poscia ritornare alla costa, e di apprestare gli uomini ed i mezzi di trasporto, tanto per l'andata quanto pel ritorno da Zeila a Liccè. Prometteva inoltre che, appena cessate le pioggie, avrebbe fatto partire gli esploratori italiani alla volta di Kaffa, dando loro gratuitamente denaro, servi, cavalcature, scorte ed ogni altra cosa necessaria pel viaggio, ed insieme tutte le raccomandazioni possibili per i Governi delle regioni, che dovevano attraversare, affinchè non incontrassero opposizioni ed ostilità. E poichè la Società Geografica desiderava una possessione, dove stabilirsi le persone, ch'erano arrivate e che avrebbe mandato allo Scioa, Menelik dichiarò che cedeva subito con atto legale alla Società il terreno di Lit-Marafià, dove già si erano cominciate a costruire le capanne necessarie, e che si obbligava inoltre di mantenere a sue spese, e soccorrere in ogni loro bisogno le persone, che sarebbero venute, o per rimanere nello Scioa o per seguire gli esploratori, avviati a Kaffa.

Non vi ha dubbio che Menelik avrebbe adempito fedelmente a tutte queste promesse, purchè però fosse stato appagato il suo desiderio. Trovandosi egli in prossimo pericolo di guerra con l'Imperatore Joannes, provvisto di armi forestiere più di lui, per mettersi in istato di tenergli fronte con le medesime armi, si sarebbe piegato a dare e concedere qualunque cosa, che da noi gli fosse stata richiesta. Un anno prima aveva fatto grandi spese per procurarsi fucili e cannoni per mezzo di Arnoux: ma, andata a male quella spedizione, non restavagli altra speranza, che quella di averne dal Governo italiano e dalla Società Geografica di Roma per mezzo di Martini. Ecco adunque spiegate le sollecitudini, le generose

promesse e la irremovibile volontà, mostrata da Menelik in quelle trattative rispetto alla partenza di Martini.

17. Menelik intanto, domandando all'Italia qualche centinajo di fucili, alcuni cannoni e le corrispondenti munizioni, non chiedeva alla fine un favore assai costoso. Per la Società Geografica certo la spesa sarebbe stata troppo forte, e forse superiore alle sue forze: ma pel Governo, che nei magazzini militari teneva tante armi di scarto o inoperose, appagare quel desiderio era ben poca cosa. Tenuto conto inoltre del prezzo, che quelle armi e munizioni sarebbero costate al Governo,

Lago nei paesi galla occidentali dell' Harar.
(Da una fotografia del Prof. Paulitschke).

esso non avrebbe compensato davvero i favori e la liberalità, che gli esploratori italiani avevano trovato in Corte, e che continuavano a godere, nè avrebbe per certo sorpassato le spese, che Menelik prometteva di fare per la Spedizione nel viaggio ai laghi equatoriali. Promessa che puntualmente mantenne quando Cecchi e Chiarini partirono per il Sud, dando loro generosamente denaro, servi, bestie da cavallo e da trasporto, e lettere di raccomandazione per tutti quei paesi, che con lui avevano attinenza di sudditanza o di amicizia. L' Italia inoltre nel vedere accolti i suoi inviati così onorevolmente da Menelik, e trattati con tanta benevolenza, non ostante i molti pregiudizj, che in quei paesi vi erano contro i forestieri, aveva contratto un' obbligazione morale, che non valeva a soddisfare la spesa, che le si chiedeva. Quanto ad interesse materiale dunque quelle armi da parte dell'Italia non sarebbero state che un meritato compenso a chi aveva cotanto favorito e prometteva di favorire i suoi figli.

18. Stabilita pertanto la partenza di Martini per l'Italia, il Re cominciò ad apparecchiare i regali, che dovevano portarsi al Papa, al Re e ad altri illustri personaggi. E fa d'uopo confessare che in questa occasione Menelik non si mostrò per nulla avaro; poichè, per formare i doni, che ai suoi amici d'Italia voleva offrire, mise fuori dal suo tesoro i più belli oggetti che avesse in filagrana di oro e di argento. Come ho detto egli aveami commesso di scrivere le lettere, a nome suo e mio, che Martini avrebbe dovuto presentare con i regali, e poscia m'ingiunse di disporre io, insieme col Martini, quanto occorreva per quella spedizione. Ripeto che non avrei voluto immischiarmene; ma prevedendo che dal mio rifiuto sarebbe sorta una piena rottura fra me, il Re e la sua Corte, e per conseguenza un danno, non solo alla Spedizione italiana, ma alla mia Missione, accettai il nojoso e fastidioso incarico.

Compiti finalmente tutti gli apparecchi, e trasportata la roba, destinata per l'Italia, a Farè, dove doveva formarsi la carovana, diretta alla costa, nei primi di Dicembre del 1887 Martini si mise in viaggio fra le acclamazioni della Corte e di quasi tutta la popolazione di Liccè.

19. Contento Menelik di essere riuscito nel disegno, che gli faceva sperare le armi desiderate, per darmi un segno della sua gratitudine rispetto a ciò che io avevo fatto, volle occuparsi della questione della roba, che il povero P. Alessio portava alla Missione, e che gli era stata rubata. Affinchè la causa fosse trattata con imparzialità e con le forme giuridiche, usate nel paese, commise ad alcuni suoi ufficiali di radunare in casa loro i parenti di Abu-Beker, il capo della carovana ed altre persone, che si erano trovate in quel viaggio; e di condurre alla loro presenza i due giovani prigionieri, per essere esaminati, e quindi giudicati. Quel tribunale, a dire il vero, non mi sembrava tanto imparziale; perchè conosceva bene quanto potenti fossero i mercanti mussulmani, anche nello Scioa, e quanto venali certi ufficiali del Governo. Difatto, discussa lungamente la questione, si concluse che le diciotto casse erano state veramente bruciate, perchè non si trovavano più cammelli da poterle trasportare nello Scioa, e che il denaro era stato speso dal Missionario nel tempo del viaggio. Da questa conclusione adunque ne veniva la conseguenza che io dovessi pagare al capo della carovana tutte le spese, ch'egli aveva fatto, e delle quali mi era stata presentata la nota.

Avendo sentito Menelik questa decisione, la quale non era secondo verità, e neppure conforme ai suoi desiderj, ordinò che la causa fosse trattata da Ualasma Abegaz, capo dei mussulmani e Governatore delle regioni dell'Hauash. Menelik aveva scelto per giudice quell'uomo, non solo perchè godeva la sua piena fiducia, ma perchè sapeva ch'egli era a conoscenza di tutto l'imbroglio, aveva parecchie prove in mano dei furti commessi, e sinanco teneva in casa alcuni degli oggetti rubati, fra cui vesti e vasi sacri, che i suoi soldati avevano sequestrato al mercato di Elio-Amba. Il giorno fissato adunque, io mandai a Dinki il mio Procuratore, per assistere al giudizio; e comparsi i due prigionieri e le altre persone, che avevano parte alla causa, si fece tal minuzioso ed imparziale esame, che si scoprirono, non solo i rei dei furti fatti alla Missione, ma anche ai membri della Spedizione italiana. Fu provato pertanto che l'abbruciamento delle casse era stata una finzione, a fin di nascondere il furto e d'ingannare il povero Missionario, gravemente ammalato; e che il denaro in parte gli era stato frodato, ed in parte

fatto spendere per inutili cose, e sempre a loro vantaggio. Per la qual cosa, non solo furono giudicati colpevoli di ladrocinio i due giovani ed alcuni loro complici, ma anche il capo della carovana, il quale, ricevendo un viaggiatore, diviene custode e garante della roba, ch' egli porta.

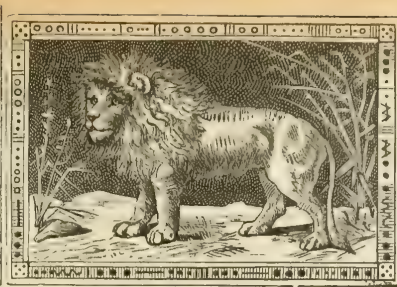
Menelik, essendo partito in quei giorni per Uarra-Ilù ordinò all' Abegaz di rimettere ad altro tempo la pubblicazione della sentenza, e di custodire in carcere tutti quanti gli accusati. Finalmente ritornato, chiamò tutti in Ankòber, ed alla presenza di noi missionarj, dell' Antinori e di molti Grandi della Corte fu data la sentenza, con la quale quei furfanti furono condannati a restituire la roba rubata, ed a scontare con molti anni di prigione la pena del loro delitto. Alcuni oggetti fortunatamente furono ricuperati, ma la maggior parte, principalmente di vesti sacre, andò perduta. I colpevoli restarono legati parecchi mesi: ma, appartenendo alcuni di essi alle tribù danakil, per non avere molestie le carovane dello Scioa nell' attraversare il deserto, abitato da quei nomadi, risolvemmo di dar loro la libertà. E per lo stesso motivo non fu dato corso alla causa della Spedizione italiana rispetto ai cammelli, che l' erano stati rubati da quella barbara ed astuta gente nei due viaggi fatti per il deserto.

20. Partito intanto Martini, Menelik, fedele alla parola data, cedette con atto legale ai rappresentanti della Società Geografica di Roma la possessione di Lit-Marafià, e nel tempo stesso si diede tutta la premura di far compire le case, che già si erano cominciate a costruire; affinchè tutti gl' Italiani, che trovavansi nello Scioa, e quelli che sarebbero venuti appresso, potessero starvi con piena libertà e comodamente. Terminati quei lavori, fece trasportar colà tutta la roba appartenente alla Spedizione; ed anche i membri di essa, presone solenne possesso, formarono in quell' ameno luogo la loro stabile dimora.

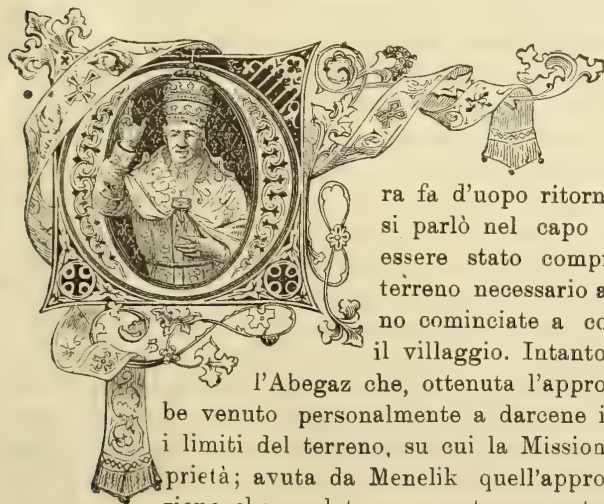
Restava a compiere l' ultima e più importante promessa, cioè, di ajutare e favorire la Spedizione nel suo viaggio d' esplorazione verso i laghi equatoriali. E Menelik anche di quest' affare si era data premura subito dopo la partenza di Martini. Egli aveva già spedito corrieri ai suoi amici delle regioni del Sud, per dar loro conoscenza del passaggio di quelle persone; aveva chiamato a Liccè alcuni principali capi delle provincie di là dell' Hauash per conferire a voce sulle agevolezze ch' eglino avrebbero potuto dare; ed aveva mandati anche non pochi regali a parecchi autorevoli personaggi, a fin di accaparrare la loro benevola cooperazione alla riuscita dell' impresa. Avendo fatto quanto da lui si poteva, ed insistendo il buon Cecchi a non mandare quel viaggio cotanto a lungo, finalmente fu stabilito che Cecchi e Chiarini sarebbero partiti per Kaffa, restando Antinori nello Scioa per tenere la corrispondenza con loro e con l' Italia, e per aspettare il ritorno di Martini. Cecchi non sognava che il sospirato momento di mettersi in viaggio; ma Chiarini, divenuto amico intimo del Re, e uno dei favoriti della Corte, non aveva uguale premura e desiderio. E si capisce che debba tornare più gradito ai giovani il darsi bel tempo, che l' accingersi a pericolose e faticose imprese; molto più quando si ha avuto la fortuna di entrare in grazia di un Re, e di trovare gentilezze e favori in una Corte. Finalmente per consiglio mio e di Antinori il Re medesimo, rotti gl' indugi, ordinò che i due viaggiatori si apparecchiassero alla partenza. Allestito prontamente pertanto il bagaglio, e provvisti abbondantemente da Menelik di denaro, di bestie da soma e da sella, e di uomini per la

scorta e pel servizio, il 14 Maggio del 1878 lasciarono Lit-Marafià, e s'avviarono all'Hauash, accompagnati dal buon vecchio Antinori.

21. Giunti a Finfinnì, furono ricevuti dal mio Coadiutore Monsignor Taurin, e trattati come cari fratelli. Presentati a Degiace Masciascià, cugino di Menelik e Governatore di quelle provincie, si ebbero anche da lui amorevole accoglienza e promesse di protezione. Arrivato poscia a Finfinnì l'avviso che il Govervatore mussulmano di Soddo, tributario di Menelik, era giunto all'Hauash, per ricevere i viaggiatori, la carovana s'avviò al fiume, accompagnata dalla stesso Masciascià. Guadate con facilità quelle acque, perchè, essendo prossime alla sorgente, non erano troppo alte, ed avendo trovato il Governatore mussulmano con una forte scorta di soldati, i due viaggiatori abbracciarono commossi il loro capo, e si divisero in piena condizione di pace e di amicizia.

La carovana partì sotto i più lieti auspicj, e provvista, anche troppo, di quanto poteva esserle necessario. E dico troppo, perchè, se, uscita dai confini del regno dello Scioa, soffrì gravi peripezie e venne spogliata di ogni cosa, non fu per colpa di Menelik o di altre persone, bensì della poca esperienza, ed insieme superba caparbietà dei due esploratori, che vollero mettersi in viaggio con un lungo seguito di bestie, cariche di armi, di vesti, di attrezzi e di tante superflue cose, che neppure i Grandi mercanti sogliono portare pei loro negozj. Viaggiando da signori e con apparato di ricchezze, era naturale che svegliassero nell'animo dell'indigeni ogni sorta di cupidigie, ed incontrassero dovunque vessazioni e molestie. L'ho detto più volte che in quei paesi, per essere rispettati dalle popolazioni, non si cammina, come fra noi, con isforzo e jattanza: ma senza armi, senza lusso e da umili e pacifica gente. Allora vi è probabilità di andare avanti, e di conseguire il proprio intento.

CAPO XI.

LA COLONIA DI RASA.

1. Apparecchio per il possesso. — 2. Il villaggio. — 3. Insetti e serpenti. — 4. Animali selvatici e feroci. — 5. Il fiume Dinki. — 6. Abbondanza di pesci e loro pesca. — 7. Atto pubblico di possesso. — 8. Festa religiosa, e lettura dei regolamenti. — 9. Opposizione a due articoli del regolamento. — 10. Incremento e prosperità della colonia — 11. Risvegliamento e frutti spirituali. — 12. Le mire degli uomini ed i giudizj di Dio. — 13. Terribile epidemia nella colonia. — 14. Partenza per Rasa. — 15. Mie afflizioni, ed incontro col prete Saheli. — 16. Ritorno a Fekerie-ghemb. — 17. Le epidemie nei paesi bassi e deserti. — 18. Cause particolari di quell'epidemia. — 19. Nuovi tentativi per ripristinare la colonia.

Ora fa d'uopo ritornare alla colonia di Rasa, di cui si parlò nel capo VIII di questo volume. Dopo essere stato comprato, col favore dell' Abegaz, il terreno necessario all'impianto della colonia, si erano cominciate a costruire le capanne per formare il villaggio. Intanto, essendo rimasti d'accordo con l'Abegaz che, ottenuta l'approvazione di Menelik, egli sarebbe venuto personalmente a darcene il possesso legale, ed a segnare i limiti del terreno, su cui la Missione aveva acquistato assoluta proprietà; avuta da Menelik quell'approvazione, ed insieme la dichiarazione che quel terreno restava esente dai tributi, soliti a pagarsi secondo le leggi del paese, feci sapere a quel Governatore mussulmano che io era pronto di recarmi a Dinki. Ed avendomi risposto che anch'egli sarebbe venuto, appena avesse conosciuto il mio arrivo, negli ultimi di Gennajo del 1876 da Escia mi avviai a quella regione. Giuntovi, trovai colà tutti quanti i coloni, che dovevano abitare in quel nuovo villaggio; e così ebbi la consolazione di vedermi circondato da una trentina di famiglie, contente come una pasqua, e disposte a fare ciò che io avessi voluto.

2. Il luogo scelto per impiantare la colonia non poteva esser migliore: terreni fertilissimi, acqua abbondante, animali domestici e selvatici in grande numero, clima sufficientemente sano, eravi insomma tutto il necessario per un'utile coltivazione e per i bisogni della vita. Il villaggio sorgeva sopra un piano di roccia, ch'elevavasi circa dieci metri in mezzo ai terreni coltivabili. Inacessibile agli uomini ed alle bestie, perchè la roccia era intorno tagliata a picco almeno per l'altezza di quattro metri, e solo offriva un punto d'entrata dalla parte del fiume Dinki, verso il quale il piano gradatamente s'inclinava. Aperta in questo luogo una via di comunicazione, per sicurezza del villaggio vi costruimmo un muro a secco, alto tre metri, con una grande porta in mezzo, che la sera, dopo essere entrate le persone e le bestie domestiche, veniva chiusa. Quel piano aveva la forma di un cuore, la cui punta, resa accessibile, sporgeva sul fiume. Era inoltre quasi orizzontale, e talmente spazioso, che vi si potevano costruire un centocinquanta case con piccolo recinto. Non trovandosi terra, perchè portata via dalle piogge, non eravi vegetazione; e solo dove fermavasi qualche po' di acqua, nascevano rare pianticelle, le quali però presto morivano bruciate dal sole. Vi si trovava invece molta pietra, in forma di lastre, che prestavasi benissimo alla costruzione dei muri a secco, su cui dovevano piantare i pali per formare le capanne.

3. Quella gran quantità di pietre, la solitudine, il calore e la vicinanza dell'acqua, avevano chiamato colà un moltitudine di serpi e d'insetti nocivi in sì gran copia, che, a dire il vero, ci misero paura. Formiche di ogni specie, scorpioni, aspidi, serpenti, di varia grossezza e colore, infestavano il piano del villaggio e tutta la campagna. Da principio, sollevando e maneggiando le pietre, e mietendo l'erba, parecchie persone furono morsicate da qualche animale velenoso: ma fortunamente non morì nessuno. Crescendo poi la popolazione, e coltivandosi i terreni, quel flagello gradatamente andò diminuendo tanto nel villaggio quanto nei campi; poichè le bestie, che non potemmo distruggere, emigrarono in altri luoghi solitarj ed incolti. Anche molti animali domestici la sera si ritirarono morsicati da serpenti e da altre bestie velenose, principalmente alla bocca ed alle mammelle. I giovani, che portavano a pascolo le vacche e le capre, mi dicevano che spesso vedevansi grossi serpenti drizzarsi e attaccarsi alle mammelle delle vacche e delle capre, per succhiarne il latte. Ed un Dankalo, il quale stava a nostro servizio, ci raccontava che fra le tribù dei deserti erano tenute in gran venerazione le cammelle, le vacche e le capre, alle quali era stato succhiato il latte da qualche serpente. E ciò non mi faceva meraviglia; poichè quasi tutti i nomadi hanno venerazione per il serpente, e quasi quasi gli prestano un culto: e fra i Galla notai che, se in qualche loro capanna annidavasi un serpente, la sera la famiglia, prima di mettersi a letto, gli dava del latte. Tenevano nientemeno quelle bestiacce come angeli tutelari della casa e delle persone!

4. Come altre regioni dell'Africa, anche quella di Rasa era popolata di animali selvatici e feroci, e di ogni sorta di uccelli. Si vedevano nel giorno famiglie di gazzelle, di cervi, di daini, di cinghiali e di piccoli caprioli attraversare i nostri terreni per andare a bere al vicino fiume. Ma erano così veloci nella corsa e così agili nei movimenti, che riusciva difficile ai coloni di ucciderne qualcuno, anche col fucile. Ne ammazzavano di quando in quando alcuni vicino al fiume, se, messi in agguato, sparavano su di loro mentre bevevano. Scimmie di grossa specie ve

n'erano poche; perchè là non trovavano grotte, dove rifugiarsi: ma molte ve n'erano di specie piccola, che ordinariamente stanno sugli alberi. Nelle vicinanze del villaggio poi inalzavansi grandi alberi di tamarindo, il cui frutto io raccomandava di raccogliere: ma appena esso cominciava a mutar colore, le scimmie ne facevano loro saporito pasto. Ed anche i grani ed i legumi quelle bestiacce ci avrebbero mangiato, se, vicini a maturarsi, non fossero stati guardati dai coloni. Pur le tartarughe facevano gran danno ai seminati, segnatamente presso il fiume; ma queste, lasciandosi prendere con facilità, appena comparivano, erano portate via, anche per mangiarne la carne, e per fare con i loro gusci vasi domestici. Si vedevano pure asini selvatici, per lo più maschi; essi avvicinavansi talvolta ai domestici mentre pascolavano; ma vedendo l'uomo, fuggivano come fulmini. Venivano pure guardie di struzzi per dissetarsi al fiume: ma non vi rimanevano; poichè questi animali prediligono i luoghi deserti ed i terreni incolti.

Nella notte si sentiva il ruggito del leone, e qualche volta fu visto avvicinarsi alle mandrie: ma bastava la presenza e la voce dei custodi per tenerlo lontano. Dicevasi che una tal paura, nel più forte degli animali, proveniva dall'aver sentito qualche colpo di fucile, sparato contro di lui o di altre bestie: ma io non vi credeva. Il leone non cercò mai di entrare nel villaggio, ma il leopardo sì, attirato dalla vista, o meglio, dall'odore di qualche capra. Quello, minacciato, non si irrita, e facilmente si allontana; questo invece diviene più feroce, e si avventa contro l'uomo. Notai che il leopardo dei paesi bassi e caldi è più piccolo di quello dei paesi alti e freschi, ed ha le macchie della pelle di un colore più vivo; l'uno e l'altro però sono egualmente feroci. La jena dei paesi bassi è poco più grande di un cane comune; teme l' uomo, ma se trova pecore, capre, asini ed anche muli, lontani dai custodi, vi si avventa, li uccide e li mangia. In Rasa, come in tutta l'Africa, eravi pure gran quantità di avoltoj. Alcuni stavano sempre sugli alberi, aspettando che comparisse qualche topo o lepre, per farne preda; vedendo una serpe, si slanciavano come fulmini su di essa, e prendendola per la testa, risalivano al loro posto; ma prima che vi giungessero, l'avevano già inghiottita.

5. Il villaggio della nostra colonia ho detto che s' inalzava sul fiume Dinki dal quale attingevamo l'acqua per bere e per gli altri usi domestici. Il Dinki raccoglie le acque, che scendono dalle montagne di Ankòber; e presso il mercato di Elio-Amba, dove trovavasi la famosa villa dell'Abegaz, dietro accennata, è già un bello e grosso fiume, con riviere deliziose, ricche di limoni, di trongò, di banani, di caffè e di canne da zucchero. E da questa splendida vegetazione prese il nome di Dinki, che vuole dire *ammirabile*, *meraviglioso*. Più giù riceve un fiumicello, che gli porta le acque di Gurabela e di Fekeriè-ghemb, ed un altro, che discende dalla parte Sud della catena delle montagne di Ankòber. Il Dinki adunque, arricchito di tutte queste acque e di altre, che gli somministrano i terreni e le sue rive, corre gonfio e maestoso per circa tre chilòmetri verso i paesi deserti. A Rasa giunge in tutta la sua grossezza, e nelle grandi piene le sue acque misurano un metro e mezzo di altezza, e sette od otto di larghezza. Nelle stagioni ordinarie poi hanno sempre mezzo metro di altezza e cinque di larghezzza; ma avendo questo fiume un letto molto irregolare, non è guadabile da per tutto.

Dopo Rasa, esso percorre ancora almeno dieci chilometri prima di arrivare all'Hauash. E non sempre vi arriva; poichè, passato Rasa, le sue acque cominciano

a diminuire, e nelle piene ordinarie, se non vi sono lunghe piogge, il suo corso si arresta per istrada, o esaurito dall'evaporazione, molto abbondante nei paesi caldi, o pechè lascia parte delle sue acque ad alcune maremme, che lungo il cammino trova nella regione. Quanto testè ho detto, non è solo del fiume Dinki, ma di tutti gli altri, che discendono dal declivio Est delle montagne di Ankòber, le cui acque, perdendosi nelle sabbie, quasi mai arrivano a congiungersi col fiume principale, verso il quale scorrono. Dalle alture di Fekeriè-ghemb se ne vedono tre o quattro (qualcuno più grosso del Dinki), e tutti restano a metá di via lontani dall'Hauash, al quale sono diretti. Nell'ultimo mio viaggio da Zeila allo Scioa giunta la carovana a Mullù, formammo il campo presso un gran fiume, che veniva dalla catena degl'Ittu-Galla. Non eravi un goccia d'acqua: ma cercati alcuni pozzi, scavati nel suo letto, trovammo acqua potabile bonissima, che scorreva pochi metri sotto gli strati d'alluvione. La stessa cosa osservai in Umkùllu presso Massauah, e nelle regioni deserte del Sennàar. Questa notizia è bene che sia conosciuta dalle carovane e dagli eserciti, che viaggiano per i paesi caldi e deserti.

6. Tanto il Dinki, quanto gli altri fiumi, che scorrono in quella regione, sono ricchi di pesci di diverse specie, di ottima qualità, e grossi più di due chili. Il modo di pescare degli Abissini è molto semplice; esso consiste nell'apparecchiare una composizione con foglie e frutti di arbusti mezzo velenosi; gettando poi quell'intriso nelle acque, i poveri pesci, ubbriachi e storditi, salgono a galla e si dànno in mano dei loro uccisori. Questo modo, come ben si vede, non è nè igienico nè economico; poichè il pesce, non solo, preso quel veleno, perde la bontà del suo sapore, ma può far male a chi lo mangia. Non è economico, perchè distrugge, senza alcuna utilità, quanti pesci si trovano nel tratto del fiume avvelenato. Io soleva farne pescare dai miei giovani con l'amo; e, benchè poco, tuttavia me ne portavano ogni giorno: e quella poca quantità era sufficiente per me, che non mangiando carne, eccetto qualche pezzo seccato al sole, aveva bisogno di una sola pietanza. Non avendo olio, quasi sempre lo mangiava arrostito e condito col *berberì*. In Abissinia, solo nei dintorni del lago Tsana il pesce abbonda; ma se ne potrebbe avere dovunque sono fiumi, se non fosse distrutto con quel modo barbaro di pesca. La gente però avverte poco quella mancanza; perchè, mettendosi dagli eretici fra i cibi proibiti nei giorni di digiuno anche il pesce, non è cercato da nessuno, nè in giorno di magro, nè in quelli di grasso.

7. La popolazione della colonia intanto si era accresciuta notevolmente, ed il villaggio era già compito. Mancava l'ultimo atto, voluto dagli usi del paese e dallo stesso Menelik, cioè, il possesso legale, che doveva esserci dato dall'Abegaz, Governatore della regione. Essendosi fissato il giorno per quella solenne cerimonia, l'Abegaz avvisò i capi danakil dei dintorni di trovarsi presenti pur essi; e venuto anch'egli col suo seguito e con un segretario di Menelik, a mezza mattinata ci radunammo nella piccola piazza del villaggio. Lettosi il foglio, col quale il Re approvava e raccomandava l'impianto della colonia, l'Abegaz confermò la compra del terreno, già fatta precedentemente, e dichiarò che Rasa con tutto il suo circondario era diventata possessione mia e della Missione cattolica, esente da qualsiasi tributo. Scelta poi una Commissione, composta di alcuni suoi ufficiali, dei principali personaggi della colonia e dei capi danakil, la mandò a visitare e segnare i confini, piantandovi alcuni legni come termini. Intanto, essendo il territorio assai

vasto, per quel lavoro vi vollero non meno di due ore. Ritornate le persone l'Abegaz fece un discorso, nel quale raccomandò, principalmente ai suoi mussulmani ed ai Danakil, di riconoscere la nuova colonia, rispettarla ed ajutarla per quanto potessero. Scannati poscia due bovi, e raccoltone il sangue, ordinò che alcuni servi andassero a spargerne una quantità in parecchi punti dei confini. E scritto poi l'atto legale, se ne fecero tre copie, una pel Re, una per l'Abegaz, ed una per la Missione. Finalmente si concluse la cerimonia con un pranzo, mangiando i cristiani uno dei due bovi, da loro scannato, ed i mussulmani l'altro, macellato da essi secondo il loro rito.

8. Il giorno seguente solennizzammo noi quella presa di possesso con una festa religiosa. Essendo compita la cappella, appena uscito il sole, la benedicemmo, e poscia fu dato solennemente il Battesimo ad alcuni adulti, che da più tempo eravamo venuti istruendo. Celebrata poi la Messa, nella quale parecchi ricevettero la santa Comunione, io con mitra e pastorale, ed accompagnato dal mio piccolo clero, andai a benedire il cimitero. Questo non potendo aver luogo accanto alla cappella, perchè, costruita nel villaggio e sulla roccia, non eravi, come ho detto, un pugno di terra, fummo costretti farlo fuori del villaggio, cingendo con forte palizzate un pezzo di terreno. Recatici dunque colà in processione, si compì il sacro rito, con grande edificazione di tutti quei poveri indigeni. Ritornati alla cappella, e svestiti i sacri paramenti, ci ritirammo a casa, per chiudere anche quella seconda festa con un modesto pranzetto.

Verso sera si lessero i regolamenti, che io, con l'ajuto e consenso dei tre sacerdoti indigeni, Tekla Tsion, Ascetù e Saheli, aveva scritto del buon andamento della colonia. Dopo questa lettura poi si pubblicarono i nomi degli uffiziali, che dovevano governarla, tanto per la parte civile ed amministrativa, quanto per l'ecclesiastica.

9. Di tutti gli articoli del regolamento, a due soli quella gente non fece buon viso: e mi ci volle del bello e del buono per farli accettare e poscia osservare. Il primo si riferiva alla pace dei membri della colonia con la gente vicina, tutti mussulmani o danakil; e con esso si proibiva rigorosamente di attaccar liti e questioni con le persone, che abitavano fuori del nostro territorio, e si dichiarava che sarebbe stato espulso dalla colonia chiunque avesse sparso sangue. Noi ci trovavamo in un deserto, circondati da gente, se non nemica, disposta e facile però a divenir tale. Avevamo inoltre bisogno di cattivarci l'animo di tutti, per avere da loro ajuti materiali, per attirarli allo scambio di cereali, di animali e di altri oggetti necessarj alla vita, e per essere difesi, od almeno lasciati tranquilli, in caso di guerre fra di loro. Se io pertanto non avessi cercato di moderare la naturale inclinazione, che quella gente ha verso il sangue ed i litigi, la colonia presto si sarebbe sfasciata. Tutti dunque, avvezzi a respingere la forza con la forza, ed a trarre dalle lotte fraterne e dalle rappresaglie guadagni materiali, si dolsero di quella disposizione, ed alcuni minacciavano sinanco di ritirarsi dalla colonia; dicendo che non erano nè volevano comparir vili ed inferiori ai mussulmani ed ai Danakil. Finalmente dopo lunghe conferenze, paterne esortazioni ed amorevoli consigli, promisero di moderarsi e di osservare quanto in quell'articolo si stabiliva. Con qual vantaggio della colonia vedremo fra poco.

L'altro articolo, che trovò opposizioni, fu quello che introdussi nel regolamento per conservare la moralità nella colonia. Conoscendo quanta corruzione fosse in Ankòber ed in Elio-Amba, donde le famiglie della colonia venivano, temeva fortemente che vi si frammischiassero donne di perduta vita, e giovani guasti ed infetti del brutto male. Stabilii adunque che nella colonia non sarebbero state ricevute e tollerate se non donne maritate con matrimonio cattolico, e le madri, figlie e sorelle appartenenti alle stesse famiglie. Parimenti non sarebbero stati ricevuti giovani mussulmani per servi, nè cristiani e pagani, sulla cui moralità ci era da dubitare. Capitando qualcuna di queste persone nella colonia, non poteva rimanervi più di un giorno, e doveva pernottare nella casa destinata ai forestieri. Con un tale articolo, toccando nel vivo le materiali passioni di quella gente, era naturale che parecchi si risentissero, e minacciassero di separarsi da noi; e fra gli altri quelli, che facevano più chiasso, erano alcuni capi di famiglia, non isposati ancora con matrimonio cristiano. Ma io tenni forte, disposto a lasciare andare a male la colonia, anzichè impiantarla con germi mezzo putridi o cancrenosi. Quasi tutti intanto, vedendo la mia fermezza, finirono con ammettere anche quest'articolo, ed a mettere in regola le loro unioni secondo il rito cattolico.

10. In tutto il resto il regolamento fu accettato senza difficoltà, e la colonia, posta sotto la solerte direzione del sacerdote Saheli, prese un incremento straordinario, si moltiplicò maggiormente, e continuò a progredire e fiorire sotto ogni rispetto, nella moralità, nella pietà, nel commercio e nella domestica e pubblica agiatezza. I terreni, ben coltivati, davano abbondante frutto, le mandrie aumentavano, ed introdotto un migliore nutrimento per le persone, ed una maggiore pulitezza nel corpo e nelle case, la salute mantenevasi florida, e le famiglie crescevano di numero. Inoltre, essendo noi amici con tutti, e punto disposti ad attaccar liti e questioni, ogni giorno vedevamo arrivare a Rasa gente per iscambiare burro e bestiame con grano, e farina, pane, tele, ecc. I Danakil principalmente, che, essendo quasi sempre in guerra con le tribù vicine per qualche macchia di sangue, non potevano recarsi ai mercati dei mussulmani, nè a quelli dei cristiani, se ne venivano da noi, e sbrigavano pacificamente i loro affari. Cosicchè a poco a poco si formò nella colonia una specie di mercato, che tenevasi in giorni determinati.

I terreni fruttavano, ma non quanto io desiderava, principalmente per la mancanza di piogge in certi mesi dell'anno. Vedendo che a questo inconveniente si avrebbe potuto rimediare con aprire canali d' irrigazione, prendendo l'acqua dal fiume Dinki, notte e giorno formava nella mia mente mille utili disegni. Ma io solo che poteva fare? Se avessi potuto chiamare un corpo di Trappisti, essi avrebbero reso quel territorio un paradiso terrestre. Ma non essendovi neppure la possibilità di una tale impresa, mi ajutava come meglio poteva e sapeva, dando pratici consigli ed insegnamenti a questo ed a quello, e tenendomi in mente tutti i bei disegni, che l'immaginazione e più il desiderio mi suggerivano.

11. Ho detto che l'antico deftera Saheli era l'anima di tutto il progresso, che nella colonia si faceva. E la sua operosità non si estendeva solo alla parte materiale, ma alla morale e religiosa. Dotato del dono dell'eloquenza, di severi costumi, dell' illuminata prudenza, attirava a sè ed alla causa cattolica un grande numero di gente. Fra gli altri, erano sue conquiste i due preti di Ankòber, di cui parlai nei primi capi di questo volume. Ritiratisi con lui a Rasa, lo ajutavano effi-

cacemente, se non nel ministero sacerdotale, perchè ancora non erano stati ordinati *in sacris*, bensì in alcune funzioni di chiesa e nelle istruzioni elementari, che si davano ai neofiti. Godendo inoltre tutti e tre in Ankòber grande autorità, per la loro scienza e per la regolarità di costumi, ond' erano adorni, il loro allontanamento dalla città eretica, e la loro conversione al cattolicismo fecero gran rumore. E tanti loro antichi figli spirituali volevano seguirli nella nuova fede, da essi abbracciata, che io, per non eccitare maggiormente le gelosie del clero eretico di Ankòber, raccomandava continuamente di usare prudenza, e di consigliarla a quelli, che ricorrevano a loro per i bisogni dello spirito. E non solo da Ankòber, da Elio-Amba e da altri paesi cristiani correvano a Rasa molte persone per sentire la parola di Dio, ma anche dalle regioni Ovest dell'Hauash, popolate di Danakil. Il che mi faceva sperare che facilmente avrei potuto col tempo estendere il mio apostolato anche fra le tribù nomadi. Insomma tali progressi materiali e morali faceva quella colonia, che sembrava benedetta con ispeciale predilezione da Dio.

12. Si avvicinava alla fine il secondo anno che quella colonia era stata impiantata, e tutto procedeva prosperamente. Ritirato io in Escia, per assistere e governare le cristianità di quella regione, ricevendo ogni settimana consolanti notizie sul bene che facevasi a Rasa, apriva il mio cuore alle più sante gioje ed alle più liete speranze. Ma la provvidenza di Dio, che guida le cose di questo mondo per vie bene spesso a noi ignote, nei suoi alti giudizj apparecchiava a quella colonia ed a noi una prova assai dura. Forse i troppi favori temporali avevano fatto dimenticare alquanto le cose spirituali. Forse gl' interessi materiali distraevano alcuni dall' occuparsi dei bisogni dell' anima. Forse il desiderio di far fortuna e non quello di salvarsi conduceva là molta gente. Forse una parte di questa gente, andata là per fini mondani, col tempo avrebbe guastato l' opera, da noi impiantata con tanto zelo. Forse quella prospera e rigogliosa vita, che la colonia godeva, avrebbe appresso svegliato gelosie nelle caste indigene e nel Governo medesimo, con danno della Missione. È inutile investigare ciò che la divina Provvidenza vedeva e prevedeva rispetto a quella colonia. Il certo è che mentre noi la reputavamo nella più florida condizione, e le auguravamo con compiacenza un più felice avvenire, essa stava sull' orlo di un orribile precipizio, ed era minacciata di totale rovina.

13. Ritornato un giorno dalle mie solite escursioni a Fekeriè-ghemb ed a Uanenamba, giunse un corriere con una lettera urgente, mandata dal sacerdote Saheli: con la quale mi si annunziava che la colonia era stata invasa improvvisamente da una terribile epidemia, e che parecchie persone erano già morte. Questo era il primo corriere mandato a Giobbe; ma presto fu seguito dal secondo e dal terzo, con le tristi notizie che il morbo mieteva giornalmente numerose vittime, che una parte della colonia era fuggita da Rasa, e che nel villaggio non si trovava più chi servisse gli ammalati e seppellisse i morti.

I giovani più ferventi della mia casa di Escia si offrirono di partir subito per Rasa a fin di prestare a quegli sventurati tutti i possibili servizj; e data loro una buona quantità di chinino con altri medicamenti, ed insieme le opportune istruzioni per somministrare quei farmachi agl' infermi, e per prenderli essi stessi come preservativi, li benedissi e li abbracciai piangendo. Sventuratamente, quando arrivarono a Rasa, la malattia si era già impadronita della colonia, e tutte le famiglie piangevano qualche morto ed assistevano parecchi parenti infermi. Cominciando

intanto a somministrare medicine, secondochè io aveva loro insegnato, speravano arrestare il male: ma la mortalità continuava peggio di prima; ed i sani, che non erano fuggiti, restavano inesorabilmente colpiti dal fatale morbo. Cosicchè appena quei buoni figli avevano tempo di seppellire i cadaveri, e confortare gli ammalati più gravi. Sin dal terzo giorno una parte della colonia era scappata frettolosamente; e, portata la triste notizia nei dintorni, cominciarono a scendere da Ankòber e da Elio-Amba i parenti e gli amici dei nostri coloni, per condur via gli ammalati, e costringere con la forza i sani ad allontanarsi da quel luogo d'infezione. Alcuni di quei disgraziati morivano per istrada, e quelli che riuscivano a raggiungere altri paesi, mancando di opportune cure, quasi tutti restavano vittima del flagello.

14. Portandomisi nei due giorni seguenti nuove funeste notizie, risolvetti di accorrere subito anch'io in soccorso di quei miei cari figli, convinto che la sola mia presenza sarebbe tornata loro di conforto e di coraggio, ed avrebbe impedito la totale dissoluzione della colonia. Ma appena si seppe in casa e nei dintorni questa mia intenzione, tutti quanti si misero in moto per non lasciarmi partire. Quei di Escia, formato un corpo di vigilanza, chiusero tutti i passi della montagna, affinchè non uscissi dalla parte superiore. E lo stesso fecero quelli di Uane-namba rispetto alle strade della parte inferiore. I giovani di Fekeriè-ghemb poi, col pretesto di ricevere una maggiore istruzione, se ne vennero ad Escia, e non mi lasciavano solo neppure un momento. Allora, messomi d'accordo con due fedeli ed esperti servitori, risolvetti partire di notte, ed attraversare il bosco, senza passare per le vie conosciute. La sera, recitata la conferenza con aria indifferente, e fatta apparecchiare la cena un po' più abbondante del solito, ordinai che si dèsse a tutti quei miei custodi birra ed idromele quanta ne volessero. Com'era naturale, dopo quel buon pasto, sentirono tutti il bisogno di una buona dormita; e mentre stavano immersi in profondo sonno, uscii di casa, e con i due servi m'internai nel bosco. Si camminò più di un'ora, al solo chiarore della luna, fra quella foltissima boscaglia, ed incontrando ad ogni passo dirupi e precipizj; finalmente, trovata una viottola, prima di giorno fummo al fiume Dinki. Si continuò il viaggio di buona lena per quei terreni deserti, e giunti in una possessione coltivata a banani, ci fermammo in casa di quel colono per riposarci. Intanto, avendoci detto quell'uomo che probabilmente in Rasa non era rimasto nessuno, poichè quelli, che non aveva mietuto la morte, erano fuggiti o portati via dai parenti, mandai i due giovani a vedere che cosa colà facevasi, ed a riportarmi più esatte notizie.

Quel custode di banani era uno schiavo dell'Abegaz, e conosceva bene le attinenze che vi erano state fra me e il suo padrone, segnatamente per l'impianto della colonia. Parlando adunque di essa: — Voi, mi disse, avete ideato ed attuato una grande opera: ma sbagliaste nella scelta delle persone, che dovevano formare la colonia. Conduceste qua famiglie di Ankòber, città posta nei paesi alti, dove si respira aria pura e fresca, e dove si mena una vita comoda ed agiata. Ecco lo sbaglio. Se invece aveste radunato gente dei paesi bassi, avvezzi a questo clima, cresciuta fra le durezze della campagna, la catastrofe non sarebbe certamente accaduta. Ieri per questa strada fu una continua processione di sani, che fuggivano, e di ammalati, ch'erano portati via dai loro parenti. Dicevasi che oggi non sarebbe rimasta persona in Rasa; e se ancora vi sia alcuno, lo vedrete passare da qui a poco. —

Di fatto, mentre discorrevamo, comparvero alcuni, che conducevano una povera ammalata, distesa su di una rozza barella. Avvicinatomi a quella mesta comitiva, feci adagiare l'inferma sotto un albero, ed osservatala, vidi che sembrava dovesse spirare da un momento all'altro. Lamentavasi di un gran peso allo stomaco, e della impossibilità di vomitare, non ostante che ne sentisse un forte bisogno. Datole allora una buona dose di emetico, stette assopita alquanti minuti; fatto poscia segno di voler rigettare, la sollevammo un tantino, e subito mandò fuori una straordinaria quantità di bile. Ritornata un po' di calma, e sentendosi meglio, le chiesi se si era confessata. — Ieri, rispose, il prete Saheli, ammalato anch'egli, si levò di letto, venne a confessar me e mio marito, ci amministrò l'Estrema Unzione, e

Forma dei sepolcri. Cimitero di Rasa, Villaggio.

ritornò, più sofferente di noi, a coricarsi. Morto nella notte il mio compagno, il buon prete stamattina ne ha fatto l'esequie, ed è partito per Fekeriè-ghemb, accompagnato dai suoi cinque bravi giovani, portando tutti gli oggetti di chiesa, che si trovavano a Rasa. Di tutta la colonia, noi siamo stati gli ultimi a lasciare il villaggio; solo rimasero là alcuni servi, venuti di fuori, per prendere bestiame ed oggetti appartenenti a famiglie fuggite. —

Interrogatala se avesse veduto i miei due giovani, rispose: — Li abbiamo incontrati per via, ed avendo detto loro che vi erano ancora colà alcune persone insepolte, vollero andarvi per dar loro sepoltura. Finito però quest'atto di carità, ritorneranno per prendervi e condurvi a Fekeriè ghemb. Ah se voi foste venuto subito, concluse quella buona donna, avreste salvato molta gente, e impedita la totale dispersione della colonia! —

15. Io dava coraggio a tutti: ma in quale condizione trovavasi il povero mio cuore? L'uomo che ha fede, e che nelle vicende umane, prospere od avverse, vede sempre la mano di Dio, regolatrice di ogni cosa, anche nei più gravi infortunj trova motivi di conforto, e, se non altro, di rassegnazione. E questi motivi non mancavano a me in quell'immensa sventura. Tuttavia pensando alle fatiche, spese per riuscire in quell'impresa; al buon andamento, ch'essa aveva preso; al bene, che tante anime ne ricavavano; alla gloria, che a Dio ne veniva; e vedendo che tutto in pochi giorni era andato in rovina, non poteva a meno di sentire un accoramento ed una invincibile oppressione. Forse queste mie pene provenivano da zelo eccessivo per la gloria di Dio; forse, e più probabilmente, d'amor proprio e d'ambizione contrariati. Checchè ne fosse, è certo che in quei giorni eravi nel mio interno una gran lotta, che solo, alzando gli occhi al cielo, mi dava momenti di tregua e di calma.

Riflettendo intanto che io mi era mosso da Escia non per piangere ciò che si era perduto, ma per soccorrere i miei sventurati figli, ritornati i due giovani, e sentito che in Rasa non avevano lasciato anima vivente, ordinai di partir subito, e di correr dietro al sacerdote infermo, che ritornava a Fekeriè-ghemb. Lo raggiungemmo verso sera in un villaggio mussulmano, dov'erasi fermato; perchè, mancategli le forze, riuscivagli impossibile continuare il viaggio. Ospitato da una ricca famiglia mussulmana, alla quale io due anni prima aveva innestato il vajolo, appena misi piede in quella casa, tutti cominciarono a far festa. — Non è tempo di festeggiare, dissi, dopo aver dato il saluto: occupiamoci dell'infermo, ed intanto apparecchiatemi qualche cosa da mangiare; poichè in ventiquattro ore non ho messo in bocca che qualche banano. —

16. Visitato il povero Saheli, lo trovai abbattuto di forze, e mezzo scoraggito. La gran quantità di chinino, presa appena si sviluppò nella colonia la malattia, non lo aveva salvato dal contrarre il morbo, ma però aveva impedito che fosse stato attaccato con violenza; cosicchè il buon sacerdote, anche ammalato, potè assistere gli altri, ed amministrare i sacramenti a tutti i moribondi sino all'ultimo giorno. Sentendo un gran peso allo stomaco, gli feci prendere una forte dose di emetico, e poco dopo rigettò una gran quantità di bile. A tarda notte sentendosi meglio: — Padre mio, disse, non ho ancora recitato l'ufficio d'oggi. —

— E neppure io, risposi: ma state tranquillo; poichè se non abbiamo detto l'ufficio, comandatoci dalla Chiesa, abbiamo fatto l'officio, impostoci da Dio, di assai maggiore importanza. —

Poscia rimasto alcuni minuti pensieroso: — E la colonia, soggiunse, che ci costa tante fatiche e tante pene, dov'è andata? —

— Dove volle Iddio, risposi. Alcuni di quei buoni figli son volati al cielo, altri, come voi, hanno imparato a sostenere la dura prova, alla quale il Signore ci sottopose. Noi siamo uomini, e nelle opere, imprese per la gloria di Dio, difficilmente ci spogliamo di quell'amor proprio, che ruba a lui una parte delle opere medesime, per iscriverla a nostro merito ed onore. Ma ecco Dio pronto a farci vedere che tutto è opera sua, e che ogni cosa appartiene a lui. Umiliamoci dunque, e adoriamo i suoi divini voleri. —

La mattina seguente mandammo un corriere a Fekeriè-ghemb per far conoscere la triste condizione in cui ci trovavamo: e tosto scesero alcuni servi e giovani per

ricondurci alla Missione. Fermatici tutto il giorno e la notte in quel villaggio per far riposare il povero infermo, già estenuato dalla febbre, dalle medicine e dalla fatica del cammino, prima di giorno ci rimettemmo in viaggio, adagiando l' ammalato su di una barella coperta di fieno. I giovani, sotto quel peso e per quella difficile via, gettavano grosse gocce di sudore, ed anche io, già vicino ai settant' anni, e sofferente per la sventura toccataci, stentai molto a fare quella salita. Giunti finalmente a Fekeriè-ghemb, trovammo quasi tutta la gente di Escia e di Uanenamba colà riunita, per festeggiare il nostro arrivo; poichè la mia improvvisa partenza aveva rattristato tutti, pel timore che cadessi anch' io vittima del flagello.

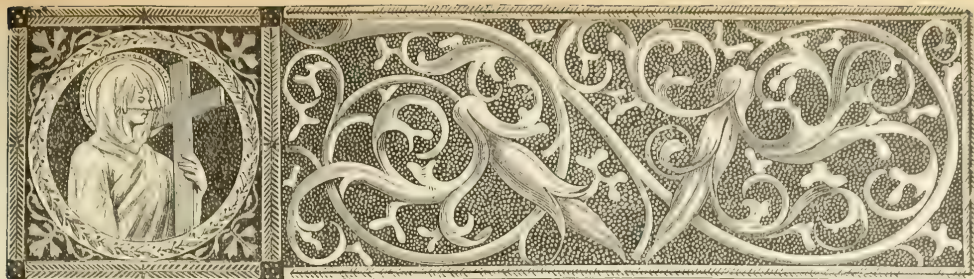
17. Naturalmente i miei lettori vorrebbero conoscere qual fosse la mia opinione su quell' epidemia, che distrusse in pochi giorni una florida colonia. Narrando in queste mie Memorie i viaggi da me fatti per paesi bassi, malsani e deserti, ho parlato di simili malattie, ed ho riportati parecchi casi, anche mortali, accaduti a Kartùm, nel Sennaàr, nel Fazogl, a Gassàn, e Matàmma, tutti paesi caldi e bassi, presso a poco come Rasa. Sono da per tutto gli stessi miasmi, che sviluppansi dalle acque ferme, dai terreni bassi ed umidi, dal forte calore che vi domina, e dall' atmosfera malsana, che ivi si forma, principalmente dopo le piogge annuali. La malattia per solito si manifesta con febbre biliosa, con disturbi del sistema nervoso, e con pesantezza alla testa ed allo stomaco. Se non si ha cura di combattere subito il male, esso degenera presto in tifo, e porta alla morte. Le persone che si recano in quei luoghi da paesi alti e freschi, se non osservano un rigoroso regime dietetico, e non tengono libero il corpo con qualche purgante, presto o tardi sono assaliti potentemente dal male, e spesso soccombono nel primo accesso, come accadde in Kartùm al P. Giusto da Urbino, che morì in meno di ventiquattro ore. Gli abitanti di tali paesi, avvezzi al clima, prendono sempre le febbri nei mesi, che il miasma si sviluppa: ma leggermente, e mai, con pericolo di vita, eccetto che il male li abbia colti dopo qualche grave disordine, o avessero disposizioni a riceverlo ed a favorirne il progresso. Questi ammalati, con un' abbondante bibita di tamarindo, o di burro sciolto, o di olio di ricino, liberano il corpo dalla materia biliosa, che vi si era formata, e dopo otto giorni si alzano da letto guariti.

Alla gente della mia colonia, venuta dai paesi alti, appena ammalava, io soleva dare emetico e chinino, e tutti quanti guarivano. Nella mia assenza dalla colonia, non potendo lasciare quei due efficaci farmachi, perchè non ne aveva abbastanza, raccomandava di raccogliere più tamarindo che potessero, e di farne uso, anche da sani. Ma avendo trascurato di osservare quel mio consiglio, colti improvvisamente dal male, soccombettero. I pochi che, venuti a Fekeriè-ghemb, potettero essere curati con l' emetico e col chinino, guarirono: ma quelli che fuggirono in Ankòber ed in altri luoghi, lontani dalla mia residenza, colpiti dal male, o prima o dopo il loro arrivo perirono tutti quanti.

18. Ma quale la causa prossima di quell' improvvisa e violenta epidemia? Da quanto mi dicevano molti indigeni di quei dintorni, due cause avevano fatto nascere quella sventura, cioè, la coltivazione del terreno, mai dissodato da parecchi secoli, ed una forte pioggia di più giorni. Nei due anni precedenti alcuni coloni erano stati colpiti da febbri miasmatiche, ma in numero poco più di quello, che suole ordinariamente accadere in paesi bassi, caldi ed umidi. Sulla fine dei due anni poi, essendosi estesa la coltivazione per tutto il territorio, che circondava il

villaggio, sopravvenuta una straordinaria pioggia, questa dovette sollevare quei miasmi antichi, che si trovavano sotto suolo, i quali, spargendosi nell'atmosfera, avvelenarono tutta quella povera gente. Ciò che rende probabile questa spiegazione è la diversa violenza, onde quel male affliggeva nel medesimo tempo la regione di Rasa e quelle dei dintorni di essa; poichè laddove nei paesi vicini il miasma colpiva la gente come negli altri anni, cioè, blandamente, ed in numero limitato; in Rasa invece sviluppossi con la massima violenza, attaccando tutti coloro che colà dimoravano, e quasi non dando tempo a cercare nei farmachi un qualche rimedio e scampo. Un'altra circostanza rende probabile la esposta ipotesi, ed è che l'epidemia non sviluppossi con quella violenza se non nel secondo anno: cioè, quanto il dissodamemto e la coltivazione del terreno si erano estesi per tutto il circuito della colonia. Fuori di queste cause io non sapeva trovarne altra nell'ordine della natura; poichè, nè con disordini, nè con istravizj la popolazione aveva dato motivo a quella terribile malattia.

19. Dopo quella dura prova io non pensava più a ripristinare la colonia: ma passato un anno, il monaco della grotta di Mentek, Abba Ualde Mariam, di cui si è parlato in questo volume, si offrì di mettersi egli a capo dell'impresa, assicurandomi che vi sarebbe riuscito. Radunate pertanto alcune famiglie, nate nei paesi bassi, ed avvezzi a quell'infelice clima, riedificò il villaggio, e ricominciò la coltivazione dei terreni. Operoso ed energico, aveva buone qualità per dirigere e mandare innanzi l'impresa sotto il rispetto materiale: ma mancavagli l'autorità morale, poichè sapevasi da tutti qual vita avesse prima menato. Io, senza disapprovare il suo disegno, riputai prudente non prendere parte diretta in quel nuovo impianto; perchè conoscendo il naturale di quell'uomo, temeva di trovarmi un giorno o l'altro in qualche impiccio. L'opera andò sufficientemente bene pel primo anno, benchè, con quella sua indole focosa e con quei suoi modi aspri e crudi, si fosse fatti molti nemici, principalmente fra le tribù danakil, confinanti con la colonia. E per mano di essi perdette la vita. Poichè, un giorno, nata questione fra i pastori della colonia ed i pastori danakil, e venuti alle mani, il povero Ualde Mariam, ch'era corso per rappacificare i contendenti, rimase ucciso nella lotta.

Morto il capo, io cercava un'altra persona per metterla al suo posto, a fin di non far distruggere una seconda volta l'opera da poco riordinata. Ma soprggiunta la rottura fra Menelik e l'Imperatore Joannes, e cominciando quelle popolazioni ad agitarsi e ad apparecchiarsi alle imminenti guerre, la colonia si sciolse, e non ci occupammo più di essa.

CAPO XII.

LE MIE MISSIONI.

1. Un guardo alle mie Missioni. — 2. Finfinnì e Gilogov. — 3. La Missione del Gudrù. — 4. La Missione di Kaffa e di Ghera. — 5. Sete di conquiste; povera Missione di Lagàmara! — 6. Come avvenne la catastrofe. — 7. Chi ne fu la causa? — 8. Le Missioni dello Scioa. — 9. Mie occupazioni in Escia. — 10. Il divorzio. — 11. Tristi conseguenze del divorzio. — 12. Un fatto a questo proposito. — 13. Il novello prete Saheli in Escia. — 14. Preti e monaci. — 15. Notizie inesatte di un viaggiatore. — 16. Fraterni consigli ai viaggiatori.

Chiuderò questo volume col narrare alcune vicende ed intrighi politici, che agitarono l'Abissinia e lo Scioa negli anni 1877 e 1878. Ma prima di trattare questa parte di storia, reputo conveniente dare uno sguardo alle mie Missioni, rispetto alle quali i lettori di queste Memorie certo desiderano di sapere qualche cosa.

Delle Missioni lontane, che contro la mia volontà e con mia grande pena, dovetti lasciare in mano di altri apostoli, non potrò riferire che le notizie principali, venutemi di quando in quando nello Scioa. Il bene che colà facevasi, le contrarietà che i miei colleghi incontravano, l'abnegazione, di cui davano continua prova, insomma tutte le particolarità, che, se fossi stato presente, avrei potuto raccogliere e narrare ampiamente, qua non hanno luogo; poichè nè alla memoria posso fedelmente richiamarle, nè potrei riferirle con quella esattezza e verità, che non mi sarebbero mancate, se fossero accadute sotto i miei occhi. E le stesso dicasi delle Missioni di Finfinnì e di Gilogov, affidate a Monsignor Taurin ed al P. Luigi Gonzaga. Questi due ferventi operai apostolici potranno dare appresso essi medesimi particolareggiata relazione del loro efficace e fecondo ministero in mezzo a quei popoli.

2. Le notizie tuttavia che mi venivano, tanto dall'una quanto dall'altra di queste due ultime case, erano consolantissime. Monsignor Taurin, efficacemente protetto dagli uffiziali del Re, e principalmente da Ato Mekev, con la sua carità e con le sue affettuose maniere erasi cattivata la benevolenza di ogni classe di persone; e già estendeva a poco a poco le sue conquiste in mezzo a tutti i popoli di quella florida regione. Ed anche il P. Luigi Gonzaga, favorito dalla famiglia Govana, continuava con frutto l'opera del ministero, già incominciata da me con sì lieti auspicj in quella Missione. Senza trascurare punto l'apostolato esterno, attendeva inoltre con amore e premura all'educazione dei giovani, che a lui io aveva affidati, e nei quali erano riposte tutte le nostre speranze rispetto all'avvenire della Missione. Poichè assai poca probabilità eravi che dall'Europa ci fossero mandati nuovi sacerdoti; e la morte del P. Damasceno e del P. Alessio ci faceva temere che, venendo qualcuno, e mettendosi in viaggio per le regioni africane senza una guida esperta e pratica dei luoghi e delle persone, avrebbe corso la medesima sorte dei due precedenti Missionarj.

3. La Missione del Gudrù, che, sino alla mia partenza per l'Abissinia e per l'Europa, ci aveva dato sempre grandi consolazioni, rimasta sotto la direzione di Monsignor Cocino, continuò a prosperare come prima. Morto Gama-Moràs, e succedutogli nel principato il figlio Gosciò, da me battezzato ed educato secondo le massime della religione cattolica, la Missione godette alcuni anni di pace e d'incontrastabile trionfo. Il corpo dei fucilieri era quasi tutto cattolico, e cattolico il comandante di esso, Ualde Ghiorghis, lasciato da Gama-Moràs qual tutore del figlio, e primo ministro del Governo. Sembrami di aver detto che sotto il dominio di Gosciò e del suo esperto e fedele tutore si promulgarono leggi saggissime secondo lo spirito cattolico, quali l'osservanza delle feste e dei digiuni, e quella del matrimonio religioso indissolubile, legge importantissima per la comunanza cristiana e per la pace e prosperità domestica. Monsignor Cocino, appena arrivato io nello Scioa, mi scriveva lettere, rispetto a quella cristianità, che mi facevano versare su di esse copiose lagrime di consolazione. Ma le consolazioni dell'apostolo del Vangelo hanno la durata dei pochi momenti, goduti dai discepoli di Gesù Cristo sul Taborre. Esse non servono che ad incoraggirlo, e ad apparecchiare l'animo suo al lungo e doloroso viaggio del calvario, dove Gesù crocifisso l'attende per condividere con lui le pene della croce, e, se vi sarà bisogno, per compiere anche l'ultimo sacrificio. Di fatto, invaso il Gudrù nel 1871 dal vajolo, il giovane Principe, che per negligenza dei parenti non era stato vaccinato, restò vittima del flagello senza aver lasciato un erede al pricipato.

Morto Gosciò, il Gudrù continuò ancora un anno a reggersi prosperamente sotto il governo nominale di un figlio naturale di Gama-Moràs, ma realmente sotto la direzione del saggio Ministro Ualde Ghiorghis. Sorta sventuratamente una guerra, ed ucciso il valoroso capo dei fucilieri, gli antichi nemici del principe Gama alzarono la testa, e si misero in moto per riprendere il potere di quelle regioni. Ma non riuscendo quegli ambiziosi da loro stessi nell'impresa, perchè i partigiani del defunto Principe erano ancora numerosi e forti, chiesero aiuto a Râs Adal, che allora governava il Goggiàm. Ed ecco il povero Gudrù divenuto teatro di guerre civili fra i suoi stessi figli, e di depredamenti e rappresaglie esterne da parte dei Goggiamesi. Naturalmente la Missione vi andò di mezzo; poichè, professando

l'eresia tanto il Governo del Goggiàm, quanto coloro, ch'erano ricorsi ad esso per ajuto, l'uno e gli altri potevano veder noi cattolici come il fumo negli occhi. Finalmente, ridotto il Gudrù una provincia del Goggiàm, la nostra Missione e tutti i cattolici restarono esposti agli odj ed alle persecuzioni degli eretici.

4. Monsignor Cocino, alternando la sua residenza fra Lagàmara ed il Gudrù, sforzavasi di tener testa alla prepotenza eretica: ma nel meglio della lotta fu costretto allontanarsi da quelle regioni e correre a Kaffa, per la morte del sacerdote indigeno Hajlù Michele. Espulso ed esiliato io da quel Regno, vi aveva mandato questo zelante sacerdote indigeno per governare quella nascente chiesa; ed esso seppe adempiere così bene la sua missione, che non solo rimise la pace, dai tristi malevoli turbata, ma continuò ad accrescere la cristianità, che in due anni io aveva ivi formato. Cattivatosi inoltre l'animo del Re e dei suoi consiglieri, tolse dalla loro mente parecchi pregiudizj, ch'essi nutrivano contro la Missione cattolica, e principalmente contro di noi sacerdoti forestieri. Cosicchè, non solo potevano entrare e uscire liberamente da Kaffa i nostri Missionarj indigeni, ma anche lo stesso P. Leone, che dimorava in Ghera. Ma quel fervente apostolo era maturo pel paradiso, ed il Signore voleva dargli il meritato guiderdone. Avuto un leggiero disturbo, non ne fece caso: ma aggravatosi il male, e non trovando chi gli prestasse efficaci cure e pronti rimedj, in pochi giorni lasciò questa misera spoglia e se ne volò al cielo. Rimasta quella importante Missione in mano di due sacerdoti indigeni, poco istruiti, e bisognosi di un'esperta guida, Monsignor Cocino risolvette di recarsi colà egli stesso, anche per consolare quella cristianità, che ancora piangeva la morte del fervente apostolo. E lasciati a Lagàmara e nel Gudrù alcuni preti indigeni, si avviò per Ghera.

In questa Missione il P. Leone des Avanchères continuava l'opera dell'apostolato, assistito da qualche giovane indigeno, da noi istruito ed ammesso agli Ordini sacri. Ed anche qua si faceva del bene; ma non quanto io mi era promesso quando, giunto in quel regno, ed impiantata la Missione, vidi accorrere da Ciàla e dagli altri paesi e villaggi della regione ad Afallo, con tanto fervore e buona volontà, quella gran moltitudine di gente, per sentire la nostra parola ed abbracciare la nostra fede.

5. Ho detto più sopra che i ribelli del Gudrù, per togliere il governo di quel paese dalle mani dei seguaci di Gosciò, avevano ricorso alle armi di Râs Adal, Principe del Goggiàm. E già si è visto che questi, accettato l'invito, divenne ben presto padrone non solo del Gudrù ma dei dintorni di esso. Giunte queste notizie all'orecchio di Menelik, svegliaronsi nell'animo suo quelle aspirazioni e quei desiderj, che aveva mostrato nel sentire le relazioni sulla fertilità e bellezza delle regioni galla, fatte dai membri della Commissione, venuta nello Scioa alcuni anni prima per prendermi e ricondurmi alle mie antiche Missioni. Dopo matura riflessione dunque risolvette di radunare un corpo di esercito, e di muovere con esso verso il Gudrù. Ad alcuni diceva che voleva recarsi colà per difendere i diritti del defunto giovane Gosciò, legato alla sua persona con vincoli di amicizia; ad altri per proteggere la Missione ed i cattolici di quel principato, perseguitato dagli eretici; ai suoi confidenti poi aprivasi francamente dicendo loro che la riva Sud dell'Abbai apparteneva allo Scioa, e che non conveniva tollerare che se ne impadronisse il Goggiàm. A me ripeteva sempre che con quella mossa intendeva difendere i

cattolici, ed insieme aprire e rendere più sicura la via alla Spedizione italiana verso il Kaffa: ma io comprendeva bene che dietro il velo di quella premura a favor nostro, nascondevasi un po' di gelosia per ciò che aveva fatto il Goggiàm, ed un forte desiderio di metter piede nei paesi galla e farvi conquiste.

Un giorno adunque, avendo pronto un forte e numeroso esercito, prese con esso la via Ovest alla volta dei paesi galla; e passato per Antotto e per Finfinnì, dicendo sempre che quella spedizione militare aveva per iscopo di difendere i miei figli, si spinse verso il Gudrù e le regioni del Sud. Noi stemmo dodici giorni senza ricevere alcuna notizia: ma al decimoterzo, un corriere mandato da Finfinnì viene a dirmi che una parte dell' esercito scioano, condotta da false guide sopra

P. Hajlù Michele.

Lagàmara, e ricevuta per isbaglio dalla popolazione come gente nemica, n'era sorta una feroce battaglia; e scagliatisi gli Scioani contro i Lagamaresi, senza usar alcun riguardo nè ai cattolici nè alla Missione, ne avevano fatto strage. Al sentir quella notizia io svenni. Sopraggiunto poi un altro corriere con un biglietto di Monsignor Taurin, nel quale dicevami che a Lagàmara si era sparso molto sangue, ma che la casa della Missione era stata rispettata, ripresi un po' animo, sperando che avessero riferito quelle prime notizie con molta esagerazione, e che non fosse accaduto tutto quell' eccidio, che il precedente corriere annunziava.

6. Ma pur troppo le brutte notizie, portate da principio erano leali e vere. Allontanatosi l' esercito da Lagàmara, e giunto in Antotto, Menelik, dolentissimo del fatto accaduto contro la sua volontà ed i suoi ordini, fece cercare tutti i prigionieri che conducevansi legati, per vedere se vi fossero persone appartenenti

alla Missione. E fra di essi non solo si trovarono molti cattolici, ma parecchi servi della mia casa, il prete indigeno Abba Paulos, ed anche quella buona Ualetta Mariam, che, quantunque vecchia, avevami accompagnato a Kaffa, e poi seguito nel penoso viaggio dell' esilio. Tutti erano stati legati e condotti mezzo nudi appresso all' esercito, come bottino di guerra. Fatta inoltre una minuta perquisizione, furono trovati alcuni arredi sacri e parecchi oggetti appartenenti alla casa ed alle persone della Missione. Sciolti allora i prigionieri, e rivestiti dei loro panni, furono rimessi in libetà, consegnando ad essi gli oggetti, che ci erano stati presi. Ma tante povere vittime, cadute sotto il ferro dei soldati scioani chi ce le ridava? E i danni arrecato al caseggiato, alle piantagioni ed alle provviste della Missione, chi ce li risarciva?

Ma come avvenne quella catastrofe? I Lagàmaresi e la gente dei dintorni eransi accorti che l' esercito scioano avvicinavasi a quei paesi; e sapendo tutti per prova che tali spedizioni militari non viaggiano per diporto, e non ritornano mai indietro senza aver fatto man bassa di tutto, tennero consiglio per trovare una via di scampo. Ora, sapendo essi che io, avendo residenza nello Scioa, godeva tutta la stima e confidenza di Menelik, riputarono cosa prudente rifugiarsi attorno alla casa ed alla chiesa della Missione, con la speranza che il solo mio nome li avrebbe, in caso di guerra e di rappresaglie, salvati dalla morte e dal saccheggio. Colà adunque si erano radunati amici e nemici, indigeni e forestieri, cattolici, eretici, mussulmani, con tutte le loro sostanze e bestiami, e sinanco i mercanti, che venivano dal Sud con carichi di avorio e di muschio, e quelli che venivano dalla costa con mercanzie forestiere per far compre e cambj. Intanto, vedendo le guide dell' esercito di Menelik tutta quella gente radunata nella pianura con tutto ciò che possedeva, e con le lancie in mano, andarono a riferire al corpo dell' esercito che i Lagàmaresi aspettavano gli Scioani in campo di battaglia, e con intenzioni ostili: e descrivendo il bottino che, in caso di vittoria, gli Scioani avrebbero guadagnato, eccitavano maggiormente quei soldati alla fratricida lotta. Avvicinatosi di fatto come nemici, ed accolti dai Lagàmaresi come tali, si versò il primo sangue. Sopraggiunti nuovi combattenti dell' una e dell' altra parte, la lotta divenne più feroce e le vittime cadevano a centinaja. Rimasta finalmente la vittoria agli Scioani, dei Lagàmaresi solo salvaronsi quelli, che poterono fuggire, e alcune persone della mia casa, ch' erano riuscite a nascondersi. La Missione peró fu saccheggiata, e quasi tutti i membri e famigliari di essa furono, come ho detto, legati e condotti prigionieri.

7. E Menelik, che aveva impreso quella spedizione militare per difendere i cattolici del Gudrù, come permise quell' eccidio e la distruzione della Missione di Lagàmara? Il buon Menelik non ne sapeva nulla. Partito anch' egli con l' esercito, giunto nei paesi galla, aveva diviso i soldati in due corpi, tenendone uno sotto il suo comando, ed affidando l' altro, che doveva spingersi sino a Lagàmara, a Degiace Govana, nostro grande amico e benefattore. Menelik adunque trovavasi lontano parecchie giornate dal campo dell' eccidio. E neppur Govana seppe nulla dell' assalto dei suoi soldati contro i Lagàmaresi; poichè, quando successe quel sanguinoso fatto d' armi, egli trovavasi accampato alcuni chilometri lontano da Lagàmara, donde non poteva vedere nè sentire ciò che quel corpo d' esercito faceva. I soldati inoltre, che avevano preso parte a quella lotta, essendo di paesi lontani

dal centro dello Scioa, dove io ed i Missionarj dimoravamo, appena ci conoscevano di nome. Non avendo avuto dunque essi dirette comunicazioni con noi e coi nostri neofiti ed amici, poco importava a loro che nella lotta coi Lagàmaresi, restassero danneggiati i cattolici e la Missione. Un sospetto, abbastanza fondato, mi restò sempre in mente sulle persone, che guidavano quel corpo di esercito. Noi nello Scioa godevamo tutta la stima e benevolenza del Re, della corte e dei grandi del regno: ma avevamo pure nemici, segnatamente nel clero, nel popolo eretico e nei mussulmani, che colà dimoravano. Or chi sa che questi non abbiano lavorato sotto mano per nuocerci, almeno fuori dello Scioa, e che quelle guide non sieno state emissarj di odio e di vendetta contro i nosti cattolici di Lagàmara?

Conosciuto poscia tanto Menelik quanto Govana il triste fatto, ne furono dolentissimi, e fecero di tutto per riparare ai danni, che ci erano stati recati: ma i morti chi li ritornava in vita? La catastrofe di Lagàmara intanto mi addolorò più di quella accaduta a Rasa. Qua eravi un'opera di nuovo impianto, soggetta a prove dure e difficili, segnatamente pel clima; e l'animo mio, prevedendo un mal'esito, vi era apparecchiato. A Lagàmara invece eravi una Missione già formata, una cristianità docile ed amorevole, una colonia di poveri bene ordinata, e possessioni di nostra proprietà, acquistate a caro prezzo. Io vi aveva sparso quattro anni di sudori, e partito per Kaffa, e poscia pel Nord dell'Abissinia, vi aveva lasciato il mio cuore. Sentire poi distrutto in un giorno tutto quel bene, e per mano di gente a me carissima, fu un colpo così terribile, che non l'ho mai dimenticato.

8. Il Signore tuttavia, se affligge, suol dirsi che non abbandona. Ed è vero; poichè se tanti motivi d'amarezza mi venivano dalle Missioni fondate negli anni precedenti, altri di consolazione ne aveva dalle Missioni, aperte nel poco tempo che dimorava nello Scioa. Quantunque in queste non mancassero difficoltà ed opposizioni, pure poteva dirmi contento: non solo pel bene, che si era fatto e si faceva, ma molto più per i frutti di conversione e di salute, che speravamo di raccogliere in avvenire. Le Missioni di Fekeriè ghemb, di Escia, di Liccè e di altri paesi cristiani, mi davano ogni giorno abbondante messe fra gli eretici delle due sètte, e principalmente della *Devra-Libanos*. E già si è visto che non solo l'umile popolo, ma parecchi preti e dotti indigeni avevano abbracciato la vera fede di Gesù Cristo. Le Missioni poi impiantate nei paesi galla, e coltivate dal Coadiutore Monsignor Taurin, dal P. Ferdinando e dal P. Luigi Gonzaga, facevano notevoli progressi, e davano a sperare numerose conquiste fra quei popoli, che formavano la maggior parte del regno dello Scioa. E se il Signore non avesse permesso la catastrofe, accaduta a Rasa, i frutti delle nostre apostoliche fatiche nello Scioa, avrebbero sorpassato tutte le previsioni e speranze, che da principio nutrivamo in cuore.

9. Ecco quali erano le mie giornaliere occupazioni nella nuova residenza di Escia. I lavori materiali li aveva affidati ai servi ed ai giovani della casa sotto la direzione e vigilanza di un ministro; al quale io comunicava i miei disegni, e dava le disposizioni. Esso pensava a disboscare e dissodare i terreni, a coltivarli e a raccoglierne il frutto. Alzatici tutti di buon mattino, io diceva la Messa, e dopo le solite preghiere, radunava a scuola i giovani più grandi, e poscia insegnava ai piccoli le materie elementari. Indi mi recava a Fekeriè-ghemb, dove mi aspettava

sempre una gran quantità di persone, venute da diverse parti del regno per avere inoculato il vajolo ed essere curate d'altre malattie. Quelli che più mi facevano compassione erano i poveri lebbrosi; poichè poco poteva fare a loro vantaggio, segnatamente quando la malattia si era impadronita della maggior parte dei membri del loro corpo. Data anche là un po' d'istruzione religiosa, passava il resto della giornata inoculando, somministrando medicine, trattando affari e questioni religiose con persone venute da Ankòber e da altre città e paesi del regno. Un giorno della settimana era riservato per gli affari civili ed amministrativi del paese di Uanenamba, di cui io era *Melkegna* (1). In quel giorno, venuti il mio Procuratore, il *Cecca Scium* (2) ed alcuni vecchi del paese, mi davano relazione di ciò che si era fatto nella settimana, delle cause che si erano trattate e delle decisioni prese. E poichè io mi era riservato, rispetto ai giudizj che colà si davano, il ricorso in appello, in quel giorno, assistito dalle Autorità e dai vecchi del paese, trattava e risolveva le questioni, che dinanzi a me si portavano.

10. Nominato *Melkegna* di Uanenamba, e preso possesso di quella signoria, non volli da principio fare mutamenti nelle leggi del paese; ma lasciai che quella gente si governasse secondo i proprj usi e le loro particolari tradizioni. Elessi un Procuratore, che mi rappresentasse, e che, insieme col *Cecca Scium* e con i vecchi del paese, trattasse e decidesse le questioni civili e criminali, riservandomi, come sopra ho detto, il ricorso in appello. Fra tutte le cause, eccettuai quella del divorzio, stabilendo che tali richieste dovessero esser trattate e giudicate alla mia presenza. Si sa che questa malefica piaga affligge e distrugge la comunanza civile di tutti i paesi abissini: ora io, non potendo togliere d'un colpo dalla loro legislazione questa fatale consuetudine, riservando a me quelle cause, sperava con utili provvedimenti mitigare le funeste conseguenze del divorzio, ed a poco a poco abolirlo del tutto. Di fatto nei sei anni, che tenni la signoria di Uanenamba riuscii a pacificare parecchi coniugi, che chiedevano il divorzio, e molti ne indussi a legittimare la loro unione col matrimonio religioso, e secondo le leggi cattoliche, o, se non erano convertiti, secondo le leggi della loro fede (3). Non ottenendo quella pacificazione, dichiarava sciolto il loro vincolo, e tosto passavano alla divisione dei beni, pagando una tassa al *Melkegna*.

In Uanenamba erano circa ottanta famiglie, delle quali sessanta possedevano terreni e bestiame. Nel primo anno della mia signoria ebbi ventiquattro domande di divorzio, nel secondo quattordici, nel terzo nove, nel quarto tre, negli ultimi due anni qualcuna, che poi finì con amichevole rapppacificamento.

---

(1) Questo nome viene dalla parola *Melk*, che in quasi tutte le lingue semitiche significa Re: come *Melkisedek*, vuol dire *Re giusto*. In Abissinia *Melkegna* chiamasi il signore di un paese; ed io aveva questo titolo, perchè Menelik avevami dato la signoria di Uanenamba a fin di ritrarne qualche lucro pel sostentamento del monastero, che aveva impiantato ed aperto in Escia.

(2) Così chiamasi il capo, che tiene l'autorità amministrativa e criminale in un paese. È una specie di Sindaco, ed è eletto ogni anno dal *Melkegna* fra le famiglie, che, possedendo un terreno, hanno diritto a quell'uffizio.

(3) Il matrimonio religioso secondo l'uso abissino è molto semplice. I due sposi si recano alla chiesa, ascoltano la Messa, e ricevono insieme la Comunione. Dopo questi atti il loro matrimonio diviene indissolubile; e morendo uno degli sposi, il superstite non può rimaritarsi, ma deve farsi monaco.

11. Di quali tristi conseguenze intanto non era causa questa funesta usanza del divorzio in quei poveri paesi? Sia prima, sia dopo la separazione, in famiglia non esisteva pace; gli affari economici andavano a rovescio, ed i poveri figli crescevano senza educazione, senza speranze, e senza gustare le carezze dell'amore dei genitori. Prima della separazione, il marito e la moglie, tenendo d'occhio il loro nuovo avvenire, cercavano accumulare per sè quanto più potevano; donde un disordine funesto nell'economia domestica, e questioni d'interesse ad ogni ora. Dopo la separazione, restava sempre una sorgente di odio, non solo fra i divorziati, ma fra le famiglie e i parenti di essi; che, nè il tempo, nè persona del mondo potevano togliere dai loro cuori. I più disgraziati poi erano i poveri figli: questi, se si trovavano in tenera età, dovevano seguire la madre; e passando essa ad altro marito, che aveva figli, immagini il lettore in quale condizione l'una e l'altra prole si trovasse. Nascendo poi dal nuovo matrimonio altra prole, l'amore dei genitori, raffreddandosi verso i primi figli, si volgeva tutto ai secondi, con quanto danno materiale e morale di quegli sventurati ciascuno il comprende. Se poi, fatto il divorzio, i figli erano grandicelli, restavano col padre: ma malvisti e maltrattati dalla matrigna, finivano coll'abbandonare la casa, dandosi a vita vagabonda, od a qualche padrone come servi o soldati.

12. Ecco un fatto, il quale conferma quanto sopra si è detto. In Uanenamba eravi un vecchio, che aveva tenuto l'ufficio di *Cecca Scium* nel governo del paese. Nominato io *Melkegna*, e venuto a farmi visita: — Voi siete un uomo di Dio, mi disse, ed in nome di S. Giorgio vengo a chiedervi un favore. Son vecchio e povero, ed il mio primogenito, ricco e rispettato, a causa della mia povertà, non vuole riconoscermi per padre. Una vostra buona parola basterebbe a rappaciarmi con lui, ed a togliere questo scandalo. — E messomi in mano un tallero: — È questo, disse, l'ultimo pezzo di pane, che mi resta, e volentieri lo regalo a voi. —

Ritiratomi nella capanna, e fatta una visita alla mia borsa, presi un tallero, ed unitolo con l'altro ricevuto, li offrii a quell'uomo, dicendo: — Il tuo tallero è salito sino a Dio, ed è ritornato con un compagno, ed eccoteli tutti e due. Farò quanto mi sarà possibile per mettere fra padre e figlio la pace, ma per dovere di carità, non per interesse. —

Avendo quel figlio ricevuti da me particolari favori, sperava indurlo con facilità alla pace, dal padre desiderata; ed andato a trovarlo, gliene parlai con sacerdotale efficacia. Ma facendo mille scuse, e dichiarandomisi riconoscente sino alla morte, pregommi di lasciarlo tranquillo, e di non far neppure parola di quella questione. Messomi poi cinque talleri in mano: — Due, disse, li terrete per voi in compenso di quelli dati a lui, e degli altri tre vi servirete per soccorrerlo in caso di bisogno. — Allora, alzatomi in piedi, e preso in mano il crocifisso, lo scongiurai a non negarmi quel favore, che alla fine era per lui un dovere naturale e religioso. Ma vedendolo fermo e risoluto nel suo proposito, gli ritornai i cinque talleri e gli voltai le spalle indispettito.

Tiratomi allora per la tonaca, e gettatomisi ai piedi: — Ascoltate prima, disse, le mie ragioni, e poscia deciderete se il torto sia dalla parte mia. Quell'uomo è veramente mio padre, e vi giuro che non mi fa vergogna la sua povertà, bensì la sua condotta. Sposata mia madre e nato io, si passò dieci anni, se non nelle agiatezze, almeno nella pace e felicità domestica. Invaghitosi di una fantesca di

Corte, per isposarla, fece divorzio da mia madre; ed io fui costretto seguirlo in casa della nuova moglie, la quale aveva un figlio poco più grande di me, pieno di malizia, e dato ad ogni sorta di vizj. Io divenni allora lo schiavo di esso e lo zimbello di tutti i suoi pazzi capricci. Minacciato ogni giorno di bastone da esso e dalla madre, e costretto anche a rubare il grano altrui; ed a venderlo per loro, più volte fuggii di casa: ma ripreso e bastonato, fui tenuto più tempo ignudo e legato con catene. Finalmente accettato per servo da un personaggio della Corte, mercè

Una povera lebbrosa.
(Da una fotografia del Dott. Traversi).

la mia buona condotta ed operosità, divenni quel che sono. Quell' uomo inoltre ebbe tanta temerità da dichiarare che io non era suo figlio, gettando così il disonore su di me e sulla povera mia madre. Egli ha fatto divorzio quattro volte, ha venduto i terreni che possedevamo, e si è ridotto alla miseria in cui lo vedete. Io, senza ch' egli se ne accorgesse, l' ho sempre soccorso, e continuerò a soccorerlo: ma avvicinarmi a lui, trattarlo da padre, farlo sedere al mio fianco, non sarà mai. Gli perdono tutto il male, che fece a me ed a mia madre: ma stia lontano da chi, secondo lui non è suo figlio. — Certo quel signore, facendo pace col padre, avrebbe dato prova di gran virtù, e compito un atto di cristiana abnegazione: ma

confesso che io non ebbi più il coraggio di pregarlo e d' insistere su quella pacificazione. Ripresi i cinque talleri, e me ne servii per soccorrere quel disgraziato.

13. In Escia intanto, a Fekeriè-ghemb ed a Uanenamba non era solo a lavorare nel sacro ministero; i tre sacerdoti indigeni Tekla Tsion, Ascetù e Saheli facevano forse più bene di me. Quest' ultimo principalmente, abbracciata la nostra fede con piena convinzione, e ricevuti gli Ordini sacri col più grande fervore, erasi dato all' esercizio dell' apostolato con uno zelo ed un' operosità, che mi edificavano. Predicava come un angelo, e con tale unzione, che io stesso mi deliziava nel sentirlo. Il frutto, poi che dalla sua calda parola si raccoglieva, io il vedeva nei molti convertiti, che venivano ai miei piedi per le Confessioni. E non potendo io solo bastare per tutti, avrei voluto che anch' egli si occupasse di questa parte di sacro ministero. Ma nè egli mostrava gran desiderio di esercitare quell' uffizio, nè sembrava che la gente avesse volontà di confessarsi con lui. Ed avendogli un giorno parlato francamente di quel suo dovere: — Padre mio, rispose, io sarei pronto a fare quanto voi desiderate, ma prima fa d' uopo che mi separi interamente dalla moglie e mi dichiari monaco; poichè sino a tanto che i convertiti mi vedranno nella condizione dei preti eretici, non avranno certo verso di me quella confidenza e fiducia, che sono richieste per aprirmi i loro cuori. Già da un pezzo io e mia moglie viviamo separati; ma alla gente basta vederci coabitare insieme, per tenersi lontana dal mio confessionale. Riceveteci adunque come monaci; poichè tutti e due siamo disposti ed apparecchiati a dar questo passo, e poscia sarà appagato il vostro desiderio. Io stesso e mia moglie, quantunque istruiti pienamente delle leggi evangeliche ed ecclesiastiche, tuttavia sentiamo una certa ripugnanza a confessarci con preti ammogliati. E se non foste voi qua, e tornasse difficile od assai incomodo andare dai vostri sacerdoti europei, che si trovano nelle altre Missioni, io mi confesserei da Tekla Tsion o da Ascetù, sacerdoti monaci, e non anderei che con ripugnanza da un confessore ammogliato.

14. Più volte quel fervente sacerdote mi aveva manifestato il desiderio di dividersi dalla moglie, e prendere tanto essa quanto lui la berretta bianca, distintivo dei monaci. Ed io, conoscendo la loro ferma volontà e provata virtù, non sarei stato alieno dal contentarli. Ma una ragione di prudenza mi tratteneva dal prendere quella risoluzione. Rifletteva, cioè, che, dando a quelle due persone un tal permesso, i sacerdoti eretici, credendo che per passare alla nostra fede fosse necessario abbandonare la moglie, certo, almeno parecchi, non si sarebbero convertiti Ora io, per tener lontano questo pretesto, e per non accrescere i pregiudizj degli eretici rispetto al cattolicismo, non riputava opportuno introdurre quell' uso. — Aspettiamo diceva loro, che le menti si illuminino, e che questi poveri ignoranti conoscano meglio le leggi della Chiesa, e lo spirito di esse; e quando non vi sarà pericolo di giudicare stranamente sulle cose di disciplina ecclesiastica, faremo quello che voi dite. —

I monaci d'Abissinia in sostanza, oltre la proibizione di tener moglie, non hanno tutte quelle obbligazioni, cui sono astretti i monaci dei nostri paesi. Non hanno vita comune, non clausura, non obbligo del coro, e neppure i tre soliti voti, cotanto essenziali alla vita monacale. Solo all' osservanza della castità pare che siano obbligati; poichè la berretta bianca, che loro s' impone, e che devono sempre portare, indica quella virtù. Ed il popolo non solo li tiene in concetto di

casti, ma, nel trattar con loro, usa i più speciali riguardi. E per questo motivo Monisgnor De Jacobis, sin da quanto ci conoscemmo, mi consigliò di portare in capo e far portare ai miei Missionarj il *cuov*, ossia la berretta bianca; poichè, con tal distintivo, diceva quel sant' uomo, non avremmo avuto immorali molestie dagl' indigeni, e saremmo stati rispettati come i frati e le monache dei nostri paesi. L' esperienza poi provò quanto fosse vero e saggio quel consiglio.

Di monaci, dell' uno e l' altro sesso, in Abissinia ve ne sono molti: ma pochi convivono insieme. Eccetto nei monasteri di Devra Libanos, di Waldubbà e di qualche altro santuario, dove i monaci hanno qualche ombra di vita comune, tutti gli altri o se ne stanno alle loro case, o in grotte, o si dànno a vita girovaga. Ostentano un' esteriore austerità, osservano, almeno palesemente, i lunghi digiuni, e recitano qualche parte di salterio. Essi inoltre hanno diritto, come gli ammogliati con matrimonio religioso, di accostarsi all' altare per ricevere la Comunione.

15. Prima di chiudere questo capo voglio dire una parola su certe inesatte notizie rispetto a quei paesi, che mesi sono lessi nel libro di un viaggiatore. Parlando dei preti e dei monaci dell' Abissinia e dello Scioa, tiene un linguaggio nè grave nè dignitoso, e riferisce cose per nulla vere. Fra le altre, vedendo nell' accampamento dell' Imperatore Joannes una quantità di persone col turbante in testa, credette che tutti fossero preti e monaci. Probabilmente nessuno di essi apparteneva al ceto ecclesiastico; poichè il turbante non è portato dai preti e dai monaci, ma dai dottorelli e scrivani, colà chiamati *defteri*. Questi, quantunque servono alcune chiese, ed abbiano qualche beneficio, sono tuttavia secolari, e non certo dei migliori. Generalmente sono persone, cui manca il coraggio per darsi alla vita militare, e la voglia di lavorare per attendere alla campagna. Insomma appartengono a quella classe di cittadini, cui piace il dolce far niente, ed il vivere alle spalle di chi lavora. Di essi ben dice il viaggiatore che menano allegra vita, circondati di *perpetuelle*: ma sbaglia, o mentisce, nel presentarli ai lettori quali ecclesiastici. I preti abissini sono tutti maritati con una sola moglie, e generalmente parlando, non tengono un contegno scandaloso: i monaci poi, avendo cara la loro riputazione presso il pubblico, non iscendono così facilmente ad atti, che possano fargliela perdere. S' incontra talvolta qualche ecclesiastico, che porta il turbante; ma non perchè è prete o monaco, ma per qualche ufficio particolare, che gli fu commesso.

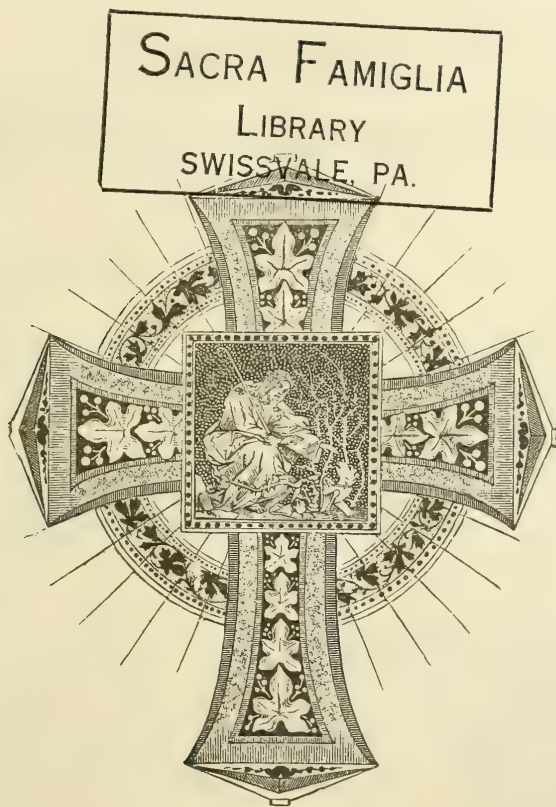
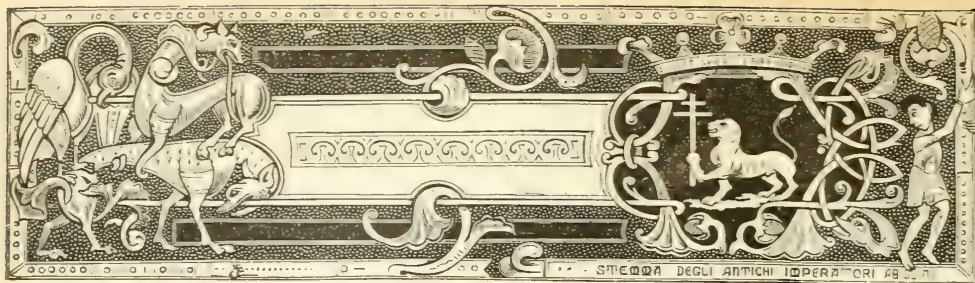
Un' altra inesattezza notai nel suddetto libro. Riferendo il viaggiatore che l' Imperatore Joannes non volle ricevere alcuni Missionarj, e che nell' ordinar loro di ritornare alla costa, dicesse che ne aveva abbastanza, ed anche troppo, dei suoi preti, vuol far credere che il detto Imperatore fosse una persona irreligiosa, e, presso a poco, come parecchi moderni governanti e saputelli dei nostri paesi; i quali per le tonache e per le vesti nere non hanno che disprezzo. Anche questo giudizio è falso. Joannes è religiosissimo, ed ama e venera per sentimento i suoi preti; e tiene tanto alla sua fede eretica, che fa tutto per imporla agli altri, anche con la forza. Ha poi sì grande stima dei preti e dei monaci, che non dà un passo senza il consiglio di essi, e principalmente di Alba Teofilo, l'*Ececchè* d'Abissinia, ossia il capo di tutti i monaci, e la seconda autorità ecclesiastica dopo l' Abùna. Io sono una vittima del fanatismo religioso di quell' uomo e dei malevoli consigli di quell' *Ececchè*: ma confesso che fra i Principi, da me conosciuti nei diversi

paesi dell' Etiopia, Joannes è il più morale e religioso di tutti. Sarebbe stato un buon Sovrano, se avesse avuto un miglior direttore; ma guidato da quell' *Ececchè*, ignorante e fanatico al par di lui, non ha fatto e non farà fortuna in Abissinia. Per la parte mia, odiato a morte da tutti e due, e cacciato violentemente dalle mie Missioni, accettai questo esilio come datomi da Dio, e perdonai già quei miei nemici; perchè forse operavano in buona fede, e, perseguitando me, credevano di adempire un dovere e di acquistarsi meriti.

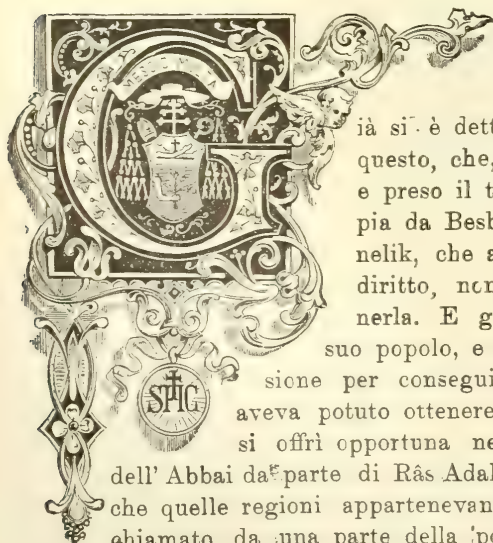
16. Al viaggiatore intanto ed a altri, che si avviano per esplorare paesi stranieri, raccomando prudenza nel trattar con quelle genti, e sincerità nel parlar di loro. Quel contegno sprezzante, che tanti tengono, giunti in quei paesi; quel criticare, riprovare e condannare tutto ciò, che a loro non piace; quel riferire e dare giudizj sulle persone e sulle cose secondo il proprio modo di sentire e di vedere, e non secondo la verità, non sono atti prudenti e lodevoli, e non giovano, anzi pregiudicano alla missione, che si vuol compiere fra quelle popolazioni. Un tal modo di procedere indispettisce tutti, ed espone a pericoli il viaggiatore, ed a questioni il paese, che l' ha mandato. Tutto ciò che fra noi si scrive e si stampa contro quelle genti, o presto o tardi è riferito ai loro Principi; e si comprende di leggieri che queste notizie non possano renderci benevoli quei Governi. Oggi si grida da per tutto che bisogna incivilire quei barbari paesi, aprire vie commerciali con quelle popolazioni, impiantare colonie, dissodare e bonificare terreni, e fare tante altre belle cose. Ma se non si rispettano gli usi e le costumanze di coloro, che ivi dimorano; se non si dispongono gli animi a riceverci come gente amica; se non si fa di tutto per renderceli benevoli, saremo accolti sempre con ostilità, o almeno con sospetto, e non si otterrà mai nulla.

Conosco come cominciò e finì la colonia italiana, impiantata fra i Bogos da Zucchi e Stella; ed ho narrato nel presente volume l' esito dell' impresa commerciale del povero Arnoux e degli altri suoi compagni. Mi sono noti inoltre i motivi e molti particolari degli eccidj di Giulietti, di Munzinger e di oltre quindici viaggiatori francesi ed italiani, commessi in quei paesi, e rimasti quasi sempre impuniti. Laonde, se non come Vescovo e Missionario cattolico, almeno come il più vecchio esploratore dell'Alta Etiopia, credo di avere il diritto di dare alcuni consigli, e di sperare che sieno ascoltati e messi in pratica.

Nei trentacinque anni di dimora in quei paesi, vidi ivi arrivare una lunga processione di viaggiatori europei, con disegni bellissimi, con intenzioni lodevoli, con mezzi talvolta più che sufficienti per riuscire nel loro intento. Ma in pratica che cosa facevano per attuare quei disegni, per ottenere che le loro intenzioni avessero fortunato effetto, per conseguire lo scopo, che colà avevali guidati? Non voglio criticare ed offendere nessuno, e molto meno chi non è più tra i vivi, e non può ascoltare le mie paterne parole: solo piacemi far conoscere che alcuni pretendevano di dare lezioni a me, anche sulla maniera di dirigere la Missione, e di trattare con quei popoli e Sovrani! A me, che aveva consumato la mia vita fra quella gente, che ne aveva studiato con assidua attenzione l' indole, i costumi, le leggi, gli usi, e che da tutti ero tenuto per loro padre e maestro! Io, compatendo l' inesperienza di quei signori, li lasciava dire: ma a tempo e luogo non ometteva di far loro conoscere che sbagliavano, che l' Africa non era l' Europa,

che in una celere corsa per quelle regioni non s' impara nulla di ciò che richiedesi per trattare e convivere con gente barbara e mai veduta. E poichè stavami a cuore la loro vita e salute, la riuscita dei loro disegni ed il compimento di tante loro fatiche, con paterno affetto li pregava di seguire piuttosto i miei consigli e di affidarsi alla mia lunga esperienza. Ma quanto è difficile che ascolti con docilità i pareri altrui chi, avendo sfogliato qualche libro si crede di essere divenuto un gran dottore!

CAPO XIII.

IMPRESE GUERRESCHE NELL'ABISSINIA E NELLO SCIOA.

1. Menelik entra col suo esercito in Abissinia e s' impadronisce del Goggiàm. — 2. Congiura contro Menelik. — 3. Rivoluzione nello Scioa; il giovane Masciascià. — 4. I Reggenti dello Scioa; Masciascià a Fekeriè-ghemb. — 5. Combattimento e morte del francese Luigi Pottier. — 6. Il soldato abissino e la scuola militare europea. — 7. Il soldato abissino ed il soldato europeo. — 8. Ripugnanza degli Abissini ai nostri esercizj militari. — 9. Una seconda battaglia e disfatta del ribelle. — 10. Bafana, Reggente dello Scioa. — 11. Brighe e neri disegni di essa. — 12. Masciascià a Tammo. — 13. Dalle catene al comando. — 14. Ritorno di Menelik allo Scioa. — 15. Assedio di Tammo. — 16. Mia proposta di pace a Masciascià e sua risposta. — 17. Consigli e condizioni della pace tra Menelik e Masciascià. — 18. Solenne ricevimento di Masciascià a Liccè; sua visita a me. — 19. Passione di Menelik per Bafana. — 20. Restituizione dei beni a Bafana e suo ritorno alla Corte. — 21. Ati Joannes nel Goggiàm; suoi disegni falliti. — 22. Forze militari di Joannes e di Menelik. — 23. Joannes risolve d' invadere lo Scioa.

Già si è detto nel volume precedente, ed anche in questo, che, morto Teodoro, vinto Waxum-Govesiè, e preso il titolo ed il potere d' Imperatore dell'Etiopia da Besbes Kassà col nome di Ati Joannes, Menelik, che a quella suprema dignità credeva di aver diritto, non aveva lasciato mezzo intentato per ottenerla. E già si era fatto acclamare Imperatore dal suo popolo, e non aspettava che qualche propizia occasione per conseguire con la forza delle armi ciò, che non aveva potuto ottenere con la forza del diritto. Questa occasione si offrì opportuna nell' invasione del Gudrù e della riva Sud dell' Abbai da parte di Râs Adal, Principe del Goggiàm. Tenendo Menelik che quelle regioni appartenevano allo Scioa, e che Râs Adal, quantunque chiamato da una parte della popolazione del Gudrù, era un usurpatore, risolvette movergli guerra, e andare a combatterlo nel proprio paese, benchè sa-

pesse che quel Principe godeva la protezione di Ati Joannes. Ho parlato nel capo precedente della prima spedizione militare da lui impresa nella regione di Gudrù, la quale danneggiò cotanto le mie Missioni, e distrusse quella di Lagàmara. Verso la fine del 1877 poi, radunato un grosso esercito, si dispose ad imprenderne una seconda, sotto il suo immediato comando.

Invece di rivolgersi verso il Gudrù ed il Goggiàm, prendendo motivo di metter la pace fra i due Principi cugini, Amedy-Bescir e Mohammed-Aly, attraversò il paese degli Uollo Galla, e si avviò a Magdala. Arrivato ai piedi di quella fortezza, vi si fermò qualche giorno; e poscia, passato il fiume Bascilò, prese la via di Devra-Tabor, seconda sede degli Imperatori abissini. Giunto a questa città, si spinse con l'esercito verso Gondar, metropoli dell'Etiopia; e quantunque Ati Joannes si trovasse assente per una escursione fatta nel Tigrè, tuttavia non volle entrarvi: ma presone possesso da lontano, volse i passi alla volta del Sud. Toccato il lago Tsana, e passato l'Abbai vicino a Quarata, entrò nel Goggiàm, e se ne impadronì senza sparare un fucile; poichè Râs Adal, conoscendo che non aveva uomini ed armi da opporre al nemico, si era ritirato sulla fortezza di Gibellà. Non ricevendo molestie da nessuno, Menelik vi si fermò più di un mese, facendovi da padrone, ricevendo i tributi e pigliando quello che voleva per sè e per l'esercito.

2. Mentre Menelik godevasi nel Goggiàm i frutti di quella facile vittoria, nel suo regno si lavorava attivamente contro di lui per ispodestarlo, e farlo cadere nelle mani di Ati Joannes. Capo di questa congiura era la perfida Bafana, sua moglie, d'accordo con l'Imperatore, con molti seguaci della setta *karra*, e con uno zio di Menelik, certo Mered Hajly (1), figlio naturale di Sala-Salàssie, avuto da una mussulmana. Questi, mezzo paralitico, e, quanto a religione, più mussulmano che cristiano, nello Scioa non godeva stima di sorta; e non avendo probabilità di regnare, per soddisfare la sua ambizione, erasi unito con i nemici del proprio nipote.

La tela della congiura dunque, ordita da Bafana e dai suoi amici, era la seguente. Trovandosi Menelik nel Goggiàm, Mered Hajly avrebbe inalberato nello Scioa la bandiera della ribellione, facendosi acclamare Re. Questa levata di scudi però era stata fissata per la stagione delle pioggie, cioè, quando l'Abbai non sarebbe stato guadabile da un corpo di esercito. E ciò per impedire a Menelik di accorrere alla difesa dei suoi diritti e del suo trono. Ati Joannes intanto, avuto notizia di ciò che facevasi nello Scioa, sarebbe sceso nel Goggiàm, ed assalito l'esercito di Menelik, già diminuito di numero e di forza, ed impedito di uscire da quel cerchio, avrebbe con facilità avuto nelle mani l'odiato pretendente alla corona Imperiale. Mered Hajly poi, ricevuto un onorevole e lucroso compenso, avrebbe ceduto la sovranità ad un figlio di Bafana. Questa intanto, che era stata la consigliera più efficace a fare risolvere Menelik a imprendere quella spedizione militare, lo aveva seguito a Gondar e nel Goggiàm; non per tenergli affettuosa compagnia, ma per ispiare e dirigere le sue mosse, e farle conoscere nel tempo stesso ai congiurati.

---

(1) *Mered* è un titolo, che i Re dello Scioa davano a parenti ed amici particolari al tempo dell'antico impero. Hajly lo aveva avuto da Teodoro quando era stato mandato Vicerè nello Scioa.

3. Negli ultimi d'aprile di fatto Mered Hajly, essendosi guadagnato l'animo di parecchi malcontenti, e di buon numero di Galla, amanti di rapine e d'innovazioni, buttò la maschera; e seguito dai suoi partigiani, entrò in Ankòber, dove si dichiarò Re dello Scioa. Aggiunse però che avrebbe tenuto quel titolo a nome di Masciascià, suo nipote, messo in prigione da Menelik, prima di partire per l'Abissinia; e che, appena liberato quel giovane, avrebbe consegnato a lui il regno e la dignità reale.

Chi era questo Masciascià? Era figlio di un fralello di Hajlù-Malakot, chiamato Sciaifù, quindi nipote di Sala-Salàssie e cugino di Menelik. Amato dal popolo, principalmente galla, intelligente, valoroso e costumato, era designato ad occupare il trono dello Scioa, qualora Menelik non avrebbe lasciato figli per succedergli. Allevato da me, e ricevuto fra i catecumeni, mi era affezionatissimo, e ne è prova la lettera, che riporto in nota, scritta in lingua etiopica da lui stesso, e mandatami in Roma col Conte Salimbeni nel Marzo del 1886 (1). Essendo tenuto quel giovane, oome ho detto, in grande stima dalla popolazione scioana, Menelik, temendo che nella sua assenza dal Regno, o esso od altri, gli facessero qualche brutto scherzo, prima di partire lo aveva legato e dato in custodia all' Abegaz Ualasma. Si capisce bene che questi sospetti erano stati messi nell' anima di Menelik principalmente da Batana, e che da essa era partito il consiglio di legare quel povero giovane e di tenerlo chiuso in prigione.

Ora, l'astuto Mered Hajly, riflettendo che, col mettere innanzi la liberazione di Masciascià, cotanto amato dal popolo, avrebbe attirato alla causa molti partigiani, se ne venne fuori con la dichiarazione che ho sopra accennato.

4. Menelik allontanandosi dal suo regno, aveva lasciato il Governo nelle mani di due reggenti, cioè il vecchio Ghermami, altro fratello di Hajlù-Malakot, e quindi suo zio, e dell'Azzage Ualde Tsadek, suo fidato ministro. Il primo, legato a Bafana, era stato messo a parte della congiura, e, come vedremo, fece di tutto per favorirne l'esito, desiderato dai ribelli. Il secondo invece, fedele al suo Sovrano, non venne mai meno ai proprj doveri, a combattè valorosamente i traditori. Prima intanto che Mered Hajly si dichiarasse ribelle, il vecchio Ghermami, per agevolare le sue operazioni, prendendo pretesto di non so qual litigio, sorto fra le popolazioni delle frontiere Sud-Est, recossi colà con la maggior parte dell' esercito, rimasto nello Scioa per la difesa del Regno, e commise a Ualde Tsadek la cura di vigilare e tenere il buon ordine nelle provincie centrali con quei pochi soldati, che gli aveva lasciati.

Sentite l'Azzage le prime notizie della ribellione di Mered Hajly, si dispose

---

(1) Eccone la traduzione. Soprascritta « *Arrivi ad Abûna Messias* ».

Testo « *Mandata da Degiace Masciascià ad Abûna Messias.*

« *Come sta dal momento che ci separammo? Io, per la grazia di Dio e per la protezione dell' Imperatore Giovanni, sono stato slegato, e mi trovo bene. Perchè mi ha dimenticato, e mi ha privato persino dei suoi saluti? Ella non ha saputo che l'Imperatore Giovanni mi fece slegare e rimettere in libertà? Oggi per le mani del Conte Salimbeni, chiamato in Abissinia gran maestro delle arti, le spedisco questa lettera con i miei saluti.*

Le basti questo. Scritta il 6 Novembre.

« *Il suo allievo e diacono, Tekla Haimanot, trovandosi con me, unitamente con mio fratello Desta, le mandano i più cordiali saluti.*

a combatterlo con le poche forze che teneva: ma saputo ch' egli aveva intenzione di liberare Masciascià, e servirsi di lui per i suoi biechi fini, cercò il modo di assicurare meglio il prigioniero. Abboccatosi con l'Abegaz Ualasma, custode del giovane Principe, vide che difficilmente avrebbe potuto il detto Abegaz tener testa con i suoi mussulmani al ribelle, perchè, nato mussulmano anch' esso, avrebbe trovato nei soldati dell'Abegaz, tutti suoi correligionarj, condiscendenze e favori. Per la qual cosa il medesimo Abegaz consigliò di portare il prigioniero nella fortezza di Fekeriè-ghemb. Venuto adunque l'Azzage alla Missione, e condotto seco il co-

Giovani soldati somali. Soldati dei Bogos

mandante della fortezza, si tenne consiglio in casa mia, e dopo mature riflessioni, si approvò la proposta dell'Abegaz. Spedito tosto segretamente un corriere ad Ualasma, gli si fece conoscere che tutto era pronto a Fekeriè-ghemb, e che nella stessa notte poteva fare scortare il prigioniero da fidate persone, le quali avrebbero trovato per via buon numero di soldati, mandati dal comandante della fortezza, per assicurare l' esito dell' operazione. Riuscì tutto a meraviglia, e giunto il buon giovane alla nuova prigione: — Ora son contento, disse; poichè in questo luogo son vicino a colui che mi ha istruito, e che mi conforterà e difenderà con i suoi santi e paterni consigli. —

5. Il fedele Azzage, messo al sicuro il giovane Principe, volse l' animo e le sue forze a castigare il ribelle, e, se non per altro, almeno per impedire che nuovi partigiani si schierassero sotto il suo comando. Ma non avendo un numero sufficiente di soldati per affrontare con isperanza di buon esito il nemico, e non potendo chiederli al suo collega Ghermani, raccolse quanti più uomini potè in quei

paesi e dintorni, e li apparecchiò alla lotta. A Liccè eravi un corpo di cinquanta giovani che Menelik aveva affidati al signor Pottier (di cui parlai, raccontando la disgrazia che successe al marchese Antinori) per dar loro un'istruzione militare secondo i metodi europei. E chiamati anche questi, poteva contare su parecchie centinaja di soldati, sufficienti ad affrontare il ribelle. Il 2 maggio adunque andò ad accamparsi sulla collina di Gurabela, che sorge dirimpetto ad Ankober dalla parte di ponente. E sceso anche Mered Hajly con i suoi soldati, si venne alle mani: ma con esito infelice pel fedele Ualde Tsadek. Il combattimento durò poco, perchè, essendo composto il piccolo esercito dell'Azzage di giovani non ancora bene istruiti, e non avvezzi a stare in battaglia, e di gente raccolta qua e là, questa in gran parte si sbandò, ed i poveri giovani, confusi e sbalorditi, si raccomandarono anch' essi alla velocità delle gambe. L'esercito fedele ebbe dodici morti, fra cui il francese Pottier; il quale sin dal principio erasi protestato che non voleva prender parte al combattimento. La morte di questo forestiero fu pianta da tutti, ed anche dal ribelle Hajly; perchè in verità era una persona dabbene, e facevasi amare e rispettare da ogni classe di persone. Caduto vittima innocente del ferro nemico, restò quel cadavere insepolto tutto il giorno; finalmente, ritornati alcuni suoi allievi, lo sotterrarono nel luogo medesimo in cui era spirato.

6. A proposito dell'ufficio, che Menelik aveva affidato al signor Pottier, voglio dire qualche parola sull' istruzione e tattica militare, in uso fra noi europei e fra quella gente.

È noto a tutti, ed ora principalmente agl'Italiani, che diverso dal nostro è il metodo d' istruzione militare, che si tiene in Abissinia, e diversa la tattica di combattimento. Fra di noi, non può negarsi, vi è arte, ingegno, valore: ma più nei capi che nei soldati; laddove in Abissinia accade il contrario. Parecchi guerrieri abissini, dopo aver visto e provato la superiorità dei nostri eserciti su di loro, tentarono d' introdurre i nostri metodi d' istruzione militare; ma sempre con esito infelice. Vi provò il famoso Teodoro: ma non possedendo le armi nostre, nè volendo quei popoli assoggettarsi ai nojosi esercizj della nostra scuola, non concluse nulla. Vi provò l' Imperatore Joannes, dopo aver ricevuto dagl' Inglesi fucili e cannoni: ma gli ufficiali europei, che aveva chiamato per quell' istruzione vi perdettero tempo e fatica. Finalmente Menelik volle anch' esso tentarne la prova, affidando, come ho detto, una cinquantina di giovani al signor Pottier, e promettendosi una buona riuscita, principalmente per l'indole dolce ed affabile dell' esperto istitutore. Ma anche questo tentativo non ebbe il felice esito che si sperava; poichè, se i giovani amavano il maestro, non avevano uguale affetto agli esercizj militari, ai quali ogni giorno egli li addestrava. E si sa che, non amandosi un'arte, non si fa progressi nell' esercizio di essa, e si finisce con abbandonarla del tutto. Di fatto, portati quei giovani al campo di battaglia, si trovarono imbrogliati nel lottare con nemici, che tenevano una tattica differente da quella, che avevano essi imparato; per la qual cosa, dopo le prime mosse, alzarono il tacco e lasciarono lì solo il povero istitutore.

7. Il soldato abissino è un vero guerriero, ed è, senza esagerazione, più ardito, più coraggioso e più valoroso dei nostri soldati. Senz' avere imparato tutte quelle teorie della lunga istruzione militare, che si dà fra noi, sul campo di battaglia uno di essi vale quattro dei nostri, rispetto al coraggio e valore personale, e nessuno

li vince nella celerità, elasticità e sveltezza dei movimenti del loro corpo. Con armi semplici e primitive, senza quell' ingombro di vesti, di sacchi, di attrezzi e di munizioni addosso, o a piedi, o sui loro focosi cavalli, irrompono come fulmini nella mischia, e sparpagliandosi qua e là, combattono con ammirabile arditezza e coraggio corpo a corpo il nemico, senza aspettare ordini dei capi, e senza alcun pensiero della loro vita. L' arma principale, di cui fanno uso, è la lancia, che scagliano da lontano, ed il cui colpo raramente fallisce. Da vicino poi, le spade ed i coltelli, maneggiati con celere destrezza, compiono le stragi, che le lancie incominciarono. Prima avevano qualche fucile a miccia ed a pietra, ma ora sono meglio provvisti di queste armi da fuoco: manca però loro un' abbondante munizione, e non sanno neppure servirsi di esse con quella incontestabile utilità, che vediamo nei nostri eserciti. In conclusione l' arte militare, come fra noi s' intende, in Abissinia poco è conosciuta: ma quella gente ne ha una però, che la rende temibile ed invincibile; la quale è riposta principalmente nel coraggio, nel valore e nell' arditezza personale del guerriero.

Nei nostri paesi invece il soldato è un pezzo di una macchina, che deve eseguire ciecamente il movimento che gli è imposto. Il capo dell' esercito forma il disegno di guerra; tutti gli altri, uffiziali e soldati, portati nel campo di battaglia, diventano strumenti materiali, obbligati a moversi ed operare secondo gli ordini che ricevono. Laonde in loro più che coraggio richiedesi abnegazione, prontezza più che ardire, esattezza nelle mosse più che valore nell' usare le armi. Se i nostri soldati non avessero fucili, e non fossero difesi da cannoni, diverrebbero un corpo quasi inerte, e poco temibile, principalmente di fronte a guerrieri africani. Colà tutto il merito del felice esito di una battaglia appartiene ai soldati, fra noi al capo dell' esercito che dirige e comanda.

8. Ma se i soldati abissini sono così bravi guerrieri senza avere ricevuto istruzioni d 'arte militare, non diverrebbero migliori se imparassero anche i nostri esercizj, e si perfezionassero con gli studj, che si dànno nelle nostre scuole? Certamente: ma è assai difficile che si assoggettino con amore alla dura e nojosa pratica dei primi esercizj militari, nei quali i nostri giovani soldati vengono addestrati. Quei popoli vivono della loro vita, e come non cambierebbero la loro capanna per un palazzo, la camicia di tela o la pelle di un leopardo per un ricco nostro vestito, un pezzo di *brondò* ed un sacchetto di *berberì* per i nostri squisiti manicaretti; così, rispetto alla vita militare, non lascierebbero i loro antichi usi, per eseguire novità che reputano superflùe e ridicole.

Ricordo di essermi trovato presente un due o tre volte agli esercizj, che gl' indigeni facevano sotto la direzione del signor Pottier. Circa cinquanta giovani, sui quindici anni, stavano schierati dinanzi a quell' istitutore, che con gravità ed amore compiva l' uffizio commessogli. Attorno poi ad essi vedevasi ogni giorno una moltitudine di gente di ogni età e sesso, che accorreva a quegli esercizj, come fra noi l' umile popolo ed i buontemponi accorrono al ballo dell' orso, od a qualche ridicola rappresentazione. Non comprendendo nulla di ginnastica e di arte militare, e non avendo mai assistito alle istruzioni, che si dànno ai nostri soldati, nel vedere quei giovani ripetere centinaja di volte un medesimo atto o movimento corporale, scoppiavano tutti in sì sonore risate, che sembrava si trovassero in un teatro di marionette. Il buon Pottier, costretto a tollerare quella gazzarra, conti-

nuava impassibile il suo uffizio; ma i giovani, pieni di brio e di amor proprio, nel vedersi esposti a quelle sghignazzate dei loro connazionali, benchè seguissero rassegnati gli ordini dell' istitutore, mostravano però sul viso quanto internamente soffrissero, e quale violenza facessero a loro stessi. E queste scenate accadevano tutti i giorni, con quanta interna stizza dell' istitutore ed esterno risentimento e rossore dei giovani, ciascuno il comprende. Ed ecco i principali motivi, onde gli Abissini hanno ripugnanza agli esercizj militari, che sono in uso nei nostri paesi.

9. Permessami questa breve disgressione, ritorno alla storia, cioè ai fatti che seguirono dopo il trionfo dei ribelli sui soldati di Menelik. Mered Hajly, sconfitto quel piccolo esercito, ritornò in Ankòber, e datosi con i partigiani a far chiasso e baldoria per la riportata vittoria, cominciò a pubblicare ordini di sovrano potere. Fra gli altri comandò a tutti i capi di provincia di recarsi alla metropoli, per riconoscere il nuovo Re, prestargli ossequio ed offrirgli i soliti tributi. Ma il poveretto non ebbe neppur il tempo di aspettare quegli ossequj e quei doni; poichè ben presto la fortuna gli volse le spalle, e toltogli dalle mani lo scettro, gli mise ai polsi le catene.

Rimasto sconfitto il piccolo esercito di Menelik, la maggior parte dei soldati ritornò alle proprie case, e l'Azzage Ualde Tsadek si ritirò con quasi tutti gli allievi di Pottier a Fekeriè-ghemb. Due giorni dopo arrivò un corriere con una lettera del vecchio Ghermami, nella quale il primo Reggente diceva all'Azzage che presto sarebbe corso con i suoi soldati sopra Ankòber per mettere a dovere il ribelle Hajly. Si è già detto che Ghermami, non solo era a conoscenza della congiura, ma faceva parte di essa. Tuttavia, vedendo che lo Scioa accoglieva freddamente quelle innovazioni, e temendo che, andati a male i disegni di Bafana, Menelik scoprisse la sua complicità con i ribelli, risolvette moversi e mostrare che non veniva meno al suo dovere. Dopo alcuni giorni, di fatto, comparve dinanzi ad Ankòber, e venuto a battaglia con i ribelli, riportò su di essi completa vittoria. Legato allora il capo Mered Hajly, lo mandò a rinchiudere sulla fortezza di Hennoari, ed egli, con una parte del suo sèguito, se ne venne a Fekeriè-ghemb, per prendere il principe Masciascià, e ricondurlo sulla medesima fortezza.

10. Giunte intanto le prime notizie di quella ribellione al campo di Menelik, Bafana, che gli stava sempre vicino, che di là dirigeva le mosse dei congiurati, e che al Re faceva sapere ciò che le piaceva, da principio sforzavasi di far credere al marito ch' erano cose da nulla. Ma poscia, arrivando nuove e più gravi notizie: — Non impensieritevi, gli disse, ritornerò io nello Scioa con una parte dell' esercito, e metterò giudizio a tutti. Voi intanto potete rimanere qua e continuare le vostre operazioni militari. — Ed il dabben uomo che lasciavasi guidare da quella scaltra donna come un fanciullo, non solo le permise di ritornare allo Scioa con i soldati che domandava, ma le diede un foglio legale, col quale la dichiarava Reggente sino al suo ritorno. Essa sperava di condur seco la maggior parte dell' esercito, anche per indebolire le forze del marito ed accrescere le sue: ma restò delusa, poichè, quantunque i soldati stessero mal volentieri nel Goggiàm, e desiderassero di ritornare in patria, quasi tutti dichiararono che non volevano abbandonare il loro Re in paese straniero. Sicchè se ne partì con una piccola scorta, e con quel seguito di Corte, ch' era addetto alla sua persona.

Entrata nello Scioa, volse i passi verso la fortezza di Hennoari, e ricevuta

onorevolmente da chi la custodiva, ne prese possesso come Reggente. Pochi giorni dopo vi giunse il vecchio Ghermami con due prigionieri Mered Hajly e Masciascià, e veduta la lettera di Menelik, la riconobbe pur esso come Reggente, e consegnò tutto nelle sue mani.

11. Bafana intanto, messasi d' accordo con Ghermami, lasciò il governo della fortezza e la custodia dei due prigionieri a lui, ed essa corse a Liccè per fare riconoscere la sua sovranità nella metropoli dello Scioa. Quantunque molti dubitassero della lealtà e sincerità di quella donna, tuttavia conoscendo quasi tutti quanto Menelik fosse debole rispetto ad essa, e temendo alcuni le ire e le vendette di quella megera, giunta a Liccè, l' acclamarono Reggente, e fecero in suo onore quelle feste e baldorie, ch' ella desiderava. Il giorno dopo ordinò che tutte le cose preziose che si trovavano nelle case reali di Ankòber, di Liccè e di Fekeriè-ghemb, fossero trasportate in Hennoari; e recandosi essa stessa in quei *ghebì*, radunò tutto ciò che gli piacque, e spedì con la massima indifferenza ogni cosa nalla suddetta fortezza. Il pubblico intanto vedeva con dispiacere quelle novità, e faceva mille brutti pronostici: alcuni pensavano che si temesse qualche sorpresa da parte dell' imperatore Joannes; altri che quell' ordine fosse stato dato da Menelik; molti però sospettavano che l' astuta donna macchinasse qualche tradimento. Nessuno tuttavia osava dir parola, per timore, come ho detto, d' incorrere nello sdegno di essa, e molto probabilmente dello stesso Menelik. Finalmente, non essendovi altro da prendere e portar via, se ne andò in Hennoari, e con la massima sollecitudine fece trasportare ogni cosa sulla fortezza di Tammo, luogo il più sicuro in tutto il regno dello Scioa. E poichè in Hennoari erano riposte molte armi e munizioni, ordinò che una parte di esse fossero portate a Tammo, e che inoltre questa fortezza fosse provvista abbondantemente di grani e di altri viveri da poter sostenere in caso di bisogno un lungo assedio. Non fa d' uopo dire che dando queste disposizioni, dichiarasse a tutti che miravano alla difesa dei diritti di suo marito: ma quali neri disegni quella perfida donna avesse in mente, i miei lettori ormai già in parte conoscono, e sapranno meglio da quanto appresso dirò.

12. La fortezza di Tammo trovasi nella provincia di Marabieti, ed elevasi circa ottocento metri sul livello dei *kuolla*, che la circondano tutta quanta, ed è distante da Hennoari un quindici chilometri. Quella provincia era stata data da Sala-Salàssie, come patrimonio particolare, al figlio Sciafù, padre di Masciascià e zio di Menelik. E poichè Bafana era nata in Marabieti, ed ivi dimoravano i suoi parenti, Menelik, tolta quella provincia al nipote Masciasciá, l' aveva donata qualche anno prima alla prediletta sirena. Ora, avendo essa trasportato su quella principale fortezza della sua provincia tutti i suoi tesori, le cose più preziose del Re, e quante armi e munizioni aveva potuto radunare, e volendo anch' essa ritirarsi su quel luogo sicuro, pensò che sarebbe stata cosa assai pericolosa lasciare il giovane Masciascià prigioniero in Hennoari. Trattolo dunque dalla fortezza, lo condusse seco sempre legato, per tenerlo custodito sotto i suoi occhi, e per servirsene a suo tempo al compimento dei suoi disegni.

Quasi a metà di strada fra Hennoari e Tammo poco mancò che il prigioniero non fosse tolto dalle mani di quella megera. Ho detto altrove che il popolo scioano stimava ed amava assai quel giovane Principe: ora sentendo le popolazioni, che dimoravano lungo quella via, che il prigioniero veniva condotto a Tammo, e temendo qualche brutto tiro contro la vita di lui da parte dell' ambiziosa donna si

misero d'accordo per liberarlo. E di fatto, diversi gruppi di uomini, armati di lance, quasi a metà strada assalirono le scorte. Ma queste, che al giovane portavano uguale affetto, non tanto per secondare i disegni della Reggente, quanto per compiere quelli, che avevano essi formato, lottarono con valore e coraggio, e respinsero completamente gli assalitori. Giunti finalmente al fiume, che separa i due declivj delle montagne di Hennoari e di Tammo, dove non era più pericolo di sorprese, si avviarono tranquilli alla salita della fortezza.

13. Arrivati a Tammo, Bafana ordinò che si facessero straordinarie feste pel possesso di quella importante fortezza. E quantunque volesse far credere che tutto ciò, ch'essa aveva fatto, non era contrario alla volontà ed ai diritti di suo marito, tuttavia nessuno le prestava fede, ma tutti quanti erano ben persuasi che quelle operazioni erano tanti passi, onde raggiungere le sue malvage ed ambiziose mire. Alcuni vedevano già in quelle feste un'aperta dichiarazione del suo tradimento e della sua ribellione al marito; altri sapevano con certezza che, appena Ati Joannes si fosse mostrato sulle frontiere scioane, ella avrebbe fatto acclamare Re dello Scioa un suo figlio.

Quanto a Masciscià, sapendo Bafana in quale stima era tenuto dal popolo e dai soldati, per coprire i suoi disegni, diceva che in ogni caso la corona di Menelik sarebbe posta sul capo del cugino, legittimo e valoroso erede. Intanto non solo lo teneva prigioniero e lo faceva custodire rigorosamente, ma era determinata di levarselo di torno appena Joannes avesse sconfitto Menelik. E così distrutta la stirpe legittima al trono dello Scioa, i suoi figli non avrebbero trovato ostacolo a salirvi e mantenervisi. Ma i desiderj dei malvagi non sempre hanno compimento: di fatto la povera Bafana in una notte vide svaniti tutti i suoi bei sogni. Duravano ancora le feste e baldorie per il suo possesso della fortezza di Tammo, ed una sera avendo i soldati mangiato bene e bevuto meglio, andarono nella prigione di Masciascià, slegarono il giovane e lo acclamarono loro capo. Svelandogli inoltre le nere trame, che l'ambiziosa donna aveva ordite contro Menelik, e continuava ad ordire contro di lui, gli proposero, anzi gli ordinarono di prendere Bafana e di farla gettare in un precipizio della fortezza. Masciascià, educato alla scuola della religione cattolica, non ebbe il cuore di compiere quella vendetta, segnatamente sopra una donna. Radunati invece gli uffiziali ed i soldati, che lo avevano liberato: — Voi, disse, siete ormai miei figli, e dovete seguire i consigli del padre. Quanto avete proposto, sarà fatto a suo tempo, quando, cioè, si crederà opportuno. Ora ci basta mettere quella donna in condizione, che non ci possa nuocere, ne avere comunicazioni con i suoi amici. Circondate adunque la sua casa, affichè nessuno vi si accosti; legatela e custoditela dentro una capanna, e non permettete che alcuno le si avvicini, eccetto una schiava per i necessarj servizj. Quando poi ci avrà rivelato dove tiene nascosti i suoi tesori terremo consiglio e prenderemo opportune risoluzioni. — Bafana dunque fu legata con le stesse catene, che aveva fatto mettere al giovane Masciascià; ma nella solitudine della sua capanna qualche voce amica le avrà detto che l'era stata salvata la vita da colui, ch'ella aveva destinato a sparire da questo mondo!

14. A Menelik intanto di tutte quelle ribellioni ed innovazioni giungevano notizie confuse e contraddittorie. I suoi fedeli sudditi non mancavano di dare relazioni dei sospetti, che facevano nascere nel popolo le disposizioni ed operazioni

di Bafana. Questa però mandava continuamente corrieri nel Goggiàm per riferire al marito, che, quanto essa faceva, non aveva altro scopo che difendere e conservare i diritti di lui. E si comprende di leggieri che il povero Re, accecato sino ai capelli verso quella astuta donna, non solo prestava fede ad essa, ma attribuiva a gelosia ed invidia verso di lei le relazioni dei suoi amici e fedeli servitori. Ed aveva sì cieca fiducia in quella donna, che non si sarebbe mosso dal Goggiàm se altre cause e probabili pericoli non ve lo avessero costretto.

Dopo la metà di Aprile giunse a Menelik la notizia che Ati Joannes si avanzava verso Gondar, con intenzione di raggiungere le frontiere dello Scioa, e di assalire con una parte del suo esercito lui medesimo nel Goggiam. E di fatto, al-

Soldato Galla. Fiturari abissino.

cuni giorni dopo sentì che Râs Adal disponevasi a discendere dalla fortezza di Gibellà per andare incontro all'Imperatore, e prendere in mezzo l'esercito scioano. Menelik allora cominciò a riflettere che trovavasi in brutte condizioni, e che, non prendendo una sollecita risoluzione, esponevasi a pericolosi cimenti. Erano vicine le annuali pioggie, ed ingrossato l'Abbai, gli sarebbe stato difficile, in caso di bisogno, guadarlo con tutti i suoi soldati. Questi poi, assottigliati di molto per le malattie e per diserzioni, erano ormai stanchi, e non se la sentivano di passare l'inverno nel Goggiam, con la probabilità di dover combattere con i due eserciti di Joannes e di Râs Adal. Per questi motivi adunque, più che per le notizie delle mene di Bafana, Menelik risolvette di ritornare nel suo regno. Verso la fine di Aprile pertanto si avvicinò all'Abbai, le cui acque, per le ritardate pioggie, si mantenevano basse; e scelto un punto della riva Sud-Est, più comodo a guadarsi,

prima fece passare le donne e le persone di servizio, e poscia l'esercito. Riposatosi un giorno, si avviò allo Scioa, ed arrivato in Hennoari, fu ricevuto dal vecchio Ghermami. Questi, amico e partigiano di Bafana, nel dargli relazione di quanto era accaduto, narrò e descrisse le cose in senso favorevole a quella donna: ma Mered Hajly, che trovavasi colà prigioniero, e tenuto a letto per le ferite riportate nella seconda battaglia, riferì le cose diversamente, e disse tanto da mettere il Re almeno in sospetto sulle mire dell'ambiziosa moglie. Tuttavia Menelik non gli prestò fede, e continuò ad avere di quella strega il medesimo buon concetto di prima. Ed appena un anno dopo cominciò a capire ch'ella lo tradiva, cioè, quando, fatta la pace con Joannes, seppe da lui alquanti particolari della nera trama, ch'essa aveva ordito per togliergli il possesso del regno.

15. Arrivato intanto Menelik nello Scioa, e riprese in mano le redini del governo, vide che bisognava apparecchiarsi a difendere il suo trono dai due nemici, uno interno e l'altro esterno, cioè da Masciascià, che già possedeva la fortezza di Tammo ed un buon numero di soldati: e da Ati Joannes, alleato con Râs Adal, che si avvicinava alle frontiere. Quanto a Tammo, la perdita di quella fortezza non gli recava gran danno; poichè ne aveva altre nel regno ben provviste ed ugualmente imprendibili, ed essa, o presto o tardi, avrebbe dovuto cadere nelle sue mani. Se poi fosse stata posseduta da Bafana, il danno sarebbe stato minore poichè dopo qualche settimana quella donna sarebbe stata abbandonata da tutti, e forse anche dallo stesso Imperatore, al quale, se la sua infedeltà al proprio marito giovava, non piaceva davvero. Essa però era in potere di Masciascià, futuro erede del trono, giovane amato dal popolo e dai soldati ed inoltre valoroso ed esperto nelle armi. Lasciare dunque in mano di quel pericoloso emulo una fortezza di prima classe, era lo stesso che favorire un nemico, il quale da un giorno all'altro avrebbe potuto spodestarlo. Risolvette dunque di prenderla con la forza: e dopo aver lasciato riposare il suo esercito dalle fatiche del viaggio, ordinò che si radunasse nella pianura di Hennoari. Ma sentendo i soldati che lo scopo di quella chiamata era di combattere contro Masciascià, non corsero tutti quanti con quella prontezza, che il Re desiderava; nè quelli, che si presentarono, mostravano il solito ardore di venire alle mani. Finalmente, avuto sotto il suo comando un sufficiente esercito, ordinò l'assedio della fortezza. Circondata la gente, che lassù trovavasi, da numerosi soldati, posti in una certa distanza, non poteva avere comunicazione con nessuno, nè ricevere soccorsi: ma essendo provvista abbastanza di viveri e di munizioni, poteva sostenere quell'assedio anche per parecchi mesi. Di quanto in quanto Menelik ordinò di tentare qualche assalto: ma i soldati, non combattendo volentieri contro il giovane Principe, o si mostravano freddi, o passavano al campo nemico per far parte di quell'esercito. Finalmente Menelik, vedendo che non concludeva nulla, dopo due settimane di assedio, abbandonò l'impresa, e se ne ritornò dolente e scoraggito a Liccè.

16. Non isperando adunque il Re e la Corte di sottomettere con la forza il valoroso giovane, si rivolsero a me per indurlo a trattative di pace. Ho detto altrove ch'egli aveva verso di me la più grande deferenza e mi amava con amore di figlio. Scritta adunque un'affettuosa lettera, con la quale gli esponeva le molte ragioni, che lo consigliavano a far la pace bonariamente col Re suo cugino, la feci leggere prima a Menelik, e poi, con un mio giovane, la mandai a Tammo.

Masciascià ricevette assai benevolmente il mio inviato, ed il giorno seguente lo rimandò con la risposta, la quale presso a poco diceva: « Tolta questa fortezza ad una ribelle ed intrusa, e consegnata a me dai soldati, ne presi il comando, credendo di compiere un dovere. Non ho mire ambiziose, e non farò mai guerra a mio cugino: ma se egli verrà contro di me, mi difenderò. Desidero la pace, e son pronto a venire a trattative. Su due punti però bisogna prima intenderci: primo su Bafana, la quale mi ha sempre perseguitato, e mi ha fatto legare più volte. Se essa ritornerà alla condizione di prima, io sarò perduto. In secondo luogo, sull'esercito, che mi ha scelto per suo capo. Esso detesta la donna, che lo comandava, e che l'aveva spinto a tradire il proprio Re. Ora, avendomi questi generosi soldati slegato, affidato il comando della fortezza, e giurato piena fedeltà, io non li abbandonerò all'odio di Bafana ed alle possibili vendette di Menelik. Raduni adunque il Re a consiglio i vecchi del regno, e dopo che avranno prese le opportune risoluzioni sui due anzidetti punti e sulla mia nuova condizione, io farò la pace ».

17. Ricevuta quella risposta, si radunarono più volte i vecchi del regno ed i consiglieri della Corte. Quasi tutti trovarono giuste le osservazioni del giovane Masciascià, e prudenti le sue domande. Finalmente dopo lunghe discussioni, i consiglieri proposero a Menelik di stabilire che Bafana, resasi infedele al marito, ed avendo tentato di usurpare, a vantaggio della sua famiglia, il trono dello Scioa, fosse allontanata dalla Corte, e messa in luogo, donde non potesse nuocere a nessuno. Quanto ai soldati, che si trovavano sulla fortezza di Tammo, proposero al Re di dichiarare che non sarebbero stati molestati, e che resterebbero col giovane Principe, al quale Menelik avrebbe dato un grado ed un ufficio da ricavarne quanto gli fosse necessario per mantenere quel corpo di esercito. Menelik, trovando assai dure al suo cuore ed al suo amor proprio quelle due proposte, oppose una lunga serie di difficoltà, tanto che quelle discussioni durarono circa sei mesi; ma vedendo che i membri più autorevoli del Consiglio di Corte tenevano fermo su quei due punti, risolvette di cedere, e ne fece dinanzi ad essi solenne giuramento.

Conchiusa dunque la pace, Bafana fu tolta dal carcere, e condotta in un villagio lontano dalla Corte, con proibizione di uscirne a suo piacere. Dato poi all'esercito un generale perdono, gli si permise di seguire il loro capo Masciascià, al quale Menelik diede il governo delle provincie galla del Sud. Si fissò inoltre il giorno in cui Masciascià doveva consegnare la fortezza, e recarsi a Liccè, per essere ricevuto solennemente dal Re suo cugino.

18. Per rendere più solenne la cerimonia di quella pace, Menelik invitò a Liccè tutti i Grandi del regno, e le persone più ragguardevoli del ceto ecclesiastico e del ceto secolare. Volle che intervenissi anch'io, e da Finfinnì fece pur venire il mio Coadiutore Monsignor Taurin. Essendo tutto apparecchiato, Masciascià entrò a Liccè, circondato dai suoi uffiziali e seguito dai suoi soldati: ed accolto con particolari segni di benevolenze da Menelik, si avviarono tutte e due insieme al *ghebì* reale in mezzo agli applausi dell'immensa popolazione. Io sapeva che quel giovane era molto a cuore al popolo scioano, ma non credeva che godesse tanta stima e tanto affetto nel regno dello Scioa. Gli evviva che si ebbe in quell'occasione; la gioja, che traspariva sul volto di tutti; le dimostranze di

amore, che ogni classe di persone gli dava, mi convinsero che aveva molta ragione Menelik di temere qualche sgradita sorpresa da parte del popolo e dello stesso Masciascià, se questi fosse rimasto padrone della fortezza di Tammo.

Dopo aver passato tutta la giornata col Re e con i Grandi del regno, verso sera prese commiato da tutti, si avviò al suo campo; ma, uscito dal *ghebì* reale, volse i passi verso la mia capanna. Non ci eravamo veduti da parecchio tempo, e trovatomi in intima conversazione con Monsignor Taurin, si gettò ai nostri piedi, e rivolto a me; — Padre mio, disse, siete contento della pace che si è fatta?

Io amava assai quel giovane, e veramente era sì docile, schietto ed affettuoso, che cattivavasi ben presto l'animo della gente. Educato da me, egli conosceva bene quante belle speranze io avessi riposte in lui: ma gli erano pur note le gravi difficoltà, che si frapponevano all'adempimento dei nostri desiderj e delle nostre speranze. Alla domanda pertanto se io fossi contento della pace fatta, risposi solo: — Ringraziamone Dio — e senza aggiungere altro: — Vattene, gli dissi, poichè attorno alla capanna ci è una moltitudine di gente, che ci guarda, e spia ogni nostro atto e parola: parleremo appresso con maggior libertà e comodo. — Avendo ben compreso il mio pensiero, mi baciò le mani, ed uscì dalla capanna.

19. Con quella pace sembrava che fossero stati scongiurati i pericoli, e sciolte le questioni, che tenevano agitato l'animo di Menelik rispetto alle cose interne del regno. Di fatto la pace fra i due cugini, la restituzione della fortezza di Tammo al Governo, l'elevazione di Masciascià a Degismac (titolo che viene dato dopo quello di Râs), l'allontanamento di Bafana dalla Corte e la confisca delle sue possessioni e ricchezze, erano stati approvati generalmente da tutti i Grandi del regno, ed accolti con piacere dalla popolazione. Ma nel cuore di Menelik restava aperta una piaga, cioè la passione per Bafana; per colei che avrebbe con certezza suscitato a lui nuovi disturbi, ed al suo regno nuovi pericoli. Egli aveva finalmente giurato con sincerità di osservare le condizioni della pace, e mostravasi grato alla Missione cattolica, che aveva cooperato alla buona riuscita di quelle trattative; ma io non credeva punto che quel giuramento fosse sincero rispetto all'articolo, che si riferiva a Bafana. E ciò non solo per la passione, che nutriva verso quella megera, ma perchè non era per nulla persuaso che essa fosse rea di ribellione e di tradimento. Passato adunque qualche tempo, nel quale assai probabilmente essa segretamente avevagli mandato lettere confidenziali e messaggeri autorevoli, cominciò a dire qualche parola benevola rispetto a lei con i consiglieri ed altre persone di Corte. Poscia, dolendosi dell'odio, che tanti le portavano, prese l'aria e l'ufficio di pacificatore, esortando tutti a farle qualche visita, sentire le sue discolpe, e giudicarla con cognizione di causa. Questi primi passi naturalmente portavano ad altri, che in conclusione dovevano finire non solo al rimpaciamento delle persone della Corte con essa, ma del Re medesimo; e quindi al suo ritorno nella condizione di prima.

20. E di fatto così avvenne. Visitata or da questo ed or da quello, tutti quanti uscivano dalla sua casa con idee e sentimenti diversi di quelli, che prima nutrivano verso di lei. Atteggiandosi quella scaltra donna a vittima rassegnata, parlava sempre del suo amore allo Scioa, della sua fedeltà al marito, dei suoi retti e saggi fini. S'intende che, quanto a religione, con i *Karra* teneva un linguaggio, e con i *Devra-Libanos* un altro. Sapendo inoltre quanto Masciascià era amato da

tutti, non diceva mai parola rispetto a lui, ed a ciò che aveva fatto contro di essa, nè lasciavasi sfuggire di bocca qualche motto sui familiari e soldati, che l'avevano tradita. I suoi amici poi lavoravano da per tutto per togliere ogni pregiudizio contro di essa, ed apparecchiarle la via al suo ritorno in Corte. Fra le altre cose dicevano che il Re non era atto a governare la casa senza Bafana, e che quindi tutto sarebbe andato a rovescio, se non si fosse venuto ad una pacificazione. Quelle brighe intanto erano riuscite sì favorevoli alla donna, che il pubblico, ed anche i consiglieri, che l'avevano condannata, cominciarono a piegare verso i desiderj di Menelik; e per primo concessero che le fossero restituiti i beni immobili e le ricchezze, che l'erano state tolte. Poi le fu data libertà di uscire dalla sua casa, e di fare anche qualche visita alla Corte.

Bafana, in dieci anni di predominio nel regno dello Scioa, era divenuta padrona dei migliori terreni di parecchie provincie, acquistati o con compre, vere o simulate, o per mezzo di donazioni, fattele dal Re dopo qualche impresa militare, o in occasioni di solennità politiche. Rientrata dunque in possesso delle sue fortune, ebbe in mano mezzi potentissimi per farsi nuovi partigiani, e per chiudere la bocca ai suoi nemici. E di fatto, a poco a poco furono dimenticati i suoi tradimenti, si cominciò a spargere la voce che Menelik non poteva fare a meno dell'assistenza di quella donna, e che bisognava, pel bene del regno, riammetterla nella condizione di prima. Riunitisi finalmente i consiglieri sotto la presidenza del Re, questi ritirò il giuramento fatto, e quelli stracciarono gli articoli della pace, che si riferivano a Bafana, e stabilirono che fosse richiamata in Corte.

Ma con qual vantaggio del Re e del regno dello Scioa? Lo dirà il volume seguente, nel quale si parlerà delle guerre fra Menelik e l'Imperatore Joannes, delle perfidie di Bafana e degli eutichiani, della schiavitù, cui fu ridotto lo Scioa, e finalmente della rovina della Missione cattolica e del mio ultimo esilio.

21. Ati Joannes intanto, che ancora non conosceva le mutazioni politiche accadute in poco tempo nello Scioa, passato l'Abbai, entrò nel Goggiàm; e si dispose ad assaltare l'esercito di Menelik, mentre Râs Adal, uscito dalla fortezza di Gibellà, lo avrebbe assalito dalla parte del Sud. Ma i suoi calcoli andarono i fumo, ed egli restò con un pugno di mosche in mano, quando intese che Menelik aveva già ripassato il fiume, e raggiunti i confini del suo regno. Le notizie poi delle prigionia di Bafana, e della caduta della fortezza di Tammo nelle mani di Masciascià, sconcertarono interamente i suoi disegni, e fecero svanire tutte le sue speranze. Poichè, pel conseguimento dei suoi fini politici, e per la riuscita delle sue imprese militari, non solo confidava nella superiorità delle sue armi, e nella inferiorità dell'esercito di Menelik, il quale allora trovavasi nel Goggiàm, ma nell'ajuto, che gli avrebbe prestato Bafana, come Reggente dello Scioa, ed i seguaci della setta *karra*, sparsi in tutto il regno, ed uniti con la Reggente nella congiura contro del Re. Non avendo adunque trovato nel Goggiàm il nemico da combattere, e sentito che l'ambiziosa alleata era stata chiusa in prigione, e resa impotente a prestargli ajuto, restò lì incerto del partito, che gli convenisse prendere.

22. Fallito quel primo disegno, restava l'altro, d'invadere, cioè, lo Scia, ed assalire Menelik nel proprio paese. E Joannes vi era spinto, non solo dal proposito di far pagare cara al suo emulo l'audacia, che aveva avuto di portare il suo esercito sino a Gondar, metropoli dell'Abissinia, ma dalla difficoltà di mantenere i suoi

soldati nel Goggiàm, già impoverito dalla lunga dimora dell'esercito di Menelik in quel paese. Ma aveva egli forze sufficienti per tentare quell'impresa? Come altrove si è detto, la superiorità dell'esercito di Joannes consisteva nei fucili e cannoni, di cui era provvisto, e che mancavano all'esercito Scioano. Ma queste armi nelle mani degli Abissini, non avevano davvero quella potenza ed efficacia, che hanno fra di noi, maneggiati dai nostri istruiti ed esercitati soldati. Prima gli Abissini non avevano che un limitato numero di fucili a pietra od a miccia, per i quali si fabbricavano da sè la polvere. Provvisti poi di buoni *remington*, donati dagl'Inglesi, o presi agli Egiziani nelle due battaglie di Gudda-Guddi, e di Gura, cominciarono ad esercitarsi nell'uso di essi sotto la direzione di qualche Europeo. Ma richiedendosi per questi fucili cartucce lavorate apposta, e non potendone dare l'Imperatore che un numero assai scarso, i soldati non ricevevano che un'istruzione incompleta. Condotti poi a qualche battaglia con una provvista limitatissima di cartucce, dopo poche scariche, restavano, per mancanza di munizioni, inerti. Anzi nei combattimenti erano d'impiccio; poichè, non potendo servirsi dell'arma, che tenevano in mano, e che dovevano conservare e custodire gelosamente, e non avendo più la pratica e la primiera destrezza nell'uso della lancia, restavano lì quasi come spettatori inoperosi. Quei fucili adunque in una guerra contro lo Scioa tutt'al più avrebbero servito per i primi scontri, e per impaurire i nemici, non mai per vincerli.

Quanto ai cannoni, poco o nessun servizio possono prestare nelle spedizioni militari per quei paesi; poichè, non essendovi strade aperte pel loro passaggio, nè carri od altri mezzi per trasportarli, non possono esser condotti appresso agli eserciti. Combattendo inoltre quella gente a piccoli gruppi o sparpagliatamente, e non in grandi corpi, come fra di noi, il cannone poco danno può recare al nemico. Cosicchè esso in Abissinia può servir solo per difesa delle fortezze, ma non per arma di offesa nelle battaglie, date in aperta campagna o fra le gole delle montagne.

Quanto a cavalleria, si è detto altrove che Joannes era molto inferiore di forze a Menelik, non avendone neppure un quarto di quanta questi ne poteva disporre.

Di lancieri finalmente, l'uno e l'altro potevano radunare un grosso corpo di esercito. Ma in caso di guerra, si comprende bene che trovavasi in migliore condizione quello, che poteva combattere in casa sua, e non l'altro, ch'era costretto a condurre da lontano e per deserte regioni i suoi numerosi soldati.

23. Per questi motivi adunque, Ati Joannes se ne stava nel Goggiàm incerto ed irrisoluto sul partito da prendere. Ed in questa irrisolutezza lo teneva pure la prigionia di Bafana, dalla quale in quella impresa poteva sperare ogni sorta di ajuti materiali e morali, qualora fosse stata ai fianchi di Menelik. Poichè essa, non solo avrebbe potuto dar consigli al marito, che indirettamente sarebbero riusciti favorevoli alle operazioni di Joannes; ma conoscendo i disegni e gli ordini, che si formavano in Corte rispetto a quella guerra, con corrieri segreti ne avrebbe tenuto informato l'Imperatore ed il campo nemico. Avendo inoltre dalla parte sua tutti i seguaci della setta *karra*, alla quale Joannes apparteneva, e nella cui cooperazione sperava molto, essa sarebbe stata l'Ispiratrice e la direttrice di ciò, ch'essi avrebbero dovuto fare per ajutarlo a conseguire l'intento. La rientrata per tanto di Menelik nel suo regno, l'elevazione di Masciascià al grado, che egli ap-

parteneva, e l'allontanamento di Bafana dalla Corte, avevano salvato l'indipendenza dello Scioa.

Ma, come si è visto, si prese la premura lo stesso Menelik di togliere questi ostacoli ai disegni ed alle operazioni del suo nemico, facendo tutto il possibile affinchè la perfida donna fosse rimessa in libertà, riacquistasse i beni, che l'erano stati confiscati, e rientrasse nella Corte. Di fatto appena Joannes sentì che Menelik si era riappaciato con Bafana, e ch'essa era ritornata a godere la confidenza dell'accecato marito, riprese animo, e cominciò ad apparecchiarsi a quella guerra, con la quale doveva assoggettare al suo dominio il Re ed il regno dello Scioa, come vedremo nel seguente volume.

INDICE

CAPO XI. — La colonia di Rasa.

CAPO XII. — Le mie Missioni.

CAPO XIII. — Imprese guerresche nell'Abissinia e nello Scioa.

I MIEI TRENTACINQUE ANNI

DI

MISSIONE NELL'ALTA ETIOPIA

MEMORIE STORICHE

DI

FRA GUGLIELMO MASSAJA

CAPPUCCINO

GIÀ VICARIO APOSTOLICO DEI GALLA

CARDINALE DEL TITOLO DI S. VITALE

VOLUME UNDECIMO

TIVOLI

STABILIMENTO TIPOGRAFICO MANTERO

1930

CAPO I.

UNA PACE UMILIANTE.

1. Ati Joannes dichiara la guerra a Menelik; alleati dell'uno e dell'altro. — 2. La mia persona in ballo. — 3. Schietti e leali consigli. — 4. Fekeriè-ghemb, luogo di rifugio; cura della figlia di Menelik. — 5. Triste condizione dell'esercito di Joannes; incendio di Seladenghià. — 6. La tregua; incontro dei due Sovrani e le condizioni della pace. — 7. Invito di recarmi dall' Imperatore. — 8. Gran confusione nei campi; una cattiva notte. — 9. Incoronazione di Menelik. — 10. I giudizj del pubblico scioano. — 11. Visita a Menelik. — 12. Joannes al santuario di Devra-Libanos; uno scandalo. — 13. Espulsione dell'Abbate; fuga dei monaci; la setta eutichiana in Devra-Libanos. — 14. Un orribile uragano e sue conseguenze. — 15. Depredamenti selvaggi. — 16. Lo Scioa soggetto a Joannes politicamente e religiosamente.

Umilianti e dolorose vicende aveva lasciato in eredità a Menelik ed allo Scioa l'anno 1877. Ho già riferito nel precedente volume che Ati Joannes, d'accordo con il Principe del Goggiàm e con gli amici di Bafana, era disceso col suo esercito verso il Sud, per assalire Menelik, che, dopo la scappata fatta sopra Gondar, erasi ritirato nel Goggiàm, facendovi da padrone. Ma, fallito quel disegno, perchè Menelik, guadato in tempo l' Abbai, era rientrato con i suoi soldati nel proprio regno, non restavagli che invadere lo Scioa, e combattere ivi l' emulo pretendente alla corona imperiale. Finalmente, credendosi abbastanza forte, gli dichiarò guerra, e andò a porre il campo sull'altipiano Nord degli Uollo Galla nelle vicinanze di Magdala.

In quel tempo gli Uollo Galla, divisi in due fazioni parteggiavano per due principi, in guerra fra di loro, quantunque fossero cugini: ed erano Mohammed-Aly, figlio naturale di Aly-Babola, ed il figlio di Amedy-Bescir. Quegli possedeva il paese chiamato Orro Haimanò, posto al Nord della regione Uollo Galla, e questi i paesi del Sud, assai più popolati del primo. Naturalmente, tanto i due Principi quanto i loro sudditi, essendo

stati scelti per teatro di guerra i loro paesi, furono costretti a sposare la causa dei due contendenti. E di fatto, appena l'Imperatore si avvicinò a quel paese, le popolazioni del Nord ed Aly-Babola si allearono con lui, e quelle del Sud col loro Principe si diedero al Re dello Scioa. Ati Joannes adunque in quella guerra, oltre l'ajuto delle armi del Principe del Goggiàm, aveva quello dei mussulmani di Orro Haimanò: e Menelik solo quello del figlio di Amedy Bescir.

2. Menelik intanto, conosciute le intenzioni dell'Imperatore, e giunta la notizia ch'egli appressavasi ai confini, cominciò a radunare il suo esercito nei dintorni di Liccè, e a dare le disposizioni per combattere il nemico. Passato qualche giorno m'invitò ad un abboccamento confidenziale nel suo *ghebì;* e parlando della prossima guerra, soggiunse: — Si dice da tutti che l'Imperatore abbia mire odiose contro la vostra persona, e che venga nello Scioa più per nuocere a voi che per altro. Se ciò fosse vero, bisognerebbe pensare alla vostra sicurezza, e cercare un luogo dove rifugiarvi. Non riputate conveniente, concluse, di ritirarvi a Finfinnì, o in qualche paese di quella regione? —

Veramente non mi aspettava una tale dichiarazione, e neppure quella proposta: poichè, quantunque prevedessi che un eutichiano fanatico non poteva vedere di buon occhio l'opera di un Missionario cattolico, tuttavia non era credibile che avesse impreso quella guerra solo per impedire il mio apostolato. Con franchezza adunque diedi a Menelik la seguente risposta:

— Voi sapete ch'entrai nel vostro regno, non per rimanervi, ma per continuare il viaggio verso le mie Missioni. Ricordate pure che dai paesi galla venne una Commissione per prendermi e condurmi seco, e voi l'impediste. Mi trovo adunque qua, non per volontà mia, ma perchè così voi voleste. Quanto all'Imperatore, non ho mai avuto che fare e che dire con lui. Quando nel 1864 visitai a Derek Uanz Teodoro, voi eravate là, e con voi eravi pure Joannes, che allora chiamavasi Besbes Kassà: ma io non gli parlai e nemmeno il vidi. Disceso nell'Enderta, fui ospitato per tre giorni in casa sua; e mi sono ancora presenti alla mente le buone grazie, onde mi colmarono sua madre Ozzoro Salàssie ed il suo fratello maggiore Goxà. Ch'egli ora macchini insidie contro di me, non credo; poichè non l'ho mai offeso. Sospetto piuttosto che queste voci sieno sparse da nemici vostri e miei. In fin dei conti, se ha qualche cosa contro di me, non è necessario che venga a cercarmi con un esercito; basterebbe un semplice invito di recarmi da lui, perchè io, solo, appoggiato al mio bastone, andassi al suo *ghebì* senza timore.

— Quanto a cercare un luogo di rifugio e di sicurezza, e ad allontanarmi da Fekeriè-ghemb, nol credo conveniente nè decoroso; poichè là tengo una numerosa famiglia, e sarei un padre crudele se l'abbandonassi in tempo di guerra. Il fuggire, in questo caso, significherebbe dichiararmi nemico e nemico vinto. Questa mia risposta intanto potete farla conoscere all'Imperatore e a chi va dicendo ch'egli viene nello Scioa per nuocere a me: e, se vi piace, son pronto a darvela in iscritto. —

3. Ascoltata Menelik questa mia risposta con la massima attenzione: — Avete ragione, soggiunse, di credere che queste voci sieno messe in giro da chi vuol male a voi ed a me; ed anch'io sono del vostro parere. Comunque sia, restate dove siete, e non dubitate che, chiunque venisse con cattive intenzioni contro di

voi, prima di toccare la vostra persona, dovrebbe passare sul mio corpo. Ora fa d' uopo che mi diate un paterno consiglio. Dichiarata ormai la rottura tra me e Joannes, questi preti mi stanno attorno con la proposta di offrire al nemico la pace; laddove i Grandi del Regno, i consiglieri della Corte e gli uffiziali dell' esercito vogliono che accetti la guerra; poichè tanto essi quanto il popolo son pronti a versare il loro sangue per la mia persona e per l' indipendenza dello Scioa. Quale dei due partiti mi consigliate voi di prendere? Tutti dicono che Joannes sia una persona molto religiosa; ed alcuni asseriscono ch' egli desidera venire nello Scioa, non per attaccare guerra con me, nè per immischiarsi delle cose nostre, ma per visitare a Devra-Libanos il sepolcro di Tekla Haimanot. Credete voi che ciò sia vero, e che queste dicerie non nascondano qualche inganno? —

Come ben si vede, a queste domande io non poteva rispondere con la stessa franchezza di prima: poichè non trattavasi più di cose mie e della mia persona, ma di affari politici e di risoluzioni gravi, le cui conseguenze non era facile prevedere quali sarebbero state. Laonde dopo breve riflessione, dissi: — Quanto alla prima domanda, cioè, se sia miglior consiglio offrire la pace o accettare la guerra, io come ministro di Dio, sento il dovere di esortarvi alla pace: poichè, per quanto giusta possa sembrare una guerra, essa porta sempre spargimento di sangue, disastri, miserie ed altri funesti effetti. Questa pace però non potrà conchiudersi che obbligandovi l'uno e l' altro a certi patti e condizioni politiche, che salvino i diritti di ciascuno per ora e per l' avvenire. E poichè, rispetto a ciò, i migliori giudici sono i vostri consiglieri, al loro giudizio e consiglio fa d' uopo piuttosto attenervi, anzichè al mio. Pesate dunque le vostre ragioni ed i vostri interessi, date uno sguardo alle vostre forze, e poi risolvete secondochè Dio v' ispirerà. Quanto al pellegrinaggio dell' Imperatore a Devra-Libanos, non bisogna prestar fede a ciò che questi e quelli dicono. Scrivete invece una lettera a lui, domandandogli se sia vero ch' egli abbia desiderio di compiere questa devota visita, e come intende farla; e, conosciute le sue intenzioni, vi dirò qual partito ci convenga prendere, e quale risposta dargli. Una cosa però vi raccomando, cioè, che, risolvendovi per la pace, la facciate sinceramente e non con intenzione di profittare di essa contro l' esercito nemico quando vi tornerà acconcio. So che alcuni vi consigliano una finta pace; dando loro ascolto, confermereste i dubbj, che spesso sonosi sparsi sulla vostra lealtà e fedeltà nell' osservanza dei patti, oscurereste la vostra riputazione, e chiamereste su di voi la maledizione di Dio. So in fine che chi lavora per la pace, lavora contro di me: ma non importa; io sento esser mio dovere dirvi la verità e darvi quei consigli, che reputo retti, rimettendo nelle mani di Dio la mia causa. —

4. Appena mi fu possibile, lasciai Liccè, e mi ritirai a Fekeriè-ghemb, sia per esser libero di vessazioni e seccature, sia per non sentire tutte le chiacchiere, che colà si facevano rispetto all' imminente guerra; poichè si sa che in simili occasioni le città diventano i grandi mercati di notizie politiche e militari. Il Re intanto fece sentire a tutti gli stranieri, che dimoravano nello Scioa, di ritirarsi a Fekeriè-ghemb, perchè luogo di maggior sicurezza, e dove egli avrebbe potuto difender meglio le loro persone. Per primo vennero i ministri protestanti con le loro famiglie; ed io, secondo l' uso del paese, li ricevetti in casa, offrii a tutti un qualche ristoro, e la sera, ritiratisi alle loro capanne, mandai a ciascuna famiglia una

modesta cena. Il nostro Antinori, dopo aver fatto trasportare in casa mia parecchie casse, ripiene degli oggetti più importanti della Spedizione, andava e veniva da Liccè e da Lit-Marafià, risoluto di ritirarsi lassù stabilmente, se avesse conosciuto vicino un qualche pericolo. Altri stranieri poi pensarono meglio di prendere il largo, ed avvicinarsi alle frontiere dalla parte dell'Hauash.

Anche Bafana scelse per luogo di rifugio Fekeriè-ghemb, accompagnata da molte altre donne della Corte, e da una parte del suo seguito. Essa conduceva seco una giovanetta di circa cinque anni, che Menelik aveva avuta da qualche schiava, ed alla quale aveva dato il titolo, che le conveniva come sua figlia, cioè di *Altez-*

Accampamento di soldati scioani.

za reale. In quest' occasione ebbi agio di conoscere più particolareggiatamente quella famosa megera; non perchè io le facessi visite, e cercassi di frequentare la sua casa: ma perchè, ammalandosi or l' una or l' altra delle persone, che con lei convivevano, era costretto recarmi in quel *ghebì* reale per curarle. Fra le altre ammalossi gravemente la figlietta di Menelik, ed immagini chiunque quali e quante premure mi venissero fatte dal Re per conservargli quell' unica prole che aveva! Andava a visitarla più volte al giorno, ed ogni sera partiva un corriere pel campo reale con una lettera, nella quale dava a Menelik le più minute notizie sullo stato della malattia della povera bambina (1). In queste visite io era sempre accompagnato da Ato Mannajè, Governatore della fortezza e mio grande amico; egli entrava

(1) Essa guarì; e sentendo oggi che il figlio dell' Imperatore Joannes sposò la figlia di Menelik, credo che sia quella giovanetta; poichè da quanto io sappia, Menelik non aveva nè ha avuto poscia altre figlie.

ed usciva con me, e restava sempre al mio fianco in tutto il tempo, che occupavami della cura degli ammalati.

5. Da questo Governatore inoltre io aveva ogni giorno esatte e particolareggiate notizie di ciò che facevasi nei due campi nemici, e delle trattative, che continuavano tra Joannes e Menelik. Quegli intanto, rimasto nelle provincie degli Uollo Galla con tutto l'esercito che aveva condotto seco dall'Abissinia e dal Goggiàm, cominciava a provare le strettezze della fame; poichè, fuggite, al suo arrivo, le popolazioni con le loro mandrie e con tutto ciò che possedevano, i soldati poco o nulla trovavano da predare. Se poi allontanavansi dal campo, per fare scorrerie nelle provincie e paesi limitrofi in cerca di viveri, cadevano facilmente in mano di gente nemica, appostata quà e là contro di loro, e con animo risoluto di levarli di torno. Per la qual cosa, se le trattative di pace non avessero avuto un sollecito esito, l'Imperatore sarebbe stato costretto o ad indietreggiare o a spingersi innanzi ed accettare battaglia. I messaggeri di pace (ch' erano tutti preti eutichiani) andavano e venivano dai due campi, sforzandosi di persuadere i due agguerriti contendenti ad un amichevole accordo: ma non fidandosi nè l'uno nè l'altro delle belle parole e promesse che si scambiavano, nè vedendo appagati i loro ambiziosi desiderj, mandavano le cose alle lunghe, e continuavano a formare guerreschi disegni ed insidiosi agguati. Menelik frattanto, dopo avere ordinato alle popolazioni di Ankòber e di Liccè e di quei dintorni di ritirarsi in provincie più sicure, portando seco ogni loro avere, raccomandava a tutti di star tranquilli e di usar moderazione verso il nemico. Ma ben poco era ascoltato; poichè smaniosi gli Scioani di venire alle mani, e malcontenti in quel lungo temporeggiamento, dovunque incontravano soldati abissini, ne facevano macello; cosicchè non passava giorno che non succedesse un fatto di sangue. Irritato l'Imperatore per queste parziali perdite, e ricordandosi che Menelik, entrato nel Goggiàm, aveva incendiato Manquorer, città di sua residenza, risolvette di vendicarsi con un atto simile. Radunato adunque tutto il suo esercito, mosse sopra Saladenghià, piccola città dello Scioa, dove soleva risiedere la madre di Menelik, morta già da un anno; e saccheggiata tutta la provincia, mise il fuoco alla città e la mandò in fiamme. Corsero allora le popolazioni dei d'intorni in ajuto degli atterriti fuggitivi, trucidarono quanti Goggiamesi ed Abissini vennero loro alle mani. E poco mancò che i due eserciti, rotti gl'indugi, e messe da parte le trattative di pace, non venissero in quell' occasione a generale battaglia. E questa risoluzione, a mio avviso, avrebbe salvato lo Scioa e la dignità di Menelik.

6. Le trattative intanto, non ostante quelle parziali rappresaglie, erano continuate sí efficacemente, che in fine ambe le parti accettarono una tregua, scambiandosi a vicenda un numero di soldati per ostaggio. Menelik allora si ritirò col suo esercito in Angololà, e lasciò Liccè all'Imperatore fino alla conclusione della, pace. Affinchè poi questi potesse provvedersi dei viveri necessarj pel suo esercito e non fosse costretto a permettere scorrerie e depredamenti, fu riaperto e favorito il mercato di Liccè. In questa occasione Menelik potè fare acquisto di un buon numero di fucili e di cartucce; comprando gli uni e le altre dai soldati abissini, che, per i loro bisogni o per avidità di far denaro, nascostamente vendevano a questo ed a quello. Nell'accettare inoltre Menelik quella tregua, oltre la speranza di fare quei segreti acquisti, aveva avuto in mira di stancare ed indebolire l'esercito nemico; ed at-

tirandolo poscia verso il centro del paese, pensava di gettargli addosso la numerosa cavalleria galla, e distruggerlo. Ma questa seconda astuzia non ebbe il suo effetto: poichè, lasciata ferma la cavalleria per tre settimane in quella regione, ben presto si spopolarono i villaggi, ed i terreni furono ridotti a squallidi deserti. Disgustati inoltre i soldati galla di quel lungo temporeggiamento, e poscia della tregua conclusa inaspettatamente, cominciarono ad allontanarsi, alcuni per cercare altrove viveri per essi e pascoli per i cavalli, altri per ritornare alle loro case. Stretto adunque Menelik dalle insidiose insistenze dei preti eretici, e non potendo fare assegnamento sul poderoso ajuto della sua cavalleria, risolvette di accettare la pace.

Fissato il giorno dell' abboccamento fra i due potenti rivali, Menelik recossi al campo di Joannes, più come vinto e tributato, che come Sovrano indipendente; e trattenutosi circa due ore nella tenda imperiale, furono stabilite le seguenti principali condizioni di pace: 1. Menelik doveva rinunziare al titolo d'Imperatore, e ritenere quello di Re dello Scioa. 2. L'Imperatore da parte sua gli assicurava piena indipendenza, purchè gli si pagasse un annuale tributo di qualche migliajo di talleri. 3. L' imperatore obbligavasi d' incoronarlo Re dello Scioa e degli Uollo, e di riconoscere il diritto di successione al regno nei suoi discendenti. 4. L' uno e l' altro dovevansi promettere, con giuramento, reciproco ajuto in caso di bisogno. 5. Menelik doveva chiudere la strada agli Europei fra la costa di Zeila e lo Scioa nel tempo di due anni. 6. L'Imperatore, dopo aver visitato il santuario di Devra-Libanos, sarebbe uscito dal regno dello Scioa, accompagnato da Menelik sino alle frontiere. 7. Prima di uscire però poteva permettere ai suoi soldati di depredare alcune provincie di frontiera, ed anche altre, se ne avesse avuto bisogno. Quanto a religione poi furono tenute segrete le condizioni che il fanatico Joannes impose al povero vinto.

7. Appena conclusa la pace, Menelik spedì a Fekeriè-ghemb un corriere con lettera per me, nella quale dicevami che l'Imperatore avrebbe gradito una mia visita; ed eccitandomi a quest' atto di divota cortesia, facevami premura di partir subito, perchè, visitato il santuario di Devra-Libanos, Joannes avrebbe abbandonato lo Scioa. Soggiungeva inoltre che presto sarebbe arrivato colà il nostro amico Ato Mekev, per custodire, nella mia assenza, le case e le possessioni della Missione. Giunte a Fekeriè-ghemb queste notizie, tutti gli Europei, che colà eransi rifugiati, ritornarono alle loro case, ed anche la famosa Bafana si apparecchiò a partire, non per Liccè, ma pel campo dell'Imperatore, sicura di essere aspettata ed accolta con onore. Ma s' ingannava a partito; poichè nella stessa giornata si ebbe una lettera, con la quale Menelik l' avvertiva di non riprendere quel viaggio, e di non presentarsi al campo, poichè probabilmente non sarebbe stata ricevuta dall'Imperatore. Io intanto, disposte le cose di casa mia, affinchè un' assenza, o breve o lunga, od anche un totale allontanamento dalla Missione non fosse causa di grandi sventure, la mattina seguente mi misi in viaggio con animo lieto e con coscienza tranquilla. Giunto a Gilogov, e preso meco il P. Luigi Gonzaga, ci avviammo pel campo imperiale. A metà strada ricevetti un' altra lettera di Menelik, nella quale diceva che prima di andare dall'Imperatore, mi fossi recato da lui accampato presso Devra-Libanos.

Intanto la mia precipitosa partenza e l' arrivo di quelle lettere fecero nascere

diverse dicerie e congetture fra i miei familiari ed amici. Alcuni prevedevano grandi favori da parte dell'Imperatore a mio riguardo, altri invece forti rabbuffi, minacce e guai peggiori per la mia persona e per la Missione. Io non m' illudeva: ma, confidando sempre in Colui, ch' è superiore a tutte le potestà della terra, mi manteneva tranquillo e disposto ad ogni prospero od avverso evento.

8. Essendo partito da Fekeriè-ghemb un po' sofferente di salute, impiegai parecchi giorni di più per arrivare a Devra-Libanos, dove i due eserciti erano accampati; ed avvicinandomi a quel luogo, sentii salve di cannoni e fucili. Giuntovi finalmente negli ultimi di Marzo del 1878 verso il cader del sole, trovai nel campo di Menelik un chiasso e baccano così assordanti, che pareva si fosse riversato colà tutto lo Scioa. Corsomi incontro il signor Pèquignol con alcuni suoi amici: — Ben venuto, mi disse, il Re da due giorni domanda di lei, ma sarà difficile che stasera possa vederlo; poichè è ritornato oggi dal campo imperiale, seguito da tutta la Corte di Joannes, dove si celebrò la solenne cerimonia della sua incoronazione a Re dello Scioa. Egli è già sul trono con manto reale addosso, corona in capo e scettro in mano. Si stanno inoltre apparecchiando le mense pel solenne pranzo, ed il povero Menelik ne avrà almeno sin dopo la mezzanotte. Intanto, essendo ben difficile ch'ella trovi una tenda libera per dormire, sin d' ora le offro la mia, almeno per riposarsi; quanto poi a mangiare, qualche cosa procureremo. — Di fatto tutta quella pianura vedevasi popolata di gente, che andava e veniva confusamente, facendo un baccano indiavolato; eravi quasi tutto il campo dell'Imperatore, accorso là per prender parte al reale banchetto, o per avere almeno qualche avanzo delle sontuose vivande. Per arrivare al recinto del Re bisognava attraversare due fila di soldati, distanti l' una dall' altra un cento metri; ed avuto libero passaggio, potemmo a stento aprirci una via in mezzo a quella gran calca, e giungere alla piccola tenda di Pèquignol, non molto lontana dal recinto reale. Entratovi e sentendomi eccessivamente stanco, mi gettai sul letticciuolo del buon Francese, ed esso col mio procuratore Ajelo uscì per trovarmi una tenda e qualche cosa da mangiare. Dopo lunghe ed inutili ricerche, ritornarono dicendo ch' era stato impossibile ottenere una tenda, essendo tutte occupate dalla Corte e dai soldati dei due Sovrani; per la qual cosa bisognava aver pazienza, ed aggiustarsi alla meglio sotto quella di Péquignol. Mangiata pertanto la provvidenza, che avevano procurato, stendemmo a terra una quantità di paglia e di fieno, e cercammo riposo su quel povero letto.

9. Passata la mezza notte, e non restando altro sulle tavole da consumare, le persone del campo dell'Imperatore ritornarono alle loro tende, ed anche il resto del popolo a poco a poco si ritirò o gettossi qua e là a dormire e a digerire ciò che aveva mangiato. Allora noi potemmo prendere un po' di sonno, e svegliatici al mattino, pria di tutto pregammo il signor Pèquignol a descriverci la cerimonia dell' incoronazione, fatta il giorno precedente. In Etiopia solevansi incoronare solo gl'Imperatori, e mai i Re: essendo pertando quella cerimonia una cosa nuova, proposta e celebrata da Joannes, per gettare un po' di polvere negli occhi al povero Menelik, anche noi eravamo curiosi di sentirne le particolarità. Il buon Francese adunque, ch' era stato presente a tutto, così ce la descrisse:

— Appena fatto giorno, Joannes ordinò che si sparassero parecchi colpi di cannone e di fucili, per avvisare il popolo che nella mattinata si sarebbe celebrata

quella nuova solennità, e per mettere tutti in grande aspettazione. E già nel mezzo del recinto imperiale era stato inalzato un tendone, capace di ricevere un centinajo di persone, cioè, oltre i due Sovrani, i Grandi e i principali uffiziali delle due Corti. In fondo di esso erano situati due troni, uno più grande e più alto per l'Imperatore, ed uno più piccolo e più basso pel Re. Sopra una tavola poi erano state poste la corona, un manto reale rosso e lo scettro. In un angolo finalmente i regali, che l'Imperatore voleva offrire al nuovo coronato, cioè, quattro cannoni, qualche centinajo di fucili *remington* e le corrispondenti munizioni. Dopo le dieci del mattino, Menelik con la sua Corte mosse verso il campo imperiale, dove fu ricevuto da festose grida di lunghe file di soldati e da continue salve di cannoni e di fucili. Entrato nel tendone, andò a baciare la mano all'Imperatore, e dopo che tutti i Grandi e gli ufficiali ebbero preso il loro posto, Joannes, congratulandosi con Menelik della pace conclusa, soggiunse: « Prima gl'Imperatori d'Etiopia, miei predecessori, tenevano nello Scioa un Vicario, che mai portò il nome, nè i distintivi di Re; esso chiamavasi *Mereb*, cioè un Vicario imperiale. Volendo oggi dare a te un pegno speciale del mio affetto e della mia riconoscenza per la tua fedeltà e docilità verso la mia persona, come Imperatore e Re dei Re d'Etiopia, ti conferisco l' autorità, il titolo e i distintivi di Re dello Scioa, a condizione però che presti giuramento di fedeltà e di sudditanza ».

— Alzatosi allora l'Ececchè (il capo dei monaci) e fatta riverenza all' Imperatore, presentò a Menelik la croce, su cui doveva giurare, mettendo sopra di essa la mano destra. Compito Menelik quest' atto (non so con che cuore), Joannes gli mise sulle spalle il manto reale, gli pose in capo la corona (1), e gli consegnò lo scettro (2). Poscia disse presso a poco queste parole: « Tu dunque sei Re e padrone del paese conquistato e posseduto dai tuoi antenati; ed io rispetterò la tua sovranità se sarai fedele ai patti tra noi stabiliti. Chi toccherà il tuo regno, toccherà me, e chi farà a te la guerra, la farà a me. Tu sei dunque il mio figlio primogenito ». Detto ciò, lo fece sedere sul trono, già apparecchiato, e lo baciò; e mentre i cannoni ed i fucilieri felicitavano con replicate salve il coronato Re dello Scioa, tutti i Grandi delle due Corti, ad uno ad uno gli baciavano la mano.

— Terminata quella cerimonia, Joannes si ritirò nella sua tenda, e Menelik, cavalcando il bellissimo mulo, riccamente bardato, che l'Imperatore avevagli regalato, si avviò al suo campo, vestito con le insegne della sua dignità, e circondato dalle due Corti, imperiale e reale. Venivano appresso i servi di Joannes portando in ispalla i quattro cannoni e i duecento fucili, regalati a Menelik dal loro padrone, e dopo di essi le schiere dei soldati dell' uno e dell' altro Sovrano. Il sontuoso banchetto in fine, che sino a mezzanotte è stato tenuto, chiuse la festa che ho brevemente descritta. —

(1) In Abissinia non si conosce altra forma di corona per i Sovrani che quella imperiale, simile al triregno papale; con la differenza che, laddove questo va restringendosi in cima, la corona imperiale abbissina si allarga alquanto. Nel mezzo del cerchio superiore ha un piccolo globo sormontato da una croce. Questa corona, che aveva servito per molti imperatori sin dai tempi antichi, conservossi nel famoso monastero di Waldubbà, sino a quando Teodoro la prese e portò via

(2) Lo scettro è poco usato in Abissinia. Quello dato da Joannes a Menelik era formato di una verga di oro, lunga circa due palmi con un globo in cima.

10. Quando arrivammo noi al campo, tutta quella gente era alla metà del pranzo; il quale, come si è detto, fu protratto sino alla mezzanotte, Menelik vi assisteva, ma non seduto a tavola, bensì in fondo della gran tenda e dietro una cortina. E mi si diceva che, assiso su di un trono, apparecchiato alla meglio lí per lì, immobile e con la corona in capo, sembrava una statua di legno nero coronata. Nè questo solo frizzo gli Scioani in quell' occasione dirigevano al loro Re, ma altri più offensivi, ed in parte anche ragionevoli. Molti di essi, non avendo approvato la conclusione della pace, mettevano in ridicolo anche la cerimonia della incoronazione, che le tenne dietro; chiamandola un' astuta farsa dell'Imperatore, per canzonare e tenere a bada il temuto emulo. A questo poi davano chiaro e tondo dello sciocco, perchè si era fatto ingarbugliare dai preti eretici, e si era reso suddito e tributario dell'Abissinia; laddove, secondando il desiderio dell' esercito e dando battaglia al nemico, sarebbe rimasto vittorioso, ed avrebbe egli potuto imporre un tributo. — Si gloria di quella corona, concludevano, ma non capisce che con essa ha reso schiavi di Joannes sè stesso ed il suo paese! —

Suol dirsi: *vox populi vox Dei*; e sotto certi rispetti, quei giudizj non erano in tutto falsi nè esagerati. Menelik, a dire il vero, non era uno sciocco, aveva anzi intelligenza, valore, e, nelle occasioni, coraggio. Ma lasciandosi dominare talvolta da qualche passione, metteva facilmente piede in fallo, ed oscurava non poco la sua dignità e riputazione. A quanti atti di debolezza non fu spinto della sua passione per Bafana? E l' ambizione di avere in testa quella benedetta corona non gli fu ispirata dall' astuta sirena per altri ambiziosi suoi fini? Gli Scioani, che più volte avevano provato quanto fosse duro il giogo degl'Imperatori abissini, e che ancora ricordavano la feroce tirannia di Teodoro, non potevano vedere di buon occhio quella pace, che in conclusione rimetteva il loro paese sotto l' autorità del Sovrano di Gondar. Ed ecco principalmente la causa del loro malcontento e degli sfoghi poco rispettosi, che rivolgevano al loro illuso ed ingannato Re. Tuttavia gli volevano sempre bene, ed erano sempre disposti a versare tutto il loro sangue per la sua indipendenza e sovranità; poichè non avevano dimenticato i benefizj ricevuti dai suoi antenati, e la pace goduta sotto il loro paterno Governo.

11. Chiamato io intanto con sì gran premura da Menelik, era rimasto impaziente di vederlo, e di sentire quali novità vi fossero. Ma il povero Re, avendo passato la notte con quella corona in capo, la mattina sentivasi stanco e con dolore alla testa. Verso mezzogiorno mandò a dirmi che mi aspettava; ed andatovi col P. Luigi Gonzaga, dopo i soliti saluti, parlammo del mio viaggio e della penosa notte passata per causa della confusione e del chiasso, che aveva trovato nel campo. Poscia mi disse che desiderava presentarmi all'Imperatore anche per distruggere certi pregiudizj, ch' egli poteva avere in mente rispetto alla mia persona, ed alla Missione: — Ma avete tardato troppo, soggiunse, dimani visiteremo io e Joannes il santuario di Devra-Libanos, e probabilmente il giorno appresso sarete ammesso, all' udienza. Recandomi oggi da lui per ringraziarlo, gli annunzierò il vostro arrivo; e vi saprò dire quando vi riceverà. Vedrete che gli affari non vanno tanto male e già la pace ha cominciato a dare i primi lieti effetti. — Il buon Menelik aveva ancora la testa intronata dalle grida festevoli della sua incoronazione, e non pensava alle conseguenze, non certo favorevoli a lui, che quella pace avrebbe immancabilmente fatto nascere: nè io in quell' occasione riputai prudente moverne

discorso. Preso finalmente commiato, mi ritirai nella mia tenda, e passai la giornata ricevendo visite degli amici, che colà si trovavano.

12. Il giorno seguente di fatto Menelik e Joannes recaronsi a Devra-Libanos, per visitare quel santuario ed il sepolcro di Tekla Haimanot. Quanto a questo santuario, si afferma e si crede da tutti che ivi trovisi il corpo del famoso capo della fede *Sost-Ledet*, ossia *Devra-Libanos*; ma non si conosce il luogo dove egli sia. Certo alla sua morte fu seppellito in quel monastero, da lui fondato: ma la tradizione dice che poscia, per timore che fosse rubato, sia stato nascosto in luogo a tutti ignoto. Si dice pure che quel segreto fosse stato affidato ad una famiglia, il cui padre lo trasmette al figlio, dopo aver fatto giuramento di non manifestarlo a chicchesia. Evvi inoltre la credenza che quel corpo si manifesterà quando la fede, insegnata da Tekla Haimanot, diventerà universale, e quando in Etiopia non vi saranno più eretici. Sembrami di aver detto altrove che Tekla Haimanot è tenuto e venerato per santo, non solo dai seguaci della sua dottrina, ma da tutte le sètte, che trovansi in Etiopia.

I due Sovrani intanto dopo aver visitato ogni parte del santuario, recaronsi col loro seguito in un grande stanzone, dov' erano aspettati dai monaci, e dove era stata apparecchiata una sontuosa refezione. Andato ciascuno al suo posto, l'Imperatore, dopo aver dato il saluto ai monaci, senza toccare l' argomento della fede, ivi professata, disse poche parole sui meriti del santo apostolo del loro paese, e soggiunse che sin da giovane egli aveva bramato di visitare e venerare quel santo luogo, concludendo che ringraziava Dio di avere finalmente appagato i suoi desiderj. Alzatosi poscia l' abbate del monastero, maestro e principale custode della fede *Devra-Libanos*, dopo avere ringraziato l'Imperatore e fatti ai due Sovrani i soliti complimenti di uso, inaspettamente entrò a parlare della fede, e concluse con questa dichiarazione: — *Io son nato Karra eutichiano, e dopo aver seguito la dottrina dei Devra-Libanos, ritorno alla fede in cui nacqui, e mi dichiaro Karra eutichiano.* —

13. Donde quell' improvvisa scappata, o meglio apostasia del custode della fede *Devra-Libanos*? Alcuni dicevano che la scena fosse stata apparecchiata e conclusa dai caporioni della setta *Karra* (della quale Joannes era fanatico protettore e convinto seguace), per assoggettare lo Scioa al dominio dell'Imperatore, non solo politicamente, ma anche in materia di religione: altri asserivano che l'Abbate sia stato mosso da timore dell' eutichiano Imperatore. Intanto quell' apostasia fece tale cattiva impressione nell' adunanza, che lo stesso Joannes e gli ufficiali del suo seguito, tutti *Karra* fanatici, n' ebbero ribrezzo. I monaci poi, sentendo quelle parole, mandarono un grido di dolore, come se fossero stati feriti da una lancia; e facendosi innanzi: — O esca lui, esclamarono ad una voce, da questo monastero, o usciremo noi. —

L'Imperatore, quantunque in cuor suo desiderasse la dispersione di quei monaci, per mettervene altri della sua fede, tuttavia, prevedendo che un tal fatto avrebbe acceso un incendio in tutto lo Scioa, riputò miglior partito usar prudenza, e prender tempo a risolvere. Rivoltosi pertanto a Menelik, lo consigliò a dare subito quelle disposizioni, che avesse creduto opportune: ma Menelik, o per adulazione o per ischivare le odiosità, che si sarebbe tirate addosso, rimise la questione nelle mani di Joannes. Questi allora, chiamato l'Eccecchè dei monaci abissini, il quale

trovavasi lì presente fra le persone del suo seguito, chiese il suo consiglio sulla grave questione. L'Ececcchè, mostrandosi dolente della scena accaduta, disse: — Quest' uomo, che oggi si è dichiarato *Karra*, dimani potrà mutare opinione e divenire novamente *Devra-Libanos*, rinnegando noi come ha rinnegato i suoi compagni di fede. Esca piuttosto di qua, e si destini in una qualche chiesa del paese, affinchè non turbi la pace di questo santuasio. E così fu fatto. Il povero Abbate, scortato dai soldati, fu condotto in una chiesa, alquanto distante dal monastero: e laddove credeva di essere esaltato dall'Imperatore anche sopra l'Ececcchè abissino, fu invece relegato in esilio. I due Sovrani intanto, disgustati di ciò ch' era accaduto, senza neppur prendere un bicchier d' idromele, lasciarono il santuario e ritornarono ai loro campi,

Rimasto adunque il monastero sotto l' autorità e la dipendenza dell'Ececcchè eutichiano, tutti quanti i monaci scapparono via, e lasciarono vuoto il santuario, dicendo che era loro impossibile conservare la fede *Devra-Libanos* sotto un Superiore *Karra*. Conosciute intanto queste cose dal pubblico scioano, cominciò a spargersi tal malumore nel regno, e si sentivano da ogni parte minacce sì gravi contro l'Imperatore, che questi ne fu spaventato. Allora per calmare gli animi, fece pubblicare che avrebbe radunato un Congresso di dotti abissini e scioani, e, sottoposta al loro giudizio la questione, insieme con quella della fede, avrebbe chiesto, se fosse stato possibile, l' unione di tutti gli Etiopi in una sola credenza. Gli Scioani però, che in questa proposta vedevano un tranello degli eutichiani, per indurre i seguaci di Tekla Haimanot ad abbracciare la fede *Karra*, continuarono a minacciare ed ad agitarsi maggiormente; cosicchè l'Imperatore riputò più prudente accellerare la partenza.

14. Il giorno appresso, mentre si stava mangiando qualche cosa in aperta campagna, cominciarono ad inalzarsi per tutto l' orizzonte dense e tetre nubi; ed oscuratasi in poco tempo la volta del cielo, si scaricò su tutta quella regione un uragano sì orribile, che tutti dicevano di non averne mai visto simile. Vento, fulmini, dirotta pioggia e grandine, grossa come noci, flagellarono per quasi un' ora uomini, animali, campi senza dar tempo a cercare uno scampo. Noi eravamo sotto una tenda di tela indigena pesantissima; e non valse nulla: spiantata e sbattuta qua e là dal turbine, restammo immersi nel fango e nell' acqua, ed esposti ai colpi della violenta grandinata. Gli animali da carico e da macello, legati a gruppi con forti corde spezzarono i legami, e si diedero a fuggire verso i terreni alberati. Parecchie persone furono ferite dalla grandine, e molti animali restarono assai malconci da quei violenti colpi. Cessato finalmente l' uragano, si aveva bisogno di fuoco, di vesti asciutte e di cibo: ma i grani e le vivande erano state disperse tra il fango, le vesti tutte fradice. e la legna non poteva trovarsi che alla distanza di un chilometro. Sopraggiunta poi la sera, fummo costretti passare la notte in quella penosa condizione, e senza neppure il sollievo di un po' di fuoco. La gente della zona calda, non avvezza ai rigori dell' inverno, volentieri sopporta la fame e qualsiasi altra privazione: ma non il freddo, in quelle regioni quasi sconosciute.

Un' altra funesta conseguenza paventavamo tutti, cioè, i miasmi e le pestifere esalazioni, che nei campi militari sogliono succedere alle grandi pioggie. Sanno già i miei lettori quanta poca cura si ha della pulizia fra quella gente; e sanno pure che, morti gli animali, si lasciano imputridire dove caddero, e lo stesso ac-

cade degli escrementi, degli avanzi e degli scheletri degli animali macellati. Ora, caduta tutta quell' acqua su quei monti d' immondezze, accumulate da oltre settantamila uomini, e su quelle innumerevoli carogne, sparse per i due campi, non era da temersi una imminente e mortale pestilenza? I poveri soldati di fatto, che conoscevano per esperienza qual pericolo loro sovrastasse, volevano fuggire, e trovare altrove scampo di salvezza; ma oltre la volontà dei Sovrani, si opponevano i bisogni di curare i poveri ammalati, di cercare e ricondurre al campo gli animali fuggiti, di rasciugare e ricucire le tende e le vesti, ed altre necessità, che è ben facile indovinare.

Soldati e popolo intanto, dopo aver sentito raccontare le scene accadute a Devra-Libanos, e poi visto il furore e i danni dell' uragano: — Ecco, andavano ripetendo, come Tekla Haimanot tratta i suoi nemici; ed in tutto ciò non vi hanno colpa anche i nostri due Sovrani? Se non si fossero mossi dai loro paesi, e se poi non avessero concluso quella pace da burla vicino alla tomba del nostro santo, questo flagello non ci sarebbe piombato addosso. — E con queste e simili censure mettevano esca al malumore, che da un giorno all' altro avrebbe potuto mutarsi in aperta ribellione, non tanto contro Menelik, quanto contro l' eutichiano Imperatore.

15. Questi intanto, sentendo che apparecchiavasi contro di lui il suddetto uragano, riparati alla meglio i guasti del primo, risolvette di lasciare lo Scioa. E temendo rappresaglie per parte delle popolazioni, già abbastanza irritate, invece di prendere la via centrale, dov' era venuto, volse i passi verso Nord-Ovest, per giungere più presto e meno pericolosamente alla frontiera. Dovendo Menelik accompagnarlo, secondochè era stato stabilito nelle condizioni della pace, anche io fui costretto a seguire i due eserciti con pazienza e rassegnazione. Si camminò tre giorni in buon ordine, attraversando alcune provincie, governate da Râs Darghiè, zio di Menelik non dando fastidio a nessuno, ne ricevendone dalle popolazioni. Passate le provincie più pericolose, e nelle quali Joannes temeva rappresaglie, ordinò agli eserciti di fermarsi, per prendere un giorno di riposo. Quel territorio, coperto di fresca ed alta erba, su cui pascolava numeroso bestiame, era circondato di floride colline, sparse di villaggi, di mandrie e di case coloniche. Avvezzi i soldati abissini a vivere di preda e di bottino, vedendo tutto quel ben di Dio, appartenente a popolazioni, che riputavano nemiche, cominciarono a tumultuare; e quantunque fosse loro apprestato quanto avevano di bisogno pel giornaliero mantenimento, strepitarono tanto che l'Imperatore fu costretto a permettere il depredamento di guerra. Nè Menelik potè opporsi; poichè stupidamente vi aveva acconsentito nelle condizioni della pace.

Io aveva visto altre volte questa barbara e selvaggia usanza, che quei soldati tengono come un diritto di guerra: ma in piccoli eserciti e dopo qualche vinta battaglia. Vedere però parecchie migliaja di predatori gettarsi come lupi affamati sulla roba di gente amica, e che neppur sospetta un tale tradimento; impadronirsene senza ostacolo, disputarsela fra di loro, e distruggere ciò che non possono portar via, è una scena che fa raccapriccio. Niente resta salvo: animali, granaglie, bevande, vesti, attrezzi, case e sinanco le persone diventano preda di quegli avidi masnadieri, sordi ad ogni voce di commiserazione e di umanità. Alcuni fatti, visti

in quall' occasione, bastano a dare un' idea dell' indole selvaggia e rapace del soldato abissino nei depredamenti di guerra.

Io era rimasto alquanto indietro dei due eserciti, e avendo bisogno di riposo, mi era adagiato sotto un albero. Lì vicino sorgeva un ameno villaggio, e, fra le altre case, eravene una con forte recinto, con diverse capanne, e con ogni sorta di animali domestici, i quali segni mostravano ch' essa apparteneva a ragguardevole famiglia. Credendo che i due eserciti passassero come amici, tutte quante le persone, radunati gli animali dentro il recinto, erano rimaste in casa, aspettando che, dopo il riposo, si rimettessero in cammino. All' improvviso un grosso gruppo di soldati abissini dà l'assalto alla casa, e legati padre, madre, figli, schiavi e servi, cominciano a dividersi gli animali, poscia le granaglie, gli attrezzi, e tutto quanto quegli sventurati possedevano. Saccheggiata ogni cosa e fatte schiave le persone, le spogliano e se ne dividono le vesti; e, caricata poscia la roba sui muli, sui cavalli e sulle persone medesime, portano via ogni cosa, prendendo chi una direzione chi un' altra. Immagini il lettore le grida strazianti di quei poveri sventurati nel vedersi ridotti a tale misera condizione, e nell' essere costretti a separarsi, forse per non vedersi più, il marito dalla moglie, la madre dai figli, i servi dall' amato padrone! Ed a quelle grida come rispondevano i feroci soldati di Joannes? Con forti staffilate, con colpi di bastone e con tali inumane spinte, da farli cadere a terra sotto il grave carico, che avevano loro addossato! Quei barbari infine si avviarono al campo dell'Imperatore, ed io, triste ed accorato, rientrai nel campo di Menelik. Vidi poi, ripassando quel ridente villaggio in parte distrutto ed in parte consumato dalle fiamme.

Per via incontrai un altro gruppo di soldati, carichi di pelli, ripiene di grano. Avendo essi sentito che, non molto lungi, eravi da predare grano di qualità migliore, avevano vuotato tosto le pelli, e gettato quella grazia di Dio lungo la strada, erano corsi a riempirle novamente di roba migliore.

Più innanzi mi imbattei in una casa, già svaligiata; ed entratovi, vidi i grandi vasi di terra cotta, dentro i quali quella gente conserva le granaglie, bucati in mezzo, ed una quantità di grano sparso sul pavimento. Quei ladroni, per riempire più prestamente le loro pelli, aprivano con ferri e pietre un largo foro nella pancia del vaso, ed accostandovi la bocca della pelle, vi mandavano dentro quanto grano vi capiva, niente curando tutto quello, che cadeva a terra e si perdeva. Che sudori era esso costato a quei masnadieri!

16. Giunto intanto tutto quel bottino nel campo imperiale, ciascun soldato apparecchiavasi a trasportare la parte sua in Abissinia, anche con mezzi apprestati dall'Imperatore. Dicevasi però da taluni che Joannes non approvava in cuor suo quelle brutali scene e quei selvaggi ladronecci; ma che era stato costretto a permetterli dalle continue richieste e minacce dei suoi avidi soldati. Ma da un altro motivo, ben più importante del suddetto, egli, a mio avviso, era stato mosso a concedere quel depredamento. Con quell' atto Joannes suggellava il suo dominio sul regno dello Scioa; poichè dare in balia di feroci soldati le persone e le sostanze di una ricca e florida provincia, appartenente ad altro Sovrano, senza che prima si fosse sparso sangue e si fossero combattute battaglie, anzi mentre i Sovrani si trattavano da amici, era certo un atto di imperiale dominio, ed una conferma che lo Scioa ed il suo Re erano divenuti tributarj e vassalli dell'Abissinia.

Ed anche rispetto alla religione, il fanatico eutichiano fece riuscire sì bene i suoi astuti raggiri, che in quei giorni tutto lo Scioa sembrò di essersi sottomesso alla fede eutichiana. Si sa che il centro e la sede della dottrina *Sost-Ledet* di Tekla Haimanot, cui aderiva quasi tutto lo Scioa, era Devra-Libanos. Ora, messo da Joannes quel monastero sotto l'autorità dell'Ececchè abissino, capo della setta *Karra*, e costretti i monaci a disertare il santuario, aveva per forza trasformato quel luogo in centro e sede dell'eresia eutichiana. E di fatto non potendovi quell'Ececchè dimorare stabilmente, vi destinò per Superiore Ghebra-Salàssie, quel favorito di Bafana e confessore della Corte di Menelik, che i miei lettori conoscono, e che nel cuore e nelle opere era più eutichiano dello stesso Ececchè. Neppure Teodoro, impadronitosi dello Scioa, aveva osato disturbare quel santuario, o introdurvi persone di fede copta. Anzi neppure ad Abba Sâlama, che trovavasi con lui nello Scioa, aveva voluto permettere che visitasse il santo monastero.

E Menelik, sotto i cui occhi accadevano queste cose, che pensava e diceva? Passate le illusioni dell'incoronazione, si accorse subito che quel trattato di pace non avevagli procurato onori e trionfi, bensì umiliazioni e disfatte. Ma si vedrà appresso che a queste prime, già apparecchiate dai nemici e da lui sofferte, ne tennero dietro altre ben più gravi e disonoranti.

CAPO II.

FARSE E DELUSIONI.

1. Perchè Joannes ritardava a ricevermi? — 2. È accordata l' udienza. — 3. Come fui ricevuto da Joannes. — 4. Riflessioni su quel curioso ricevimento. — 5. Le tenebre e la luce; giudizj del popolo. — 6. Disgusto negli Scioani per le condizioni della pace. — 7. Commiato dei due Sovrani; malinconie di Menelik. — 8. Confidenze e magre scuse di Menelik. — 9. Perchè lo Scioa odia e teme l'Abissinia? — 10. Due errori di Menelik. — 11. Probabilità di vittoria. — 12. Viaggio di ritorno a Gilogov; meraviglie e dicerie. — 13. A Gilogov; gioja della famiglia; generose premure della signora Govana. — 14. Confidenze di Ato Ualde Gbiorghis. — 15. Joannes visita Liccè e la mia casa. — 16. Poscia Devra-Bran.

Il principale, anzi l'unico scopo, che mi aveva fatto lasciare la quiete di Escia, ed avevami condotto fra il chiasso di quei campi militari, era stato quello di visitare Joannes, perchè così voleva Menelik. Giunto pertando dov' esso trovavasi, non vedeva l'ora di compiere quell' atto di convenienza, e ritornarmene a casa. Ed anche Menelik aveva uguale premura molto più che vedevami alquanto sofferente di salute, e che per volontà sua io aveva impreso quel viaggio. Intanto erano passati otto giorni, ed or per un motivo o per un altro, non era stato possibile ottenere quella particolare udienza. Prima l'Imperatore non potè ricevermi per causa della visita fatta a Devra-Libanos e della confusione, che le tenne dietro, per l' apostasia dell' abbate: poscia per l' improvviso scoppio di quel terribile uragano, per la sollecita partenza dei due eserciti da quei luoghi malsani e pericolosi, e finalmente per la selvaggia operazione del depredamento di guerra, che gettò in un disordine d' inferno le popolazioni, gli eserciti e le stesse due Corti.

Ma in fondo questi motivi erano apparenti, il vero tenevasi celato fra le tenebrose macchinazioni dei perfidi preti eutichiani, che circondavano l'Imperatore. Quei farabutti conoscevano già il bene e le spirituali conquiste, che la Missione cattolica aveva fatto nello Scioa, ed i vincoli di filiale e rispettoso affetto, che stringevano Menelik alla mia persona. Non essendo pertando riusciti ad impedire il progresso di quel nostro santo apostolato presso il Re dello Scioa, colsero quell'occasione per nuocerci presso l'Imperatore. Già da parecchio tempo si affaticavano a conseguire quest'intento, descrivendo me e la Missione come complici delle trattative e dei segreti maneggi di Menelik con gli Egiziani nelle due spedizioni militari di essi contro l'Abissinia, e spargendo in Corte tante altre calunnie, che non esistevano se non nella loro settaria fantasia. Disponendo inoltre essi dell'animo di Joannes, ed avendo parte nelle risoluzioni rispetto alle udienze, ch'egli accordava, tante voci di timore e d'insulsi pregiudizj scaltramente gli sussurravano all'orecchio, che, non ostante di aver egli detto più volte a Menelik che desiderava di vedermi, mai decidevasi a fissare il giorno e l'ora, in cui mi avrebbe ammesso alla sua presenza. E sapevano colorire così bene le loro maligne insinuazioni che i due Sovrani non si accorgevano punto di quelle scellerate arti.

2. Finalmente Menelik, vedendo che Joannes non si dava pensiero di mantenere la parola data, e che io soffriva un poco in mezzo a quella confusione ed a quel frastuono di soldati, dieci giorni dopo il mio arrivo, gli parlò presso a poco in questa maniera: — Desiderando voi di vedere Abba Messias, mi commetteste di invitarlo a venire nel nostro campo; ed egli, quantunque ammalato, corse subito, e son già dieci giorni che si trova fra noi. Più volte gli è stata promessa l'udienza, e più volte si è presentato alle vostre tende, senza avere l'onore di essere ricevuto. Comprendo che non vi è stata colpa da parte vostra; intanto la gente giudica questo contegno in diversi sensi, e nei paesi lontani del mio e del vostro regno si spargono a proposito strane e false notizie. Si dice da alcuni ch'egli è stato bastonato per ordine vostro; da altri che è stato legato, e che dovrà seguir voi, per essere poi cacciato da questi paesi e dal vostro impero. Fa d'uopo adunque metter fine a queste ciarle e prendere una risoluzione. Se non volete riceverlo, lo rimanderò, tosto al suo monastero: ma voglio che riflettiate alle conseguenze, che un tal procedere potrà per avventura far nascere. — Sentite queste franche parole, l'Imperatore stette un momento pensieroso; e rotto poi il silenzio: — Sicuro, rispose risoluto, che voglio vederlo; venga dimani a mezza mattinata, e dopo che avrò recitato il mio salterio, lo riceverò. —

Di fatto, venute la sera alcune persone dal campo dell'Imperatore, ci dissero che in Corte si parlava da tutti della nostra udienza, e che si facevano apparecchi nella gran tenda di ricevimento. Al mattino poi giunse al campo di Menelik un uffiziale di Joannes per comunicarci l'invito imperiale. Menelik partì tosto con il suo seguito, e dopo di lui partii anch'io, accompagnato dal P. Luigi Gonzaga e da alcuni servi; e in meno di mezz'ora eravamo al campo imperiale, ricevuti onorevolmente dalle persone della Corte.

3. Fatti entrare in una piccola tenda, vicina a quella dell'udienza, aspettammo circa un quarto d'ora, perchè, dicevasi, non erano stati terminati ancora gli apparecchi pel ricevimento. Vedranno appresso i miei lettori in che consistevano

questi apparecchi! Intanto un grande numero di persone ragguardevoli delle due Corti erano introdotte nella gran tenda per assistere a quella novità; il che mi faceva credere che l'imperatore, se non per riguardo mio, ma di Menelik, volesse ricevermi con un cerimoniale particolare e dignitoso. Finalmente si presenta un certo Masciascià Workie (1) per condurci dall'Imperatore. Fattici entrare dalla parte sinistra della gran tenda, passati per una specie di corridojo alquanto bujo, e poi per un altro più bujo del primo, fummo introdotti nella sala imperiale. Era essa talmente oscura, che io non potei distinguere e neppur vedere se ivi trovavansi persone e chi fossero, solo sentii la voce di Menelik ed un'altra, ch'era quella di Joannes, quando ci dissero: — Ben venuti. — L'introduttore allora soggiunse: — l'Imperatore vi dice: Ben venuti. —

Io stava per rispondere al complimento; ma in quell'istante apertosi all'improvviso un piccolo foro nel cielo della tenda, e penetrato per esso un raggio di luce, ruppe di un tratto quella fitta oscurità, e venne a posarsi sulla mia faccia, abbagliandomi la vista, ed impedendomi di vedere sinanco dove mi trovassi. Rimasto confuso, voleva movermi da quel posto cotanto incomodo: ma il perfido Masciascià, che stavami a lato, mi tenne con forza talmente fermo sui piedi, che fui costretto rimanere in quella penosa e ridicola posizione.

Allora l'Imperatore mi domandò: — Perchè siete venuto?

— Per fare un atto doveroso di ossequio alla vostra persona, risposi; e chiedo scusa se mi presento con le mani vuote. Chiamato di fretta al vostro campo, non ebbi tempo di apparecchiare un regalo, che aveva in animo di offrirvi in pegno della stima e divozione che vi professo: ma adempirò questo mio dovere in altra occasione. —

— Che cosa fate, soggiunse, nello Scioa? —

— Voi sapete che sono un Missionario cattolico; ed avendo anche voi altri Missionarj nel Tigrè, conoscete bene che cosa fanno essi, e quindi che cosa faccio io. Il Re Menelik inoltre, che vi siede vicino potrà dirvi come occupo la mia vita nel suo regno. —

— E che cosa volete? —

— Non chiedo altro che un po' di libertà nell'esercizio del mio ministero. Offro invece le mie congratulazioni per la pace conclusa, e prego Dio che la confermi e benedica. Se appresso avrò bisogno di qualche cosa, ve la farò sapere per mezzo di Menelik, il quale si mostra verso di me cotanto buono e benevolo.

— Va bene, concluse, ritornate pure al campo del Re Menelik, e fra qualche giorno vi farò conoscere per mezzo di lui le mie intenzioni. —

Avuto questo poco lusinghiero commiato, feci una riverenza, e senza vedere alcuno, ritornai col P. Luigi Gonzaga dond'era venuto.

4. Non so quale impressione avrà fatto nell'animo dei miei lettori la relazione di questo curioso ricevimento; e a dire il vero, uscito dalla tenda e ritornato al

---

(1) Era questi figlio di un uffiziale di Râs Aly. Educato alla Corte di Teodoro, fece conoscenza con i prigionieri inglesi; e da essi imparò a leggere e scrivere ed a balbettare un po' d'inglese e di francese. Forse vive ancora, ed è l'unico in Abissinia che si vanti di essere frammassone, e cerchi di far proseliti alla setta. E' un faccendiere, o meglio, un imbroglione matricolato.

campo, pensando a quella ridicola farsa, non seppi io stesso darmene un' adeguata ragione; ed anche adesso alcune parti e circostanze della scena sono per me un misterc. Nei trentacinque anni che dimorai in Etiopia, ebbi occasione di visitare e conoscere quasi tutti i Principi di quelle regioni, non esclusa la famiglia del medesimo Joannes, e mai nè io nè altri fummo ricevuti da essi con un cerimoniale così stravagante e ridicolo, come quello che si apparecchiò per me nel campo imperiale. E già l' essermisi presentato come introduttore e cerimoniere di Corte il famigerato Masciascià Workie, bastò per farmi capire sin dal principio che, in quel ricevimento, gli eutichiani mi avevano apparecchiato qualche spiacevole sorpresa. Per la qual cosa compresi subito che la scena sarebbe finita in farsa, che a quell' udienza non era da darsi alcuna importanza, e ch'era inutile sperare di tenere con l'Imperatore qualche discorso grave o serio. Potrò sbagliare, ma attribuisco a quell' imbroglione di Masciascià l' apparato tenebroso, onde fui ricevuto, e le fredde parole, che l'Imperatore mi rivolse. Probabilmente, se non con certezza, io era stato descritto alla Corte di Joannes come una specie di negromante sì pericoloso, che bisognava guardarsi non solo dalla mia presenza, ma dai miei sguardi. Ed ecco perchè l'Imperatore (come poscia mi fu riferito) appena sentì che io metteva piede nel salone dell' udienza, si coprì il volto col lembo del suo *sciamma*, e, guardatomi per brevi istanti con un solo occhio, tornossi a ricoprire. Egli però probabilmente desiderava in cuor suo di vedermi, perchè non conoscevami solo per le mie attinenze con la Corte di Menelik, ma per la visita, che io aveva fatta a Teodoro, presso cui egli allora trovavasi; per la conversione del mio *corrègna*, uffiziale dell' esercito imperiale come lui, e per quello, che di me gli avevano certo riferito suo fratello Goxà e sua madre Ualetta-Salàssie. Ma, circondato di fanatici settarj eutichiani, nemici dei seguaci della dottrina *Devra-Libanos* come della fede cattolica, doveva per forza operare come quei farabutti gli suggerivano. Questi, prima, fecero di tutto per impedire che Joannes mi ammettesse all' udienza; ma poi non riusciti nei loro disegni e raggiri, disposero le cose in maniera da rendere quel ricevimento, non solo inutile e indecoroso, ma ridicolo ed umiliante.

5. Di fatto, la trasformazione della tenda imperiale di chiara in oscura, apparecchiata con arte in quella occasione, non può essere spiegata altrimenti: poichè il tendone era alto e spazioso, la tela bianca, e di giorno era lì dentro tanta luce, che sembrava di stare all' aperto. E fu nella notte precedente al mio ricevimento, che Masciascià ed i servi dell'Ececchè vi aggiustarono nell' interno altre due tende di colore oscuro, in maniera che, reso quel salone interamente tenebroso, io non potei distinguere quante e quali persone vi fossero dentro, nè dove l'Imperatore e Menelik stessero seduti. Il foro poi, donde entrava quel raggio di sole, che, come una saetta, cadevami sul volto, era stato pure aperto apposta, per rendere la mia faccia visibile all'Imperatore e ad altri, per impedire a me che vedessi le persone e per mettermi in una ridicola confusione.

Uscito intanto di lì, alcuni amici, ch' erano stati presenti al ricevimento, mi si misero attorno, congratulandosi meco dell' udienza avuta, e facendo le meraviglie pel fatto di quell' improvviso raggio di luce sceso sulla mia faccia. — Esso venne dal cielo, dicevano tutti, per mostrare la predilezione di Dio verso di voi, e per confondere i vostri nemici. Voi sembrate un nuovo Mosè, disceso dal Monte Santo

e dagl' intimi colloquj avuti col Signore. — E risposto loro che io riputava quel fatto piuttosto un' insidiosa macchinazione degli uomini che un' opera di Dio, soggiungevano che io non voleva ammettere quanto essi credevano e dicevano per ispirito di umiltà e per occultare i favori di Dio verso la mia persona. In conclusione avverossi anche allora la sentenza che il Signore talvolta dal male cava il bene; poichè, laddove i miei nemici speravano con quel ridicolo apparato mettere in derisione la mia persona, invece presso molti io apparvi prediletto di Dio, e più venerando e glorioso.

Villaggio galla
(Da una fotografia del Dott. Traversi)

6. I soldati di Joannes intanto continuavano a depredare i poveri villaggi delle provincie Nord-Ovest dello Scioa sul declivio del Nilo Azzurro; e Menelik era costretto ad assistere a quelle barbare scene senza dir parola. Finalmente, due giorni dopo il mio ricevimento, Joannes annunziò che il dì seguente avrebbe abbandonato lo Scioa; e fatto conoscere a tutto il campo questo suo volere, diede le opportune disposizioni per la partenza. Le principali condizioni della pace, come ho detto, erano che Menelik rinunziava il titolo d'Imperatore, che avrebbe pagato a Joannes un annuo tributo, e che nè egli nè l'Imperatore avrebbero oltrepassato in avvenire i confini dei loro regni con armi ed eserciti. Quanto alla religione, restarono ferme per un anno le disposizioni date a Devra-Libanos: nel qual tempo, si sarebbe radunato un Congresso di dotti abissini e scioani per esaminare la questione della fede, e decidere quale avrebbe dovuto professarsi dai popoli di tutta l'Etiopia. Joannes inoltre dichiarò che non solo avrebbe rispettato quella decisione,

ma che si sarebbe fatto seguace della dottrina riconosciuta e stabilita per vera dal Congresso. Un'ultima condizione, tenuta sino a quel giorno segreta, si fece nota al pubblico, cioè, che Menelik doveva ammettere nei diritti di prima la famosa Bafana col titolo e con gli onori di Regina.

E quest' articolo indispettì in ispecial modo i Grandi della Corte scioana e la popolazione del regno. — Basta esso, dicevano tutti, per mostrare che la pace, da parte di Joannes, non è sincera, e che, nei suoi disegni, medita ed aspira all' annientamento politico e religioso del regno di Scioa. Questa donna ambiziosa chiamò fra di noi l'Imperatore, per distruggere con l' ajuto di esso, la famiglia dei nostri Re, e mettere al loro posto i suoi figli; essa ha condotto gli affamati e feroci soldati del Gondar nelle nostre floride contrade, ormai rese deserte pel depredamento di guerra, loro concesso per otto giorni; essa ha portato il disordine nel santuario di Devra-Libanos, e messo a capo della nostra fede l' ipocrita suo confessore, fanatico ed ambizioso eutichiano. La proposta di un Congresso poi, per risolvere la questione della fede, è un tranello diretto a distruggere la cristianità di Tekla Haimanot e renderci tutti *Karra*. Essa finalmente ha ispirato e fatto concludere una pace vergognosa pel Re e pel Regno; una pace che sarà la rovina del nostro paese, della nostra fede e della nostra famiglia reale. — Con questo acre linguaggio intanto, il fermento cresceva smisuratamente non solo fra i soldati, ma anche fra le popolazioni; e gli animi erano talmente eccitati che, se Joannes non alzava presto il tacco, sarebbero cominciate rappresaglie più sanguinose di prima.

7. Dato adunque l' ordine di partenza, i due Sovrani si divisero come buoni amici, almeno apparentemente, e con la promessa di reciproca fedeltà nell' osservanza dei patti. L'Imperatore prese la via di Derrà, piccolo principato mussulmano, posto verso l'Abbai sulla strada, che dallo Scioa mena nel Goggiàm. Questo principato aveva da lungo tempo conservato la sua indipendenza, e, difeso da una fortezza, aveva sempre respinto gli assalti, che spesso i Re dello Scioa e lo stesso Menelik avevano tentato contro di essa. Giunto Joannes in quella regione, non riuscendo ad espugnare la fortezza, depredò i villaggi e le case, che attorno ad essa si trovavano, e con quel pingue bottino si ritirò nel Beghemèder per la via di Saint.

Partito intanto l'Imperatore, Menelik si affrettò ad allontanarsi da quelle provincie, distrutte sotto i suoi medesimi occhi dall' esercito abissino; e vergognandosi di ripassare per la via, dond' era venuto, lungo la quale non vedevansi che la desolazione ed i guasti del barbaro depredamento, fece un giro all'Ovest e si diresse verso Tirrà. Io lo seguiva, e la sera pernottammo in un bel villaggio vicino al detto paese, nel quale non era giunta la mano rapace dei depredatori. Vi trovammo però molta gente, fuggita dai luoghi invasi dagli Abissini, ed ivi ricoverata con la poca roba, che aveva potuto seco trasportare.

Io, a dire il vero, non aveva mai visto Menelik così triste e malinconico come quel giorno! Non avvicinava nessuno, non diceva una parola, e la sera, giunti al villaggio, girava qua e là taciturno e mesto, e non permetteva che gli si accostasse persona. Neppure riceveva i corrieri, che venivano da lontano. Il campo poi rassomigliava ad una famiglia, nella quale era accaduta una grave ed irreparabile disgrazia. Insomma sembrava che Re e soldati ritornassero ai loro paesi dopo aver sofferto l' onta e i danni di una terribile e vergognosa disfatta.

8. Lasciato il giorno appresso quel villaggio, si camminò tre giorni al Sud-Ovest per non passare in mezzo ai paesi saccheggiati, e fermatici ai piedi di una collina per prendere riposo, Menelik mi fece chiamare. Entrato nella sua tenda: — Siete contento, mi disse, della visita fatta a Joannes? —

— Da parte mia, risposi, son certo di aver fatto quella visita, quantunque, non avendo visto in quell' oscurità nè lui nè altre persone, potrei dubitare di essere stato ricevuto in una Corte e da un Imperatore. Quanto ad esserne contento non so veramente che dire. —

— Fu quel matto di Masciascià, soggiunse, che apparecchiò la tenda in quella maniera; forse per far piacere all'Imperatore, il quale dicesi che aveva paura d' incontrarsi occhio ad occhio con voi (1). Credetemi Joannes non sarebbe cattivo, se taluni suoi consiglieri, principalmente del clero eretico, non gli guastassero la mente e l' animo. E della pace conclusa che cosa dite?

— Io non dico nulla; parlano abbastanza il silenzio tenuto da voi in questi giorni, la vostra malinconia, e l' avvilimento in cui mostrasi caduto il vostro esercito. —

— Ma non foste voi, ripigliò, che mi suggeriste la pace?

— Sì, come ministro di Dio doveva consigliare piuttosto la pace che la guerra: ma prima di risolversi all' una o all' altra, vi dissi di riflettere bene al passo che davate; di prender consiglio dai Grandi del regno e dagli uffiziali della Corte; e di tener d' occhio gl' interessi e l' indipendenza del vostro paese, il decoro e la dignità della vostra persona, e la libertà e sicurezza dei vostri sudditi. Quel mio consiglio adunque fu condizionato non assoluto. E cosí doveva darlo; primo, perchè sapeva già che chi vi proponeva quella pace e lavorava per essa, erano i preti eutichiani, nemici della fede dello Scioa, della religione cattolica e della vostra medesima famiglia. In secondo luogo perchè sapeva pure che non la volevano nè i vostri uffiziali e soldati, nè le popolazioni del regno. Sappiamo bene quanto lo Scioa odia e teme l'Abissinia. —

— Parleremo di ciò con miglior agio, — concluse Menelik, e ci dividemmo.

9. A questo proposito voglio accennare due principali motivi, per cui gli Scioani odiano e temono gl'Imperatori e le popolazioni abissine. Il primo riguarda la religione. Dopo l'Abûna Tekla Haimanot, il quale può dirsi l'apostolo delle due nature in Gesù Cristo, e quindi della fede *Devra-Libanos*, quasi tutto lo Scioa ha seguito sempre quella dottrina; e la famiglia reale n'è stata in ogni tempo la protettrice. Gl'Imperatori d'Abissinia per lo contrario, non essendo riconosciuti come tali se non sono consacrati da un Abûna copto eutichiano, e se non tengono presso di sè quell'Abûna, sono per conseguenza riputati, non solo eretici *Karra*, ma quali efficaci protettori della setta. E quantunque questi settarj sieno meno numerosi dei seguaci della fede *Devra-Libanos*, tuttavia, avendo con sè l'Imperatore e l'Abûna, si reputano e sono realmente più forti. Da ciò adunque quell' avversione, anzi quell' odio, che gli Scioani nutrono contro gli Abissini, avversarj della loro fede e delle loro religiose osservanze e consuetudini.

(1) Masciascià per dare ragione di quell' apparecchio tenebroso, diceva ad alcuni che Joannes veramente temeva il mio sguardo: ad altri diceva che aveva reso oscura quella sala per non far vedere Menelik, già prima acclamato dai suoi partigiani Imperatore, ed in quell' occasione seduto a terra, come un vassallo, ai piedi di Joannes.

Temono in secondo luogo quella gente, perchè povera, avida e rapace. Le regioni abissine, e principalmente le centrali, caduto il primo Impero per opera dei Râs divennero feroce teatro di continue guerre civili, di lotte fratricide e di vicendevoli rappresaglie; e durando questo disordine per lunghe serie di anni, la forza prese il posto della legge, fu distrutta la proprietà particolare, si abbandonò il lavoro e la produzione, e quel florido paese ben presto fu ridotto il più povero ed infelice dell'Etiopia. Sorti i nuovi Imperatori, e formatosi, per propria difesa, un numeroso esercito, non trovando in quei paesi sufficienti mezzi per mantenerlo, son costretti guidare o mandare i soldati in altre regioni per invadere, depredare e vivere. Gli Scioani, che, più volte e principalmente sotto Teodoro ed in ultimo sotto Joannes, avevano provato quanto male si stia con tale gente in casa, temevano la loro invasione come quella delle locuste. Ed ecco perchè nessuno voleva sentir parlare di pace con l'Abissinia, e perchè tutti erano disposti e risoluti di impedire con le armi che Joannes si accostasse alle loro frontiere.

10. Ma l' inesperienza di Menelik e le suggestioni dei falsi amici, che gli stavano attorno, gli fecero dimenticare le tradizioni della sua casa rispetto alla politica verso l' infida Abissinia, e lo spinsero ad una pace, che in fondo si riduceva ad una vera e reale schiavitù. Ed appunto questa inesperienza lo mosse a portare le armi in Gondar e nel Goggiàm contro Joannes. La sua forza militare consisteva principalmente nella numerosa cavalleria galla, di cui poteva disporre. Ora, non potendo condur seco nelle regioni del Nord quel corpo di esercito (e ne ho accennato il perchè nei volumi precedenti), le sue forze colà sarebbero state inferiori a quelle abissine, e mai avrebbe potuto riportare una sicura vittoria. Di fatto, sceso Joannes dal Tigrè nelle provincie centrali e poscia nel Goggiàm, Menelik dovette frettolosamente allontanarsi, e rientrare nel suo regno. Questa fuga intanto fece conoscere la sua debolezza, diede coraggio all'Imperatore di misurare le sue armi con quelle dello Scioa, e gli diede inoltre il diritto di varcare il confine scioano e di assalire il nemico nel suo proprio regno.

Il secondo errore, forse più grave del primo, fu quello di permettere all' ambiziosa Bafana troppa domestichezza con gli eutichiani, e di non voler credere che quella strega avesse segrete comunicazioni con l'Imperatore, e lavorasse a suo danno. Essa di fatto per mezzo di Masciascià Workie e dei preti e monaci eutichiani, incoraggiò Joannes ad invadere lo Scioa, sperando, come si è detto, di mettere sul trono di Menelik i suoi figli. Essa inoltre, per mezzo dei medesimi preti e monaci, imprese e continuò le trattative della pace, e con menzogne ed inganni indusse Menelik ad accettarla. Dico menzogne, perchè non era punto vero che Joannes fosse venuto nello Scioa per visitare Devra-Libanos, e non per invadere il regno, come a Menelik facevasi credere; dico inoltre con inganni, perchè la farsa dell' incoronazione, non si mise innanzi che per far rinunziare a Menelik il titolo d'Imperatore, per assoggettarlo ad un annuo tributo e per inimicargli l' esercito suo proprio, contrario alla pace, e smanioso di venire alle mani.

11. Tuttavia, se dopo i due accennati sbagli, sentendo che Joannes si avvicinava alle frontiere, vi fosse corso con tutto il suo esercito, e lo avesse aspettato a piè fermo, l'Imperatore, o non sarebbe venuto innanzi, o avrebbe fatto più miti proposte. Se poi questi, fidando nei suoi molti fucili, si fosse spinto nel territorio scioano ed avesse ingaggiato battaglia, Menelik, assalitolo improvvisamente con la

numerosa sua cavalleria di trenta e più mila cavalieri, avrebbe senza fallo gettato lo scompiglio nell' esercito nemico, e probabilmente si sarebbe impadronito dello stesso Imperatore. Nè era da temer tanto la superiorità di Joannes per le armi da fuoco, ond' erano i suoi soldati provvisti; poichè nella tattica militare abissina quelle armi non hanno l' importanza, che giustamente si dà ad esse da noi, e non dipende colà davvero da esse l'esito delle battaglie. I nostri eserciti divisi in reggimenti, in compagnie, in isquadroni, affrontando nei combattimenti un esercito nemico, ordinato nella stessa maniera, e scaricando con simultanei colpi le loro armi su quelle linee di soldati, ne fanno grande strage, e gettano il disordine sui

Giovani che guardano vitelli nello Scioa.
(Da una fotografia del dottor Traversi).

superstiti. Gli eserciti abissini invece vanno a battaglia in grandi masse, ma confusamente; combattono non in corpi ordinati, ma alla spicciolata, e piuttosto l' uno contro l'altro. Le scariche quindi dei loro fucili, dirette su persone particolari e non su corpi uniti, non possono ottenere quegli effetti, che si hanno fra di noi. Una numerosa cavalleria per lo contrario, che si slancia a gran galoppo su di un esercito nemico, non può a meno di metterlo in disordine e di vincerlo, segnatamente se formato di soldati a piedi. Quelle masse di cavalli e di cavalieri sono come le onde di un fiume, che, superandone le sponde, invadono le campagne, travolgono tutto ciò che incontrano, e non dànno tempo nè a difesa nè a fuga. Io, povero Frate, che non ricordo di avere sparato in vita mia un fucile, e che di arte militare non so neppure l' abbiccì, prescegliere di avere nelle battaglie fra gente barbara un grosso corpo di cavalleria anzichè parecchi reggimenti di fucilieri: e di fatto, avendo assistito a molti combattimenti fra fucilieri e cavalieri, vidi sempre che la vittoria rimase ai secondi.

12. Riposatici intanto inquella stazione di fermata, ci rimettemmo in cammino, evitando sempre Menelik di attraversare i paesi saccheggiati da Joannes e lo stesso territorio di Devra-Libanos, il cui monastero era diventato, per la fuga dei monaci, una squallida solitudine. Giunti alle sponde di un torrente, che porta le acque del declivio di Devra-Libanos, risolvetti di separarmi dall'esercito e di avviarmi col P. Luigi Gonzaga a Gilogov. E fattane parola a Menelik, ordinò che ci si dèsse quanto occorreva pel viaggio; e stabilito che ci saremmo riveduti a Liccè, per parlare più comodamente degli affari suoi e miei, prendemmo commiato e partimmo.

Per istrada, incontrando persone che mi conoscevano, e ch'erano legate a me con vincoli d'amicizia o di gratitudine, era da per tutto fatto segno alle più grandi meraviglie ed ai più sinceri atti di affetto e di congratulazione. Ma donde quelle meraviglie e quelle espressioni di contento nel vedermi sano e salvo? Eccone la causa. Partito io pel campo di Joannes, gli eutichiani, che tanto avevano lavorato contro di me e della Missione, credendo di conseguire presto i biechi loro intenti, avevano cominciato a spargere fra le popolazioni le più strane e stupide dicerie sulla mia sorte. Alcuni dicevano che io, giunto al campo dell'Imperatore, era stato sottoposto ad un tribunale ecclesiastico, e che, convinto di avere insegnato false dottrine, era stato espulso dall'Etiopia. Altri che io, per salvarmi, mi era dichiarato *Karra* eutichiano. Altri finalmente ch'era stato battuto, legato con catene, e condotto via dall'Imperatore sotto rigorosa scorta. Rivedendomi pertanto tutta quella buona gente, non solo libero ma in buona salute, prorompevano alcuni in esclamazioni di gioja ed altri anche in pianto di consolazione.

Si camminò due giorni fra quelle popolazioni pagane, ricevendo da per tutto generosa ospitalità e sincere dimostranze di affetto. La sera del secondo giorno, fermatici in un piccolo villaggio per passarvi la notte, quei Galla ci dicevano: — Vedete questa pianura, calpestata dai cavalli? Era qui accampata la numerosa nostra cavalleria, mentre nei piani di Angololà Menelik trattava la pace con l'Imperatore e con gli *Amara* di Gondar (1). Tutti speravamo che il nostro Re, con quelle trattative, cercasse di prender tempo, e di nascondere all'Imperatore i suoi disegni; e perciò stavamo pronti a correre contro i nemici al primo cenno che ci fosse stato dato. Ricevuta finalmente la notizia che la pace era stata conclusa davvero, la cavalleria indispettita si disperse, e ciascuno ritornò alla propria casa. —

13. Preso commiato da quella gente, il giorno appresso, partiti di buon mattino, entrammo nella provincia di Haman, dove, quasi ad ogni passo, incontravamo amici e conoscenti, che ricevevanci con dimostranze di gioja e di tenero affetto. Avvicinatici alla nostra casa di Gilogov, dalla quale mancavamo da quindici giorni, la famiglia e la gente dei dintorni ci corsero incontro, festanti e giulivi; ed era tanta la loro commozione nel rivederci, che a stento potevano esprimere con parole gl'interni sentimenti del loro cuore. Parlavano però i loro occhi, bagnati di lagrime di consolazione, ed i loro volti, spiranti il più verace e filiale giubilo. E ne avevano ragione; poichè anche ad essi erano state riferite le luttuose notizie sopra accennate, rispetto alla nostra sorte. Talmentechè quei buoni figli e proseliti

(1) Le popolazioni galla chiamano *Amara* i cristiani d'Abissinia, e *Sidama* i cristiani dello Scioa.

avevano perduto la speranza di rivederci vivi. Appena entrati in casa, cominciò a venire una lunga processione di gente, per offrirci congratulazioni e regali. Verso sera poi si presentarono i servi della famiglia Govana, per darci il ben venuto a nome della loro padrona, Ozzoro Ayelesù (1); e consegnandoci una genorosa cena con alcuni vasi di birra e d' idromele, ci dissero che il giorno appresso sarebbe venuta essa stessa a compiere il suo dovere.

La dimane di fatto, prima che sorgesse il sole, quella signora entrava nella cappella della Missione, dove noi eravamo radunati per i soliti esercizj cristiani. Andata a prendere il suo posto, assistette con edificante devozione al catechismo, alla Messa ed agli altri atti di pietà; ed usciti di lì, ci offrì le sue congratulazioni con tanta cordiale e sincera espansione, che confuse ed intenerì tutti quanti. In quell'occasione aveva condotto seco il piccolo Gabriele, undecimo frutto delle sue viscere, dopo otto anni di sterilità, e che aveva ottenuto per voto fatto alla Beatissima Vergine, e forse in compenso del suo primogenito Abdì, mortole nel primo anno della mia dimora a Gilogov (2).

14. Fermatomi alcuni giorni in quella casa della Missione, sia per riposarmi, sia per contentare quella cristianità, partii per Liccè, dove Menelik avevami detto di aspettarlo. Ivi fui ricevuto da Ato Ualde Ghiorghis, *Madebiet* della casa reale, e grande nostro amico e benefattore. A lui Menelik, partendo con il suo esercito pel campo, aveva affidato la custodia della sua casa e della città; e poichè Joannes era andato ad accamparsi fra Liccè e Devra-Bran, cominciate le trattative di pace, il Re raccomandò al suo ministro di non far mancar nulla alla casa dell'Imperatore, e di tener quel mercato ben provvisto di grano e di altri commestibili per i bisogni dei suoi soldati. Attendendo a quell'ufficio con diligenza ed esattezza, ebbe occasione di avvicinare più volte l' Imperatore, entrare nelle sue grazie e conoscere parecchie cose segrete rispetto alle questioni fra i due Sovrani, ed agli intrighi dei preti *Karra*, per legare il povero Menelik con quella umiliante pace.

Essendo quel buon uomo, come ho detto, mio intimo amico, ed avendo ricevuto da me non pochi favori, segnatamente quando invidiosa gente cercava di fargli perdere la grazia del Re, confidommi parecchie notizie, sentite dalla bocca stessa di Joannes e dei suoi principali ufficiali. E da quelle rivelazioni compresi che la guerra non era diretta solamente contro Menelik e la sua famiglia, contro lo Scioa e la sua fede e indipendenza, ma contro di me e della mia Missione. Conobbi ben chiaro che gli eutichiani avevano formato un quadro di battaglia, che doveva essere attuato da Joannes, e possibilmente dallo stesso Menelik, per distruggere ciò che noi avevamo edificato, e per cacciarci dallo Scioa. « La persecuzione adunque, dissi fra me stesso, è cominciata; Dio ce la mandi buona! ».

---

(1) Era questo il proprio nome di quell'ottima signora. Chiamavasi pure *Emmariet Govana* (Madama o Padrona Govana) dal nome del marito; ma questo nome e titolo le si dava solo nel caso appellativo dai suoi familiari.

(2) Quel bambino era chiamato da tutti *il figlio del miracolo*, non solo perchè nato per grazia speciale, ma perchè quella signora avevalo concepito dopo otto anni d' interruzione di fecondità, e quando, per la sua avanzata età, non isperava più di divenire madre. Dopo quel figlio partorì pure una bambina; caso straordinario in quei paesi, dove la donna presto sviluppa e presto invecchia.

15. Fra le altre cose Ualde Ghiorghis narrommi i seguenti fatti, che fedelmente riferisco, e che mostrano qual cumulo di bugie e di pregiudizj gli eutichiani avevano messo nella mente di Joannes contro la Missione cattolica. — Un giorno, dicevami l'amico, l'Imperatore, accompagnato da parecchie persone di sua confidenza, volle esser condotto da me a visitare Liccè e la casa reale. Data un' occhiata alla città, entrò nel *ghebì*, ed osservata minutamente ogni capanna e tuttociò che in esse trovavasi, lodò alcune cose, e criticò altre. Poscia, sentendosi stanco, sedette su di un letto, e fatti uscire i suoi familiari: «Tu, disse, mi hai fatto vedere ogni ripostiglio del *ghebì* reale: ma non mi hai condotto in un luogo, assai importante per me, cioè nella casa di Abba Messias, ed inoltre nella chiesa, dov' egli dice Messa, ordina i preti, e dove segretamente viene lo stesso Menelik per assistere alle funzioni religiose».

— «Non vi ho condotto nel tugurio, abitato da Abba Messias, perchè non trovasi dentro del *ghebì* reale, ma fuori di esso, vicino al *madebiet*, alle scuderie ed alla mia casa. E' inoltre così miserabile e disadorno, che, a dire il vero, fa disonore a Menelik, e credo che non meriti di esser da voi visitato. Non conosco poi la chiesa dove vi fu detto, che Messias celebrasse Messa, ordinasse preti, e ricevesse anche il Re. Evvi solo accanto alla sua casa una piccola e povera capanna, dov' egli si ritira a pregare in alcune ore stabilite».

— Dopo questa ingenua descrizione del vostro povero tugurio, soggiunse Ualde Ghiorghis, io credeva che Joannes deponesse il pensiero di visitarlo; ma, lasciate lì le persone che lo seguivano: «Andiamo a vedere,» disse, ed uscimmo dal *ghebì* Entrati nel *madebiet*, visitò la casa del pane, poi le scuderie, ed in fine entrò nella vostra capanna. Data un'occhiata in giro e letti alcuni scritti (1), che si trovavano attaccati alle pareti, uscì; e fatti quattro passi nel recinto, gli aprii la porticina della capanna della preghiera. Messavi dentro la testa dalla porta, e datovi uno sguardo, si allontanò ridendo e dicendo: «*Molte bugie! Molte bugie!*» In fine, accommiatandosi, mi disse che desiderava di essere accompagnato da me il giorno appresso a Devra-Bran (2) per visitare ciò che ivi trovavasi.

16. — Il mattino seguente di fatto mi recai al suo campo, e partimmo subito per Devra-Bran, antica città di Sala Salàssie e di Hajlù-Malakot, distrutta da Teodoro. Visitata la chiesa, unica costruzione, che ancora rimaneva in piedi, volle che gli mostrassi particolareggiatamente ogni parte di quella reale città. Ma non vi erano che pochi avanzi di capanne, qualche pezzo di recinto e parecchi alberi, metà tagliati e sparsi quà e là. Tutto il resto di quel terreno era ridotto a coltivazione, o lasciato a pascolo. Stupenda era la posizione di Devra-Bran: costruita la città sull'orlo di un precipizio, guardava all' Ovest la provincia di Tegulet, al Nord la città di Liccè, lontana circa tre chilometri, all'Est un' immensa pianura,

(1) Erano diverse sentenze della Sacra Scrittura in lingua ghez ed amarica, e l'alfabeto latino in caratteri di stampa. Eranvi pure due croci latine, una in piedi e l'altra rovesciata: cioè quella di Gesù Cristo e quella di S. Pietro.

(2) Devra-Bran vuol dire *Santuario della luce*: e si diede a quel luogo questo nome, perchè, inseguito l'Imperatore di quel tempo dal famoso Gragne, mentre fuggiva, vide ivi una luce miracolosa, che lo fece determinare a fermarvisi e a stabilirvi la sua città. In lingua ghez il termine corrispondente a *luce* è *barehan*, il quale oggi per sincope si pronunzia *bran*.

alquanto inclinata e sparsa di dolci sollevamenti e di piccole colline, e al Sud la ripida discesa, che va a finire al fiume Beressa. Non essendovi a Liccè una delle solite grandi chiese, che trovansi nelle città etiopiche, si era costretti di portare i morti a Devra-Bran. Per la qual cosa accanto a quella chiesa eravi un vasto cimitero, che riceveva ogni anno centinaja di cadaveri.

— L'Imperatore dopo avere osservato ogni cosa: « Se questa, disse, è la città di Devra-Bran; tutto il territorio adunque, che ci sta dinanzi, appartiene ad Abba Messias? ».

— « No, » risposi io, che capii il significato di quell' interrogazione, e mostratagli una piccola prateria, lontana dalla chiesa e dalle case: « Ecco là, soggiunsi, la possessione di Abba Messias. Avendo egli ceduto a Menelik il terreno di Lit-Marafià, che gli era stato donato per tenervi i suoi animali, si ebbe invece questo piccolo prato, dove pascolano le bestie delle due sue case di Gilogov e di Fekeriè-ghemb ».

— « Come va dunque, ripigliò l'Imperatore, che tutto lo Scioa grida contro Menelik, perchè diede ad Abba Messias l'antica città dei suoi antenati? ».

— « Non ho mai inteso questi gridi, risposi allora; perchè gli Scioani hanno dimenticato da un pezzo che qua esisteva una città, e che apparteneva agli avi di Menelik. Piuttosto tali dicerie saranno sparse per invidia da qualcuno, che forse desidera di possedere egli questo terreno ».

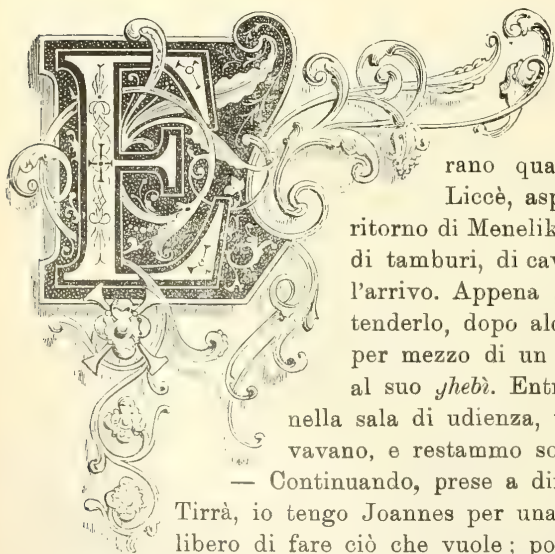
— Joannes non disse altro; e, lasciato Devra-Bran, ritornammo al campo. —

E quel mio amico non isbagliava; poichè, qualche tempo dopo, la mia possessione di Devra-Bran fu donata a Masciascià Workie, quel celebre impostore, che apparecchiò la farsa della tenebrosa e ridicola udienza, datami dall'Imperatore.

Quel farabutto essendosi, con le sue astute e scaltre maniere, cattivato l'animo di Joannes e di Menelik, godeva la fiducia di ambedue, ma più quella del primo, sia perchè mostravasi fanatico eutichiano ed avversario accanito dei *Devra-Libanos*, sia perchè cercava, almeno palesemente, di favorire con ardore l'Imperatore, tanto nei suoi interessi materiali quanto negli affari politici. Per la qual cosa, alternando la sua dimora nell'Abissinia e nello Scioa, aveva casa e possedeva beni nell'uno e nell'altro paese; protetto, s' intende, dai due Sovrani, e favorito dell'ambiziosa Bafana, che di lui segretamente servivasi principalmente negl' intrighi politici e religiosi contro il proprio marito. Intanto, odiando a morte questo triste soggetto, la religione cattolica e la Missione, immagini il lettore con quali nere tinte descrivesse al fanatico Imperatore ed ai suoi cortigiani me ed i miei fratelli, la nostra condotta e ciò che facevamo, ed a quali atti di persecuzione non li spingesse per distruggere l'opera nostra e levarci di torno. E già, dalle confidenze fattemi da Ato Ualde Ghiorghis, si è visto qual cumulo di calunnie e di bugie egli ed i suoi settari compagni avessero fatto credere a quella Corte rispetto alla mia persona ed al nostro apostolico ministero; e si vedrà appresso se il diabolico lavoro di quei nemici di Gesù Cristo abbia conseguito il triste intento.

CAPO III.

TIMORI DI PROSSIMA PERSECUZIONE

1. Schiavitù dei Sovrani. — 2. La tirannia, disordine anch'essa. — 3. Assicurazioni sospette. — 4. Il mio regalo all'Imperatore. — 5. Festevole accoglienza a Fekeriè-ghemb. — 6. Esercizj spirituali ed opportuni avvertimenti. — 7. Due miracoli di S. Giuseppe. — 8. Ordinazioni sacre. — 9. Lavori materiali; scavo di una grotta. — 10. Carattere della razza etiope. — 11. L'etiope non è pigro, nè ladro, nè crudele. — 12. Nuove dicerie e nuovi propositi di difesa. — 13. Abboccamento con Menelik. — 14. Fallita all'Imperatore la conquista di Derrà si ritira a Magdala. — 15. Menelik festeggia il suo incoronamento e nominá due Râs.

Erano quattro giorni, che io mi trovava a Liccè, aspettando da un momento all'altro il ritorno di Menelik. Ed ecco finalmente un gran chiasso di tamburi, di cavalli, di grida assordanti ne annunzia l'arrivo. Appena giunto, inteso che io era lì ad attenderlo, dopo alcune ore di riposo, mandò a dirmi, per mezzo di un ufficiale, che mi fossi recato subito al suo *ghebì*. Entrato nel reale recinto, ed introdotto nella sala di udienza, uscirono le persone, che ivi si trovavano, e restammo soli.

— Continuando, prese a dire Menelik, il discorso cominciato a Tirrà, io tengo Joannes per una brava persona: ma non è sempre libero di fare ciò che vuole; poichè i suoi disegni e le sue risoluzioni fa d'uopo che seguano la politica, che si abbracciò e che fu stabilita nella Corte. Può egli contraddire ai Grandi del suo paese ed opporsi ai loro voleri e consigli? —

— E nella medesima condizione di Joannes, soggiunsi io, siete anche voi, e molti Sovrani del mondo; poichè neppur voi siete sempre libero di dire e fare quello che volete. Ma se ciò talvolta è una necessità, spesso è effetto di poco accorgimento ed anche di debolezza. I Sovrani generalmente usano l'*io* in tre oc-

casioni, nel mangiare, nel bere e nel dormire: ma in tutto il resto, e principalmente in affari di governo, fa d'uopo che prendano il *noi;* poichè messisi attorno un nugolo di ministri e di cortigiani, non possono più pensare ed operare secondo il loro criterio, ma debbono seguire quel metodo di politica, cui, come schiavi, sonosi legati, e dal quale non possono e non sanno svincolarsi. Si crede da tutti che i Sovrani sieno indipendenti e liberi, come i padroni rispetto ai loro servi; ma io credo che nessuno al mondo sia più schiavo di certi Re. Oh quanto son rari quei Sovrani, che sappiano conservare la propria indipendenza, conoscere i raggiri dei loro cortigiani, distinguere i buoni dai falsi consigli, e prendendo a guida la carità e la giustizia, governare con rettitudine i popoli alla loro cura commessi! —

2. — Viva Teodoro! esclamò allora Menelik; egli governava da sè; ciò che voleva, doveva farsi, non si lasciava sopraffare da nessuno, non cercava pareri e consigli, e non tollerava che alcuno contrastasse o contraddisse le sue intenzioni ed i suoi disegni. —

— Altro disordine, risposi io; e per questo tirannico procedere, Teodoro disonorò la sua corona, e perdette l'impero e la vita. Il non tollerare che altri contrasti i voleri del Sovrano, segnatamente quando questi governa con rettitudine e giustizia, è cosa doverosa: altrimenti i mestatori, gli ambiziosi, gl'imbroglioni avrebbero il predominio nei governi; ed essi, non chi ne ha il diritto ed il dovere, reggerebbero la pubblica cosa: il che sarebbe causa di pessime conseguenze. Il non volere poi il Sovrano essere contraddetto in nulla, neppure da coloro che godono la sua piena fiducia; il non ammettere consigli ed osservazioni nelle faccende e risoluzioni, che intende imprendere, è cosa da stolto, è tirannia, causa di peggiori disordini per le nazioni e per i popoli. Teodoro seguì questa via, e voi sapete dove andò a finire. Se avesse cercato consigli di gente esperta e sennata, non sarebbe caduto in tanti errori, e non avrebbe infamato il suo nome. Da principio pose la sua fiducia in Abba Salâma, uomo corrotto e corruttore; e, guidato in alcuni affari da esso, commise sbagli ed atrocità disonoranti. Poscia rifiutò e disprezzò qualsiasi consiglio, e governando da tiranno, lasciò una memoria esecrata. La sapienza di un Principe sta nel distinguere fra i suoi cortigiani il buono dal cattivo consigliere; quello che vuole l'interesse pubblico, da quello che cerca il proprio; quello che parla ed opera per dovere di coscienza, da quello che briga per sè e per i suoi partigiani. Questi è un nemico, e va allontanato; quegli è una guida fedele, che conviene ascoltare, meditarne i suggerimenti, e seguirli, se riconosciuti giusti. E non torna difficile ad un Principe esperto e di buon senso distinguere il lupo dall'agnello, il nibbio dalla colomba. —

3. Dopo questo ragionamento, io sperava che Menelik mi facesse note le intenzioni di Joannes rispetto a me ed alla Missione, come nell'udienza datami avevami promesso, e mi svelasse qualche cosa sui discorsi fatti insieme al campo imperiale, od almeno mi dèsse il filo, per indovinare i disegni di quel fanatico eutichiano. Ma di tutto parlava, fuorchè di ciò, che io desiderava sapere. Intanto il pubblico ripeteva molte e diverse dicerie su quell'ultimo colloquio, punto favorevole all'avvenire della Missione; il P. Luigi Gonzaga, per certe confidenze fattegli da taluni amici, non era per nulla tranquillo; Ualde Ghiorghis poi, nelle conversazioni tenute con me in Liccè, aveva narrato cose, che per forza dovevano gettare

nell'animo mio gravi e fondati sospetti. Vedendo adunque che Menelik manteneva assoluto silenzio rispetto a questioni, cotanto per me importanti, gli domandai io apertamente se nei suoi abboccamenti con l'Imperatore erasi parlato della Missione cattolica, e quali intenzioni avesse Joannes rispetto all'avvenire di essa e di noi Missionarj. Vane speranze! Menelik, continuando a fare elogi della bontà di quell'uomo, soggiunse che stèssi pur tranquillo; poichè, se qualche discorso si era fatto sulle questioni di fede religiosa fra i popoli dei due paesi, non si era entrati in particolarità rispetto alle diverse dottrine, professate dalle popolazioni, ed ai ministri, che quelle dottrine sostenevano e predicavano. Disse pure che Joannes era dolente di quanto era accaduto a Devra-Libanos, e che sperava in una prossima pacificazione ed in un durevole accomodamento. Ed io, a dire il vero, come non credetti a queste ultime proteste e speranze di Joannes, non prestai neppur fede alle assicurazioni, che Menelik mi dava sulle intenzioni benevoli dell'Imperatore verso di me e dei miei compagni.

4. — Apparecchiate piuttosto, ripigliò, il regalo che prometteste di mandargli; poichè l'aspetta con curiosità e lo riceverà con buon animo. Glielo porterò io stesso, recandomi al suo campo per offrirgli il mio tributo. Che cosa pensate di regalargli? —

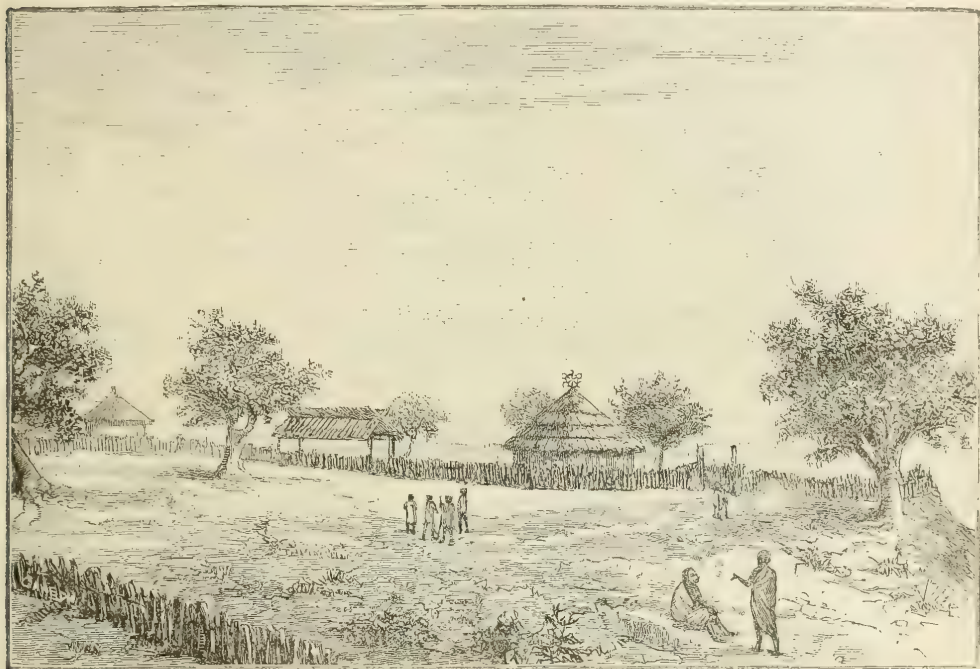
— Voi, ricco di denari, di armenti e di cose preziose, gli porterete qualche migliajo di talleri, numeroso bestiame, ed alcuni oggetti di quelli ricevuti in dono dagl' Italiani e da altri Europei; ma io, povero Missionario, non posso offrirgli che qualche modesto e divoto ricordo religioso. Voi conoscete il famoso crocifisso, mandatomi alcuni anni sono dall'Europa, il quale fu esposto in un Venerdì Santo nella chiesa Medeani Alem di Ankòber, e che ora sta sull'altare della cappella di Fekeriè-ghemb: conoscete inoltre la croce di ottone dorato, con piede ed alta circa un metro, che mi fu portata poco tempo fa: ebbene, mi direte voi quali dei due oggetti possa tornargli più gradito. Vi è ben noto pure il grosso volume, con oltre cento incisioni a colore, rappresentanti i fatti principali della Sacra Scrittura dell'antico e nuovo Testamento. Ho intenzione adunque di aggiungere al primo anche quest' altro regalo, e basta; poichè son povero, e non ho cose degne di un Imperatore. —

Menelik, che conosceva minutamente il mio tesoro di miserie, approvò la scelta del volume, e, fra i due oggetti, propose di offrire la croce, perchè il crocifisso avrebbe potuto svegliare questione fra gli eretici; i quali, come altrove ho detto, hanno, rispetto a quella sacra immagine, molti strani pregiudizj. Voleva inoltre che gli regalassi il calice, mandatomi da Vittorio Emanuele (1): ma, avendogli detto che, essendo stato consacrato ed usato nei divini misteri, non poteva offrirsi ad un profano, non insistette di più. Si restò finalmente d'accordo che io scrivessi all'Imperatore una lettera di ossequio, la quale sarebbe stata consegnata da lui stesso insieme con i regali.

5. Vedendo intanto che dalla bocca del Re non ci era speranza di sentire qualche cosa rispetto ai nostri timori sulle intenzioni di Joannes verso la Missione, risolvetti di non più parlarne, e di rimettere la mia causa nelle mani di Dio, con-

(1) Era d'argento, e ben lavorato e con tre angioletti sul piede. Me lo avevano portato i membri della Spedizione italiana, e fu l'unico regalo che io mi ebbi da Vittorio Emanuele.

fidando che presto fossero dissipate quelle nubi di minaccia e ritornasse il sereno. Molto più che Menelik non aveva mutato per nulla il suo benevolo contegno verso di noi; anzi trattavaci in maniera, che sembrava di volere con la sua tranquillità incoraggir noi a viver tranquilli e a non temer di niente. Non restandomi adunque altro da fare a Liccè, presi commiato dal Re e dalle persone della Corte, e mi avviai a Fekeriè-ghemb.

Se il mio arrivo a Gilogov, dopo il ritorno dal campo dell' Imperatore fu salutato da entusiastiche grida di gioja e da lagrime di consolazione, immagini il lettore quali commoventi scene accadessero nella mia residenza di Fekeriè-ghemb,

Chiesa inalzata da Menelik nel suo *ghebì* di Adhis Abeba.
(Da uno schizzo del Pulini).

presentandomi colà sano e salvo e con volto tranquillo e giulivo. Prima già della mia partenza dicevasi da parecchie persone che Joannes entrava nello Scioa per impadronirsi della mia persona. I lavori inoltre fatti da Menelik in quel tempo per rendere più sicura la fortezza di Fekeriè-ghemb, erano stati interpretati da molti come necessarj per impedire a qualsiasi esercito, che vi si accostasse e attentasse alla mia libertà. La venuta finalmente di Ato Mekev con l' incombenza di custodire la mia casa ed il monastero di Escia, aveva in certo qual modo confermato le dicerie sparse sulla mia sorte, e sui pericoli, che minacciavano la Missione. Conclusa poi la tregua, e partito io pel campo imperiale, si disse da tutti che il povero Abba Messias doveva essere consegnato nelle mani di Joannes come capro emissario di quella pace. È superfluo inoltre narrare le strane e odiose no-

tizie, che i nostri nemici, anche europei (poichè si trovavano ancora a Fekeriè-ghemb le famiglie protestanti, venute là a cercare rifugio) spargevano nel tempo della mia assenza. Non si parlava che di catene, di battiture, di esilio ed anche di morte. Vedendomi adunque quei buoni figli un' altra volta in mezzo a loro, sorridente ed in buona salute, tutti quanti si lasciarono andare a tali atti di gioja, che io ne restai commosso e confuso. Si volle far festa per otto giorni, nei quali accorse ad Escia tutta la popolazione di quei dintorni; ed una mattina si vide giungere lassù anche il nostro Antinori, per congratularsi meco, e passare insieme una giornata in lieta compagnia.

6. Dopo questa modesta allegria, riputai opportuno confortare il cuore e ritemprare lo spirito della mia famiglia con alcuni giorni di ritiro, e con particolari atti di cristiana pietà. Molto più che, passata la burrasca, la quale sovrastava sul mio capo, e teneva tutti in timore e costernazione, gli animi di quei miei cari erano maggiormente disposti alle divine ispirazioni, ed a lavorare con più zelo per la propria e per l' altrui salute Prevedendo inoltre che se quella burrasca era stata allora scongiurata, non sarebbe tuttavia tardata a ricomparire sull' orizzonte, ed a scaricarsi sulla povera nostra Missione, pensai bene di preparare con una serie di discorsi quei miei timidi proseliti a trovarsi pronti e coraggiosi pel giorno della prova.

E di fatto, sin dal primo discorso mostrai che la religione di Gesù Cristo era sòrta sul Calvario, che si era propagata fra le persecuzioni e le atrocità del martirio, e ch' erasi assisa sul trono di Roma, dominatrice del mondo, dopo tre secoli di lotte, di combattimenti e di sanguinose battaglie. Nei seguenti discorsi poi, scendendo al particolare, e parlando delle voci sparse in quei giorni rispetto ad atti di rigore e di ostilità contro la mia persona, dissi che non solo li riteneva probabili, ma quasi certi. E soggiunsi che non bisognava scoraggirsi; poichè io non era andato allo Scioa per acquistare ricchezze ed onori, e per goder buona vita, ma per seguire le pedate de' discepoli di Gesù Cristo nel lavoro apostolico, nelle sofferenze ed anche nel martirio. Soggiunsi inoltre che a simili cimenti probabilmente sarebbero stati esposti essi medesimi, e quanti nello Scioa e nell'Abissinia avevano abbracciato la fede cattolica. Per la qual cosa faceva d' uopo che stessero apparecchiati, e, sull' esempio dei primi cristiani, affrontassero e sostenessero la persecuzione da valorosi soldati di Gesù Cristo, e si mostrassero degni eredi della fede, del coraggio e della fermezza dei martiri della Chiesa, loro illustri predecessori. Intanto, queste ed altre simili ed opportune esortazioni, ripetute in quegli otto giorni alla mia cara e buona famiglia, ottennero il desiderato effetto; poichè si calmarono gli animi, i cuori si accesero di maggior zelo e fervore, gli atti di pietà vennero moltiplicati ed esercitati con più devozione, e tutti quanti dichiaravano di essere disposti a qualsiasi prova, che il Signore volesse loro mandare.

7. Fra gli altri esercizj di religione, che, dopo quel ritiro, si praticavano in casa, eravi anche quello di radunarsi tutta la famiglia prima del pranzo nella cappella, per recitare insieme alcune speciali preghiere. In quest' occasione il sacerdote indigeno Saheli rivolgeva loro una calda allocuzione. Ora io, un giorno, curioso di sentire ciò che si dicesse, andai inosservato a nascondermi dietro l' altare, donde

poteva sentir ogni cosa senz'esser veduto. Quella volta esortava tutti a ricorrere e confidare nella protezione di S. Giuseppe, patrono titolare della chiesa di Escia. Ed ecco presso a poco l'apostrofe, con la quale chiuse quella breve allocuzione: — Santo Patriarca, quando la nascente famiglia di Dio, formata di Maria e di Gesù, apparve sulla terra, il Cielo la pose sotto la vostra protezione; gli Angeli andavano e venivano da voi, e voi la conduceste in Egitto e la salvaste dal persecutore Erode. Salito voi in Paradiso ed accresciutasi la famiglia di Dio, voi ne foste sempre il custode; anzi sappiamo che ora il nostro Santo Padre Pio IX vi ha solennemente stabilito principale protettore di tutta la cristianità (1). Laonde noi, minacciati da nuovi Erodi, mettiamo con piena fiducia nelle vostre mani la causa nostra. Per ben due volte abbiamo sperimentato quanto valevole e potente fosse il vostro patrocinio, primo, quando, mancando a questa casa l'acqua necessaria, voi faceste miracolosamente scaturire la sorgente che ci disseta (2). Secondo, quando ridotto il nostro padre e maestro a non poter più leggere e scrivere per mancanza della vista, voi gliela restituiste, come ne fan fede gli occhiali, ch'egli usava, e che, per ricordo della grazia ricevuta, depose a piè della vostra immagine (3). Confortati da questi segni di particolare predilezione, ci teniamo sicuri che non ci verrà meno la vostra protezione nelle presenti ansietà, che ci affliggono, e nelle possibili persecuzioni, che ci minacciano. —

8. Intanto s'erano dissipate un poco, per la partenza dell'Imperatore, le nubi che ci annunziavano una prossima tempesta, e noi riacquistammo una parte della primiera tranquillità. Tuttavia riflettendo che da un giorno all'altro avrebbero potuto riaffacciarsi sull'orizzonte, risolvemmo di accellerare l'Ordinazione di alcuni giovani indigeni, che già studiavano teologia ed avevano l'età competente. Riputavamo ciò necessario, sia per non lasciare quei giovani, in caso di persecuzione e di nostro allontanamento, con alcuni Ordini sacri solamente: sia perchè vi fosse in quei paesi chi potesse, mancando noi, continuare il ministero dell'apostolato fra i convertiti. Vi erano tre suddiaconi fra coloro ch'erano ritornati da Marsiglia, cioè, Abba Elias, il quale si trovava con me in Escia; Abba Ghebra Maskal, che continuava a studiare sotto Monsignor Taurin, e Abba Joannes sotto il P. Luigi

(1) Era arrivata colà un anno prima la Bolla, che dichiarava S. Giuseppe Patrono della Chiesa universale. Quest'atto fece grande impressione in Abissinia; poichè fra quei cristiani, prima del nostro arrivo, S. Giuseppe non era venerato. La nostra chiesa di Escia fu la prima, che sia stata dedicata a lui; ed in tutto quel paese non vi è altra chiesa che porti il suo nome.

(2) Quella sorgente prodigiosa uscì fuori quando si scavava e livellava il terreno per costruirvi la Missione di Escia. Dico prodigiosa, perchè scaturisce dalla crepaccia di un masso, che sorge isolato sulla punta di un sollevamento vulcanico, composto di grossi ciottoli. Sembra difficile che quella vena di acqua venga da strati sotterranei, nè pare probabile che derivi da depositi superficiali di pioggie.

(3) Ecco il fatto miracoloso. Da molti anni io soffriva di presbitismo. Ritornato in Europa nel 1867, prima di avviarmi nuovamente alla Missione mi provvidi di una buona quantità di occhiali di diverso grado; poichè in Africa era impossibile trovarne. Ne feci uso per parecchi anni, sostituendo un grado superiore all'inferiore. Finalmente non avendone più un pajo, che mi servisse, e non sapendo dove trovarne e come rimediare, presi tutti gli occhiali, e andai a riporli sotto l'immagine di S. Giuseppe, dicendogli che, se voleva che io continuassi a lavorare nella vigna del Signore, pensasse egli a ridarmi la vista. Da quel giorno sino ad oggi, 1881, io ho letto e scritto senza stento alcuno e senza bisogno di occhiali.

Gonzaga. Conferito adunque loro il diaconato, ci demmo tutti ad apparecchiarli al sacerdozio. Avevamo anche molti altri chierici, che non erano stati a Marsiglia, ma che avevano ricevuto l' istruzione nelle case della Missione: ma non avendo raggiunto l' età canonica, nè conoscendo ancora tutte le materie necessarie, che si sogliono studiare per ricevere gli Ordini sacri, lasciammo che continuassero la loro scuola, ammettendoli però anche alle lezioni, che si davano ai diaconi. Essendo intanto occupati io ed essi tutto il giorno ad inoculare il vajolo, a catechizzare la gente, che veniva da vicino e da lontano, e ad altri ufficj di carità, si era costretti passare una metà della notte in esercizi d'istruzione, in pratiche, conferenze ed in continue ripetizioni di ciò che avevano imparato.

9. Per distogliere poi l'attenzione della famiglia e dei nostri amici dalle voci e dicerie minacciose contro la Missione, che alcuni malevoli sempre ripetevano, e per mostrare che noi non avevamo alcun timore, e che guardavamo l'avvenire con occhio ed animo tranquilli, pensai di accrescere i lavori materiali, nei quali si occupavano i giovani, e d'imprenderne dei nuovi. Parecchi di essi, senza trascurare la scuola, erano addetti alla coltivazione dei campi, altri alla custodia degli animali, altri in faccende domestiche; risolvetti adunque di dar principio ad un lavoro grandioso, che da più tempo aveva in mente di fare. Di fronte alla chiesa ed alle case del monastero elevavasi una collina, composta di grandi massi e terra, e tagliata, dalla parte che guardava noi, quasi a picco. Ivi adunque stabilii di scavare una vasta grotta, la quale servisse di cimitero per noi Europei e per i sacerdoti e chierici indigeni della Missione. Essendo inoltre quel precipizio quasi inaccessibile, e superando l'altezza delle nostre case, avrebbe potuto servirci anche come luogo di rifugio, nel caso che il monastero fosse stato minacciato da ladri o da gente nemica, ed anche di difesa, principalmente se lassù conducevamo qualche servo armato di fucile.

Avendo io adunque manifestato il desiderio che quel lavoro si compisse il più presto possibile; poichè, ritornando dalla costa il Capitano Martini, doveva riportarmi il cadavere del P. Alessio, sepolto vicino all' Hauash, accorse ad Escia tanta gente, che in meno di quindici giorni fu scavata una grotta, capace di trenta e più loculi per cadaveri. Era tanto l'ardore e l' affetto, di cui quella gente dava prova in quel pesante lavoro, che i grossi massi si rompevano sotto i colpi di quelle poderose braccia come fragile vetro.

10. A proposito dell' abilità, mostrata dagli Scioani in quel lavoro, voglio correggere alcune storte notizie, sparse da viaggiatori europei rispetto a quella gente; descrivendola pigra, infingarda, ladra, crudele e peggio. Per solito quei signori, messo il piede nelle regioni africane, non sanno fare altro che passare il tempo girando di qua e di là, dando occhiate alla sfuggita a tutto ciò che incontrano, e prendendo appunti (non so quanto veri ed esatti) delle cose che vedono e sentono. Ritornati poi in patria, dandosi l'aria di uomini dell' altro mondo, con la parola e con gli scritti, imprendono a divertire i curiosi, narrando loro cose veramente d' altro mondo! È egli possibile prendere piena conoscenza di un paese, di un popolo, di una razza, della loro indole e legislazione, dei loro costumi ed usi con una passeggiata fatta in mezzo a loro, forse senza avvicinar mai nessuno, senza comprenderne la lingua, senza studiarne minutamente il carattere e le azioni? Talvolta incontrano un Nero sdrajato al sole, forse per riposarsi di

qualche lunga fatica. Ecco scrivere e sentenziare: « Gli Etiopi sono pigri, oziosi ed infingardi ». Altrove da qualche ragazzo od anche da un adulto fu loro rubato un gingillo, uno specchietto, un oggetto qualunque, che, per la sua novità in quei paesi, vinse la passione di quel pover'uomo. Ecco: « Gli Etiopi sono ladri ». S'imbattono per via con qualcuno, cui manca una mano, un piede, un occhio, od altro membro del corpo, e sentono parlare di macchia del sangue, di taglione, di mutilazione ecc.: « Gli Etiopi sono crudeli e sanguinarj ». Capitano in una casa, le cui persone, forse per pregiudizj o per torti ricevuti da qualche Bianco, non fanno loro buona cera, o non dànno loro ospitalità: in un'altra veggono le donne avvicinarsi ad essi con troppa familiarità, usare maniere, secondo noi un po' libere. Ecco: « Gli Etiopi sono inospitali, sono immorali ». Non vi è dubbio che anche quella gente ha vizj e debolezze, ma ha pure le sue buone qualità e le sue doti. E poi, è da saggio addebbitare una razza, una popolazione, di difetti, che si sono osservati in uno o due individui? È giustizia inoltre parlare solo del male, che si vede in un popolo, e tener silenzio del bene, che in esso si trova?

Dopo molti anni di dimora fra quelle popolazioni, e dopo assidue osservazioni sulla loro indole e maniera di vivere, io credo di poter dare, rispetto ad esse, un giudizio abbastanza vero ed esatto. La razza etiope é semitica; essendo però circondata da razze nere, ed avendo avuto con esse comunicazioni di commercio, di schiavitù, di parentela ecc. ha preso un po' di quelle razze, anche nel tipo. In fondo è buona, ha carattere mite, intelligenza ed è suscettiva di educazione, come noi. È inoltre tenacemente conservatrice, e tiene tanto ai suoi usi ed alle sue tradizioni rispetto alla vita pubblica e privata, che odia tutto ciò che sa di straniero, e difficilmente accetta idee ed usi, che le si portino di fuori. Il che è proprio di tutte le razze umane, le quali in tempi antichi ebbero un'epoca d'incivilimento. Ama il suo paese, e crede che non siavene migliore: ma ciò per ignoranza, e perchè non ha mai visto altre parti del mondo, e quasi mai sentito parlare di esse.

11. Scendendo poi al particolare, mentiscono quei viaggiatori che ci descrivono l'Etiope qual pigro ed infingardo. Per provare il contrario basti dire ch'egli non ha mai cercato e chiesto grano od altri cereali a paesi stranieri, quantunque ne consumi molto più di noi per sè e per gli animali domestici. I suoi campi e le loro braccia gliene dànno sì abbondantemente, che, se in quei paesi fossero comode strade e mezzi di trasporto, potrebbero esportarne e venderne ad altre popolazioni. E per questa medesima mancanza di strade e di comodità materiali l'Etiope si sottopone a lavori pesantissimi, che nessun più di noi farebbe, come a trasportare sulle proprie spalle paglia, fieno, legna, biade ed ogni provvista, che possa servire ai bisogni della vita. E la donna, che ogni notte si alza per macinare con due pietre la farina necessaria alla famiglia, non mostra in quella razza amore e rassegnazione al lavoro, anzi, una straordinaria operosità?

Che l'Etiope non sia ladro ne dà prova l'Oriente, il quale cerca e predilige i servi di quella razza, perchè operosi e fedeli. Nei molti anni di residenza in quei paesi, quasi mai ebbi a lamentarmi di furti commessi da Etiopi, bensì da mussulmani o per istigazione di essi. Si sa che da per tutto vi sono ladri: ma, messa a confronto l'Etiopia con le nazioni incivilite, quella è certo meno afflitta da questo disordine sociale. Il ladro colà è odiato, pubblicamente giudicato, e punito con castighi visibili a tutti, che porta sulla persona come marchio d'infamia. E da ciò

principalmente il ritegno in quei popoli a commettere tali delitti. E poi, a dirla in confidenza, possiamo far la voce grossa su questo argomento noi, che tutto giorno vediamo offeso nei nostri paesi il diritto di proprietà con tributi, con confische, *annessioni*, *conversioni* ed altre vessatrici maniere, inventate da legale cupidigia? Che assistiamo tutto giorno nei tribunali a scandalose cause di mostruosi furti? Che non abbiamo prigioni sufficenti per contenere il grande numero dei ladri conosciuti e condannati?

L' Etiope inoltre non è crudele. Nato ed allevato in mezzo alle armi, portato più alla guerra che alle altre occupazioni della vita, raramente adopera la sua lancia

Una punizione nello Scioa.

per ferire il proprio simile fuori di battaglia. Fra quella gente poi sono sconosciuti il suicidio, il parricidio, l'infanticidio e simili misfatti, fra noi pur troppo frequenti. Nè certo si presterebbero alle malvagie imprese, che i nostri settarj vanno qua e là compiendo a danno d'innocui ed innocenti fratelli con bombe, con dinamite ed altri mezzi e strumenti di distruzione, apparecchiati nel segreto dei loro tenebrosi conciliaboli. Si mena grande scalpore contro quei popoli, e si accusano di feroce crudeltà principalmente per l'uso della mutilazione; ma, oltrechè essa si fa su nemici morti ed uccisi in battaglia, ha pure per quelle popolazioni un'importanza militare, come fra noi la conquista di una bandiera, di una spada, di un cannone. Veramente crudele e mostruosa è la mutilazione di giovani vivi per fine di commercio e di lucro; ma a questo barbaro mestiere non si dànno nè gli Abissini, nè i Galla, bensì gli Arabi ed i mercanti mussulmani. La macchia del sangue poi, la legge del taglione, la pena della frusta ed altri castighi corporali, non sono cose

nuove neppur fra di noi; anzi in alcuni nostri regni inciviliti sono in uso pene più severe e tormenti più vergognosi ed atroci. Laonde reputo prudente consiglio non dare giudizj sui difetti di popoli stranieri, se prima non si è vissuti lungamente con essi, e non siensi fatti sulla loro indole e sui loro usi e costumi gravi studj e assidue osservazioni.

12. Tronco questa breve digressione, e ripiglio il corso della storia. Ho detto che lo scavo della grotta era stato compito in meno di quindici giorni; poichè a quei lavori avevano prestato mano non solo la gente dei paesi vicini e dei dintorni, ma anche parecchie persone di lontane provincie, venute colà o per motivi di religione o per avere inoculato il vajolo. Intanto, avendo sentito anch' esse parecchie notizie minacciose contro della Missione, sparse, s' intende, da nostri nemici, lavorando, manifestavano ai miei giovani tutto ciò che sapevano. Questi poi la sera, ritornati a casa riferendomi ogni cosa, non solo non mostravansi scoraggiti di quelle minacciate persecuzioni, ma, preso ardire dalle stupide accuse, che gli eutichiani inventavano, e dagli atti di prepotenza, cui vantavansi di venire per mezzo dell' Imperatore, francamente dichiaravansi pronti a respingere la forza con la forza. — Se Joannes, dicevano, prima della pace si fosse presentato a questa fortezza per prendere il nostro amato padre, avreste veduto tutta questa montagna coperta di lance, in difesa della sua persona. E se mai per l' avvenire accadesse un caso simile, basterebbe un segnale, per far correre quassù non solo tutti gli uomini atti alle armi di questi dintorni, ma le donne medesime e sinanco i mussulmani. In tal caso, noi non domanderemo altro al Re che di lasciarci fare liberamente ciò che il Signore ed il nostro coraggio c' ispireranno. —

Continuando quelle dicerie e quei propositi bellicosi a formare la conversazione della gente, e riscaldandosi di giorno in giorno sempre più gli spiriti, ebbi paura che la questione maggiormente s' inasprisse, e accadesse prima del tempo qualche spiacevole sommossa. Per la qual cosa ogni sera sforzavami nella conferenza di calmare gli animi con opportune riflessioni, e di persuadere tutti ad usar moderazione nelle parole e negli atti, e a rimettere nelle mani di Dio la nostra innocenza e la sua santa causa.

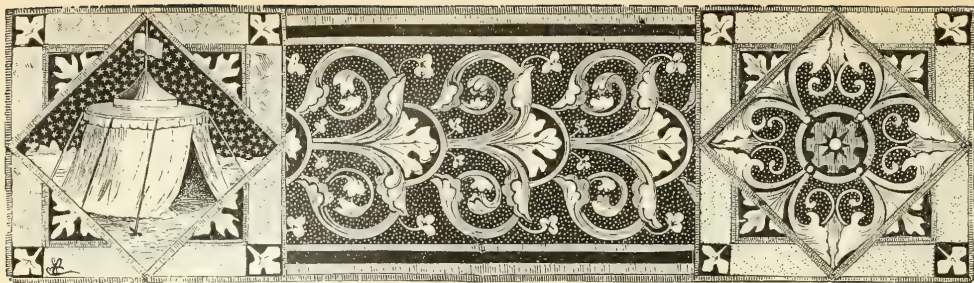
13. A poco a poco si acquietarono: ma io non era interamente tranquillo, nè dormiva sonni quieti. Dovendo recarmi da Menelik per consegnargli i regali, ch' egli doveva portare ed offrire a nome mio all' Imperatore, risolvetti di manifestargli ogni cosa, affinchè, accadendo qualche ribellione, non si credesse che fosse stata ispirata e promossa da noi, ed apparisse che i ministri di pace volessero guerra, e ricorressero per loro difesa alla forza materiale. Narrato dunque minutamente a Menelik quanto sopra ho riferito: — Non datevene pensiero, mi rispose, poichè tutti conosciamo i vostri sentimenti, le vostre intenzioni e la condotta tenuta da voi e dai vostri Missionarj in questi paesi. Quanto agl' indigeni, lasciate che dicano e facciano ciò che vogliono; e non mi dispiacerebbe che quelle minacce e quei propositi di difesa, giungessero all' orecchio dell' Imperatore; poichè servirebbero a farlo ricredere di alcuni pregiudizj, che gli hanno messo in mente. Io, per esempio, feci la pace con lui contro la volontà dei miei soldati e del mio popolo, i quali volevano assolutamente la guerra. Ebbene, i suoi amici e confidenti gli hanno fatto credere il contrario, cioè che gli Scioani erano opposti alla guerra, e che s' egli ritornasse novamente nello Scioa, nessuno alzerebbe contro di lui una lancia, ma

tutti lo accoglierebbero con affetto e con gioja. Sentendo ora le disposizioni dei miei popoli rispetto a voi, comincerebbe a capire che è stato ingannato, e si guarderebbe bene d'invadere un'altra volta il mio regno. — Ascoltate attentamente quelle dichiarazioni, gli consegnai i doni e la lettera, e me ne ritornai ad Escia.

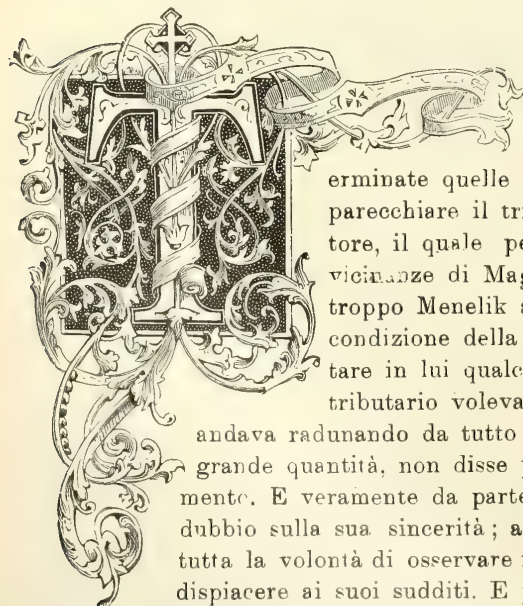
14. Dissi più sopra che Joannes, separatosi da Menelik, si era diretto verso Derrà, per sottomettere quel principato mussulmano. Ma non ebbe miglior fortuna di Menelik, il quale un anno prima aveva tentato quella conquista, ed era stato costretto di tornare indietro senza concluder nulla. Avendo assediato dunque l'esercito imperiale la fortezza di Derrà, tenne quella posizione per circa due settimane, impedendo che lassù si portassero provviste, e sparando contro quella imprendibile *amba* parecchie cannonate. Ma vedendo che i difensori della fortezza, avevano viveri abbastanza, e che i colpi dei cannoni, anche per imperizia di chi maneggiava quell' arma, non arrivavano punto sulla cima della montagna, tolse l' assedio e continuò il suo viaggio di ritorno. Prima però di allontanarsi da quel paese, lo devastò completamente, depredando e distruggendo ogni cosa, e conducendo seco in ischiavitù una parte di quella popolazione mussulmana. Lasciata Derrà, passò ai Galla di Legambo, e di là avviossi alle sorgenti del Basciló ; ed avvicinatosi a Magdala, si accampò ivi per aspettare Menelik, che doveva portargli i tributi, stabiliti nel trattato di pace. Non trovando colà i viveri sufficienti per l'esercito che conduceva, e tardando Menelik a comparire, mandò nel Nord i soldati del Tigrè, sotto il comando di Râs Alula ; quelli del Goggiàm li fece ritornare al loro paese sotto Râs Adal, e ritenne con sè un terzo dell' esercito, formato con soldati del Beghemèder e del paese Sud-Est degli Uollo Galla.

15. Menelik intanto, prima di partire pel campo imperiale, volle festeggiare a Liccè il suo incoronamento. Non istò qui a ripetere in che consistano queste feste politiche nell' Etiopia. Gran chiasso di suoni, di canti, di danze, e finalmente (la parte più importante) gran macello di bovi e gran consumo di birra e d' idromele. In questa occasione Menelik volle mostrare la sua autorità di Re coronato, col dare il titolo e la dignità di Râs a due Grandi del regno (1). Uno di essi era Degiace Govana, nostro amico e grande benefattore, di cui si è parlato nel volume precedente. Col titolo di Râs gli fu assegnato il governo di tutte le provincie galla del Sud-Est, ed il comando di tutto l' esercito, sempre però sotto la dipendenza del Re. Il secondo era Degiace Darghiè, fratello di Hajlù-Malakòt e quindi zio di Menelik. Ad esso fu dato il governo dei paesi galla dell' Ovest verso l' Abbai ed il Goggiàm. Questi nelle sue provincie dipendeva solo dal Re : ma nelle spedizioni militari era soggetto a Râs Govana, gran Generale dell' esercito. Menelik poi, affidato il governo di quelle regioni ai due Râs, ritenne sotto di sè le provincie cristiane del centro ed i paesi popolati da gente mussulmana, la quale ha leggi ed usi speciali, e differenti di quelli, onde son governate le popolazioni di altra fede.

(1) Nei tempi del primo impero etiopico eravi un solo Râs, nominato dall' Imperatore, ed era egli il capo generale del Governo. Il primo a variare quest' uso, come pure altre antiche tradizioni, fu Teodoro, nominando parecchi Râs. Nè sotto l' impero eranvi Re coronati : e fu Joannes, che introdusse quella novità, dando a Menelik la corona reale e la facoltà di nominare Râs.

Darghiè non fu eletto primo Râs, perchè apparteneva alla famiglia reale; essendo antico uso in quei paesi, ed in molti dell' Oriente, di non dare dignità ed ufficj importanti ai membri delle famiglie regnanti, per paura che congiurassero a danno di chi regna Anzi nello Scioa essi prima erano tenuti in prigioni particolari, o mandavansi in esilio. Menelik però ha rispettato sempre i suoi zii ed anche i loro figli, e li ha chiamati a parte del governo del paese.

CAPO IV.

APPARENTE TRIONFO DI MENELIK.

1 Sincerità di Joannes e di Menelik; mene dei loro cortigiani contro la pace. — 2. Partenza di Menelik pel campo di Joannes col tributo. — 3. Precauzioni di difesa. — 4. Solenne ricevimento. — 5. Pranzo ed ovazioni. — 6. Il tributo del Re Menelik all' Imperatore Joannes. — 7. I miei regali. — 8. Grandi feste, regali e nuove mene degli eutichiani. — 9. Râs Darghiè espugna la fortezza di Derrà. — 10. L' Imperatore convoca il Congresso per le questioni religiose; Menelik lascia il campo imperiale. — 11. Presa di Derrà. — 12. Menelik in Hennoari, in Haman, a Devrà-Bran ed a Liccè. — 13. Grandi apparecchi di feste e liberalità del popolo scioano. — 14. Invito di Menelik per recarmi a Liccè. — 15. Udienza e limitate confidenze. — 16. Un astuto tranello; ritorno a Fekeriè-ghemb — 17. Onori e lodi a Râs Darghiè. — 18. Meriti e doti di Râs Darghiè.

Terminate quelle feste, Menelik si diede tutto ad apparecchiare il tributo, che doveva portare all' Imperatore, il quale per questo motivo erasi fermato nelle vicinanze di Magdala. A dire il vero, ritardando un po' troppo Menelik a compiere quella promessa, o meglio, condizione della pace, Joannes avrebbe potuto sospettare in lui qualche velleità; ma sentendo che il nuovo tributario voleva offrire grandi cose, e che a tal fine andava radunando da tutto il regno animali e commestibili in grande quantità, non disse parola che mostrasse sfiducia o risentimento. E veramente da parte di Menelik (almeno allora), non eravi dubbio sulla sua sincerità; anzi com' egli stesso dicevami, aveva tutta la volontà di osservare i patti stabiliti, anche se dovesse recar dispiacere ai suoi sudditi. E pur da parte di Joannes non eravi da temere che nutrisse velleità e volesse rompere l' amicizia col vinto emulo. Ottenuto il suo intento, forse con maggiori vantaggi di quanto da principio sperava, aveva concluso la pace con animo sincero, ed era disposto a mantenere la parola data e il giuramento fatto.

Non avevano le stesse buone intenzioni le persone, che circondavano i due Sovrani e dirigevano la politica delle due Corti. Tanto gli Abissini quanto gli Scioani, per motivi e fini diversi, erano contrarj al mantenimento della pace, vedevano di mal occhio quell'intima amicizia fra i due Sovrani, e facevano di tutto perchè si venisse ad una nuova rottura. Gli Abissini, tutti eutichiani fanatici, e legati all'ambiziosa e infedele Bafana, non solo volevano annientata la setta dei *Devra Libanos,* assai numerosa nello Scioa, ma desideravano pure che fosse spodestato Menelik, seguace e potente protettore di essa. Gli Scioani poi, sia per la perduta indipendenza, sia per ciò ch'era accaduto nel santuario di Devra-Libanos, sia per altre umilianti innovazioni, che minacciavano il loro regno e la loro fede, non aspiravano che a ricattarsi dei danni sofferti e ad impedirne di nuovi. Gli uni e gli altri adunque lavoravano segretamente a conseguire il proprio intento, spargendo notizie false od esagerate tra le popolazioni, macchinando congiure, e sforzandosi di attirare i loro Sovrani a seguire e favorire quei disegni.

2. Finalmente, avendo Menelik pronto tutto ciò che voleva offrire all'Imperatore come suo tributo, si dispose alla partenza. Dovette però sudar non poco per trovare le persone, che dovevano trasportare tutta quella roba, sia per la gran quantità di animali, granaglie ed altri oggetti, radunati di qua e di là, sia perchè quella gente, non avendo approvato la pace, prestavasi di mala voglia a quel servizio. Non istò qui a descrivere minutamente il ricco tributo, che, per la prima volta, Menelik andava ad offrire ; poichè non è facile numerare tutto quel ben Dio, nè posso ricordarmi di ogni cosa. Basti sapere che ci vollero tre giorni per caricare quella gran quantità di roba, ordinare le carovane ed avviarle al campo imperiale. Nella prima giornata partirono le persone, che guidavano gli animali da macello, da sella e da trasporto, cioè, bovi, pecore, capre, muli e cavalli : nella seconda i *gabbar* e gli schiavi con carichi di granaglie e di ogni altra sorta di viveri : nella terza altri servi con carichi di tele, di attrezzi domestici, di oggetti di commercio, di armi e munizioni da guerra. La sera del terzo giorno poi si mise in viaggio anche Menelik, seguito dai servi, che portavano il denaro, e da una piccola scorta di soldati. Dico piccola, perchè nelle condizioni della pace si era stabilito che il Re, in quell'occasione, non dovesse condurre con sè un corpo di esercito, ma solo le sue guardie particolari ed i fucilieri. Poteva però mandare piccole compagnie di soldati, ma come scorte della carovana, per tenere il buon ordine e per vigilare affinchè nulla fosse rubato. Quella interminabile processione intanto di gente, che guidava ogni sorta di animali domestici, e trasportava tutte quelle ricchezze, sarebbe stata fra di noi una novità da destar meraviglia ; e veramente era cosa degna di ammirazione anche in quei paesi. Era sì lunga la carovana, che, mentre Menelik disponevasi a lasciare Liccè, i primi portatori del tributo avvicinavansi ai confini degli Uollo Galla. Finalmente, dopo cinque giorni di cammino, entrava la carovana in questo paese, si accampò al confine opposto di esso, per riposarsi e poi continuare il viaggio alla volta di Magdala.

3. Allontanandosi Menelik dal suo regno, aveva affidato la reggenza a Râs Govana ; e questi, dopo averlo accompagnato col suo esercito sino ai confini degli Uollo, si accampò lì, per correre, in caso di bisogno, a difendere il proprio Sovrano. Râs Darghiè poi, d'accordo col Re e con Govana, si era recato a Derrà, principato posto nelle provincie soggette al suo dominio. E col pretesto di continuare l'assedio

contro quella fortezza, tentato prima da Menelik e poi da Joannes, aveva formato il suo campo in quelle pianure. Cosicchè, se si fossero sentite notizie di tradimenti o di ostilità da parte degli Abissini (come alcuni malevoli andavano spargendo) contro Menelik, ch' erasi avviato al campo imperiale con piccolo numero di soldati, Râs Govana sarebbe corso a sua difesa dalla parte Sud-Est, e Râs Darghiè dalla parte Ovest. S' intende che, in questo caso, non sarebbero stati quei due soli eserciti ad invadere le provincie abissine: ma, dato il segno di guerra, anche altri corpi, e tutta la popolazione del regno, atta alle armi, avrebbero seguito i due bravi Generali.

E già al campo dell' Imperatore erano giunte le notizie di queste precauzioni di difesa rispetto al Re dello Scioa; e, al solito, con molte aggiunte ed esagerazioni. Alcuni però, che conoscevano quanto Menelik fosse liberale, ed avevano sentito parlare del ricco tributo, che portava, non volevano che tali notizie si divulgassero, per timore che tutte quelle richezze non giungessero a destinazione, e non consolassero le loro miserie. Altri poi, che in una nuova rottura fra i due Sovrani speravano attuare i loro biechi disegni, dipingevano con i più neri colori il quadro delle cose. Joannes però, avendo fiducia nella parola del suo tributario, e volendo anch' egli restare fedele ai patti giurati, dava a quelle notizie il peso che si meritavano, ed aspettava con calma l' arrivo della carovana.

4. Menelik intanto continuava pacificamente la sua via, e passati i confini abissini, entrò nella pianura, sottoposta a Magdala, seguito dai suoi pochi soldati e dalla numerosa carovana. Avvicinandosi al campo imperiale, Joannes fece sparare alcuni colpi di cannone, ed entrato in esso, fu ricevuto dai primi uffiziali della Corte e da prolungati e clamorosi evviva.

Uscito l' Imperatore dal suo *adaras* (tenda di ricevimento), gli andò incontro, e quando furono faccia a faccia, Menelik, come fosse un umile cortigiano, si prostrò per baciargli i piedi. Ma Joannes, stesagli tosto la mano, lo rialzò, se lo abbracciò e lo baciò più volte. Chi era presente, mi narrò che in quel momento gli occhi dell' Imperatore erano bagnati di lacrime. Entrati nell' *adaras*, Joannes condusse Menelik al trono, che gli aveva apparecchiato a destra del suo, ma alquanto più basso. Menelik però restò in piedi, e quando Joannes sedette sul suo trono, egli, come uno dei Grandi dell' impero, prese posto sul gradino di esso, dal quale non volle rimoversi, quantunque Joannes gliene facesse vive istanze. Usciti allora gli uffiziali, i due sovrani, commossi entrambi, stettero alcuni minuti silenziosi, e poscia passarono oltre un' ora in intima conversazione, ricordandosi probabilmente a vicenda le notizie false ed esagerate, sparse nel pubblico in quel tempo rispetto alla pace, ed ai sospetti sulla sincerità, onde l' uno e l' altro l' avevano conclusa.

5. Menelik aveva regolato il tempo del suo viaggio in maniera, da arrivare al campo imperiale a mezza mattinata; affinchè i soldati e la popolazione potessero a mezzogiorno godere delle vivande e bevande, che egli abbondantemente andava ad offrire all' Imperatore. E di fatto, mentre i due Sovrani se ne stavano ancora nell' *adaras* a discorrere, il ministro delle cucine annunziò loro che tutto era apparecchiato pel pranzo; poichè il Re dello Scioa aveva portato pane, pietanze, carne, idromele e birra in sì gran quantità, che il principale recinto imperiale era pieno di vasi e di canestri di ogni forma e misura. Usciti allora i due Sovrani dalla tenda, appena misero piede nel recinto, quella moltitudine di gente

affamata, che vi stava dentro e attorno, scoppiò in tali sonori e prolungati applausi al Re dello Scioa, che questi fu costretto invitarla più volte a cessare, anche per timore che quelle ovazioni destassero la gelosia di Joannes (1).

— Che abbiate potuto confondermi con istraordinaria generosità nel vostro paese, facilmente si capisce, disse l'Imperatore a Menelik vedendo tutto quel bene di Dio, ma mi fa meraviglia come abbiate potuto trasportare qua tanta scelta ed abbondante roba ! —

Due servi scioani che apparecchiano una testa di cinghiale.
(Da una fotografia del Dott. Traversi).

— Ho voluto affogare nell' idromele, rispose il Re, le tante dicerie sparse da malevoli per turbare la nostra pace ; e spero che, saziati anch' essi sino alla gola con queste vivande, desisteranno dall' inventar calunnie e propagare sospetti. —

— Avete ragione di parlar così, concluse Joannes. Ho nemici anch' io nella mia Corte, che non posso allontanare, ma sui quali tengo gli occhi aperti : e ne avete anche voi in casa vostra, ed assai potenti, da cui farete bene a guardarvi, se non volete perdere la corona. —

Queste parole, che mi furono riferite da chi le sentì con i proprj orecchi, alludevano certo a Bafana, le cui mene contro il marito erano ben note a Joannes : e da esse pure si scorge che l' Imperatore, almeno allora, non aveva intenzioni ostili rispetto al trono di Menelik.

(1) Alcuni nemici di Menelik, vedendo quelle ovazioni, dicevano : — Al nostro Re dello Scioa ormai non manca altro che la corona imperiale per regnare nel nostro paese ! —

6. Intanto, se Menelik ebbe quegli straordinarj applausi, per la generosità mostrata verso l'Imperatore ed i suoi Abissini con quell'abbondanza di viveri, offerti al suo arrivo, maggiori e più solenni doveva aspettarsene il secondo e il terzo giorno nei quali dovevano giungere al campo gli altri ricchi doni, cho compivano il tributo. E già cominciavano ad arrivare le prime file della carovana con grossi branchi di ogni specie di animali domestici; cosicchè verso sera migliaja di bovi, di muli, di cavalli, di pecore e di capre coprivano un vasto spazio di terreno. Il secondo giorno giunsero i servi con i carichi della roba, che sopra ho accennato; e dopo mezzogiorno il gran recinto, che circondava la tenda imperiale, era tutto ingombrato di sacchi, di pelli e di altri involti, ammonticchiati gli uni sugli altri. Il dì appresso, entrato l'Imperatore nel recinto con tutta la sua Corte, Menelik presentò il tributo; e per primo alcune migliaja di talleri, poscia le bestie da soma e da macello, e finalmente tutti gli oggetti di commercio, di uso e di consumo domestico. Ad ogni offerta, la popolazione, che circondava il recinto, prorompeva in tali fragorosi evviva al Re generoso dello Scioa, che ne rimbombavano le vallate sino ad una grande distanza. E quando Menelik ebbe finito di presentare ogni cosa, Joannes esclamò: — Oggi solamente mi accorgo di essere Imperatore! —

Mentre Menelik offriva il suo tributo, giunse al campo Masciascià Workie, accompagnato da alcuni *gabbar*, i quali portavano i doni, che Bafana mandava all'Imperatore. Presentandosi poscia anch'esso con una lettera di quella signora, offrì a nome di lei quei regali. Ma Joannes, senza neppur leggere la lettera, rivolto a Menelik, disse: — In casa vostra non riconosco altri padroni che voi; ritornando dunque a Liccè, direte a vostra moglie ciò che vorrete. — E così il famoso inviato non ebbe neppure il piacere di veder fatto buon viso alla sua missione.

7. Menelik aveva riservato per ultimo la presentazione dei miei regali; e consegnata la lettera, Joannes cominciò a leggerla attentamente. Poscia Menelik aprì la cassetta, che conteneva la croce avvolta in un velo bianco e legata con un nastro rosso. Prendendo a slegare il piede di essa, ch'era pure avvolto dentro un altro velo, Joannes, interrotta la lettura della lettera, disse: — Aspettate un momento; noi siamo soldati, ed è nostro ufficio maneggiare le armi non la croce. — Chiamati allora alcuni preti e monaci, commise ad essi di slegare il sacro oggetto: ma non riuscendo essi ad unire il piede con la croce, Menelik fece speditamente quell'operazione, dopo essersi avviluppate le mani con uno dei veli. Indi l'Imperatore ordinò ai preti di portare la croce nel suo oratorio privato, e fattala collocare nel luogo più nobile, accomiatò tutti, e restò lì con Menelik. Questi mi riferì poscia che Joannes, dopo aver lodato molto il regalo, soggiunse che, non avendo quella croce la forma copta, probabilmente non sarebbe piaciuta ai suoi preti. Poscia, aperto il volume delle incisioni, Joannes cominciò ad osservarle con compiacenza, fermandosi su di alcune, che gli facevano maggiore impressione. Io aveva scritto sotto ciascuna incisione il suo titolo in lingua amarica; Joannes adunque poteva comprendere e gustare benissimo il concetto scritturale, che quelle immagini rappresentavano. E di fatto, quando l'ebbe scorse tutte, disse: — Questo volume formerà il mio particolare trattenimento, e sarà la mia delizia — (1).

(1) Parecchie persone di sua casa poscia mi riferirono che vedevano sovente l'Imperatore a contemplare quelle immagini, e che teneva aperto il volume anche nel tempo delle sue preghiere.

8. Ricevuto intanto quel ricco tributo, che in fondo mostrava, non solo la generosità, ma la sincerità d'animo di Menelik, Joannes, dopo cordiali ringraziamenti, gli rivolse queste affettuose parole: — Io ho un figlio, ma tu sarai sempre il mio primogenito. Molte ciarle sono state dette, e molte se ne diranno rispetto alla nostra amicizia; non facciamone conto, e tiriamo innanzi nella via pacifica impresa. Un piccolo albero facilmente piegasi all' infuriare dei venti; ma un grosso boabab rimane ritto e fermo come una roccia. Ti basti sapere che ti amo, e lascia dire ai nemici ciò che loro piace. Dopo tanti doni portatimi, il popolo aspetta la parte sua: si faranno adunque alcuni giorni di festa, e tanto io quando tu daremo quei regali che vorremo. La liberalità nei Sovrani è doverosa; ma fa d'uopo che sia giusta ed opportuna. —

Aperte di fatto quelle feste, il campo passò tre giorni allegramente, sgozzando bovi e vuotando vasi di birra e d' idromele. Inoltre ricevette ciascuno qualche regalo o da Joannes o da Menelik, e gli evviva a tutti e due i Sovrani salivano sino alle stelle (1).

Quanto queste ovazioni, segnatamente verso Menelik, facessero dispiacere agli eutichiani ed ai partigiani di Bafana, non occorre dire. Essi, che speravano di vedere il Re dello Scioa relegato su qualche *amba*, e messo sul suo trono un figlio di quella megera, sentendo poi quegli applausi e le sincere dichiarazioni di Joannes verso l' odiato protettore dei *Devra-Libanos,* si rodevano di rabbia. Ma non per questo smettevano di congiurare e di fare ogni sforzo per rompere l'amicizia fra i due Sovrani. E non potendo altro, continuavano a spargere fra il campo le più stupide e odiose voci contro Menelik, dicendo che egli era ormai il vero Sovrano dell'Abissinia; che gli occhi di tutti erano rivolti a lui; che l' Imperatore era divenuto un suo paggio; che l' esercito scioano avrebbe presto passato le frontiere per impossessarsi dell' impero. E toccando poi le questioni religiose, dicevano che in breve i *Devra-Libanos* sarebbero stati i maestri della fede nell' Etiopia; che anzi Abba Messias avrebbe dettato legge, e forse anche il Papa, a cui si era scritto, e dal quale aspettavansi gli ordini con la venuta del capitano Martini.

9. In questo stato di cose giunse al campo una notizia, che attristò alcuni e e rallegrò altri, e disordinò in gran parte i disegni degli eutichiani. Râs Darghiè aveva finalmente espugnato la fortezza di Derrà e si era impadronito di quel principato. Naturalmente quanti Scioani trovavansi colà, provarono tal gioja, che non vedevano il momento di ritornare al loro paese, per godere il frutto di quella più volte tentata conquista. Gli Abissini invece, che pochi mesi prima avevano pur essi assediato quella fortezza, ma inutilmente, ne restarono mortificati e dolenti. I nemici poi di Menelik, vedendo ch' egli invece di perdere il trono, acquistava il dominio di un altro principato, non sapevano darsi pace, nè che fare. E la loro rabbia accrescevasi al doppio per la circostanza che Râs Darghiè era il più caldo protettore dei *Devra-Libanos,* e uno dei Grandi del regno, che non aveva voluto sottomersi all' Imperatore, nè accettare la pace fatta tra esso e Menelik. Era inoltre patrono del santuario di Tekla Haimanot; e quando accadde ivi la disgustosa scena

(1) Menelik era tenuto da tutti per Re liberale e di cuore più generoso di Joannes. Veramente questi, se non era largo nel dare, dovevasi alla povertà del suo paese, che, segnatamente nella parte centrale, neppur davagli il necessario per mantenere l'esercito.

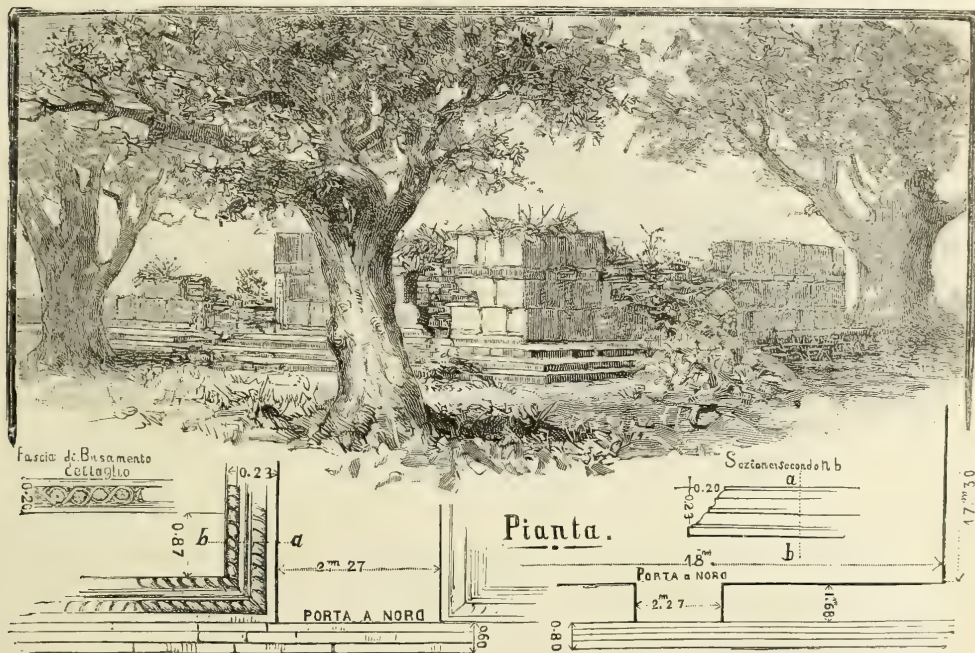
dell' Abbate, e poi il cambiamento del Superiore, una gran parte dei monaci, che abbandonarono il monastero, si erano rifugiati in casa sua.

Menelik intanto, dopo quella vittoria fece sapere all' Imperatore ed a tutta quella gente che convenivagli ritornar presto nello Scioa, per ricevere a Liccè il trionfante suo zio ed i capi di Derrà, già fatti prigionieri, e per onorare con meritate feste il vittorioso Râs. Questa risoluzione dispiacque anche a molti Abissini; poichè Menelik, con le sue dolci maniere e con la sua liberalità, erasi guadagnato talmente la stima e l' affezione di quella gente, che molti lo riputavano ed amavano come un secondo loro Sovrano.

10. Prima intanto che Menelik lasciasse il campo imperiale, Joannes, messosi d' accordo con lui, pubblicò un decreto, col quale ordinava che fra cinque mesi doveva convocarsi il Congresso dei dotti abissini e scioani, per discutere le questioni religiose della chiesa etiopica, e stabilire qual fede dovessero seguire le popolazioni. Come altrove si è detto, questo ridicolo concilio era stato proposto da Joannes a Devra-Libanos per calmare gli animi, esasperati per la condotta dell'Abbate di quel monastero, e pel predominio, che, in conseguenza di quell' apostasia, avevano preso i seguaci della setta *Karra* anche nello Scioa. Ma capivano tutti che, convocato quel Congresso dall' Imperatore, fanatico eutichiano, e per ispirazione dei settarj *Karra*, la dottrina *Devra-Libanos* ed i suoi seguaci sarebbero andati per aria, e tutta l' Etiopia avrebbe dovuto sottomettersi per forza all' eresia abissina. Com' era naturale, bastò questo decreto per far cessare le mene dei nemici di Menelik contro il suo trono, o meglio, per volgere le loro perfide arti alla questione religiosa, che in fondo aveva stretta attinenza con la questione politica.

Menelik intanto, essendosi messo d' accordo con Joannes su tutti gli affari politici e religiosi preso commiato da lui, lasciò il campo fra le più calorose acclamazioni fra spari di cannoni e di fucili, ed accompagnato, sino ad un lungo tratto di strada, da una grande moltitudine di soldati e di popolo. Partito Menelik, Workie Masciascià si presentò all' Imperatore con le persone, che Bafana gli aveva dato per trasportare i regali, di cui sopra si è parlato; e sperando di ottenere da Joannes almeno qualche parola di speciale gradimento, gli domandò se, ritornati nello Scioa, avevano da riferir nulla alla loro padrona. Ma Joannes rispose che già erasi inteso con Menelik, ed aveva commesso a lui di dire alla moglie ciò che conveniva. Cosicchè il povero imbroglione dovette rifare quella via confuso, mortificato, e con una buona dose di bile in corpo.

11. Partito Menelik dal campo imperiale, invece di rifare la via Sud-Est per la quale era andato, volse a Sud-Ovest, ed attraversato in tre giorni il paese degli Uollo, giunse in Uarrà Ilù, dove lo aspettavano Râs Govana con una parte del suo esercito, alcuni uffiziali di Râs Darghiè e parecchie persone dell' espugnata Derrà. Ricevuto con grandi dimostrazioni di affetto e di gioja dai soldati e dalla popolazione, che non lo aveva visto da un anno in quella sua città, appena riposatosi, volle sentire i particolari della presa di Derrà. Ed ecco il racconto che gli fece uno degli uffiziali: — Giunti in quel paese, lo trovammo distrutto dall' esercito imperiale. Una parte della popolazione era stata fatta schiava, ed il resto, che potè fuggire o che non fu curato, perchè inabile a qualsiasi servizio, vagava qua e là vivendo miseramente. Il nostro Râs, assediata subito la fortezza, ordinò in parecchi giorni diversi assalti contro più punti di essa: ma fummo sempre respinti. Tenuto

consiglio, si risolvette di assaltare con tutte le nostre forze il punto più debole; ed una mattina di fatto ci gettammo con coraggio e ardore contro l'entrata della fortezza, difesa da due trincee. Si combattè tutta la mattinata con perdite dell'una e dell'altra parte; finalmente a mezzoggiorno superammo la prima trincea, e quando ci avvicinammo alla seconda, i nemici si arresero. Entrando trionfante il nostro Râs nella fortezza, furono legati i signori di essa e quei capi, che sembravano più pericolosi: indi ricevuta la consegna delle armi, delle munizioni e delle chiavi dei magazzini, si visitò ogni cosa, e si vide che eravi provviste da sostenere l'assedio per lungo tempo. Il giorno appresso Râs Darghiè mandò i signori della fortezza e gli altri prigionieri a Marabieti, e distribuì ai soldati ed alla popolazione

Avanzi di un monumento cristiano ad Hennoari
(Da uno schizzo del Chiarini).

più bisognosa una quantità di viveri. Ordinò inoltre che i capi dei villaggi rientrassero in possesso dei loro terreni, lavorassero tranquilli e continuassero a governarsi secondo le loro leggi e consuetudini. Seppelliti finalmente i morti mussulmani e cristiani secondo il proprio rito, furono riparati i guasti, che nei diversi assalti erano stati fatti alla fortezza. —

12. Rimasto Menelik due giorni in Uarrà Ilù, volle festeggiare anche ivi la presa di quella fortezza con dare un gran pranzo in onore degli uffiziali e soldati, che si erano trovati in quella guerresca impresa, e ch'erano andati a riferire al Re in quella città i particolari della gloriosa conquista. Fatti poscia alcuni regali a chi più si era distinto e ad altri suoi fedeli servitori, rimandò quella gente a Derrà con una affettuosa lettera di congratulazione per suo zio Râs Darghiè. Da

Uarra Ilù si avviò ad Hennoari; ed anche in quella sua fortezza si fermò un giorno per celebrare la vittoria riportata a Derrà: e lo stesso fece in Haman, ospitato dalla famiglia Govana. Il giorno appresso, prima di sorgere il sole, lasciò Haman, e passato il fiume Ciaccià, andò a fermarsi in Angololà, dove lo aspettava il suo vecchio precettore e fedele consigliere Ato Naddò. Avendo assistito ad un sontuoso pranzo, dato per quell' occasione da Naddò, rivolse i passi verso la chiesa di Devra-Bran, dove erasi recata una parte del suo esercito col *negarit* (1) per accompagnarlo nel solenne ingresso, che dovea fare a Liccè! Recitate le preghiere di uso in quella chiesa, uscendo da essa, disse: — Devra-Bran fu sempre la città prediletta dei miei antenati; e da qui ad un anno lascerò Liccè e sceglierò essa per mia sede e metropoli del regno. Ordino dunque che quanti posseggono terreni, i quali erano inclusi nel recinto della città ed appartenevano ad essa, li restituiscano subito al Governo. — E così anche la Missione dovette cedere quel pascolo, che il Re le aveva dato qualche anno prima.

Finalmente, essendo tutti disposti alla partenza, cominciò a battere il *negarit*, ed il Re, preceduto dall' esercito, si avviò a Liccè, dove giunse dopo venti minuti, salutato da una folla plaudente e dallo sparo dei cannoni e dei fucili.

13. E quegli applausi e dimostrazioni di affetto degli Scioani al loro Re erano in verità sinceri e cordiali: poichè, non ostante la loro avversione alla pace, da lui conclusa, il dispiacere per l' umiliante tributo, che egli dovette presentare all' odiato Sovrano d'Abissinia, ed il dolore per la perduta indipendenza politica e religiosa del loro paese, essi amavano tuttavia Menelik. Dopo tante dicerie poi, che si erano sparse, rispetto alla sua vita ed alla sua libertà quando egli era partito pel campo imperiale, vedendolo arrivare nel regno sano e salvo, anche i più malcontenti mostravano la loro esultanza e filiale gioja: dandone tutti prova, non a parole ma a fatti.

Il Re, per radunare il ricco tributo, che volle offrire a Joannes, aveva spogliato talmente le sue case di Liccè e Ankòber, che, dovendosi festeggiare solennemente il suo ritorno ed insieme la vittoria riportata a Derrà, nei magazzini e nei pascoli reali non trovavansi nè vivande nè animali da prendere per quell' occasione. Ma appena Ato Ualde Ghiorghis fece conoscere al popolo le strettezze, in cui versava il reale tesoro, tutte quante le provincie si offrirono di contribuire alla riuscita delle feste. Il Tegulet fece sentire che avrebbe mandato il pane e la birra necessarj. Altre provincie mandarono miele e legumi abbondantemente, e tanti animali da macello giunsero da ogni parte a Liccè, che ci era da scialare per parecchi giorni. Gli stessi mussulmani, tuttochè dolenti per la perdita di Derrà, non furono meno generosi dei cristiani. La Missione poi e tutti quanti i convertiti, che avevano passato quei mesi in continua trepidazione, non vollero essere da meno degli altri nel contribuire a quel festeggiamento per quanto le loro forze permettevano; e tutti mandammo generosamente la nostra parte di commestibili.

14. Dopo un giorno di riposo, e mentre si facevano quegli apparecchi, Menelik mi scrisse una graziosa lettera, con la quale invitavami di andare a Liccè,

(1) Così chiamasi il tamburo; ma si da questo nome anche ad una certa quantità di tamburi di diversa grandezza, che, accordati e sonati insieme, precedono i Sovrani nelle solennità. In Etiopia solo i Principi indipendenti possono usare il *negarit*: ma Menelik lo aveva concesso anche ai due Râs Govana e Darghiè,

perchè aveva desiderio di vedermi. Saputosi ciò dalla mia famiglia e dagli amici, tutti quanti ne gioirono; poichè supposero che in quegli abboccamenti mi avrebbe manifestato ciò ch' erasi stabilito rispetto a me ed alla Missione tra lui e l' Imperatore. E premurandomi a non indugiare la partenza, il mattino seguente mi misi in viaggio. Non avendo più il vigore della gioventù, per discendere al torrente, che divide Fekeriè-ghemb da Emmavrat, salire poi questa montagna e quella di Condy, e sempre a piedi, mi ci volle una buona mezza giornata. Giunti al torrente, che viene da Gurabela, ci fermammo per mangiare qualche cosa; e mentre si stava lì, arrivarono alcune persone con muli bardati, partite la stessa mattina da Liccè per incontrarmi ed accompagnarmi alla metropoli. Sentito che quei buoni amici eranmi venuti incontro di volontà loro, per l' ansietà che avevano di sentire qualche cosa sulle questioni, che ci tenevano cotanto agitati, chiusi quella modesta refezione, e ripigliai subito con essi il viaggio. Restandoci ancora molta strada da fare, e volendo giungere a Liccè prima della notte, accettai benchè con ripugnanza di cavalcare un mulo. Non l' avessi mai fatto! Dopo qualche ora di cammino mi sentii talmente stanco e con le ossa sì rotte, che fui costretto a scendere e compire quel viaggio col cavallo di S. Francesco. Finalmente giunto a Liccè, ricevute le visite degli amici, mandai il doveroso saluto a Menelik; ed egli in ricambio commise tosto ai servi di portarmi, con il ben arrivato, il solito *dorgò* per me e per la mia famiglia.

15. Passai la sera in amichevole conversazione con Ato Ualde Ghiorghis, dal quale seppi tante utili notizie sulle questioni di quei giorni, e fra le altre, quella della città di Devra-Bran, ideata ed imposta a Menelik dall' Imperatore e dagli eutichiani con a capo il famoso imbroglione, Masciascià Workie. La mattina, quantunque mi sentissi stanco e tutto addolorato, mi recai al *ghebì* reale, dove fui accolto con la solita cortesia ed affezione da Menelik e da tutta la Corte. Il Re, dopo i soliti complimenti, cominciò a descrivere l' accoglienza ricevuta al campo imperiale, le acclamazioni, cui fu fatto segno da parte dei soldati e del popolo abissino, e le feste, che a suo onore Joannes volle che si celebrassero. Dato sfogo a quella smania, che sembrava avesse di narrare le cose sue, accomiatò tutti quanti stavano colà a sentirlo, e restammo soli. Per primo mi parlò di Devra-Bran, dicendo che la ricostruzione di quella città era voluta anche dall' Imperatore, e che per questo lo aveva incoronato col titolo di Re di Ankober e di Devra-Bran. — Per forza dunque, soggiunse, ho dovuto toglierví il terreno, che vi aveva donato: ma state tranquillo; poichè per i vostri animali vi assegnerò altro pascolo. —

A dire il vero poco importavami la perdita di quella possessione; ciò che più mi premeva era di sapere qualche cosa sui discorsi fatti tra l' Imperatore e lui rispetto all' avvenire della Missione. Laonde, per conseguire il mio intento, cominciai col domandargli se Joannes aveva gradito i miei regali. — Molto, rispose; e fatta portare la croce ed il volume nel suo oratorio privato, osservò con compiacenza l' una e l' altro, e mi commise di ringraziarvi. Intesi che la croce, di forma diversa di quella usata in Abissinia, non piacque all' Ececchè ed agli altri monaci e preti eutichiani: ma l' Imperatore la fece collocare in un posto onorevole (1). —

(1) Ho detto altrove che l' Ececchè è il capo di tutti i monaci abissini, e che, per dignità e potere, vien dopo l'Abûna. L' Ececchè presente era prima un semplice eremita, chiamato

Vedendo intanto che non ci era verso di cavargli una parola sui miei timori di probabile persecuzione contro la Missione, soggiunsi: — E rispetto alla questione religiosa, quali sono le intenzioni di Joannes? —

— Quanto alla fede, rispose, l'Imperatore è indifferente che si dichiari vera la *Devra-Libanos* o la *Karra*; ed egli è disposto ad abbracciare l'una o l'altra, appena il Congresso dei dotti avrà dato la decisione. Egli vuole che in Etiopia si professi una sola fede, non solo dai cristiani, ma anche dai mussulmani e dai pagani; e per questo ha già convocato il suddetto Congresso. Non ho alcun dubbio dunque sulla sincerità delle sue parole e delle sue intenzioni. —

16. Da questo parlare di Menelik mi convinsi di due cose: prima che egli era già bello che abbindolato dalle scaltre arti di Joannes; secondo che ci era poco da sperare che mi manifestasse qualche cosa di ciò che io desiderava di sapere. Vidi inoltre che, quanto alla fede, stava già per sorgere una questione gravissima da mettere a fuoco tutta l'Etiopia e principalmente lo Scioa; poichè le intenzioni ed i disegni di Joannes non potevano essere quali Menelik li credeva. Era egli possibile che quel fanatico eutichiano accettasse la fede *Devra Libanos* qualora il Congresso dei dotti l'avesse dichiarata vera? Il furbo Imperatore ed i suoi partigiani dicevano di avere quelle disposizioni per abbindolare Menelik, indurlo a non osteggiare la riunione del Congresso ed a rimettersi alle sue decisioni. Quanto a ciò, ch'esso avrebbe fatto e deciso, era già in mente dei settarj *Karra*: e riunitosi, l'Imperatore avrebbe eseguito nè più nè meno di quello che la cricca aveva stabilito che nel Congresso si decidesse. Venivami in mente di avvertire quel povero illuso del tranello, che gli era teso dall'Imperatore, e dei pericoli che minacciavano la fede e la pace del suo regno: ma, fatta riflessione, riputai più prudente stare zitto, pregare Dio e rimettermi nelle braccia della sua provvidenza.

Stava già per arrivare in Liccè il vincitore di Derrà, Râs Darghiè, per le feste che si apparecchiavano a suo onore. Appartenendo egli e tutto il suo seguito alla fede *Devra-Libanos*, e sentendo che con lui sarebbero venuti alla metropoli tutti i monaci, che avevano abbandonato il santuario di Tekla Haimanot, dopo la visita fattami da Joannes e le innovazioni introdotte in quel monastero, per non trovarmi presente alle ardenti discussioni sulle questioni religiose e politiche, che senza dubbio si sarebbero fatte, pensai meglio di allontanarmi da Liccè. Prima dunque che giungesse quella gente, e cominciassero le feste, presi commiato dal Re e dagli amici, e ritornai a Fekeriè-ghemb.

17. Non istò qui a descrivere quelle solenni feste: primo, perchè non vi fui presente; in secondo luogo, perchè i miei lettori ormai conoscono in che consistono quelle baldorie: sontuosi ed abbondanti pranzi, gran consumo di birra e d'idromele, suoni, canti, balli ed assordante schiamazzo per parecchi giorni. Solo non voglio lasciar da parte le lodi, che in enfatiche poesie si cantavano dal popolo al

---

Teofilo, e copto di nascita. Avendo profetizzato a Joannes (allora Besbes Kassà) che sarebbe divenuto Imperatore, se ne cattivò l'animo; ed avveratasi poscia la profezia, Joannes l'inalzò alla prima dignità monastica, e pose in lui tal piena fiducia, che non si scosta mai dai suoi consigli, e non muove un dito senza il suo volere. Oggi qnest'indovino è ricchissimo e potente più dell'Imperatore.

vincitore; perchè con esse, oltre a celebrare il merito di lui, gli Scioani miravano a colpire, almeno con parole, chi aveva lavorato e lavorava ancora a danno del regno.

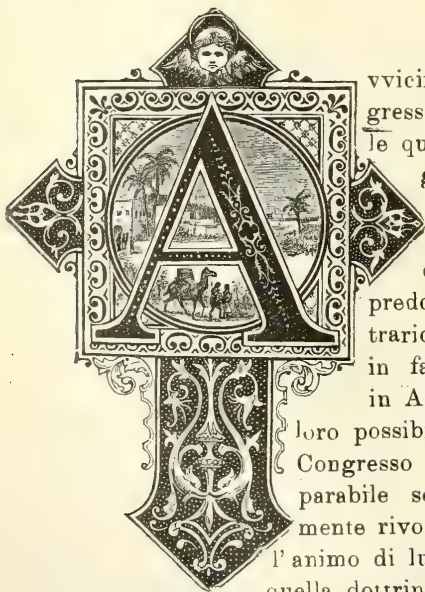
Si è già detto che la conquista di quel principato era stata tentata invano dagli avi di Menelik, da lui stesso e dall' Imperatore Joannes. Ora, riuscito Râs Darghiè ad espugnare quella fortezza ed a sotttomettere quel paese, e con un piccolo esercito, senza cannoni e quasi senza fucili, il popolo nei suoi canti lo paragonava a Davidde, e lo acclamava superiore ai due Saulli Menelik e Joannes, tuttochè più forti di lui di armi e di uomini. Quanto a Menelik, benchè da quelle lodi sentisse un po' offeso il suo amor proprio militare, tuttavia non mostrava alcun turbamento, anzi dava a vedere di esserne contento; poichè alla fine quella vittoria era una gloria per la sua famiglia, una conquista della sua corona, ed un onore del suo esercito. Ma quanto all' Imperatore, giunte al suo orecchio, per mezzo di spie e dei suoi partigiani, quelle offensive ed irritanti espressioni, non potevano certo tornargli grate, e dovevano per forza inasprire il suo animo, già abbastanza avverso agli Scioani. Questi poi, esaltando il loro vittorioso Râs, non si fermavano alle sole lodi come valoroso soldato, ma come forte difensore dell' indipendenza dello Scioa, e generoso protettore della fede dei suoi padri. E quali espressioni uscissero dalla bocca di quei *Devra-Libanos*, cotanto sdegnati contro l' Imperatore per ciò che aveva fatto e macchinava di fare rispetto alla fede scioana, i miei lettori indovinano di leggieri.

18. Quanto a valore militare, non eravi persona che potesse stare a fianco di Râs Darghiè: solo Râs Govana, sotto certi rispetti, contrastavagli il primato. Era poi adorno di una moralità religiosa e di una fedeltà politica, che potrebbe esser presa ad esempio anche nella nostra Europa da chi si trova nella condizione sua. Terzo figlio di Sala-Salassie, padre di tre figli, guerrieri essi pure nell' esercito scioano, aveva tal deferenza verso il suo nipote Menelik, ed anche verso l' altro nipote Masciascià, presunto erede al trono dello Scioa, e nutriva tale rispetto per i loro diritti politici, che, in caso di ribellione, avrebbe combattuto contro i proprj figli per sostenere il legittimo Re. E Menelik appunto, perchè conosceva quei leali sentimenti dello zio, non adombravasi per nulla nel sentire quei calorosi elogi che il popolo scioano gli rivolgeva; nè inoltre mostravasi offeso dei sentimenti di Darghiè contrarj alla pace, e a tutto ciò che, in conseguenza di essa, Menelik aveva poscia fatto; poichè sapeva bene che in qualunque pericolo avrebbe trovato il valoroso suo zio sempre pronto a spargere il suo sangue per lui e pel regno.

Egli vive ancora, e Menelik deve in gran parte alla fedeltà, ai consigli ed all' affezione di quest' uomo, la pace e l' ordine, che in questi anni ha goduto lo Scioa.

CAPO V.

IL CONGRESSO DEI DOTTI ETIOPICI.

1. Râs Adal e la questione religiosa. — 2. Segreti disegni dei capi *Karra* contro i *Devra-Libanos*. — 3. Tutti presi al laccio — 4. Tutti al congresso; i due miei sacerdoti Tekla Tsion ed Ascetù. — 5. In viaggio pel Congresso. — 6. Regolamento per i lavori del Congresso. — 7. Tre giorni di sessione. — 8. Pubblicazioni delle decisioni; una pena severa a due monaci. — 9. Persecuzione e violenze. — 10. Anche contro i pagani; legge di Sala-Salàssie. — 11. Sterilità dell'apostolato eretico, e fecondità di quello cattolico. — 12. Dissimulazioni e tenebrosi disegni.

Avvicinavasi intanto il tempo della riunione del Congresso dei dotti, proposto da Joannes, per trattare le questioni religiose, che agitavano l'Etiopia. I seguaci della dottrina *Devra-Libanos*, afflitti di quanto era accaduto nel loro santuario e monastero, e timorosi di nuove soperchierie, poco davansi da fare per avere in quella riunione un predominio, che assicurasse loro la vittoria. Al contrario i *Karra*, da esperti vecchi settarj, erano tutti in faccende, tenevano segrete adunanze, brigavano in Abissinia e fuori, facevano insomma quanto era loro possibile per disporre le cose in maniera che da quel Congresso la fede *Devra-Libanos* ricevesse l'ultima e irreparabile sconfitta. Presso l'Imperatore erano principalmente rivolti i loro sforzi, a fin di eccitare sempre più l'animo di lui (già abbastanza avverso) contro i seguaci di quella dottrina, e per incoraggirlo a sostenere l'impresa lotta.

Uno dei più caldi eutichiani era Râs Adal, Principe del Goggiàm; il quale non aveva dimenticato l'occupazione del suo principato da parte di Menelik e dell'esercito scioano, fatta qualche tempo prima, e le conseguenze, che tali imprese militari sogliono lasciare in quei paesi. Egli, quantunque comandasse a popoli, che non professavano tutto il puro eutichianismo (1), tuttavia per odio agli Scioani

(1) Una gran parte dei Goggiamesi apparteneva alla setta chiamata *Rèrat*, ossia dell'*unzione*, di cui parlai nel capo I del volume IX. Vi erano pure molti che professavano la fede *Devra-Libanos*

ed al loro Re, si diede tutto a favorire quella setta, e godendo l'affetto di Joannes, lavorava a vantaggio di essa con maggiore efficacia di chicchessia sull' animo dell' Imperatore. Espugnata poscia Derrà, che, posta fra lo Scioa e il Goggiam, era un forte baluardo di quest' ultimo regno contro l' avidità scioana di conquiste, il suo odio era cresciuto al doppio. Per la qual cosa non passava giorno che non aizzasse l'Imperatore a rompere gl' indugi, e a farla finita con lo Scioa e con la sua fede *Devra-Libanos*. Ed imbeccato dai caporioni *Karra*: — L' unità del vostro impero, diceva a Joannes, sarà illusoria senza l' unità della fede; lasciate che i *Devra-Libanos* s' intendano meglio fra di loro, e si provvedano di nuove armi da fuoco, e vedrete dove andrà a finire la vostra corona. Avete sentito le notizie delle grandi feste, soggiungeva, che si son fatte a Râs Darghiè, avverso alla pace conclusa con Menelik, nemico dell'Abissinia e protettore dei *Devra-Libanos*? Esse significavano che quella gente si sente abbastanza forte, e che da un giorno all' altro farà i conti con noi. Avendo intanto conclusa la pace con Menelik, reputo conveniente di non parlare di discordie politiche, ne mostrando se si hanno mire di conquiste. Mettiamo innanzi, per ora, la necessità dell' unità della fede, e questa gran questione farà sorgere tutte le altre, che favoriranno la nostra causa. —

2. Toccato l' Imperatore nel suo debole, non solo accettò i consigli e le proposte del suo favorito, ma gli commise di radunare i capi eutichiani, e di stabilire ciò che si dovesse fare per riuscire nell' intento. Unitisi pertanto in Consiglio Râs Adal, l' Ececcchè (1), Masciascià Workie ed altri caporioni *Karra*, si misero d' accordo sui seguenti punti: — La questione religiosa dello Scioa, dicevano, è grave e pericolosa; ed affinchè non abbia a dar motivo ad una rottura della pace, fra Joannes e Menelik, fa d' uopo trattarla con dissimulazione, con simulazione e con finzione. Il primo scopo da conseguire è la riunione del Congresso; ed affinchè i numerosi e potenti partigiani della fede *Devra-Libanos* non s' insospettiscano, e vengano a ricevere il colpo di grazia, mostriamoci calmi ed indifferenti, anzi disposti ad abbracciare la fede delle due nature in Cristo, se il Congresso, dopo maturo esame, l' acclamerà vera. Bisogna inoltre apparecchiare gli animi delle popolazioni ed avere in noi piena fiducia, e disporre i dotti *Devra-Libanos*, che interverranno al Congresso, a non dubitar punto delle nostre intenzioni. Per questo lavoro vanno scelte persone esperte ed astute, le quali, girando per le chiese scioane, sappiano dissimulare i loro sentimenti, e far credere ciò che a noi sarà giovevole. Intanto vada subito nella metropoli dello Scioa una Deputazione con fine apparente di congratularsi con Menelik e con Râs Darghiè della vittoria riportata a Derrà, e lavori occultamente allo scopo nostro. Quanto alla Missione e fede cattolica, non se ne parli nè punto nè poco con chicchessia; e accadendo di doverne discorrere, dicasi che quella gente e quella fede, appartenendo a paesi stranieri, non entrano nelle questioni proposte dal Congresso, e nessuno se ne occuperà. — Stabilito pertanto questo settario disegno, ed approvato dall' Imperatore, si diedero tosto tutti quanti ad attuarlo.

---

(1) Giunto io a Gondar nel 1849 vidi in casa dell' Ececcchè di quel tempo la cattedra di Tekla Haimanot, conservata come una reliquia: e professando egli la fede *Devra-Libanos*, la teneva in grande venerazione. Si noti che l' Ececcchè abissino apparteneva sempre a quella fede; e fu Teodoro il primo che diede quella dignità ad un eutichiano. D' allora in poi l'Abbate di Devra Libanos si rese indipendente dall' Ececcchè di Gondar.

3. Capo della Deputazione, mandata nello Scioa, era il famigerato Masciascià Workie, che, per fingere e simulare, lasciavasi dietro lo stesso diavolo. Quando essa giunse a Liccè io mi trovava a Fekeriè-ghemb, occupato tranquillamente nelle opere del mio ministero, ma non tardarono a venire le notizie delle fandonie, che quel famoso ciarlatano andava spacciando in Corte e da per tutto. Diceva dunque che Joannes era il più grande ammiratore ed amico, non solo di Menelik, ma di Râs Darghiè; che i suoi affetti eransi volti alla fede *Devra-Libanos*, e che ammirava e teneramente amava la Missione cattolica, e principalmente il capo di essa. Soggiungeva che, ricevuto da me un regalo della Sacra Scrittura, passava la maggior parte del giorno nel contemplare quelle immagini: contemplazione, che aveva contribuito assai alla sua conversione. E dando quel matricolato furfante queste notizie, non solo dichiaravasi convertito anch' esso alla fede di Tekla Haimanot, ma caldamente desiderava che quella dottrina divenisse presto l' unica credenza in tutta l' Etiopia. Poteva io, che conosceva a fondo quei due fanatici eutichiani, prestar fede a tali notizie, e credere a quelle improvvise conversioni?

In quei giorni intanto arrivò a Fekeriè-ghemb un certo Escietù, Alaca del santuario di Mariam in Ankòber, e nostro fervente neofito; e consegnandomi una lettera del suddetto Masciascià, mostravasi commosso e pieno di gioja per le belle dichiarazioni rispetto alla fede *Devra-Libanos*, che aveva sentito dalla bocca stessa di quell' imbroglione. Aperta quella lettera, vi lessi una lunga tiritera di scuse e di proteste, ch' egli facevami sulla sua condotta, tenuta per lo passato verso di me e della Missione, e soggiungendo che il Signore aveva fatto aprire gli occhi anche a lui, promettevami mari e monti per l' avvenire. Qualche giorno dopo mi giunse un' altra lettera del mio sacerdote Ascetù, Abbate del Monastero di Emmanuele, piena pur essa di elogi verso del suddetto Masciascià; il quale essendo andato a bagnarsi nelle acque miracolose di quel santuario per curare certe malattie segrete, che deturpavano il suo corpo, aveva fatte le più ampie dichiarazioni di conversione alla fede di Tekla Haimanot. Tenendo quell' imbroglione, sia nella Corte, sia nei paesi e chiese del regno, un tale bugiardo linguaggio, e presentandosi con sì studiata ipocrisia, doveva per forza ingannare i più avveduti, e prenderli al laccio, che l' eresia eutichiana aveva con fine astuzia apparecchiato. E di fatto quasi tutti gli Alaca dello Scioa non vedevano il momento che si radunasse quel Congresso, sperando da esso il trionfo della fede *Devra-Libanos*, il riordinamento del santuario di Tekla Haimanot ed il ritorno dei monaci a quel loro monastero. Quanto alla Missione cattolica, i nostri amici speravano, se non altro, una maggiore libertà nell' esercizio del sacro ministero, ed una messe più abbondante del passato.

4. Finalmente, quella tenebrosa congiura contro i seguaci della dottrina *Devra-Libanos* era già bene ordinata, Joannes da Devra-Tabor si recò negli Uollo Galla, e dalle vicinanze di Magdala fece sapere a Menelik ch' era giunto il tempo di tenere il Congresso. Avvisasse dunque tutti gli Alaca del suo regno, affinchè si recassero insieme con lui al campo imperiale, dove avrebbero trovato gli Alaca delle chiese Abissine. Soggiungeva infine di lasciare tranquilli alle nostre case me ed i miei Missionarj. Menelik allora con particolari corrieri invitò tutti gli Alaca di andare a Liccè, dov' egli li attendeva, per muovere insieme con lui alla volta del campo imperiale.

I miei due sacerdoti indigeni Tekla Tsion ed Ascetù, tenendo ancora l' ufficio di Alaca, il primo della chiesa di S. Giorgio di Fekeriè-ghemb ed il secondo del santuario di Emanuele di Ankòber, dovevano intervenire pur essi al Congresso: ma prevedendo io che la faccenda sarebbe andata assai male per i *Devra-Libanos*, ed anche per i cattolici, pregai Menelik a non condurli seco, ma a lasciarli al mio fianco; e soggiunsi che se non potevano essere esentati, per causa dell' ufficio di Alaca, che ancora tenevano, essi erano pronti a rinunziarvi. Menelik però a questa proposta si oppose risolutamente, sia perchè la rinunzia era data troppo tardi; sia perchè quei due miei preti erano i più dotti del clero scioano.

Ghebì imperiale di Joannes presso Devra-Tabor.
(Dall'*Esploratore*, 1879).

— Ma credete voi, domandai allora, che nel Congresso vi saranno discussioni sulla fede, e sulle altre questioni religiose, che tengono divisi gli animi dei credenti etiopici? —

— Non so, rispose, ma credo conveniente che, prima di stabilire dove sia la verità, si parli lungamente dell' argomento. Mancherà tuttavia in quel Congresso il giudice supremo per decidere le questioni; poichè nè l' Imperatore, nè io, nè l' Ececchè abbiamo autorità e dottrina da fare ciò. Laonde dubito assai che Joannes ammetta discussioni e dispute; molto più ch' essendo anch' egli disposto ad abbracciare la fede *Devra-Libanos*, questa potrà essere acclamata vera sin dalla prima riunione. —

Da queste ed altre risposte compresi tosto che il povero Menelik era nella più grande illusione rispetto alle mene ed intenzioni degli astuti eutichiani, e che

quel Congresso non si sarebbe riunito per gettare nuova luce sulle oscure questioni religiose, che dovevansi trattare; ma per dare ciecamente quel voto che l'imperatore voleva che si desse, e per firmare la condanna della dottrina di Tekla Haimanot. Intanto, non potendo ottenere che i miei due preti fossero lasciati a Fekeriè-ghemb, mi feci promettere che, in caso di pericolo della loro libertà e della loro vita, li avrebbe allontanati sollecitamente dal campo dell' imperatore, e fatti ritornare nello Scioa.

5. Radunatisi finalmente tutti gli Alaca delle chiese dello Scioa nella metropoli, Menelik diede gli ordini per la partenza alla volta del campo imperiale. Egli era accompagnato solamente dal corpo dei suoi fucilieri, da poche persone di suo servizio particolare, e da altre pel servizio della carovana. Gli Alaca che lo seguivano erano una cinquantina, dei quali più di trenta professavano la fede *Devra-Libanos*. Sapevasi già che a quel Congresso sarebbero intervenuti dalle provincie dell'Abissinia e del Goggiàm circa un centinajo di Alaca, metà dei quali appartenevano ai *Devra-Libanos*; la pluralità dunque dei voti l' avrebbe infallantemente ottenuto questa dottrina, se in quella riunione si fosse agito rettamente e liberamente. Se poi si fossero trattate le questioni per pubblica discussione, la vittoria sarebbe pure rimasta ai *Devra-Libanos*; poichè bastava la sola parola del mio prete Tekla Tsion per confondere gli avversarj e far trionfare la fede di Tekla Haimanot. Egli era tenuto in sì grande stima, e godeva tale riputazione in tutta l'Abissinia, che nessuno avrebbe osato contraddirlo, nè potuto rispondere alle sue argomentazioni. Prima di partire inoltre, io aveva dato, tanto a lui quanto al suo compagno, quei consigli che riputai opportuni rispetto al contegno, che avrebbero dovuto tenere con i loro colleghi, sia nelle discussioni sia nelle votazioni.

6. Dopo pochi giorni di viaggio Menelik giunse con la sua carovana al campo imperiale, dove fu accolto con vive acclamazioni da parte del popolo, e con particolare affetto da parte di Joannes. Ed avendo ivi trovato tutti gli Alaca delle provincie abissine, il giorno medesimo del suo arrivo formò insieme coll' Imperatore il regolamento, che doveva osservarsi nei lavori del Congresso. Si capisce bene che questo regolamento era già stato bell' e fatto parecchi giorni avanti dai caporioni della setta eutichiana secondo i loro biechi disegni, e che a Menelik non si presentava che per semplice formalità. In esso adunque si stabiliva che tutto il corpo degli Alaca doveva dividersi in decurie, le quali, poste sotto un capo, scelto dall' Imperatore, dovevano trattare separatamente le questioni, e dare in ultimo, rispetto ad esse, il loro voto. I capi poi, scritta la relazione di tutto ciò, che nelle loro decurie si fosse fatto, dovevano subito presentarla all' Imperatore. Quel giorno stesso adunque furono formate le decurie e scelti i capi. In questa operazione, si ebbe primieramente l' accortezza di destinarvi decurioni ossequienti ai voleri di Joannes, in secondo luogo di non mettere nelle decurie in maggior numero i seguaci della fede *Devra-Libanos*, e finalmente di assegnare i più dotti ed autorevoli Alaca in decurie, fra le cui persone la loro parola avrebbe avuto poco peso. Insomma si studiarono tutte le arti furbesche e sleali, che i settarj sogliono mettere in opera, per conseguire quell' intento, che io pur troppo prevedeva ed aveva ai miei amici annunziato.

7. Il giorno seguente all' arrivo di Menelik, l' Imperatore ordinò che le decurie tenessero la prima sessione, e deliberassero sulla scelta di un giudice inappellabile

nelle questioni e decisioni prese dalle decurie. Riunitesi dunque queste separatamente, senza perder tempo in discussioni, acclamarono Joannes giudice supremo. Portata quindi a lui la relazione da ciascun decurione, e ricevuta da un ufiziale, fu trascritta da tre scrivani imperiali. Nel secondo giorno Joannes propose che si trattasse la questione dell' unità della fede in tutta l' Etiopia, senza venire alla scelta di quella, che doveva essere accettata e professata dalle popolazioni dell' impero. Questa proposta trovò molti oppositori: ma i decurioni tante lusinghiere promesse ed artifiziose dichiarazioni misero innanzi gli occhi dei malcontenti, che l' articolo, il quale stabiliva che in tutta l' Etiopia si professasse una sola fede, fu approvato, però con alcune riserve. Le quali riserve poi nè furono riferite dai dedecurioni, nè tampoco trascritte dai tre scrivani. Nel terzo giorno fu proposta la questione della scelta della fede, obbligatoria per tutti i popoli dell' impero. Joannes permise che si discutesse lungamente, e che ciascuno fosse libero di dire la propria opinione; ma proibì con pene severe che i membri di una decuria comunicassero con quelli di altre decurie, e che l' una conoscesse ciò che nelle altre dicevasi. Dagli apparecchi intanto, che i caporioni eutichiani andavano facendo, e dalle minacce, che segretamente spargevano, molti previdero che quella sessione sarebbe assai tumultuosa, e che parecchi Alaca avrebbero dovuto cimentare la loro libertà e riputazione, senza speranza di ottenere qualche bene. Per la qual cosa il mio sacerdote Tekla Tsion, adducendo il motivo del mal della tenia, fece sentire che non sarebbe intervenuto alla sessione (1). L' altro mio sacerdote, che apparteneva ad altra decuria, v' intervenne: ma vedendo che la disputa si accalorava, e che probabilmente sarebbe finita male, adducendo esso pure un pretesto di malattia, uscì e non vi ritornò più. Lo stesso fecero altri Alaca, che trovavansi in altre decurie. Due monaci *Devra-Libanos*, assai propensi ad abbracciare la fede cattolica, e che nel paese di Râs Darghiè, predicavano, come noi, il matrimonio evangelico e la frequenza dei sacramenti, discutendo nella propria decuria sull' argomento della vera fede, e specialmente sulla natura umana di Gesù Cristo, uscirono in parole alquanto ingiuriose verso gli eutichiani. Questi allora, forti della protezione di Joannes, li espulsero dalla decuria, per nulla curando la disapprovazione del pubblico. Finalmente, la sera, chiusa la sessione, e, s' intende, secondo i desiderj della setta *Karra*, i decurioni andarono a riferire all' Imperatore ed ai soliti scrivani tutto ciò che nella giornata si era detto e fatto.

8. Il giorno appresso Joannes, alla presenza di Menelik, di Râs Adal, degli Alaca e di tutti i Grandi dell' impero, fece la solenne pubblicazione di quanto il Congresso aveva deciso e stabilito. Si lessero adunque gli atti della prima sessione, e fu quindi acclamato l' Imperatore giudice supremo nelle questioni religiose dell' impero. Dieci colpi di cannone salutarono quest' articolo. Indi si lessero gli atti della sessione seconda, e si pubblicò l' articolo dell' unità di fede in tutta l' Etiopia. E poichè dovevano professare una sola fede oltre i cristiani, anche i mussulmani ed i pagani, si concessero ai primi due anni di tempo per mutare religione, ai secondi tre, ed ai terzi cinque. Anche questa pubblicazione fu salutata dallo sparo

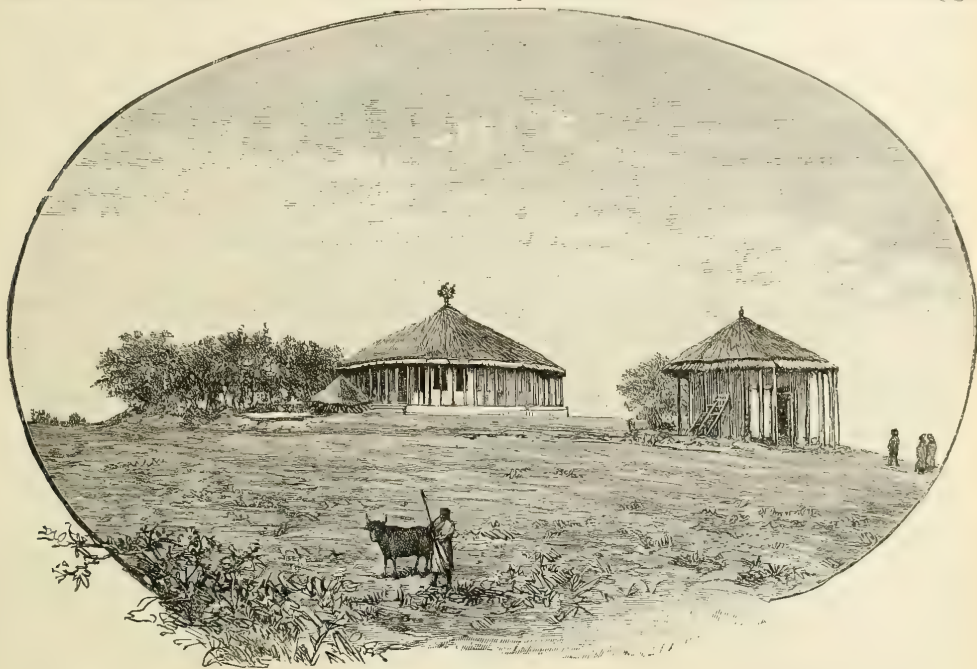
(1) In Abissinia quando una persona si sente presa da quel male, suole segregarsi dal consorzio degli altri uomini, finchè non abbia preso il *quossò* e non sia guarita.

del cannone. Si lessero finalmente gli atti dell' ultima sessione, i quali stabilivano che la fede vera da professarsi in tutta l' Etiopia era la *Karra* eutichiana. Giunti alla violenta espulsione dalla decuria dei due monaci, essendosi essi appellati all' Imperatore, questi ordinò che si presentassero a lui ed esponessero le loro ragioni. Ma quei due fanatici continuando a proferir parole assai risentite e poco decorose anche alla presenza dell' Imperatore, questi, grandemente irritato, ordinò che fossero legati e condotti in prigione. Ritornata un po' di calma nel suo animo, li richiamò, disposto, come alcuni dicevano, a graziarli: ma vedendo che, invece di umiliarsi, insolentivano maggiormente, li condannò ad aver tagliata la lingua. Barbaro gastigo, che lì per lì fu loro inflitto.

9. Questo fatto gettò il terrore in tutto il campo, e principalmente fra i *Devra-Libanos*, molti dei quali fuggirono o si nascosero. Gli eutichiani poi, dopo quel trionfo, smesse le ipocrisie e le dissimulazioni, cominciarono a raccogliere i frutti della vittoria riportata, perseguitando con istudiate maniere i poveri seguaci di Tekla Haimanot. L' Imperatore medesimo, che per lo passato aveva mostrato tolleranza e moderazione, conseguito il suo intento, prese l' aria di fanatico settario, e dichiarossi apertamente per la fede eutichiana. Furono tosto cercati i miei due preti: ma Menelik, fedele alla parola datami, li aveva fatti fuggire la stessa notte, probabilmente d' accordo con l' Imperatore; il quale, sia per deferenza verso Menelik, sia perchè aspettava tempo più opportuno per gettar via la maschera, non riputò prudente muovere aperta guerra alla Missione cattolica. I deboli intanto, atterriti del castigo inflitto ai due monaci, e paventando altri eccessi da parte degli eutichiani, abbandonarono presto la fede *Devra-Libanos*, e fra di essi qualcuno, che aveva abbracciato la nostra fede ma che presto ritornò a noi pentito.

Stabilita l' unità di fede eutichiana in tutto l' impero, e concesso ai seguaci di altre credenze il tempo, sopra accennato, per mutare religione, l' Imperatore, dopo alquanti giorni, ordinò che per due anni non fossero molestati i cristiani. Ma quanto ai mussulmani, diede tali disposizioni, che rendeva illusoria la tolleranza dei tre anni, concessa per loro; poichè non solo li obbligò a fabbricare chiese cristiane dovunque eravi bisogno, ma a pagare le decime ai preti eretici, ch' esercitavano il ministero nei loro paesi. Ordinò inoltre che nessun mussulmano potesse occupare un ufficio governativo se non avesse mutato religione e ricevuto il battesimo; quanto a quelli poi, che tenevano già un qualche ufficio, si dava loro tre mesi di tempo per rinunziare alla religione mussulmana, o all' ufficio, che occupavano. Da quel giorno pertanto si videro quei disgraziati, per non perdere il pane, correre a farsi battezzare senza conoscere Cristo e il suo Vangelo; anzi protestando segretamente contro quella violenza, e dichiarandosi, con i ministri della loro religione, fedeli seguaci di Maometto. Ed io conobbi alcuni, che, usciti dalla chiesa, dove avevano ricevuto il battesimo cristiano, erano subito corsi alla moschea, per farsi togliere da un fakiro, con ridicole funzioni, il battesimo dato loro per forza. Quanto alle donne, non avendo la legge imperiale parlato di esse, non furono per nulla molestate.

10. Rispetto poi a' pagani, quantunque si fosse stabilito che concedevansi loro cinque anni di tempo per abbracciare la fede eutichiana, quei fanatici eretici però, ebbri della superata lotta, cominciarono subito a vessarli ed a costringerli con mille violenti maniere a ricevere il battesimo. Ma con qual vantaggio?

Anche Sala-Salassie, circa cinquant'anni prima, avendo esteso le sue conquiste fra i Galla del Sud, per consolidar meglio la sua autorita su quei paesi, aveva pubblicato una legge, che obbligava quei pagani ad abbracciare la fede cristiana. E fabbricate parecchie chiese, era stato dato il battesimo a molte persone, anche ragguardevoli; cosicchè dal fiume Ciaccià all'Akaki e all' Hauash il cristianesimo sembrava di avere acquistato un grande numero di proseliti. Ma erano sincere quelle conversioni? e conseguì Sala-Salàssie con quella legge l' intento, onde l'aveva fatta? No davvero; poichè, quantunque nell' attuazione della legge

Chiesa di Mariam in Antotto.
(Da una fotografia del dott. Traversi).

non si usassero modi violenti come sotto Joannes, tuttavia mancava in tutti la volontà a mutare improvvisamente, e per piacere al Re, la loro tradizionale credenza. Costretti inoltre quei popoli ad abbracciare per forza una fede, che non conoscevano e non amavano, anzichè legarsi al conquistatore, che usava loro quella prepotenza, volgevano l' animo verso altri padroni, tentando ogni mezzo per iscuotere l' odioso gioco. E lo stesso accadeva alla fanatica pretenzione di Joannes e dei settarj eutichiani: anzi, adoperando qnesti verso quei poveri pagani mezzi più violenti, costringendoli per forza a mutare credenza, e sottomettendoli a pagare ai preti eretici i soliti tributi, rendevano maggiormente odiosa la fede loro imposta, e l' autorità di chi la imponeva.

11. Ma, oltre questi motivi, altri ve n' erano, che rendevano sterili quegli sforzi dell' eresia nella conversione dei pagani. La conversione, chi nol sa, è opera essenzialmente soprannaturale, per la quale sono necesserie la missione divina e la grazia concomitante, che dà la virtù ad abbracciare la verità, e la forza a vin-

cere le inclinazioni viziose. Doti e favori, che mancano di certo agli eretici ed a tutti i dissidenti. Se i protestanti fra noi, e gli eretici e maomettani in Oriente ed altrove, hanno potuto far conquiste a danno della Chiesa di Gesù Cristo, è perchè la loro opera era diretta a demolire e non ad edificare, a favorire le passioni umane e non ad infrenarle. In Etiopia invece dovendo l'eresia impiantare ed inalzare l'edificio del cristianesimo sul paganesimo, non potè concluder nulla; perchè le mancavano, oltre la missione, i materiali della fede e gli strumenti della grazia; cose, che solo possiede la Chiesa cattolica, e delle quali dispongono i suoi Missionarj.

Chi a scorso queste Memorie, avrà veduto quanto in quei paesi il nostro apostolato sia stato fecondo, e le conversioni quanto sincere e durevoli. Fra i Zellàn nel Gudrù, a Lagàmara, a Nonno, in Ennerea, in Ghera, a Kaffa, da per tutto il nostro ministero fu coronato di felici effetti; e se più numerosi fossero stati gli operaj, avremmo raccolto tale abbondante messe fra quei poveri pagani, che quele sterili ed aride contrade di Satana si sarebbero mutate in floridi giardini d Gesù Cristo. E che io non esageri, possono dirlo i membri della Spedizione italiana, Cecchi e Chiarini, i quali trovarono a Ghera una fervente cristianità, generosa protezione ed amorevoli soccorsi da parte dei miei Missionarj; Soleillet, che, giunto sino a Kaffa, trovò anche ivi miei preti e neofiti (1); ed infine quanti viaggiatori europei capitarono in quelle regioni ed avvicinarono quei popoli.

È un fatto inoltre che la propaganda, impresa dai preti eretici fra i pagani, non solo non era riuscita mai a concluder nulla, ma aveva reso talmente odioso il cristianesimo a quei popoli, che da principio non volevano ascoltare neppur noi, riputandoci una medesima cosa, con quei farabutti. E ciò accadde principalmente al mio Coadiutore Monsignor Taurin, quando, recatosi a Finfinnì, aprì quella Missione. Nel primo anno si ebbero pochissime conversioni, perchè la maggior parte della popolazione non si curava di lui nè poco nè punto. Altri riputandolo un prete simile a quelli, che di quando in quando mandava loro l'Abissinia, lo

---

(1) Ecco a proposito una lettera che l' ardito viaggiatore francese scriveva al venerando Autore:

« Ankober 1 Juillet 1883.

« Monseigneur,

« Obligé de retarder mon dèpart pour l' Europe, je viens tardivement m' acquitter d' une commission que les RR. PP. Fessas et Loquace m'ont donné à Kaffa au mois de Décembre dernier; c'est de remettre à votre Grandeur la lettre ci jointe. J'espérais la porter moi même à Rome car je désire avoir l' honneur d' entretenir votre Grandeur, mais ma rentrée en Europe étant retardée, je profite de l' occasion du capitaine Pino pour m' acquitter envers vous de cette commission.

« J'ai au cours du même voyage visité Djema, Goma, Limoux, Guerra, partout j' ai retrouvé les traces benies de votre passage, à Guerra j' ai vu une petite communauté chrétienne dirigée par le R. P. Mathéus, qui est des plus édifiantes; et je suis rentré de ce voyage rempli d' admiration pour votre sainte et grande œuvre.

« J' ai l' honneur d' être, Monseigneur, avec le plus profond respect, de votre Grandeur,

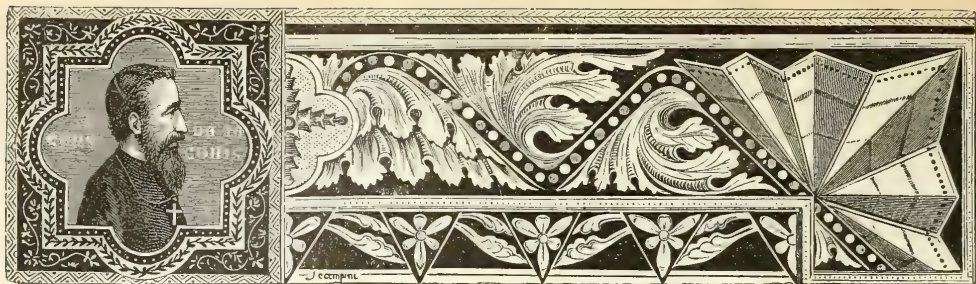
« le très humble et très obéissant serviteur

« PAUL SOLEILLET ».

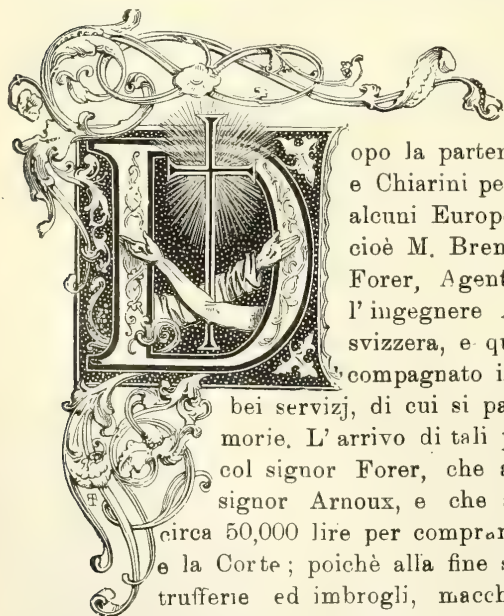
À Aden (Arabie)
au V.e Consulat de France.

guardavano con sospetto, e lo avrebbero fatto segno a disprezzi e persecuzioni, se l'accoglienza e protezione della famiglia Govana non lo avessero reso temibile agli occhi loro. Chi poi non gli era avverso, mostravasi indifferente, ed avvicinandolo, ed ascoltando pure le sue istruzioni, restava qual' era, cioè pagano nella mente e nel cuore e nelle opere. Solo quando quei pagani conobbero ch' egli nulla aveva di comune con gli eretici, e che il suo ministero di carità era intento esclusivamente al loro benessere morale e materiale, accorsero numerosi fra le sue braccia, e gli si diedero con fiducia e franchezza.

E chiunque potrà osservare questo fatto, studiando la storia dell' apostolato in Oriente nelle epoche anteriori e posteriori all' eresia. Nei primi tre secoli il clero cattolico, unito colla mente e col cuore al divino fondatore della Chiesa ed al suo rappresentante sulla terra, ricco di virtù e di sana dottrina evangelica, predicando questa dottrina, riuscì a battere interamente il paganesimo ed affermare sulle sue rovine la più bella cristianità che ricordi la storia. Laddove nei secoli seguenti, staccatosi quel clero, con Ario, Eutiche ed altri eresiarchi, dalla Chiesa di Roma, e fattosi schiavo di partigiane passioni e servo del potere civile, scisse e disordinò in mille guise l' unità della cattolica religione, ed aprì la strada all' islamismo, setta più vile e mostruosa del paganesimo, che ha desolato e desola ancora quelle cristiane contrade.

12. Joannes intanto, per attuare il suo disegno, di rendere cioè tutta l'Etiopia sotto la fede eutichiana, continuava a costringere i mussulmani ed i pagani ad abbracciarla, anche solo con la semplice formalità del battesimo, e con l' obbligo di pagare ai suoi preti eretici i soliti tributi: peso, che rendeva maggiormente odiosa l' imposta credenza. Ma quanto alla Missione cattolica ed ai *Devra-Libanos* per tutto quell' anno, cioè dal Settembre del 1878 (mese in cui si tenne il Congresso dei dotti e si stabilirono gli articoli dietro esposti) sino al Maggio del 1879, dissimulò ogni rancore, e tenne celati i neri disegni, che aveva formato in sua mente contro di essi. E l' astuto imperatore si risolvette a questa specie di tregua, sia per non turbare così presto la pace conclusa con Menelik, sia per una certa deferenza verso quel Re, che si era mostrato in ogni cosa cotanto condiscendente verso di lui e delle sue proposte. Ma nè egli nè i caporioni della eretica setta dormivano; e quantunque apparentemente] dessero a vedere di non curarsi di noi, non cessavano tuttavia di brigare occultamente contro il nostro apostolato e la nostra medesima esistenza. Quei malvagi affettavano indifferenza e temporeggiavano per disporre meglio le cose; affinchè, dato il colpo, si avesse pieno e durevole effetto. Una delle tenebrose macchinazioni, che quei tristi andavano apparecchiando, era quella di stabilire parecchi Abûna, nelle diverse regioni dell' Etiopia, od almeno nei regni principali e nelle più grandi provincie, con lo scopo di rendere più operosa la propaganda eretica, e più forte l' autorità del clero eutichiano. L'Abissinia aveva avuto sempre un solo Abûna, che risiedeva in Gondar, e dal quale dipendevano tutte le chiese etiopiche. Ora, Joannes pensò di chiederne all' Egitto altri tre o quattro, e destinandoli nello Scioa, nel Goggiàm ed in altre provincie abissine, unite all'Abûna principale e quindi dipendenti dall' Imperatore. Il che appresso fece e presentemente dura. E quanto questa innovazione abbia nociuto alla Missione cattolica ed ai *Devra-Libanos* vedremo appresso.

CAPO VI.

GL' ITALIANI A GHERA E MENELIK.

1. Arrivo di Europei nello Scioa. — 2. Notizie sulla sorte di Cecchi e di Chiarini. — 3. Religione di Menelik. — 4. Sue passioni e debolezze. — 5. Bafana. — 6. Menelik era intelligente. — 7. Ciò che Menelik poteva fare e promise per Cecchi e Chiarini. — 8. Notizie contraddittorie rispetto ai due esploratori. — 9. Premure di Monsignor Taurin sulla sorte dei due viaggiatori e notizie sfavorevoli. — 10. Nuove indagini e nuovi inganni. — 11. False relazioni di un mercante arabo; nuova lettera al Console di Aden. — 12. Difficoltà di avere sollecite ed esatte notizie. — 13. Nulla poteva fare Menelik a loro favore.

Dopo la partenza di Martini per l'Italia, e di Cecchi e Chiarini per i laghi equatoriali, giunsero nello Scioa alcuni Europei (se non erro, nel Dicembre del 1878), cioè M. Bremod, negoziante di Marsiglia, il signor Forer, Agente consolare della Norvegia in Aden, l'ingegnere Alfredo Ilg con tre operaj di nazione svizzera, e quel famoso Ghebra Taklè, che aveva accompagnato il signor Arnoux e gli aveva reso quei bei servizj, di cui si parlò nel volume precedente di queste Memorie. L'arrivo di tali persone, e principalmente di quest' ultimo col signor Forer, che aveva comprato tutte le mercanzie del signor Arnoux, e che a Ghebra Taklè aveva poscia prestato circa 50,000 lire per comprare oggetti a Menelik, mise in moto il Re e la Corte; poichè alla fine speravano di veder chiaro in tutte quelle trufferie ed imbrogli, macchinati dai tristi compagni di Arnoux a danno di questo povero Francese e dello stesso Menelik. Ma essendo quella causa andata troppo a lungo, e non avendo avuto una decisione che qualche anno dopo il mio esilio dall' Etiopia, la lascio da parte; anche perchè non ne conobbi tutti i particolari, e perchè non aveva più alcun'attinenza con me e con la Missione.

2. Ma un altro fatto teneva impensieriti il Re, la Missione e quanti Europei

trovavansi nello Scioa, cioè le notizie, non troppo favorevoli, che cominciarono a sentirsi sull'esito del viaggio di Cecchi e Chiarini alla volta di Kaffa. Partiti allegramente e con i più lieti auspicj, ed usciti dai confini dello Scioa, passarono alcuni mesi senza che si sapesse nulla di loro; e quando si sperava che fossero giunti felicemente a quel regno, cominciarono a diffondersi voci di depredamenti, di catture, di persecuzioni e di altri guaj, sofferti da loro nel viaggio per quelle regioni e finalmente in Ghera. Sulla triste loro sorte, e sulla condotta tenuta verso di essi da Menelik e da Orazio Antinori, molte cose si dissero e si scrissero, allora e dopo, in gran parte esagerate ed in parte false (1). Reputo pertanto mio dovere esporre ora questo tratto di storia nella sua pura verità; anche per giustificare quel Re ed il capo della Spedizione, assai male giudicati, se non per passione, certo per ignoranza. Ma, prima d'imprendere a trattare questa materia, voglio dare una breve biografia di Menelik, affinchè i miei lettori possano meglio giudicarlo rispetto al contegno da lui tenuto nelle gravi questioni, che sorsero in quei due anni, a svantaggio della Spedizione italiana, di me e della Missione cattolica.

3. Come si sa, Menelik apparteneva alla setta *Devra-Libanos*; ma aveva fede, e praticava con sentimento i doveri della propria religione. Non fanatico come Joannes, tollerava e rispettava le convinzioni degli altri; ed anzi, se vedeva nei seguaci di altre dottrine onestà, rettitudine e virtù, li amava e li proteggeva con maggiore affetto. Egli aveva ricevuto con piacere e docilità il manuale sui suoi doveri, come cristiano e come principe, che io aveva scritto in lingua amarica espressivamente per lui: lo leggeva volentieri, e sembrava che ne traesse profitto. Poichè spesso soleva dire al *Madebiet* Ualde Ghiorghis, e all'*Azzage* Ualde Tsadek, a *Degiace* Ualde Gabriel e ad altri che, risolvendosi a provvedere ai bisogni dell'anima sua, avrebbe ascoltato solo la voce di Abûna Messias e di Abûna Jacob, e sarebbe stato sicuro di sua salvezza. Indi soggiungeva: — Tutti i nostri preti e gli stessi Abûna copti non valgono più di noi, e meno di noi conoscono i doveri di cristiano. — E concludeva: — O al paradiso con i cattolici o all'inferno con i copti. —

Qualche volta veniva a passare un giorno a Fekeriè-ghemb nella Missione di Escia e restava compreso della più grande ammirazione vedendo nei miei giovani tanta fede, fervore, ubbidienza ed onestà. — Voi avete santi, dicevami, non uomini! — E per tali li stimava ed amava. Andava pure qualche volta alla Missione di Finfinnì, ed ivi voleva assistere alle preghiere comuni, che i neofiti facevano in lingua galla, al catechismo, che dai nostri giovani era loro fatto, ed alle altre istruzioni, che loro si davano da Monsignor Taurin e dagli altri sacerdoti. E vedendo lo zelo dei Missionarj e catechisti verso quei poveri Neri, ed il rispetto e la docilità, che questi mostravano ai loro padri e maestri, meravigliato esclamava: — Con un buon numero di questi apostoli, io, in poco tempo e senza sparger sangue, conquisterei tutti i Galla! —

4. Ma se aveva sì grande stima della fede cattolica e dei suoi ministri, perchè

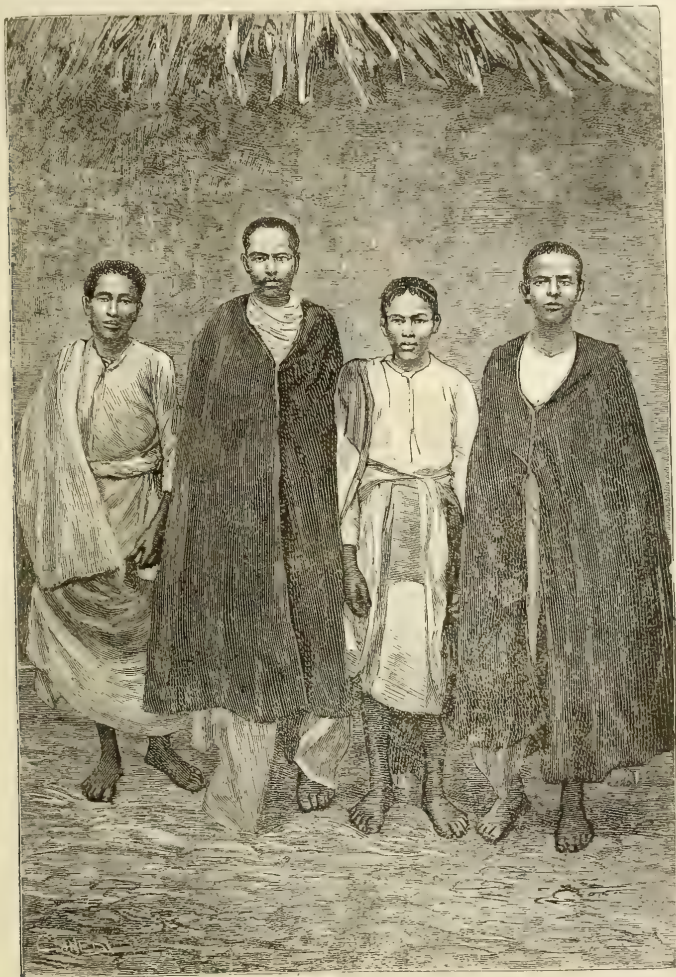
(1) Anche il signor Gustavo Bianchi nella sua relazione — *Alla terra dei Galla* — stampata dai Treves, accusa Menelik ed il capo della Spedizione di non essersi occupati per nulla della triste sorte dei due viaggiatori.

restò qual'era cioè eretico? Rispondo che anche nei nostri paesi molti protestanti e cattolici di nome son convinti della verità, bellezza ed utilità della nostra fede, e tuttavia non hanno il coraggio di darsi ad essa francamente e sinceramente. Le passioni, il rispetto umano, qualche stupido pregiudizio sono le barriere, che impediscono loro di prendere una leale e generosa risoluzione. E se questo accade nei nostri inciviliti paesi, dove l'istruzione, l'educazione e l'esempio di migliaja di persone intelligenti e sennate ci aprono sin da fanciulli la via del bene, e ci spronano ad incamminarci per essa, che dire di un barbaro ed ignorante, allevato tra turpi esempj, schiavo di passioni e di pregiudizj? Poteva tornar facile a quel miserabile il mutar in poco tempo fede, costumi e natura?

Capitato giovanetto alla Corte di Teodoro, dove era lecita ogni libertà e licenza, e dove, per la presenza di protestanti europei, spirava un'aria di volteriana incrudelità, la sua anima non assaggiò neppure per poco il bello ed il sublime della virtù; ma secondando i sensuali piaceri, non viveva che per essi. Il suo cuore poi, corrotto e mezzo abbrutito, prese la durezza della pietra, e divenne insensibile ad ogni affetto nobile e generoso.

Fuggito da Magdala nel 1866 all'età di circa venti anni, e salito sul trono dei suoi padri, non possedeva davvero nè lo spirito di ardito militare, per tentare grandi imprese; nè le doti di esperto principe, per conservare ed accrescere i dominj del suo regno; ne la vigoria di onesto sposo per dare successori alla sua illustre famiglia. Quando nel 1868 giunse la Missione allo Scioa, egli era sazio di tutto, anche di perverse dottrine, ed eguale allo snervamento del corpo era in lui la debolezza dello spirito. Sentiva tuttavia il bello e capiva sufficientemente dove stèsse la vera grandezza dell'uomo e di un Principe; poichè il Signore non gli era stato avaro di doni naturali: ma la cattiva educazione ricevuta lo aveva reso sì sensuale, che in certe occasioni faceva proprio pietà.

5. E basti ricordare la sua cieca passione per Bafana, di questa nuova Madama Reale di Savoja, che, per la sua età, poteva essergli stata madre due volte. Da quanto altrove ho detto, i miei lettori avran conosciuto qual ferreo potere esercitasse essa sul povero giovane Re e a qual grado di schiavitù lo avesse ridotto. Ed un tal potere quanto fosse stato esiziale all'inesperto Menelik ed allo Scioa si è veduto nei precedenti volumi e si vedrà meglio appresso. La passione per quella donna fu causa di parecchi funesti effetti, che appena in questi ultimi anni, e dopo la mia partenza dallo Scioa, gli fecero aprire gli occhi, e lo indussero a riparare il passato. Il primo effetto fu che si vide abbandonato da parecchi suoi veri amici, da fedeli consiglieri, e da bravi guerrieri; i quali, conoscendo che donna fosse quella megera, disgustati si ritirarono dalla Corte. Rimasto in balia di Bafana, ne dovette seguire per forza i tristi consigli e gli odiosi capricci, con gran danno della sua riputazione ed autorità. Avida quella strega di ricchezze, lo spingeva sempre a nuove confische; le quali, andando in gran parte a vantaggio di lei e dei suoi figli, a Menelik non restava che l'odio dei popoli per le sofferte vessazioni e spogliamenti. Vedendosi inoltre malvista da tutta la popolazione del regno ed aspirando al dominio dello Scioa, fece congiura con i *Karra* contro i diritti del marito e contro i numerosi seguaci della fede *Devra-Libanos*, che n'erano i più fedeli sudditi. Donde venne poscia l'umiliante pace di Menelik con l'imperatore Joannes, la schiavitù di lui e dello Scioa al trono abissino e quei famosi

articoli del Congresso dei dotti, cotanto funesti al regno dello Scioa ed alla Missione cattolica. Un solo vantaggio recò Bafana a quella Corte, cioè il riordinamento di tutto ciò che apparteneva alla casa, che sotto la direzione dell' inesperto e debole giovane Re sarebbe stato impossibile di ottenere. Ma se in quella fami-

Servi della casa di Menelik
(Da una fotografia del Dott. Traversi).

glia eravi ordine materiale, da renderla rispettabile agl' indigeni ed ai forestieri quanto a moralità, facevasi d' ogni erba fascio, dando essa il cattivo esempio con ogni sorta di eccitamenti e di licenze.

6. Non si creda poi che a Menelik mancassero intelligenza e doti di mente e di cuore, come qualche viaggiatore, ritornato da quei paesi, ha riferito (1). Egli, non

---

(1) Alludo principalmente al signor Gustavo Bianchi, [illegible] parlando di Menelik, ha dato giudizj ed usato espressioni sì false e sconvenienti, che ogni persona bene educata deve biasimare.

solo aveva svegliato ingegno per ben comprendere le verità religiose e morali, ma anche attitudine alle scienze ed alle arti, segnatamente meccaniche (1): e non vi ha dubbio che s' egli avesse potuto frequentare le scuole, come i nostri Principi, fosse stato tenuto lontano da certi brutti esempj e frenato nelle passioni, sarebbe riuscito un intelligente ed esperto Sovrano. Il signor Arnoux, che passò parecchio tempo vicino a lui, se ne formò tal buon concetto, che teneva certa la rigenerazione dell' Etiopia per mezzo di Menelik. E sotto certi rispetti non isbagliava: ma io, che lo conosceva meglio del viaggiatore francese, sentendo parlare di quelle speranze: « Non ci è stoffa! » diceva fra me stesso, e veramente la cosa era così. Menelik aveva ricevuto dal Signore doni non comuni di mente e di cuore; ma la vita sensuale aveva in lui corrotto tutto. Formava talvolta bei disegni, ideava ardite imprese, vagheggiava un grande impero etiopico: ma pochi momenti dopo ritornava fanciullo, ed operava da fanciullo. Era un seno pronto a concepire: ma reso impossibile a sgravarsi per mancanza di forza vitale. Conosceva, apprezzava e lodava il bello delle generose azioni; ma poi dinanzi ad esso restava come istupidito ed insensibile. Vedeva il bisogno di mettere un po' di ordine nella sua famiglia: ma in conclusione chiudeva gli occhi e lasciava fare a tutti il comodo lòro. In politica, manifestava talvolta belle idee, conosceva che aveva forze sufficienti per divenire padrone di tutta l' Etiopia, e prendere il titolo d'Imperatore; ma lasciandosi guidare, per mancanza di energia, da consiglieri inetti e corrotti come lui, non faceva mai nulla. Stimava il pudore e la morigeratezza dei costumi, e odiava le prepotenze e le crudeltà; in pratica poi, operava secondo i momentanei suoi capricci, e non era buono neppure a reprimere i brutali modi dei suoi ufficiali.

Ecco dunque chi era Menelik in quell' età, o meglio quale lo avevano formato i corrotti esempj, la cattiva educazione, e le pericolose occasioni delle Corti barbare, popolate da eretici, pagani e mussulmani.

7. Ripiglio ora la narrazione dei fatti, che accaddero nel 1878-79, segnatamente rispetto alla tentata impresa della Spedizione italiana ai laghi equatoriali; sul cui esito, come in principio di questo capo ho detto, correvano sfavorevoli notizie. Fa d' uopo premettere che Menelik, richiesto dal Governo italiano e dai membri della Spedizione della sua valevole protezione per conseguire lo scopo del loro viaggio verso i paesi del Sud-Ovest, non promise mai più di quello, che avrebbe potuto fare. E tanto nelle lettere mandate in Italia, quanto nelle risposte date a voce ai membri della Spedizione, e promesse di protezione e di materiali ajuti furono sempre per le provincie soggette al suo dominio, e per alcuni paesi confinanti con lo Scioa, e con i quali egli aveva stretta amicizia. In una parola avrebbe ajutato e difeso quegli esploratori sin dove sarebbero arrivati i suoi soldati o le sue amichevoli raccomandazioni. Non promise mai, nè poteva promettere, illimitata protezione sino a Kaffa; poichè allora i paesi galla del Sud-Ovest godevano tutta intera la loro indipendenza, e nessuna attinenza avevano con i Re e

(1) Ne sia prova il seguente fatto. Desiderando egli di vedere una macchina da cucire, io ne feci venire una dall' Europa. Arrivata nello Scioa, nè io nè altri forestieri riuscimmo a rimontarla e a metterla in esercizio. Menelik in una notte fece ciò che non potemmo far noi e al mattino la macchina cuciva regolarmente, e lo stesso accadde più volte per altre macchine e fucili di nuova invenzione.

con i Governi di Gondar, dello Scioa e del Goggiàm. Anzi questi, sentendo dire che in quelle regioni esistevano altri popoli, li tenevano come gente feroce, indomabile e rapace, press' a poco come i nostri antenati tenevano i Goti e gli Ostrogoti. Chi fece conoscere quei paesi ai Sovrani d'Abissinia e dello Scioa, e fece loro mutar giudizio rispetto a quelle popolazioni, furono i trionfi riportati colà dalla Missione cattolica. Ed io, che in quelle sante conquiste ebbi molta parte, invece di gloriarmene, con tutto il cuore recito il *mea culpa*; poichè, non volendo contribuii alla rovina di quei poveri paesi, e dei sudori che noi vi avevamo sparso. Prima del 1878 Menelik conosceva quei popoli per le relazioni, che gli avevano dato i membri della Deputazione, venuti nello Scioa da Ghera e dagli altri paesi del Sud per ricondurmi nelle mie antiche Missioni, come altrove ho narrato. Aveva poscia tentato qualche scorreria verso quelle regioni: ma non si era spinto oltre il Guraguè ed i Soddo Galla dalla parte di Gemma Abba Giffar, senza però sottomettere alcun paese, nè stringere trattati con quei capi. Non essendovi adunque fra loro e Menelik vincoli di amicizia personale o politica, non poteva fare ai due esploratori italiani promesse di sicurezza, nè rendersi mallevadore delle loro azioni oltre ai confini del suo regno.

8. Tuttavia Menelik, per conoscere qualche cosa di certo e di particolareggiato sul loro viaggio, d'accordo con Antinori, qualche mese dopo la loro partenza, spedì parecchi corrieri alla volta dei paesi, per i quali sapevasi che dovevano passare; ma quei corrieri, ritornando dopo lungo tempo, o portavano notizie incerte e contraddittorie o dicevano che non erano riusciti a trovar traccia dei due viaggiatori. Fa d'uopo notare che i mercanti arabi, percorrendo per i loro affari tutti i paesi galla del Sud-Ovest dello Scioa, avevano in mano, non solo il commercio di quelle regioni, ma la fiducia di quei popoli e la politica dei loro Governi. Ora, questa brutta genia mussulmana, nemica dei cristiani e di qualsiasi forestiero gelosa del proprio mestiere, ed inclinata a far male, dopo aver messa in cattiva vista presso quei popoli i nostri due viaggiatori, prima che lasciassero lo Scioa, dopo partiti, continuavano a parlar male di essi e della loro missione dovunque capitavano. Donde gli ostacoli, le persecuzioni ed i maltrattamenti, che, appena usciti dello Scioa, da per tutto trovarono. Ed affinchè alla Corte di Menelik non si sapesse la verità di quanto i due viaggiatori soffrivano, quei birbanti maomettani andavano riferendo tutto l'opposto di quello che veramente loro accadeva; e se incontravano i nostri guerrieri, l'ingannavano con false notizie, ed impedivano loro di andare innanzi e di girare per altri paesi, dove probabilmente avrebbero potuto conoscere le verità. Laonde le notizie che nello Scioa pubblicamente correvano sul conto loro erano sempre favorevolissime; cosicchè da tutti credevasi che avessero attraversato senza ostacoli i paesi galla e fossero giunti felicemente a Kaffa. Segretamente però qualche mercante lasciavasi sfuggire parole, che indicavano essere accaduto a quegli sventurati alcun che di sinistro: ma erano notizie così vaghe ed incerte, che, a confronto delle altre favorevoli, le quali ci venivano da ogni parte, non meritavano alcuna fede.

9. Mons. Taurin tuttavia, che dimorava a Finfinní, provincia frequentata più di Liccè dai mercanti, avendo sentito segretamente da qualcuno di essi che le cose non andavano interamente bene per i due viaggiatori, pensò di chiedere più esatte informazioni a Râs Govana. E recatosi col suo catechista Giuseppe in An-

totto, dove quel nostro amico era accampato, sin dal primo abboccamento vide che, da quanto i mercanti riferivano, non potevasi star sicuri ed esser certi della loro sorte; ma che neppure vi fosse da temere con fondamento. Insomma anche là trovò notizie incerte e contraddittorie. Accadde un giorno che Giuseppe, trovandosi vicino a due mercanti, sentì che parlavano a bassa voce dei due viaggiatori; e prestata maggiore attenzione, comprese che i due disgraziati Italiani, non solo erano stati spogliati in diversi paesi, ma anche legati e tenuti prigionieri. Accortosi un terzo mercante della presenza di quel servo della Missione accanto ai due suoi colleghi, fece segno a questi di mutar discorso, e di fatto cessarono d'un tratto di parlare su quell'argomento. Giuseppe intanto, essendo corso subito a riferire a Monsignor Taurin quanto aveva sentito, tutti e due si convinsero che qualche cosa di sinistro era loro accaduto, e che la malvagia genia dei mercanti occultava o travisava apposta lo stato delle cose sulla loro sorte. Monsignore allora spedì con sollecitudine un corriere ad Escia per informare me ed Antinori di quanto eragli occorso ad Antotto; e noi, ricevute quelle tristi notizie, partendo una carovana per Zeila, le scrivemmo al Console italiano di Aden, affinchè le facesse conoscere alla Società Geografica di Roma.

10. Antinori inoltre, accompagnato dal suo dragomanno, partì subito per Liccè, a fin di riferire ogni cosa a Menelik, e di chiedergli una lettera di raccomandazione per Râs Govana; poichè intendeva recarsi tosto in Antotto ed a Finfinnì, per sentire con le proprie orecchie quanto fosse di vero in quelle funeste notizie. Da quel giorno intanto, Antinori, io ed anche Menelik non trascurammo mezzo alcuno per sapere la verità delle cose. Il Re fece interrogare tutti i mercanti, che di fresco erano venuti dalle regioni del Sud in Elio-Amba ed in altri paesi di mercato. Io pure mandai persone di mia confidenza, e sconosciute ai mercanti per abboccarsi con loro, e cercare di scoprire qualche cosa. Antinori poi, recatosi in Antotto ed a Finfinnì, si spinse sino alle rive dell'Hauash, interrogando chiunque poteva dargli notizie dei due colleghi. Ma da tutte le ricerche tentate e fatte, non avemmo che una piena smentita delle tristi notizie, scritte a noi dal Coadiutore, e già mandate da Antinori in Aden ed in Italia. Tutti quanti riferivano che i due Bianchi continuavano felicemente il loro viaggio. Io però non era tranquillo; poichè, conoscendo da un pezzo o per la lunga esperienza che perfida genia fosse quella dei mercanti mussulmani, temeva una congiura, e sospettava che, messisi d'accordo tutti quanti, ci nascondessero la verità, e ci facessero credere l'opposto di ciò che veramente era accaduto. E dello stesso mio parere erano Monsignor Taurin e la sua famiglia. Non trascurammo intanto di manifestare questi nostri dubbj; ma poi per non parere uccelli di mal augurio, ce ne stemmo zitti.

11. Eravamo in quest'affannosa condizione quando giunse da Kaffa e da Ghera a Roghiè, paese vicino ad Antotto, un mercante di qualche credito il quale, visitato da Antinori, gli riferì, anche con giuramento, ch'egli aveva veduto i nostri due viaggiatori a Ghera in buona salute, rispettati e trattati bene, e che si apparecchiavano a partire per Kaffa. Pago e contento il buon vecchio di quelle confortanti notizie, tosto me le comunicò con una lettera, da lui medesimo scritta con la mano sinistra; e dopo avermi manifestato la gioja che l'animo suo sentiva mi pregava di scrivere al più presto possibile una lettera al Console di Aden, per

fargli conoscere che tutto andava bene. Nel tempo stesso mi scrisse pure Monsignor Taurin, per dirmi ch' egli non prestava fede alle liete notizie date da quel mercante ad Antinori, ed aggiunse inoltre che aveva forti dubbj anche rispetto alla fedeltà del dragomanno, di cui Antinori, non parlando le lingua indigena, si serviva. Lette io frattanto quelle due lettere, non potei a meno di approvare le ragioni del mio Coadiutore, che in fondo erano conformi ai miei giudizj.

P. Leon des Avancheres.
(Da una vecchia fotografia mandata dalla Missione cappuccina delle isole Seychelles).

Posto ciò, poteva io accettare così alla leggiera il consiglio di Antinori, di spedire al Console di Aden una lettera, che smentisse tutto ciò, che nella prima eragli stato scritto? Per non rendermi adunque mallevadore di notizie, cui io non prestava fede, datasi l' occasione della partenza di una carovana per la costa, mandai al Console la lettera medesima dell'Antinori, aggiungendovi in margine che io non ritrattava per nulla quanto nella precedente lettera aveva scritto rispetto ai due esploratori. In questo modo pertanto giunsero in Aden e poscia in Roma le due lettere contraddittorie sulla sorte di quei due nostri amici; già prigionieri in Ghera.

12. Tanto Menelik adunque, quanto Antinori e noi Missionarj, facemmo di tutto per avere notizie del loro viaggio, e per conoscere la verità delle cose.

E se non si riuscì, e fummo ingannati, devesi alla triste genia dei mercanti mussulmani, padroni assoluti del commercio e delle corrispondenze fra lo Scioa ed i paesi galla del Sud. Nè avevamo mezzi di poter attingere notizie e conoscere per altre vie la verità di esse; poichè in quelle regioni ogni regno e piccolo principato formano tante barriere, che impediscono a chicchessia di andare avanti, e talvolta anche di ritornare indietro. Là non vi sono poste, non diligenze, non corrieri periodici, come fra noi; laonde, per sapere ciò che accade in paesi lontani, o bisogna credere alle relazioni dei mercanti, che da per tutto hanno libero passaggio, o aspettare che passi o arrivi un corriere particolare. E ne sia prova il fatto che la notizia della morte del mio primo Coadiutore, Monsignor Coccino, accaduta in Kaffa il 26 Febbrajo del 1878, mi giunse circa cinque mesi dopo (1). Ciò mostra che correvano mesi ed anche anni senza che io avessi notizie delle lontane mie Missioni di Ghera e di Kaffa, e che potessi conoscere i loro bisogni e mandare soccorsi. Basti dire che lasciai lo Scioa ignorando la morte del mio Missionario P. Leon des Avancheres. Ammalatosi quel venerando vecchio il 23 luglio del 1879, per veleno, propinatogli dalla Regina di Ghera, a fin di levarsi d' attorno un protettore autorevole dei due esploratori, Cecchi e Chiarini, suoi prigionieri, rese l' anima a Dio il 2 Agosto alle ore tre antimeridiane (2). Io fui allontanato dallo Scioa nel Settembre dello stesso anno e varcai i confini dall'Abissinia negli ultimi di Ottobre: ebbene, dalla morte di quel caro figlio alla mia uscita dall' Etiopia passareno circa tre mesi, ed in questo tempo nessuna notizia di quella inaspettata sventura potè giungere al mio orecchio. Ora se le comunicazioni, erano cotanto difficili fra noi Missionarj, che avevamo conoscenti ed amici da per tutto, e stazioni in parecchi regni e paesi di quelle regioni, non deve far meraviglia se nessuna vera notizia giungeva allo Scioa rispetto a due viaggiatori forestieri, sconosciuti a quelle popolazioni e malvisti dalla perfida genia mussulmana dei mercanti.

13. Ammesso poi che nello Scioa fossero state note le peripezie sofferte nel viaggio dai nostri due esploratori, e la triste condizione, in cui trovavansi alla Corte di Ghera, che cosa avrebbe potuto fare Menetik a loro vantaggio? Nulla; poichè (l'ho detto altrove), non comandando su quei paesi, non essendo stretto a quei Governi e capi con trattati di amicizia, non potendo spedire in quelle regioni, allora e lui sconosciute, un corpo di esercito, sarebbe riuscita vana qualsiasi rimostranza a minaccia, non accompagnata dal rumore delle armi. Menelik cominciò a rendere temuto il suo nome presso quei popoli galla dopo la partenza di Cecchi e Chiarini, e conquistò e rese tributarj quei paesi sino a Kaffa dopo il 1880 quando nè io nè quei membri della Spedizione italiana stavamo nello Scioa.

---

(1) Si è detto altrove che questo zelante Missionario, conosciuta la morte del sacerdote indigeno P. Hajlù Michael, recossi tosto a Kaffa, per prendere il governo di quella importante Missione, affidata, dopo il mio esilio, al pio ed operoso defunto. Malandato non poco per i patimenti di ogni sorta, che un Missionario incontra in quei paesi, scorso qualche anno, fu colto da grave malattia, e dopo quindici giorni di sofferenze, confortato dai Sacramenti della Chiesa, calmo e rassegnato se ne volò al cielo in età di 63 anni. Era stato consacrato Vescovo il 2 Maggio del 1859, e contava 32 anni di apostolico ministero fra quei popoli barbari.

(2) La malattia e la morte di questo buon Missionario sono descritte dal capitano Cecchi nella sua opera — *Da Zeila alle frontiere del Kaffa.* — Egli ne riferisce tutti i particolari, perchè, insieme con Chiarini, trovossi presente alla sventura toccata a quella Missione ed alla stessa Spedizione italiana.

Riferii nel precedente volume la sortita dell' esercito di Menelik verso i paesi galla del Sud-Ovest per tentare qualche conquista in quelle regioni. E riuscite le operazioni militari abbastanza favorevoli ai disegni del Re, segnatamente in Nunnu, a Celia, a Lagamàra e suoi dintorni, Râs Govana, che comandava e dirigeva quelle spedizioni militari, si spinse più avanti; ed a poco a poco giunse a sottomettere tutti quei regni, rendendo tributario allo Scioa la stesso regno di Kaffa. Ma tutto ciò accadeva negli anni posteriori al 1880, dopo che io aveva lasciato lo Scioa, e dopo la morte del P. Leone e dell'ingegnere Chiarini (1), vittime tutti e due della Regina di Ghera, donna superba, avara, di barbaro e feroce animo, e schiava dei mussulmani. Certo, se queste conquiste fossero state fatte da Râs Govana e da Menelik qualche anno prima, i nostri esploratori, con una sola lettera di raccomandazione del Re dello Scioa o del suo primo Râs, avrebbero attraversato quei paesi e raggiunto il regno di Kaffa felicemente. Ma avviatisi per quelle regioni quando lo stesso nome di Menelik era sconosciuto a quei popoli, e quando questi nessun timore avevano delle sue armi, i due disgraziati restarono in balia dell' odio dei mercanti mussulmani e dell' avidità di quelle barbare genti.

---

(1) Giovanni Chiarini morì a Ghera il 5 Ottobre 1879 fra le braccia del prete indigeno Abba Matios e di Abba Dominicos. Ecco come il capitano Cecchi ne descrive gli ultimi momenti. « Sentendosi quasi agli estremi, mi esternò il desiderio di avere presso di sè il prete indigeno Abba Matios. Io che a tanto non era preparato, non potei contenermi e come un forsennato gridai: — Ma tu dunque pensi di lasciarmi? —

« — No, no, rispose vivamente, alzando la debole sua testa dal guanciale, no, Cecchi mio, io non ti lascerò mai. Tu hai fatto troppo per me e troppo abbiamo sofferto insieme, perchè io ti abbia ad abbandonare qui solo. Ti ho soltanto manifestato questo mio desiderio, perchè mi è venuta a memoria la mia povera mamma e con lei quella religione che quand' era ragazzo mi diceva di non dimenticare mai. —

« Abbracciatolo con tale commozione, che credetti sentirmi spezzare il cuore, uscii senza proferire parola, poichè le lacrime mi soffocavano la voce ed andai a cacciarmi nel folto bosco di *muse* presso la nostra abitazione. Intanto la mattina appresso venne Abba Matios. Chiarini ne fu contentissimo e mostrò il desiderio di trattenersi un poco con lui; io, per non disturbarli li lasciai ed andai a gettarmi su di una pelle nella mia capanna, attigua alla sua. Dopo un breve silenzio, udii la voce del mio compagno, che con calma e serena rassegnazione, recitava insieme al prete le preci dei moribondi....

« Tutto il giorno andò peggiorando; la notte fu insonne ed irrequieta, ma l' animo era calmo come di un uomo che ha rivolta la mente ad un mondo migliore. Il giorno 5 Ottobre, malgrado che Abba Matios ed Abba Dominicos, per non aggravare le condizioni del moribondo, mi avessero costretto ad uscire dalla capanna, vi entrai a forza, e lo trovai che giaceva verso la porta dove si era fatto condurre per vedere un' ultima volta il sole. Aveva in mano uno specchio regalatogli allo Scioa dal capitano Martini e tentava con deboli movimenti di aprirlo. Forse voleva vedere a che ne fosse ridotto il suo volto. Per risparmiargli lo straziante spettacolo, io non potei frenarmi dal gridar forte: — Giovanni!... Giovanni!... — Rialzò alquanto il capo, mi guardò sorridendo e — Povero Cecchi.... povero Cecchi! ... mi disse, non piangere, andremo insieme a Zanzibar.... dove ci aspettano.... le nostre mamme!...

« Ciò detto cadde sul fascio di paglia che gli serviva di guanciale.

« Cosa accadesse di me in quel momento io non lo ricordo. Rammento invece, che più tardi mi trovai a giacere nella mia capanna, sul mio letto, con Abba Matios e Abba Dominicos ai miei fianchi e che, domandando di Chiarini, proruppero in un pianto e mi dissero ch'egli era spirato verso le 4 pomeridiane del 5 Ottobre » (*Da Zeila alle frontiere del Kaffa* volume II, pag. 445).

CAPO VII.

SI AVVICINA L'URAGANO.

1. Un anno di tregua. — 2. Mutamenti di pubblici uffiziali. — 3. Dubbj su Menelik. 4. Guerra di Menelik ad una tribù galla; la Pasqua del 1879 ed una lettera insidiosa. — 5. Riflessioni e risoluzione. — 6. Un altro abboccamento; ritorno ad Escia ed ordine di partenza. — 7. Difficile e penosa mia condizione. — 8. Ordinazioni di giovani ed ultima lettera di Menelik. — 9. Apparecchi per la partenza; ultimo addio ad Escia ed a Fekeriè-ghemb. — 10. Partenza da Uanenamba. — 11. Fra popolazioni amiche. — 12. Ad Ogramba. — 13. Incontro con Menelik — 14. Ciò che io pensava di fare e poi non feci. — 15. Ultimo abboccamento con Menelik e sua commozione. — 16. Il Rosario degli afflitti. — 17. Il Re parte segretamente; stupore di tutti. — 18. Ordini di Menelik. — 19. In viaggio. — 20 Incontro con Degiace Masciascià; pianti e rivelazioni. — 21. Cura di ammalati ed un' altra dolorosa separazione. — 22. Addio a Masciascià.

Mi sembra che possa bastare quanto ho scritto per difendere Menelik e l'Antinori dell' accusa di negligenza, anzi di abbandono dei due esploratori italiani, diretti ai laghi equatoriali: e ripiglio ora il corso delle Memorie rispetto a ciò che accadde nel 1879, anno funesto, non solo a loro, ma anche a me ed alla Missione. Dopo il famoso Congresso dei dotti, l' Imperatore, come ho detto, si occupò principalmente dell' attuazione dell' articolo, il quale stabiliva che tutti gli Etiopi professassero la fede eutichiana. Estesa pertanto la propaganda fra quei pagani, ch' erano sotto il dominio di lui e di Menelik, si rivolse poscia con fanatica insistenza alle popolazioni mussulmane degli Uollo. E cominciando da Magdala sino al Nord del regno dello Scioa, dopo aver persuasi a ricevere il battesimo tutti i principali capi mussulmani di quelle tribù, constrinse con più facilità il resto della popolazione a sottomettersi a quella invisa cerimonia. Quanto sincere e durevoli poi fossero tali conversioni si comprende di leggieri! Per tutto quell'anno l' astuto Joannes, lasciò tranquilli non solo i *Derra-*

Libanos e noi cattolici, ma anche i mussulmani dei paesi bassi all'Est di Ankòber soggetti all'Abegaz e quelli che dimoravano nello Scioa, per motivo di commercio, o perchè parenti della casta dei mercanti di Tagiurra e di Zeila. Questa tregua però mirava, come vedremo, a dare il colpo di morte con più felice esito alla mia Missione ed alla fede *Devra-Libanos*, ed insieme a non contristare così presto il povero Menelik, protettore sincero dell'una e dell' altra.

2. Ma se non si era tolta la bugiarda maschera, e non aveva dichiarato apertamente guerra a noi ed ai *Devra Libanos*, lavorava però segretamente a conseguire in tempo opportuno il triste suo intento. Fra le altre cose, per non trovare ostacoli al compimento dei suoi disegni negli uffiziali civili e militari, che governavano le diverse provincie, consigliò Menelik a rimoverne alcuni, destinandoli in regioni, dove la loro autorità poco avrebbe potuto nuocere. E uno dei primi, su cui gettò gli occhi, fu il principe Masciascià, cugino del Re. Egli governava quasi tutte le provincie galla del Sud, dette di Roghiè e di Antotto, e teneva il suo campo vicino a Finfinnì, non solo perchè paese centrale, ma perchè colà eravi la Missione cattolica, alla quale era devotissimo, e Monsignor Taurin, suo intimo amico. Lasciare pertanto un principe sì valoroso e leale a capo dei numerosi Galla di Antotto e dell' Hauash, vicino ad una florida e numerosa Missione cattolica, e non molto lontano da suo zio Râs Darghiè, caldo protettore dei *Devra Libanos*, non poteva piacere a chi mirava alla distruzione dei cattolici e dei veri seguaci di Tekla Haimanot. Il bravo Imperatore adunque con artificiosi raggiri indusse Menelik a togliere dal governo di quelle provincie il giovane Masciascià, e a destinarlo nella provincia di Effrata, le cui popolazioni seguivano la fede eutichiana, e dove poteva essere vigilato nella parte Nord dall' Imperatore medesimo, e nella parte Sud-Est dallo stesso Menelik. Il governo della provincia di Antotto poi fu dato invece a Râs Govana, sul quale Joannes non aveva gravi timori, sia perchè di razza galla, sia perchè mostravasi indifferente rispetto ai *Devra-Libanos* ed a noi cattolici. Ma in ciò sbagliava; poichè Râs Govana, oltre ad essere amicissimo di Râs Darghiè e di noi Missionarj, era anche protettore della Missione fondata a Gilogov; e teneva tanto all' amicizia dei Galla del Sud, che, in caso di opposizione da parte di questi alla politica eretica dell' Imperatore, egli avrebbe parteggiato senza fallo per i suoi Galla (1).

3. Questi traslocamenti intanto di pubblici uffiziali, fatti per consiglio e suggerimento di Joannes, è chiaro che miravano ad apparecchiare la guerra alla Missione cattolica ed alla setta *Devra-Libanos*, e ad aprire la strada dell' esilio al povero Abba Messias ed ai suoi compagni. Ma Menelik era d' accordo con l'Impera-

---

(1) Anche rispetto a Râs Govana Gustavo Bianchi, col suo scritto poco misurato, disse cose non vere ed esagerate. Lo accusa, per esempio, di rapina di schiavi e di avorio presso mercanti e persone particolari. Prima di buttar giù sentenze e giudizj, avrebbe dovuto prender conoscenza delle leggi e degli usi di quei popoli. Colà accade spesso, che per impedire contrabbandi, si sequestrino tante mercanzie, segnatamente di valore: ma ciò si fa a nome del Governo, e tenendo di ogni cosa particolareggiata nota, per poi restituire ai mercanti gli oggetti sequestrati, o dar loro il prezzo corrispondente, se il Re o il Governo vogliono acquistarli. Non si nega che in quest' occasione possano gli uffiziali abusare ed anche sottrarre qualche cosa: ma non accade lo stesso fra noi, se certe operazioni son fatte da persone di poca coscienza, e se si ha il comodo d' imbrogliare?

tore rispetto a questa nera trama, o almeno conosceva i disegni di lui sul nostro avvenire? Parecchi, e noi fra di essi, credevamo che qualche cosa ne sapesse; poiché bisognava che fosse divenuto uno stupido da non sospettare che difficilmente un eutichiano fanatico volesse lasciare in pace i seguaci delle due credenze, contrarie ed opposte alla sua, segnatamente dopo le decisioni del Congresso dei dotti. Molti poi opinavano che Menelik fosse estraneo a quelle macchinazioni, e seguisse in buona fede i consigli, che venivangli dati dalla Corte abissina. Noi pertanto, quantunque fossimo certi che l' uragano si avvicinava, per riversarsi furioso sulla povera Missione, ed avessimo fondati sospetti che Menelik ne sapesse o ne temesse lo scoppio, tuttavia, ci tenevamo in un prudente riserbo, sia per non contristare o irritare il Re, sia per non formare innanzi tempo a noi stessi una condizione assai penosa: molto più che Menelik continuava a trattarci con la stessa benevolenza e familiarità di prima, e sembrava che godesse del bene, che da noi si faceva.

4. All' Ovest della provincia di Effrata, posta già sotto il governo di Masciascià, dimorava una tribù di Galla, ch' era vissuta sempre indipendente da qualsiasi Sovrano. Ed essendo quel territorio anche un comodo rifugio di chi nello Scioa ed in altri paesi commetteva delitti, Menelik risolvette di sottomettere una sì pericolosa popolazione, unendo le sue armi con quelle del cugino Masciascià. Ed andato a porre il campo vicino ai confini del suddetto territorio, cominciò quelle operazioni militari, che dovevano condurlo alla vittoria. Ma vide ben presto che non era sì facile la ideata conquista, non tanto, per la posizione impraticabile del luogo, quanto per la fierezza indomabile delle persone, gente in gran parte fuoruscita, rea di macchie di sangue, e legata ai Danakil ed agli Adal, nel cui territorio, confinante con quello di essa, soleva fuggire quando era assalita dalle armi scioane.

Era la Pasqua del 1879, e Menelik, che ancora non aveva potuto sottomettere quella fiera popolazione, lasciò il campo, e ritornò a Liccè, per celebrare, secondochè era solito fare, quella solennità nella sua metropoli. Ed in quei giorni vi arrivammo anche io ed il P. Luigi Gonzaga, sia per fare una visita di convenienza al Re, sia per confessarci a vicenda. Recatici una mattina al *ghebì* reale, fummo ricevuti da Menelik con la solita cortesia ed affabilità; e dopo aver parlato di parecchi affari, egli tirò fuori una lettera dell' Imperatore, nella quale l' astuto eutichiano gli manifestava il disegno di mandare in Europa alcuni di noi Missionarj, per istringere trattati di pace tra i Governi d' Etiopia e quelli d' Europa. « Voi sapete bene, diceva quell'ipocritone, che noi non abbiamo altri europei, che conoscano ed amino il nostro paese, come e quanto codesti preti cattolici. Essi adunque, nei quali io ho piena fiducia, potranno prestarci un gran servizio. Fate loro conoscere il mio disegno e disponeteli a venire da me quando l' inviterò; poichè desidero di conferire con essi prima di prendere una definitiva risoluzione ». Nella medesima lettera erano altr particolari, che ora non ricordo, ed altri che Menelik non ci lesse.

5. Nel sentire quell' inaspettata proposta, io ed il P. Luigi ci guardammo fissamente con aria di meraviglia e di tristezza. Ed accortosi il Re di questi nostri sentimenti, meravigliato anch' esso del modo onde avevamo accolto quella notizia, prese a difendere l' imperatore, ed a mostrare la sincerità di lui nel proporre quella spedizione. Noi intanto, fingendo in quel momento di credere alle sue as-

sicurazioni, riputammo meglio di non prolungare il discorso su quella materia. Solamente ricordo di avere io detto queste parole: — Caro mio Signore, se sarò mandato in Europa, non mi sarà possibile, a causa della mia avanzata età, di ritornare nel vostro paese. —

— No, rispose Menelik, voi dovrete ritornare, riprendere i vostri lavori e continuare a vivere con noi. Solo a questa condizione fo buon viso alla domanda dell' Imperatore e vi lascerò partire. —

Così ebbe fine quella visita: e preso commiato, ritornammo alla nostra casa. Ma con qual cuore? I miei lettori possono immaginarlo; come potranno di leggeri immaginare le innumerevoli e varie supposizioni e penose riflessioni, che col mio compagno giorno e notte facevamo su quella insidiosa proposta. E dopo aver lungamente parlato: — Qual contegno, diss' io, sarà più conveniente di tenere verso l' uno e l' altro Sovrano, e come regolarci rispetto a ciò che ci si domanda? Dovremo cedere o resistere? A mio avviso, continuava, se le intenzioni dell' Imperatore sono benevoli e sincere, noi col resistere perderemo l' occasione di renderci amico quell' uomo, e d' indurlo ad aiutare la causa nostra, che è la causa di Dio. Se poi la fattaci proposta è un' astuta finzione, anche da parte di Menelik, ed in cuor loro hanno stabilito il nostro allontanamento, qualsiasi resistenza sarà inutile; poichè, avendo essi in mano la forza, otterranno con la violenza il loro scopo, e si scaricherà sulla Missione e su questi cattolici una feroce persecuzione. Nè, resistendo, possiamo sperare un valido ajuto da questi buoni figli convertiti; poichè non sono ancora un numero tale da fare rispettare la loro fede ed i loro maestri; nè io voglio che si mettano in lotta con i loro Sovrani, e siano turbati per noi la loro pace domestica ed il loro vivere sociale. —

Dopo queste riflessioni, concludemmo di tener segreto l' abboccamento avuto con Menelik, e di aspettare rassegnati qualunque disposizione favorevole od avversa. Intanto, dovendo il P. Luigi Gonzaga ritornare a Gilcgov, gli commisi di riferire ogni cosa al Coadiutore Monsignor Taurin, e di farmi conoscere il suo parere.

6. Partito quel mio compagno, io restai altri due giorni a Liccè, per isbrigare alcune faccende. Menelik intanto, ch' erasi bene accorto del nostro turbamento nella precedente visita, prendendo motivo di chiedermi alcuni consigli rispetto ai suoi affari, il giorno appresso m' invitò al *ghebì* reale. Andatovi, e ricevuto con benevola cera, ci ritirammo in una capanna riservata e facemmo una lunga conversazione. Si comprende che l' argomento principale di quel secondo abboccamento fu la proposta di Joannes, rispetto alla quale Menelik fece ogni sforzo per convincermi che le intenzioni dell' Imperatore erano sincere e benevole. Da parte mia, mentre mostrava di credere alle sue assicurazioni, faceva di tutto per iscoprire, con istudiate domande, qualche segreto sul disegno di quella inaspettata missione: ma non ottenni nulla. Buio fitto come prima. Cosicchè diceva fra me stesso: « O Menelik fu ingarbugliato dall' astuto eutichiano, ed opera in buona fede, o è cento volte un gran briccone, e più furbo di me ».

Preso commiato, e separatici da buoni amici, il giorno appresso partii per Escia, dove mi aspettava una folla di popolo per avere inoculato il vajolo e per chiedermi istruzioni e consigli sui proprj affari.

Passata la Pasqua, si ripresero i lavori dello scavo di una grotta che doveva

servire di sepolcro a me ed al P. Alessio, le cui ossa dovevano essere riportate nello Scioa dal Capitano Martini al suo ritorno d'Italia. Intanto nei primi di Maggio, ed appena passate due settimane dalla visita fatta a Menelik, questi, dal suo campo di Effrata, mi scrisse una lettera, la quale press'a poco diceva: « L'imperatore vi aspetta a Devra Tabor nei primi di Luglio per l'affare che voi sapete. Scrivete ad Abûna Jacob e ad Abba Gonzaga che si tengano pronti a partire verso la metà di Giugno, per giungere insieme con voi al campo imperiale ». Questa lettera così laconica e perentoria, tolse ogni dubbio dalla mia mente sulla sorte che ci aspettava; e dandone subito conoscenza ai miei due compagni, scrissi loro che io aveva intenzione di recarmi in Effrata, a fin di vedere Menelik prima di avviarmi a Devra-Tabor. Menelik poi, per essere più sicuro della partenza dei miei compagni, scrisse anche ad essi direttamente, dicendo loro che li aspettava a Liccè per vederli ed accommiatarli.

7. Benchè, come ho detto, io fossi già certo che quella chiamata era diretta a indicarmi la strada dell'esilio, tuttavia, tanto nel parlare quanto negli apparecchi della partenza era costretto mostrare ai miei familiari, agli amici ed ai vicini che quell'assenza sarebbe durata poco più di un mese; e che, veduto il Re e l'Imperatore, sarei ritornato fra di loro. E ciò per timore che, entrati quei buoni figli ed amici in sospetto delle sinistre intenzioni di Joannes, non fossero alieni da fare qualche passo a favor nostro, che avrebbe maggiormente inasprito gli animi dei nostri persecutori, e resa difficile l'esistenza della Missione in quei paesi dopo la nostra partenza dallo Scioa. Intanto, immagini ciascuno qual violenza dovevamo fare a noi stessi per nascondere l'amarezza, che ci straziava il cuore, e quant'arte dovevamo usare per ingannare la famiglia e la gente che ci avvicinava. Sinanco nel prendere ed apparecchiare le cose indispensabili pel viaggio, e nel dare gli opportuni ordini e regolamenti pel governo della casa e di ciò che possedevamo, si era costretti a limitarci ed a misurare le parole per allontanare il sospetto di una perpetua ed anche lunga separazione. I miei compagni, si trovavano in migliore condizione di me; poichè più volte si era parlato di un probabile viaggio di loro alla costa ed in Europa. Monsignor Taurin inoltre aveva il comodo di aprire il suo cuore al compagno, P. Ferdinando, e restando questi nello Scioa, poteva mettersi d'accordo con lui pel governo della Missione durante la nostra assenza: ma io e il P. Luigi a chi potevamo confidare i segreti che ci amareggiavano l'animo, e dire apertamente quel che sentivamo, e che sarebbe stato necessario di manifestare, perchè la Missione, partiti noi, non andasse interamente in rovina? Basti sapere che per far credere che la mia assenza sarebbe stata di circa un mese, dovetti lasciare le cose, sia in chiesa sia in casa, come ordinariamente stavano. Il pastorale restò accanto alla povera sedia, che mi serviva da cattedra; la croce e l'anello sopra la tavola insieme con i parati sacri, che usava giornalmente per la Messa; nella capanna di lavoro poi rimasero al loro posto sul rozzo tavolo il calamajo, la penna e la poca carta. Appena potei prendere, senza che alcuno se ne accorgesse, talune note di conti ed il poco denaro che teneva, anche per lasciare al prete indigeno, che ivi rimaneva come Superiore e custode, il necessario pel mantenimento della famiglia nel tempo della mia assenza.

8. Intanto, allontanandoci dalla Missione noi tre Sacerdoti, le stazioni dello Scioa restavano quasi interamente prive di ministri e di ministero. Rimaneva è

vero a Finfinnì il P Ferdinando; ma si poteva esser certi che non sarebbe toccata anche a lui la sorte che colpiva noi? Per la qualcosa risolvetti di dare il presbiterato a due diaconi, Francesco ed Alberto, già allievi del collegio di Marsiglia, e sufficientemente istruiti. Spedito adunque un corriere a Finfinnì, scrissi a Monsignor Taurin che, prima di mettersi in viaggio, dèsse la sacra Ordinazione a Francesco, il quale ritornato in Africa, aveva preso il nome di Ghebra Maskàl, e trovavasi presso di lui; recandosi poscia a Gilogov per unirsi col Padre Gonzaga, amministrasse lo stesso Ordine ad Alberto, allievo di questo zelante Padre, e che

Le montagne di Mens viste da Hennoari.
(Da uno schizzo del Chiarini)

pur esso aveva mutato nome, chiamandosi Abba Joannes. Il che fu fatto nella festa dei Santi Pietro e Paolo, 29 Giugno del 1879. Nella medesima lettera poi soggiungeva che, dovendo abboccarmi con Menelik prima di avviarmi al campo imperiale, essi avrebbero potuto raggiungermi ad Uarra Ilù, attraversando le valli del Mens.

Intanto, avendo io scritto a Menelik che non sarei partito senza vederlo, e senza parlargli di alcuni importanti affari della Missione, sollecitamente mi rispose con una cortese lettera. In essa dicevami che, ritornando da una spedizione militare contro alcuni popoli galla, mi avrebbe aspettato ad Ogramba, paese dei luoghi bassi di quella regione, e mi fissava il giorno 26 Giugno per quell' abboccamento. « Scelgo questo paese, concludeva, perchè, venendo voi per il *Huolla*, avrete meno pioggia ed un po' più di caldo ». Colà a Giugno si era in pieno inverno, e le pioggie cadevano giù dirottament . Menelik aveva proposto quella via per mag-

gior mio comodo; poichè in quella bassa regione le pioggie della zona erano meno forti e andavano diminuendo sino a cessare del tutto, a mano a mano che si discendeva verso il deserto Adal ed il mare.

9. Quella lettera arrivò ad Escia la sera del 22 Giugno; in mezza giornata adunque io doveva disporre ad apparecchiare le cose mie, e mettermi in cammino! Da Escia al paese, indicatomi dal Re, eranvi almeno due giorni di viaggio: ora, dovendo trovarmi colà, il 26, non rimaneva che una sola giornata per visitare la mia casa di Fekeriè-ghemb e di Uanenamba, e prender commiato da tutte le famiglie. Fortunatamente non parlando quella lettera della missione, che mi si voleva affidare, ma di un semplice abboccamento fra me ed il Re, potei farla leggere a tutti senza svegliare sospetti, e senza metterli in pena per quella mia improvvisa e sollecita partenza. Fatto avvisare adunque il custode della porta della fortezza di Fekeriè-ghemb di non lasciar entrare nuove persone, che fossero venute per avere innestato il vajolo, cominciai ad aggiustare il piccolo mio bagaglio, secondochè era solito di fare quando imprendeva viaggi di breve durata; e verso sera, dato l' ultimo addio alla cara famiglia di Escia, con volto tranquillo ma col cuore che minacciava di scoppiarmi in petto, mi avviai a Fekeriè-ghemb. Giunto in meno di mezz' ora, si recitarono le preghiere della sera, ed io feci una breve conferenza su di un argomento morale. Confessati poscia alcuni della famiglia, ed aggiunti al bagaglio altri piccoli oggetti pel viaggio, andai a riposare. Ma che riposo poteva io prendere con quella lotta angosciosa, che mi agitava internamente! Che brutta condizione per una persona, che ha il cuore immerso nella tristezza, gli occhi gonfi di lagrime, ed è costretto tuttavia ad affettare indifferenza ed ilarità! Alzatomi più presto del solito, celebrai la Messa, che fu l' ultima in quella cappella, e rivolto al Crocefisso, che sorgeva in mezzo all' altare, oggetto di lunge mie meditazioni, il quale ebbe tante volte la virtù di mutare le amarezze, che inondavano il mio spirito, in dolci acque di consolazione: — Gesù mio, esclamai, sarà dunque vero che non rivedrò più questo Calvario, spesso trasformato per me in Taborre? Ma chi guiderà e custodirà questo piccolo vostro gregge, dopo la mia partenza? Ah, io lascio tutto e tutti nelle vostre mani, o buon Gesù; voi li generaste, voi custoditeli ».

Uscii dalla cappella con gli occhi gonfi di lagrime, che furtivamente andava rasciugando; e rientrato nella casa, il buon vecchio Abba Michael mi offrì una tazza di caffè. Mentre mandava giù quei sorsi amari: — Figli miei, dissi, dovremmo recitare le preghiere del mattino, e compiere gli altri atti di pietà, coi quali siamo stati soliti di cominciare la giornata: ma non vi è tempo abbastanza, perchè, dovendo visitare Uanenamba, temo di non arrivare ad Ogramba nel giorno fissato dal Re. — Con questa scusa, senza dire altro, mi avviai ad una porta segreta ed uscii dalla fortezza, accompagnato da pochi fedeli familiari. La discesa era lunga e difficile, e per arrivare ad Uanenamba vi voleva non meno di un' ora: ma io vi impiegai un' ora e mezzo, sia perchè ancora faceva bujo, sia perchè mi mancava la vigoria della gioventù.

10. Arrivai alla casa della signoria prima di spuntare il sole, e trovati i miei familiari ed amici, che attendevano per ricevermi in festa, feci loro sentire che apparecchiassero quelle dimostranze di onore piuttosto pel giorno del mio ritorno. Da più mesi aveva chiesto a Menelik la grazia per due famiglie, condannate a confisca per alcune mancanze nel servizio militare. Giunto in Uanenamba, trovai

la lettera del Re che concedeva quella grazia. « Questa generosità sovrana, diceva fra me stesso, mostrata in questi ultimi giorni, e nell' atto di lasciare questa signoria e di separarmi dalla mia popolazione, è sincera, o mira piuttosto ad ingannar me e questa gente? » Comunque fosse, chiamai le due famiglie, e feci loro noto il favore reale, essendo presenti tutte le Autorità del paese. Allora lunghi gridi di applausi risonarono per l'aria a lode di Abba Messias; e guai se in quel momento avessero saputo quei buoni figli quale nera trama si ordiva contro di me! Alcuni intanto volevano parlare di questioni, secondo che si era solito fare quando io scendeva in signoria: ma non potendo trattenermi che poche ore, diceva a tutti che ce ne saremmo occupati dopo il mio ritorno. Giunti intanto da Fekeriè-ghemb coloro che mi dovevano accompagnare, bevuto un corno di birra, benedissi quella gente, e mi rimisi in cammino, seguito dal Mesleniè e da molte persone del paese.

Passato il confine Nord di Uanenamba, e giunti ad una collinetta, che sorgeva dirimpetto alla montagna di Escia, ci fermammo: ed avendo dinanzi la chiesa di S. Giuseppe, recitai con i miei preti e chierici l'itinerario secondo il rituale. Poscia con la mente e col cuore rivolsi a San Giuseppe quest' apostrofe: « Grande e potente Patriarca, patrono della Chiesa universale e di questo monastero, a voi dedicato, volgete benigno gli occhi su di esso e custoditelo.... » Ma non aveva terminato quello sfogo di angosciosa tristezza e di devota fiducia, che tutta la famiglia di Escia, schierata sull' orlo della montagna, cominciò a gridare: — Buon viaggio.... Dateci la vostra benedizione.... — Allora, alzata la mano in atto di benedirla, per mezzo di uno, che aveva forte voce: — Recitate dissi, un *Pater noster* a S. Giuseppe, e vi dia egli la sua benedizione. — Indi, accommiatata la popolazione, che mi seguiva, e raccomandato a quegli amici di farmi trovare buona birra al ritorno, continuai il viaggio.

11. Alcuni giovani pero vollero ad ogni costo accompagnarmi per altro tratto di strada, dicendo che, per mangiare, portavano con loro il necessario, e che, essendo quelle frontiere alquanto pericolose, non avrebbero mai permesso che le attraversassi con pochi uomini. Veramente io non aveva mai viaggiato per quei paesi, e credeva che fossi sconosciuto a quelle popolazioni; ma vidi poscia che mi toccava camminare fra amici, poichè lungo la via trovava gente, che veniva a ringraziarmi dell' inoculazione ricevuta ad Escia ed altrove, o per chiedermi qualche favore. Accolti tutti con lieta cera; — Al mio ritorno, rispondeva, vi contenterò. — M' intenerì un ragazzino, cui era stato innestato il vajolo un mese innanzi (presentatomi dal catechista che l' aveva istruito), il quale, mostrandomi il braccio con la piaghetta rimarginata, cominciò a recitare il *Pater noster*, imparato in Escia.

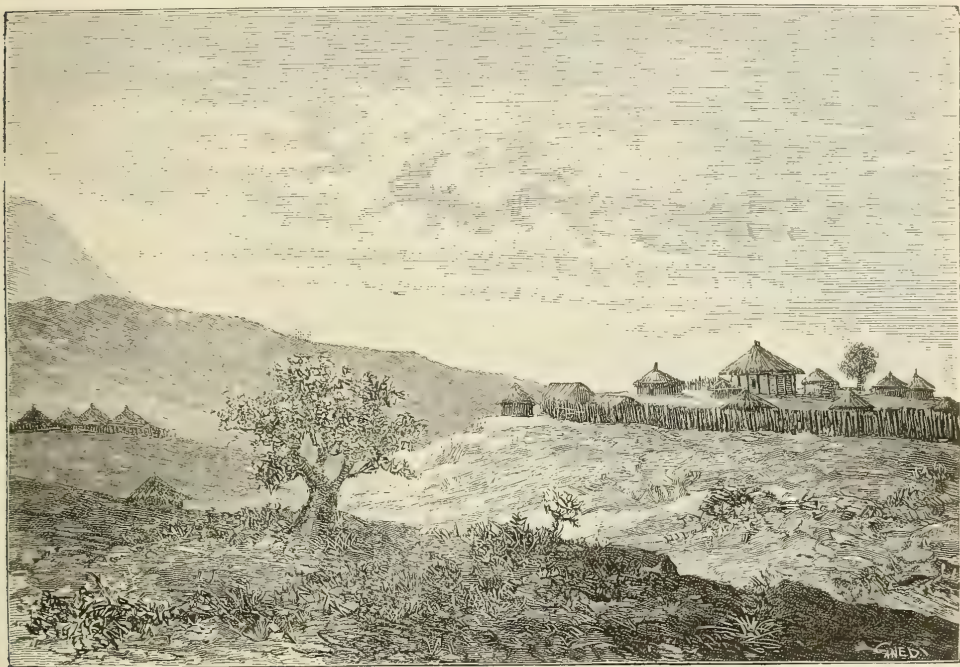
Si camminò tutta la giornata incontrando sempre gente amica, e giunti la sera in un villaggio, passammo la notte presso una buona famiglia. Messomi per convenienza ad inoculare quei di casa, dovetti poi per forza contentare parecchie altre persone del villaggio. Ma quella buona gente mi portò tanto pane, birra e latte, che ne avemmo per la sera e pel giorno appresso, non solo noi, ma molti altri, che vennero a visitarci, e che poscia mi vollero accompagnare. Il dì seguente, 25 Giugno, cadeva il mio onomastico, e celebrai quella lieta ricorrenza fra le fatiche del viaggio. Dovendosi intanto attraversare un deserto, infestato di Adal e di Danakil, molti giovani del villaggio mi vollero accompagnare, e partiti di notte,

verso mezzogiorno arrivammo ad altri villaggi amici, accolti da per tutto festevolmente ; poichè, sparsasi la voce che sarebbe passato il padre del *fantatà*, la gente accorreva da ogni parte a vedermi, ed a chiedermi la prodigiosa medicina, Presso quella popolazione avrei potuto trattenermi parecchi mesi, certo di fare del gran bene ; ma il tempo stringeva, e non restavami che dare a tutti belle promesse di appagare il loro desiderio al mio ritorno.

12. Di fronte a quel villaggio vedevasi al Nord una bella collina, sulla quale sorgeva il paese di Ogramba, sede di un Governatore, e dove Menelik aveva fissato il nostro abboccamento. Già era venuto l'avviso ai capi del villaggio che la stessa sera sarebbe arrivato il Re, e mi si era detto che, dovendosi mandare in tale occasione il solito tributo di commestibili per il Re e per il suo seguito, la carovana sarebbe partita con me. Di fatto, circa le due pomeridiane, essendo tutti pronti alla partenza, accommiatai le persone che mi avevano accompagnato pel deserto, e ci avviammo ad Ogramba. Dopo quattro ore di viaggio, il sole, gettando i raggi alla nostra sinistra quasi orizzontalmente, indicava che già erasi fatta sera, e noi compivamo l'ultimo tratto della salita, che conduceva al paese. Il *negarit* intanto sonava a distesa, per annunziare l'imminente arrivo del Re ; e di fatto venutomi incontro un uffiziale del Governatore mi condusse nelle capanne apparecchiate per me e per il mio seguito, e lasciato alla porta un soldato di guardia si allontanò di fretta per ricevere il Sovrano. Altri uffiziali poi, presa nota dei canestri di pane, dei vasi di birra e d'idromele, delle pietanze e bestie da macello, che la carovana aveva portato dal villaggio, ne lasciarono una parte a me, e riportarono il resto alla casa del Governatore.

13. Passata una mezz'ora, giunse Menelik con un seguito di circa mille persone fra soldati e gente di servizio. L'arrivo del Sovrano, con un accompagnamento sì numeroso in un piccolo paese, suole sempre portare confusione, e per i capi che dovevano pensare all'alloggio ed al mantenimento, un disturbo abbastanza grave. Ma Menelik era sì buono, popolare e di vita semplice, che contentavasi di poco, e difficilmente moveva lamento se per caso gli mancasse qualche cosa. Ricevuto in casa del Governatore, appena intese che io ero già arrivato, senza aspettare che mandassi qualcuno ad offrirgli i complimenti di uso, spedì alla mia casa un suo uffiziale, il quale, presentandomi un vaso di squisito idromele, mi riferì a nome del Re presso a poco queste parole : — Padre mio, siate il benarrivato. Per vedere voi ho interrotto una spedizione di militari contro una tribù ribelle, e son venuto in questo paese. Vorrei che in questa notte si aggiustassero tutti i nostri affari, affinchè dimani possa raggiungere il mio esercito. Apparecchiate dunque le vostre cose, che fra poco ci rivedremo. — Non passò di fatto mezz'ora che un uffiziale venne a dirmi che il Re mi aspettava. Andato tosto, ed ammesso in una capanna riservata, Menelik mi accolse con la massima cordialità e con una confidenza maggiore del solito : mi fece sedere accanto a lui sopra un *algà* espressamente apparechiato, e mi offrì una *brillè* d'idromele con l'affabilità e devozione di un figlio.

14. Qui voglio far conoscere candidamente ai miei lettori quali pensieri conturbavano la mia mente e quali risoluzioni aveva prese, recandomi all'abboccamento concessomi da Menelik. Appena ricevetti la lettera, con la quale il Re mi annunziava l'invito di Joannes di recarmi presso di lui, per lo scopo dietro esposto,

io non ebbi più dubbio sulle intenzioni dell'Imperatore, e mi convinsi che il mio esilio era già stato stabilito. Per la qual cosa sin da quel giorno nel mio cuore subentrò una fiera agitazione febbrile, resa inoltre più dolorosa ed acuta dalla dissimulazione, che per forza doveva ostentare con i miei e col pubblico. Certo adunque della sventura che sarebbe toccata a me ed alla Missione, aveva chiesto a Menelik quell'ultimo abboccamento, prima di avviarmi al campo imperiale, col proposito di dirgli senza reticenze ciò che nel mio cuore sentiva, per uscire tanto egli quanto io dall'equivoco e per rendere meno funesti alla Missione gli effetti del mio allontanamento. « Se Menelik, pensava fra me stesso, è a conoscenza del nero di-

Ghebì di Menelik in Adhis Abeba.
(Da un schizzo del Pulini).

segno dei miei nemici, messo alle strette, mi confesserà ogni cosa, mi esporrà, come per lo passato, le ragioni che lo costringono a non disgustare l'Imperatore, e potremo cercare insieme i mezzi per allontanare l'uragano o almeno mitigarne le conseguenze ». Ed in questa risoluzione io mi tenni fermo sino al giorno che misi piedi in Ogramba.

Entrato nella capanna, dove Menelik mi aspettava, e vedendomi accolto con la solita, anzi con maggiore cortesia, ed osservando sul suo volto la più grande tranquillità nel momento stesso che dovevamo separarci per sempre, confesso che restai confuso e titubante sulla risoluzione precedentemente presa. « O quest'uomo, pensava fra me stesso, è in buona fede, e neppure sospetta ciò che io reputo certo, e che chiunque abbia un tantino di senno facilmente prevede: o conosce tutto ed è a parte della congiura. Nel primo caso egli è un grande sciocco, che nes-

sun argomento e consiglio potrà fare ricredere ed indurre ad operare con efficacia. Nel secondo caso poi la finzione e l'indifferenza, che gli si vedono in volto e nelle parole, lo mostrano un fellone matricolato, da cui è inutile sperare alcun che di bene. Ammessa adunque come vera l'una o l'altra supposizione, col manifestare ciò che io penso non otterrei nulla; anzi inasprirei l'animo suo ed accelererei la persecuzione contro i cattolici che lascio. Resti adunque, conclusi, la risoluzione presa con i miei compagni, e sia di noi quel che vorrà Dio. S'egli finge di non saper nulla, continua a mostrarmisi amico e ad aver fiducia in me; anch'io fingerò di credere quanto egli dice, e di riporre in lui tutte le mie speranze. »

15. Presa lì per lì questa risoluzione, il nostro abboccamento si rese meno increscioso. Messa da parte la qualità d'intimo consigliere, che io sempre aveva tenuto con quel giovane Re, presi il contegno di semplice Missionario cattolico e di Superiore della Missione. Ricordatigli gli atti, già fatti col suo consenso rispetto a quanto possedavamo, misi sotto la sua protezione le case, i terreni ed ogni cosa nostra. Ed egli mi promise e mi giurò che avrebbe custodito e conservato gelosamente, e nella condizione in cui li lasciava, tutti i beni ed oggetti, che appartenevano a me ed alla Missione. Gli parlai poscia dei Missionarj che rimanevano, e dichiarai mio rappresentante il P. Ferdinando, l'unico Europeo che restava nello Scioa. — Noi tre adunque, conclusi, partiamo per ubbidire a voi e non ad altri. Usciti però dal vostro regno ed entrati in quello di Joannes, saremo sempre, è vero, sotto la vostra protezione, ma non avendo la forza per difesa dei nostri diritti e delle nostre persone, dovremo, volere o non volere, ubbidire a lui, ed assoggettarci sinanco ai suoi capricci. Voi mi assicurate che trattasi solo di consigli, di una temporanea ed onorevole ambasceria, e che io dovrò ritornare. Sarà come voi dite: ma badate che restate voi mallevadore delle nostre persone e peserà su di voi qualsiasi disastro, che potrà accadere non solo a noi, ma alla Missione, che con tanti stenti abbiamo impiantato. —

Mi accorsi che queste mie parole gli fecero grande impressione, e guardandomi con volto un po' turbato: — Sentite, disse, voi mi conoscete da molti anni, e sapete quali sono le mie intenzioni rispetto a tutto ciò che avete fatto nel mio regno. Questa Missione è anche cosa mia, e ad essa è pur legato il mio onore. Non dico altro stasera, nè abbiamo tempo di occuparci di gravi questioni. Dimani dovrò partir presto per raggiungere il mio esercito e sorprendere il nemico all'improvviso. Sbrigherò quest'operazione militare in un giorno, e subito ritornerò a Liccè per ricevere Abûna Jacob ed Abba Gonzaga, i quali dovranno venire a salutarmi prima di unirsi con voi in Uarra Ilù. Se avete altro da dire, eccomi pronto ad ascoltarvi, ed a Liccè poi mi mettero d'accordo su di tutto con i vostri due compagni. Darò ad essi le lettere, che dovrò scrivere perchè ogni cosa riesca bene, e voi anderete da quì al mio campo, dove Masciascià vi aspetta, e dal quale riceverete tutto ciò che vi occorrerà. —

Nel dire queste parole il povero Menelik era estremamente commosso e sembrava che stesse sulle spine e che volesse sollecitamente liberare il suo cuore dallo strazio, che gli cagionava la stessa mia presenza. Ed anche io mi trovava nella medesima condizione, e non vedeva l'ora di andarmene. Per la quale cosa, chiamati il prete indigeno Saheli, il procuratore di Uanenamba ed alcuni miei familiari, che dovevano ritornare ai loro ufficj, pregai il Re di fare alla loro presenza

alcune dichiarazioni; e contentatomi subito: Non temete, soggiunse, rivolgendosi a quelle persone, il vostro Padre presto ritornerà, e nel tempo della sua assenza avrò io cura di voi. — Poscia rivolto a me: — Se vi sarà altro da fare o da dire, ci sbrigheremo dimani mattina prima di accomiatarci, intanto vi auguro, Padre mio, la buona notte. —

16. Parvemi che Menelik, allontanandosi da me, si rasciugasse con la mano alcune lagrime: io però restai impassibile esternamente, ma il cuore sanguinava! Ritornato alla mia capanna, quella sera nè mangiai nè potei dormire. I miei compagni erano certi che il giorno appresso Menelik mi avrebbe veduto prima di partire: ma io capii bene che quella *buona notte* era stato l'ultimo saluto ch'egli mi dava. La sera per impedire alla mia famiglia di parlare di ciò che mi amareggiava il cuore, tenni discorso or con uno ed or con un altro di tante svariate cose; e, non potendone più, mi feci portare un corno d'idromele, e bevutolo, dissi loro che sentiva gran bisogno di riposare. — Andate, soggiunsi, a mangiare la cena mandata dal Re, e dopo reciterete le solite preghiere: non dimenticate i catecumeni, che vi hanno accompagnato nel viaggio, date loro da mangiare e da bere, e a rivederci al mattino. —

Rimasto solo, cominciai a digerire la pillola dell'esilio, che mi si stava apparecchiando, e per sentirne, meno che si potesse, l'amarezza, presi a recitare il mio solito Rosario degli afflitti, pronunziando col maggior fervore, che mi fosse possibile, il *fiat voluntas tua*. Accanto alla mia capanna eravi quella della famiglia, ed io sentivo tutto ciò che si diceva. Quei buoni figli, mangiavano e bevevano allegramente, perchè nelle carezze, prodigatemi dal Re, non vedevano che trionfi del loro Padre e della Missione. Il prete Saheli, dopo la cena, fece una bellissima conferenza che riempì di coraggio e di speranze il cuore di tutti; e recitate finalmente le preghiere, andarono a dormine.

17. Al terzo canto del gallo, che in quei paesi segna circa le quattro del mattino, io, travagliato dall'indigestione della pillola amara dell'esilio, non aveva ancora chiuso un occhio: ma la mia famiglia dormiva saporitamente; ed ecco sentirsi nella Corte un gran movimento, un andare e venire di gente, di soldati e di cavalli. Compresi subito che il Re apparecchiavasi a partire; e non vedendo venire nessuno alla mia capanna, mi resi certo che Menelik, per evitare un secondo incontro con me, si allontanava segretamente. Levatomi dal giaciglio ed accostandomi alle fessure della parete della capanna, fatta di paglia senza il solito intonaco di fango, vedeva ogni movimento, e sentiva alcuni, i quali si ripetevano a vicenda e a bassa voce che Menelik aveva raccomandato di non fare rumore vicino alla mia capanna per non risvegliarmi; poichè, essendo io stanco, avevo bisogno di dormire. Me ne stetti zitto anch'io, reprimendo pure il più leggero scoppio di tosse; e passata mezz'ora, vidi il Re e tutti quanti mettersi in cammino senza curarsi di me. Allora mi rimisi a letto e potei fare un'oretta di sonno, che valse a tranquillare alquanto la mia agitata immaginazione ed il mio esacerbato cuore.

Spuntava l'aurora, che in quei paesi precede appena di un quarto l'uscita del sole, i cui raggi, diretti alla terra in linea retta e non obliqua, rendono più breve quella durata di tempo. Il gallo ripeteva ad ogni momento il suo canto, anche per unirsi agli altri uccelli, che con i loro gorgheggi inalzano al Creatore il saluto del mattino. Uscii dalla capanna per invitare la mia famiglia alle solite

preghiere: ma tutti quanti, avendo la sera precedente mangiato bene e bevuto meglio, dormivano la grossa. Svegliatosi il prete Saheli, che pur esso sentiva ancora i fumi dell'idromele bevuto: — Padre, mi disse, la Corte tuttora non si è alzata, e per non disturbare il Re, sarebbe meglio aspettare altro poco. —

— Sono tutti alzati, risposi, non abbiate paura di disturbarli. —

Svegliata allora la famiglia ed uscito dalla capanna, trovò fuori dell'uscio una vecchia schiava, e le domandò che cosa facesse lì. Ed avendogli essa risposto che, partito il Re con tutto il suo seguito, era venuta per assistere alla preghiera del mattino, il povero Saheli e tutti di casa restarono meravigliati; ed essendo venuti da me per chiedermi come fosse andata la faccenda: Sono partiti tutti, risposi, e Dio li accompagni; presto partiremo anche noi. —

18. Impaziente intanto il buon Saheli di sapere qualche cosa rispetto a quella improvvisa partenza del Re, ed all'ultimo abboccamento, che supponeva di avere avuto con me, mi veniva appresso, facendomi continue interrogazioni. Fortunatamente arrivò in quel momento il Governatore con un buon numero di soldati, il quale, avendo accompagnato Menelik per un tratto di strada, ritornava al suo paese. E dovendo parlarmi di cose importanti, mandai il prete a radunare la famiglia per le solite preghiere, e noi due ci ritirammo nella capanna. Dopo avermi detto che il Re erasi allontanato senza vedermi, perchè pensando che io avevo bisogno di riposo, non ardì di svegliarmi, soggiunse, che avevagli dato un forte numero di soldati per accompagnarmi sino al campo di suo cugino Mascisacià, come guardia di onore e di sicurezza. Avevagli inoltre ordinato di trattarmi bene per tutto il tempo che mi sarei fermato in Ogramba, e di accompagnarmi egli stesso nel viaggio, quando mi sarebbe piaciuto di partire. Avevagli pure ordinato di fare scortare da persone fidate la mia gente, che doveva ritornare alla casa della Missione, e di scrivere una lettera a suo nome al Meslenié di Aramba, raccomandandogli di avere amorosa cura delle famiglie, che io aveva lasciate ad Escia, a Fekeriè-ghemb e ad Uanenamba, affinchè nulla mancasse loro sino al mio ritorno. — Eccomi, adunque, concluse, pronto ai vostri ordini. —

— Va bene, risposi; oggi stesso partirà il mio Procuratore di Uanenamba con tutta la sua gente, venuta ad accompagnarmi; gli altri verranno con me dimani sino al campo di Masciascià, dove farò la scelta di coloro che dovranno ritornare a Fekeriè-ghemb, o che dovranno seguirmi sino al campo imperiale. Di fatto lo stesso giorno si misero in viaggio quei di Uanenamba, dolenti di non avermi potuto tener dietro per quella via, e portando consolanti notizie a tutte le nostre case ed agli amici.

19. Quel Governatore era uno dei fedeli consiglieri di Masciascià; venuto con lui da Antotto e da Finfinnì, conosceva gli usi delle nostre case, ed aveva anche imparato alcune preghiere cattoliche e qualche cosa di religione. Anche la sua famiglia sentiva volentieri il catechismo ed amava i Missionarj. Per la qual cosa in quella giornata non lasciai di fare qualche bene in mezzo a sì buona gente. Avendo inoltre quell'uomo accompagnato sino all'Hauash i nostri due esploratori Cecchi e Chiarini, mi ebbi da lui particolareggiate notizie su quella parte del loro viaggio.

Il giorno appresso, 27 Giugno, levatomi di buon mattino, e adempiti i doveri religiosi con la mia famiglia, venne il Governatore per sentire se fossi pronto a

partire, come il giorno avanti aveva detto. E chiestogli per quale via mi avrebbe condotto, uscimmo all'aperto, e mostrommi una vasta pianura, coperta in quell'ora da fitta e bassa nebbia, che sembrava uno strato di neve. — Ecco, mi disse, scendendo questa collina, e passato quel fiume, in due ore potremo attraversare la pianura senza timore di essere assaliti dai Galla; poichè alcuni di essi sono corsi a difendere i loro fratelli assaliti dal Re, ed altri non iscendono a quest'ora nella bassa regione, perchè temono la *Signora* (1). —

— Non vi è altra via, domandai, per recarci al campo? —

— Sì, ma è più lunga e più faticosa, principalmente per voi, che non amate di andare a cavallo. E' quella là a Ponente, che si tiene in alto ed attraversa le colline. —

— Ebbene, prescelgo questa, quantunque più lunga e montuosa; poichè, a dire il vero, il timore dei Galla è ragionevole, sapendosi che quella *Signora* ha la potenza di uccidere gli uomini senza lancia, senza spada e senza fucile. —

Essendo pertanto tutti pronti, ci mettemmo in viaggio, e si camminò tutta la giornata. Non potento raggiungere il campo, e sentendomi stanco, pernottammo in un villaggio non molto lontano dalla residenza di Masciascià, e dove solevano fermarsi i forestieri, che venivano a fare la cura delle acque calde, esistenti nella bassa pianura infestata dalle febbri.

20. La stessa sera avendo il Governatore mandato un messaggiero al campo di Masciascià, per annunziare il mio prossimo arrivo al Principe, questi il giorno appresso mi venne incontro. Sanno già i miei lettori quanto egli amasse noi e la Missione, e quali obbligazioni avesse a me per i tanti favori ricevuti, nelle lotte mossegli dai suoi nemici. Egli pertanto riputava la nostra partenza come l'ultimo disastro per lui, ed un trionfo della principale sua nemica, la perfida Bafana. Accoltomi con amorevole familiarità, e condottomi al campo, quando fummo soli, proruppe in dirotto pianto, dicendo che perdeva il suo padre e protettore. Egli conosceva bene le nere trame, ordite contro la Missione cattolica alla Corte di Joannes, e da lui mi fu squarciato il velo, che nascondeva la sentenza, cui io era stato condannato. — Voi, mi disse chiaro, siete vilmente tradito. Giunto a Devra Tabor conoscerete che non foste chiamato per consigli ed ambascierie, ma per esser fatto prigioniero e poscia mandato in esilio. —

— Tradito da chi, domandai, da Menelik? —

— No, rispose, egli è tradito al par di voi; poichè ignora le macchinazioni della Corte dell'Imperatore contro la vostra persona e la Missione cattolica. —

— Figlio mio, soggiunsi allora, veggo che in questa triste faccenda siete più buono e benevolo di me verso Menelik. Resomi quasi certo che il colpo era diretto contro la mia persona e la Missione, e vedendo la parte che vi prendeva vostro cugino, aveva detto fra me stesso, o egli è un grande sciocco o un gran fellone. Voi lo scusate e difendete: ma vi confesso che non sono ancora convinto della sua

---

(1) Questa *Signora* era la febbre dei paesi bassi della zona torrida, che può chiamarsi febbre gialla, perchè ha grande somiglianza con quella di alcuni paesi dell'America e di altre regioni della zona. Quei popoli superstiziosi dànno al triste morbo una personalità, come al vajolo, e le si raccomandano con invocazioni ed offerte. Se essa non isfoga subito con vomito e diarrea, attacca in breve la testa e dà la morte. In questo secondo caso quella gente la cura con cante ed altre osservanze superstiziose. E poichè l'infermo, assalito alla testa, cade in forte delirio, quegli ignoranti credono che sia la *Signora*, che dica tutte quelle strane cose per bocca dell'ammalato.

innocenza; poichè dovrebbe almeno sospettare che dagli eutichiani non possono esserci fatte carezze. Tuttavia sia di noi quel che vorrà Dio; quanto a me, mandato, non per combattere, ma per salvare, son pronto ad essere crocifisso col mio Gesù, perdonando tutti. Voi piangete, e con ragione; poichè in me e nel mio Coadiutore perdete due padri amorosi, che vi proteggevano e difendevano in ogni occasione. Anche noi partiamo con una spina al cuore, non solo per la condizione politica, assai precaria, in cui vi lasciamo, ma molto più per la condizione religiosa, dalla quale difficilmente uscirete senza di noi. Se non siete entrato interamente nel grembo della cattolica religione, la colpa si deve in parte a noi ed in parte a voi stesso. A noi, perchè abbiamo usato troppo riguardo alla vostra condizione di Principe ereditario; a voi perchè ci avete legato le mani procrastinando la celebrazione del vostro legittimo matrimonio religioso. —

Sentite queste dolenti parole, il Principe rimase alcuni minuti silenzioso, e scoppiando poscia in pianto: — Son perduto, esclamò, spiritualmente e temporalmente. Andati via voi, chi si occuperà dell'anima mia? Chi mi ajuterà a rompere certi lacci, che mi tengono avvinto, e a vincere gli ostacoli del rispetto umano, che mi hanno impedito di compiere il mio dovere? Quanto alla mia condizione politica, so che Menelik mi ama e mi tiene come suo figlio; ma, schiavo della perfida Bafana, la quale non pensa che alla mia rovina, si lascerà guidare, come pel passato, dai suoi tristi consigli, ed io sarò sempre esposto alle vendette di quella implacabile nemica (1).

21. Dopo quel primo confidenziale abboccamento col giovane Masciascià, io non vedeva l'ora di allontanarmi da quel luogo o di andare incontro al martirio, che mi aspettava. Ed una tal premura l'aveva anche pel timore che, conoscendosi dal pubblico ciò che dall'eresia era stato stabilito contro di me, nascessero ribellioni, e tumulti fra i miei amici e nemici. Masciascià voleva accompagnarmi almeno sino alle frontiere della provincia, ch'egli governava; ma essendovi nel campo molti soldati di Menelik e suoi, colpiti dalla terribile febbre, pregommi di restare colà qualche giorno, per dare ajuti a quei meschini. Assistito dunque dai miei giovani, presi a curare con chinino ed altri farmachi tutti quelli che potei. Non sempre le mie cure riuscivano felici; perchè le febbri di quei luoghi malsani presto mutavansi in tifo, quasi sempre micidiale: tuttavia del bene se ne fece sia pel corpo che per l'anima di quegli sventurati.

Era quello il paese dal quale dovevano fare ritorno alle loro case il mio prete Saheli e tutti gli altri, che mi avevano accompagnato. Ed ecco un'altra dolorosa separazione! Ripetendo sempre che la mia assenza sarebbe durata alcuni mesi, o

(1) Da notizie venutomi da quei paesi dopo il 1880 seppi che il povero Masciascià era stato novamente mandato prigioniero in Saint, e tenuto in catene sulla fortezza di Tebda Mariam. E sempre per gl'intrighi vendicativi di Bafana. Le armi scioane poi, conquistando i paesi galla del Sud fino a Kaffa, si erano pure impadronite del Goggiàm, facendo prigioniero quel Re, Tekla Haimont; amico di Joannes. Ora, non osando questi muovere aperta guerra allo Scioa, corse a Saint, e sciolto Masciascià, l'offrì a Menelik come prezzo di riscatto del Goggiam e del suo Re, offerta che Menelik dovette accettare; poichè essendo amato il giovane Principe dall'esercito scioano, ne sarebbe nata una probabile ribellione se il Re non avesse ceduto. Da lettere, venutemi in quest'anno, ho saputo che Masciascià si trova novamente alla Corte di Joannes: ma non prigioniero.

al più un anno, diedi a quei buoni figli gli ultimi avvisi, ed abbracciatili, si misero in cammino alla volta di Fekeriè-ghemb, tenendo la via dei paesi alti per iscansare le maledetti febbri della pianura. Masciascià non solo li aveva provvisti di ogni cosa necessaria al viaggio, ma, per maggior loro sicurezza, avevali fatti scortare da parecchie persone di sua fiducia.

22. Partiti quei miei figli, mi apparecchiai anch'io a lasciare il campo. Masciascià, afflitto più di me per quella separazione, diede ordine che mi si apprestasse abbondantemente ogni sorta di viveri per tutto il viaggio sino ad Uarrà Ilù. Ed in breve furono pronti una quantità di *bessò* (1), un corno di miele purgato e parecchi corni d' idromele e di birra; più, un otre di carne secca pestata e ridotta in farina (2), un sacchetto di farina di fave ed alcune borse piene di pepe rosso e di pepe nero (3). A questa provvista, oltre la farina necessaria in natura, ed altra cavata da una specie di biscotto pestato, aggiunse una quantità di uovi sodi (4) ed alcuni intingoli particolari. A dire il vero mai aveva impreso un viaggio, provvisto così abbondantemente di viveri. Forse il Signore mi favoriva con quella provvidenza per apparecchiarmi alle tribolazioni, che mi aspettavano. Essendo pronta la carovana, con servi, muli e tende per le persone del mio seguito, lasciai il campo, accompagnato dallo stesso Masciascià. Giunti ad un villaggio, distante circa mezza giornata verso Nord-Ovest, quel caro figlio mi consegnò ad un suo uffiziale, che aveva la custodia di quella frontiera, e poscia, trattenendo a stento le lagrime, ci separammo per non più rivederci.

---

(1) Farina di orzo abbrustolito ed impastata con miele. Si scioglie dentro un corno in maggiore o minore quantità, secondochè si vuole più o meno densa, ossia per vivanda o per bevanda. E' un cibo sanissimo e si mantiene fresco per parecchi mesi.

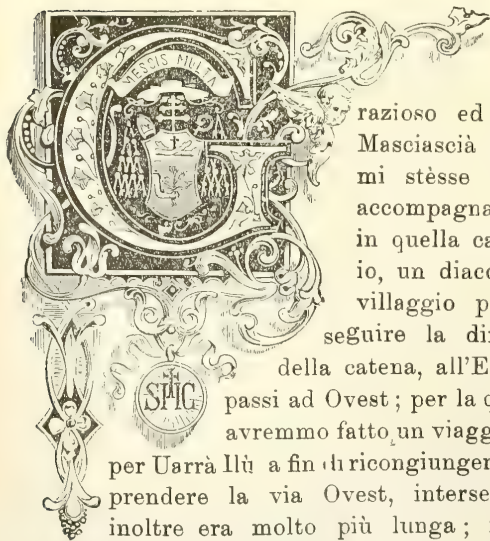
(2) Anche la carne secca è una delle più comode provviste da viaggio; macinata e ridotta in polvere si conserva lungamente. Talvolta si mischia con farina di fave, e se ne fa una saporita minestra. Condita sola con droghe, dà una pietanza gustosa e sana.

(3) In Etiopia le droghe più comuni sono il pepe rosso, polvere cavata dai peperoni rossi, di cui si fa, a dir vero, abuso; pepe nero delle Indie, quello che usiamo noi; canella e garofani. Si conservano dentro piccoli otri e separatamente o mescolate insieme, ed unite con una quantità di sale.

(4) Nei miei viaggi soleva sempre andar provvisto di questo comodo companatico, usato molto dagli arabi e dai viaggiatori indigeni. Un uovo, un pugno di ceci molli, un pezzo di *engerà* (quando aveva il comodo di cuocerlo), ed un corno d'acqua, attinta alla fonte o al fiume, formavano il mio ordinario nutrimento. Per chi viaggia è un pranzetto sbrigativo, economico e sano; e dopo di esso si cammina lesti come caprioli.

CAPO VIII.

FRA GLI UOLLO GALLA.

1. Strada per Uarrà Ilù. — 2. Arrivo in questa città. — 3. Un' industria di quei paesi. — 4. Arrivo a Uarrà Ilù di Monsignor Taurin e del P. Gonzaga. — 5. Apparecchi pel viaggio; altra dolorosa separazione. — 6. Partenza da Uarrà Ilù. — 7. Un ultimo addio; Adera Villi ed il protestante Kraf. — 8. Vegetazione e industrie dei paesi alti. — 9. A Legàmbo. — 10. Un bell'orizzonte. — 11. Saint; guerre e miserie. — 12. Progressi dell' islamismo in Etiopia. — 13. Nuove notizie sui Padri Giusto e Cesare. — 14. Viaggio in piena pioggia; squallore e miserie. — 15. Al Bascilò. — 16. Passaggio del fiume.

Grazioso ed affezionato sempre verso di me, il buon Masciascià volle darmi un suo servo fedele, perchè mi stèsse sempre ai fianchi nella difficile via, e mi accompagnasse sino a Uarra Ilù. Così la mia famiglia in quella carovana era formata di sette persone, cioè, io, un diacono, quattro chierici ed il servo. Da quel villaggio per arrivare a Devra-Tabor avrei potuto seguire la direzione Nord, tenendomi sopra la cresta della catena, all'Est dell'altipiano etiopico, e volgendo poi i passi ad Ovest; per la quale via, non essendovi fiumi d'attraversare, avremmo fatto un viaggio abbastanza comodo. Ma dovendo passare per Uarrà Ilù a fin di ricongiungermi con i due miei compagni, fui costretto prendere la via Ovest, intersecata di fiumi e di torrenti. Questa strada inoltre era molto più lunga; ma, da quanto mi si diceva, più libera e sicura. Tutta quella regione poi, che segnava gli antichi confini dello Scioa e dei principati Uollo Galla, era abitata da tribù di pastori mezzo nomadi, i quali, pagando un tributo, vivevano indipendenti. Avuta dunque, per ordine di Masciascià, dal Governatore della provincia d'Antiochia una forte scorta, ci mettemmo in cammino. In questo viaggio non vi furono notevoli particolarità; solo ricordo che attraversammo i paesi di quelle tribù in quattro giorni, trovando da per tutto ospitalità ed abbondanti offerte di latte e di carne.

2. Giunsi finalmente in Uarra Ilù, se non erro, il 1° Luglio del 1879; e, come prevedeva, non vi trovai i miei due compagni, già partiti da Finfinnì e da Gilogov e poscia da Liccè. Se fossi arrivato colà con animo tranquillo, avrei studiato un po' quella regione e principalmente quella città, che Menelik aveva impreso a costruire nel 1870, e che poscia fu il centro delle sue operazioni militari contro i principati mussulmani degli Uollo Galla: ma lo stato dell'animo mio era sì triste, che mi era impossibile occuparmi di ricerche storiche e materiali. Quella città inoltre due anni prima, cioè nei trambusti suscitati dall'ambiziosa Bafana contro suo marito, era stata incendiata da un Principe, amico della ribelle donna, e quando io vi giunsi, Menelik non aveva ancora cominciato a riedificarla (1). Eravi tuttavia la solita amministrazione, che si trova in tutte le città reali, dalla quale fui ricevuto ed accolto onorevolmente; e mi ebbi giornalmente il consueto *dorgò,* che soleva ricevere in Liccè, in Ankòber e nelle altre città reali.

3. Non voglio lasciar di parlar di un' industria, che esercitasi quasi esclusivamente in quei paesi alti delle regioni etiopiche, e che dà a quelle popolazioni un mezzo di commercio assai notevole. Essa è la fabbricazione di un drappo di lana, che i mercanti indigeni portano e vendono alle popolazioni dell'Alta Etiopia, per farne coperte da notte e tende militari. Notai che quasi solamente in quei paesi alti suole utilizarsi la lana filandola a mano e poscia tessendola con telai rozzi e di forma primitiva. Di fatto attraversando il viaggiatore quei luoghi, quasi ad ogni passo incontra uomini e donne, che, o fermi o camminando, filano lana; il che non vedesi altrove. Certo l'uso della lana, per farne vestimenta, è antichissimo; anche nei paesi non molto freddi, parlandone pure Salomone nel descrivere l'operosità della Donna Forte: ma i popoli di quell'altipiano si saranno occupati di una tale industria anche pel bisogno di meglio ripararsi dai rigori del freddo, maggiore su quelle altezze, e perchè mancava loro il cotone.

Come si sa, le lane della zona torrida sono meno fine di quelle delle zone temperate, il che accade anche rispetto ai capelli degli uomini. Donde ne viene che quel drappo riesce molto ruvido e grossolano, anche perchè poco si conosce la maniera di purgare la lana, e poscia il drappo medesimo. Per solito, prima di cominciare a lavorare la lana, si tiene immersa qualche giorno nell'acqua corrente, e poscia si sbatte, si fa asciuttare e si fila. Compito il tessuto, quella gente distende e ripiega la pezza in più parti, sovrapponendo le une sulle altre; poscia la immerge nell'acqua stagnante, e ve la lascia alcuni giorni. Indi ritira la pezza, la sbatte e pesta finchè non siasi ristretta e non abbia mandato fuori il pelo. In alcuni paesi, invece di tenere la pezza immersa nell'acqua, la mettono al sole, e gettandovi sopra per parecchi giorni gran quantità di acqua, vi fanno in fine la testè descritta operazione. Come ho detto, quel drappo riesce molto ruvido, ma sì fitto, che ripara benissimo la persona, anche da una forte pioggia, sia che si usi come veste o mantello, sia che se ne formino tende. Nel Tigrè ed in alcuni paesi

(1) Questo Principe era Mohammed-Aly, figlio di Aly-Babola, zio di Râs Aly e signore di Horrò-Haimanó, dei quali ultimi si parlò nei primi volumi di queste Memorie. Nato da una schiava, divenne erede di Aly-Babola dopo la morte di suo fratello Amedy, ucciso da Teodoro nel Maggio del 1868. Allora, avendo sposato una figlia di Bafana, prese parte a tutte le congiure ordite della triste suocera.

freddi molte donne della campagna portavano una veste di simile drappo nero, lunga quasi sino ai piedi e legata ai fianchi con una corda, cosicchè da lontano sembravano Religiosi francescani. Io avrei voluto servirmi di quel drappo per farne tonache, almeno nei paesi freddi: ma me ne astenni, primo perchè quel vestire era proprio delle donne, in secondo luogo per timore degl' insetti, di cui quelle lane, non bene purgate, abbondano.

4. Erano quattro giorni che aspettava ansiosamente in quella città l'arrivo dei miei compagni di sventura, Monsignor Taurin e P. Luigi Gonzaga; ed ecco la sera del 4 Luglio un corriere viene a portarmi la consolante notizia ch' erano vicini a noi, ma che avrebbero passata la notte in un villaggio posto sulla riva Sud del fiume, che divide il paese di Uarra Ilù dal regno dello Scioa. Il giorno appresso, prima assai che sorgesse l'aurora, i miei giovani corsero loro incontro, sia per dare ad essi il benvenuto, sia per ajutarli nel tragitto del fiume, e poscia nella lunga salita della montagna, su cui sorgeva la città reale. Arrivarono alle due pomeridiane, e quell' abbraccio, che ci demmo, allontanò per un poco i tristi pensieri, che ci conturbavano la mente ed il cuore.

Menelik, fedele alla parola data, avendo sottomesso nello stesso giorno che si era diviso da me, la tribù ribelle, era ripartito per Liccè, dove giunse il medesimo giorno che vi arrivarono i due miei compagni. Chiamatili tosto al *ghebì* reale, ebbe con loro due lunghi abboccamenti, nei quali ripetè ad essi presso a poco ciò che aveva detto a me. Finalmente, avendo premura di ritornare al campo di Effrata, li accommiatò con amorevolezza, diede loro le lettere necessarie di accompagnamento ed una forte scorta con muli, servi ed abbondanti vettovaglie. Le pioggie intanto cadevano giù dirottamente, e quei buoni servi di Dio, dopo quattro giorni di faticoso viaggio in mezzo al fango ed all' acqua, giunsero in Uarra Ilù, come ho detto, il 5 Luglio del 1879.

Immagini il lettore se tanto io quanto essi fossimo smaniosi di sentire qualche novità sulla nostra sorte, e quale fosse stato l'esito delle nostre conversazioni con Menelik! Ma in fin dei conti, dopo averci comunicato a vicenda gli affari che si trattarono col Re negli abboccamenti avuti, della nera trama ne sapevamo quanto prima. In cuor nostro eravamo certi che ci aspettava la via dell' esilio; ma tenevaci sempre agitati il dubbio se Menelik fosse conscio ed a parte della congiura, che macchinavasi alla Corte dell'Imperatore. Egli tanto con me quanto con i miei compagni aveva conservato sempre l'antica benevelenza e cortese generosità, ed era stato sempre fermo nel dire che trattavasi di un temporaneo viaggio dei miei compagni in Europa, e che io, strigate le faccende alla Corte di Joannes, sarei ritornato nello Scioa. Quanto a me, sentendo queste dichiarazioni, ripeteva sempre nella mia mente: « O Menelik è uno sciocco o un gran fellone. » Tuttavia, per non accrescere le afflizioni dei miei compagni, riputai più prudente non riferir loro ciò che Masciascià avevami detto rispetto alla certezza del nostro esilio. Solo accennai ch' egli riteneva il cugino ignaro delle mene della Corte abissina, e delle odiose risoluzioni, ch' essa avrebbe potuto prendere rispetto a noi.

5. Bisognava intanto pensare alla partenza; poichè, crescendo le pioggie ed ingrossandosi i torrenti ed i fiumi, correvamo pericolo di restare per la strada o di fermarci lungo tempo in luoghi malsani. Gl' inviati dell' Imperatore Joannes e di Menelik, con i quali dovevamo viaggiare, avevano lasciato Uarra Ilù prima che

io vi giungessi, dicendo che mi avrebbero aspettato a Saint o alla sponda del fiume Basεilò. Solo era rimasto un giovane della Corte di Menelik, come mallevadore delle nostre persone, al quale era stato commesso di portare gli ordini del Re. Tenuto adunque consiglio, risolvemmo di prenderci due giorni di tempo, nei quali i miei compagni e coloro che li seguivano si sarebbero riposati, e l'amministrazione avrebbe apparecchiato le cose necessarie per il viaggio.

Restavaci a prendere un'altra risoluzione, cioè, di stabilire quali persone delle nostre famiglie avrebbero dovuto seguirci sino al campo dell'Imperatore, e qual

Abitazioni troclodítiche a Darò Michael.
1. Case della Missione. – 2. Grotta ridotta a chiesa. — 3. Grotte lungo la sponda rocciosa del fiume. – 4 Fiume Akaki-gudda. (Da uno schizzo del Chiarini)

ritornare indietro; poichè, essendo venuti con Monsignor Taurin e col P. Gonzaga una decina di giovani, uniti questi con quelli che seguivano me, formavamo una carovana di oltre venti persone. Dopo lunga discussione e contrasti (poichè nessuno voleva staccarsi da noi), persuademmo cinque giovani, i più atti ad assistere i sacerdoti rimasti nello Scioa, a ritornare alle nostre case. Intanto, stringendo il tempo, mi posi a scrivere le lettere, che voleva mandare ai membri delle nostre afflitte famiglie, vedovate dei loro Padri, e ad alcune autorevoli persone, dalle quali sperava che, partiti noi, avrebbero potuto proteggere le mie povere Missioni. Non tralasciai di scriverne una anche a Menelik; in essa gli parlava di alcuni miei gravi timori rispetto a tutto ciò ch'era accaduto e stava per accadere fra me, lui e la Corte imperiale. Finalmente concludeva col mandargli la mia benedizione per il bene da lui fatto alla Missione; ma quella benedizione era condita con tali misteriose parole e paterne minacce, che dovevano scendergli sino al cuore, e metterlo in grave pensiero.

Chiuse quelle lettere e disposte le cose nostre, la sera del 7 Luglio feci alla famiglia una conferenza, che fu l'ultima, almeno per quelli che ritornavano allo Scioa. Capisce chiunque quanto agitato dovesse essere in quell'occasione il mio dire; basti sapere ch'era sì forte la mia commozione, che la lingua talvolta tradí i miei propositi, e disse parole che avrei voluto tacere. Finita la conferenza, abbracciai i giovani, che di buon'ora dovevano partire, e mi ritirai nella capanna, rasciugandomi gli occhi.

6. Quella notte ben poco potei dormire; le amarezze dell'animo, le penose separazioni, le fatiche del cammino in piena stagione piovosa, mi avevano abbattuto nel fisico e nel morale; e già notava in me sintomi di prossima malattia. Al mattino, prima che spuntasse il sole, i miei giovani partirono, dopo avermi baciato la mano, niente sapendo che per me quegl'ultimi saluti erano tante strette al cuore. Messisi in viaggio quei cari figli, anche noi ci disponemmo a partire; e formata la carovana, avvicinatomi a Monsignor Coadiutore: — Io non son più buono a nulla, gli dissi, mettetevi voi a capo di tutti noi, dirigeteci, governatici e fate voi da padre di famiglia. — Di fatto da quel giorno fui sorpreso da tale malinconia, che camminava come uno che va al patibolo. Scomparve dal mio cuore e dal mio volto quel brio, che non aveva mai perduto, neppure nelle più gravi calamità e persecuzioni; perdetti sonno ed appetito e cominciai a sentir davvero il peso degli anni, delle fatiche e dei patimenti sofferti. In quest'affliggente condizione lasciai con i miei compagni Uarra Ilù, e posso dire la Missione dello Scioa, dopo quasi dodici anni di operoso ministero e di prospere ed avverse vicende.

Secondo l'uso del paese, nel giorno in cui si parte non si può nè si suol fare un lungo cammino: sia perchè, dovendo i viaggiatori accommiatarsi dagli amici, e questi accompagnarli per un tratto di strada, si perde molto tempo in convenienze; sia perchè mai le carovane si mettono in viaggio ordinate ed intere. Resta sempre indietro qualche persona con animali ed oggetti, che bisogna aspettare in luoghi non lontani. Quel giorno di fatto non si fecero che un cinque o sei chilometri, camminando a Nord - Nord-Ovest, e andammo a fermarci in un villaggio poco distante dalla riva di un fiume, che segnava gli antichi confini dello Scioa e degli Uollo Galla, prima che questi principati fossero conquistati da Menelik.

7. Riposatici e detto un po' di Ufficio, verso sera uscimmo per quei dintorni in compagnia di un buon vecchio, anche per osservare quella regione e vedere la strada che dovevamo fare. Fermatici in un punto elevato, il vecchio ci additò all'Ovest il corso dell'Abbai, e di là di esso le alture del Goggiàm. Girando l'occhio verso il Sud, ci mostrò la provincia di Marabieti, la fortezza di Tammo, e giù giù la città di Hennoari. All'Est poi vedevasi le alture di Ankòber, di Guarabeta e di Condy, che io neppur volli guardare, perchè, trovandosi in quei dintorni molte nostre case e famiglie, quella vista avrebbe allargata la piaga, che mi lacerava il cuore. Monsignor Taurin ed il P. Gonzaga, con mesto sguardo verso il Sud, salutavano per l'ultima volta Gilogov, Finfinnì, la possessione di Darò Michael con le sue numerose grotte, che specchiavasi sull'Akaki (1), e rivolti a me: — Monsignore,

(1) Darò Michael, distante poche ore di cammino da Finfinnì, è un'estesa possessione sulla sponda destra del fiume Akaki. Ceduta da Menelik a Monsignor Taurin, questi vi costruì alcune capanne e imprese con amore la coltivazione di quel terreno, ritraendone sufficiente raccolto di *tiéf* con qualche poco di orzo e di grano. La pianura va a finire sull'Akaki con una sponda rocciosa

mi dissero, benedica il nostro P. Ferdinando e tutti quei cattolici, affidati alle sue cure, affinchè si mantengano fedeli, e sostengano con coraggio il furore di questo uragano. —

Guardando a Nord, vedevansi su di un'altura ruderi di un antico villaggio, e chiesto al vecchio che cosa indicassero, rispose che ivi sorgeva la città di Adera Villi, padrone di quel principato ai tempi di Sala-Salassie, e poscia ucciso da Teodoro.

— Quell'Adera Villi, ripigliai, che spogliò il ministro protestante Kraf? —

— Appunto, rispose; il fatto accadde qui, ed io vi fui presente. Ma dovete sapere che Adera Villi non avrebbe mai osato di fare ciò che fece contro un raccomandato dal Re Sala-Salàssie, se questi segretamente non fosse stato d' accordo con lui. Noi mussulmani siamo riputati cattivi, ma questi cristiani eretici sono più cattivi di noi, segnatamente in certe occasioni. Kraf era amico fedele di Sala-Salàssie, e dimorò parecchi anni presso di lui. Poscia avendo i preti eretici messo nell' animo di quell' intelligente Re gravi sospetti contro il povero forestiero, Sala-Salàssie lo espulse dallo Scioa. Egli, è vero, non volle spogliarlo, ma commise al mio Principe di fare questa ignobile azione. Di fatto i fucili e gli oggetti preziosi, tolti a Kraf, furono subito mandati a Sala-Salàssie. —

Da questa semplice e schietta confessione comprenderanno i viaggiatori, che si avventurano ad esplorazioni in quei paesi, quanto sia facile incontrare persecuzioni e nemici dove si crede di trovare favori e gente benevola.

In fine il vecchio mi domandò se io era fratello di Kraf. — No, risposi; anzi, nella fede, egli era mio nemico: ma fosse stato mussulmano ed anche pagano, in caso di bisogno lo avrei difeso come fratello. —

8. Il giorno appresso, 9 Luglio, partendo da quel villaggio, ci tenemmo sempre a Nord, e si camminò quasi tutta la giornata, benchè piovesse dirottamente. Le regioni dei paesi alti non producono che orzo, e solo in luoghi riparati dai venti si può raccogliere qualche poco di frumento e di legumi. Quelle colline pertanto, che attraversavamo erano in parte coltivate ed in parte lasciate per pascolo. Su questi terreni l' erba, che spontaneamente vi nasceva, non alzavasi gran che: ma prestavasi abbondantemente a nutrire gli animali domestici. Per la qual cosa la principale ricchezza di quelle genti essendo la pastorizia, ad ogni tratto vedevansi mandrie e gruppi di bovi, di pecore, di muli, di asini e di cavalli bellissimi. E quantunque quei paesi fossero stati barbaramente spogliati nelle guerre sostenute contro Teodoro e Menelik, tuttavia, passando noi, vedemmo da per tutto numerose mandrie di ogni sorta di bestiame. Tutto il paese era interamente spoglio di alberi; cosicchè alla popolazione non solo mancavano i legni per costruirsi le capanne ma anche la legna per il fuoco di casa. Per costruire le capanne dovevano trasportare i legni da una grande distanza, e con molto disagio; poichè in paesi, privi di strade e di mezzi di trasporto, e per soprappiù montuosi, non era sì facile provvedersene; e, non avendo neppure erba per vestire e coprire le capanne, si servi-

---

a perpendicolo, nella quale sono incavate parecchie grotte, che in tempi di persecuzione avranno servito di ricovero a quei Galla. In una di queste grotte, e precisamente in quella che trovasi sotto le capanne della Missione, Monsignor Taurin aprì la chiesa di S. Michele, da cui prese nome quel terreno; ed in un'altra vi nascondeva gli oggetti più importanti della Missione quando temevansi guerre e ribellioni.

vano della paglia di orzo, punto adatta a quell' uso, e di poca durata. Per il fuoco poi supplivano con un impasto di paglia e di sterco di bue, disseccato al sole; il quale, oltre a dare poco calore, mandava un puzzo nauseante.

9. Il giorno appresso, tenendo sempre il Nord, ci rimettemmo in cammino, e verso sera uscimmo dall' antico principato di Adera Villi ed entrammo in Legàmbo. In questo principato, nel 1849 governava, come narrai nel primo volume di queste Memorie, un certo Salâma; ed allora, viaggiando io alla volta dello Scioa, giunto ai confini di esso, non potei entrarvi, perchè, essendo Salâma in guerra con Tokò-Brillè, príncipe di Saìnt, donde io veniva, non volle darmi libero passaggio. Sicchè da Saìnt, per arrivare agli Uorro Galla, fui costretto volgere più a Nord, e passare per Horrò-Hajmanò, governato allora da Aly-Babola. Il principato di Legàmbo è forse il paese più alto di tutto quell'altipiano; e veramente vi faceva freddo. La sera del 10 Luglio ci fermammo in un grosso villaggio abitato da mussulmani, e posto ai piedi di una piccola montagna, dove prima sorgeva la città del principe Salâma, ucciso anch'esso da Teodoro. Ricevuti da un Meslenié di Menelik, che io avevo conosciuto alla Corte, trovammo quanto ci occorreva per passarvi la notte. Avendo intanto camminata tutta la giornata sotto una continua pioggia, eravamo bagnati da capo a piedi, e quel buon Meslenié fece accendere subito un gran fuoco di legna, cosa non tanto facile ad ottenere in un paese, privo assolutamente di quel combustibile. Rasciugatici bene, ci diede buona birra ed idromele, di cui, a dire il vero, avevamo bisogno quanto di fuoco. Voleva regalarci un bue: ma ci contentammo di un grosso castrato, che fu sufficiente per la cena della famiglia. Non accettammo il bue, anche per la ragione che, fermandoci colà una sola notte, la carne, che sarebbe rimasta, non l'avrebbe mangiata nessuno di quei mussulmani; poichè sanno i miei lettori che in quei paesi i figli di Maometto non mangiano carne macellata dai cristiani.

10. Il Meslenié voleva che riposassimo in quel villagio almeno un giorno: ma la nostra guida si oppose, per timore che, crescendo le acque del Bascilò, non sarebbe stato più guadabile. E non aveva torto; poichè la pioggia cadeva giù dirottamente, e le pianure, i fossi, le vie erano diventate paludi di acque fangose. Partiti al mattino insieme con lui, salimmo la montagna, tutta coperta di nebbia sì densa, che c'impediva di vedere anche a poca distanza. Verso mezzogiorno cominciò a diradarsi, e riapparso il sole, distrusse con i suoi infocati raggi l'umidità prodotta dalle acque cadute nella mattinata e nei giorni precedenti. Allora i nostri occhi ebbero campo di osservare un bell'orizzonte che ci si apriva intorno. Benchè quella montagna non fosse che uno dei sollevamenti dell'altipiano degli Uollo, tuttavia guardando al Sud, vedevamo quasi tutta la regione di questo montuoso paese. Voltandoci al Nord, scoprivasi Saint, da me visitato nel 1849; e più all'Est, la linea che percorsi nel medesimo anno sino ai confini dello Scioa. All'Ovest poi vedevasi l'Abbai, che, come un semicerchio, stringeva la regione del Goggiàm, e più a Nord il Bascilò, suo confluente, che noi dovevamo guadare per entrare nel Beghemèder. Ci volevano ancora due buoni giorni di viaggio per uscire dal principato di Legàmbo, e toccare i confini di Saìnt; una piccola giornata per arrivare vicino a Tebda-Mariàm, al campo del Degiasmace, figlio dell'antico nostro amico Tokò-Brillè; e quindi una buona giornata per raggiungere le sponde del Bascillò.

11. Tracciato brevemente l'itinerario, che mi restava a fare per arrivare al

Bascilò, lascio di descrivere i particolari di quelle quattro giornate di viaggio; perchè, presso a poco trovavamo da per tutto la stessa accoglienza ed il medesimo trattamento dei giorni precedenti. Voglio però dire due parole sul principato di Saìnt, una volta sì ricco, che io vi comprai diciotto pecore con un tallero, e nel 1879 ridotto alla massima miseria per causa delle lotte interne ed esterne,

Donna che pesta in un mortajo di legno.
(Da una fotografia del Dott. Traversi).

che ne fecero strazio. Giunto colà, sperava di trovarmi in mezzo a cristiani, e fra gli amici dei miei defunti compagni P. Giusto da Urbino e Cesare da Castelfranco: ma restai deluso. Il paese era divenuto quasi tutto mussulmano, e per le guerre, che in trent'anni lo avevano insanguinato, aveva perduto le sue ricchezze, il suo benessere e la sua tranquillità. Principe di quel paese era nel 1849 il giovane Tokò, amico di Râs Aly, il quale aveva conseguito il supremo potere spodestando, con l'ajuto dei mussulmani di Legàmbo e degli Uollo, suo padre Brillè, e

tenendolo legato sopra una fortezza. Nato cristiano, vedendo il favore, che in quel tempo del dominio di Râs Aly godevano i mussulmani, si era imparentato con essi, ed aveva riempito la sua Corte di quella triste genia. Avuti parecchi figli da donne mussulmane, che dicevansi convertite, ma che in fondo del cuore erano rimaste più mussulmane di prima, i figli crescevano con gli stessi sentimenti religiosi delle loro madri. Intanto, fatti grandi, volendo il Signore punire Tokò dello snaturato suo precedere verso il padre Brillè, gli si ribellarono tutti quanti con proposito di sp destarlo. Per la qual cosa, avendo esso sostenuto una lunga lotta con i proprj figli, il povero paese, lacerato della guerra civile, decadde dalla primiera grandezza ed opulenza. Sorto poscia Teodoro, e fatta strage di tutti i Principi mussulmani, che governavano gli Uollo, passò a Saint, e distrusse quel poco che vi era rimasto. Assalito finalmente quel povero principato da Menelik, si ebbe da lui l'ultimo colpo, che lo ridusse a quell' estrema miseria, che io vi trovai, ripassandovi nel 1879.

12. Da questi particolari si scorge pure quanto abbia nociuto ai paesi etiopici la comparsa e la propaganda dei mussulmani, e quali progressi abbiano essi fatto in quelle regioni per la debolezza di Principi, cristiani di nome ma nei fatti peggiori dei turchi. Quella triste genia è talmente cresciuta ed ha tale ardire, che, se sorgesse un altro Gragne ed inalberasse la bandiera di Maometto, l'Etiopia potrebbe diventare interamente mussulmana. Sconfitto quell'avvenire dai Portoghesi, di mussulmani erano rimasti poche migliaja fra gli Uollo, tollerati appena pel piccolo commercio. In meno di due secoli quelle poche migliaja diventarono mezzo milione: cosicchè tutto l'altipiano degli Uollo da cristiano divenne mussulmano. Nè qua solamente la mala erba mise profonde radici e crebbe rigogliosa ma in tutta l'Abissinia; dove oggi i mussulmani son padroni del piccolo e grande commercio, hanno vaste possessioni, grandi città, mercati centrali, e superano il milione, il che vuol dire che sono un terzo della popolazione abissina cristiana. Questi progressi si devono in gran parte a Râs Aly ed alla sua madre, la quale da mussulmana erasi fatta cristiana per isposare il Râs, padre di Aly. Succeduto poi nel Governo il figlio, cristiano di nome, ma mussulmano di fatti, come la madre, questo mettendo a segnare nell'alto Beghemèder i quattro suoi fratelli, fece sì che la metà delle provincie centrali dell'Abissinia abbracciasse l'islamismo. E ricordo io che quasi tutte le chiese cristiane degli Eggiù, di Daunt e di Horrò-Hajmanò furono distrutte da quella triste genia, cresciuta in numero e potenza.

13. Arrivati intanto al paese del Principe di Saint, speravamo trovarvi i figli di Tokò Bellè, al quale eravamo stati raccomandati da Menelik: ma ci fu detto ch'era partito alla volta dell'Abbai, per passare la stagione delle piogge sopra una fortezza del suo principato, qual luogo più asciutto e più caldo. Trovammo però il suo rappresentante, il quale, avendo ricevuto ordine del padrone di trattarci bene, ci accolse molto cortesemente, e ci diede tutto ciò che occorrevaci per mangiare, dormire e riscaldarci. Trattenuteci colà un giorno pel necessario riposo, vennero a visitarmi parecchi miei antichi conoscenti. E da essi seppi le dolorose vicende, per le quali era passato quel povero paese, ed i particolari dell'esilio dei miei due Missionarj P. Giusto e P. Cesare. Io veramente credeva che quella persecuzione fosse stata mossa per brighe del Vescovo eretico Salâma e degli eutichiani: invece quelle persone mi assicurarono che tutto era stato macchinato dai

mussulmani, principalmente per la tratta degli schiavi, alla quale i due Missionarj erano contrarj. Ebbi notizie inoltre di Tokò-Brillè, ancora vivo; ma tenuto prigioniero dal figlio sopra un'*amba*. Il disgraziato riceveva il medesimo trattamento, ch'egli aveva avuto il barbaro coraggio di dare a suo padre!

14. Il rappresentante del Principe voleva che ci fossimo fermati colà qualche altro giorno: ma fummo costretti a partire, perchè, crescendo le acque del Bascilò di ora in ora, temevamo di non poterlo tragittare. Ci si era detto inoltre che l'Imperatore aveva chiesto notizie di noi, e che sembrava inquieto pel nostro ritardo a giungere nel suo campo. Per questi motivi adunque, e perchè gl'inviati di Joannes e di Menelik, partiti prima di noi da Uarra Ilù, ci aspettavano di là del fiume per accompagnarci sino a Devra-Tabor, risolvemmo di rimetterci in viaggio il giorno seguente. Pioveva dirottamente, e noi bagnati da capo a piè, scalzi e con un bastone in mano, scendevamo stentamente per quei balzi e per quelle vie fangose, che finivano alla riva del fiume. Cammin facendo, osservava quel paese, una volta così popolato di villaggi, e quelle campagne ricche di mandrie e di seminati, ridotte in quel tempo ad uno squallido deserto. E manifestando le mie meraviglie alle persone che ci accompagnavano: — Caro Padre, rispondevano, questo paese che vi sta dinanzi è un paradiso a confronto di quello che vedrete di là del fiume, comminando pel Beghemèder. Sappiate che i contadini di quella provincia vengono a cercare qui, sotto il nostro paterno governo, un rifugio ed un pane; perchè nei loro paesi i soldati dell'Imperatore sono peggiori delle locuste: i poveri contadini seminano e faticano, ed i soldati rubano e mangiano ogni cosa. E non sarà difficile che anche voi dobbiamo soffrire la fame al campo imperiale. — « Evviva Joannes, diceva fra me stesso, ci vorebbe anche questo, che ci apparecchiassimo al viaggio dell'esilio con qualche lunga quaresima!».

15. Intanto si scendeva verso il Bascilò: ma essendo partiti un po' tardi, e non potendo camminare lestamente, per causa della pioggia e della malagevole via, ci accorgemmo che sarebbe stato difficile raggiungere di buon'ora il fiume, per poterlo guadare prima della sera. Arrivati ad un piccolo villaggio, che sorgeva su di un'altura, e dal quale si vedevano le due rive, già quasi coperte di acqua, stabilimmo di passar lassù la notte. Fummo ospitati in misere capannucce da quei poveri emigrati, che dal Beghemèder erano venuti in quel luogo insalubre, per coltivare tranquillamente un pezzo di terreno, e ricavarvi il pane da sfamarsi. E da essi sentimmo più particolareggiate notizie rispetto alle miserie, che ci aspettavano di là del fiume e nel campo imperiale.

In Abissinia, chi si trova nelle vicinanze dei fiumi, per non prendere il miasma delle febbri, bisogna che la sera si ritiri in casa prima dei crepuscoli, e la mattina non esca se non dopo la levata del sole. Così facemmo noi: passata tranquillamente la notte, circa le otto del mattino del 17 Luglio, ripigliammo la discesa in campagnia delle persone, che ci dovevano aiutare nel passaggio del fiume, ed in breve vi arrivammo, quasi nello stesso luogo, dove io lo aveva tragittata trent'anni prima. Il Bascilò, dalla sua principale sorgente, che vidi nel 1849, all'Abbai, ha un corso di circa sessanta chilometri. Esso riceve dalla parte Nord le acque dei declivj di Devra-Tabor, degli Eggiù ecc. e della parte Sud quelle degli Uorro Galla, di Magdala e di Horrò-Hajmanò. Essendo in piena stagione di piog-

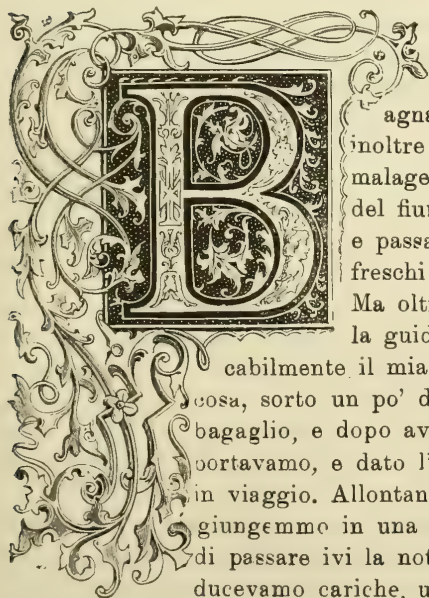
ge, lo trovammo talmente ingrossato, che, se vi fossimo arrivati alcuni giorni più tardi, non sarebbe stato guadabile.

16. Apparecchiandoci subito a tragittarlo, i conduttori cominciarono a cercare il punto più facile e meno pericoloso. Nelle grandi piene si presceglie sempre quel tratto che è molto largo, poco profondo e piano, e dove la corrente è meno rapida e forte. I conduttori adunque trovato un punto assai largo e piano, chiamato *Certakal*, cominciarono ad esplorarne in fondo, e a mandare grida forsennate, per allontanare i coccodrilli, dei quali il Bascilò è pieno, come altrove ho detto. Dopo accurate osservazioni, i conduttori ed i nuotatori dissero che potevamo pássarlo a dosso dei muli, condotti da guide; e per darci coraggio, due di queste fecero il tragitto, e poscia ritornarono alla nostra riva. Passò per primo l'inviato di Menelik, appresso il mio Coadiutore ed il P. Gonzaga, indi io ed i nostri giovani. Il letto del fiume in quel punto era largo circa cento metri, e sino a dieci metri l'acqua sembrava ferma. Messomi adunque a sedere sopra un mulo, per un buon tratto l'acqua arrivava alle ginocchia di esso, poi gli toccava la pancia, ed avvicinandosi alla metà del fiume, le mie gambe si trovarono immerse nell' acqua, ed il povero mulo, tenuto da un nuotatore per la briglia, cominciò a nuotare anch'esso, sbruffando e con la testa alta. Ripreso fondo, dopo pochi momenti guadagnò la riva. Non mi mettevano timore l'altezza dell'acqua e la forza della corrente, ma i giramenti di testa, che, non avvezzo a tragittare fiumi a cavallo, mi venivano. E fortuna che ai fianchi del mulo nuotavano due bravi giovani, i quali, accompagnandomi, mi davano coraggio: altrimenti con facilità avrei fatto qualche bagno contro voglia!

Passati tutti noi, si pensò al bagaglio, e non potendo essere tragittato sui muli, i nuotatori si servirono dei soliti loro mezzi, cioè di zattere, formate lì per lì con otri pieni di paglia o con fasci di legni, uniti insieme, e guidati nel tragitto da essi medesimi. Dopo un'ora l'operazione era compita: ringraziammo i nuotatori del servizio che ci avevano prestato, ed essendo essi ritornati all'altra riva, noi restammo con una sola guida, la quale doveva consegnarci al capo del primo villaggio, che avremmo incontrato in quella nuova provincia abissina.

CAPO IX.

AL CAMPO IMPERIALE

1. La prima notte nel Beghemèder. — 2. Fitta pioggia e grosso temporale. — 3. In un villaggio mussulmano. — 4. Sull'altipiano del Beghemèder. — 5. A. Guradìt; guerre fra cristiani e mussulmani. — 6. L'Abissinia sotto Râs Aly e sotto Teodoro. — 7. Lamenti e malinconie. — 8. Un Meslenié cattolico; gradevoli reminiscenze. — 9. Brutti sintomi; in viaggio; il Meslenié si confessò per istrada. — 10. Un pericolo; arriviamo alla chiesa; funzione mortuaria. — 11. Son preso dalle febbri. — 12. Penosissimo viaggio. — 13. A Devra-Tabor. — 14. Primi ordini dell'Imperatore. — 15. Nuovi ordini e prime ipocrisie.

Bagnati noi, ed, in parte, anche il bagaglio, stanchi inoltre tutti quanti, non esclusi i poveri muli, per la malagevole discesa fatta nel mattino, e pel tragitto del fiume, avevamo voglia di fermarci su quelle sponde e passarvi la notte, per ripigliare il giorno seguente, freschi e più vigorosi il cammino pel Beghemèder. Ma oltrochè in quella bassura eravi grande umidità, la guida ci fece riflettere che avremmo preso immancabilmente il miasma con le sue funeste conseguenze. Per la qual cosa, sorto un po' di sole, rasciugammo alla meglio le vesti ed il bagaglio, e dopo aver mangiato qualche cosa delle provviste che portavamo, e dato l'orzo ai muli, li ricaricassimo, e ci rimettemmo in viaggio. Allontanatici da quelle sponde, dopo tre quarti d'ora giungemmo in una pianura coperta di erba fresca, e risolvemmo di passare ivi la notte, anche per dare alle povere bestie, che conducevamo cariche, un pascolo gradito e desiderato. Rizzate adunque le tende, alcuni dei nostri giovani andarono a cercare legna, ed altri a prendere un po' d'acqua dal fiume. Questi ultimi ritornarono spaventati per aver visto avvicinarsi a quelle rive un grosso ippopotamo ed alcuni coccodrilli. Apparecchiata intanto una modesta cena e rasciugati meglio, dopo aver mangiato, le nostre vesti, ci mettemmo a dormire. Nella notte non cadde pioggia, e si sarebbe passata tranquillamente, se un gran moltitudine di mosche notturne, di moscherini e di altri

nojosi insetti non ci avessero grandemente molestato e quindi impedito di prender sonno.

2. Levatosi il sole, e dissipati alquanto i vapori notturni, ci rimettemmo in cammino, sperando di raggiungere nella giornata un qualche villaggio. Si camminò circa tre ore per terreni boschivi, battendo una via aperta fra due colline, ma poco frequentata da viandanti. In breve tempo l'orizzonte si oscurò, e cominciò a cadere una pioggia minuta, ma così fitta, chè, dopo pochi istanti, noi, le bestie ed i carichi grondavamo acqua da tutte le parti. Nei paesi bassi, detti *kuolla* in lingua amarica e *gamògi* in lingua galla, i muli dei paesi alti si stancano facilmente forse perchè respirano aria più grossa ed umida. E di fatto ci accorgemmo che le nostre bestie camminavano con gran fatica, anche per la malagevolezza delle strade, tutte fangose ed ingombre di alberi e di cespugli, e pel maggior peso dei carichi, bagnati pur essi dalla pioggia. Laonde, quantunque non si sapesse che ora fosse, perchè, coperto il sole, non potevamo servirci dell'orologio naturale dell'ombra (1), giunti in una pianura coperta di erba, i giovani scaricarono i muli, rizzarono le tende ed apparecchiarono qualche cosa da mangiare. Il tempo intanto si era rasserenato, ed apparso un po' di sole, cercammo di conoscere che ora fosse. Alzata la mano, e calcolata l'ombra del dito a perpendicolo verso la terra, osservammo che il sole era poco più di un'ora lontano dal suo zenit. Va bene, dicemmo tutti ad una voce, riposiamo un'oretta, e poscia ci rimetteremo in cammino per trovare un qualche villaggio.

Ma facemmo i conti senza l'oste. Quel diradamento delle nubi, quell'apparizione del sole in tempo di continua pioggia, non servono ad altro che a dare nuove forze all' ambiente elettrico, sollevare più abbondanti vapori, e, mettendoli in moto, determinare una pioggia torrenziale. Di fatto, guardando a Nord, vedemmo che dense e nere nubi si accumulavano con velocità, e che, fra cupi e continui rumoreggiamenti, venivano a stendersi sopra di noi.

— Presto, cari giovani, gridai allora, radunate le bestie, rafforzate le tende, e mettiamoci in salvo; poichè sentiremo che bel regalo ci annunziò quella breve apparizione di sole! — Non si era di fatto eseguito quel mio ordine, che ci si scaricò addosso un temporale così violento, che neppure le tende bastarono a ripararci. Piovve dirottamente tutto il giorno e metà della notte; e noi, con le vesti bagnate, con i piedi nell' acqua e con la stanchezza nelle membra, fummo costretti starcene diritti sotto le tende, o accovacciati sopra una pietra, senza poter prendere un momento di riposo o un boccone di cibo. Fortunatamente nei *kuolla* non si sente il freddo, altrimenti in quella notte avremmo avuto guai da ricordare per un pezzo.

3. Sfogatosi il tempo con quella torrenziale pioggia, verso il mattino il cielo si rasserenò, ed alla sua solita ora comparve un bel sole. Ma non c' illudemmo di averlo per tutta la giornata; poichè sapevamo bene che, sollevando esso nuovi

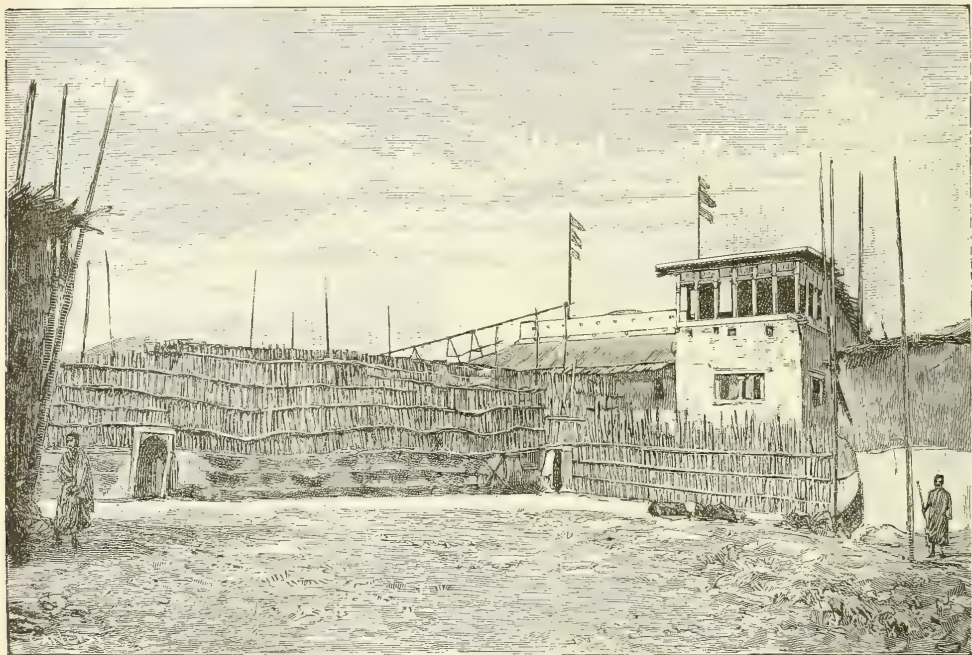
(1) In quei paesi per conoscere l' ora fa d' uopo ricorrere ai mezzi primitivi e patriarcali, cioè, alle stelle nella notte ed al sole ed all' ombra nel giorno. Nei villaggi, il gallo serve mirabilmente a questo bisogno, massime di notte: ma non trovandosi nei deserti, perchè nè il gallo nè la gallina vivono in istato selvaggio, fa d'uopo servirsi dei mezzi sopraddetti. I viaggiatori inciviliti vi vanno provvisti di orologi; ma guastatisi, e non trovando a comprarne nuovi, nè ad aggiustare i guasti, son costretti a far uso degli orologi che appresta la natura.

vapori, e questi non potendosi elevare molto in alto nell' atmosfera, nè dilatarsi e disperdersi per causa del contrasto dei venti delle vicine montagne, certo fra poche ore avremmo avuto nuova pioggia. Per la qual cosa, tuttochè bagnati, risolvemmo di partire subito, con la speranza di camminare con quel bel tempo più speditamente, e raggiungere un qualche villaggio Gli stessi animali, benchè stanchi e mal nutriti, avessero poca voglia di camminare, tuttavia sembrava che indovinassero il nostro pensiero, e trottavano allegramente. Lasciato intanto quel luogho di tribolazioni, il sole ci accompagnò per parecchie ore, rasciugando con i suoi cocenti raggi le nostre vesti e la via che battevamo. Cammin facendo, giravamo gli occhi intorno per iscoprire qualche villaggio: ma non si vedeva nè una capanna nè anima vivente. Quei luogli, che nel 1849 io aveva visti popolati di paesi, di villaggi e di mandrie, erano stati ridotti squallidi deserti dalla spada di Teodoro e dei suoi successori!

Finalmente verso sera arrivammo in un piccolo villaggio di mussulmani; i quali non volevano neppur darci ospidalità, per la ragione che, non coltivando terreni e comprando qualche po' di grano a Saint, non potevano offrirci pane da mangiare. Assicuratili che poco fastidio avremmo loro dato, perchè avevamo con noi abbastanti provviste, si acquietarono e ci ricevettero benevolmente. Sorgendo quel villaggio su di una altura, credevamo che non vi giungesse il miasma delle febbri; e perciò risolvemmo di trattenerci colà due giorni. Ma come vedremo appresso, sbagliammo di grosso; poichè il paese era ancora molto basso, e quindi circondato dalle pestilenziali esalazioni dei *kuolla.* Fatta amicizia con quella gente, scoprimmo che quasi tutti esercitavano il commercio degli schiavi. Quanto al loro sostentamento, alcuni compravano nei mercati il grano necessario, altri, quando le acque del Bascilò erano basse, andavano a coltivare qualche pezzo di terreno sui confini di Saint, e, non molestati dai soldati abissini, vi raccoglievano di che sfamarsi.

4. Partiti da quel villaggio, dovevamo fare due giorni di cammino per uscire dal quel paese soggetto al miasma, ed entrare in territorio salubre. Anche nel 1849 erami stato detto che nei *Kuolla* del Bascilò si prendevano facilmente le febbri: però nelle vicinanze del fiume, non mai ad una lunga distanza da esso; poichè, popolati quei paesi bassi di villaggi e di mandrie, la coltivazione dei terreni allontanava od almeno mitigava le pestifere esalazioni. Distrutti da Teodoro i paesi ed i villaggi, ed emigrati i contadini in altre regioni, con le braccia lavoratrici, sparirono l' abbondanza e le ricchezze, e le febbri presero possesso di tutte quelle pianure.

Ed accade sempre così dove i Governi non tengono conto dei vantaggi che apporta l' agricoltura, ed opprime con angherie e tasse chi l' esercita. La prima sorgente della ricchezza di un paese è la campagna: emigrati i coltivatori, o concentrati nelle città, per darsi a lavori meno duri, s' impoverisce tosto il paese, e la popolazione si vede costretta a vivere col pane straniero. Le stesse arti non dànno che una ricchezza relativa, e non sempre certa; l' agricoltura invece dà all' uomo tutto il necessario per vivere, e per procurarsi altre geniali comodità. Come dissi altrove, Teodoro si perdette perchè nel suo impero mancava il pane; e gl' Inglesi molto difficilmente lo avrebbero sottomesso, se prima non fosse stato vinto da quella fame, che gli tolse dai fianchi un grande numero di soldati.

Finalmente, dopo cinque giorni di penosissimo viaggio, mettemmo piede sull' altipiano del Beghemèder, dove eravamo aspettati dalle persone, ch' erano partite prima di noi da Uarra Ilù con le bestie, che Menelik mandava in regalo all' Imperatore. Giunti su quei paesi alti e sani, ci sentimmo ringiovaniti, ed anche le bestie mostravano maggior brio e vigoria. Si camminava alacramente per una regione salubre, fresca e ferace; ma spopolata, sterile e deserta. Qual cambiamento in trent' anni! Non si vedeva un villaggio, non un mercato, non una mandria; le chiese erano abbandonate o distrutte, i monasteri in rovina, i paesi un mucchio di

Una casa di Menelik nel *ghebì* di Antotto.
(Da una fotografia del Dott. Traversi).

cenere. I miei compagni, credendo di trovare la floridezza dell' antico Beghemèder, da me più volte descritta nelle conversazioni familiari, vedendo poi quel generale squallore: — Vostra Eccellenza, mi dicevano, ci narrava di belle fandonie! —

5. Finalmente raggiungemmo la carovana, che ci precedeva in quella via, e la trovammo accampata presso un Mesleniè dell' Imperatore, persona assai cortese, e che ci accolse benevolmente. Formavano quella casa un modesto recinto fatto con pali, ed alcune capanne in mezzo di esso. Intorno poi al recinto estendevasi una vasta e solitaria pianura coperta di erba, e di là di essa colline e valli senza neppure il segno di abitazioni umane: cosicchè quel gruppo di capanne sembrava un romitaggio nel deserto.

— Non è questo, domandai allora al Mesleniè, il paese di Guradit, posseduto da Degiace Bescìr, zio di Râs Aly? E dove è andata tutta quella gente che lo popolava? —

— Appunto, rispose, su questo territorio estendevasi Guradìt, ed era il paese più fertile e più ricco del Beghemèder; ma, fatto teatro di guerre intestine, le popolazioni si distrussero a vicenda ed il paese restò nello squallore, in cui lo avete trovato. Sapete già che Degiace Bescir, fanatico mussulmano, nel tempo stesso che favoriva i suoi collegionarj, osteggiava e perseguitava indirettamente i cristiani: e sotto il suo Governo molti mussulmani degli Uollo vennero a stabilirsi quà, ottenendo i migliori ufficj e costringendo i cristiani ad abbracciare l'islamismo o ad emigrare. Caduto Râs Aly ed acclamato Imperatore Teodoro, la scena cambiò; i perseguitati si fecero a loro volta persecutori, e questo paese divenne il teatro della guerra dei cristiani contro i mussulmani. Poco lungi di qui fu ucciso Degiace Bescír e con lui molti figli di Maometto. Gli altri fuggirono verso gli Uollo, loro paese, e si stabilirono come mercanti nei pressi del fiume Bascilò. Non può negarsi che Teodoro fece gran bene a questo paese liberandolo dal gioco mussulmano; e di fatto i cristiani rimasti, e quelli che vì ritornarono, avevano cominciato a riparare i gravi danni, che le passate due lotte avevano apportato al Guradít. Ma ben presto, per l'ambizione e ferocia dello stesso Teodoro, non solo il Guradit ed il Beghemèder, ma tutta l'Abìssinia furono ridotti alla massima miseria e condannati ad una totale rovina. —

6. Sotto il governo di Râs Aly, uomo pacifico e generoso, le guerre erano rare e di breve durata; perchè tanto egli quanto gli altri Principi a lui soggetti, contenti dei dominj ereditati dai loro avi, non pensavano a nuove conquiste. Râs Aly, tenendo per sè il governo delle provincie centrali dei dintorni di Gondar, lasciava che il Tigrè, il Goggiam, lo Scioa stessero sotto proprj Sovrani; i quali, pagando un lieve tributo, che spesso era contraccambiato dal Râs con qualche regalo, vivevano indipendenti. Accadendo d'imprendere una guerra, non tenendo nè il Râs, nè gli altri Principi esercito stabile, invitavano la popolazione a prendere le armi; e tutti quanti, lasciato l'aratro, accorrevano al campo militare con le provviste necessarie pel loro sostentamento. Da ciò ne veniva che i soldati, mantenendosi da sè, non avevano bisogno di spogliare i villaggi e le campagne per i quali passavano; e se permettevasi loro il consueto saccheggio dopo la vittoria, esso era regolato da speciali leggi, e solo contro paesi di ostinati nemici. Râs Aly, è vero, favoriva l'islamismo; ma era un favore indiretto, concesso piuttosto per riguardo ai suoi parenti, e non per effetto di convinzione religiosa. Egli inoltre favoriva anche i cattolici; e se, sotto il suo Governo, vi fossero stati numerosi e zelanti operaj, la vera religione di Gesù Cristo avrebbe fatti grandi progressi in Abissinia. Quanto a benessere materiale adunque, a pace ed a libertà, l'Abissinia può ricordare il regno di Râs Aly con soddisfazione.

Venuto Teodoro, le sorti dell'Etiopia mutarono interamente. Calpestati i diritti di successione all'impero ed agli altri principali secondarj, e regnando secondo lo spirito e le partigiane suggestioni della gerarchia eretica, quell'ambizioso aprì l'adito a due grandi passioni, che rovinarono non solo l'Abissinia, ma tutta l'Etiopia e gli stessi paesi galla pagani del Sud. Esse erano la passione di conquiste e quella della persecuzione religiosa. La prima avendo bisogno, per essere appagata di grandi eserciti stabili, fece sì che restassero spopolate le campagne, abbandonata l'agricoltura, distrutte le mandrie, inaridite insomma le sorgenti della ricchezza. Non potendo inoltre il conquistatore mantenere questi grandi eserciti con denaro suo, era

costretto dar loro la libertà di prendere il necessario dovunque lo trovassero. Quindi saccheggi, depredamenti, distruzione di seminati, di mandrie, di villaggi, di paesi per opera di quelle numerose orde affamate, indisciplinate e feroci. Lo stesso accadeva nei piccoli principati, e nello stesso Scioa, minacciati dal conquistatore; poichè anch' essi per difendersi erano costretti radunare soldati, e permetter loro di procurarsi con depredamenti i mezzi onde vivere. Ed ecco adunque come l'Etiopia, una volta sì florida e ricca, si ridusse sotto Teodoro all' estrema miseria.

La seconda causa di questo disordine fu la persecuzione appassionata, che, per istigazione di Salâma e degli eutichiani, Teodoro mosse contro l' islamismo. A dire il vero, questa triste genia, favorita, come si è detto, sotto il Governo di Râs Aly, si era estesa sì largamente, che minacciava d'impadronirsi di tutta l'Abissinia: e frapporre una diga al suo allagamento era un bisogno ed un dovere. Ma quella guerra di distruzione, che fu mossa a Principi e popoli, quelle stragi e carneficine, che insanguinarono tutti i paesi degli Uollo, e dove trovavansi mussulmani, ridusse quelle floride regioni in isquallidi deserti. E questa persecuzione religiosa non si limitò solo ai figli di Maometto, ma si estese anche alla Missione cattolica, non tanto per malanimo di Teodoro, quanto per odio e malignità dell'Abûna Salâma.

Morto Teodoro e sparito il suo triste consigliere, le due passioni, cotanto funeste all'Abissinia, furono ereditate dal successore Joannes. E i numerosi eserciti, le continue guerre interne ed esterne, la persecuzione mossa, dopo il Congresso dei dotti, ai mussulmani, ai *Devra-Libanos*, ai pagani ed alla Missione cattolica, continuarono a disordinare ed affliggere la povera Etiopia.

7. Basta questa breve disgressione per far conoscere a qual misera condizione furono ridotte quelle provincie abissine dall' ambizione e dall' orgoglio dei suoi ultimi Imperatori, ed a scusare anche quel buon Meslenié se nei due giorni, che ci trattenemmo in casa sua, ci fu largo di cortesie, ma parco quanto a trattamento materiale. Partiti di là, volle accompagnarci, e per istrada continuava a descrivere le dolorose vicende, per cui era passato quell' afflitto paese, e la squallida condizione, in cui si trovava. Girando l' occhio intorno a quell' orizzonte, raramente e ad una grande distanza si vedeva qualche gruppo di quattro o sei capanne con poco terreno coltivato. — Ai tempi di Râs Aly, diceva, tutto questo altipiano era sparso di villaggi e di chiese; ed ecco là i boschetti, che circondavano le case del Signore; delle quali ora non resta alcun vestigio (1). Allora nella casa, che io abito, era un continuo andare e venire di gente per trattare negozj ed affari, e nessuno veniva con le mani vuote; cosicchè il mio antecessore poteva mantenere una corte di circa cinquanta persone fra servi e soldati. Oggi quel luogo è una tetra solitudine, dove non capita anima vivente, e dove a stento posso tener meco una decina di servitori. L'Imperatore ha severamente proibito che gli Abissini emigrino in altri paesi, e noi abbiamo ordine di legare e condurre al suo campo qualunque persona o famiglia che cerchino di passare i confini, per cercare altrove una vita meno disagiata e più tranquilla. Ma è colpa loro se questi disgraziati abbandonano una patria, che li ha ridotti a morir di fame? —

Accompagnatici quel buon uomo per un lungo tratto di via, ritornò a casa sua, e ci lasciò una guida per consegnarci al Maslenié del primo villaggio, che avremmo

(1) Le chiese abissine sono da per tutto circondate di un piccolo bosco con grandi alberi, dai quali ricevono ombra e frescura.

trovato. Quelle riflessioni intanto del vecchio Mesleniè e lo squallore che ci circondava accrebbero le malinconie del mio cuore; e pensando all'ultima esclamazione, che gli uscì di bocca rispetto all'emigrazione, diceva fra me stesso: « Quanto sono stolti quei Governi, che, dopo aver ridotti i loro paesi alla miseria, ed i popoli alla disperazione, invece di studiare le cause del disordine e ripararvi, proibiscono ai loro sudditi di cercare in altri paesi ciò che la patria loro non può dare »! L' emigrazione per certuni è tavolta un bisogno, segnatamente quando il circuito della loro patria non è grande abbastanza per isvolgere dentro di esso le forze della loro operosità scientifica o commerciale. Ma questo bisogno è sempre di poche persone mai delle moltitudini, nelle quali, segnatamente se di umile gente, l'amore alla patria e al proprio tetto è naturale e più forte. Se le moltitudini poi, non ostante l'innato sentimento, che le tiene legate alla patria, risolvono di emigrare in altri paesi, allora un tal fatto deve riputarsi come una publica protesta ed una inappellabile sentenza contro la barbarie dei proprj Governi, che le costringono a vincere gli affetti della natura, ed a fuggire da quella terra, che tenevano per madre, e che dai governanti fu mutata in matrigna. Il volere impedire poi con la forza che il popolo vada a cercarsi un pane a paesi più giusti e più umani, non solo è una barbarie, ma è anche una insana pretesa; poichè le grandi piene dei fiumi non si trattengono con dighe provvisorie.

8. Dopo una buona giornata di cammino a Nord-Nord-Est, giungemmo ai confini del Guradìr, e la guida ci consegnò ad un altro Mesleniè. Osservando quei luoghi, mi ricordai che ivi erami fermato nel 1849 col P. Giovanni Stella, vi aveva battezzato il giovane Morka, e, circa un chilometro più lontano vi aveva passato col detto Padre la stagione delle piogge, come narrai nel primo volume di queste Memorie. Essendovi poco lungi di lì le rovine di un'antica chiesa, fabbricata dai Portoghesi, consigliai il mio Coadiutore ed il P. Gonzaga di andarle a vedere, dicendo loro che ne sarebbero rimasti contenti. E quantunque si sentissero stanchi, e l'ora fosse tarda, vi si recarono con un uomo dato loro dal Mesleniè. Questi, che già si avvicinava ai cinquant'anni, aveva visto passare tutte le bufere, che, dopo la morte di Râs Aly, eransi scaricate sulla povera Abissinia; ed avendomi riconosciuto, dopo i soliti complimenti, cominciò a ricordarmi le fasi della sua vita. — Io sono quel giovane, disse, che abbandonai Degiace Bescìr per seguire il P. Stella, e mi trovai con voi quando passaste il Bascilò. Partito voi per Massauah, rimasi più d'un anno col P. Stella; ma avviatosi anch'esso per la costa, ritornai da mio padre. Sòrta la guerra fra Degiace Gosciò e Degiace Kassà, mi arrolai nell'esercito del primo, il quale essendo stato ucciso, passai nell'esercito di Kassà, e mi trovai presente alle vittorie, riportate da questo Principe contro Alygáz Berrù, Degiace Bellò ed il Râs del Goggiàm, ed assistetti alla sua incoronazione, nella quale prese il nome di Teodoro. Avendo sentito da giovane la vostra parola e poscia le istruzioni del P. Stella, aveva abbracciato la vostra fede, e la conservai anche trovandomi fra soldati ed in mezzo agli eretici. Accesasi intanto la persecuzione contro i cattolici per opera dell'ambizioso Salâma, e cacciati da Gondar Abùna Jacob e da Betlièm, Abba Justos, preso da timore, abbandanai l'esercito, e mi ritirai alla casa paterna. In quell'ultimo anno aveva comprato da un altro soldato una schiava, presa nel bottino di guerra, fatto dai soldati di Teodoro sulle rive del lago Dembea. E la comprai perché essa non aveva voluto ricevere il

battesimo dei preti abissini, e perchè seppi ch'era stata istruita da un certo signor Bartorelli, e battezzata da un giovane Zellan, chiamato Melàk; persone che io aveva conosciuto e dalle quali aveva sentito parlar bene. Essendo adunque cattolica, le presi affezione, la feci mia moglie, e vivemmo insieme sei anni, adempiendo in segreto gli atti della nostra religione, ed amandoci con affetto reciproco. Colta dal vajolo, morì lasciandomi due figli, al primo dei quali avevamo dato il nome di Melàk.... —

— O Melàk, esclamai allora, quali dolci rimembranze richiama alla mia mente il tuo nome! —

Voleva che quel buon uomo continuasse a narrarmi sì dolci ricordi: ma, ritornati i miei compagni con altra gente, e non volendo il Meslenié che si conoscesse la sua condizione di cattolico, troncammo la conversazione. Era già notte, e dovendo il giorno seguente rimetterci in cammino, ci affrettammo ad apparecchiare un po' di cena.

9. Mentre Monsignor Coadiutore raccontava ciò che aveva visto, nella visita fatta a quelle rovine, io mi sentiva pel corpo certi brividi, che indicavano il principio di qualche malattia. Per non turbare i miei compagni stava zitto: ma accortosi Monsignor Taurin, dai cambiamenti del mio volto, che non istava bene: Che si sente? — mi domandò.

— Sia effetto di stanchezza, risposi, sia qualche altro motivo, provo un malessere che m'impensierisce. Ma non sarà nulla, soggiunsi; voi mangiate, ed io anderò a riposare. —

Il giorno appresso, alzatici di buon mattino, quantunque il tempo minacciasse pioggia, ed io mi sentissi un po' meglio, ma abbattuto di forze, ci rimettemmo in cammino, accompagnati da Meslenié. Si doveva salire la catena delle montagne, che separa l'alto dal basso Beghemèder, e sembrava che il Meslenié avesse avuto ordine segreto dall' Imperatore di condurci in una chiesa, pòsta sulla cima di una alta montagna, per giungere alla quale occorreva una buona giornata di viaggio. Già pioveva, e noi con le vesti che grondavano acqua, salivamo un po' a piedi e un po' a cavallo. Rasserenatosi alquanto il tempo, il Meslenié disse alla carovana che, profittando di quella breve tregua, conveniva affrettare il passo verso l' erta montagna. E rimasti noi due alquanto addietro, mi pregò di ascoltare la sua Confessione, che non aveva potuto fare nella notte precedente, sia perchè io non mi sentiva bene, sia perchè non ci era stato possibile di restare un momento da soli a soli. Compito quel sacro rito, con sua grande soddisfazione e contentezza, spronammo i muli e raggiungemmo i compagni. Fu l' unica volta che amministrai il sacramento della penitenza a cavallo; e si sa che al povero Missionario accadono cose di ogni colore!

10. Non passò un'ora che la pioggia ricominciò a cadere a catinelle, e formando per quegli scoscesi declivj un grande numero di piccoli torrenti, ci rendeva il cammino più difficile ed assai incomodo. Io ed il Meslenié, rimasti alquanto indietro, eravamo giunti ad una viottola, che costeggiava un precipizio alto più di due metri. Camminando per essa a cavallo, ad un certo punto, mancando al mio mulo la terra sotto i piedi di dietro, restò con questi appoggiati al precipizio e con quelli dinanzi fermi sulla viottola. Mi tenni perduto; e se la povera bestia non avesse fatto un grande sforzo a mantenersi immobile in quella posizione, ed il Meslenié non

fosse corso a prendermi per le spalle ed a tirarmi sulla via, sarei precipitato col mulo in quello scosceso burrone. La bestia allora, rimasta libera, fece un nuovo sforzo, e guadagnò la via.

Finalmente dopo un penoso viaggio di circa sette ore sotto pioggie torrenziali, arrivammo mezzi morti alla chiesa, posta in cima della montagna. Su quelle alture la temperatura suole scendere anche verso zero; e quindi, giunti lassù, grondanti acqua e intirizziti, avevamo bisogno prima di ogni altra cosa, di un buon fuoco. Attorno alla chiesa erano alcune capanne, abitate da povera gente e da pochi soldati, e per nostra sventura trovammo quella gente occupata a dare sepoltura ad un loro congiunto. Immagini il lettore con qual cuore mettemmo piede in quel

Due vecchi galla
(Da una fotografia del Prof. Paulitschke).

piccolo villaggio, dove non si sentivano che pianti ed urli; ed immagini pure se quella gente volesse lasciare di compiere i loro riti per soccorrer noi! Fummo costretti aspettare all'aperto stanchi fradici ed affamati più di un'ora; finalmente il Meslenié potè ottenere che ci fossero cedute due sporche capanne per ricoverarci. Mancando su quelle alture la legna, ci portarono un carico di *cuvet* (le solite mattonelle di sterco di bue impastato con paglia), e con quel debole e puzzolente fuoco cominciammo a riscaldarci e ad asciugare le vesti.

11. Quella chiesa, costruita quando il Beghemèder era popolato e ricco, aveva grandi proporzioni, ed un portico come le principali chiese abissine. Terminata adunque la funebre funzione e ritiratasi la gente alle proprie case, parecchi della mia carovana riputarono più comodo ricoverarsi sotto quel portico; dove potevano accendere maggior quantità di *cuvet*, ed accrescerne la fiamma con vecchia paglia, che nella chiesa serviva da tappeto. Io, non volendo espormi a correnti

d' aria, e riflettendo che qualcuno sarebbe venuto per confessarsi, prescelsi una capanna di soldati, abbastanza riparata dalla pioggia e dal vento. Aggiustatomi pertanto i giovani un letto di erba sulla nuda terra, e stesavi sopra una pelle, mi gettai su quel giaciglio, bisognoso più di riposo che di cibo.

Se una persona, non sana di corpo, si mette in cammino, e per via comincia a sentire gli effetti del suo malessere, divagata dalle sollecitudini esterne, suole attribuire quegli effetti alla fatica ed alla stanchezza, e crede che, dopo qualche ora di riposo, tutto sarà finito. Ma coricatasi, e calmatesi le agitazioni esteriori, ecco pronti apparire i primi sintomi del male, che nell'interno continuava il suo lavoro. Di fatto, dopo un'ora di angoscioso riposo, cominciai a sentire un lieve mal di capo e certe strette di stomaco e di cuore, accompagnate da brividi e da tremolio. Non vi era più dubbio, la febbre, che la sera precedente si era fatta annunziare da quei leggieri sintomi di malessere, sulla cima di quella montagna manifestavasi in tutta la sua gravità e violenza. Crescendo il male di minuto in minuto, sino a farmi delirare, il mio Coadiutore mi diede forti dosi di chinino, che fortunatamente portavamo con noi, e tutti mi apprestarono le più affettuose e paterne cure. Il miasma dunque delle basse regioni del Bascilò non aveva fallito il colpo, e non sopra di me solamente, ma anche su di alcuni dei giovani, che ci seguivano.

La gente di quel piccolo villaggio, che, se non erro, chiamavasi Elderà, vedendomi preso dal delirio, impaurita, voleva che il giorno appresso mi rimettessi in viaggio, offrendosi di portarmi anche in una barella sulle proprie spalle, sino ad un paese vicino. Ma i miei compagni si opposero, e solo due giorni dopo, sentendomi un po' meglio pel chinino preso, potei stentamente ripigliare la via verso Devra-Tabor.

12. Che penosissimo viaggio! Di lì al campo imperiale vi era la distanza di un quaranta chilometri, ed in tre giorni di ordinario cammino la carovana li avrebbe percorsi comodamente. Invece non bastarono dodici giorni; poichè, non potendo reggermi nè a cavallo nè a piedi, dopo qualche chilometro di strada, bisognava fermarci, ed aspettare che ripigliassi un po' di forze. Oltre la malattia, c' impedivano il cammino le continue pioggie, le vie allagate e fangose, il freddo e la mancanza di legna, ed anche il malanimo delle persone, presso le quali cercavamo ospitalità. Nè io solamente mi trovava in quella dolorosa condizione, ma anche parecchi nostri giovani, i quali, con me, avevano preso il miasma, e più o meno, tutte le persone della carovana. Fermatici, dopo un tratto di strada, in qualche luogo, gli ammalati si gettavano mezzi morti a terra, ed i pochi giovani che sentivansi meglio, affaccendavansi a scaricar le bestie, a tagliare un po' di erba, a cercare qualche combustibile, e ad ajutare i poveri sofferenti. Monsignor Taurin ed il P. Gonzaga, stanchi, ed anch'essi non bene in salute, erano quelli che si potevano occupare di me: e cercata una capanna o alzata la tenda, mi aggiustavano con poca erba un lettuccio sulla nuda terra, e mi amministravano le medicine e qualche ristoro.

Viaggiando in questa misera condizione, io attraversava quei paesi come uomo morto, non occupandomi per nulla di tutto ciò che mi circondava o che poteva vedere e sentire camminando. In queste pagine adunque nessuna particolarità posso riferire rispetto a quel viaggio, e ben poco di ciò che accadde al nostro arrivo in Devra-

Tabor. Fra le altre disgrazie ricordo anche questa: In un particolare involtino soleva tenere conservati un piccolo portafogli, per segnarvi le cose più notabili, che ogni giorno vedeva o sentiva, ed inoltre il mio sigillo e alcune carte e pochi piccoli arnesi da lavoro. Ebbene in quel viaggio l' involto sparì ed io perdetti ogni cosa. Le notizie pertanto, che verrò dando rispetto a quei mesi della mia grave malattia, in gran parte mi furono riferite poscia dai miei compagni Monsignor Taurin e P. Luigi Gonzaga.

13. Afflitti adunque alcuni ed oppressi dal male, e tutti quanti bersagliati dalla pioggia, dalla fame e dagli strapazzi, viaggiando a brevi tratti e con continue fermate, finalmente il 5 agosto del 1879 giungemmo a Devra-Tabor: residenza di Râs ai tempi dell'antico impero, e dell'Imperatore dopo che Teodoro era riuscito a conquistare quella suprema dignità. La notizia del prossimo nostro arrivo al campo imperiale era stata portata colà pochi giorni prima dagl'invitati di Menelik, i quali, per altra via più diretta, ci avevano preceduti. Tuttavia appena messo piede nella città, le nostre guide recaronsi al *ghebì* imperiale per far sapere che noi eravamo arrivati e che aspettavamo gli ordini di sua maestà. I miei giovani e la gente della carovana, conoscendo con quali onori eravamo sempre accolti da Menelik e dai Grandi dello Scioa, lusingavasi che anche Joannes ci avrebbe ricevuti con quei particolari segni di stima, che si usavano nel paese verso persone ragguardevoli; molto più che eravamo stati da lui invitati per aver affidata una ambasceria. Ma ben presto si accorsero che la scena era cambiata per noi e per loro, e che piuttosto ci aspettavano giorni tristi e penosi. Ed il primo segno di quella dolorosa iliade fu che le guide, recatesi al *ghebì* verso mezzoggiorno, sia perchè non erano state ricevute subito, sia perchè avevano avuto risposte fredde e scoraggianti, tardarono parecchie ore a ritornare, lasciandoci esposti ai venti, alla pioggia ed ai sarcasmi della gentaglia della Corte, raggruppatasi attorno a noi con aria beffarda e sprezzante.

14. Io, stanco ed ammalato, non avendo forza per istare in piedi e neppur seduto, mi coricai sulla nuda terra, bagnata dalla pioggia, poggiando la testa su di un piccolo involto. Ed ecco finalmente verso le tre di sera, si presentano alcuni servi della Corte con cipiglio burbanzoso, e rivolgendosi a noi con aria di rimprovero: — Che fate qui, ci dissero, perchè non vi cercate alloggio? — E senza aspettare una nostra risposta: — Venite con noi, soggiunsero, e troveremo una capanna. — Alzatici, li seguimmo per quei dintorni del campo in cerca di qualche tugurio.

Evvi in Abissinia un proverbio, che dice: Quando il padrone è di cattivo umore, anche il cane della casa sta irato e morde. Ed era proprio il caso nostro. Malvisti dall'Imperatore, tutti, ufficiali, soldati, servi, gente di Corte e popolazione ci guardavano con occhio di sprezzo, e ci facevano segno a sgarbatezze e villanie. Ma perchè questo villano procedere? Sapendo Joannes ed i suoi cortigiani in quale stima io fossi tenuto nello Scioa e nell'Abissinia, per istigazione del famoso *Ececchè*, suo intimo consigliere, mi esponeva agli scherni di quei malcreati per avvilirmi e disonorarmi in faccia al pubblico.

Abbandonati dalle guide, che ci aveva dato Menelik, preceduti dei servi di Joannes, girammo tutta la sera per quelle vie paludose, il cui fango talvolta ci arrivava a mezza gamba, in cerca di una capanna. Appartenendo intanto quei tu-

guri ad umile gente della Corte, ma che viveva fuori del *ghebì,* nessuno voleva avere l'incomodo di ospitare circa sedici persone; per la qual cosa dovunque ci presentavamo, o ci chiudevano la porta in faccia, o voltavano le spalle e si allontanavano pei loro affari. Finalmente verso l'Ave Maria i servi costrinsero una donna a riceverci, alla quale era morto il marito da pochi giorni. Entrati in quella lurida capanna, mi adagiai sopra un piccolo letto formato di canne, che ad ogni movimento minacciava di rompersi, ed il quale era talmente corto, che io neppure poteva stendere interamente le gambe. Gettato lì come un moribondo, all'oscuro, con le vesti bagnate, senza fuoco e senza aver preso un qualche ristoro, mi feci fare una tazza di caffè, e mi disposi a passare ivi la notte.

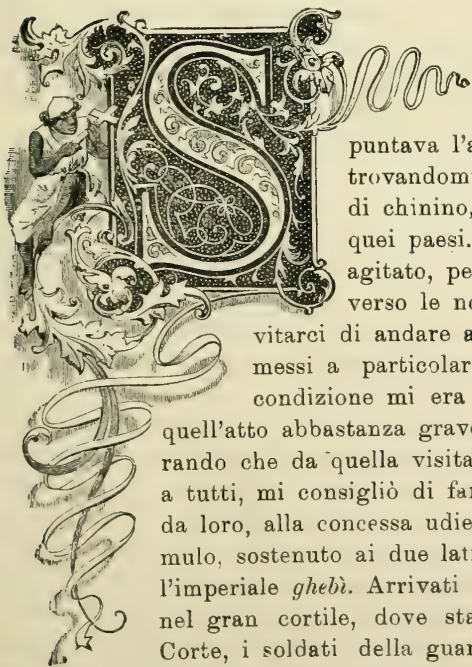
15. Ma non era scorsa un'ora che, venuti due uffiziali della Corte, ci annunziano che l'Imperatore aveva mandato una Commissione per darci il benarrivato, e per offrirci i regali di uso, soggiungendo che la Commissione ci aspettava alla casa, destinata dall'Imperatore per nostra abitazione. — Andiamo dunque subito a quella casa, conclusero, poichè l'ora è tarda. —

— Ma io sono ammalato, risposi, e gli strapazzi di questo giorno mi hanno abbattuto talmente, che non mi sento la forza di fare un passo. E poi, con questa oscurità, con questo diluvio di acqua, e per queste vie fangose è egli prudenza andare ancora girando?

Non valsero preghiere e proteste; fui costretto alzarmi, e messo da quei manigoldi sopra un mulaccio, ci avviammo tutti alla nuova capanna. Dopo un penoso viaggio, vi arrivammo, e veramente stavano lì ad attenderci gl'inviati dell'Imperatore con i regali e con un'abbondante cena. Il capo di essi, fatto un inchino, mi offrì i saluti dell'Imperatore, e soggiunse che, essendo stato egli occupato tutta la giornata con l'*Ececchè,* non aveva potuto accogliermi con gli onori di uso. Intanto mi mandava un bue e la cena, e mi avvertiva che il giorno seguente mi avrebbe ricevuto in particolare udienza. Quei regali e quelle scuse erano la doratura della pillola amarissima, che il fanatico eutichiano mi stava apparecchiando: e se la mia famiglia, vedendo quei tratti di stima e di cortesia, prese animo ed aprì alla speranza, io e i miei due compagni non c'illudemmo davvero sulla sorte che ci aspettava. Scannato intanto dagl'inviati medesimi il bue, ed apparecchiata la cena, la famiglia mangiò con qualche allegria. Io poi, coricatomi tosto su di un giaciglio, bevetti alcuni sorsi d'idromele, e cercai di passare quella notte meno angosciosa che mi fosse possibile.

CAPO X.

DUE MESI DI PRIGIONIA.

. Nuove umiliazioni. — 2. Ridicolo ricevimento. — 3. La nostra prigione. — 4. La prima notte. — 5. La mia malattia si aggrava; ci si concede un più largo alloggio. — 6. Rigorosa vigilanza e generoso trattamento. — 7. Rispetto umano e non carità. — 8. Un po' di miglioria. 9 Giacomo Naretti e Gustavo Bianchi. — 10. Corrispondenza segreta con il signor Bianchi. — 11. Il Viceconsole grego Mitzakis in Abissinia. — 12. Dicerie sulla nostra sorte. — 12. Le mie forze messe alla prova. — 14. Fine della prigionia ed una seconda berlina. — 15. Seconda udienza ed ultima sentenza.

Spuntava l'alba del 6 Agosto 1879, e Mosignor Taurin, trovandomi alquanto calmo, mi diede un forte dose di chinino, unico rimedio in quelle malattie ed in quei paesi. Rimasto a letto, mezzo stordito e non poco agitato, per causa principalmente del preso rimedio, verso le nove venne un uffiziale della Corte, per invitarci di andare al *ghebì*, dove l'Imperatore ci avrebbe ammessi a particolare udienza. Risposi che in quella misera condizione mi era impossibile lasciare il letto a compiere, quell'atto abbastanza grave ed importante: ma la mia famiglia, sperando che da quella visita ne sarebbe venuto un qualche vantaggio a tutti, mi consigliò di fare uno sforzo, e di avviarmi, anche sorretto da loro, alla concessa udienza. Alzatomi a stento, e messo sopra un mulo, sostenuto ai due lati dai nostri giovani, c'incamminammo per l'imperiale *ghebì*. Arrivati al recinto di esso, fummo subito introdotti nel gran cortile, dove stavano radunati i servitori inferiori della Corte, i soldati della guardia interna ed altra gentaglia. Essendovi attorno al cortile parecchie capanne, speravamo che ci avessero fatto entrare in una di esse, per aspettare lì dentro l'ora dell'udienza, e ripararci dalla crudezza della stagione: ma fummo lasciati all'aperto come gente spregevole, ed esposti alla berlina di quel popolaccio curioso e petulante. Rimasti un pezzo in piedi fra

quella poltiglia di fango e d' immondezze i miei compagni presero ciascuno una pietra e sedettero: ma io non potendo stare in piedi nè seduto, mi avvolsi nello sciamma, e andai a coricarmi sulla nuda terra in un angolo alquanto asciutto vicino al recinto. Alcuni di quel popolaccio ci compativano, altri ridevano, e parecchi, avvicinandosi a noi, ci lanciavano frizzi e parole indecenti. L'ho detto già più sopra che il fanatico eutichiano avevaci chiamati alla Corte, non solo per darci la sentenza di morte, ma per avvilire presso il pubblico le nostre persone, e con noi la fede che professavamo e predicavamo al popolo.

2. Dopo tre ore di penosa aspettazione, fummo invitati ad entrare nelle capanne imperiali, e saliti alcuni gradini, ci fu aperta la porta di uno stanzone più lungo che largo. In fondo di esso, sopra un *algà* (1) stava seduto l' Imperatore con le gambe incrociate al modo orientale, coperto di un bianco sciamma, e con un gomito poggiato ad uno dei guanciali laterali. Presso di lui eravi un monaco, probabilmente l'*Ececchè*, che attizzava il fuoco. Volevamo inoltrarci per salutarlo da vicino: ma fummo tosto fermati. e lasciati quasi sulla soglia della porta. Joannes allora ci domandò che cosa volevamo.

— Maestà, risposi io, voi ci avete chiamati ed eccoci alla vostra presenza, per sentire e conoscere i vostri ordini. —

— Va bene, soggiunse, andrete a passare la stagione delle pioggie in un villaggio poco distante da questa mia residenza, e poi vi farò sapere quando dovrete partire per ritornare nel vostro paese. —

Nel tempo di questo breve dialogo Joannes teneva coperto il volto con lo sciamma sin sopra il naso, e gli occhi rivolti alla parete di fianco; perchè i suoi consiglieri gli avevano fatto credere che io col solo sguardo lo avrei affascinato. Da parte mia poi, conoscendo già questa sua superstiziosa debolezza, appena entrai, dopo avere adempito ai consueti atti di ossequio, rivolsi la faccia e lo sguardo al lato opposto a quello verso il quale l' Imperatore guardava.

Invitati intanto a fare il solito inchino, gli uffiziali ci condussero fuori del *ghebì*, e consegnati ad una guida, fummo ricondotti alla casa, nella quale avevamo passata la notte. Fu questo il ridicolo abboccamento, che noi avemmo con quel soperbo e strano uomo.

3. Giunti a casa speravamo che ci avessero lasciati tranquilli, almeno per quella notte: ma datoci quei manigoldi appena il tempo di mangiare qualche cosa ci ordinarono di riprendere il cammino verso il villaggio, destinato per nostra dimora, o meglio per luogo dellanostra prigionia. Era l'una dopo mezzogiorno, e lasciato il declivio della collina, sulla quale estendevasi il campo imperiale, ci avviammo a Nord-Ovest, ed in meno di un'ora arrivammo al villaggio. Credevamo che ivi fosse tutto apparecchiato per riceverci: ma si restò meravigliati quando l' ufficiale maggiore, fattici entrare in casa di un prete eretico, ci disse di attenderlo lì, finchè non avesse trovato dove fissare la nostra stabile dimora. Gettatomi allora sopra un lurido *algà,* abbattuto dalle febbri, dallo strapazzo del cammino e dalle continue commozioni dolorose, sentivami venir meno. Nè quella famiglia si mosse a darmi qualche sollievo e ristoro, anzi la moglie di quel prete eretico, probabilmente per insinuazioni di suo marito o di altri malevoli, faceva di tutto per rendere più

(1) Specie di letto, che ha la forma di un piccolo divano.

amara e penosa la mia condizione con sarcasmi e con una sprezzante noncuranza.

Ed io non solamente soffriva per me, ma anche per parecchi giovani della mia famiglia, ammalati essi pure, e privi di ogni soccorso. Finalmente verso sera quei nostri custodi ritornarono, e dettoci che la casa era stata trovata, ci ordinarono di seguirli. Messici, o per amore o per forza, appresso a loro, dopo un tratto di via ci fecero fermare dinanzi ad una capanna, che sembrava un ricetto di animali anzichè un' abitazione di uomini. Fosse stata almeno grande e capace di contenere tutta la mia famiglia, ci saremmo pure contentati; ma, oltrechè vi dimoravano i padroni, due vecchi ringhiosi e sporchi, era si piccola, che bisognava o rimanere a dormir fuori o stare dentro, pigiati come le sarde in un barile. Abbassata la testa senza dir parola, la mia famiglia vi entrò, attraversando prima un pantano di fango, che arrivava a mezza gamba, e ch'estendevasi parecchi metri dinanzi a quella specie di covile (1). I giovani, per non farmi bagnare ed insudiciare, mi presero sulle loro braccia, e mi condussero dentro quella lurida prigione. Dico prigione, perchè, non solo, come appresso si vedrà, fummo trattati da prigionieri, ma perchè l' uffiziale nel consegnarci ai capi di quel villaggio, ci dichiarò per tali, e disse loro imperiosamente ch' essi restavano custodi e mallevadori delle nostre persone, e di tutto ciò che portavamo.

4. In quel villaggio eravi una chiesa, dalla quale esso prendeva il nome, chiamata, se non erro, *Devra Ennatie Mariam*, cioè, *Santuario di mia madre Maria*; ivi inoltre trovammo poca popolazione e molta miseria. E la capanna, che ci fu assegnata, mostrava bene in qnal misero luogo eravamo stati confinati. Entrati dunque in essa, ed osservatala, non solo la trovammo ristrettissima e incomoda, ma con larghe fessure nelle pareti e nel letto, donde il vento e la pioggia potevano entrare a loro bell' agio. La parte posteriore della capanna, divisa da uno steccato, serviva per gli animali domestici; un angolo era riservato ai due vecchi padroni, ed il resto a noi. In questa parte eravi una specie di letto, formato con travicelli ed alto circa un metro e mezzo. I miei compagni allora rinforzatolo con altri legni, e stesavi sopra una quantità di erba, e sopra di essa una pelle, m' invitarono a salirvi: ma non potendo fare da me quello sforzo, mi sollevarono sulle loro braccia, e mi vi adagiarono alla meglio. Su quel letto di dolore passai circa due mesi, e ricevetti gli ultimi conforti della religione! Intanto essendosi fatta notte ed avendo tutti bisogno di mangiare qualche cosa, si dovettero contentare della poca e miserabile cena, che quella povera gente potè offrire. Si pensò poscia ad aggiustare il posto dove dormire Monsignor Taurin ed il P. Luigi Gonzaga; e non trovando altro luogo, fu stesa un po' di erba verde sotto il mio letto, e tutti e due si accovacciarono in quella specie di tana; i giovani poi si sdrajarono sulla nuda terra l' una accanto all' altro. Ed in questa misera condizione passammo, quasi tutti ammalati, quella prima notte di prigionia.

5. Il male intanto che mi aveva colpito, cresceva di giorno in giorno, e mi ridusse a tale stato, che per tutto il mese di Agosto perdetti quasi la conoscenza,

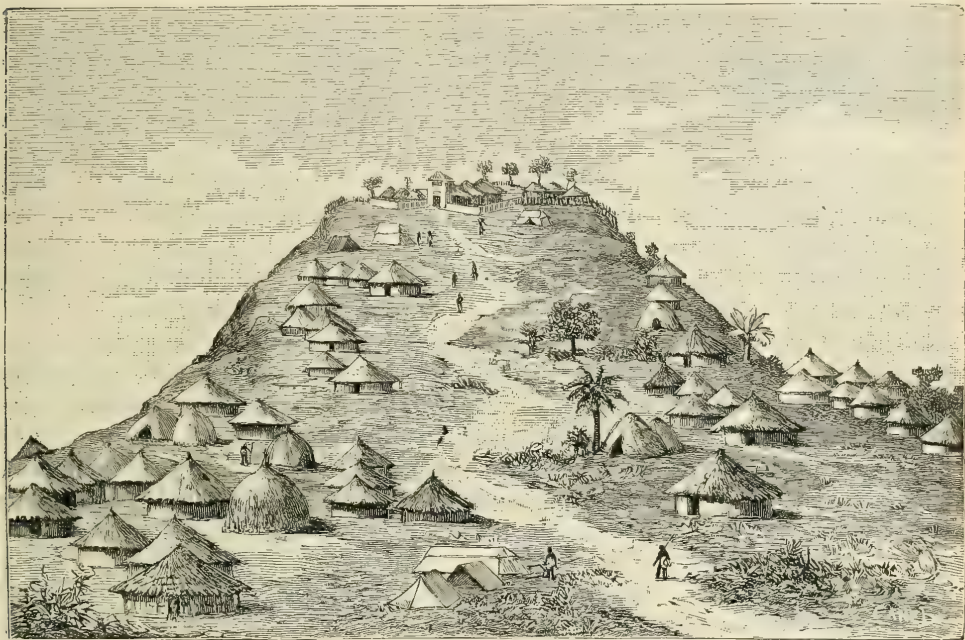
(1). Attorno alle capanne di quei villaggi, pel continuo calpestio degli uomini e degli animali, si forma nella stagione delle pioggie, un largo e profondo pantano di acqua e melma, che fa schifo a chi vi si avvicina. Nè quella gente si cura di togliere tale sconcezza, o con dare scolo alle acque, o con ammonticchiare la melma; ma vi passa e ripassa con la massima indifferenza; perchè, a dir vero, quanto a pulizia, gli Abissini poco dissomigliano dagli animali.

e poco avvertivasi ciò che facevasi o accadeva attorno a me. Non mi sfuggivano tuttavia le sofferenze dei giovani della mia famiglia, che, come me, avevano preso il miasma del fiume; e vedendoli penar tanto, stesi come animali su poca paglia in quella misera capanna, il cuore mi si lacerava, ed il male progrediva maggiormente. I miei due compagni, per togliermi quelle dolorose scene dinanzi agli occhi, circondarono con una tendina il mio letto: ma se non vedeva tutto, sentiva però i lamenti degli ammalati, ed immaginava le privazioni, cui erano esposti. Finalmente, avendo più volte fatto sentire agli uffiziali dell'Imperatore che ci era impossibile vivere in quella dura condizione, e rimanere in una capanna cotanto ristretta circa venti persone, in parte ammalate, i due padroni e le bestie loro e nostre, venne ordine di trovarci qualche altro ricovero, dove collocare una parte della famiglia e gli animali. Allora parecchi nostri giovani furono ospitati da alcune famiglie vicine alla nostra prigione, nelle cui capanne si portarono pure gli animali da soma e da macello. A Monsignor Taurin ed al P. Luigi Gonzaga fu permesso di alzare una tenda, poco distante dalla mia capanna; ed aggiustatosi ciascuno, con rami di cipresso, un lettuccio, vi stabilirono la loro residenza. Nella mia capanna poi, formato con travicelli e rozze tavole una specie di mezzanino, vi si fecero salire i giovani infermi; sotto di esso poi, la notte dormivano i giovani destinati a servire gli ammalati, ed il soldato che stava a guardia delle nostre persone, e nel giorno vi stava la famiglia per cuocere i cibi, per mangiare e per altri atti comuni. Sotto il mio letto finalmente tenevamo conservate le granaglie e gli attrezzi domestici, e sopra di esso le nostre povere vesti.

6, Radunati adunque in quei miseri covi, ci fu proibito di parlare con chicchessìa; e guai a colui che si fosse avvicinato alle nostre capanne! Immediatamente veniva incatenato e condotto dall'Imperatore. Alcuni, che per antica conoscenza, ardirono visitarmi, furono tosto legati dal nostro custode, e, mandati al campo, vennero pubblicamente battuti. D'allora in poi, non accostandosi anima vivente, passammo nella più stretta solitudine e malinconia oltre due mesi, permettendosi solo alla mia famiglia di passeggiare dinanzi alla mia capanna, e di visitar me, sempre però sotto gli sguardi del custode.

Ma quanto a vitto chiederà il mio lettore, qual trattamento avemmo? Bisogna essere giusti con tutti, e principalmente con i nemici. Se Joannes ci si mostrò duro ed anche inumano in tutto quel tempo della nostra prigionìa, ci fu largo però e generoso nel trattamento, non ostante la grande miseria, che affliggeva quelle regioni ed il campo imperiale medesimo. I miei giovani, vedendo con quanta indifferenza, per non dire disprezzo, eravamo stati ricevuti, e la severità usata sin dai primi giorni, si aspettavano simili durezze anche quanto al vitto; e già vi si erano rassegnati come noi. Ma passata la prima notte, fu mandato alla nostra casa tanto ben di Dio, che non ci mancarono mai pane, carne, birra, idromele, ed altri commestibili, sufficienti per tutti. Ogni giorno arrivavano servi con canestri di pane, con capre, pecore ed anche bovi, e con grossi corni pieni delle suddette due bevande, riputate nel paese, e principalmente in quel tempo come cose signorili. Sicchè, rispetto al sostentamento, nè per la quantità nè per la qualità avemmo motivo di lamentarci del nostro persecutore. Se qualche volta fummo costretti ricorrere ai pubblici mercati, e comprare a caro prezzo certe derrate, non era perchè

dalla Corte non ci si mandasse il necessario; ma per turare la bocca ai nostri custodi, e comprarci con regali un po' di buona grazia e di condiscendenza.

7. Ma donde veniva nell'Imperatore quella liberalità verso di noi nel tempo della prigionia? Non certo da spirito di carità cristiana; poichè in un fanatico seguace dell'eresia era impossibile che si trovasse questa fiamma celeste, la quale scende nel petto degli uomini per operare e diffondere il bene. Un nemico della fede cattolica, ed anche di qualsiasi altra credenza eterodossa all'eutichiana, non poteva nutrire sensi di benevolenza e di commiserazione verso i ministri, che

Il colle di Gaffat.
(Da un disegno del Bianchi).

quella fede predicavano, e che dal suo odio settario erano stati condannati all'esilio. Nè chi aveva mai bevuto alle pure sorgenti del Vangelo e della Rivelazione, ma bensì alle limacciose e putride acque delle eresie orientali, poteva essere mosso a quegli atti di sentimento soprannaturale. Quella generosità pertanto doveva riputarsi come effetto di rispetto umano e di superba ostentazione verso il mondo incivilito, presso il quale non voleva comparire così inumano d'averci fatto morire di fame. Egli adunque tanto nelle sevizie quanto nei favori, che ordinava ci venissero usati, non era mosso che da interesse politico, e per nulla da spirito liberale, generoso e caritatevole. E per verità, potevasi pretendere che un barbaro, nato ed allevato in mezzo agli errori dell'eresia, nutrisse altri sentimenti ed operasse diversamente?

8. Passò intanto il mese di Agosto con le sue solennità ad onore di Maria assunta in cielo, ed io, steso sul letto di dolore, era ridotto in istato sì grave, che appena aveva conoscenza di me stesso. Il male inoltre incrudiva maggiormente

per la rigidezza della stagione e per la pessima capanna, dentro la quale mi toccava stare. In quella tetra prigione, oltre al fetore, che vi si sentiva, ogni giorno apparivano tali larghe fessure nelle pareti e nel letto che quasi sebrava che io stèssi all'aperto. I miei giovani affaccendavasi notte e giorno a turarle con nuova paglia e con erbe: ma era fatica sprecata; poichè, essendo la capanna vecchia e cadente, i venti e le pioggie ve ne aprivano sempre delle nuove. Stetti in questa misera condizione sino alla metà di Settembre; e cominciando ad addolcirsi il tempo, anche in me i miei compagni notarono un po' di miglioria. Di fatto, ripresa conoscenza, avvertiva bene ciò che accadeva attorno a me: notava la cura e le premure, onde mi circondavano quei miei cari: e con la conoscenza si risvegliarono, in fine, pure i tristi pensieri rispetto alla persecuzione, cui eravamo fatti segno dall'Imperatore. Allora sentii nascere in me una irresestibile avversione non solo al letto di dolore, su cui giaceva, ed a quella fedita prigione, ma anche a certe persone, che abitavano come me lì dentro, e ch'erano un pericolo per i miei giovani, destinati a servirmi e tenermi compagnia. E questa sollecitudine verso quei cari figli mi confermò che io realmente andava riacquistando la vitalità perduta; poichè se il mio cuore di padre sentiva il bisogno di vigilare sul bene spirituale e materiale di quei figli, era segno che anche il corpo ripigliava le forze e le sue solite funzioni.

In quella capanna però, io soffriva assai non solo per la disaggiatezza: ma più, come ho detto, per la vista di persone e di cose, che non poteva stimare nè approvare. I miei due compagni allora, messisi attorno ai nostri custodi, tanto dissero e fecero che ottennero di potere tanto io quanto alcuni giovani essere ricoverati altrove. Le piogge intanto si erano fatte più rare e meno tempestose, ed anche il sole appariva più spesso e cominciava a dardeggiare più fortemente. Trovata adunque una vecchia tenda, fu alzata accanto a quella dei miei due compagni, e trasportatomi dentro di essa, anche i giovani furono divisi secondochè io desiderava. I serpenti lasciavano già la loro veste d'inverno, e lucidi e con nuovi vivi colori strisciavano arditi fra le verdi erbe della primavera etiopica: ed anch'io, dopo aver mutato abitazione e raspirando aria più libera e pura, dopo due giorni mi sentii rinascere a nuova vita, e cominciai a ripigliare nuove forze e nuovo colorito. Ritornato l'appetito, con un abbondante nutrimento di uova e di latte, che alcuni nostri vicini mi portavano, racquistai forze sufficienti per alzarmi da letto: e sorretto, or da Monsignor Taurin, or dal P. Luigi Gonzaga ed or da qualche giovane, poteva fare nel corso della giornata qualche passo dinanzi alle tende.

9. Conversando in quei giorni con la mia famiglia, potei avere notizie di tante cose, e conoscere fatti che, accaduti nel tempo della malattia, io ignorava del tutto. Per non lasciare lacune in queste Memorie, ne riferisco solo alcuni principali. Il più importante fu l'arrivo a Devra-Tabor del signor Gustavo Bianchi in compagnia dell'operajo piemontese Giacomo Naretti. Questi era capitato in Abissinia otto anni prima con altri operaj, per imprendere lavori di strade, di case, di chiese e di attrezzi domestici, sognando tutti chi sa quanti guadagni ed insieme stima ed onori. Ma arrivati là, e vedendo che gli Abissini e lo stesso Joannes mostravansi più contenti dello loro rozze capanne e dei loro primitivi attrezzi, che delle opere artistiche da essi offerte, tutti ripresero la via, dond'erano venuti e ritornarono alla costa. Naretti, che non aspirava a sacchi di talleri e ad una grande fortuna,

e che non voleva ritornare in Alessandria ad esercitarvi il mestiere di falegname, si prosentò a Joannes, e gli offrì i suoi servizj, contentandosi di ciò che Sua Maestà avesse voluto dargli. Avendo accettato Joannes quell'offerta, abbastanza disinteressata, e prendendo a ben volere il modesto operajo, gli commise parecchi lavoretti di legno nelle sue capanne e nelle chiese. Naretti adunque, d'indole calma, e per mancanza d'istruzione religiosa, pieghevole, non solo alla politica ed agli usi del paese, ma alla religione, che quella gente professava, divenne l'operajo principale della Corte, e fu forse l'unico che siasi cattivato l'animo di Joannes, e che non abbia svegliato gelosie negli operaj indigeni. Sposata una giovane, nata da un Europeo e da un'Abissina, ed accumulata una modesta somma, ottenne da Joannes il permesso di rivedere la patria. Ritornando poi in Abissinia con un suo fratello, trovò a Massauah il signor Gustavo Bianchi, che col Dottor Matteucci ed altri Italiani recavasi allo Scioa per una esplorazione commerciale; e stretta, com'era naturale, amicizia tutti insieme si avviarono pel Tigrè ai paesi dell'interno.

Giunti a Devra-Tabor, e sòrte alcune difficoltà fra i membri della spedizione, che io non conosco bene, Matteucci e gli altri esploratori, dopo aver visitato il Goggiam, Gondar e il lago Tsana, ritornarono alla costa, ed il signor Bianchi rimase a Samerà, presso l'Imperatore.

Quella Spedizione, partendo dall'Italia per lo Scioa, dove io mi trovava da parecchi anni, erasi provveduta di lettere autorevoli, con le quali, tanto il potere civile quanto l'ecclesiastico mi raccomandavano quelle persone e la loro impresa. E certo se fossero venuti nello Scioa, ed io mi fossi trovato nella condizione libera ed onorata di prima, avrei tenuto verso di loro il medesimo benevolo contegno, che aveva mostrato alla Spedizione italiana, condotta dal Marchese Antinori. Trattenuti quei signori in Abissinia, e poscia giunto io a Devra-Tabor come prigioniero, il signor Bianchi, rimasto colà, non solo tenne nascoste quelle lettere, ma, per non esporsi all'odio del mio persecutore, cercò star lontano da noi quanto più potè. È probabile che a tenere questo contegno fosse consigliato dal Naretti, uomo timido e di animo servile, e che il solo pensiero di far dispiacere al suo padrone Joannes, lo faceva tremare da capo a piedi. Nè io sapeva dar torto all'uno ed all'altro; poichè comprendeva bene che ci voleva coraggio e grandezza di animo per affrontare le ire di quel fanatico Imperatore, e mettere a rischio i disegni e gl'interessi loro per far piacere a me. Naretti, non solo non cercava di vedermi, ma neppure osava pronunziare il mie nome: Bianchi però prendeva segretamente tutte le informazioni possibili rispetto a noi, e tentò parecchie vie per abboccarsi meco.

10. Non essendosi potuto effettuare un incontro in qualche luogo segreto, per mezzo di un indigeno, che aveva servito altri Europei, mi mandò un biglietto, nel quale facevami sapere che aveva lettere importanti da consegnarmi, e chiedevami che gl'indicassi il mezzo ed il luogo dove potesse vedermi e parlarmi. Non sapendo trovare neppure io questa benedetta occasione, rimandai il servo con un mio giovane, i quali portavangli un pezzetto di carta, su cui aveva scritto con la matita: « Il giovane riferirà a voce la mia risposta alla vostra lettera. » Dicevagli dunque ch'essendo io circondato di guardie e di spie, era impossibile allontanarmi dalla tenda, e soggiungeva che consegnasse senza esitanza le lettere a quel giovane, e mi scrivesse liberamente; poichè la persona, da me inviata, era degna di tutta la fiducia. Ritornò di fatto il giovane con le lettere mandatemi dall'Europa, e con una del

signor Bianchi, nella quale, esprimendomi il suo dispiacere per non essersi potuto abboccar meco, mi pregava di dargli notizie rispetto ai nostri viaggiatori dello Scioa. Aggiungeva in essa che se mi fossi potuto trattenere ancora qualche tempo in Abissinia, probabilmente il Governo italiano non avrebbe mancato di fare qualche passo a mio vantaggío presso l'Imperatore. Rimandai tosto il giovane per riferirgli a voce la mia risposta, con la quale, dopo averlo ringraziato delle lettere portatemi e della premura che si prendeva di me, gli faceva conoscere che aveva lasciato il Marcheso Antinori allo Scioa in buona salute; che Martini non era ancora ritornato dall' Italia e dalla costa; che Cecchi e Chiarini trovavansi nei paesi galla in mezzo a mille tribolazioni e probabilmeute prigionieri.

Giacomo Naretti — Dott. Matteucci — Gustavo Bianchi

Quanto alla speranza, che mi dava, di un probabile soccorso da parte del Governo italiano, non vi prestai alcuna fede, nè vi diedi importanza ; poichè la notizia della mia prigionia sarebbe giunta in Europa probabilmente dopo il mio arrivo. E poi, che avrebbe potuto fare quel Governo a mio vantaggio? Mandare un' ambasceria per chiedere la mia liberazione? o un corpo d'esercito, per ottenere con la forza ciò che l' Imperatore avrebbe negato amichevolmente, come aveva fatto l' Inghilterra con Teodoro? Non erano imprese, cui potevano accingersi i nuovi Governi di Europa, e molto meno quello d' Italia, manipolato dalla sètte e da increduli caporioni.

Dopo alcuni giorni intanto, decisasi, come dirò la mia sorte, lasciai Devra-Tabor senza aver veduto nè Bianchi nè altri forestieri.

11. Un altro fatto, che suscitò un po' di rumore al campo imperiale, fu l' arrivo alla Corte di Joannes del signor Mitzakis, Viceconsole greco di Suez. Eravamo agli ultimi di Agosto, ed io me ne stava a letto travagliato fieramente dal male. La

mia famiglia, fissando lo sguardo verso la collina Samerà, sulla cui cima sorgeva il *ghebì* dell' Imperatore, notava un movimento straordinario di soldati e di persone, e dopo qualche tempo sentì rimbombare per quelle vallate parecchi colpi di cannone (1). Quell' andirivieni e quelle salve di onore erano per l' arrivo dell' ambasciatore greco. Come suole accadere, molte cose si dicevano rispetto a questo personaggio ed alla missione, che veniva a compiere in Abissinia. Ma la voce più comune, e certo più vicina al vero, almeno apparentemente, era che fosse venuto per offrire alla sede vescovile dell' Etiopia un Abûna greco. Si sa che l' Abissinia da tempo immemorabile riceveva l'Abûna dall' Egitto, o meglio dal Patriarca copto d' Alessandria . morto il famoso Atanasios, che, Joannes aveva fatto venire da quella città, come narrai nel volume IX di Queste memorie; l'Abissinia restò per qualche anno senza Abùna. Il signor Mitzakis adunque, d' accordo con l' imperatore, veniva a trattare quel grave affare, col disegno di mandare dalla Grecia non solo l'Abûna per la sede di Gondar, ma altri inferiori per lo Scioa e per qualche altra regione principale dell'Impero. Joannes teneva molto a questa innovazione, perchè dopo le guerre avute con l' Egitto, e dopo aver trovato infedele l' egiziano Atanasios, non voleva più ammettere in casa sua Abûna di quella razza. Il Governo greco poi ed il signor Mitzakis speravano che, mettendo piede in Abissinia ecclesiastici della loro nazione, la Grecia avrebbe avuto in mano, non solo la politica dei regni d' Etiopia, ma anche il commercio delle loro popolazioni. Non occorre dire che in queste losche faccende aveva mano il famoso imbroglione Masciascià Worchie, sia per l' odio che portava alla Missione cattolica, sia per i segreti guadagni che riuscendo a concludere quell' affare, sperava di ritrarre.

12. Cominciando io intanto a riprendere le forze, e la stagione delle pioggie volgendo al suo termine, tutti sentivamo il bisogno di sapere qualche cosa sulla sorte che ci aspettava. Molte dicerie si spargevano pel campo imperiale, e nei dintorni della nostra prigione; e tali dicerie favorevoli o contrarie a noi, manifestavano naturalmente l' animo delle persone che le mettevano fuori, secondochè ci erano amici o nemici. Da canto nostro cercammo per mezzo di persone benevole di attingere qualche certa od almeno probabile notizia dalla Corte medesima rispetto alla prossima destinazione, che ci aspettava ; e dalle voci, che segretamente correvano fra chi poteva saperne qualche cosa, pareva che ci si volesse far partire alla volta di Massauah per la via del Nord, ch' era la più breve, la più diretta, la più salubre e la più sicura, o meglio meno esposta a scorrerie e rappresaglie di facinorosi. Dicevasi pure che era stata scelta la persona, che doveva accompagnarci come guida e custode sino al confine. Ma quanto al giorno della partenza, non si potè saper nulla ; poichè ciò dipendeva pria di tutto dalla volontà dell' Imperatore, ed inoltre dalla condizione della mia salute, e dalla forza delle mie gambe.

13. Dopo i venti di Settembre notammo che i nostri nemici occupavansi di noi con maggior premura ; poichè, laddove prima non vedevasi mai alcuno della Corte avvicinarsi alla nostra prigione, nella terza decina di quel mese fu un andare e venire di uffiziali, di servi, di cortigiani con mille scuse e pretesti. Alcuni si avvi-

(1) Veramente quei cannoni, che possedeva Joannes, non potevano servire che a spaventare o a fare salve di onore in occasione di festeggiamenti ; poichè non avendo soldati istruiti ed atti ad usare quelle armi, nessun conto poteva fare di esse contro nemici.

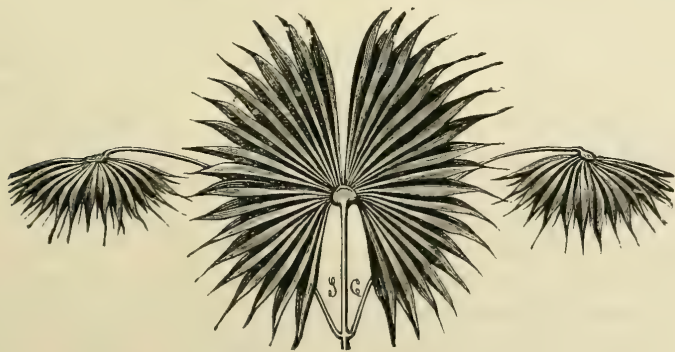
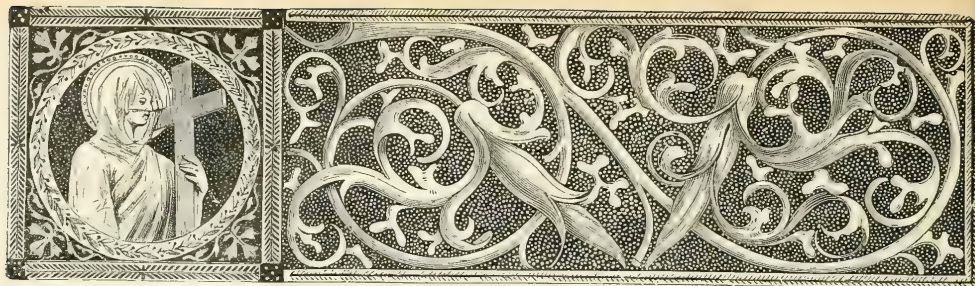
cinavano a noi, facendoci varie domande, che non richiedevasi un gran talento per iscoprire quanto fossero insidiose; altri ci osservavano da una certa distanza e poscia si allontanavano. Dal tutto insieme si potè capire che l'Imperatore voleva conoscere lo stato di mia salute, e se io fossi in condizioni da mettermi in viaggio. Veramente mi sentiva assai meglio, e poteva passeggiare senza bisogno di una persona, che mi stèsse a lato, come dopo essermi levato da letto. Nel giorno adunque usciva spesso all' aperto, seguito però sempre da un secondo custode, e tenuto d'occhio da tutii e due. Esssendosi accorta la mia famiglia che quelle spie venivano per osservare se avessi forze sufficienti per imprendere un viaggio, alcuni mi consigliavano di fingere un' impotenza a camminare, che veramente non eravi nelle mie gambe: e ciò, non perchè avessero desiderio di veder prolungata quella dura prigionia, ma perchè temevano che, mettendomi in viaggio senza essere perfettamente guarito, mi fossi esposto a pericolose ricadute.

Un giorno finalmente, sembrami il 2 Ottobre, venne una Commissione di ufficiali della Corte con l'ordine di provare se io poteva cavalcare un mulo, e viaggiare su di esso senza grave incomodo. Messa dunque una sella sulla povera bestia, dovetti per forza espormi a quella prova, o meglio, a quella specie di berlina. La mia famiglia intanto, gettando l'occhio sulla vicina collina di Gaffat, un tempo popolata di monaci e residenza del loro *Ececchè*, e poscia, sotto Teodoro, sparsa di capanne e di officine per la fabbrica di armi, ed ultimamente scelta da Joannes per sua città, vide che attorno al *ghebì* imperiale diversi gruppi di persone osservavano ciò che da noi si faceva. Ed accortomi anch' io di quella curiosa scena, comprendemmo bene che la nostra sorte era decisa, e che fra giorni ci sarebbe stata additata la via dell' esilio. Finito di dare quello spettacolo, stanco ed afflitto mi ritirai nella tenda, e ritornata la Commissione a Gaffat, sentimmo che furono dati ordini severissimi ai custodi di non lasciare avvicinare alcuno alle nostre capanne, e di starci vicini, per sentire ciò che dicevamo.

14. Avendo intanto la Commissione riferito all' Imperatore che io poteva benissimo cavalcare un mulo ed imprendere il viaggio, la stessa sera ci si comunicò l'ordine di apparecchiare il bagaglio, e di trovarci pronti a partire il mattino seguente. Ma per dove? per quale via? Nessuno seppe o volle dirci porola. La notte pertanto, invece di riposare, fummo costretti aggiustare le cosette nostre ed apparecchiarci alle tribolazioni che ci aspettavano. Di fatto, il 3 Ottobre, prima che si levasse il sole, i custodi ordinarono di metterci sollecitamente in viaggio, lasciando ai nostri giovani la cura di caricare le bestie e di raggiungerci al campo imperiale. Arrivati colà, e dettoci che l'Imperatore ci avrebbe ricevuti una seconda volta, fummo lasciati per circa due ore in mezzo al primo cortile del *ghebì*, esposti al sole ed alle petulanti sghignazzate della plebaglia. Condotti poscia in una capanna, ci si disse di aspettare ivi l'ora dell' udienza. Entrando in quella capanna una quantità di cortigiani, piú per la curiosità di vederci che per qualche benevolo sentimento, io ravvisai parecchi che aveva visti e conoscinti negli anni precedenti alle Corti d'Abissinia. Nessuno però ebbe il coraggio di avvicinarsi a me e dirmi qualche parola. Si riuninivano in crocchio, e parlavano sommessamente, s' intende sui casi nostri. Io, rincantucciato in un angolo, e fingendo di dormire o di non badare a loro, sentiva qualche parola: ma poco o nulla potei comprendere rispetto al costrutto dei loro discorsi. Ed in conclusione, sentivami così abbattuto di animo

e di corpo, che qualsiasi dolorosa ed affligente notizia non mi avrebbe fatto impressione di sorta. Rimessa la mia causa e la mia vita nelle mani di Dio, era disposto a ricevere qualunque pena ed affronto con la più grande tranquillità di spirito.

15. Finalmente verso mezzogiorno fummo invitati all' udienza, ed introdotti con lo stesso cerimoniale, poco decoroso, della prima volta, appena varcata la soglia della sala, ci si ordinò di fermarci. La sala era la medesima, come pure lo stesso trono su cui sedeva l' Imperatore. Eravi però attorno ad esso quasi tutta a [illegible] Corte, la quale poco potevasì distinguere per l' oscurità, in cui era stata lasciata la capanna. Dicevasi che quell' oscurità fosse stata procurata apposta dai cortigiani, affinchè io vedessi l'Imperatore, nè egli, guardando sul mio volto la macilenza lasciatami dalla malattia, si movesse a compassione, e tornasse a più miti consigli. Stando adunque sulla soglia della porta, in piedi e circondati da guardie, come rei di lesa Maestà, Joannes, senza aspettare che noi gli offrissimo i complimenti di uso, con tono autorevole e sprezzante, ci disse : — Ritornate al vostro paese ; ho già scritto una lettera a Râs Arià, mio zio, e da lui riceverete le necessarie istruzioni pel vostro viaggio. — Costretti allora da chi ci aveva introdotti all' udienza di fare un profondo inchino, fummo ricondotti fuori del *ghebì*.

A sentire la nostra sentenza eravamo già apparecchiati : ma per quale via saremmo stati scortati al confine ed alla costa ? Buio pesto e mistero ! Era la una dopo mezzogiorno, e noi eravamo ancora digiuni. Fermatici, sempre con i custodi a lato, ai piedi di una collinetta, per aspettare la gente che doveva accompagnarci, mangiammo un pezzo di pane del giorno precedente. Sulla cima di quella collina l'Imperatore faceva costruire una nuova chiesa, ed essendovi lassù parecchi operaj, tutti quanti ci guardavano con isprezzante curiosità, ed alcuni scendevano a vederci più da vicino, come se fossimo bestie straniere, tenendosi però distanti un cento passi. Una mezz' ora dopo vedemmo passare per la vallata sottoposta l'Imperatore con la sua Corte, con altre persone ragguardevoli e con parecchi forestieri, fra i quali credo che vi fossero il signor Bianchi e i due fratelli Naretti : ma nessuno volse gli occhi a noi, poveri rejetti ed esiliati.

CAPO XI.

LA VIA DELL'ESILIO.

1. Crudele incertezza; fermata ad Athora. — 2. La falce distruggitrice dei secoli. — 3. La falce distruggitrice degli uomini. — 4. Ingenue confidenze. — 5. Importanza delle cerimonie mortuarie in Etiopia e mia risposta. — 6. Ad Ifagh. — 7. Dolci ricordi e rovine. — 8. Triste notizia e grate reminiscenze. — 9. Al lago Tsana. — 10. Attorno al lago. — 11. Ricordi guerreschi. — 12. Al campo di Râs Arià. — 13. Ultima sentenza. — 14, Compatimento e consigli di Râs Arià. — 15. Alcune rivelazioni importanti. — 16. Disposizioni pel viaggio. — 17. Il segreto nei Governi.

Passata una lunga ora di penosa aspettazione in quella pianura, esposti alla berlina di un avverso popolaccio, giunsero finalmente le guide che ci dovevano scortare. Essendo pronti anche i nostri giovani con il bagaglio, verso le due pomeridiane ci mettemmo in cammino; e lasciata a destra la collina pi Gaffat, ci avviammo a Nord-Nord-Ovest, senza sapere ancora dove eravamo diretti, e per quale strada saremmo ricondotti alla costa. L'Imperatore ci aveva detto che dovevamo presentarci a Râs Ariá, e sentire da lui gli ordini per continuare il viaggio. Or noi sapevamo ch' egli, come Governatore del Dembea trovavasi in quella provincia; ma ignoravamo dove fosse accampato, nè le nostre guide volevano dirci qualche cosa. Monsignor Taurin ed il P. Luigi Gonzaga, non conoscendo le regioni abissine del centro, nè Gondar, nè la via del Tigrè, lusingavasi che saremmo stati ricondotti alla costa per queste provincie: ma io, dal silenzio che i nostri nemici tenevano, e dalla direzione che ci facevano prendere, temeva fortemente che il fanatico eutichiano avesse formato contro di noi qualche odioso disegno.

In quella mezza giornata non si potè camminare lungamente; perchè si era partiti tardi, e perchè le carovane, imprendendo un viaggio, il primo giorno devono

temporeggiare parecchie ore, per aspettare tutte le persone e proseguire ordinate il cammino. Dopo due ore adunque di strada in mite pendio, giungemmo ad Athora, piccolo villaggio di Beghemèder, ed ivi ci fermammo por passare la notte, alzando le tende accanto ad una chiesetta, di cui non ricordo il nome.

2. Non deve far meraviglia, se, dopo aver visitato più volte quei luoghi, ora, parlando di essi, tralasci con tante altre particolarità anche i loro nomi. Costretto a scrivere senza appunti e memorie, e nella grave età di oltre quindici lustri, non è bossibile che ricordi come tutti quei paesi, villaggi, fiumi e pessonaggi si chiamavano. In questo viaggio di ritorno poi, attraversando quelle regioni, un tempo sì floride e popolate, nulla trovai di ciò che ivi esisteva; poichè la spada di Teodoro e le seguenti guerre religiose e civili avevano distrutto città, paesi, villaggi, mandrie, ogni cosa: cosicchè sembrava di viaggiare in un deserto. Nè vedevasi gente o incontravansi antichi conoscenti, che mi dicessero: qua sorgeva la tal chiesa, là il tal villaggio, su quella collina la tal città. Ohimè, con le opere dell' umana industria era sparita quasi del tutto la popolazione! Io poi, ammalato debole, ed affranto dai dispiaceri delle tristi vicende passate in quegli ultimi mesi, non sentivami neppur l'animo di fare ricerche e domande; ed attraversava quei luoghi come un mezzo ebete.

Tuttavia, interrogato dai miei compagni dove trovavansi le città e le ubertose campagne abissine, che io si spesso aveva loro descritto, rispondeva: — E dove trovate voi la potente Cartagine, emula di Troja, di Atene e poscia di Roma? E passando nell'Africa orientale, sapreste indicare l'Alessandria dei Greci, la Menfi dei Faraoni, la Tebe dei preistorici Egiziani? Ed entrati nell'Asia, scorgereste traccia di Babilonia, di Ninive, di Efeso e di altre ricche ed illustri metropoli di vastissimi regni? Appena qualche mummia, qualche geroglifico, qualche pezzo di papiro, qualche carattere cuneiforme v'indicano che in quelle regioni sorgevano le suddette città, ed erano abitate da ricchi e potenti popoli. Nè fa bisogno di andare ctanto lontano per osservare gli effetti della falce distruggitrice dei secoli; poichè nei nostri stessi paesi dobbiamo fare grandi scavi per trovare qualche avanzo delle nostre cospicue città etrusche, romane, sicule e greche. Non sono per noi un mistero l' arte degli Etruschi, i colossali lavori dei ciclopi, e parecchie invenzioni del grande Archimede?

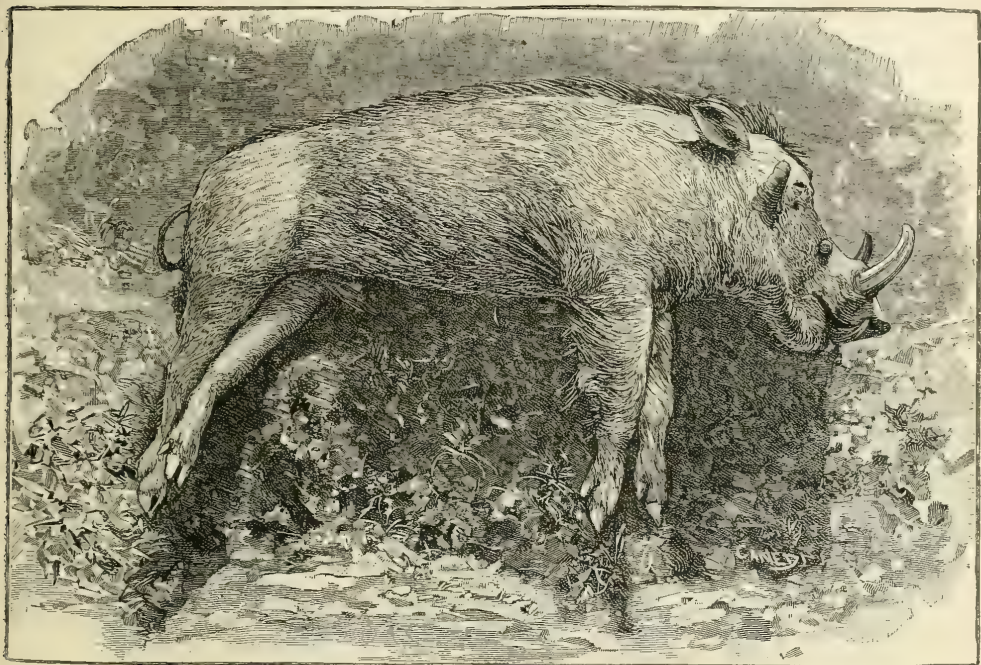
3. Ma almeno fra noi questa generale distruzione d'imperi, di regni, di città e di popoli è stata consumata dalla falce inesorabile del tempo ed in un lungo corso di secoli. in Etiopia invece basta l'età di un uomo, anzi bastano pochi anni di lotte ambiziose e fratricide per distruggere regni ed imperi, popolose città e floride campagne, vetuste tribù e rispettabili reali famiglie. Vedete di fatto che i Portoghesi, i quali lasciarono tanti grandiosi edificj, nella immaginazione di queste genti stanno presso a poco come i ciclopi nelle nostre storie. I floridi regni di Râs Aly, di Ubiè, di Sala-Salàssie, che io trovai, entrando in Abissinia, non esistono più, ed il popolo ne comincia a perdere la memoria. Per queste campagne, dove alcuni anni fa sorgevano estese città, nelle quali io passai parecchio tempo ed esercitai il sacro ministero, oggi crescono le acacie, passeggiano liberamente bestie feroci e strisciano velenosi serpenti. La spada divoratrice di Teodoro in poco tempo distrusse tutto; e dopo dieci anni tanto la sua persona quanto le sue feroci gesta sono ricordate dalle nuove generazioni, sòrte sulle ceneri delle vecchie, come fatti

favolosi. Qual sorte è riservata alle nostre Missioni? Che ne sarà dei tanti figli, che abbiamo generato a Gesù Cristo? Dei sudori che abbiamo sparso nei paesi galla, nello Scioa e dovunque mettemmo piede? Voi, giovani e robusti ancora, spero che ritornerete e ripiglierete il posto, che occupava io nella Missione: ma temo che da per tutto non troverete altro che rovine.

— Ed io esiliato da questa terra, sulla quale sparsi trentacinque anni di sudori, ritorno in età decrepita al mio paese, per passarvi gli ultimi giorni della mia vita. Ma dove troverò ricetto, se i conventi furono distrutti dalla rivoluzione? Chi mi darà ospitalità, se i miei confratelli furono dispersi e gettati sul lastrico? Troverò ancora il mio Re Carlo Alberto, ed i suoi figli allora tutti devoti alla chiesa, ma circondati da gente ambiziosa, avida di illecite novità, e legata a settarie associazioni? Anche voi rivedrete dopo dodici anni la vostra patria: ma come troverete la Francia? Che n' è del vostro Imperatore, che lasciaste circondato di mondana gloria, e temuto da tutte le nazioni? Vedete dunque che tutto sparisce quaggiù, e che solo le opere di Dio hanno il carattere eterno e sono indistruttibili.

4. Alzate dunque, come sopra ho detto, le nostre tende accanto alla chiesetta di Athora, e rassettate le cose nostre, si apparecchiò una modesta cena, e dopo, aver mangiato, ci ritirammo a dormire. Nella mia tenda restò un giovane chierico, per assistermi in ogni caso di bisogno; poichè, sebbene avessi riacquistato alquanto le forze, non era però libero interamente dal male, che in quei mesi mi aveva condotto all' orlo del sepolcro. Quel buon giovane, dopo recitate insieme con me alcune preghiere, mi raccontò molte cose, vedute e sentite nel viaggio e nel tempo della mia malattia. Poscia continuò: — Noi tutti siamo grandemente addolorati di quanto avete sofferto, e piangiamo la vostra partenza: ma ci consola il pensiero che non ci abbandonerete, e che, non potendo ritornar voi nei nostri paesi, ci manderete altri buoni Padri, per guidarci nella via della salute, alla quale il Signore e voi ci avete incamminato. A proposito della vostra malattia voglio narrarvi un fatto che afflisse assai me ed i miei compagni. Vedendo che il male progrediva a lunghi passi, e che in fine ci faceva temere la vostra vita, tutti quanti parlavamo del luogo dove seppellirvi, nel caso che il Signore ci avesse voluto sottoporre a quella sventura. Alcuni dicevano che l'Imperatore vi avrebbe fatto seppellire onoratamente in una delle grandi chiese del paese, altri che non si sarebbe curato di voi, e ci avrebbe lasciati liberi di darvi sepoltura secondo la nostra volontà. Un fanatico eutichiano, prendendo parte un giorno a questi nostri discorsi, disse che aveva sentito dalla bocca stessa dell' *Eccecchè* la risoluzione presa in Corte sulla vostra sepoltura; ed era che il vostro corpo sarebbe stato gettato da un precipizio per pasto delle jene, come quelli dei malfattori e dei condannati. Quanto queste parole ci abbiano amareggiato non so dire; e da quel giorno moltiplicammo le nostre preghiere a Dio per la vostra sanità; ed il Signore ci esaudì. Se questa gente era disposta a trattare in sì vituperevole maniera il vostro sacro corpo, che cosa non avrebbe fatto di quello dei miei compagni ammalati, se fossero morti? —

5. Quella ingenua manifestazione richiedeva una risposta, non solo per acquietare gli animi agitati dalle inconsulte parole dell' *Eccecchè*, ma anche per lasciare a quei convertiti una norma istruttiva rispetto alle leggi ecclesiastiche delle cerimonie funebri e delle sepolture. Pria di tutto fa d'uopo notare che qualsiasi popolo, anche barbaro e pagano, nutre sentimenti di rispetto verso i cadaveri, e li accom-

pagna al sepolcro con cerimonie religiose. E un tal sentimento, che può dirsi innato nell' uomo (poiché lo troviamo in ogni figlio di Adamo). ha certo relazione dogmi cristiani dell' immortalità dell' anima e dei suffarggi a pro dei defunti. Presso gli Etiopi, tanto pagani quanto eretici, esso è più forte e più espansivo, ed è difeso non solo dalle loro leggi tradizionali ma dagli ordinamenti civili dei loro Governi, Basti dire che, in occasione di morte e di cerimonie funebri, cessa ogni inimicizia fra individui, famiglie, tribù e razze; e lo stesso *diritto del sangue*, rispetto al quale nessuno transige, per quei giorni, si dimentica; e non si pretende ad esso se non quando il cadavere sia sceso fra il compianto di tutti nella quiete del sepolcro.

Cinghiale abissino.
(Da una fotografia del Dott. Traversi).

Nessuna meraviglia adunque se le parole di quel fanatico eutichiano, rispetto al mio cadavere, abbiano fatto si straordinaria impressione a quei buoni indigeni, e sieno state causa di grande amarezza al loro cuore.

Volendo pertanto tranquillare quel giovane, ed insieme i suoi compagni e tutti quanti i convertiti, che lasciavamo nelle Missioni: — Caro mio, gli dissi, io parto per l' esilio, ed e causa della mia tarda età, non sarà facile che possa imprendere un nuovo viaggio per lo Scioa. Forse morirò per istrada; forse il Signore mi farà giungere ai piedi del Supremo Gerarca: ma, comunque sia, ritornando tu ed i tuoi compagni nello Scioa, direte a tutti i cattolici che la Missione non sarà mai da me abbandonata e dimenticata. Monsignor Taurin, mio Coadiuiore e successore, ed il P. Luigi Gonzaga, mio segretario, ritorneranno con un buon numero di giovani Missionarj per sostenere la lotta con nuovo vigore contro i nemici di Dio e delle anime

e per continuare l'opera santa della conversione dell'Etiopia. Questa promessa serva ad infondere in voi e negli altri cattolici nuovo coraggio, ed a tenervi fermi e costanti nella fede. Quanto ai propositi degli eutichiani rispetto alla mia sepoltura, se fossi morto nel campo dell'Imperatore, non fa d'uopo di affliggersi tanto. Giunto io al punto estremo, avrei manifestato a Monsignor Coadiutore la mia volontà e date le opportune disposizioni. E lungi dal desiderare gli onori funebri degli eretici, e la sepoltura in una chiesa o cimitero loro, avrei invece lasciato ordine di esser condotto senza pompa e poscia seppellito da voi in qualche bosco ai piedi di un albero. E se per mal volere dei nemici della fede cattolica anche questo semplice atto di carità cristiana vi fosse stato impedito, meglio per me essere gettato da un precipizio per pasto delle jene, che aver sepoltura in chiese appartenenti all' eresia. E così deve pensare e desiderare qualunque cattolico, che cessi di vivere fra eretici a pagani.

— E con ragione; poichè nella presente questione due cose bisogna distinguere, cioè, l'ufficio materiale di dar sepoltura al corpo di un estinto, e l'ufficio morale, consistente in preghiere, espiazioni ed onori religiosi, prestati a quel corpo ed in suffragio di quell'anima da persone sacre ed in luogo sacro. Quanto al primo è un dovere naturale per tutti i superstiti verso qualsiasi defunto, cattolico, eretico, mussulmano o pagano. Ed io sarei pronto a scavare con le mie mani una fossa per deporvi il corpo di un qualunque mio prossimo, certo di compiere un dovere ed un atto di carità naturale. Quanto agli onori ed alle cerimonie religiose, noi cattolici non possiamo chiederle e riceverle che dai nostri fratelli nella fede, e mai da ministri e da gente eterodossa; nè possiamo prestare questi sacri ufficj a qualunque persona defunta, ma solo ai cattolici, morti cattolicamente. E la ragione è perchè gli onori religiosi verso i defunti indicano una confessione di fede pratica, tanto in chi li compie quanto in chi li riceve. Ora, chi non partecipò in vita ai misteri ed agli atti religiosi di una fede, non può certo parteciparvi dopo morto. Avrei tradito adunque la mia fede ed il mio ministero se, morto a Devra-Tabor, avessi desiderato e permesso di essere seppellito per mano degli eretici in chiese dell' Eresia. Voi cattolici pertanto, in caso di morte, se aveste libertà e comodo di compiere il rito religioso della sepoltura secondo le leggi della Chiesa, dovrete uniformarvi ad esse; altrimenti, si seppellirà modestamente il cadavere, e poscia in segreto e nelle nostre cappelle si faranno per l' anima i possibili suffragi. —

6. Chiusa intanto quella conversazione, ci mettemmo a dormire, ed appena fatto giorno, disponemmo le cose nostre pel viaggio. Monsignor Taurin ed il P. Luigi Gonzaga, essendo venuti allo Scioa senza passare per Gondar, avevano desiderio di vedere quella metropoli dell'Abissinia; e veramente, se si avesse dovuto discendere a Massauah per la via del Nord, Gondar sarebbe stata una delle nostre fermate. Ma noi non sapevamo altro se non che dovevasi raggiungere il campo di Râs Arià, e che da lui avremmo sentito gli ordini dell' Imperatore. La nostra guida conosceva certamente qual'era la volontà di Joannes, perchè le istruzioni, che portava al Râs, non le aveva ricevute in iscritto, ma doveva riferirle a voce. Ma per quanto si facesse a fin di sapere qualche cosa, non fu possibile ottenere che dicesse una parola. Anzi, vedendo io che, per arivare al Dembea, invece di prendere la strada diretta, ci conduceva per altre vie e per sentieri deserti, spesso gli domandava il perchè di quelle diversioni: ma rispondeva sempre con insulsi pretesti, e mai si potè ottenere che dicesse il vero motivo. E questo motivo era il timore

d'incontrare cattolici ed amici, i quali probabilmente avrebbero potuto prendere le nostre difese. Per un altro timore, ancor più grave, aveva ricevuto gli ordini segreti dall' Imperatore di non farci viaggiare per le consuete strade. Sapevasi in Abissinia che presto sarebbe arrivato al campo imperiale Gordon Pascià, Governatore egiziano del Sudan e delle coste del Mar Rosso, con una missione politica. Ora, da parecchie persone dicevasi ch' egli veniva anche per difender me e per chieder la mia liberazione a nome del Governo inglese. Joannes adunque, che aveva inteso quelle dicerie, non era sì sciocco da permettere che io m' incontrassi con quel mio supposto liberatore.

Per tre giorni adunque camminammo senza vedere un villaggio, o un gruppo alquanto numeroso di capanne ; ma da per tutto incontravamo regioni disabitate e quasi deserte. Per la qual cosa si soffriva anche nel mangiare ; poichè in sole tre fermate trovammo alcuni pastori, che ci regalarono un po' di latte. Per causa della mia debolezza poi non si viaggiava tutta intera la giornata, ma alcune ore della mattina ed altre dopo mezzogiorno, ed accampandoci la sera per tempo, anche per condurre a pascolo le bestie da carico e da sella, che portavamo. Io aveva attraversato quelle regioni nel 1849 e 1852, allora popolate di villaggi e di chiese; e ripassandovi trent' anni dopo, le trovai talmente mutate e deserte, che quasi non sapeva ravvisarle, nè rendermi certo che realmente si viaggiava per quei medesimi paesi. Solo il quinto giorno mi convinsi di essere arrivato in faccia ad Ifagh, dove nel 1852 aveva passata la stagione delle piogge. Che cambiamento in meno di trent' anni !

7. Gettando l' occhio su quell' ameno e fertile territorio, a Levante vedevasi il terreno su cui era piantata la ricca città di Derìta, il luogo santo dei mussulmani ; poco più alto la bella collina di Carroda, celebre in Abissinia per le vigne e pel vino, che abbondantemente produceva. Più a nord poi scorgevasi la città di Condar, ed all' Ovest il lago Tsana e il piano dei Zellàn, il quale ricordavami il mio primo apostolato fra quelle tribù, e lo zelo del fervente e caro giovanetto Melàk. Quel panorama adunque, richiamandomi alla memoria la florida condizione di quel paese, centro del commercio abissino, venivami naturale la domanda : Ma dov' è la città d' Ifagh ? dove il suo gran mercato ? dove la sua immensa popolazione indigena e forestiera ? dove le sue chiese, le sue ricche masserie con ubertosi poderi e numerosi bestiami ? A mano a mano che avanzavamo per quel territorio, in mezzo alla più squallida solitudine, non incontravamo che rovine, sulle quali cresceva, alta più di due metri, ogni sorta di erba con cardoni selvaggi, grosse ortiche e qualche pianticella di malva, segno che colà un tempo vi furono case e gente che le abitò. Rivolto allora all' uomo, che ci conduceva : — Non era questo, domandai, il paese d' Ifagh ? — Ed egli, atteggiando il volto e la bocca ad un forzato sorriso : — Dopo Teodoro, rispose, chi parla più d' Ifagh ! —

Continuando a camminare, mi parve di attraversare il terreno dell' antico mercato, e poco più avanti il luogo dove sorgevano la casa del nostro Maquonen e la mia capanna, dentro la quale celebrai qualche giorno la Messa. Insomma quel florido paese era divenuto come un cimitero, abbandonato da molti anni, e dove qua e là solo incontransi, fra cardi ed ortiche, teschi ed ossa spolpate. Un Geremia od altro malinconico poeta avrebbe trovato fra quelle rovine opportuna ed abbondante materia a gemiti ed a lugubri descrizioni.

8. Attraversato finalmente quel triste territorio, che segnava i confini del Be-

ghemèder, ed arrivati ad un gruppo di capanne, abitate da doganieri, ci fermammo. Ivi la nostra guida avevaci promesso di prendere riposo per un giorno. Quella gente, si capisce, era venduta all' Imperatore ; tuttavia ci accolse e trattò benevolmente. Quanto alla strada, che dovevamo fare per giungere alla costa, ho già detto che non sapevamo nulla : ma una tale incertezza non aveva distrutto in noi la speranza di essere avviati a Massauah per Gondar e pel Tigrè. In quel luogo finalmente cominciò a squarciarsi il velo, che copriva i tristi disegni del nostro nemico.

Eravi colà una vecchia abissina, convertita al cattolicismo ; la quale, perchè in mezzo a fanatici eretici, teneva segreto il tesoro della sua fede, e praticava nascostamente, meglio che potesse, gli atti della sua religione. Saputa la nostra condizione di cattolici, prudentemente avvicinò i nostri giovani, e strinse ben presto familiarità con essi. Avendo inteso da loro che non sapevamo ancora per qual via saremmo stati ricondotti alla costa:

— Vel dico io, soggiunse; oggi stesso parlando confidenzialmente tra di loro la guida, che vi conduce, e questi doganieri rispetto al vostro viaggio, dicevano che l' Imperetore aveva ordinato di accompagnarvi al confine Nord—Ovest della provincia di Dembea, e consegnarvi alle Autorità di Matamma, affinchè foste mandati ai vostri paesi per la via del Sudàn. — Venuti i giovani a riferirci queste parole, svanì ogni nostra illusione, e comprendemmo bene che il fanatico eutichiano ci costringeva ad attraversare quelle malsane regioni, per farci morire di febbri. Una sola speranza allora restavaci, cioè, che Râs Arià, essendosi mostrato sempre benevolo verso i cattolici, si movesse a compassione di noi, e trovasse modo di eludere o almeno di far mutare l'ordine dell' inumano nipote.

9. Riposatici adunque un giorno in quelle povere capanne di doganieri, di buon mattino ci avviammo al lago Tsana. Verso mezzogiorno mettemmo piede in una pianura, che sembravami esser quella abitata dai Zellàn, e dove ventidue anni prima io era capitato e vi aveva esercitato per tre settimane, con consolante frutto, il sacro ministero. Richiamando alla mente quei ricordi, e vedendo lo squallore che coprìva quella terra, una volta sì popolata e florida, provai un forte senso di dolore. «Qua, diceva tra me stesso, giaceranno le ossa di quei miei buoni proseliti, del caro Melàk, della sua famiglia, uccisi probabilmente in odio alla loro fede ! » E volgendo al cielo per quelle anime una fervida qreghiera, pagai pure il tributo di qualche lacrima.

Circa le quattro di sera arrivammo in vicinanza del lago Tsana a Nord - Nord - Ovest, dove eravi un gruppo di capanne, abitate da pagani della razza Uoïto, dei quali si è parlato nei precedenti volumi di queste Memorie. Avendo l' Imperatore ordinato alla guida di tenerci lontani più che fosse possibile dai cristiani, volentieri ci fece fermare in quel piccolo villaggio di pagani per passarvi una notte. Scaricate adunque le bestie ed alzate le tende, i nostri giovani corsero a provvedere l' erba e la legna, che ci erano necessarie. Ed anche noi ci allontanammo un poco per recitare con più tranquillità il santo Rosario invece del Breviario. Terminato quel divoto esercizio di pietà, i miei compagni si accostarono a quella gente per appurare qualche nuova notizia, ed io andai a sedermi sull' orlo di una specie di stagno, accanto al lago medesimo, da cui, quando le onde erano grosse, riceveva le acque ed insieme un buon numero di pesci. Ivi trovai alcuni uomini intenti a pescare e raccogliere quegli innocenti animalucci ; ed avendomene regalato una piccola quantità : — Che ne fate, domandai, di tutto questo pesce ? —

— Questa notte, risposero, lo porteremo a Gondar (1), e giunti colà al mattino, lo venderemo facilmente ; poichè dimani, essendo Venerdì e quindi giorno di digiuno, molti lo compreranno. —

— Ma questi cristiani mangiano pesci ? —

— Anticamente ne mangiavano tutti : ma essendo stati proibiti da Abba Salâma, gli eutichiani *Karra* se ne astengono, e li mangiano solo i *Devra—Libanos*, ed i seguaci della fede predicata da Abûna Jacob. —

— E voi a qual fede appartenete ? —

— Alla fede antica del paese, cioè a quella, che professavasi prima che venissero questi novatori cristiani, i quali prendono diversi nomi e si dilaniano fra di loro (2). —

Ritiratici verso il cadere del sole alle nostre tende, trovammo apparecchiata una modesta cena, cioè, una pecora, qualche vaso di birra ed alcuni pani. Era tutto ciò, che poteva offrirci quella povera gente, la quale coltivava poco il terreno, ma viveva di pesca, di caccia e di animali, ch' erano tenuti per immondi in Abissinia. Non bastando il pane per tutta la carovana, mettemmo fuori qualche nostra provvista, e refocillatici sufficientemente, andammo a riposare.

10. La notte si passò tranquillamente, quantunque tutti avessimo paura del miasma delle febbri. Il lago Tsana elevasi circa 1700 metri sul livello del mare : ma avendo attorno alle sue rive molte acque stagnanti, l'aria era alquanto malsana ; principalmente in quei mesi di Settembre e Ottobre, che segnavano la cessazione delle annuali piogge. Quelle febbri però non sono di carattere maligno, e con poca diligente cura facilmente si vincono. Partiti al levar del sole, e costeggiando il lago verso il Nord, avevamo di fronte in lontananza la città di Gondar. Verso mezzogiorno poi, camminando sempre sul littorale, mentre noi giravamo verso Ponente, la città ci appariva a Levante, e più tardi, rimaneva interamente dietro le nostre spalle. Si camminò tutta la sera, sempre alla sponda del lago e verso Ponente ; e trovato un gruppo di capanne, abitate da pastori, ci fermammo per passarvi la notte. Quella buona gente non solo ci accolse con lieta cera, ma ci si mostrò generosa, dandoci molto latte, un buon capretto e quella quantità di pane che potè. Prima di cenare, quei pastori mi additarono al Sud - Ovest la provincia di Quarà, che diede i natali a Teodoro, e dove si erano ritirati Scialaca Gember e i due sposi, dei quali parlai a lungo nel volume settimo di queste Memorie. Oh se quei cari figli avessero saputo che io mi trovava non molto lontano da loro ! Ed oh se io fossi stato libero di andare a vederli ! Quanta consolazione spirituale non avremmo scambievolmente provato ! Vano desiderio ! Io passava di là scortato da soldati, e certo che non avrei più riveduto nè quelle regioni nè quei buoni amici. Più

(1) La città di Gondar, prima che Teodoro facesse pesare anche su di essa la forza della sua spada, era popolatissima : ma quando vi ripassavamo noi contava qualche migliajo di anime, tutte persone addette alle chiese, e quindi appartenenti alla fede *Devra-Libanos*. Vi erano pure alcuni cattolici e pochi mussulmani.

(2) La fede antica del paese sarebbe il paganesimo, professato dai popoli dell'altipiano etiopico del Sud, prima che vi si stabilisse la razza amarica e vi fosse introdotto il cristianesimo. Ho detto che la razza Uoïto è riputata immonda, vive separata dall'altra popolazione ed abita a preferenza sulle rive dei fiumi e del lago Tsana. Non imparentandosi con altre razze, conserva il suo tipo originale ; il che non si vede nell'Abissino.

al Nord poi mi mostravano i campi di battaglia, sui quali Teodoro aveva riportato i primi trionfi, e poscia lo condussero all' impero.

11. Al mattino ci accommiatammo da quei pastori, che ci si erano mostrati cotanto cortesi, e dopo un' ora di viaggio, lasciammo il littorale del lago, e presa una strada più al Nord, entrammo in una pianura coperta di alberi di acacia. Ivi Teodoro aveva sconfitto i principali generali di Râs Aly, e distrutti quei forti corpi di esercito. Coloro, che ci accompagnavano, mi mostrarono in lontananza alcune chiese, dove erano stati sepolti Degiace Gosciò, Alygaz Berrù, Degiace Bellò, miei antichi amici, caduti in quelle battaglie con altri valorosi ufficiali di Râs Aly, che io aveva pure conosciuto. Quegli uomini mi dicevano inoltre che Teodoro, dopo aver dato onorevole sepoltura a quei valorosi, un tempo suoi compagni d' arme nella Corte del Râs, ne soleva fare i più grandi elogi, dichiarandoli eroi, e lodando il loro valore, la loro fedeltà e la loro grandezza d' animo. — E con quelle lusinghiere ed astute maniere, soggiungevano, attirava a sè i soldati, gli avanzi degli eserciti sconfitti, e veniva acquistando quella forza, con la quale poscia distrusse tutti i poteri di quelle regioni, ed assoggettò al suo impero l' intera Etiopia. —

12. Ripigliato al mattino seguente il viaggio, si camminò quasi tutta la giornata per quegli antichi campi di battaglia, nei quali si può dire ch' ebbe origine il grande impero etiopico moderno. Verso sera andammo a piantare le tende quasi di fronte al campo di Râs Ariá, dove arrivammo il dì seguente, 9 Ottobre 1879, verso mezzogiorno. Egli allora aveva il governo di cinque provincie, cioè, di Gondar, d' Ifagh, di Quarà, dell' alto Dembea al Nord del lago, e del basso Dembea, chiamato anche Celga. Per essere pronto in qualsiasi occasione, aveva piantato il suo campo nel centro di queste cinque provincie in un paese detto Findja, leggermente ondulato di colline. Avendo sentito dalla nostra guida che noi eravamo arrivati, ci fece chiamare subito e ci ricevette con affabilità e benevolenza. E scambiati i soliti complimenti : — Andate, ci disse, a riposare nella casa assegnatavi, poichè veggo che siete stanchi ; e quando avrò sentito la parola dell' Imperatore e conosciuti i suoi ordini, parleremo di ciò che occorre fare. — Ritiratici in casa, mentre rassettavamo le cosucce nostre, arrivarono alcuni servi con un generoso pranzetto, di cui veramente avevamo tutti bisogno.

13. Ma, più della fame, ci angustiava e teneva agitati l' incertezza rispetto alla via che dovevamo fare per raggiungere la costa. Benchè, come sopra ho detto, ci fosse nota la maligna volontà dell' Imperatore, tuttavia speravamo che al vecchio Râs fosse stata lasciata una qualche libertà nello stabilire quale via avremmo dovuto prendere : e sapendo ch' egli non era avverso ai cattolici, nutrivamo fiducia che avrebbe reso meno duri gli ordini del nipote. Immagini adunque il lettore quanto grande fosse la nostra impazienza di sentire le sue risoluzioni. Finalmente verso sera, essendosi ritirati gli uffiziali della sua casa, mandò un servo ad avvertirci che ci attendeva. Ed andatovi io con Monsignor Taurin e con il P. Luigi Gonzaga, ci comunicò gli ordini dell' Imperatore, i quali erano di farci partire subito per Matamma.

Nel sentire quell' arbitraria ed inumana sentenza tutti e tre protestammo fortemente, dicendo che con quella disposizione Joannes non ci condannava all' esilio, ma alla morte — Conosco bene, soggiunsi io, le regioni del Sudàn ; ed arrivati colà dai

paesi alti etiopici nel mese di Ottobre, saremo còlti immediatamente dalle febbri, e dovremo per forza lasciare la vita in quello insalubre paese. — Lo pregammo adunque di scrivere all'Imperatore, facendogli nota la nostra protesta, e mettendo tutta la sua autorità, per indurlo a più miti ed umani consigli.

14. Râs Arià non era, come ho detto, nostro nemico, anzi aveva stima e nutri-

Giovanetti etiopi.
(Da una fotografia del Dott. Traversi).

va affetto per i cattolici : ma servendo l'Imperatore, non poteva a meno di fare ciò che il padrone gli aveva ordinato. Laonde, con voce, che mostrava quanto fosse dispiacente e sincero : — Io vi compatisco, rispose, e non nego che i vostri risentimenti e le vostre proteste sieno ragionevoli e giuste : ma varranno essi a smuovere l' Imperatore dai suoi propositi ? Non credo ; poichè conosco quanto la sua volontà sia inflessibile rispetto alle risoluzioni prese contro di voi. Se potessi giovarvi, volentieri il farei ; ma gli ordini mandati sono così precisi ed assoluti,

che, non attuandoli, esporrei me all' odio imperiale e probabilmente alle catene. Scrivendogli inoltre quanto mi avete detto, irriterete maggiormente l' animo suo, e legherete le mani a me, impedendomi di fare qualche cosa per rendere meno penoso e più sicuro il vostro viaggio. Sappiate che la via di Matamma è infestata da un corpo di ribelli, guidati dal famigerato Guessesso, i quali non si faranno scrupolo di legarvi, spogliarvi di ogni cosa e farvi morire dentro una grotta. L' imperatore certamente sa tutto e conosce questo pericolo ; tuttavia non me ne dice parola e non mi dà alcuna istruzione in proposito. La qual cosa prova che poco importa a lui qualsiasi pericolo, che possiate incontrare, e nulla gli preme la vostra vita. Io farò di tutto perchè possiate giungere a Matamma sani e salvi e senza incontrare molestie di sorta. —

Dopo queste franche parole, dette per mostrarci il suo buon volere verso i cattolici e quindi verso di noi, soggiunse : — Non sono molti giorni che il sacerdote indigeno della Missione cattolica di Massauah, chiamato Abba Joseph, fu catturato in Gondar, dov' erasi recato per esercitare il suo ministero. Legato e condotto da me, ne diedi subito conoscenza all'Imperatore, chiedendo istruzioni a proposito. Egli mi ordinò di avviarlo verso il Sud e di consegnarlo a qualche famiglia, che lo tenesse prigioniero e legato. Io invece lo mandai in casa di una famiglia amica della Missione, alla quale segretamente diedi consigli così benevoli, che il buon sacerdote dopo qualche giono potrà fuggire verso la Missione galla, o ritornare nel Tigrè.

15. — Quanto a voi, ormai posso dirvi quel che so senza pericolo d' incorrere nell' indignazione dei vostri nemici. L' esilio, che vi colpisce oggi, era già stabilito da parecchio tempo, cioè, dal primo incontro dell' Imperatore Joannes e del Re Menelik nello Scioa, e dalla conclusione della pace fra di loro. Io fui presente quando Jannes disse a Menelik : « Caccia via dal tuo regno quella gente, che insegna una fede contraria alla mia, o apparecchiati alla guerra... » Bisogna però confessare che il Re dello Scioa vi ama assai ; poichè egli ha fatto di tutto per dissuadere Joannes, e per iscongiurare la tempesta, che si addensava sul vostro capo e sulla Missione. Ma ogni suo sforzo riuscì inutile, perchè non solo doveva lottare con la volontà dell' Imperatore, ma con il malvolere dei confidenti e consiglieri della Corte imperiale, tutti eutichiani fanatici, adulatori e venali. Riuscito finalmente Jonnes a strapparvi dallo Scioa e divenuto padrone della vostra persona, immaginate se, cacciati da questi paesi, non cerchi ogni mezzo per impedire che vi ritorniate. Un' altra confidenza voglio farvi. Da principio egli era indifferente di mandarvi alla costa per la via del Tigrè, o per altra, e neppure aveva premura di allontanarvi così presto da questi paesi : ma essendosi sparsa la voce che venivano dalla costa persone a vostra difesa, affrettò la sentenza d' esilio, e risolvette di farvi partire per la via di Matamma. Ora che conoscete come sono andate le cose, ditemi se mi è possibile ritardare la vostra partenza e disubbidire agli ordini dello Imperatore rispetto alla strada che dovrete fare ? La mia condiscenza non si può ridurre ad altro che a concedervi un giorno di riposo, ed a farvi accompagnare da una scorta sì forte, che possiate compiere il viaggio senza pericolo e timore di una sorpresa da parte dei ribelli, che infestano la strada di Matamma. Fatevi adunque coraggio ; voi siete prigionieri per la fede, e siete uomini dabbene : il Signore dunque vi salverà dalle febbri e dalla morte. E se qualche male v' incoglierà, non vogliate imputarlo a me ; poichè io non sono che un servo, legato ai voleri del

mio padrone. Pregate Dio per me, che sin da questo momento vi auguro buon viaggio. —

16. Dopo questo benevolo discorso comprendemmo bene che non ci restava altro da fare che piegare la testa e sottometterci con calma e rassegnazione ai voleri di chi aveva in mano la forza. Il boccone veramente era amaro ; poichè poteva riuscire micidiale, non solo a noi tre Missionarj, ma anche ai giovani che conducevamo. Intanto, o per amore o per forza, bisognava ingojarlo ; e rimettendoci nelle mani di Dio, gli dichiarammo che eravamo pronti a fare ciò ch' egli avrebbe stabilito. Chiamate allora le persone che ci dovevano accompagnare, e rivolto al capo della scorta, un certo Bal Ambaras Bitua : — Questi signori, disse, dovranno partire immancabilmente dopo domani per Matamma : si avvisi pertanto questa notte lo Sciùm di Celga, affinchè faccia trovar pronti gli uomini, che dovranno scortare la carovana, dia loro tutte le provviste necessarie pel viaggio, e prenda le opportune precauzioni per la sicurezza delle loro persone, tanto lungo la via quanto nel loro arrivo alle frontiere. —

Rivolto poscia alla guida che era venuta con noi da Devra-Tabor : — Questa notte, disse, partirai pel campo imperiale, con le lettere di risposta all' Imperatore ; e potrai riferirgli, anche a voce, che i suoi ordini sono stati eseguiti scrupolosamente e che fra pochi giorni questi forestieri saranno fuori del confine abissino dalla parte del Sudàn.

17. Dalle rivelazioni fattemi da Râs Arià si vede chiaramente che quei Governi, da noi riputati barbari, sanno trattare le gravi questioni politiche con tale segretezza, che fra noi, popoli inciviliti, dovrebbe destare meraviglia. Ed appunto per questa segretezza, sia da parte di Joannes, sia da parte di Menelik, la mia espulsione da quei paesi, dopo che io vi aveva dimorato circa trentacinque anni, non suscitò ribellioni, come temevasi, non fece alcun chiasso, e quasi quasi non fu neppure avvertita. Qual differenza intanto fra quei Governi barbari ed i nostri inciviliti ! Qua, sotto le moderne istituzioni, qualsiasi questione, anche la più grave, deve essere portata in pubblico, discussa da centinaja di rappresentanti del popolo, contrastata o difesa da gente ignota per mezzo della stampa, e finalmente decisa, talvolta piuttosto dalla piazza che da chi tiene in mano il potere. Ora, un tal metodo può egli riuscire proficuo nella soluzione delle questioni internazionali ed in quelle della politica interna ? Nessuna meraviglia adunque se oggi ai moderni reggitori popolari non è dato di compiere neppure una di quelle grandi imprese, che resero celebri i Governi dei padri nostri.

Mentre scrivo, si sta trattando la questione della spedizione militare dell' Italia e dell' Inghilterra nelle regioni africane, infestate dai madisti. Nulla voglio dire quanto al merito della causa e dei vantaggi, che se ne sperano, segnatamente rispetto all' Italia. L' esito darà un più sicuro giudizio. Ma il ciarlare, che ne fanno per ogni verso e tuttodì i giornali, non può davvero favorire l' impresa, e potrebbe anche rovinarla. Quanto all' Inghilterra, similmente l' eccessiva pubblicità ed il chiacchierio della stampa sono stati causa del ritardo a mandare il necessario soccorso al caro e valoroso Gordon, della sua rovina, e probabilmente saranno causa della perdita di quei possedimenti.

CAPO XII.

IL CONFINE ABISSINO.

1. Partenza da Findja. — 2. A Celga; un gran mercato; provviste pel viaggio. — 3. Brutte notizie e gravi timori. — 4. Promesse di nuovi regali e partenza pel basso Dembèa. — 5. Buone accoglienze e rassicuranti disposizioni. — 6. Conversazione con alcuni Camànt. — 7. Primo giorno di viaggio ed opportune precauzioni. — 8. Secondo giorno di faticoso cammino. — 9. Nuove rivelazioni e nuovi strapazzi. — 10. La vite dei boschi e l' uva selvatica. — 11. Ad Uaini. — 12. Precipitoso ordine di partenza ed angosciosi timori. — 13. Gli occhi al cielo e particolari conforti. — 14. Strapazzoso viaggio. — 15. Al fiume Guendua. — 16. Un fatto inesplicabile. — 17. O un soccorso del cielo o un caso misterioso. — 18. Ordine di partenza; la rugiada del Sudàn. — 19. Un sospirato riposo. — 20. Almeno un po' di latte! — 21. A Matamma; Gordon Pasciá.

Râs Arià adunque, fedele agli ordini del suo padrone, dopo averci fatto riposare una giornata, il mattino seguente, ripetendoci: — Voi siete uomini di Dio, e spero ch' egli vi salverà, — ci fece partire per il Celga, villaggio distante una mezza giornata da Findja. In quel viaggio, oltre due guide di sua fiducia, volle che ci accompagnasse il suo unico figlio; e ciò per darci un segno della benevolenza e stima, che nutriva verso di noi. Quelle tre persone intanto dovevano presentarci allo Sciùm (1) di Celga, e non dividersi da noi se non quando questi ci avesse provveduto di viveri, di animali e di sufficiente scorta per tutto il viaggio. Le due guide erano native del Tigrè, come Râs Arià, ed avendo avvicinato i membri della Missione lazzarista, conoscevano ed apprezzavano i meriti e l' operositá apostolica di Monsignor De Jacobis, e quanto esso ed i suoi compagni e successori avevano fatto in quei paesi a vantaggio delle popolazioni. Trovando adunque in quelle due persone sì buone disposizioni, non trascurai nel tempo del viaggio di coltivare il loro spirito con discorsi religiosi e saggi avver-

(1) Capo di villaggio.

timenti. Anch' essi sapeveno qualche cosa della Spedizione politica, ch' era entrata nell' Abissinia, e che dirigevasi al campo dell' Imperatore: e chiedendo poi alcune informazioni, ci dicevano ch' era stata mandata dall' Inghilterra e dal Governo egiziano per trattare affari politici. E non isbagliavano; poichè, come poscia si seppe, Gordon, che n' era il capo, teneva allora l' uffizio di Governatore del Sudàn e di tutta la costa africana da Suakim al Guardafui, e con tal titolo era stato inviato dal suo Governo all' Imperatore per istringere la pace fra l' Egitto l' Abissinia.

2. Partiti adunque da Findja, e usciti dalla regione, che Râs Arià aveva scelto per suo campo militare, ricca di vegetazione e sparsa di deliziose colline, entrammo in una vasta pianura, nel cui centro sorgeva Celga. Ivi tenevasi un gran mercato, e girando l' occhio attorno, vedevamo avviata verso quel luogo una quantità innumerevole di gente, carica di ogni sorta di roba di commercio. Noi credevamo di giungervi dopo un' ora di cammino, ma ce ne vollero parecchie; poichè, camminando in pianura, rispetto alla distanza si resta sempre ingannati: pare che la città o il paese, verso cui uno è diretto, si tocchi con mano, e non vi si arriva mai. Finalmente giungemmo là quando il mercato cominciava a spopolarsi, e domandato dello Sciùm, ci si rispose che in tutto quel giorno non si era mai visto, e che si aspettava da un momento all' altro. Di fatto giunse verso sera, e sapendo già che noi eravamo pure arrivati, ci fece dire che il giorno seguente si sarebbe occupato delle cose nostre. Per trovare intanto le persone di scorta, apparecchiare le provviste necessarie e formare la carovana, ci vollero quattro buoni giorni.

3. Come bene si comprende, dovendo ritardare la partenza, profittammo di quel tempo per informarci della via, che dovevamo fare, ed anche dei ribelli, che infestavano quella regione. Ci si disse adunque che il capo della banda, chiamato Guessesso, batteva quella strada e spadroneggiava in essa da parecchi anni. Soggiungevano che il Governo abissino aveva mandato contro di esso varie spedizioni militari, ma senza nessun esito; poichè il ribelle, oltre a trovare scampo e rifugio fra quelle montagne boschive e per quelle vie tortuose e deserte, era favorito dalle popolazioni, che ivi dimoravano, quasi tutte legate a lui ed ai suoi compagni con vincoli di parentela. I mussulmani medesimi, che in quella regione di frontiera erano assai numerosi, o per amicizia o per interesse o per timore, non solo gli prestavano soccorsi e lo avvisavano della presenza dei soldati imperiali, ma lo nascondevano spesso e volentieri in casa loro, finchè i detti soldati non si fossero allontanati da quei luoghi. Un negoziante, giunto allora da Matamma, ci riferì che, caduto nelle mani di quei ladroni, era stato spogliato di ogni cosa, e poscia tenuto legato in una grotta per due settimane, non ricevendo per cibo che poche fave crude ed alcune fette di zucca immatura ed indigesta. Ora, sentendo noi quelle notizie, e vedendo quel poveraccio, che a stento reggevasi in piedi, dimenticammo il pericolo delle febbri, che colà ci aspettavano, ed i nostri pensieri e timori si rivolsero al famigerato ribelle, di cui potevamo esser vittima. — Come eviteremo il suo incontro? andavamo chiedendoci l' un l' altro. E se incapperemo nelle sue mani, chi ci libererà? Chi vorrà prendersi premura di pochi forestieri bianchi, appartenenti ad altra fede, e riputati nemici di questi paesi e di queste genti? — Quelle angosciose trepidazioni intanto ci fecero dimenticare, come ho detto, i timori del viaggio per la via del Sudàn, e Matamma divenne per noi il sospirato porto di sicurezza e di salute.

4. Le nostre speranze intanto, dopo Dio, erano riposte nelle promesse ed assicurazioni di Râs Arià, e nella fedeltà di un certo Bal Ambaras Bitua, che ci doveva accompagnare sino a Matamma. Il Governatore ci aveva parlato e trattato da vero amico, ed aveva dato ordini, che, eseguiti fedelmente e con premurosa benevolenza, avrebbero potuto allontanare la disgrazia che ci minacciava. Ma potevamo noi fare assegnamento sulla fedeltà del capo della carovana e della scorta che ci accompagnava ? Io, che conosceva quanto gli uffiziali abissini sieno venali e pretendenti, segnatamente nei viaggi e dove si teme qualche pericolo, non era per nulla tranquillo sulla nostra sorte. Per la qual cosa, non restavaci che accarezzare quella gente, e farle, secondo il bisogno, nuove promesse. Di fatto, prima di metterci in cammino, Bal Ambaras ci fece un lungo discorso, esagerando i pericoli e le difficoltà del viaggio, e facendoci intendere, quasi apertamente, che ai regali ricevuti e promessi bisognava aggiungerne altri. Sapendo io pertanto che la nostra vita e sicurezza erano nelle sue mani, anche perchè egli era il Vicegovernatore della provincia del basso Dembèa, che dovevamo attraversare, fui costretto di cercare qualche cosa per contentarlo. Ma dove trovare nuovi regali, se dal campo dell' Imperatore eravamo partiti con appena le povere vesti che indossavamo ? Non avendo altro, promisi di dargli il mulo, che io cavalcava, già regalatomi da Menelik con nobile bardatura, appena la carovana fosse giunta sana e salva a Matamma. Era l' unico mezzo di contentare quell' uomo, e di obbligarlo a proteggerci nel viaggio per la sua provincia, e poscia a trovarci nuove scorte pel tragitto, che restavaci a fare di là del territorio abissino. Di fatto, accettata l' offerta, il 15 Ottobre del 1879, dopo mezzogiorno la carovana si mise in cammino.

5. Quel giorno non si fece molta strada ; saliti sull' altipiano, cominciammo a discendere nel basso Dembèa, e dopo alcune ore di faticosa discesa, ci fermammo in un grosso villaggio. Accolti benevolmente dal capo di esso e dalla popolazione, anche perchè viaggiavamo col Vicegovernatore della provincia, ci fu assegnata una comoda casa, ed apprestato tutto ciò che avevamo di bisogno. Bal Ambaras, ritiratosi con il capo e con gli altri uffiziali del villaggio in segreto consiglio, dopo una mezz' ora fece partire parecchi corrieri a cavallo per ordinare ai capi dei paesi, che dovevamo attraversare, di mettere in armi quanti soldati potessero, e di mandarli ad esplorare ed a guardare la via, finchè noi fossimo passati. Nella medesima notte poi, legati due dei più intimi parenti del ribelle Guessesso, li mandò, come ostaggi e mallevadori delle nostre persone, sulla montagna e fortezza di Celga. Queste ed altre prudenti disposizioni, confidatemi dal Vicegovernatore, rassicurarono alquanto l' animo mio ; e fattele conoscere ai miei compagni, potemmo mangiare con qualche tranquillità l' abbondante cena, che ci fu offerta.

6. Calmati quei timori, che ci tenevano cotanto agitati, dopo la cena ci mettemmo a parlare confidenzialmente con i contadini di quel villaggio, i quali ci si erano mostrati assai cortesi e benevoli. Essi appartenevano alla razza Canàut, di cui ho parlato più volte nei volumi precedenti. Come ho detto, quella gente non era nè cristiana nè pagana, perchè credeva in Dio, e conservava alcune tradizioni bibliche : ma non osservava per nulla le leggi del cristianesimo, professato dagli Abissini. Io l' ho ritenuta sempre come una classe delle antiche popolazioni etiopiche, che non seguì prima la religione mosaica, nè poscia la cristiana : ma, vivendo

pacificamente in mezzo a popoli, che professavano le due religioni, aveva preso qualche cosa dagli uni e dagli altri.

Parlando quella gente di Teodoro, tutti quanti ne dicevano gran bene, e ricordavano con soddisfazione l' ajuto, ch' essi gli avevano prestato nelle guerre contro Râs Aly, Principe favorevole ai mussulmani. Dell'Imperatore Joannes invece dicevano peste, anche perchè recentemente aveva costretto pur essi a ricevere il battesimo per forza. Caduto il discorso sul ribelle Guessesso, lasciavansi sfuggire parole punto contrarie a lui ed alle sue imprese : ma ne comprendemmo la ragione, quando sentimmo che parecchi di essi erano suoi parenti od amici : — Voi però, ci dissero in fine, non abbiate paura di lui ; poichè, appartenendo alla fede di Abûna Jacob, vi rispetterà. Noi, soggiunsero, accompagnammo a Matamma quel vostro fratello quando fu esiliato da Teodoro, e segretamente lo facemmo ritornare nel Tigrè per altra via (1). Guessesso a quest' ora conosce già che voi siete quì e che partirete per Matamma ; e probabilmente questa notte i suoi amici lo informeranno di ogni altra cosa rispetto al vostro viaggio, e non mancheranno di raccomandarvi alla sua generosità. —

Queste notizie, unite ai provvedimenti presi dal Vicegovernatore, ci rassicurarono di vantaggio ; e sapendo che quel ribelle non era in fine un nemico della Missione cattolica, in ogni evento, dicevamo fra noi stessi, possiamo sperare che ci userà qualche riguardo.

7. Andati a riposare, ed alzatici la mattina di buon' ora, mentre ci disponevamo alla partenza, vedevasi venire di qua e di là gente armata di fucili e di lance per accompagnarci. Partiti finalmente tutti insieme, anche per la via incontravamo nuove scorte, che aspettavano il nostro passaggio ; cosicchè verso sera ci vedemmo difesi da circa cento fucilieri e da altrettanti lancieri. La qual cosa mostrava che tanto il Governatore quanto Bal Ambaras mantenevano la parola data e le promesse fatteci. Lasciato intanto l' altipiano, camminammo sempre all' Ovest, per una discesa più o meno ripida, ed incontrando lungo la via larghi ripiani con popolati villaggi e numerose mandrie. Da per tutto ci si offriva pane e latte, e ci si usavano affettuose cortesie. Laonde viaggiavamo tranquillamente e senza timore, sia per la forte scorta che ci accompagnava, sia perchè, essendo quella regione la parte centrale della provincia, il ribelle non osava inoltrarsi troppo in essa.

La sera, fermatici vicino ad un piccolo villaggio, Bal Ambaras ci disse che potevamo pernottare colà ; egli poi, con i suoi uffiziali e soldati, andò ad accamparsi poco distante da noi. Dopo una mezz' ora venne a trovarmi, e da solo a solo mi tenne questo discorso : — Sin qua abbiamo viaggiato in paese nostro e fra gente amica, dimani c' incammineremo per una regione deserta e poco popolata e coltivata : e benchè anch' essa stia sotto il mio governo, e la gente che vi dimora paghi un tributo, tuttavia non viaggeremo sicuri come quest' oggi ; perchè il ribelle

---

(1) Di questa persecuzione contro Monsignor De Jacobis ricordo di aver parlato nei volumi precedenti. Veramente Teodoro stimava e venerava nel suo cuore il santo Missionario : ma resosi schiavo di Salâma, per contentare questo perfido consigliere, lo esiliò da Gondar. Temendo che l' eretico Abûna lo facesse uccidere per istrada, ordinò che fosse condotto al confine da alcuni Camânt, gente a lui fedele ed affezionata. E di fatto essi lo condussero sano e salvo alla frontiera, e di là lo avviarono al Tigrè, e lo fecero ritornare alla sua Missione.

e la sua banda sogliono battere queste contrade sino al confine. Essi presentemente sono lontani da quì, ma in mezza giornata potranno raggiungerci e molestarci. Io adunque con la maggior parte dei miei soldati vi precederò nel cammino, tenendo vie diverse di quella che farete voi e la vostra famiglia, accompagnati da poche guide fedeli e da alcuni fucilieri. Essi sanno per quali atrade dovranno condurvi, seguiteli senza dir parola e senza fare osservazioni, e dimani sera ci troveremo insieme dove si passerà la notte. Là prenderemo nuove disposizioni pel resto del viaggio.

8. La mattina seguente di fatto ci rimettemmo in cammino, accompagnati da due guide e da pochi fucilieri: Bal Ambaras poi col corpo dei soldati, partito pri-

Gugsà, figlio di Râs Darghié.
Tipi abissini.
(Da fotografie del Dott. Traversi).

ma di noi, teneva altra strada, precedendoci e guardandoci da lontano. La discesa, che quel giorno dovevamo fare, era più ripida della precedente, e toccavaci camminare per orridi precepizj e fitte foreste, e qua e là in mezzo a erbe alte due o tre metri, e fra rovi e spine, che ci laceravano i piedi e le gambe. Le guide, per ingannare i ribelli, ci facevano passare per sentieri scoscesi e per terreni mai calpestati da uomo, e schivavano anche di avvicinarsi a qualche villaggio, che s' incontrava, per timore che quelle genti ci tradissero. Cammin facendo, le guide ci mostrarono alquanto distante una grotta, dove il ribelle teneva riposta parte dei frutti delle sue rapine. Essa era custodita da poche persone, le quali non si mossero di là, forse perchè sapevano che non molto lungi da noi eravi una numerosa scorta, che ci accompagnava. Finalmente, dopo aver camminato tutta la giornata, giungemmo stanchi e sfiniti al luogo stabilito dal Vicegovernatore, e poco dopo arrivò esso con

tutta la scorta. Accampatisi alquanto distanti da noi, ci mandarono i saluti e qualche cosa da mangiare, e ci apparecchiammo a passare ivi la notte.

Eravamo già ai due terzi della discesa, che dall' altipiano abissino conduce alle pianure del Sennàar; e guardando in basso a Ponente si vedeva Matamma ed il suo territorio coperti di fitti vapori. — Poveri noi! dicevamo a voce bassa; là ci aspettano altre e nuove battaglie, non più con gli uomini, ma con quei vapori e con quella fitta nebbia! — Su di una altura le guide mi mostrarono il luogo del gran mercato di Uaini, ultimo villaggio abissino del basso Dembèa, e più giù il fiume, se non erro, Guendua, che ai piedi di una montagna separa l' Abissinia dal Sudàn.

9. La sera Bal Ambaras, dopo di essersi messo d' accordo con i suoi uffiziali sul viaggio del giorno seguente, venne al nostro accampamento e mi disse: — Fatevi coraggio; un' altra giornata di cammino come quella di oggi, ed arriveremo ad Uaini, ultimo villaggio della frontiera abissina e della provincia soggetta al mio governo. —

— Ma io, risposi, mi sento molto stanco, e non so se potrò resistere allo strapazzo di un altro giorno di cammino per questi precepizj e incolti terreni. Intanto, non so capire come, con sì gran forza, di cui disponete, possiate aver paura di un pugno di ribelli, e vi affanniate a cercare precauzioni. Temete dunque tanto Gùessesso? —

— No, non lo temo, anzi so ch' egli teme noi. Tuttavia fingo di aver paura di lui, per invogliarlo ad avvicinarsi a noi ed a misurare le sue armi con le nostre; chè, in questo caso, mi tengo certo della vittoria, ed egli non iscapperà più dalle nostre mani. Sappiate in fine che, imprendendo questo viaggio, mi è stato dato ordine non solo di accompagnar voi, ma di far prigioniero il ribelle, se mi venisse fatto d' incontrarlo. —

— Pazienza! risposi allora; e mi sforzerò anche dimani a sostenere la fatica di questo strapazzoso viaggio, anche per favorire i vostri disegni. —

Di buon mattino di fatto, mangiata qualche cosa, levammo il campo e ci rimettemmo in cammino. Bal Ambaras col corpo dei soldati prese la sua strada, e noi, accompagnati dalle solite guide, ci avviammo per sentieri appena segnati, e per terreni, dove incontravansi precipizj, burroni e folti boschi, assai più difficili e pericolosi di quelli trovati il dì precedente. Verso mezzogiorno, affranti dalla stanchezza ed estenuati dal gran caldo (perchè eravamo già vicini alle bassure del Sennàar, bruciate dal sole tropicale), risolvemmo di sostare alquanto per prendere un ristoro e riposarci. Giunti di fatto in una gola di montagna, e trovato un boschetto ed una fonte di acqua abbastanza fresca, ci sdrajammo mezzo morti sotto l' ombra di quegli alberi.

10. I miei giovani, internatisi in quel bosco, ritornando, mi portarono alquanti grappoli di uva fresca, che, per la picciolezza dei suoi acini e per la forma del grappolo, riconobbi essere stata prodotta dalla vite selvatica. Il legno e le foglie della pianta erano simili alla vite domestica, però meno grosso il primo e meno grandi le seconde: il frutto poi, assai piccolo, ma in quella stagione perfettamente maturo, era dolcissimo e gradevole al gusto. I giovani e le guide mi dicevano che la detta pianta nasceva e cresceva naturale nei boschi di quella regione, e che il frutto era ricercato solo dai ragazzi, i quali lo mangiavano per passatempo. Soggiungevano inoltre che, producendone quei terreni una grande quantità senza industria e coltura

di uomo, essa, che in lingua abissina chiamasi *uaini*, aveva dato il nome di *uaini* al paese principale della regione. Osservando intanto con attenzione la pianta ed il frutto, vidi che fra la vite selvatica e la domestica eravi la differenza che troviamo in qualsiasi pianta nata e cresciuta spontaneamente, o coltivata secondo l' arte. Riferii nei precedenti volumi che in Kaffa il caffè cresceva spontaneo nei boschi, donde poi quella gente cavava le piantine e le coltivava in terreno apparecchiato. Tanto nel legno e nelle foglie, quanto nel frutto dell' una e dell' altra pianta eravi una piccola differenza: ma il frutto della pianta selvatica, più piccolo bensì, era certo più aromatico e più gustoso. Lo stesso dicasi dell' uva selvatica e della domestica; e credo che, pigiando una quantità della prima, darebbe un vino molto migliore di quello della seconda. Una cosa è da notare, cioè che la vite dei boschi, lasciata crescere senza alcuna coltivazione, dà pochissimo frutto: ma se fosse potata, certo ne darebbe di più, senza mutare natura. Se poi fosse innestata, credo che, producendo frutto più perfetto ed abbondante, sarebbe meno soggetta alle tante malattie, che oggi si attaccano a questa utile pianta. L' innesto però e la coltivazione, se migliorano la pianta e la rendono più produttiva, ne accorciano certamente la vita vegetale; ed ingentilendone la natura, fan sì che che sia più facilmente offesa dai cambiamenti atmosferici e da alcune malattie. Accade ad essa presso a poco quello che accade all' uomo. Quanto più questi circonda la sua persona di morbidezze, di riguardi e di comodità, e nutrisce il suo corpo di ricercati cibi e di squisite bevande, tanto più si rende soggetto a disturbi e malattie, ed accelera il corso della sua vita. Intanto, sia rispetto alla vite, sia rispetto al caffè e ad altre piante, io, volendo fare esperimenti ed osservazioni, ne impresi la coltivazione in Lagàmara, dove dimorai qualche anno, ed in Kaffa, dove sperava di rimanere lungo tempo; ma presto mi accorsi che tali studj ed occupazioni non si confanno al Missionario e non possono essere continuati sino a vedere gli effetti che si desiderano. Primo, perchè tolgono un tempo prezioso agli uffizj del suo sacro ministero; secondo, perchè richiedono una lunga e stabile dimora nel paese, dove quei lavori s'imprendono. Ed i miei lettori sanno già come io passava le ore e le giornate nelle case della mia Missione, e qual vita girovaga toccavami menare per adempiere l'ufficio, che Dio e la Chiesa mi avevano affidato.

11. Riposatici adunque una buon'ora sotto quegli alberi, e mangiato un pranzetto da viaggio, ci rimettemmo in cammino con tutta la scorta dei soldati per giungere insieme la sera ad Uaini. Questo paese, ultimo, come ho detto, della frontiera abissina verso il Sudàn, elevavasi alcune centinaja di metri sul livello del piano del Sennàar, ed ivi potevano arrivare e fermarsi i cammelli di Matamma. I mercanti dell'altipiano abissino inoltre, temendo le febbri di quelle bassure, anzichè recarsi a Matamma pei loro negozj, si fermavano ad Uaini, e conclusi i loro affari rimontavano con muli l'altipiano. Per la qual cosa quel paese aveva acquistato una certa importanza, e teneva ogni settimana un mercato popolatissimo e ricco di ogni sorta di generi di commercio. Guessesso ed i suoi compagni, che battevano principalmente quelle strade e quelle campagne, solevano fare, bene armati, delle comparse ad Uaini, non tanto per predare, quanto per costringere i mercanti a pagar loro un secondo dazio di dogana, se volevano viaggiare liberi e tranquilli alla volta di quel mercato. E presentandosi al paese con sufficiente forza, e trovando ivi persone che li favorivano, e che, in caso di bisogno, prestavano loro ajuto, gli uffiziali de-

Governo li lasciavano fare e stavano zitti. Ecco perchè, il capo della nostra scorta voleva che la sua carovana entrasse in Uaini circondata e protetta da tutti i suoi soldati.

Partiti adunque qualche ora dopo mezzo giorno, prima di sera entrammo nel paese, ricevuti cortesemente dalle Autorità, alle quali Bal Ambaras aveva annunziato il nostro arrivo. Condotti su un'altura per passarvi la notte, tanto le Autorità quanto la stessa casta dei mercanti, ivi molto numerosa e potente, ci si mostrarono assai generose, mandando abbondanti viveri per noi e per tutta la scorta.

12. Rifocillatici intanto con quella buona cena, speravamo che ci avessero lasciato riposare almeno tutto il giorno seguente; poichè tanto il capo quanto le guide conoscevano bene in quale stato di stanchezza e di prostrazione eravamo ridotti. Vane speranze! Mentre ciascuno apparecchiava il suo letticciolo con paglia ed erba, viene Bal Ambaras, e ci dice: Prima di giorno fa d'uopo che partiate per la frontiera; poichè, circondati come siamo dai ribelli, non è prudenza dar loro tempo di macchinare qualche sorpresa. Restando inoltre qui anche un giorno, aggraveremo troppo il paese, il quale ha l'obbligo di ospitarci e di mantenerci. Per la qual cosa ho già spedito un corriere al Governatore di Matamma, per avvertirlo del vostro arrivo al fiume e per pregarlo di mandare colà i suoi soldati turchi a ricevervi. E poichè la mia gente non vuole discendere sino al fiume per paura di prendere le febbri, vi farò accompagnare da due nostre guide e da una scorta di questo paese, che conosce bene la via e non teme nè i ribelli nè il micidiale clima. Noi intanto resteremo qui sino al ritorno delle guide, e non ripartiremo per Celga se non quando saremo certi che voi avrete raggiunto liberi e salvi la città di Matamma. Son questi gli ordini che mi ebbi da Râs Arià, ed ai quali son costretto attenermi. —

Cercammo di persuaderlo a lasciarci riposare almeno tutta la notte e qualche parte del giorno; ci rispondeva: — Non posso trasgredire gli ordini del Governatore. — Lo scongiurammo di non affidarci a gente, che non ci conosceva, e che sapevamo essere parente ed amica dei ribelli; rispondeva sempre: Son questi gli ordini di Râs Arià. —

Vedendo adunque ch'era inutile ogni rimostranza, piegammo il capo e non rispondemmo più. Ed allontanatosi quell'uomo: Bisogna dunque partire, ci ripetevamo l'un l'altro, guardandoci dolenti e scoraggiti: ma per dove? Per un paese, al quale questi soldati si ricusano di scendere per timore di prendere le febbri! Per una strada, di cui è padrona la masnada dei ladri, che abbiamo cercato di tener lontana con tante precauzioni; e finalmente in compagnia di persone, che, se non sono parenti od amici ai ribelli, dividono probabilmente con essi i guadagni delle loro imprese! Dimani dunque o cadremo nelle mani dei ladri, che ci condurranno in una grotta a mangiare zucca cruda, o saremo lasciati in questo deserto a saziarci del terribile miasma, al quale questi indigeni temono sinanco di avvicinarsi per brevi momenti! —

Buttatosi intanto ciascuno sul suo giaciglio, senza speranza di chiudere un occhio, dopo qualche ora fu dato l'ordine della partenza; e consegnati alla scorta di Uaini, prima di fare giorno lasciammo quel paese, ultimo della mia cara Abissinia e della moderna Etiopia, dove aveva passato circa la metà della mia vita.

13. Costretto a viaggiare in questa pericolosa e scoraggiante condizione, io non

vidi altro rimedio e mezzo di conforto che alzare gli occhi al cielo, e confidare in quel Dio, che tutto dispone pel nostro bene, rassegnarmi ai voleri di lui, ed implorare i suoi potenti ed immancabili ajuti. Io era sì malandato di salute e talmente affranto dalla stanchezza e dalle pene morali, che, umanamente parlando, avrei dovuto soccombere per via; e lasciai Uaini con la persuasione che, fatto un tratto di strada, sarei stato costretto a gettarmi per morto in quel solitario deserto. Presa pertanto la corona in mano, cominciai a recitare il prediletto mio rosario dei tribolati. Oh, la grande efficacia della preghiera! Ad ogni ripetizione del *fiat voluntas tua* un'onda di consolazione sentiva scendere nel mio afflitto cuore, e lo stesso corpo sembrava che acquistasse nuove forze e nuova vigoria. Cosicchè, dopo circa mezz'ora, vidi avverarsi in me quel detto dell'Apostolo: *Cum infirmor tunc potens sum.* Vidi che a mano a mano che dileguavansi le mie speranze nei soccorsi umani, cresceva la fiducia consolante negli ajuti divini; e sentii in me stesso che se il mondo mi cacciava e mi perseguitava, il cielo diveniva tutto mio, ed i conforti spirituali succedevansi talmente frequenti e sensibili dentro di me, che il mio volto prese un'aria sorridente, ed il passo divenne più leggero e spedito. I miei compagni vedendo in me quell'allegria e quella sveltezza nel camminare, presero anch'essi animo e coraggio, e seguendo il mio esempio, si andava avanti così speditamente e di buon umore, che mai si era fatta tanta strada quanta se ne fece in quella mezza giornata. Le stesse bestie da sella e da soma pareva che sentissero come noi il bisogno di correre, sia per allontanarci da quei luoghi, battuti dal temuto ribelle, sia per giungere presto al fiume di frontiera.

14. Prima di lasciare Uaini, il capo della nuova scorta, avendo divisi i soldati in due squadre, ne mandò una per la strada, che solevano battere le carovane, a fin d'ingannare il nemico e di fargli credere che noi viaggiavamo con essa: ordinò poi che l'altra accompagnasse noi per una direzione diversa, battendo sentieri fuor di mano, scoscesi e pericolosi. Dopo un'ora di faticosa discesa, entrammo in una vasta pianura, coperta di alte erbe, di alberi di ogni sorta, e senza via tracciata. Messici a camminare per quella folta foresta, sotto un sole di fuoco, e aprendoci il passaggio fra quei tronchi e sterpi, eravamo costretti andare serrati l'uno appresso all'altro per non ismarrire in mezzo a quella tropicale vegetazione. Le persone poi che ci accompagnavano, per ridere alle nostre spalle, invece di precederci, ci lasciavano andare alla ventura, richiamandoci di quando in quando alla giusta direzione, con quanto nostro strapazzo ciascuno il comprende! In quella pianura inoltre, avendo pascolato nella stagione delle pioggie numerose torme di elefanti, non solo trovavamo ad ogni passo tronchi di alberi, rotti dalla forte proboscite di quegli animali, ed incrociati sul terreno, ma profondi e larghi buchi, lasciati nella molle terra dalle pedate di quei pesanti colossi. Immagini adunque il lettore con quanta fatica e pericolo dovevamo aprirci una via ed attraversare quella difficile pianura! e fu allora che, mettendo la bestia, che io cavalcava, il piede in uno di quei buchi, caddi a terra, e mi procacciai quel dolore alla spina dorsale, che ancora mi fa sgradevole compagnia, m'impedisce i naturali movimenti e mi fa camminare un po' curvo.

15. Finalmente, come Dio volle, la sera giungemmo al fiume Guendua salvi, ma non sani; poichè eravamo sì stanchi e con le gambe ed i piedi talmente addolorati e laceri, che ci gettammo a terra come morti. Basti dire che da Uaini al

fiume le carovane impiegavano due giorni di cammino; e noi facemmo quella strada in un giorno solo, senza fermarci neppure nel forte meridiano, e senza prendere un ristoro ed un breve riposo. Bruciati dalla sete, invano chiedevamo un sorso d'acqua; ci si rispondeva che per tutta quella via non se ne trovava traccia; e dovetti all'affettuosa premura dei miei giovani se a quando a quando potei inumidirmi la bocca con qualche grappolo di uva selvatica, che quei cari figli, vedendomi con le labbra asciutte e bianche, con gioja mi portavano.

Arrivati adunque dopo tanti strapazzi ed angosce al fiume, e trovata l'acqua assai bassa, lo tragittammo, per passare la notte sull'altra riva. Ma mentre ci apparecchiavamo a scaricare le bestie, la scorta ci ordinò di proseguire il viaggio sino al tramonto. Ci negammo risolutamente, sia perchè tutti e principalmente io, dopo sì lunga corsa, eravamo sfiniti di forze; sia per timore delle bestie feroci, che popolavano quei deserti; sia per la poca fiducia che avevamo in quella scorta, la quale, col favore delle tenebre, avrebbe potuto fingere un assalto di nemici, e spogliarci e trucidarci impunemente. Risolvemmo adunque di passare la notte su di un dorso della riva, alquanto elevato, e rizzate le tende, apparecchiammo i letti e qualche cosa da mangiare.

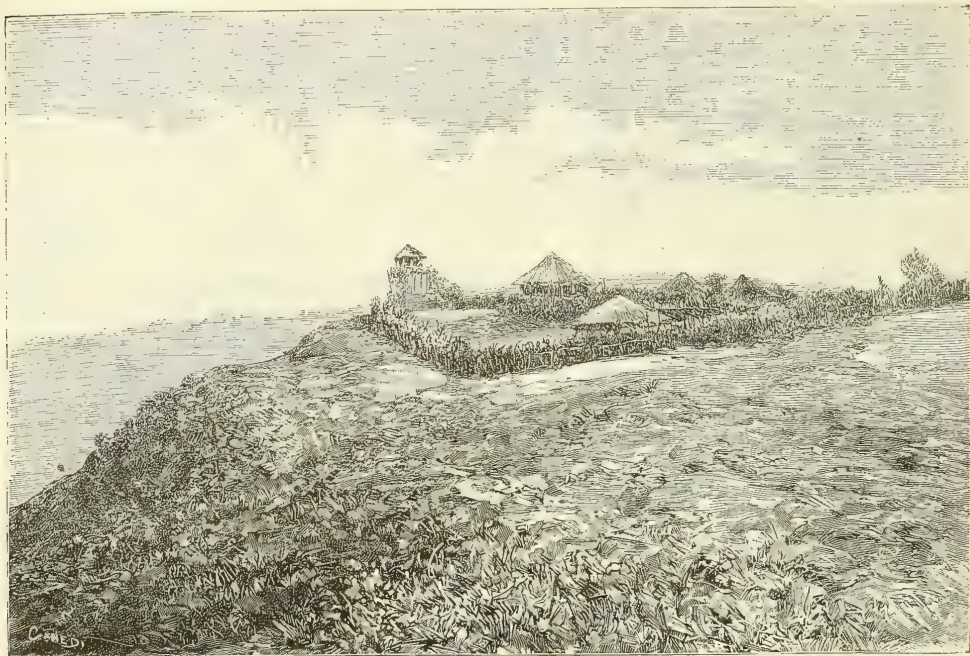
16. Mentre, seduto a terra, mi riposava, e raccomandava ai giovani di guardarsi dall'umidità della notte, assai perniciosa in quei luoghi bassi, il resto della famiglia cercava nel piccolo bagaglio qualche cosa, che potesse servirci per la cena. E continuando quel familiare discorso, li ringraziai della fresca ed abbondante uva, che avevano cercato in quei boschi, e che mi avevano offerto per mitigare l'arsura, che mi bruciava.

— Non ringrazii noi, risposero tutti in coro, ma un giovane della scorta di Uaini, il quale andava a cercarla nel bosco, e ce la dava per mangiarne noi e per portarla a lei. Volevamo condurlo alla sua presenza, per offrirgliela egli stesso: ma non solo non potemmo indurlo a venire, ma ci proibì sinanco di nominarlo. —

Lì per lì credetti che mi avessero dato quella risposta per sentimento di umiltà e per evitare i miei ringraziamenti; ma vedendo poscia che quanto dicevano era vero: — Chiamatemi quel giovane, dissi; poichè voglio conoscerlo e ringraziarlo personalmente. — Andati a cercarlo in mezzo alle persone della scorta di Uaini, le quali cenavano in luogo alquanto distante da noi, tutti quanti risposero che quel giovane non apparteneva alla scorta; ch'essa, avendolo visto parlare e trattare con loro, avevano creduto che fosse uno della famiglia; e conclusero che non l'avevano più veduto dacchè si era arrivati al fiume. — Forse, soggiunsero, vi ha rubato qualche cosa? —

— No, anzi ci ha usato molte cortesie, ci ha regalato buona e fresca uva, ed appunto per queste sue gentilezze il nostro Padre desidera di vederlo e ringraziarlo. —

Venuti a riferirmi quanto sopra ho detto, restammo tutti meravigliati, e maggiormente curiosi di conoscere l'occulto benefattore e lo strano caso. Io più volte aveva raccontato ai miei giovani la storia di Tobia, quale è narrata nella Sacra Scrittura; e ricordandosi uno di essi del nome di Azaria, nome che l'Angelo Raffaele aveva preso in quell'occasione: e ravvisando nel fatto dell'uva un benefattore celeste: — Ecco un nuovo Azaria, esclamò, ch' è scomparso per non vedersi offerti mercede e ringraziamenti. —

17. Sentendo intanto che tutti cominciavano a parlare di miracolo, di apparizione celeste e di tante altre gravi e difficili questioni, riputai prudente troncare il discorso ed ordinare la cena. Aveva fatto apparecchiare un buon caffè per tutta la carovana, anche come antitodo contro il temuto miasma; presa quell'aromatica bevanda, tutti quanti mangiammo del pane, avanzato il giorno precedente, ed alcune uova sode, che avevamo portato da Uaini. Io però, sia per lo strapazzo del viaggio, sia pel malessere, che ancora sentiva, assaggiai appena qualche pezzetto di quella povera cena.

Casa di Degiace Desta, figlio di Râs Darghiè.
(Da una fotografia del Dott. Traversi).

I giovani intanto, non potendo dimenticare il misterioso fatto dell'incognito benefattore e dell'uva, ricominciarono a parlare di esso, facendomi mille diverse domande. E poichè in simili casi l' Autorità superiore, quantunque convinta che vi sia stato miracolo, deve tuttavia mostrarsi indifferente, ed essere l'ultima a credere il fatto come miracoloso, ordinai a tutti di non parlarne più, concludendo che la faccenda era stata nè più nè meno che una graziosa facezia. — Prendi piuttosto, dissi al giovane che mi aveva portato verso sera l'ultima uva, l'involtino che mi consegnasti, e che sta riposto nel piccolo mio otre da viaggio, perchè voglio mangiarne un grappolo. — Avuto l'involtino, e sciolto il legacciolo, fatto con pianta simile al giunco, ed aperte le prime foglie, vi trovai dentro un altro involto legato pure come il primo. Sciolto anche questo e preso un grappolo di quell'uva, osservai che le foglie, dentro le quali i grappoli stavano involti, erano ancora fresche, e che inoltre non appartenevano a piante di quella regione. Intanto, continuando io a guardare con particolare attenzione, il giovane, che mi aveva portato l'involto, comprese esso pure ciò che io pensava, e senza dir nulla, corse a mostrarle alla

gente della scorta. La quale confermò quanto io avevo osservato, e poscia detto, cioè che quelle foglie trovavansi nei paesi alti e mai in paesi bassi. Il caso adunque si rendeva maggiormente inesplicabile ed il mistero più oscuro.

In conclusione mangiai quell'uva con molto gusto, ne mangiai il giorno seguente, ed un poco il dì appresso; e fu quasi l'unico cibo, ch'entrò nella mia bocca in quel viaggio. L'uva si conservò sempre fresca, e fresche anche le foglie, dentro le quali era involta. Non facendo io più motto di quel fatto, neppure i miei compagni, e conservate le foglie, sempre fresche, le mostrai poscia agli uomini del Governatore di Matamma, che vennero ad incontrarmi prima di arrivare in quella città, ed anch' essi dichiararono che quella pianta produceva nei paesi alti e non nei bassi. Il mio giovane conservò pure la foglia, che aveva preso e mostrato alla scorta di Uaini, e la teneva come talismano. Essa però non lo salvò dalla morte, che il poveretto incontrò un mese dopo a Gadaref, in conseguenza delle febbri degenerate in tifo.

18. Mentre intanto accadeva questo fatto, e, mangiata quella parca cena, ci disponevamo a prendere un po' di riposo sul misero giaciglio, che ciascuno si era apparecchiato sotto le tende; ecco giungere da Uaini un corriere, mandato dal capo della scorta, con l'ordine di rimetterci in viaggio immediatamente e di camminare sino al tramonto della luna. É da sapere che Bal Ambaras, rimasto ad Uaini con i suoi soldati, aveva passata la giornata sulle alture, che dominano la pianura del fiume, da noi attraversata, per tenerci d' occhio ed accorrere a nostra difesa in caso di bisogno. Vedendo intanto che volevamo fermarci in quel luogo, non ancora fuori di pericolo, aveva spedito a tutta corsa un suo soldato per farci continuare il cammino, dicendo che il ribelle con i suoi compagni aggiravasi per quelle parti, probabilmente con l' intenzione di sorprenderci e di farci prigionieri. Il timore veramente non era infondato; ma noi giudicammo quella sua minaccia come pretesto per farci partire subito, e togliersi di dosso, più presto che gli fosse stato possibile, il carico di mallevadore delle nostre persone. Laonde rispondemmo al corriere che, affranti dagli strapazzi e dalla stanchezza, non ci sentivamo le forze di camminare, segnatamente di notte; e che piuttosto, riposatici alquante ore, di buon mattino saremmo ripartiti. E così facemmo; ma la scorta, che non aveva minor premura del capo di liberarsi di quel pesante carico, non ci lasciò dormire neppure due ore. Svegliatici con gran chiasso e paura, ed esagerando i pericoli, ci costrinse a ricaricare le bestie ed a partire dopo la mezzanotte.

Cosa singolare! Messici a piegare le tende, le trovammo talmente bagnate, che sembrava fossero state immerse nell' acqua o che fossero state esposte ad una pioggia dirotta. Invece, la sola rugiada della sera, caduta sopra di esse, era bastata a renderle interamente fradicie. — Fratelli miei, dissi allora ai miei compagni, ecco il primo segno che siamo entrati nel Sennàar, dove ci aspettano altre lotte, e ben gravi, d' affrontare e sostenere. —

19. Rimessici adunque in viaggio, lasciammo il fiume di frontiera ed entrammo nel territorio egiziano. E poichè il ribelle avrebbe potuto raggiungerci e farci tornare indietro, accelerammo il passo quanto più si potesse. La via era piana, o meglio, camminavamo sopra una pianura senza via tracciata, ma tutta coperta di erba talmente alta, che, in mezzo di essa scomparivamo noi e le bestie, che cavalcavamo. Sicchè per non ismarrirsi nessuno, bisognava chiamarci continuamente a

vicenda, e fare andare i giovani innanzi a noi e sotto la vigilanza delle guide. Già cominciava ad albeggiare, e cominciava pure a cadere la rugiada del mattino in tanta copia, che ben presto ci vedemmo bagnati da capo a piedi. Ma sorto il sole, non tardò con i suoi infuocati raggi a rasciugarci le vesti addosso, e a dissipare l'umidità che ci circondava.

Verso le nove del mattino gli uomini della scorta, stanchi anch'essi pel viaggio del giorno preced. e della notte, ci dissero che ormai eravamo fuori d'ogni pericolo, e che potevamo riposarci in quel luogo tranquillamente. Scaricate allora le bestie, ordinai di fare un buon caffè, e di apparecchiare qualche cosa da mangiare. Ma che mangiare se le misere provviste erano finite! Contentatici, per forza, di quella sola aromatica bevanda, ci sdrajammo sul terreno, per dare almeno un po' di riposo alle stanche membra. Qua la scorta di Uaini prese da noi commiato, e ritornò al suo paese, lasciandoci con le sole due guide, che erano venute con noi da Gelga, e che dovevano consegnarci alle Autorità di Matamma.

20. Riposatici alquanto, dopo mezzoggiorno ci rimettemmo in cammino: ma, fatta qualche ora di strada, tanto noi quanto le bestie cominciammo a sentire tale stanchezza che a stento movevamo le gambe. E non poteva essere altrimenti; poichè, dopo lo strapazzo di più giorni di viaggio fra precipizj, folti boschi e sotto un sole infuocato, e con un nutrimento, che appena bastava a tenerci in vita, dovevamo per forza sentirci estremamente deboli e vederci ridotti a quella misera condizione. Continuando tuttavia a camminare, facendoci l'un l'altro coraggio, verso sera giungemmo vicino ad alcuni villaggi del basso Sudàn; ed appressatici ad un gruppo di case, ci fermammo per passarvi la notte. Sapendo che quelle popolazioni mussulmane solevano ricevere ed ospitare i mercanti, che venivano da Uaini: — Riceveranno anche noi, dicevamo con Monsignor Taurin, e, se non altro, ci daranno un po' di latte ed un po' di pane, altrimenti sarà difficile stanotte prender sonno e dimani raggiungere Matamma. — Quel luogo, distante da questa città una mezza giornata, pareva abbastanza asciutto; laonde, scaricate le bestie, alzammo le tende. Non erano ancora apparsi i crepuscoli, che quelle forti tele, già mezzo umide dalla rugiada della notte precedente, cominciarono a gocciolare come se vi cadesse sopra una forte pioggia. Mangiata intanto una zuppa di latte e pane, che quella gente ci diede, e recitate le preghiere della sera, ci sdrajammo sotto le tende, e copertici con una pelle, cercammo di prender sonno.

21. Da quel luogo a Matamma eravi la distanza di circa mezza giornata di cammino: la mattina pertanto del 22 Ottobre 1879 una delle nostre guide partì per quella città a fin di annunziare allo Sceik, capo del Governo civile, il nostro arrivo. Noi invece ci mettemmo in viaggio dopo un'ora di sole, e ciò per far prima rasciugare le tende, ed anche le vesti di alcuni, che avevano dormito all'aperto, e per iscansare in qualche maniera l'umidità del mattino, assai pericolosa e molesta in quelle bassure. Giunti vicino a Matamma, con grande nostra consolazione e con gran meraviglia degli Abissini, che ci seguivano, scorgemmo ad un chilometro di distanza lo Sceik Saly, che a cavallo e con un seguito di molte persone pure a cavallo, venivaci incontro per riceverci onorevolmente. Datoci il consueto saluto, ed accoltici con particolari segni di cortesia c'introdusse nella città; ed attraversata la gran piazza del mercato, stipata di gente, curiosa di vedere i nobili prigionieri abissini, dei quali già era arrivata da più tempo in quella

città la notizia, ci accompagnò alla casa, che per noi aveva fatto apparecchiare. Discorrendo con alcuni uffiziali della casa dello Sceik, mi domandarono se non avevamo visto in Abissinia il Governatore Gordon Pascià : e risposto che nulla sapevamo di lui, soggiunsero che, mandato in Abissinia per istringere la pace fra l' Egitto e l' Imperatore Joannes, avrebbe senza fallo interposto la sua autorità a favor nostro. Ed io non dubitava che il bravo Generale non si fosse prestato a proteggere innocui Europei, perseguitati per odio settario. Laonde promisi a quegli uffiziali che se, arrivato io in Egitto, lo avessi trovato in una di quelle città, mi sarei certo recato da lui per ossequiarlo e ringraziarlo. Ma giunti noi colà, sentimmo con dispiacere ch' egli aveva rinunziato all' uffizio di Governatore del Sudàn, ed era partito per Londra, chiamatovi dal Governo inglese. Poscia non sentii parlare di lui che nel 1883, quando gli fu affidata la Spedizione militare contro il Madi ed i ribelli dell' Alto Egitto. E mentre scrivo queste pagine, leggo con dolore la notizia della sua tragica ma gloriosa morte, trovata a Kartùm, dove combatteva contro barbare orde per l' onore e per la gloria della sua patria.

Noi intanto, vedendoci in Matamma lontani e liberi dalla tirannia del fanatico Imperatore d' Abissinia, contenti di trovarci in terra ospitale, ringraziammo Dio di averci fatti giungere colà sani e salvi. E pregandolo ogni giorno di proteggerci contro un altro nemico, non meno formidabile, le febbri del Sudàn, ci apparecchiavamo al nuovo difficile e pericoloso viaggio, che dovevamo imprendere per giungere alla costa, il quale sarà narrato nel seguente ed ultimo volume.

INDICE

CAPO I. — Una pace umiliante.

CAPO II. — Farse e delusioni.

CAPO III. — Timori di prossima persecuzione.

CAPO IV. — Apparente trionfo di Menelik.

CAPO V. — Il Congresso dei dotti etiopici.

CAPO VI. — Gl'Italiani a Ghera e Menelik.

CAPO VII. — Si avvicina l'uragano.

CAPO VIII. — Fra gli Uollo Galla.

CAPO IX. — Al campo imperiale.

CAPO X. — Due mesi di prigionia.

CAPO XI. — La via dell'esilio.

CAPO XII. — Al confine abissino.

I MIEI TRENTACINQUE ANNI
DI
MISSIONE NELL'ALTA ETIOPIA

MEMORIE STORICHE

DI

FRA GUGLIELMO MASSAIA
CAPPUCCINO
GIÀ VICARIO APOSTOLICO DEI GALLA
CARDINALE DEL TITOLO DI S. VITALE

VOLUME DUODECIMO

TIVOLI
STABILIMENTO TIPOGRAFICO MANTERO
1930

CAPO I.

A MATÀMMA.

1. Matàmma nel 1852 e nel 1879. — 2. Il telegrafo ; conversazione con un vecchio medico arabo. — 3. Disegni di vendetta. — 4. L'islamismo di Costantinopoli e l'islamismo della Mecca. — 5. Contegno e moralità di quel medico. — 6. Consigli igienici. — 7. Gentilezze dello Sciek Salì, Governatore di Matàmma. — 8. Due contratti col Governatore. — 9. Sciek Salì ed Abu-Beker ; la tratta dei Negri. — 10. Apparecchi per la partenza. — 11 Telegrammi ricevuti e spediti. — 12. Superstizioni ed incuria dei popoli barbari rispetto ai ritrovati delle scienze.

Come narrai nel precedente volume, noi giungemmo a Matàmma il giorno 22 Ottobre del 1879, contenti per l'onorevole accoglienza, onde fummo ricevuti dallo Sciek, ma sfiniti di forze per quel lungo e strapazzoso viaggio. Io aveva visitato quella città nel 1852, quando, non essendo riuscito di entrare nei paesi della mia Missione per la parte del Fazògl e di Fadassi, erami avviato ai confini dell' Abissinia, per rientrarvi e tentare novamente di raggiungere la regione galla, attraversando le provincie di Gondar, del Beghemèder e del Goggiàm. Ma, dopo ventisette anni quanto trovai mutata quella piccola città ! Allora pochi gruppi di capanne davano ricetto a circa duemila persone, le quali, per motivo di commercio, non sempre avevano ivi stabile dimora ; fra quelle capanne poi nessuna strada praticabile, ma vicoli fangosi ed ingombri di lordure e d'immondezze. Posta inoltre Matàmma fra i possedimenti egiziani e l'Abissinia, per conservare la sua indipendenza pagava un tributo all'uno ed all'altro Governo ; e benchè fosse esposta alle scorrerie della

gente dei due barbari paesi, tuttavia godeva una certa agiatezza, ritraendo mediocri guadagni da un piccolo mercato; che ivi tenevasi, e dal passaggio dei mercanti, che trafficavano in quelle regioni. Nel 1879 invece contava una popolazione di oltre diecimila abitanti, con case fabbricate a muro di stile arabo, con mediocri vie e piazze, e con grande mercato, ricco di generi indigeni e forestieri. Circondata di foreste e di terreni fertilissimi e ricca di acque potabili, Matàmma sarebbe stata un soggiorno delizioso e comodo, se la sua posizione bassa, l' abbondanza delle pioggie, e le molte acque, che discendono dalle montagne, non avessero reso malsano il suo clima, ed ingenerato per parecchi mesi dell' anno febbri violenti e fatali. Questa sua prosperità materiale intanto non fu acquistata che con la perdita della sua indipendenza, quando, occupata dall' Egitto, questo, per chiamare a sè tutto il commercio dell' Etiopia centrale e dei Galla occidentali, e per tenere a freno i predatori abissini ed i soldati dell' Imperatore, vi alzò una fortezza e vi stabilì un grosso presidio militare. Dichiarata capoluogo della provincia del Galàbat, con ufficiali civili e militari, cominciò ad arricchirsi di nuove costruzioni, e presto divenne una città (sempre relativamente a quelle barbare regioni) moderna, anche con telegrafo, che la metteva in comunicazione con Kassala, con Gadàref, con Berber, con Kartum, col Cairo, con Alessandria, con Suez, con Gedda, con Suakin, con Massauah, insomma con l' Arabia, con l' Egitto, e quindi con Costantinopoli, con Roma, con Parigi, con Londra e con tutta l' Europa. Ed ecco come le notizie del mio esilio e del mio arrivo in quella città presto furono trasmesse a tutte le parti del mondo suddetto.

2. Trovavasi in Matàmma un vecchio medico mussulmano, che io aveva conosciuto nel 1852 a Gassàn, dove, col suo prudente silenzio (come accennai nel secondo volume di queste Memorie) sulle irregolarità di quell' amministrazione delle miniere, aveva fatta una mediocre fortuna. Or questo signore, antico allievo di Clot-Bey, nutrendo un certo rispetto verso i cattolici, e segnatamente ecclesiastici, in quei giorni veniva spesso a visitarmi e a tenermi compagnia. Aveva talento, sapeva qualche cosa di filosofia, e parlava, benchè malamente, la lingua franca d' Oriente: ma io lo comprendeva bene. Un giorno, caduto il discorso sul telegrafo, esclamò: — È una grande invenzione! Sembra una cosa da nulla; ma quel tenue filo, che questi barbari ancora non conoscono e per ignoranza disprezzano, mette in comunicazione le idee e le affezioni vitali dell' intero consorzio umano. Esso è come il polso dell' uomo nelle mani del medico, dal quale questi conosce ciò che passa nel cuore dell' ammalato, in che condizione trovasi la sua testa, e se bene o male agiscano gl' interni membri del corpo. E come il polso, sotto le nostre dita, serve a determinare le più minute variazioni, che succedono nel corpo dell' ammalato, e a formarci un criterio esatto sulla natura e gravità del morbo; così il telegrafo indica e fa conoscere a chi sa pensare il procedimento politico, religioso, commerciale ecc. del mondo. Ora, non pare a voi che la mia similitudine descriva con precisione le operazioni del telegrafo rispetto al moderno consorzio umano, il quale, a dirla fra noi, presentemente può chiamarsi un grande ammalato? Ed è appunto esso che a noi mussulmani, chiamati sozzi e barbari, e destinati allo sterminio, ci fa conoscere in quale deplorevole condizione commerciale, politica e religiosa si trovino i vostri regni cristiani ed inciviliti. Sappiamo da esso che i Governi e le popolazioni europee tengono il nostro paese come una preda, che

presto o tardi sarà fra loro divisa, e noi quali uomini senza alcun diritto, e come merce in concorso per chi avrà maggior denaro o maggior forza. Ma l'Europa sbaglia: nei veri figli di Maometto ci è ancora vita, ardire e coraggio: ma badate ch' essi non vanno confusi con colui, che voi Europei chiamate il *grande ammalato* (1). Questo teniamo anche noi che sparirà: ma i figli del Profeta sopravviveranno a lui ed a voi, che vi dite cristiani, ma che per noi non siete altro che pagani. —

3. Sentite queste ultime parole, che a me non rivelavano cose nuove, ma svegliavano idee e minacce, apprese e conosciute parecchie altre volte da bocche mussulmane, per provare se quell' esperto vecchio mi svelasse qualche segreto sui disegni tradizionali dell' islamismo rispetto ai cristiani, gli dissi: — La vostra similitudine quadra a capello, e non poteva esserne data una migliore da un uomo istruito e di esperienza, qual voi siete: ma credete voi che siavi ancora tanta vitalità nell' islamismo da nutrire siffatta speranza di risorgimento e di vittoria? —

— Nell' islamismo della Mecca sì, rispose; poichè vi ho detto che non bisogna confondere i mussulmani di Costantinopoli e di altri paesi, guastati dalla politica europea e dalle moderne teorie, con i mussulmani della Mecca, dell' Arabia e di altre regioni, che hanno conservate pure le dottrine e le tradizioni del gran Profeta. Nei petti di questi è vivo sempre l' amore alla propria religione ed al proprio paese, ed al loro orecchio suona ancora forte la voce di Dio, che, per mezzo della bocca del suo Profeta, dice di esser voi senza fede, ed i vostri paesi, regioni senza padrone; e quindi destinati a divenire proprietà dei figli di Maometto, quando sarà loro restituita l' antica spada, e sorgerà la mano, che saprà impugnarla. Allora voi non sarete più uomini con qualche diritto di vita in faccia al Dio della Mecca; e fra i veri figli di Maometto sarà grande il cielo, come insegna il Corano, chi verserà il vostro sangue, e sottometterà al dominio del gran Profeta i vostri paesi. Oggi tutto è nelle vostre mani: ma da un giorno all' altro potrà essere consegnata nelle mani di un inviato di Dio la spada misteriosa della vendetta; ed allora le armi, la polvere e la dinamite, da voi inventate, saranno i mezzi ond' esso si servirà per la distruzione degl' infedeli. —

4. Questi disegni di vendetta (per me punto nuovi) sarebbe necessario che fossero tenuti bene a mente e meditati dai nostri politici d' Europa, i quali rispetto all' islamismo vivono in grandi illusioni. Dopo le vittorie riportate, per opera dei Papi, a Vienna ed a Lepanto, l' Europa credette di aver schiacciato la testa a quella immonda e feroce belva; e sotto certi rispetti il trionfo fu vero. La pace, che per parecchi secoli l' Europa cristiana ha goduto, n'è una prova. Vedendo ora la decadenza politica ed economica, in cui trovasi il Governo ottomano di Costantinopoli, crede impossibile che quel mostro possa risorgere e rialzare la testa; anzi ne prevede prossima la morte. Ma è una illusione. L' islamismo di Costantinopoli, formato dal Sultano, dai Ministri politici e religiosi, e dalle popolazioni, che dimorano nelle regioni europee ed in altre mezzo incivilite, è ben diverso dall' islamismo della Mecca, formato dal grande Sceriffo, dai suoi Ministri, Fakiri, Santoni

(1) Sapeva bene quel medico che l'Europa politica chiamava così il Governo e l'impero turco di Costantinopoli; rispetto alla cui eredità le Potenze europee non avevano potuto mettersi d'accordo.

e dalle immense orde maomettane, sparse nell' Arabia e nelle barbare regioni dell' Asia e dell' Africa. Questi conservatori fedeli e scrupolosi delle leggi del Corano e delle pure tradizioni maomettane, serbano in petto tutto l' orgoglio, l' ardire e la sete d' esterminio e di conquista, che ispirò nei suoi seguaci il gran Profeta; laddove quelli, vivendo in comunicazione con Governi e popoli inciviliti e di altri culti, divennero più tolleranti, e si spogliarono dei pregiudizj, che avevano gettato nei loro animi Maometto ed i suoi successori. Per la qual cosa i mussulmani della

Gordon Pascià.

Mecca tengono come apostati della fede del Corano i mussulmani di Costantinopoli, e poco manca che non li reputino quali infedeli, come i seguaci di Cristo. Laonde è cosa certa che, quando l' Europa politica crederà di aver vinto la Potenza che domina a Costantinopoli, dovrà apparecchiarsi a combattere un' altra Potenza più forte, che sta alle spalle della prima, e di cui ne ha sperimentato il valore nelle ultime lotte sostenute in Arabia, nell' Alto Egitto, in Abissinia e nei deserti di là di Suakim. Queste numerose orde aspirano, come quelle della massoneria, alla distruzione del presente consorzio umano; e, giunta l' ora opportuna, come due grosse maree, spinte da due diversi venti, allagheranno e distruggeranno tutto, se la mano di Dio non le fermerà.

Queste riflessioni e previsioni mi ritornarono in mente dopo la conversazione fatta con quel vecchio medico mussulmano: ma esse sono state sempre oggetto di mie lunghe meditazioni, sia per tutto ciò che, rispetto all' islamismo, ho visto con i miei occhi, sia per ciò che uomini di dottrina e di esperienza mi hanno riferito. E volesse Dio che l' Europa incivilita, la quale potrebbe un giorno essere chiamata a formare nuove crociate, ponesse mente ad esse e le studiasse.

5. Quel medico intanto, anche dopo la sopra riferita conversazione, venne più volte a visitarmi, ed un giorno m' invitò di andare a passare con la mia famiglia una qualche ora in un suo giardino. Avendo osservato in lui un contegno grave e morale, appreso dalla sua convivenza col buon Clot-Bey (1), e sapendo che anche la sua famiglia, tuttochè mussulmana, dava esempio di sana moralità ed amava i Missionarj cattolici, accettai l' invito. Voleva inoltre tenermi cara la sua amicizia, anche pel bisogno che tutti avevamo, non solo dei suoi consigli igienici in quel paese malsano, ma principalmente delle medicine, ch' egli teneva in deposito per i soldati egiziani. Egli poi era amico intimo del Governatore; e si comprende di leggieri che, in una città di mussulmani fanatici, un tal protettore poteva esserci utile per molte cose.

Recatici dunqne in quel giardino, situato sulle sponde del fiume, che somministrava l' acqua alla città, ed arrivati ivi nell' ora della preghiera mussulmana (2), lo trovammo sulla sponda, dove, fatte le purificazioni di uso, recitava le sue preghiere. Ritiratici alquanto indietro per non disturbarlo, appena compiti quegli atti religiosi, ci venne incontro con aria di soddisfazione e di contento, e ci indusse in un luogo ombrato. Ivi aveva fatto apparecchiare una modesta colazione, e invitatici a mangiare, commise ad un suo figlio di fare il servizio della tavola. Mentre si mangiava, i miei occhi erano sempre rivolti ai giovani, che aveva meco condotti, ed ai loro figli, per osservare dai loro atteggiamenti se poteva star sicuro che non avessero abusato della libertà loro data di discorrere e passare qualche tempo insieme. Ed accorgendosi l' esperto vecchio di quella mia paterna e sacerdotale premura e vigilanza: — Non temete di nulla, disse, poichè i miei figli, qnanto ad onestà, somigliano al padre; il quale si ebbe da Dio una numerosa famiglia, perchè non ha vissuto da mussulmano, ma da uomo morigerato e ragionevole. Entrando in giardino, mi trovaste occupato nei miei atti religiosi, e ciò vi mostra quanto io sia geloso del buon esempio per l' educazione della famiglia, e che non arrossisco di compiere pubblicamente i miei doveri religiosi; la quale colpevole debolezza, lasciatemelo dire, ho pur troppo in molti vostri cattolici osservato. —

---

(1) Questo signore, di sentimenti cattolici e zelante delle Missioni, morì, se non erro, in Marsiglia nel 1870, lasciando una famiglia di esemplare condotta ed un figlio, educato dai Gesuiti. Il suo nome, la sua dottrina e le sue convinzioni religiose erano note in Francia ed in Roma; e da per tutto godeva stima e rispetto.

(2) Il mussulmano è esatto nell'osservanza dei suoi doveri religiosi, e si gloria di compierli pubblicamente. Andando a visitare un mussulmano nell' ora della preghiera, si è certi di trovarlo in atto di pregare: e, volendogli parlare, fa d'uopo aspettare; poichè egli, per nessun rispetto umano, interrompe l' atto religioso.

6. Preso commiato da quella saggia famiglia, ritornammo alla nostra casa, dove ogni giorno il buon medico veniva a visitarci con mio gran piacere; anche perchè da lui imparava molte cose sulle tradizioni e sui propositi della setta, cui apparteneva. Egli aveva posseduto anche a Gassàn un giardino sulle rive del fiume Tòmat, che coltivava con le sue mani, e dove più volte io era andato a mangiare di saporiti frutti. Allora egli era giovane e scapolo; e richiamando alla memoria dopo ventisette anni quel paese e quei tempi, dicevami: — Ora son vecchio e con numerosa famiglia: ma mi avvicino contento alla morte, perchè lascio i miei figli sufficientemente agiati, e parecchi di essi con un uffizio governativo. Voi ricordate gli uffiziali civili e militari, che allora trovavansi a Gassàn; ebbene, essi divennero tutti molto più ricchi di me, ma per la loro mala condotta nessuno godette a lungo dell'acquistata fortuna: alcuni morirono in prigione, ed altri finirono la loro vita poveri e senza figli. Questa famiglia, che rallegra la mia vecchiaja, la devo a certe regole di vita, imparate alla scuola del mio Maestro Clot-Bey, ed in parte ai consigli datimi da voi stesso in quei giorni, che vi fermaste a Gassàn; dove, quantunque travestito, parlavate sempre il linguaggio del Missionario, quale veramente eravate. Ed ora godo di avervi incontrato qua, e di ringraziarvi e mostrarvi la mia gratitudine. —

Avendogli chiesto un po' di chinino, per poco prezzo ce ne diede una sufficiente quantità; ed affinchè non fossimo assaliti dal terribile miasma, che in quella stagione infestava tutto il Sudàn: — Se non volete essere sorpresi improvvisamente dal male, fate uso, ci diceva, giornalmente di tamarindo, per tenere il corpo libero, e prendete a quando a quando qualche dose di chinino. A Matàmma non fermatevi più di otto giorni; poichè, venendo dai paesi alti, correrete pericolo di essere attaccati con maggior violenza dalle febbri; ed ammalandovi quí, vi sarà impossibile di rimettervi in cammino per Gadàref, paese più sano del nostro. Se nel viaggio, attraversando la bassa pianura ed il fiume Guendua, prendeste il miasma, dopo dieci giorni, ne proverete i funesti sintomi, ed allora, solo nel molto uso di tamarindo e di chinino, potrete sperare di vincere in qualche maniera il male. Io vi auguro che ciò non accada: ma, dopo una lunga esperienza acquistata in questi paesi, temo fortemente che non ne uscirete liberi. —

7. Erano già passati otto giorni, che ci trovammo a Matàmma, e, quanto a trattamento e gentilezze, quel Governatore ci confuse oltre ogni nostra previsione. Sia per le raccomandazioni, mandategli a nostro favore da Gordon Pascià: sia pel timore che, giunti noi in Egitto, dessimo relazioni non favorevoli a lui ed al suo governo; sia per la speranza di ricevere da noi qualche vistoso regalo, è certo che in quei giorni ci usò ogni sorta di riguardi e di gentilezze. Dopo averci assegnato una comoda casa, ci manteneva giornalmente con tre pasti, generosità notevole in quei paesi, dove tutto vendevasi a caro prezzo. Aveva inoltre destinato parecchie persone per custodire le nostre bestie e per prestarci quei servizj, di cui avevamo bisogno. Egli poi veniva due volte al giorno a passare qualche tempo con noi, conducendo seco le più ragguardevoli persone di Matàmma e del Galàbat per visitarci. Affabile e di maniere gentili, mostrava di esser nato da buona famiglia, e di avere ricevuto una nobile educazione. E di fatto, appartenendo all'antica aristocrazia di Matàmma, da giovane aveva servito, come uffiziale, Scièk Hibraim, di cui parlai nel secondo volume di queste Memorie. Egli ricordava ancora il mio

passaggio per quella città nel 1852, ed il mio viaggio a Dunkùr per cercare un' entrata ai paesi galla.

Parlando in quei giorni con alcune persone del paese sulla fortuna e sul merito di questo Governatore, mi dicevano che ai tempi del Vicerè Ismaìl Pascià, egli, per salvare Matàmma dalle minacce di Teodoro, aveva proposto al Governo egiziano d'impadronirsi del Galàbat; e riuscita questa conquista (anche per l' opera da lui prestata) e spodestato lo Sciék, che risiedeva a Matàmma, era stato dato ad esso il lucroso ed onorevole uffizio di Governatore. — Non può negarsi, soggiun-

Fadàssi.
(Dall'*Esploratore*).

gevano quelle persone, che se a Matàmma per suggerimento di lui perdette la sua indipendenza, per lui però ha migliorato di molto, tanto sotto il rispetto materiale quanto rispetto a commercio e sicurezza. Servendo fedelmente l' Egitto, non trascura l' amicizia con l' Abissinia, dalla quale questa provincia riceve molti oggetti di traffico. Egli inoltre è in buona armonia con i Governatori dell' alto e basso Dembèa, e se l' intende pure col facinoroso Guessesso e con la sua banda, quando ha bisogno di conseguire certi suoi fini presso l' Imperatore Joannes. —

8. Nelle mani adunque di quest' uomo, abbastanza furbo e di molta autorità, noi eravamo capitati dopo le traversie sofferte nell' infida Abissinia. Da parte nostra, sia per l' accoglienza fattaci, sia per i trattamenti in quei giorni ricevuti, avevamo fiducia di non trovare in lui un secondo Abu-Beker, quando ci saremmo risoluti a prendere la via della costa. Ma non c' illudevamo sino a credere ch' egli non volesse profittare di noi, tanto per servirsene a conseguire qualche suo fine

politico, quanto per iscroccarsi denaro e buoni regali. Era anch' egli mussulmano, e dimorava egli pure, come Abu-Beker, in uno dei due principali sbocchi del commercio abissino; quindi, di pelare la gente, che viaggiava per commercio o per altri motivi, doveva intendersene abbastanza. Rispetto a noi, sapeva già che, usciti dall' Abissinia come prigionieri, non potevamo portare gran denaro; e veramente, tolto quello che avevamo lasciato alla nostra gente, rimasta nelle case della Missione, e quello speso nel tempo della prigionia e del viaggio, la povera nostra borsa si era quasi interamente vuotata. Sapeva inoltre che io aveva promesso al Governatore di Celga il mio mulo, ed un altro alle guide che mi avevano scortato sino a Matàmma; non ci rimanevano dunque che le bestie da trasporto, e qualcuna da sella, cioè, pochi muli e parecchi asini. Conoscendo pertanto che di essi non potevamo servirci per continuare il viaggio (perchè in quelle regioni calde e deserte solo i camelli resistono alle fatiche del cammino), si offrì di comprarli egli stesso. E, stretto il contratto, vi fece certo un buon guadagno; poichè, col nostro spontaneo o forzato consenso, li pagò poco più della metà di quanto valevano. Poscia ci mettemmo d' accordo sui cammelli, che ci erano necessarj per il viaggio di ritorno verso la costa; e stabilito il numero, concludemmo il secondo contratto, in forza del quale e per una determinata somma, egli doveva tener pronta pel giorno fissato una carovana con cammelli per noi e per il bagaglio, con guide fedeli e sicure.

9. Nominai sopra il famoso Abu Beker, Governatore di Zeila; e qual differenza fra questi e Sciék Salì, Governatore di Matàmma! L' uno e l' altro erano mussulmani, occupavano il primo uffizio civile e militare in paesi, ch' erano i principali sbocchi del commercio etiopico, comandavano a gente nomade e pronta ad ogni impresa facinorosa; ma Sciék Salì, pur cercando di avantaggiare i suoi interessi, il faceva però con moderazione, e con una certa onestà: laddove quel ladrone di Zeila non saziavasi mai di scorticare i poveri viaggiatori e mercanti con una spudoratezza, che faceva schifo.

E quanto alla tratta dei Negri? Si capisce che anche dalla parte di Matàmma il turpe traffico era vivo ed operoso; ma, sia per la severità, mostrata contro la tratta di carne umana da Gordon Pascià, sia per la presenza in quei paesi di parecchi Europei e dell' esercito egiziano, quel commercio facevasi colà segretamente e con cautele, non sempre usate dal famigerato Emiro di Zeila. Intanto è bene che si sappia che gli sforzi dei Governi europei contro il turpe traffico sono resi sterili principalmente da queste Autorità egiziane, unite con i mussulmani sparsi nell' Abissinia, nei paesi galla, nel Sudàn e nei regni vicini. Mentre scrivo, ferve accanita la guerra dei Mahdisti con gl' Inglesi sul Nilo Bianco e nelle regioni dell' Alto Egitto; e se il capo di quella ribellione si vede circondato da tante numerose orde, rese ormai invincibili alle armi nostre, esse vi accorrono non per amore d' indipendenza, ma per interesse di lucro, osteggiato dall' Europa con la proibizione della vendita di carne umana. La questione si crede da molti che sia egiziana ed inglese; no, la presente lotta dovrebbe riputarsi d' importanza generale per l' Europa cristiana, e tutti i Governi inciviliti dovrebbero prendervi parte, se veramente avessero commiserazione della povera umanità e volessero davvero abolita la tratta in quei disgraziati paesi.

10. Erano già undici giorni che ci trovavamo a Matàmma, e ricordandoci del consiglio del vecchio medico, risolvemmo di partire. La carovana era pronta; ma dovendo viaggiare con i camelli, sulla cui groppa non erano assuefatti a cavalcare, nè Monsignor Taurin, nè il P. Luigi Gonzaga, nè gli undici giovani, che ci seguivano, pensammo di farne prima la prova. Com'è naturale, essendo tutti più o meno di fresca età, e nella pienezza delle forze, dopo qualche esercizio vi si assuefecero. Io però, già vecchio, ammalato e poco libero nei movimenti delle membra, quantunque molte altre volte avessi viaggiato su quelle cavalcature, previdi che l'avrei passata male in quel lungo tragitto. Per la qual cosa, avendo i camellieri compassione di me, aggiustarono il carico di due bestie in maniera, che in alto restasse apparecchiato un comodo letto all'uso arabo, su cui io ed altri, che ne avesse avuto bisogno, potessimo camminare quasi coricati.

In quei viaggi si fa uso del camello e del dromedario; il primo, che ha doppia gobba sul dorso, passo lento e forti muscoli, serve per portare il carico, e su di esso anche l'uomo; il secondo, che ha una sola gobba, passo lesto e lungo, e sul cui dorso si adatta la sella, serve principalmente per portare a cavallo. E poichè il dromedario richiede in chi lo guida una certa arte e destrezza, ed ha inoltre un cammino molto più veloce dei camelli di carovana, per fare quel viaggio prescelsi solo questi. Essi sul loro dorso non portano meno di quattro carichi d'asino, e sopra il carico anche il viaggiatore, o seduto o coricato. Cammina a passo ordinario, si lascia guidare anche da un ragazzo, e per via sta financo tre giorni senza mangiare e senza bere.

11. Il giorno appresso, 4 Novembre 1879, mentre ci disponevamo alla partenza, arrivò da Massauah un telegramma, diretto al Governatore, col quale si chiedevano notizie di noi. Se non erro, quel telegramma era partito da Massauah il 10 Ottobre; il che mi fece non poca meraviglia, poichè un corriere a piedi avrebbe impiegato meno tempo a portarlo! Quale utilità dunque ricavavano quei paesi dalle nuove invenzioni della scienza? Poco o niente. Di fatto giunti noi a Matàmma, mandammo un telegramma al Consolato francese del Cairo per consegnarlo a quel Monsignor Delegato pontificio, col quale gli davamo notizie delle nostre vicende, e lo pregavamo di farle conoscere a Roma. Non vedendo risposta, ne mandammo altri al medesimo Consolato e a diverse persone, pagandoli a caro prezzo. Arrivato poi io in Egitto, e fatta ricerca di quei telegrammi, seppi che non erano giunti a destinazione. In quei giorni spedimmo pure parecchie lettere in Egitto ed in Europa, le quali giunsero bensì ai destinatarj, ma dopo molto tempo. Al telegramma intanto, venuto da Massauah, facemmo rispondere, pure per telegrafo, che già partivamo per Doka e per Gadàref. Non seppi poi se quella risposta sia giunta o no a destinazione.

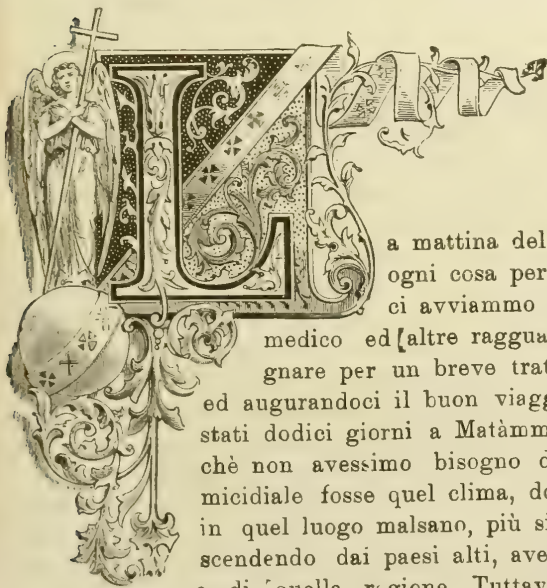
12. Ma quale la causa d questi ritardi e sviamenti di telegrammi e di lettere? Appena occorre dirlo. Quella gente non dà alcuna importanza ai ritrovati della scienza, che presso di noi sono meritamente riputati veri tesori: anzi, non sapendo spiegare gli effetti di tali invenzioni, li attribuisce ad opera diabolica; ed in tale concetto ha il telegrafo, ed il movimento e l'azione di alcune macchine, che furono introdotte in quelle regioni. Ora, con queste idee superstiziose nella mente, possono quei poveri ignoranti apprezzare e vedere di buon occhio il telegrafo, le strade ferrate, la fotografia, e averne quella cura, che per conservarle si richiede,

e servirsene per i bisogni particolari e sociali? Viaggiando, vidi io qua e là ed anche per un intero chilometro, il filo telegrafico disteso, non sui pali, ma per terra; e quindi calpestato dagli animali e dagli uomini. E riferii nel decimo volume qual fine si ebbe la fabbrica della polvere, costruita nello Scioa dal francese Joubert. Trovandomi in quel regno e vedendo quanta noja e fatica richiedeva la macinatura del grano con le solite due pietre, più volte proposi di costruire un mulino, come quelli che si usano fra noi con la forza dell'acqua; ma fu fiato sprecato. Neppure i nostri mulinelli a mano piacevano a quella gente, che avrebbero dato il comodo di fare in due ore la farina, che facevasi in mezza giornata.

Quanto ai telegrammi, da noi spediti e non giunti a destinazione, o non furono trasmessi dagli uffiziali mussulmani per negligenza e forse per odio contro noi cristiani, o non ebbero corso per le imperfezioni della linea telegrafica, male impiantata e punto custodita. Fa d'uopo inoltre notare che le lingue orientali poco si adattano all'uso del telegrafo; poichè, essendo generalmente polifone, e con significati dipendenti da accenti e da aspirazioni, e mancanti di lettere labiali, dentali ed anche linguali, mal si prestano ad esprimere e trasmettere i nomi e i significati delle lingue europee.

CAPO II.

IN VIAGGIO PER DOKA.

1. Partenza da Matàmma. — 2. Disegni di Gordon Pascià sul Sudàn. — 3. Il primo giorno di viaggio ed i primi sintomi del male. — 4. Gli antichi popoli dell'Alta Etiopia. — 5. Un vecchio abissino ed un testo del profeta David. — 6. Poca scienza e molto orgoglio. 7. L'Etiopia mosaica, cattolica, eretica. — 8. L'islamismo in Etiopia; lotte dell'Abissinia contro di esso. — 9. Premura della Chiesa cattolica per salvare l'Etiopia. — 10. Gli ultimi tre Papi e l'Etiopia. — 11. A Doka. — 12. Una funesta sventura. — 13. Visita al cimitero cristiano; il sepolcro del Console austriaco. — 14. Che dire della sua eterna salute? — 15. Una schiava caduta in un pozzo. — 16. Partenza da Doka. — 17. A Gadàref.

La mattina del 4 Novembre adunque, essendo pronta ogni cosa per la partenza, lasciammo Matàmma, e ci avviammo a Doka. Il Governatore, il vecchio medico ed altre ragguardevoli persone ci vollero accompagnare per un breve tratto di strada, e poscia, preso commiato ed augurandoci il buon viaggio, ritornarono in città. Eravammo stati dodici giorni a Matàmma, un po' troppo veramente, non perchè non avessimo bisogno di quel riposo, ma sapendo quanto micidiale fosse quel clima, dovevamo capire che più dimoravamo in quel luogo malsano, più si accresceva la dose dei miasmi che, scendendo dai paesi alti, avevamo assorbito nelle bassure del fiume e di quella regione. Tuttavia si partì senza che alcuno della famiglia sentisse sintomi di malessere e delle terribili febbri, che cotanto temevamo. Per la qual cosa speravasi da tutti che, partiti in mediocre condizione di salute, avanzandoci verso paesi più salubri, il germe del male, che potevamo avere assorbito, o sarebbe scomparso, o non si sarebbe manifestato con sintomi gravi, e con pericolo di funesti effetti. Ma sventuratamente quella nostra fiducia era una fatale illusione.

2. Gordon Pascià, mandato Governatore del Sudàn, aveva aperto parecchie

strade in quelle regioni mezzo deserte, ed aveva reso un po' praticabili le principali vie, che mettevano in comunicazione i diversi paesi con i capoluoghi più popolati. Lungo quelle vie inoltre aveva costruito ad una certa distanza alcune stazioni con solide capanne, le quali dovevano servire per comodo dei mercanti e per ricoverare i soldati, quando per quelle vie passavano. Un altro scopo, secondochè mi riferivano gli uomini della carovana, erasi proposto di conseguire con quella innovazione; cioè di attirare e riunire in villaggi le popolazioni mezzo nomadi, che vivevano per quelle regioni, a fin di poterle dominare e governare con maggiore facilità ed utile materiale del Governo. Ma su di ciò sbagliava di grosso; poichè i nomadi, tuttochè ignoranti, comprendono bene che cosa voglia dire protezione di padroni e di Governi. Essi rifuggono di stare riuniti in villaggi ed in luoghi stabili e conosciuti, appunto per salvarsi dai tributi governativi, e dalle vessazioni dei soldati e degli uffiziali, che hanno ivi dimora permanente, o che vi capitano di passaggio. Ed a mio avviso, quella gente non pensava male. La comunanza civile, quando è paternamente governata, guidata al bene morale e materiale e con lievi ed equi tributi, è un paradiso; e tutti quanti vi possono vivere contenti. Ma quando è retta da ambiziose cricche e da cupide consorterie, sviluppata da innumerevoli leggi e nojosi regolamenti, gravata di pesi, di dazj e di tributi vessatori ed opprimenti, essa diventa un inferno; e non fa meraviglia che la gente cerchi tra le lande deserte la quiete, la libertà ed il pane. E la straordinaria emigrazione dei nostri popoli verso quei stranieri non è una prova di quanto io dico?

3. Continuando adunque il nostro viaggio sotto un sole ardente ed un' atmosfera pesante e grassa, verso mezzogiorno ci fermammo in una di quelle stazioni: e trovandosi ivi acqua sufficiente ed anche luoghi ombrati, sedemmo a terra per riposarci e mangiare qualche cosa. Verso le tre di sera ripigliammo il cammino, ed arrivati in sull' imbrunire ad una seconda stazione, scaricammo con sollecitudine i camelli e cercammo una casa dove passar la notte.

Ho detto con sollecitudine, perchè dopo il breve riposo di mezzogiorno, ed appena fatto il primo tratto di strada, parecchi nostri giovani cominciarono a sentire i primi sintomi del male, di cui tutti portavamo in corpo il germe. Camminando inoltre sotto la sferza di quei raggi infuocati, e non potendo tutti montare sui camelli, perchè i padroni della carovana, più bruti dei bruti che guidavano, non sempre il permettevano, alcuni arrivarono alla seconda stazione con una febbre da cavallo. Addio dunque nostre rosee speranze! Il temuto nemico ci aveva già assalito, non ostante le precauzioni prese. Gli abbondanti decotti di tamarindo, e le forti dosi di chinino non avevano giovato a nulla: le pestifere esalazioni assorbite in quelle bassure ci avevano avvelenato il sangue, e forse la dimora di dodici giorni a Matàmma, luogo similmente infetto e malsano, segnatamente per noi, che venivamo dai paesi alti, aveva affrettato la comparsa del male. Chi sa che, se si fosse dato ascolto al consiglio del vecchio medico, cioè, di non fermarci a Matàmma più di otto giorni, e di andare presto a raggiungere i paesi di aria più sana, avremmo schivato la temuta malattia, o almeno non ci avesse assalito così presto ed in principio del viaggio?

4. Attaccati intanto l' un dopo l' altro dalla cocente febbre, e costretti a continuare il viaggio in quella grave e penosa condizione di salute, chi poteva occu

parsi di osservazioni naturali e scientifiche su quei luoghi per i quali passavamo? Non faccia meraviglia adunque ai miei lettori se poche notizie su di un tale argomento troveranno nella narrazione di questo lungo tratto di viaggio. Tuttavia prima di lasciare il Sudàn e di uscire dall' Alta Etiopia, non voglio omettere di riferire alcune brevi riflessioni, che forse saranno le ultime rispetto a quella terra, dalla quale un ingiusto esilio mi allontanava per sempre.

Quanto alla vasta regione del Sudàn, chiusa all' Ovest dal Nilo Azzurro ed all' Est dall' altipiano etiopico, io credo che in origine fosse formata da un terreno sterile e leggermente ondulato, e che poi le acque del Nilo da una parte e quelle dei fiumi etiopici dall' altra, trasportandovi e depositandovi annualmente una notabile quantità di *humus*, abbiamo livellato quella superficie, rendendola piana e mirabilmente fertile. Ed in quei tempi, che io chiamerei preistorici, quella regione dovette popolarsi di diverse razze umane, che usiamo chiamare trogloditiche, e che, acquistata a poco a poco una certa potenza ed un relativo incivilimento, si resero celebri nella Nubia, nell' Egitto e nell' Alta Etiopia Nord sino al Mar Rosso.

Io non potei fare (come ne aveva il desiderio) sufficienti studj rispetto all' antichità di quelle razze semitiche, che occuparono ed incivilirono le regioni dell' Alta e Bassa Etiopia; perchè le cure del mio ministero mi chiamavano ad altri lavori. Ma leggendo che nella parte Nord dettarono legge a Tebe ed agli stessi Faraoni sino al Mediterraneo, e dalla parte Sud cacciarono i figli di Cam verso l' interno dell' Africa, dove trovavasi la maledetta eredità, lasciata loro dal Patriarca Noè, bisogna dire che pari alla potenza fosse in quelle razze la forza ed il valore. Osservando inoltre il tipo di quelle popolazioni, le loro tradizioni, i loro usi e costumi, e l' indole di quasi tutte le lingue etiopiche, fui sempre costretto a concludere che quelle razze ebbero nell' antichità una parte notevole nell' educazione ed incivilimento del mondo.

5. A questo proposito ricordo ciò che dicevami spesso un vecchio abissino, relativamente istruito, e tenacemente fanatico della credenza eretica, nella quale era nato. Esso era padre di due giovani, chiamati Atemie e Ubalde Ghiorghis, i quali, educati ed istruiti da me, non solo seguivano fedelmente le dottrine e le pratiche della fede cattolica, e aspiravano allo stato ecclesiastico, ma avevano convertiti la loro madre e molti loro parenti e congiunti. Il padre, fanatico, come ho detto, della sua falsa religione, invece di seguire il corso salutare e benefico delle idee cattoliche, trovandosi in famiglia, teneva, con dispiacere di essa, una scuola di opposizione. Rimproveratolo io un giorno di questo suo contegno: — Sentite, mi disse, io rispetto la vostra persona, e reputo la dottrina, da voi professata, molto migliore della nostra; perchè ho osservato ch' essa sola può riformare il cuore dell' uomo, ed operare veri miracoli rispetto alla condotta privata e pubblica di chi la segue. E ne sia prova la mia famiglia, la quale, dopochè abbracciò la vostra fede, divenne una famiglia di santi. Ma perchè non l' abbraccio anche io? Perchè son geloso difensore di quella supremazia rispetto alla fede, che il Re David profetizzò al nostro paese, quando disse: *L'Etiopia stenderà per tempo le sue mani a Dio.* — E quel buon uomo, dominato da tale persuazione, parlando di religione, diceva tante strane cose, che lungo e nojoso sarebbe riferire.

6. In quei paesi, questionando sulle dottrine religiose, raramente accade al ministro cattolico di poter rispondere direttamente ed a tono agli strampalati argo-

menti di quegli eretici; perchè nessuno conoscendo la logica e le regole di ragionare, tutti, questionando, saltano di palo in frasca, citano a casaccio testi di Scrittura e di Padri antichi orientali, da loro conosciuti e venerati, e vi fanno girare nojosamente la testa. Io soleva ascoltare in silenzio simili dottori, e a quando a quando dava loro qualche risposta indiretta, che li metteva in impiccio, e mi apriva la strada a dichiarare direttamente la verità; il che poi faceva tostochè accorgevami di essere disposti a sentirla con minore ripugnanza e con qualche docilità.

Rispondendo a quel vecchio, dopo aver lodato il suo zelo nel difendere l' onore

Rinoceronte. Lince. Jena Striata.

Fauna etiopica.

e la supremazia religiosa della sua patria, dissi che tale supremazia poteva vantarla rispetto all' Antico Testamento; poichè veramente l' Etiopia era stata la prima, anzi l' unica nazione, che nella vasta regione africana aveva seguito e conservata fedelmente la fede mosaica sino all' apostolato di S. Frumenzio. Ma quanto al Nuovo Testamento, essa aveva steso le mani a Dio e conosciuto Cristo nel quarto secolo, cioè, quando quasi tutto il mondo, allora conosciuto, era già cristiano. Questa risposta, lo confesso, non era davvero nè precisa nè dotta: ma conteneva tutto ciò che potevasi dire ad un rozzo abissino, alquanto istruito, e che non aveva nessun' idea degli espositori sacri di una Chiesa, nè della storia ecclesiastica.

Intanto fa d' uopo notare che, se in quel vecchio faceva difetto la dottrina necessaria sulle materie religiose, abbondava però in lui l' amor proprio nazionale ed un grande sentimento di orgoglio. Amor proprio ed orgoglio, che trovansi anche presentemente negli animi di quelle popolazioni, tuttochè imbarbarite, e che nelle

antiche razze etiopiche dovettero esser loro di sprone a maggiormente incivilirsi e a divenir potenti. Per la qual cosa credo necessario che chiunque voglia imprendere a studiare l' antichità di quei paesi e di quei popoli, debba tener presenti alla mente questi sentimenti, che guidarono le loro azioni e le loro imprese.

7. È certo che nei tempi antichi l' Etiopia fu una delle prime nazioni, che ricevè ed abbracciò la religione mosaica; e se ne fece sì calda propagatrice, che la portò ed introdusse non solo nei dintorni del vasto suo paese, ma in regioni remote e dovunque i suoi popoli ebbero commercio e comunicazioni. E di ciò ne fan prova le tradizioni bibliche, che i viaggiatori trovano anche fra i pagani, che abitano le regioni del Sud e dell' Ovest, ed alcuni riti ed osservanze religiose della legge mosaica, come la circoncisione, che da per tutto sono ancora praticate.

Più tardi cioè nel quarto secolo dell'êra cristiana, il centro dell' Etiopia si convertì, per opera di S. Frumenzio, alla fede di Cristo, ed in pochi anni questa fede fu fatta conoscere a quasi tutte le razze, che abitavano intorno a quel centro, cominciando dalla bassa Nubia sin sopra al Sennàar e sopra Kaffa. Quel cristianesimo però nacque imperfetto, come altrove ho accennato, e si dilatò con le medesime imperfezioni della sua origine, conservando molte pratiche mosaiche, e non potendo mai ottenere un ministero apostolico completo.

Sòrte poi nell' Oriente le funeste eresie ariane, nestoriane ed eutichiane, ben presto si fecero strada verso l' Etiopia: e ricevendo questa i Vescovi dall'Egitto, senza molto contrasto ricevette pure le eretiche dottrine, che essi v' importarono. Ed ecco come l' Etiopia, che fu prima a stendere le mani a Dio, passò da una religione all' altra, e si fermò in quella eretica, che presentemente professa.

8. Intanto, mentre l' Oriente dibattevasi fra le convulsioni delle diverse eresie, l' islamismo, la setta più lurida che sia uscita dall' antico panteismo asiatico, invase quella gloriosa parte del mondo, ed inalberando la bandiera della glorificazione del senso, sedusse ben presto quelle scisse popolazioni. Dall' Arabia poi, orde fanatiche di mussulmani, attraversato il Mare Rosso, approdarono alla costa africana orientale, e, col pretesto del commercio, si sparsero per l' Etiopia e si resero padroni dei deserti della costa, della bassa ed alta Nubia, del Sudàn, del Sennàar, del Kordofàn, del Darfùr ecc. Ridotti questi poveri paesi sotto il dominio di quella lurida genia, le popolazioni, ingannate per un verso dal falso misticismo e dalla missione celeste, che l' islamismo ostentava, ed allettate per l' altro verso dallo sfogo delle brutali passioni, che permetteva, abbandonarono a poco a poco le tradizioni cristiane, divennero tutte fanatiche mussulmane, e, chi più chi meno, nemiche della religione di Cristo. Perduta intanto il popolo la fede e corrotti i costumi, presto precipitò nella più vile barbarie; alla quale, com' era naturale, tenne dietro la desolazione, che presentemente affligge tutti quei malsani e sterili paesi.

Di tutta l' Etiopia, solo una parte del centro di essa, o meglio l' Abissinia, il Goggiàm e lo Scioa da principio furono salvi da quella funesta invasione, e restarono fedeli alle dottrine, quantunque erronee, della religione cristiana, che gli eretici orientali vi avevano importato. Ma appresso anche essi, per conservare la loro fede, dovettero sostenere lunghe ed accanite lotte con quelle immonde orde; poichè, penetrati i mussulmani, anche per lo stesso motivo di commercio, in quei regni, non trascurarono mezzo per corrompere le popolazioni, e conquistarle a

Maometto. Favoriti inoltre in alcuni tempi da Principi, più mussulmani che cristiani, si resero padroni di qualche provincia e di parecchi paesi; ma ridestatosi nei petti degli Abissini l'affetto dell'antica fede, e sòrti Principi contrarj all'islamismo, se gl'immondi seguaci del Profeta non furono cacciati totalmente da quelle regioni cristiane, ebbero però fiaccato l'orgoglio, e ridotta al solo commercio la loro ingerenza ed operosità. Sparsa ora quella trista genia quà e là per i paesi cristiani, se non ne ha il predominio, e se non riuscirà mai a farne completa conquista, è però sempre un pericolo ed un mezzo di corruzione, tanto per i Governi quanto per le popolazioni indigene, in mezzo alle quali vive e traffica.

9. La chiesa cattolica, premurosa sempre della salute di tutte le genti, volse anche all'Etiopia le sue benevoli cure, e vi mandò in ogni tempo i suoi zelanti apostoli. Senza parlare delle antiche spedizioni di Missionarj domenicani per evangelizzare quelle regioni, appena stabilita la Sacra Congregazione di Propaganda, numerosi stuoli di apostoli furono colà inviati. Nella prima metà del secolo decimosesto, e sotto l'Imperatore Claudio, ad istanza dei Portoghesi, il Sommo Pontefice vi mandò un Patriarca, con poteri speciali e immediatamente soggetto alla Santa Sede, a fine di liberare quei cristiani dalla schiavitù religiosa dei Patriarchi d'Egitto, figli dell'eresia, e fuori della vera Chiesa di Gesù Cristo. A quel Patriarca fecero seguito parecchi zelanti membri dell'inclita Compagnia di Gesù, i quali allora operavano cose mirabili nelle Indie. Che bell'epoca di risorgimento per la povera Abissinia! In pochi lustri fruttarono tanto le fatiche di quegli instancabili apostoli, che la Chiesa vedeva sorgere e crescere in quelle contrade tale abbondante messe, che l'avrebbe certo compensata delle perdite avute in Oriente per opera dell'eresia e dell'islamismo. Ma suscitata da queste due sataniche sètte una feroce persecuzione, cominciò a scorrere il sangue cristiano, e la santa impresa vide sparire a poco a poco i suoi intrepidi e zelanti operaj. Urbano VIII allora commise ai figli di S. Francesco, e, fra gli altri, ad alcuni sacerdoti della mia Congregazione cappuccina di correre in soccorso dei figli di S. Ignazio: ma la persecuzione continuava implacabile, e l'apostolato dell'Alta Etiopia registrava nei suoi fasti un glorioso stuolo di martiri. Sembrò allora che la tirannide, l'ignoranza e la barbarie avessero vinto; poichè per molto tempo la Chiesa fu resa impotente a continuare colà le sue conquiste: ma il germe era stato gettato largamente, ed il sangue dei martiri stava lì a fecondarlo.

10. Ricevuta Gregorio XVI nel 1839 una Deputazione di Abissini, che, offrendo umili e sinceri ossequj, chiedevagli apostoli della vera fede, lo zelante Pontefice, riputando il tempo propizio, risolvette affidare quell'apostolato ai figli di S. Vincenzo, ed il venerando De Jacobis ne fu destinato capo. Un'altra Missione, che prometteva grande messe alla Chiesa di Cristo, aprì lo stesso Pontefice, quasi nello stesso tempo, nell'Africa centrale, ch'è la vecchia Etiopia degli storici antichi; e data da principio alla Compagnia di Gesù, passò poscia sotto le zelanti cure di altri ferventi apostoli. Finalmente, mentre il medesimo Pontefice apparecchiavasi alla morte, istituiva la Missione Galla, e vi mandava un modesto drappello di Cappuccini. E così provvedeva alla salute di tutta l'Etiopia e dei popoli vicini.

Che non fece poi per questa sventurata regione il suo successore, l'immortale Pio IX, nei trentadue anni del suo pontificato? Quante sollecitudini, quante lettere,

quante agevolezze per tenere in piedi quei tre Vicariati, e per provvederli di nuovi operaj e di ogni cosa necessaria alla riuscita della santa impresa!

Che dire poi del presente Pontefice, rispetto al suo zelo ed amore verso le popolazioni e Missioni etiopiche? Parli chi oggi regge la Missione abissina, quarto successore del venerabile De Jacobis, e ci descriva la sollecitudine mostrata dal Supremo Pastore per rendere vani, od almeno allontanare i feroci assalti dell'eresia eutichiana contro il gregge formato dai figli di S. Vincenzo. Parlino le ardite imprese dell'instancabile Comboni, ormai defunto; parli il suo successore, Monsignor Sogaro, presentemente in esilio per la ribellione del Mahdi; parlino gli ultimi martiri del Sudàn e quelle eroiche vergini, che ancora gemono nelle prigioni dei neri ribelli.

E per la Missione Galla che non ha egli fatto? Quante premure per salvare le Missioni, da me aperte in quei paesi, e principalmente nello Scioa? Quante lettere amorevoli e quanti generosi regali a Menelik? Qual cordoglio pel suo paterno cuore nel sentire il nostro allontanamento da quelle cristianità? E quante sollecitudini non ha egli mostrato dopo il nostro ritorno a Roma?....

Dunque, se la spada della persecuzione ha fatto strage in Abissinia, nell'Africa centrale, fra i galla e nello Scioa, si deve dire che ogni speranza di salute è perduta per l'Etiopia? No, come questa speranza non era perduta pel mondo quando il Figlio di Dio spirava sul Calvario; quando Pietro e Paolo erano crocifissi e decapitati a Roma, ed i loro successori, per ben tre secoli, li seguivano per la via del martirio. I germi della vita sono stati sparsi largamente al Sud dai miei fratelli, al Nord dai figli di S. Vincenzo, all'Ovest da parecchi apostoli della fede: essi sono là ancora, non morti ma nascosti; e, quando piacerà al Signore, germoglieranno e daranno il frutto sospirato.

11. Ripiglio ora la dolorosa narrazione del triste viaggio, che facevamo verso la costa. Ho già detto che, partiti da Matàmma, la sera stessa parecchi nostri giovani furono assaliti da forte febbre. Ma avendo fatto nei giorni precedenti grande uso di decotto di tamarindo, e prese parecchie dosi di chinino, la malattia progrediva con minore violenza, e ci lasciava continuare, benchè penosamente, l'impreso viaggio. Finalmente il giorno 8 Novembre arrivammo a Doka.

Questa piccola città nel 1852 era piazza militare; ed avendovi residenza varj corpi di soldati con uffiziali ed Autorità civili, era abbastanza popolata, e la gente vi menava più comoda vita. Conquistata poscia Matàmma dall' Egitto, e stabilita questa per piazza militare, Doka restò un piccolo paese di commercio ed una stazione di mercanti, che recavansi da Gadàref a Matàmma, o da questa a quella città. Nel 1879 contava appena un migliaio di abitanti, metà dei quali erano schiavi addetti al servizio delle famiglie, e l'altra metà Arabi ed Egiziani mercanti e possidenti: vi erano pure un cinque o sei famiglie greche, più o meno ricche e con belle case. Giunti noi, fummo ricevuti dallo Sciek, capo civile della città, il quale ci assegnò tre povere capanne, mezzo rovinate ed abbastanza sporche. In quella che sembrava un po' migliore, entrammo noi tre sacerdoti, e nelle altre vi si ricoverarono alla meglio i giovani che ci seguivano.

12. In quella penosa condizione di salute, in cui quasi tutti ci trovavamo, le cure, la vigilanza, il governo della famiglia, e tutti quanti i fastidj gravavano sulle spalle dei miei due compagni, Monsignor Taurin ed il P. Luigi Gonzaga:

perchè di fresca età e non ancora presi dal male, che ci aveva colpiti. Ma il terribile miasma del Sudàn lavorava anche dentro di essi, ed appena giunti a Doka, si manifestò su quei disgraziati con sintomi di maggiore violenza. La mattina seguente al nostro arrivo tutti e due furono assaliti da cocentissima febbre, con forte dolor di capo, con affannosa oppressione al petto e con pulsazioni celeri e profonde. — Povero me! esclamai allora, povera mia famiglia! povera Missione Galla! — E non aveva ragione di così esclamare? Ridotto io ad una quasi totale impotenza per l'età, per la malattia e per i dispiaceri sofferti, e bisognoso di speciale assistenza, erano essi due l'unico sostegno di quella mia numerosa famiglia, colpita quasi tutta, al par di me, dal fatale miasma di quelle insalubri regioni. Cacciati inoltre dalle nostre care Missioni, e non potendo io ritentare quelle vie, come in gioventù più volte aveva fatto, per raggiungere l'afflitto gregge, tutte le speranze mie erano riposte in loro due, ancora freschi di età, e pieni di zelo e di coraggio. Laonde, vedendoli gettati sul letto del dolore, e temendo che il Signore volesse aggravare maggiormente la mano sulla povera Missione Galla, con sincerità e fervore gli offrii la mia vita, ormai vecchia e cadente.

Osservati intanto i primi sintomi della malattia, non mi restò alcun dubbio sul carattere di essa; il miasma aveva trionfato anche di quelle forti complessioni. Sembrava però che quella violenta febbre fosse venuta in conseguenza di una indigestione; poichè la sera tutti e due avevano mangiato cibi grevi ed indigesti. Sentendosi assai male, da loro stessi mi chiesero una buona dose di emetico, farmaco punto indicato e piuttosto pericoloso in tali malattie, secondochè aveva più volte sentito dire da parecchie persone di quei paesi. Ma insistendo i due poveri ammalati a volerlo, con gran timore e ritrosia li contentai. Grazie a Dio, il rimedio ebbe esito felice: poiché cominciai presto a notare in essi una certa miglioria; la quale continuando tutta la giornata, verso sera poi, cessato il parossismo della febbre, potei somministrar loro una forte dose di chinino.

Ho detto sopra che li contentai con timore e ritrosia, e non nego di aver commesso un' imprudenza. E di fatto, venuti alcuni Greci a visitarci, disapprovarono quella mia condiscenza, e ci dissero che, avendo essi, pochi mesi prima, tentato una simile cura su di un loro servo abissino, il poveretto era morto il secondo giorno. Soggiungevano che forse questo esito funesto si era avuto pel verme solitario, che affligge gli Abissini; ma io non vi vedeva una ragione sufficiente a formare questo giudizio. È certo però che quella febbre, di natura nervosa, o meglio, biliosa, è così strana, che talvolta con cure e rimedj, riputati dagl' indigeni nocivi, resta vinta e cede. Io poi in quel caso notai piuttosto una grazia speciale di Dio, cui mi era caldamente raccomandato, pel bisogno che tutta la famiglia aveva di loro in quel viaggio, e per le speranze che in essi erano riposte rispetto all'avvenire della Missione Galla.

Dovendoci intanto trattenere qualche giorno in quel luogo, mi diedi premura della salute del resto della famiglia, in parte ammalata ed in parte minacciata da sintomi del terribile male. Apparecchiato dunque un abbondante decotto di tamarindo, lo somministrai a tutti i giovani, sino ad eccitare in essi un benigno flusso di ventre; e data poscia loro una forte dose di chinino, sperava che, se non fossi riuscito ad allontanare totalmente il male, ne avrei almeno diminuito la forza ed i funesti effetti per continuare alla meglio il viaggio.

13. In quei giorni inoltre mi ricordai che a Doka nel 1853 era morto di febbre quel Console austriaco, che io aveva conosciuto a Kartùm nel 1851. Recatosi egli circa due anni dopo, come accennai nel secondo volume, in Abissinia, e passati ivi alcuni mesi, ritornando nel Sudàn e giunto a Doka, ammalò di quelle terribili febbri, ed in pochi giorni vi perdette miseramente la vita. Avendo io inteso ch'era stato sepolto in quel cimitero cristiano, mi venne il desiderio di farvi una visita; ed accompagnato da un Greco, ricco negoziante di Doka, il quale lo aveva assistito negli ultimi momenti, vi andai. Quel cimitero non era molto

Capo delle guardie di notte. Beduino arabo. Capo dei camellieri.

Nell'alto e basso Egitto.

distante dalla città; ma per giungervi, bisognava attraversare un vasto terreno coperto di erba, alta circa tre metri. Presentemente non ricordo il nome, con cui gl'indigeni chiamavano quella pianta, nè so dire quello, che propriamente in botanica le conviene: ricordo però che aveva la spiga, e, presso a poco il frutto, simili alla nostra scagliuola, che suol darsi per cibo ai canerini. Mi si diceva che in tempi di carestia, gl'indigeni la mangiavano, macinandola e facendone pane. Camminato adunque fra quella folta erba per circa un centinajo di metri, e giunti su di una collinetta, che sovrastava al cimitero, la guida, additandomi un mucchio di pietre, fra le quali crescevano erbe selvatiche e spine: — Ecco il sepolcro del Console, mi disse; io gli prestai i miei caritatevoli servizj nella sua breve malattia, lo accompagnai a questo cimitero, ed assistetti all'interramento del suo cadavere. —

A quella vista, rimasi immobile e pensieroso; e dopo pochi minuti di silenzio:

— O mondo, esclamai, quanto son fallaci le tue lusinghe! Ecco là in terra straniera, sotto un piccolo cumulo di sassi e nella solitudine dell'eterno oblio un giovane che, pieno di se stesso e con in mente mille illusioni ed utopie, riuscì a far credere vere ed attuabili quelle utopie ed illusioni al suo Governo, sino a fargli spendere grossissime somme e ad eccitare politiche gelosie fra parecchie Potenze! Le ardite imprese, i pingui guadagni, le coloniali conquiste fallirono, e quella superba ostentazione, che mostrava, quegl' illeciti sollazzi, che prendevasi in Kartùm, in Gondar e dovunque metteva piede, finirono quà, fra queste oscure zolle, in mezzo al silenzio di questo malsano deserto! — Rileggano i miei lettori quanto io scrissi di lui nel volume secondo di queste Memorie, e vedranno se aveva ragione di prorompere in tali esclamazioni.

14. Ritornando pertanto mesto e cogitabondo verso la città, era dubbioso se, essendo egli morto protestante, potessi io rivolgere all'anima sua un *requiem æternam*. Certamente, nato protestante ed educato secondo quelle false dottrine, era vissuto in quella condizione, direi quasi macchinalmente e come per forzosa usanza. Legato inoltre con vincoli di parentela, di amicizia e di convenienze a famiglie e persone protestanti, ci sarebbe voluto un gran coraggio, e, s' intende, una particolare grazia, a staccarsi dalla setta, che quelle famiglie professavano. Cresciuto finalmente in mezzo ai piaceri della vita ed alle mondane libertà, sulle quali il protestantesimo suole chiudere tutti e due gli occhi, non avrebbe per certo abbandonata una sì comoda e condiscendente religione nel fiore della gioventù e nel bollore delle indomate passioni. Ma egli conosceva la religione cattolica, ne aveva studiate le lotte ed i trionfi, e ne comprendeva le bellezze; avvicinando poi in Kartùm ed altrove i nostri Missionarj, e segnatamente i due padri della Compagnia di Gesù, Pedemonte e Zara, aveva certo sentito dalla loro bocca quelle verità, alle quali, se uno lì per lì, per superbia ostenta di non prestar orecchio, tuttavia non può a meno di aprire, anche senza accorgersene, il cuore. Ora, colpito quello sventurato da inesorabile malore in terra straniera, e sentendosi morire senza un umano conforto, lontano dai congiunti, separato dagli amici, abbandonato da tutti, non avrà egli in quei momenti intraveduto con la caducità dei mondani piaceri la falsità delle dottrine di corrotti riformatori? Non avrà sentito nella coscienza alcuni naturali rimorsi, nel cuore certi confortanti pentimenti, nello spirito un gran bisogno di Dio, e quindi un desiderio di giungere a lui per la vera via, che a lui conduce? Nella mia vita ho assistito parecchi eretici, scismatici ed increduli, che, giunti all'orlo della tomba, hanno aperto gli occhi e si sono convertiti; e sempre ho osservato che Dio, mentre li percoteva con la verga della sua giustizia, amorosamente li guidava alla conversione ed alla salute. Ora, questo trionfo della grazia e della misericordia di Dio non poteva essere accaduto rispetto all'anima di quel povero Console? Ed in questo caso, perchè privarlo io delle mie preghiere? Dopo queste riflessioni adunque, e con quella speranza e fiducia in cuore, pregai anche per lui.

15. Avvicinandoci intanto alla città ed alla casa del Greco, che mi accompagnava, sentimmo grida confuse ed assordanti, le quali indicavano che in quella casa fosse accaduta una qualche disgrazia. Corsi in fretta, trovammo che una schiava della famiglia, andata ad attingere acqua in un vicino pozzo, vi era caduta dentro, e che, radunatasi parecchia gente attorno ad esso, affaccendavasi a trarla

fuori. Se il tristo caso mi fece gran pena, non minore me ne fece il contegno del padrone quando sentì, come me, che quella poveretta era in pericolo di affogare. Lo snaturato eretico a chi per primo gli annunziò la disgrazia, rispose con la massima indifferenza: — Avremo una schiava di meno! E ciò non è un grave danno in questi paesi; il danno maggiore sarà la perdita dell'acqua, che, non cavandone subito il cadavere, resterà inservibile e saremo costretti a cercarla in pozzi lontani. —

« O carità cristiana, esclamai allora fra me stesso, chi può trovar traccia di te fra questi scismatici ed eretici? La perdita di poc'acqua adunque è maggior danno della perdita di una creatura di Dio, anche nata schiava! ». Fortunatamente quella poveretta dopo mezz'ora di fatiche potè esser salvata; poichè, non avendo il pozzo una profondità maggiore di quattro metri, ed essendovi dentro circa un metro di acqua, la schiava potè aspettare che con corde fosse tirata fuori. In Doka, come in tutte quelle regioni, lasciandosi i pozzi senza parapetto, facilmente vi precipita dentro chi vi si avvicina senza usare cautele: solo per gli animali vi si costruisce intorno, a qualche metro di distanza, un riparo di legno.

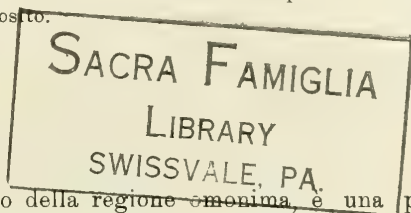
16. Le energiche ed assidue cure intanto, fatte in quei due giorni alla famiglia, avendo dato buoni effetti, risolvemmo di partire. Monsignor Taurin ed il P. Luigi Gonzaga si sentivano abbastanza forti, e similmente gli altri giovani ammalati, con quelle bibite di tamarindo e con quelle dosi di chinino, avevano ripreso coraggio e vigoria. Preso a nolo adunque un numero sufficiente di camelli, affinchè, in caso di nuove ricadute, tutti potessimo avere una cavalcatura, lasciammo Doka, e ci avviammo a Gadàref. Per due giorni si viaggiò abbastanza bene; poichè i sani non mostrarono segni di vicina sorpresa del terribile male, e gli ammalati continuavano a migliorare. Si camminava adunque allegramente, e con la fiducia di raggiungere i paesi più salubri senz'altro grave disturbo. Ma quella fiducia fu di breve durata; poichè il terzo giorno, la fatale malattia cominciò a colpire quei giovani, che sino allora aveva rispettati. Il primo ad essere assalito fu il più robusto; p scia un secondo, un terzo, un quarto. Però avendo somministrato nei giorni precedenti a quei cari giovani abbondante tamarindo e chinino, la febbre non si manifestò con la sua solita violenza: e fu una fortuna; poichè altrimenti saremmo stati costretti a fermarci per via, ed in luoghi dove sarebbe stato impossibile trovare la più piccola comodità.

17. Si continuò adunque a camminare in questa misera condizione, ajutandoci l'un l'altro meglio che si potesse. Io cercava di far coraggio agli altri ed a me stesso: ma afflitto da una ostinata e continua febbriciattola, e da una irritazione gastrica, che forzavami a recere e ad evacuare più volte al giorno, stentava non solo a camminare, ma sinanco a reggermi sul camello. Di modo chè, costretto, per non cadere, a tenermi aggrappato con tutte e due le mani alla bardella dell'animale, e non potendo perciò difendermi dai raggi infuocati del sole, vi presi un' insolazione, che, se non fossi stato prontamente soccorso dai miei due compagni, mi sarebbero venuti addosso non so quali nuovi e gravi malanni. Si proseguì il cammino in questo penoso stato sino al 14 Novembre, e fermatici la sera in un villaggio arabo, il giorno appresso ci rimettemmo in cammino, con la speranza di arrivare la sera a Gadàref. Ma che! Estenuati di forze tutti quanti, bruciati dal sole e divorati dalla sete, a stento potemmo giungere ad Assar, piccola città, posta

fra due colline e circondata di giardini con abbondante acqua. Mitigata l'arsura che ci divorava, alzammo le tende e ci gettammo a terra mezzo morti, sperando nel sonno un alleviamento alle nostre afflizioni. Svegliatici poscia di buon mattino, e sentendomi io impotente a proseguire il viaggio a piedi o a cavallo, lasciai che metà della mia famiglia si avviasse a Gadàref, donde poi avrebbe mandato alcuni uomini per riprendermi e condurmi a quella città con un altro mezzo qualunque di trasporto. Rimasto pertanto sotto una mimosa con alcuni dei nostri giovani e con la guida dataci a Matàmma, dopo mezzoggiorno vidi spuntare quattro uomini con una specie di barella, e adagiatomi sopra di essa, la sera del 16 Novembre 1879 potei giungere alla città ed aver prestati i necessarj soccorsi.

CAPO III.

UN MESE A GADÀREF.

1. Gadàref. — 2. Cortese ricevimento — 3. Visite e notizie. — 4. Bontà e fervore di un Armeno cattolico. — 5. Il signor Giorgio. — 6. Sua liberalità verso di noi. — 7. Sua religione. — 8. Un Missionario dell' Africa centrale ed il signor Giorgio. — 9. Morte di due nostri giovani. — 10. Scoraggiamento in tutti; luna del *Ramadàn*. — 11. Preoccupazioni pel viaggio; la via di Kassala. — 12. La via di Kartùm. — 13. Buoni effetti di una medicina. — 14. Giudizj di Clot-Bey sull'empirismo. — 15. I medici e le medicine nell' Etiopia del Sud e nell' Etiopia del Nord. — 16. Un ricordo a proposito.

Gadàref, capoluogo della regione omonima, è una piccola città, relativamente moderna, popolata di molte famiglie arabe, di pochi Greci, e di gente delle regioni vicine, che vi accorre per motivo di commercio. Posta in una pianura, e scoperta da tutti i lati, ha un clima, se non perfettamente sano, certo molto migliore di quello delle altre città del Sudàn. Situata inoltre in punto centrale rispetto alle regioni e città commerciali di quel paese, ha una grande importanza pel traffico, che ivi si esercita. Là di fatto è sempre aperto un ricco bazzar, ed ogni settimana vi si tengono due grandi mercati, dove il paese porta sesamo, gomma, pelli, cotone, tabacco, durra; il Galabat manda caffè, muschio, miele, cera, burro, cavalli; il Sennàar buoi, vacche, pecore, capre; e Suakim e Kassala telerie, sale, spiriti, aromi e oggetti di uso arabo. Prima in quel mercato era una sorgente di obbrobriosa ricchezza la tratta degli schiavi, che mercanti mussulmani vi portavano dall' Abissinia, dai paesi galla, dal Darfùr e dalle altre regioni di qua e di là del Nilo: ma dopo la generosa guerra, mossa da Gordon Pascià a quei venditori di carne umana, il transito delle grandi carovane per quei paesi si rese difficile, ed il turpe traffico, se non cessò interamente per l' infedeltà di taluni ufficiali inferiori, certo diminuì grandemente.

2. Governatore di Gadàref era allora un ragguardevole signore, ch'era già

stato uffiziale di Gordon Pascià; il quale, o che avesse ricevuto dal suo Superiore qualche telegramma di raccomandazione per noi, o che nutrisse sentimenti di compassione e di stima verso tre poveri esiliati, fatto sta che ci ricevette con una grande cordialità. Datoci decoroso alloggio vicino alla stessa sua casa, ci fece trovare in parecchie stanze comodi letti arabi, ed in una un lauto pranzetto. Questo cortese ricevimento e quella premura e generosità in terra mussulmana, e quindi non molta amica dei cristiani, sollevarono l'animo di tutti, e ci fecero dimenticare per poco le pene sofferte nel viaggio, e le afflizioni della malattia, che portavamo addosso. La famiglia mangiò di buon gusto: ma io, avendo maggior bisogno di riposo che di cibo, presi una buona tazza di caffè con qualche goccia di liquore, e mi misi a letto. Avendo dormito circa due ore, e svegliatomi sufficientemente sereno e con polso tranquillo, i miei compagni volevano farmi prendere qualche poco di cibo: ma il mio stomaco, abbattuto dagli sforzi fatti nelle frequenti evacuazioni, aveva tale ripugnanza a ricevere qualsiasi cosa, che mi fu impossibile inghiottire un boccone. Solo sentiva bisogno di un forte caffè e di qualche dito di buon vino; e contentati questi miei desiderj, non gustai altro in tutta la giornata.

3. Tuttavia sembrandomi di avere sufficienti forze, potei conversare lungamente col Governatore, e ricevere un buon numero di visite di quegli uffiziali civili e militari, e dei principali cristiani, che dimoravano in Gadàref. Il Governatore passò quasi tutta la giornata con noi, ed egli mi diede molte notizie su Gordon Pascià e sulla sua missione presso l'Imperatore Joannes, ed altre sull'Europa, sull'Egitto e sull'Abissinia. In tutto il mese poi, che ci trattenemmo a Gadàref, ci fu sempre largo di gentilezze e di favori; e, al par di esso, anche gli Orientali ed i mussulmani, che da lui dipendevano e che nella città dimoravano, ci si mostrarono cortesi e generosi. Una delle principali nostre consolazioni fu quella di poter celebrare in casa la santa Messa, e distribuire alla famiglia la Comunione consolazione che ci era stata impedita sin da quando fummo costretti di allontanarci dalle nostre Missioni. Ad apparecchiare poi una decente cappella per questi sacri ufficj, ci ajutarono molto un Armeno cattolico ed un Greco scismatico; due rispettabili persone, dei quali qui, per dovere di gratitudine e di giustizia, voglio far menzione.

4. L'Armeno cattolico, di cui presentemente non ricordo il nome, era un negoziante in grande di sesamo, di sale, di gomma, di pelli e di molte altre merci d'importazione e d'esportazione. Per la qual cosa aveva corrispondenti di traffico in Kassala, a Suakim, al Cairo ed in altri paesi commerciali delle regioni vicine a Gadàref. Onesto nei negozj, e contento di un giusto guadagno, era stimato ed amato da tutti. Arrivati noi in quella città, venne ad offrircisi con tale sincera ed ed ingenua espansione, che ci convincemmo di aver trovato in esso un vero benefattore ed amico. E di fatto, oltre ad averci provveduti di tante cose necessarie per la casa, ogni giorno ci mandava pane, alcune pietanze particolari, e spesso qualche bottiglia di vino per noi sacerdoti e per i nostri infermi, più bisognosi di speciale ristoro. In una parola, seppe quel signore ispirarci tanta fiducia, che in ogni nostro bisogno ricorrevamo a lui come ad un padre. Religioso inoltre e devoto senza ostentazione, teneva la nostra casa come la sua chiesa parrocchiale; e tutte le mattine, appena alzato, correva da noi per ascoltare la Messa, o per assistere alle preghiere, se, per cagione d'infermità, nessuno di noi sacerdoti poteva cele

brare il santo sacrifizio. Ed un tal cristiano fervore non si limitava al solo adempimento dei suoi doveri particolari; ma, oltre a condurvi la sua famiglia, radunava con buone maniere quanti cristiani si trovavano in Gadàref, e li portava in cappella, come avrebbe fatto un zelante Missionario. Avendo una figlia da battezzare, pregò che le fosse somministrato il salutare sacramento da Monsignor Taurin; e per mostrare in tale occasione la sua gioja, volle festeggiare quel giorno con un gran convito e con atti di pietà e di beneficenza. Dal poco intanto che ho detto,

Una famiglia di Arabi.

i miei lettori possono formarsi un còncetto abbastanza esatto della generosità e bontà di quel fervente cattolico.

5. Il Greco scismatico poi, di nome Giorgio, era tutt'altra pasta, e di diversi sentimenti. Avido di guadagni, benchè molto ricco; esperto nel trattare faccende politiche e commerciali, non cercava i piccoli negozj e non teneva traffico di merci comuni. Ottenuti quasi tutti gli appalti governativi, aveva in mano una gran parte del commercio di Gadàref; ed essendo assai denaroso, teneva una specie di banca di pubblico imprestito con interesse poco morale e ad uso giudaico. La sua casa inoltre aperta a tutti i forestieri, e principalmente agli Abissini, ai quali oltre l'alloggio, dava vitto, lavoro ed altre occupazioni, s'intende, sempre con suo utile e vantaggio. Ma questa predilezione per gli Abissini aveva uno scopo per nulla onesto; poichè servivasi di essi per tenere in casa sua un segreto mercato di carne umana. E di fatto, confusi con gli Abissini, alloggiavano presso di lui mercanti, predatori di schiavi e gli schiavi medesimi, che a Gadàref potevano di nascosto esser condotti, per avere poi la loro destinazione. Da tutto ciò si comprende bene

che il signor Giorgio in quella città, ed anche altrove, era tenuto per una persona di grande autorità ed importanza; e mi si diceva che, non solo i principali negozianti di Gadàref e dei dintorni gli erano deferenti, ma anche le stesse Autorità governative, che ivi dimoravano, o che, per ragioni di ufficio, vi capitavano di passaggio.

6. Tuttavia questo signore scismatico, che teneva mano a quel turpe traffico e ad altri negozj poco onesti, pretendeva di essere in Gadàref l'unico amico e protettore della Missione cattolica, e per conseguenza di noi, che colà eravamo arrivati. Di fatto, una settimana dopo il nostro arrivo, volle dare ad onor nostro un pranzo di gala, al quale però appena qualcuno della mia famiglia intervenne; poichè essendo quasi tutti ammalati, con buone maniere ricusammo l'invito. Sin dal primo giorno poi gentilmente ci si era offerto ad imprestarci denaro, e a provvederci di qualsiasi cosa, soggiungendo che, arrivati in Egitto, avremmo pagato colà il nostro debito ad un suo rappresentante. Queste profferte, a dire il vero, ci sarebbero state grandemente utili in paese straniero e mezzo barbaro, se ci fossimo ridotti all'estremo bisogno di ricorrere ad un imprestito: ma, possedendo ancora una sufficiente somma di danaro, speravamo di compiere con esso il nostro viaggio e di non essere costretti a cadere fra le granfie di quel generoso usurajo. Tuttavia, per far vedere che accettavamo le sue esibizioni, e per non essere di troppo peso al nostro Armeno cattolico, il quale ci provvedeva di ogni cosa gratuitamente, gli commettemmo alcune spesucce giornaliere. Ma presentataci in fine la nota, vi trovammo prezzi così esagerati, che ringraziammo Dio di non esserci affidati troppo alla sua generosità! E già dicevasi da tutti che, quanto ad interesse, il signor Giorgio non aveva riguardi neppur con suo padre.

7. Quanto a religione poi, non si sapeva qual concetto internamente ne avesse. Esteriormente ostentava una certa premura per alcuni doveri di pietà, segnatamente nei giorni festivi; ed arrivati noi a Gadàref, non solo interveniva egli alla Messa ed alle altre funzioni religiose, che facevamo, ma vi conduceva tutti i Greci ed Abissini, che ivi si trovavano. — L' uomo senza Dio è un mostro, soleva dire. Se non vogliamo esser presi per mussulmani, dobbiamo intervenire alle funzioni del prete, quando possiamo averlo a noi vicino: sia poi questo prete un cattolico latino, o un greco scismatico o un copto eretico, poco importa; egli è sempre una persona sacra, e merita il nostro rispetto; basti però che non s' impicci dei nostri interessi e ci lasci vivere come vogliamo. — Erano questi i sentimenti di quel Greco, che, presso a poco, sono comuni a tutti gli scismatici orientali, principalmente quando si trovano in paesi stranieri. Non posso negare ch'egli prestasse molti servizj ai ministri di religione, che in quel paese mussulmano capitavano, ma sarebbe stata cosa molto più decorosa per lui e per le persone, che quei favori ricevevano, se avesse tenuto una condotta più morale, e non si fosse impicciato in traffici turpi ed obbrobriosi. Poichè i ministri di Dio, e segnatamente i preti cattolici, non sono, com'egli credeva, semplici uffiziali di parata, cui solo incombe di tenere e celebrare alcune funzioni pubbliche per comodo e passatempo dei fedeli; ma sono inviati di Dio per guidare i cristiani nella via della salute, aiutarli nell'osservanza delle leggi di giustizia, e cooperare alla loro eterna salvazione. Ora, potevamo noi esser contenti e gloriarci della benevolenza e protezione di quel signore, cristiano di nome, ma quasi mussulmano nelle azioni?

8. A questo proposito voglio riferire un fatto, accaduto poco tempo prima che ivi io arrivassi. Volendo Monsignor Comboni estendere l'opera del suo apostolato in quella regione, mandò a Gadàref un zelante sacerdote, per tentare d'impiantarvi una Missione cattolica. Giunto là, la convenienza richiedeva che fosse ricevuto in casa dell'unico cattolico che ivi trovavasi, cioè del buon Armeno, che i miei lettori già conoscono. E non occorre dire che, come questi era pronto a riceverlo, così il sacerdote era contento di divenire suo ospite. Ma il signor Giorgio, che per suoi fini voleva averlo ad ogni costo in casa sua, brigò tanto presso le Autorità e le principali famiglie della città, che lo stesso Armeno, per evitare mali maggiori, dovette consigliare il Missionario di accettare l'ospitalità dello scismatico. Entrato adunque in quella casa, si vide confuso con ogni sorta di gentilezze: comodo alloggio, buona tavola, assidua ed allegra compagnia, ogni sorta insomma di gentilezze e di riguardi. Il signor Giorgio inoltre, ostentando uno zelo straordinario, gli prometteva che presto avrebbe fabbricato una casa per la Missione, senza bisogno di chiedere il terreno al Governo e di far venire denaro da Kartùm; poichè, dando esso il terreno a Monsignor Comboni, questi avrebbe potuto pagare in Cairo e con suo comodo tanto il terreno quanto le spese dei lavori.

Il buon sacerdote, ebbro di gioja per tutte quelle cortesie e promesse fattegli, credette già di aver conseguito il suo intento, e di poter convertire in pochi mesi la città di Gadàref; e scrivendo tosto a Monsignor Comboni, gli diede relazione di ogni cosa. Ma questi, che conosceva bene l'indole astuta del Greco, rispose con una lettera, e senza scoraggire il Missionario, lo metteva in guardia rispetto a quel troppo generoso benefattore, e gli dava parecchi opportuni consigli. Quella risposta giunse a Gadàref circa un mese dopo, nel qual tempo il Missionario aveva potuto provare la verità di quanto il suo Superiore gli scriveva, e la ragionevolezza di quei consigli. Vedendo inoltre che poco bene ci era da sperare per la conversione di quella gente, continuando a dimorare presso quel faccendiere, e che la sua presenza in quella casa serviva piuttosto a coonestare le immoralità che vi si commettevano, fece di tutto per andare ad abitare presso l'Armeno cattolico. Ma non riuscendo questo suo tentativo, passato qualche mese, adducendo il bisogno di doversi confessare e di conferire col suo Superiore, prese commiato da tutti gli amici e se ne ritornò a Kartùm.

Rispetto allo scopo, che aveva guidato quel sacerdote a Gadàref, ricordo che, prima di lasciare io quella città, il signor Giorgio mi aveva pregato di far comprendere a Monsignor Comboni la convenienza di fondare ivi una Missione, soggiungendo ch'egli avrebbe messo tutta l'opera sua alla buona riuscita della santa impresa. Incontratomi poscia in Roma, se non erro nel 1881 col suddetto Monsignore, gliene parlai di proposito: ma egli che conosceva bene quell'astuto Orientale, mi diede la seguente risposta: — Immagini se io desidero di aprire una Missione in quella città, dove so certo che si farebbe gran bene, e donde i miei Missionarj potrebbero estendere comodamente il loro apostolato per le regioni del Sudàn. Ma finchè vivrà il signor Giorgio, sarà impossibile attuare un tale disegno; poichè l'ajuto, ch'egli promette, non è mosso da sentimento di vera fede, e d'affetto verso la religione; ma da spirito di ambizione e da sete di guadagno: e da uomini siffatti è egli possibile sperare qualche cosa di bene? — E veramente

quell'accorto apostolo aveva ragione di parlare in quel modo: laonde io non insistetti più sulla proposta.

9. Ritorno ora alla dolorosa storia delle nostre vicende, e mi sanguina il cuore nel dover ripigliare la narrazione col racconto della morte di due nostri cari giovani. Dopo la partenza da Matàmma, la febbre aveva assalito e molestato, più o meno violentemente, noi tre Europei e quasi tutti i giovani indigeni. Due soli, che appena toccavano i quindici anni, il terribile male aveva lasciati liberi; ed essi, in tutto il viaggio, erano stati i nostri angeli confortatori ed i nostri amorosi ed instancabili infermieri. Si chiamavano Naeli e Salvator; uno era di razza galla, e, nato a Finfinnì, era stato battezzato ed educato da Monsignor Taurin: l'altro, di razza cristiana e nato nello Scioa, era stato educato da me. Tutti e due, come ho detto, avevano goduto sempre buona salute, e tenendosi quasi sicuri di non aver preso il miasma, di mala voglia ricevevano quei rimedj, che io somministrava alla famiglia come preservativi. Giunti intanto a Gadàref, il terzo giorno furono assaliti l'uno e l'altro da una febbre così violenta, e molestati dagli altri malanni, che accompagnavano quella malattia, in modo talmente grave, che disperammo di salvarli. Si usarono verso di loro tutti i rimedj possibili; ma il Galla il terzo giorno cadde in un totale assopimento e dopo poche ore spirò. L'altro sembrava meno grave e lasciavaci un filo di speranza: ma il quarto giorno manifestò sintomi di tifo, e nell'ottavo, conservando sempre una piena lucidità di mente, andò a raggiungere in cielo il suo compagno. Tutti e due, appena presi dal male, chiesero e ricevettero con ammirabile fervore e devozione gli ultimi sacramenti della Chiesa, e morirono col dispiacere di dover lasciare le loro spoglie mortali in terra mussulmana. Quel ritardo notabile intanto della manifestazione del pestifero morbo su di essi io lo attribuiva alla loro giovane età, meno soggetta a stravasi di bile, e quindi meno disposta alla potenza micidiale del miasma.

10. Colpiti intanto da quella irreparabile sventura, la famiglia cadde in un totale scoraggiamento; e temendo ciascuno dei giovani di dover seguire da un giorno all'altro nel sepolcro i loro due compagni, tutti si vollero confessare e comunicare come per viatico. Nè le faccende di casa, dopo la morte di quei due, potevano andare regolarmente; poichè, essendo tutti ammalati, ciascuno, anzichè servire, aveva bisogno di essere servito. Il nostro buon Armeno faceva di tutto per renderci meno disagiata e penosa la nostra dimora a Gadàref: ma ad assistere circa sedici persone ammalate non bastava un uomo, occupato anch' esso in parecchi gravi affari. Il Governatore poi, mostrandosi sempre nostro amico, era pronto a prestarci qualsiasi favore, tanto di uomini quanto di cose: ma celebrandosi in quel mese il digiuno del *Ramadàn*, non poteva disporre di sè stesso e della sua gente come voleva (1). Si sa quale importanza diano i mussulmani a quella usanza religiosa; ed ho detto altrove qual vita menino ed a quali stravizj si abbandonino in tutto quel mese. Per la qual cosa fummo costretti chiedere al signor Giorgio due giovani abissini, che appartenevano alla casta dei mercanti, e che dimoravano in casa sua. Avendo essi mostrato di sentir compassione della misera nostra con-

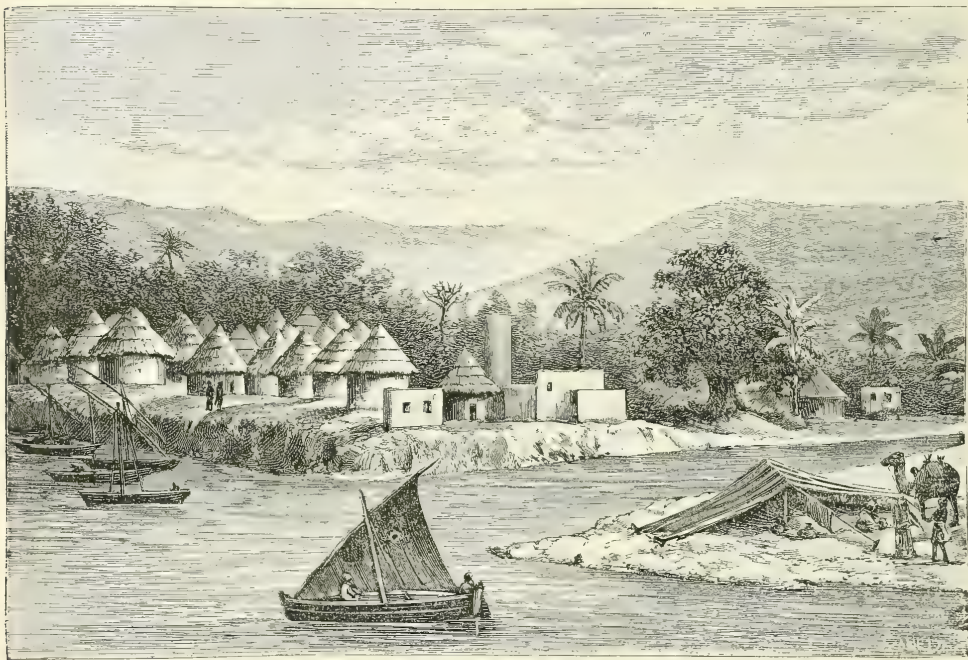
(1) Di questa usanza religiosa mussulmana parlai a lungo nel capo IV del primo volume. Allora, cioè nel 1849 il *Ramadàn* cadeva nella luna di Agosto; ed anticipando questa, come si sa, ogni anno di undici giorni, nel 1879 il *Ramadàn* cadeva in Novembre.

dizione, segnatamente per la sventura toccataci con la morte di quei due cari giovani, li prendemmo con fiducia, e, a dire il vero, ci prestarono affettuoso e fedele servizio.

11. Tutti quanti però eravamo talmente scoraggiti, e presi da estrema melinconia, che ripetevamo spesso: — Quando lasceremo questo campo di morte? — Si voleva partir subito; ma ci era impossibile per causa del digiuno del *Ramadàn*; nel qual mese tutto il mondo mussulmano, ritirato a celebrare quelle religiose orgie, non prestavasi ad alcun favore o servizio. Aspettando adunque che, con la nuova luna, i camellieri e le carovane ripigliassero i loro affari, cominciammo a pensare alla strada che dovevasi imprendere per continuare il viaggio. Non vi era dubbio che, diretti alla costa, dovevamo per forza recarci a Kassala, capoluogo della provincia di Taka e principale stazione delle carovane, che da quella città viaggiavano verso Nord-Est. Da Gadàref a Kassala le carovane impiegavano sei giorni, computando il giorno dal cammino di otto a dieci ore di cammello; fatica facile a chi mettevasi per quella via in buona condizione di salute, e poteva cavalcare il camello. Ma potevamo noi, tutti ammalati, sperare di resistere ogni giorno a dieci ore di cammino per quella regione calda e malsana, e con la certezza, principalmente da parte mia, di non poter stare lungamente a cavallo? I miei due compagni ed i giovani probabilmente, facendo continue fermate, avrebbero percorso a brevi tratti quella distanza sui camelli; ma io, divenuto quasi paralitico, non mi sentiva davvero la forza di fare un'ora di cammino. Per la qual cosa il nostro Armeno ed il signor Giorgio cominciarono a studiare una forma di bardella, che, stando sul camello come una lettiga, mi potesse tenere lì sopra senza molto incomodo e disagio. Ma, venuti alla prova, vidi che non avrei potuto durarla in quella posizione neppure un' ora. Un mezzo abbastanza comodo per me sarebbe stato quello di portarmi su di una barella a spalla d' uomo: ma, oltre al maggior tempo che richiedevasi nel viaggiare in questo modo, non era sì facile trovare un numero di portatori da mutare almeno ad ogni mezz' ora, nè avevamo denaro sufficiente per pagarli.

12. Allora mi venne in mente di prendere la via di Kartùm, che per mezzo del Nilo, ci avrebbe condotti in Egitto quasi sempre in barca. Da Gadàref tenendo la strada Sud-Ovest, potevamo percorrere in cinque giorni, ed anche meno, la strada che mena ad Abucaras o a Sennaàr; e di là, avendo favorevoli il vento e le acque, in tre giorni avremmo raggiunto Kartùm. Nel viaggio di terra però bisognava che io fossi portato su di una barella o con qualche altro mezzo meno incomodo e pericoloso; poichè, come ho detto, non poteva reggermi sul camello nè camminare a piedi. Riflettendo intanto su questo nuovo disegno, vi notava da me stesso parecchie difficoltà e non lievi inconvenienti. La prima era quella di trovare portatori sufficienti a trasportarmi, e quantunque il viaggio fosse più breve, tuttavia occorrevano sempre otto od almeno sei persone giovani e robuste. In secondo luogo, sapendo gli Abissini, che conducevamo, quanto micidiale fosse il clima di Kartùm, certo assai di mala voglia ci avrebbero seguito per quelle regioni. Essi affrontarono volentieri il malsano clima del Sudàn, e ci seguivano con una certa compiacenza per quella via, appunto perchè non si allontanavano gran fatto dall' altipiano etiopico, e non perdevano di vista le alture del loro paese. Le cristianità inoltre, che avevamo lasciato nelle Missioni, tenevano gli occhi sempre

rivolti a noi; e bastava la nostra sola presenza alla costa del Mar Rosso o in qualche punto dei deserti, che confinano con i loro paesi, per non perdere la speranza di riaverci un'altra volta in mezzo a loro. Sentendo invece che ci eravamo messi sul Nilo e quindi avviati al Cairo ed all' Europa, avrebbero potuto con ragione sospettare che noi, ritornati in patria, non ci saremmo curati più di essi, nè delle promesse loro così solennemente fatte.

Per questi gravi motivi adunque, manifestando alla mia famiglia quel disegno, dissi che per la via del Sennàar e di Kartùm sarei partito io solo, o pure accom-

Sennàar.
(Dall'*Esploratore*).

pagnato dal P. Luigi Gonzaga, e che gli altri avrebbero continuato con Monsignor Taurin il viaggio per la costa, tenendo la strada di Kassala e di Keren. Sentendo i giovani questa proposta, proruppero tutti quanti in esclamazioni di protesta, soggiungendo che mai si sarebbero divisi da me; che se io avessi voluto imprendere quella strada e cimentare la mia vita in quelle malsane regioni, essi sarebbero stati pronti a seguirmi ed a morire con me. Scongiurandomi intanto a deporre quel pensiero, ed a continuare piuttosto il viaggio per la via già stabilita, tutti quanti conclusero che, non potendo io cavalcare il cammello, essi, a vicenda, avrebbero sottoposto le loro deboli spalle alla barella, su cui sarei stato condotto sino alla costa.

13. Vedendo adunque da una parte le non poche difficoltà, che occorreva vincere, per attuare quel disegno, e dall'altra le risolute intenzioni della famiglia, abbandonai del tutto il pensiero di prendere la via di Kartùm, e mi apparecchiai a fare, alla meglio che si potesse, quella di Kassala.

Parlando un giorno col capo della carovana, che ci doveva condurre a Kassala, sulla misera condizione della nostra salute, mi consigliò di prendere io e tutta la famiglia una bevanda da lui composta, assicurandomi che ci avrebbe giovato grandemente. Ed avendo io provato parecchie volte l'efficacia di alcuni rimedj empirici, che in quei paesi l'umile gente soleva usare in certe malattie, con la speranza che la bevanda offertaci da quell'uomo d'esperienza ci rimettesse almeno alquanto in forze, l'accettai. Fatta bollire adunque una marmitta di caffè molto carico, vi mescolò due qualità di liquori, che io non conosceva; e poscia ne diede a bere a me ed agli altri ammalati una buona tazza. Passata qualche ora, tutti quanti sentimmo bisogno di dormire, e messici a letto, prima di notte fummo presi da un sonno sì profondo, che appena al mattino cominciammo a ripigliare i sensi. Ma un altro effetto provocò in tutti la misteriosa bevanda, cioè, quello che si ha dopo aver preso un forte purgante; ed un tale effetto fu sì subitaneo e violento, che ce ne accorgemmo quando fummo destati da quel letargo. Svegliatici, e rimasti parecchie altre ore con una sonnolenza invincibile, verso mezzoggiorno ci venne voglia di un qualche nutrimento, e mangiato con appetito straordinario un buon piatto di riso, condito col solo sale, tutti quanti ci sentimmo rinati a nuova vita.

Riflettendo poscia sull'efficacia di quella bevanda, non sapeva indovinare donde le venisse quella virtù. Certo non era essa una composizione europea, ma araba o indiana, con liquori apparecchiati in Cairo o in Sana, dove si trovano medici arabi empirici. Giudicandola dal gusto, sapeva assai di oppio, molto in uso presso gli Arabi e gl'Indiani: ma l'oppio se è un sonnifero potente, non ha tal forza purgativa da produrre quell'effetto, che sopra ho accennato. Causa di questo effetto sarà stata piuttosto l'altro liquore, che io non conosceva, e di cui non seppe dirmi che cosa fosse neppure il capo della carovana, che apparecchiò il caffè.

14. A questo proposito ricordo una conversazione avuta col Dottor Clot-Bey in Egitto, quando mi avviava alla Missione. Quell'uomo benefico, lavorando, sotto il Governo di Mohammed-Aly, al risorgimento dell'Egitto, aveva aperto colà una scuola di medicina eclettica, in verità di poco valore sotto il rispetto scientifico, ma di grande utilità sotto il rispetto pratico. Un giorno, parlando di medicina, mi tenne il seguente discorso: — Ella si avvia ai paesi selvaggi dell'Africa, e da per tutto troverà medici e medicine, e vedrà cure stravaganti e spesso ridicole: ma si ricordi di rispettare tutti e di non condannare alla cieca quelle usanze; perchè vi potrà imparare sempre qualche cosa. È innegabile che la medicina, coltivata da eminenti uomini empirici, come scienza, ha molto progredito ed ha fatto grandi scoperte: ma nella pratica non ha ancora potuto uscire dal primitivo empirismo; ed accade spesso che in certe cure l'uomo della scienza resti vinto da chi, privo di studj speculativi, segue i criterj formatisi dall'esperienza e dalla pratica (1). Accade a noi medici presso a poco come a voi teologi, tutte le volte

(1) Nella mia fanciullezza fui afflitto di malore, che i medici del mio paese dichiararono incurabile. A dodici anni fui condotto dai miei parenti a Marcorengo, dove un certo Cerruti, famoso empirico, riceveva giornalmente centinaja di persone, e faceva cure prodigiose. Non occorre dire che i miei mali incurabili a poco a poco sparirono. Nel 1835, essendo io Cappellano nell'Ospedale Mauriziano, vi feci ammettere, come infermiere, un certo Malpassuto di Robella. Dopo qualche tempo, avuta la patente di flebotomo, andò a stabilirsi a Cortiglione; e datosi a curare empiricamente, divenne celebre come il Cerruti.

che Iddio manifesta nelle opere della natura, o su alcuni suoi eletti, o per mezzo di essi, fatti e verità, che la scienza non arriva a comprendere, ma che non può negare e rigettare. Io, son già parecchi anni, giovane medico e mezzo ateo (perchè così portava la moda), fui invitato da un Vescovo ad esaminare un miracolo. Vergognandomi di comparire bigotto, feci di tutto per negarlo, violentando però la mia coscienza: ma finalmente, vinto da rimorso, confessai la verità e dovetti dichiarare che Iddio, nel manifestarsi all'uomo, è superiore alle leggi fisiche ed alle argomentazioni speculative, e tiene certi segreti, che la scienza umana non può arrivare a scoprire. Solo la Chiesa, perchè assistita dallo Spirito Santo, può penetrare in quei segreti, e, trattandosi di fede e costumi e di disciplina generale, può dare su quelle manifestazioni un giudizio infallibile. — Vivono ancora persone che conobbero quell'uomo, convertito e divenuto apostolo della religione in Egitto e in Oriente. Forte contro tutte le tentazioni del mondo musulmano, antepose le gioje della fede agli onori del mondo, e prescelse la via dell'esilio alla vita obbrobriosa del rinnegato. Morì a Marsiglia nel 1870, lasciando una famiglia, che poteva dirsi modello di vita cristiana in quella gran città di mare.

15. Ed io, come i miei lettori han veduto in questi volumi, scorrendo l'Africa, trovai da per tutto, come Clot-Bey avevami detto, medici e medicine, ed osservai pure che la maggior parte delle malattie erano curate con mezzi stravaganti, superstiziosi e spesso ridicoli. Notando però l'efficacia di alcuni specifici indigeni, che quella gente usava, mi servii anch'io di essi, con incontestabile utilità, nel curare la mia famiglia, e le persone, che a me ricorrevano. L'adottare inoltre le medicine ed i metodi di cura indigeni, che riputava ragionevoli ed aveva sperimentati efficaci, era per me un bisogno; sia perchè mi trovava interamente sprovvisto di farmachi europei, sia perchè quella gente aveva maggior fiducia nei rimedj usati in paese. Quanto a chirugia, vidi certi *Oghessa* (1), che, senza tanto lusso di strumenti, e con semplici coltellacci bene affilati, facevano operazioni ed amputazioni così felici, che io ne restava meravigliato. Ed appunto dalla facilità e buona riuscita delle operazioni, che quella gente faceva, io presi coraggio, e più volte prestai l'opera mia in soccorrere e curare tanti poveri disgraziati.

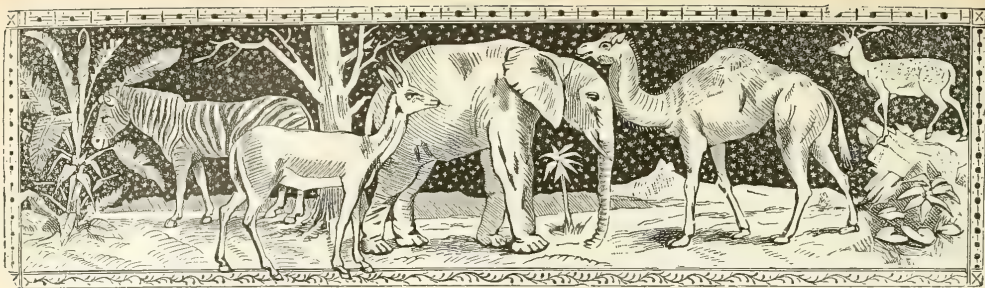
Vi è poi differenza nel giudicare e curare le malattie fra i popoli etiopi del Sud e quelli del Nord. Fra i pagani del Sud qualsiasi malattia è attribuita ad un genio malefico invisibile, che ha potere di affliggere l'uomo con quel male. E poichè per placare un tal genio richiedesi una persona, che abbia virtù soprannaturale, e conosca mezzi sconosciuti al comune degli uomini, si ricorre ai maghi, ossia a quegl' impostori, che han saputo gabbare la gente e farsi credere in comunicazione con gli spiriti. La cura principale adunque consiste in un atto superstizioso, come un sacrificio, un' invocazione, un comando ecc. diretti a placare il genio malefico. Nel tempo stesso poi si dà agli ammalati qualche medicina empirica del paese, vera o supposta efficace. Ma anche in ciò entra la superstizione; poichè da quegl'impostori si fa credere alla gente che quel rimedio sia voluto o pure odiato dal genio malefico.

---

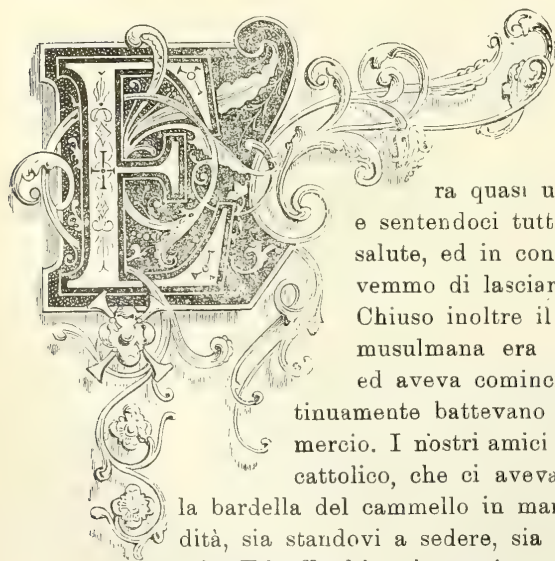
(1). *Oghessa* in lingua galla vuol dire *sapiente*, parola derivata da *oguma*, che significa *sapienza*, *scienza* ed anche *perizia*; poichè non conoscendo quei popoli le scienze speculative, confondono queste con le arti manuali. Di fatto si chiama pure *oghessa* chi si distingue in una qualche arte ed anche in un mestiere.

Nel Nord poi dell'Etiopia vi sono meno pregiudizj e meno superstizioni; e quindi, nel curare le malattie, si ha più fiducia ai rimedj empirici che alle ciarlatanerie dei maghi. Ma ciò devesi alla vicinanza dei paesi orientali, molto più inciviliti delle regioni etiopiche, ed alla convivenza di questi popoli con egiziani, arabi e musulmani; i quali, sebbene fatalisti, non han potuto fare a meno di seguire gli usi e le idee della gente incivilita europea, e le tradizioni dei popoli cristiani.

16. E rispetto a queste varie maniere di curare il povero genere umano, o di mandarlo, con legale passaporto, all'altra vita, non abbiamo anche fra di noi, popoli inciviliti, strani e curiosi esempj? Quante scuole, quante opinioni, quanti metodi, opposti fra di loro, non si predicano dalle cattedre come infallibili, e non si mettono in pratica, protetti e difesi sempre dall'autorità della legge? Essendo io Cappellano nell'ospedale mauriziano di Torino ricordo di aver visto due celebri dottori di scuole opposte far prova dei loro speciosi metodi sui poveri ammalati con una serietà e indifferenza da muovere a compassione se non a riso (1). L'uno non vedeva che sangue, e mettendo in esso ogni principio morboso delle malattie, ordinava sino a quindici salassi; dimodochè il povero ammalato rimaneva sfinito e privo quasi interamente di quel principio vitale. Venuto il turno dell'altro dottore, come ho detto, di scuola opposta, e trovando per quelle corsie un campo di rovine, ne sottoponeva alcuni alla sua cura, ed abbandonava gli altri alla loro sventura, dichiarandoli incurabili, e ciò con meraviglia, se non con iscandalo, dei giovani studenti, che appartenevano alla sua clinica. Simili fatti, a mio avviso, non solo screditano una nobile arte ed una salutare scienza, ma fan sì che il pubblico perda ogni fiducia in esse e le prenda in ridicolo. In Etiopia invece non vi sono scuole, non opinioni, non Governi, che proteggano esse e chi le insegna e le applica: ma ciascuno è libero di curarsi da sè stesso, o di ricorrere a quel mago, in cui ha più fiducia. Il quale, alla fine, se non lo guarisce dalla malattia con i suoi talismani e superstiziosi segni, non lo dissangua e non lo manda a forza di medicamenti e di veleni all'altro mondo.

(1) Si allude ai dottori Bertini e Belingeri, l'uno e l'altro medici primarj del detto ospedale nel 1833.

CAPO IV.

A KASSALA

1. Apparecchi per la partenza — 2. Da Gadàret a Kassala; flora e fauna di quella regione. — 3. Primi giorni di viaggio. — 4. Al fiume Atbara. — 5. Una mandria di cammelle. — 6. Ricchezza e forza dei Beduini. 7. Mohammed-Aly e i Beduini. — 8. Sofferenze e privazioni. — 9. Una carovana militare. — 10. Ecco Kassala. — 11. Ultimo giorno di viaggio. — 12. La città di Kassala. — 13. Antonio Marron. — 14. Un pranzo ristoratore. — 15. La nostra casa. — 16. Incoraggiamenti di un medico ed affettuosa cura. — 17. Umiltà e generosità del signor Antonio.

Era quasi un mese che dimoravamo a Gadàref, e sentendoci tutti, chi più e chi meno, migliorati di salute, ed in condizioni da ripigliare il viaggio, risolvemmo di lasciare quella città e di avviarci a Kassala. Chiuso inoltre il digiuno del *Ramadàn*, la popolazione musulmana era ritornata alle sue solite occupazioni, ed aveva cominciato a formare le carovane, che continuamente battevano quella via, portando oggetti di commercio. I nostri amici adunque, e principalmente l' Armeno cattolico, che ci aveva colmato di tanti favori, modificarono la bardella del cammello in maniera, che io vi trovassi maggior comodità, sia standovi a sedere, sia per ripararmi dai cocenti raggi del sole. Ed affinchè poi avessimo nel viaggio chi ci potesse efficacemente difendere e soccorrere, il suddetto Armeno allestì una carovana particolare per camminare sempre con noi ed assisterci in tutti i nostri bisogni. Provveduti in fine con affettuosa generosità di ogni cosa necessaria, sia pel vitto sia per tutto ciò che alle carovane occorre nei viaggi dei deserti, il 17 Dicembre lasciammo Gadàref e ci mettemmo in cammino.

2. Secondo un mio calcolo approssimativo, Matàmma, Gadàref e Kassala formano presso a poco un triangolo, di cui Gadàref è l'angolo Sud-Ovest. Lo spazio

di questo triangolo è chiuso all' Est dal fiume Atbara, il cui bacino riceve le acque dell'altipiano settentrionale etiopico, come più al Sud, il bacino del fiume Azzurro riceve quelle del medesimo altipiano meridionale. La strada dunque che ci restava a fare, per raggiungere Kassala, era per la regione sopraddetta, in parte deserta e sterile, ma verso i fiumi ed i loro influenti, ricca di vegetazione e di ogni sorta di animali selvatici, per causa delle acque copiose, dalle quali quei terreni erano bagnati. La grande quantità di terra vegetale, accumulata da secoli sullo strato della scorza primitiva, e rimasta sempre incolta, prestavasi a meraviglia allo sviluppo di quella lussureggiante vegetazione, che ammirasi nelle regioni tropicali. Ma se quelle verdi e fiorite solitudini erano belle e deliziose a vedersi, non invitavano certo a stabilire in esse una lunga dimora, a causa primieramente dei miasmi, che da per tutto esalavano; in secondo luogo dei fastidiosi insetti, che infestavano i terreni e l'aria; e finalmente degli animali pericolosi, che ad ogni passo incontravansi. Innumerevoli famiglie di pernici, di galline faraone e di selvaggine erano ivi attirate dalle fresche erbe, dai maturi semi e dalle limpide acque; stormi poi di uccelli di varie forme e colori, rendevano tributo con i loro canti al Creatore ed allietavano l'animo dello stanco viandante. Ma non vi mancavano le solite bestie feroci dei paesi africani, che tanto timore incutono con i loro gridi, anche da lontano; serpenti, scorpioni ed altri pericolosi animali, che rendono incerto il passo del viaggiatore erano da per tutto; mosche ed una gran quantità di nojosi insetti, che dànno fastidio agli uomini ed alle bestie, da essi condotte; formiche di diverse specie, che si distruggono fra di loro; insomma un mondo di nemici, contro i quali bisogna stare sempre in guardia.

3. Da Gadàref a Kassala le carovane impiegavano sei giorni, computato il giorno dal cammino di un camello da otto a dieci ore: ma un corriere, a cavallo su di un buon dromedario, poteva fare quella strada in quattro giorni. Ora, partendo noi in quella misera condizione di salute, potevamo sperare di compiere quel viaggio in sì breve tempo? Certo se ci fossimo messi per quella via soli e senz'altra compagnia che le persone di servizio, quindici giorni non sarebbero stati sufficienti per trascinarci sino a Kassala: ma unitici con una numerosa carovana indigena, dovevamo per forza seguire i suoi passi, se non volevamo restar preda o dei miasmi o delle bestie feroci o d'alcuni malviventi. E di fatto, partiti da Gadàref, come ho detto, il 17 Dicembre, il giorno 24 entrammo in Kassala. Ma quanto non si soffrì in quegli otto giorni! Tuttochè rimessi alquanto in forze, ora l'uno ed ora l'altro, fatti alcuni chilometri, si sentiva venir meno; a chi riapparivano i brividi della febbre, a chi le molestie della nausea e della dissenteria; quello stentava a camminare a piedi, quell'altro soffriva a stare sul cammello. Si viaggiava sotto un sole ardente, e fortuna per noi che, avendo molti cammelli, potemmo portare abbondante provvista di acqua; poichè, solo tre giorni dopo la partenza, trovammo per la via acqua fresca. Di tratto in tratto incontravamo carovane, che dalla costa e da altre città mercantili portavano sale ed oggetti di commercio pel Sudàn, e quasi ogni giorno eravamo raggiunti da lunghe file di cammelli, carichi di gomma, di semi oleosi e di altre merci indigene, destinate per l'Europa e per l'Oriente.

4. Finalmente il giorno 21 toccammo le sponde del fiume Atbara, coperte di ricca vegetazione, e popolate di ogni sorta di quadrupedi e di volatili. Questo

fiume, che io aveva passato più volte nei miei viaggi per l'Abissinia, e l'ultima volta nel 1863 vicino alla sua sorgente fra Nagalà e Lasta, è il Takkazè. Esso nasce dai declivj Nord della più elevata catena dei monti della Lalibelà, raccoglie tutte le acque di quelle regioni, gira a Nord del Semièn, e facendo una curva verso l'Ovest, separa l'Abissinia centrale dal Tigrè. Ricevendo nuovi e grossi influenti, scende nelle basse pianure del Sudàn; e, prendendo, verso i confini dell'alta Nubia, il nome di Atbara, va a gettarsi nel Nilo Azzurro. Ma non vi arriva mai con quella gran massa di acqua, che le sue sponde racchiudono attraversando le regioni abissine; poichè, entrato nella Nubia e scorrendo per quei deserti, le lande e le aride sabbie ne assorbiscono una grandissima parte.

Su quelle sponde prendemmo un più lungo riposo; poiché tutti ne avevamo gran bisogno. E' vero che la salutare bevanda, presa a Gadàref, ci aveva ridonato un po' più di vita; ma la febbre, benchè leggiera, continuava giornalmente a visitarci, e i violenti effetti di quella specie di forte purgante, se ci avevano liberato delle materie biliose e micidiali, che tenevamo in corpo, ci avevano nel tempo stesso estenuati estremamente.

5. Al mattino di bonissim'ora ripigliammo il cammino, ed a mano a mano che ci allontanavamo dal fiume, andava scomparendo quella ricca vegetazione, che ne copriva le sponde e l'attiguo terreno, e la superficie diveniva più disuguale e ondata. Qua e là vedevansi sorgere da vallate deserte alcune colline coperte di *humus* e di vegetazione, e spesso dorsi cretosi e sterili, e creste di nuda pietra. La via che battevamo, sempre a Nord-Est, costeggiava in lontananza l'altipiano etiopico, che, lasciato a destra, andava sempre più abbassandosi nell'orizzonte.

Continuando il cammino, incontravamo a destra ed a sinistra piccoli villaggi di Beduini, e mandrie di cammelli, di bovi, di capre ecc. Ricordo che, per ischivare i cocenti raggi del sole di mezzogiorno, fermatici sotto un grande albero alla riva di un piccolo torrente, giunse ivi una mandria di cammelle con i loro figli. Erano più di mille, condotte da custodi beduini a dissetarsi nel torrente, che in quel luogo formava un piccolo laghetto. Un numero sì grande di animali avendo asciugato in breve tempo il laghetto, la mandria dovette aspettare parecchie ore perchè dalla sorgente venisse nuova acqua a dissetare tutti. Noi, tuttochè stanchi e sofferenti, guardavamo con piacere quei gai cammelletti trastullarsi fra di loro come vispi capretti in mezzo al prato, e veramente per quanto è brutto il camello ordinario da lavoro, cha conta parecchi anni sulla groppa, altrettanto è bello e grazioso quando è di tenera età, e non ha ancora mutato quel pelo fino e lucido, che gli copre la delicata pelle.

6. Messici a discorrere con i custodi di quell'armento, ed avendo fatto loro parecchie interrogazioni sulle popolazioni che abitavano quelle regioni mezzo deserte, ci dissero che poco distante da quel luogo eravi un'altra mandria di cammelli, molto più numerosa di quella che vedevamo. Erano tutti maschi, e si allevavano per essere venduti come animali da lavoro o da sella. Soggiungevano che di tali mandrie ve n'erano molte altre, sparse qua e là, e parecchie pure di armenti diversi, come di bovi, di capre e di asini. Dicevanci inoltre che pagavano per esse un forte tributo al Governo; ma che tuttavia ne traevano un guadagno non meno forte dalla vendita del latte, delle carni e degli animali viventi. Il cam-

mello grosso, per lavoro o per sella, si vendeva da otto a dieci talleri, il piccolo, non ancora bardato, da quattro a cinque talleri.

Da ciò si vede che quelle popolazioni, tuttochè dimorino in paesi incolti e deserti, non vivono neghittosi e non mancano di una certa agiatezza, relativa ai loro bisogni. I Beduini non hanno paesi stabili nè grossi villaggi, e molti menano

Guardie e prigioniero beduini.

vita nomade; ma sparsi qua e là, si tengono stretti con vincoli di razza, di commercio e di vicendevole difesa. Sono arditi e coraggiosi, e nutrendosi di latte e di carne, hanno sana e florida salute, robustezza e meravigliosa agilità. Il soldato beduino, con un sacchetto di pelle sulle spalle, pieno di carne secca e tritata (vitto sano e nutritivo, di poco peso e di facile digestione), o a piedi o sul dromedario, non conosce distanza, è presente da per tutto, ed è pronto alla difesa come all'offesa senza timore e paura. Conoscendo inoltre il terreno del suo paese, sa dove

trovare l' acqua per dissetarsi, e dove procurarsi il parco e necessario sostentamento. Destinato poi come corriere delle informazioni militari e commerciali, fa quasi le veci del nostro telegrafo.

7. Tutte queste tribù di Beduini, che popolano i dintorni del Sudàn ed alcune regioni dell' Egitto, pria di Mohammed-Aly, godevano piena indipendenza, si reggevano secondo le loro tradizioni ed i loro antichi usi, e nessun tributo pagavano al Governo egiziano. Solo, recandosi ai confini per lo scambio delle loro merci e derrate, dovevano pagare, come tutti gli altri, le tasse di dogana. E gli stessi mercanti arabi ed egiziani, che battevano quei paesi, per avere libero passaggio, e non essere molestati nei loro scambj o negozj, dovevano intendersela con i capi beduini, e pagar loro alcuni piccoli tributi. I Mèlek poi, ossia quei principotti, che anticamente governavano quei paesi per diritto ereditario e alla maniera feudale, dovevano essi pure rispettare la potenza dei Beduini, per godersi in pace un qualche resto della loro signoria.

Si deve a Mohammed-Àly il merito di avere quasi soggiogato tutte quelle tribù, e resi suoi fedeli vassalli quei fieri nomadi. Dopo avere annientato in Egitto la potenza dei Califfi, (i padroni dell'Oriente musulmano), senza clamorose guerre, ma con dolci maniere, e con fina politica distrusse la potenza dei Beduini, (i padroni dei deserti), e se ne fece una forza per conquistare il Sennàar ed il Fazògl. Di fatto, prima della guerra della Siria, imprendendo il suo viaggio trionfale per quelle due importanti regioni, già sottomesse, era sempre accompagnato e difeso dai Beduini. — Io stesso, dicevami quel Mèlek Sahat, di cui parlai nel Capo X del secondo volume, e molti altri Mèlek del nostro paese, avendo vista soggiogata da quel grand' uomo la potenza dei Beduini, desistemmo di combattere contro di lui; e dichiaratici suoi partigiani, lo seguimmo come uffiziali nel suo esercito. Mohammed-Aly aveva tanta stima di essi, che sempre soleva dire: « Non toccatemi i Beduini; poichè in qualunque avverso caso, troverò presso di loro una fortezza di rifugio. » —

8. Diminuiti intanto i cocenti calori del mezzogiorno, lasciammo le sponde di quel torrente, e ci rimettemmo in viaggio, con la speranza di passare la notte in una qualche mandria, e di trovare ivi almeno un po' di latte. Si camminò stentatamente sino a tarda sera, e non incontrando vestigio di abitazioni umane, sentendoci tutti con la febbre addosso, fummo costretti fermarci in un luogo deserto, e spoglio di qualunque sorta di vegetazione. Avendo bisogno di mangiare qualche cosa, non fu possibile trovare un fascetto di legna per cuocere un po' di riso, nè una sorgente per dissetarci. Laonde si dovette ricorrere alle provviste da viaggio; e presa una certa quantità di farina di biscotto e di polvere di carne secca, e poscia aperto un otre ripieno d'acqua, ne facemmo un molle intriso, ed acquietammo lo stomaco con quella parca cena. Stesici poi sopra una pelle, ed avviluppatici nella tela, già bagnata dalla rugiada serotina, cercammo di prendere riposo. Ma che riposo! La febbre ci teneva in continue smanie; lo strapazzo del cammino ci aveva talmente spossati, che sembravaci di aver le membra non addolorate ma rotte; stesi poi sulla dura terra, e con un nugolo di zanzare e di altri insetti, che ci giravano intorno, lasciando sulla nostra pelle dolorose punture, passammo quelle ore di notte nella più penosa condizione.

Verso l' alba, quando l' agitazione febbrile era alquanto diminuita, e la frescura

della notte, avendoci ridato un pò di sollievo e di calma, invitavaci a chiudere gli occhi ad un tranquillo sonno, ecco il capo della carovana ordinare imperiosamente la partenza. Levatici o per amore o per forza, e piegate le tele e le pelli, avvicinammo i cammelli, i quali ci facevano tale ribrezzo, che, salendo sulla loro groppa sembravaci di ascendere il patibolo. — Coraggio, ci gridavano le guide, fra poche ore troveremo alberi ombrosi ed una fresca sorgente, ed ivi riposeremo come nel paradiso di Maometto. — E noi, con la speranza in cuore di raggiungere quell'oasi di frescura, ci rimettemmo con coraggio nel penoso cammino.

9. Dopo poche ore, essendo già entrati nella via principale, che congiunge Gadàref con Kassala, incontrammo una carovana militare di circa cento cammelli, carichi di provviste di ogni genere, e diretti alla stazione militare di Matàmma. Quei soldati ci riferirono parecchie notizie rispetto all' Egitto, alla costa ed a Kassala, e ci dissero che in questa città si conosceva il nostro prossimo arrivo, e ch' eravamo aspettati. Fatti pochi altri chilometri di via, giungemmo all' oasi promessaci dalle guide. E veramente era un luogo amenissimo, e vi trovammo quanto potevasi desiderare in quelle quasi deserte regioni: alberi, ombre, acqua fresca, erba per i cammelli, ed un laghetto, circondato di bella vegetazione. Scaricate le bestie, si fece un buon caffè, e si apparecchiò un' abbondante minestra di riso per le persone che mi accompagnavano. Ivi facevano stazione tutte le carovane, che battevano quella via, fermandovisi alcune ore: ma non vi erano nè case nè capanne, nè si trovava a comprare la più minima cosa. Un'ora dopo giunse la retroguardia della carovana militare, che avevamo incontrato, composta di alcuni mercanti, di poche donne, di alquante persone ammalate e di un medico. Dai mercanti comprammo alcune provviste, che ci mancavano, ed avemmo notizie, che desideravamo sapere. Intanto, sentendoci sfiniti dalla febbre e dallo strapazzo del cammino, tutti volevamo fermarci in quel luogo, almeno per una gran parte della notte: ma il medico ci consigliò di partire, principalmente pel timore che, aggravandosi qualcuno di noi per via, avremmo sofferto maggiori fastidj ed angustie, e ci sarebbe stato più difficile raggiungere Kassala, dove avremmo trovato i più necessarj aiutj e benevola assistenza.

10. Tenuto pertanto consiglio con i miei compagni, risolvemmo di partire; ed appena cominciò a rinfrescarsi l' atmosfera, si ricaricarono le bestie e ci mettemmo in viaggio. Tutti eravamo sofferenti e si camminava a stento; e se non ci fossero state le guide a darci, con la voce e con l'esempio, un pò di coraggio, non avremmo dato un passo. Quasi sempre si deve alla scaltrezza ed alle premurose esortazioni delle guide, se i viaggiatori tirino innanzi per quei difficili cammini e giungano a destinazione. Esse hanno tale eloquenza, sanno così bene illudervi con promesse di trovare migliori stazioni e più comodo riposo, che siete costretti ad arrendervi ai loro voleri ed a camminare quanto esse vogliono. Ho detto quasi sempre, perchè spesso badano più al proprio interesse, che a quello dei viaggiatori; e talvolta, se torna loro conto, non si fanno scrupolo d' ingannarvi. Quel giorno però, a dire il vero, non mentivano; poichè, avendoci fatto continuare il viaggio anche per qualche ora della notte, finalmente arrivammo ad una stazione, che poteva apprestare a noi ed alle bestie quanto allora ci era necessario, cioè acqua, frescura, erba e clima abbastanza sano.

Eravamo stanchi e con le ossa addolarate; la febbretta poi, che mai ci aveva

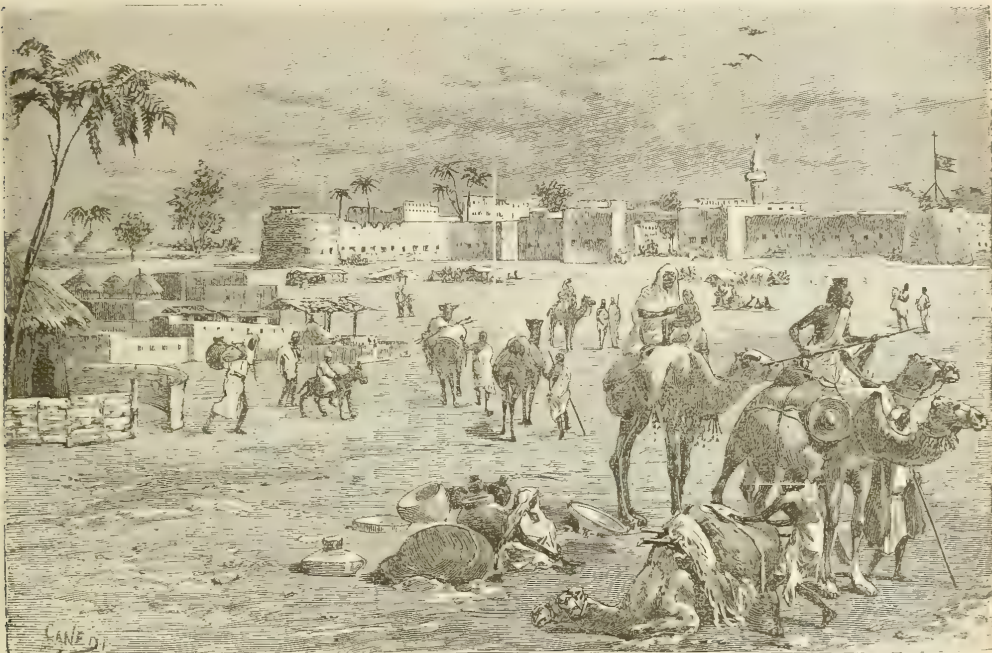
lasciato, alimentava dentro di noi una sì cocente arsura, che per quanto si bevesse, non estinguevasi mai. Mangiata dunque la solita nostra parca cena, ci sdrajammo sulle pelli, e riposammo tranquilli. Sul far dell' aurora, mentre gli uomini della carovana ricaricavano i cammelli e i nostri giovani apparecchiavano il caffè, una delle guide, additandoci a Nord-Ovest una bassa montagna: — Ai piedi di essa, ci disse, scorre un fiumicello con palme selvaggie a destra ed a sinistra; lì vicino sorge Kassala, e da quei boschetti si tagliano i legni, che servono per la costruzione delle case della città. Coraggio adunque, e se non vi lascerete vincere dalla stanchezza, stasera entreremo in Kassala. —

11. Animati da questa dolce speranza, ci mettemmo alacremente in cammino. viaggiando ora a piedi, ora sulla groppa del cammello. Alzandosi intanto il sole, e crescendo i calori, aumentavano pure quella febbretta e quello spossamento, che mai ci avevano lasciato dopo l' apparizione della malattia; e non occorre dire con quanta pena e stento toccavaci andare innanzi. Tuttavìa, volgendo lo sguardo a Kassala, che ci stava di fronte, e che, come miraggio c' invitava a raggiungerla, proseguivamo animosi il cammino. Avvicinandoci sempre più alle sue mura, incontravamo crocchi di mussulmani, che ci guardavano, parte con occhio di compassione, e parte con sogghigno e con aria di disprezzo. Sapevamo già che Kassala era popolata di mussulmani, e mussulmani fanatici; laonde, una delle cose, che ci davano pensiero per quella via, era la maniera, se ostile o benevola, onde saremmo stati ricevuti e trattati nella città. Avevamo inteso, come ho detto, da alcuni uffiziali e mercanti, che conoscevasi già in Kassala il prossimo nostro arrivo, e che da Massauah era giunta qualche raccomandazione rispetto alle nostre persone; ma sapevamo pure che i mussulmani dei paesi interni, perchè lontani da popoli inciviliti, e poco avvezzi alle convenienze sociali, non sogliono usare tanti riguardi verso gli stranieri, segnatamente se cristiani, da loro riputati *infedeli*. Tuttavia, facendoci l' un l' altro coraggio, e raccomandandoci ai nostri santi protettori, ci avvicinavamo fiduciosi alla città.

12. Kassala fu costruita dal Governo egiziano per difendere quei suoi possedimenti dalla potenza dei Beduini e dalle scorrerie degli Abissini, che abitavano sul vicino altipiano. Essa sorge ai piedi di un monte omonimo, ed è circordata di muri, alti circa venticinque piedi, costruiti con mattoni crudi e fango. La difendono alcune torri con pochi cannoni di vecchia forma e mezzo arruginiti, ed è sede di un Modìr (1), mandatovi dall' Egitto. Le case, ordinariamente di un solo piano, sono costruite con gli stessi materiali dei muri della cinta, e, per tetti, hanno terrazze, lastricate con fango e sterco di bue, che, nel tempo delle piogge, si screpolano e fanno acqua da per tutto. Ha strade strette e piene di polvere, le quali nella stagione piovosa si coprono di sì alta poltiglia, che, per non imbrattarsi le gambe, bisognerebbe attraversarle sui trampoli. Tanto nell' interno poi, quanto nei dintorni, è rallegrata da ricca vegetazione, è circondata di terreni fertili e di verdeggianti giardini con palme, banani, limoni ed altri frutti; ed oltre il torrente Ghes, che, scendendo dall' interno dell'Abissinia, passa vicino alla città, essa, quasi in ogni casa, ha pozzi di acqua dolce e sana. Il clima non sarebbe cattivo: ma dopo le piogge diviene pur ivi malsano, e, come altrove, affligge quelle genti con le solite febbri. La popolazione, di circa diecimila abitanti, si divide in quattro

(1) Governatore.

classi: negozianti di diverse nazioni, cioè egiziani, arabi, greci ed altri orientali; uffiziali governativi di razza egiziana, copta ed araba; militari delle provincie egiziane e delle regioni del Sudàn; e finalmente schiavi, ivi portati dall'Abissinia, dai paesi galla, dalla Nubia e dai suoi dintorni. Vi hanno poi precaria dimora i camellieri arabi, che formano le carovane e trasportano viaggiatori ed ogni specie di merci.

13. Era il 24 Dicembre del 1879, e dopo aver camminato anche nelle ore calde, finalmente ci accostammo alle mura di Kassala, e vi entrammo per la gran porta, che le dà ingresso. Mentre le mie guide si avviavano alla casa del Governatore, sia per fargli la consegna delle nostre persone, sia per domandargli un

Kassala.

alloggio, ci si presenta un uomo vestito all'egiziana, e con gentil maniera c'invita a seguirlo. Precedendoci, e vedendo noi che una gran parte delle persone, che incontravamo, lo salutavano rispettosamente, credemmo che fosse un *Cavas* del Governatore e che ci conducesse da lui. Attraversate pertanto due principali strade, quel signore ci fece entrare in una casa abbastanza nobile, dove fummo accolti da una signora circondata da parecchi figli, i quali tutti ci baciarono rispettosamente le mani. Allora comprendemmo che, senza saper nulla, ci trovavamo in casa di un cristiano, anzi di un cattolico. Lascio pertanto considerare ai miei lettori quanta consolazione provasse il nostro afflitto cuore nel vederci, dopo tante pene e disagi, in mezzo a fratelli della nostra fede, anzi fra devoti ed amorosi figli. Quell'inaspettata accoglienza, in una città di mussulmani fanatici, ci fece quasi dimenticare i patimenti sofferti ed i malanni che portavamo addosso, e ci avvertì che il Signore era sempre con noi.

Quel benefattore era un certo Antonio Marron, soprannome che gli si dava perchè appartenente alla nazione maronita (1). Recatosi in Africa per far fortuna, dopo aver visitato Kartùm, il Sennàar, Matàmma e la costa orientale del Mar Rosso, si era fermato a Kassala per esercitarvi la mercatura. Costante nella fede cattolica, come generalmente sono i Maroniti, onesto e giusto nel trafficare, gentile e manieroso nel tratto, si era acquistato il rispetto e la benevolenza di tutti, e si era formata veramente una comoda fortuna. Amico di Missionarj di Kerèn, questi di quando in quando andavano a visitarlo, ed era per lui un giorno di nozze, se per caso capitava in Kassala un sacerdote od un cattolico qualunque. Tenendo in Gadàref un suo agente, ed avvisato da esso del giorno della nostra partenza e poscia del nostro arrivo a Kassala, per mezzo di una delle nostre guide, che senza dir nulla a noi, avevaci preceduto in quella città, il Signor Antonio si era fatto trovare alla porta, per condurci a casa sua.

14. Ricevuti intanto gli affettuosi complimenti della famiglia, fummo invitati ad un lauto pranzo, che già era stato apparecchiato espressamente per noi. Immagini il lettore la nostra consolazione nel trovarci fra sì buona gente, nell' essere accolti e trattati con tanta cortesia e benevolenza in un paese di fanatici mussulmani, e nel vederci innanzi tanto ben di Dio, dopo i molti mesi, anzi anni, di patimenti, passati in Africa ed in quel penoso viaggio! E su quella mensa non trovammo solamente i soliti cibi e bevande indigeni, ma cose, che non avevamo gustato nè veduto sin da quando eravamo partiti da Parigi e da Marsiglia, e che a Kassala costavano assai care. Per la qual cosa, mentre si mangiava, io andava dicendo fra me stesso: « E chi ci darà il denaro per pagare questo signore? O in qual modo potremo noi compensarlo? ». Riflettendo inoltre alla nostra condizione di salute, ed alla debolezza di stomaco, onde tutti eravamo afflitti per la malattia sofferta, per lo strapazzo del viaggio, e per la mancanza del necessario nutrimento, temeva che quel pranzo non fosse causa a tutti di qualche indigestione e di nuovi malanni. Laonde, rivolto ora a questo ed ora a quello, non mi stancava di raccomandar loro di essere moderati nel mangiare e nel bere, e di astenersi da certe cose, che pei loro stomachi potevano dirsi straniere.

15. Alzatici da tavola e ringraziato il Signore, il nostro benefattore ci disse: — Prevedendo che in questa casa, abitata dalla mia numerosa famiglia e frequentata da persone, che vengono per affari, voi non potrete stare liberi e tranquilli come vorrei; ho pensato di assegnarvene un' altra, similmente mia, dove dimorerete a vostro bell' agio sino a quando vi piacerà. — E condottici in un altro fabbricato, alquanto distante dalla sua casa, entrammo in un gran cortile quadrato, chiuso da alti muri, dentro del quale stavano accatastati sacchi di gomme, di sesamo, di sale e di merci d' importazione e d' esportazione, destinate all' Egitto ed alle città del Sudàn e del Sennàar. Negli angoli del cortile sorgevano due

(1) Questa gente, che abita principalmente sui monti del Libano e nella Siria, prese un tal nome dal celebre monaco S. Maron, il quale lavorò tanto per conservare il tesoro della fede cattolica nel cuore dei suoi fratelli. Essi sono i veri discendenti dei Gerosolimitani, cacciati violentemente dai Greci scismatici per la loro costanza nella fede. Dopo le Crociate furono sempre protetti dalla Nazione francese, e conservarono sempre con zelo e costanza la loro indipendenza religiosa.

fabbricati, uno più grande e con parecchie stanze, l'altro più piccolo, ma abbastanza comodo. — In questo grande, disse il signor Antonio, abiterete voi sacerdoti, ed alzandovi una cappella, potrete dir Messa e fare le altre funzioni religiose: nell'altro dormiranno i vostri giovani, ed apparecchieranno il mangiare e quanto occorrerà alla famiglia. Io poi manderò ogni giorno acqua, legna, pane, carne e tutto ciò che vi abbisognerà per mangiare e per bere. Eccovi le chiavi delle case e del cortile, dove non entrerà nessuno, eccetto le persone, che, per ordine mio, verranno a scaricare ed a caricare le merci. Vi auguro dunque un buon riposo, e a rivederci stasera. —

Guardandoci l'un l'altro meravigliati e commossi, ringraziammo la Provvidenza, che sì visibilmente ci assisteva e ci colmava di speciali favori. Osservando intanto quelle case, ci sembrava di trovarci dentro un piccolo convento, con clausura e con tutte le comodità per i sani e per gli ammalati. Che altro potevamo desiderare? Andato finalmente ciascuno al suo letto, vi si adagiò e prese subito sonno.

16. Dopo aver tutti dormito parecchie ore, ci fu annunziato il signor Antonio, il quale veniva con un medico egiziano, per visitarci, fare una esatta diagnosi della nostra malattia, e prescriverci una efficace cura. Fatto un minuto esame, e rivolteci alcune interrogazioni, dichiarò che, colpiti dal miasma delle regioni sudanesi, eravamo rimasti soggetti ad una continua febbretta, che, ridottici estremamente deboli, ci aveva lasciati esposti a più gravi ricadute. Soggiunse che, dopo un lungo riposo ed un regime di vita sobrio e sano, la febbre sarebbe sparita, purchè, allontanatici dai paesi malsani, ci fossimo recati in regioni salubri. Ed aveva ragione; poichè, dimorando la persona nei luoghi infetti di miasmi, è sempre esposta ai suoi micidiali assalti, e basta una lieve causa od un qualsiasi disordine, per ricadere nella primiera penosa condizione di salute, con pericolo anche di contrarre nuove e più gravi malattie. Ci prescrisse adunque continuo uso di tamarindo, senza lasciare l'emetico a dosi sempre crescenti, a fin d'impedire che il male degenerasse in tifo, come spesso in quei paesi suole accadere. L'assoluto riposo poi, le cautele igieniche, ed un vitto sano e moderato avrebbero ajutato la nostra piena guarigione.

Quel medico, nativo di Siut e di religione copta, era passato all'islamismo, certo più per interessi materiali che per convinzione. Era molto amico del nostro Maronita, e vedeva di buon occhio i cristiani. Caso assai raro; poichè ho osservato sempre che gli apostati sono i più fieri nemici dei fedeli, dai quali si staccarono; e ciò probabilmente accade per i rimorsi, che il pensiero dell'apostasia e la vista dei traditi fratelli, svegliano nella loro coscienza.

17. Intanto appena il sole si allontanò dall'orizzonte, vennero dalla casa del nostro benefattore parecchi servi con canestri pieni di ogni ben di Dio. Il padrone stesso apparecchiò la tavola, ed egli medesimo volle assistere in piedi alla nostra cena, dicendo che toccava al figlio servire il proprio padre. Dataci pertanto l'acqua alle mani (1), cominciò a porgerci le vivande ed a farci tutti quei servizj, che

(1) È generale in Oriente e nell'Africa l'uso di lavarsi le mani prima e dopo il pasto: ed è anche una convenienza ragionevole ed una necessità; perchè, non usando quei popoli nè forchette nè cucchiai, ma mangiando con le dita, vedono il bisogno di far precedere e seguire il pranzo da quell'atto pulito. In Oriente si è già cominciato a introdursi l'uso della forchetta, segnatamente presso le persone ragguardevoli: ma non in Abissinia, dove anzi desta ammirazione la nostra maniera di mangiare.

avrebbe prestato un fedele domestico. Ridataci, dopo cena, l' acqua, fece raccogliere quanto era avanzato, ed aggiungendovi altre vivande, mandò ogni cosa all' altra casa, dov' era radunata la nostra famiglia. E questo rispettoso contegno tenne per tutto il tempo, che dimorammo a Kassala, trovandosi pronto in casa nostra ogni giorno nelle ore del pranzo e della cena. Nè fu possibile di ottenere che almeno una volta sedesse a tavola con noi, e mangiasse qualche cosa.

Ho detto più sopra che, nel primo pranzo datoci appena arrivati, ci furono messi davanti cibi e bevande, che non avevamo gustato sin dalla nostra entrata in Africa: e quasi la stessa tavola ci fu imbandita ogni giorno dalla generosità di quel benefattore. Paste di Napoli e di Genova, riso scelto, formaggi d' Olanda e di Svizzera, dolci di varie qualità, vino ed acquavite di Sicilia e di altri regni; insomma tutta roba venuta dall' Europa e dall' Egitto, e che a Kassala costava carissima. Il vino solamente compravasi anche cinque lire la bottiglia; tuttavia quell' uomo generoso non ce lo fece mancare mai nè a pranzo nè a cena. Vedendo tanta liberalità, e temendo di contrarre in fine un debito, che ci sarebbe stato impossibile di pagare, un giorno gli dicemmo che ci contentavamo di un più parco e modesto trattamento, molto più che, dati da lunghi anni alla vita del Missionario, eravamo avvezzi ad ogni sorta di cibo grossolano e frugale. — Ed appunto per questo, rispose, io ho stabilito di trattarvi bene; voglio compensare i patimenti e le privazioni sofferte nei tanti anni spesi per la conversione e la salute delle anime, redente da Gesù Cristo. Voi siete ammalati ed avete particolari bisogni: ora, affinchè possiate riacquistare la sanità e continuare a lavorare nella vigna del Signore, fa d' uopo che vi nutriate bene, e che passiate questi giorni in pieno riposo e senza alcun disturbo. State adunque tranquilli e non pensate a nulla, chè la vostra dimora sotto il mio tetto è riputata da me come uno speciale favore da parte del nostro Dio. — E quanto sincere fossero queste parole, e disinteressata la generosità di quel signore, si vedrà nel capo seguente, dove riferirò le affettuose premure e gli straordinarj favori, ch' egli volle usarci nella nostra partenza da Kassala.

CAPO V.

L'ULTIMA SEPARAZIONE.

1. Risoluzioni per la partenza. — 2. Primi apparecchi; favori del Governatore — 3. Una portantina di nuovo genere. — 4. Nuove liberalità del Maronita. — 5. Dolorosa separazione. — 6. Tutto è pronto; impazienza dei cammelli in partenza; l'ultimo addio. — 7. Nuovi disturbi; cambiamento di cammelli. — 8. Il primo giorno di viaggio. — 9. Una notte tranquilla; istinti del cammello; un consiglio. — 10. Secondo giorno di viaggio. — 11. Le tre strade che dal mare portano a Kassala. — 12. Un dispaccio agli amici di Kassala. — 13. Notizie su Gordon Pascià e consigli pel viaggio.

Quindici giorni di comoda e tranquilla dimora in Kassala, e l'affettuosa cura, che di noi erasi presa quel generoso Maronita, avevano sollevato il nostro spirito, e ci avevano rimesso in condizione da continuare il viaggio. Per la qual cosa, sia per non tardare di vantaggio il nostro arrivo in quei luoghi, donde avremmo potuto essere utili alla vedovata Missione; sia per non accrescere ancor più notabilmente i nostri debiti verso il generoso benefattore, che ci ospitava, risolvemmo di partire. Era già stato stabilito che io doveva recarmi a Roma, per dare relazione alla Sacra Congregazione di Propaganda di tutto ciò che nella Missione era accaduto, e sentire gli ordini ed i provvedimenti, ch' essa avrebbe preso: e la via, che colà mi doveva condurre, era quella di Suakim, paese posto a Nord-Est, sulla costa del Mar Rosso, e distante da Kassala circa venti giornate di carovana ordinaria con cammelli carichi. Ma erano con me, oltre i due Missionarj, parecchi giovani indigeni ammalati, che non conveniva condurre a Roma, che non erano disposti ad abbandonare il loro paese, e che difficilmente avrebbero sostenuto le fatiche di quel lungo viaggio. Bisognava dunque pensare ad avviare essi ed una parte di noi a qualche punto del Mar Rosso, che li avvicinasse ai paesi dello Scioa, e dove avrebbero potuto trovare cure e medicine per rimettersi in salute. Riflettendovi bene, trovammo che l'unico luogo abbastanza sano, ed opportuno ai nostri bisogni, poteva essere Keren, nella regio-

ne dei Bogos, e dove i Lazzaristi avevano una florida Missione. Distante da Kassala circa otto giornate di comoda carovana, avrebbero raggiunto quel paese con lieve disagio; posto poi all' estremità Nord dell' altipiano etiopico, e situato sulle alture, che ad Ovest si abbassano verso il Sudàn, vi avrebbero trovato un clima temperato e salubre; occupato inoltre da Missionarj europei e da uno stuolo di Suore di Carità, sarebbero stati trattati e curati con fraterno affetto; prossimo finalmente a Massauah, di là avrebbero potuto discendere al mare, e con un legno navigare per Aden e Zeila, porti che li avvicinavano allo Scioa. Tenuto adunque consiglio, risolvemmo di dividerci, e venendo con me il solo P. Luigi Gonzaga, Monsignor Taurin si sarebbe avviato con i giovani alla volta di Keren.

2. Stabilito questo disegno, il nostro generoso benefattore cominciò ad affacendarsi per effettuarlo, apparecchiando due carovane, che dovevano condurci una a Suakin e l'altra ai Bogos. Accompagnato intanto da Monsignor Taurin e dal P. Luigi Gonzaga si recò per primo dal Governatore, sia per chiedergli alcuni soldati, che ci servissero di scorta, sia per ottenere che, in caso di bisogno, fossero sequestrati quanti cammelli avremmo riputato necessarj per formare le due carovane (1). E quel Governatore, che sempre erasi mostrato assai benevolo verso di noi, promise tosto che ci avrebbe favoriti e contentati in ogni cosa.

Sembrami di aver accennato nel capo precedente che quel Governatore, per ordine lasciato da Gordon Pascià prima di partire per l'Abissinia, avrebbe dovuto cedere quell' uffizio civile e militare ad altra persona, che doveva venire dall' Egitto. La quale destituzione, secondochè dicevasi, lo aveva grandemente afflitto. In quei giorni pertanto, giunto a Kassala un Greco con famiglia, che doveva recarsi a Gadàraf, aveva portato parecchie notizie, fra le quali quella, che Gordon Pascià era già ritornato in Egitto, e che era stato richiamato a Londra. Aveva inoltre portato al Governatore una lettera dei suoi Superiori, con la quale gli si ordinava di rimanere, tanto egli quanto gli altri ufficiali governativi, nel posto che occupavano sino a nuove disposizioni. Quanto queste notizie tornassero gradite a chi soffriva di mala voglia il giogo di Gordon Pascià, non occorre dire. E credo bene che, anche per questo motivo, quel Governatore mostrossi verso di noi pronto a favorirci in ogni cosa. Ma chi più godeva dell' allontanamento dall' Egitto di Gordon Pascià erano la colonia greca ed i mercanti arabi del Sudàn; coloro, cioè, che trafficavano nell' infame commercio degli schiavi, commercio con tanto zelo combattuto ed avversato dal Governatore Generale inglese. Fra questi contenti eravi pure il nostro amico, signor Giorgio Thomas, che, sotto il governo di Gordon Pascià, non poteva fare e disfare come voleva, segnatamente rispetto al traffico di carne umana, e ad altri poco onesti negozj (2).

3. Fra gli apparecchi intanto della nostra partenza, quello che più dava da pensare al nostro benefattore era il mezzo di trasporto della mia persona, già estenuata dalla vecchiaja e dalle malattie, e resa impotente a viaggiare sul camello.

---

(1) Nei paesi mussulmani le Autorità civili e militari hanno diritto di sequestrare e destinare a servizio del pubblico, ed anche di persone particolari, tutti gli animali da soma e da viaggio, che in paese si trovano.

(2) Una lettera, che ricevo mentre scrivo, mi fa conoscere che quel potente riccone è stato spogliato di quanto possedeva, e che si trova in grande miseria. Mi si dice pure che ha mosso lite al Governo egiziano, perchè gli sia restituita ogni cosa.

Come imprendere adunque e continuare un cammino di circa venti giornate, quante ce ne volevano per arrivare a Suakim?

Il mercante greco, giunto a Kassala alcuni giorni prima con moglie e figli, era venuto sopra un cammello, ma con una bardatura, alla quale erano legate due casse vuote, che pendevano ai fianchi dell'animale come un carico. Ora, avendo preso posto quella famiglia dentro le due casse, ed alzata con bastoni una tenda a sufficiente altezza, aveva viaggiato non solo comodamente, ma ben riparata dai raggi del sole. Saputo ciò, il buon Maronita ci condusse a casa del mercante, per vedere quella nuova forma di portantina, e provare se io avrei potuto viaggiare su di essa. Trovatala solida e abbastanza comoda, ritornammo a casa nostra, e tosto si diede ordine al falegname di costruirne una pel nostro viaggio.

4. Mentre intanto si faceva quel lavoro, il signor Antonio affaticavasi ad apparecchiare provviste per le nostre due carovane. Riso, pane biscotto, carne secca, paste, vino, aromi, intingoli, frutti, acquavite, insomma tutto ciò che Kassala poteva apprestare ai viaggiatori, tutto fu da quel benefattore raccolto e messo in cassette pel nostro viaggio. E vedevamo che la sua religiosa carità non limitavasi a noi solamente, ma estendevasi anche ai Missionarj di Keren, dove Monsignor Coadiutore doveva recarsi con i giovani; poichè pure per essi apparecchiava carichi di patate, di datteri e di altri commestibili, che produceva il territorio di Kassala. — Quei poveri Missionarj, diceva, tengono una gran famiglia, e giunti voi là, ne aumenterete il numero. È dover mio adunque di tener presenti i loro bisogni, e di soccorrerli. —

Egli inoltre volle pagare del suo tutti i cammelli della carovana, che viaggiavano a nostro servizio, gli uomini ed i servi che li guidavano, e sinanco le mance, che si dovevano dare ai soldati del Governo, che ci seguivano come scorta. E quando, pria di metterci in cammino, gli domandammo la nota delle spese fatte per noi nel tempo della dimora in casa sua e negli apparecchi del viaggio: — Non avete da pagar nulla, rispose, atteggiando il volto ad un dolce sorriso. Miei Padri, io sono il solo cattolico di questa città: abitualmente lontano da ogni chiesa e prete, sono lietissimo di dare in questa occasione il mio tenue tributo alla religione, nella quale son nato e voglio morire. Ciò che ho fatto, l'ho fatto per amor di Dio, e da voi non pretendo altro, se non che vi ricordiate di me nelle vostre preghiere. I cammelli, i cammellieri e i soldati, datici dal Governo per difendervi nel viaggio, sono già stati pagati, e nulla dovrete dar loro arrivando alla vostra destinazione. — Ecco il benefattore che la Provvidenza ci aveva fatto trovare in quella città mussulmana.

5. Finalmente spuntava l'alba del 10 Gennajo 1880, ed essendo pronta ogni cosa per la partenza, gli uomini della carovana, che doveva condur me ed il P. Luigi Gonzaga a Suakim, cominciavano a caricare i cammelli ed a mettersi in ordine. Monsignor Taurin, che, due giorni dopo di noi, doveva partire con i giovani per Keren, un po' assisteva i caricatori, perchè non dimenticassero nulla, ed un po' avvicinava noi e principalmente i giovani, per darci coraggio e conforto in quella dolorosa separazione. Ed era veramente oltre ogni dire dolorosa. Non parlo di Monsignor Taurin; poichè egli, condotti i giovani in Aden, e prese notizie della Missione, doveva raggiungermi a Roma per la visita *ad Limina*, e per prendere le opportune risoluzioni sul nostro avvenire. Ma la separarazione, che quella

mattina stava per accadere fra me ed i giovani, doveva ritenersi per l' ultima e per sempre: poichè, la mia avanzata età ed il misero stato della mia salute non davano certo a sperare che io potessi ritornare un' altra volta in Etiopia. Laonde, lascio immaginare ai miei lettori quali contrasti dolorosi agitassero in quelle ore l' animo mio e quello dei giovani. Essi, che amavano e veneravano noi Missionarj come tanti amorosi padri, e tenevano me come il solerte e provvido capo della famiglia, vedendomi allontanare da loro ed avviare per altri paesi, gemevano internamente, e a quando a quando, guardandomi con occhio quasi impietrito, prorompevano in dirotto pianto. Io, che, con loro, abbandonava tutto il mondo etiopico, ed in loro vedeva dileguarsi dai miei sguardi trentacinque anni di apostoliche avventure in mezzo a quelle amate popolazioni, gemeva in cuor mio più di essi; e tuttavia, per far loro coraggio, doveva dissimulare l' interno cordoglio e mostrarmi ilare. E mentre teneva esternamente questo forzato contegno, il pensiero correva rapidamente per quelle regioni, fermandosi appena sui fatti più importanti, in tanti anni accaduti, e sui disegni che aveva formato per l' avvenire. Ma ritornata un po' di calma: « Tutto finisce quaggiù, diceva fra me stesso, solo rimane il bene, che si è fatto, e la speranza di un celeste guiderdone. Probabilmente questo debole ed infermo mio corpo si disfarà per quei deserti, o, nel viaggio di mare, sarà gettato fra le spumanti onde. Ma che importa! Liberato lo spirito da questo involucro di carne, volerà a raggiungere i fortunati miei compagni, che mi precedettero nelle apostoliche battaglie, ed i migliaja di figli, che mi aspettano nel regno della gloria ». E con questi confortanti pensieri mi disponeva a quella dolorosa separazione.

6. La carovana intanto, che mi doveva accompagnare, era già pronta alla partenza con i cammelli carichi; ed anche il mio cammello stavasene in ginocchio per terra con le due casse appese ai fianchi. Eravamo tutti radunati sulla pubblica piazza, poco distante dalla porta d' uscita della città. Io continuava a parlare con i miei cari giovani; e lo sa Dio se voleva che quei momenti diventassero anni! I cammellieri intanto, vedendo che io non mi risolveva ad avvicinarmi al cammello, mormoravano, anche ad alta voce, e continuamente mandavano persone a dirmi che troncassi quei discorsi ed entrassi nella mia cassa. Ed avevano ragione; poichè anche i cammelli, per quel ritardo, davano segni d' inquietezza e mostravansi impazienti di mettersi in viaggio.

Il cammello, tostochè è stato caricato (e si sa che per ricevere il carico si pone in ginocchio), soffre nel rimanere in quella posizione, e fa di tutto per alzarsi in piedi. E ciò è naturale; poichè, stando quasi a giacere, tutto il peso del carico gravita sul suo ombelico, ch' esso conta come un quinto piede: laddove, ricevuto il carico ed alzandosi da terra, il peso, equilibrato ai fianchi, gravita tutto sulla schiena. Per questa ragione adunque la povera bestia, appena si accorge che l' operazione del carico è terminata, sente il bisogno di alzarsi, e comincia a stendere la prima gamba. E se il cammelliere vuole ch' esso rimanga in quella posizione per alquanti altri minuti, è necessario che tenga la pianta del suo piede sopra il ginocchio, ancora piegato, della bestia.

Gli altri cammelli della carovana erano già in piedi, e solo quello, che doveva condur me ed il P. Luigi Gonzaga, stavasene col cammelliere nella testè descritta posizione. Impazienti pertanto l' uno e l' altro di aspettare più a lungo, da ogni

parte ci si faceva premura di sbrigarci. Allora il mio compagno, staccatosi dai giovani, entrò nella sua cassa, ed i cammellieri, vedendo che io non mi risolveva a fare lo stesso, mi presero in braccio e mi vi collocarono per forza. Il cammello tosto si alzò, e cominciò a camminare, ma con passo irrequieto. Intanto si piangeva ad alta voce; ed io, asciugandomi con una mano le lacrime, con l'altra dava l'ultimo addio a quei cari figli, e, con essi, a tutta l'Etiopia.

7. A mano a mano che ci allontanavamo, andavansi perdendo per l'aria le grida ed i gemiti di quei cari giovani, che, piangendo, ci avevano seguito fuori della città; e solo gli sguardi reciproci formavano ancora il debole vincolo materiale, che ci teneva uniti. Finalmente, cominciando la carovana a discendere il pendio di una piccola collina, quei nostri cari, vedendoci scomparire interamente, afflitti e sconsolati ritornarono alla loro casa. Solo il buon Maronita ci veniva appresso, anche per timore che il nostro cammello non se la sentisse di portare in pace quel nuovo e incomodo carico. Ho detto sopra che quella bestia cominciò a camminare con passo irrequieto, e più andava innanzi, più mostrava l'irrequietezza. Finalmente, irritatasi in modo insolito, forse perchè le casse, non ben legate di sotto, la urtavano nei fianchi, prese a contorcersi, ed andò a sbattere contro un grosso albero. Allora il Maronita, fermata la carovana, e fatta inginocchiare la bestia, prendendoci per le mani, ci fece uscire dalle casse, ed invitandoci a sedere sopra un verde prato, su cui aveva steso il suo mantello, ci diede un bicchierino di liquore, anche per rimetterci dalla paura, che, per quella forte scossa ci era entrata addosso. Tenuto intanto consiglio con i capi della carovana, si risolvette di mettere le casse sopra un altro cammello; e sceltone uno dei più vecchi, e quindi meno facile a spaventarsi, lo caricarono, e gli fecero fare un po' di esercizio con le casse vuote. Sembrando a tutti che vi si volesse adattare, vi prendemmo posto anche noi: ma appena fummo dentro, fatti pochi passi, cominciò ad agitarsi in modo sì violento, che faceva sbalzare le casse e noi a destra ed a sinistra. Scesi di nuovo a terra, disperavamo di continuare il viaggio; ma venuto in mente a due cammellieri di rimettere le casse sul primo cammello, legandole però più strettamente di sotto, la prova riuscì benissimo; poichè, non sentendo la bestia quell'urto ai fianchi, e trovando il peso del nuovo carico molto più leggiero dei due grandi sacchi di gomma, che prima portava, allegramente prese il passo appresso agli altri.

Il nostro benefattore Maronita allora, datoci un servo per accompagnarci sino al luogo scelto per passarvi la notte, gli ordinò di ritornare la stessa sera a Kassala, per portargli le notizie del viaggio, fatto da noi in quel giorno. Raccomandatoci finalmente di mandargli un telegramma appena fossimo arrivati al primo villaggio, che teneva quell'ufficio, ritornò pur esso a casa, per apparecchiare l'altra carovana, che doveva condurre a Keren Monsignor Taurin ed i giovani.

8. Il nostro cammello adunque, messo giudizio, continuava a camminare tranquillamente, ed io ed il mio compagno, stando dentro le casse un po' in piedi ed un po' a sedere, potevamo discorrere, ed anche prestarci scambievolmente qualche ajuto. Il P. Luigi, per consiglio del buon signor Antonio, aveva riposto in un angolo della sua cassa un piccolo otre di acqua e qualche bottiglia di liquori. Fatto intanto un lungo tratto di strada, e cominciando il caldo a darci fastidio, riempito un gran bicchiere d'acqua con un po' di anisetta, la tracannammo avidamente, e

continuammo a camminare e discorrere con alquanto buon umore. Ma i nostri pensieri ed i nostri affetti volgevansi sempre a Kassala, alle care persone, che quivi avevamo lasciato, e rispetto alla cui salute vivevamo in gran timore. — Se essi, dicevamo fra noi, potranno giungere a Keren, quelle buone Suore di Carità li salveranno. —

I cammellieri, che ci seguivano, additandoci a diritta una regione, non molto lontana da noi e dalle alture etiopiche, ci mostravano la strada, che avrebbe dovuto battere Monsignor Coadiutore con i giovani; ed interrogatili sulla sicurezza di essa: — Non abbiate timore, rispondevano, perchè, lungo quella via, i Missionarj di Keren hanno fatto parecchi proseliti, e tengono molti amici, presso i quali la vostra famiglia, in caso di bisogno, troverà ospitalità ed assistenza. Anche gli stessi cammellieri del signor Antonio trovano fra quella gente alloggio, pane e latte, se, presentandosi, sanno dire: *Salamleki Mariam;* e *Besma Ab Wold, Manfes Kedus* (1). Rispetto a questa vostra premura per quei giovani, soggiungevano, toglieteci una curiosità. Voi non avete mogli, e chiudete gli occhi quando incontrate donne; ora, non avendo figli, come mai amate cotanto questi giovani, e vi fate cotanto riamare da essi? —

— Cari miei, risposi, questo è un gran mistero, insegnato da *Hissa* (2) e non lo comprendono se non i soli cristiani cattolici. —

Avendo intanto il nostro cammello continuato a camminare tranquillamente, dopo due ore di viaggio giungemmo al luogo designatoci dal bravo Maronita. Scaricate le bestie, il servo di quel signore ripartì subito per Kassala, portando anche un nostro biglietto, col quale davamo notizie consolanti rispetto a quel primo giorno di viaggio.

9. La carovana che ci accompagnava era formata di sei cammelli carichi di gomma, che il Maronita spediva a Suakim; del cammello che portava noi Missionarj, e di due dromedarj per i due soldati, che ci scortavano, e che, in caso di bisogno dovevano cercarci presso i Beduini latte, carne ed acqua buona. Oltre i due soldati poi, vi erano quattro servi del padrone, che guidavano i cammelli, e tutti e sei pagati già dal detto signore e provvisti di ogni cosa necessaria al viaggio. Avendo trovata in quel luogo di fermata bonissima acqua ed abbondante erba, alzammo con una certa allegria le tende, e vi passammo una notte tranquilla.

Verso sera, mentre tutti godevamo di quella frescura, io, osservando i cammelli, che, invece di mangiare quella fresca e tenera erba, andavano cercando le fronde degli alberi, ne chiesi ai cammellieri il perchè. — Il cammello, rispose uno, se trova fronde di alberi, si pasce di esse, e non avvicina mai la bocca all' erba; e perciò vive meglio fra le boscaglie e le siepi, che nelle pianure e nei prati. —

---

(1) *Salamleki Mariam* vuol dire *Ave Maria*; e *Besma Ab Wold Manfes Kedus* significa *Nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo.* Ed anche i cammellieri mussulmani, salutando quella gente con le suddette parole (che avevano imparato a questo solo scopo), ottenevano ospitalità e favori.

(2) Gesù Cristo dagli Arabi è chiamato *Hissa*, nome che letteralmente corrisponde a *Jesus, Gesù.* Maometto nel Corano onora Gesù Cristo come gran Profeta, che deve giudicare il mondo, e confessa ch' egli sia nato per opera dello Spirito Santo. Venera pure la sua madre Maria, di cui ammette la verginità. Ma queste dottrine, scritte nel Corano, sono poi sformate dai predicanti mussulmani.

— Si suol dire nel nostro paese, soggiunse un altro, che il bambino succhia il latte e l'adulto mangia il pane. Ora, il pane più gustoso pel cammello adulto è quello formato dalle fronde degli alberi. —

Al mattino, preso un buon caffè e fatta una parca colazione, si ricaricarono le bestie, ed anche il nostro cammello si lasciò mettere sulla schiena tranquillamente le sue due casse. Sembrava anzi che le ricevesse con piacere; poichè il cammelliere, appena lo chiamava, gli si avvicinava docilmente, mettevasi in ginocchio, e rimaneva in quella posizione sino a tanto che il padrone non comandavagli

Beduini dei dintorni di Kassala.

di alzarsi. Forse quella docilità proveniva dall' avergli dato il padrone qualche poco di sale, di cui i cammelli sono ghiotti, ed anche, come ho detto sopra, dall' aver trovato il nuovo carico più leggiero del primo. Egli è certo che il cammello arabo ed il mulo abissino, di cui ho parlato più volte in queste Memorie, sono animali di gran sentimento, e suscettivi di educazione. Gli uomini poi, che in quei paesi li allevano e guidano, sanno a meraviglia l'arte di educarli e di affezionarseli.

Il viaggiatore pertanto, massime straniero, se non vuole trovare cattivi incontri, deve anzi tutto cercare una persona esperta e leale, che lo guidi, e poi affidarsi ad essa, lasciandola libera nella scelta dell' animale e della strada da prendere. Ancorchè poi la persona suddetta non fosse degna di tutta la sua fiducia, il viaggiatore tuttavia deve fingere di averla: e si guardi bene dal mostrare il minimo segno di diffidenza, anche se ne abbia certi motivi; poichè quella gente, superba e sospettosa, tenendosi offesa, potrebbe giocargli qualche brutto tiro. Se negli animi di quei popoli si trovasse vero sentimento religioso, il viaggiatore potrebbe

fare assegnamento sul timore di Dio: ma mancando questo, non gli resta che affidarsi al loro onore ed alla loro bontà naturale, e a cattivarsene l'animo con buone maniere, con regali e con espressioni anche adulatorie.

10. Messici intanto in viaggio, si camminò felicemente tutta la mattinata, tenendo sempre la via Nord-Est ai piedi dell'altipiano etiopico. Per quella medesima strada dovevano passare, fra poco, i miei giovani, guidati da Monsignor Taurin per recarsi a Keren. Verso mezzogiorno ci riposammo sulla riva di un fiumicello, che portava poc' acqua, ma era ricco di vegetazione. Esso, secondo il mio computo, poteva essere quello stesso, che io aveva passato nel 1849, quando, attraversando l'altipiano dell'Amassen per giungere a Massauah, cercava di tenermi lontano dai soldati di Degiace Escetù, figlio di Ubiè, che, per dar loro da mangiare, faceva scorrerie in quel paese. E lì mi ricordai (come certo lo ricordano i miei lettori) che, correndo verso il letto di quel fiume, mi era salvato dalle fiamme, che avevano investito la pianura, per la quale io passava. Mentre intanto si mangiava qualche cosa, un cammelliere mi disse: — Dimani o diman l'altro, la carovana dei vostri giovani, venendo da Kassala, passerà qui la prima notte; e poi, lasciata questa strada, prenderà quella all'Est, che s'interna fra le montagne e gli scogli che vedete. Noi invece stasera ci avvieremo a Nord, per giungere al villaggio che ci dovrà ospitare, e dove troveremo l'ufficio del telegrafo. Da lì potrete mandare un dispaccio a Kassala per contentare e consolare il nostro padrone e la vostra famiglia; poichè anche quest' oggi abbiamo avuto un buon viaggio. —

11. Mentre scrivo (1885) queste Memorie, leggo parecchi giornali, che propongono e formano disegni di una spedizione militare dell'esercito italiano, che trovasi a Massauah, per impadronirsi di Kassala. Lascio da parte la questione sulla difficoltà di prendere e conservare quella città fortificata, occupata ed abitata da mussulmani fanatici, lontana dal mare e circondata da deserti e da popolazioni, devote alla Mecca ed ostili agli Europei, le quali facilmente potrebbero un qualche giorno assediarla e quindi impedire che comunicasse con paesi e popoli amici. Voglio solo parlare delle tre strade, che una spedizione militare potrebbe prendere per giungere ad essa. Conosco Massauah, e compatisco i nostri poveri soldati se non amano quel soggiorno, segnatamente nei mesi d'estate. Li vorrei anzi lontani nei mesi di pieno inverno; stagione meno incomoda per la loro salute, ma comoda ai nemici abissini, per discendere dall'altipiano e dare qualche assalto (1). Ed appunto per tener lontano questo pericolo, occupata Massauah, io non sarei contrario ad una spedizione, che conquistasse Kassala (2). Ma parliamo delle tre strade.

La prima, che è la più breve e la più diretta, è quella, che, partendo da Massauah, attraversa l'altipiano etiopico nella sua estremità Nord, tenendo la regione dell'Amassen, dove trovansi erba ed acqua. Ma due principali ostacoli fa d'uopo superare: primieramente, la politica abissina, che potrebbe mostrarsi contraria; e nel caso che ne permettesse il passaggio, ci sarebbe sempre da temere sulla sua fedeltà. In secondo luogo quello dei mezzi di trasporto; poichè, non

(1) E pur troppo le previsioni del vecchio ed esperto Missionario rispetto a quel pericolo si ebbero lacrimevole effetto! P. G.

(2) E la conquista è stata compiuta, grazie a Dio, con lievi spese e quasi senza versamento di sangue. P. G.

potendo servire il cammello, si dovrebbe fare uso dei muli, degli asini e dei bovi, dove questo animale è stato avvezzato a portare il carico sulla schiena.

La seconda strada è quella dei Bogos o di Keren, facendo un mezzo cerchio attorno alla punta Nord di quell' altipiano etiopico. Essa è abbastanza piana, ma è più lunga della prima almeno un terzo. In alcuni luoghi di essa però, anche fra Massauah e Keren, dominano miasmi ed è ben facile prendere cattive febbri. Per i trasporti si trovano cammelli; ma però bisogna stare sempre in guardia rispetto alla politica astuta dell' Imperatore Joannes; il quale, anche mostrandosi favorevole, potrebbe di nascosto intendersi con quelle tribù mezzo indipendenti, e fare apparecchiare alla spedizione qualche brutta sorpresa.

La terza strada finalmente è quella, che, partendo da Suakim o da un punto qualunque della costa fra Suakim e Massauah, attraversa il deserto, e va a finire a quella città forte. Presentemente questo deserto, ch' estendesi fra il mare e Kassala, è occupato dalle orde di Osman Digma, ivi radunate per impossessarsi di Suakim. Questa strada adunque non offrirebbe grandi difficoltà se il deserto fosse libero di soldati nemici: ma trovandosi nella condizione testè accennata, la spedizione militare, non solo incontrerebbe imboscate ad ogni passo, ma non troverebbe a comprare nè cammelli pel trasporto, nè alimenti per vivere, nè guide sicure per fare il viaggio.

Queste brevi osservazioni ho voluto quì esporre, per gettare un po' di acqua fresca sulle teste riscaldate dei nostri scrittori di giornali rispetto alle conquiste africane, e ripiglio la narrazione del mio viaggio da Kassala a Suakim.

12. Dopo qualche ora di riposo sulla riva di un fiumicello, e quando il sole cominciava a rendersi meno molesto, ripigliammo il cammino verso il villaggio, tenendo la via più a Nord; e un' ora prima del tramonto vi arrivammo. Il viaggio fu felice, e si stava talmente comodi dentro quelle casse, che io ed il mio compagno potemmo recitare insieme a memoria alcune parti di Breviario e le solite nostre preghiere del giorno. Appena giunti, il nostro primo pensiero fu di spedire il promesso dispaccio agli amici di Kassala, che impazienti aspettavano notizie di noi. Mandata pertanto una persona all' ufficio, facemmo battere il telegrafo, dicendo che il nostro viaggio era stato felice, e che similmente felice lo auguravamo a loro.

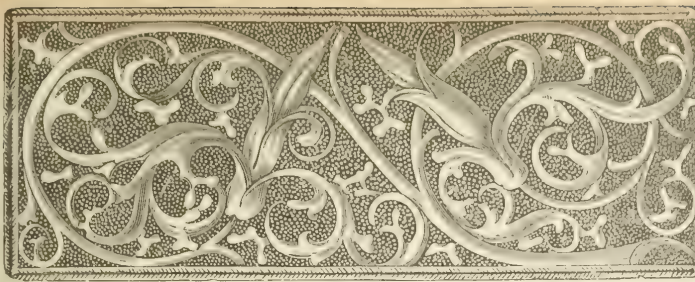
Per le raccomandazioni, che il buon Maronita aveva precedentemente mandate ad alcuni suoi amici di quel villaggio, nella stessa sera ci furono regalati un bel capretto e qualche vaso di *bilbil* (1). Con questa provvidenza e con le abbondanti provviste, che portavamo, si potè fare una buona ed allegra cena. Venne intanto a trovarci l' uffiziale del telegrafo (al quale offrimmo qualche cosa), per dirci che aveva già mandato il dispaccio. Avendolo interrogato rispetto alle parole, che aveva usato nel telegramma, rimase lì alquanto impappinato. Finalmente — Che vuole? disse, io prima serviva il telegrafo *franco*, e le cose andavano bene: avendo poscia adottata la lingua araba, che poco si presta a questo scopo (2), qualche

(1) Il *bilbil* è una specie di birra propria del Sudàn. La maniera di farla è semplice: mettendo a bollire la meliga rossa, ed aggiungendo in quell'acqua una quantità di orzo, si lascia fermentare, e poi si filtra. È una bevanda dolce e piccante.

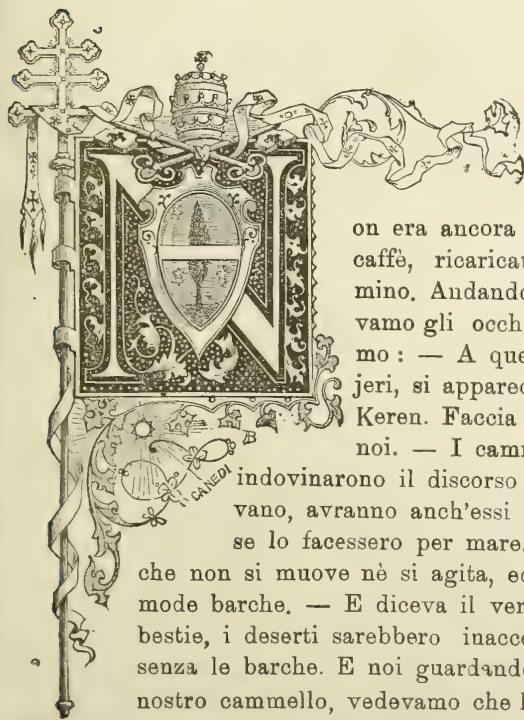
(2) Ho detto altrove che questa lingua, per la sua natura e struttura, non bene si adatta alla formazione di dispacci. Essa fu adottata in quei paesi, anche perchè riusciva difficile trovare un numero sufficiente di uffiziali, che avevano conoscenza delle lingue europee.

volta stentiamo a capirci. Nel vostro dispaccio ho detto ch' eravate arrivati bene, e che anche il cammello si era portato bene, ed aggiunsi che davate il buon viaggio alla vostra famiglia. —

13. Quest' uffiziale poi mi confermò la notizia che Gordon Pascià aveva rinunziato al Governo del Sudàn e del Mar Rosso, e ch' era partito per Londra. Parlando inoltre del viaggio che ci restava a fare, ci diceva: — Dimani sera potrete pernottare in una delle stazioni, erette dal Governatore Gordon, ed ivi troverete comode capanne e letti per dormire. E' quella la prima stazione, che s' incontra, partendo da Kassala per Suakim; e dopo di essa ne troverete altre sette prima di giungere a quella città di mare. Queste stazioni furono erette e costruite per ordine del Governatore: affinchè, tanto egli quanto i corpi di esercito, trovassero sicuro alloggio nel viaggio di questo deserto. Egli per passare dall' una all' altra stazione v' impegna un giorno; ma voi, viaggiando con carovana, ve ne impiegherete due. — Quel buon uffiziale era dolentissimo della partenza di Gordon, e parlando delle cause del suo allontanamento dall' Egitto, diceva: — I mercanti mussulmani hanno lavorato con tutte le loro forze contro quel grand' uomo, e lo hanno fatto partire, per regnare essi su questi deserti e fare il comodo loro. Se vivrete, aggiunse, vedrete tutto il Sudàn ribellarsi contro l' Egitto, e rendersi indipendente da esso e dall' Europa. — E quella previsione era pur troppo assennata e vera!

Accettando intanto i consigli di quel buon uomo, stabilimmo l' ordine del viaggio, che ci restava a fare, e andammo a dormire.

CAPO VI.

A SUAKIM.

1. La barca del deserto. — 2. La prima stazione di Gordon Pascià. — 3. Precauzioni per la salute. — 4. Buon viaggio. — 5. Un ultimo sguardo all' Abissinia. — 6 Una rapina ed un consiglio — 7. Una importante questione; l'immolazione degli animali. — 8. La questione in pratica. — 9. Malinconia e compatimento. — 10. Alcune notizie sulla strada di quel deserto. — 11. Fedeltà e premura dei nostri servi. — 12. Incontro di una carovana. — 13. Ecco là Suakim. — 14. Entrata in città.

Non era ancora giorno, e noi, dopo aver preso un buon caffè, ricaricammo i cammelli, e ripigliammo il cammino. Andando innanzi, io ed il mio compagno volgevamo gli occhi indietro, e con commozione dicevamo: — A quest'ora la nostra famiglia, se non partì jeri, si apparecchia a mettersi in viaggio alla volta di Keren. Faccia il Signore che lo abbia felice come noi. — I cammellieri, che, da qualche nostra parola, indovinarono il discorso che si faceva: — State tranquilli, dicevano, avranno anch'essi un buon viaggio, e certo più sicuro che se lo facessero per mare. Il deserto per noi Arabi è un mare, che non si muove nè si agita, ed i cammelli sono le nostre solide e comode barche. — E diceva il vero; poichè, senza quelle provvidenziali bestie, i deserti sarebbero inaccessibili ed impraticabili, come il mare senza le barche. E noi guardando con occhio di compiacenza il bravo nostro cammello, vedevamo che la sua affezione verso di noi e del nuovo carico che portava, cresceva ogni giorno. Se per qualche bisogno dovevamo scendere a terra, bastava che il cammelliere gli facesse un segno, e tosto fermavasi e mettevasi in ginocchio. Allontanatici da lui, stendeva il suo lungo collo, e volgendo a destra ed a sinistra la testa, appena ci scopriva, non ci toglieva gli occhi

di dosso, finchè non fossimo ritornati ed entrati nelle casse. Si camminò allegramente per quattro ore, e verso le dieci, trovato un pozzo, ci fermammo per prendere riposo noi e le bestie all'ombra di alcuni alberi. Mentre si faceva bollire una minestra di riso, domandai ai cammellieri se era ancor molto distante la stazione di Gordon. — É distante tre ore, risposero, e vi arriveremo stasera. — Fatto intanto il nostro pranzetto con quel po' di riso e con un pugno di datteri, bevemmo di quell'acqua, che trovavasi a qualche metro di profondità. E poiché era assai insipida ed alquanto limacciosa, perchè nel pozzo vi andava non da sorgente, ma da rigagnoli del soprastante terreno nel tempo delle pioggie, il P. Luigi vi mescolò un po' di anisetta. Poscia andammo a sedere all'ombra di un grande albero di tamarindo, carico di frutti, ma non ancora maturi: e dette alcune preghiere, che in viaggio supplivano alla recita del Breviario, restammo lí, scambiando quattro parole di conversazione. Il nostro cammello, che andava abboccando le fronde e le tenere punte dei rami di un alberetto, a quando a quando ci volgeva espressive occhiate, come, per salutarci ed invitarci alla partenza. — Povera bestia! esclamò allora il P. Luigi; con quegli sguardi par che dica: « Se voi mi abbandonate, dovrò riprendere i due gran sacchi di gomma, e forse portare sulla schiena anche il cammelliere! » —

2. Verso le due pomeridiane, i servi ricaricarono le bestie, e quando tutto era pronto per la partenza: — Entriamo in barca — gridarono; e tosto saliti nelle nostre casse, ci mettemmo in cammino. Si andava sempre alla direzione Nord-Nord-Est, ed a mano a mano che si procedeva, la punta Nord dell'altipiano abissino girava dietro di noi, lasciando alla nostra destra una bassa coda, formata di collinette e di scogli, che gradatamente si allontanavano e si abbassavano sempre più. Era quella la regione dei Bogos e degli Abab, che si andava perdendo nel vasto orizzonte dell'Est. Verso le sei di sera, avvicinandosi il sole al tramonto, i cammellieri, additandoci, ad un chilometro di distanza, un gruppo di alberi: — Ecco la stazione di Gordon Pascià, ci dissero, dove passeremo la notte. — E di fatto, dopo circa un quarto d'ora di cammino, vi arrivammo. Era veramente un luogo ameno e sano. In mezzo a quegli alberi si alzava un forte recinto, e dentro di esso erano state costruite cinque o sei capanne, delle quali una più grande; un pozzo poi scavato vicino ad esse, apprestava l'acqua necessaria. In quella più grande erano due letti, e l'occ[illegible]mo noi due Missionarj; il resto della carovana poi si aggiustò alla meglio nelle altre capanne, dove pure furono riposte le mercanzie che portavamo. Avendo inoltre trovati alcuni attrezzi da cucina, i servi diedero mano ad apparecchiare qualche cosa da mangiare, e si fece una modesta cenetta.

Continuando poi il viaggio, vidi che le altre stazioni, costruite da Gordon lungo quella via, erano simili alla prima. Certo erano più grandi e più comode di quelle, che avevamo costruite noi nelle Missioni: e ciò era naturale; poichè noi Missionarj ci contentavamo del necessario, laddove il Governatore, viaggiando con un seguito di persone e di dromedarj, aveva bisogno di alloggio più vasto. Ci si diceva ch'egli col dromedario impiegava una giornata di cammino per passare da una stazione all'altra, percorrendo circa dieci leghe: noi invece, con i cammelli da carico, vi mettevamo due giorni. Essendo pertanto otto quelle stazioni, non restava dubbio che da Kassala a Suakim eravi la distanza di circa ottanta leghe.

3. Grazie a Dio, ci sentivamo assai meglio di salute: ma l'esperienza ci aveva

insegnato che quella miglioria poteva da un giorno all'altro mutarsi in qualche nuova ricaduta con i soliti attacchi di febbre: molto piú che non eravamo ancora usciti dal Sudàn, e quindi dalla regione infestata dal fatale miasma. Per la qual cosa pensammo di replicare le solite precauzioni, prendendo un abbondante decotto di tamarindo ed una buona dose di chinino. Avendo intanto bisogno di riposo, volevamo fermarci tutta la giornata e nottata seguente in quella stazione, anche perchè ivi potevasi dormire al riparo della rugiada: dovendo inoltre prendere quelle medicine, se i cammellieri non permettevano quella fermata, pensavamo di fare il giorno appresso una metà del solito cammino. Ma avendoci fatto osservare uno di essi che non era prudente rimanere lungamente la carovana per via con persone ammalate, e che non camminando tutta la giornata, non si sarebbe trovato un luogo sufficientemente comodo per passarvi la notte seguente, ed in fine che all'altra stazione di Gordon non saremmo giunti se non dopo tre giorni, risolvemmo di continuare il viaggio come prima. E di fatto, mandato giù il nostro decotto, prima della levata del sole ci rimettemmo in cammino.

Il tamarindo, preso a decotto e nella quantità di un litro, é un purgante efficacissimo e di pronto effetto; è inoltre rinfrescante, non istanca per nulla la persona, anzi la lascia fresca e libera di mente e di corpo. Per queste sue buone qualità, io l'ho sempre prescelto fra tutti i purganti; ed anche presentemente, avendone bisogno, prendo un tal decotto senza lasciare le mie giornaliere occupazioni di studio e di preghiera. Qualche volta l'ho comprato nelle nostre farmacie, apparecchiato diversamente e crudo: ma l'ho trovato assai indigesto e di poco effetto purgativo. Invece, comprandolo in polpa, possibilmente di quello venuto dal Sudàn, che è maturo e nero, e facendolo bollire, ne ho sperimentato sempre i buoni suoi effetti, sopra descritti.

4. Si comprende bene che, viaggiando noi con quella bevanda in corpo, la carovana era costretta di fermarsi parecchie volte; e, a dire il vero, trovammo assai pazienti e benevoli tanto i cammellieri quanto il nostro cammello. Si camminò tranquillamente ed anche allegramente tutta la mattinata, e verso mezzogiorno arrivammo freschi e senza eccessiva stanchezza al luogo stabilito dai cammellieri per il solito riposo. Scaricate le bestie, e fatta una buona minestra di pasta, mangiammo con sufficiente appetito, ed aggiustato un letto con erba e con una rozza tela sotto l'ombra di un albero, ci mettemmo a dormire. Lo stesso fecero i cammellieri, e forse anche i cammelli. Alle due meridiane ci svegliammo, e vedemmo quelle buone bestie, che, avvezze a battere quella strada, conoscevano essere giunta l'ora della partenza, affrettavansi a mangiare le ultime punte dei pochi cespugli, che ivi si trovavano.

Il viaggiatore forestiero, che ha passato parecchio tempo in paesi barbari, non isperi di camminar sempre o di ritornare alla patria col suo orologio in tasca; perchè, questo comodo compagno, se non si rompe per via, facilmente va perduto o rubato. Nei viaggi pertanto, per misurare il tempo deve lasciarsi guidare dagli indigeni che l'accompagnano, ed anche dagli stessi animali, che porta; poichè questi, conoscendo le strade, avvertono istintivamente l'ora del riposo e della partenza, e ne dànno i segni. Io in Africa non usai mai orologio, e tuttavia regolava esattamente il mio tempo col corso del sole e delle stelle, col canto del gallo e di alcuni uccelli, e persino con l'uscita degli scojattoli e di altri animali dalle loro tane.

Ricaricati dunque i cammelli, e ripreso il viaggio, si camminò per tre buone ore più tranquillamente del mattino; poichè, esaurito l'effetto del tamarindo, non si ebbe più bisogno di fermarci e di discendere. Un'ora prima che il sole toccasse l'orizzonte, i cammelli cominciarono ad affrettare il passo; segno certo ch'eravamo vicini al luogo, dove solevano le carovane passar la notte. Di fatto, alla distanza di un chilometro scorgevasi un gruppo di alberi, che presto raggiungemmo. Appena arrivati, quelle docili bestie, senza aspettare il comando dei padroni, andarono a prendere il loro posto, aspettando di aver tolto di dosso il pesante carico. Allora compresi meglio la ragione, per la quale i cammellieri si erano mostrati contrarj

Una delle stazioni di Gordon Pascià nella via da Suakim a Kassala.

alla mia proposta di diminuire le ore di cammino nella giornata. Essi sapevano che, battendo i loro animali quella strada, erano assuefatti a fermarsi in quei particolari luoghi, dove trovavano da mangiare: spostandosi pertanto le ore del solito itinerario, erano certi che i cammelli, vedendosi contrariati, avrebbero camminato alquanto di mala voglia.

5. Anche questo luogo era ricco di erba, di acqua e di alberi, cotanto ricercati dai nostri cammelli: ma, non essendovi capanne, bisognava dormire all'aria aperta, e quindi stare esposti alla rugiada notturna. I cammelli appena scaricati, corsero subito agli alberi, quantunque avessero dinanzi erba alta e fresca; ed i servi cominciarono ad apparecchiare la solita cena e ad aggiustare sotto un albero i nostri miseri letti. Noi intanto prendemmo una prima dose di chinino, e dividemmo le altre dosi, che dovevamo prendere nella notte. Volgendo gli occhi sull'orizzonte, che ci circondava, restai meravigliato nel vedere ancora le ultime cime dell'altipiano

etiopico, che, come nubi si andavano dileguando verso il Sud. Guardando commosso quel lembo della mia seconda patria, dove sperava di morire, sentii una stretta al cuore, e compresi più di prima la realtà del mio esilio, e l'allontanamento assoluto dal paese del mio apostolato. Non piansi; ma un lungo sospiro mi si sprigionò dal petto. Accorgendosi un cammelliere del mio turbamento, ed indovinandone il motivo: — Fatevi coraggio, mi disse, dimani arriveremo alla seconda stazione del Governatore, donde non si vedrà più il paese dei vostri nemici. —

— T'inganni, risposi, nel chiamare paese di nemici il paese dei miei cari figli. —

— Come, soggiunse, l'Imperatore Joannes e la sua Corte, che vi hanno cacciato via, non sono vostri nemici? —

— Se son tali lo sanno essi e lo sa Iddio; io solamente so che tutti sono miei figli. —

— Se la cosa è così, vi dico la verità, io non ci comprendo nulla, concluse il povero mussulmano. —

— Figlio mio, soggiunsi io allora, tu hai ragione di non comprendere questo mistero di carità cristiana ed apostolica, perchè neppure il tuo gran profeta Maometto lo comprese. E l'ignoranza, o meglio, la colpevole confusione o dimenticanza di una tal verità segna in gran parte la differenza che passa fra il cristiano ed il mussulmano. — Non dissi altro: ma quelle poche parole restarono scolpite nel cuore del cammelliere, il quale andava ripetendo sempre: — Io non capisco nulla! —

6. Avendo passato quella notte sufficientemente bene, il giorno appresso di buon mattino ci rimettemmo in via. Io di quando in quando volgeva la testa verso il Sud, e dava gli ultimi sguardi alla cara Abissinia; ed il cammelliere, che si accorgeva di quell'atto, scoteva il capo, e borbottava: — Non capisco nulla. — Fermatici intanto a mezzogiorno pel solito riposo, dopo aver mangiato, i due soldati ci dissero che si allontanavano alquanto per cercare un po' di carne presso i Beduini di quei dintorni, che presto ci avrebbero raggiunti. Verso sera di fatto, e quando stavamo per arrivare alla seconda stazione di Gordon, furono di ritorno, portando una capra ed un capretto. Tosto me li offrirono, con la speranza di ricevere in compenso un regalo in denaro. Conoscendo io che i soldati turchi ed egiziani solevano vivere alle spalle di quei poveri Beduini, e sospettando che quei due animali fossero stati rubati o tolti per forza a quella gente, rifiutai l'offerta, dicendo che non mangiava di quella carne. Questo mio rifiuto, non solo dispiacque ai due soldati ed alle persone della carovana, ma fu da loro giudicato per un atto di avarizia, quasi che io non volessi metter fuori alcune poche monete. Allora, per togliere ogni equivoco, dissi chiaro e tondo che non poteva mangiare quella carne, perchè scannata da mussulmani; soggiunsi tuttavia che, se mi avessero reso certo ch'essi avevano realmente comprato i due animali, io, non solo sarei stato pronto a pagarne il prezzo, ma avrei fatto loro un regalo: altrimenti conclusi che non intendeva prender parte alla loro rapina.

Credeva che la questione fosse finita: ma, giunti alla stazione ed assettate le cose nostre, venne il mio cammelliere, e tiratomi da parte, cominciò a dirmi tante cose per persuadermi di accettare il regalo, dicendo in fine che i soldati erano offesi del mio rifiuto, e che n'erano anche dolenti; perchè, con la speranza di

ricevere qualche cosa, avevamo faticato tutta la mezza giornata. Soggiungeva poi che anche con Gordon Pascià si faceva lo stesso; e ch'egli, non solo accettava quei doni, ma li ricompensava generosamente. Vidi allora che la questione non era sciolta per nulla, ma che imbrogliavasi di più, sia rispetto alla giustizia verso coloro ch'erano stati rubati, sia rispetto allo scandalo, che avremmo dato, accettando e mangiando carne scannata dai mussulmani. — Non se ne parli più, dissi finalmente a quell'uomo. Tu sai che noi siamo cristiani e preti cattolici, e che non possiamo trasgredire i nostri doveri, anche leggerissimi, o dissimularne l'osservanza. Gordon Pascià era un gentiluomo secolare e forse ignorava la questione religiosa, di cui parliamo, e che è ben conosciuta in questi paesi dalle diverse sètte, che li abitano. Egli pertanto poteva riputar lecito ciò che per noi non è, e fare quello che a noi non è permesso, senza dare scandalo. — Mentre si discorreva, ecco giungere un Beduino su di un cammello per reclamare la rapina fattagli, e chiedere il prezzo dei due animali. — Va bene, diss'io allora, si sborsi subito a quest'uomo la somma, che gli si deve, e vada in pace. —

7. Ricorderanno i miei lettori che più volte in queste pagine ho toccato la questione sull'uso nella carne scannata dai cristiani o dai mussulmani. E si sa già che è vietato agli uni mangiare carne scannata dagli altri; ed una tale osservanza segna, nei paesi abitati da quelle due popolazioni, la linea di confine fra il cristianesimo e l'islamismo. Questa importante questione è vivissima fra i popoli del deserto, dell' Alta Nubia, del Sudàn, del Sennàar e di tutte le regioni, non escluso l' Oriente, invase dalla razza islamitica. Nei primi tempi, avendo il cristianesimo conquistato tutti quei paesi, a mano a mano che veniva sparendo il paganesimo, anche quella questione veniva perdendo d'importanza, e al sesto secolo sembrava quasi scomparsa. Ma sotto l'impero della mezza luna e predicato un nuovo e più ributtante paganesimo, sorse pure anch'essa, e dura ancora più viva di prima. Vi sono molti che reputano quell'astinenza una vera supertizione ed una vana osservanza, e parecchi nostri viaggiatori ardiscono sinanco di biasimare i Missionarj, che l'osservano e la fanno osservare nelle loro case e dai loro neofiti: ma prima di sputar sentenze su di una questione, alla quale tanti popoli dánno una grande importanza, bisogna studiarla nella sua origine, nelle sue cause e nelle conseguenze pratiche, che da essa ne possano nascere.

Qui non è il luogo di scrivere un trattato teologico su tale questione: ma basti accennare una parte della storia di essa, per vederne ed ammetterne l'importanza. Creato l'uomo e costituita la famiglia di Dio, il primo e principale atto religioso, che essa prestò al Creatore fu l'immolazione di animali; ed il sacerdote, destinato a compiere tali atti, fu il padre di famiglia o il primogenito dei fratelli. Più tardi Iddio volle sacerdoti consacrati a lui, che attendessero all'esercizio delle sacre funzioni, e, per mezzo di Mosè, stabilì una liturgia, piena di figure. Finalmente, per mezzo di Gesù Cristo, diede perfezione a quella liturgia, e compimento alle figure. Ora l'immolazione di animali ed il sacerdozio in famiglia furono legittimi sino a Mosè, e per questo quell'atto religioso e quel privilegio furono conservati sempre come osservanza esterna da tutte le razze pagane, che accettarono il rito mosaico. Questo rito poi fu legittimo sino a Cristo, sacerdote eterno e compimento delle figure. Venuto Cristo ed immolatosi quale augusta e suprema vittima, come erano state abolite le osservanze religiose dei primitivi popoli, così

vennero abolite le osservanze del rito mosaico. Che cosa è adunque questa immolazione di animali, che trovasi sparsa in tutto il mondo pagano, se non la religione primitiva, riprovata da Dio nelle età posteriori? E quell'atto di culto non rappresenta esso la lotta della stessa religione primitiva, riprovata da Dio, con la vera religione, portata da Gesù Cristo? E non è giusto, adunque, e ragionevole che noi cristiani ci asteniamo di compiere quell'atto e di prendervi parte in qualsiasi modo, e che ne facciamo conoscere la sua reità e riprovazione?

8. Ma a questo proposito, non voglio omettere di guardare la questione nel suo aspetto pratico. E' certo che l'immolazione degli animali, come atto religioso e come sacrifizio, è da riputarsi peccato d'infedeltà e d'apostasia nei luoghi e fra i popoli, che ricevettero la buona Novella, ed ai quali fu predicato Gesù Cristo e la sua legge. Ma può essere un atto semplicemente vano e superstizioso, e credo quindi degno di scusa ed incolpabile; dove la parola del Vangelo non è stata predicata, e Cristo non è stato conosciuto. Laonde, giunto il Missionario fra popoli pagani, o mussulmani, o cristiani, che appena conservano l'idea di cristianesimo, e vedendo osservato da essi quell'atto religioso, deve condannarlo o pur no prima di far loro conoscere Gesù Cristo e la sua legge? Ecco la questione pratica, che io lascio al giudizio saggio e infallibile della Chiesa; ma rispetto alla quale in alcuni luoghi riputai prudente di usare provvisoriamente una benigna tolleranza, per non suscitare fra quei popoli prematuri scandali prima di aver fatto conoscere ad essi Gesù Cristo.

Quanto al caso occorsomi per la via di Suakim con le persone della carovana, è certo che, non mangiando la carne offertami ed immolata da quei mussulmani, io mi esponeva al loro odio religioso ed a qualche brutta sorpresa. Ma è pur certo che, mangiandone, avrei dato un grave scandalo non solo ad essi, ma ai popoli vicini e lontani; poichè la notizia della mia apostasia dal cristianesimo all'islamismo sarebbe arrivata presto in Abissinia. Per la qual cosa pagai il prezzo della rapina fatta, ma tenni fermo alla legge; e con quei due atti salvai l'onore del nome cristiano.

Di questi giorni leggo in alcuni giornali scapati che i Missionarj del Sudàn sieno passati all'islamismo. E' una delle solite maligne fiabe. Probabilmente qualcuno di quei zelanti operaj avrà mangiato, senza saperlo, carne scannata dai mussulmani, o pure bevuto latte di cammello; poichè anche quest'atto indica apostasia dalla religione cristiana all'islamismo. E di fatto ricordo che a Massauah un cristiano abissino, accompagnato da un fakiro, girava per le vie del paese bevendo latte di cammello per mostrare la sua apostasia. Ed io, avendo comprato in Umkullu un po' di questo latte per analizzarlo, mi ebbi da un mussulmano un lusinghiero complimento, come persona propenza all'islamismo.

9. Chiudo intanto questa breve disgressione, e ripiglio il racconto di quell'ultimo viaggio. Quanto sopra ho narrato accadeva nella seconda stazione di Gordon Pascià, dove eravamo giunti sul far della sera. Uscito, dopo un breve riposo, fuori del recinto con il mio cammelliere, volsi gli occhi verso il Sud, per dare un ultimo sguardo ed un affettuoso saluto alla mia cara Abissinia: ma restai deluso; poichè anche le più alte cime delle sue montagne erano sparite dall'orizzonte. — Addio per sempre, esclamai, terra assegnatami da Dio per le apostoliche conquiste; non ti rivedrò più! — Ed abbassando gli occhi, bagnati di lacrime, restai silenzioso ed immobile. Il fido cammelliere, ritto accanto a me, mi guardava

pensieroso e con occhio compassionevole; e ripetendo finalmente la solita espressione: «Io non ci capisco nulla» mi prese pel braccio e mi ricondusse nelle capanne. Quella sera non ebbi voglia di mangiare, e messomi a letto, mi fu impossibile di chiudere gli occhi.

Gli uomini della carovana, vedendomi di cattivo umore, credevano che io fossi in collera pel fatto della carne, rubata dai soldali; ma il mio cammelliere disse loro che sbagliavano; poichè a quell'incidente io non aveva più pensato. — Dovete sapere, soggiunse, che la sua mente ed il suo cuore sono rivolti sempre, e stasera più di prima, all' Abissinia, dalla quale è stato allontanato, e dove, dice, sperava morire. Ecco l'unico motivo della sua malinconia e tristezza. Buon rimedio sarebbe, concluse, di farlo partire dimani prima di far giorno, affinchè non vegga più quell'orizzonte, nè respiri l'aria che viene da quel paese, a lui nemico, ma ch'egli scioccamente continua a chiamare amico. A mano a mano che ci allontaneremo, verrà dimenticando l' Abissinia e l' Imperatore Joannes, e riacquisterà il suo solito buon umore. —

Facendosi questa conversazione in una capanna vicino alla mia, e divisa solo da una parete di legno, io, che non aveva potuto prender sonno, sentiva minutamente ogni parola. Quel buon cammelliere intanto, nel consigliare che si partisse di notte, mostrava che aveva cuore, e che cercava di rendere meno penosa la mia condizione in quel triste viaggio.

10. Si partì di fatto assai prima dell'aurora, e quando si levò il sole, avevamo già percorso due buone leghe di strada. Qui reputo superflua una minuta descrizione di tutto quel viaggio sino a Suakim; poichè, non essendomi accaduti fatti straordinarj, nè avendo notizie importanti e nuove da far conoscere rispetto a quel paese, la descrizione si renderebbe nojosa. Le fermate si facevano sempre alle medesime ore; le stazioni di Gordon erano presso a poco simili alle due, che avevamo vedute; pel cammino s'impiegava ogni giorno lo stesso tempo, che vi avevamo messo imprendendo il viaggio. Noto tuttavia che il terreno, da noi battuto, da Kassala sino alla prima stazione di Gordon, era leggermente ondeggiato, con alcuni piccoli fiumi e rigagnoli, segnatamente nelle vicinanze dell'altipiano abissino. La vegetazione era pure più viva e ridente, l'erba cresceva più folta, e gli alberi raggiungevano una grande altezza. A mano a mano poi che si andava innanzi, il terreno si trovava più piano, la vegetazione più scarsa, l'acqua più rara, finchè non si finiva di entrare in pieno deserto. La popolazione pure, formata di Arabi e di Abissini, nelle vicinanze di Kassala era più numerosa, e viveva radunata in piccoli villaggi; ma allontanatici da quella regione e dalle falde dell' altipiano abissino, non incontravansi che accampamenti di pastori beduini con numerose mandrie; i quali, divisi in tribù, menavano vita nomade per quei deserti.

11. Fa d'uopo int nto confessare che, tanto delle popolazioni, che incontravamo, quanto degli uomini che ci accompagnavano, noi non ebbimo mai motivo di lamentarci. Questi principalmente, fedeli agli ordini ricevuti dal nostro benefattore e loro padrone, furono esatti nel compiere il loro dovere, ci si mostrarono sempre rispettosi, ubbidienti, docili e premurosi, affinchè nulla ci mancasse; e posso dire che sforzavansi d'indovinare i nostri bisogni ed i nostri desiderj per appagarli prontamente. Tuttochè di diversa religione (e si sa quanto i mussulmani sieno

irruenti e fanatici verso i cristiani, segnatamente nei viaggi e nei luoghi deserti), pure per tutta quella strada tennero un prudente riserbo, e mai dissero parola o fecero atto, che potessero suscitare questioni religiose. Gli stessi due soldati ci accompagnarono sempre con un contegno rispettoso. Questi, quasi tutti i giorni, si allontanavano alcune ore per fare qualche preda a danno di quei poveri Beduini: ma, dopo il nostro primo rifiuto, nè vennero ad offrirci altra carne, nè permisero che i derubati si avvicinassero a noi, e ripetessero la scena del dì passato.

Monsignor Luigi Gonzaga Lasserre (1).

Vedevamo ogni giorno che si scannavano di quelle capre, ma ce ne stavamo zitti; anche perchè sapevamo che quegli abusi erano tollerati dal Governo stesso, se non permessi, o quasi voluti.

Ho detto altrove che i soldati abissini e galla, non essendo pagati e mantenuti

(1) Questo zelante Missionario, mio compagno e Segretario sino all'ultimo esilio, che ci allontanò dalle nostre amate Missioni, il 5 Marzo del 1881 fu da Leone XIII meritamente nominato Vescovo titolare di Marocco. Avendo io rinunziato, per motivi di salute e di vecchiaja, al Vicariato Apostolico dei Galla, e preso il mio posto Monsignor Taurin Cahagne, Monsignor Lasserre fu assegnato suo Coadiutore. Nel 1889 poi, richiamato dalla Missione Galla, fu dalla Santa Sede destinato Vicario Apostolico d' Arabia, con residenza in Aden, dove presentemente si trova.

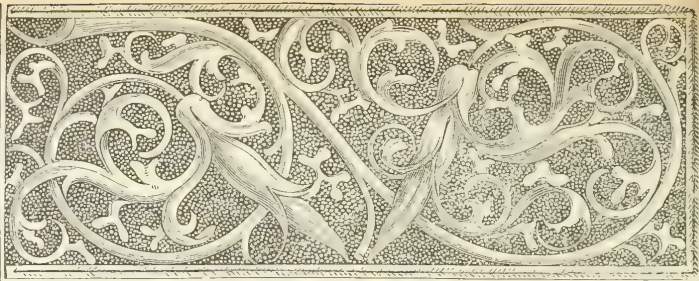
dal Governo, devono procurarsi da loro, anche con rapine, il sostentamento. I soldati turchi poi, avendo una scarsa ed irregolare mercede, se trovansi in città e luoghi inciviliti, conservano un po' di disciplina e rispettano la donna altrui; ma se capitano in paesi di gente rozza o non interamente soggetta al Governo, si prendono qualsiasi libertà, e si mostrano più rapaci degli stessi Abissini. Donde ne viene fra quella gente un'avversione verso il Governo, che tiene tali orde, e che non conquista i popoli se non per imporre odiosi e gravi tributi.

12. Continuando intanto il nostro viaggio sempre verso Nord-Nord-Est, e passata la quinta stazione di Gordon, cominciavamo ad avvertire che si camminava alla volta del mare. Il deserto diveniva più sterile, e la poc'acqua, che per quella via si trovava, non era buona come prima, ma lasciava nella bocca un sapore di sale. Dopo la sesta stazione, la vicinanza del mare ci si faceva nota da un'auretta fresca, che, principalmente verso sera, ci veniva in faccia. Ed anche la poca gente che incontravamo ce ne dava dei segni; poichè tutti parlavano di cose di mare, di navigazione araba, di commercio con Suakim.

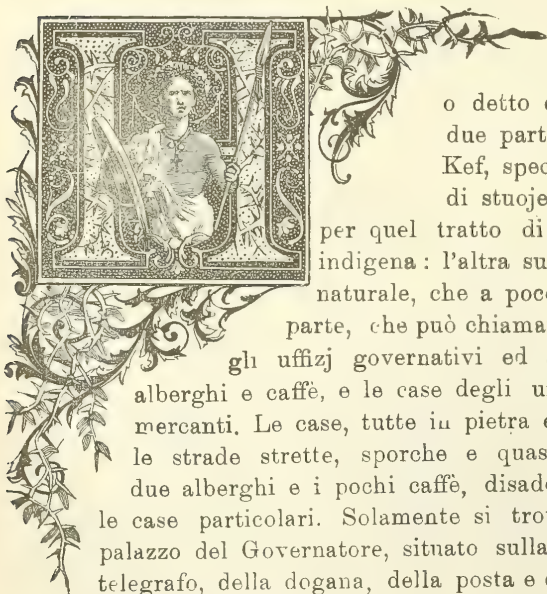
Giunti alla settima stazione trovammo una carovana diretta a Kassala, e fatta subito conoscenza, ci comunicammo scambievolmente le notizie dei due paesi, donde eravamo partiti. Da quella gente ebbi la certezza della rinunzia e della partenza per Londra di Gordon Pascià, e da essa seppi pure che a Suakim conoscevasi il mio prossimo arrivo, e che parecchie persone, fra cui l'Agente commerciale del signor Antonio, sapevano già molte particolarità rispetto alle vicende della mia ultima dimora in Etiopia. La suddetta carovana inoltre ci fece gustare alcune cose, che da più tempo non avevamo mangiato, e principalmente qualche bicchier di vino, che ci tornò assai gradito. Contenti di queste gentilezze usateci e delle notizie ricevute, ci dividemmo da buoni amici, e ripigliammo la nostra via.

13. Quel lungo viaggio in verità ci aveva molto stancati: ma tuttavia il pensiero ch'eravamo vicini alla sospirata meta di esso, ci dava forza di continuare il cammino con coraggio ed allegria. Lo stesso nostro cammello, sempre docile sotto quelle due casse, pareva che prendesse parte anch'esso alla nostra consolazione. La povera bestia, avvezza a fare quel viaggio, conosceva meglio di noi che presto si sarebbe arrivati alla costa; e mancandole la parola ce ne dava segni con la testa, che di quando in quando alzava più del solito, e col suo passo più lesto e più franco.

Giunti vicino all'ultima stazione, il cammelliere, additandomi un punto a Nord-Nord-Est: Ecco là, esclamò, la città di Suakim; dopo alquante altre leghe di cammino, faremo in essa la nostra entrata. — Il giorno appresso partimmo di buon mattino, e con gli occhi sempre fissi verso quella parte di orizzonte, andavamo innanzi con premurosa ansietà. Tanto nella giornata quanto alla sera, non si parlava che di Suakim; e preso sonno all'aria aperta, coricati su quell'arida sabbia, varj e strani sogni ci portavano a Suakim. Levatici e rimessici in viaggio: Prima assai di sera, disse il cammelliere, entreremo in città. — E noi, impazienti di arrivarvi, avremmo voluto che i cammelli prendessero il trotto. Ma, come suole accadere, più si camminava, più lunga sembrava che si facesse la strada, e pareva che la città da noi si allontanasse. Finalmente verso mezzogiorno scoprimmo nell'orizzonte la cima di un minareto di moschea, che sembrava elevarsi un qualche metro sul livello del terreno. Contenti allora di essere vicini alla città, scaricammo le bestie ed apparecchiammo qualche cosa da mangiare.

14. Con quel pranzetto furono esaurite tutte le nostre provviste: ma ciò non davaci punto pensiero; poichè, giunti al mare, avremmo trovato tutto quello che ci fosse bisognato. Si ripartì prima delle due, e dopo un'ora di nojoso cammino per una pianura coperta di fina sabbia, arrivammo sopra una bassa collinetta, donde cominciammo a scoprire prima la cima degli alberi delle navi, e poscia a poco a poco il mare, le case e finalmente tutta la città. Credevamo che in dieci minuti vi saremmo arrivati, ed in linea retta non eravi una distanza maggiore: ma bisognò camminare quasi un' altr' ora, girando a destra ed a sinistra sulla riva del mare, per giungere alle prime case. Finalmente, arrivammo nella prima parte della città, o meglio, nel sobborgo chiamato Kef, posto su terra ferma ed abitato dagl'indigeni. Quel giorno vi si teneva mercato; e passando noi in mezzo ad esso, popolato di gente, che curiosa ci si avvicinava per guardare principalmente il nostro cammello con quello specioso carico addosso, giunti ad un punto, ci fermammo ed io scesi a terra. Attraversato poi un canale, lungo parecchi chilometri, e largo talmente che vi possono passare due piroscafi senza urtarsi, entrammo nella piccola isola, sulla quale sorge l'altra parte della città. Era il 26 Gennajo del 1880, sedici giorni dopo la nostra partenza da Kassala. Il nostro benefattore maronita aveva già fatto sapere ad un certo signor Elias Debbas, suo Agente commerciale in Suakim, che noi presto saremmo arrivati in quella città, e gli aveva ordinato di riceverci e trattarci onorevolmente e con ogni riguardo, senza badare a spese. Giunti pertanto là, e domandato di quel signore, appena gli fu annunziato il nostro arrivo, ci corse incontro; ed accolti con particolare benevolenza, ci condusse a casa sua, e ci offrí quei ristori, che, dopo un sì strapazzoso viaggio, avevamo bisogno. Allestito poi un modesto pranzetto, passammo qualche ora in amichevole compagnia, e verso sera ci condusse in una casa vicina, che aveva apparecchiato espressamente per noi.

CAPO VII.

SEI GIORNI A SUAKIM.

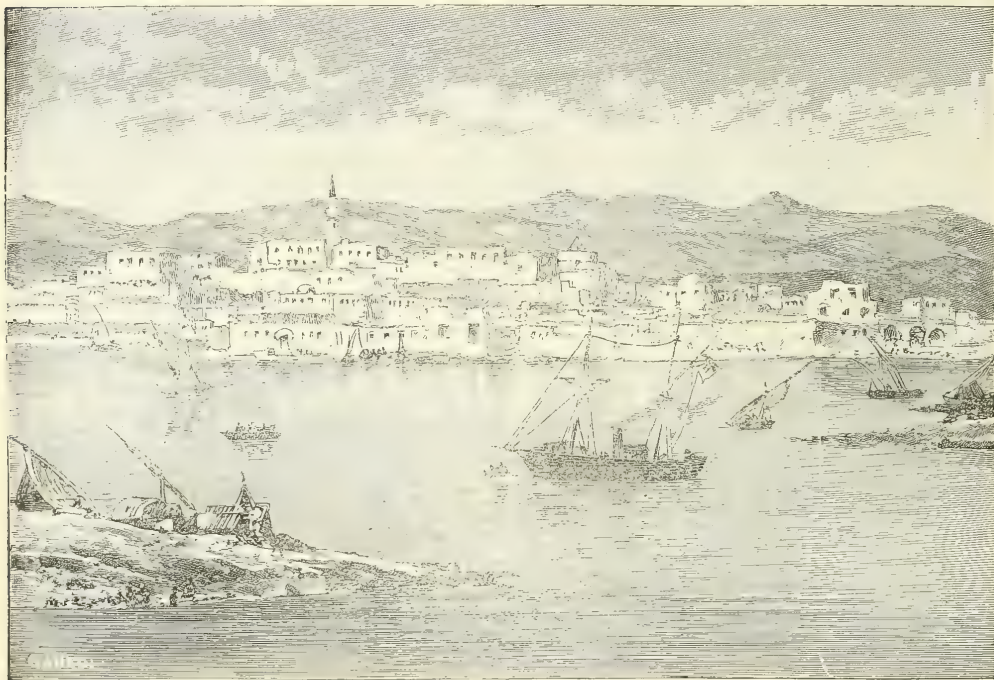
1. La città di Suakim. — 2. La nostra casa. — 3. Commiato alla nostra carovana; odio dei mussulmani contro i loro apostati. — 4. Una vecchia conoscenza. — 5. Notizie sull'antichità di Suakim e della sua fortezza. — 6. Resistenza di quest'ultima. — 7. Commercio di Suakim. — 8. Scièk Abdallah. — 8. Un nuovo Giuseppe. — 10. Arrivo del piroscafo *Messina*. — 11. Edificante contegno di tre Missionarj e di dieci Suore. — 12. Anche Scièk Abdallah volle dire la sua. — 13. Sul piroscafo.

Ho detto che la città di Suakim è divisa in due parti; l'una su terra ferma, chiamata el Kef, specie di sobborgo, con case e capanne di stuoje, sparse confusamente e senza ordine per quel tratto di costa, ed abitate dall'umile gente indigena: l'altra su di un'isoletta, separata da un canale naturale, che a poco a poco si va allargando. Su questa parte, che può chiamarsi propriamente la vera città, sorgono gli uffizj governativi ed amministrativi, due moschee, alcuni alberghi e caffè, e le case degli uffiziali pubblici e di alcuni principali mercanti. Le case, tutte in pietra e di forma araba, sono mal costruite, le strade strette, sporche e quasi impraticabili; miserabili e luridi i due alberghi e i pochi caffè, disadorne e meschine le moschee, anguste le case particolari. Solamente si trova una qualche decenza e pulizia nel palazzo del Governatore, situato sulla spiaggia, e dove sono gli uffizj del telegrafo, della dogana, della posta e dell'agenzia sanitaria. La popolazione, composta d'indigeni, quasi tutti Arabi, e di Egiziani che ivi risiedono per motivo di ufficio o di commercio, è triste come la città; e quel clima, umido e soffocante, non può certo giovare nè a conservarla sana, nè a renderla allegra. Quanto a benessere materiale, ritrae un certo guadagno dal prodotto del sale, dai trasporti per l'interno e dallo scambio delle mercanzie, che ivi son portate dalle carovane indigene e dalle navi del Mar Rosso. Ma il suo commercio acquisterebbe senza dubbio una maggiore importanza, se da quel porto si aprissero comode vie pel Sudàn e per l'Alto Egitto.

2. Noi intanto, data una prima occhiata alla casa assegnataci dal signor Elias, ne restammo contenti. Eravi una grande camera con un comodo divano attorno alle pareti, con due letti formati di striscie di cuojo, con una tavola da pranzo ed alcune sedie. A canto a questa eravi un largo cortile, circondato di muri, con una porta d'ingresso, e con un'altra, che metteva sul mare. A destra della prima porta si apriva la veduta del mare, o meglio del porto, abbastanza vasto, sicuro e comodo per ricevere qualsiasi nave. A sinistra poi eravi una baracca di legno, coperta con istuoje, ed interamente aperta dalla parte che guardava il mare. Essa serviva per sala di ricevimento, e per passare alcune ore del giorno e della notte in conversazione; poichè nei paesi caldi è impossibile trattenersi lungo tempo nell'interno delle case: laonde, per non restare soffocati dal calore, fa d'uopo uscire spesso all'aperto. La seconda porta finalmente, per mezzo di sette o otto gradini, portava al mare; cosa assai comoda, sia per lavarci, sia per recarci, in caso di partenza, sul piroscafo, senza bisogno di attraversare la città. Quella casa adunque, per una dimora di pochi giorni, non poteva essere migliore, principalmente per noi, avvezzi a stare in misere capanne. Non avendo persone di servizio il signor Elias, ci faceva apparecchiare in casa sua il pranzo e la cena, ed egli stesso veniva a tenerci compagnia, mangiando sempre con noi. Nel corso della giornata poi veniva spesso a trovarci ed a trattenersi in conversazione, conducendo seco le persone più ragguardevoli della città, e coloro che desideravano di conoscerci.

3. Le persone della nostra carovana, dopo avere scaricato le mercanzie del loro padrone in casa del signor Elias, vennero a dirci che uscivano dalla città, per condurre al pascolo i cammelli, e che, prima di fare ritorno a Kassala, sarebbero venuti a prendere da noi commiato. La stessa sera dunque ci separammo da quella buona gente, che, per sedici giorni, ci aveva servito con fedeltà e premurosa affezione, e che davvero meritava la nostra riconoscenza. Demmo loro qualche piccolo regalo, perchè eravamo poveri anche noi: ma il maggior dono, che desideravamo di far loro, era quello di trarli dalla falsa religione, che professavano, e convertirli alla vera fede di Dio. Se noi fossimo stati in migliore condizione di salute, ed essi lontani dai loro correligionarj, con un po' di tempo e di apostolica pazienza, non sarebbe stato difficile ricondurre quei mussulmani a Gesù Cristo. Poichè, essendo vissuti parecchi anni in casa del buon Maronita, avevano appreso molte verità della nostra cattolica religione, e si erano tenuti lontani da certe azioni mostruose, che l'islamismo permette ai suoi seguaci, e che sono uno dei più forti ostacoli alla loro conversione. Ma noi eravamo infermi, il tempo di separarci era giunto, ed essi dovevano ritornare alle loro case, e continuare a vivere con i loro congiunti ed amici mussulmani.

Se fossero tornati convertiti, certo, o presto o tardi, avrebbero pagato la loro apostasia con la morte, anche per mano dei loro stessi parenti ed amici. Poichè le tradizioni mussulmane, se ispirano nei loro seguaci un odio mortale contro i cristiani, da essi chiamati infedeli, un tale odio rispetto agli apostati dalla religione di Maometto, non si acqueta se non con la vendetta. Io credeva che questa asserzione fosse assai esagerata: ma poscia l'esperienza mi mostrò che il fatto è pur troppo vero. Basti la prova che, dei pochi mussulmani, convertiti in trentacinque anni per mio ministero, due furono poscia vittima dell'odio satanico di quella mostruosa setta. Fa d'uopo tuttavia notare che quest'odio contro gli apostati, che

si trova implacabile nei mussulmani, e più o meno nelle altre sètte eterodosse e nei frammassoni, è anche una prova della santità e nobiltà della religione cattolica, che comanda di amare il nemico. Il cattolico, nell'infedele, nell'apostata, vede sempre un suo fratello, disgraziato sì, ma sempre figlio dello stesso padre. Guardando pertanto l'infelice suo stato, sente compassione di lui, piange sulla sua rovina; e non potendo fare altro per convertirlo, offre a Dio per lui le sue preghiere e le sue lacrime.

4. In quei pochi giorni intanto che doveva fermarmi a Suakim, avrei voluto

Suakim.

visitare tanto la città quanto i s[illegible] dintorni, per farmi un concetto esatto di quella posizione, divenuta oggi importante per la guerra, che vi combattono l' Inghilterra e l' Egitto contro le orde mahdiste del Sudàn. Ma la mia cattiva condizione di salute erasi, dopo quel lungo viaggio, talmente aggravata, che non solo non potei uscir mai di casa, ma appena aveva le forze di far quattro passi nel cortile, per respirare un po' di frescura marina. E sentivami sì debole, che, volendo lavarmi i piedi, mi sarebbe stato impossibile scendere i pochi gradini, che dal cortile portavano al mare, senza l'ajuto di una persona, che mi sorreggesse. Quindi l'unico mezzo per aver cognizione di quella città e di quel porto era la conversazione, che ogni giorno faceva col signor Elias e con alcuni cittadini, che venivano a visitarmi. Fra gli altri mi diede molte e preziose notizie di Suakim un ricco mercante arabo, chiamato Scièk Abdallah, che io aveva conosciuto a Hodeida nel 1846 e poi a Gedda nel 1864. Questi, ritiratosi finalmente a Suakim, raccoglieva

tutto il sesamo (1), che le carovane portavano dai paesi dell'interno, e poi, caricandolo su barche proprie, lo spediva a Gedda, ad Hodeida, a Jambo, a Medina, dove i suoi agenti lo vendevano a minuto ai mercanti dall' Arabia.

Nato nei paesi galla, da giovanetto era stato comprato e portato alla Mecca, ed educato nel santuario della gran Kàaba. Avendo sentito parlare del mio arrivo a Suakim, n'ebbe gran piacere, sia perchè ricordavasi di avermi visto in altri paesi, sia perchè in casa sua teneva parecchi Galla di ogni età, fra i quali eranvene alcuni, che mi avevano conosciuto nei paesi della mia Missione, e che spesso parlavano di me. Corso a visitarmi, e richiamati alla memoria i ricordi dei paesi, nei quali ci eravamo visti, mi promise che sarebbe venuto ogni giorno a tenermi compagnia. E di fatto passava con me una gran parte della giornata, e quando i suoi affari non glielo permettevano, mandava i suoi familiari, lasciandoli liberi di trattenersi con me, per tutto il tempo che io avessi voluto. Fra di essi ve ne era uno, che mi aveva conosciuto a Lagàmara, e che, frequentando la nostra casa, e conversando con i nostri giovani indigeni, aveva imparato alcune verità della nostra santa religione. Egli allora era lontano da Suakim; ma mi parlavano di lui, e assai benevolmente, i suoi compagni. Non occorre dire adunque se mi ritornasse gradita la conversazione di questi buoni Galla, divenuti per forza mussulmani.

5. Scièk Abdallah era assai erudito, principalmente in materie storiche rispetto ai paesi della costa asiatica ed africana del Mar Rosso; poichè, avendo occupato nel Jemen parecchi uffizj pubblici sotto il Governo degli Sceriffi, aveva avuto occasione d'imparare molte cose. Un giorno si parlava dell'antichità di Suakim e della sua fortezza, ed egli mi diede le seguenti notizie. — Come semplice paese, non so dire quando abbia cominciato ad essere abitato: ma, come porto commerciale e come posizione militare marittima, credo che non possa avere un'antichità maggiore di quella del Governo degli Sceriffi della Mecca a cui questa costa sempre appartenne. Sin dal primo secolo dell' Egira, il grande Sceriffo della Mecca, volendo conquistare e convertire al Corano il Sudàn, vi mandò le sue orde arabe. E non trovando in quella costa un punto di sbarco, migliore di Suakim, vi cominciò a costruire un porto, capace allora di ricevere alcune grosse barcacce, cariche di gente, che, trafficando e combattendo, dovevano sottomettere quella vasta regione (2)

(1) E' un seme oleoso, che si produce abbondantemente nei paesi bassi e caldi, come il Sennàar ed il Sudàn ecc. In Abissinia è conosciuto col nome di *sellit*, ma si usa poco. Ho detto altrove che nei paesi abissini è portato e venduto dai mercanti arabi, e comprato da quei preti per olio santo, venuto da Gerusalemme! E' un olio assai buono a mangiare, e se ne fa molto uso in Egitto, in Arabia e in tutti i porti del Mar Rosso.

(2) L'islamismo, sin dal suo nascere fu propagato, segnatamente nelle regioni lontane, dalla casta dei mercanti, e lo stesso accade presentemente. — Perchè, mi chiedeva un giorno un nostro viaggiatore, non adotta questo metodo anche il cattolicismo? —

— Caro mio, risposi, per abbracciare l'islamismo o il cristianesimo richiedesi quella fatica, che deve fare una persona nel discendere un facile pendio o nel salire un'erta collina. Nel primo caso basta muoversi, ed il peso del proprio corpo la porta giù. Nel secondo invece è necessaria una forza di volontà e di muscoli. Ora, è facile a chiunque indurre ed abbracciare una religione, che segue la china della corrotta natura e favorisce le passioni: ma è opera ardua persuadere la misera umanità a rinnegare e vincere la innata corruzione e a spingerla per l'erta salita della virtù e della perfezione evangelica. A quella propaganda, anche il mercante, il soldato il viaggiatore riescono; alla seconda invece, non possono addirsi se non coloro che si formarono

Accresciutosi il numero dei convertiti e di chi accorreva a trafficare ed a far propaganda, per maggior loro sicurezza s'imprese a costruire una fortezza su questa lingua di terra che calchiamo, atta a difendere le case, il porto ed il canale.

— Molto probabilmente in quel tempo, o poco più tardi, gli Arabi mussulmani cominciarono pure a costruire il porto di Massauah sull'isola omonima, ed in altri punti della costa verso il Sud. E ciò con la mira di assaltare l'Abissinia e di assoggettarla al giogo di Maometto. Ma se il disegno riuscì nel Sudàn non davvero in Abissinia; poichè, trovandosi le popolazioni mezzo cristiane del Sudàn, divise in piccoli principati, o date a vita nomade per i deserti, fu facile agli apostoli del Corano indurle a mutare la debole fede, che ancora conservavano: laddove gli Abissini, costituiti in vasto impero cristiano, bene ordinato e con una gerarchia ecclesiastica numerosa, opposero tale resistenza, che resero interamente sterili gli sforzi e le seduzioni dell'islamismo. —

6. — E quanto alla resistenza, ripigliai, che questa fortezza può opporre ad un assalto o ad invasioni di nemici, che cosa mi dite? —

— Bisogna distinguere, rispose, se questo assalto le vien dato per mare o per terra, e se con legni ed armi primitivi o di nuova invenzione. Voi avete veduto ed osservato Gedda, Hodeida, Moka ed altre città marittime della costa asiatica, costruite dagli Arabi, ed avete visto anche Massauah e Zeila della costa africana, costruite dai medesimi. L'importanza e la forza di Suakim adunque, come stazione militare, sono presso a poco le stesse, che offrono le città marittime suddette; perchè tutte fabbricate quasi nello stesso tempo, col medesimo stile e per i medesimi bisogni. Quando fu impiantata ed inalzata questa fortezza, gli Arabi della Mecca erano i soli padroni del Mar Rosso; non avendo pertanto timore che navi nemiche venissero a molestarli, non pensavano punto a costruzioni di difesa per la parte del mare. Dovevano bensì pensare a difendersi dalla parte di terra, donde potevano essere assaliti o dai Sudanesi, o dai Beduini, e, più giù, dai Danakil e dai Somali. Intanto, combattendo questi popoli con sole armi bianche, la posizione di Suakim, come quella di Massauah, circondate dal mare, era sufficientemente forte da resistere a qualsiasi assalto ed invasione di nemici dalla parte di terra. Più tardi, per tener lontani dalla fortezza questi nemici, si costruirono alcuni piccoli forti in terra ferma; e dopo l'invenzione della polvere e l'uso dei fucili, furono posti anche qua alcuni cannoni di forma primitiva, che ora, corrosi dalla ruggine, appena possono servire a fare qualche salva. Dopo Mohammed-Aly, i Pascià Ismail e Said fecero qualche ristauro a questa fortezza: ma volsero poche cure alla città e sobborgo; perchè occupati nel grandioso lavoro del canale di Suez, la cui apertura tenevano quale una fonte di ricchezza per l'Egitto, non ebbero forse tempo di pensare al miglioramento di questa costa. —

7. Mostratogli inoltre il desiderio di conoscere qualche cosa sul commercio di quel porto, mi diede queste notizie. — Suakim, come ho detto, fu costruita

---

con amore e studio per l'apostolato, che vi si dànno con carità ed abnegazione, e che con la loro vita e santità spronano gli altri ad imprendere l'erta salita, e chiamano dal cielo su di loro le necessarie grazie. Tuttavia anche i viaggiatori, i mercanti, gli uomini tutti del secolo possono farsi apostoli, anzi sono obbligati di esser tali nel comune consorzio, e con la parola e più con l'esempio: ma l'esperienza ci mostra che d'apostoli sì fatti non ci é a sperare gran bene. —

principalmente per la propagazione della setta islamica nel Sudàn e regioni vicine, e nel tempo stesso per estendere il commercio degli Arabi nei detti paesi. In quei primi tempi tutto il traffico si riduceva all'esportazione degli schiavi, del sesamo e del tamarindo, apprestati abbondantemente dalle regioni del Sudàn, del Sennàar, del Kordofàn, del Darfùr; e quello degli schiavi era il più florido e lucroso. Oggi, che le suddette regioni sono divenute tutte mussulmane, e nelle quali sono state aperte altre vie, questo commercio è assai diminuito, ed il porto di Suakim serve invece di preferenza al passaggio dei pellegrini, che da quei paesi si recano alla Mecca. Di schiavi qua ne arrivano pochi; poichè quelli della Bassa Etiopia son condotti alla costa per le vie dell' Abissinia e dello Scioa, e quelli dell' Africa Centrale prendono la via del Nilo e vanno a popolare i segreti mercati del Cairo. Anche l'avorio, le gomme ed altri generi di commercio dell'interno dell' Africa, depositati a Kartùm, sono portati dalle barche del Nilo al Cairo. In conclusione, di questi generi di commercio a Suakim non vengono che quelli spediti da Matàmma, da Gadàref e da Kassala; e da qui poi son portati in Egitto, nei paesi dell' Arabia, e raramente nelle Indie. Ecco ciò che posso dirvi rispetto ai generi d'esportazione. Quanto a quelli d'importazione, e principalmente di oggetti d'arte europea e orientale in ferro, in tessuti di tela e di cotone ecc. a Suakim ne arriva una parte limitata, cioè, quanto può bastare ai bisogni del Sudàn orientale. La maggior parte, prendendo la via del Nilo, per Siùt, Kartùm, Dongola, sono sparsi dai mercanti nel Darfùr, nel Kordofàn, nel Sennàar, e nei paesi posti al Sud di quest'ultima regione. —

8. Dopo queste notizie datemi da Scièk Abdallah rispetto a Suakim, voglio aggiungerne alcune, alquanto importanti, su lui medesimo e sulla sua famiglia. Ho detto ch'egli era oriundo Galla, e dai discorsi fatti con lui e con le persone di sua casa, conobbi ch'era nato a Nonno. Fatto schiavo e condotto alla Mecca, era stato comprato da un nobile Sceriffo (1) di quella città, e dopo essere stato educato nel santuario mussulmano della Kàaba, aveva passato la sua gioventù in casa del padrone. Abbracciata la religione di Maometto, ed allevato secondo le turpi usanze dell'islamismo, era divenuto un mussulmano fanatico. Quanto alla politica, era partigiano appassionato degli Sceriffi della Mecca, e quindi contrario al Governo turco di Costantinopoli, tenuto alla Mecca quale usurpatore del potere dei veri successori di Maometto. Divenuto adulto, era uscito dalla casa del suo padrone, pur restando legato ad esso come figlio adottivo, ed aveva occupato parecchi uffizj pubblici nelle città del littorale arabico. Morto poi il padrone, senza lasciar figli, e divisa con altri compagni della sua stessa condizione l'eredità lasciata, si era dato al commercio. A Suakim lo trovai molto invecchiato, ma ardito e sempre operoso. Non aveva moglie nè figli, ma formatasi, come il suo padrone, una famiglia di giovani schiavi, tutti nati nei paesi galla, viveva con essi quale un patriarca. Avendogli domandato perchè non avesse preso moglie, rispose che non aveva sentito mai inclinazione a vivere con donne, e soggiunge: — Da giovane non amai

(1) Sceriffo è il titolo onorifico, che portano tutti i discendenti del sangue di Maometto i quali costituiscono la classe aristocratica mussulmana. Da principio e per molto tempo non fu portato che da quella sola casta: ma poi fu introdotto l'uso di conferirlo ad alcuni pellegrini, che si recavano alla Mecca, e che, s'intende, pagavano per tale onorificenza una vistosa somma.

altro che il mio padrone; morto questi, i miei affetti si volsero alla giovane famiglia, che mi formai. —

« Come fanno, dissi io fra me stesso, i depravati ricchi mussulmani della Mecca ! »

9. Quella famiglia di schiavi galla adunque, che Sciék Abdallah teneva in casa, e nella quale riponeva tutti i suoi affetti, ricambiava il padrone di uguale amore, gli era interamente soggetta, lo ajutava nell'amministrazione e negli affari del commercio, ed era ligia a tutti i suoi capricci. Eravi però un giovane, chiamato Said, il quale, secondochè mi dicevano i suoi compagni, pur conservando verso il

Ismail Pasciá. Said Pascià.
Kedivè d' Egitto

padrone il più grande rispetto e la massima fedeltà, teneva verso di lui e dei suoi stessi compagni un contegno, che faceva meraviglia a tutti. Egli era dello stesso paese del padrone, e comprato circa dieci anni prima, aveva conservato le attraenti fattezze della gioventù, con le sue graziose maniere attiravasi i cuori di tutti. — Egli, mi riferivano i suoi compagni, ci parla spesso di voi e di un vostro allievo, chiamato Abba Joannes, dal quale, dice, di avere imparato tante belle cose, che nè i pagani nè i mussulmani insegnano; e soggiunge ch' è meglio vivere secondo le massime di Abba Joannes, che secondo quelle di Sciék Abdallah. E di fatto, non è stato mai possibile nè al padrone nè a noi indurlo a seguire certi usi e costumi della vita mussulmana. Se il padrone, che lo ama teneramente, perchè del suo paese e perchè affezzionato e fedele, gli si avvicina per fargli qualche carezza, egli o scappa o si mette a piangere. Tuttavia il padrone non si adonta, e sapendo che ha piacere di star lontano di casa, lo manda volentieri a sbrigare

i suoi affari commerciali nei paesi della costa arabica. E di fatto, egli trovasi da due mesi in Hodeida, dove il padrone tiene un gran deposito di merci. Per noi quel giovane è un mistero; e non sappiamo donde gli vengano tante attrattive per farsi amare, e tanta forza nel tenersi lontano dal modo di vivere di noi mussulmani. Una sera, per fargli dispetto, introducemmo segretamente una donna nella sua stanza; la poveretta se ne uscì con le coste rotte! Sicchè più volte abbiamo detto fra noi stessi che o voi o il vostro Abba Joannes lo abbiate ammaliato, dandogli qualche misteriosa medicina. —

E misteriosa davvero doveva sembrare la condotta di quel giovane a quei poveri Galla, guasti dall' islamismo. Lo aveva annunziato Gesù Cristo quando, tenendo discorso sull' eccelsa virtù della purità, aveva detto che non tutti capivano quelle parole. Sono esse un mistero per i disgraziati mussulmani, che dal loro gran profeta si ebbero una legge tutta favorevole alla vita sensuale. Son pure un mistero per tanti cattivi cristiani, che, dati a brutti vizj, non sentono neppure lievemente il soave profumo della celeste e più bella virtù, che possa adornare l'uomo. Ma non sono un mistero per le migliaja di vergini, di monaci, di frati e di ecclesiastici, che popolano in tutte le parti del mondo cattolico i sacri chiostri ed altri luoghi dedicati al Signore, nè per quei figli della Chiesa cattolica, che amano meglio di seguire il loro Redentore per i giardini, coperti di candidi gigli ed olezzanti di puri e soavi profumi.

10. Erano intanto quattro giorni, che dimoravamo a Suakim, e verso sera giunse all'uffizio dei piroscafi della Compagnia Rubattino un dispaccio, col quale si dava l'avviso che il giorno appresso sarebbe arrivato in quel porto il piroscafo *Messina*. Questa notizia ci riempì di consolazione; poichè potevamo finalmente partire per Suez, ed avviarci ai nostri paesi inciviliti. Bisognava adunque apparecchiare le cosucce nostre pel viaggio, e pensare a tempo a provvedere i posti. Avendone parlato con il signor Elias, ci disse di non prenderci pensiero; poichè, arrivato il piroscafo, egli avrebbe invitato a pranzo a casa sua il Capitano del legno e l' Agente della Compagnia, ed a tavola avremmo aggiustato ogni cosa. E di fatto, entrato il piroscafo in porto, il suddetto signore si recò a bordo; e fatto l'invito, che venne tosto accettato, a mezzogiorno ci trovammo insieme a tavola noi due Missionarj, il Signor Elias, il Capitano del piroscafo, l' Agente della Compagnia e Sciék Abdallah.

Parlando adunque del nostro viaggio, tanto il Capitano quanto l' Agente ci dissero ch' eglino avevano già saputo che noi ci trovavamo a Suakim, e che aspettavamo un piroscafo, che ci conducesse in Egitto. Indi soggiunsero: — Noi però non abbiamo ordine di darvi i posti gratuiti, come è nostro desiderio; nè possiamo prenderci una tale libertà. Tuttavia, avendo presente quanto sinora avete sofferto, e conoscendo bene la misera condizione, in cui vi trovate, cose già abbastanza note anche in Italia, temiamo che, negandovi i posti sino a Suez, l' Amministrazione superiore ed il signor Rubattino, non abbiano a rimproverarci severamente. Facciamo adunque così, conclusero: Ella, Monsignore, ci presenterà una domanda in iscritto, con la quale chiede due posti sul piroscafo, rimettendosi, quanto al pagamento, alla generosità dell' Amministrazione, che ha sede al Cairo. E noi, secondando con tutto il cuore questa istanza, daremo a tutti e due sul piroscafo i posti di prima classe. — Aggiustata questa importante faccenda, si cominciò a mangiare.

11. Mentre pranzavasi, il Capitano disse che un mese prima, partendo da Suez per Suakim, aveva portato sul *Messina* tredici Missionarj cioè, tre Sacerdoti e dieci Suore, diretti tutti alla Missione dell'Africa Centrale. — Che brave persone, poscia esclamò, quanta modestia su quei volti, quanta abnegazione nei loro cuori, quanto zelo sembrava che ardesse in quei loro petti! E bene, confesso che mi sento assai fortunato in questo viaggio di ritorno di ricondurre in Italia l'apostolo dei Galla con il suo degno Segretario, dei quali si è parlato tanto in Europa. —

— E quei Missionarj furono miei ospiti, soggiunse il signor Elias, ed ebbero alloggio nella casa abitata oggi da Monsignore. I tre preti presero posto nella baracca del cortile, ed ivi mangiavano, dormivano e dicevano le loro preghiere: le monache si chiusero nella stanza grande, e non si vedevano che raramente. Lì dentro si aggiustarono una piccola cucina, pranzavano sole, pregavano più volte al giorno, e, mangiando o lavorando, leggevano alcuni loro libri. Io qualche volta mandava per esse il pranzo cucinato in casa mia: ma poi rimaneva a mangiare con i tre preti; perchè la casa delle Suore era chiusa a tutti. Che angeliche creature! Che zelanti apostoli! Fra di essi eravi un prete prussiano, il cui fervente parlare mi rapiva il cuore. Confesso candidamente che gente sì buona e santa non si trova che nella religione cattolica. Io sono nato scismatico, e non ho mutato mai fede, perchè fra di noi si dice che, avendoci Iddio fatti nascere Greci, non possiamo passare alla fede cattolica senza tradire la nostra madre nazione. Altrimenti da più tempo sarei già cattolico.

— Se questa ragione, caro mio signore, valesse qualche cosa, bisognerebbe concludere che il nostro Sciek Abdallah, nato Galla, doveva restar pagano e non farsi mussulmano; nè potrebbe, qualora volesse, abbracciare la vostra fede senza tradire la nazione galla e maomettana. Lo stesso dicasi dei Cinesi, dei Bagnani e di tutti i pagani del mondo. I nostri padri, prima della venuta di Gesù Cristo, erano Ebrei o Gentili: secondo il principio adunque protessato da voi eterodossi orientali, essi fecero male ad abbracciare la fede di Cristo, e tradirono la nazione cui appartenevano. La fede è una, portata dal figlio di Dio, e conservata integra e pura da Pietro e dai suoi legittimi successori. Essa è anteriore alla formazione delle nazioni, e tutti i popoli possono abbracciarla senza rinnegare la nazione, nella quale sono nati. —

Il signor Elias era un Greco scismatico, ma di buona pasta; e vivendo fuori del suo paese, erasi spogliato di parecchi pregiudizj contro i cattolici e la loro fede. Il che suole sempre accadere a tutti i Greci scismatici, che vivono lontani dai loro Popi. Intanto, quelle mie rozze ed incomplete risposte gli fecero grande impressione; e son certo che, se mi fossi trattenuto qualche tempo a Suakim, egli avrebbe rotto gl'indugi e si sarebbe convertito alla fede cattolica.

12. In tutto il tempo del pranzo Sciek Abdallah era rimasto silenzioso, prestando però attento orecchio alla conversazione che si taceva. Finalmente volle dire anche la sua, e rivolto a me: — Non comprendo, disse, il perchè di tanta riservatezza in persone, che formavano una sola famiglia, che viaggiavano insieme, che avevano la stessa credenza, e che si portavano a Kartùm per compiere la medesima missione. Che male vi sarebbe stato se Preti e Suore fossero rimasti insieme ed avessero mangiato alla stessa mensa? —

— Caro Abdallah, gli risposi, tu parli da mussulmano, e dici bene che non

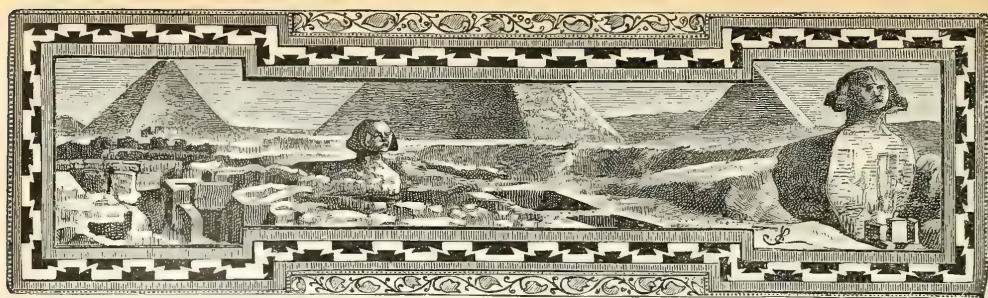
comprendi il perchè di quella maniera di vita, tenuta dai ministri della nostra religione. Il tuo profeta Maometto non capì neppure queste cose, e vi diede una legge, che non l'avrebbero accettata neppure i bruti. Domanda la spiegazione di questo perchè al tuo caro Said, e dopo avertela data sino a questo giorno con i fatti, te la darà, e ben chiara, con la parola. —

— *Allà Kerìm!* (1) esclamò allora quel povero uomo: noi mussulmani camminiamo strisciando per terra, laddove voi cattolici, stendendo le ali, volate sì alto, che non possiamo raggiungervi neppure con lo sguardo. —

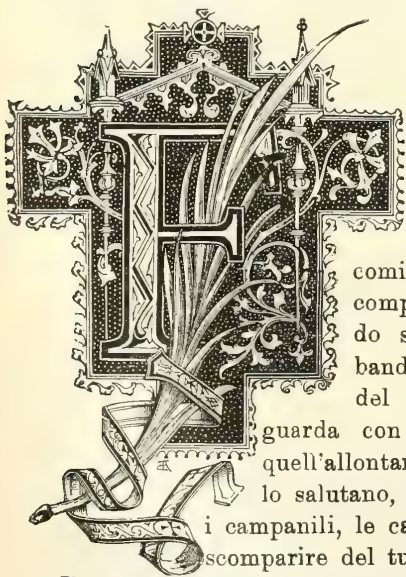
Così finì quella conversazione; e presa una tazzina di caffè all'uso arabo, ci alzammo da tavola, e andammo ad apparecchiare le cose nostre per la partenza.

13. Passammo il resto della giornata nel ricevere visite di commiato degli amici di Suakim, e nell'aggiustare il nostro piccolo bagaglio. La sera poi, fatta una modesta cenetta insieme col nostro padrone di casa e con altre benevole persone, dopo una breve conversazione, recitammo le solite preghiere e andammo a riposare.

Spuntava l'aurora del 1 Febbraio 1880, ed una lancia del *Messina* si avvicinava ai gradini, che dal mare conducevano alla porta del cortile; nello stesso tempo il signor Elias bussava all'altra porta d'ingresso. Preso allora il nostro bagaglio, montammo tutti in barca, ed in quattro remate fummo ai piedi della scaletta del piroscafo. Accolti con grande cortesia dal bravo Capitano e dagli uffiziali, e condotti alle nostre cabine, vi aggiustammo le cosuccie, che nel viaggio ci sarebbero state necessarie, e risalimmo a bordo. L'aurora cominciava a prendere il color rancio, e la ciurma affaccendavasi a tirare l'àncora ed a mettere a posto gli altri attrezzi del piroscafo. Allora, abbracciato il signor Elias, che con tanto affetto aveva adempito gli ordini, mandatigli dal nostro benefattore maronita, prima che si levasse il sole, demmo l'ultimo addio a Suakim ed uscimmo dal porto.

(1) E' un'esclamazione araba, che contiene una risposta di rassegnazione forzata, fatta da persona, che non è persuasa di una cosa, e che si rimette a Dio.

CAPO VIII.

IN EGITTO.

1. Partenza da Suakim. — 2. Apostolato sul piroscafo. – 3. Quanto era stimato ed amato il signor Rubattino. — 4. D. Luigi Sturla. — 5. Generosità e morte del signor Rubattino. — 6. Suez, — 7. Il canale di Suez. — 8. Al Cairo; Monsignor Ciurcia. — 9. Saggi consigli di quell'amico. — 10. Visite ed impicci. — 11. Una prudente risoluzione. — 12. Pellegrino Matteucci. — 13. Incontro ed amichevole conversazione.

Fa sempre piacere a chi si trova sulle grandi navi, segnatamente a vapore, la partenza da una città marittima. Con lento movimento il piroscafo comincia a lasciare il porto, ed a mano a mano che compie il cerchio di uscita, quel movimento va crescendo sempre più finchè la nave, preso il largo, si abbandona a tutta la corsa, che le vien data dalla forza del vapore. Il viaggiatore intanto, diritto sul ponte, guarda con compiacenza quel delinearsi di nuovi orizzonti, quell'allontanarsi di persone, che gli erano care, e che ancora lo salutano, e gode nel vedere le antenne delle navi, le torri, i campanili, le case impicciolire ed abbassarsi gradatamente, e poi scomparire del tutto.

Il sole cominciava ad inalzarsi sull'orizzonte, ed il *Messina* si era già allontanato da Suakim alcuni chilometri; cosicchè, dell'abbandonata città, non si vedevano che le punte dei minareti delle due moschee. Mentre noi, appoggiati ai parapetti del ponte, contemplavamo quel nuovo panorama, il Capitano e gli altri uffiziali di bordo, ciascuno al suo posto, osservavano attentamente, e senza guardare in faccia a nessuno, la via, che teneva il piroscafo, dando continuamente ordini, perchè non urtasse in qualche scoglio corallino. Il Mar Rosso, segnatamente lungo le coste africane, è molto difficile alla navigazione, principalmente per la gran quantità di banchi di corallo, che vi sono sparsi, e che s'incontrano a poca profondità, o a fior d'acqua. Massime i grandi legni, devono girare continuamente

di bordo per ischivare gli urti, e per trovare la via libera ed abbastanza larga pel loro passaggio. Finalmente, perduta di vista la costa, ed entrato il piroscafo in alto mare, restando il Pilota alla prora, gli uffiziali si ritirarono o a dormire, o ad attendere alle loro particolari occupazioni. Ed anche noi, che, essendo ancora ammalati, avevamo fatto uno sforzo nel trattenerci tanto tempo sul ponte, ci ritirammo nelle nostre cabine per prendere un po' di riposo.

2. Verso mezzo giorno fummo chiamati a pranzo, ed a tavola cominciammo a far conoscenza e conversazione con gli uffiziali del piroscafo e con i pochi passeggeri, che vi si trovavano. Dico pochi, perchè il *Messina* era un bel piroscafo di cabottaggio, ossia mercantile; e battendo quei mari principalmente per motivo di commercio, soleva portare un numero limitato di viaggiatori. Laddove i grandi legni delle Compagnie inglesi, francesi ed austriache, oltre ai carichi di generi di commercio, ricevevano a centinaja i passeggeri.

E' stato sempre mio costume, viaggiando sul mare, di non venir meno a nessuna delle convenienze, che si devono alle persone ragguardevoli, con le quali si viaggia: ma non mi son mai lasciato vincere da certi rispetti umani verso di esse, nè ho mai usato di passare tutto il tempo con loro in oziosi discorsi o in futili conversazioni. Scambiate le sociali ed amichevoli cortesie con tutti, avendo sempre presenti i doveri del mio sacro ministero, ho cercato di attirare attorno a me tutta quella povera gente, che, addetta al servizio del legno, vive lontana per mesi ed anche per anni, non solo dal proprio Parroco e dalla propria chiesa, ma da ogni istruzione religiosa, e molto probabilmente da ogni atto di pietà. E sul *Messina* trovai un largo campo pel mio apostolato; poichè la famiglia di quel piroscafo era tutta formata di Genovesi, che, anche lontani dalla loro patria sanno conservarsi religiosi e buoni cattolici. Ho detto di aver trovato un largo campo, anche perchè tutti intendevano e parlavano la nostra dolce lingua italiana. Sui piroscafi francesi, parlando io la lingua di quella nazione, poteva far del bene in mezzo a quella gente; sui legni inglesi ed austriaci invece, ignorando le due lingue, doveva restringere il mio apostolato a quei pochi, che parlavano il dialetto maltese, o erano nati in Oriente e sulle coste africane Nord, dove si conosce e si parla un po' di cattivo italiano e francese. Tutta quella ciurma adunque, che di me aveva sentito parlare tante volte, e quasi sempre con esagerazione, aspettava con impazienza che salissi sul ponte; ed appena mi vide lassù, mi si mise attorno, facendomi mille diverse domande. Soddisfatta la curiosità di ciascuno, con belle maniere portai il discorso su cose di religione; e da quel giorno sino al nostro arrivo in Suez, non si parlò d'altro che di catechismo, di doveri cristiani e de' bisogni delle loro anime.

3. Conversando con quella gente, e parlando qualche volta del signor Rubattino, padrone di quel piroscafo e di molti altri, che solcavano i mari dei due mondi, conobbi, con grande mia compiacenza, quanto quei buoni figli stimassero ed amassero quel signore. Dal primo all'ultimo lo riputavano qual loro padre, qual'uomo benefico verso di tutti, pacifico, pio, caritatevole senza jattanza ed ostentazione. In quei pochi giorni di traversata da Suakim a Suez, ciascuno volle raccontare un fatto, un aneddoto, un atto generoso del loro padrone; e quei racconti uscivano dalla loro bocca con tale sentimento di piacere e di ammirazione, che vedevasi bene quale rispetto ed amore nutrissero tutti verso di lui.

— Ami tu davvero, domandai un giorno ad un giovane di bordo, il signor Rubattino? —

— Ma avvi persona in Genova, rispose sollecito, che non ami il nostro padrone? Avvi qualcuno che abbia ricorso a lui, e non sia stato consolato dalle sue beneficenze? —

E a te che dà di particolare? —

— Trovandomi in Genova, vado qualche mattina ad aspettarlo presso la porta del cimitero, dove spesso si reca con le tasche piene di danaro, per distribuirlo ai poveri: e riconoscendomi per uno degli addetti ai suoi piroscafi, talvolta mi dà anche uno scudo. E se non mi regalasse niente, sarebbe lo stesso; poichè un suo sorriso ed un suo sguardo amorevole valgono per me più di cento lire. —

Ed un linguaggio consimile tenevano, come ho detto, tutte quante le persone, che servivano sul *Messina*. Sicchè, fra me stesso pensava: « Oh, se fra gli impresarj e gli operaj, fra i padroni e i servi, fra i ricchi e gli indigenti si conservasse sempre questa santa armonia di affetti, scomparirebbero presto le gravi e difficili questioni, che oggi agitano spaventosamente l'umano consorzio dei paesi inciviliti! ».

4. Parlando intanto con Genovesi, era impossibile che io non ricordassi un aneddoto della vita del mio fervente Missionario D. Luigi Sturla. Ma appena ne pronunziai il nome, alcuni di essi mostrarono con l'espressione del volto tal contento e piacere, che compresi tosto quanto quello zelante Sacerdote fosse amato e stimato nella sua città nativa. Quel giorno volli raccontare il pericolo, corso da me e da lui nella baja di Tagiurra, che i miei lettori ricordano di aver letto nel capo IX del primo volume; e finita la narrazione, si suscitò fra di essi tal generosa gara a lode del loro concittadino, che ciascuno volle raccontare un qualche fatto della sua vita apostolica a vantaggio dei fedeli cristiani. Primo di tutti parlò un marinaro di mezza età, e con grande commozione disse: — Io devo allo zelo di D. Luigi Sturla la grazia di essere uomo e di occupare questo posto. Non aveva ancora quindici anni, e correva per la via della perdizione: un brutto vizio poi, come deformava l'anima mia, distruggeva a poco a poco il mio corpo. D. Luigi Sturla, ch'era mio confessore, e che mi aveva parecchie volte beneficato anche materialmente, rivestendomi sinanco della sua camicia, faceva di tutto per ricondurmi sulla retta via: ma alle sue paterne cure io corrispondeva sempre con nuove infedeltà. Lacerato pertanto dai rimorsi, solo la voce di quel sant'uomo mi tornava gradita all'orecchio; ed apparsomi finalmente una notte in sogno, fui sì scosso dalle sue amorevoli esortazioni, che la mattina seguente, andato a gettarmi ai suoi piedi, feci fermo proposito di seguire ad ogni costo i suoi santi consigli. Egli intanto, per allontanarmi dalla compagnia dei viziosi di Genova, mi fece entrare al servizio dei piroscafi del signor Rubattino, e la vita del mare mi ritornò uomo e cristiano. Similmente una mia sorella, di perduti costumi come me, trovò in lui l'angelo salvatore; poichè, fattala entrare in ritiro, le diede il mezzo di mutar vita e riabilitarsi. Quando la rivoluzione lo cacciò via da Genova, non solo io, ma tutti i poveri della città piangemmo, come se avessimo perduto il padre. Ritornato poi dal lungo esilio, tutta Genova lo accolse con festa: e quanto quell'uomo fosse amato e stimato, si vide nella sua morte, avvenuta alcuni anni dopo. In quei giorni fu un lutto generale per la città, ed ogni classe di persone lo volle accompagnare al cimitero; ripetendo: « E' morto il padre dei poveri ». Tutte le volte che rientro

in Genova, non lascio di visitare il suo sepolcro, e mentre recito una preghiera per l'anima sua benedetta, sembrami di sentire la sua paterna voce, che m'incoraggia e consola. —

Dopo di questo buon marinaro anche altri volevano raccontare un qualche aneddoto della vita di quel santo Sacerdote : ma il segno del Superiore, che li chiamava al loro servizio, interruppe la gradevole conversazione. Fu ripigliata tuttavia nei giorni seguenti ; e non la finirei per ora, se qui volessi riferire tutto ciò, che in lode dello Sturla dissero quei suoi concittadini. Finalmente, essendo

Suez.

già vicini al porto di Suez, e parlando sempre di lui : — Voglio darvi, conclusi io un ricordo. In tutti i pericoli corporali e spirituali, che vi minacceranno, raccomandatevi a quel sant'uomo, e ne proverete gran vantaggio. Voi mi avete narrato molte cose rispetto alla sua santa vita, e segnatamente nell' occasione della sua morte : ebbene, sappiate che un lutto simile fu in Aden quand' egli dovette lasciare quella Missione. Fu pianto, non solo dai cattolici, ma dagli stessi mussulmani e pagani ; poichè su di tutti si estendevano le sue beneficenze. —

5. Pagato, con le sopradette parole, un ultimo tributo alla memoria del caro D. Sturla, voglio pure ricordare, prima di chiudere queste pagine, quanto il suo compaesano, signor Rubattino, mostrossi generoso e cortese verso di me nell' occasione di quel viaggio. Giunto adunque io al Cairo, mi presentai all'uffizio dell' amministrazione dei piroscafi di quel signore, e mi offrii pronto a fare quanto l' amministrazione avesse voluto disporre. Quel Direttore allora, mi consigliò di scrivere direttamente a Genova all' Armatore stesso dei piroscafi, ed attendere la

sua risposta. Essa non si fece aspettare lungamente, e voglio riportarla in queste pagine come memoria della bontà di quel signore (1). Capitato poscia a Roma per trattare l' unione della sua Compagnia con quella del signor Florio, venne a visitarmi nel nostro convento di Piazza Barberini: e ringraziatolo a voce dei favori fattimi, gli promisi a mia volta che avrei restituita la visita a Genova. Recatomi di fatto un anno dopo in quella città, compii la mia promessa al cimitero: poichè quell' uomo benefico era già morto. Il nome del signor Rubattino era ancora sulla bocca di tutti, e tutti parlavano della sua carità e delle altre virtù cristiane e cittadine, che lo distinsero fra gli uomini della sua classe. La sua fortuna e le sue ricchezze passarono in mano di altri, e ad esso non restò che il bene fatto con la speranza di un celeste guiderdone.

6. Con quella gradevole compagnia intanto passarono ben presto i pochi giorni di viaggio, ed il nostro *Messina* il dì 6 Febbrajo entrò nel porto di Suez, che si apre in fondo al golfo omonimo, distante pochi chilometri ad Occidente del canale, ed al quale è unito per mezzo di un braccio di mare. Guardando da bordo del piroscafo la città, che io aveva visto nel 1846, e poscia altre tre volte, e vedendola ornata di palazzi, di giardini, di fontane, di piazze, come una città europea, cento diverse riflessioni mi venivano spontanee nella mente sui destini delle umane cose. « Qua, diceva fra me stesso, trentaquattro anni or sono, sorgevano poche luride case ed enormi bastioni di sabbia marina, sempre sterile e sempre arsa dal sole: oggi sontuosi edifizj, larghe e pulite vie, ricca ed amena vegetazione rallegrano e sollevano l' animo. Allora si moriva di sete, ed appena potevasi avere a caro prezzo un otre di acqua, attinta alla lontana fontana di Mosè: ora, un largo canale porta dal Nilo a Suez abbondante acqua potabile, che ciascuno può prendere gratuitamente. Allora, per andare al Cairo, bisognava impiegare tre giorni di penoso viaggio per questo deserto a dorso del cammello: ora, con tre ore di strada ferrata si arriva a quella città. Allora, poche centinaja di mussulmani, di Arabi e di orientali scismatici formavano la popolazione del modesto villaggio: ora Suez conta quindicimila abitanti. Quanto è benefico Iddio, esclamava fra me stesso, che ha dato all' uomo il dono di tanta operosità! » E volgendo il pensiero ad altro argomento: « Se tutte queste novità, diceva, si son potute compiere nel breve giro di una metà della vita dell' uomo, che bisogno vi è di supporre un mondo eterno per ispiegare le trasformazioni telluriche della terra? ».

---

(1) « Genova, 24 Febbrajo 1880.

« Monsignore,

« Sono onorato della sua lettera del 13 corr. e mi é grato apprendere com' Ella sia rimasto soddisfatto del personale della mia Società nell' occasione del di Lei viaggio da Suakim a Suez.

« Ella ha fatto troppo pel bene del nostro Paese, perchè la mia Società le tenga conto del prezzo di passaggio su suoi piroscafi ora che sta per rimpatriare, ed io sono lieto che mi si offra questa circostanza per attestarle come posso la mia ammirazione e riconoscenza.

« Le accludo un Biglietto col quale autorizzo l'Agenzia d'Alessandria a darle passaggio gratuito per qualsiasi dei porti d' Italia, ove Ella crederà sbarcare — e mi chiamerò felicissimo se, dovendo Ella passare da Genova o recarsi a Roma (ove andrò fra breve) avrò l' onore di ripeterle a viva voce l' assicurazione della mia massima stima e considerazione

« Suo Devotissimo

« RAFFAELE RUBATTINO. »

Scesi intanto a terra, fummo accolti dai Consoli italiano, francese ed austriaco, e dai Religiosi Riformati, che ivi tenevano un convento ed una chiesa per le Missioni dei Copti. Eravi anche il P. Venanzio, intimo mio amico, che avevami conosciuto molti anni prima, e che, passando io per quei paesi, mi aveva fatto sempre gradevole compagnia. Preso alloggio in quel convento, tanto io quanto il mio compagno, dopo gli strapazzi di quel lungo viaggio, e le sofferenze della malattia, avremmo voluto rimanere un po' di tempo in mezzo a quei fratelli in S. Francesco, sia per riposarci, sia per soddisfare ai nostri bisogni spirituali; e quei Religiosi e parecchi amici ce ne facevano calde istanze, anche per visitare la città, arricchita di nuovi edifizj religiosi e civili. Ma riflettendo che al Cairo avremmo potuto stare con uguale comodità, e nel tempo stesso sbrigare tante importanti faccende, risolvemmo di fermarci a Suez un solo giorno.

7. Venute intanto parecchie ragguardevoli persone a visitarci, fra di esse eravi un signore, il quale, avendo preso parte ai lavori del taglio dell'istmo, era particolareggiatamente informato di tutto ciò, che, per un'opera sì grandiosa, erasi fatto. Non potendo io visitare, come avrei voluto, il canale, e desiderando di averne una sufficiente cognizione, pregai quel signore di darmene almeno le principali notizie. Ed egli fu sì cortese da appagare pienamente il mio desiderio. Dissemi adunque che, concessa dal Vicerè Said Pascià a Ferdinando de Lesseps nel 1854 la facoltà di tagliare l'istmo, fatti gli studj necessarj e tracciato il canale dai due ingegneri francesi Linant e Mougel, nell' Agosto del 1859 si diede principio ai lavori dalla parte di Porto Said. E nel Novembre del 1869, cioè, dopo dieci anni d'ingenti fatiche e di generose lotte, sostenute contro nemici occulti e palesi, il Lesseps apriva alla navigazione il canale. Esso, da Porto Said a Suez, é lungo 160 chilometri; a pelo d'acqua è largo da 58 a 100 metri, ed al fondo 22 metri; la profondità minima poi è di 8 metri, la media di 8 metri e 30 centimentri, la massima di oltre 9 metri. — Il canale, soggiunse, parte dal Mediterraneo, e precisamente da Porto Said, una nuova città, costruita in quel punto, ed alla quale fu dato quel nome in onore del Vicerè Said Pascià, che aveva concesso l'impresa dei lavori. Attraversa il lago Menzaleh e poscia i laghi Ballah e Timsah. Sulle rive di questo, e proprio a metà del canale, fu costruita un'altra città, alla quale si diede il nome d' Ismailia in onore di Ismail Pascià, successore di Said. Dal Timsah il canale piega a Sud-Sud-Ovest, e raggiunge i laghi amari, così chiamati dalle acque salmastre che contengono; ed uscendo dalla loro estremità meridionale, va a finire a Suez. —

Qui quel signore mi riferì alcuni particolari rispetto alle spese sostenute per il colossale lavoro, pel mantenimento e miglioramento del canale, e rispetto agli introiti, ricavati dalle sottoscrizioni dei diversi titoli, emessi per l'impresa, dalle elargizioni del Governo egiziano e poscia dalla tassa di passaggio delle navi. Ma, non avendo preso nota di quelle cifre, nè ricordandole, vi passo sopra. Gli domandai poscia schiarimenti sulla questione della diversità dell'altezza di livello dei due mari, Mediterraneo e Rosso, rispetto alla quale io aveva sentito parlare tanto in Francia. — Era un errore di Lepère, rispose, il quale sosteneva che il livello del Mar Rosso fosse circa dieci metri più alto di quello del Mediterraneo; e, come suole accadere, questa erronea opinione, fu tenuta da parecchie persone di quella nazione sino alla prova in contrario. Di fatto, ricongiunti i due mari, si vide che i livelli non presentarono alcuna differenza, cosa che già era stata accertata nel 1847

con un nuovo studio di livellazione. Avvi bensì una differenza nelle maree dei due mari; poichè l'alta marea di Suez varia da 1 metro e 50 ad 1 metro e 90, e si spinge ai laghi amari, dove però non raggiunge che l'altezza di pochi centimetri. Per difendere intanto le due entrate del canale dalle maree, dalle burrasche e dalle sabbie, furono fatte grandi e forti costruzioni, che hanno dato ottima prova e ci rendono sicuri per l'avvenire. L' Europa, anzi il mondo intero, hanno già provato i grandi vantaggi di questa nuova via di comunicazione e ne proveranno maggiori; poichè la traversata del canale si fa sempre più rapidamente di anno in anno, e di anno in anno vien crescendo il numero delle navi che vi passano. Nel 1870 lo traversarono 460 navi; l'anno scorso, cioè, nel 1879, si raggiunse il numero di 1477. Non sono consolanti queste cifre? —

— Sì, consolantissime, e speriamo che l'operosità dei popoli inciviliti, non si arresti a ciò che si è fatto, ma vi aggiunga nuovi lavori, segnatamente a vantaggio della religione e della moralità dei popoli. Io poi prego Iddio affinchè l' Europa si mantenga sempre unita e forte, per conservare e difendere quest'opera grandiosa, principalmente da possibili assalti degli eterni nemici del nome cristiano, che popolano i deserti dell' Arabia e delle altre regioni mussulmane, e seguono ciecamente la barbara politica della Mecca. —

8. Riposatici intanto una giornata, e giunta l'ora fissata per la partenza, vennero al convento parecchi ragguardevoli signori, per condurmi alla stazione della strada ferrata. Vi si andò in legno; e presi i posti in una carrozza di prima classe, per noi due Missionarj e per alcuni di essi, che vollero accompagnarmi sino al Cairo, dopo tre ore di cammino, giungemmo in quella città. Ivi stavano ad aspettarci il Console Generale De Martino, alquanti Europei ed un buon numero di Religiosi. Scesi a terra, ed entrati nei legni, che attendevano il nostro arrivo, ci avviammo al quartiere dei Franchi, ossia degli Europei, fabbricato secondo il gusto delle nostre moderne città e con sontuosi edifizj. — Qual numero raggiunge oggi, domandai al Curato, che mi stava accanto, la popolazione franca, che dimora in Cairo? —

— Inclusi i protetti franchi, rispose, si avvicina ai quaranta mila. —

— Qual differenza! soggiunsi allora. Quando venni qua la prima volta, cioè nel 1846, passava di poco i mille, e nella notte se ne stavano chiusi in un borgo, come uccelli nella gabbia! — Accompagnatici intanto quei signori al convento di Terra Santa, presero da noi commiato, e ci lasciarono in libertà.

Trovavasi in Cairo Monsignor Luigi Ciurcia, Arcivescovo e Delegato Apostolico dell' Egitto, vecchio mio amico, e che dopo la morte del suo predecessore, aveva tenuta l'amministrazione dei pochi fondi della Missione Galla. Venuto anch'egli ad incontrarmi alla stazione, e andati poscia al convento, dopo fatte le solite prime convenienze con quei Religiosi, questi si ritirarono, e noi due restammo soli. Erano circa quattordici anni che non ci vedevamo, e rimasti liberi, ci abbracciammo novamente, trattenendoci alcuni minuti secondi in quel fraterno amplesso. Io non sapeva ancora che quel caro amico soffrisse di mal di cuore; fatto sta che, sia per effetto della commozione provata in quell'istante, sia per conseguenza dell'abituale malattia, staccatosi dalle mie braccia, cadde in un leggero deliquio. Impaurito, lo adagiai sulla poltrona, e mentre stava per correre alla porta per chiamare i Religiosi, egli, fattomi segno con la mano di aspettare, dopo alcuni minuti: — Passerà

fra poco, mi disse, questo disturbo. Ecco, caro mio, la malattia che mi condurrà presto al sepolcro. — Rispostogli con un lusinghiero ed incoraggiante complimento, gli tastai il polso, ed osservai che veramente era afflitto da malattia di cuore, e previdi anch'io che il male non avrebbe tardato a dargli l'ultimo fatale colpo. Di fatto, circa un anno dopo, viaggiando su di un piroscafo francese, fu tolto di vita improvvisamente. E quel Capitano, come se viaggiasse sul grande Oceano, e non dovesse toccare terraferma se non dopo qualche mese, ne fece gettare in mare il venerando cadavere, non ostante le proteste di quanti si trovavano a bordo (1).

9. Ritornato intanto pienamente in sensi, cominciammo a discorrere dei nostri affari. — Voi avete veduto, prese a dire, da qual male sono afflitto, e quindi la mia vita non potrà esser lunga. Godo pertanto di avervi novamente abbracciato, e di potervi dar conto di ciò, che vi appartiene. L'amministrazione del modesto capitale della vostra Missione era tenuta, come sapete, dal buon P. Elia, mio Vicario Generale, il quale da molti anni si occupava di essa, come se fosse cosa propria. Avete sentito ch'egli morì improvvisamente, e quindi senza dir parola, mentre io mi trovava in Europa. Ritornato poscia in Egitto, mi diedi premura di cercare tutte le carte, che si riferivano a quei conti, e lettele attentamente, trovai che tutto era in regola. Ne prenderete conoscenza anche voi in questi giorni, e vedrete quant'era solerte, quel sacerdote, e qual grave perdita abbia fatto questa Delegazione (2).

— Ora parliamo di cose più importanti. Avete visto che lusinghiero ricevimento vi è stato fatto in Cairo, e, se tutte quelle ragguardevoli persone si ritirarono tosto, fu perchè si accorsero che voi avevate bisogno di riposo. Ma dimani e nei successivi giorni avrete tante visite e disturbi, che certo vi annojerete, e forse risolverete di andarvene *insalutato hospite*. Io ho chiara e particolareggiata conoscenza di questa città, e delle varie classi di gente, che qua dimorano, e so quanto si è detto e proposto rispetto a voi, dopo che si ebbe notizia del prossimo vostro arrivo. Voi però venuto da paesi barbari, dove nulla si sa dei pazzi disegni della settaria politica, che in Europa ed anche in questi paesi si vengono attuando, potreste facilmente restare illuso da certe dimostrazioni di stima e di onore, che da taluni vi verranno rese; e se non istarete ben guardingo, certa gente potrebbe porre a rischio il vostro venerato nome e la vostra dignità. Molti di quelli, che verranno a visitarvi, sono veri figli della Chiesa, i quali, riconoscendo in voi

(1) Contro questo barbaro atto alzarono la voce tutti i giornali d'Italia, biasimando la inconsulta ed ostinata risoluzione del Capitano; poichè, navigando pel Mediterraneo, avrebbe potuto conservare per qualche giorno il cadavere, e consegnarlo ad un prossimo porto di Sicilia o d'Italia, come tutti quanti i viaggiatori lo pregarono. Essendo inoltre nota al pubblico la precedente malattia di Monsignore, e quindi la causa della sua morte, non eravi timore che al piroscafo non fosse riconosciuta la patente netta.

(2) Il P. Elia, venuto in Egitto dall'Albania con Monsignor Pasquale Uiccic, predecessore di Monsignor Ciurcia nella Delegazione Apostolica di Alessandria, era stato Vicario Generale di tutti e due i suddetti Delegati, e nei circa quindici anni che tenne quell'ufficio meritò universali applausi per la sua prudenza e pel suo saggio governo. Nel 1879, nell'atto che porgeva ad una Religiosa la dichiarazione dell'Autorità ecclesiastica per ottenere il posto gratuito sui piroscafi, cadde a terra, colpito d'apoplessia fulminante. La notizia di questa improvvisa morte diede il tracollo alla salute del povero Monsignor Ciurcia; e di fatto circa un anno dopo, fu colpito anch'esso da simile malore nelle acque del Mediterraneo.

l'apostolo del Vangelo, faranno sincero plauso alle vostre sante opere. Ma vi sono altri, che, passati fra le file dei nemici di Cristo, si presenteranno a voi con fini e propositi partigiani, punto convenienti al vostro decoro. — Poscia quel caro amico mi diede conoscenza di tante cose, che io ignorava, e che qui non fa d'uopo riferire: ma che però bastarono a mettermi in guardia e ad esser cauto nel parlare e nel promettere.

10. Il giorno appresso di fatto, giunta l'ora che la gente ragguardevole suole mettersi in moto per le visite di uso, cominciò a venire una lunga processione di persone alla porta del convento grande di Terra Santa (1), dove io aveva preso alloggio. Le visite continuarono per tutta la giornata sino a due ore di notte, ed appena a mezzo giorno si ebbe un po' di libertà per andare a refettorio. Lo stesso fu nei giorni seguenti; ed io, inchiodato su di un seggiolone, doveva inghiottire tutti quei complimenti e sperticati elogi, seguiti da una lunga serie di *eccetera,* che al mio gusto sembravano piuttosto pillole di chinino. Ricambiava però con affetto quelle gentili cortesie, tenendo sempre nel parlare un prudente riserbo; e per non protrarre i discorsi tanto a lungo, ed entrare in materie, che non mi andavano a genio, adducendo il motivo della mia poca salute e di una grande debolezza, induceva gentilmente quei signori a prendere presto commiato.

Monsignor Delegato intanto aveva commesso ad alcune sue fide persone di raccogliere tutti i disegni e proposte, che si facevano in quei giorni rispetto a me, tanto in città, quanto dalle persone che venivano a visitarmi; ed ogni sera me ne dava minuta relazione. Trattavasi intanto di nuove visite in corpo della Società geografica egiziana, della colonia italiana, della comunità dei Copti cattolici e di altre corporazioni religiose e civili. E sapevasi già che quasi tutti venivano con secondi fini, e con intenti, che io non avrei potuto secondare, senza prendermi gravi grattacapi e senza espormi a fare cattive figure. Gl' Italiani, per esempio, volevano tirarmi a fare buon viso alle innovazioni politiche, attuate dopo il 1860 nella penisola. I Copti, ch'erano alle rotte col loro Vescovo, pretendevano che sposassi la loro causa (2). Insomma, vedendo che si tentava di farmi ballare con una musica, per nulla gradevole al mio orecchio, dissi a Monsignore che, sbrigati con sollecitudine gli affari più urgenti, voleva allontanarmi dall' Egitto.

11. Monsignore allora, affinchè io fossi lasciato un po' libero dalle noje delle visite, e potessi prendermi alcuni giorni di riposo, si mise d'accordo col medico del convento per prescrivermi una cura, che giovasse a rimettermi in salute.

---

(1) Al Cairo sono due conventi di Francescani, uno, detto il convento grande, o di Terra Santa; perchè, prima che ivi si stabilisse un Vescovo latino, era sotto la giurisdizione del Custode di Terra Santa di Gerusalemme. In esso avvi la parrocchia latina per gli Europei. L'altro, chiamato il convento piccolo, è destinato principalmente alla conversione dei Copti. In questa chiesa si fanno funzioni secondo i due riti, latino e copto, cioè antico egiziano; poichè la parola *copto* deriva dalla voce *Egitto,* che in alcune lingue orientali si pronunzia *Ghept.*

(2) Il popolo orientale, anche laico, suole mischiarsi spesso in cose di sagrestia; e ciò dipende in parte dal predominio, che l'eresia fece prendere al potere civile sulla fede e sulle persone ecclesiastiche. Si vede pertanto il popolo far combriccole di quando in quando contro il clero, o, unito con esso, contro i Vescovi. E ciò, a mio avviso, è una punizione di Dio, perchè da principio fu il clero, che diede l'esempio di ribellione alla legittima Autorità, stabilita da Gesù Cristo.

Chiamato intanto il mio compagno d'esilio, che, quantunque ammalato anch'esso, tuttavia, perchè giovane, aveva maggiore forza ed energia di me: — Caro mio, gli dissi, noi restando qui, corriamo pericolo di affogare in un lago di miele; poichè son troppi gli elogi, che ci si fanno, e le dimostrazioni di stima, di onore e di affetto, che ci si prodigano. In questi giorni pertanto di riposo, procuratici dal nostro buon medico, cerchiamo di sbrigare le faccende di Kassala (1); ed io continuerò ad occuparmi della relazione da spedirsi alla Sacra Congregazione di Propaganda, per farle conoscere quanto da noi si è fatto e s'intende di fare. Compiuto questo nostro dovere, prenderemo la via di Ismailia e di Porto Said, dove c'imbarcheremo su qualche piroscafo, che conduce i pellegrini ai Luoghi Santi per la Pasqua. Una risoluzione presa a tempo, vale una battaglia vinta, diceva Napoleone I, ed una mossa opportuna conduce alla vittoria, anche senza versamento di sangue. Acceleriamo adunque le nostre mosse; e rispetto alle proposte, che ci sono state fatte e che ci faranno questi signori del Cairo, è meglio rispondere che ce ne occuperemo appena ritornati da Gerusalemme, e dopo aver celebrato la Pasqua al Santo Sepolcro con nostro Signore Gesù Cristo. —

Io intanto sollecitamente compii la relazione per la propaganda, e scrissi parecchie lettere ai miei Superiori dell'Ordine e ad amici d'Italia e di Francia. Il P. Luigi Gonzaga poi, che non aveva ancora visitato la Santa Città, contento come una Pasqua; perchè presto avrebbe veduto quei luoghi santificati dalla presenza del Figlio di Dio, si diede tutto a sbrigare le sue faccende.

12. Prima intanto di uscire dalla mia stanza, dopo avermi detto che stessi pur tranquillo, poichè avrebbe pensato egli a tener lontani tutti quei nojosi visitatori, senza punto offenderli, soggiunse: — Bisogna però fare eccezione per un signore, che Vostra Eccellenza non conosce personalmente, ma che però ama e desidera di vedere. Egli è Pellegrino Matteucci della Provincia di Bologna, il quale con Romolo Gessi visitò il Sudàn, giunse a Fadassi, e non potendo entrare per quella parte nei paesi galla, ritornò indietro, soffrendo mille peripezie. Arrivato da pochi giorni in Cairo, si è raccomandato a questo P. Guardiano a fin di ottenergli una breve udienza, avendo gran desiderio di baciare a Vostra Eccellenza la mano. —

Del Matteucci e del Gessi avevami parlato la prima volta Ignazio Antinori

---

(1) Per compensare in parte i tanti favori fattici dal Maronita in Kassala, risolvemmo di mandargli qualche regalo. Giunto poi a Roma pensava di chiedere per lui al Santo Padre una onorificenza pontificia, che di fatto ottenni e gli spedii. Ed ecco la lettera, con la quale quel generoso benefattore mi ringraziava del primo regalo mandatogli,

« Kassala, li 6 Aprile 1880.

« Monsignore Ill.mo,

« Con sommo piacere ho ricevuto la sua grata del 24 Febbrajo che mi annunziava il suo felice arrivo in Cairo e la sua partenza per la Terra Santa dove son sicuro che mi rammenterà nelle sue sante preghiere, son grato per la sua bontà del dono che mi invia senza il quale non mi dimenticherò mai la sua santa persona, di più ardisco pregare V. S. Ill.ma di voler degnarsi di tanto in tanto darmi le sue desiate nuove, e se vorrebbe una piccola raccomandazione a S. E. il nostro Console generale di Francia in Egitto. I miei rispetti al R. P. Gonzaga. Mi onori dei suoi ordini e mi creda.

« Di V. S. Ill.ma

« Dev. servo e figlio

« A. MARON. »

nello Scioa, e lodandone il coraggio e l'arditezza, soggiungeva che l'impresa dei due giovani di aprirsi un passaggio ai paesi galla pel Sennàar e pel Fazògl, se non aveva in mira di attraversare i paesi alla Spedizione geografica italiana verso i laghi equatoriali, intendeva certo di prevenirla e di usurparsene la gloria. A dire il vero, io notava in quelle parole del vecchio capo della Spedizione una certa gelosia e non poca esagerazione, e non mancai di acquietare i suoi timori, dicendogli che giammai i due arditi esploratori avrebbero superato la barriera galla di Fadassi; ma giunti là, sarebbero stati costretti di tornare indietro, com'era accaduto a me circa venti anni prima. Di Matteucci poi e del suo compagno, viaggiando

Giulietti. Antonelli. Gessi.

io pochi giorni dietro da Suakim a Suez, aveva letto la relazione da essi stampata, rispetto al loro viaggio per Fadassi; relazione favoritami da un uffiziale del *Messina*. Per questi ricordi adunque, e per la curiosità di sapere se in quei paesi, da me visitati tanti anni addietro, conservavasi memoria del mio passaggio, dissi al P. Luigi che lo avrei ricevuto volentieri nella stessa giornata.

13. Di fatto, avvisato tosto da quel P. Guardiano, che io era lieto di riceverlo, venne con altri due amici, se non erro, il Cav. Parvis ed il signor Bonola, Segretario della Società geografica kedievale. Avendo preso quel giorno il mio solito decotto di tamarindo, mi sentiva un po' stanco: e poichè quel giovane era una persona, che, anche senza conoscerla, mi andava a genio per le sue qualità morali, pensai di riceverlo familiarmente nella mia stanza da letto e vestito con i miei poveri panni abissini Sentendo intanto che si avvicinavano, mossi loro incontro, e l'introdussi nella stanza. Matteucci, baciatami la mano, restò alcuni minuti senza dir parola e col guardo fisso sopra di me; poscia cominciò a recitare una litania

di complimenti verso la mia persona, e per le povere opere apostoliche da me compiute, complimenti che io tuttavia tollerai, perchè mi accorsi che, non l'adulazione, ma un sincero sentimento di ammirazione glieli metteva sul labbro. Accettato finalmento il titolo di padre, che, fra gli altri, egli volle darmi, presi a parlar loro come a cari figli. E dissi tante cose, che ora non ricordo, sulla impresa di entrare nei paesi galla per la regione del Sennàar e del Fazògl. Parlai di Gessi, e non nascosi i miei timori rispetto alla sua libertà ed alla stessa sua vita , poichè, essendosi messo a servizio di un Governo mussulmano, avrebbe dovuto star soggetto a persone, cui poco importava il suo onore e la sicurezza della sua stessa persona. Vedendo inoltre che le gravi peripezie incontrate nel precedente viaggio non lo avevano disingannato per nulla, ma che avevano piuttosto accresciuto la sua febbre di gloria e di nuove imprese, cercai di distorlo da certi disegni, ch'erano vere e belle utopie, ed in fine gli diedi alcuni paterni consigli sulle cautele da usare per conservarsi la salute, e schivare i molti pericoli, che ad ogni passo avrebbe incontrato. Poscia si parlò delle vicende dell' Abissinia e dello Scioa, dei viaggiatori italiani, diretti a Kaffa, e di altre cose, ch'essi desideravano conoscere (1). E da

(1) Ciò che la modestia del venerando apostolo tace rispetto a questa vita, é detto tuttavia dalle seguenti due lettere del Matteucci e del suo compagno, che qui si riportano a lode di chi le scrisse, e della persona che n'è il soggetto.

« Cairo, 14 Febbrajo 1880.

« Mio caro Baratieri,

« Mai come oggi ho deplorato di non possedere la tavolozza colorita di De Amicis per riprodurti l'emozione profonda subita questa mane nell'abbracciare Monsignor Guglielmo Massaja, l'eroe dei paesi del Gallas, il venerando fra i missionari e gli italiani nell'Africa intertropicale.

« Appena giunsi al Cairo fui avvertito che egli da due giorni era arrivato, accolto come un apostolo dai missionari, come un eroe leggendario da quanti si occupano di cose africane.

« All'amico Bonola, segretario generale della società geografica Kediviale, che aveva avuto il gentile pensiero di venirci incontro, proposi di fare immediatamente una visita a Monsignor Massaja, per dirgli di tutti i nostri entusiasmi conservati per la sua sacra persona, per udire dal suo labbro l'autorevole parola sulle cose dell' Abissinia, e su quanto interessa assai l' Italia in quelle lontane regioni.

« Monsignor Massaja abita il convento di Terra Santa, tenuto dai cappuccini (Francescani), un luogo umido e modesto, una specie di catacomba, ostello degno del martire italiano. Il P. Guardiano ci annunziò a Monsignore ed egli, che era trattenuto dai visitatori, prese licenza e ci venne incontro. Niente di più commovente, nulla di più solenne ; noi eravamo in preda a una forte emozione. La vita gloriosa di quest'uomo illustre ci stava fissa in mente, e quando uscì dalla sua camera, vecchio, dalla lunga barba, dal passo incerto regolato da un ruvido bastone, dall'occhio tranquillo, ma sofferente, con la fisonomia smunta, che in un contrasto di vitalità da lui evocata in quell'istante, portava le stimmate di trent'anni di dolori, non potemmo trattenere le lacrime e piangemmo, perchè nella vita era una delle poche volte che noi non avevamo provato una disillusione, perchè l'audacia santa del missionario ci parve cinta di un'aureola gloriosa ; in quel momento credenti o liberi pensatori intravedemmo la solenne poesia della fede cristiana, quando i suoi primi apostoli erano nè più nè meno che tanti Massaja.

« Vestiva miseramente, una modesta croce scendeva sul suo affannoso petto, unico segno della sua dignità episcopale. Nel lingnaggio è modesto ; lui che ha operato tanto si nasconde per non parlare che degli altri.

« Vecchio ha idee limpidissime, parla di tutto con profonda cognizione, mai delle sue sofferenze. Tra noi (eravamo in tre) si era l'un dell'altro gelosi ; volevamo vederlo più da vicino, e quando lo baciammo, ci sembrava doloroso il lasciarlo.

« Monsignor Massaja, mi sembra di poter dire che verso di me fu più espansivo, mi disse

loro seppi che il Conte Pietro Antonelli trovavasi nello Scioa, e che con l' Antinori, col Martini e col Bianchi adopravasi a soccorrere i due esploratori Cecchi e Chiarini, avviati ai laghi equatoriali.

Dopo circa un'ora di gradevole conversazione, quei giovani, accorgendosi della mia stanchezza, presero commiato e si ritirarono. Matteucci avrebbe voluto ritornare qualche altra volta, ed accompagnato da persone, che desideravano di vedermi:

---

che si era molto interessato del nostro viaggio a Fadasi, ma che appena seppe che noi eravamo per quella via, ove egli pure in tempi migliori era stato respinto, pensò inevitabile un *insuccesso*.

« Di Chiarini e di Cecchi ne ha parlato con molta trepidazione: disse che alla sua lealtà faceva dolore di non potere nascondere i serî dubbî sulla incolumità di quelle vite preziose: accusava il furore dei mussulmani che predicavano, tra le erranti tribù dei Galla, la guerra contro tutto quello che ha di europeo, e lamentava che da due anni nulla aveva potuto sapere delle Missioni di Ghera e di Kaffa, perchè impossibile qualunque comunicazione.

« Si parlò moltissimo delle cose d' Abissinia, di Re Giovanni: del carissimo Bianchi, che aveva potuto vedere di soppiatto in un notturno appostamento (1) per deludere la sorveglianza dei soldati di Re Giovanni, e senza che entri in minuti dettagli sulla conversazione, dirò a te e agli amici di Roma che conoscono quale sia il mio modo di vedere sull'avvenire dei commerci abissini, che Monsignor Massaja, l'autorità certo più competente in materia, divide completamente tutte le mie idee.

« La conversazione fu lunga, ma noi l'avremmo protratta fino a tarda notte; ci congedammo per non istancare troppo l'illustre patriota.

« Monsignor Massaja verrà in Italia, ma non tanto presto perchè noi lo abbiamo confortato ad attendere che la stagione divenga più mite, per tema che la sua salute preziosa dovesse soffrire.

« In Italia lo riceverete come si conviene; a lui certo non soddisfano le clamorose dimostrazioni: circondatelo delle vostre simpatie, e dite all' Italia che *uomini come Massaja onorano il mondo*.

« Una lettera che ha per argomento la personalità di Monsignor Massaja non deve parlare di altro neppure darti un saluto, perchè lo farò col prossimo corriere.

« P. MATTEUCCI. »

« Ho visto or ora monsignor Massaja; dirvi l'emozione profonda ed incancellabile che ha prodotto in me l'aspetto di quel venerando vecchio, descrivervi l'orgasmo suscitato nel cuore e nella mente dallo spettacolo di tanta grandezza e di tanta semplicità insieme riunite, m'è impossibile. Vi siete mai figurati di avere innanzi uno dei dodici apostoli, martirizzato dalle persecuzioni dei popoli diversi, ma ardente ancora del soffio del divino Paracleto? Vi siete mai portati col pensiero a quei tempi in cui una fede semplice, ma viva, convinta, accalorata aveva scosso le fibre del vecchio mondo e ne sprizzava lampi di un avvenire di entusiasmo e di carità? Ebbene, il venerando Monsignore vi rammenta la immagine apostolica sognata nei momenti pieni di sincero ascetismo della vostra giovinezza, vi trasporta ai tempi, in cui la fede appariva come unica salvezza al genere umano.

« Monsignor Massaja è ricoverato al convento di Terra Santa, un edificio abbastanza lugubre, al quale è annessa la chiesa cattolica, centro una volta e protezione del quartier franco, nel cui bel mezzo è posta.

« Eravamo io, Matteucci ed il cavalier Parvis, un artista dell'anima ed uno dei rari caratteri che onorano la nostra colonia.

« Confesso, che quando il padre Guardiano ci guidò attraverso una fila di corridoi, e su e giù per delle scale misteriose alla stanza dell'illustre prelato ci batteva tanto il cuore a tutti e tre, che si sentiva.

(1) Tanto il Dott. Matteucci quanto il suo collega fraintesero ciò, che il Massaja disse rispetto ad un abboccamento fra lui ed il Bianchi; poichè questo abboccamento, desiderato e tentato dall'uno e dall'altro, non potè avere effetto; come leggesi nel capo X del volume XI di queste Memorie. P. G.

ma, avendogli promesso di contentarlo dopo che avrei visitato Gerusalemme, andò via contento. Tuttavia questa mia promessa non ebbe effetto; perchè impreviste circostanze avendomi impedito di ritornare al Cairo, non vidi più quel caro giovane. A Roma poi seppi dai giornali ch'egli era morto a Londra la mattina del 10 Agosto del 1881, circa quattro mesi dopo la morte del suo antico compagno di esplorazione, Romolo Gessi, accaduta in Suez il 22 Aprile dello stesso anno.

« Ci fece sedere in un'anticamera modestamente mobiliata di un divano in tral cio e di un tavolo. Poi aprì una porta, sopra cui era scritto il numero 24, e monsignor Massaja comparve.

« Si avanzò tremante, colla bocca sorridente, appoggiato ad un alto bastone cerchiato di ottone. Vestiva un lungo taffetano di pelo di cammello, foderato di lana rossa, il capo coperto da un berretto grigio, occhi grigi dolcissimi, fronte vasta, naso aquilino, barba bianca scendente disadorna sul petto, spalle incurvate. Un'apparizione di maestà e di debolezza, di bontà profonda e di umiltà pentita da commuovere i più inveterati *blassè*.

« Ci precipitammo a baciare le sue mani, non tanto per dovere di costume antico, quanto per dar tempo alle lagrime di rientrare nei nostri occhi.

« Seduti ci a lui d'attorno, la conversazione incominciò e durò circa un'ora. Malgrado l'età, malgrado gli stenti, la voce del venerabile vecchio è chiara e vibrante, gli occhi vivacissimi, l'ardore inestinto. Egli confida ritornare laggiù, fra suoi poveri negri, e lasciare cresciuta la semente che ha gettato. Fu lietissimo di vedere Matteucci e gli disse come avesse agevolmente compreso, perchè da Fadashi non si fosse spinto più oltre dei Gallas. — Da quelle regioni che voi altri volevate vedere, è forse possibile uscire: entrare tanto più dall'ovest, - dai paesi turchi come li chiamano - impossibile. Il nome turco od egiziano che sia, ha sollevato tanto odio e tanto disprezzo, che basta il sospetto di essere delle loro parti per essere respinti, o se entrati uccisi. —

« Ci espresse poi i suoi timori a riguardo di Cecchi e Chiarini, e li espresse con sì addolorate parole, che ci misero i brividi. — Se non fosse incolta sventura, concluse, si avrebbe dovuto avere loro notizie; essi non potevano giungere a Kaffa senza toccare Ghera, che è alle porte di Kaffa e dove è una missione. Ora quel missionario che è laggiù, un Savoiardo, mai ci scrisse di loro apparizione, mai ci diede un sintomo che sapesse di bianchi vaganti in quelle parti. —

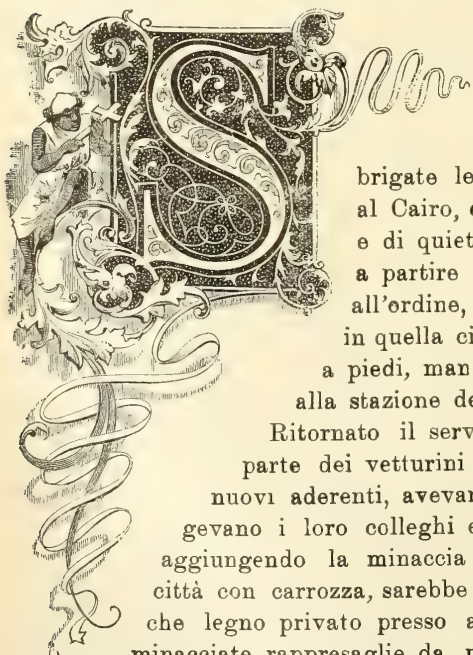
« Venendo a discorrere dell' Abissinia, ci raccontò la iliade de' guai che lo toccarono. Ospite gradito di Menelik, fu da questo re, ora tremante vassallo di Giovanni, inviato a questi che la richiedeva. Giunto a Debra-Tabora, campo del re del Tigrè, gli venne assegnata una casa con ordine di non lasciarla sino a nuovo ordine. Poi un bel giorno fu caricato sopra un cammello, senza scarpe e quasi senza vesti e fatto trasportare per Matamma in territorio egiziano. Arrivò a Suez seminudo. Ci parlò con elogio di Bianchi e disse, come guardati a vista tutti e due, riuscì una notte a Bianchi d'invitarlo ad un convegno in un bosco vicino, dove potè consegnargli delle lettere e fargli qualche comunicazione.

« Quanto a commerci positivi coll' Abissinia, egli non vi ha alcuna fede. — L' Abissinia, egli dice, non ha strade e non ha sicurezza, essendo il paese sempre in preda alle fazioni: inoltre non ha capitali e non ha prodotti così abbondanti da esportare: se potrà riescire a non perdere una piccola speculazione personale, sarà sempre rovinosa una impresa di società con grossi capitali. — E' un'opinione, che va meditata.

« Monsignor Massaja si fermerà qui alcuni giorni. Il Padre Guardiano dice che non lo lascerà partire, finchè la stagione si sarà rischiarata. Intanto tutti si adoprano a dimostrargli quanto affetto e quanta venerazione sappia destare, e la Società geografica kediviale ha delegato una deputazione a presentargli i suoi omaggi. Ci si dice che in Italia gli si preparino grandi accoglienze. Nulla di più meritato, perocchè oltre i servigi apostolici, che fra le popolazioni barbare rappresentano un elemento civilizzatore, Monsignor Massaja non ha dimenticato di essere italiano e buon italiano ».

CAPO IX.

AI LUOGHI SANTI.

1. Sciopero di vetturini al Cairo. — 2. Un principe Borghese. — 3. Ad Ismailia. — 4 Visita alla città. — 5. Affettuosi ricordi. — 6. Sul piroscafo; conversazione col Capitano. — 7. A Porto Said. — 8. In quattordici anni! — 9. Le Suore del Buon Pastore. — 10. Improvvisa partenza da Porto Said. — 11. Fra i pellegrini — 12. A Giaffa. — 13. Partenza dei Pellegrini per Ramle; mie visite in Giaffa. — 14. Il Curato di Giaffa; lusinghiere speranze. — 15. Arrivo di altri pellegrini. — 16. Messa ai pellegrini e loro partenza per Ramle.

Sbrigate le principali faccende, che mi trattenevano al Cairo, e riacquistate, con quei pochi giorni di cure e di quiete, sufficentemente le forze, ci disponemmo a partire per i Luoghi Santi. Ed essendo ogni cosa all'ordine, dopo una dimora di circa venti giorni in quella città, una mattina, non potendo io camminare a piedi, mandammo a prendere un legno, per condurci alla stazione della strada ferrata, che portava ad Ismailia. Ritornato il servo del convento, ci riferì che la notte una parte dei vetturini aveva risoluto di fare sciopero, e trovati nuovi aderenti, avevano pubblicato un bando, col quale si spingevano i loro colleghi ed i padroni di vetture ad unirsi con loro, aggiungendo la minaccia che chiunque fosse uscito per le vie della città con carrozza, sarebbe stato preso a sassate. Si cercò allora qualche legno privato presso amici dei Religiosi: ma temendo tutti le minacciate rappresaglie da parte degli scioperati, chiedevano scusa di non poter prestare quel favore, e promettevano di mandare la carrozza appena il Governo avesse preso un provvedimento.

Era la prima volta che al Cairo accadeva quel pubblico disordine; e per la gente stessa, che vi prendeva parte, era una cosa nuova e d'ignorato effetto. Quanto a me poi, dopo aver passato trentacinque anni fra popoli chiamati barbari, e lontano dall'Europa, modernamente incivilita, ignorando anche il significato del nome, ne domandai la spiegazione a Monsignor Delegato. Ed egli, non facendosi

punto meraviglia della mia ignoranza, mi disse: — Caro Monsignore, è questo uno degli anelli della gran catena, con la quale i caporioni della nuova rivoluzione, facendo sventolare bugiardamente la bandiera dell'uguaglianza e della libertà, vogliono cingere ed assoggettare al dominio della setta, non solo le persone, che scioccamente se seguono i disegni, ma anche il resto dell'umano consorzio, e segnatamente le popolazioni delle città e dei grandi centri d'industria e di commercio. — Non ebbi bisogno di altre spiegazioni; poichè, sia prima di partire per l'Africa, sia nelle brevi incursioni, che in trentacinque anni aveva impreso per l'Oriente e per altri regni d'Europa, mi erano state fatte importanti rivelazioni da frammassoni e rivoluzionarj ravveduti rispetto ai tristi disegni della setta internazionale contro la comunanza civile. Mi fece meraviglia però che tali atti di ribellione accadessero fra gente mussulmana, che per solito rifugge dalle novità, ed essendo fatalista e conservatrice, tiene molto alle tradizioni ereditarie dagli avi. « Ma che meraviglia, diceva allora fra me stesso, se l'umile popolo e le medie classi dell'umano consorzio, sonosi lasciate prendere al laccio, teso dalla setta; quando vediamo i magistrati, i dotti e gli stessi Sovrani, rendersi schiavi di un potere occulto, e che lavora alla loro medesima rovina! ». Ed allora piansi la mia uscita dalla barbara Etiopia, dove eravi pure un po' di vera libertà, e simili barbarie non accadevano davvero.

Intanto, perdurando lo sciopero, ed io non potendo rimandare la partenza ad altro giorno, fu cercata per me una portantina chiusa, ed accompagnato da un lungo seguito di amici a cavallo sui vispi asini orientali, giunsi a tempo alla lontana stazione.

2. Fra gli uffiziali della strada ferrata eranvi parecchi cattolici, antichi allievi dei Fratelli delle Scuole Cristiane, che da giovanetti mi avevano conosciuto e sentito predicare nei collegi, dove ricevevano istruzione ed educazione. Rivedendomi già vecchio e affranto dalle fatiche, mi si misero atttorno, prodigandomi un mondo di gentilezze. Presi poscia essi stessi i biglietti, e scelta una carrozza con luogo comodo e con posti riservati, mi accompagnarono sino ad essa; ed augurandomi un felice viaggio, mi dissero che i biglietti erano stati pagati da chi reputavasi onorato di offrirmi quel piccolo fiore.

Con quella corsa partivano anche parecchi Italiani, che dimoravano in Egitto, e che in quei giorni erano venuti di fuori, e fra questi eravi il figlio del principe Borghese, Don Giovan Battista, il quale, sentendo che io recavami ad Ismailia, e desiderando di conoscermi e parlarmi, venne al finestrino della carrozza, e mi chiese il permesso di entrare e fare quel viaggio in compagnia. Desiderando anche io di aver notizie della sua famiglia, che aveva conosciuto sin dal 1846, con piacere lo feci sedere al mio fianco (1).

Dopo le solite convenienze ed alcuni discorsi familiari, mi manifestò il disegno di esplorare il Sudàn ed il Kordofàn, e mi chiese dei consigli. Ed io, espostogli

(1) Conobbi la prima moglie del principe Don Marco Antonio Borghese nel 1846, nell'occasione che fui consacrato Vescovo alla quale consacrazione quella nobile signora mi fece l'onore di assistere, e poscia volle offrirmi il suo obolo di carità. Questa matrona, tenuta nella città di Roma per santa, morì alcuni anni dopo la mia partenza per l'Africa. Allora il vedovo sposo passò a seconde nozze, dalle quali ebbe parecchi figli, fra i quali il mio compagno di viaggio dal Cairo ad Ismailia.

il mio metodo di vita nel visitare quelle regioni, e le precauzioni prese, sia rispetto al clima, sia quanto al modo di trattare con quella gente, soggiunsi: — Tuttavia non mi salvai dalle febbri, e me le portai addosso per tre mesi, ora leggere ed ora forti, tuttochè mi abbeverassi di tamarindo e di chinino. Fo notare però che io entrai nel Sudàn nel mese di Settembre, stagione, nella quale i miasmi invadevano tutte quelle lande. S'ella pertanto è risoluta d'imprendere quel viaggio, procuri di non trovarsi là nei mesi di Agosto, Settembre, Ottobre e Novembre. Nè creda, che restando là, possa passare questi mesi in climi sani; poichè, uscito da Berber e messo piede nel Sudàn, in Kartùm e nelle regioni dei dintorni, troverà da per tutto aria malsana e micidiale. Oltre questo nemico, ne troverà parecchi altri nella gente indigena, ostile a tutti gli Europei ed a qualsiasi persona di carnagione bianca. Prima pertanto di attuare quel disegno, rifletta bene; e poi, giunto a Kartùm, non vada innanzi senza prendere consiglio dai Missionarj italiani, che ivi si trovano. — Pare che le mie parole non siano rimaste senza effetto; poichè, partito col Matteucci e col Massari da Suakim, il 1º Aprile i tre viaggiatori italiani erano a Kartùm. Dal Sudàn passarono nel Kordofàn e poi nel Darfùr; e giunti alle porte dell' Uadai, Don Giovanni, per urgenti affari di famiglia, ritornò in Italia, portando seco un giovane schiavetto, appartenente a suo fratello Don Camillo. (1).

3. Arrivati intanto alla stazione d' Ismailia, Don Giovanni prese commiato, ed unitosi con gli altri suoi compagni, continuò, come pareva, la gita di piacere pel canale di Suez. Io poi ed il mio Segretario, lasciata la strada ferrata, e trovati i Padri Francescani di quella Missione, che con parecchi cattolici stavano lì ad aspettarci, ci avviammo tutti al collegio di educazione, tenuto dalle Suore Clarisse. Ricevuti alla porta della chiesa da quelle buone Suore, entrando, trovai ivi riuniti tutti gli alunni e le alunne, che frequentavano le scuole delle Suore e dei Padri Francescani; e passato in mezzo a quelle due file di giovani, feci una breve adorazione a Gesù Sacramentato. Dando poscia a tutti la mia benedizione, rivolsi loro poche affettuose parole di ringraziamento e di esortazione a conservarsi buoni.

Ritiratomi nel convento dei Padri Francescani, ricevetti in tutta la giornata parecchie visite di Europei e di persone addette all'amministrazioue del canale, che mi avevano conosciuto quattordici anni addietro, quando, ritornato dall' Europa in Africa, visitai i lavori, che nel taglio dell'istmo si venivano facendo. Anch'essi mi diedero parecchie notizie su ciò che in quegli anni si era fatto, sulle difficoltà incontrate, e sui miglioramenti che s'intendevano fare, per rendere la navigazione del canale più libera e veloce. Avendo domandato se nel porto eravi qualche nave, che il giorno appresso mi conducesse a Porto Said, mi risposero che la mattina seguente avrei potuto imbarcarmi sul piccolo piroscafo postale; poichè, essendosi arenato un legno nei pressi di El-Kantara, il passaggio dei grandi piroscafi era stato sospeso per qualche giorno. Fu stabilito adunque di partire la mattina seguente.

4. Volendo visitare la città, uno di quei signori mi offrì la sua carrozza, e gentilmente mi volle accompagnare. Fabbricata di fresco e secondo il moderno

---

(1) Questo schiavetto fu poscia battezzato solennemente da me nel 1881 nella cappella della villa Rufinella presso Frascati. Gli fu dato il nome di Fortunato, per la doppia fortuna di essere divenuto vero figlio di Gesù Cristo, e di essere entrato in una casa cotanto ragguardevole. Amato dal padrone ed educato con particolare premura, ha tenuto sempre una condotta cristiana molto consolante. Morì di pleurite a Roma nel Marzo del 1887.

gusto europeo, Ismailia ha strade larghe e diritte, ben pulite ed annaffiate due volte al giorno. Graziosi edifizj con piccoli giardini fiancheggiano le strade e le piazze, adorne di fontane. Situata sulla riva settentrionale del lago Timsah, riceve da esso un po' di frescura, e più ancora ne riceve dai giardini, ricchi di vegetazione, che le stanno attorno, e che Ismail Pascià, di cui porta il nome, rese possibili col portarvi un canale di copiosa acqua dolce. Fabbricata su quel deserto di arena, il viaggiatore resta meravigliato nel vedere tutte quelle verdi piante in mezzo ad una regione arida e desolata. Ha magazzeni, alberghi, caffè, ed istituti religiosi con iscuole d'ambo i sessi: ma non ha l'importanza di Suez e di Porto Said; poichè, situata a metà del canale, poche navi vi si fermano. Evvi però un mediocre commercio, sia per le molte persone addette ai lavori ed alla conservazione del canale, che ivi dimorano, sia per il traffico della strada ferrata, che, per il Cairo, Alessandria e Suez, mette capo ad Ismailia. Quel signore inoltre mi diceva che la nuova città si sarebbe accresciuta di altri fabbricati, se le ricche famiglie del Cairo avessero continuato ad accorrervi, come nei primi anni, per le villeggiature. Ma comparso anche ivi il germe delle febbri, non solo si cessò di inalzare nuovi edifizj, ma parecchie persone, che colà si erano stabilite, abbandonarono la città e andarono a cercarsi in luoghi più sani un'altra residenza. Molti dicevano che quel miasma proveniva dalle saline, impiantate troppo vicino alla città: e certo non isbagliavano; poichè ho visto altrove che queste fabbriche non sono per nulla igieniche alle popolazioni, che abitano i dintorni di esse.

Poscia visitammo il porto, su cui metteva la più bella contrada della città; era largo abbastanza per un lago, e sufficientemente profondo per ricevere una grande nave Vi galleggiavano parecchi legni con macchine, per ispurgare il canale e per mettere a galla le navi arenate, ed una quantità di barchette da pesca andavano e venivano cariche di pesce di ogni qualità e grandezza, che con la strada ferrata si spediva al Cairo. Saliti finalmente sul piroscafo della posta, fissammo la nostra partenza pel mattino seguente, e scendemmo a terra.

5. Visitati alla sfuggita altri edifizj pubblici e privati, verso sera ritornai alla casa dei Padri Francescani, dove parecchie persone mi attendevano per salutarmi. Fra di esse vi erano molti antichi alunni dei Fratelli delle Scuole Cristiane, che mi avevano conosciuto al Cairo o in Alessandria nelle varie visite, che io vi aveva fatto, andando o ritornando dall' Africa. Alcuni di essi, avendo assistito alle conferenze, che io era solito fare in viaggio passando per città, le quali avevano istituti di educazione, ed essendosi anche confessati da me, conservavano ancora un qualche affetto verso la mia persona; e vedendomi finalmente vecchio e logoro dalle fatiche e dalle malattie, non sapevano che fare per mostrarmi la loro stima ed affezione. Alcuni vollero che accettassi qualche loro dono, ed altri mandarono al convento generosi regali di commestibili per me e per quei Religiosi.

Mi tornò gradita la visita di uno, che io aveva conosciuto giovanetto trenta anni prima in Alessandria. Mi si presentò con la moglie, con i figli e con alcuni nipotini; ed avendo barba e capelli brizzolati, lì per lì non lo ravvisava. Baciatomi allora la mano: — Non so, disse, se vi ricordate di un giovane, che, trent'anni fa, fu condotto dal buon Fratello Adriano ai vostri piedi per fare la sua confessione generale. Da quel giorno, seguendo i vostri santi consigli, risolvetti di vivere con maggior fervore cristiano; e vi avrei volentieri seguito, se i miei parenti non vi

si fossero opposti. Voi, in Oriente e molto più in Africa, avete lasciato migliaja di figli spirituali, ed io sono uno di essi: anzi questi figli e questi nipotini, che mi stanno attorno, appartengono essi pure in certo modo a voi; poichè, merce i vostri santi insegnamenti, dopo aver data loro l'esistenza corporale, ho potuto avviarli pel sentiero della vera legge di Gesù Cristo. Benediteci adunque un'ultima volta, affinchè la vostra benedizione ci ajuti a conservarci nel santo timor di Dio. — Ho voluto riferire questo aneddoto per far conoscere quanto bene facciano in Oriente i Fratelli delle Scuole Cristiane, e quanto bene possano fare i Missionarj, anche di passaggio, prestando il loro ministero in paesi, dove i sacerdoti sono scarsi, come allora era in Egitto.

Lago Timsah.

6. Al mattino, avvicinandosi l'ora della partenza, ci recammo al porto, e salutati gli amici, salimmo sul piccolo piroscafo, che già stava per levare l'áncora. Dopo pochi minuti fummo in mezzo al lago, ed andando innanzi, passammo accanto ad alcune grandi navi ancorate lungo la spiaggia, le quali eransi colà fermate per aspettare l'avviso che il legno arenato fosse stato messo a galla, ed essi potessero liberamente proseguire il viaggio per Porto Said. Noi, usciti dal lago Timsah, entrammo nel canale, e continuammo il cammino. Il Capitano di quel piroscafo era un orientale cattolico, già allievo dei Fratelli delle Scuole Cristiane; il quale, dopo aver servito la Compagnia del canale nell'amministazione dei lavori, aveva ottenuto quell'onorevole uffizio. Egli, parlando bene, oltre la lingua araba, anche l'italiana e la francese, con piacere prese a conversare con me e col mio compagno P. Luigi, segnatamente di cose spirituali; e dicevaci che, non permettendogli

sempre l'uffizio, che occupava, di compiere a terra i suoi doveri religiosi, era molto contento quando sul piroscafo capitavano Sacerdoti o Fratelli delle Scuole Cristiane. — Bravo, soggiunsi io, e se volete conservarvi buono ed onesto gentiluomo, non date mai il vostro nome a sètte, e tenetevi lontano da compagnie e riunioni frammassoniche. —

– Ah, fra noi, educati dai Fratelli delle Scuole Cristiane, le sette, e massime la frammassoneria, raccolgono punto o poco aderenti; poichè conserviamo gelosamente i consigli datici da quei nostri istitutori, e siamo fedeli ai loro insegnamenti. Dai mussulmani poco abbiamo a temere; ma assai da certi Italiani, Francesi, Tedeschi e Greci, che vengono o dimorano in Egitto. Noi tuttavia rispettiamo tutti: ma però guardiamo la loro condotta, e scrutiamo le loro intenzioni; e chiunque non parla veracemente di Dio, per noi è straniero, e non merita la nostra fiducia. —

— Bravo, risposi; Iddio vi benedica. —

Portando egli sul piroscafo le solite provviste da viaggio, ci offriva caffè, birra inglese, confetti ed altro. Dandoci poi notizie dei lavori del canale, mi mostrava i luoghi dove si erano incontrate maggiori difficoltà, e dove eravi ancor bisogno di vigilanza e di lavorazioni. — Le invasioni di sabbia, portatavi dal vento, diceva, richiede una continua spesa: ma verrà il tempo che si rimedierà anche a questo inconveniente. Ed aumentando gl'introiti, la Compagnia potrà allargare il canale, o costruirne in alcuni punti un secondo, affinchè due navi possano incontrarsi senza che l'una urti l'altra o ne impedisca il cammino. Ma queste difficoltà sono inferiori a quella della sicurezza del canale per l'avvenire, il quale, per rappresaglie politiche, potrebbe essere chiuso da una forza nemica. A mio avviso l'islamismo sarà sempre il nemico di quest'opera grandiosa; perchè essa apre la via al Mar Rosso ed al littorale arabico, dove gelosamente si custodiscono i santuarj mussulmani. Certo le Potenze d' Europa vi provvederanno con qualche trattato, come si è fatto pel Bosforo e per lo stretto dei Dardanelli: ma questo provvedimento sarà così efficace e stabile da renderci pienamente sicuri? Ah! sappiamo bene che la politica rispetta i trattati, finchè non nascano nuove ambizioni, e finchè, per appagar queste, non si ha la forza di distrugger quelli. — Chi parlava così non era un uomo di Stato, ma un uffiziale di marina: tuttavia, a mio avviso, vale più il giudizio di una persona di buon senso, che vive con le diverse classi di popolo e conosce particolareggiatamente le loro opinioni, anzichè quello di chi pondera le umane cose nella solitudine della sua stanza da studio.

7. Intanto, continuando a discorrere, giungemmo al luogo dove erasi arenato il legno, e dove parecchi operaj lavoravano per rimetterlo a galla. Io dubitava che il nostro piroscafo potesse passare per quella stretta lingua di acqua: ma essendo costruito per servire principalmente in simili casi, dopo essere stato legato ad una piccola macchina, all'uopo apparecchiata, questa lo tirò al largo. Ripreso il regolare cammino, si giunse a El-Kantara (1), dove il Capitano fece fermare per brevi istanti il piroscafo, a fin di consegnare la posta a quel piccolo villaggio. Se ben ricordo, in quei pressi il Capitano, additandomi un piccolo casotto: — Quel fabbri-

---

(1) Si crede che El-Kantara sia il luogo, pel quale la Sacra Famiglia sia passata fuggendo dall' Egitto. Rende probabile quest'opinione il fatto, ch'essendo tutto quel deserto seminato di laghi marini, e trovandosi libero solo quel tratto di regione, ivi doveva per forza essere aperta una strada, che dalla Giudea portava al Cairo.

cato, mi disse, chiude una delle aperture del canale di acqua potabile, che, a poca profondità sotto terra, da Ismailia va a Porto Said. Ritornando al precedente discorso sui timori che una forza nemica attentasse alla libertà del canale, che avverrebbe se troncasse anche il corso di quell'acqua? Suez, Ismailia e Porto Said, città ormai popolatissime e centro di un grande commercio, morirebbero di sete! —

Dopo altre ore di viaggio, e discorrendo sempre della grandiosa opera del canale, il Capitano, prendendo commiato: — Eccoci a Porto Said, disse, permetta di recarmi al mio posto. — Il piroscafo intanto entrava nel porto, e lentamente si avvicinava al punto di fermata; e gettata l'àncora, tutti cominciarono a discendere, e noi con essi. Ricevuti dal Superiore di quella Missione e da parecchie persone, alle quali già per telegrafo era stato annunziato il mio arrivo, uscimmo dalla stazione. A dire il vero, messo piede in quella città, mi sembrava di essere arrivato in un mondo nuovo; laonde, invece di corrispondere alle gentilezze usatemi dalle persone, che mi erano venute incontro (come sarebbe stato mio dovere), guardava meravigliato i varj edifizj della città, che mi stavano dinanzi. Allora il Padre Superiore con fraterno sorriso mi disse: — Avrà tempo, Monsignore, di osservare la città, ora si occupi di noi e di tutta questa gente, che desidera baciarle la mano ed essere benedetta. —

— Avete ragione, risposi; ma prima si saluta la madre e poi i figli. Quando passai la prima volta per queste regioni una tal madre non era neppur concepita, e forse neppure la sua nonna; oggi invece la trovo ben formata e adorna di tante bellezze, che innamora. Non vi pare adunque ragionevole la mia meraviglia? Eccomi pertanto a voi, e pria di tutto vi ringrazio dell'onore e delle cortesie usatemi senza conoscermi. —

— No, risposero parecchi, noi la conoscemmo in Alessandria e al Cairo negli istituti dei Fratelli delle Scuole Cristiane, ascoltammo le sue prediche, e ci confessammo da lei. — Data quindi a baciare la mano, ci avviammo alla chiesa, non molto distante di lì: e giuntivi, dopo avere adorato Gesù in Sacramento, rivolsi a quei buoni figli poche parole di ringraziamento e di esortazione a perseverare nel bene, e li benedissi.

8. Ricevute poscia le solite visite, e riposatici presso quei buoni Padri, la mattina seguente uscimmo per osservare la nostra città. Porto Said, che, come ho detto, prese il nome dal Vicerè Said Pascià, deve, come Ismailia, la sua esistenza all'apertura del canale. Costruita sull'arena della stretta superficie, che divide il lago Menzaleh dal Mediterraneo, ha tutta la forma e bellezza di una città europea. Grandi e sontuosi edifizj, belle piazze, larghe strade, vasti magazzini, la rendono più importante d' Ismailia e quasi di Suez. Il suo porto è il secondo dell' Egitto; difeso all' Est ed all' Ovest da due forti ripari, lunghi oltre due chilometri, per impedire l'irrompere delle sabbie e facilitare l'approdo alle navi, è illuminato da un gran faro a luce elettrica. Un notabile numero di navi vi arriva, tanto dal Mediterraneo quanto dal canale; le quali, rifornitesi di carbone, di acqua e di altri commestibili, fanno premura di proseguire il cammino. Quantunque un largo condotto vi porti da Ismailia abbondante acqua dolce, tuttavia essa non era sufficiente per una popolazione di oltre 25.000 abitanti e per la necessaria irrigazione. I suoi dintorni di fatto erano incolti, aridi e tristi come un deserto, e la città, per essere provveduta di viveri, doveva ricorrere ad Alessandria, a Beiruth, a

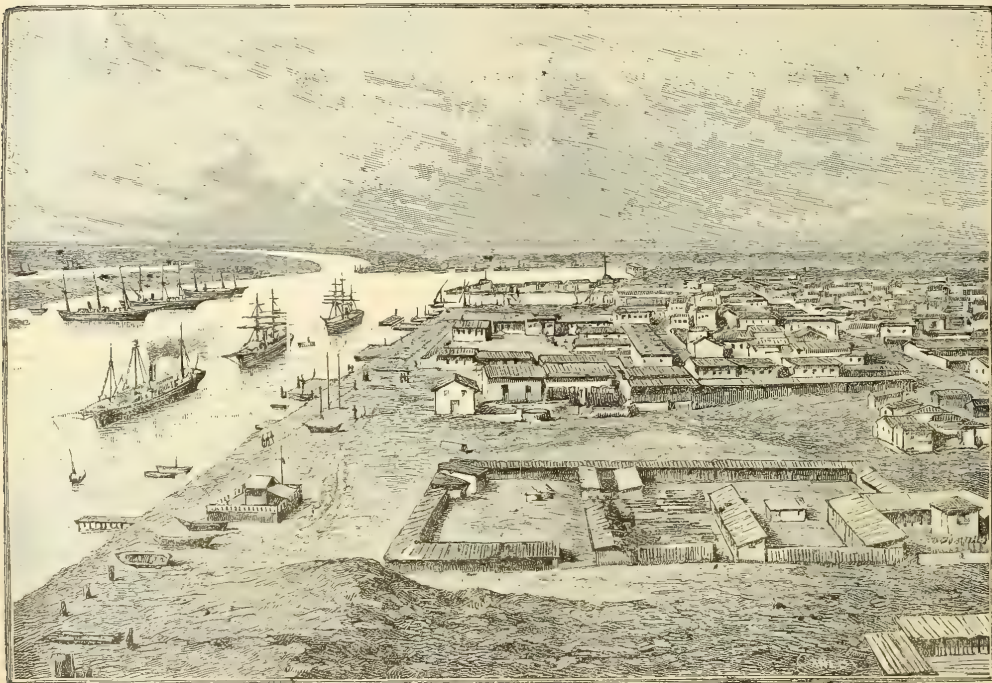
Damietta ed altrove. La Siria poi, Odessa ed altre fertili regioni, vi portavano abbondantemente animali, farine, cereali sia pel consumo della città, sia pel commercio di transito. Porto Said in una parola, che io quattordici anni prima aveva visto con poche case, abitate dagli operaj, addetti ai lavori del canale, nel 1880 era una graziosa città; e tutti dicevano che, perfezionato ed assicurato il canale, tanto materialmente quanto politicamente, essa sarebbe cresciuta in estensione, comodità e bellezza.

9. Capitato a Porto Said, volli accondiscendere all'invito delle Suore del Buon Pastore d'Angers, di far loro una visita. Esse, che avevano casa anche al Cairo ad a Suez, tenevano là un istituto con alunne interne ed esterne. Vi andai mentre facevano scuola, e restai soddisfatto dell'accoglienza, onde fui ricevuto, e dell'ordine e regolarità tenuta nell'istituto. La vista di quelle diligenti ed operose Religiose mi richiamò alla mente un'altra visita, che, circa trent'anni prima, aveva fatto alla loro casa principale in Francia. Viveva ancora la loro fondatrice, una vecchia matrona, piena di fede e di apostolico zelo, e dotata d'ingegno e di eloquenza naturale ammirabile. Conducendomi a visitare la casa, mi fece entrare nel noviziato, dove trovai circa un centinajo di novizie, schierate in due file, che con volto ilare sembrava aspettare un cenno per volare in qualsiasi parte del mondo, pronte a combattere e morire per la fede e per la civiltà cristiana. Nello stesso anno aveva visto a Parigi il celebre noviziato delle Figlie della Carità di S. Vincenzo de' Paoli con paracchie centinaja di alunne, ed altre Congregazioni di Suore, che allora in Francia nascevano da per tutto, e sotto diversi titoli e regole. « Quanto è prodigiosa, diceva io allora fra me stesso, la fecondità della Chiesa cattolica! E come Iddio sa far nascere i suoi apostoli secondo i bisogni dei tempi e gli ordinamenti dell'umano consorzio! » Ritornato poscia dall'Etiopia, e vedendo quelle angeliche creature in terre, dove prima non ispuntava neppure la gramigna: « Quanto è grande, ripeteva, la provvidenza e la misericordia di Dio; ecco le schiere, che il Signore oggi manda pel mondo, per combattere l'ignoranza, la superbia e la sensualità degli uomini! ».

Trattenutomi intanto una mezz'ora con quelle buone Suore, e dato loro coraggio a compiere con fervore ed abnegazione l'apostolato, cui da Dio erano state chiamate, le benedissi e ritornai alla mia casa.

10. Appena entrato, mi si disse che stava per arrivare in porto il piroscafo che conduceva a Giaffa i pellegrini francesi: e dovendo io partire con esso, mandai tosto a prendere i posti per me e pel mio compagno. Venuto dall'Africa, dove, trattandosi di viaggi, di partenze e di fermate, si tiene ben poco conto del tempo, e con tutta facilità le ore diventano giorni, i giorni settimane, le settimane mesi, e questi anche anni, credeva che il piroscafo si fermasse almeno la notte, per ripartire al mattino. Ma, ritornata la persona, che aveva preso i posti, ci disse che non vi era tempo da perdere; poichè il piroscafo, sbarcati alcuni passeggeri ed imbarcati quelli che si trovavano a Porto Said, sarebbe partito per Giaffa la stessa sera. Vi era ancora un'ora di sole; preso quindi un ristoro, ed aggiustato il nostro piccolo bagaglio, ci avviammo al porto, a fin di trovarci a bordo prima di notte. I nostri amici pertanto ebbero notizia della nostra partenza, quando eravamo già in mare. Alcuni di essi vennero al porto per darci l'ultimo saluto, ma due ostacoli impedendo a noi ed a loro di parlarci e di vederci, la distanza e le tenebre, se ne ritornarono a casa loro.

Levata l'àncora, diedi un affettuoso addio alla città ed al canale, augurando loro nuovi miglioramenti e stabile sicurezza. « Iddio benedica, dissi fra me stesso, questa grandiosa opera, che, per mezzo di un taglio, trasporta la nostra piccola Europa sul grande oceano indiano e sul vasto mondo asiatico. Il commercio ne ideò ed attuò l'impresa; sappiano i savj delle nazioni incivilite salvarla dalle mire delle passioni politiche ».

11. Entrati intanto in pieno mare, il mio pensiero era sempre a Porto Said, e non mi accorgeva, che sebbene fossi su quel piroscafo, mi trovava in Francia, fra un popolo cattolico, di cuore e di opere, il quale aveva preso affettuosa parte alle mie vicende d' Etiopia, e per ben sette lustri mi aveva mantenuto col suo obolo

Porto Said.

di carità. Di fatto, in men che il dica, fui circondato da un centinajo di pellegrini francesi, i quali, appena seppero chi fossi io, mi si misero attorno colmandomi di cortesie, e spingendomi gentilmente a parlare. Il P. Luigi Gonzaga, loro connazionale, appena messo piede sul piroscafo, si era già trovato come in casa sua, e tra fratelli di sangue; ed era stato egli che, con poche parole, mi aveva fatto conoscere. Vedendo intanto questo buon Padre che tutti desideravano di sentire qualche cosa delle nostre peripezie, per non istancare me, cominciò egli a narrare le ultime nostre sofferenze nella cattività sotto l' Imperatore Joannes, e poscia nel penoso viaggio pel Sudàn. Non occorre dire se quei pellegrini, di schietta indole francese, ma pieni di fede romana più degli stessi Romani, prendessero parte alle nostre afflizioni e ci compatissero con tutto il cuore. E parlando poi delle cose di Francia, d' Italia e di Roma, bisognava sentire che sorta di panegirici facessero rispetto

alla condotta politica del loro defunto Imperatore Napoleone III. – Chi pensava mai, dicevano, che la primogenita della Chiesa era condotta da quel frammassone in Italia per iscalzare le fondamenta dell'augusto trono del Papato? Che il sangue francese spargevasi per secondare le bieche mire delle sètte? Che la discesa nostra dalle Alpi doveva finire con la breccia di Porta Pia, e col ridurre il Vaticano a prigione di Stato? Ah, speriamo che Iddio pronunzii l'ultima parola contro la frammassoneria come l'ha pronunziato contro il detronizzato fellone! —.

Pareva che tutta quella gente volesse continuare a cantare sullo stesso tono di musica: ma io, adducendo la scusa, in parte vera, di una grande stanchezza, presi commiato, e dicendo che avremmo parlato con più comodo al mattino, mi ritirai nella mia cabina per trovare nel sonno un po' di riposo.

12. Essendo il mare tranquillissimo, dormii tutta la notte, e mi svegliai quando il piroscafo gettava l'àncora di fronte a Giaffa Chi conosce quel porto (se pure può chiamarsi con tal nome), sa quanto sia pericoloso e difficile lo sbarco dei passeggeri, per causa degli innumerevoli scogli, sparsi confusamente in quella spiaggia. Il Capitano volle che discendessi insieme con lui, e sbollato il piroscafo, sorretto da quattro buoni pellegrini, scesi anch'io nella lancia. Messosi il Capitano stesso al timone, compimmo felicemente il tragitto, e prendemmo terra. Sapendosi già che doveva arrivare quella carovana di pellegrini, la spiaggia era popolatissima, e fra gli altri eranvi pure il Superiore ed i Religiosi di Terra Santa, venuti, secondo l'uso, a riceverli. Nulla sapevasi del mio arrivo in quella città; laonde alcuni, che già mi avevano altre volte conosciuto, vedendomi in mezzo ai pellegrini, meravigliati mi si avvicinarono, dicendo: — Come, credevamo tutti ch' Ella fosse partita per l' Europa, ed invece si trova qua? —.

— Fratelli miei, risposi, voi avete la fortuna di dimorare sulla terra calcata e santificata dal nostro divino Maestro; come poteva io, passandovi vicino, non cogliere l'occasione di godere per qualche giorno ciò, che a voi è dato di godere per tutta la vita? – Allora ci avviammo alla chiesa della Missione, seguiti dai pellegrini e dalla popolazione cattolica di Giaffa. Ivi giunti, e adorato Gesù in Sacramento, fui pregato di rivolgere agli astanti poche parole: e a dire il vero non eravi bisogno di una tal preghiera; poichè anch'io desiderava di dare uno sfogo alla santa commozione, che in quell'occasione mi riempiva il petto.

13. I pellegrini, usciti di chiesa, furono condotti dai Religiosi di Terra Santa a far colazione, nella quale si ebbero caffè, pane, e quelle squisite arance, di cui Giaffa cotanto abbonda, e che i Religiosi coltivano in un loro grande giardino, poco distante dalla città. Poscia andarono a visitare la casa di Simone il cojajo, sulla riva del mare, dove S. Pietro ebbe la celebre visione della vocazione dei gentili al cristianesimo, e dove ricevette gl'inviati del convertito Cornelio. Aspettandosi intanto in quello stesso giorno un altro piroscafo con nuovi pellegrini, bisognava che, per dar luogo all'altra carovana, quelli già arrivati lasciassero Giaffa. E di fatto, mangiato il modesto pranzetto, che i Religiosi sogliono dare a tutti i pellegrini, dopo mezzogiorno partirono per Ramle, dove altri Religiosi, già avvisati del loro arrivo, li avrebbero ricevuti in convento, e dato loro ospitalità e cena.

Io ed il mio compagno, anche per far piacere a quei buoni Padri, restammo a Giaffa. Dopo pranzo andammo a visitare le scuole maschili e femminili, tenute

quelle dagli stessi Padri di Terra Santa, e queste dalle Suore di S. Giuseppe. E quella visita mi fu di grande consolazione; poichè in tutte e due le scuole trovai grand'ordine, pulizia e, da parte dei giovani, amorevole corrispondenza alle premurose fatiche dei loro istitutori. Maggior consolazione provai nello scorgere in quella cara gioventù un contegno di modestia e di pietà, che destava ammirazione, massime che essa veniva da gente, la quale da parecchi secoli viveva sotto il dominio ed i turpi esempj dell'islamismo. Ed anche qui non potei tenermi dal dire qualche parola di elogio ai solerti maestri e maestre, e di esortazione a quei buoni figli.

14. Usciti di lì, ci recammo a visitare la casa di Simone il cojajo, accompagnati dal P. Curato di Giaffa, un Religioso molto istruito, educato e di cortesi maniere. Parlava assai bene le lingue italiana e francese, e con perfezione l'araba. Facendoci da Cicerone, e cadendo il discorso su questioni religiose, teneva un linguaggio talmente corretto, e mostrava sentimenti sì nobili ed affettuosi rispetto alla Roma papale, alla Chiesa latina ed alla benefica Francia, che noi lo riputavamo un Italiano o Francese, che avesse avuto studj ed educazione in Roma. Accortosi l'esperto Padre di questo nostro equivoco: — Io sono, disse, un povero Orientale, accolto, istruito ed educato dai Padri di Terra Santa. Tutto devo a loro, ed anche la grazia di appartenere all' Ordine di S. Francesco. Dopo che vostra Eccellenza venne a Gerusalemme per assistere alla consacrazione del nostro Patriarca Monsignor Bracco, in Terra Santa furono attuate grandi riforme, e fra le altre quella importantissima di costituire questa Custodia in provincia religiosa, con noviziato e studj per gli indigeni: ed io sono uno dei primi alunni, ricevuti ed educati secondo lo spirito di questa salutare riforma. —

Rivolto io allora al mio compagno: — Sbagliavamo tutti e due, dissi. Il nostro Padre Curato, non è Italiano nè francese, ma orientale di nascita e vero romano di sentimento e di cuore. Ed io ne godo grandemente e fo plauso a lui ed ai buoni Padri di Terra Santa. —

Parlando poscia col P. Luigi su questo incidente: — Caro compagno, gli dissi, la venerazione e la riconoscenza, che questo Padre professa verso i Religiosi di Terra Santa, suoi benefattori e maestri, i sentimenti di stima, che mostra verso la Chiesa latina, la Roma papale, l' Europa in generale, e la Francia in particolare qual benefattrice dei Luoghi Santi, mi fanno ricredere di certe mie opinioni rispetto agli Orientali. Io ho creduto sempre (e voglia Iddio che fossi in errore) che un orgoglio satanico, impadronitosi di queste razze scismatiche, ha messo al loro collo una sì forte catena, che per oltre dieci secoli li ha impediti di dare un passo verso la vera Chiesa di Dio, dalla quale vergognosamente si staccarono. A nulla valsero i gemiti e le sollecitudini dei successori di S. Pietro, le ragioni e le esortazioni di tanti dottori e luminari del cristianesimo, le preghiere di tanti Santi per ricondurli all'ovile: dominati da quel satanico orgoglio, hanno sempre resistito a qualsiasi amoroso invito. Umili schiavi del potere civile e di scaltri faccendieri, zimbello di basse passioni e della loro ignoranza, si foggiarono una religione a modo loro e per loro comodo; e conservando alcune forme sacre esteriori per illudere l'umile popolo, son vissuti come tralci staccati dalle vite, quindi senza vitale umore, infecondi, infingardi ed oziosi. Vedendo ora di quale apostolico zelo sia animato questo Padre Curato, nato in Oriente, ed avendo conosciuto altri giovani orientali presso a poco simili a lui, comincio a

ricredermi e a sperare; e lodo la risoluzione di questi Padri di Terra Santa e di altre Congregazioni religiose dei due sessi, di accettare ed educare nei loro istituti anche giovani indigeni.

15. Usciti intanto dalla casa di Simone, e camminando per quella spiaggia, vedemmo che la gente accorreva sollecita verso il porto, guardando un piroscafo, che lentamente si avvicinava alla rada, e ripetendo ad alta voce: — Ecco i nuovi pellegrini. — Se l'arrivo di forestieri in una qualsiasi città fa nascere sempre un insolito movimento nella popolazione, sia pel guadagno che ne ritrae, sia per la curiosità di vedere cose e persone nuove, a Giaffa poi l'arrivo dei pellegrini era un fatto di grande interesse; poichè, chi per un motivo, chi per un altro, tutti quanti vi ricavavano un qualche utile.

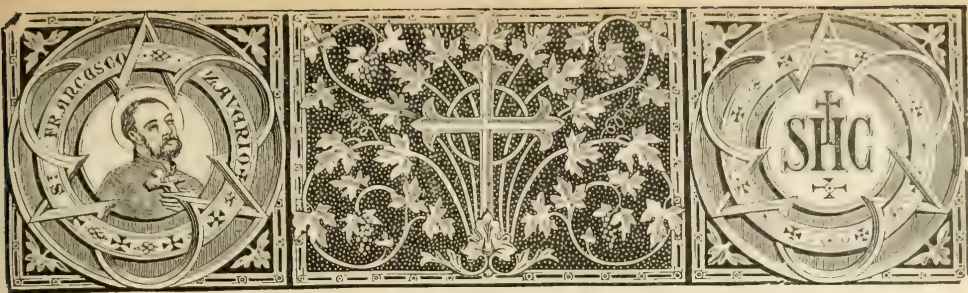
Avviandosi adunque tutti verso il porto, e restando noi lì quasi soli, ritornammo al convento. Io mi ritirai nella mia stanza: ma il P. Luigi non potè tenersi dall'accorrere anch'esso alla marina; poichè, sapendo che il piroscafo portava solamente pellegrini francesi, aveva la speranza di trovare fra di essi qualche conoscente od amico. Nella casa poi, Religiosi e servi erano tutti affaccendati, sia per ricevere i pellegrini, sia per assegnare a ciascuno il suo letto, sia per apparecchiare la cena. I pellegrini intanto avendo saputo in Alessandria che io era partito per Gerusalemme, e che ancora mi trovava in Giaffa e nella medesima casa della Missione, mi diedero appena tempo di mangiare qualche cosa nella stessa mia stanza, e inteso ch'era libero, vennero a gruppi a baciarmi la mano ed a offrirmi i loro complimenti. E questo andirivieni durò quasi sino alla mezzanotte.

16. Al mattino, per appagare la loro devozione, dovetti rassegnarmi a celebrare la Messa assistito da un sacerdote francese, che faceva loro da cappellano. La funzione andò alquanto a lungo, sia perchè molti vollero comunicarsi nel tempo della Messa, sia perchè in fine dovetti rivolger loro un discorso, come aveva fatto con gli altri pellegrini. Alle otto era tutto finito; e condotti da quei buoni Padri a far colazione, furono pregati di mettersi tosto in viaggio per Ramle, dove erano aspettati per il pranzo di mezzogiorno. Io ed il P. Luigi risolvemmo di fermarci tutta la giornata a Giaffa per parecchie ragioni. Primieramente per non essere di grave incomodo ai Religiosi di Ramle; poichè, dovendo ricevere tutta quella gente, le nostre persone sarebbero state causa di maggior disturbo e confusione. In secondo luogo perchè, viaggiando noi con quei pellegrini, per istrada ci avrebbero stancato con domande sui casi nostri e sulle regioni africane. Finalmente perchè, essendo io malaticcio e minacciato dalla ostinata febbre, aveva bisogno di ricorrere spesso al solito tamarindo ed al chinino.

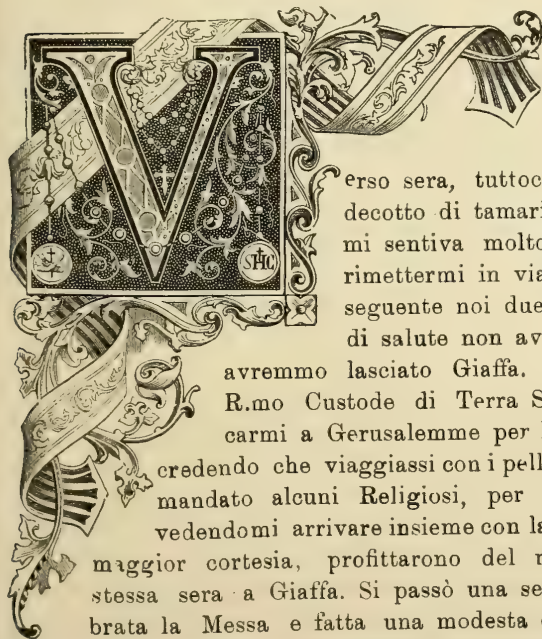
L'ora era già tarda, la piazza e le attigue strade erano ingombre di vetture, di muli, di cavalli, di asini, pronti a condurre i pellegrini a Ramle (1); e tuttavia questi se ne stavano sbandati qua e là a scrivere lettere ai loro parenti

(1) Prima del 1860 il viaggio da Giaffa a Ramle si faceva su muli, cavalli ed asini. Poscia furono introdotti alcuni calessi, che, costruiti senza molle, ed essendo la strada molto disuguale, sono un divertimento per i passeggeri, che di essi si servono.

ed amici, e a comprare arance per loro uso o per mandarle come ricordo di Terra Santa (1). Finalmente, essendo partiti alcuni a piedi per sentimento di pietà e di penitenza, alle undici tutta la carovana si era messa in viaggio. Noi intanto, rimasti liberi e tranquilli, ci occupammo a rispondere alle molte lettere, che gli ultimi piroscafi ci avevano portato dall' Europa.

(1) I Religiosi di Terra Santa, oltre a mantenere i pellegrini per quindici giorni, dànno abbondantemente ad essi, sia a tavola sia in altre ore, quegli squisiti frutti; ma molti, non contenti della parte loro assegnata, ne comprano con proprio denaro.

CAPO X.

A GERUSALEMME.

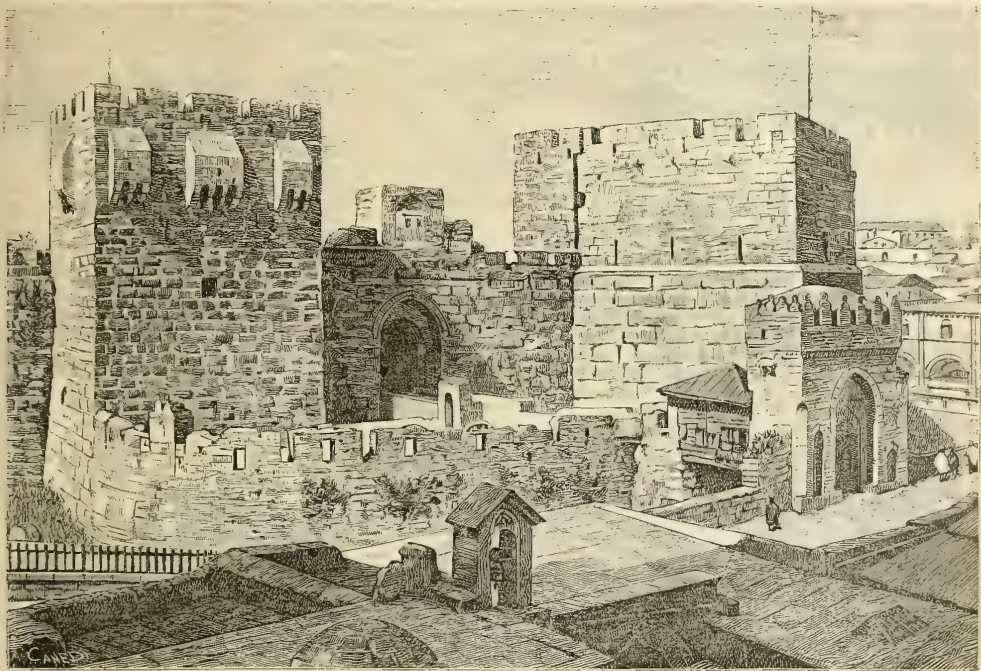
1. Da Giaffa a Ramle. — 2. Alcune tradizioni storiche. — 3. Alle montagne della Giudea. — 4. Un gradito incontro. — 5. Arrivo a Gerusalemme. — 6. Una cortese carità. — 7. Due nuove costruzioni nella Santa Città. — 8. Visite ad istituti religiosi. — 9. Devoto ritiro al Santo Sepolcro. — 10. Messa sul Calvario e svenimento. — 11. Lettere da Roma molto consolanti. — 12. Nuove risoluzioni e partenza per Giaffa; il P. Luigi Gonzaga s'imbarca per Roma. — 13. Gli Slavi scismatici; odio dei Greci contro i popoli latini. — 14. Un fatto a proposito. — 15. L'orgoglio umano e i suoi effetti sociali, religiosi e politici.

Verso sera, tuttochè al mattino avessi preso un buon decotto di tamarindo, e poscia una dose di chinino, mi sentiva molto meglio, e con forze sufficienti per rimettermi in viaggio. Laonde si stabilì che al mattino seguente noi due ed alcuni pellegrini, che per motivi di salute non avevano potuto partire con la carovana, avremmo lasciato Giaffa. Tanto Monsignor Patriarca quanto il R.mo Custode di Terra Santa sapevano già che io doveva recarmi a Gerusalemme per le funzioni della Settimana Santa; e credendo che viaggiassi con i pellegriui, diretti alla Santa Città, avevano mandato alcuni Religiosi, per incontrarmi a Ramle. Ma questi, non vedendomi arrivare insieme con la devota carovana, per fare un atto di maggior cortesia, profittarono del ritorno delle vetture, e scesero quella stessa sera a Giaffa. Si passò una serata allegramente, e la mattina, celebrata la Messa e fatta una modesta colazione, con tutto nostro comodo ci mettemmo in cammino; e viaggiando un po' a piedi ed un po' in vettura, prima di pranzo arrivammo a Ramle, accolti con particolare gradimento da quella famiglia religiosa.

2. Per istrada il discorso naturalmente raggiravasi sui Luoghi Santi, e principalmente sulla regione, per la quale viaggiavamo, e sulla città, cui eravamo diretti. Ramle, nelle epoche antiche, notate dalla storia biblica, e prima del Regno di Israele e di Giuda, non dipendeva da Gerusalemme, ma appartenne ad altre tribù vicine, ed in ultimo ai Filistei; poichè questi in diverse epoche estesero il loro

dominio su regioni poco distanti da Gerusalemme, e, dalla parte del mare, anche sino a Giaffa. Poscia dal Re Demetrio fu aggiunta alla Giudea; e parecchie tradizioni si conservano ancora in paese rispetto alle vicende di essa in quel tempo. Il che mostra essere Ramle una città antichissima. Dopo l'èra cristiana, e principalmente al tempo dei Crociati, passò altre peripezie, cadendo or sotto il dominio mussulmano ed or sotto quello dei cristiani. Dicevano alcuni che fosse stata edificata da Solimano dopo distrutta Lidda, che le stava a fianco; ed altri che fosse stata riedificata dagli Arabi dopo che gli eserciti dei Crociati avevano cominciato a scorrere quella regione. E' un fatto però che tanto le vestigia delle opere profane, che ivi si vedono, come le grandi conserve di acqua, la vecchia torre ecc. quanto i santuarj sacri, che ivi si additano, come l'antico tempio e monastero di S. Giorgio, edificati lì vicino, la casa di Nicodemo e di Giuseppe d'Arimatea, provano che quella città ebbe in ogni tempo lustro ed importanza.

3. Si passò adunque tutta la giornata in Ramle, anche per dar comodo ai pochi pellegrini, ch'erano venuti con me, di visitare i luoghi e monumenti storici, che ivi si trovavano. Al mattino, ascoltata la Messa, che celebrai all'altare di S. Nicodemo, ci rimettemmo in viaggio, parte a piedi e parte con vetture. Cammin facendo, ci fu additato lì vicino il luogo, dove Sansone spinse le trecento volpi con fuoco attaccato alle loro code per incendiare le messi dei Filistei. Quella regione anche presentemente è ben coltivata, e vi si trovano numerose volpi, come generalmente in tutta la Palestina. Giunti poi ai piedi delle montagne della Giudea, e salite le più basse catene, cominciavano a vedersi gli effetti della maledizione di Dio su quella ingrata terra, seminata di aridi sassi, e la cui sterilità è appena interrotta da qualche albero di ulivo. Arrivati alla valle di Terebinto, richiamammo alla memoria gli accampamenti di Saulle ivi formati, e più all' Est il luogo dove David uccise il forte Golia. Passato il fiume e fatta l'ultima salita, ci si parò dinanzi il panorama della Santa Città. Piegati allora le ginocchia a terra, salutammo con devota commozione quelle sacre mura, dalle quali nessuno sentivasi l'animo di ritirare lo sguardo. I Religiosi, che ci accompagnavano, ci mostrarono a destra in lontananza la famosa Ebron, ricca di tante memorie bibliche, e dove Davide, morto Saulle, stabilì la sede del suo regno: e poco più all' Est San Giovanni in Montana, ossia la casa di Zaccaria ed Elisabetta, santificata da tre mesi di dimora della Vergine Maria, e dalla nascita del Precursore del Messia. Ivi l' Abbate Ratisbon (quell'israelita che si convertì in Roma nella Chiesa di S. Andrea delle Fratte) aveva costruito ed aperto un bell'istituto d'educazione per la gioventù; e coltivando alcuni terreni attigui, aveva ottenuto grappoli di uva talmente grossi, da ricordare quelli riportati dagli esploratori della Terra Promessa.

4. Discesa quindi una piccola vallata, in fondo alla quale eravi un gruppo di case con una botteguccia, dove vendevasi vino, ci fermammo alcuni minuti, e bevutone sulla strada un bicchiere, offertoci da quei buoni pellegrini, mi si presentarono due Fratelli delle Scuole Cristiane con una ventina di alunni, i quali stavano ad aspettarci dentro un boschetto vicino alla strada. Essi, avendo saputo che io doveva arrivare a Gerusalemme in quel giorno, mi erano venuti incontro, insieme con alquanti signori a cavallo, e fra di questi vi era il medico del convento con un suo figlietto, persona garbatissima, che poi mi curò in tutto il tempo che mi trattenni nella Santa Città. Eravi pure il figlio del Pascià di Gerusalemme, alunno pur esso del convitto di quei buoni Fratelli. Scambiate con tutte quelle cortesi

persone le solite convenienze, e ringraziatele dell'onorevole improvvisata, che avevano voluto farmi: — Partiamo subito, disse uno de' Fratelli, poichè l'ora è tarda, e molta altra gente aspetta Monsignore alle porte della Santa Città. — Alcuni volevano che io salissi su di un loro cavallo: ma, adducendo la mia poca abilità a guidare quelle bestie, continuai il viaggio sulla rozza vettura, che mi conduceva. Giunti al piano, donde vedevasi quasi tutta la città, scesi a terra, e feci una seconda adorazione; e con la speranza di aver forze sufficienti per giungervi a piedi, m'incamminai verso di essa, in mezzo a quei vispi e buoni alunni. Tutte

Torre di Davide a Gerusalemme.

quante le persone allora, sia per convenienza, sia per sentire qualche notizia della mia vita in Africa, scesero da cavallo e mi si misero attorno.

Venuto al mio fianco il Fratello maggiore che conduceva gli alunni, e presentatomi il figlio del Pascià: — Anche questi, disse, voleva baciarle la mano, come gli altri suoi colleghi; ma se ne astenne, però con dispiacere, perchè mussulmano; ora viene a fare le sue scuse, ed insieme ad offrirle i suoi particolari complimenti. — Capii tosto che, trattandosi di mussulmano, messo in educazione presso maestri cattolici, bisognava misurare le parole: laonde, dopo avere risposto ai suoi complimenti, mi congratulai con esso lui del trovarsi in un convitto cotanto rispettabile, e poscia soggiunsi: — Il vostro amoroso padre vi ha messo in questa casa religiosa per imparare le nostre lingue, bella calligrafia, disegno, aritmetica ecc.: voi pertanto dovete sforzarvi di corrispondere ai voleri ed alle premurose cure di lui e dei vostri parenti senza pensare ad altro. Dovete inoltre mostrarvi docile e ubbidiente verso i maestri, rispettoso verso i compagni, e cercare di

imitare le azioni dei migliori di essi. Generalmente chi dalla città si reca in campagna, vi va per respirare aria più pura e salubre, e riceverne giovamento alla salute. Egli di fatto, giunto là, non cambia tenor di vita, ma quell'aria che respira, entrata nei polmoni, passa nel sangue, si porta al cuore, centro della vitalità, e l'uomo, senza accorgersene, si sente rigenerato e quasi cambiato di natura. Io, vedete, dopo molti anni di dimora in Africa, son divenuto più africano che italiano. Questa scuola pertanto vi renderà migliore, se sarete buono e attenderete a far sempre il vostro dovere. Osservate tutto, e su ogni cosa fate le vostre riflessioni; poscia, a somiglianza delle api, sceglıete il miele, e fatelo vostro. —

5. Continuando a discorrere, e raccontando qualche edificante aneddoto della mia vita in Etiopia, giungemmo finalmente ai quartieri nuovi, che formano la parte esterna della Santa Città, edificata quasi interamente mentre io me ne stava in Africa, ed abitata da ebrei, mussulmani, scismatici e mercanti di ogni sorta. Ivi trovammo pure altri Fratelli delle Scuole Cristiane con numerosi alunni del loro convitto, schierati in due file, e molta altra gente di ogni rito e religione, accorsa più per curiosità che per farmi onore. Ricambiati i saluti ed i complimenti con tutti, e restando nella città nuova quanti erano eterodossi accompagnato dai soli cattolici, mi avviai alla porta della città vecchia, ossia della vera Gerusalemme. Entrati in essa, i Fratelli con gli alunni presero commiato e si ritirarono al loro convitto, ed io con alquanti ecclesiastici e con i forestieri, che erano venuti meco, andai alla nuova casa dei pellegrini, dove mi era stato apparecchiato l'alloggio.

Appena assestate le cosette mie nella stanza assegnatami, corsi col pensiero all'amico Monsignore Bracco, Patriarca di Gerusalemme, e dissi al mio compagno che, dopo una qualche ora di riposo, saremmo andati a fargli visita. Ma passati alquanti minuti ce lo vedemmo dinanzi, accompagnato dal Capitolo e da una parte del suo clero. Questo venerando prelato, alla cui consacrazione io feci d'assistente, mi era assai caro, e non occorre dire se, dopo tanti anni, mi fosse di grande consolazione stringermelo fra le braccia. Monsignor Valerga, predecessore di lui, consacrandolo suo Vescovo ausiliare mi aveva detto queste parole: — Io, come primo Patriarca latino di questa Sede, ho dovuto per forza suscitare e muovere certe questioni, alquanto dolorose per i Padri di Terra Santa, che da secoli erano Custodi di questi luoghi, e Ordinarj per i cristiani latini: succedendo egli a me nel grave ufficio, sanerà le piaghe, che per avventura potrà trovare ancora aperte, e tutto anderà bene. — Queste parole furono una profezia; poichè, ritornato io a Gerusalemme, trovai tal perfetta armonia fra il nuovo Patriarca e quei Religiosi, che sembrava formassero una stessa famiglia. E sempre così suole accadere. Fra gli ecclesiastici le questioni cominciano dalla giustizia e finiscono con la carità, laddove fra i secolari le questioni cominciano quasi sempre dall'interesse personale e finiscono con l'odio e sovente con il sangue.

6. Pochi giorni dopo il mio arrivo a Gerusalemme mi fu fatta un'improvvisata, che mi commosse grandemente. Cacciato forzatamente dalla terra del mio apostolato, e senza che io potessi prendere almeno una tela per cambiarmi; e poi condotto come prigioniero ed esule per le regioni del Sudàn, era giunto in Egitto con la sola tonaca di tela indigena, che da parecchi mesi teneva addosso, sporca, stracciata e di un colore, che non era certo il suo colore naturale. Nei primi paesi egiziani aveva trovato qualche veste usata, per levarmi di dosso quel lurido cencio,

e mi era stata data per carità una tonaca di tela nuova. Al Cairo poi aveva intenzione di provvedermi di un vestito più decente: ma avendo dovuto partire quasi all'improvviso, me ne andai ai Luoghi Santi con quei panni raccapezzati qua e là alla meglio. Diceva fra me stesso: « Mi compatiranno; poichè si sa che in Etiopia non trovansi mercanti, che vendano stoffe europee, nè sarti, che sappiano tagliare e cucire vesti vescovili ». Giunto pertanto a Gerusalemme, senza che io sapessi nulla, e senza aver visto alcuno, che fosse venuto a prendere le misure sulla mia persona, veggo presentarmisi le Religiose di S. Giuseppe con un corredo completo di vesti vescovili. Costretto a mettermeli lí per lì, mi vidi vestito a nuovo e come uno sposo di Santa Chiesa. Avendo chiesto donde venisse quell'improvvisata mi si rispose che non occorreva di saperlo. Volendone pagare la spesa, mi si disse che tutto era stato pagato. In conclusione, io non potei saper nulla: ma certo quel cortese regalo dovette essermi stato fatto da Monsignor Patriarca, e le buone Religiose vi avranno messe le loro fatiche, cucendo le vesti anche di notte, per portarmele sollecitamente.

7. Il giorno seguente al mio arrivo andai a celebrare la Messa al Santo Sepolcro, e con quel primo atto aprii il mio quarto pellegrinaggio alla Città Santa, che certo, a causa della mia grave età, doveva essere l'ultimo. Nei tre precedenti aveva visto con mio gran dolore la fabbrica della basilica, e segnatamente la cupola, in cattiva condizione, con iscrepolature, e qua e là minaccianti rovina. In quell'ultimo invece trovai tanto l'una quanto l'altra perfettamente ristaurate e messe bellamente a nuovo. Sin dal tempo dei Crociati la Francia aveva sempre conservato una certa supremazia nel protettorato di quella basilica e degli altri luoghi santi, e si era data sempre premura della loro conservazione: e questo privilegio era ben dovuto alla nazione cristianissima, i cui figli avevano sparso tanto sangue su quella sacra terra. Salito sul suo trono Napoleone III, più per favore della rivoluzione che per legittima successione, passò sopra a quegli onori e diritti nazionali; e patteggiando con la Russia, cedette a questa Potenza scismatica l'ambita impresa di quei ristauri. Di questa cessione pertanto i pellegrini francesi, che in quello anno erano venuti a Gerusalemme, dicevano parole sí acerbe contro il loro Imperatore, che bisognava turarsi le orecchie, per non prender parte alla loro ragionevole irritazione.

Un altro giorno andai a celebrare la Messa nella nuova chiesa patriarcale, inalzata dalle fondamenta dal defunto Monsignor Valerga. E con quel Sacrifizio pagai un tributo all'anima di quello zelante Pastore, col quale, come altri Vescovi, trovandoci in Roma pel centenario di S. Pietro, avevamo stretto un patto, cioè, di celebrare una Messa per coloro di noi, che prima sarebbero passati all'eternità. Terminata la Messa, Monsignor Bracco mi fece osservare minutamente i lavori fatti nella chiesa, la quale, dopo la basilica del Santo Sepolcro, era veramente il più bel tempio di Gerusalemme. Si visitò poscia la casa patriarcale ed il seminario annesso alla chiesa, costruiti in quegli ultimi anni, i quali potevano dirsi i più belli edifizj inalzati dentro le mura della Santa Città, e che non temevano il confronto del gran fabbricato, fatto fuori le mura dall' impero russo per i suoi pellegrini.

— Questa grandiosa opera, dicevami Monsignor Bracco, fu impresa e quasi compita dal mio predecessore con limosine, elargite in gran parte dalla Francia,

la principale benefattrice delle Missioni del mondo. Ed era necessaria dopo la istituzione del patriarcato latino; poichè gli Orientali, popoli assai materiali, vogliono vedere negli edifizi sacri e nelle cose di culto grandiose forme esteriori, che soddisfino ed appaghino anche i sensi.

8. Prima intanto di chiudermi nel ritiro del Santo Sepolcro, volli fare alcune visite di convenienza, e per primo andai dalle Suore di S. Giuseppe, che con tanta premura avevano lavorato per vestirmi a nuovo. Esse abitavano quasi nel centro della città, e precisamente nell'antica casa di Monsignor Valerga, ch'egli aveva comprato prima di costruire il nuovo palazzo patriarcale. Fattone dono a quelle pie Religiose, era stata ampliata e adattata ai bisogni del loro istituto, che teneva scuola ad alunne interne ed esterne. Vi andai accompagnato dallo stesso Monsignor Bracco; e ricevuti nella cappella interna, abbastanza grande per le Religiose e per le loro alunne, dopo aver rivolto ad esse calde parole d'incoraggiamento a continuare con zelo nel loro fecondo apostolato, visitammo la casa e le scuole e prendemmo commiato.

Un altro giorno, che era, se non erro il sabato precedente alla domenica delle Palme, andai a far visita ai Fratelli delle Scuole Cristiane, che con tanto affetto mi erano venuti incontro prima di arrivare alla Santa Città. E vi andai ben volentieri anche perchè quel convitto era stato aperto dopo l'ultima mia visita a Gerusalemme. Quei buoni Religiosi mi aspettavano con impazienza, perchè temevano che, ritiratomi al Santo Sepolcro, non avessi poscia tempo di appagare il desiderio dei loro alunni di vedermi un giorno in mezzo ad essi. In questa visita era accompagnato dal mio Segretario, da parecchi ecclesiastici e Religiosi di Terra Santa e da una parte dei giovani del seminario patriarcale. Ricevuti onorevolmente, e visitate le scuole e le principali officine del convitto, ci radunammo nel cortile, perchè abbastanza spazioso. Fortuna che la giornata mostravasi bella, e che vi era sole; altrimenti sarebbe stato impossibile rimanere un pezzo all'aria aperta, poichè nella stessa settimana un forte temporale aveva gettato per tre giorni su Gerusalemme tanta neve, che si era stati costretti a scaricare i tetti. Messisi adunque tutti quei buoni figli in circolo e rivoltimi alcuni complimenti, mi fecero sapere che desideravano sentire qualche cosa dell'Africa: ma io, adducendo il motivo della mia poca salute, e del pericolo di prendere tutti qualche malanno, rimanendo lungo tempo in quel luogo aperto, raccontai qualche breve aneddoto della mia vita, che aveva attinenza con l'educazione dei giovani, e poi conclusi con alcuni paterni avvertimenti e ricordi per loro.

9. Ritornato a casa, disposi le cosette mie per ritirarmi la stessa sera al Santo Sepolcro. Era, come ho detto, il sabato precedente alla Domenica delle Palme, 20 Marzo del 1880, e sperava che quegli otto giorni di ritiro presso la tomba del nostro Redentore, non solo avrebbero rinfrancato il mio spirito, ma anche il corpo. Recatomi pertanto al piccolo convento, che nei precedenti volumi ho già descritto, quei Religiosi mi condussero nella stanza, che altre volte aveva abitato. Non essendo ancora notte, m'invitarono a salire sulle terrazze per mostrarmi alcuni notevoli restauri, fatti ultimamente a spese dell' Imperatore d' Austria. Questi, alcuni anni addietro, era stato a visitare i Luoghi Santi, ed aveva lasciato in Gerusalemme e da per tutto indimenticabile memoria della sua singolare pietà, e della liberalità mostrata ovunque passava. Quella prima sera intanto volli cenare

con la Comunità, e sceso a refettorio, mi fecero sedere nel posto che aveva occupato il suddetto imperatore, pranzando con i Religiosi. Quel refettorio veramente (come tutto il resto del conventino) è oscuro, stretto ed infelice : tuttavia Francesco Giuseppe, per dare a quella osservante comunità un segno della sua stima ed affezione, accettò di pranzare un giorno in esso.

Io poi, dopo quella sera, per godere una maggiore solitudine, non vi scesi più, nè mi feci vedere in altri luoghi pubblici, eccetto qualche notte al coro per recitare il matutino in comune. Un Religioso mi portava il pranzo e la cena in camera, e la mattina, prima che si aprisse la basilica, scendeva a celebrare la Messa in qualche altare di quei santuarj. Nei miei precedenti pellegrinaggi soleva assistere alla processione, che ogni sera si faceva nell'interno della basilica : ma in quell'ultimo risolvetti di non intervenirvi, sia perchè sentivami assai debole, sia perchè la mia povera e vecchia persona, attirando gli sguardi della gente, era causa a molti di distrazione. Accompagnava però quel devoto esercizio dalle gallerie, se non col corpo, bensì con lo sguardo e col cuore.

10. Una mattina di quella settimana volli andare a celebrare la Messa sul Monte Calvario, e precisamente all'altare dello *stabat*. La Cappella era piena di devoti, e giunto alla Comunione, benchè mi sentissi assai stanco e debole, pure potei dare la santissima Eucarestia ad una trentina di persone.

Terminata la Messa (che quel giorno credo durasse una buona oretta), e salito all'altare un altro sacerdote, io andai a fare le mie preghiere di ringraziamento su di un inginocchiatojo. Pochi minuti dopo cominciai ad avvertire un certo malessere, che lì per lì attribuiva piuttosto a debolezza : fatto sta che, giunta la Messa all' *Agnus Dei*, perdetti i sensi e caddi a terra. Il fatto naturalmente produsse un po' di disordine nelle persone, che ivi si trovavano, ma io non ho memoria di nulla, nè credo che avessi cognizione di ciò che allora accadeva. Ricordo solo in confuso che dalla cappella fui portato alla nuova casa dei pellegrini, e che feci quella via a piedi sostenuto da quattro persone. Né so per qual via fossi condotto ; solo rammento di esser passato sotto il portone o arco, che lungo la salita, sta fra la strada e la piazza del Santo Sepolcro. Adagiato sul letto della mia stanza, a poco a poco ripigliai i sensi, e dopo qualche ora aveva piena conoscenza di me stesso. Il primo sospetto che mi venne in mente fu di essere stato colto da un primo colpo di apoplessia : ma, ritornato in breve quasi nella primiera condizione di salute, deposi ogni timore rispetto a quel triste male. Lo spiacevole fatto intanto mi lasciò impensierito ; e il ricordo di esso, anche mentre scrivo, cioè, sei anni dopo, mi eccita una commozione, che non so spiegare. Certo, ad un credente, e massime ad un sacerdote, deve fare una grande e straordinaria impressione il trovarsi sul Calvario e celebrare ivi l'incruento sacrifizio nei giorni anniversarj degli ineffabili misteri dell'umana redenzione : laonde è molto probabile che quello svenimento sia stato un effetto della commozione, che su quel santo luogo il mio spirito provava. Intanto, per consiglio del medico e degli amici, non ritornai più al piccolo convento, ma continuai il mio ritiro nella casa dei pellegrini, celebrando la Messa nella mia stessa stanza. E giunta la Pasqua, nella quale, secondo i miei neofiti africani, i campi si rivestono di nuovi fiori, e l'acqua dei fiumi si muta in *talla* e *tegg*, cioè, in birra e idromele, io non potei solennizzarla nei santuarj, che ricordano quel grande avvenimento. Assisteva però alle funzioni con lo

spirito, e ne provava tali conforti, che facevami dimenticare il dolore dell'esilio, le sofferenze della malattia e i disagi del viaggio.

11. Come ho detto, arrivato al Cairo, mi era dato premura di scrivere una minuta relazione alla Sacra Congregazione di Propaganda, per informarla di quanto era accaduto nella Missione ed a noi. Le diceva inoltre che era mio desiderio di recarmi a Roma per esporre a voce, non solo ciò che nella relazione ometteva, ma anche i miei disegni rispetto all'avvenire della Missione e dei Missionarj. Ma, soggiungeva, che due motivi m'impedivano d'imprendere subito quel viaggio e

Monsignor Jacobini. Cardinal Simeoni. P. Francesco da Villafranca.

metter piede in Italia ed in Roma, cioè, la mia malferma salute, e certi apparecchi di festeggiamenti alla mia persona da parte degli innovatori politici della penisola, che io voleva assolutamente schivare. Proponeva dunque principalmente tre cose, primo di permettere a me di restare qualche mese in Oriente per rimettermi in salute, e per dar luogo a certe teste calde di volgere ad altri quei festeggiamenti ed onori. Secondo, di chiamare a Roma il P. Luigi Gonzaga, mio Segretario, il quale, avendo piena cognizione delle cose della Missione e dei miei disegni, poteva dare alla Sacra Congregazione chiara conoscenza di tutto. Finalmente, per prendere opportune risoluzioni sull'avvenire della Missione Galla, segnatamente rispetto a certi miei propositi, proponeva di chiamar pure a Roma il mio Coadiutore, Monsignor Taurin, il quale, trovavasi in Aden.

Interrotto pertanto, a causa di quel fisico disturbo, il mio ritiro spirituale, ed aprendo le lettere, ch'erano venute in quei giorni con gli ultimi corrieri, trovai fra di esse la risposta del Cardinal Simeoni, Prefetto della Sacra Congregazione

di Propaganda. In essa, congratulandosi meco del felice arrivo alla costa, dopo quel lungo e pericoloso viaggio, soggiungeva che, avendo esposto al Santo Padre quanto io aveva scritto, Sua Santità, approvando le mie proposte, e valutando le ragioni, per le quali io riputava opportuno di differire il viaggio per l'Italia, permetteva che mi fermassi qualche tempo in Oriente, e che mandassi subito a Roma il P. Luigi Gonzaga, a fin di riferire a voce quanto io avrei dovuto dire.

Un'altra lettera, assai consolante, trovai fra quelle portate dallo stesso corriere, ed era del R.mo P. Francesco da Villafranca, mio antico collega di studio, e sin dal 10 Gennaio 1879 Commissario Generale dell'Ordine cappuccino. Vedere il carattere di un vecchio amico dopo lunghi anni di lontananza; leggere le congratulazioni, gl'incoraggiamenti ed i consigli del proprio Superiore, riesce sempre di grande consolazione a chi principalmente trovasi afflitto di angustie fisiche e morali. E quella lettera mi tornò davvero carissima. In essa, dopo avermi ricordato gli anni passati insieme nella nostra religiosa provincia del Piemonte, e narrato per quali inaspettate circostanze egli era salito alla prima dignità dell'Ordine, mi diceva che tutti quanti mi aspettavano con ansietà a Roma, e ch'egli mi aveva già apparecchiato la stanza nel convento della Concezione a Piazza Barberini. Concludeva col darmi confidenzialmente alcuni fraterni ed opportuni consigli rispetto al mio viaggio per l'Italia ed alla mia visita a Roma.

Finalmente un'altra lettera, piena di affettuose espressioni e di benevoli consigli venne a lenire le sofferenze di quei giorni: ed era del caro Monsignor Domenico Jacobini, allora Segretario degli Affari Ecclesiastici straordinarj. La affezione, mostratami in quella lettera da questo dotto e zelante Prelato, crebbe poi quando, eletto Segretario della Sacra Congregazione di Propaganda Fide, io ebbi intime e familiari attinenze con lui, sia rispetto ai miei bisogni materiali, sia rispetto alla pubblicazione di queste povere pagine. Messomi a scrivere per volere del Santo Padre, devo agli incoraggiamenti, agli ajuti ed ai favori di Monsignor Jacobini e del Cardinal Simeoni se ho potuto condurre a fine il lungo lavoro e darlo alle stampe.

12. Ricevute quelle lettere, ci affrettammo a prendere le nostre risoluzioni: e si stabilì che io sarei rimasto in Oriente, passando qualche mese in Beiruth, a Smirne ed in altri luoghi sani, per rimettermi bene in salute, ed il P. Luigi Gonzaga si sarebbe imbarcato per l'Italia e recato a Roma. E poichè questi, prima di lasciare i Luoghi Santi, desiderava di visitare, oltre Gerusalemme, anche gli altri santuarj della Palestina; profittando della compagnia dei pellegrini francesi, dopo di aver celebrato a Gerusalemme la Pasqua, si unì con essi, e s'incamminò alla volta di Betlemme, di S. Giovanni in Montana e di altri santuarj, che trovavansi in quella regione. Avrebbe voluto visitare anche altri luoghi notevoli di quella santa terra: ma non potendo disporre di lungo tempo, e non istando bene in salute rimise ad altra occasione l'appagamento di quel pio desiderio. Egli inoltre era ancora giovane, e dovendo ritornare nelle Missioni d'Africa, avrebbe avuto comodo, come me, di fare ai Luoghi Santi altri pellegrinaggi.

Ritornato adunque sulla fine della settimana, fissammo la nostra partenza da Gerusalemme pel Lunedì dopo la Domenica in Albis; e ciò anche per trovarci a Giaffa prima che vi arrivassero i pellegrini, che dovevano ritornare in Europa; poichè in quella confusione, avremmo recato nuovo disturbo ai Religiosi di Terra

Santa, e non avremmo potuto sbrigare con quiete e comodità le nostre faccende. Giunti pertanto a Giaffa, la trovammo piena di altri pellegrini, venuti dal Nord per celebrare la loro Pasqua a Gerusalemme. Ho detto la loro Pasqua, perchè essi erano tutti scismatici, e si sa che la Pasqua orientale cade un mese dopo la Pasqua latina. Non avendo nulla da spartire con loro, andammo al porto, e trovato un legno inglese mercantile, che partiva per Alessandria, il P. Luigi vi fissò un posto per lui; ed il giorno 3 Aprile 1880, dopo esserci messi d'accordo su tutti i nostri affari, ci abbracciammo, e partì alla volta di quella città. Io intanto restai a Giaffa per aspettare un piroscafo, che mi conducesse a Beiruth.

13. Prima di chiudere questo capo, voglio dire qualche parola rispetto a quella moltitudine di pellegrini scismatici, che incontrai nel mio ritorno dalla Santa Città. Essi erano in gran parte Slavi, soggetti alla Russia, e molti, anche cristiani scismatici, venivano dalle regioni Nord dell'impero turco. La maggior parte apparteneva all'umile popolo, ma eranvi pure persone ragguardevoli e facoltose. Incontrandone parrecchi gruppi per la via, che da Gerusalemme portava a Giaffa, e poscia altri in questa città, mi fece grande impressione il rispetto, che mostravano verso di noi, conosciuti già da loro quali preti e frati cattolici. Tutti correvano a baciarci la mano, e parecchi anche i piedi, e quelli, che viaggiavano a cavallo, vedendo noi, scendevano tosto a terra e venivano a compiere i testè accennati atti di venerazione e di ossequio. Parlandone con i Religiosi di Terra Santa, che mi accompagnavano, ed esternando loro la mia meraviglia: — Non le deve far meraviglia, rispondevano, la pietà, che mostra oggi questa buona gente, la quale vive nello scisma in buona fede: ma il suo contegno verso di noi, dopochè ha avvicinato il clero greco scismatico. Giunti a Giaffa ed a Ramle, sembrano tutti ferventi cattolici, vengono a visitare le nostre chiese, i nostri conventi, e non vanno via senza prima avere ottenuto la nostra benedizione. Ma arrivati a Gerusalemme e negli altri santuarj, e messisi in comunicazione con i preti e monaci greci, che da per tutto aspettano, come avvoltoj, una qualche preda, non ci guardano più in faccia, e ripassando per Ramle e Giaffa, torcono lo sguardo sinanco dalle nostre case. I veri nemici di Gesù Cristo e della sua Chiesa, più che altrove si trovano principalmente qua in Oriente, caro Monsignore, e in maggior numero nella razza ellenica. —

Ho accennato più volte in queste pagine quanto l'animo di quegli eterodossi orientali, e segnatamente dei Greci, sia avverso alla Chiesa romana, ed in genere ai popoli latini: e se ne parlo così spesso, non è per odio, che io abbia verso quella gente; poichè la Chiesa cattolica ed i suoi ministri non hanno nel mondo nemici da odiare, ma sventurati figli prodighi da ricondurre alla casa paterna. Mentre scrivo, giungono luttuose notizie della persecuzione mossa in Cina e nell' Annam a quelle cristianità, e si dice che ben trentamila fedeli sieno stati trucidati. Tuttavia i Missionarj, che ivi ancora si trovano, anzichè fuggire da quella terra nemica e chiamar vendetta contro i loro persecutori, restano impavidi sul campo di battaglia, e col Cristo in mano continuano il loro ministero di salute e di pace.

E se il Papa chiedesse al clero cattolico mille nuovi apostoli per quelle sventurate regioni, ben diecimila risponderebbero alla sua chiamata, pronti a correre, senz'odio e rancore, in quei paesi, e a versare il loro sangue per la

conversione di quei popoli, Ed anch'io, vecchio decrepito, mi riputerei fortunato di lasciare questa porpora e far parte di quell'apostolica spedizione: come mi terrei fortunato se, per salvar l'Oriente e la Grecia dall'eresia e dallo scisma, bastasse il sacrifizio della mia vita e del mio sangue.

14. Ma quest'odio della razza greca contro i popoli latini non è di recente data, e rivolto solo al Papa ed alla Chiesa cattolica, ma anteriore al cristianesimo e diretto in principio contro la Roma pagana, debellatrice della potenza greca. Un fatto la memoria mi ricorda a questo proposito.

Una volta viaggiava sopra un piroscafo delle messaggerie francesi, sul quale erano parecchi passeggeri di quella nazione ed alcuni Italiani. Eravi pure un medico greco, il quale dicevaci di aver fatto i suoi studj e preso la laurea nelle università d'Italia.

— Me ne congratulo, gli dissi io, oggi dunque potete chiamarvi mezzo italiano, e certamente amate la nostra patria. —

— Questo, rispose, è un altro pajo di maniche. Io feci gli studj in Italia per un bisogno, come un viandante che ha sete, ha diritto di bere alla prima sorgente che incontra: ma non per ciò ho mutato nazione ed affetti patriottici. Io non sono, non voglio essere, né sarò mai Italiano, ma sono rimasto e sarò sempre Greco, figlio della prima nazione del mondo, dove la scienza, le arti e la civiltà salirono al sommo grado della perfezione. Credete forse che io ignori la storia di ciò che l'Italia e principalmente Roma fecero contro la potenza greca, per annientarla e toglierle anche il nome di nazione! Ho visto con i miei occhi i tesori dell'arte greca, barbaramente rubatici, adornare le vostre principali città, ed ho osservato le vostre grandi biblioteche farsi belle dei nostri celebri scrittori. Da noi stessi ho inoltre imparato a conoscere la superiorità dei Greci sui Latini. Noi, vedete, superbi della nostra antica grandezza e dei nostri immortali nomi, bastiamo a noi stessi, e non abbiamo bisogno di latinizzarci; laddove voi, sia per le scienze, sia per la letteratura, sia per le arti, siete costretti ad imparare la nostra lingua e ricorrere ai nostri sommi scrittori. Quando adunque l'eterno fato farà giustizia al popolo ellenico, mettendolo in grado di misurarsi col popolo latino, io lascerò di fare il medico, e correrò a vendicare l'onore dei miei padri. Allora Roma dovrà rifare i conti con Atene. —

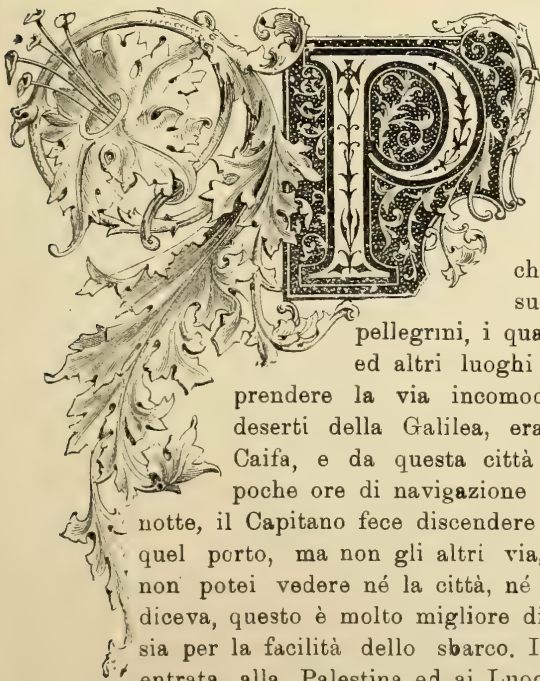
15. Fa d'uopo notare che questo dottore, educato nelle moderne nostre scuole, si atteggiava ad ateo, o meglio, a materialista; e perciò, discorrendo, o non parlava punto di religione, o la faceva segno a qualche studiato frizzo. Io però, conoscendo per lunga esperienza che con i saputelli di quella razza si perde ranno e sapone, e che in una conversazione di poche ore è impossibile convincere tale gente, almeno della loro ignoranza e superbia, risposi con poche parole e mutai discorso. Non si creda però che tutte le classi del popolo ellenico siano invasate di quell'insano orgoglio rispetto alla loro antica grandezza, e quindi nutrano l'odio, esternato da quel dottore contro i Latini, che una tal grandezza annientarono. Queste passioni di amor patrio esagerato si trovano nella classe nobile ed istruita, sia civile, sia ecclesiastica, che guarda alla sua antica storia, tiene alle sue tradizioni, e sogna un risorgimento, che le nazioni, morte o per vecchiaja o per vizj, non hanno conseguito giammai. L'umile gente invece vive tranquilla, rispetta tutti, e non prende parte a sociali, religiose e politiche questioni, se non vi è

spinta dai capi e dai mestatori. Di fatto, ho accennato altrove che, trovando Greci, lontani dalla loro patria e dai loro popi, li vedeva fra i più solleciti ad accorrere alle funzioni del mio sacro ministero, e notava, con mia consolazione, quanto grande fosse la loro riverenza alla mia persona e la loro docilità ai miei insegnamenti.

Intanto, qual differenza fra lo spirito della vera Chiesa di Gesù Cristo e quello delle scisse chiese orientali! Quella, discesa dal cielo, guarda tutto il mondo come una sola famiglia, nata dalla creazione, educata immediatamente da Dio, redenta e santificata da Cristo; e vuole che tutti quanti, riputandosi fratelli, si stringano in santa concordia con le tre virtù teologali, guardando il cielo con l'occhio della fede, sperando in Dio, padrone del creato, e amandosi l'un l'altro con carità evangelica. Le chiese eterodosse invece, sorte dalle passioni umane, tengono forte al principio di nazionalità, il quale divide e non unisce l'umana famiglia, e che, nato, per castigo, dalla confusione babelica, fomenta l'orgoglio, eccita maggiore odio, e spinge a sanguinose ribellioni ed a spietate guerre.

CAPO XI.

PER L'ORIENTE.

1. A Caifa — 2. A Beiruth. — 3. Istituti e scuole in questa città. — 4. Disunione tra fratelli e vittoria dell' Arabo. — 5. Rovine da per tutto; una fraterna esortazione. — 6. In piroscafo alla volta di Smirne. — 7. L'isola di Scio. — 8. A Smirne; affettuoso incontro. — 9. Il mese mariano a Smirne; il quartier franco. — 10. Particolarità e popolazione di Smirne. — 11. Sue ricchezze di natura e traffico. — 12. La chiesa di S. Policarpo; la torre dei Greci scismatici; l'antica Efeso. — 13. Beiruth e Smirne. — 14. Una matrona cattolica. — 15. Scoraggianti previsioni. — 16. Una bella festa.

Passati alcuni giorni dopo la partenza del mio Segretario per Alessandria e per Roma, e giunto a Giaffa un piroscafo delle messaggerie francesi, che viaggiava per Beiruth, m'imbarcai su di esso. Salirono pure con me parecchi pellegrini, i quali, volendo visitare Nazaret, Damasco ed altri luoghi notevoli di quelle regioni, invece di prendere la via incomoda e poco sicura del Giordano e dei deserti della Galilea, erano scesi a Giaffa, per isbarcare poi a Caifa, e da questa città avviarsi ai suddetti santuarj. Dopo poche ore di navigazione vi giungemmo, ed essendo già quasi notte, il Capitano fece discendere i pellegrini, che avevano il posto per quel porto, ma non gli altri viaggiatori. Per questo motivo adunque non potei vedere né la città, né il porto. Tuttavia, da quanto mi si diceva, questo è molto migliore di quello di Giaffa; sia per grandezza, sia per la facilità dello sbarco. Inoltre, come quello di Giaffa serve di entrata alla Palestina ed ai Luoghi Santi, così questo di Caifa apre la via alla Galilea, al Lago di Genezareth, ed alle superiori regioni sino a Damasco. Non ha però il commercio di Giaffa, tuttochè credesi che, in tempi antichi, fosse il principale porto di quel littorale, ed ivi fiorisse il traffico della

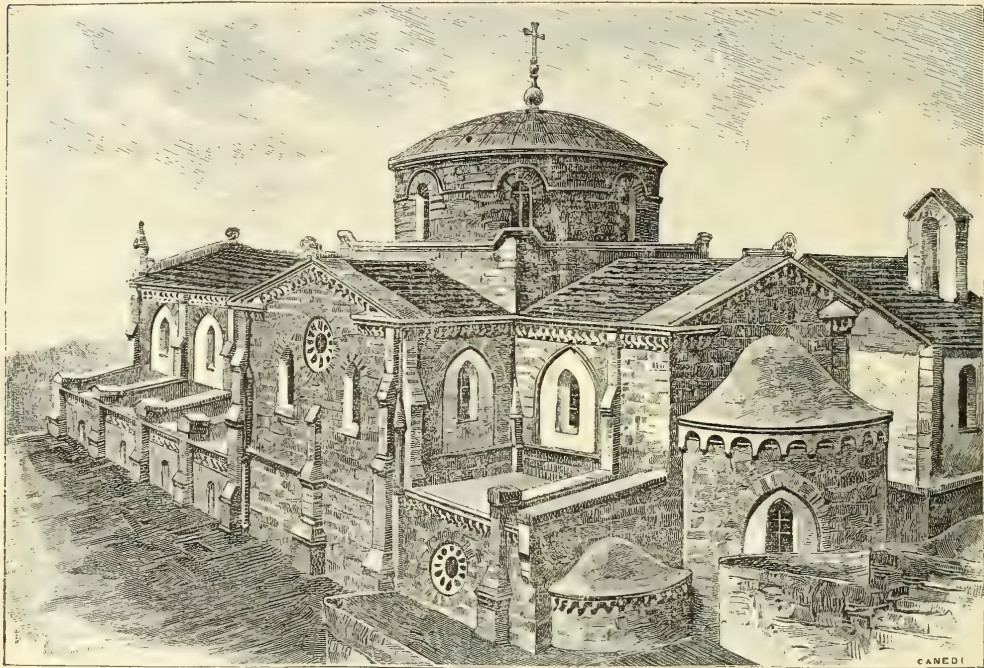
ricca Fenicia. Caifa, posta alle faldi del Monte Carmelo, ha un terreno abbastanza fertile, e per la gran quantità di sicomori, che vi crescono, dagli antichi era anche chiamata *Sycominos*.

2. Sbarcati intanto i pellegrini, e sbrigati gli affari dell'ordinario commercio con quella città, il Capitano ordinò la partenza per Beiruth. Sembrami che fossero le dieci di sera, e sul far del giorno il piroscafo era ancorato in mezzo al porto e di fronte alla città. Beiruth, veduta dal mare, ha un aspetto incantevole; fabbricata sul pendìo di una deliziosa collina, nulla nasconde dei suoi edifizi a chi la guarda dal mare; anzi mostrasi più bella e più vasta di quello che realmente è. Conta oltre cento mila abitanti, le cui case sono costruite in mezzo a giardini, nei quali nascono e vegetano meravigliosamente tutte le piante del Sud. E' la metropoli del Libano e della Siria, ha clima dolce e sano, suolo fertile e piano, commercio abbastanza florido; insomma è una delle città più importanti dello Oriente: e maggiore sarebbe la sua importanza, se non si trovasse sotto il Governo della Mezza Luna. Il suo porto non corrisponde davvero né alla grandezza della città, né al traffico delle navi, che ivi approdano; poichè, essendo formato di una rada con poco fondo lungo la costa della città, i grandi legni son costretti a gettare l'ancora in alto mare. Parecchi disegni sono stati fatti per migliorarlo: ma nulla si è concluso e nulla si concluderà; per la ragione che il Governo è talmente povero, che non metterà mai mano a quell'impresa, è inoltre sì pauroso, che non oserà affidarla a Compagnie di capitalisti stranieri. — Meglio che restino le cose come sono, dicono quei mussulmani, altrimenti i cannoni nemici si avvicineranno troppo alle nostre case! —

3. Come in tutte le altre città dell'impero ottomano, così in Beiruth manca una scuola pubblica per la Gioventù. « *A noi basta il Corano* » diceva il conquistatore d'Alessandria quando incendiò la biblioteca dei Tolomei; ed è in verità l'ignoranza il principale sostegno dell'islamismo, e la causa della barbarie e corruzione, in cui vive quel disgraziato popolo. Essendovi però in questa città molti cristiani eretici e scismatici, potrebbero supplire essi ad una tale mancanza: ma, divisi in caste e nazioni, nati e cresciuti nell'ozio e nella infingardia orientale, amano meglio seguire l'esempio dei loro fratelli mussulmani, che darsi allo studio ed alla vita operosa e benefica. La Chiesa cattolica però ha fatto e continua a fare anche in questa città i più grandi sforzi per ispandere la luce del sapere e dell'incivilimento, aprendo istituti e scuole floridissime per la gioventù dei due sessi. I Francescani, i Gesuiti, i Lazzaristi hanno migliaja di scolari; le Dame di Nazareth tengono un convitto, che conta più di duemila giovanette fra interne ed esterne. Anche i protestanti hanno parecchie scuole; ma poco frequentate, perchè l'Orientale non ha molta propensione verso questa classe di rinnegati. I Cappuccini, che da lungo tempo tengono quella Missione, e nella quale hanno sempre avuto Religiosi dotti ed operosi, sono forse i più benemeriti delle conquiste, che il cattolicismo ha fatto in quella città ed in quelle regioni. In Beiruth hanno un comodo convento con una bellissima chiesa, della quale fu architetto il nostro confratello P. Giannandrea da Caramagna. Posta la prima pietra di essa il 2 Agosto 1864, mercè l'operosità del suddetto Padre in quattro anni fu compita; ed il 1 Agosto del 1868 fu benedetta ed aperta al culto dal Patriarca di Gerusalemme, Monsignor Valerga, col concorso del clero dei diversi riti. Anche ai Gesuiti

va data molta lode pel gran bene che hanno fatto principalmente col loro istituto scolastico, il quale sarebbe stato esso solo sufficiente per l'educazione dei giovani cattolici della città e dei dintorni. La Santa Sede concesse ad esso il titolo ed i privilegi di Università cattolica, e tutto dava a sperare i più fecondi e salutari effetti. Ma questi effetti certo si sarebbero visti altrove, non in Oriente, dove sorgeva Babilonia, e dove è sempre vivo quell'orgoglio forsennato, che, pel principio di nazionalità, tiene divisi quei disgraziati popoli. Là il Greco, l' Armeno, il Caldeo, lo Slavo, tutti si disputano la primogenitura fra i figli di Sem; e non riflettono che, con la venuta del figlio di Dio, sparirono le diverse nazioni, e l'umanità fu riunita in una sola famiglia, con Gesù Cristo per capo, e poscia con Colui, che in terra lo rappresenta. Il cristiano adunque, il quale tiene più alla sua nascita carnale che alla spirituale, più alle attinenze di patria che a quelle della religione, egli è indirettamente apostata da Gesù Cristo e dalla sua Chiesa, vera nostra madre. Tutto è mutabile nel mondo materiale, e certi sentimenti di amor patrio sono spesso esagerazioni belle e buone: solo Cristo, la sua fede, la sua dottina sono stabili, veraci ed eterne. Ecco la massima che avrebbe potuto salvare l'Oriente: unito con la Chiesa per mezzo di Gesù Cristo, avrebbe riacquistato la sua vera indipendenza, e tutta la sua forza.

4. Per la mancanza adunque di questa unità, l' Oriente cadde sotto il pieno dominio dell'immondo Arabo; il quale, distruggendo ogni cosa, ridusse quel florido paese, dove si attuarono i grandi misteri della creazione e della redenzione, ad uno squallido deserto, e quelle popolazioni ad una mandria di schiavi abbrutiti. Giunto io a Beiruth, e vedendo che ivi, più che altrove, erano varie cristianità cattoliche dei diversi riti orientali con chiese, Vescovi e numerosi preti, e con qualche istituto di educazione, mi si riempì il cuore di consolazione, e dissi tra me stesso: « Un sì gran numero di operaj evangelici, unendo le proprie forze con quelle degli apostoli, che vi manda Roma, faranno trionfare certamente ed in poco tempo la fede di Gesù Cristo in queste contrade, e la Mezza Luna ed anche l'eresia saranno infallantemente sconfitte ». Ma non tardai ad accorgermi che quelle mie speranze erano belle illusioni; poichè ben presto vidi che fra quei medesimi fratelli cattolici nati sulla stessa terra, dominava talmente lo spirito di divisione (sempre pel maledetto orgoglio della nazionalità) che gli uni riputavano stranieri gli altri; avevano invidia delle conquiste, che o gli uni o gli altri facevano; erano gelosi del loro qualsiasi progresso, e sinanco giungevano ad osteggiarsi vicendevolmente nell'opera dell'apostolato. Non parlo poi dell'avversione di tutti contro gli ecclesiastici latini; poichè in queste pagine ho toccato più volte questo doloroso argomento. Come sperare adunque, con questa lacrimevole disunione fra i membri della stessa famiglia, un qualche bene per la conversione e rigenerazione dell' Oriente? Oh, se tutti i figli della Chiesa, messo da parte il puerile patrio orgoglio e le non meno puerili invidie e rivalità di casta, unissero insieme le loro forze sotto la guida del supremo Pastore di Roma, quanto l' Oriente non vi guadagnerebbe! Prestando inoltre ajuto i cattolici indigeni ai floridi istituti di educazione, aperti dai Latini, ed operando tutti concordemente, metterebbero ben presto la gioventù orientale sulla retta via del sapere e della virtù, e dopo poche generazioni, il popolo cristiano potrebbe promettersi di dominare non solo le popolazioni separate dalla Chiesa ma anche le masse mussulmane.

E a tener lontano questo possibile dominio lo scaltro Arabo sta sempre vigilante e adopra ogni mezzo. Come da principio gli riuscì facile la conquista dell' Oriente per la disunione religiosa e politica, nella quale trovò quelle disgraziate popolazioni; così in ogni tempo ed anche ora, per conservare quella conquista, sforzasi in ogni maniera di tenerle disunite, discordi e divise. Vediamo che si atteggia a difensore delle loro nazionalità, che ostenta rispetto per i loro privilegi, che dà loro man forte contro le pretensioni del clero latino; ma egli sa bene che, alimentando con questi favori la loro disunione, accresce la loro

Chiesa dei Cappuccini di Beiruth.

debolezza, e quindi può continuare a tenere sotto il suo brutale giogo tutti quei popoli. Oggi di fatto chi parla più in Oriente di nazione caldea, greca, armena? L'unica nazione dominatrice è l'araba, e ad essa piegano riverenti il ginocchio, per giusto castigo di Dio, tutti coloro che non vogliono stendere le loro braccia alla nazione di Gesù Cristo.

5. Ritornato esule dall' Africa, e giunto in Egitto, girai gli occhi attorno per cercare la gran sede patriarcale di S. Cirillo e di S. Atanasio, gli augusti tempj delle cristianità dei primi secoli della Chiesa, le opere, ch'erano sorte dopo una sì lunga serie di anni di cattolico apostolato: ma nulla trovai; poichè tutto era stato abbattuto dalla ferocia dell' Arabo, e su quelle sacre rovine sorgevano centinaja di moschee, e passeggiavano superbi i ministri ed i Santoni della Mecca! Messo piede nella Santa Città, domandai dov'erano l'antico Patriarcato di Gerusalemme, il Santo Sepolcro, gli altri luoghi, che ricordavano i patimenti di Gesù

Cristo ed i grandi misteri della nostra Redenzione? Mi si rispose che la potenza della Mezza Luna si era resa padrona di tutto, che le chiavi del Santo Sepolcro e degli altri santuarj erano in mano dei suoi immondi ministri, e che, per venerare quella sacra tomba e visitare i luoghi della nostra Redenzione, bisognava pagare un tributo ai soldati dell' Arabo! Cercai il terzo Patriarcato, quello d' Antiochia; e non solo esso era sparito, ma anche la città; e neppure una chiesa, neppure una croce trovavansi fra quelle rovine come segno della grandezza passata! Cercai il quarto, il Patriarcato greco di Costantinopoli; e mi fu mostrata la gran sede di esso, la chiesa di Santa Sofia, mutata in moschea del gran profeta arabo, dove dalla cima di quattro alti minareti si predica il paganesimo della Mecca!

« Cristiani d' Oriente, miei fratelli carissimi, che ancora andate appresso ai sogni delle vostre antiche nazionalità, dove sono esse? L' Arabo ha distrutto i vostri paesi, le vostre glorie, la vostra fede; e convertendo al Corano quasi tutti i vostri fratelli, li ha mutati in vostri mortali nemici. Io nella Chiesa di Gesù Cristo sono niente, sono un semplice soldato, che la perfidia degli eretici e scismatici etiopi mise fuori di battaglia. Non ho autorità e diritto di parlare, ma pure non posso tenermi dal dirvi una parola; e la parola dei vecchi va sempre ascoltata. Ho visitato più volte i vostri paesi, e da per tutto ho trovato rovine materiali e morali. Voi siete i cari avanzi delle cristianità, formate dagli Apostoli; ed in voi sono riposte le speranze del risorgimento dell' Oriente. Volgete gli occhi a Roma; ecco là Pietro, cui da nostro Signore fu data l'autorità di confermare gli Apostoli suoi colleghi, e con loro tutti i cristiani del mondo. Egli è sempre vivo nei suoi successori, la cui fede non verrà mai meno, perchè poggiata sulla preghiera di Gesù Cristo; la cui Chiesa resterà sempre incrollabile, perchè edificata su irremovibile rocca. Pietro, dopo aver vinto la prima Potenza pagana del mondo, e dopo averla conquistata a Cristo col sangue suo, dei suoi successori e di milioni di martiri, non ha mai cessato in diciannove secoli di richiamare all'ovile le altre pecorelle, smarrite sulla faccia della terra. Ed anche oggi per bocca di Leone XIII, suo augusto successore, manda nelle due Americhe, nelle isole dell' Oceano, nell' Africa, nell' Indo Cina, insomma da per tutto nuovi zelanti apostoli per ottenere la loro conversione, e per istringere tutti i popoli in una nazione, la nazione di Cristo. Anche a voi, fratelli d' Oriente, fa sentire, calda di amore e di zelo, la sua voce; a voi, che siete gli sventurati eredi dei primi figli della chiesa. Ascoltate quella voce, mettete da parte le nazionali rivalità, le puerili pretensioni, quelle ormai vecchie e futili quistioni, che, tenendovi divisi dalla comune madre, vi rendono zimbello del ferreo e brutale potere dell' Arabo. Ritornate alla grande famiglia della Chiesa, e, salvando voi, salverete la vostra patria ».

6. Verso gli ultimi di Aprile intanto, passando un piroscafo delle messaggerie francesi, feci prendere un posto, per recarmi a Smirne, metropoli dell' Asia Minore. Giunta l'ora della partenza, mi avviai al porto, accompagnato da quei cari miei fratelli, che per tre settimane mi avevano dato caritatevole e graziosa ospitalità; ed abbracciato il prefetto della Missione, P. Donato da Guardiagrele, e gli altri Religiosi ed amici, salii sul piroscafo.

Dopo avere aggiustato le cosette mie, cominciai ad avvicinare i passeggeri, per trovare qualcuno, che anticipatamente mi dèsse notizie tanto della città, alla quale eravamo diretti, quanto delle isole ed altri luoghi, che avremmo incontrato

nel viaggio. E' stato sempre mio costume di cercare tali notizie piuttosto presso persone istruite, che dimorano nei luoghi, di cui si vuol sapere la storia e la vita intima delle popolazioni, anzichè nei libri e nelle guide particolari; poichè da quelle si possono avere non solo relazioni di cose materiali, ma anche morali, e principalmente delle tradizioni, che fra i popoli si conservano. A voce poi si ha opportunità ed agio d'interrogare, di rispondere, di chiarire e di essere chiariti. Parlando adunque con parecchi cattolici, seppi che uno era di Smirne, il quale ritornava dal pellegrinaggio di Gerusalemme, e rivolto a me: — Ella, disse, è forse quel Vescovo, che ha dimorato sì lunghi anni in Africa, e di cui a Gerusalemme in questi giorni si è parlato tanto, principalmente per lo svenimento avuto alla cappella dello *stabat*? Essendo Ella Cappuccino, soggiunse, venendo a Smirne, anderà certo ad alloggiare a S. Policarpo nella casa di quei suoi religiosi fratelli. — Avendo risposto che sperava di trovare presso di essi caritatevole ospitalità, prese a descrivermi la casa, la chiesa, tutto il convento, ed a farmi la biografia di tutti quei Padri, e Fratelli laici, che ivi dimoravano. E quella descrizione fu sì minuta e particolareggiata, che, se io vi fossi andato con veste da Visitatore apostolico, avrei avuto già in mano, prima che vi arrivassi, piena conoscenza di tutti, ed inoltre i più preziosi documenti allo scopo.

7. Mentre quel signore (che doveva essere un amico dei Frati) continuava a darmi le suddette ed altre notizie, il piroscafo si avvicinò all'isola di Scio; e fermatosi, senza però gettare l'àncora, sbarcò ed imbarcò sollecitamente i passeggeri e le merci, e riprese la corsa. Fra coloro ch'erano saliti a bordo, trovavasi un cattolico, e fatta tosto conoscenza, mi diede anch'esso alcune notizie rispetto a quell'isola ed alla sua popolazione. Dissemi che questa superava i diecimila abitanti, dei quali un migliajo erano mussulmani, alcune centinaja cattolici, pochi ebrei ed il resto greci scismatici. Aveva due Vescovi, uno latino ed uno greco, e questi assai ricco, ed una Missione di Cappuccini. Soggiunse che alcuni greci scismatici mostravansi disposti a convertirsi: ma temevano di dare un tal passo per non esporsi alle persecuzioni dei loro correligionari, i quali li avrebbero dichiarati traditori della nazione. Ed a proposito mi raccontò che una giovanetta, di madre greca e di padre incerto, essendo stata abbandonata da tutti, aveva trovato soccorso ed ajuti spirituali e materiali presso la Missione latina. Dopo qualche tempo il clero scismatico la richiese per ribattezzarla ed aggregarla allo scisma; e ne nacque tal questione, che se ne dovettero occupare i Consoli delle Potenze straniere per risolverla. — Per questi motivi, concluse quel signore, la Missione cattolica nella isola di Scio resta inoperosa, e poco bene può fare. —

Avendogli domandato notizie sulla ricchezza dell'isola, mi rispose: — Se il terreno, fertilissimo, fosse tutto ben coltivato, renderebbe il doppio di quanto dà, ed il commercio del nostro porto sarebbe più florido. Tuttavia abbiamo abbondante vino, ed esportiamo frutti, seta, mastice, velluti, damaschi e stoffe di ogni sorta in Asia, in Egitto ed altrove. Ho detto: se il terreno fosse tutto ben coltivato, perchè, appartenendo nella maggior parte al Governo, é lasciato piuttosto alla coltivazione dell'albero, che dà il mastice (1). Il Governo ha messo su questo frutto

(1) E una specie di gomma o resina, che trasuda dal lentischio, e prendendo la forma di palline come ceci, cade a terra e indurisce. Ha un colore giallo pallido ed un sapore amarognolo. E' propria dell' isola di Scio, e si vende a caro prezzo.

della nostra terra un forte dazio di dogana: ma, come suole accadere, la maggior parte esce fuori per contrabbando. Un nemico implacabile ha questa povera isola, concluse quel signore, ed è il terremoto, che a quando a quando le ricorda la sua origine e le fa temere la sua fine; cioé che, come uscì per isconvolgimenti vulcanici dal mare, nel mare un giorno potrà inabissarsi. —

8. Mentre si discorreva ancora di Scio, mi si avvicinò il signore di Smirne, col quale aveva tenuto prima una lunga conversazione, e dicendomi che eravamo prossimi alla città, gli domandai: — Dov'è Smirne? —

— La città da questo punto si vede poco, rispose, ma guardi diritto a prora del piroscafo, dov'è una baja riparata dai venti Sud-Ovest e Nord-Est, e proprio nell'angolo di fronte sorge Smirne, fabbricata ai piedi di una montagna, e che in parte si appoggia ad essa ed in parte si estende in pianura lungo il golfo, che prende il suo nome. Le case poi, che vede nei due littorali a destra e a sinistra, sono piccoli deliziosi villaggi suburbani con giardini floridissimi. Di fatto non tardammo ad entrare in porto, uno dei più vasti e sicuri della Turchia asiatica, e dove trovammo ancorate un gran numero di navi europee ed una quantità di barche arabe. Mentre il nostro piroscafo si avvicinava al punto di fermata, parecchie persone ecclesiastiche ci mandavano da terra segni di saluto: — Sono i suoi fratelli religiosi di S. Policarpo, disse quel signore, che col nostro Arcivescovo, Monsignor Timone, sono venuti a salutarla ed a incontrarla. — Il porto era di così facile sbarco, che, appena il piroscafo gettò l'ancora, quei cari amici erano già sul ponte per darmi il ben venuto. Corrisposto a quegli affettuosi saluti: — Chi fece loro conoscere, domandai, il mio arrivo e Smirne? —

— E crede vostra Eccellenza, risposero Monsignore ed il Superiore dei Cappuccini, che a Gerusalemme ed a Beiruth non abbiamo amici? —

Scesi a terra, attraversammo una piazza, dove quel giorno tenevasi mercato. Vidi che vendevasi ogni ben di Dio e ch'era popolatissimo. Quasi tutta la gente, sia nel tipo, sia nel dialetto, sembrava appartenente alla razza greca, ma circa una metà, essendo passata all'islamismo, aveva più del turco e dell'arabo che del greco. Entrati nel quartier franco, ci avviammo alla chiesa di S. Policarpo, detta la parrocchia francese ed appartenente ai Cappuccini. Salutati dal Console francese, ch'era uscito apposta per venirci incontro, entrammo in chiesa, e fatta una devota adorazione, ci ritirammo in convento, dove il Superiore fece trovare apparecchiato un modesto rinfresco. Indi Monsignore Arcivescovo e gli altri ecclesiastici presero commiato ed io restai libero.

9. Arrivai a Smirne, se non erro, il primo Maggio, e celebrandosi ogni sera, con pompa e devozione, in quella nostra chiesa il mese mariano, quantunque fossi ammalato e mi sentissi stanco, pure volli assistere alla funzione. Tenevasi il metodo che usiamo in Italia, cioè dopo una predica morale in lingua greca volgare, si leggevano e recitavano alcune preghiere ed in ultimo si dava la benedizione col Santissimo. Predicava il Vicecurato della parrocchia, un certo P. Francesco d' Assisi, giovane ancora e appartenente alla provincia dell' Umbria. La chiesa era affollata, e tuttochè io non comprendessi la lingua greca, pure dalla grande attenzione, che l'uditorio prestava, e dalla convinzione, onde parlava l'oratore, giudicai che il suo dire piacesse. Era inoltre la prima volta che io assisteva ad una predica di greco volgare, poichè non conto qualche fervorino di poche parole,

sentito dalle gallerie del Santo Sepolcro in tempo delle funzioni dei greci; ed a mio avviso, l'oratore greco, sia per l'azione, sia per l'espressione, non è inferiore all'oratore italiano e francese, e che anch'esso può maneggiare con calore gli affetti e muovere efficacemente i cuori.

Vidi poi nelle funzioni seguenti che ogni sera la chiesa si riempiva di gente, accorsa dalla città, ma principalmente dal quartier franco. Sembrami di aver accennato altrove che cosa sieno in Oriente questi quartieri franchi, sorti nei primi secoli della tirannia mussulmana; la quale, tollerando a stento la presenza degli Europei in Oriente, permetteva solo che dimorassero in quartieri chiusi, fabbricati all'estremità delle città o vicino al mare. E quantunque oggi non si trovi più tra i figli di Maometto quel fanatismo religioso e politico contro i cristiani, ch'eravi prima, e, che, per forza dei trattati, gli Europei possano abitare in qualunque parte di quelle città, pure anche presentemente in Costantinopoli, in Alessandria, al Cairo, a Smirne ed in altri grandi paesi, gli Europei dimorano in un quartiere proprio, detto franco. Ed anche gli altri cristiani dei diversi riti, sudditi dell'impero turco, avevano il loro quartiere particolare, e chiuso, come, presso di noi, il ghetto degli Ebrei, ed ivi facevano i loro traffichi, potevano parlare la loro lingua ed uffiziare le loro chiese, però a porte chiuse (1). Il quartier franco di Smirne aveva principio dal porto, ed arrivava alla chiesa di S. Policarpo, ch'era la parrocchia. Poscia prese maggiore estensione, e fu istituita una seconda parrocchia, ufficiata dai Francescani, e in fine una terza, ch'è la cattedrale.

10. Giunto a Smirne, risolvetti di fermarmi in quella città tutto il mese di Maggio, sia per riposarmi e curare la mia mal ferma salute, sia per soddisfare ad un devoto bisogno del mio cuore. In Africa non aveva mai potuto celebrare il mese di Maggio in onore della Vergine Santissima, come oggi costumasi in tutte le nazioni cattoliche; non solo perchè la vita agitata e incomoda del Missionario non mel permetteva, ma anche perchè il Maggio dell'Etiopia non è quello dei nostri paesi. Qua in questo mese la natura lascia il suo manto invernale, si veste di verdi foglie e di svariati fiori, e fra le tiepide aurette primaverili e i dolci canti degli uccelli inalza giulivi inni al Creatore. In Etiopia invece questo mese è il più pesante, il più secco, il più polveroso di tutti gli altri. Ed è appunto il Settembre, che, succedendo ai mesi delle pioggie della zona, si adorna delle ricchezze e bellezze di natura, proprie del nostro Maggio. Trovandomi pertanto a Smirne, volli profittare di quell'occasione per offrire la prima volta a Maria il tributo di questa cara e particolare devozione.

Il giorno appresso al mio arrivo andai a visitare Monsignor Arcivescovo, che con tanto affetto erami venuto incontro. Egli era un antico alunno del Collegio di Propaganda Fide, ed eletto Vescovo di Scio, mentre il mio amico Monsignor Spaccapietra occupava la sede arcivescovile di Smirne, morto questo, Monsignor

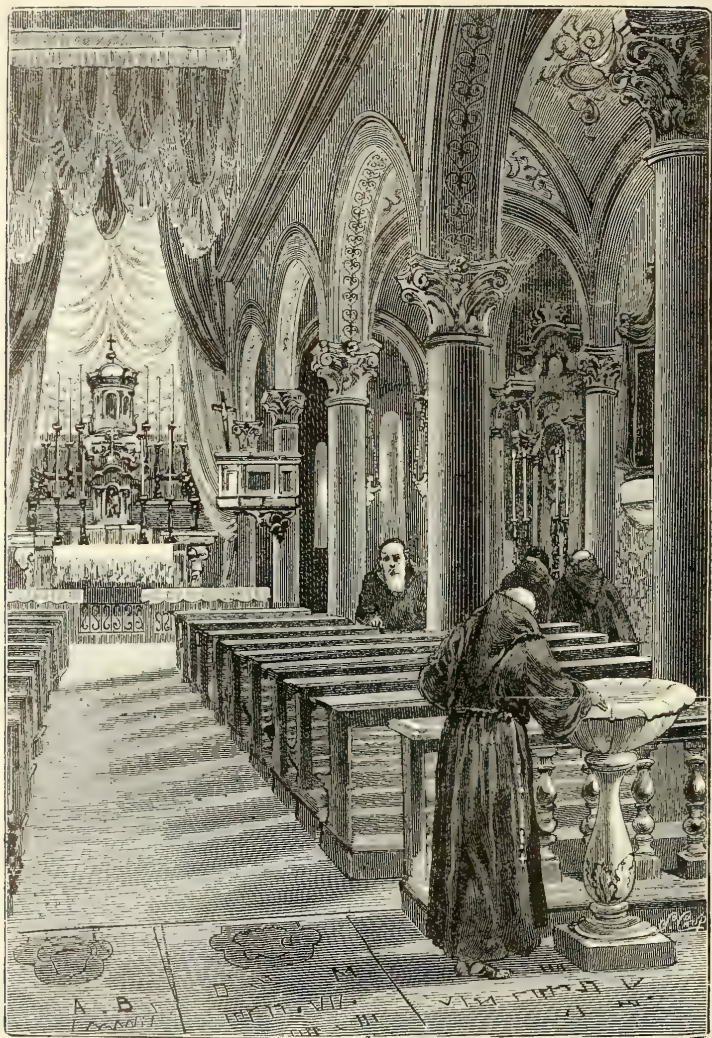
(1) Si deve all'istituzione di questi quartieri se in Oriente sia stata introdotta e siasi conservata la così detta *lingua franca*. Essa è un italiano corrotto, lasciato nei grandi luoghi di commercio dai Veneziani, Genovesi e Provenzali, che tennero sempre il traffico nei paesi di Oriente. Questa lingua fu l'unica che si parlasse dagli Europei sino a Napoleone I; introdotte poi le lingue francese, inglese e tedesca, oggi la gente civile forestiera parla piuttosto queste; ma l'umile popolo usa sempre la lingua franca.

Timone fu destinato a succedergli. Poscia cominciai ad osservare la città ed a prendere informazioni sul suo stato materiale e religioso. Smirne conta oltre 120.000 abitanti appartenenti alle diverse nazioni orientali; fra di essi vi sono molti turchi ed ebrei, ed un buon numero di Europei, protetti dai loro rispettivi Consoli. Ha parecchie moschee e sinagoghe, tre chiese latine ed alcune greche ed armene. Ha inoltre bei palazzi, grandiosi magazzini ed un porto floridissimo, che la rende forse la città più commerciante della Turchia asiatica. Edificata ai piedi di una montagna, ha clima dolce, e terreni fertilissimi, che dànno frutti squisiti ed ogni sorta di sani erbaggi. Queste favorevoli condizioni intanto dovrebbero rendere quella città uno dei più belli ed allegri soggiorni del mondo: invece a Smirne si vive con tristezza e timore, principalmente pei flagelli, cui è sempre esposta, sia di peste e di varie altre malattie epidemiche, sia dei frequenti devastatori terremoti. La presente città di fatto non sorge neppure dov'erano le antiche distrutte in diverse epoche da terribili terremoti, da pestilenze e da guerre.

11. Il traffico di Smirne è forse il più florido di tutto il Levante, sia per le ricchezze di natura, che appresta il suo territorio, sia per le derrate di consumo e di esportazione, che le mandano i paesi orientali vicini, sia per le mercanzie, che vi portano le navi straniere. Queste scaricano in negozj e magazzini ivi aperti per conto dei negozianti europei, panni e stoffe di ogni sorta, vasi di acciajo, di ferro e d'ottone, orologi, carta da scrivere, verderame, strumenti da suono ed altre mercanzie e lavori; e ricaricano grani, frutti secchi, olio, cera, sena, rabarbaro, oppio, scamonea, soda, potassa ed altri medicinali; inoltre muschio, zafferano, galla, allume, vetriolo, caffè di Moka, ed anche ambra, perle, diamanti e smeraldi.

— Uno degli oggetti di commercio, dicevami la persona, che mi aveva dato parte delle suddette notizie, anzi il principale, di cui Smirne fa un gran commercio sono i fichi secchi. Anticamente questo frutto era quasi tutto asportato dalle navi russe; oggi si può dire che non vi sia città europea, la quale non cerchi i fichi di Smirne. E per questo i proprietarj ed i coltivatori del nostro territorio e dei dintorni non fanno che piantare fichi, dalla cui vendita hanno ricavato grand'utile e ricchezza. Tutti questi paesi orientali, dànno abbondante questo frutto: ma, a mio avviso, quello di Smirne è più ricercato, non solo per la sua specie particolare e perchè il clima e la terra lo portano a perfetta maturità, ma perchè qua si sa meglio coltivare, raccogliere e custodire. Tolto dall'albero perfettamente maturo, e messo a seccare in luoghi asciutti, quando si vede che esso abbia già perduto quell'umore acqueo, che teneva naturalmente, o che aveva acquistato dalla rugiada o dall'atmosfera umida, si colloca ordinatamente dentro casse, più o meno grandi, e si stringono gli strati con torchio a vite. Aggiustato in questa maniera, può conservarsi anche parecchi anni, senza perdere nulla della sua bontà e squisitezza; anzi col tempo acquista maggior sapore, per effetto della lenta fermentazione, che il frutto vien facendo. La qualità inoltre del legno delle casse contribuisce pure alla sua conservazione; e si dice che alcuni, incassandolo, sogliono spruzzare sugli strati dei fichi una leggera quantità di essenza aromatica, estratta da una specie d'erba odorosa. —

Un'altra persona mi diceva, che il liquore, onde condivansi quei fichi, fosse una specie di anisetta, apparecchiata col mastice dell'isola di Scio: ma soggiungeva che questo liquore usavasi piuttosto per i fichi, che spedivansi nei paesi del Nord.

12. Un giorno, visitando le cose notevoli di Smirne, mi si parlò della questione rispetto alla chiesa di S. Policarpo, che i Greci scismatici pretendono essere quella posseduta da loro, laddove la tradizione ed il consenso di quasi tutta la popolazione di Smirne ritengono che sia la chiesa annessa al convento dei Missionarj cappuccini. La costruzione di questa rimonta ad un'epoca antichissima; e, dedicata,

Interno della chiesa dei Cappuccini a Smirne.

sin dal principio, dai cattolici a S. Policarpo, fu sempre tenuta per la chiesa di questo santo, anche dai mussulmani. Nel tempo della persecuzione araba, si conservò sotto la protezione dei Veneziani; caduta poi la Potenza veneta, tanto la chiesa quanto i cattolici passarono sotto la protezione francese. Essa, perchè santuario di S. Policarpo, è la più frequentata di tutte le chiese di Smirne, ed è la parrocchia della colonia francese e di molte famiglie dell'antica colonia veneta. Un miracolo, veduto ed ammesso dai mussulmani medesimi, accrebbe la credenza

e la venerazione verso questa chiesa, come santuario del suddetto Santo. In un incendio generale, che distrusse tutta la città, se non erro, nell'anno 1778, attaccatosi il fuoco anche al convento dei Religiosi ed all'annessa chiesa, fu visto da tutti, credenti e non credenti, S. Policarpo, che, librato in aria sopra quella chiesa, la difendeva dalle fiamme. E di fatto essa sola rimase in piedi fra quelle rovine, accumulate prima da un terribile terremoto, e poscia dall'accennato incendio.

In tempo posteriore, calmatosi alquanto il furore della persecuzione araba, i Greci scismatici, che avevano una chiesa prossima alla nostra, e che, come ho detto, pretendevano fosse la vera chiesa di S. Policarpo, per darle maggiore importanza, vi costruirono un'alta torre, il cui ultimo piano è il più elevato di tutti i fabbricati di Smirne. Questa torre è di gusto e stile arabo, anzichè bizantino, e sembra piuttosto un minereto di moschea; poichè i diversi piani di essa presentano all'esterno quelle ringhiere, dalle quali i Dervis di Maometto chiamano nelle ore stabilite i mussulmani alla preghiera del Corano.

Aveva desiderio di visitare qualche giorno la città di Efeso, cotanto celebre nei tempi antichi del paganesimo, e non minor celebre nei primi secoli della Chiesa cattolica. Ed avendo manifestato il mio pensiero a quei Religiosi, mi dissero che con la strada ferrata si poteva andare la mattina e ritornare la sera, portando però il necessario per mangiare; poichè là non avrei trovato che sola acqua fresca. Soggiunsero poi che non valeva la pena di perdere una giornata; poichè ormai dove sorgeva Efeso non si vedono che campi seminati.

— E dell'antico tempio di Diana, domandai, non esiste più niente? —

— Tempi sono, risposero, vedevansi ancora alcuni ruderi; che si additavano come avanzi di quel tempio: ma alcuni signori inglesi, ottenuto il permesso del Sultano, fecero grandi scavi, e portarono via tutto. —

— E del grandioso acquedotto di marmo, che portava l'acqua alla città; del ricco teatro, che richiese il lavoro di oltre due secoli per esser compito, ch' era riputato una delle sette meraviglie del mondo, e che Erostrato, per la manìa di rendere tristamente celebre il suo nome, mandò in fiamme, non esistono neppure le rovine?

— Nulla, -- risposero.

— E della sede del suo primo Vescovo Timoteo, della dimora, che vi fecero S. Paolo e l'evangelista S. Giovanni; del famoso terzo Concilio Generale, ivi tenuto per condannare Nestorio, non si conserva alcun sacro ricordo?

— Nulla. Appena il nome rimane della celebre città. I Re di Siria, i Persiani, i Romani e finalmente i Greci ed i Turchi, con guerre, con saccheggi con depredamenti, a forza di togliersela l'un l'altro, finirono col distruggerla interamente. —

Sentendo queste notizie, per non contristarmi maggiormente alla vista del barbaro scempio fatto di una delle celebri dodici città Jonie, e delle più belle fra le città greche dell' Asia, non pensai più a quella visita.

13. Intanto dopo aver visto ed osservato minutamente le città di Beiruth e di Smirne, e presa conoscenza delle loro popolazioni, venivami naturale di fare, nelle mie meditazioni, un certo confronto, sia rispetto alla parte materiale di esse, sia rispetto alla parte morale e religiosa dei loro abitanti. Smirne certamente è una città molto più grande di Beiruth, ha un porto più vasto e più sicuro, ed un commercio più florido e più ricco. Grande differenza vi è inoltre nella popolazione di

entrambe; poichè laddove a Smirne è quasi tutta di razza greca, a Beiruth invece e nei suoi dintorni avvi tal multiplicità di gente, che vi sono rappresentate quasi tutte le razze orientali. In generale però gli abitanti di questa città sono di indole alquanto mite, meno superbi e pretendenti di tutti gli altri orientali, più docili e di facile accostamento. Laddove quelli di Smirne sono d'indole altiera, pieni d'orgoglio nazionale, sprezzanti e difficili a piegare la loro volontà ai pareri altrui. La mitezza della popolazione di Beiruth proviene forse dal fatto, ch' essendo divisa in molte razze, conosce la propria debolezza, e sente il bisogno di una vicendevole tolleranza per vivere quietamente nella comunanza civile. Laddove a Smirne, essendo quasi tutti di razza greca, ed anche coloro che abbracciarono l'islamismo, e sono circa i due terzi, tengono forte al loro orgoglio nazionale, ed in ogni atto della vita si conservano uniti e solidali. Pel cattolicismo adunque a Smirne ci é poco da sperare. Se per caso poi la potenza della Mecca riputasse prossimo il conseguimento dei suoi disegni, ed inalberasse anche in quelle regioni l'antica bandiera araba, non vi ha dubbio che quelle scisse popolazioni cristiane ben poca resistenza potrebbero opporre. Solo la razza maronita, assai numerosa in Beiruth, e di sentimenti veracemente cattolici, non piegherebbe facilmente la fronte come gli altri snervati orientali. Ho toccato questo punto, perchè se il fuoco della ribellione araba, che presentemente estendesi nelle regioni del Sudàn e del Sennàar, giungesse a impadronirsi dell' Abissinia, dell' Arabia e di altri contrastati paesi, il supposto pericolo potrebbe essere più vicino che non si crede. In questo caso inoltre quelle disgraziate popolazioni scismatiche solo potrebbero trovare scampo se si gettassero fra le braccia della Potenza russa. Ma non si lusinghino; poichè questo disperato passo le porrebbe in una schiavitù peggiore di quella, che soffrono sotto la Potenza ottomana, e se salverebbero il corpo e qualche bene materiale, non salverebbero davvero nè l'anima nè le loro care nazionalità.

14. Essendomi fermato un mese a Smirne, non mancai di visitare, oltre la città e gli istituti religiosi, anche le persone ragguardevoli della colonia cattolica europea, ed i principali benefattori ed amici della Missione e di quei Religiosi cappuccini. Ed in quest'occasione ebbi agio di pienamente informarmi di tutte le questioni religiose e politiche, che si agitavano in quella città, e di conoscere quasi tutti i forestieri europei, che ivi dimoravano.

Trovandomi un giorno in un crocchio di amici, intesi parlare di una nobile signora francese, moglie del Console generale di questa nazione e delle cui non comuni virtù, e principalmente della sua larga carità verso i poveri facevano grandi elogi. Dicevasi che, fattosi costruire un forno in casa, ogni notte, ajutata dalle sue serve, coceva una gran quantità di pane, e la mattina poi, ritornata dalla chiesa, lo distribuiva a chiunque presentavasi alla sua porta, fossero pure scismatici o mussulmani. Parlavasi pure di una specie di miracolo, che la pia signora aveva ottenuto per intercessione di Pio IX; e dicevano che, trovandosi la signora gravemente inferma per causa di un difficile parto, avendo ricorso all'intercessione di Pio IX, ed accostato al suo corpo un oggetto, ch'era appartenuto a quel santo Pontefice, immediatamente aveva ottenuto la grazia.

Mosso pertanto dalla curiosità di conoscerla, e dovendo far visita al suo sposo, una mattina andai alla lor casa, accompagnato da un nostro Religioso. Restai meravigliato nel vedere dinanzi alla sua porta un numero assai straordinario di

poveri, che aspettavano l'elemosina da quella benefattrice. Essendo essa ritornata dalla nostra chiesa di S. Policarpo, dove aveva fatto la sua Comunione, appena entrati, ci mosse incontro e con gentili maniere c'introdusse nella camera di suo marito. Fermatasi alquanto a discorrere con noi, prese poscia commiato, e andò a distribuire essa stessa il pane a quei poverelli. Sicchè, usciti noi di casa, non trovammo nessuno di tutta quella moltitudine, che aspettava l'obolo della sua carità. Parlando poscia con quei Religiosi delle virtù di quella pia signora, dicevano ad una voce: — Essa è realmente la vera donna forte, quale, nella Sacra Scrittura, vien descritta da Salomone: e Vostra Eccellenza non può credere quanta ammirazione desti la sua condotta fra questi popoli orientali, e in quale stima sia tenuta, non solo dalla nostra cristianità, ma dai Greci scismatici e dagli stessi mussulmani. Abbiamo nella colonia, soggiungevano, altre pie donne, che, ad imitazione di essa, ci ajutano con la carità, col buon esempio ed anche con la parola, nel ministero dell' apostolato; ma questa signora è proprio una provvidenza di Dio. —

15. E veramente era così; ma quanto a conversioni si vedeva ben poco frutto. A Smirne erano tre parrocchie, con un clero secolare e regolare zelantissimo; eranvi pure diverse Congregazioni religiose di ambo i sessi, che occupavansi nella predicazione e nell'istruzione della gioventù, non solo cattolica, ma eretica e scismatica, perchè, mancando questa di scuole proprie, ricorreva a quelle dei Latini; i Religiosi cappuccini poi, che tenevano la principale parrocchia, e che da lungo tempo evangelizzavano quella città, erano instancabili nel ministero dell'apostolato. Per la qual cosa, vedendo io tanto zelo, tanta operosità, tanto fervore in quei sacri pastori, credeva di trovare a Smirne, dopo sì lunghi anni di apostoliche fatiche, numerose conversioni ed una florida cristianità indigena. Invece, le conversioni erano rarissime, e la cristianità si riduceva alla colonia europea, di cui facevan parte gli stranieri di fresco ivi arrivati, e le famiglie italiane, che discendevano dagli antichi commercianti veneziani, genovesi e maltesi.

Un giorno domandai s'eravi a Smirne una chiesa cattolica di rito greco, perchè avrei voluto visitarla. — Caro Monsignore, mi risposero, Ella cerca una cosa, che non esiste e forse non esisterà mai, se la Provvidenza non interverrà con ispeciali grazie. Il Greco crede che il convertirsi al cattolicismo sia un apostatare dalla propria nazione, perchè per lui cattolico suona latino. Quanto alle chiese scismatiche di rito greco, ve ne sono; ma esistono materialmente, non come divine e libere istituzioni; poichè, confusesi con le comunanze civili, hanno solo l'apparenza di istituzioni ecclesiastiche, ed il loro potere è piuttosto nominale e punto reale. — Lascio pertanto ai miei lettori il meditare la gravità di queste risposte, le quali, se Iddio non provvederà diversamente, indicano quanto ci sia da sperar poco per la conversione della razza ellenica!

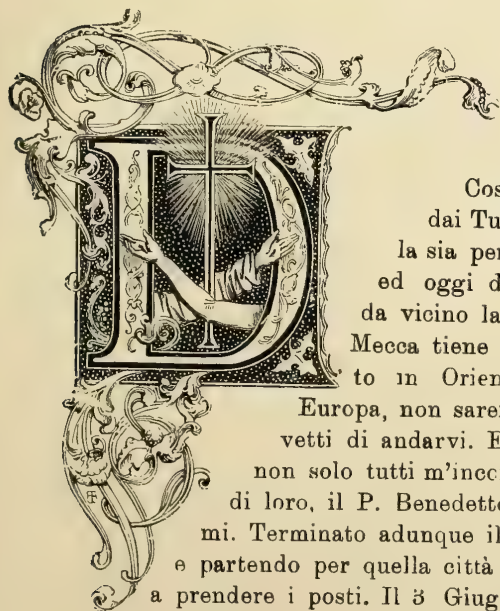
16. Il mese di Maggio intanto si avvicinava alla sua fine, ed io mi apparecchiava a lasciare Smirne. Non so come, tanto Monsignor Vescovo, quanto i miei confratelli religiosi, si ricordarono che il giorno 24 Maggio cadeva l'anniversario della mia episcopale consacrazione, e senza dir nulla a me, apparecchiarono ed ornarono pomposamente la chiesa, per celebrarla con grande solennità. Venuti poscia a dirmi di che si trattava, volevano che io celebrassi la solenne Messa pontificale. Ma come, se le gambe non si prestavano a tenermi in piedi neppure

per un quarto d'ora? Promisi tuttavia di assistere dal trono alla Messa, di fare un breve discorso, e di dare in fine la benedizione col Santissimo Sacramento. Dopo trentaquattro anni era la prima volta, che io poteva celebrare con qualche solennità quel giorno ricordevole; poichè in Africa, se mi trovava in viaggio non poteva neppur dir Messa; se in una delle nostre povere case, doveva contentarmi di dir Messa bassa, assistito da qualche catechista.

Quella mattina dunque, essendo tutto apparecchiato, alle otto entrai in chiesa, e salito il trono, vestii i paramenti sacri, assistito dal Parroco della cattedrale Can. D. Paolo Issaverclars e dal Cancelliere Can. D. Marco Vartaliti. Monsignor Arcivescovo col suo Vicario assisteva dalla tribuna ed il Console generale francese dal suo posto d'onore. Tuttochè fosse giorno feriale, la chiesa era piena di devoto popolo, e, secondochè mi si diceva, eranvi anche parecchi Greci scismatici. Cantato il Vangelo, mi sforzai di dire quattro parole; e prendendo occasione dalla festa del giorno, cioè di Maria *Auxilium Christianorum*, parlai della istituzione di essa, e dei frutti, che la Chiesa in ogni tempo ha raccolto per la protezione di Maria. Ricordai la mia consacrazione episcopale, ricevuta in tal fausto giorno, e provai con molti fatti che, mercè l'ajuto della gran Vergine, io aveva potuto imprendere e compiere, in terre ignote e nemiche, lunghi e difficili viaggi, superare ostacoli e persecuzioni, schivare pericoli e minacce di morte, e ricondurre all'ovile di Gesù Cristo tante sbandate pecorelle. Conclusi col manifestare la mia ferma speranza e fiducia, che un tale ajuto non sarebbe venuto meno alla vedovata mia Missione, nè alle Missioni d'Oriente, nè ai bisogni della popolazione, che in quell'occasione era accorsa in chiesa e mi ascoltava. Data poi la trina benedizione col Santissimo, mi ritirai in casa.

CAPO XII.

A ROMA.

1. Da Smirne a Costantinopoli. — 2. Il quartier franco; visite di amici; al Villaggio di S. Stefano. — 3. Dopo quarant'anni! — 4. Mia rinunzia al Vicariato Apostolico dei Galla. — 5. Viaggio di Monsignor Taurin e notizie della Missione. — 6. Ad Adrianopoli. — 7. Arrivo a Filippopoli; straordinarie accoglienze. — 8. Visite di convenienza; Messa per Monsignor Canova. — 9. Partenza per Costantinopoli. — 10. Cinque giorni a Costantinopoli. — 11. Viaggio per Marsiglia; un aneddoto a Napoli. — 12. Novità a Marsiglia. — 13. Persecuzione religiosa in Francia; partenza per la Bourboule. — 14. Salutari effetti dei bagni e nuove risoluzioni. — 15. Viaggio per Roma. — 16. Visita al Santo Padre ed ultima mia offerta.

Da molto tempo desiderava di visitare Costantinopoli, la famosa Bisanzio, poscia dai Turchi chiamata *Stambul:* e voleva visitarla sia per vedere l'antica metropoli della Tracia, ed oggi dell'impero ottomano, sia per osservare da vicino la vita di quei figli di Maometto, che la Mecca tiene quasi per infedeli. Trovandomi per tanto in Oriente, e prevedendo che, messo piede in Europa, non sarei ritornato più in quelle regioni, risolvetti di andarvi. E fattane parola a quei miei Religiosi, non solo tutti m'incoraggiarono a fare quel viaggio, ma uno di loro, il P. Benedetto da Guarcino, si offrì di accompagnarmi. Terminato adunque il mese Mariano, disposi le cosette mie; e partendo per quella città il piroscafo francese *Cambodge*, mandai a prendere i posti. Il 3 Giugno poi, ringraziati quei miei confratelli delle affettuose cure e gentilezze, che per un mese, mi avevano prodigato, e salutati gli amici, che a forza vollero accompagnarmi sino al porto, abbracciai tutti ed entrai in barca. A mezzogiorno il piroscafo levava l'ancora, e la sera del 4 Giugno entrava nel porto del Corno d'oro.

Costantinopoli, guardata dal mare, presenta uno dei più belli panorama, che si conoscano. Fabbricata su sette piccoli colli, sui quali gradatamente ed in forma regolare si viene inalzando a guisa di anfiteatro, mostra vagamente a chi la mira

le sue famose moschee, che, coperte da grandiose cupole e circondate da alti minareti, coronano la sommità di quei colli. Bella figura fanno pure i suoi edifizj, disposti con simetria, dipinti o verniciati a varj colori; i deliziosi giardini con mirti, cipressi ed altri alberi sempre verdi; gli avanzi di antichi monumenti; e finalmente la vasta pianura, che circonda la città, ricca di rigogliosa vegetazione. Ma mentre io contemplava con l'occhio e con la mente quel meraviglioso panorama, alcuni mi dicevano che alla bellezza esterna della città non corrispondeva la interna; poichè ha strade strette, irregolari e sporche; casupole mal costruite, basse e annerite dal fumo, larghi spazj deserti, o ingombri di macerie, di case diroccate e abbandonate.

Fermatosi intanto il piroscafo nel porto, vidi che avvicinavasi a noi una barchetta con parecchi Religiosi cappuccini. Era il Prefetto di quella Missione, P. Salvatore da Graniti, il quale con i suoi Frati mi veniva incontro. Saliti a bordo, ricambiammo i soliti saluti, e scesi con la stessa barchetta a terra, ci avviammo al quartiere franco, dove, accanto al palazzo dell' Ambasciata francese, sorgeva il nostro convento e la chiesa di S. Luigi.

2. La città di Costantinopoli è cinta e difesa da doppia muraglia con torri, e larghi fossati; i quali inoltre la dividono dai tre suoi principali sobborghi, Galata, Pera e Cassim, che dai piedi delle colline, su cui la città è fabbricata, vanno scendendo sino al porto. Il sobborgo Pera, che è il quartier franco, si estende su di un'altura, ed ha clima dolce e sano: ma è costruito irregolarmente, come tutte le città orientali, ed ha strade strette e mal lastricate. Ivi, in belli edifizj, fabbricati a pietra, hanno residenza gli Ambasciatori europei, e quasi tutti gli stranieri, che vanno o dimorano a Costantinopoli. Per la qual cosa vi si vendono tutte le mercanzie e derrate d' Europa. Le botteghe ed i magazzeni sono addobbati come nelle nostre grandi città; cosicchè, mettendo piede in esso, sembra di entrare in un quartiere europeo. Vi sono quattro chiese cattoliche, una greca e parecchie case religiose. Quella della Missione cappuccina fu eretta nel 1624 con una chiesa dedicata a S. Luigi Re di Francia, ed è la chiesa parrocchiale dell' Ambasciata di questa nazione. Fabbricata, come ho detto, accanto a quel palazzo, e precisamente al principio del vasto giardino, che vi è annesso, e nella sua parte più alta, gode uno stupendo orizzonte: ma per arrivarvi, partendo dal porto, bisogna fare un mezzo chilometro di ripida salita. Questa casa fu tenuta sempre da Missionari italiani, ma mi si disse che in quei mesi erano in corso a Roma trattative per cederla a Missionari francesi.

Saputosi intanto il mio arrivo a S. Luigi, il giorno appresso venne a visitarmi Monsignor Vannutelli, Vicario Patriarcale latino in Costantinopoli, e poscia il Patriarca armeno cattolico, i Superiori delle Comunità religiose, altri Prelati e parecchi signori italiani e di altre nazioni. Visite, che mi affrettai a restituire nei giorni seguenti.

Essendovi, non molto distante da Costantinopoli, il Villaggio di S. Stefano, dove i Cappuccini hanno una bellissima chiesa ed un comodo convento, mi si propose di andare a passare alcuni giorni in quel luogo ameno e di aria più pura. E di fatto, restituite le visite di convenienza, la mattina del giorno 9 ci recammo alla stazione della strada ferrata e prendemmo i posti per quel villaggio. Ivi giunti, trovammo pronta la carrozza di un nostro benefattore armeno, il Cavalier

Hoannes Bei Dadiun, che ci condusse all'ospizio; e quel gentiluomo fu verso di me sì cortese e buono, che ordinò ai suoi servi di tenere la carrozza sempre pronta ai miei cenni, sia per le passeggiate giornaliere, sia per visitare i dintorni di S. Stefano.

3. Discorrendo con i Religiosi di Costantinopoli sulle diverse Missioni, che i Cappuccini tenevano in Oriente, fu nominato Monsignor Francesco Domenico Raynaudi, che tanto bene aveva fatto e faceva nella Missione della Bulgaria, qual Vicario Apostolico di Sofia. Meravigliato nel sentire il nome di quel mio collega: — Come, domandai, Monsignor Raynaudi vive ancora? Io da più tempo ne sentii annunziata la morte, e celebrai la Messa per l'anima sua! — Intanto, reso certo che questa notizia ricevuta in Africa, non era vera, con voce commossa pregai i Religiosi di mandare un dispaccio, che gli portasse i miei saluti e gli manifestasse il mio ardente desiderio di vederlo ed abbracciarlo. La sera stessa venne la risposta nella quale quel mio caro collega diceva che il giorno 12 sarebbe arrivato col primo treno a Costantinopoli.

Essendomi intanto allontanato da questa città, dove il collega aveva scritto che sarebbe venuto a trovarmi, il giorno 12, prima che giungesse a S. Stefano il treno di Filippopoli, due nostri Religiosi andarono alla stazione per incontrare Monsignore e dirgli che io lo aspettava in quel convento. Di fatto, arrivato il treno, ed avvicinatisi quei Padri alla carrozza, che trasportava il Vicario Apostolico, lo invitarono a discendere, ed a seguirli sino alla casa di S. Stefano. Ivi arrivato, visitò per primo la chiesa, ed entrato poscia in convento, cominciò a salire con piè fermo, ma col petto ansante, la scala, in cima della quale io lo aspettava con non minore ansia di quella, ch'egli provava. Giuntomi dinanzi, si gettò in ginocchio, sforzandosi di abbracciarmi in quella posizione; ed anch'io voleva far lo stesso: ma non potendo piegare le gambe, mi curvai un poco sopra di lui, e gli stringeva con le mani la testa, senza dir parola, ma con gli occhi bagnati di lacrime. Rialzati allora da quei buoni Padri, ci abbracciammo e baciammo più volte, commossi e meravigliati di rivederci dopo quarant'anni, e tutti e due con barba bianca e logori dalla fatica. Ritiratici intanto in una camera, fummo lasciati soli, per dare sfogo ai fraterni affetti, che ci univano, ed alle tante cose, che l'uno e l'altro desideravamo di comunicarci.

4. Ho detto nel capo precedente che fra le proposte da me umiliate dal Cairo all'approvazione della Santa Sede, eravi quella di chiamare pure a Roma il mio Coadiutore Monsignor Taurin, il quale trovavasi ancora in Aden; affinchè alla sua presenza si potessero discutere ed attuare certi miei disegni rispetto all'avvenire della Missione Galla. Ed in quei giorni mi giunse una seconda lettera del Cardinal Simeoni, nella quale mi diceva che il Santo Padre, accogliendo pure quella mia proposta, da un pezzo aveva dato ordine alla Propaganda di invitare il detto Monsignore a recarsi in Roma.

Ma quali erano questi miei disegni?

Eccoli in poche parole. Io ero già vecchio, quasi interamente logoro dalle fatiche e afflitto da malattie, che, in età sì grave, non lasciano speranza di perfetta guarigione. In questa misera condizione di salute adunque vedeva da me stesso che sarebbe stato impossibile ritornare in Africa e continuare a governare quella Missione, in parte dispersa e quasi da per tutto fatta segno a nuove persecuzioni.

Per la qual cosa scrissi al Cardinal Prefetto di Propaganda che io aveva intenzione di rinunziare al Vicariato Apostolico pel solo motivo che il povero Massaja non era più buono a nulla; e soggiunsi che desiderava ritirarmi in un convento qualunque, per apparecchiarmi alla morte, e continuare a pregare il Signore, affinchè non permettesse che andassero perduti trentacinque anni di sudori, sparsi in quel campo del mio apostolato. E poichè la Santa Sede, avevami dato un Coadiutore, ed io riconosceva in esso tutte le doti e qualità, che si richiedono per occupare il posto da me lasciato, proponeva che Monsignor Taurin mi succedesse nel Vicariato Apostolico.

Come suole accadere, la Santa Sede, prima di prendere una decisione in simili casi, vi riflette lungamente, e parecchie lettere particolari mi erano venute, nelle quali mi si diceva che alla mia rinunzia non credevasi fare buon viso. Insistendo però io, per dovere di coscienza e pel vantaggio della Missione medesima, sia con nuove lettere, sia con commettere al mio Segretario P. Luigi Gonzaga di esporre a voce in Roma tutte le ragioni, che mi avevano determinato a dare quel passo, ed avendo in ultimo mandato da Smirne l'atto formale della mia rinunzia, finalmente mi fu fatto noto che il Santo Padre benignamente l'accettava, e che avrebbe preso a suo tempo le opportune risoluzioni (1).

5. Io intanto sin dal giorno che era arrivato alla costa, cioè a Suakim, non aveva trascurato di dare a Monsignor Taurin notizie del nostro viaggio, ed in pari tempo lo aveva pregato di farmi sollecitamente conoscere lo stato di sua salute e di quella dei giovani, di darmi inoltre relazione del viaggio da loro fatto, ed anche notizie della Missione, se per qualche via gliene fossero pervenute. E parecchie lettere quel mio caro fratello mi aveva scritto, nelle quali, narrandomi minutamente tutte le peripezie sofferte sino al loro arrivo in Aden, dicevami che da Kassala erano giunti a Keren dopo un penoso viaggio di dieci giorni, e ch' egli aveva corso pericolo di rimanere per via a causa di una caduta dal cammello. Accolti con grande carità da Monsignor Trouvier e da quelle buone Suore, si avevano avuto tutti i possibili soccorsi, ed i più bisognosi di cura erano stati ricevuti nell'infermeria. Nondimeno il buon Wold-Etsan, giovane di grande pietà e di rari costumi, era morto il 26 Gennajo, contento di aver sepoltura in terra cristiana. Scesi poi a Massauah, e non trovando un piroscafo, che li conducesse

---

(1) Ecco l'atto di rinunzia, che dal Santo Padre, nell'udienza del 3 Giugno 1880, veniva accettato:

« Io sottoscritto, Vescovo di Cassia e Vicario Apostolico dei paesi galla, attesa la mia età quasi decrepita, e le infermità attuali, per le quali è incerto il mio ritorno alla Missione, ed anche nel supposto di potervi ritornare, non essendo più in caso di potere visitare le Missioni, per puro dovere di coscienza rinunzio al mio Vicariato suddetto in favore del mio attuale Coadiutore Monsignore Taurin Cahagna Vescovo di Adramit, il quale è in pieno diritto di succedermi in virtù delle Bolle Pontificie, ed è l'unica persona che io credo capace di seguire tutte le operazioni incominciate. Detta mia rinunzia è tutta spontanea, e senza condizioni di sorta; per il mio sostentamento bastandomi la carità dei fedeli, e quella dei miei Fratelli religiosi.

« Dato a Smirne il 23 Maggio 1880.

« † Fr. G. MASSAIA, Vescovo come sopra ».

Ex audentia SS. habita die 3 Junii 1880 dimissionem ab officio Vicarii Apostolici ab Oratore datam SS.mus D. N. Leo PP. XIII benigne acceptavit.

direttamente in Aden, erano stati costretti a mettersi su di una nave della Compagnia Kedievale, e recarsi a Suakim e poi a Gedda. In questa città eransi fermati diciotto giorni, ospiti del Viceconsole francese signor Suret; ed approdato finalmente a quel porto il piroscafo, che faceva il viaggio da Suez ad Aden, eransi imbarcati su di esso. In altra lettera diceva che, giunti in Aden, due altri giovani si erano ammalati gravemente, e che uno di essi era morto di consunzione e l'altro era già stato viaticato. Soggiungeva che, riuscendogli di condurre a Berbera i compagni rimasti, e di far loro passare ivi la calda stagione, certamente sarebbero stati salvi, ed egli avrebbe potuto con maggior tranquillità mettersi in viaggio per Roma.

Quanto alla Missione Galla dicevami di aver ricevuto parecchie lettere dallo Scioa; due del P. Ferdinando, ma di vecchia data, cioè di Ottobre e Dicembre; nelle quali il Missionario scriveva che, avendo visitato quasi tutte le case dello Scioa, aveva trovato da per tutto ogni cosa in ordine, che le possessioni erano state rispettate, e che le popolazioni avevanlo ricevuto con gioja ed affetto. Diceva inoltre che Menelik, parlando di noi, ripeteva a tutti che eravamo stati accolti da Joannes con benevolenza e con onori, e che saremmo stati mandati in Europa per una ambasceria. « Non so, soggiungeva il mio Coadiutore, se questo linguaggio del Re dello Scioa proviene da ignoranza o da malizia e mala fede: ma probabilmente d'astuta malizia; poichè è impossibile che non gli sieno giunte le notizie dei maltrattamenti usatici alla Corte di Joannes, e del tirannico e barbaro esilio inflittoci da quel fanatico eutichiano ». In altra lettera scriveva, che, arrivati il Capitano Martini ed il Conte Antonelli nello Scioa, Joannes aveva ordinato a Menelik di consegnargli tutte le armi e munizioni che gl'Italiani avevano portato; di cacciar via subito dal suo regno tutti gli Europei, e di fare un atto di sommissione all'autorità dell'Imperatore più esplicita e completa. Il che voleva dire: *La corona di Re, che ti posi in capo, era una burla, e lo Scioa appartiene all'Imperatore Joannes, non a Menelik.* « Ed ecco, soggiungeva Monsignor Taurin, avverate le nostre previsioni rispetto alla lotta politica impresa dall'astuta volpe del Tigrè contro il debole coniglio dello Scioa. » Dicevami inoltre che Masciascià era in prigione, che quelle notizie, sparse nel pubblico, avevano risvegliato le antiche bellicose passioni, e che, al primo segno di debolezza da parte di Menelik, sarebbe divampato il fuoco della guerra civile fra i partigiani del Re e dell'Imperatore.

6. Passati intanto due giorni in intime e sante conversazioni col mio caro collega Raynaudi, questi, sentendo parlare della mia partenza da Costantinopoli, mi prese le mani, e stringendole fortemente: — Caro collega, disse, appena seppi ch'eravate in Costantinopoli, benchè vecchio, corsi senza indugio da voi: ora una grazia vi domando in compenso di questa prova di grande affetto, cioè, che veniate a visitare la mia Missione ed a passare alcuni giorni nella mia residenza di Filippopoli. —

— Vi contenterò, risposi sorridendo: ed assai volentieri perchè desidero di celebrare la Messa sul sepolcro del nostro confratello Monsignor Andrea Canova (1),

---

(1) Monsignor Andrea Canova da Garessio, Religioso cappuccino della provincia di Piemonte, Missionario e Vicario Apostolico di Sofia, fu nominato Vescovo titolare di Troja da Pio IX nel 1847.

vostro predecessore, come la celebrai in Gerusalemme per Monsignor Valerga, e a Smirne per Monsignor Spaccapietra. E qui gli raccontai l'aneddoto del patto, che parecchi Vescovi avevano stretto a Roma in occasione del Centenario di S. Pietro, di cui parlai nel capo X di questo volume.

Apparecchiate adunque le cose necessarie pel viaggio, Monsignore mandò un dispaccio al suo Coadiutore Monsignor Roberto Menini, per avvisarlo del giorno del nostro arrivo a Filippopoli. E la mattina del 15, recatici alla stazione e presi i biglietti, che l'amministrazione volle darci gratuitamente, alle ore 7 lasciammo

Collegio Serafico dei Cappuccini a Filippopoli.

S. Stefeno e partimmo per Adrianopoli in posti di prima classe, e vi giungemmo circa le otto di sera. Essendo la stazione di Adrianopoli molto distante dalla città, con un dispaccio avevamo chiesto ospitalità per quella notte ai Padri Conventuali, che nel vicino sobborgo di Kara-Agaci amministravano una florida parrocchia con moltissimi cattolici. E di fatto, giunti alla stazione, vi trovammo quei buoni nostri confratelli ed anche i Padri Agostiniani dell' Assunzione che ivi tenevano una numerosa scuola ed un orfanotrofio. Ricambiati i complimenti, fummo condotti in carrozza alla loro casa, dove ci fermammo tutta la notte ed il giorno seguente.

Nel corso della giornata mostrai desiderio di vedere Adrianopoli, la seconda città dell' impero ottomano, celebre per le sue moschee, e per la battaglia, che nelle sue pianure Costantino vinse sopra Licinio. Vi andammo in carrozza, e riposatici alquanti minuti nel convento, che gli stessi Padri hanno in Adrianopoli, uscimmo per visitarla. Adrianopoli è costruita parte in pianura parte in una delle colline, che alla stessa pianura stanno attorno. Difesa da un vecchio castello, che sorge nel centro di essa, è circondata da sobborghi, difesa da vecchie muraglie, fiancheggiata da torri. Ha oltre centomila abitanti, di cui una metà sono turchi,

circa trentamila greci ed il resto armeni ed ebrei: ed è la residenza di un Arcivescovo greco scismatico, dipendente dal Patriarca di Costantinopoli. Ha inoltre belli edifizj, ricchi bazzarri, alti e solidi minareti e circa quaranta moschee, delle quali, quella costruita da Selim II, con vasta cupola sostenuta da colonne di porfido, è la piú bella di tutto l'impero ottomano. Un grandioso condotto vi porta abbondante acqua pel servizio dei bagni, dei diversi opifizj e di oltre cinquanta fontane. Ha infine molte fabbriche di tessuti e di pellami, ed un floridissimo commercio di tali oggetti, di vini squisiti e di frutta, che i suoi dintorni abbondantemente producono. Visitato finalmente l'istituto dei Padri della Resurrezione, di rito greco cattolico, con iscuole per ecclesiastici e per giovani secolari, la sera ritornammo a Karà-Agaci.

7. La mattina del giorno 17, ringraziati ed abbracciati quei buoni Padri, ripartimmo per Filippopoli; e quel viaggio fu uno dei più piacevoli che abbia fatto; anche per le splendide vedute, che, lungo quelle immense pianure, si andavano succedendo dall'una e dall'altra parte della strada ferrata. Giungemmo a quella stazione verso le 4 di sera, e con mia meraviglia, trovammo colà tanta gente radunata ad aspettarci che se ne avessi avuto prima sentore, avrei cambiato orario. Venuti tosto allo sportello della carrozza il Vescovo Coadiutore Monsignor Menini ed il Console francese signor De Langlais, ci ajutarono a scendere, e ci condussero in una sala della stazione, addobbata apposta per quell'occasione. Costretto a prender posto su un grande seggiolone, mi furono presentati i Consoli francese, italiano ed austriaco con i loro interpreti, il Prefetto ed il Sindaco della città, il Ministro di Polizia, il capo dello Stato Maggiore ed altri uffiziali pubblici; e poscia molti negozianti italiani e stranieri ed un gran numero di signori e signore. Ricambiati quei lusinghieri ed affettuosi complimenti, uscimmo fuori, e trovando pronte le carrozze, che dovevano condurci alla casa della Missione, entrammo nella prima io ed il Console francese, in una seconda Monsignor Raynaudi col Console austriaco, e in un'altra Monsignor Menini col Console italiano. Frustati i cavalli, lasciammo la stazione, seguiti da lunga fila di carrozze, ed ossequiati per tutto quel tratto di strada da masse di gente, che, in gran parte con le ginocchia a terra, chiedevano la benedizione del loro Pastore e del povero esule della Missione Galla. Giunti al quartiere cattolico, trovammo nell'ingresso un grande arco trionfale con questa iscrizione: *Africæ Redemptorem, Bulgari catholici plaudentes honorant;* e di là di esso schierate in due file le allieve delle Suore di S. Giuseppe dell'Apparizione e le allieve ed orfanelle delle Suore paesane del Terz'Ordine di S. Francesco, vestite di bianco e con i proprj stendardi. A queste due file seguivano schierati a destra e a sinistra gli allievi degli Agostiniani dell'Assunzione col loro stendardo, e che mettevano capo ad un altro arco trionfale, inalzato dinanzi all'ingresso dell'atrio della chiesa della Missione con questa iscrizione: *Quos juventus junxit, senectus non disjunxit. Ambo vivent in æternum.* Ricevuti al suono della banda militare, entrammo in chiesa mentre alquanti giovanetti cantavano l'*Ecce Sacerdos magnus*; fatta l'adorazione il P. Samuele da Prato, uno dei piú zelanti ed operosi Missionarj della Bulgaria, rivolse al popolo in lingua bulgara poche parole con le quali ringraziava tutti a mio nome delle dimostrazioni d'onore, onde mi avevano ricevuto, aggingendo che tosto avrei dato loro la mia benedizione. E di fatto, cantate le preghiere di rito

benedissi ad alta voce tutta quella gente devota e commossa. Usciti poscia di chiesa, entrammo in convento dove fu offerto a tutti quei signori un lauto rinfresco.

— Che avete fatto! caro collega, dissi alquanto turbato a Monsignor Raynaudi. Io ho bisogno di guide e non di clamorose dimostrazioni di onore: e se avessi preveduto quanto mi era stato apparecchiato, non sarei mai venuto in Bulgaria. —

Ma quel buon vecchio, atteggiando la bocca ad un sorriso: — Non sono stato io, rispose, a ordinare queste meritate accoglienze, ma Monsignor Menini, o meglio la fede di questi ferventi nostri cattolici, e la stima, che hanno di voi anche parecchi scismatici. Ringraziamone piuttosto Dio, e sia tutto a sua gloria. —

8. Il giorno appresso, accompagnato dai Monsignori Raynaudi e Menini andai a far visita alle principali persone, che mi erano venute incontro, e agli istituti cattolici della città. Per primo mi condussero dalle Suore di S. Giuseppe della Apparizione. Con mia meraviglia trovammo la porta d'ingresso chiusa, e senza alcun segno che quell'istituto volesse ricevermi onorevolmente, come alcuni avevano detto. Ma appena ci avvicinammo al recinto, si spalancò la porta, e ci si presentarono tre piccole allieve vestite di bianco, e con canestri ripieni di fiori. Fatto un inchino, c'invitarono ad entrare, spargendo quei fiori dinanzi ai nostri passi. Le altre allieve poi, schierate in due file, cominciarono a cantare inni melodiosi, composti espressamente per l'occasione. Accompagnati finalmente sino ad una sala. parata a festa, le allieve presero a declamare brevi composizioni in lingua italiana francese e tedesca, intramezzandole con canti e suoni di Pianoforte. Commosso pertanto da quelle sincere dimostranze di stima, rivolsi alla comunità un breve discorso e diedi la mia benedizione.

Quasi le stesse accoglienze trovammo nell'istituto delle Suore terziarie paesane, ed anche là furono lette e recitate composizioni e cantati inni in lingua bulgara. Non conoscendo io quella lingua, rispose Monsignor Raynaudi, e poscia diedi io la benedizione. Volli dopo visitare quell'istituto, sorto per opera della Missione cappuccina, e vidi il gran bene che facevano quelle Suore alle fanciulle, che frequentavano lo loro scuole, ed alle orfanelle, cui davano ricovero, fra le quali erano parecchie figlie di turchi, abbandonate per causa di guerra. Oltre l'istruzione ed educazione cristiana, insegnavano ogni sorta di lavoro femminile, e tessevano sinanco in casa il panno per i proprj abiti.

Finalmente si andò all'istituto dei Padri Agostiniani dell' Assunzione, frequentato da molti allievi indigeni e forestieri. Ricevuti onorevolmente alla porta, fummo condotti in una sala, che quei buoni Padri avevano apparecchiato con addobbi e seggioloni. Ivi gli alunni, dopo aver cantato un inno in francese, lessero parecchie composizioni in diverse altre lingue. Ed in fine, rivolto anch'io a quella cara gioventù un breve discorso, prendemmo commiato e ritornammo in convento.

Per soddisfare intanto il promesso suffragio sulla tomba del mio confratello Monsignor Canova, fu stabilito il giorno 21 Giugno. E poichè eravamo colà tre Vescovi, vollero che si tenesse pontificale. Parata a lutto la chiesa, ed avendo annunziata al popolo nella Domenica che il giorno appresso si sarebbe celebrata quella funebre funzione, al mattino di bonissima ora la chiesa era affollatissima. Uscito io a celebrare, assistito dai Monsignori Raynaudi e Menini, il coro dei cantori, accompagnato dall'organo, intonò il *Requiem*; e poscia furono cantate le

altre parti della Messa, secondo l'uso del paese, anche dalle Suore terziarie e dalle loro allieve. Fatta finalmente l'Assoluzione del tumulo, demmo compimento alla grave e commovente funzione.

9. Il mese di Giugno intanto stava per toccare la sua fine, ed io, tanto per consiglio dei medici, quanto per i buoni effetti sperimentati, voleva fare in quell'anno una cura di bagni. E poichè, quindici anni prima, quelli delle acque termali della Bourboule mi avevano rimesso in piena salute, nutriva fiducia che, rifacendoli dopo quell'ultima malattia, mi sarebbero tornati di qualche giovamento. Risolvetti adunque di lasciare Filippopoli, per mettermi in mare alla volta di Marsiglia; e fu stabilita la partenza per la sera del 23 col treno diretto e senza fermarci ad Adrianopoli.

Un'ora prima di avviarci alla stazione della strada ferrata, il caro collega Monsignor Raynaudi, mentre si parlava con la comunità religiosa e con parecchi amici, mi prese per la mano e mi condusse in un luogo solitario, come se volesse darmi qualche segreta commissione. Giunti lì, mi si gettò ai piedi, ed alzando gli occhi, pieni di lacrime, verso di me: — Caro collega, mi disse, noi stiamo per dividerci, ed a questa età non possiamo serbare in petto la speranza di rivederci un'altra volta. Ah! *non dimittam te nisi benedixeris mihi*, non ti lascerò partire se prima non mi avrai benedetto. —

Non sospettando, neppur da lontano, che un collega, un vecchio ed un Vescovo come me, mi venisse innanzi con quella umile domanda, restai confuso. E riempiendomisi gli occhi di lacrime, caddi anch'io in ginocchio ed esclamai: — Tu devi benedir me, poichè ne ho maggior bisogno, e questa benedizione sarà per tutti e due la caparra della nostra riunione nel santo paradiso. Benedici adunque, soggiunsi, e poscia ti benedirò anch'io... — Ed appoggiato al mio bastone, curvai la fronte, e ricevetti piangendo la benedizione di quel santo vecchio, che tosto con grande commozione ricambiai.

Giunta pertanto l'ora della partenza, dopo avere recitato alcune preghiere in chiesa, ci mettemmo in carrozza e ci avviammo alla stazione. Ivi trovammo tutta la nobiltà di Filippopoli, che, ajutatici a scendere, ci condusse in una sala della stazione, dove quel Capo, signor Camillo Sforza, offrì a noi e a tutti un bicchiere di birra. Abbracciati finalmente i miei cari confratelli, e data la benedizione a tutte quelle persone, si partì per Costantinopoli alle ore 8 di sera.

10. Alle ore 7 di sera del seguente giorno 25 io ed il mio compagno, P. Benedetto da Guarcino, entrammo nella stazione della metropoli dell'impero ottomano, ricevuti dai Padri di quella Missione, che, sapendo l'ora del nostro arrivo, erano venuti ad aspettarci. Ritiratici in convento e preso qualche ristoro, andammo a prendere un po' di riposo. Nei quattro giorni che mi fermai a Costantinopoli, feci alcune visite, che non aveva avuto tempo di fare dopo il mio primo arrivo in quella città, e ne visitai pure i migliori monumenti. Il giorno 29, festa dei santi Apostoli Pietro e Paolo fui invitato dai Terziarj e dalle Terziarie cappuccine a celebrare la Messa nella chiesa di S. Luigi: ed alle ore 7 salii all'altare, e contentai tutte quelle devote persone, dando anche la Comunione a circa duecento di esse. Benchè mi sentissi molto stanco, la stessa mattina dovetti uscir di casa ed andare a compiere un'altra funzione. Nel subborgo di Galata tenevano la loro Missione i Padri Domenicani, la cui chiesa era dedicata al Principe degli Apostoli. Cele-

brandovisi pertanto quella mattina solenne Messa pontificale, fui invitato ad assistervi e a recitarvi dopo il Vangelo una breve Omelia. E quell'invito mi fu fatto con tanta graziosa insistenza, che mi fu impossibile negarmi. Verso le dieci adunque vi andai, accompagnato da alcuni miei confratelli; ed assistendo al Pontificale col solo rocchetto, dopo il Vangelo recitai alla meglio la desiderata Omelia. Mi si disse che alcune parti di essa abbiano fatto grande impressione, e principalmente quel tratto, nel quale, dopo aver parlato delle sofferenze dei due primi Apostoli, e soggiunto che anch'io aveva provato in Africa i dolci rigori delle catene e delle persecuzioni, esortai tutti a tenersi fermi nella fede di Pietro, ed a pregare per la conversione dell' Oriente e delle povere popolazioni africane.

11. Bisognava intanto apparecchiarmi alla partenza; poichè il giorno appresso avrebbe lasciato il porto di Costantinopoli un piroscafo delle messaggerie francesi per navigare direttamente alla volta di Marsiglia. Trovandomi senza denaro per imprendere quel viaggio, ne aveva fatto richiedere al P. Domenico da Castelnaudary, che allora in Francia faceva da Procuratore della Missione Galla; e tanto egli quanto il R.mo Procuratore generale dell' Ordine, mi avevano scritto di prendere a prestito dal Prefetto Apostolico di Costantinopoli la somma che mi occorreva, la quale poscia gli sarebbe stata rimborsata. E così feci; anzi quel buon Prefetto, ch'era il P. Salvatore da Graniti della provincia di Messina, non solo si mostrò pronto a provvedermi di ogni cosa, ma si offrì di accompagnarmi sino a Marsiglia. Accettata con grato animo l'offerta, e contento di fare quel lungo viaggio in compagnia di un sì caro mio fratello, cominciammo a disporre le cose nostre. Fatte le visite di commiato e mandata una persona a prendere i posti, il dopo pranzo del 30 Giugno 1880 lasciai la casa della Missione, e giunto al porto, abbracciai quei miei confratelli, e con maggior commozione il P. Benedetto da Guarcino, che sin dalla mia partenza da Smirne, mi era stato sempre al fianco, prodigandomi le più affettuose e caritatevoli cure. Salito sul piroscafo, alle 4 di sera quella grande nave levava l'àncora, e mettevasi in viaggio per Marsiglia.

Poco o nulla di particolare posso riferire rispetto a questo viaggio, nel quale avemmo sempre mare tranquillo, affettuose gentilezze da parte degli uffiziali e da altre persone del legno, gradevole compagnia, e sufficiente salute. Non voglio però lasciar da parte un aneddoto, che mi accorse toccando il porto di Napoli. Io sapeva, per mezzo dei giornali, che in questa città era aspettato sin dal mese di Aprile, che mi si volevano fare dimostrazioni di onore, e che la Società Africana in una riunione straordinaria aveva stabilito di mettersi d'accordo col Municipio per venirmi incontro al porto e ricevermi solennemente. Immaginate pertanto se, con tanti malanni addosso, avessi voglia di assistere a chiassose dimostrazioni di onore, ed apparecchiate da gente partigiana, e probabilmente per fini non corrispondenti al mio ecclesiastico decoro! Per la qual cosa, dissi agli ufficiali del piroscafo che, viaggiando privatissimamente, voleva che, toccando Napoli, nessuno si accorgesse della mia presenza su quella nave, e che non sarei sceso a terra; e se per caso fossero salite persone per vedermi, li pregai di darmene avviso, a fin di chiudermi in una segreta stanzetta. Di fatto, giunto in quel porto, e fermatici un giorno, passò la mattinata senza che si vedesse nessuno: ma al dopo pranzo, fui avvertito che una barchetta si avvicinava al piroscafo piena di ragguardevoli signori; i quali, subodorato che io mi trovava in quel legno venivano

ad ossequiarmi. Ritiratomi allora col mio compagno in luogo nascosto, quei buoni signori ritornarono a terra senza neppure avermi veduto. La sera poi, ripreso il viaggio per Marsiglia, il giorno 8 di Luglio entrammo in quel porto.

12. Scesi a terra, ci avviammo al convento dei Cappuccini, dove fummo ricevuti con esclamazioni di meraviglia; poichè se quei frati sapevano già che io doveva sbarcare in Francia, non conoscevano però il tempo, in cui sarei colà arrivato. E non minore meraviglia destò in me la notizia che, sin dal mese passato erano giunti in quella città il mio Coadiutore Monsignor Taurin ed il P. Luigi Gonzaga, reduci ambedue da Roma. Ed avendo chiesto di vederli, mi dissero che, sbrigati alcuni loro affari, erano partiti per Carcassonne. Di fatto qualche giorno dopo ricevetti una lettera del mio Coadiutore, il quale, avendo saputo che io già mi trovava a Marsiglia, erasi affrettato a scrivermi. In essa, dopo avermi dato il ben venuto e parecchie notizie del suo viaggio, dicevami che, avendo io bisogno di fare bagni, invece di andare alla Bourboule, avrei potuto recarmi a Carcassonne, nei cui dintorni eranvi acque termali, simili a quelle della provincia di Puy-de-Dôme. A Carcassonne inoltre avrei trovato un paese molto più tranquillo della Bourboule, sarei stato ospitato in un convento di nostri Religiosi, ed il P. Domenico da Castelnaudary, che dimorava in quella provincia, mi avrebbe tenuto compagnia. Soggiungeva che alla Bourboule non avrei trovato le comodità ed il servizio prestatimi nel 1865 dal Dottor Perroné; poichè, essendogli morta la moglie, grande ed amorevole benefattrice dei Religiosi cappuccini, quel signore non avrebbe potuto darmi ospitalità in casa sua. Queste notizie, a dire il vero, mi resero titubante sulla scelta del luogo conveniente per fare quella cura; ma finalmente, avendo provato altra volta l'efficacia di quelle acque rispetto alla mia salute, ed avendomi detto i Religiosi di Marsiglia che la Bourboule non era più quale io avevala vista quindici anni prima: ma che ivi erasi formata una piccola città, con circa quaranta locande, risolvetti di non mutare acque. Risposi pertanto in questi sensi a quel caro mio confratello, ed esternandogli il mio ardente desiderio di riveder presto lui ed il P. Luigi Gonzaga, mandai loro i miei saluti e la mia benedizione.

13. Quando io misi piede in Marsiglia, le Congregazioni religiose lottavano contro una di quelle sterminatrici bufere, che in Francia, dalla nefasta rivoluzione del 1789, avevano distrutto ogni sua grandezza politica e religiosa. Caduto il potere nelle mani di un pugno di settarj arrabbiati e di sfacciati increduli, questi, usurpando il nome di repubblicani e profanando quello di libertà, dopo avere distrutto in dieci anni tutto ciò che alla frammassoneria non piaceva o faceva ombra, nel 1880 continuavano la loro satanica impresa, segnatamente contro le Congregazioni religiose. Non essendo riusciti ad escludere per legge dal pubblico insegnamento i membri di esse Congregazioni, non riconosciute legalmente dal Governo, nel Marzo di quell'anno, passando sopra a tutte le forme legali e legislative, avevano pubblicato due decreti, che, non solo facevano conseguire alla setta quel desiderato intento, ma disperdevano interamente le costituite Congregazioni. Col primo si ordinava l'immediata espulsione di tutti i Gesuiti dalle proprie case, e la chiusura di tutti i loro istituti educativi; col secondo s'imponeva alle altre Congregazioni di chiedere l'approvazione del Governo, con condizioni talmente odiose per quei corpi morali, che rendevano assai dubbia una tale

approvazione, sotto pena, in caso di rifiuto, d'incontrare la proscrizione dei primi. Era una dichiarazione di guerra a tutti gli Ordini religiosi della Francia.

Quando io giunsi a Marsiglia, il primo tirannico decreto era già stato attuato, fra lo sdegno e l'esecrazione di tutti gli animi onesti. Erano state sfondate porte, invasi conventi, frugati nascondigli, e tutti i Gesuiti, sinanco i ciechi ed i paralitici, cacciati dalle loro case e gettati sul lastrico. E le altre Congregazioni? « Noi siamo, mi scriveva il P. Domenico, Provinciale di Tolosa, nella medesima penosa ed incerta condizione di prima. E' un'agonia prolungata; perchè la spada di Damocle pende sempre sul nostro capo ». In sì triste condizione di cose, disgustato di trovarmi e di rimanere a lungo in quel paese, forse più barbaro di quelli che aveva lasciato, risolvetti di affrettare la mia andata alla Bourboule; e dopo aver fatto i bagni, ritirarmi in qualche convento della Corsica, dove dicevasi che quei decreti non sarebbero stati messi in atto.

Sbrigate pertanto le più importanti faccende, mi divisi dal mio compagno di viaggio, il caro P. Salvatore da Graniti; e prendendo egli la via di Torino, io mi apparechiai a partire per la provincia di Puy-de-Dôme.

14. Verso gli ultimi giorni del mese di Luglio lasciai Marsiglia e mi avviai alla volta di Clermont Ferrand; e passato poscia a Mondor, giunsi alla Bourboule. Trovai quel piccolo paese mutato in una graziosa città, con giardini, viali, comode e pulite locande, e popolata da moltissime persone indigene e straniere, che in quelle acque accorrevano per riacquistare la perduta salute. Presto fui raggiunto dal mio Segretario P. Luigi Gonzaga, della cui compagnia sentiva gran bisogno, sia per fare quella cura, sia per trattare gli affari dell'abbandonata Missione secondo le norme, che tanto a lui, quanto a Monsignor Taurin, erano state date in Roma dal Santo Padre e dalla Sacra Congregazione di Propaganda.

Dopo quindici giorni di cura, grazie a Dio, mi sentiva molto meglio: poteva salire e scendere con minore incomodo le scale, celebrare la Messa senza appoggio ed ajuto di altra persona, ed occuparmi, anche materialmente, di diverse faccende. Ma i bagni non potevano avere la virtù di togliermi neppure un giorno dei settantun anno, che pesavano sulle mie spalle, nè fare sparire interamente la ruggine, che, con la vecchiaja, si era formata nel congegno degli organi del mio affaticato corpo. Tuttavia aveva motivo di ringraziare il Signore, e di offrirgli anche le poche forze, che mi rimanevano, per impiegarle, o in Africa o altrove, a servizio di lui e del mio prossimo.

E già in questi sensi io aveva scritto il primo di Agosto al Cardinal Simeoni nell'occasione che lo pregava di ringraziare a mio nome il Santo Padre delle benevole parole dirette, alcuni giorni prima, alla mia povera persona (1). A questa

---

(1) Riporto questa bella lettera per mostrare quanto spirito di umiltà e di abnegazione chiudesse in petto quel venerando apostolo.

« Bourboule - Mondor, 1 Agosto 1880.

« Eminenza,

« Oggi mi è pervenuta la venerata lettera del Santo Padre nella quale la Santità Sua ebbe la degnazione di ringraziarmi del miserabile servizio, prestato alla chiesa dal 1846 sino al giorno d'oggi, e nella sua bontà volle acconsentire alle mie replicate domande, per le quali io dava le mie dimissioni per unico motivo d'impotenza.

lettera il suddetto Eminentissimo, con data del 16 Agosto, rispondeva che il Santo Padre aveva ben gradito i sentimenti di devozione e di affetto da me novamente espressi verso la sua augusta persona, ed ammirava il mio buon volere di continuare a spendere il resto delle mia vita a vantaggio della Missione. Quanto alla mia andata a Roma, soggiungeva che, essendo lontani dalla città in quella stagione i forestieri e certa gente.... avrei potuto mettermi senz'altro in viaggio, anche accompagnato da qualche fida persona. Non volli sapere di più; conosciuta quell'augusta volontà, risolvetti di fare altri pochi giorni di bagni, e di apparecchiarmi alla partenza.

15. Sentendomi intanto abbastanza rimesso in forze, presi commiato dagli amici e da coloro, che mi avevano prestato amorosa assistenza, e partii alla volta di Ciambery, dov'era un nostro convento, e vi si trovava il Provinciale dei Cappuccini di Savoja. Accolto con fraterno affetto da quei Religiosi, mi fermai ivi alcuni giorni per riposarmi alquanto, e per vedere qualche cosa della città. Essa è situata fra due montagne e sull'orlo di una pianura, assai fertile ed amena. Ha belli edifizj, diverse piazze, ornate di fontane, molti conventi di Religiosi e parecchie chiese, fra cui una bella cattedrale. Ha inoltre spaziosi passeggi con viali fiancheggiati da alberi; ma la maggior parte delle strade della città sono strette e tortuose.

Dovendo finalmente ripigliare la via per l'Italia, il Provinciale mi offrì la compagnia del suo segretario, il P. Maria Alfonso da Muret, ed accettatala con grato animo, ci mettemmo in cammino. Attraversata la Savoja, ed entrati in Piemonte, viaggiando sempre privatissimamente, giungemmo a Torino di sera. A dire il vero, molti doveri di convenienza, di affezione e di gratitudine mi spingevano a fermarmi un qualche giorno in quella mia antica città per vedere almeno e salutare uno dei miei primi studenti, che mi era carissimo, il P. Davide da

---

« Per non disturbare soverchiamente la Santità Sua, oso pregare l'Eminenza V. R.ma di accusarne a mio nome la ricevuta, e ringraziarla nel tempo stesso della gran bontà avuta per me, assicurandola in pari tempo che la data mia dimissione non è stata per mancanza di volontà di servire la Chiesa, ma sebbene per la mia attuale insufficienza, sopratutto a potere ritornare ed a visitare, come sarebbe mio dovere, le varie Missioni impiantate.

« Con tutto ciò io non intendo uscire da una Missione, che mi costò 35 anni di fatiche, ma intendo costituirmi sotto gli ordini del nuovo Vicario Apostolico in tutto ciò, che il medesimo mi crederà ancora capace; perchè tengo un certo voto di morire sul campo di battaglia, e, come Ella ben sa, non fu che costretto dalla forza pubblica che la lasciai.

« Cominciai l'altro jeri la cura delle acque minerali, e se Iddio vorrà benedirla e restituirmi le forze, esse non saranno per me, ma sibbene per la Missione in tutto ciò che mi sarà comandato. Dopo la cura penso ritirarmi, qualche tempo in un convento della Corsica, per pensare un poco a me stesso. Rispetto alla mia venuta a Roma, quando V. Eminenza avrà creduto che le ragioni da me adottate per tenermene lontano, saranno cessate, allora Ella non avrà che a darmene un segno, e verrò immediatamente; perchè per parte mia non lascio nel mio cuore di essere impaziente di baciare i piedi di Sua Santità, e di rivedere V. Eminenza stessa, che già *ab antiquo* ho avuto il piacere di conoscere e di praticare.

« Gradisca intanto i sentimenti della massima venerazione, coi quali ho l'onore di ripetermi.

« Di V. Eminenza R.ma

« Devotissimo figlio in Cristo
« Fr. G. Massaia V.° »

(Dall'Archivio di Propaganda Fide, *Africa Centrale* vol. 8).

Pinerolo, altri Religiosi, ed il Canonico Ortalda, mio vecchio amico e gran benefattore delle Missioni. Ma, temendo sempre che o l'affetto degli amici, o l'esagerata stima di taluni miei connazionali, suscitassero dimostrazioni di onore verso di me, che non riputava né meritate, né opportune, sceso nella stazione col mio compagno come semplice Cappuccino, aspettai con aria tranquilla e indifferente la partenza del treno, e poscia lasciai Torino senza che alcuno si accorgesse del mio passaggio. Dalle gentilezze e particolari cortesie però che, tanto in Torino quanto nelle altre stazioni, gli uffiziali della strada ferrata mi usavano, vedevasi bene che alcuni avevano qualche sospetto rispetto alla mia persona, tuttochè vestito come un

Massaja ricevuto da Leone XIII.

Cappuccino qualunque e senza alcun segno della mia dignità vescovile. E questo sospetto veniva dal chiasso, che in quei mesi avevano fatto i giornali sul prossimo mio ritorno in Italia. Io frattanto continuava tranquillo la mia via, ed il giorno 5 Settembre, non aspettato da nessuno, metteva piede nella città eterna.

16. Preso un legno andai diritto al nostro convento dell' Immacolata Concezione a piazza Barberini, dove fui accolto con grandi dimostranze di affetto dai miei confratelli, e segnatamente dal mio collega P. Francesco da Villafranca, Commissario Generale. Egli sapeva che dalla Francia doveva recarmi in Roma, ma non conosceva né l'ora né il giorno del mio arrivo; tuttavia trovai apparecchiata la mia modesta stanzetta, e dopo di avere ricevuto la visita di tutti i Religiosi, ai quali raccomandai di non divulgare per la città che io mi trovava in Roma, fui lasciato solo e potei riposarmi dallo strapazzo di quel lungo e nojoso viaggio.

La mattina seguente andai per primo a visitare il Cardinal Simeoni. E qui non istò a descrivere la commozione provata da entrambi in quel desiderato

incontro. Era il solerte Superiore, l'amoroso fratello, il vecchio amico, che abbracciava il fedele suddito, l'affettuoso fratello, il costante amico. Si parlò a lungo delle cose della Missione, ed avendomi poscia detto che il Santo Padre mi aspettava con paterna ansietà, soggiunse che gli avrebbe mandato subito la notizia del mio arrivo, e che io mi disponessi senz'altro a recarmi il giorno appresso al Vaticano. La stessa sera di fatto un uffiziale di curia venne a portarmi il biglietto dell'udienza pontificia pel giorno seguente. Il 7 Settembre adunque mi avviai per S. Pietro, e verso mezzogiorno fui invitato a passare nelle stanze di Sua Santità. Io era estremamente commosso, e varcata la soglia della porta della camera privata del Supremo Pastore della Chiesa, nel vedere l'augusto Pontefice accogliermi con le braccia aperte, e con un dolce sorriso sulle labbra, m'intenerii talmente, che non potei dir parola, e caddi in ginocchio per baciargli i piedi. Rialzato con paterna benevolenza, ed invitato a sedere al suo fianco, parlammo lungamente delle mie peripezie, delle Missioni abbandonate, dei miei disegni rispetto all'avvenire di esse, e di tante altre cose. Nella mia lunga vita ho avuto occasione di conoscere e trattare parecchi sovrani, principi ed uomini politici di ogni sorta e nazione, e, dopo diversi abboccamenti, mi son potuto formare un giudizio del loro ingegno e merito rispetto all'alto uffizio che occupavano. Ma quanto a Leone XIII, mi bastò quella breve conversazione per conoscere le grandi doti, che adornavano la sua mente ed il suo cuore, e per apprezzare il gran dono, che, in questi tempi difficili, la Provvidenza aveva fatto alla Chiesa, col prescegliərlo per supremo Pastore di essa.

Baciatogli finalmente il sacro anello e preso commiato, uscii dalla sua camera, ed attraversai le sale del Vaticano fra gli sguardi curiosi, e fra i segni di rispetto di quanti ivi si trovavano. Sceso in S. Pietro, andai ad inginocchiarmi alla balaustrata della Confessione, dove hanno venerato riposo i corpi dei due Principi degli Apostoli. E curvata la fronte su quel freddo marmo: — *Cursum consummavi*, esclamai più col cuore che con la bocca. La Missione da Dio e dal vostro successore affidatami, l'ho già compiuta. Movendo i passi per l'Africa, presi le mosse da questo santo luogo con quei propositi, con quello zelo e con quella fermezza di volontà, che voi, o grandi Apostoli, m'ispiraste; e per quanto ho potuto, mi sono sempre sforzato di restarvi fedele. La debolezza umana mi avrà talvolta reso incostante nel fare il bene: ma la volontà di compiere il mio dovere non ricordo di essermi mai venuta meno. Cacciato dal campo del mio apostolato, dove sperava morire, e ritornato in questa santa città, vecchio, impotente e inetto a qualsiasi cosa, eccomi dinanzi alle vostre venerate spoglie. Non vi prego per me; poichè conosco bene che la mia vita è prossima al tramonto: ma vi prego per i tanti figli, che rigenerai alla Chiesa, e che da forza brutale fui costretto ad abbandonare; per i miei compagni d'apostolato, che, più fortunati di me, possono ritornare a combattere le sante battaglie della fede; per l'Africa Orientale, sulle cui terre consumai con gioia e con grandi speranze di lieti frutti trentacinque anni di vita. Lo ripeto, sono ormai inetto; ma se volete che queste poche forze riacquistate, e questi altri giorni di vita, che ancora mi rimangono, li spenda a vantaggio delle anime di quelle lontane regioni, eccomi pronto... —

Mi alzai con gli occhi gonfi di lacrime e con l'animo disposto a seguire ciecamente i divini voleri.

FINE DELLE MEMORIE.

AVVERTENZA.

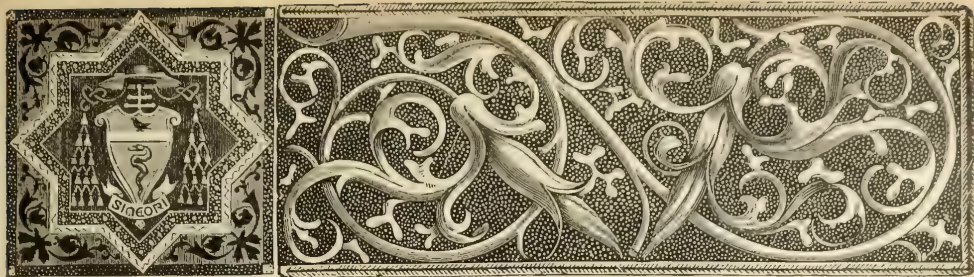
Con sì nobile ed eroica offerta il fervente Missionario cappuccino chiudeva le Memorie del suo prodigioso apostolato fra le popolazioni galla dell' Africa Orientale. Offerta degna di quel grand'uomo, che, dopo avere speso trentacinque anni di dure fatiche in quel laborioso ministero, sospirava di chiudere gli occhi nella sua nuova patria africana, ed in mezzo ai suoi rigenerati figli. Ma il Signore lo destinava ad altri uffizj, e voleva che quelle feconde forze fossero impiegate altrove a vantaggio della Chiesa. E per bocca del suo rappresentante sulla terra, Leone XIII, lo tratteneva in Roma, lo eleggeva prima Arcivescovo titolare di Stauropoli, e poi Cardinale della santa romana Chiesa. Il venerando apostolo visse altri nove anni; e quanti esempi di virtù, quante norme di sapienza, quante prove di ecclesiastico zelo non diede egli alla comunanza civile in quel lasso di tempo! Forse un altro volume narrerà gli ultimi fatti della vita di quest'uomo prodigioso. Ora intanto, come ricordo delle onoranze, che furono rese al venerando Missionario dopo la sua morte, e come segno di gratitudine per la benevolenza mostrata in dodici anni dal pubblico a questa lunga e costosa opera, offro in appendice la bella orazione funebre, che fu recitata nell'anniversario della sua santa morte, e l' Album di elogj, che fu pubblicato in occasione dell'inaugurazione del suo splendido monumento.

P. Giacinto.

ONORANZE FUNEBRI

ALLA SALMA

DEL

CARD. GUGLIELMO MASSAJA

Il convento dei Cappuccini, ch'elevasi solitario ed austero sui ridenti colli di Frascati, accolse per parecchi anni il Massaja dopo il suo ritorno dall' Africa; ed ivi il grande apostolo dei Galla ricevette dall' Eminentissimo Simeoni il biglietto pontificio, col quale Leone XIII lo eleggeva membro del Sacro Collegio. Né, fatto Cardinale, e costretto a ritirarsi in Roma, abbandonò del tutto quella solitudine, che, com'egli diceva, aveva prescelto per apparecchiarsi alla morte: ma ritornandovi due o tre volte all'anno, chiudevasi nel suo modesto appartamentino (se così può chiamarsi), e passava ivi alquanti giorni nella quiete della meditazione e della preghiera. Formano quest'appartamento, divenuto ormai un luogo di pellegrinaggio, un pezzo di corridojo, chiuso in cima ed in fondo da sottili pareti, con basso soffitto, coperto di tela bianca, e con due stanzucce laterali, quasi di fronte l'una all'altra. Nella prima di esse il venerando vegliardo, su duro e povero letticciuolo, dormiva i suoi brevi sonni; nell'altra, angusta ed oscura, e con un piccolo altarino di legno, celebrava la Messa, ed assisteva da uno stretto finestrino, che mette nel *Sancta Sanctorum* della chiesa, alle sacre funzioni, che i suoi religiosi confratelli facevano. Nel corridojo ridotto a stanzetta di studio, solo vedevansi (e vi si conservano ancora) un piccolo e vecchio scrittojo di rustico abete, ed un seggiolone, coperto di tela sbiadita e logora. Un lungo sedile poi, formato nella risèga interna del muro di una delle due pareti laterali, faceva le veci di sedie per le persone, che andavano a visitarlo. In questo angusto cantuccio del convento, tutto raccolto nella meditazione e nella preghiera, il Cardinal Massaja passò una parte dell'ultimo periodo della sua vita; ivi scrisse parecchi volumi della celebre opera: *I miei trentacinque anni di Missione nell' Alta Etiopia;* ed ivi avrebbe chiuso tranquillamente i suoi giorni, se non lo avesse sorpreso la morte a S. Giorgio a Cremano presso Napoli, dove per tre stagioni estive erasi recato a curare la sua malferma salute.

Spirato un sì grand'uomo, per ordine del Santo Padre il benedetto cadavere fu, con grandissime onoranze, trasportato a Roma, e deposto a Campo Verano nella particolare sepoltura della Propaganda. Ricordandosi intanto i principali cittadini di Frascati che il venerando apostolo aveva manifestato tante volte il

desiderio e la volontà di essere sepolto presso i suoi confratelli cappuccini del convento della loro città, formarono una Commissione sotto la presidenza del loro Sindaco, Cav. Valenti, a fin di ottenere dalla Santità di Leone XIII la traslazione di quelle care e preziose ossa in Frascati; proponendosi eziandio di celebrare con pompa straordinaria l'anniversario della sua morte, e di erigergli, con pubbliche sottoscrizioni, un monumento.

La Commissione si mise tosto all'opra, e ottenuti i desiderati permessi dalle Autorità ecclesiastiche e civili, la mattina dell'11 Giugno del 1890, su nobile carro funebre, apprestato dal Municipio di Roma, la benedetta salma del Cardinal Massaja, dopo esserle stati resi gli onori militari da un drappello delle guardie di città, partiva da Campo Verano per Frascati. L'accompagnavano un rappresentante del Municipio di Roma; il P. Antonino da Reschio, Segretario generale delle Missioni cappuccine; il R.mo P. Gabriele da Guarcino, Provinciale della provincia monastica romana; il P. Giacinto da Troina, Segretario del defunto Cardinale, ed il Sig. Gioacchino Farina, intelligente ed operoso rappresentante della Commissione tuscolana. Il Sindaco di Roma, onorevole Armellini, aveva fatto deporre sul feretro una splendida corona di freschi fiori, dalla quale pendeva un ricchissimo nastro con i colori municipali; ed anche la Società Africana di Napoli, il Municipio di Frascati, la Commissione tuscolana, ed il Duca Torlonia offrirono altre belle e ricche corone. Giunto intanto il convoglio funebre a Frascati, fu incontrato dal Vescovo, dal Sindaco, dalla Giunta e dalle più ragguardevoli famiglie cittadine. Indi attraversate le vie principali della città fra una calca di gente, composta a pietà e mestizia, si avviò, per la villa del Principe Lancellotti, al colle dei Cappuccini. Deposto il feretro nella chiesa, si celebrarono i divini ufficj, a cui assistettero le Autorità, i membri della Commissione e un'eletta di Signore e di Signori. Cantata la Messa dal suddetto R.mo Provinciale dei Cappuccini, e data l'assoluzione, si stese l'atto, col quale la benedetta salma veniva consegnata dai rappresentanti del Municipio di Roma e di Propaganda al Municipio di Frascati ed al P. Guardiano del convento. Poscia la cassa fu calata dai Vigili nella nuova cripta, che la pietà della Princìpessa di Sarsina generosamente aveva rimessa a nuovo accanto alla prima cappella di destra della chiesa.

La Commissione tuscolana, condotta felicemente a termine questa prima impresa, s'accinse poi a celebrare il 6 Agosto successivo nella cattedrale di Frascati l'anniversario della morte del Massaja. Coadiuvata pertanto dalla maggior parte dei cittadini, e mercè le affettuose premure di quel Monsignor Vescovo, dei Canonici della cattedrale, e di altri ammiratori del grande apostolo cappuccino, il giorno stabilito fu pronta ogni cosa alla solenne funebre commemorazione.

Sulla porta maggiore del tempio leggevasi la seguente iscrizione, dettata dal P. Antonio Angelini:

TUSCULANI CIVES — ADESTE — SUPREMA FUNERIS INSTAURATE — VILELMO MASSAJÆ CARDINALI — CUI VESTRIS IN COLLIBUS AMICUM — EXHIBUISTIS HOSPITIUM — QUIQUE SUAVI IN SECESSU — HISTORIÆ COMMISIT XXXV ANNORUM LABORES — IN TRADUCENDIS AB ERRORE AD VERITATEM ÆTHIOPUM REGIONIBUS — PACE SUPERUM EXORATE — VIRO MAGNI ANIMI SAPIENTIÆ EXIMIÆ — ANNO VERTENTE EX QUO CESSIT E VITA.

Nel mezzo della navata principale, riccamente parata a lutto, sorgeva maestosamente un monumentale tumulo, opera dell'egregio Cav. Rossi, ai cui lati e intorno ardevano lampade funerarie e numerosi doppieri. Sull'altare maggiore spiccava una gran croce a liste d'oro su fondo nero, e ghirlande di cipresso e di fiori scendevano da sei candelabri sulla balaustrata. In fondo della chiesa poi, davanti alla cantoria, un quadro del Cei, molto bene riuscito, riproduceva al vivo le venerande sembianze del Cardinale cappuccino.

La Messa di Requie, stupenda musica del Cav. Luigi Moroni, fu eseguita dai cantori delle Cappelle Giulia e Gregoriana di Roma, sotto la direzione del medesimo valente autore. Pontificò S. E. Mons. Canestrari, Vescovo di Terme ed Amministratore della Suburbicaria di Frascati, con l'assistenza dei R.mi Canonici della cattedrale, e degli alunni del Collegio Urbano di Propaganda. Dopo la Messa, il chiarissimo Canonico Stanislao Forchielli lesse la forbita e commovente Orazione funebre, ascoltata colla più viva attenzione dal colto e scelto uditorio, che si accalcava nel tempio. Infine il suddetto Mons. Canestrari fece pure l'assoluzione di rito. Non è facile noverare i corpi ecclesiastici e civili, e le persone ragguardevoli di ogni ordine, che accorsero da Roma e da più luoghi, per rendere un particolare tributo di ammirazione e di affetto al grande apostolo. Mi restringo a citare i nomi conosciuti. Nell'ordine ecclesiastico notai molti Prelati della Curia Romana, fra cui Mons. De Nicola; Mons. Ugolini; il R.mo Camassei, Rettore del Collegio Urbano di Propaganda; il R.mo Abate di Grottaferrata; il P. Antonino da Reschio, Segretario generale delle Missioni cappuccine; il P. Giocondo da Montone, Segretario del Procuratore generale del medesimo Ordine; il P. Diomede da Pescocostanzo, Procuratore generale dei Minori Riformati, e quasi tutti i Parroci dei paesi vicini. Nell'ordine civile, il Principe e la Principessa Lancellotti; la Principessa Borghese; il Comm. Dingli; il Marchese Scatizzi; l'illustre scultore Cav. Aurelj; il Cav. Santovetti; il Prof. dalla Vedova, rappresentante della Società Geografica Italiana; il Comm. Laganà, rappresentante della Società Africana di Napoli; il Comm. Angelini, Console del Messico; il Cav. Simonetti, rappresentante della Società Italiana Antischiavista; le Autorità locali civili e militari ed i Sindaci del Mandamento. Di Signore, come disse un giornale, eravi una grande giovinezza e giocondità, o meglio, una moltitudine di pie matrone e di modeste giovani di ragguardevoli famiglie italiane e straniere La cerimonia non poteva riuscire più grave e maestosa, né più solenne e spontanea la dimostrazione di stima e di affetto al defunto apostolo dell' Africa Orientale.

Ed ora alla Commissione non resta che continuare a raccogliere le oblazioni per il Monumento; opera, che deve stare a cuore a tutti coloro, che amano sinceramente la religione e la civiltà.

P. Giacinto.

L'APOSTOLO DEI GALLA

ORAZIONE FUNEBRE DEL CAN. STANISLAO FORCHIELLI
LETTA NELLA CATTEDRALE DI FRASCATI IL 6 AGOSTO 1890.

Signori!

Grande, commovente spettacolo, siete a voi stessi, o Signori, oggi qui convenuti nella Casa di Dio; spettacolo, che ben raro si rinnova nel volger degli anni; spettacolo fecondo di gravi insegnamenti tanto pel filosofo, che studia dall'alto della sua vedetta l'umano progresso, quanto per l'uomo politico, che si fa maestro e duce dei popoli, e li aggioga al suo carro. E di vero voi, uomini insigni per merito e per fama, diversamente noti per idee e per eletti uffici, oggi siete raccolti in questo tempio, compresi da un medesimo sentimento di rispetto e di ammirazione, per onorare la memoria e le ceneri di un povero frate cappuccino, nello stesso modo che le onoraste lontano di qui, or compie un anno, con la stessa frequenza, collo stesso entusiasmo. E veramente la memoria che ha lasciato di sè l'umile fraticello di Piovà, il Cardinale Massaja, non è come quelle glorie, che periscono collo strepito delle onoranze funebri; non è come quelle glorie, che, circoscritte dai tempi, dai luoghi, dalle circostanze, si acquistano servendo un partito; non è di quelle glorie in fine, che hanno per termine ultimo naturale questa nostra terra. La memoria del Massaja poggia sublime sopra ben altra base, si lega a ben altro ideale, sarà evocata dalla storia ad alti e fecondi insegnamenti.

Ed io, chiamato a dirvi, o Signori, le lodi del Cardinale Massaja; ad esser l'interprete dei vostri sentimenti di ammirazione, di stima e di affetto per sì grand'uomo; a spargere in nome vostro lacrime e fiori sopra una tomba, che forse è destinata a rimanere come un altare della vera civiltà del secolo XIX, sento ora in me la picciolezza del pigmeo di fronte al gigante; sento la nullità del mio nome al cospetto di quei nomi illustri, a cui ho osato di volgere la parola, di quei nomi illustri, che, come corona amplissima di gemme sfolgoranti, compongono

la Commissione esecutiva e di patronato per il monumento all' Apostolo dei Galla; sento in ultimo la povertà del mio ingegno dinanzi alla vastità, alla gravità e all'importanza dell'argomento. Ma se manca in me e il nome e l'ingegno, non fa difetto l'amore alla buona causa della religione, della civiltà e del progresso. E questo amore, che tanto contribuì a fare del grande Missionario un eroe, mi affida nel difficile arringo per l'anniversaria commemorazione della morte di lui, avvalorando la mia speranza col pensiero, che io parlo ad uditori umanissimi, i quali sono il fiore di quanto più colto e gentile, non pur Roma e i suoi colli, ma tutta Italia onora.'

I tratti principali della grande figura del Massaja, o Signori, sono segnati da alcune linee maestre, che la fanno nota all'universale. Un umile Cappuccino, che per trentacinque anni evangelizzò l' Africa Orientale, e primo e solo aprì e spianò la via ai nostri esploratori italiani; che ritornato a settant'anni in patria, quasi martire della fede, fu creato Cardinale, ma che restò il Cappuccino di prima; che ha scritto sulla sua missione un'opera grande, di cui si dicono meraviglie; questo umile Cappuccino, morto ottuagenario presso Napoli, vi sta dinanzi esamine, o Signori, e vi tiene mesti e dolenti attorno alla sua bara. Ma voi forse, aspettate a buon diritto da me che ve ne ritessa la vita nei suoi particolari. Impresa impossibile e in questo luogo e di questo tempo. L'estensione della mia orazione è circoscritta dalla maestà del sacro rito; e la figura di questo prode campione della civiltà è ancor troppo vicina a noi, perchè si possa fin da oggi pienamente distinguere, abbracciare e comprendere. Non potrò dunque soddisfare come vorrei la vostra aspettazione; e solamente prima di venire all'assunto, che mi sono proposto, potrò tirare a volo di penna pochi tratti, che vi faranno intravedere quale immensa tela sarebbe mestieri intessere per narrare la vita di un uomo sì grande; opera non ancora tentata da nessuno.

Lorenzo Massaja ebbe i natali l'8 Giugno 1809 da pii e facoltosi genitori a Piovà nel Monferrato. A 17 anni, rispondendo alla divina chiamata, vestì l'abito dei Cappuccini, cambiando il nome secolare in quello di Guglielmo, per gratitudine verso il defunto suo fratello maggiore, che l'avea educato nel Collegio reale di Asti. Dopo aver compiti con lode ed onore gli studi filosofici e teologici, fu eletto Lettore e Definitore provinciale dell' Ordine; e fu anche Confessore di Vittorio Emanuele e del Duca di Genova, allora giovanetti. Avendo sentito fin dai primi anni del suo noviziato la vocazione di portare la civiltà del Vangelo a popoli barbari, la palesò umilmente ai suoi Superiori. E sin d'allora attese a tutt'uomo a rendersi degno di grazia cotanto speciale: ma solo nel 1846 la Santità di, Gregorio XVI, dopo le esplorazioni del Sapeto e le relazioni del celebre d' Abbadie rispetto alle regioni e popolazioni dell' Africa Orientale, mandava Prefetto delle Missioni d' Abissinia quel sant'uomo, che fu il De Jacobis, e istituiva il Vicariato Apostolico dei Galla, nominandovi il Massaja. Consacrato Vescovo di Cassia, partì subito per il campo del suo apostolato con quattro soli compagni; e dopo molte e varie vicende approdato a Massauah nel Novembre 1847 e incontrato dal De Jacobis, disponevasi ad entrare per l' Abissinia nei Paesi Galla. In quel tempo un certo Salâma, vescovo eretico e quasi intruso di tutta l' Abissinia, uomo rotto ad ogni nequizia, scoperto l'arrivo di un vescovo cattolico in quelle regioni gli dichiarò una guerra ostinata ed implacabile, e lo fece segno ad ogni sorta di

persecuzioni per circa venticinque anni. E le molte avversità che colpirono il Massaja, sì nell' Abissinia come fuori, furono tutte opera, ora palese ed ora aperta, di quell'iniquo raggiratore. Il Massaja adunque, impedito di andare innanzi, e costretto di ripararsi a Massauah, dopo avere coadiuvato il De Jacobis nei bisogni di quella Missione, passò poco stante in Aden per esplorare la costa africana fino al Capo Guardafui, tentando di aprirsi una via per Zeila ai Galla. Non essendo riuscito in questo disegno, ritorna a Massauah, e rientra nell' Abissinia; e già sta per toccare la terra dei Galla, quando è fatto arrestare inopinatamente da Ras Aly, ed è rimandato ancora una volta a Massauah.

Era il 1850 e il Massaja pensò di recarsi a Roma per dar conto delle sue fatiche alla Santità di Pio IX. Poscia da Roma si recò a Lione, a Parigi, a Londra, per chiedere ajuti alla sua Missione, e largamente li ottenne. Ripartito, senza nemmeno rivedere il padre nonagenario, e visitata Gerusalemme, venne al Cairo, rimontò il Nilo, ed attraversò il deserto; indi da Kartùm risalì il Nilo Azzurro, e finalmente, dopo un lungo giro, pieno di avventurose vicende, potè metter piede nel Gudrù, paese dei Galla.

Vi accennerò soltanto di passaggio come in Asàndabo, fattosi amico il buon Principe Gama-Moràs, piantò felicemente le prime tende, e di là conquistò terreno di giorno in giorno, estendendosi ad Amelié, al Kuttài, a Loja, a Kobbo, a Gombò, a Giarri, fino ad entrare quasi in trionfo a Lagàmara, accoltovi dal buon Abba Gallet. Continuando il suo prospero cammino, giunse ad Ennèrea, presso il potente Abba Baghibo, e poi si spinse a Ghera ed a Kaffa, dove nessun Europeo era mai penetrato.

E qui lascio di descrivervi gli ostacoli, che egli ebbe a superare, per giungere a Bonga, capitale di Kaffa, in cerca di una cara smarrita pecorella, e il conseguito ravvedimento del traviato confratello, e i trionfi apostolici dopo quella conversione riportati. Nè parlo della persecuzione e dell'esilio, breve ed inutile vittoria per i suoi nemici, cui fu poscia condannato.

Aperto intanto un vastissimo campo al suo apostolato, la messe era immensa, e gli operaj pochi, troppo pochi per raccoglierla. Reputò adunque necessario di ritornare in Europa per ottenere mezzi proporzionati alla bisogna: ma come rifar la via per l' Abissinia? Come andarsene senza destare sospetti in quei Principi diffidenti?

Ripigliato adunque il cammino attraverso l' Abissinia, e messo in catene dai soldati del feroce Teodoro, continua anche in catene il suo apostolato, finchè il potente Imperatore, avutolo dinanzi, si dichiara vinto per la prima volta da un Monaco. Gli permette di traversare il suo regno, e si raccomanda ai suoi buoni uffici presso i Sovrani d' Europa. Così il Massaja passa i Kuolla, luogo di commoventi avventure; e per gli Agàu e l' Enderta raggiunge infermo quella Gualà, che fu la prima sosta del suo apostolato. Ricuperata la salute in Massauah, fa ritorno a Gerusalemme, va a Marsiglia, indi a Roma, e di nuovo a Parigi e a Marsiglia, ritraendo per la sua Missione vantaggiosi ajuti, e rifiutando per amore di essa alti ed onorevoli uffici, che gli vennero offerti. Impaziente di ritornarsene in Africa, eccolo di nuovo nel Mar Rosso; ed allora ebbe la tanto desiderata ventura di poter aprire l'importantissima strada chiusa da venticinque anni agli Europei, che da Zeila conduce allo Scioa. Giunto in questo regno, fu da Menelik obbligato a

fermarvisi, e divenne tosto il principale consigliere del Re. Ivi predicò e diffuse largamente la fede di Cristo, e potè rendere segnalati servigi alle spedizioni di un Antinori, di un Cecchi, di un Martini, di un Antonelli, e di molti altri intrepidi italiani. Ma per la strepitosa conversione da lui operata di due illustri personaggi di quel regno, dotti capi di religione, il Negus Giovanni, nuovo imperatore di Abissinia, volle ad ogni costo aver nelle mani il Massaja, col pretesto di mandarlo ambasciatore in Europa; ma veramente per allontanarlo dall'Africa. E fattoselo consegnare da Menelik, divenuto suo tributario, lo mandò scortato con altri due Missionarj a Matamma, frontiera egiziana. Nel proseguire il viaggio, caduto da un camello, riportò dolorose contusioni alla spina dorsale, e più morto che vivo arrivò a Suakim, donde salpò pel ritorno in patria, giungendovi il 9 gennajo 1880.

Arrivato il grande Apostolo in Roma, Leone XIII, duce della cristiana civiltà, che divide coi combattenti per lei le amarezze e le glorie, lo promosse Arcivescovo di Stauropoli, e poi con plauso di tutti a Cardinale. Scrisse quindi per volere del Pontefice i Ricordi delle sue Missioni, e mentre attendeva a pubblicarli, sopraffatto dal male, cagionatogli dai patimenti dell'ultimo esilio, rese in S. Giorgio a Cremano l'anima benedetta al Creatore il 6 Agosto 1889.

L'Italia e il mondo si commossero per la scomparsa di un uomo sì benemerito della religione e della civiltà.

Questo rapidissimo cenno biografico, vi fa toccare con mano, o Signori, che se io debbo parlarvi delle imprese grandi e luminose del Massaja, mi è forza ricorrere ad un concetto sintetico, composto di pochi e scelti fatti, quasi ghirlanda di mature ed elette spiche, che il pio agricoltore trasceglie dalla biondeggiante sua messe, e ne compone un picciol serto, per collocarlo sulla rustica croce che, secondo la religiosa costumanza degli avi, pianta ogni anno nel mezzo del verdeggiante suo campo.

Io dunque, cercando piuttosto in fondo della vostra mente, o Signori, trovo un argomento, che vi sta come nascosto, ma che pur muove e governa la vostra ammirazione per il grande Apostolo dei Galla e per l'intrepido ed eroico figlio d'Italia. Sì, o Signori, vi dirò oggi, nella mia disadorna orazione che la *Scienza* e la *Fede* si sono disposate con bella armonia nel Massaja, compiendo così per suo mezzo in questo secolo un'opera, quasi non dissi, miracolosa: opera, che, ad insegnamento e ad esempio dei posteri, deve essere ricordata da un Monumento, che voi vi siete proposti d'innalzare all'antesignano di quella civiltà, che ora va a piantare le sue tende sulla terra eritrea.

La vita di Guglielmo Massaja ha tre distinti periodi: quello di preparazione, o prima dell'apostolato; quello di azione, o durante l'apostolato; quello di ammaestramento, o dopo l'apostolato: a dir breve, il Cappuccino, l'Apostolo, lo Scrittore. In ognuno di questi tre periodi la *Scienza* e la *Fede*, unite e congiunte in lui, lo innalzarono a tale altezza, cui forse non giunse ancora la vista della maggior parte di noi.

I

Il giovane cappuccino, fattosi seguace di quel santo Patriarca, che come cantava il divino poeta (*Par.* c. XI, v. 101).

> Nella presenza del Soldan superba
> Predicò Cristo e gli altri che il seguiro;
> E per trovare a conversione acerba
> Troppo la gente e per non stare indarno,
> Reddissi al frutto dell'italica erba,

sentì la sua grand'anima colpita da un'idea egualmente grande; andare là dove il suo Patriarca era stato, e tentare la magnanima impresa, che quegli non aveva potuto compiere. Chi vuole il fine vuole i mezzi: si dette dunque ad una vita di preparazione. Soldato della vera civiltà, doveva vestire le armi per combattere la barbarie. Una di queste armi è la scienza: ed egli ben sapeva che la scienza non è il solo riflesso di ciò che esiste, o l'immagine dell'universo impressa nell'intelletto dell'uomo; ma è fiamma, che, penetrando nella mente, accende la volontà, si riversa fuori e investe l'umanità intera. Ben conosceva che la scienza è ministra del bene se emana dall'eterno principio della vita, portando sulla terra ciò che si contiene nell'idea divina; perchè allora si fa alta, civile, educatrice sapienza. E questa è quella sapienza, come sta scritto nell'apostolo S. Giacomo (cap. III, v. 16), che ha per ornamento il pudore, per distintivo la pace, per indole l'umiltà, per linguaggio la sincerità, per delizia la conversazione dei buoni, e che impaziente di rendersi utile altrui, si manifesta con la carità soccorritrice. Con questi pensieri il Massaja predica al popolo la divina parola, appresa dallo studio delle sacre carte; svolge giorno e notte i volumi dei dotti nelle scienze naturali ed esatte; insegna con amore ai discepoli del suo Ordine, prescegliendo questo faticoso esercizio alla stessa infula sacra, che venivagli offerta; impara nell' Ospedale Mauriziano le pratiche della medicina e della chirurgia, mentre vi esercita il ministero sacerdotale; e dà consigli nelle cure dello Stato allo stesso Re Carlo Alberto.

Ma non basta al soldato di Cristo l'arme della scienza; a lui fa mestieri la scienza dei Santi, la fede, che è l'armatura dei forti, contro cui si spezzano tutti i dardi avvelenati dell'errore: quella fede che è il fondamento delle virtù cristiane, come le cristiane virtù sono il fondamento della vera civiltà. Il Massaja pertanto, il seguace del poverello di Assisi, che con la sua triplice Regola salvò la civiltà del suo secolo, e provvide ai bisogni di quella di ogni tempo; il Massaja, dico, si armò di una fede viva ed ardente, che, ricevendo incremento e vigore dalla Regola del suo Patriarca, lo iniziava al combattimento ed alla conquista della civiltà vera, che nasce dalla religione e dalla soda morale.

Ma un'altr'arme potentissima, sconosciuta all'uomo, che non confida se non nell'uomo, ma ben conosciuta dal seguace di Cristo, è la preghiera; quella preghiera, che dall' Oreb sgominò i nemici; che in Gerusalemme ispirò i Salmi al Re Profeta; che nel Getsemani e sul Golgota redense l'umanità: quella preghiera, che trapassa i cieli e fa dolce violenza al cuore di Dio. E il Massaja alimentava e rinvigoriva la sua fede colla fervente preghiera, meditando nelle lunghe vigilie

l'eterne verità; e la preghiera avvalorava altresì con l'esercizio della più aspra mortificazione dei sensi, astenendosi il più spesso dal cibarsi di carni, facendo suo pasto prediletto erbe e legumi: tirocinio sublime e necessario a chi si avventura fra genti selvaggie, e si fa propagatore di quella fede, che lo rende prodigo della propria vita, non altro curando, se non quel solo che serve alla coltura ed alla salute delle anime, immerse nella cieca barbarie.

E perchè vie meglio conosciate nel Massaja, o Signori, l'uomo in preparazione, in cui si rispecchiano il candore e l'innata pietà del suo bell'animo, come la superficie del mare riverbera l'azzurro di un bel cielo sereno, venite meco col pensiero in quella chiesetta là di Cambiagno, presso Torino, dove nel tempo della religiosa funzione delle Quarantore stanno a fronte l'uno dell'altro due uomini di Dio, sui quali convergono tutti gli sguardi del popolo raccolto, cioè il buon Parroco del luogo e il Padre Massaja, che il Parroco stesso ha invitato per i tre discorsi sull'Augustissimo Sacramento. Sul pergamo il Massaja, oratore quasi ancora esordiente, fa del suo meglio perchè divampi nel cuore dei devoti ascoltanti la fiamma del divino amore; e il fervente Parroco, seduto a lato dell'altare, cogli occhi, e più col cuore, fisi nell'Ostia santa, tanto predicava ancor egli con quel pietoso atteggiamento quanto soleva fare altre volte a quei suoi figlioli con la semplicità, la gravità e l'unzione d'un S. Paolo; cosicchè lo stesso sacro oratore ne veniva vivamente commosso. Ma chi dagli scritti del Massaja, che ci ha lasciato questo ricordo della sua vita preparatoria, ha imparato a scoprirvi l'uomo interiore, nascosto sotto il velo di quella mirabile semplicità meditata, ravvisa tosto in questo racconto tutta l'umiltà del Figlio di Francesco d'Assisi: non però la umiltà, che fugge perchè altri le corra dietro, ma la vera, che s'abbassa e si cela tre volte nella polvere. Era quest'umiltà che faceva lamentare il Massaja di aver tirati su quei suoi discorsetti a punti e virgole, secondo le regole dell'arte, e con la pretensione, suggerita dall'amor proprio, di comparire un bravo oratore; e a ciò pensando se ne tornava al convento compunto e confuso. Ma nel regno della grazia di Gesù Cristo questa è la legge: *Chi si umilia sarà esaltato; chi si esalta sarà umiliato;* legge che il mondo non riesce ad intendere, e mentre la vorrebbe irridere, l'ammira, si confonde e tace. Ma un'umiltà siffatta solo può venirci dalla fede di Gesù Cristo, il Re del cielo, che si fece il novissimo dei mortali.

Deh! sorga presto qualcuno, che per edificazione delle anime ci narri la vita intima del sant'uomo, ben poco conosciuta fin ora: e ci dica come, seguendo le orme del divino Maestro, passò venti anni nella preparazione e nella vita nascosta del chiostro: esempio grande a chi medita di compiere imprese grandi! Intanto noi lo vedremo manifestarsi nel faticoso aringo, come il sole che spunta sopra l'orizzonte velato di neri e densi vapori, e a poco a poco coi benefici raggi li dirada, li dissolve e piove largamente sulla terra luce feconda, mentre corre gigante la sua via per la fervida curva.

II

Il Massaja, consacratosi una volta a Dio, e datosi tutto alla salvazione e alla civiltà dei popoli schiavi dell'errore e del vizio, imitando l'esempio del grande Apostolo delle Indie, afferrava i lidi dell'Africa fermo di sacrificarvi la vita.

Egli non ha seco scorte d'armati, nè confida in altri umani soccorsi; ma sola sua arme è la croce, suo viatico la piena confidenza in Dio: e queste due cose gli bastarono sempre nei trentacinque anni del suo apostolato.

L'uomo di costumi civili ha molta possanza sul barbaro, che sebbene dotato di gran forza materiale, ne ignora tuttavia il valore; simile in questo al robustissimo bue paziente del giogo, che si lascia guidare da un semplice fanciullo. Ma chi somministra, o Signori, all'uomo civile questa potenza morale, che si manifesta nel volto, nello sguardo, nella parola, nel gesto, nelle subite risoluzioni, nella forma del comando e perfino della preghiera? Chi, se non la scienza e la fede?

La scienza ci insegna a conoscere gli uomini dalle forme esteriori; e se ancora, e dirò meglio, se mai ci fornirà i dati scientifici per iscoprire il pensiero nel santuario dell'altrui coscienza, essa tuttavia coll'ajuto dell'osservazione, questo pensiero lo indovina, lo sorprende, e lo deduce con rigore di logica. E l'uomo civile sa l'arte di muovere gli affetti, comandare alla volontà, debellare i riottosi, incoraggiare i pusilli, raffreddare chi corre, scuotere chi poltrisce.

Che se alla scienza si unisca la fede, come fu nel Massaja, la forza morale dell'uomo civile sommamente si accresce, perchè la fede è umile, e l'umiltà della croce ha rovesciato la superbia dei potenti: la fede è forte, e il sangue di milioni di martiri ha soffocato i carnefici: la fede è costante, e la religione di Cristo ha resistito all'urto continuato dei secoli. Alessandro, Cesare, Napoleone, che più di tutti abusarono della forza materiale, sognarono di soggiogare il mondo per dargli un sol governo, una legge, una civiltà: ma l'opera dell'uomo finì coll'uomo. La conquista per contrario di pace e di amore, fatta da Cristo, non è finita colla sua morte; ma cresce e si dilata fino alla consumazione dei secoli. Non alle armi dunque, ma solo alla scienza e alla fede spetta di conquistare il mondo alla civiltà. Ad Alessandro, a Cesare, a Napoleone, mettete a riscontro gli Apostoli, i Vescovi, i Missionarj, e allora scorgerete di leggeri che presso alle Piramidi un Massaja val meglio di un Napoleone. Che profittano all'umanità i quaranta secoli di quelle moli evocati dal Generale francese per dar coraggio ai soldati? Innalziamo piuttosto, commossi da quell'inimitabile racconto che ci fa il Massaja nel capitolo VII del primo libro, innalziamo sulle alture del Tanànta una colonna con suvvi la croce. Da queste alture il Massaja, girato lo sguardo conquistatore su quelle vaste lande e su quelle barbare contrade, e spintolo oltre i monti dell' estremo orizzonte, intonò coi suoi due compagni il canto dell' *Hæc requies mea*, idilio commovente e sublime quant'altro mai fantasia di poeta abbia potuto immaginare. Deh! s'innalzi lassù questa croce, e a lei si rivolgeranno un giorno, forse non lontano, i poveri schiavi neri, che aspettano da dieciotto secoli la libertà dei loro fratelli redenti alla fede.

Dopo ciò, miei signori, venite meco sui passi dell' intrepido Apostolo, destinato per le Missioni fra i Galla, ovvero Oròmo da Osma, tribù asiatiche venute ad abitare intorno all'Abissinia, da cui non poterono mai ottener pace. Le vie eran chiuse da ogni parte e da lunghi anni; quei piccoli regni o in aperta guerra fra loro, o sospettosi l' uno dell'altro: quei paesi la più parte inospitali, deserti, infetti da febbri, con poche vie o senza; sicurezza nessuna, lingua, costumi, riti, strali e difficili, per ogni dove pregiudizi, ostacoli, barriere insormontabili. Ma la fede del Massaja è sì forte, che mai vien meno, e di sovente supplisce alla scienza. Egli sa che l' uomo è debole, ma che in Dio può tutto, e che Cristo ha vinto il

mondo. Quest' umile e debole fraticello, appoggiato sul suo leggendario bastone, colla fronte spaziosa e leggermente corrugata, con lo sguardo dolce e penetrante, col volto sorridente e tranquillo, colla barba fluente, non sa cosa sia timore dinanzi all' ira di quei Re feroci, e al furore di quelle genti selvaggie: non si disanima per fame, per sete, per disagi d'ogni sorta; a tempo s'avanza o s'arresta, forte sempre nei pericoli, confidando in Colui, che sulla croce vinse la morte.

Ma la fede, o Signori, dà al Massaja anche la costanza, come la costanza dà la vittoria. Più volte respinto dalla terra dei Galla, a cui brama far conoscere ed amare Gesù Cristo, più volte ritorna all'assalto con indomabile coraggio. E finalmente vi giunge; e passato il Nilo Azzurro, si prostra per baciare quella terra, che deve fecondare coi suoi sudori; indi scioglie l'inno del ringraziamento, sublime poesia della fede ispirata ad Ambrogio da un figlio dell' Africa, il gran convertito d' Ippona: come anche Mosè, passato il Mar Rosso, cantò la liberazione del suo popolo dalla schiavitù dei Faraoni.

Ed allora alla scienza e alla fede del Massaja si aperse il campo per le più difficili e ardue prove. La sua fede non solo era forte e costante, ma eziandio operosa, chè la fede senza le opere è morta: e la carità è quella che dà vita alle opere, ed apre la strada alla fede. Il Massaja, resistendo a persecuzioni, condanne, sevizie di ogni specie, potè diffondere la religione di Cristo e le prime idee di civiltà fra quelle barbare tribù, operando innumerevoli conversioni, fondando chiese, scuole, istituti di beneficenza e di lavoro. Camminando a piedi nudi, vestendo poveramente, coi suoi neofiti al fianco come i primi Apostoli, valica monti e fiumi, traversa pianure, affronta luoghi malsani, conforta con la carità gl'indigenti, riscatta schiavi, rimette la pace e la concordia fra combattenti, e contro quelli, che non ascoltano la sua parola pacificatrice, inalbera la croce e restano sconfitti.

Ma la carità è inoltre industriosa, e al Massaja suggerisce ogni mezzo per estendere e consolidare l'opera della fede e della civiltà. Egli si presentava agli eretici non in veste di teologo, chè non sarebbe stato inteso, ma come medico, che sana il corpo per poi sanare le anime; o come uomo benefico, che sparge lungo il suo cammino soccorsi ed ajuti terreni, per somministrare eziandio i celesti. Nuovo Jenner studiò lunghi anni con incredibil costanza, attraverso ostacoli e pregiudizi, il modo d'inoculare il vajuolo; chè quello importato non rispondeva al bisogno: e scoperto che lo ebbe, salva migliaja e migliaja d'infelici dalla deformità e dalla morte. Ammaestrando più che con la parola coll'esempio d'una vita illibata, astinente, infaticabile, l'antico lettore di filosofia e di teologia in Italia, ora nei Galla si abbassa a fare scuola dell'alfabeto e delle sillabe; ora si affatica nel mestiere di stampatore, formando colla penna manuali per la chiesa e per la scuola; ora in quello di sarto e di ciabattino, sempre umile agli occhi degli uomini, ma grande al cospetto di Dio. Di tal modo giunse ad affezionarsi quei popoli siffattamente, che non più Massaja, ma con leggiero cambiamento di suono, lo chiamarono universalmente in loro linguaggio *Messia*.

Altri due mezzi adoperò egli utilissimi al suo grande intento, e dei quali la scienza stessa gliene va debitrice; la fondazione cioè a Marsiglia di un Collegio Galla per educarvi giovanetti indigeni come semenzajo di una nuova generazione cristiana e civile, e la pubblicazione fatta per la prima volta a Parigi nel 1867 di una grammatica della lingua amarica e galla, che riscosse il plauso generale dei dotti.

Un illustre scienziato contemporaneo, parlando del Massaja e del suo apostolato, non potè trattenersi dal dire esser difficile trovare uniti insieme, come in lui, più ardore di animo e più costanza di proposito; più fortezza di fede e più prudenza di condotta; più fiducia in Dio e più saggezza nell'uso degli ajuti umani; più affabilità, sino alla giovialità, e maggior fermezza di risoluzione nei bisogni; più pratica di uomini con più santità di vita. Ecco i miracoli, o Signori, che sa operare nei seguaci di Cristo l'unione della scienza con la fede.

A rendere meno imperfetta, per quanto è in me possibile, l'effigie del Massaja, e ad imprimervela meglio nell'animo, chiuderò, col breve racconto di un episodio, la seconda parte del faticoso periodo della sua vita.

Un giorno Gesù Cristo, come ci lasciarono scritto Luca e Matteo, trovandosi a Cafarnao in casa d'un Principe dei Farisei, narrò loro la parabola del buon pastore, che lascia le novantanove pecorelle nel deserto per andare in cerca della ultima smarrita. E un giorno al Massaja, che predicava a Lagàmara, giunse la funesta novella che un suo Missionario mandato a Kaffa, il Padre Cesare, aveva apostatato, unendosi in sacrilego connubio colla figlia di un Principe potente. Allora il Massaja, col cuore trafitto da crudele dolore, sull'atto risolve di andare egli stesso in cerca della pecorella smarrita là in quel lontano paese. Non valgono a rattenerlo i pericoli del viaggio lungo e disastroso per luoghi infestati dalle guerre, nè il sapere che la lotta era con nemici potentissimi, difficili a lasciare la preda. Fede e confidenza in Dio stanno per lui. Tre lunghi anni perdura questo pietoso dramma, ove non sai, o se più t'innamori il giovane Gabriele candido come angelo nell'innocenza della vita, che era di ammirazione a quelle genti e di conforto al Pio Missionario; o se più senti per le vene un brivido innanzi all'eretico e laido prete Abba Aràssabo, che fa strage di anime; o se più ti senti commosso e compunto alla vista della cruenta disciplina, che il Massaja chiama la sua sposa diletta, colla quale offre alla gente stupita uno spettacolo riparatore. Finalmente Iddio medesimo, vinto dalle preghiere, dai digiuni, dai cilizi, riconduce la pecorella smarrita al pastore, che, gongolante di gioja, la raccoglie nel chiuso dell'ovile, come il più gradito frutto del suo apostolato.

Sì, esulta pure, o fervente Apostolo dei Galla! La tua scienza, la tua fede hanno cangiato la sconfitta in vittoria, facendo vieppiù trionfare la grazia di nostro Signore Gesù Cristo.

Sì, esulta! La via che battesti fu lunga; e fu via (come tu vergasti in quei preziosi volumi) piena di tribolazioni, di angustie, di amarezze per i successori di coloro, ai quali, mandati a convertire il mondo, fu predetto che non avrebbero trovato altro in retaggio che spine, strapazzi, tormenti e croci.

Sì, esulta! I Grandi dello Scioa, già al campo Verano umili si prostrarono sulla tua tomba: e tu dal gelido sasso, che racchiude le tue spoglie mortali, prosegui a predicare coi sublimi esempi de' tuoi sacrifici e delle tue virtù, e a pregare dal cielo per quel popolo, presso il quale la tua memoria passerà benedetta di generazione in generazione.

III

Nè qui han termine, o Signori, le meraviglie del nostro Massaja. A questo invitto atleta della fede e della civiltà del secolo XIX la divina Provvidenza non concesse di morire sul campo delle sue glorie, ma volle serbarlo a fatiche non meno utili e grandi per l'umano progresso. Egli, come era stato l' Apostolo dei barbari, doveva pur divenire il Maestro dei popoli civili, compiendo così il terzo periodo della vita come scrittore di un'opera grande e famosa, che non morrà. Quest'ultimo periodo, che durò solo nove anni, fu tutto consacrato a questa fatica, che compiuta nel 1885, non ha veduto ancora interamente la luce, mentre col desiderio più vivo e dotti e meno dotti ne affrettano l'intera pubblicazione. Vero è che da quelle bellezze, che a noi fu dato finora conoscere, è d'uopo argomentare le altre che seguiranno, e il giudizio, che gl'intelligenti, ne diedero non potrà così facilmente cambiarsi. Non vi sia grave dunque, o Signori, di volere ancora per poco sostenermi colla vostra attenzione, perchè nell'ultima parte del mio ragionare vi possa di volo far vedere quanta grandezza e perfezione, ispirate dalla scienza e dalla fede, risplendano nell'opera immortale: *I miei trentacinque anni di Missione nell' Alta Etiopia.*

Chi abbia speso gran parte dei suoi giorni a pensare fortemente, ed altra gran parte ad operare con senno maturo, potrà dire che in lui la scienza è divenuta sapienza. Che se ha dovuto pur anco esercitarsi nell'arte di farsi piccolo coi piccoli per comunicare altrui il verbo della sua mente, quest'uomo avrà raggiunto la sua relativa perfezione, perchè la sua sapienza sarà divenuta patrimonio della umanità. Così è avvenuto nel Massaja con tanto maggiore vantaggio che in lui non solamente concorsero il pensiero, l'azione e l'arte, ma vi si aggiunse un tal quale rispetto per la nostra favella, bellissima fra le belle, che egli adoperò sempre nella sua natia grazia e semplicità. E di vero, la lingua italiana, che il trecento balbettò insino a Dante, il cinquecento contorse, il seicento inquinò, il settecento rimise in onore, fu in gran parte dal secolo presente resa serva di una straniera filosofia. Ma a protestare contro tanta jattura nazionale sorse già l' immortale autore della *Morale Cattolica* con un' opera che dipinge fedelmente altri tempi, tenendo dritta la mira a migliorare il suo secolo nella letteratura e nel costume. Con lui combatte una mano di pochi eletti che conservano, per quanto è da loro, il primato delle lettere all' Italia, e insegnano come si scriva secondo la necessità dei tempi sì ai pedanti, ligi alla forma, come ai romanzieri, abborrenti da ogni freno. E gli uni e gli altri, che (come dice l'illustre Cantù) non lessero il Manzoni con intelletto d'amore, scagliarono saette tinte nel veleno dell'invidia sullo scrittore lombardo; perchè è sventura degli uomini grandi che essi precorrano i tempi, e non possano essere se non tardi conosciuti e degnamente apprezzati.

Si disse che lo stile è l'uomo, come si disse che lo stile è la cosa, finchè i contemporanei con più verità affermarono che lo stile è *la vita che lo scrittore comunica al pensiero nella parola.* Sicchè le condizioni dello stile essendo l'ingegno grande e il sentimento profondo fra loro strettamente uniti e convenientemente equilibrati, gli scrittori originali s'inalzano sulla comune dei dotti, perchè hanno la visione piena e netta delle cose e s'identificano con esse e le producono, come disse il poeta, *segnate dell'interna stampa.*

Se con questi criteri, o Signori, leggiamo *I miei trentacinque anni di Missione,* vi troviamo che lo scrittore e l'uomo, il pensiero e l' opera, il principio e la pratica sono una cosa medesima nell' opera del Massaja, la cui virtù sa unire e conciliare colla verità la più schietta modestia. E l'armonia che regna perfetta fra queste diverse parti dello scrittore e dell'uomo, sono avviamento a quella perfezione, che noi ravvisiamo nel Massaja. Così il suo dettato, che a prima vista vi sembra lavoro comune con circostanze minuziose e superflue, al primo sprazzo di luce che vi colpisce, domandate subito a voi stessi se quell'aurea semplicità non sia invece perspicuità: se quella naturalezza non sia invece *l'arte che tutto fa nulla si scopre;* se quella esuberanza non accenni invece ad un concetto o ad una verità sottintesa o manifesta, perchè sia amata la virtù ed aborrito il vizio, chiamando le cose per quelle che sono: sicchè quando avete letto, tornate a rileggere, e giunti alla fine vi rifate indietro per ritornarvi sopra anche una volta.

E poichè vi ho messo in campo l'autore dei *Promessi sposi*, vi chieggo venia, o Signori, se ardisco svelarvi in brevi detti tutto il mio pensiero, benchè forse questo non sia il luogo da ciò, e nulla valga la mia autorità nella repubblica delle lettere. Il Massaja e il Manzoni, se ben m'appongo, sono due geni provvidenziali, che si succedono l'uno all'altro portando impresso nel loro stile, ciascuno secondo il suo tempo, lo sviluppo naturale della lingua parlata in questo secolo XIX; sviluppo che si avvicina sempre più a raggiungere quella vagheggiata perfezione della lingua, che consiste nello scrivere come si parla dall'uomo colto e gentile. Il Manzoni e il Massaja per questo si toccano e si rassomigliano in molte parti, e particolarmente in quella nota comica e talora alquanto sarcastica, in cui pochissimi riescono, e che anche più pochi sanno adoperare con fine tatto a pungere il vizio che la pretende a virtù. — *Che volete!....* (diceva il Massaja) *Dopo aver passata la vita in Africa non si capisce più la vita europea.* — Chi ha compreso tutto il significato e l'arte di queste brevi parole, confesserà che il Manzoni non ha mai ristretto tanto in sì poco (1).

(1) L' Eminentissimo Capecelatro, uno dei luminari della sacra porpora, nel suo stupendo discorso sulla *Letteratura Cristiana* afferma che «indubbiamente il principe della moderna « letteratura cristiana, è il Manzoni, » e prosegue: « L'Alighieri con una lingua bambina e che « suonava solo sulle labbra del popolo, creò la letteratura italiana, e la creò cristiana: il Manzoni « con una lingua rinata e ringiovanita al tempo suo, quasi direi creò non più la letteratura « italiana, che non ce n'era bisogno, ma la letteratura moderna e popolare, e non ostante l'aura « di miscredenza che spirava intorno, la creò cristiana. Cattolico il Manzoni di mente e di cuore « intelletto acuto, analitico, terribilmente logico; anima di poeta, amantissimo della bellezza « artistica, e particolarmente innamorato di Virgilio, trasfuse tutto se stesso nei suoi libri ».

L' Eminentissimo scrittore entrò pienamente nelle viscere della quistione facendo rilevare il vero merito del Manzoni, di aver cioè liberato coraggiosamente il pensiero classico da quella lingua convenzionale, che era privilegio dei letterati, perchè essi soli la scrivevano e l'intendevano: di quella lingua tutta frasi, eleganze, grazie ed anche affettazione, che la comune dei dotti si era assuefatta a scambiare con la sostanza stessa del classicismo. Il Manzoni ha fatto discendere il pensiero classico in mezzo al popolo, perchè il popolo, imparando a conoscerne e ad ammirarne la verità e la bellezza, si educasse a vera civiltà. Tolse via per tanto alla lingua tutti i fronzoli, e scrisse nella lingua viva del popolo, per essere inteso dal popolo.

In tal modo il pensiero classico ebbe una veste tutta nuova, veste semplice e schietta, la quale non lo camuffò, nè faceva divagare l'attenzione del lettore, ma si contentava nel ritrarre la sua grazia dalla stessa sua semplicità e dall'atteggiamento scultorio del pensiero medesimo.

Deh ! spunti presto il giorno che a tutto il popolo italiano sia dato leggere *I miei trentacinque anni*, e farne un'accolta di scelti episodi per ritemprare gli affetti, raddrizzare i giudizi e sviluppare il sentimento di quel bello, che ha fondamento nella natura avvivata dalla virtù e dalla fede, e sovratutto riformare il carattere e i costumi della nostra gioventù !

Ponete mente da ultimo, o Signori, alla singolarità di altro fatto che vi desterà inusitato stupore. Quest'opera prodigiosa, che unisce il diletto delle Veglie d' Agostino coll'unzione del Vescovo di Sales e il santo profumo dell' amor divino di Tommaso da Kempis, fu già scritta dal Massaja tutta di sua mano, senza elucubrazioni preparatorie, senza appunti o memorie, perchè gli andarono tutte perdute, e in soli quattro anni, dal settantesimo primo al quarto di sua età, non per propria elezione, ma per sola ubbidienza al Pontefice. Ebbene ! quest' opera, il credereste, o Signori, è tutta di primo getto senza alcuna menda o pentimento ; e tuttavia può chiamarsi, quasi non dissi, perfetta. Nessuno, neppur Cesare stesso, avrebbe rifatto i suoi Commentari a quell'età senza corredo di memorie, se non fosse riuscito a salvarli, con una sola mano, nuotando. Io chieggo a me stesso qual potenza misteriosa, qual sovrumana virtù ha ispirato il Massaja nell' umile sua cella ? Qual genio gli ha sorretta la penna ? Risponderò sempre, o Signori ; la scienza e la fede. Ma non mi farete certo il viso dell'armi se vi aggiungerò che la scienza senza la fede non avrebbe mai potuto poggiare sì alto, perchè la Fede, ben dicea un gran savio, *é l' aroma della scienza.*

O Africa, terra bagnata dai sudori del Massaja ; terra, non meno dell' India, feconda di terribili sorprese e di tanti misteri ! Chi sa mai quali destini ti aspettano. Fra Ahasvero, che corre senza posa, e il tuo Massaja, che veneri come un

---

Mentre adunque alcuni sommi letterati odierni, avversari più o meno palesi del Manzoni, persistono nell'adoperare la splendida lingua classica, chi per vestire le idee ora in voga della scuola filosofica naturalista, e chi per mantenere in cuore lo stesso classicismo antico ; il nostro Massaja invece (e gliene dobbiamo dar gran lode) ebbe l'accorgimento di preferire per la sua Opera il concetto manzoniano ; e non mi perito dire, che fu anche più felice del Manzoni nel maneggiare questa lingua secondo il nuovo avviamento di essa.

Perocchè il pensiero classico manzoniano fondato su una letteratura eclettica, nella quale Virgilio e Dante tengono il primo luogo, si sviluppa rapidamente nell'ambito del Dogma cattolico, che vien tenuto, senza opposizione alcuna, il vero ed unico fondamento della società civile. Il suo dettato si è potuto quindi giovare moltissimo di quelle forme, che il popolo aveva già fatte sue nello svolgimento delle idee nuove. Ma il pensiero del nostro Massaja, che s'incarna anche più profondamente nel classicismo cristiano, ha avuto bisogno di svilupparsi con quei riguardi che si suole usare ai tempi mutati, ai tempi che hanno rimesso in dubbio e in discussione ogni cosa. Egli ha trovato un suo modo naturale e popolare di esprimere certe sfumature e certi lontani legami di senso, qaando ti mette innanzi i fatti come sono, e adduce le ragioni di essi con tanta accortezza, che ti senti cader le armi di mano, se tu le avessi impugnate per contrastargli ; e nel far questo egli mostra di conoscere molto addentro i segreti di questa lingua popolare, sempre bella in sè stessa ; *con la quale* (sono due parole) *diceva le cose per quelle che sono, e le chiamava coi termini che hanno.* Questo detto non ti fa egli pensare ad alcuni celebri scrittori odierni nella letteratura francese?

Io so bene che molti non possono forse oggi convincersi che il Massaja sia divenuto un grande scrittore in riguardo al suo istituto, alla sua vita, all'essere vissuto tanto tempo tra i barbari : ma pure è così ! Se lo leggeranno e mediteranno senza idee preconcette, oh ! resteranno presi da quella meraviglia, che Makonnen e gli Abissini del suo seguito provarono alla vista delle città italiane.

Santo, si stende il deserto. Deh! possa presto anche tu, come le altre sorelle, essere padrona e donna rigenerata alla fede di Cristo. A tanto giungerai se il Massaja sarà per te non un ricordo solamente del passato, ma un faro di splendida luce per l'avvenire.

E Voi a buon dritto, o Signori, vi renderete benemeriti della civiltà e del progresso, concorrendo largamente col vostro obolo a consacrare alla memoria dei posteri coll'onore del Monumento un nome che vola caro e venerato sulle labbra dell'universale; un nome, che legandosi alla storia di questo secolo suona così: « Fede e Scienza, abbracciate insieme, si danno il bacio di amore sul mio sepolcro ».

Felice te, o avventurata città di Frascati, che ottenesti la somma grazia di possedere le ossa dell'umile Cappuccino di Piovà, dell'invitto Apostolo dei Galla, del Cardinale di nostra Santa Chiesa: di questa Chiesa che soffre, combatte e prega; che dai chiostri de' suoi Ordini Religiosi sa suscitare in ogni tempo eroi, che senz'armi soggiogano il mondo. E quando le genti, stanche dal seguire l'errore, ricorreranno a lei, per ajuto; Ella, madre sempre indulgente e benefica, le stringerà anche una volta al seno, e dirà loro: — Ecco là il sepolcro di Guglielmo Massaja, del grande Apostolo dei barbari. Inginocchiatevi dinanzi a quelle ceneri; e meditando quanto soffrì, operò e scrisse, battetene le orme, imitatene gli esempi, seguitene gl' insegnamenti. —

L' IDEALE DEL MASSAJA

uando il Massaja morì, il 6 agosto 1889, le menti degli italiani, nelle città in specie, dove un po' di coltura s'è diffusa anche fra il popolo, si sono rivolte subito su la traccia dell'uomo che spariva, e che senza essersi adoperato a mostrarsi in pubblico, le azioni compiute traevano alla luce di una fama incontaminata dall'oscurità del convento. S' è ravvivato quasi un fervore di gratitudine e un senso di meraviglia, perchè tornava dall'Africa, e appunto da quella parte ove oggi ci siamo stabiliti noi, e ne tornava non avendo fatto che del bene. Ed è singolare che mentre il Massaja col suo costume semplice e negletto, ove si fosse indotto a dirigere e giudicare la grande politica coloniale avrebbe forse attirato il riso e lo scherno sopra di sè, come di male esperto, allora molti di quelli che si stimavano auspici e promotori di quella politica, hanno provato il bisogno di ricordare il povero missionario che spirava in un villaggio di Napoli, e si sono sentiti da meno di lui.

Infatti ciò che distingue quest' uomo illustre dalla schiera numerosa dei viaggiatori, che nella lunga dimora in quella regione, non so se fortunata o funesta, del mare Eritreo ha avuto l'agio di frequentare, è un'ingenuità vantaggiosa, è una quasi ignoranza benefica di tutte le astuzie fini e perspicaci, di tutte le arti poco oneste e di tutte le perfidie di ricambio, che sono servite di studio agli Europei per superare la tradizionale intolleranza degli Abissini.

Egli è andato in Africa, in quell'Africa dove pare che ogni angolo e ogni baja deserta sia complice di una seduzione e di un tradimento insieme, sprovvisto di quella vanità moderna, di cui presso che tutti i viaggiatori, anche quelli che non mostrano d'abusarne, sono impregnati.

Vi è andato senza molte particolari nozioni geografiche e con la stessa facile bontà come se gli fosse stata proposta una missione spirituale ai villani della nostra campagna. Bianchi o neri, Galla o Italiani intorno a Roma o su le rive del Bascilò, dell'Abbai, del Goggeb, non erano per lui, frate e sacerdote, popoli da istruire, famiglie da comporre a cristiani doveri, neofiti da guadagnare ad alti e ineffabili misteri, figlioli da amare immensamente, egualmente tutti ?

E tornato in Europa, affranto dalla fatica, rapitegli e bruciategli le notizie raccolte con grande stento, aveva fatto disegno di rinchiudere la storia di quella missione prodigiosa nel suo cuore, per cui aspettava, sol premio, Dio ; ma quando le premure del Pontefice lo piegarono a scrivere, egli non dimise l' abitudine semplice del frate minore, e dando mano a quell' enciclopedia etiopica che sono « *I miei trentacinque anni di missione* », nella semplicità dello stile e nella dizione casalinga s' è quasi riflesso il suo animo di scrittore. Infatti non di rado nella lettura il pensiero, che s'è fermato con soave compiacenza su l' incontro e su la consacrazione di monsignor De Jacobis, su la visita ai pastori Zellan, su la storia pietosa di Gabriele in Ghera, e sul racconto delle battiture inflitte a se stesso per ricondurre a Dio un' anima traviata, ricorre all' idilio infantile e verecondo dei Fioretti di S. Francesco nella prosa trecentistica.

Per tal modo tra il fervore irrequieto della politica, tra l'agitarsi del socialismo nei popoli, e la ribellione alla fede e alla morale è passato un sacerdote sollevando i caduti a speranza, spezzando l'audacia dei superbi e tutti allacciando a sè con amore. E' passato dimentico di quanto potesse rendergli agevole e dolce la vita, intento a svelare il vero e a redimere le anime, che s'affollavano sul suo cammino d'apostolo, per ricevere quella consolazione, che conduce all'immortalità del desiderio.

Roma Dott. Filippo Ermini.

La Statua del Card. Massaja

DA ME SCOLPITA E COLLOCATA NELLA CHIESA DEI CAPPUCCINI IN FRASCATI

Se altre mie opere hanno in Roma splendido collocamento; il *S. Tommaso d'Aquino* nella suntuosa reggia della fede e dell'arte in Vaticano; il *Luca Della Robbia* sopra il Monumentale Palazzo delle belle arti; il gruppo *Galileo* e *Milton* nell'aula delle scienze del superbo Palazzo Corsini, sede de' Lincei; se queste mie opere hanno l'ampiezza delle sale e la magnificenza dei marmi, che le circonda e son visitate da viaggiatori curiosi e divagati; mi è sommamente caro lo scorgere il *Massaja*, da me scolpito con tanto amore, eretto colà, sul vertice solitario ed ameno della collina tuscolana in un umile convento, ove già l'ottuagenario Cardinale soleva passare i suoi ultimi giorni nel lavoro delle sue Memorie, nel raccoglimento e nella preghiera.

Lassù, nella nitida chiesetta francescana, la statua del Massaja, posta fra il silenzio ombroso de' boschi, sotto un cielo purissimo, nella salubre aria del monte, servirà a muovere pietosi pellegrinaggi per deporre preci e fiori sopra la salma benedetta di lui. E nel solingo sacrario del tempio, nella penombra misteriosa, rischiarata appena dalla languida fiammella della mistica lampada, il marmoreo simulacro farà intendere ai commossi visitatori, che la tonica del Frate ricopre sovente cuori ricolmi d'amore e d'abnegazione.

Quella tonica parlerà delle traversie sofferte, delle umiliazioni, lotte e patimenti sostenuti per ben trentacinque anni dal Massaja, lontano dalla amata sua patria, lontano dal mite sole d'Italia, per arrecare fra le ardenti sabbie d'Africa la santa parola del Vangelo, le ineffabili consolazioni della fede e della speranza.

Quelle ruvide lane, mantenute in dosso anche quando poteva risplendere col serico fulgore della porpora, faranno testimonianza della esemplare umiltà del grande Apostolo.

Quel bastone, inseparabile compagno dei suoi stenti (1), sostegno della sua vecchiaia, rammenterà i lunghi viaggi, le sofferenze, i pericoli passati, dirà la mite autorità del buon pastore.

Quello stanco abbandono della veneranda persona con quei libri che ritiene in mano e d'accanto, favelleranno delle innumerevoli sue vicende, delle conversioni dei redenti dalla colpa e dalla schiavitù, delle anime sollevate dai morali dolori, dei cuori svelti dal fango col vivo alito della sua carità ardente.

Ma sopratutto quelle penetranti pupille, che sotto le ciglia folte e la raccolta meditazione della sapiente e paterna fronte, riflettendo, mirano un po' più in alto del terreno orizzonte, diranno ai posteri che è impossibile far nulla di veramente grande al mondo se non si tengono gli sguardi lassù verso il cielo, rifugio unico, conforto supremo delle anime travagliate.

Quivi dinanzi a quella veneranda immagine che compendia tutta intiera una lunga vita di carità eroica, lo scettico, colui che nega i benefizi della virtù, che sorride beffardamente al suo nome scintillante su per le vie del cielo, deve arrestarsi e riflettere per sempre in questo tempestoso mare dell'essere, Iddio manda delle grandi anime e dei cuori riboccanti d'affetto, pronti a tenere aperte le braccia paterne in dolce atto d'amore per lenire i dolori, per accogliere i sospiri degli infelici, per venire in aiuto ai diseredati dal mondo.

Sventurati della terra, tutti voi che soffriste i morsi della ingratitudine, della invidia e dell'egoismo: tutti voi che avete l'anima esacerbata per gli assalti della ignorante e della sapiente ambizione; tutti voi che vi vedeste orbati dall'amore e vivete soli e delusi su questa misera landa terrestre, venite fidenti dinanzi a questo simulacro. Sopra di esso sorvola il soave spirito che alimentò in vita il

(1) Tanto questo bastone era caro al Massaja, che lo ricusò sempre a chi glielo chiedeva esibendogliene altri di valore. E quando egli dovette andare dal Pontefice per ringraziarlo della porpora, in anticamera lo invitarono a deporlo; ma esso, stringendoselo al seno esclamò: «Non «sia mai che nella buona fortuna abbandoni il mio vecchio amico!».

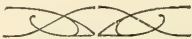
cristiano eroe. Da questo monumento si dipartirà attraverso le generazioni un dolce aere sereno, che darà refrigerio, che calmerà le ansie del cuore, farà perdonare, solleverà l'anima mesta a speranze ineffabili.

Questi marmi non indicano punto le torve passioni della ribellione, le funeste negazioni della fede, non rammentano le stragi della guerra, sempre ingiusta anche se giustificata; non inneggiano a falsi idoli creati da effimera popolarità, non adulano alcuno.

E a voi giovani schiere delle umili e care milizie di S. Francesco, che su quella amena collina, fra il silenzio, lo studio e la preghiera vi addestrate, spogliandovi d'ogni terrena cura, per poi discendere, fra gli uomini, angeli di pace e di carità; sopratutto a voi queste marmoree sembianze parlino la voce sacrosanta della virtù. Sieno esse per voi come una specie di palladio custodito gelosamente. Tenendo in tal guisa viva la memoria di tanto esempio, voi, quando dovrete entrare fra la realtà triste delle umane miserie, fra gli spasimi dei giacenti negli ospedali, fra le stragi dalle battaglie, o i terrori delle pestilenze, o fra la ferocia dei selvaggi, recherete ovunque e sempre quello spirito sublime del gran Santo Italiano, il Poverello d'Assisi, così d'appresso imitato dal vostro Massaja. E i popoli benediranno a voi come a Lui, perchè voi, come Lui poveri, umili, sapienti, pietosi, caritatevoli.

Attraversa pure le vicende de' secoli, o marmo avventurato, da me scolpito, che, giacente informe fin dagl'inizi della creazione nelle viscere candide delle montagne carraresi, ora prendesti sì nobile parvenza; dall' umile chiesetta tuscolana, dal romito silenzio campestre tu dominerai tranquillo e sereno. Forse il ruggito degli incendi, le fiumane devastatrici delle plebi ribelli, i furori delle armi irrompenti sulle corrotte città passeranno ai tuoi piedi, ma non saliranno fino a te; tu dal sommo della verdeggiante collina dominerai sempre incolume nel tuo albore trasparente, illuminato dalla mistica lampada del sacrario, come simbolo raggiante d'amore, come segnacolo sublime di fede e di pace.

Arte, davvero tu sei nepote di Dio quando eterni l' effigie di questi veri grandi; ed è per me supremo onore e conforto vincolare il modesto mio nome di artista, con quello di sì venerando principe della Chiesa, di sì illustre missionario, di tanto benemerito della umana società, gloria fulgida della francescana famiglia e della nostra patria italiana.

Roma CESARE AURELJ.

La dimostrazione evidente della necessità dell' apostolato della fede per estendere i benefici della civiltà, la diede il Cardinale Massaja. Dopo di lui che cosa hanno potuto in Africa armi ed armati, trattati e diplomatici, promesse pompose, feste, doni, adulazioni? La violenza degli eserciti irrita ed accieca i barbari e i semibarbari; le carezze mondane li insuperbiscono e confermano nella selvatichezza. I cinquecento di Dogali e le centinaia di milioni in mano di un Massaja avrebbero in venti anni mutato la faccia all'Abissinia. Non sarebbero mancati i martiri; ma se il sangue dei martiri ricrea i popoli e feconda la palma delle vittorie sublimi dello spirito; il sangue del soldato è seme di odii inestinguibili e di immancabili vendette.

Il Bastone del Card. Massaja [1]

O veglio magnanimo,
quel legno che fido
compagno seguivati
nel libico lido,
quel legno è una gloria
dell' itala terra,
reliquia di guerra,
che a vita rigenera
di Camme la prole!
Lo crebber nel Libano
i raggi del sole,
lo crebbe il Getsemani
nel suolo divino
al gran cappuccino.
A prender l'augurio
per l'arduo conquisto
quel legno sul tumulo
ei pose di Cristo;
con esso dal Golgota
più lieto, più forte
ei corse alla morte.
L'egizie piramidi
dai vertici arditi,
del golfo d'Arabia
i perfidi liti,
del Nilo settemplice
trascorse ogni lato
ad esso appoggiato.
Voi pure, o pinnacoli
di Mecca e Medina,
miraste quel lituo,
qual verga divina
in mano all'incognito
che insolita luce
a l'Africa adduce.
Ascoltami, Italia!
Nel suolo straniero
d'Assabbe e Massaua
piantava primiero
il nuovo suo labaro
il frate profeta
segnando la meta
ai figli d'Ausonia
ne l'araba foce.
Oh viva! ai nostri obici
precorse la Croce;
del messo pacifico
il sacro bastone
precorse il cannone.
O veglio magnanimo,
quel legno che fido
compagno seguivati
nel libico lido,
quel legno è una gloria
de l'itala terra,
reliquia è di guerra!
Dai Galla, dai Somali
fu visto e temuto;
disceso dall'etere
dai negri creduto;
fatato lo dissero
califfi e sultani
d' Etiopia sui piani.
Fu lancia indomabile,
fu scudo incantato
dinanzi ai pericoli
al santo soldato;
innocui fuggirono
la tigre e il leone
del veglio al bastone.
Nei passi d'esilio,
nel carcer, nel duolo
fu sempre fidissimo
compagno a lui, solo;
conforto e memoria
dei sparsi sudori
ne' libici ardori.
Ma insegna di gloria
fu spesso il bastone.
Vessillo pacifero
nel bellico agone
l'alzava l'Apostolo,
e gli odî fur spenti
di barbare genti.
In corte lo videro
sceicchi ed emiri:
al soglio di Menelik
qual nunzio lo miri,
e tiene a la reggia
le veci sovente
dell' Italo assente.
O veglio magnanimo,
o santo soldato,
tu dinne, raccontane
siccome onorato
ai barbari popoli
talora quel legno
di Fede fu pegno.
Ascoltami, Italia!
Del nuovo Scipione
signore de l'Africa
conserva il bastone,
siccome reliquia
d'italica gloria
di dolce memoria.
O candido auspicio
pel trono e l'altare!
La libera Ausonia
oh, come m'appare
tornar col suo labaro
crociata di Cristo
del mondo a l'acquisto,
siccome ne' secoli
di Zeno e di Polo,
ne' dì del gran ligore,
de l'insubro Stuolo,
dei forti di Lepanto!
L' Italia cristiana
del mondo è sovrana!

Perugia.

G. Brunelli.

(1) Il bastone del Massaja ha una storia. Il manico è radica di olivo del Getsemani, il fusto è cedro del Libano. Per trentacinque anni fu sempre il compagno indivisibile del Missionario in Europa, in Asia. in Africa. Era come il suo talismano. Fece spesso le veci del Massaja alla corte del re Menelik. I selvaggi vedendo da lungi il bastone riconoscevano il *vecchio bianco* e gridavano ballando: Ecco *Abba Messias!*

GLI OCCHIALI DEL CARD. MASSAJA

Il Cardinal Massaja, non ostante la sua tarda età e le sue lunghe sofferenze, leggeva senza occhiali. Facendogliene io un giorno le meraviglie, il venerando vecchio mi rispose: « Eppure potrei narrarle cosa, che molta maggior ammirazione le arrecherebbe ».

Ciò detto, si tacque, fecesi pensieroso, e il suo sguardo, perduto nell'infinito, mi rivelava che alla sua mente riaffacciavasi la rimembranza di uno dei tanti avvenimenti, che resero mirabile la sua prodigiosa vita.

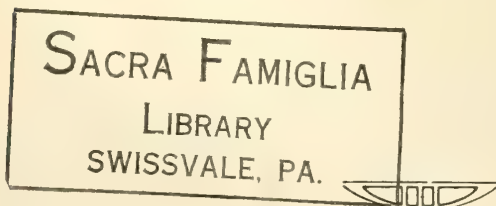
Essendo io rimasto attonito, nè osando interrogarlo, dopo qualche istante, sorridendo, imprese a dirmi: « M'avveggo che le mie parole hanno destato la sua « curiosità e voglio soddisfarla.

« Quando nel 1867 partii l'ultima volta per lo Scioa, la mia vista era alquanto « logorata, io era affetto da presbiopia. Prevedendo quindi, che, col trascorrer « degli anni, sempre più mi si sarebbe indebolita, feci una larga provvista di « occhiali, scegliendone di diversi gradi, per giovarmene man mano che il bisogno « se ne fosse fatto sentire. Nè mal mi apposi; giacchè la mia vista andò in tal « guisa calando, che, dopo pochi anni, fui costretto a far uso dell'ultimo grado di « lenti, che meco avea portato. Se non che pure queste cominciarono tosto ad « essere insufficienti: ancora qualche settimana, qualche mese, e non sarei stato « più al caso di leggere!

« Ella può immaginare quanto fossi afflitto di questa sventura, che irrepara- « bilmente andava a colpirmi. A chi poteva io rivolgermi, se non a Dio Bene- « detto? Una mattina presi tutti i miei occhiali e li deposi ai piedi dell'immagine « di san Giuseppe, Titolare della mia principale cappella, mi gittai in ginocchio « avanti a Lui, pregai e piansi. Pregai con la fede, che ispira la divina misericordia, « dopo perduto ogni speranza nei mezzi umani; piansi con quasi piena fiducia « che sarebbe stato allontanato da me quel castigo.

« Ebbene... da allora in poi non ho più avuto bisogno di occhiali, che ho « lasciati allo Scioa a perenne testimonianza della grazia ricevuta ».

Avv. Attilio Simonetti

Presidente della Commissione
pel Monumento al Cardinale Massaja
(Sez. di Roma).

I Luoghi abitati dal Card. Massaja in Frascati

Il Comune — La Via Massaja — Il convento dei Cappuccini — La chiesa di S. Francesco — La Rufinella.

I

Quando, morto il Cardinale Guglielmo Massaja, religione e patria continuarono a glorificare l'opera cristianamente civile compiuta dal grande estinto, ed in Italia e fuori si fece plauso all' onesto pensiero sorto ad alcuni cittadini di Frascati di perpetuare in degno monumento il nome, le gesta meravigliose e l'effigie veneranda dell'eroico missionario, che il chiostro tuscolano de' suoi confratelli religiosi aveva designato qual luogo dell' ultima sua dimora, il Comune, oltre di aver partecipato alle solenni funebri onoranze, rese all'intrepido apostolo dei Galla, con intendimento lodevole si fece a porgere altro omaggio alla memoria del Massaja, intitolando da nome sì illustre l'antica *via dei Cappuccini*, la quale conduce al convento di que' francescani ed all' attigua villa Rufinella, luoghi di caro e lieto soggiorno al glorioso vegliardo dopo il suo ritorno dalla Africa. Nella Chiesa annessa al ritiro dei Cappuccini son custodite le spoglie mortali del prode campione della fede e della civiltà; e questa tomba, su cui or sorge ammirata la nobile scultura dell'Aureli, essendo meta di devoti pellegrinaggi, si offre al gentile lettore della presente edizione uno storico cenno de' luoghi memorabili.

E' questo l'umile tributo di venerazione che un modesto cultore di patrie memorie poteva rendere al nome dell'eccelso personaggio che tanto onorò la città di Frascati.

II

La *via Massaja*, fiancheggiata nel suo percorso dai muri e dalle siepi delle limitrofe ville Aldobrandini e Lancellotti con leggera curva salisce faticosa per l'estensione di oltre 800 metri, seguendo da vicino l'andamento di un'antica strada che menava all'antico Tuscolo, e della quale alcuni avanzi se ne mostrano presso il ponte cavalcavia della villa Lancellotti (già Bonani, Visconti, Mattei, Gonzaga, Primi, Piccolomini, De Mehiem); nel primo tratto di destra s'incontrano due mulini ad acqua, con macine per grano, fatti costruire nel 1837 dal principe D. Francesco Borghese. Equidistante dagli indicati sorge a sinistra un casino, racchiudente nel suo interno un tempietto dedicato all'arcangelo S. Michele: quale umile dipendenza della villa Lancellotti è memorabile per lo storico, essendochè in quelle stanzuccie, tra la fine del secolo XVI ed il principio del XVII, il cardinale Cesare Baronio scrisse, villeggiandovi, buona parte de' celebri Annali della Chiesa, come è ricordato dalla nota epigrafe posta nella facciata di quella modesta casa. Poco oltre, uno di fronte all'altro, danno sulla *via Massaja* due cancelli; il destro è un ingresso accessorio del celebre *Tusculanum Aldobrandinum*, con fabbricato ad uso principalmente di scuderie e depositi di foraggi; il sinistro forma uno dei tanti

aditi della giocondissima villa Lancellotti. Da questo punto, godendosi già la vista del prossimo convento e del verde lussureggiante del colle, si guadagna presto il luogo, dove un sentiero detto di *Turniano* (alterazione evidente di *Tullianum*) sen volge a sinistra della nostra via, che quivi si divide in due rami; il sinistro, mostrandoci tosto un'edicola con dipinto non volgare del Nadorp, raggiunge ripidamente a mo' di gradinata il chiostro dei Cappuccini, mentre il destro vi conduce con l'andamento naturale più disinvolto. Un ultimo tratto, ancor meno agevole, ma brevissimo, segna il termine della *via Massaja* all'ingresso superiore della villa Rufinella formato da un arco con tabella marmorea indicante *Villa Tuscolana*.

Recentemente alla strada sunnominata vennero praticate notevoli riparazioni a cura del Municipio di Frascati e dei signori principi Aldobrandini e Lancellotti.

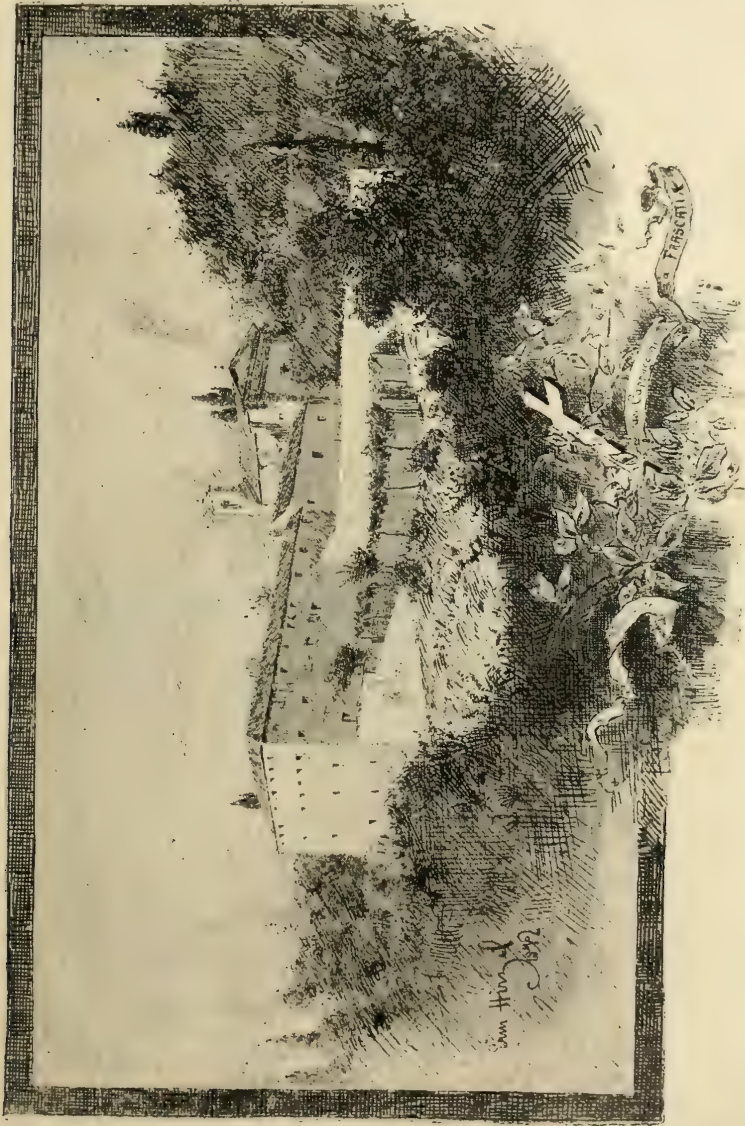
III

Lo stabilimento del convento dei Cappuccini di Frascati ci conduce ai tempi di Gregorio XIII, del pontefice, che dilettandosi della sua *villa Boncompagna* (*Sora*) situata a piè della Città, promosse anche la fondazione della gigantesca mole di *Mondragone*.

Già qualche anno innanzi al 1570 era nei desideri di parecchi cittadini di avere una famiglia religiosa di Cappuccini, e di tali voti si rendevano interpreti alcuni consiglieri del Comune in una seduta del 1571, proponendo « *qualmente è necessario a questa città avere in Città, ovvero sotto, un monasterio di cappuccini* » e si dava facoltà al Commissario ed ai Massari di prendere in considerazione la detta proposta. Due anni dopo, enumerandosi non poche persone pronte a concorrere alla spesa della nuova fondazione francescana, si decise dalla civica rappresentanza di recarsi a chiedere al Capitolo Provinciale dell' Ordine, adunato in Palestrina, il permesso di erigere il convento. « *Pertanto adesso* — si diceva in un Consiglio del 1573 *che il Capitolo Provinciale di detta Religione si fa a Palestrina dove li padri essendo chiamati dalla Comunità facilmente potranno concederci detto Monasterio che nè altro loco nè in altro tempo non lo possono concedere. Però si é congregato il presente conseglio per il quale la Comunità si disponga se li vole recettare et comprargli la pianta, dove si haverà da fondare detto Monasterio, acciò avanti finisca il Capitolo e con licentia piena de' Superiori si possa andare a pregare li padri* ».

La domanda del Comune fu accolta con favore: nel 1575 si effettuò l' aquisto dell'area nel luogo denominato *valle cupa*, e si pose mano ai lavori con una somma di danaro accordata dal Municipio, con le spontanee offerte del popolo, e sopratutto con la generosa oblazione di Pietro Contugi. Così in breve tempo sorse convento e chiesa sui ruderi di un'antica villa romana, e l'istallazione dei Cappuccini sul bel colle tuscolano ebbe il suo compimento. Anche in epoche posteriori alla sua erezione, e fin di recente, questo ritiro trovò spesso grandi benefattori, quali, p. e., il Card. Francesco Sforza, il comune di Frascati, il Card. d' Yosk, la Duchessa di Chablais ed il Principe Don Pietro di Sarsina, di cara e venerata memoria.

Il convento, come di solito si verifica in consimili case religiose, si adagia solitario ed austero su di un'altura, tra le folte ombre delle elci, circondato da orti,

da deliziosi giardini, con boschetti e viali, al cui termine si aprono visuali d'insuperabile bellezza. L'interno di questo chiostro, tuttochè conservi il tipo delle analoghe costruzioni claustrali, si presenta nitido e spazioso a preferenza di altri della provincia di Roma. Una modesta biblioteca non priva di buone opere di

Chiesa e Convento dei Cappuccini in Frascati

erudizione ecclesiastica, molti quadri di soggetti religiosi, numerose carte geografiche, una tela non ispregevole nel refettorio, rappresentante gli angioli che offrono a Gesù Bambino gli stromenti della passione in piatti cosparsi di fiori, sono principali ornamenti del convento.

Il luogo memorabile poi che in questo ritiro occupò molte volte nell'ultimo periodo della sua vita il Card. Massaja, « è formato da un pezzo di corridojo, « chiuso in cima ed in fondo da sottili pareti, con basso soffitto, coperto di bianca « tela, e con due stanzucce laterali, quasi di fronte l'una all'altra. Nella prima « di esse il venerando vegliardo su duro e povero letticciuolo dormiva i suoi brevi « sonni, nell'altra augusta ed oscura, e con un piccolo altarino di legno celebrava « la Messa, ed assisteva da uno stretto finestrino, che mette nel *Sancta Sanctorum* « della chiesa, alle sacre funzioni che i suoi religiosi confratelli facevano. Nel « corridojo, ridotto a stanzetta di studio, solo vedevansi (e vi si conservano « ancora) un piccolo e vecchio scrittojo di rustico abete, ed un seggiolone, coperto « di tela sbiadita e logora. Un lungo sedile, poi, formato dalla risèga interna del « muro di una delle due pareti laterali, faceva le veci di sedie per le persone « che andavano a visitare il grande Apostolo dei Galla. Qui, tutto raccolto nella « preghiera, il Cardinal Massaja scrisse parecchi volumi della sua celebre opera « — *I miei trentacinque anni di Missione nell' Alta Etiopia* », in ossequio alla volontà del Pontefice Leone XIII, come a brevi passi di distanza, ed in pari annichilamento di sè, il Baronio compilava i suoi preziosi e sterminati Annali della Chiesa alla imposizione di S. Filippo Neri. Nelle umili celle di questo convento il Massaja ricevette dal Card. Simeoni, il Prefetto della Congregazione della Propaganda, il biglietto pontificio, con cui il capo della Chiesa lo creava membro del Sacro Collegio: in quella augusta stanzuccia da letto il venerabile porporato rimase più giorni dell'Aprile 1889 gravemente infermo di congestione cerebrale; e fu pure dal ritiro di Frascati che egli mosse nel Giugno dell'istesso anno per condursi a S. Giorgio a Cremano, ove si addormentò nel Signore.

Questo convento fu pur reso memorabile dal soggiorno che vi fecero altri Cappuccini celebri per virtù e dottrina: ricorderemo solo tra i tanti il P. Gian Domenico da Frascati, scrittore benemerito di memorie tuscolane, ed il dotto e benefico cardinale Lodovico Micara, altro illustre concittadino.

IV

La Chiesa dei Cappuccini è dedicata a S. Francesco; fu eretta contemporaneamente al chiostro, sotto gli auspicî del pontefice Boncompagni già menzionato, e consacrata da Mons. Bartolomeo De Auria ai 21 Ottobre dell'anno 1579; il cardinale Cagiano de Azevedo, vescovo tuscolano, procedette ai 15 Ottobre del 1857 ad una nuova consacrazione dell'altare maggiore rimesso a nuovo in quella epoca. Le spese della costruzione del tempio furono per intero sostenute da Pietro Antonio Contugi, archiatro pontificio, il quale negli ultimi anni della sua vita sen viveva tranquillamente in Frascati, forse nella villetta or Mastrofini prima ancora che fosse appartenuta a Vittorio Merolli medico di Paolo V: nella chiesa esiste un'iscrizione marmorea così concepita « *Petrus Antonius Contugius — cum in tusculanum agrum jam senior — ab urbe recessisset templum hoc — suæ monumentum et pietatis in Deum — et venerationis in divum Franciscum — a fundamentis extruxit — ut locus amœnitate et cultu villar insignis studio etiam religionis augeretur* ». E fu desiderio del pio e munifico oblatore che il sacro edificio venisse decorato con maggiori ornamenti di quelli consentiti dall'austera semplicità che si osserva nei santuari dei Cappuccini, onde il papa a torre di mezzo possibili

difficoltà, assai propenso, come era, verso il Contugi e la nuova fondazione religiosa, concesse al devoto personaggio un ampio privilegio in forza del quale sulla volta della chiesa poterono risplendere un tempo ricche decorazioni in oro, sol cancellate verso la fine del trascorso secolo.

Il santuario offre all'esterno un prospetto non del tutto inelegante con fascie di pietra tuscolana; l'interno della chiesa è formato da una sola navata con due cappelle laterali, e nell'insieme si presenta semplice e decoroso. Il celebre Muziano, per ordine di Gregorio XIII, ritrasse sulla tela dell'altare maggiore i santi Francesco e i Antonio di Padova, a piè del crocefisso, con altre figure accessorie: dei quadri che figurano nelle cappelle laterali, il destro, bellissimo, rappresenta la Vergine con i santi Giovanni Battista e Rocco, opera di Giulio Romano; il S. Francesco che riceve le stimmate, situato nell'altare di sinistra, fu colorito dal Brilli. Il Pomarancio dipinse i quattro evangelisti; il Cavalier Pier Luigi Ghezzi, raffigurò in due quadri S. Fedele di Sigmaringa e S. Serafino da Monte Granaro e del medesimo autore si ha un'altra tela dell'istesso S. Fedele. Un vero tesoro d'arte che si ammirava un tempo nella sagrestia, ed al presente è altrove custodito, è una piccola croce di ebano, sulla quale il pennello di Guido Reni aveva dipinto con espressione meravigliosa un Crocefisso agonizzante.

V

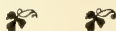
La villa Rufinella, una delle antiche tra le moderne delizie tuscolane, è posta su colle assai ombreggiato ed ameno, là dove prende a svilupparsi dolcemente l'altipiano superiore del monte di Tuscolo: la bella terrazza, che tra orizzonti incantevoli accoglie nel suo centro il nobile fabbricato, domina l'attiguo convento de' Cappuccini, ed ha di prospetto l'eterna città con l'interminabile pianura romana, là spiaggia tirrena e le pittoresche catene dei Cimini, Corniculani e Prenestini ai lati. Tanta vaghezza di suolo aveva già allettato i grandi di Roma repubblicana ed imperiale a stabilirvi le loro suntuosissime ville, e Tullio, oltre il suo vasto *Tusculanum* di Grottaferrata, possedette alla Rufinella una modesta delizia estiva, poi assorbita dalla estesa e favolosa magnificenza della villa di Tiberio.

Su queste grandi rovine giocondate dal sole il prelato Filippo Rufini vescovo sarniense, il quale più al di sotto aveva già fondata una villa detta dal suo nome, *Rufina* (poi Falconieri e Carpegna, or Lancellotti), volle che venisse costruito un casinetto contornato da piccola e lieta possessione, che fu la *Rufinella*: e ciò avvenne verso la metà del secolo XVI. La nuova villa assunse più tardi il nome più proprio di *villa tusculana*, dal trovarsi a confine della storica cinta di *Tusculum*.

Dopo il monsignore, primo proprietario della villa a' tempi di Paolo III, la Rufinella vantò molti ed illustri padroni, tra i quali sono annoverati gli Sforza di Santa Fiora, il Card. Gonzaga ed il Card. Deti, gli Aldobrandini ed i Sacchetti, sotto la Signoria dei quali furono dati alla delizia più estesi confini e maggiori abbellimenti. Venduta nel 1740 ai Padri della Compagnia di Gesù, questi nuovi signori non posero tempo in mezzo a sostituire alla primitiva ristretta costruzione un edificio vasto e nobile in forma di casa religiosa, giovandosi dei disegni e della

direzione del celebre architetto Luigi Vanvitelli. Passata poscia in proprietà di diverse illustri famiglie, finalmente entrò a far parte dei beni dell' Ecc.ma Casa Lancellotti.

Il Collegio Urbano di Propaganda Fide, da molti anni si reca in villeggiatura alla Rufinella, dimorandovi dall'alto estate alla metà circa dell'autunno ; ebbene, nel tempo in cui quest'eletta di giovani di tutte le nazionalità del globo soggiornava alla villa tusculana, il Card. Massaja dal convento dei Cappuccini saliva a vivere tra quei cari alunni, futuri banditori del vangelo, tra i quali si compiaceva di distinguere parecchi etiopi dei luoghi del suo glorioso apostolato. Nelle due stanze che occupava del piano nobile del fabbricato, l'uomo venerabile, in compagnia del suo diletto segretario P. Giacinto da Troina, continuava a consegnare alla storia le memorie importantissime della sua Missione; in quel modesto appartamento l'illustre Cappuccino riceveva le visite di reverenza di eminenti personaggi; quivi ancora accolse il Ministro di Grazia e Giustizia, on. Villa, andato a fargli visita di ossequio insieme al Colonnello Baratieri, che si recava a consegnargli da parte del re Umberto I la Gran Croce dell' Ordine Mauriziano, che il buon vegliardo non credè di accettare.

Frascati, 20 luglio 1892. Dott. Seghetti.

Riti, Liturgie e Pontificale di Mons. Massaja in Africa.

Una delle più importanti preoccupazioni del Missionario che si logora in barbare e remote contrade, è appunto l'esercizio del culto e l'amministrazione dei Sacramenti in mezzo a' popoli che egli ha redento al Vangelo. Però, nulla è altrettanto scabroso pel Missionario che superare tutte le difficoltà materiali, dottrinali e morali, che quasi sempre si oppongono, in quei paesi, al regolare andamento dell'uno e degli altri. Difetto ordinario di personale e di arredi; frequente impossibilità di portar dalle coste nell'interno quel piccolo fondamento, onde si era provvisto in Europa; i furti, i naufragi, cui non di rado soggiace; e ciò per la parte materiale: e per la morale, gli usi inveterati, i pregiudizi, le costumanze, le superstizioni di popoli affatto inaccessibili a qualunque novità che venga da oltre mare, e specialmente dai Bianchi: tuttociò costituisce pel Missionario un treno di ostacoli perchè egli possa, tra le nascenti cristianità, condegnamente esercitare le sacre funzioni del culto ed amministrarvi i divini Sacramenti.

Ed è così appunto che, più d'una fiata, accadde al nostro Massaja. Nel corso di un apostolato che è ben difficile abbia trovato riscontro in lunghezza: lanciato le mille miglia distante da ogni prossimanza civile: e versandosi in mezzo a popoli, come li definiva, *dieci secoli indietro dai tempi Apostolici*, non è a far

meraviglia s'egli pure sia incorso in qualcuna delle tribolazioni cui accennammo di sopra; se a momenti dovette affidarsi al proprio criterio nella interpretazione di qualche canone; se, nelle liturgie, nei riti, nelle sacre funzioni, fu costretto talora a poco importanti modificazioni.

Intrapreso il suo apostolato nell'Abissinia meridionale, dove vige tuttora l'eutichiana eresia copta; e proseguitolo per molti anni tra i Galla, dei quali, se la massima parte potea dirsi pagana, la rimanente era invasa dalla surriferita eretica luce; il Massaja, fin da principio, si trovò di fronte al grave dubbio se il *battesimo*, amministrato da quei preti eretici, fosse sì valido da poterne fare a meno sopra i recenti convertiti alla cattolica fede. Egli, infatti, seppe mai persuadersi che un secchio d'acqua gettato sui battezzandi d'ambo i sessi, alcuni segni di croce, l'unzione con un solo degli olii santi, fatta a volte su parti del corpo, che ricordare non lice, e poi una formola falsa, o incompleta, o interrotta, avessero potuto costituire la materia e la forma necessariamente richieste alle validità del battesimo. Epperò, pur in attesa di più autorevole dichiarazione da Roma (quale ei non potè ricapitare che tre anni dopo dalla fattane richiesta) il Massaja non ebbe difficoltà di ribattezzare *sub conditione* i venuti dal cristianesimo abissimo, siccome in effetto gli venne posteriormente consentito da Roma.

Che se abbastanza rigoroso nella sostanza di dottrine e di canoni, non ugualmente si contenne Mons. Massaja in riguardo agli accessorii di formalità rituali. Egli dee battezzare e cresimare in Asándabo personaggi elevati, e taluni anche della casa del Re. Pensa, quindi, che la pompa di un Pontificale colpirebbe gran fatto quelle ruvidi menti. Difetta però di paramenti e di arredi, chè il recato seco da Roma avea dovuto lasciare alla costa. Egli solo, pertanto, indosserà un piviale, e due sacerdoti indigeni assisteranno in semplice cotta. Ma, e la mitra?.... e il pastorale?.... Non si perde d'animo il Massaja, taglia una vecchia pelle pessimamente conciata, la spalma di amido, la stira fortemente, la secca al sole; e la mitra latina è tagliata, e rivestita di drappo rosso con una croce al centro dal Padre Hajlù. « Non era molto bella (lasciò scritto il Massaja), ed in Europa non so che figura avrebbe fatto: ma in Gudrù e dentro una chiesa di paglia potè passare per un lavoro artistico ed abbastanza prezioso ». Al Pastorale, poi, si supplì con una canna rivestita di stoffa a stellette, attaccandovi sopra una croce orientale invece del semicerchio latino. Mons. Massaja ritenne che faceva anche esso la sua figura.

La fama di quella *mitra*, intanto, sorvolò ai deserti ed ai mari; e venuto il Massaja in Europa, gli fu chiesto in Roma e a Parigi che ne fosse avvenuto della sua mitra di carta. Come si vede, il viaggio aveva fatto mutar di materia la mitra! Ma senza scomporsi, e sol rettificando la materia ond'era questa formata, chiedeva agl'interlocutori a sua volta il Massaja: qual mitra avesse portato S. Pietro, Principe degli Apostoli, e di lui certamente più venerando e più degno? Indi, concludeva: « Dio vi conservi le vostre mitre gemmate; ma a me ed ai miei barbari, è stata ed è molto più cara la mia mitra di carta ».

Nel conferimento degli Ordini poi, non è a ridire quanto accorgimento avesse egli posto, perchè ne fossero sufficientemente degni gli aspiranti, e più che assicurata la validità! Già, per gli Ordini Minori, salvo qualche rara eccezione, tenea il metodo di conferire un Ordine solo per volta, onde produrre maggiore

impressione sull'animo dei giovani, ed avvezzarli a concepire un grandioso concetto degli Ordini Sacri.

Per questi ultimi, egli aveva ricevuto da Roma facoltà di ordinare gli Etiopi in rito latino a condizione che ciascuno rimanesse nel rito etiopico. Però, ai preti, venuti dalla eresia copta, conferiva *sub conditione* gli Ordini Sacri, sicuro d'altronde che, nella loro precedente Ordinazione per i vescovi eretici tutto era stato trascurato, in materia ed in forma, di ciò che alla validità di quel Sacramento necessariamente è richiesto.

Una sola cosa, per l' Ordinazione, gli arrecava fastidio; la difficoltà di conoscere se gli ordinandi avessero raggiunto l'età voluta dai canoni. In Abissinia, tra i Galla, e generalmente nelle barbare regioni di Africa, non si tengono registri di nascita, di matrimonio, di morte o di altro. Vi è difficile, pertanto, sapere l'età di una persona; ed al più potrebbe dirne qualche cosa la madre, chè il genitore ordinariamente non rammenta e non cura. Mancando per qual si voglia ragione la madre, fa d'uopo ricorrere alle apparenze della fisonomia. Fu perciò che pria di partire la seconda volta da Roma, Mons. Massaja curò di provvedersi della facoltà di poter ordinare i giovani, in Africa, dietro un approssimativo giudizio della loro età, desunto dalla fisonomia o da altre generali indicazioni.

Del resto, che far potea di meglio il Massaja, circondato com' ebbe a trovarsi tra mille e mille e sempre succedentesi difficoltà ed ostacoli? Dee *consacrare* vescovo in Massauah Mons. De Jacobis?.... Ed è costretto a farlo in un momento di eccitato fanatismo mussulmano contro i cristiani; ed in una stanzetta in riva al mare (pronta la barca a trafugarli in caso d'assalto); ed in uno spazio di 4 metri di lunghezza per 3 di larghezza. Tre casse, l'una all'altra sovrapposte, formano l'altare pel consacrante, due altre l'altarino pel consacrando, mentre le ultime due forniscono le sedie per i due Pastori. Erano in abbondanza le mitre (ce ne eran tre!), ma un solo pastorale; sì che, per fare il giro benedicendo in quello spazio, il Massaja dovette cederlo al De Jacobis, cui, mancando ancora la croce e l'anello li fornì pure il Massaja, sebbene di semplice metallo. Ma, quanto il De Jacobis non tenne più che cari quegli oggetti! Morendo volle che l'anello fosse spedito al Superiore Generale dei Lazzaristi, presso i quali tuttodì religiosamente si conserva.

Giammai, forse, altra *Consacrazione* potè seguire in più ristrette e scabrose condizioni di circostanze, di tempo, di luogo e di persone. Ma, ciònonpertanto, (diremo qui col Massaja) «la grazia dello Spirito Santo, principalmente pel Consacrato, non discese meno abbondante in quel tugurio, che nelle più sontuose basiliche ed in mezzo allo splendore dei doppieri e degli apparati!».

E noi, conchiudendo, soggiungiamo: che, qualunque sia stato il piccolo strappo, che in sì lungo e disastroso apostolato potè fare il Massaja nelle parvenze e nelle forme esteriori delle liturgie, delle amministrazioni, dei riti e delle consacrazioni; non resta meno, però, che, pur da quelle piccole cose, sempre magnifico il Massaja si pare: chè prontezza di spirito, dirittura di criterio, animo disinvolto, doti tutte, onde il Missionario specialmente abbisogna, hanno sempre costituito il distintivo dei veri uomini grandi.

Palermo. Mons. Domenico Pizzoli.

* * *

In tempi a noi vicini altre grandi onorificenze ha ricevuto il Cardinale Massaia.

Per iniziativa del Comm. Gioacchino Farina di Frascati, fu innalzato al Pincio, tra i grandi della Religione e della Patria il busto dell'Apostolo dei Galla, opera del Prof. Prini.

Il 29 Giugno 1929, i Torinesi, posero al Monte, a fianco della Chiesa dei Cappuccini, un busto di bronzo del Massaia per ricordare ai posteri il loro Apostolo immortale.

L'epigrafe su cui si eleva il monumento fu dettata da S. Ecc. Paolo Boselli. Il Re d'Etiopia conoscendo l'opera di bene, che aveva svolto tra il popolo di Abissinia l'infaticabile Massaia, decretò alla sua memoria la più grande onorificenza dell'impero, ossia il « Gran Cordone della Stella di Etiopia ».

Il Capo del governo Italiano, S. Eccellenza Mussolini conferì alla memoria del grande Cappuccino, Guglielmo Massaia la « Commenda Coloniale della Stella d'Italia ». Vedi periodico « Il Massaia » Maggio 1930 pp. 110-111.

INDICE

CAPO XII. — A ROMA.

APPENDICE